



Classe di Lettere e Filosofia

Corso di perfezionamento in
Italianistica e Filologia moderna

XXXVII ciclo

L'*ESPOSITIONE* DI BERNARDO ILICINO AI *TRIUMPHI* DI PETRARCA.

EDIZIONE CRITICA

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/13

Candidata
Lucrezia Arianna

Relatore
Stefano Carrai

Correlatore
Roberto Leporatti

Anno accademico 2025/2026

L'*Espositione* di Bernardo Ilicino ai *Triumphi* di Petrarca.

Edizione critica

Introduzione

I. Nota al testo

1. Elenco dei testimoni
2. Descrizione dei testimoni
3. Caratteri della tradizione e trasmissione dell'*Espositione*

II. Il testo dei *Trionfi* nell'*Espositione*

III. Criteri di edizione

Espositione di Bernardo Ilicino ai *Triumphi* di Petrarca

Appendice

INTRODUZIONE

I. L'*Espositione* di Bernardo Ilicino ai *Triumphi* di Petrarca

«uno studio approfondito dell'opera
resta ancora tutto da fare»
E. HAYWOOD

Nel settembre 1468 Bernardo Lapini, detto Ilicino, lasciava Siena, sua città natale, per raggiungere Ferrara, dove assunse l'insegnamento di medicina presso lo *Studium* di Borso d'Este fino al luglio del 1469.[1] Come per molte altre figure del contesto senese, l'allontanamento temporaneo dalla città natale per svolgere incarichi di prestigio rispondeva a una prassi consolidata, che consentiva di accrescere il proprio prestigio personale e di rafforzare le prospettive di avanzamento pubblico al rientro in patria.[2] In tal senso, l'esperienza ferrarese si inseriva in una traiettoria già percorsa, che aveva condotto Ilicino, nel 1460, alla corte dei Gonzaga in qualità di medico di corte. A Ferrara, però, Ilicino non volle presentarsi unicamente come medico, ma anche come uomo di lettere, e a questo scopo offrì in dono a Borso la sua poderosa *Espositione* ai *Triumphi* di Petrarca. Se è vero che i rapporti politici e culturali tra Siena e Ferrara, nella seconda metà del Quattrocento, garantivano un equilibrio stabile e favorevole a simili scambi, la decisione di compilare il commento e di dedicarlo a Borso sembra maturare anche nel solco della storia familiare dell'autore. Suo padre, Pietro da Montalcino, aveva infatti insegnato a lungo presso la corte di Filippo Maria Visconti e aveva composto, per lo stesso duca, un commento allegorico ai *Rerum vulgarium fragmenta*, oggi perduto

[1] La biografia di Ilicino, nato intorno al 1435 e morto nel 1476 a Siena, è stata ricostruita in modo sostanzialmente completo dagli studi, che restituiscono il profilo di una figura profondamente inserita nella vita pubblica senese. Ilicino ricoprì numerosi incarichi, sia nell'amministrazione cittadina sia in ambito diplomatico, e si distinse come autore di notevole versatilità. La sua produzione spazia dal genere lirico (oltre a sonetti sparsi, si ricordano il canzoniere *In divam Genevram Lutiam* e il *Somnium*) a quello novellistico (*La novella di Angelica Montanini*; di più problematica collocazione resta la *Vita di Madonna Onorata*), fino all'ambito più propriamente erudito, che comprende, accanto all'*Espositione*, anche il commento ai *Paradoxa* di Cicerone. Per un inquadramento complessivo si rinvia al fondamentale studio di C. CORSO, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», Terza Serie, LXIV, 1957, pp. 3-108, da integrare, per alcuni aggiornamenti documentari, con la voce di C. VASOLI, *Bernardo da Siena, detto Illicino*, in *DBI*, vol. IX, 1967. Uno spoglio completo ed esaustivo della documentazione e della bibliografia si deve infine a Silvia Marcucci in B. LAPINI, *In Paradoxa Ciceronis Commentarii*, a cura di S. MARCUCCI, Sismel, Firenze, 2015.

[2] Per un inquadramento del fenomeno si rinvia a G. FIORAVANTI, *Aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, in «Rinascimento», XIX, 1979, pp. 117-167, in particolare pp. 152-153. In queste pagine lo studioso, oltre a delineare il quadro dei possibili rapporti tra Siena e altre città dell'Italia centrale, tra cui Ferrara, la Marca Anconitana e Perugia, chiarisce che «l'emigrazione però tendeva a essere temporanea, non tanto per l'ovvio motivo che si tratta di 'condotte' *ad tempus* […] quanto perché il prestigio e l'esperienza che ne potevano derivare erano concepiti in funzione di un ritorno al gioco politico in patria su posizioni più favorevoli», p. 153.

e di segno opposto a quello coevo di Francesco Filelfo.[1] In continuità con l'opera paterna, quindi, Ilicino compose il proprio commento a Siena, nell'anno precedente il trasferimento a Ferrara: certamente dopo la morte di Francesco Sforza (1466), celebrato insieme a Leonello d'Este nel *Trionfo della Morte*,[2] e prima dell'aprile del 1469, data in cui, come attestato dalla *Nota delle robe della guardaroba dello Illustrissimo Duca de Modena*, l'inventario della biblioteca estense, l'opera risultava già in circolazione ed era concessa in prestito per consultazione.[3]

L'ingresso alla corte di uno dei signori più influenti dell'epoca dovette apparire a Ilicino, allora poco più che trentenne, come un'opportunità di eccezionale rilievo. Dopo l'investitura a duca di Modena e Reggio conferitagli nel 1452 dall'imperatore Federico III d'Asburgo, Borso d'Este si era affermato come protagonista non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale. La crescente attrattività della corte estense e l'ampiezza di interessi della sua biblioteca testimoniano infatti un progetto di potere che integrava in modo consapevole e strutturato la promozione delle arti e delle lettere. Per inserirsi in un simile contesto, la scelta di Ilicino di misurarsi con i *Trionfi*, corredandoli di un commento ampio e di forte impegno erudito, appare tutt'altro che casuale; essa gli avrebbe consentito infatti di presentarsi come continuatore, senza sovrapporvisi, della tradizione esegetica paterna e, al tempo stesso, di compiere un gesto che non poteva che risultare gradito al dedicatario. Borso d'Este era da tempo associato all'*imagérie* trionfale che trovava espressione tanto nella rappresentazione pubblica del potere,[4] basti pensare «all'ingresso su carri fastosi a Modena e Reggio»,[5] quanto nella produzione letteraria a lui indirizzata, come dimostra la rete di dediche

[1] Le vicende biografiche di Pietro Lapini da Montalcino (1401-1449), professore di astrologia e medicina all'Università di Pavia tra il 1418 e il 1428, sono ricostruite da E. NECCHI, *Pietro da Montalcino*, in DBI, (vol. 83), Roma, 2015. È menzionato anche da Pier Candido Decembrio nella biografia del duca (*Vita Philippi Mariae III Ligurum Ducis*), che sottolinea come le sue osservazioni astrologiche fossero rilevanti per le decisioni politiche di Filippo Maria. Oltre a Ilicino, un'ulteriore testimonianza del suo lavoro di esegesi si trova nel commento di Guiniforte Barzizza: «Rechiede la Excelsa Maiestate Vostra da l'amoroso suo servo Guiniforto che lui expona alcuni sonetti del Petrarca; non alegoricamente, como fece cum altro sentimento lo eximio phisico et excelente astrologo maestro Pietro da Monte Alcino…», in F. RUGGIERO, Il *commento di Guiniforte Barzizza a 'Voi ch'ascoltate': edizione, cronologia, proposte*, a cura di L. GERI, M. GRIMALDI, *La lirica in Italia dalle Origini al Rinascimento*, Roma, 2017, pp. 105-125: 123. Sul rapporto tra Pietro Lapini e Filelfo, invece, si veda M. ROSSI, *"Non volli seguire la oppinione d'ignoranti": Francesco Filelfo e l'esegesi petrarchesca alla corte milanese*, in *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. HUSS e S. STROPPA, Italienzentrum der Freien Universität Berlin, Berlin, 2022, pp. 19-36; e ID., *Commento a Rerum vulgarium fragmenta 1-136. Edizione anastatica dell'incunabolo Bologna, Annibale Malpigli, 1476*, con introduzione e indici di M. ROSSI, Antilia, Treviso, 2018.

[2] Si rinvia a *Espositione* TM I, 84-102 §7: «Medesimamente quello serenissimo Re Alfonso d'Aragona, certamente equale ad ogni prencipe o latino o greco; lo illustrissimo duca Philippo Maria, d'animo et liberalità ad Alexandro non inferiore; parimente et lo gloriosissimo Francesco Sforza, duca sì degno et in ogni virtù excellente che assai rendessi superiore al greco Epaminunda o equale; similmente, et in ultimo, Leonello Extense, invictissimo duca, in nel quale la prudentia di Fabio, la forteza di Cesare, la longanimità di Storio, la dexterità di Marcello, la felicità di Cornelio Silla si veddero renate nel suo giusto dominio».

[3] Per ulteriori approfondimenti sul documento e sulla bibliografia di riferimento si veda la *Nota al testo*, p. LXVI.

[4] Una testimonianza storica fondativa della processione trionfale di Borso è fornita dagli *Annales Estenses* di Padre Giovanni da Ferrara, successivamente confluiti nei *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Ludovico Antonio Muratori, Milano, ex tipographia Societatis Palatinae in Regio Curia, tomo XX, 1723-1751. Per un'analisi dell'evento, comprensiva di riferimenti agli *Annales* di Giovanni da Ferrara, si rinvia a V. PARI, *Il trionfo di Borso d'Este in Reggio Emilia nel 1453 e l'immaginario trionfale nella Ferrara del Quattrocento*, in «Teatro e storia», 2005, vol. 26, XI, pp. 33-63.

[5] I. PANTANI, *«La fonte d'ogni eloquenzia». Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Bulzoni, Roma, 2002, p. 335.

letterarie a lui rivolte ispirate al tema del trionfo.[1] Del resto, anche la corte estense costituiva un ambiente particolarmente ricettivo nei confronti del poema petrarchesco, che, all'interno di un più generale apprezzamento per la letteratura volgare, conosceva una circolazione ampia e duratura.[2] Per questo motivo, nella lettera dedicatoria Ilicino esplicita con chiarezza le ragioni della sua scelta, affermando di aver attentamente vagliato il destinatario più appropriato per le proprie «vigilie» e di non aver individuato figura più degna di Borso, sia per l'eccellenza della materia trattata, sia perché, trattandosi dei *Trionfi*, nessuno poteva esprimere giudizio più autorevole di chi, nelle proprie azioni pubbliche e private, aveva sempre riportato vittoria sulla fortuna. Nella *Lettera di dedica* si legge:

> avendo diligentemente et con buono examine considerato a cui in principio dirizassi queste mie vigilie, nissuno altro con più ragione n'è occorso che la tua Illustrissima Signoria, sì perché il subgetto della opera al mio giuditio è materia egregia, sì etiamdio perché tractandosi dei *Triumphi*, nissuno altro ne può proferire migliore sententia che chi di ciascuna sua opera, et interiore et exteriore, ha sempre mai reportato triumpho; sì come al parere mio ha conseguito la tua Signoria la quale, con sempre forte et inconfracto animo, ciascuna operatione di fortuna gloriosamente ha superato.[3]

È inoltre importante notare che la dedica a Borso dell'*Espositione* si configura come un tassello di una strategia culturale già ampiamente sperimentata e coerentemente perseguita da Ilicino, orientata tanto all'accrescimento del prestigio personale[4] quanto alla promozione di Siena al di fuori delle mura «a certificarne la solidità quale alleata affidabile».[5] L'intera sua produzione, novellistica ed erudita, mostra infatti una costante attenzione nella scelta dei dedicatari, individuati tra figure eminenti considerate alleate o tra interlocutori politici e culturali su cui si intendeva richiamare l'attenzione. In modo coerente, a questa strategia di dedica si accompagna poi una celebrazione altrettanto sistematica di Siena, della sua storia, delle sue istituzioni e delle sue nobildonne, come dimostrano anche i

[1] Sul versante letterario si ricorda almeno il poemetto *Divi ducis Borsii Estensis triumphus* di Gaspare Tribraco, di cui si conserva l'esemplare di dedica, il ms. Lat. 82 (α.M.7.12) nella Biblioteca Estense di Modena. Nel margine inferiore della carta incipitaria è inoltre presente una miniatura raffigurante Borso d'Este di profilo, assiso su un carro trionfale trainato da due cavalli bianchi e accompagnato dalle quattro virtù cardinali (c. 2*r*). Per un aggiornamento sugli aspetti formali e sui principali topoi dell'encomio dedicato a Borso, si veda anche il contributo di V. GRITTI, F. SANCHINI, *Tre capitoli in terza rima per Borso d'Este: la Laudacio di Montagna, l'Odosophia di Sandeo e il De excellentium virorum principibus di Cornazzano*, in «Schede Umanistiche», 2023, 37, fasc. 1, pp. 139-174. Sul piano figurativo, invece, il riferimento imprescindibile è costituito dagli affreschi alla Sala dei Mesi nel palazzo di Schifanoia a Ferrara. Per alcuni echi dell'età di Borso è infine celebre il ricordo offerto da Ariosto nell'*Orlando Furioso*, III, 45, vv. 1-4: «Vedi Loenello, e vedi il primo duce / Fama de la sua età, l'inclito Borso, / che siede in pace, e più trionfo adduce / Di quanti in altrui terre abbino corso».

[2] Per un inquadramento complessivo della cultura ferrarese nel Quattrocento si rinvia a I. PANTANI, *«La fonte d'ogni eloquenzia»*, cit.

[3] *Espositione, Lettera di dedica* §4.

[4] Non è casuale, del resto, che al rientro in patria Ilicino vedesse moltiplicarsi i propri incarichi politici e istituzionali. Accanto alle annualità di docenza come lettore di medicina presso lo Studium senese (dapprima dal 1470 al 1472 e poi dal 1472 al 1474) nel 1472 egli ricoprì la carica di Capitano del Popolo e, il 23 settembre dello stesso anno, fu inviato a Roma in qualità di ambasciatore per dirimere la complessa controversia tra Siena e lo Stato della Chiesa relativa alla delimitazione dei confini tra Capalbio e Montalto. A partire dal 1474 entrò a far parte dei Nove dei Paschi e della Dogana; nel 1475 fu Provveditore di Biccherna, Consigliere del Capitano del Popolo e Gonfaloniere per il Terzo di Città, incarico che nel 1476 lo condusse anche a svolgere la funzione di Regolatore. Le informazioni, già note alla bibliografia, derivano da C. CORSO, *L'Ilicino*, cit, pp. 22-30, e M. MARCUCCI, *In Paradoxa*, pp. 7-8.

[5] M. MARCHI, *La novella di Angelica Montanini con l'inedito discorso di Ginevra Luti*, ETS, Pisa, 2023, pp. 42-43; si rinvia a queste pagine anche per la rete di dedicatari ricostruita.

numerosi richiami disseminati nel commento.[1] Per quanto efficace sotto diversi aspetti, tale strategia non bastò a dissipare del tutto le tensioni, quando non l'ostilità, maturate nell'ambiente di corte. Alcuni documenti consentono di ricostruire che la permanenza ferrarese di Ilicino, benché durata meno di un anno, fu densa di eventi e forse non priva di una certa imprudenza, nella misura in cui egli finì per attirare su di sé troppa attenzione. In una lettera del 13 gennaio 1469 indirizzata ai priori di Siena, Anselmo Salimbeni, concittadino di Ilicino e camerlengo del duca, riferisce di una disputa sostenuta da Ilicino alla presenza di Borso e della corte, nella quale l'autore avrebbe riportato il plauso generale degli astanti.[2] A distanza di poche settimane, il 3 febbraio del 1469, lo stesso Ilicino scriveva ai priori che l'imperatore Federico III, di passaggio a Ferrara,[3] lo aveva insignito del titolo di *doctor iuris civilis et comes Palatinus* in seguito a un'altra disputa giuridica, vertente sul delicato tema del rapporto tra potere imperiale e autorità papale, da lui brillantemente risolta, benché uno dei presenti gli avesse fatto notare di non avere le competenze per disquisire di legge. Scriveva Ilicino:

> Imperò che, essendo martedì passato, in ne la camara del paramento andato con Madama Lucretia [*da Napoli*] a sua maestà, io disputavo con uno doctore canonista se lo imperio era subgetto al pontificato et diceva di si e io di no; e li doppo molte ragioni m'alegò il capitolo *Tibi domino*, LXIII digestum, el *quale dice che lo imperio giura al papa non si partire mai dalla sua volontà*, al quale volendo io rispondare, mi disse che non potevo, non avendo autorità di interpretare. Disse allora un tedesco, che era presente, allo imperatore: "Sacra maiestas, faciatis istum doctorem, quia tuetur potestates vestras et iura imperii". Disse allora lo imperatore a me: "Scitis vos leges?". Risposi: "Non debeo mentiri coram Cesare, leges nescio, profiteor bene scientiam iuris civilis". Replicò: "Quis testificatur?". Risposi: "Nullus". Disse allora misser Agustino di Arimino: "Sacra maiestas, iste est unus doctor senensis doctissimus invenis". Disse allora lo imperio: "*Estis senensis?*". Risposi: "Serenissime imperator, ita". Disse allora lo imperio: "Nos diligimus dominos senenses" e presemi la berretta di mano e disse: "*Esto doctor iuris civilis et comes Palatinus*".[4]

Non si hanno dati per individuare in questo episodio l'origine delle ostilità nei confronti di Ilicino; tuttavia, esso potrebbe essere messo in relazione con un'ulteriore testimonianza. In una lettera non datata, tramandata nell'*Opera* dell'umanista senese Agostino Dati, i priori di Siena ringraziano Borso per essere intervenuto in difesa del buon nome di Ilicino contro *quorundam insectatio*. Si veda la lettera inviata a Borso:

> Senenses Marchioni Ferrariensi Senatus Populusque D.
>
> Plurimum gaudemus nobis et nostris civibus gratulamur, quos ubi acciderit opus intelligimus apud tuam illustrissimam dominationem valere gratia et opportunos favores reperire, quod nobis ipsis per iucundum est, qui quod uni ex minimis nostris fit nobis fieri arbitramur. Sed tanto certe magis, si fiat iis quos, propter singularem tuum virtutem tuum et doctrina ac magnam laudem in primis charos (*sic*) habemus, *et summa benevolentia ac studio prosequimur, cuiusmodi Bernardum Lapinum civem nostrum et in*

[1] Si veda ad esempio *Espositione* TC II, 151-156 §3 «ne giova referire uno giovano vestito d'abito di religione, el quale non troppo innanzi nella ciptà nostra di Siena seguitò il soprascripto exemplo»; TM I, 84-102 §6: «et Pio, lume, gloria et honore non solo della ciptà magnifica et excelsa di Siena, ma di tutta Italia et del nome cristiano»; e l'intera biografia di Onorata Orsini in TP, 133-135 §6-21, per cui vd. *infra*.

[2] Per il contenuto e l'edizione della lettera si rinvia alla *Nota al testo*, pp.

[3] *Diarium Ferrariense*, in L. A. Muratori, *Rerum Ital*. *Script*., XXIV, Mediolani 1738, col. 218.

[4] All'interno della lettera (ASS, Concistoro, 2022, lett. 74) l'episodio è narrato anche con l'intento di dimostrare ai priori che Siena godeva di buona reputazione e del favore dell'imperatore. Il documento è parzialmente edito in C. CORSO, *L'Ilicino*, cit., p. 21.

preclaro tuo legantem Gymnasio esse arbitramur. Huc nos non modo quia in Senatorum nostrorum censet numero et optimis parentibus ortus est, sed multo certe magis quam ingenio et multa rerum cognitione praestat et, a teneris (ut ferunt) unguiculis, ingenuarum disciplinarum exercitatione versatus est. Cupimus ab omnibus vehementer amari, sed presertim a tua illustrissimam dominationem qui ille maxime veneratur et colit. *Cum igitur intellexerimus in suis negociis et quorundam insectationem, quanto studio quo paterna charitate tua illustrissimo dominatio fuerit illum amplexata et tutata dignitatem eius, agimus ex intimis animis quo maximas gratias et habemus multo maiores valde laetari, et quod virum inocentem et indagandae prostudiosum veritatis, quod vere philosophantis munus est, invenerit atque foverit et quod tua excellentia eiusmodi documentis ostendat nostram amare Republicam*. Nos quoque pari mente semper affecti erimus et a recta amicorum consuetudine nunque discedemus persuadentes nobis, siquid etiam ad tuendam praefati civis nostris dignitatem reliquum sit, consimili quoque humanitate prosequetur et gratia quod et speramus futurum et factum laetis excipiemus animis. Vale[1]

Allo stato attuale, l'entità, le circostanze o i protagonisti delle tensioni emerse a corte non sono determinabili;[2] resta tuttavia evidente che la frattura con l'ambiente estense, dovuta forse a dinamiche di invidia o a incompatibilità culturale, ebbe conseguenze rilevanti sulle sorti del commento, la cui diffusione manoscritta e a stampa sfuggì completamente al controllo dell'autore, come si mostrerà più diffusamente nella *Nota al testo*. Le fonti disponibili suggeriscono inoltre che Ilicino incontrò maggiore favore presso alcuni membri della famiglia d'Este che non tra i letterati attivi a corte, con i quali non risulta ci siano stati significativi contatti. Anche ammettendo che ciò rispondesse a mere esigenze diplomatiche, resta comunque significativa la lettera che Borso scrisse ai priori di Siena al termine dell'incarico di insegnamento di Ilicino, il 28 luglio 1469; in particolare:

Magnifici ac Potentes Domini fratres nostri dilectissimi

Veniente nunc ad patriam Eximio Artium et Medicinae doctore Magistro Bernardo Ilicino concive vestro nobis dilectissimo, pro ea benivolentia quae Inter Magnificas D.V. et nos Intercedit eas fraterne visere decrevimus. Si igitur recte valent et votis potiuntur suis, id quod nos vehementer optamus, gratulamur profecto eis et gaudemus. Et quemquem non mediocri voluptati ipsis fore intelligimus: nos quoque recte ac prospere valere ac dei benignitate tranquillo et pacifico statu frui eas reddimus certiores. Caeterum quia Magnificis D.V. et vestrae Reipublicae tantopere afficimur non alienum ab officio nostro fore putavimus (tametsi minime necessarium, esse arbitremur: singulari enim prudentia sunt preditae) ipsas hortari et fraterno affectu rogare, ut ad prospicienda rectissime prospiciant, et iis omnibus paratae et munitae esse velint, quae non modo ad conservandum sed etiam amplificandum istius Magnificae Reipublicae Statum in omnem eventum pertinere intelligant.[3]

Le espressioni di cortesia che Borso d'Este rivolge ai priori di Siena e a Bernardo Ilicino confermano la rete di relazioni diplomatiche e culturali che legavano Siena alla corte di Ferrara, ma riflettono

[1] Il testo è tratto da Augustini Dati, *Opera*, vol. V, Venetiis 1516, f. CXLVIII; corsivo mio.
[2] Nelle *Pompe sanesi*, Ugurgieri inserisce il profilo di Ilicino tra i *Sanesi eccellenti in filosofia e medicina* e, nella breve biografia a lui dedicata, riferisce che «hebbe in Ferrara non so che controversia con alcuni dottori, che non potendolo superare con gli argomenti, pretesero di soprafarlo con l'armi; il che risaputosi in Siena, la Republica scrisse al Duca di Ferrara, e caldamente gli raccomandò gl'interessi e la riputazione di questo suo cittadino», facendo esplicito riferimento alla lettera qui trascritta. Si veda Isidoro Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi, overo relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo stato*, Stamperia di Pier'Antonio Fortunati, Pistoia, 1649, pp. 510-511: 511.
[3] Il documento, conservato nell'Archivio di Stato di Siena, ASS, Concistoro, lett., filza 2021, n. 81, è edito in CORSO, cit., p. 104, corsivo mio.

anche dinamiche personali che avevano contribuito a consolidare la posizione di Ilicino presso la famiglia d'Este. In particolare, un ruolo non secondario dovette essere svolto dal rapporto che l'autore aveva con Alberto d'Este, fratellastro e consigliere del duca, nel cui circolo letterario operavano intellettuali come Filippo Nuvoloni e Ludovico Sandeo, entrambi legati a Ilicino da rapporti di amicizia.[1] Ad Alberto, inoltre, Ilicino sembra aver destinato la *Vita di madonna Onorata*, composta poco dopo il soggiorno ferrarese «nel biennio 1469-1470».[2] L'opera, che intreccia la narrazione biografica con riferimenti a usi e costumi di Siena, ricostruisce la figura di Onorata Orsini, nobildonna senese prematuramente scomparsa, la cui figura era stata in parte già delineata nell'*Espositione*, dopo l'elogio di Lucrezia e di Penelope (TP 133-135 §6-21). La scelta di dedicare l'opera ad Alberto, celebrato come *magnanimo e glorioso Signore*, rispondeva sia al suo interesse per le *historiae*, sia a un rapporto già avviato, dal momento che lo stesso Alberto aveva infatti sollecitato Ilicino in altre occasioni ad ampliare ritratti femminili appena accennati in opere precedenti, come nel caso di Ginevra Luti.[3]

***

In ossequio al dedicatario, sono inseriti nel commento alcuni riferimenti o ammiccamenti a ciò che Ilicino poteva ritenere gradito a Borso. Oltre al ricordo di Leonello d'Este nel catalogo degli uomini illustri ormai defunti, accanto ad Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza, membri di famiglie alle quali Ilicino aveva già dedicato altre opere, nella lettera di congedo l'autore torna a rivolgersi direttamente al duca. Borso vi è presentato come un principe la cui sapienza e prudenza sono tali che non solo la Lombardia, ma l'intera Italia e persino le «nationi externe» guardano a lui come a un oracolo di Apollo e a una nuova Minerva, e come a un governante cui nulla può risultare ignoto in materia di dottrina, giudizio e azione pubblica o privata:

> imperò che forse si dirà per alcuno che io temerariamente et con presumptione abbi ardito volere aprire la mente a quello prencipe, al quale, per la grandeza dello ingegno suo e dello animo, non solo Lombardia, ma Italia et le nationi externe, sì come allo oraculo d'Appolline et alla sapiente Minerva, risguardano solo pel suo giusto e prudente governo, et a cui nissuna sententia, nissuna doctrina, nissuna privata o pubblica operatione, per lo grande acumine del suo claro ingegno et per la grandissima et universale experientia delle cose mundane, può essere incognita, intentata o obscura.[4]

[1] I. PANTANI, *«La fonte d'ogni eloquenzia»*, cit., pp. 349-358.
[2] La proposta è stata avanzata per la prima volta da S. CRACOLICI, *Agiografie laiche. Bernardo Ilicino e le donne illustri di Siena*, in S. CARRAI, S. CRACOLICI, M. MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, ETS, Pisa, 2009, pp. 91-108, in particolare pp. 98-99, e da ultimo da M. MARCHI, *La storia di Angelica Montanini*, cit., pp. 43 e 46.
[3] Il documento *Risposta ad una lettara scipta dallo inlustre messer Alberto da Este a maestro Bernardo demandando delle qualità di madonna Ginevra Lutia* è conservato nel codice della Biblioteca Comunale di Siena I.XI.24 alle cc. 40*v*-45*r*. Il testo è stato edito per la prima volta da S. CRACOLICI, *L'etopea di Ginevra, o il Somnium di Bernardo Ilicino*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. COMBONI e A. DI RICCO, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento, 2000, pp. 97-141: 137-140. Per una ricostruzione completa dei *circoli di Alberto d'Este*, anche in relazione a Ilicino, si veda I. PANTANI, *«La fonte d'ogni eloquenzia»*, cit., pp. 349-358, in particolare a partire da p. 354.
[4] Vd. *Espositione, Lettera di congedo* §2.

Il riferimento al *giusto e prudente governo* di Borso lo eleva così a *exemplum principis*, modello per gli altri stati italiani ed esteri, in primo luogo per la Lombardia e implicitamente per Milano. Da tempo, i rapporti tra Siena e la città lombarda, dopo una fase di reciproca prosperità,[1] si erano incrinati e l'alleanza risultava più incerta, complice anche l'ascesa al potere dell'energico e irrequieto Galeazzo Maria Sforza. Le tensioni, tuttavia, avevano origini più lontane e affondavano nel ruolo svolto dalla diplomazia milanese la quale, anche con interventi diretti di Francesco Sforza,[2] esercitò alcune pressioni sulla Repubblica affinché si adeguasse alle politiche di governo che Pio II intendeva imporre alla città; come è noto, l'esito di questo dialogo determinò una profonda rottura tra il Pontefice e Siena. A questo quadro si aggiunse l'occupazione di Piombino, durante la quale gli Sforza avallarono le mire espansionistiche di Firenze,[3] suscitando una forte reazione nell'ambiente senese, come testimonia la *Plumbinensis Historia* di Agostino Dati.[4] Al di là della prospettiva politica contingente, il testo non sembra lasciare spazio a una lettura polemica o allusiva, configurandosi piuttosto come un elogio esplicito. Borso emerge così non solo come modello di buon governo, cui gli altri Stati erano chiamati a guardare, ma anche come figura di statura morale e politica tale da proporsi come punto di riferimento autorevole anche per aree tradizionalmente egemoni della penisola.

Oltre a questi espliciti segni di deferenza, è possibile riconoscere un'ulteriore tessera letteraria indirettamente rivolta a Borso d'Este nella trattazione del concetto di *Fama* sviluppata da Ilicino nel prologo a *Io non sapea da tal vista levarme* (TF III). In questa sede l'autore articola una lunga e complessa *quaestio* volta a chiarire un nodo interpretativo del testo petrarchesco. A una prima lettura, infatti, Petrarca sembra attribuire maggiore valore alla gloria conquistata con le armi rispetto a quella ottenuta attraverso lo studio e l'attività letteraria. Così nel *prologo*:

> Onde, per universale subgetto del presente capitolo, intende misser Francesco tractare della fama, quarto stato della anima, in più spetiale consideratione, cioè sicondo che agli huomini s'atribuisce medianti le lectare et scientifici studii; ma in questo luogo occorre una necessaria et degna dubitatione, quale è: per quale cagione misser Francesco atribuisca più gloria et più fama allo exercitio dell'arme che a quello delle lectare?[5]

[1] Al di là dei rapporti politici, per Ilicino doveva apparire ancora più significativo il legame che il padre aveva avuto con la corte milanese, a cui dedicò anche il suo perduto commento ai *Rvf*, vd. *supra*.
[2] La vicenda è ricostruita con dovizia da I. POLVERINI FOSI, *«La comune, dolcissima patria»: Siena e Pio II*¸ in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, cit., pp. 509-521, in particolare p. 512: «Il compito di ricucire le lacerazioni fra Siena e Roma fu svolto con perizia dall'ambasciatore di Milano a Firenze Nicodemo Tranchedini, che cercò di convincere le ostinate magistrature senesi proponendo, fra l'altro, il paragone fra la stabilità interna della Repubblica fiorentina, […] a scapito del vacillante sistema popolare senese». La studiosa inoltre fornisce in nota l'edizione di una lettera inviate ai priori di Siena, il 7 febbraio 1459, da Francesco Sforza, duca di Milano, ancora per mitigare e incoraggiare la città ad accogliere le richieste del papa. I documenti si trovano in ASS, Concistoro, 1996, c. 64.
[3] Un'analisi della vicenda, sempre in relazione alla produzione di Ilicino, è in M. MARCHI, cit, pp. 49-51.
[4] Il testo è stato recentemente edito in Agostino Dati, *Plumbinensis Historia*, a cura di M. RICCUCCI, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010.
[5] Vd. *Espositione, Prologo* TF III §4.

Le argomentazioni addotte da Ilicino, pur muovendosi entro gli schemi retorici propri della *lectio* accademica e riaffermando il valore delle lettere, giustificano la precedenza della gloria militare in virtù della sua pubblica utilità, dal momento che «le scientie […] sono a bene particulare et la militia a bene universale, quale è più degno assai et più prestante», purché, naturalmente, essa sia accompagnata dalla *prudentia*, virtù regina del buon governo.[1] Ne risulta una concezione della *Fama* fondata sull'equilibrio tra gloria militare e gloria letteraria, che afferma un ideale destinato a larga fortuna nei decenni successivi, fino al pieno Rinascimento, e riassunto dalla formula *ex utroque Caesar*.[2] Sebbene non sia possibile dimostrare un rapporto diretto e intenzionale tra questa elaborazione teorica e la politica di Borso d'Este, è verosimile che il duca potesse riconoscersi e compiacersi in una simile costruzione ideale. Il profilo di principe prudente, giusto e garante dell'ordine pubblico che emerge dalla trattazione di Ilicino si accorda infatti con l'immagine che Borso promuoveva di sé, fondata più sulla giustizia e sulla stabilità che su un'attività militare aggressiva.

Non mancano, tuttavia, nel commento anche delle profonde ingenuità, verosimilmente commesse in modo inconsapevole da Ilicino, e però sufficienti a provare un significativo scarto tra la propria cultura e quella non solo del dedicatario, ma dell'intera sua corte. Un esempio rilevante si trova nella chiosa a TC III, 79-82, dove Petrarca prende apertamente le distanze dalla tradizione cavalleresca bretone:

> Ecco quei che le carte empiono di sogni:
> Lancilotto, Tristano et gli altri erranti,
> intorno a quali conviene che il vulgo agogni.
> Vedi Ginevra, Isotta et gli altri amanti[3]

Forse per assecondare il testo petrarchesco o forse per una programmatica volontà di aderire solo alla '*lectara*' del testo, coerente con l'impostazione assunta dal commentatore, la chiosa a questi versi sembra unicamente interessata a distinguere tra ciò che può essere ricondotto a un nucleo storico da quelle finzioni poetiche «vanamente descripte dagli ingegni rozi [*che*] improvisamente hanno cantato in rima, pascendo di quelle favole i popoli et da loro ricevendo emolumento, onde hanno sustentato poi la vita loro»;[4] in questo modo, gli autori di queste storie vengono così implicitamente ridotti al

[1] Sull'interpretazione del *Triumphus Fame* nei commenti antichi, con particolare attenzione a Ilicino, si veda F. TATEO, *Sulla ricezione umanistica dei Trionfi*, in *I Triumphi di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Cisalpino, Bologna, 1999, pp. 375-401. Per una panoramica sul fenomeno si rinvia a E. GARIN, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Sansoni, Firenze, 1988.

[2] Sulla diffusione e risonanza di questo ideale di principe nel corso del Cinquecento, fenomeno ampiamente studiato, per ora basti citare i contributi di M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1967; D. FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del 'politico' tra Cinque e Seicento*, in *Il 'Perfetto Capitano': immagini e realtà (secoli XV-XVII). Atti dei seminari di studi George- town University a Villa 'Le Balze' (Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1995-1997)*, a cura di M. FANTONI, Bulzoni, Roma, 2001, pp. 273-304.

[3] Si precisa che, qui come altrove, il testo dei *Trionfi* citato è sempre quello trasmesso dall'*Espositione*.

[4] Vd. TC III, 79-82 §2: «A più chiara notitia dei precedenti versi è da intendare che la istoria di Tristano e Lancilotto et degli altri militi erranti, medesimamente et di Orlando et Renaldo et degli altri apresso del vulgo chiamati paladini, non è al tutto vana né sicondo etiamdio la maggior parte vera. Imperò che quelle immense et inaudite forteze, quelle ancora fatali dispositioni, tutte sono vanamente descripte dagli ingegni rozi di coloro che improvisamente hanno cantato in rima, pascendo di quelle favole i popoli et da loro ricevendo emolumento, onde hanno sustentato poi la vita loro».

rango di improvvisatori e rimatori di mestiere, animati più da necessità economiche che da autentica dignità letteraria. L'intera chiosa si spende quindi a chiarire, giusta la fonte degli storici Sigebert di Gembloux e Guglielmo di Nangis, quei pochi elementi ritenuti degni di attenzione sul piano storico: la ragione della forma *rotonda* della tavola di Artù, l'origine dell'appellativo di *erranti* attribuito ai suoi cavalieri, o, per contrasto, la denominazione di *paladini* riservata ai guerrieri di Carlo Magno. Tutto ciò che esula da questa prospettiva non merita attenzione poiché «le altre cose», chiude con tono fermo e sprezzante Ilicino, «adunque scripte di loro […] vanità et pastura di popolo contengano et non verità».[1] Un simile giudizio non può che apparire mal calibrato rispetto al contesto in cui il commento era destinato a circolare. È noto che proprio la corte estense, infatti, mostrava una spiccata attenzione per la tradizione cavalleresca. Negli stessi anni in cui il commento di Ilicino prendeva forma e iniziava a circolare, l'ambiente ferrarese si avviava infatti a diventare uno dei principali laboratori della rinascita del poema cavalleresco in volgare, processo che avrebbe trovato una delle sue espressioni più alte nell'*Innamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo. È chiaro allora che la liquidazione sprezzante delle narrazioni arturiane e dei loro cantori doveva apparire come un passo falso: una rigidità esegetica che, pur coerente con il dettato petrarchesco, risultava inopportuna e poco lungimirante in una corte che proprio su quella tradizione avrebbe costruito una parte significativa della propria identità letteraria.

Muovendo da casi analoghi, e in particolare dall'abbondanza di citazioni, non di rado improprie, che Ilicino accumula a commento di quasi ogni passo dei *Trionfi*, Dionisotti individuò nell'*Espositione* i caratteri di «un umanesimo all'acqua di rosa»,[2] riconducibili al lungo magistero esercitato a Siena da Agostino Dati. Sebbene lo studio della biblioteca di Ilicino consente di riconoscere una formazione più solida e aggiornata di quanto non si sia a lungo ritenuto, è altrettanto vero che, al di là del valore intrinseco dell'*Espositione* e del favore personale ottenuto presso Borso e Alberto d'Este, la sua cultura poteva apparire agli occhi della corte estense al tempo stesso acerba, anche in ragione della giovane età dell'autore, ed esausta, poiché fondata su un'erudizione ormai stantia, di impronta prevalentemente scolastica e accademica sebbene non più medievale in senso stretto, riconoscibile in quella forma di sapere che Fioravanti aveva efficacemente definito come «un umanesimo in tono minore, tutto rinchiuso nelle mura cittadine».[3]

[1] Ivi, §5.
[2] C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia Medioevale e Umanistica», XVII, 1974, pp. 61-113:73.
[3] G. FIORAVANTI, *Classe dirigente e cultura a Siena nel '400*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento: atti del V e VI Convegno, Firenze, 10 - 11 dicembre 1982; 2 - 3 dicembre 1983*, a cura di D. Rugiadini, Editore Papafava, Firenze 1987, p. 484.

II. I *Trionfi* di Ilicino: un'*historia animae*

«un'interpretazione tutt'altro che superficiale,
e sostanzialmente corretta»
I. PANTANI

Il filo conduttore che, secondo Ilicino, unisce le figure delle processioni trionfali risiede nella loro funzione simbolica: esse raffigurano, sotto un «velamento poetico», i sei stadi dell'animo umano, disposti lungo un cammino ascensionale che trova il proprio compimento in Dio. Alla sfera propriamente umana, dapprima segnata dalla giovinezza, dominata dalle passioni, quindi dalla maturità, retta dal governo della ragione, succede la dimensione spirituale, nella quale la morte stessa si fa soglia e tramite dell'ascesa alla vera vita, quella eterna. Il poema petrarchesco viene quindi letto come una vera e propria *historia animae*, dove l'esperienza individuale si fa paradigma universale, saldando l'immagine di Petrarca a una visione insieme filosofica e morale dell'uomo. La struttura e l'orizzonte entro cui collocare i *Trionfi*, nonché il loro «subgetto et materia», sono esplicitati sin dalle prime pagine del commento, dove Ilicino espone con chiarezza la sua interpretazione dell'opera:

> Considerando adonque il preclarissimo nostro poeta questo della anima transito, con artificiosa leggiadria et erudito velamento poetico, statuì et compose sei triumphi: el primo pertinente alla anima, qualora per la forte inclinatione del corpo condescende sicondo il dominio de' sentimenti operare, fingendo Amore, per lo quale intende lo appetito sensitivo, triumphare degli huomini in nel tempo della gioventù; el sicondo introduce la Ragione triumphare d'Amore, la quale intende sotto il velame di madonna Laura, la qual cosa naturalmente interviene al tempo della virilità et vechieza, quando le sensitive delectationi insieme col caldo naturale di quelle instrumento sono declinate; el terzo sogiogne la Morte triumphare di Laura, cioè della Ragione, perché, qualora l'anima è divisa dal corpo non può più con ragione o senza ragione operare; nel quarto luogo triumpha la Fama di Morte perché, quantunque non più per sé operi, lo huomo sforza niente di meno et commove per suo exemplo gli altri a virtuosamente operare, onde, continuo si celebra in laude, continuo il suo nome ne diventa più chiaro; triumpha et quinto el Tempo della Fama, conciosiacosaché sua longheza corrompe ogni cosa mortale; triumpha ultimamente la Eternità del Tempo, la quale noi non potendo distintamente comprendare, ma dovendo quella seguitare al giuditio universale per lo suo principio, il glorioso poeta ce la dimonstra in nel sexto triumpho.[1]

Su questo impianto si innesta il principio che per Ilicino costituisce la portata morale del poema: *Nosce te ipsum*, il precetto che Petrarca, riattivando un'eredità sapienziale dall'«antiqua integrità defluxo a' moderni intelletti», restituisce a coloro che sono degnamente disposti ad accoglierne l'insegnamento. Sin dalle prime pagine, Petrarca è quindi investito del ruolo di guida morale e la narrazione del viatico trionfale, interpretata come un'esplicita autoanalisi, si configura come un vero e proprio *exemplum* morale. Tra le quattro cause necessarie a restituire il senso di un'opera, come si vedrà a breve, Ilicino insiste sull'utilità dei *Trionfi*:

> Se vera è la sententia di tutti i morali che le operationi virtuose, o vero essa virtù, sia sommo bene et quello si diffinisce essere utile che per destra via ci conduce alla possessione di tale bene, certamente nissuna cosa a noi può demonstrarsi più utile che la presente doctrina. […] Chi ultimamente sarà colui

[1] *Espositione, Prologo* §8.

> che, cognosciuto il giusto giuditio divino dovere precedere la eternità, non sia constretto in tale modo operare che, evitando lo etterno suplicio, conseguisca per merito la celeste gloria et sempiterna vita? O salubre, adonque, et admiranda dottrina, la quale del mare fluctuoso delle mondane tribulationi con fama preme gli huomini, conduce alla patria celeste![1]

L'intero commento è permeato da questo andamento moraleggiante e non manca di ribadire, anche a costo di forzare il testo, la moralità del Petrarca, spesso riletta in chiave cristiana, fino a farne «una nuova, eccezionale *auctoritas* etica e culturale».[2] Tuttavia, se si mettono temporaneamente da parte sia la lente cristiana, progressivamente dominante, sia quella filosofico-aristotelica, che riflettono più gli strumenti della cultura di Ilicino che una necessità imposta dal poema, emerge chiaramente il punto focale dell'interpretazione iliciniana: l'*agens* dei *Trionfi* è l'amante pentito, il cui unico studio è ormai rivolto alla salvezza morale della propria anima. Non è improbabile che questa lettura si collochi all'interno di una tradizione interpretativa, avallata anche dalle antiche biografie petrarchesche, secondo la quale la composizione dei *Trionfi* seguirebbe quella dei *Rerum vulgarium fragmenta*, che si chiudono significativamente con l'invocazione alla Vergine. In questo snodo è possibile riconoscere a Ilicino un primato tutt'altro che scontato: quello di aver saldato la *fictio* dei *Rvf* alla *visio* dei *Trionfi*, costruendo una sorta di lettura *à rebours* della vicenda biografica e spirituale di Petrarca. In altre parole, per Ilicino, i *Trionfi* si collocano nel momento in cui la *mutatio animi* del poeta è ormai compiuta e pienamente interiorizzata; di qui la tendenza a leggere il poema come coronamento, più che come semplice prosecuzione, del *Canzoniere*.

È indicativo di questa lettura in parallelo delle due opere non solo che i passaggi in cui la chiosa di Ilicino si fa più distesa e narrativa coincidano con quelli in cui compaiono i rinvii ai *Rvf*, ma anche che nel commento venga dichiarata l'intenzione di approntare in futuro anche a un'esegesi dei *Rvf*, progetto che tuttavia non risulta realizzato.[3] Il ricorso ai *fragmenta* si distribuisce grossomodo in maniera uniforme e ha una funzione prevalentemente strumentale, serve cioè a confermare o rafforzare quanto affermato nei *Trionfi*. Coerentemente con questa impostazione, poiché il Petrarca

---

[1] Ivi, §9-11.

[2] I. PANTANI, «*La fonte d'ogni eloquenzia*», cit., p. 335.

[3] Ne è testimonianza il passo del commento a TF III, 106-109 §6, in cui Ilicino rimanda esplicitamente a una futura *expositione de' sonetti*: «Noi niente di meno né ll'una né ll'altra crediamo essere stata opinione d'Epicuro, ma lui avere avuto più resoluto concepto, quale altre volte explicamo nel luogo allegato et narraremo, concedendolo Dio, nella expositione de' sonetti, dove mostrarremo Epicuro essere stato bonissimo huomo et molto continente» (*Espositione* TF III, 106-109 §6). Si ha qui l'occasione di notare che non sembra plausibile includere il commento ai *Rvf* di Pietro da Montalcino, padre di Ilicino, tra le fonti o i modelli cui il figlio avrebbe attinto. La distanza tra le loro posizioni esegetiche e filosofiche emerge infatti con chiarezza nella diversa interpretazione di Laura: per il padre essa coincideva con la *poesia*, mentre per Ilicino era una *donna vera, mortale*, come egli stesso afferma nell'*Espositione*, richiamando l'opinione paterna solo per prenderne esplicitamente le distanze; vd. *Espositione*, TC III, 85-93 §23: «Adonque non più dilatando il parlare, conchiudiamo la pura fanciulla, la quale ha preso il nostro misser Francesco, essere stata madonna Laura, donna vera, mortale, naturalemente in questo mondo produtta; ma se in questo luogo alcuno mi giudicasse insolente, ingrato et protervo figliuolo a essere difforme et quasi contrario alla sententia della veneranda memoria dello eximio doctore Maestro Pietro da Montalcino, nostro padre, el quale nella expositione de' sonetti di misser Francesco a Philippo Maria, preterito felice duca di Milano, dice et afferma la 'manza del nostro poeta essere stata madonna poesia, respondo a questo che troppo sarei degno di grave censura quando in alcuna minima parte tentassi di refellere la opinione di colui dal quale in prima lo essere, secundo ogni intelligentia, dignità et comodo ho ricevuto». Sul problema dell'interpretazione di Laura in Ilicino, si veda anche B. HUSS, Triumphi *ambigui. Problemi ermeneutici nel commento ai* Trionfi *di Bernardo Ilicino*, in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea. Atti del convegno Freie Universität Berlin 9-10 novembre 2017*, a cura di G. CASCIO, B. HUSS, CISUM, Messina, 2020, pp. 174-207.

trionfale è per Ilicino un uomo consapevole del proprio errore e ne porta la vergogna, i passi più frequentemente chiamati in causa appartengono alle sezioni finali del *Canzoniere*, dove pentimento e desiderio di salvezza diventano totalizzanti.

***

Se si isolano all'interno dell'*Espositione* i rinvii più significativi ai *Rvf*, l'*historia animae* del Petrarca trionfale non può che prendere avvio dal riconoscimento dell'antico errore. Commentando TC I, 31-39, l'esegeta spiega che Petrarca stava per essere tra coloro «che anzi tempo ha di vita amore divisi». Il racconto dello smarrimento iniziale e dell'avvicinamento a un amore carnale viene ricondotto al fatto che, *prima* di amare Laura, Petrarca avrebbe rivolto il proprio affetto a un'altra donna, «la cui notitia non devenne a luce».[1] La consapevolezza della sorte riservata ai seguaci di Amore e la volontà di resistere sottraggono Petrarca al corteo di amore, proprio come era accaduto nel madrigale *Perch'al viso d'Amor portava insegna* (*Rvf* 54), citato per esteso, e nella canzone *Nel dolce tempo de la prima etade* (*Rvf* 23), di cui riporta vv. 21-40. È proprio in questo punto che l'esegeta offre una spiegazione particolarmente significativa: Petrarca si rappresenta come superiore al primo assalto d'amore e, fingendo di collocarsi in quel momento iniziale della propria esperienza, dichiara di non riconoscere la moltitudine degli amanti, poiché coloro che sono dominati dall'appetito sensitivo, avendo «mutata natura», si distinguono nelle loro azioni dagli uomini continenti. Su un tono più incisivo in TC III, 85-93 §21-22, Ilicino chiarisce che Petrarca, ormai «a penitentia redutto», si riconosce colpevole della «medesima macula», come mostrano i riscontri, prevedibili, col sonetto proemiale *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono* (*Rvf* 1), fino alle liriche di più esplicito pentimento (*Rvf* 364, 365, 366). Il commento infatti insiste sugli inganni e sulle illusioni tipiche degli amanti: in TC III, 163-168 §3, Ilicino descrive la vanità delle esperienze amorose e l'autoinganno che porta gli amanti a credere piacevoli le proprie sofferenze; e i rinvii ai sonetti *Più volte già dal bel sembiante humano* (*Rvf* 170) e *Perch'io t'abbia guardato di menzogna* (*Rvf* 49) servono a mostrare come Petrarca abbia esperito direttamente questa condizione di gelo e stupore, che giustifica la definizione degli amanti come «stupidi et ghiacci». Sulla stessa falsariga è il commento a TC IV, 130-138 §8, dove Ilicino legge *in quel loco, e 'n quel tempo ed in quell'ora*, in cui era avvenuto l'incontro tra Laura e Petrarca, gli elementi che accentuano la forza di Amore e la miseria della servitù amorosa. L'esperienza amorosa appare qui come una condizione di radicale instabilità; non a caso, Ilicino richiama *Rvf* 247, sonetto in cui «sicondo la opinione di misser Francesco amore non nasce per electione, ma per destino, come lui demostra in quello sonetto *Parrà forse ad alcuno che a lodar quella*; ma sicondo la diffinitione di fortuna data dal Philosopho».

Nel *Triumphus Pudicitie* Ilicino torna sulla natura dell'amore di Petrarca per Laura, inteso come legame privo di alcuna componente erotica e fondato esclusivamente su una «mutua benevolentia et reciproco amore».[2] A partire da questa premessa, egli introduce uno dei cardini della propria riflessione sull'esperienza umana, vale a dire la frattura tra ragione e 'diletto corporeo'.

[1] *Espositione*, TC I, 31-39 §2.
[2] *Espositione*, TC III, 121-132 §4.

Accanto al tradizionale catalogo delle donne virtuose, la Pudicizia è così interpretata come il trionfo di Laura su Amore, figure che alludono in realtà al superamento dalla «ragione» sulla «sensualità». In TP 43-45 §3, il contrasto tra questi due impulsi è individuato come la causa del rimorso della coscienza, una dinamica che Petrarca avrebbe espresso in modo emblematico nella canzone *I' vo pensando, et nel penser m'assale* (*Rvf* 264), e che Ilicino rafforza richiamando l'allegoria teologica di Adamo, Eva e il serpente, funzionale a una lettura morale e cristianizzante del dissidio interiore. Questa ambiguità, cui l'uomo è costantemente esposto, è però eludibile grazie all'esercizio del libero arbitrio:[1] in *TP*, 46-54 §3, Ilicino insiste con decisione sul fatto che l'uomo conserva sempre la possibilità di scegliere tra virtù e vizio. Da questo principio prende avvio un processo di riscatto che culmina nell'ascesi morale, definita in *TP*, 124-126 §2, in cui Petrarca si colloca esplicitamente tra coloro che, avendo ormai rinunciato all'appetito carnale, si scoprono sazi dei diletti mondani, perché superati attraverso un lungo e doloroso pentimento. All'interno di questo itinerario di purificazione, Laura occupa una posizione centrale. L'amore che il poeta le porta, a condizione che resti onesto e privo di qualsiasi oscenità – «postergata la spurcitia dello atto venereo» (TM II, 52-66 §3 con rinvio, un po' ambiguo, al sonetto *Due rose fresche, et colte in paradiso* (*Rvf* 245) – diventa così occasione di esercizio virtuoso, tanto più quando si traduce in una poesia moralmente orientata. Lo stesso concetto, ancora una volta, è definitivamente chiarito in TM II, 85-120 §6-8, dove Ilicino afferma che non solo l'amore per Laura non fu mai contaminato dal desiderio carnale («non più oltre insieme desiderando alcuno atto venereo, non si partiro dal virtuoso operare»), ma che l'unica sostanziale debolezza del poeta fu l'eccessivo desiderio di contemplarne la bellezza, come dimostra nel sonetto *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora* (*Rvf* 13).

L'*historia animae* del poeta si compie nei trionfi finali, dove la riflessione si sposta sulla caducità della vita e sul primato della coscienza, già anticipato in alcuni passaggi del *Triumphus Fame*. In TT, 55-57 §4, l'«animo rectificato» diventa l'unico criterio di gloria autentica e, infine, nel *Triumphus Eternitatis*, Laura è definitivamente trasfigurata: la sua morte precoce (TE, 85-87 §6, ricordata anche nel sonetto *Ne l'età sua più bella et più fiorita*, *Rvf* 278) e la sua contemplazione intellettuale (TE, 139-145 §2) segnano il passaggio dall'amore sensibile all'amore eterno, legittimando sia la sua presenza in paradiso che il pensiero di Petrarca rivolto a lei. Anche se la memoria amorosa permane, essa non riattiva più i sensi, ma orienta l'intelletto verso la gloria beata, «et così tacitamente n'amonisce ciascuno amante di fare et postergare i piaceri transitori et negli etterni solo desiderare».

***

Un elemento centrale dell'esegesi di Ilicino è la costante vigilanza sulla tenuta complessiva dell'impianto interpretativo dei *Trionfi*. In tutto il commento, anche nei passaggi più eruditi e digressivi, non si ha mai l'impressione che l'autore perda di vista la struttura e il senso dell'opera o si smarrisca. Al contrario, il suo metodo di lavoro sembra fondarsi su linee esegetiche già solidamente

[1] Lo stesso concetto viene ribadito in *TF* III, 46-49 §17.

delineate a monte della stesura, piuttosto che emergere in modo progressivo e occasionale nel corso del commento. Questa impostazione emerge con evidenza anche nella fitta trama di rimandi interni che attraversa l'opera, restituendo al lettore l'immagine di un'architettura interpretativa salda e di una piena padronanza della materia trionfale.

Un esempio particolarmente significativo di questo approccio è offerto dalla struttura dei prologhi ai capitoli iniziali di ciascun trionfo, concepiti quasi come una ricostruzione sistematica dell'antefatto e del seguito del corteo trionfale. Se infatti nei sottocapitoli di TC, TM e TF Ilicino si limita per lo più a spiegare, o nel caso di TF III a problematizzare, l'ordine delle schiere dei singoli cortei, nei capitoli di apertura di ogni trionfo l'interpretazione si concentra esclusivamente sulla definizione del fondamento teorico e filosofico dei *Trionfi*. L'obiettivo è quello di ribadire con chiarezza, passo dopo passo, la scansione dei sei stati dell'anima, già indicati come *materia et subgetto* del poema. Questo procedimento risulta ancora più evidente se si isolano i passaggi dei prologhi in cui tale impostazione si manifesta, osservando come essi tendano a sovrapporsi in modo significativo al *Prologo* generale dell'intero commento;[1] in particolare:

Prologo TC I §2-5 — Descrive missere Francesco il sensitivo dominio, fingendo Cupidine triumphare degli huomini in questa forma, cioè che, considerando gli antichi Romani, qualora triumphavano, essere sopra dei carri condocti ai tempi delli dii, dove sé et le spoglie loro consecravano, così finge Amore, in prima, sopra d'uno carro essere portato triumphando pel mondo et, al fine, condotto al tempio della madre Venere, luogo veramente a tale triumphante accomodato. […] Divide il poeta tucto questo subgetto in quatro capitoli, e quali noi ne' proprii luoghi, sicondo le loro particularità, particularemente exporremo. Quanto adunque al primo capitolo, principalemente in esso, missere Francesco descrive il tempo particulare et la hora nella quale sé finge avere veduto questa visione, scrivendosi dormire et exprimendo le qualità, le quali sono tucte provocative del sonno.

Prologo TP §4 — Et per questo il nostro preclarissimo poeta misser Francesco Petrarca, avendo in nel precedente triumpho determinato del dominio dello appetito sensitivo, el quale è diffinito disopra esser il primo stato della anima, nel quale – et sicondo il quale – l'anima si trova ad operare nel tempo della gioventù, et demostrato quanti mali et incovenienti seguitino da quello, tracta hora nel subsequente triumpho del dominio della ragione et intellecto, sicondo stato alla anima atribuito.

Prologo TM I §4 — Avendo adunque il nostro misser Francesco già descripti due stati della anima universali, in ne' quali si ritrova mentre che ella è unita nella vita col corpo, cioè il dominio dello appetito sensitivo nel tempo della gioventù et il dominio della ragione nel tempo della virilità et vechieza, consequentemente descrive hora il terzo, el quale è la sua separatione, universalmente da ciascuno huomo chiamata la morte.

[1] Si osserva inoltre come siano altrettanto ricorrenti i casi in cui Ilicino rimanda ad altri luoghi del testo per richiamare un argomento o un personaggio già trattato, oppure per rinviarne l'analisi a una sezione successiva, utilizzando soprattutto formule di richiamo del tipo «come da principio dicemo», che svolgono una funzione di raccordo e di coesione dell'opera. Si vedano solo alcuni esempi: in TP 118-123, § 4 («Perseo adunque, figliuolo di Giove et di Daune, el quale disopra dicemo, udito la fama di Medusa») il riferimento rimanda a TC II, 142-144, § 2-8; in TM Ia, 1-10, § 2 l'espressione «come al principio dicemo nel Triumpho d'Amore» rinvia a TC I, 1-3, § 2-4. Analogamente, in TM Ia, 1-10, § 6 («Caio Mario, per origine da Arpino, […], come nel proximo triumpho dicemo») il rinvio è a TF I, 109-110, § 6.

Prologo TF I §12 Avendo adonque il nostro excellente misser Francesco in nel precedente triumpho demostrato la morte dominare et triumphare della vita terrena et delle operationi virtuose, in quanto allo essere della vita presente, dechiara hora in nel presente triumpho el quarto stato della anima, el quale è la gloria et la fama che agli huomini s'atribuisce mediante il giusto et virtuoso operare da lei proceduto, mentre che è stata col corpo unita in nel mondo. Onde, volendosi i posteri assimigliare ai primi, mediante la fama et la gloria, si commovano et loro alle opere degne et eleganti, onde, sì come la Morte quelle in ne' progenitori aveva spente, così la Fama – la Morte oscurando – quelle in memoria regenera de' viventi.

Prologo TT §3 Per la qual cosa, volendo il nostro misser Francesco nel presente triumpho noi richiamare alla debita cura, imperò in esso ci demostra il quinto stato dell'anima, quale è di partirsi per le revolutioni de' tempi della memoria del mondo, sì come già effectualmente si partì dal suo corpo con esso unita in nel mondo vivendo, onde per questo potiamo intendare che in nissuna cosa pertinente alli stati mondani può essere né consistere la salute dello animo, per la qual cosa è grande prudentia dirizare il volere et l'intellecto nostro a quella gloria et circumspecta fama, la quale da sé stessa et non dagli huomini dependa.

Prologo TE §6-8 L'anima humana, la quale già di sopra è stato notificata variarsi in cinque stati, e quali la relatione di lei a questo mondo può porgere, poi che al corpo unita, et lo imperio dello appetito et della ragione ha consentito, inde separata per morte, celebrata per fama et alfine obscurata dalla longheza del tempo, terminandosi quello al dì del giuditio divino, al quale poi segue la omnimoda eternità, già si conduce allo stato sexto della invariabilità, in nel quale, essendosi lei per volontà divina reunita al corpo, è necessario o che per li preceduti meriti in sempiterno si rallegri nel cielo o che per le colpe passate perpetualmente sia cruciata in Inferno. […] È adonque lo universale subgetto di questo triumpho il sexto stato dell'anima perpetuale, quale debba aquistare poi che da Dio sarà giudicata, là dove misser Francesco introduce la eternità et misura infinita dominare et extinguere il tempo, sì come nel proximo triumpho ha descripto quello superare et tor via tucta la fama degli huomini. Là donde, mostrando dovere mancare ogni transmutatione, insegna chi bene considera in tale modo disporsi in nel mondo alla etterna salute che, senza dubio alcuno, qualunque fusse che i descripti precepti observasse, si può sicurare non contravenire a ·llui la cruda, orrenda et terribile sententia.

***

La rigida gerarchia che struttura l'architettura dell'*Espositione* non costituisce un mero dato formale, ma si configura come il correlato necessario dello schema interpretativo imposto da Ilicino; grazie a questo impianto esegetico, altrettanto rigoroso, il poema viene inquadrato e che ogni sua apparente contraddizione risulta, in un modo o nell'altro, ricondotta entro un sistema. Un caso particolarmente significativo è offerto dal TM II, dove Ilicino affronta il problema della doppia *visio in somnis*, che rappresenta uno dei punti più fragili dell'architettura narrativa dei *Trionfi*. Nel prologo a TM II, Ilicino dichiara esplicitamente che lo scopo del capitolo è la dimostrazione autentica del terzo stato dell'anima, vale a dire della sua immortalità, la «sententia ardua della etternità degli animi nostri»,[1] insieme alla chiarificazione della natura dell'amore per Laura. Perché tali obiettivi possano essere perseguiti in modo coerente, occorre tuttavia soddisfare preliminarmente due condizioni

[1] *Espositione, Prologo* TM II §2.

fondamentali. In primo luogo, il dialogo con l'amata deve necessariamente avvenire dopo la sua morte, poiché «nello stato della nudità delle anime non cade né fictione né mendacio»;[1] in secondo luogo, il colloquio deve svolgersi durante il sonno, cornice indispensabile affinché l'esperienza visionaria possa manifestarsi senza infrangere le leggi del verosimile. Quest'ultimo aspetto viene giustificato da Ilicino per due motivi. Il primo è di natura propriamente fisiologica, un argomento che il commentatore, in quanto medico, tende a richiamare con particolare insistenza: poiché il sogno avviene il giorno successivo alla morte di Laura, evento che ha occupato interamente la mente del poeta, risulta naturale, anzi quasi inevitabile, che «dove il giorno sia stata la mente affixa a considerare qualche obgeto è consentaneo che la notte in insomnio ritornino movendo i medesimi fantasmi».[2] Il secondo motivo riguarda invece la tipologia del *somnium*, ricalcata secondo categorie boccacciane,[3] in cui la visione prende forma, che deve collocarsi «nella hora della mattina», momento privilegiato in cui «manifesto s'intenda dal sogno suo essere tolto via ogni velo di obscuro significato et falsa presentatione»;[4] analogo cioè a quello che apre la narrazione dell'intera *visio* dei *Trionfi*, come opportunamente nota Ilicino. Proprio questo rinvio dimostra come il commentatore sia pienamente consapevole della sovrapposizione tra le due *visiones*, senza tuttavia percepirne l'ambiguità come un problema, anzi sembra promuovere una continuità simbolica tra i diversi momenti onirici del poema, concepiti come tappe coerenti di un medesimo itinerario conoscitivo. Nel suo orizzonte interpretativo, Petrarca è legittimato a ricorrere alla visione come dispositivo narrativo necessario per comunicare eventi e verità che, altrimenti, apparirebbero mendaci o incoerenti. Al di là del fatto che Ilicino non attribuisca mai torto a Petrarca, come si vedrà, è tuttavia opportuno precisare che ciò non implica una sua ignoranza delle aporie strutturali del poema. Il commentatore infatti dimostra in più occasioni di essere pienamente consapevole delle tensioni interne ai *Trionfi*: emblematica, in tal senso, è la problematizzazione dell'ordinamento degli uomini famosi tra TF I e TF III, dove Ilicino riconosce esplicitamente la difficoltà di conciliare i criteri di disposizione delle schiere al cospetto della Fama. Ciò che caratterizza la sua operazione esegetica non è dunque la rimozione delle aporie,[5] ma la loro sistematica razionalizzazione all'interno di una logica interpretativa che egli ritiene conforme, se non addirittura fedele, all'intenzione petrarchesca.

***

[1] Ivi, §3.
[2] *Espositione*, TM II, 1-18 §3.
[3] In apertura del commento, Ilicino chiarisce infatti il quadro teorico di riferimento, richiamando la classificazione dei sogni proposta da Macrobio, attraverso il modello, non dichiarato, dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Boccaccio; così in *Espositione* TC I, 1-6, §10: «Onde et Macrobio, in *De somnio Scipionis*, cinque essere statuisce spetie di sogni, delle quali la prima si chiama fantasma, la siconda insomnium, la terza somnium, la quarta visio, la quinta et ultima oraculum». Per un'analisi sistematica della presenza del Certaldese nell'*Espositione* si rimanda a L. ARIANNA, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell*'Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni, a cura di M. BERTÉ, Pacini, Pisa, 2022, pp. 147-169.
[4] *Espositione*, TM II, 1-18 §5.
[5] Sui limiti delle manovre esegetiche di Ilicino, si veda l'analisi condotta da B. HUSS, *Triumphi ambigui*, cit.

Quando nel 1468 Ilicino avviò la stesura dell'*Espositione*, non esisteva ancora alcun commento ai *Trionfi* che fosse insieme organico, completo e ampiamente diffuso. Benché una ricognizione sistematica e ad ampio raggio dell'intera tradizione esegetica precedente a Ilicino, allo stato attuale degli studi, non sia ancora stata condotta,[1] cosicché il quadro che emerge risulta necessariamente frammentario e ricostruibile solo attraverso campioni e testimonianze isolate, è tuttavia ormai noto e accertato che a monte del commento detto Portilia, stampato a Parma nel 1473, si collochi una stratificazione complessa di chiose, «miticamente risalenti all'epoca di Petrarca».[2] Tale stratificazione testimonia, al di là del Portilia stesso, l'esistenza di un apparato esegetico diffuso nella tradizione manoscritta dei *Trionfi*, orientato a offrire una prima sistemazione dottrinale della materia. In numerosi codici del poema, prescindendo per un momento dalla loro datazione, affiorano infatti nei margini tentativi di lettura complessiva del viatico petrarchesco, a conferma dell'esistenza di una *common wisdom* intorno al poema. In questo quadro, se risulta ampiamente recepita e compresa la logica del superamento progressivo da un trionfo all'altro e della *gradatio* allegorica, assai meno frequente appare un'interpretazione più articolata, capace di attribuire all'intera opera una visione complessiva della materia. Tale carenza emerge già chiaramente se si considera, ad esempio, l'interpretazione fornita dal commento detto Portilia, che si ricorda essere fondato su una tradizione fragile, fortemente discontinua e di difficile collocazione geografica, come indicano gli «ambiguous signals that strecht from the narration of events associated with Rimini and the Malatestian court to the knowledge of Rome's and Naples' topography».[3] Si veda dunque l'interpretazione fornita dal commento Portilia:

> Incomincia il libro chiamato Trionfo d'Amore facto e composto dallo excellente et sommo poeta Misere Francesco Petrarca da Fiorenze per amore di sua inamorata Madonna Laura, lo quale è distinto in capitoli 13, che in sentenzia fanno menzione et contengono cinque trionfi, ne quali gli nobili et antichi uomini, maschi et femine, hanno trionfato ponendo loro felicità in alcuno di quelli, ciascuno sottomettendosi al giogo de amore e trasformandosi in quella cosa che più amò mentre visse. Primo trionfo, overo felicità, fu in avere possessione, overo contentamento, in amore di sua donna inamorata. Secondo trionfo è possedere alto stato di scienza. Terzo è aver dominio di forteza in propria persona. Quarto è nelle gran riccheze e pompe mondane, overo nelle gran signorie. Quinto et ultimo è nella virtù. Conclude dunche l'autore nel fine di questa opera lo sexto futuro trionfo, che fia al dì dello universale iudicio nella resurrectione et coniunctione dell'anime con gli corpi loro insieme glorificati.[4]

[1] I risultati di un sondaggio preliminare sui codici dei *Trionfi* databili entro la prima metà del Quattrocento sono stati da me presentati in due sedi convegnistiche. La prima, dal titolo *Prime prove di esegesi nei marginalia dei mss. dei Trionfi*, è stata tenuta nell'ambito del convegno *I cantieri della filologia della letteratura italiana. Il Medioevo e l'Umanesimo letterario (secoli XIII-XV)*, promosso dal Centro Pio Rajna (Roma, ottobre 2024). La seconda, intitolata *Tradizione e rielaborazione delle chiose di un antico lettore dei Trionfi*, è stata presentata al convegno internazionale *I Triumphi di Petrarca. Testo, esegesi, fortuna*, da me organizzato insieme al professor Andrea Torre presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (maggio 2025). Da entrambe le occasioni è stato ricavato un saggio unitario, destinato alla pubblicazione negli atti del convegno *I Triumphi di Petrarca. Testo, esegesi, fortuna*.

[2] G. BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I-IV, a cura di V. BRANCA, Torino, UTET, 1986, II, pp. 22-39

[3] G.C. ALESSIO, *The 'lectura' of the* Triumphi*,* in *Petrarch's Triumphs. Allegory and spectacle*, a cura di K. EISENBICHLER, A.A. IANNUCCI, Dovehouse Editions, Toronto, 1990, pp. 269-290: 270. Inoltre, notava ancora Alessio, che la maggior parte dei codici contenenti la versione *maior* del commento è di area napoletana.

[4] S. RIZZARDI, *Il commento "Portilia" ai Trionfi di Francesco Petrarca. Edizione critica*, tesi di dottorato del dipartimento di Italianistica e filologia romanza, Università Ca' Foscari di Venezia, 2002, p. 1.

Il passo mostra chiaramente come l'interpretazione si concentri sulla classificazione dei *Trionfi* come tappe di una gerarchia delle false e vere felicità, senza tuttavia sviluppare una riflessione più profonda sul nesso interno tra le singole sezioni del poema o sul loro valore all'interno del percorso intellettuale e biografico petrarchesco. Su aree geografiche e cronologie differenti si distribuiscono inoltre altri casi analoghi che tentano un'interpretazione complessiva dell'opera, spesso affidata a brevi glosse o a sintesi marginali, talvolta di carattere allegorico, talaltra di impronta morale o teologica. Questi tentativi, pur nella loro frammentarietà, testimoniano l'esistenza di una diffusa esigenza interpretativa, volta a ricondurre l'insieme dei *Trionfi* a un disegno unitario, anche se raramente tale esigenza si traduce in una vera e propria costruzione esegetica coerente. Tra gli esempi utili in tal senso va ricordata l'esegesi tramandata dal codice Urb. lat. 684 della Biblioteca Apostolica Vaticana, testimone della *Vita del Petrarca* composta da Decembrio, datato al 1447,[1] dove i *Trionfi* sono letti come un itinerario spirituale volto a condurre Laura in paradiso:

> La intentione de la auctore è exaltare la Laura in questa opera per la castità, e fa il primo triumpho de l'Amore che vince ogni omo; el secondo che la Laura, con le compagne, vincono lui; el terzo che la Morte vince lei; il quarto che la Fama vince la Morte a dare ad intendere che, benché la morisse, niente di meno il suo nome rimasse; el quinto del Tempo che per lunga oscura la Fama, ma il sexto, avenga che l'abia obscurata, il iuditio il disface. Lui la ritoglie in cielo in carne e in ossa, così di grado in grado mete la sua dona in paradiso.[2]

Ancora centrata sulla figura di Laura e sulla narrazione dei *fragmenta* è una chiosa trasmessa da un interessante codice della seconda metà del Quattrocento, il ms. 2617 della Biblioteca Universitaria di Bologna,[3] nel quale, dopo aver scandito le tappe che da Amore conducono a Dio, si legge:

> Triplex fuit eius [*scil.* Petrarca] intentio: primo, excusare se de amore Laure, etiam deos Amor sternxerit (*sic*); secundo, Lauram supremis laudibus prosequi, cum illam per virtutum suarum meritis in celesti per ora beatam collocet; tertio, fuit ostendere se verum cattolice fidei professorem, cum Deum iudicaturum mundum et bonos premiaturum concludat.

Si osserva in generale come il lettore antico tenda a proiettare sull'*agens* dei *Trionfi* l'ombra dell'amante di Laura dei *fragmenta*, senza però marcare una sostanziale differenza tra i due momenti della produzione petrarchesca. Se è questo, dunque, il contesto in cui l'interpretazione di Ilicino si esercita, risulta evidente il superamento interpretativo proposto nella misura in cui non solo i *Trionfi* non costituiscono solo un'opera autonoma e differente rispetto ai *Rvf*, ma soprattutto due momenti distinti della riflessione umana e spirituale del Petrarca.

[1] Sul codice in qualità di testimone della *Vita* di Decembrio, G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la* Vita *del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, «Studi Petrarcheschi», 1 (1984), pp. 211-224.
[2] Si trascrive dal ms. Urb. lat. 684, Biblioteca Apostolica Vaticana, c. 106*r*, mg dx.
[3] Per alcuni approfondimenti sul codice, si rinvia al capitolo Il testo dei *Trionfi* nell'*Espositione*, e a L. ARIANNA, *I Trionfi secondo il ms 2617 della Biblioteca Universitaria di Bologna: osservazioni su testo e chiose*, in *Atti del convegno AlmaPetrarca*, ics. La chiosa qui trascritta si trova a c. 147*r*, mg sup.

III. Commentare i *Trionfi* «solo seguendo la lectara in terra»

> «Non si può certamente negare che l'opera sia infarcita di disquisizioni astrologiche e scientifiche strane e curiose, di citazioni farraginose e fastidiose, attinte a tutte le fonti dello scibile […]; tuttavia si rileva nel nostro autore profonda erudizione, né possiamo nel giudicare prescindere dalla tendenza dei tempi e dal sistema critico filologico di allora»
>
> C. CORSO

Se prima di Ilicino non esistevano commenti ai *Trionfi* in senso proprio, occorre dunque interrogarsi sui modelli a cui egli poté guardare. Conclusa la lettera di dedica a Borso d'Este, il prologo dell'*Espositione* si apre programmaticamente con la seguente dichiarazione:

> Universale sententia è, et dagli antichi et ottimi expositori aprovata, doversi in ne' principii de' libri più cose diligentemente considerare, le quali noi se tutte volessimo in ne la presente opera referire più presto superfluità et obscurità incorriremo che chiareza del libro; et imperò, di quelle molte, quatro solamente al proposito ci sforzaremo di explanare: la prima, quale sia subgetto et materia del libro; la siconda, la utilità di esso; la terza, il nome del libro et autore; la quarta et ultima, la sua divisione; così pare che ne insegni Servio Honorato al principio della opera et dilucidatione di Virgilio et il grande philosopho Averrois nella prefatione dello *Audito naturale*.[1]

Le prime e uniche autorità che Ilicino dichiara esplicitamente di assumere a riferimento, o alle quali comunque afferma di ispirarsi, sono il commento a Virgilio di Servio Onorato e quello ad Aristotele di Averroè. A questo punto, il Prologo si sviluppa coerentemente in quattro sezioni, che possono essere ricondotte al genere dell'*accessus ad auctorem*: le prime due, dedicate al significato dell'opera e alla sua utilità, sono state già analizzate nel capitolo precedente in relazione all'interpretazione complessiva che Ilicino propone del testo; la terza sezione, invece, svolge una funzione più introduttiva, fornendo il titolo dell'opera, che ricalca gli *incipit* dei manoscritti del poema, «*Incipit liber Triumphorum Francisci Petrarce*», e una breve notizia biografica su Francesco Petrarca. Questa *vita* del poeta si distingue per la sua estrema sobrietà: è priva di elementi aneddotici ed evita la descrizione dei costumi e del carattere di Petrarca, risultando significativamente più concisa rispetto alle biografie petrarchesche che circolavano nello stesso periodo.[2] La quarta e ultima, infine, scandisce le sei parti in cui è diviso il poema, corrispondenti ai sei trionfi.

---

[1] *Espositione, Prologo* §1.

[2] Ivi, §13-21. Seppur essenziale, la *Vita* composta da Ilicino presenta diversi tratti di originalità; tra questi spicca innanzitutto l'episodio secondo cui Petrarca, all'età di otto anni, avrebbe convinto il padre a trasferirsi in Francia, incapace di sopportare oltre la condizione in cui la famiglia era costretta a vivere dopo l'esilio (§13: «Et prevenuto allo ottavo anno della sua età, sé congnioscendo non di molto alta et honorata famiglia, ma di onestà et antiqua, non poteva patire vedere il padre in tale modo exulare; a esso adunque suase doversi partire di Italia»). Altrettanto significativa è la diagnosi della malattia che avrebbe causato la morte del poeta, individuata in un accesso di *morbo comitiale*, da cui Petrarca sarebbe stato afflitto già in precedenza (§21: «Et essendo già di età d'anni LXX, a dì XXVIII d'agosto MCCCLXXIIII, fu assalito da uno parosismo del morbo comitiale dal quale assai ne' preceduti tempi era stato vexato; et, non potendo la già declinata virtù superare la egritudine, fu constretta a succumbere»).

Tuttavia, prima di indagare la fisionomia di Ilicino come commentatore, occorre privilegiare invece quella della sua formazione: nell'intestazione del commento, egli infatti si dichiara *medicine ac philosophie discipulus*. Nel Quattrocento, l'assetto disciplinare e dottrinario della medicina era ormai pienamente stabilizzato e aveva consolidato l'adozione di metodi didattici, quali la *lectio* e la *quaestio*, inizialmente propri dell'insegnamento teologico e filosofico e poi estesi ad altri ambiti del sapere. Parimenti canonizzati risultavano i testi di riferimento: tra i più noti, e tra quelli effettivamente utilizzati da Ilicino, figurano l'*Isagoge*, gli *Aforismi* e i *Pronostici* di Ippocrate, la *Techne* di Galeno, con particolare rilievo per il commento di Ugo Benzi da Siena, la serie dei commenti di Pietro Ispano, che a Siena aveva fondato parte del proprio insegnamento, il *Canon* di Avicenna, il *Conciliator* di Pietro d'Abano;[1] a questi autori, Ilicino affianca anche parte della tradizione araba, citando autori come Avenzoar, Maimonide, Al-Farabi, Hali Abbas.[2] Costituivano inoltre elementi ormai pienamente codificati l'impianto che l'*expositio* doveva assumere, il valore proemiale dell'*accessus ad auctorem* e la scansione dell'*investigatio*, articolata secondo le modalità della *lectio* o della *quaestio*. A monte di questa tradizione scolastica, però, si collocano due elementi costitutivi e imprescindibili della *ratio medicorum studiorum*, che, messi in relazione con le modalità esegetiche adottate da Ilicino, ne illuminano il senso profondo e ne mostrano, per certi aspetti, la piena coerenza. Rilevano gli studi di Agrimi e Crisciani che:

> L'*expositio* intrattiene col testo una relazione doppia e ambivalente, che si esprime in generale come rapporto di completamento ed insieme di aggressività: il commento infatti si dispone secondo i contorni e lo spessore del testo e vi si adatta, *sua ragion d'essere sono innanzitutto i vari tipi di lacune che il testo presenta e che il commento integra*. […] Sicché, se è vero che la soggettività dell'interprete è bandita di fronte alla *sacralità e priorità dell'auctor* […], è altrettanto vero ed è correlato il fatto che viene con stesse tecniche drasticamente ridotta l'individualità e specificità del testo dell'*auctor*.[3]

Fondamenti dell'esegesi medica erano dunque, da un lato, il rispetto rigoroso e quasi ossequioso per la lettera del testo dell'autore, dall'altro l'esigenza di integrare e chiarire tutto ciò che l'*auctor* lasciava indeterminato o su cui soprassedeva, anche a costo di oltrepassare le specificità del testo di partenza: due principi che trovano una puntuale e consapevole applicazione anche nell'impianto metodologico dell'*Espositione* ai *Trionfi*, la quale doveva essere *textualis, fedelis, subtilis, ampla, lucida, copiosa*.

***

Lo stadio iniziale dell'*Espositione* è la restituzione fedele e puntuale della 'lectara' del testo, obiettivo che Ilicino persegue in modo quasi impareggiabile, prestando un'attenzione estrema a non lasciare nulla di inspiegato e a sciogliere sistematicamente ogni forma di allegoria presente nel poema. Pur aderendo alla concezione della poesia formulata da Boccaccio nelle *Genealogie deorum gentilium*, da cui Ilicino recupera anche parte del lessico estetico, il piano allegorico risulta per lui valido e da

[1] I luoghi di maggiore contatto tra il commento di Ilicino e le opere di questi autori sono indicati in nota nel testo dell'*Espositione*, a cui si rinvia di volta in volta.
[2] Il rilievo è già in FIORAVANTI, pp. 152-153 e ribadito in MARCUCCI, p. 43, n. 151.
[3] J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Guerini e Associati, Napoli, 1988, pp. 75-104: 84 (corsivo mio).

salvaguardare solo nella misura in cui pertiene a una «lettura globale del poema»,[1] che egli fa coincidere essenzialmente con la definizione della materia e dell'utilità dei *Trionfi*. Nel momento in cui, invece, occorre procedere all'interpretazione puntuale del testo, Ilicino chiarisce, all'inizio del commento, il cambio di prospettiva metodologica:

> Avendo ora quelle quatro cose partiali expedite, le quali giudicamo essere necessarie alla chiara intelligentia del libro, conveniente cosa ne pare alla particulare expositione della lectara pervenire.[2]

Il metodo di Ilicino, ulteriormente esplicitato nella formula «solo seguendo la *lectara* in terra a basso intendo di procedare»,[3] si caratterizza per una costanza e una diligenza tali da renderlo, per certi aspetti, quasi prevedibile. La struttura dell'*Espositione* è infatti invariabile: ogni singola sezione del commento si apre con una parafrasi letterale dei versi, segue il verso o la terzina dei *Trionfi* oggetto di analisi, e quindi la chiosa, che nella maggioranza dei casi esordisce con la formula *Per più chiara intelligentia de' precedenti versi*. Quest'ultima analizza poi, parola per parola, tutto ciò che Petrarca ha inteso affermare e, talora, non affermare. In questa fase, coerentemente con la volontà di aderire in modo rigoroso al testo, Ilicino dedica ampio spazio a decodificare la *fantasia poetica* e allo scioglimento del *velamento poetico*. Ciò emerge non solo in snodi del testo particolarmente significativi, come l'identità di Laura, che egli ribadisce con decisione essere una donna mortale, o l'impossibilità storica di un incontro tra Didone ed Enea, ricorrendo nuovamente all'autorità di Boccaccio,[4] ma anche in casi meno emblematici, che tuttavia mettono in luce la sistematicità del procedimento esegetico. A titolo esemplificativo, si considerino i seguenti casi:

TC IV, 10-15 §4	Sono adunque queste cose atribuite ad Orpheo *sicondo la fantasia poetica, ma in nel vero* lui fu poeta antiquissimo el quale nella poesia molto si delectò, maximamente nel cantare d'amore.
TM I, 28-33 §6	Ma in questo luogo concorrano diverse opinioni circa lo essere stato de' giganti, […] *onde presero argumento i poeti a fingere insieme i giganti avere combattuto et con gli dii in nela valle Flegra*.

[1] E. HAYWOOD, *"Inter urinas liber factus est". Il commento dell'Ilicino ai Trionfi del Petrarca*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Nuovi Orizzonti, Milano, 1997, pp. 139-159: 153.
[2] Vd. *Espositione* TC I, 1-3 §1.
[3] Vd. *Espositione* TC III, 85-93 §25: «Onde, confermando io la sua imaginatione degnissima, dico infra la sua et mia opinione non essere alcuna contradictione, imperò che lui, si come era conveniente alla sua gravità, alla doctrina et al suo claro ingegno, volse in nello exponere seguire il sentimento morale; ma non regge la basseza dello intellecto mio a sì alto volare et imperò, lassando lui ascendare sopra de' monti al cielo, sicondo le forze mie, *solo seguendo la lectara in terra a basso intendo di procedare*. Onde, avendo et nostro padre et io diverse intentioni circa a uno subiecto, è tolta via ogni contradictione sicondo la doctrina delle dialectiche norme» (corsivo mio). In questo contesto la formula assume un valore ancora più marcato, poiché serve a prendere esplicitamente le distanze da un certo tipo di esegesi allegorica, vale a dire quella adottata dal padre nel commento ai *Rvf*, che Ilicino mostra di non condividere.
[4] Vd. *Espositione* TP, 1-18 §6-17; per la citazione da G. Boccaccio, *De mulieribus claris* 42, 15, vd. §11: «Là donde prese alcuno tempo et non molto a rispondare, in nel quale lei disponendo qualunque cosa fusse utile alla sua città, alfine construsse una grandissima pira, sopra de la quale, essendo venuto il tempo del rispondare, lei fè ponare le cennari di Sicheo et la sua vesta et la spada; da poi salendo sopra di quella si volse ai suoi cartaginesi et disse: "Optimi cives, ut vultis, ad virum vado" et dandosi d'uno coltello in nel pecto sopra le cennari del marito Sicheo cadde morta».

TM II, 31-39 §2 Per più chiara et aperta inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente la natura dello animo nostro […] essere divina, […] alla quale sententia è *conforme la colorata fantasia dei poeti e quali, fingendo, dicono che poi che Prometheo ebbe formato lo huomo*...

***

L'adozione di una modalità esegetica piana e letterale è strettamente connessa, in Ilicino, all'autorità attribuita alla 'lectara' del testo. Come già accennato, per il commentatore l'*auctor* non può mai essere in errore e la parola petrarchesca assume così un valore prossimo all'*Ipse dixit*. Divenuto un autentico *Leitmotiv* dell'esegesi, acquistano particolare rilievo quei luoghi del commento in cui Ilicino si sforza di giustificare comportamenti di Petrarca potenzialmente problematici sul piano etico, come quelli rappresentati nel *Triumphus Cupidinis*, dove i lacci di Amore, identificati con l'appetito sensitivo, sono più forti. Nel prologo del terzo capitolo di TC, Petrarca riconosce di essere «infra loro preso et subgetto al potente appetito» e dichiara di voler esporre «quelle passioni quali li produsse il suo tenace affecto»;[1] Ilicino, dunque, offre un'analisi degli effetti dell'innamoramento e di alcuni comportamenti tipici del *servitium amoris*, anche in relazione alla schiera dei «tanti et sì degni huomini innamorati» evocati nel capitolo. Proprio in questo aspetto, Ilicino coglie l'occasione per giustificare quello che potrebbe apparire come un cedimento morale del poeta, spiegando che è tipico del comportamento umano, quando si è nel torto, addurre esempi di altre persone cadute nel medesimo errore, che Ilicino arriva persino a legittimare sul piano giuridico richiamando l'autorità del *Digesto*, secondo la quale *error communis facit ius*, al fine di esserne confortati, specie quando il fallo non è condotto *ex industria* ma per *inadvertentia*:

> La humana fragilità s'ingegna indurre qualche exemplo d'altrui per lo quale le pare che le sia lecito a quella similitudine di operare, stimando quanto lo errore è più comune, tanto di sé essere minore la colpa; là donde scrivendo il poeta avere al lato sì spetiosa fanciulla et sé vedendo in mezo di tanti huomini innamorati, quanti lui descrive in questo primo triumpho, non parve inconveniente che lui non repugnasse a questo amore ma più presto vi acconsentisse, non *ex industria* ma per inadvertentia, sì come noi nel proprio luogo diremo. Essendo adunque la comune consuetudine di tanta forza che quantunque sia errore pure alcuna volta si transferisca in operatione giusta, sì come dice il texto *De iuris consulti* in *lege Barbarius Philippus*, ff. de officio presidis, per questo, avendo il poeta premessi tanti et sì degni huomini innamorati, pare che avendo consentito ad amore ancora lui sia degno di perdono.[2]

Analoghe strategie si riscontrano in altri punti del commento, dove Ilicino tende sistematicamente a giustificare e *umanizzare* ogni comportamento petrarchesco: così avviene, ad esempio, quando spiega perché il poeta affermi di desiderare ancora la visione della schiera dei seguaci d'Amore (TC II),[3] o

[1] Vd. *Espositione*, *Prologo* TC III §2.
[2] Ivi, §4.
[3] Vd. *Espositione, Prologo* TC II §1: «Essendo cosa naturale che lo ingegno dato alla cognitione delle cose sempre circa la intelligentia di quelle sia sitibundo, et quanto più circa a esse insurge di difficultà tanto più nello huomo se ne accende la voglia di quelle comprendare solo per la opera della virtù irascibile, donde ne segue che alcuna volta più presto si

perché arrossisca (TC III),[1] ricorrendo anche a spiegazioni di tipo medico o fisiologico, talora ardite e non sempre funzionali alla comprensione del testo poetico, ma coerenti con l'intento di preservare l'integrità morale dell'autore. Il risultato complessivo di questo approccio è la costruzione di un'immagine di Petrarca insieme sacra e umana: l'errore, infatti, non solo non incrimina l'autorità dell'autore, ma diviene parte integrante del suo percorso di salvezza e, di conseguenza, della sua esemplarità.[2]

***

L'altro fondamento dell'esegesi medica imponeva al commentatore il compito di integrare e chiarire tutto ciò che l'*auctor* lasciava implicito o non menzionava esplicitamente; e si può dire che proprio questo aspetto contribuì in modo decisivo sia all'estensione del commento sia alla fama di prolissità che avrebbe accompagnato Ilicino. Tenendo anche bene a mente che spesso nei commenti antichi lo spazio della chiosa veniva utilizzato a pretesto per dare prova dell'erudizione del commentatore, per comprendere la portata del fenomeno nell'*Espositione* non è necessario soffermarsi sulle consuete digressioni mitologiche o storiografiche, che ampliano riferimenti solo accennati da Petrarca, ma è più significativo considerare quei casi in cui la chiosa si dilunga su argomenti inequivocabilmente estranei al dettato poetico. Un esempio emblematico si trova nel commento a TM Ia, 10-15, dove Ilicino prende a pretesto il termine *lito* per sviluppare una lunga digressione di carattere geografico sulla natura del mare, secondo Aristotele e i filosofi naturali, sulla sua origine biblica, e infine sulla distinzione tra Oceano e Mediterraneo. Si vedano i versi e parte della chiosa:

> […] Et sì candido cigno
> non fu già mai che non sembrasse un corvo
> presso al bel viso angelico et benigno.
> Et così, in atto dolcemente torvo,
> la honesta vincitrice in ver lo occaso
> secoe *il lito tirreno* sonante et corvo.

§5 Descrive il poeta apresso in questo ritorno, Laura secare il lito tireno, o vero, sicondo altro accento, ritornare apresso il lito tireno, ritornando per mare sì come per mare era venuta a Baia, dove, sicondo la

desiste per la comunicata al corpo fadiga, el quale da poi, mediati i sensi allo animo, non può ministrare acciò che l'huomo sia satisfacto della totale comprensione degli obgetti».

[1] Vd. *Espositione*, TC III 154-156 §2: «Già per li superiori accidenti d'amore si può comprendare a nissuna generatione di huomini intervenire tante cagioni di timore et vergogna quante ai miseri amanti, per le quali sicondo la sententia dei philosophi et medici, ne segue il predecto accidente; imperò che, *quale hora occorre alcuna cosa timorosa, revoca la natura il suo presidio quale è il sangue et li spiriti al quore per fare in quello luogo ultimamente ogni sua difesa et per in contrario in ne la vergogna, essendo per la interiore commotione accesi li spiriti, si diffundano per la superficie exteriore, onde n'appare tale colore rubicundo*» (corsivo mio).

[2] Non è stato finora condotto uno studio sull'impiego delle *Confessiones* di sant'Agostino all'interno del commento, nonostante si tratti di una fonte frequentemente richiamata nel testo. Considerato inoltre che Ilicino cita per due volte il *Secretum* di Petrarca, indicandolo con il titolo *De conflictu curarum suarum* (entrambe le occorrenze nel *Prologo* di TC IV, §5-6), pur non essendo affatto certo che egli avesse una conoscenza diretta dell'opera, non si può escludere che abbia sfruttato la relazione tra le *Confessiones* agostiniane e il *Secretum* petrarchesco, giungendo a un modello interpretativo funzionale alla psicologia del Petrarca trionfale.

prima pronuncia, è ancora più accomodato per lo lito intendare il mare, per la conformità della venuta sua; *dove è da intendare che el mare, sicondo i naturali et Aristotele*, nel sicondo della *Methaura*, *non è altro che la congregatione dell'aqua quale circunda la terra, sicondo etiamdio che fu denominato in nel principio di sua creatione, sì come è scripto al principio del Genesi*. §6 Questa adonque congregatione et mare principalmente è diviso in due denominationi: *l'una si dice Occeano et l'altra Mediterraneo*. Lo Occeano è quello che, sicondo la figura sperale, circunda la Terra, el quale, particularmente, sicondo alcune parti della Terra, ancora riceve altra denominatione, sì come lo Athalantico, lo Indico, il Britannico et molti altri. Ma il Mediterraneo così è nominato perché, alla extremità di Ponente, infra et Alpe et Apinna, monti così chiamati da Solino et i cosmografi, apre la terra et, fluendo, perviene nelle orientali regioni, inde si volta in ver settentrione et così pare che divida et distermini Affrica et Asia et parimente Europa. §7 *Chiamasi etiamdio questo mare per più nomi, sicondo le particulari regioni circa alle quali discorre*, onde principalmente, quasi nel suo introito, si dice Gaditano; inde, verso la riva della terra sinistra seguitando, si chiama Iberico et Balcarico et Ispano; segue da poi il Gallico, el quale termina et inriga Provenza; da poi il Ligusticho et apresso il mare Tirreno, quale altrimenti Jomo et Infero si denomina. Segue da poi il mare Siciliano, el quale si extende infino al mare di Creti, ma in su la riva dextra il mare Meditarreaneo principalmente è nominato Mauro, da poi Libico, o veramente Affrico, et procedendo verso mezogiorno si trova il mare Cirenaico; inde, voltando allo Oriente, segue lo Egipto, da poi il mare di Phenicia, a cui continua il Ciprico, o veramente Sirico, et intrando in ne la terra segue il sino di Cilicia, a cui continua poi il mare Pamphilico, quale è contiguo pure al mare di Creti; al quale, dalle parte di settentrione, si communica lo Illirico et lo Adriatico, altrimenti chiamato Supero da esso creteco.[1]

***

Come accade per altri testi affini all'*Espositione*, la ricostruzione di una biblioteca reale, primaria e secondaria, di Ilicino risulta particolarmente problematica per tre motivi: intanto, per l'enorme quantità di fonti chiamate in causa, che coprono ogni ambito del sapere; poi, per l'oggettiva difficoltà di stabilire se tali fonti siano state utilizzate direttamente o tramite mediazioni; infine, per quello che Ilicino dichiara essere stato il suo metodo di lavoro, che proprio per la sua natura composita, contribuisce a rendere opaca la distinzione tra lettura diretta e trasmissione indiretta delle fonti. Nella *Lettera di congedo*, attraverso la metafora del cogliere i fiori, intesi come dottrina già elaborata da altri, e del ricomporli in un *redimito serto* (una ghirlanda intrecciata), fondato sulla congregazione dell'altrui dottrina, Ilicino definisce un'operazione di selezione, ordinamento e sintesi; così nel testo:

onde concedo nissuna cosa avere adducta di nuovo che prima da altri non sia stata enarrata et descripta; ma sì come colui el quale in uno gentile et copioso prato di fiori, cogliendo quegli, quantunque dalla natura producti, et cognoscendoli insieme et intessendo uno *redimito serto*, si dice avere fabricato una cosa di nuovo, così dico avere facto avendo per la congregatione dell'altrui doctrina raccolte insieme queste mie vigilie, in più facile notitia et più compressa del nostro leggiadro poeta.[2]

[1] Vd. *Espositione*, TM Ia, 10-15 §5-7, corsivo mio. Al futuro lettore del commento non sarà difficile rintracciare altri e più notevoli esempi.
[2] Vd. *Espositione*, *Lettera di congedo* §6.

Poiché uno studio di questo tipo è ancora tutto da condurre, anche considerando la formazione di Ilicino, fondata su testi e commenti a loro volta infarciti di fonti, converrà soffermarsi su altri aspetti, già verificati con maggiore continuità, che mostrano con chiarezza come l'eventuale carattere 'medievale' di Ilicino sia riconducibile soprattutto alla sua incapacità di rinnovare il proprio lessico e di sganciarlo dal contesto scolastico-universitario di provenienza, piuttosto che a una reale arretratezza culturale. Analogamente a quanto avviene per la struttura della chiosa, anche sul piano delle fonti Ilicino stabilisce una gerarchia precisa, che riflette il diverso grado di autorità attribuito ai vari ambiti del sapere. Al vertice si collocano le Sacre Scritture, frequentate con notevole disinvoltura: tra i testi dell'Antico Testamento si spazia dalla *Genesi* ai libri profetici, mentre per il Nuovo Testamento il percorso va dai *Vangeli* alle lettere apostoliche, fino all'*Apocalisse*. Seguono, per numero di citazioni, le opere di Aristotele, richiamate sia per questioni di carattere scientifico-naturalistico sia, soprattutto, per temi morali. Tra gli autori classici spicca in modo netto l'intera produzione di Cicerone, verso cui Ilicino mostra una predilezione particolare, confermata già dal suo commento ai *Paradoxa*. Altrettanto frequenti, solo per fare alcuni esempi, sono i riferimenti a Seneca, Valerio Massimo e Livio, nonché ad Aulo Gellio, Plutarco, Diogene Laerzio e Platone; tra i poeti, soprattutto Virgilio e Ovidio. Per quanto riguarda gli autori moderni, Ilicino si limita essenzialmente a Dante, circoscritto all'*Inferno* e al *Purgatorio*, con osservazioni che rimangono in genere legate alla menzione degli stessi personaggi incontrati anche nei *Trionfi*;[1] e a Boccaccio, in particolare al Boccaccio erudito delle *Genealogie deorum gentilium* e del *De mulieribus claris*, opere che permeano profondamente la sua cultura, con una significativa citazione anche del *Decameron*.[2]

L'elemento forse più originale e rilevante riguarda il canale attraverso cui i testi classici vengono letti e citati, nonché l'uso consapevole che di tale mediazione Ilicino fa nel commento come strumento di visibilità e di propaganda della propria appartenenza alla cultura senese. Egli, infatti, non solo si avvale sistematicamente delle traduzioni dal greco approntate dalla nuova generazione di umanisti, mostrando così di essere «all'avanguardia nella conoscenza delle traduzioni umanistiche […] allora circolanti»,[3] ma privilegia, quando possibile, in particolare quelle versioni che intrattengono un rapporto diretto con Siena, proponendosi in un colpo solo come *sponsor* dell'uno e dell'altro. In

[1] Di seguito l'elenco dei luoghi citati dalla *Commedia* affiancati, tra parentesi, ai luoghi petrarcheschi oggetto di commento: *Purg.* XIV, 148-151 (TC I, 40-51); *Purg.* XX, 25-27 e 115-117 (TF I, 55-57); *Inf.* IV, 121-123 (TF II, 10); *Inf.* IV, 141 (TF III, 90); *Inf.* V, 36 (TE 121-138). A titolo di esempio, si osservino due casi interessanti: il primo si trova in *Espositione* TC I, 40-51 §5. Qui, Ilicino, soffermandosi sulle particolarità dell'*aere fosco* che rende «obscuro dove triumphava amore», sostiene che ciò sia determinato dalla cecità dell'intelletto degli uomini schiavi di amore; questi, infatti, hanno smesso di badare alle cose celesti per riservare ogni attenzione a quelle terrene. Allega, infine, a conclusione di questa interpretazione, prima un passo del Vangelo di Giovanni (12, 35), dopo i versi di Ovidio, *Met.* I, 84-86, a cui aggiunge: «Dante Aligerio etiamdio questo medesimo attesta leggiadramente al XVI [ma XIV] canto del Purgatorio, dicendo: Chiamavi il cielo et intorno vi si gira / mostrandovi le sue belleçe etterne, / et l'ochio vostro pure a terra mira; / onde vi batte chi tucto discerne». Significativo, ancora, che a concludere il cerchio vi sia un rinvio al Petrarca dei *fragmenta*: «la quale degna sententia esso medesimo Misser Francesco aprova in quello sonetto *La gola et il sonno*, quando dice: Et è sì spento ogni benigno lume / del cielo, per cui si informa humana vita». Il secondo caso, invece, si trova in *Espositione* TF III, 89-90 §3, in cui Ilicino, nel fornire un breve ritratto di Seneca, dice che egli: «scrisse detti morali quante quasi parole sono expresse nelle opere sue; onde a ragione da Dante Aligerio è detto Seneca et nominato morale», con rinvio implicito a *Inf.* IV, 141: «e Seneca morale».

[2] Per un'analisi completa della presenza di Boccaccio nell'*Espositione*, rinvio a L. ARIANNA, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'*Espositione, cit., pp. 147-169.

[3] S. MARCUCCI, *In Paradoxa Ciceronis*, *Prefazione*, cit., p. X.

questa direzione si collocano i risultati di Monica Marchi, che ha dimostrato come le *Vite parallele* di Plutarco siano lette tramite la versione curata da Giovanni Antonio Campano, detto l'Aprutino, vescovo di Crotone e Teramo, poi confluita nella stampa romana di Ulrich Hahn, databile intorno al 1470. Il legame con Ilicino è ulteriormente rafforzato dalla rete di relazioni dell'Aprutino, tutte gravitanti ancora una volta intorno a Siena: dall'amicizia con Pio II, al rapporto con il nipote Francesco Tedeschi Piccolomini, futuro Pio III, fino a Iacopo Ammannati Piccolomini, suo protettore e, non a caso, corrispondente di Ilicino tra il 1472 e il 1473.[1] Su un piano analogo si collocano le osservazioni di Silvia Marcucci che dimostra come l'*Etica Nicomachea*, la *Politica* e gli *Economici* di Aristotele siano letti attraverso la traduzione di Leonardo Bruni,[2] il quale, come opportunamente ricorda Fioravanti, aveva dedicato proprio la sua nuova versione della *Politica* alla Signoria di Siena.[3] Oltre ai riscontri emersi nel commento ai *Paradoxa*, che costituì «un 'banco di prova' della capacità esegetica del Senese»,[4] nell'*Espositione* Ilicino rivolge parole di esplicita ammirazione a Bruni, il quale viene ricordato come autorità somma nella conoscenza del greco, come interprete di Platone e di un'orazione di Eschine (*Oratio Aeschinis in Cthesiphontem*), oltre per che una celebre lettera all'umanista Giovanni Marrasio, altra figura legata a Siena, confermando un utilizzo diretto delle sue opere:

> TC IV, 148-151 §2: Fu opinione degli antichi, sì come per Seneca in nelle *tragedie*, et per *Leonardo d'Arezo, huomo ai nostri tempi doctissimo*, si demostra *in nella epistola a Marrasio Siculo,* che amore fusse uno furore divino diffuso da Cupido nelle menti degli huomini…
>
> TF II, 10 §3 …la cui virtù et militare disciplina ancora chiaramente assai si può intendare per lo cognome di Hectore, el quale, sicondo *Leonardo d'Arezo, huomo della lingua greca alla età nostra doctissimo*, consentendo a Platone in libro *De nomine*, ha a significare 'salvatore et difenditore della patria'.
>
> TF III, 26-27 §5 Scrisse Eschines più detti notabili, come si legge *in nella oratione da Leonardo d'Arezo, homo eloquentissimo, traducta in latino, la quale descrisse contra di Tesiphonte*, quale era caro et amico a Demostene, onde in prima dice: «Qui enim filios odit et malus est pater numquam bonus gubernator populi esse potest»; «Qui privatim est malus numquam publice bonus esse potest»; «Qui domi est improbus nulla in patria aut legatione probus erit non enim mores sed locum mutavit»

Rileva ancora Marcucci che Ilicino ebbe accesso, relativamente alla terza guerra punica, all'*Historia romana* di Appiano, grazie alla traduzione di Pier Candido Decembrio, approntata nel 1457. Il testo, stampato per la prima volta nel 1472 a Venezia da Vindelino da Spira, conobbe infatti una buona circolazione proprio a Siena, città da cui peraltro proviene Ludovico Petroni, committente della traduzione.[5] Nell'*Espositione*, in ogni caso, l'opera di Appiano è citata esplicitamente solo nella chiosa a TC I, 13-15 §2, per la descrizione delle processioni trionfali nell'antica Roma. È, inoltre, interessante notare che questa stessa citazione nel commento avrà poi una fortuna extravagante come attesta il ms. Acq. e Doni 82, un codice miscellaneo contenente solo questa zona del testo

[1] M. MARCHI, *La novella di Angelica Montanini*, cit., pp. 35-36, a cui si rinvia anche per la bibliografia pregressa.
[2] S. MARCUCCI, *In Paradoxa Ciceronis*, cit., pp. 26-28.
[3] G. FIORAVANTI, *Classe dirigente e cultura a Siena nel '400*, cit., p. 482.
[4] Ivi, *Introduzione*, p. 45.
[5] Ivi, p. 29, n. 111, di cui si segnala anche il rinvio bibliografico a V. ZACCARIA, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, in «Rinascimento», 7 (1956), fasc. I, pp. 13-74.

dell'*Espositione*.[1] Tra gli autori moderni, come già nel caso di Bruni, Ilicino riserva parole lusinghiere anche a Matteo Palmieri, umanista e importante figura del Quattrocento fiorentino, di cui menziona l'*Historia Florentina*, indicata come fonte autorevole per l'identificazione di vari esponenti della famiglia Colonna e delle vicende politiche italiane contemporanee:

> TF II, 154-163 §4: Il Colonnese di misser Francesco poté essere o Sciarra Colonna, o Stefano Colonna, o Giovanni, cardinale di Colonna, o Jacomo, vescovo boribergense, pure di casa Colonna, però che tucti al suo tempo concorsero, sicondo gli *Annali* di *Macteo Palmiero, fiorentino huomo ancora vivente et doctissimo*…
>
> TF III, 28-36§9: …la qual cosa quanto fusse nelle republiche italiche et signorie assai è noto per li scriptori degli annali delle cose di Italia*, maximamente per Mactheo Palmerio, fiorentino homo a' nostri tempi copiosissimo*

***

Un caso significativo è costituito dall'apparato di fonti per il commento del terzo capitolo del *Triumphus Fame*, dedicato al catalogo dei letterati illustri. Diversamente che per i primi due capitoli, per cui era sufficiente consultare Livio o Svetonio, in questo compaiono in gran numero personaggi che erano noti alla cultura medievale come puri e semplici nomi. Per questo motivo, Ilicino sembra fornirsi specificatamente per questo capitolo di due nuove fonti:[2] la prima sono le *Vitae et sententiae philosophorum* di Diogene Laerzio, tradotte in latino dal teologo e umanista Ambrogio Traversari tra il 1424 e il 1433 e stampate per la prima volta a Roma, nel 1472, da Georg Lauer.[3] L'analisi comparativa dei testi mostra infatti che Ilicino non si limita solo a estrarre singole *sententiae*, ma recepisce intere sezioni della traduzione traversariana, rielaborandole in volgare. Si propone come unico esempio il confronto tra la chiosa a TF III, 28-36, relativa a Solone e Talete, e la traduzione del Traversari, consultata sull'edizione *Laertii Diogenis Vitae et sententiae philosophorum*, prodotta a Venezia, dallo stampatore Peregnino de Pasquali, nel 1493. Per rendere più cospicuo il confronto, i luoghi traversariani sono marcati in corsivo:

Espositione	*Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum*
TF III, 28-36§12	lib. I, 7*v*

[1] Vd. *Nota al testo*, in *Testimoni di tradizione indiretta*, p. LXIV.

[2] È possibile, sebbene bisognosa di ulteriori verifiche, l'ipotesi che Ilicino si sia avvalso anche della traduzione latina delle *Historiae* di Erodoto realizzata dal pisano Mattia Palmieri, composta entro il 1463 e circolante esclusivamente in forma manoscritta. La dipendenza da questo testo resta tuttavia incerta, poiché nel commento la fonte erodotea è utilizzata unicamente nella chiosa a *TF* II, 46-48, §1-12, sebbene tali citazioni siano accompagnate, nel codice estense allestito da Ilicino, da rubriche insolitamente estese. I prelievi riguardano in ogni caso le risposte oracolari della Pizia relative alla vicenda di Creso, che aprono le *Historiae* di Erodoto. In attesa di un'analisi più sistematica, si rinvia in nota al testo dell'*Espositione* per alcune verifiche puntuali condotte tra il testo di Ilicino e quello di Palmieri, quest'ultimo controllato sul manoscritto Vat. lat. 1798 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

[3] A riguardo si veda M. PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista. Fra scrittura latina e scrittura grec*a, Aragno, Roma, 2011.

Onde, essendo domandato da Creso, re di Lidia, chi giudicasse in questo mondo felice rispose 'Tello Atheniense Cleobis et Vito et le altre cose quali sonno in bocca di tutti'.	*Postremo ad Craesum pervenit, a quo interrogatus quisnam sibi foelix videretur 'Thelus' inquit 'Atheniensis et Cleobis et Bito et caetera quae sunt in ore omnium*'.
TF III, 28-36 §13 Scrisse Solone più degne sententie et prima: «Si quis parentes non enutriverit is ignobilis et obscurus esto»; «Qui sectatur otium omnibus accusare volentibus obnoxius esto»;	lib I, 8*r*-*v*. (c. 8*r*) Videtur autem id praeclare statuisse *si quis parentes non enutrierit is ignobilis et obscurus esto*, similiter et qui patrimonii versuram fecerit is item *sectatum ocium omnibus accusare volentibus obnoxius esto.*
«Que non posuisti ne tollas»; «Princeps si hebrius deprehensus sit morte multandus est»;	(c. 8*r*) *et qui non posuisti ne tollas*, si quis secus facit capitale esto, *principes si ebrius deprehensus esser morte mulctandum*
«Sermonem quidem silentio silentium vero tempore signa»; «Virtutem ac probitatem iuramento fideliorem cense mentiri noli Amicos cito noli a querere quos autem a quesieris reprobare cave Tunc rege cum primum didiceris regi Consule non que sunt suavissima sed que sunt optima Animum ac rationem ducem sequere Noli cum malis congredi Deum honora proxime vero parentes reverere»	(c. 8*v*) *Sermonem quidem silentio silentium vero tempore signari* dicebat. (c. 8*v*) Sunt autem eius monita quibus consulere solebat hominubus, ut ait Apollodorus in libro de philosophorum sectis huismodi *virtutem atque probitatem iuramento fideliorem cense mentiri nolo* praeclara studio se meditare *amicos cito noli acquirere. Quos autem acquisieris reprobare cave. Tunc rege cum primum didiceris regi consule non quae suavissimia, sed qui sunt optima animum ac rationem ducem sequere. Noli malis congredi deos honora parentes reverere.*
TF III, 28-36 §20 Scrisse più decti notabili Talethe et prima: «Non multa verba prudentis animi inditium sunt»; «Quecumque stipendia parentibus intuleris eadem ipse a filiis expecta»; «Fortissimum enim omnium necesitas est superat enim omnia»; «Sapie‹n›tissimum tempus invenit namque omnia»; «Antiquissimum omnium deus ingenitus enim est»;	lib. I, f. 6*r*-*v*. (c. 6*r*) Astrologumque fuisse et esse antiquissimum sapientia testari […] *Non multa verba prudentis animi iudicium sunt* […] Feruntur eius et istae sententiae *antiquissimum eorum qui sunt omnium deus ingenitum enim* […] nam per universa discurrit *fortissimum necessitas cuncta enim superat, sapientissimum tempus invenit namque omnium*.
«Difficillimum enim est senex tirannus»; «Felix namque est qui corpore sanus fortuna locuplex animoque non ignavius aut imperitus est»; «Amicorum presentium et absentium memores esse debemus»; «Optime ac justissime vivemus sique in aliis reprehendimus ipsi non faciamus»	(c. 6*v*) Interrogatus quidem esset difficile […] *Tyrannum inquit senem*. […] *quomodo optime ac iustissime vivemus, si quae in aliis reprehendimus* aiti psi *non faciamus*. *Quinsam foelix sit? qui corpore inquit sanus, fortuna locuples animoque non ignavus aut imperitus est. Amicorum praesentium et absentium eaque memores debere* esse ait. […] *Quaecumque* ait *stipendia parentibus intuleris, eadem ipse a filiis expecta*.

La seconda fonte di cui Ilicino si servì per il commento di TF III è il testo *De Praeparatione Evangelica* di Eusebio di Cesarea, consultato attraverso la traduzione latina di Giorgio di Trebisonda, detto il Trapezuntio, eseguita tra il 1448 e il 1450. La verifica tra i due testi è stata effettuata sulla princeps *Eusebius Pamphili de Praeparatione Evangelica a Giorgio Trapezuntio traductus*, stampata a Venezia nel 1470 per i tipi di Nicolaus Jenson, dal quale emergono forti consonanze testuali con la chiosa iliciniana. Si vedano gli esempi:

Espositione TF III, 1-6 §9	*Eusebius De Praeparatione Evangelica* l. XI, c. I, *de tripartita philosophiae divisione secundum Platone*
Ultimamente Eusebio, nel X libro *De preparatione evangelica*, al capitolo sicondo, dice di Platone: «Plato deinde vir natura prestans et vere divinitus missus nullam partem philosophie imperfectam reliquit»	*Plato deinde*, post hos omnes natus, *vir natura praestans et vere divinitus missus nullam partem philosophiae imperfectam reliquit*.
TF III, 46-49 §5 come scrive Eusebio VI *De preparatione evangelica*, essendo Appollo domandato quanto dovesse durare il suo tempio, rispose profetizando della sua ruina in questi versi:	l. VI, c. II, *Quod voluntates hominum…* …quae omnia oraculo suo his verba edito apollo confirmavit: […]
Tunc quoque terrifico percussum hoc fulmine templum ardebit. Sic stat fatorum immobilis ordo ferre autem longe prestat quodcumque severe et fixa et stabili statuerunt lege sorores. Esse etenim incertum stabile inviolabile semper Quidquid nent fusis parce rex iubsit Olimpi	*Tunc quoque terrifico percussum hoc fulmine templum ardebit. Sic stat fatorum immobilis ordo* *ferre autem longe praestat quodcunque severae* *et fixa et stabili statuerunt longe sorores.* *Esse etenim certum stabile inviolabile semper* *Quidquid nent fusis parcae rex iussit Olympi*
TF III, 60-64 §2	l. X, c. III, *De antiquitate Moysi ac prophetarum*
et Eusebio nel X *De preparatione evangelica*, là dove mostra esso Porphirio essere stato inimicissimo de' cristiani et giuderi; onde al proposito dice queste parole: «Utar autem in presentiarum de vetustate moisi Prophirii testimonio eius videlicet qui iudeorum et cristianorum inimicissimo odii cumulo ipsum quoque Moisem atque prophetas improbis petere verbis ausus est» et in nel quarto dice: «Ergo eorum quos adversus nos libros evomuit iis verbis utitur».	Nam haec omnia nobis certis rationibus in eo libro demonstrata sunt [quem/quae?] temporibus inscripsimus *utar autem in praesentiarum Porphyrii de vetustate moysi testimonio illius videlicet qui hebraeorum et christianorum inimicissimus odii cumulo ipsum quoque Moysem atque prophetas improbis petere verbis ausus est*. […] In quarto *ergo eorum quos adversus nos libros evomit his verbis utitur.*
TF III, 60-64 §3	lib. IV, *Redargutio praedictorum ipsius Porphyrii*, cap. V
Scrisse adunque Porphirio contra de' cristiani et maximamente contra il sacrifitio, dicendo a Dio non convenirsi alcuno sacrificio né d'animali nel Testamento Vechio né in nel Nuovo di pane o di vino, onde diceva, come afferma Eusebio nel quarto: «Aliena enim sacrifitia ab omni sunt pietate, nichil enim materiale inveniri potest quod in materiali deo non sit obscenum, id circo neque oratio ei que voce profertur convenit».	Sed videamus quibus ostendit rationibus nec deo nec divinis virtutibus terrenum aliquid offerendum aut incendendum esse. *Aliena enim haec ait ab omni sunt pietate, nihil enim materiale inveniri potest quod in materiali deo non sit obscenum, iccirco neque oratio ei quae voce propheratur convenit*

È, infine, significativo osservare come, pur in assenza di una conoscenza diretta del greco, Ilicino faccia un uso particolarmente esteso e sistematico della cultura greca e del sapere antico, seppur filtrati dalla mediazione latina. Una scelta che si colloca simbolicamente all'interno di un orizzonte culturale percepito come più moderno e legittimante, sottraendosi deliberatamente ai modelli scolastici medievali, tuttavia però senza poterne rivendicare una piena competenza filologica. Come ha opportunamente rilevato Marcucci, tale propensione può essere interpretata

come una volontà di «'bypassare' la tradizione medievale, per ritornare a quella greca»[1] e orientarsi verso un diverso paradigma culturale.

[1] S. MARCUCCI, *In Paradoxa*, cit., p. 27.

IV. Le ragioni dell'oblio

> «così in meno d'un secolo l'Ilicino non fu più che tanto ricordato, a simiglianza de' Filelfi, al posto de' quali salirono i Vellutelli ed i Gesualdi»
>
> G. VALLARDI

A fronte di un cinquantennio di fortuna editoriale, iniziato nel 1475 e terminato nel 1522, il commento di Ilicino passò dall'essere «*il* libro-guida al Petrarca»[1] all'essere dimenticato. La ricca bibliografia sull'argomento individua, non senza ragione, il momento simbolico di questa svolta nella pubblicazione della *princeps* del commento di Alessandro Vellutello, stampata a Venezia nel 1525:[2] un'opera che, pur largamente debitrice dei materiali iliciniani,[3] offriva al lettore un apparato esegetico più snello e maggiormente in sintonia con la sensibilità culturale del tempo. Tuttavia, è forse improprio affermare che fu il commento di Vellutello a sancire l'oblio dell'*Espositione* di Ilicino, poiché già prima del 1525 si colgono segnali evidenti di un certo malcontento nei confronti dell'opera iliciniana. Le prime avvisaglie risalgono addirittura ai primi anni Settanta del Quattrocento, in coincidenza con la fase iniziale della circolazione manoscritta del commento, quando Jacopo di Poggio Bracciolini scriveva il suo commento al solo capitolo *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (TF Ia), per dedicarlo a Lorenzo de' Medici.[4] Nel suo proemio, egli lamentava da subito l'assenza di questo capitolo del *Triumphus Fame* nell'*Espositione* di Ilicino:

> Per la qual cosa sendomi pervenuto alle mani un commento di Maestro Bernardo da Montalcino sopra e' Triomphi del Petrarca, opera degna et della sua philosophia e cognitione varia et da essere diligentemente lecta da ciaschuno amatore delle virtù e del Petrarca. Leggendola diligentemente trovai haver pretermesso d'exporre un capitolo del Triompho della Fama, el quale invero a me pare contengha in sé tutta l'intelligentia de Triomphi.

---

[1] C. BOLOGNA, *Tradizione testuale e fortuna dei classici*in *Letteratura italiana*, Vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, collana diretta da A.A. Rosa, Einaudi editore, Torino, 1986, p. 642, corsivo del testo: «fino al Vellutello che lo sostituirà idealmente nel 1525, Ilicino rimane *il* libro-guida al Petrarca caro agli studiosi scolastici».

[2] Alessandro Vellutello, *Commento a* Le volgari opere del Petrarcha *(Venezia, G.A. da Sabbio, 1525). Edizione anastatica dell'esemplare della Biblioteca Reale di Torino (P.M. 1286)*, con introduzione e indici di S. STROPPA, Antilia, Treviso, 2021.

[3] Fondamentali i contributi di S. STROPPA, *Relazioni editoriali. L'impatto del commento Ilicino sull'esegesi petrarchesca del primo Cinquecento*, in *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. HUSS e S. STROPPA, Italienzentrum der Freien Universität Berlin, Berlin, 2022, pp. 49-63, e S. STROPPA, P. CATAPANO, *Fortuna e sfortuna di una lettura erudita dei* Triumphi*, da Vellutello ad Alunno*, in *I* Triumphi *di Petrarca e la loro (s)fortuna cinquecentesca*, a cura di J. GALAVOTTI e B. HUSS, Franco Cesati Editore, Firenze, 2025, pp. 15-40, in particolare pp. 19-22. Si segnala *en passant* che anche il commento di Gesualdo, *Il Petrarcha con l'espositione di messer Giovanni Andrea Gesualdo*, stampato a Venezia nel 1533 dipende da Ilicino.

[4] F. BAUSI, *Politica e cultura nel* Commento *al* Trionfo della Fama *di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», 9 (1989), pp. 64-149. Per alcuni approfondimenti sul testo in relazione al commento di Ilicino, si rinvia alla *Nota al testo*, pp. CXVI-CXVIII.

Quasi certamente in modo inconsapevole, Jacopo toccava qui un nodo cruciale del commento iliciniano, ovvero il testo dei *Trionfi* da esso trasmesso, che si discostava sensibilmente dalla vulgata. Ilicino, infatti, commentava una versione del poema articolata in dodici capitoli, frutto di una forma ibrida che innesta gli abbozzi di TM Ia e TF Ia rispettivamente in TM I e TF I (su questo aspetto, si rinvia alla *Nota al testo* e al capitolo *Il testo dei Trionfi nell'Espositione*). È vero che Jacopo, per ragioni insieme culturali e politiche, sfruttò questa lacuna per offrire a Lorenzo de' Medici un vero e proprio repertorio di eroi ed *exempla* repubblicani tratti da TF Ia, ma è altrettanto evidente che l'*Espositione* di Ilicino venne avvertita sin da subito come incompleta. Non a caso, proprio questa criticità indusse, a partire dalla seconda edizione a stampa del 1478, a integrare il testo con il capitolo mancante di TF Ia, come si illustrerà più nel dettaglio nella *Nota al testo*.

Alcuni anni più tardi, un lettore e umanista di primo piano come Bartolomeo della Fonte, allora insegnante di retorica presso lo Studio fiorentino, tornò sui *Trionfi* petrarcheschi in un commento pubblico in forma dialogica, probabilmente intitolato *Pelago*, ma noto anche come *Ragionamento sopra alcuni luoghi de' Triumphi del Petrarca*.[1] L'opera è oggi conservata unicamente nel manoscritto Ashb. 768 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e rivela una notevole attenzione tanto al senso del testo petrarchesco quanto alla chiosa di Ilicino. Il dialogo si svolge «nel sereno contesto degli *otia* offerti dall'ambiente campestre» della villa di Pelago, poco fuori Firenze, da cui deriverebbe il titolo, e vede come interlocutori Paolo da Diacceto, Giraldo de' Giraldi e lo stesso Fonzio, legati da un rapporto che sembra configurarsi come discepolo-maestro, sebbene sia lontano dalla formalità dell'accademia. La vicenda del commento, e forse anche la sua redazione, potrebbe collocarsi nell'anno di sospensione dell'insegnamento di Fonzio, quando egli si ritirò appunto a Pelago, dove frequentava abitualmente la villa dei Diacceto.[2] Nel dialogo, mentre Paolo e Giraldo sono intenti nella lettura dei *Trionfi*, chiamano in causa Fonzio affinché chiarisca alcuni luoghi compromessi del commento di Ilicino, riservando infine qualche osservazione anche all'opera di Jacopo. Sin dalle prime battute, la discussione entra nel vivo:

> Niuna cosa mi poteva essere più gioconda che la tua venuta, disse Pagolo. Imperoché oltre a la suavissima consuetudine il bisogno ancora mi ti rende più grato. *Noi eravamo qui* (come vedi) *posati leggendo i Triumphi del nostro Petrarcha che da Bernardo Alcino, huomo di molta cognitione ripieno, non bene essere exposti in alchuni luoghi Giraldo mi dimostrava*. Ne' quali da te anchora desidero la tua sententia se con la sua si concorda cognoscere.

I *luoghi* segnalati da Giraldo, numerosi e diversificati, riguardano l'interpretazione di singoli versi (come TC IV, 100-101), di personaggi storici (come TF I, 58-59; 98; 107-108 e 112-114; TF II, 8-9) o di specifiche parole e metafore fraintese da Ilicino. Tra questi, due casi risultano particolarmente istruttivi, poiché anticipano con chiarezza alcuni dei problemi di trasmissione testuale che contribuirono in modo sostanziale alla sfortuna e perdita di autorevolezza del testo di Ilicino. Infatti,

[1] C. TRINKAUS, *A humanist's image of Humanism: the inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance», 7, 1960, pp. 90-147; in appendice (pp. 134–147) è pubblicato il testo critico del dialogo, fondato sul ms. Ashb. 768, dal quale si cita. Il titolo attribuito da Trinkaus all'opera è *Ragionamento sopra alchuni luoghi de' Triumphi del Petrarcha*; tuttavia, Bausi (1989, p. 116, n. 1) segnala che al c. 2*r* del ms. compare il titolo miniato *Pelago di Bartolomeo Fontio*, che si ritiene essere quello originale. Per uno studio più recente, si veda S. STROPPA, N. VOLTA, M. INCOGNITO, D. BERGAMO, P. CATAPANO, *A scuola dagli esegeti di Petrarca, nel Cinquecento*, in *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri*, a cura di S. BAGGIO e U. DASSI, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2022, pp. 81-120, in particolare pp. 105-109.

[2] F. BAUSI, *Politica e cultura nel commento*, 1989, p. 116n.

come si vedrà con maggiore attenzione nella *Nota al testo*, a partire dalla seconda edizione a stampa dell'*Espositione*, il testo dei *Trionfi* trasmesso nei manoscritti e nella *princeps*, ovvero quello su cui si era esercitata la chiosa di Ilicino, venne sostituito con una versione più vicina alla vulgata, producendo in più punti una discrasia tra il testo poetico e il commento.

Il primo esempio discusso nel *Pelago* riguarda TC II, 160-161, di cui si riporta la lezione citata nel dialogo, coincidente con quella delle edizioni a stampa del commento di Ilicino, cui segue immediatamente la chiosa:

> Dipoi nel medesimo Triumpho, dove e scripto:
>
> > Lungo costor pensoso Esaco stare
> > Cercando Eperia ....
>
> […] non tanto il verso quanto il senso mi pare habbia corrupto. Imperoche lui expone: 'Et se achostare cercando Hesperia', riferendolo ad Halcyone et Ceice et Hesperia regione et non ad Esaco et Eperia da lui ardentissimamente amata.

In effetti, rispetto al testo del poema, la chiosa di Ilicino appare priva di senso e incapace di chiarire il riferimento a Esaco. Tuttavia, l'incongruenza non deriva da un errore interpretativo, bensì dal fatto che Ilicino commentava una diversa lezione del testo poetico, vale a dire 'longo costoro pensosi et sé accostare, / cercando Hesperia', la quale spiega coerentemente la proposta di Ilicino (*Espositione* TC II, 160 §1: 'Narra da poi misser Francesco uno altro exemplo amoroso dicendo come vide, doppo costoro, accostarsi pensosi Alcione et Ceice cercando Hesperia et tale volta volare in alto'). Analogo è il secondo caso, relativo a TF III, 107-110, a proposito di Epicuro. Nel *Pelago* si legge:

> Alzò ponendo l'anima immortale
> Samio Epicuro, onde suo fama geme,
> Ardito dir, che la nun fusse tale;
> Così a lumo fu famoso et lippo
> Colla brighata al suo maestro equale.
>
> 'Onde' la 'sua fama', cioè dell'Epicuro, 'geme' et duolsi perché è molto di tale opinione biasmato. Et così decto Epicuro fu 'al lume' et al intendere il vero 'famoso et lippo' insieme 'colla' sua 'brigata' et secta 'equale' et simile a sé, loro 'maestro'. Ma Bernardo 's'armo' e non 'Samio' et 'Ippo' o vero 'Lippo' philosopho discepolo di Thalete leggie, et non 'lippo' che *cispo* significa intende. La quale opinione, secondo il mio iudicio [*scil.* Girardo], dalla recta et vera sententia del Petrarcha si discosta, se già forse a te, o Fontio, altrimenti non pare.
>
> Allora io [*scil.* Fonzio]; in altro modo non me debbe parere. Conciosiaché havendo il poeta di Carneade scripto, soggiugne havere visto Epicuro Samio essere stato di contraria opinione a Pherecide Syro. Il quale pose l'anima immortale, et Epicuro Samio disse quella insieme col corpo finire. Onde la sua fama si duole et *ditrista* che a lume et a la cognitione et intelligentia della immortalità de l'anima fu 'lippo' et cogli occhi in tenebrati et cispi. Dove è da considerare con diligentia quanto il poeta oservi la proprietà della lingua latina et con quanta gentileza nel nostro toscano parlare la interpongha.

Giraldo interpreta il passo come una condanna della dottrina epicurea, osservando come Ilicino legga *s'armò* invece di *Samio* e *Ippo* invece di *lippo* nel senso di 'cispo'. Fonzio interviene confermando la lettura corretta: Petrarca, dopo aver ricordato Carneade, contrappone Epicuro Samio a Ferecide Siro, sostenitore dell'immortalità dell'anima. L'espressione *famoso et lippo* allude, dunque, alla cecità intellettuale di Epicuro rispetto alla verità dell'immortalità dell'anima, e dimostra, come osserva

Fonzio, la raffinatezza con cui il poeta trasferisce nel volgare le proprietà semantiche della lingua latina. Ancora una volta, tuttavia, la posizione di Ilicino risulta meno ingenua di quanto sembri: il testo da lui commentato leggeva infatti '… et lì Ippo' (*Espositione* TF III, 109), il che giustifica l'identificazione del personaggio Ippo; e non è irrilevante che lo stesso Ilicino, in chiusura di chiosa, avanzi il dubbio che la lezione corretta possa essere *lippo*, cioè «anzi veramente cieco».[1]

***

Quasi descrivendo una funzione inversamente proporzionale, alla progressiva uscita di scena nel panorama italiano il commento di Ilicino iniziò a godere di una fama europea. Come ha ricostruito Francalanci,[2] questa fortuna si manifesta con particolare evidenza a partire dalla fine del Quattrocento e si prolunga lungo il corso del Cinquecento, facendo del commento di Ilicino il principale veicolo di ricezione del poema petrarchesco fuori d'Italia. In questo arco cronologico si collocano quattro traduzioni: la prima in catalano, anonima e databile *post* 1478 in virtù della sua dipendenza dalla seconda edizione dell'*Espositione*, è attestata in un solo testimone manoscritto oggi diviso in due tomi (Parigi, BnF, ms. Esp. 534; Barcellona, Ateneu, ms. II). Segue la traduzione francese, anch'essa anonima e datata al 1503, trasmessa da ben cinque manoscritti conservati presso la *Bibliothèque nationale de France* (Fr. 223; Fr. 594; Fr. 595-596; Fr. 2502; Fr. 22541), tra i quali spicca il ms. Fr. 594, probabilmente realizzato per Luigi XII su iniziativa del cardinale Georges d'Amboise, il quale aveva già mostrato interesse per il commento di Ilicino, come testimonia il fatto che il ms. It. 552, testimone dell'*Espositione*, dopo il 1495 fu sequestrato da Carlo VIII e portato al castello di Amboise.[3] Pur restando fedele al contenuto del commento, il traduttore francese rielabora il prologo in senso più esplicitamente cristiano e pedagogico, inserendo il testo in un contesto culturale di corte e accentuandone la funzione educativa, in particolare come strumento di formazione morale del principe; sul piano formale, inoltre, la traduzione francese introduce una suddivisione tripartita (testo poetico, parafrasi, commento), che segnala un primo, ancora timido, interesse verso il poema in sé. Infine, il contesto più ricettivo appare essere l'area iberica, cui si devono due tradizioni in castigliano: la traduzione di Antonio de Obregón, stampata nel 1512, e quella di Hernando de Hoces, stampata per la prima volta a Medina del Campo nel 1554. Entrambe segnano una fase più avanzata e consapevole della fortuna del commento, mostrando attenzione alle questioni testuali più recenti intorno al testo dei *Trionfi*, esplicitamente richiamate nel prologo attraverso la discussione delle edizioni aldine.

Le ragioni di questa notevole fortuna europea del commento di Ilicino coincidono, in buona misura, con quelle che ne determinarono l'oblio in Italia. Il suo carattere erudito, enciclopedico e moralizzante, se risultava indispensabile in un contesto non italiano, dove la poesia petrarchesca risultava spesso di difficile accesso, diventa progressivamente superfluo nella penisola, che quel bagaglio erudito aveva ormai interiorizzato. Mentre in Europa i *Trionfi* continuavano a esercitare un forte fascino negli ambienti di corte, forse mediato anche dalla fortuna parallela del *De remedis*, in

[1] Sull'analisi di questa lezione nel testo dell'*Espositione*, si rinvia al capitolo Il testo dei *Trionfi* nell'*Espositione*, pp.

[2] L. FRANCALANCI, *L'epoca dorata dei* Trionfi: *tre traduzioni europee del* Commento *dell'Ilicino a confronto*, Magnificat Cultura i Literatura Medievals, 7, 2020, pp. 165-185; ma si vedano anche i precedenti contribuiti dello studioso: L. FRANCALANCI, *La traduzione catalana del commento di Bernardo Ilicino ai Triumphi del Petrarca: alcune novità a proposito del modello italiano*, «Quaderns d'Italià», 13, 2008, pp. 114-126: 116; ID., *Il commento di Bernardo Ilicino ai* Triumphi *del Petrarca e la sua dimensione europea: il caso catalano*, in *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni. Associazione italiana di studi catalani,* edizione online, pp. 1-7.

[3] Si rinvia alla *Nota al testo*, in *Descrizione dei testimoni*, pp. XLIV-XLV.

Italia il poema veniva sempre più relegato ai margini del canone petrarchesco, che andava nutrendosi di autografi, di cui i *Trionfi* sono notoriamente poveri. Ma al di là di ogni negligenza o valore intrinseco del commento di Ilicino, la sua fortuna aveva un'inevitabile data di scadenza, sancita da un progressivo e determinante nuovo orientamento di gusto del lettore, il quale non solo avrà sempre meno bisogno di un commento come quello di Ilicino per leggere Petrarca, ma non leggerà un Petrarca che non siano i *fragmenta*.

NOTA AL TESTO

1. ELENCO DEI TESTIMONI

C = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cappon. 175
Fc = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conv. Soppr. G II 1638
K = Colonia, Dr Speck Literaturstiftung, M77 (*ex* J.A.3129, Late Major J. R. Abbey)
L^1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 10^1
L^2 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 10^2
Ls = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 177
Mi = Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, I 126 sup.
Mo = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.H.3.2
Pr = Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Italien 552
R= Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1032
Rm = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Vitt. Em. 797
T = Toledo, Biblioteca Capitular di Toledo, 104-1
U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 351

1475 = *Bernardi glicini ... in Triumphorum Clarissimae Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*, Annibale Malpiglio, Bologna,27 aprile 1475.

1478 = *Bernardi glicini ... in Triumphorum Clarissimae Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*, Theodorum Reynsburch e Reynaldum de Novimagio, Venezia, 6 febbraio 1478.

1481 = *Bernardi glicini ... in Triumphorum Clarissimae Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*, Leonardo Wild de Ratisbona, Venezia, 1481.

1484 = *Bernardi glicini ... in Triumphorum Clarissimae Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*, Pietro Cremonese detto Veronese, Venezia, 1484.

1486 = *Bernardi Ilicini ... in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Peregrinus de Pasqualibus Bononiensis e Dominicus Bertochus, Venezia, 1486.

1488 = *Bernardi Ilicini ... in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Bernardino Rizzo da Novara, Venezia,18 aprile 1488.

1490 = *Bernardi Ilicini ... in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Pietro Cremonese detto Veronese, Venezia, 1490.

1491-1492 = *Bernardi Ilicini ... in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Pietro Cremonese detto Veronese, Venezia, 10 maggio 1491 – 1 aprile 1492.

1492-1493 = *Bernardi Ilicini … in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Giovanni di Codeca da Parma, Venezia, 12 gennaio 1492 – 28 marzo 1493.

1494[1] = *Bernardi Ilicini … in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Uldericus Scinzenzeler, Milano, 10 febbraio – 26 marzo 1494.

1494[2] = *Bernardi Ilicini … in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Pietro Quarengi, Venezia, 17 giugno 1494.

1497 = *Bernardi Ilicini … in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Bartolomeo Zanni, Venezia, 11 luglio 1497.

1500 = *Bernardi Ilicini … in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae Expositio incipit*, Bartolomeo Zanni, Venezia, 6 marzo – 27 aprile 1500.

1503 = *Petrarcha con doi commenti*, Albertino da Lissona, Venezia, 26 settembre 1503.

1507 = *Petrarcha con doi commenti*, Ioanne Angelo Scinzenzeler, Milano, 20 agosto 1507.

1508[1] = *Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti*, Bartolomeo Zanni, Venezia, 15 febbraio 1508.

1508[2] = *Petrarcha con doi commenti*, Gregorio de Gregorii, Venezia, 20 novembre 1508.

1512 = *Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti*, Giovanni Giacomo da Legnano e Ioanne Angelo Scinzenzeler, Milano, 8 maggio 1512.

1513 = *Li Sonetti Canzone e Triumphi del Petrarcha con li soi commenti*, Bernardino Stagnino, Venezia, maggio 1513.

1515 = *Opera del preclarissimo poeta misser Francescho Petrarcha*, Agostino Zanni, Venezia, 20 marzo 1515.

1519 = *Li Sonetti Canzone e Triumphi del Petrarcha con li soi commenti*, Gregorio de Gregorii e Bernardino Stagnino, Venezia, maggio 1519.

1522 = *Petrarcha con doi commenti*, Bernardino Stagnino, Venezia, 28 marzo 1522.

2. DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

C

Segnatura: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cappon. 175
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart.; cc. II + 325 + I'; fasc. [1]-[30]^{10} + 5; cartulazione antica, a inchiostro, nel margine sup. sn. del *recto* di ogni carta; si alternano richiami verticali e orizzontali, sempre posti sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 294 x 214; rr. 40/ll. 39; rigatura a secco; Derolez 11 (c. 106v).

Scrittura: più mani intervengono sul codice. La prima, testuale, verga cc. 1*r*-197*v* e cc. 217*r*-293*v*; la seconda, umanistica con lievi interferenze cancelleresche nell'impiego delle aste, verga cc. 198*r*-216*v* e cc. 294*r*-325*v* e aggiunge numerose postille a margine del testo scritto dalla prima mano (es. c. 35*r*); la terza, umanistica dal tracciato molto sottile ed elegante, appone alcune correzioni in tutto il ms. (es. c. 14*r*). Il sistema interpuntivo, che varia a seconda della mano, si compone esclusivamente di punto fermo e aste per separare un periodo da un altro. Numerose e frequenti in tutto il codice le correzioni in interlinea, a margine o tramite depennamento di interi segmenti del testo.

Decorazione: assente; presenza di letterine di guida. Rara la sottolineatura di alcune porzioni di testo (come citazioni latine) con inchiostro rosso.

Legatura: legatura originale, assi in cartone, coperta in pelle in pelo (visibili i bulbi piliferi); controguardia anteriore e fodera ricoperte di carta marmorizzata; nervo piatto. Assente il titolo. Sulla costa è impresso in oro: «PETRARC. | TRION. | COL | COMENT. | M. S.» ed è applicato un cartiglio moderno che riporta l'attuale collocazione del codice «Capponi 175». Timbro della «Biblioteca Apostolica Vaticana» a cc. 2*r* e 324*v*. Rubr.: assente; *inc.*: «accomodatamente ne segue secondo la diversa dispositione»; *expl.*: «sicondo la sententia dei theologi e giusti nel dì del giudicio» (TE, v. 120).

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE (fino a v. 120).

Bibliografia: COZZO, p. 247.

> ***Nota**: Il codice è adespoto e manca la prima carta che avrebbe dovuto contenere la lettera di dedica al Duca Borso d'Este; la lacuna materiale era già al tempo dell'acquisto del codice da parte del Marchese Capponi, come dimostra la nota apposta da Giusto Fontanini e dal fatto che il timbro ufficiale («Romae ex Bibliotheca A. G. Capponi») – che di norma si trova alla carta incipitaria – si trova a c. 2*r*. Il testo si interrompe a TE, v. 120, lasciando in bianco metà del rovescio dell'ultima carta. Nel *recto* della carta di guardia è vergato un breve appunto di storia romana (mano del sec. XV): «Romulus postquam construxit…» e di altra mano coeva le seguenti terzine: «Despecto tempo in qua in la me mena / e 'l mondo triste che non sa far altro. / E in questo ciaschisun (sic) sua vita mena». Segue una lunga notizia bibliografica del codice: «Questo comento sopra i Trionfi del Petrarca è il più copioso e pieno che si ritrovi. Manca la prima carta. L'autore è Sanese, come si trae dal chiamare che fa 'la città ›d‹ nostra di Siena' al foglio 82 pag. 2; quindi al Petrarca egli dà sempre il titolo di 'missere', alla sanese, non di 'messere' alla fiorentina. Egli fiorì circa <…> la metà del secolo XV, mentre chiama Lionardo Aretino 'uomo a' nostri tempi dottissimo', a foglio 72 pag. 2. Ciò si conferma dal citare che ci fa al foglio 246, pag. 2, in fine, 'Matteo Palmieri, uomo ancora vivente'. Il Palmieri se ne morì tra gli anni 1474 e 1476, secondo i computi che si son fatti nel Giornale de' Letterati d'Italia, tomo X,*

pag. 438; onde prima di tal tempo fu composto il presente comento sopra la parte istorica e mitologica dei Trionfi. In Roma ai 20 dicembre 1724, così scrissi io Giusto Fontanini, per comando del Signor Marchese Alessandro Gregorio Capponi, possessore del codice»; segue un'altra nota: «Il Commento è di Misser Bernando Ilicino, come si può conoscere confrontandolo colle molte edizioni, che ne sono state fatte. Angelo Battaglini scrissi il dì 15 gennaro 1814». Sul marg. inf. di c. 2*v*, le iniziali del Marchese Capponi, con la data dell'acquisto del codice: «Ottobre 1724».

Fc

Segnatura: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conv. Soppr. G II 1638
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart., cc. I + 297 + II'; fasc. [1][30]^{10}; numerazione moderna, a lapis, posta nel margine inf. sn del *recto* di ogni carta, dal modulo molto piccolo; richiami a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo, meno il primo; mm 324 x 225; rr. 37/ll. 37; rigatura mista: a lapis e a secco (visibili i fori a c. 216*r*); Derolez 11 (c. 216*r*).

Scrittura: un'unica mano, testuale con tratti di umanistica, calligrafica e abile; particolarmente lunghe le aste delle lettere *s* e *ç*; leggermente sollevata sul rigo; sporadiche correzioni per depennamento e integrazioni a margine (es. cc. 175*v*; 253*r*); una mano successiva aggiunge qualche marginalia (cc. 7*v*; 14*v*; 15*r*).

Decorazione: c. 1*r* è presente un'iniziale di paragrafo in inchiostro azzurro, decorata con ghirigori in inchiostro rosso lungo il lato sn della pagina; sempre in inchiostro azzurro sono vergate le iniziali minori di testo (cc. 1*v*; 296*v*) e di paragrafo (cc. 82*r*; 107*r*; 125*r*; 140*r*; 178*v*; 220*v*; 254*v*; 274*v*).

Legatura: antica, a mezza coperta (piatto con carta marmorizzata di colore blu, molto sbiadita), assi in cartone; visibili i nervi. Sul dorso è impresso: «TRIONFI DEL PETRARCA | CON | BERNARDO ILICINO», con attuale segnatura «G II 1638». Timbro della «Biblioteca Nazionale Centrale Firenze» a cc. 1*r*; 267*r*; 297*v*. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini Senensis Medici ac Philosophi In Clarissimi Poete Francisci Petrarce Triumphos Expositio incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo principe, nesuna maggiore vittoria»; *expl.*: «Finis laus Deo Marieque matri».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: CODICI PETRARCHESCHI, p. 81.

***Nota**: Il codice faceva parte della biblioteca della basilica della Santissima Annunziata di Firenze. Nella carta di guardia, una mano seriore verga un breve indice riferito solo ai versi petrarcheschi, con rinvio alle carte del ms. (es.: «Nel tempo che rinnuova e' miei sospiri a car. 5 | Era sì pieno el cor di maraviglia a car. 28).

K

Segnatura: Colonia, Dr Speck Literaturstiftung, M77
Luogo e datazione: 18 settembre 1478*

Descrizione materiale: membr.; cc. II+ 336 + II'; fasc. [1]-[42]^{8}; cartulazione recente, a lapis, nel marg. inf. dx. del *recto*, numera ogni 10 cc.; nel marg. sup. sn., invece, è indicata la numerazione dei fascicoli; richiami verticali, posti nel *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo, incorniciati da un puntino a inizio e fine rinvio (alcuni tagliati a causa della rifilatura del codice); rarissime le scritture interlineari; mm 310 x 220; rr. 34/ll. 33; rigatura a lapis; Derolez 11.

Scrittura: il codice, vergato in una nitida ed elegante *littera humanistica*, è di mano del copista Damiano de Oliva; l'interlinea è regolare e arioso. Rispetto alla chiosa, il testo dei versi è scritto con un modulo più ampio.

Decorazione: la carta incipitaria è riccamente decorata, composta da una cornice con inserti floreali (blu, verde, oro) abitata da puttini e uccelli; nei margini laterali, due medaglioni, con stelle su fondo blu, recano le iscrizioni «PRO» (sn) e «SPER» (dx), con richiamo onomastico al possessore Prospero Adorno. La lettera incipitaria (P) è abitata e ornata da intrecci geometrici: all'interno, vi è un ritratto di un uomo barbuto con berretto rosso, con possibile allusione a Prospero o alla figura del sapiente/commentatore. Nel margine inferiore, un riquadro ritrae un paesaggio bucolico composto da colline verdi, cipressi e figure minute; al centro campeggia lo stemma degli Adorno – uno scudo d'oro attraversato da una banda nera diagonale – sorretto da putti alati. All'interno del codice, ogni iniziale di capitolo, corrispondente al prologo delle singole sezioni dei *Trionfi* (TC, TP, e così via), è ornata con motivi fitomorfi e geometrici, sempre su fondo dorato con pigmenti blu, rossi e verdi; le iniziali di paragrafo, invece, sono di modulo più ridotto, tracciate su fondo blu e rosso. Tutte le rubriche, che riportano i nomi degli autori citati nella glossa, sono eseguite in oro, mentre le citazioni sono sottolineate con inchiostro rosato.

Legatura: moderna in assi di legno rivestiti di pelle marocchina, è databile al 1929 per opera di Douglas Cockrell, come si ricava dall'indicazione posta nel retro del primo foglio di guardia: «Bound by Douglas Cockerell»; dorso compaiono due diciture impresse in oro: nella parte superiore «Petrarca / Trionfi», in quella inferiore «Ms. 1478». Precedente segnatura: J.A. 3129.

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE, Lettera di congedo.

Bibliografia: ARIANNA, pp. 45-50.

> ***Nota:** Il codice è datato al 18 settembre 1478 e sottoscritto dal copista Damiano de Oliva, come garantisce il colophon: «Ego Damianus de Oliva, condam Nicolai, scripsi hoc opus millesimo quadrigentesimo septuagesimo octavo die XVIII septembris». Fu commissionato dall'allora doge Prospero Adorno. La storia del codice è ricostruibile grazie alla presenza sul contropiatto del volume di due cartigli e di una nota a matita vergata nel verso del primo foglio guardia. La nota a lapis registra il possessore più antico: «L.S. Olschki 1929»; il primo cartiglio reca: «From the Library of C. H. St John Hornby Shelley House, Chelsea», che lo acquistò verosimilmente da Olschki; il secondo cartiglio porta lo stemma di «John Roland Abbey», ultimo proprietario prima dello smembramento della sua collezione, confluita in parte anche nella Bodleian Library di Oxford. Fu infine acquistato dal collezionista privato Dr. Reiner Speck per la sua Literaturstiftung, in cui oggi reca la segnatura M 77, vergata sempre sul contropiatto.

L^{1}

Segnatura: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 10^{1}
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart., cc. III + 285 + III'; fasc. [1][29][10]; due numerazioni: la prima, irregolare, registra a c. 1*r*, con inchiostro nero nel marg. inf. sn «5» e a c. 4*r* «4»; la seconda, regolare, a lapis, nel marg. inf. dx; richiami a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 230 x 330; rr. 40/ll. 41; rigatura a lapis; Derolez 31 (c. 45*v*).

Scrittura: umanistica corsiva. Sono presenti correzioni interlineari, ottenute per depennamento, e interventi a margine (es. c. 25*v*). Una seconda mano coeva, in umanistica dal ductus più elegante, interviene con integrazioni marginali (es. c. 33*r*); a c. 192*v*, si osservano righe lasciate in bianco, senza perdita di porzioni testuali. Dal punto di vista grafico si segnala l'uso di *-nd-* in luogo di *-nn-*.

Decorazione: Il codice è privo di decorazione e di rubriche; la sottolineatura delle fonti, eseguita in inchiostro nero, è presente ma non sistematica.

Legatura: moderna, assi in legno, legatura ad amatore: coperta in pelle viola scuro (zigrino) con punta in pelle marrone; visibili i nervi; sul dorso, impresso: «PETRARCHAE TRIUMPHI | CUM COMMENTARIO | BERNARDI ILICINI.» con attuale segnatura «PLUT. LXXXX. INF. 10. I.» Timbro della «Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze» a cc. 1*r* e 290*v*. Rubr.: assente; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo principe, nessuna maggiore victoria»; *expl.*: «Finis laus Deo Marieque matri».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23[1/2]+ I.23[1/2]+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: BANDINI, pp. 414-415; CODICI PETRARCHESCHI, p. 24.

> ***Nota**: dal *Catalogo* redatto da Bandini si evincono i precedenti possessori del codice, le cui note di possesso erano scritte in fogli di guardia non pervenuti: «In prima pagina varia possessorum nomina occurrunt, videlicet, I. *Octaviani Ubaldini*; II. *Gherardi Bartolini et amicorum N.CLXIV*; III. *Benedicti Varchi*, cuius nomen licet litura deletum, repetitur etiam in summo margine primae paginae expositionis; IV. *Di Ser Gismondo Bellotti, lo comperai da Maestro Carlo da Bologna libraro in su la piaza di San Pulinari*» (*Catalogo*, pp. 414-415).

L²

Segnatura: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 90 inf. 10[2]
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart., cc. III + 278 + III', bianche cc. 235*r*-278*v*; fasc. [1][28][10]; numerazione moderna, a lapis, nel marg. inf. dx; richiami verticali a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 230 x 330; rr. 38/ll. 39; rigatura a secco; Derolez 11 (c. 235*v*).

Scrittura: il codice è vergato da un'unica mano in umanistica corsiva, molto abile ed elegante, ben posata sul rigo. Le correzioni, sia interlineari sia marginali, sono rare.

Decorazione: a c. 1*r* è presente una lettera incipitaria in foglia d'oro, ornata da bianchi girari con motivi fitomorfi e zoomorfi in inchiostro blu, verde e rosso, estesi lungo l'intera carta; un'iniziale analoga, ma di modulo ridotto, apre il paragrafo a c. 1*v*. Le iniziali minori di paragrafo sono tracciate in inchiostro blu, mentre le rubriche e la sottolineatura delle fonti, che si interrompono a c. 181*r*, sono in inchiostro rosso.

Legatura: moderna, assi in legno, legatura ad amatore: coperta in pelle viola scuro (zigrino) con punta in pelle marrone; visibili i nervi; sul dorso, impresso: «PETRARCHAE TRIUMPHI | CUM COMMENTARIO | BERNARDI ILICINI.» con attuale segnatura «PLUT. LXXXX. INF. 10. II.». Timbro della «Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze» a cc. 1*r*; 235*r*; 236*r*; 278*v*. Rubr.: assente; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo principe, nessuna maggiore victoria»; *expl.*: «là donde a rascione non è stato» (TF III, v. 51).

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III, v. 51).

Bibliografia: BANDINI, p. 415; CODICI PETRARCHESCHI, p. 24.

Ls

Segnatura: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 177
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart., cc. I + 264 + I'; fasc. [1][27]^{10}; la numerazione inizia da 4. Due numerazioni: la prima, a timbro, da cc. 4*r*-60*r*; la seconda, a lapis, da c. 61*r*-264*r*; richiami verticali nel marg. inf. dx sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 220 x 330; rr. 43/ll. 42; rigatura a inchiostro; Derolez 11 (c. 91*r*).

Scrittura: il codice è vergato da un'unica mano in umanistica corsiva, molto chiara e ariosa; le correzioni e le integrazioni marginali risultano complessivamente piuttosto rare.

Decorazione: a c. 1*r* si trova una lettera incipitaria in foglia d'oro, su fondo rosa e blu (verde il fondo della pancia della *P*), accompagnata da bianchi girari con motivi fitomorfi che si sviluppano lungo il corso della carta e nei margini superiore e inferiore, eseguiti in inchiostro rosa, blu e verde. Nel margine inferiore è raffigurato un ovale sorretto da due putti, contenente uno stemma blu e rosso (cfr. *Mostra dei codici petrarcheschi*, p. 56). Le iniziali di paragrafo, anch'esse decorate, sono sempre in foglia d'oro su fondo blu, verde e rosa. Sono presenti rubriche (notabilia); in alcuni casi è rubricato a margine il testo latino di una fonte citata nel testo (ad es. c. 121*r*).

Legatura: antica, a mezza legatura: coperta in pelle marocchina, con decorazioni geometriche; asse in cartone; segni di precedenti borchie e cantonali, perduti; visibili i nervi; sul dorso, un'etichetta recante: «GLICINO | Comento sopra | i Trionfi | del Petrarca | saec. XV» e un'altra, in basso, «177»; con pennello di tonalità bianco è indicata l'attuale segnatura «177». Timbro della «Biblioteca Medicea Laurenziana Firenze» a cc. 1*r*; 33*r*; 264*v*. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Extensem Bernardi glicini, medicine ac philosophie discipuli, in Triumphorum Clarissimi Poete Francisci Petrarce expositio Incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo prencipe, nissuna maior victoria»; *expl.*: «Finis».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: BANDINI, p. 314; BML MOSTRA, p. 56.

***Nota**. Il codice faceva originariamente parte del complesso dei sei manoscritti che costituivano il Cod. II. II. 8, siglato F da Vittore Branca, ossia Gaddi 432, Strozzi 218, Gaddi 426, Magliabechi XXVI 51 e Strozzi 610, che «non erano ancora discinti nell'antica Libreria Magliabechiana» (pp. 88-89). All'inizio del codice si conserva un bifoglio sciolto, vergato da una mano seriore, recante la seguente

annotazione: «n 225 | Commento di Bernardo Glicino sopra i | *Trionfi* del Petrarca | del Sen(ato)re Carlo di Tommaso Strozzi | 1670».

Mi

Segnatura: Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, I 126 sup.
Luogo e datazione: XV (XVI[?]) sec.

Descrizione materiale: cart., cc. I + 400 + II'; fasc. [1]-[40][10]; doppia numerazione: la prima, a inchiostro, posta nel marg. sup. dx del *recto* di ogni carta; la seconda, sempre a inchiostro che numera ogni carta ed è posta nel margine superiore sinistro, almeno fino a c. 201, mentre successivamente compare solo sulle carte pari. I richiami, di tipo verticale, sono collocati nel margine inferiore destro del verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, con cadenza di 20 fogli a partire da c. 24, e regolarmente da c. 48 (ad es. cc. 48, 68, 88, 108); mm. 270 x 187; rr. 34/ll. 32; Derolez 3; rigatura a secco. È presente una filigrana a forma di S, visibile al centro della carta.

Scrittura: Il codice è vergato da due mani, entrambe in corsiva cinquecentesca, che si alternano nel corso del manoscritto. Alla prima mano, dal modulo più piccolo e compatto, si assegnano le cc. 1-108, cc. 169-223 (r. 7) e da c. 242 in avanti; alla seconda, dal ductus più arioso, le cc. 109-168 e cc. 223 (r. 8)-229 (con incertezze nella delimitazione). Caratteristiche comuni sono la resa di *-s- / -ss- / -f-* con aste pronunciate, la *-e-* con occhiello orizzontale, la *-g-* con asta sinistrogira.

Decorazione: Il codice ha una decorazione molto sobria. I versi del poema sono sottolineati in inchiostro rosso (es. c. 144), così come i segni di paragrafo (c. 174). La lettera capitale di inizio prologo per i sei capitoli è ricalcata in rosso (c. 215), con l'eccezione di TP. L'apparato di rubriche si articola in due tipologie: una prima, costituita da semplici formule di passaggio in apertura e chiusura dei capitoli; una seconda, attestata fino a c. 67 e cc. 426-428, che riporta a margine i nomi citati nel testo.

Legatura: moderna, assi in cartone; sul dorso si legge «Trionfi del Petrarca | coi commenti di | Bernardo | da Montalcino | Ms.» Rubr.: assente; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione nessuna maggiore victoria»; *expl.*: «Finis Laus Deo Mariaeque matri pietatis».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23[1/2]+ I.23[1/2]+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: assente.

Mo

Segnatura: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.H.3.2
Luogo e datazione: Siena, *ante* aprile 1469*

Descrizione materiale: cart.; cc. I + 180 + I'; fasc. [1]-[18][10]; cartulazione recente a matita nel marg. inf. sn del *recto* di ogni carta; richiami a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 340 x 235; rr. 49/ll. 50; rigatura a punta metallica; Derolez 23 (c. 11*r*).

Scrittura: il codice è autografo di Bernardo Ilicino. La scrittura di Ilicino si configura come una testuale dal *ductus* corsivo con qualche tratto umanistico, riconoscibile in particolare nelle aste di *b*, *d*, *e*, *g* con occhiello e in alcune maiuscole capitali, come la *M*; la scrittura inoltre risulta lievemente sollevata sul rigo. La mano è complessivamente abile e sicura. Il sistema interpuntivo comprende punto fermo, virgola e aste, utilizzate per separare un periodo dall'altro; è caratteristico l'utilizzo delle aste per segnalare l'accento (/e/=è). Sempre autografe sono le rare aggiunte a margine e in interlinea (per un elenco, vd. *Criteri di edizione*); mentre le *maniculae* sono di attribuzione incerta (es. a c. 48*v* e c. 112*v*).

Decorazione: c. 1*r* iniziale incipitaria in foglia d'oro su fondo turchese; sempre a c. 1*r*, nel marg. inf., all'interno di una ghirlanda verde, è disegnato in foglia d'oro lo stemma della famiglia d'Este; a partire da c. 1*v* assente decorazione in tutto il ms. e presenza solo di letterine di guida. I segni di paragrafo, come la rubricazione delle fonti citate nel testo e segnalate a margine, sono di colore rosa pallido.

Legatura: legatura tiraboschiana, eseguita a Modena sotto la direzione di Girolamo Tiraboschi (1770-1794): assi in cartone, coperta in bazzana marrone; doppia profilatura a secco sui piatti; nervo doppio. Sul dorso è impresso in oro: «LAPINVS / SPOSIT[I]ONE / DEL PETRACA» [sic]. Antiche segnature: Ms. IX.D.4 (sulla controguardia posteriore è applicato un cartiglio settecentesco che riporta la più antica segnatura successivamente integrata). Timbro della «Biblioteca Estense» a cc. 1*r* e 180*v*. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Extensem Bernardi Ilicini, medicine ac philosophie discipuli, in Triumphos Clarissime Poete Francisci Petrarce Expositio Incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo prencipe, nissuna maggiore victoria»; *expl.*: «Finis laus Deo Marieque matri».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: BADINI, pp. 224-226.

> ***Nota:** Il luogo e la datazione di Mo sono desunti in virtù della registrazione del codice nell'inventario della biblioteca di Borso d'Este, dedicatario dell'opera, che ne documenta l'ingresso il «29 de aprile» del 1469. Per l'analisi di questa testimonianza e degli elementi che consentono di identificare Mo col manoscritto appartenente alla biblioteca estense, si rimanda alla *Nota al testo*. Da segnalare inoltre lo spostamento del fascicolo [5], cc. 41-50, attualmente collocato dopo il fascicolo [16], da c. 60. Data la coerenza dei segni di richiamo nel codice, l'errore di fascicolazione è verosimilmente avvenuto in occasione del rinnovo tardo settecentesco della legatura.

Pr

Segnatura: Parigi*,* Bibliothèque Nationale de France, Italien 552
Luogo e datazione: Napoli, *ante* 1495*

Descrizione materiale: cart., cc. III + 414; fasc. non rilevati; numerazione moderna, a lapis, collocata nel marg. sup. dx; segni di richiamo assenti; mm 295 x 230; rr. 37/ll. 37; rigatura a secco; Derolez (non rilevato).

Scrittura: Il manoscritto presenta tre mani. La prima, un'abile umanistica corsiva, è responsabile delle cc. 4*r*-275*v*; la seconda, umanistica con influssi corsivi, molto chiara, interviene alle cc. 276*r*-292*v*; la terza, testuale con elementi di umanistica, completa il codice. Assenti correzioni marginali; lo specchio di scrittura risulta ridotto, con ampi margini sinistro e inferiore lasciati in bianco.

Decorazione: assente.

Legatura: moderna, assi in legno, coperta in marocchino rosso con stemma della Biblioteca Regia impresso in oro; sul dorso, impresso: «TRIUMPHI | DI | PETRARCHA», presenta un'etichetta moderna recante l'attuale segnatura: «ITALIEN 552». Timbro della «Biblioteca Regia» a cc. 4*r* e 411*v*. Rubr.: assente; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione nessuna maggiore victoria»; *expl.*: «sequla sequlorum amen».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: MARSAND, pp. 130-131 (n° 121); MAZZATINTI, p. 108; OMONT, nn. 1639 e 2696; PELLEGRIN, p. 158 (= II, 336).

> ***Nota**: Questo manoscritto faceva parte della biblioteca dei re aragonesi di Napoli (c. 411*v*: segnatura «IIIIXX VI &»). Fu sequestrato da Carlo VIII nel 1495 e portato al castello di Amboise, quindi trasferito alla Biblioteca reale di Blois. Questo manoscritto è citato nell'inventario del trasferimento da Blois a Fontainebleau nel 1544: «Ung autre livre à la main en papier intitullé commento super del triumpho Petrarche, couvert de cuir tanné» (Omont, n° 1639) e nel catalogo della Biblioteca del Re a Parigi alla fine del XVI secolo: «Les triomphes de François Petrarque, poete tuscan, avec la glose» (Omont n° 2698). Si segnala un errore di numerazione (moderno) nelle prime 20 carte, da leggere invece nel seguente ordine: 1*rv*+15*r*-17*v*+20*rv*+18*r*-19*v*.

R

Segnatura: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1032
Luogo e datazione: XV sec.

Descrizione materiale: cart., cc. IV + 244 + III'; fasc. [1][24]^{10}+ 4; numerazione originaria, a lapis, scritta all'interno di un quadrato, posizionata nell'angolo del marg. sup. dx nel *recto* di ogni carta; regolare fino a 190, poi corretta da una seconda numerazione (191 *ex* 192), con inchiostro rosso, fino a 244; richiami a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 288 x 216; rr. 44/ll. 44; rigatura a lapis (c. 67*r*); Derolez 11 (c. 153*r*).

Scrittura: il codice è vergato da un'unica mano in cancelleresca corsiva, lievemente sollevata sul rigo; si segnalano la *e* testata, la *d* a doppia pancia e il legamento sinistrogiro. Sono presenti sporadiche correzioni per depennamento e integrazioni marginali (es. c. 13*v*).

Decorazione: assente una lettera incipitaria; compaiono lettere di guida per le iniziali minori di testo e di paragrafo. Le lettere di inizio frase sono ricalcate in inchiostro rosso; con lo stesso inchiostro sono inoltre sottolineate le fonti citate nel testo e i versi petrarcheschi. Sono frequenti annotazioni marginali in latino, tracciate in inchiostro nero. Una mano seriore aggiunge a c. 1*r* l'annotazione: «Trionfi del Petrarca | commentati»; un'altra mano seriore interviene a c. 244v con la nota: «Comento di Bernardo Ilicino sopra i Trionfi del Petrarca. Dedicato a Borso d'Este Duca di Modona».

Legatura: moderna, ad amatore, su quadranti in pelle rossa e marrone; visibili i nervi. Sul dorso è impresso: «PETRARCA | TRIONFI | COMMENTO DI B. ILLICINO| SEC. XV», con attuale segnatura «1032». Timbro, di colore rosso, della «Biblioteca Riccardiana Firenze» a cc. 1*r* e 243*v*. Rubr.: assente; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione nissuna ›cosa‹ maggiore victoria»; *expl.*: «Finis laus Deo Marieque matri».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: MORPURGO, pp. 26-27.

***Nota:** Da segnalare che il copista, dopo aver copiato erroneamente una sequenza di carte all'interno di *TP*, corregge il testo mediante due rinvii marginali: il primo si trova in corrispondenza di TP 64-69 a c. 76*v*, mg sn, dove è annotato «apetiti. Cercha in fine del triompho di pudicita dove è questo segno A»; il rimango conduce al secondo rinvio, alla fine di *TP*, dove a a c. 90*r*, mg. dx, si legge: «torna innanzi a 76 a questo segno A e dice *a vendicarsi, secondo gli stoici*».

Rm

Segnatura: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Vitt. Em. 797
Luogo e datazione: area emiliana, *entro* 1476*****

Descrizione materiale: cart., cc. IX + 200 + II'; fasc. [1][20]^{10}; numerazione moderna, a lapis, per cc. IX, 1-199, nel marg. sup. dx del recto di ogni carta; mm 308 x 2256; rr. 50/ll. 49; richiami verticali nel margine interno *verso*; rigatura a colore (c. 24*r*); Derolez 11 (c. 24*r*).

Scrittura: il codice è vergato da un'unica mano, una minuscola cancelleresca 'all'antica', calligrafica. Presenza di rubriche della stessa mano in inchiostro rosso. Caratteristica è la realizzazione delle lettere maiuscole.

Decorazione: Carta d'incipit decorata con cornice miniata a bianchi girari, interrotta da tre nodi di nastri colorati intrecciati (uno su ciascun lato, eccetto quello inferiore). La bordura, presente su tutti e quattro i margini, è delimitata da un listello in foglia d'oro e da filetti tracciati a penna. Al centro del margine inferiore, due putti alati sorreggono una corona d'alloro contenente uno stemma, su fondo azzurro, con un libro rosso chiuso da due bindelle (vd. *Nota al testo*.). Sulla stessa carta d'incipit, capolettera "P" miniato con intreccio di nastri colorati su campo quadrato in foglia d'oro. Iniziali in foglia d'oro con decorazione a bianchi girari alle cc. IXv, 2v, 18v, 47v, 57v, 75v, 88v, 98v, 124v, 151r, 172r, 185r, 198v. Grande iniziale "Q" filigranata in rosso all'incipit dell'indice (c. IVr).

Legatura: moderna, datata al 1973 in occasione del restauro da Santin (vd. timbro nel piatto posteriore), con il reimpiego di alcuni frammenti della coperta originaria. Assi in legno, coperta in pelle, con impressioni in oro sul dorso. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi glicini medicine et philosophie discipuli in Triumphos Clarissime Poete Francisci Petrarce expositio incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione Illustrissimo principe»; *expl.*: «per infinita secula seculorum amen».

Contenuto: Tavola, Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: TAVONI, pp. 128-129; MANUS.

***Nota:** Il codice è pervenuto alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, per acquisto effettuato nel 1916, al prezzo di lire 1300, dal libraio Basilio Benedetti. Il codice è stato restaurato nel 1973 da Santin e fornito di una nuova legatura, con il reimpiego di frammenti di quella originaria.La localizzazione

del codice si basa su riscontri codicologici: diversi studi, infatti, hanno attribuito lo stile dell'ornamentazione ai libri umanistici di scuola emiliana (vd. Tavoni, con rinvio a De Palma; *Catalogo*). La datazione, invece, si fonda su argomenti filologici: Rm risulta un derivato molto prossimo di Mo e soprattutto il modello della princeps bolognese del 1476, rendendo così il codice necessariamente anteriore a quest'ultimo terminus (vd. *Nota al testo*). Nel margine inferiore della carta incipitaria, all'interno di un tondo sorretto da due putti, su fondo blu, è presente l'emblema di un libro di colore rosso chiuso, sono infatti visibili anche due bindelle, in posizione orizzontale.

T

Segnatura: Toledo, Biblioteca Capitular di Toledo, 104-1
Luogo e datazione: area fiorentina, XV sec.

Descrizione materiale: perg., cc. II + 400 + II'; fasc., [1]-[40]^{10}; numerazione recente, a matita, nel marg. sup. dx del *recto*: regolare da c. 1 a c. 10, poi ogni 10 cc. (unica eccezione: c. 34*r*); richiamo verticale a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 345 x 234; rr. 34/ll. 34; Derolez 36 (c. 36*r*).

Scrittura: unica mano, umanistica rotonda, calligrafica ed elegante (vd. *Nota*); ben posata sul rigo; rare le abbreviazioni; rarissime le integrazioni a marg. (c. 59*r*; 173*v*; 203*v*).

Decorazione: c. incipitaria riccamente decorata a inchiostro di vari colori (blu, verde, viola e rosso e oro); doppia cornice a bianchi girari con inserti floreali e motivi zoomorfi (presenza di puttini, pappagalli, lepri, lonze) e geometrici (quattro rombi, di varie dimensioni, su marg. laterale e sup.); nel marg. inf., un ovale in cui si intravede il segno di uno stemma, ora completamente sbiadito. A c. 1*r*, rubrica e lettera incipitaria in foglia d'oro. Iniziali maggiori di capitolo ornate in foglia d'oro, con motivi fitomorfi e fregi lungo la carta (cc. 36*v*; 70*r*; 92*v*; 109*v*; 146*r*; 169*r*; 188*v*; 239*v*; 296*r*; 342*r*; 368*v*); iniziali minori all'interno del testo decorate in foglia d'oro su fondo turchese (cc. 5*r*; 398*v*); in inchiostro rosa i versi petrarcheschi e rubriche di inizio e fine capitolo (es. c. 5*v* «Primum capitulum Amoris»); essenti notabilia e marginalia.

Legatura: antica, asse in cartone, coperta in pelle. Sul dorso è scritto a inchiostro: «COMMENTO DI BERNARDO | GLICINI SOPRA I TRIONFI | DEL PETRARCA MS | XXXII», con attuale segnatura «104-1». Timbro assente. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Extensem Bernardi Ilicini, senen(sis) medici ac philosophii, in Triumphos Clarissime Poete Francisci Petrarce Expositio Incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione nissuna maggiore victoria»; *expl.*: «Finis laus Deo Marieque matri».

Contenuto: Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: CÀTALOGO, pp. 147-148, n. 303; VILLAR, pp. 325-326, n. 113.

***Nota**: il codice apparteneva alla biblioteca del Cardinale Zelada (1717-1801). La scrittura e la decorazione del codice è molto simile a quella che si riscontra in quelli confezionati dalla bottega di Vespasiano da Bisticci; per un controllo si veda BML, Plut.90 inf.30.

U

Segnatura: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 351
Luogo e datazione: Urbino, 1482.

Descrizione materiale: perg., cc. III + 382 + II'; fasc. [1]-[38]^{10} +2; numerazione antica a cifre romane, a inchiostro, nel marg. sup. dx del *recto*; richiamo orizzontale a piè di pagina sul *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; mm 400x240; rr. 36/ll. 36; Derolez non rilevato.

Scrittura: il codice è interamente di mano di Federico Veterano, copista e bibliotecario di Federico da Montefeltro. La scrittura è una minuscola umanistica sobria ed elegante, ben allineata sul rigo e ariosa; l'uso delle abbreviature è contenuto. Caratteristica è la realizzazione della *g* con occhiello allungato, così come l'impiego di segni diacritici, quali l'accento grafico per *è* e la *i* puntata.

Decorazione: nel *verso* della terza carta di guardia è presente un ovale riccamente ornato, iscritto entro una ghirlanda verde delimitata da due cerchi dorati; al suo interno, in capitale e a righe alterne in oro e inchiostro blu, reca l'iscrizione: «In hoc codice continentur comentaria in librum Triumphorum Domini Francisci Petrarche ad Illustrissimum Mutine Ducem Borsium Estensem per Dominum Magistrum Bernardum Glicinium senensem phisicum edita». Il medaglione è ulteriormente arricchito da minuti intrecci a bianchi girari e decorazioni floreali in blu, rosso, verde e oro. Col medesimo schema decorativo è realizzata la carta incipitaria del commento, ornata da una cornice a bianchi girari con inserti policromi, nei margini laterali sono raffigurati quattro alcioni. Al centro del margine superiore è presente un ovale a fondo blu con le lettere in oro «Fe[dericus] Dux»; nel margine inferiore, invece, sorretto da due putti alati, è raffigurato lo stemma di Federico da Montefeltro poggiato su un altare e affiancato da due aquile. Le iniziali maggiori di capitolo presentano capilettera in foglia d'oro, con decorazione a bianchi girari su fondo policromo (es. c. XXXV*r*); le iniziali minori nel corpo del testo sono anch'esse decorate in foglia d'oro su fondo verde (es. c. VI*r*). Presenti alcune integrazioni marginali.

Legatura: antica, asse in cartone, coperta in pelle, con nervi visibili. Sul dorso è impresso: «894 URB» e, poco sotto, il cartiglio che reca l'attuale segnatura del codice. Timbro a cc. VI*r* e CCCLXXXII*r*. Rubr.: «Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Clicini, medicine ac philosophie discipuli in Triumphorum Clarissime Poete Francisci Petrarcae Expositionis Prohemium Incipit»; *inc.*: «Publio Cornelio Scipione Illustrissimo Principe nissuna maggiore victoria»; *expl.*: «Per infinita secula seculorum amen».

Contenuto: Tavola; Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo.

Bibliografia: NACCARATO, pp. 1-22.

***Nota:** Il codice appartenne alla biblioteca di Federico da Montefeltro. Al termine del commento è presente la seguente formula di chiusura: «Illustrissimi Principi Federico Urbini inclyto duci et cum Federicus Veteranus Urbinatus transcripsit», che il Veterano integrò in un secondo momento, verosimilmente coincidente con la morte del duca nel 1482, con due aggiunte. La prima, ancora in capitale e posta di seguito alla precedente, reca: «et cum circiter sexaginta volumina exaraverit ultimum hoc fuit ob Principis interitum cuius eterne dolendum est». La seconda, vergata in corsivo nel margine destro, consiste in un sonetto funebre in memoria del duca, trascritto a c. CCCLXXXII*r*: «Fedrico veterano fui che scripse / questo et molti altri cum iusta mercede / usando diligentia amore et fede / al Duce Federico infin ch'el vixe; / le cui memorie sempre al mondo fixe / sonno e seranno, e ben certo si crede, / mentre sta el mondo e la natura in pede, / ch'ogni virtù dal cielo in lui venisse. / Quello mi piango e mai ho 'l viso asciutto, / quel chiamo ›e‹ quel m'in sogno e quel mi stringo. / Ai labra sculpto in cara tauletta / la qual così machiata del mio lucto / adoro, honoro in verso, e vivo el fingo / per lenimento di mia vita abiecta»

L

***Ilicino* 1475**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium estensem Bernardi glicini Medicinae ac philosophiae discipuli in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*
Impronta: Bologna, Annibale Malpiglio, 27 aprile 1475.

Formato: in-fol.; [243], [270].
Descrizione materiale: I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina subito dopo i versi a cui si riferiscono.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso limitato di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: assente.

Contenuto: Tavola; Dedicatoria, Prologo, TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia.1-22+ Ia.23$^{1/2}$+ I.23$^{1/2}$+ I.24-130; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Bononiae impressum M.CCCC.L.XXV die XXVII mensis Aprilis».

Esemplari conservati: 33
Bibliografia: ISTC; PERI; ROSSI, pp. 103-104; TAVONI, pp. 356-357.
Verifica effettuata sull'esemplare: Inc. O.II.1 (IGI 7543.Frati 7221), Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

> ***Nota:** nell'esemplare dell'Archiginnasio, la carta incipitaria presenta una decorazione geometrica a cornice, a bianchi girari, con bordura in oro; eccetto per il margine inferiore centrale che ospita uno stemma (probabilmente della famiglia Capponi) inserito in una ghirlanda, nel resto della carta sono presenti ovali e angoli vuoti. Capilettera di paragrafo e iniziali di corpo minore decorati.

***Ilicino* 1478**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium estensem Bernardi glicini Medicinae ac philosophiae discipuli in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*
Impronta: Venezia, Theodorum Reynsburch e Reynaldum de Novimagio, 6 febbraio 1478.

Formato: in-fol.; [196], [90].
Descrizione materiale: I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere gotico; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: assente.

Contenuto parte 1: Tavola; Dedicatoria a Borso d'Este, Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il commento deli Triumphi del Petrarcha composto per il prestantissimo philosopho chiamato messer Bernardo da Sena, impresso nella inclita città da Venexia per Theodorum de Reynsburch et Reynaldum de Novimagio compagni nelli anni del signore MCCCCLXXVIII a dì VI del mese de Febraro».
Contenuto parte 2: Dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136.
Colophon: «Finisse il commento deli sonetti et canzone del Petrarcha composto per el prestantissimi oratore et poeta messer Francesco Philelpho, Impresso nella inclita città da Venexia per Theodorum de Reynsburch et Reynaldum de Novimagio Todeschi et compagni, nelli anni del signore M.CCCC.LXXVIII a dì XXX marzo».

Esemplari conservati: 95
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: Incun. II. 313, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

***Nota**: nell'esemplare consultato, a f. 229, una lunga nota manoscritta, disposta lungo tutto il margine sinistro, fornisce notizie storiografiche su Attilio Glabrio.

***Ilicino* 1484**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium estensem Bernardi glicini Medicinae ac philosophiae discipuli in Triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarce Expositio incipit*
Impronta: Venezia, Pietro Cremonese detto Veronese, 1484.

Formato: in-fol.; a-t^8, A-M^8, N^6; [152], [102].
Descrizione materiale: I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere gotico; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: assente.

Contenuto parte 1: Tavola; Dedicatoria a Borso d'Este, Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il commento delli Triumphi del Petrarcha composto per il prestantissimo philosopho chiamato messer Bernardo da monte Alano da Sena, impresso per Piero Veronese nella inclita città da Venexia nelli anni del signore MCCCCLXXXIIII a dì ultimo de março. Laus Deo».
Contenuto parte 2: Dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (nessuna menzione esplicita). Colophon: «Finis dil canzionero di Franciesco Petrarcha per maistro Piero Cremoneso dicto veroneso impresso in Venesia a dì 18 del meso de augusto MCCCCLXXXIIII».

Esemplari conservati: 32
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 2 Inc.ca 1494-1, Monaco, Bayerische StaatsBibliothek.

***Ilicino* 1486**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini Medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum Clarissimi Poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Venezia, Peregrinus de Pasqualibus Bononiensis e Dominicus Bertochus, 1486.

Formato: in-fol.; a-t^8, A-K^8, L-M^6, N-O^{10}; [152], [112].
Descrizione materiale: I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: assente.

Contenuto parte 1: Tavola; Dedicatoria a Borso d'Este, Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il commento delli triumphi del petrarcha composto per il prestantissimo philosopho Misser Bernardo da monte Illicinio da Siena. Impresso in Venisia per Pelegrino di pasquali e Domenico bertocho da Bologna compagni nelli anni del nostro Signore MCCCCLXXXVIII a dì VIII di Aprile».
Contenuto parte 2: Dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (nessuna menzione esplicita). Colophon: «Qui finisse gli

triumphi et soneti di Misser Francesco Petrarcha. Impressi in Venesia per Pelegrino di Pasquali et Domenico Bertocho bolognesi. Anno Domini MCCCCLXXXVI a dì VII di Zugno».

Esemplari conservati: 39
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 2 Inc.ca 2095 e-1/2, Monaco, Bayerische StaatsBibliothek.

> ***Nota**: nell'esemplare consultato, sulla prima carta di guardia è vergata la seguente nota di possesso: «Franciscus Castellus ecclesie [mi…] ordinarius possidet hunc librum sibi legatum per Q. D. deiphebum dominionum predecessorem suum»; di altra mano coeva, a centro carte: «Absoluta nuper satis feliciter divino munere emendatione libri pontificalis explicationem ordinationemque sacrarum».

Ilicino 1488

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Venezia, Bernardino Rizzo da Novara, 18 aprile 1488.

Formato: in-fol.; A-O^{8}, a-s^{8}, t^{6}; [112], [150].
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. H8r: «Seguita la interpretatione di Hieronymo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse gli sonetti di Messer Francesco Petrarcha impressi in Venesia per Bernardino da Novara nelli anni MCCCCLXXXVIII a dì XII Zugno. Imperante il Serenissimo Augustino Barbadico».
Contenuto parte 2: Tavola; Dedicatoria a Borso d'Este, Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il commento delli triumphi del Petrarcha composto per il prestantissimo philosopho Misser Bernardo da monte illicinio da Siena. Impresso in Venitia con grande diligentia per Bernardino da Novara nelli anni del nostro signore MCCCCLXXXVIII a dì XVIII Aprile».

Esemplari conservati: 45
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: Inc. 878, Lione, Bibliothèque municipale.

Ilicino 1490

Titolo: *Triumphi de Misser Francescho Petrarcha con li Sonetti correcti novamente*
Impronta: Venezia, Pietro Cremonese detto Veronese, 1490.

Formato: in-fol.; aa^{8}, a-q^{8}, A-M^{8}, N^{6}; [8], [128], [102].
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.

Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Prefazione di Niccolò Peranzone; tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei Trionfi; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo.
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 («Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse gli sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti et castigati per me Hieronymo Centone Paduano Impressi in Venetia per Piero Veroneso nel MCCCCLXXXX a dì XXII de Aprilo Regnante lo Inclito et glorioso principe Augustino Barbadico»

Esemplari conservati: 58
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 71.8.D.11.2 II, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.

***Ilicino* 1491-1492**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Pietro Cremonese detto Veronese, Venezia, 10 maggio 1491 – 1 aprile 1492.

Formato: in-fol.; A-M^{8}, N^{6}, aa^{8}, a-q^{8}; 102, [8], 128.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 («Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse gli sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti et castigati per me Hieronymo Centone Padouano impressi in Venetia per Piero Veroneso nel MCCCCLXXXXII a dì Primo de Aprile Regnante lo Inclito et glorioso principe Augustino Barbadico».
Contenuto parte 2: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre ordinis minorum magistro Gabriele Bruno veneto terre sanctae ministro emendatus anno domini 1491 die 10 maii».

Esemplari conservati: 42
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: Vol. Inc. 888, Roma, Biblioteca Casanatense.

> ***Nota**: nell'esemplare consultato, nelle carte di guardia anteriori una mano trascrive l'indice dei *Rvf*, la lettera, probabilmente del Mezzabarba, attribuita a P. per Leonardo Beccanugi, o Beccamugi, datata Venezia, 4 gennaio 1363 (sulla non autenticità della lettera, si vd. almeno FRACASSETTI, *Prefaz.* in *Epist. de reb. familiar.*, Firenze 1863, I, pp. 7-9, e V. CIAN, *D'una lettera pseudo-petrarchesca in volgare*, in *Padova a Francesco Petrarca nel* VI *centenario della sua nascita*, Padova 1904, pp. 17-

19) e una notizia della morte di P. tratta dal *Cencio de le Hystorie di Padova*; a c. 102*v*, poco sotto il colophon, trascrive il sonetto di «Ser Mutio ditto Stramazo Peruscino | La sancta fama de la qual son prive», nel margine aggiunge: «Risposta del Petrarca: Se l'honorata fronde che prescrive». Inoltre, la stessa mano poi postilla tutto il testo.

***Ilicino* 1492-1493**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Giovanni di Codeca da Parma, Venezia, 12 gennaio 1492 – 28 marzo 1493.

Formato: in-fol., aa^8, a-q^8, A-M^8, N^5; [8], 148, 102.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre ordinis minorum magistro Gabriele Bruno veneto terre sanctae ministro emendatus anno domini MCCCCLXXXXII die XII Ianuarii».
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (nessuna menzione esplicita). Colophon: «Finisse gli sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti et castigati per me Hieronymo Centone Padovano. Impressi in Venetia per Ioanne di Codeca da Parma nel MCCCCLXXXXIII a dì XXVIII de marzo regnante lo inclito et glorioso principe Augustino Barbadico».

Esemplari conservati: 35
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: Inc. 71.8.D.11.1 I, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.

***Ilicino* 1494[1]**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Uldericus Scinzenzeler, Milano, 10 febbraio – 26 marzo 1494.

Formato: in-fol., aa^8; a-q^8; A-M^8, N^6; [8], 128, 102.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia ac maximo studio emendatus Mediolani anno domini 1494 die 10 Februarii».
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. H2: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse gli sonetti di Misser Francesco Petrarca Impressi in Milano per Magistro Ulderico Scinzenzeler nel anno del signore MCCCCLXXXXIIII a dì XXVI de marzo»; lettera di Francesco Tanzi Cornigero ai lettori ('Presbyter Franciscus Tantius Corniger lectori salutem').

Esemplari conservati: 31
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 51.D.21, Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana.

Ilicino 1494[2]

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Pietro Quarengi, Venezia, 17 giugno 1494.

Formato: in-fol., aa^8; a-q^8; A-M^8, N^6; [8], 128, 102.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre ordinis minorum magistro Gabriele Bruno veneto terre sanctae ministro emendatus anno domini MCCCCLXXXII die XII Ianuarii».
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. H1v: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: »Finisse gli sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti et castigati per me Hieronymo Centone Padovano impressi in Venetia per Piero de Zohane di Quarengi Bergamasco nel MCCCCLXXXXIIII a dì XVII Zugno Regnante lo Inclito et glorioso principe Augustino Barbadico».

Esemplari conservati: 27
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 70.6.C.4.1-2, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.

Ilicino 1494[3]

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Antonio Zarotto, Milano, 1° agosto 1494.

Formato: in-fol., aa^8, $a\text{-}q^8$; $A\text{-}M^8$, N^6; [8], 128, 102.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: assente.
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. H2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse gli Sonetti et Canzone di Misser Francesco Petrarcha coreti et castigati per il Basilico, impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel MCCCCLXXXXIIII a dì primo di Augusto».

Esemplari conservati: 20
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 2 Inc.c.a. 309, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek.

***Ilicino* 1497**

Titolo: *Ad Illustrissimum Mutinae Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicinae ac philosophiae discipuli in triumphorum clarissimi poetae Francisci Petrarchae expositio incipit*
Impronta: Bartolomeo Zanni, Venezia, 11 luglio 1497.

Formato: in-fol., aa^8, $a\text{-}q^8$, $A\text{-}L^8$, M^{10}; [8], 128, 102
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre ordinis minorum magistro Gabriele Bruno veneto terre sanctae ministro emendatus impressum Venetiis per Bartholameum de Zanis de Perresio anno domini 1497 die XI Iulius».
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (G8*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti et castigati per me Hieronymo Centone Padovano impressi in Venetia per Bartholamio de Zani da Pertese nel 1497 a dì 30 agosto Regnante lo Inclito et glorioso principe Augustino Barbadico».

Esemplari conservati: 49
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 2 Inc.c.a, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek.

> ***Nota**: nell'esemplare consultato, nella carta di guardia anteriore, una mano che imita una grafia antica, molto elegante, vergata in inchiostro rosso con iniziali di paragrafo in blu, trascrive in latino una vita di Petrarca: «1341 | Franciscus Petrarcha natione etruscus religiosus…). Nella carta successiva, la medesima mano aggiunge un ulteriore testo, di cui l'incipit è ricavato dalla *Vita* composta da Vergerio, cui segue l'epigrafe scritta da P.: «Franciscus Petrarcha florentinus origine, ex antiqua familia honestisque parentibus fuit. Arquade rure montano defunctus est, seque ibi humiliter sepoliri cum mandassem. Opera tam Franciscolli generi sui ingenti marmore ossa clausa sunt, cum huis epitaphy inscriptionem quod sibi met vivens addiderat. | *Epitaphium Francisci Petrarce* | *Figida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce…*». I capilettera dei singoli paragrafi sono ricalcati, alternatamente, in inchiostro blu e rosso, mentre quelli dei capitoli di ciascun trionfo sono in giallo, su fondo verde, con decorazioni floreali in rosa (es. TC I) o in rosso (es. TM Ia-I).

Ilicino 1500

Titolo: *Triumphi de Misser Francescho Petrarcha con li Sonetti correcti nuovamente*
Impronta: Venezia, Bartolomeo Zanni, 6 marzo – 27 aprile 1500.

Formato: in-fol., a^{10}, b-r^{8}, A-L^{8}, M-N^{6}; 138, 100.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca. Impressum Venetiis per Bartholomeum de Zanis de Portesio. Anno Domini MCCCCC die VI Marci».
Contenuto parte 2: Indice di *Rvf*; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. H2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li sonetti de Misser Francesco Petrarca corretti et castigati per me Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Misser Francescho Filelfo, et da lì indrio insino qui sonno exposti per lo spectabile homo Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Impressi in Venetia per Bartholomeo de Zani da Portese nel MCCCCC a dì XXVIII de Aprile Regnante lo Inclyto et glorioso principe Augustino Barbadico».

Esemplari conservati: 36
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 2 Inc.c.a. 3913-1/2, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek.

Ilicino 1503

Titolo: *Petrarcha con doi commenti Sopra Li Sonetti et Canzone. El Primo Del Ingeniosissimo Misser Francesco Philelpho. L'altro Del Sapientissimo Misser Antonio Da Tempo Novamente Addito Ac Etiam Con Lo Commento Del Eximio Misser Niccolò Peranzone overo Riccio Marchesiano Sopra Li Triumphi con Infinite Nove Acute Et Excellente Expositione*
Impronta: Albertino da Lissona, Venezia, 6 settembre 1503.

Formato: in-fol., A-N^{8}, O-P^{6}, a^{10}, b-r^{8}; 116, [10], 128.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: frontespizio con xilografia a piena pagina raffigurante Francesco Petrarca entro una cornice architettonica; nei medaglioni superiori, a sinistra e a destra, compaiono due piccoli ritratti, probabilmente di Laura e di Petrarca. Al centro della scena Petrarca, incoronato d'alloro sotto un copricapo, è raffigurato in un paesaggio agreste con un libro nella mano destra; alla sua sinistra un albero, alla destra la città di Firenze. Precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Venesia per Albertin Vercelese».
Contenuto parte 2: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il Petrarca Con Doi Commenti. Stampado In Venesia Per Albertino Da Lissona Vercellese».

Esemplari conservati: 15
Bibliografia: PERI; EDIT16.
Verifica effettuata sull'esemplare: Petr. 1, Fondation Barbier-Mueller, Ginevra.

***Ilicino* 1507**

Titolo: *Petrarcha con doi commenti Sopra Li Sonetti et Canzone. El Primo Del Ingeniosissimo Misser Francesco Philelpho. L'altro Del Sapientissimo Misser Antonio Da Tempo Novamente Addito Ac Etiam Con Lo Commento Del Eximio Misser Niccolò Peranzone overo Riccio Marchesiano Sopra Li Triumphi con Infinite Nove Acute Et Excellente Expositione*
Impronta: Ioanne Angelo Scinzenzeler, Milano, 20 agosto 1507.

Formato: in-fol., A-N^{8}, O-P^{6}, a^{10}, b-r^{8}; 116, [10], 128.
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Milano per Ioanne Angelo Scinzenzeler».
Contenuto parte 2: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il Petrarca Con Doi Commenti. Stampado in Milano per Ioanne Angelo Scinzenzeler. Anno Domini MCCCCCVII a dì XX del mese di Agosto».

Esemplari conservati: 14
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: Vet. F1 c.75, Bodleian Library, Oxford.

***Ilicino* 1508[1]**

Titolo: *Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti sopra li Triumphi, Soneti et Canzone hi storiate et novamente corrette per Miser Niccolò Peranzone con molte acute et excellente additione. Miser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Miser Francesco Philelpho. Miser Antonio da Tempo. Hieronymo Alexandrino. Sopra Soneti et Canzone*
Impronta: Bartolomeo de Zanni da Portese, Venezia, 15 febbraio 1508.

Formato: in-fol., a^{10}, b-r^{8}, A-N^{8}, O-P^{6}; [10], 128 + 113, [3]
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Qui finisse li Triumphi de Misser Francesco Petrarca. Stampadi in Venetia per Bartolameo de Zanni da Portese nel MDVIII a dì XV Febraro».
Contenuto parte 2: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* a carte 66 sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Venetia per Bartolameo de Zanni da Portese nel MDVIII a dì XV Febraro».

Esemplari conservati: 31
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 106148, Lione, Bibliothèque municipale.

Ilicino 1508[2]

Titolo: *Petrarcha con doi commenti sopra li sonetti et canzone. El primo del ingeniosissimo misser Francesco Philelpho, l'altro del sapientissimo misser Antonio da Tempo novamente addito. Ac etiam con lo commento del eximio misser Niccolò Peranzone, overo Riccio Marchesiano sopra li Triumphi, con infinite nove acute et eccellente expositione*
Impronta: Gregorio de Gregorii, Venezia, 20 novembre 1508.

Formato: in-4°, A^{8}, A-P^{8}, a^{4}, AA-QQ^{8}, RR^{12}; 119, [13], 140
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Indice di *Rvf*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino; Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca;

dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (nessuna menzione esplicita); *Disperse* di Petrarca (*Quel ch'ha nostra natura in sé più degno* e *Nova bellezza in habito gentile*). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Miser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Venetia per Gregorius de Gregoriis».
Contenuto parte 2: Indice dei *Trionfi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarca nuper summa diligentia corretta. Impressum Venetiis per Gregorius de Gregoriis. Sumptibus Egregii viri Domini Bernardini de Tridino. Anno Domini MDVIII die XX novembris».

Esemplari conservati: non rilevato
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 4 P.o.it. 271, Monaco, Bayer Staatsbibliothek.

Ilicino 1512

Titolo: *Opera del preclarissimo Poeta Miser Francesco Petrarca con li commenti sopra li Triumphi, Soneti et Canzone hi storiate et novamente corrette per Miser Niccolò Peranzone con molte acute et excellente additione. Miser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Miser Francesco Philelpho. Miser Antonio da Tempo. Hieronymo Alexandrino. Sopra Soneti et Canzone*
Impronta: Giovanni Giacomo da Legnano e Ioanne Angelo Scinzenzeler, Milano, 8 maggio 1512.

Formato: in-fol., a^{10}, b-r^{8}, A-N^{8}, O-P^{6}; [10], 128 + 113, [3]
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finisse il Petrarcha Con Tre Comenti. Stampado in Milano per Ioanne Angelo Scinzenzeler. Anno domini MCCCCCXII a dì VIII del Mese di Mazo».
Contenuto parte 2: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser

Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Milano per Ioanne Angelo Scinzenzeler».

Esemplari conservati: 11
Bibliografia: PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: PETR. I AA 0432, Biblioteca Civica A. Hortis, Trieste.

Ilicino 1513

Titolo: *Li Sonetti Canzone e Triumphi del Petrarcha con li soi commenti non senza grandissima e vigilantia et summa diligentia correpti et in la loro primaria integrità et origine restituti noviter in littera cursiva studiossimamente impressi*
Impronta: Bernardino Stagnino, Venezia, maggio 1513.

Formato: in 4°, A-T^{8}, V^{6}, †^{6}, AA-ZZ^{8}; 158; [6], 184
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. M3*v*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). *Disperse* di Petrarca (*Quel ch'ha nostra natura in sé più degno* e *Nova bellezza in habito gentile*). Colophon: «Finiscono e Sonetti et Canzoni de Meser Francesco Petrarca con li suoi commenti stampati per opera de Messer Bernardino Stagnino in Venesia del mese de Maggio MDXIII Regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano».
Contenuto parte 2: sonetto di Marsilio Umbro Forsempronese al Magnifico Messer Piero Bembo del Max. Opt. Pont. Leone X Secretario fidelissimo gloria et felicità *Che non consuma morte, e 'l tempo avaro*; Il medesimo Marsilio al Magnifico e Generoso Meser Marino Zorzi Doc. Excellentissimo laude et salute *Quanta forza ha vertù, Marin soblime*; Prefazione di Marsilio Umbro a Ludovico Barbarigo; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «I Triomphi moralissimi del Petrarca con ogni diligentia transunti a l'esempio di quel che scritto di mano propria del poeta per tutto esser se afferma con li optimi et eruditissimi comentari de l'unico et excellentissimo interprete Messer Bernardo Illicino in l'antiquaria loro dignità redotti felicemente finiscono in Venegia impressi nel anno MDXIII del mese di Maggio per opera de Meser Bernardino Stagnino regnante il Serenissimo Principe Leonardo Loredano».

Esemplari conservati: 24
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: R. XIII. 14, Roma, Biblioteca Casanatense.

***Nota**: *Rvf* 101-103 sono privi di commento.

***Ilicino* 1515**

Titolo: *Opera del preclarissimo poeta misser Francescho Petrarcha con el commento de misser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Con misser Francescho Philelpho, misser Antonio de tempo, misser Hieronymo Alexandrino sopra li Soneti et canzone novamente historiate, et correcte per misser Niccolò Peranzone. Azonte molte notabele et excellente additione*
Impronta: Agostino Zanni, Venezia, 20 marzo 1515.

Formato: in-fol., a^{10}, b-r^{8}, A-N^{8}, O-P^{6}; [10], CXXVIII, CXIII, [3]
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Prefazione di Niccolò Peranzone e tre sonetti indicati come 'Dialogo de la virtù' (*Volle natura nella nostra etade*; *Ventura idio el proverbio dice*; *Virtù che fai in questo miser mondo*). Indice dei *Trionfi*; Dedicatoria a Borso d'Este (*Ad Illustrissimum Mutine Ducem…*), Prologo di Ilicino al suo commento, suddiviso in tre parti, ciascuna con titolo proprio: *El subgetto universale de li Triumphi de misser Francescho Petrarcha*, *Utilità de li Triumphi de messer Francescho Petrarcha* e *Nome del libro et auctore d'esso*. Segue la *Vita* di Petrarca, rimaneggiata da Peranzone, articolata in quattro sezioni: *La origine de Misser Francescho Petrarcha*, *La forma de Misser Francescho Petrarcha*, *Li costumi de Misser Francesco Petrarcha* e *Opere composte per Misser Francescho Petrarcha*; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). *Divisione de li Triumphi*; Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Qui finisse li Triumphi de Misser Francesco Petrarca. Stampadi in Venetia per Augustino de Zanni da Portese nel MDXV a dì XX Mazo».
Contenuto parte 2: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* a carte 66 sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Venetia per Augustino de Zanni da Portese nel MDXV a dì XX Mazo».

Esemplari conservati: 29
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: 4.5.E.9., Roma, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II.

***Ilicino* 1519**

Titolo: *Li Sonetti Canzone e Triumphi del Petrarcha con li soi commenti non senza grandissima e vigilantia et summa diligentia correpti et in la loro primaria integrità et origine restituti noviter in littera cursiva studiossimamente impressi*
Impronta: Gregorio de Gregorii e Bernardino Stagnino, Venezia, maggio 1519.

Formato: in 4°, a^{10}, b-r^{8}, A-N^{8}, O-P^{6}; [10], CXXVIII, CXIII, [3]
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (c. I2*r*: «Seguita la interpretazione di Hyeronimo Squarzafico Alexandrino sopra el resto della presente opera»). *Disperse* di Petrarca *Quel ch'ha nostra natura in sé più degno*; *Nova bellezza in habito gentile*. Colophon: «Finiscono e Sonetti et Canzoni de Meser Francesco Petrarca con li suoi commenti stampati per Gregorio de Gregorii in Venesia del mese de Maggio MDXIX Regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano».
Contenuto parte 2: sonetto di Marsilio Umbro Forsempronese al Magnifico Messer Piero Bembo del Max. Opt. Pont. Leone X Secretario fidelissimo gloria et felicità *Che non consuma morte, e 'l tempo avaro*; Il medesimo Marsilio al Magnifico e Generoso Meser Marino Zorzi Doc. Excellentissimo laude et salute *Quanta forza ha vertù, Marin soblime*; Prefazione di Marsilio Umbro a Ludovico Barbarigo; la nota autografa di Petrarca su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura manu propria Francisci Petrarce scripta…*); estratto di una lettera latina di Petrarca a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9), seguito dal carme latino di otto versi tratto da *Fam.* XI, 4 (*Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe*). Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «I Triomphi moralissimi del Petrarca con ogni diligentia transunti a l'esempio di quel che scritto di mano propria del poeta per tutto esser se afferma con li optimi et eruditissimi comentari de l'unico et excellentissimo interprete Messer Bernardo Illicino in l'antiquaria loro dignità redotti felicemente finiscono in Venegia impressi nel anno MDXIX del mese di Zugno per opera de Meser Bernardino Stagnino regnante il Serenissimo Principe Leonardo Loredano».

Esemplari conservati: 52
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: III.1.V.17, Napoli, Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele II (fondo Lucchesi-Palli).

Ilicino 1522

Titolo: *Petrarcha con doi commenti sopra li sonetti et canzone. El primo del ingeniosissimo misser Francesco Philelpho. L'altro del sapientissimo misser Antonio da Tempo novamente addito. Ac etiam con lo commento del eximio misser Niccolò Peranzone, overo Riccio Marchesiano sopra li Triumphi, con infinite nove acute et eccellente expositione*
Impronta: Bernardino Stagnino, Venezia, 28 marzo 1522.

Formato: in 4°, A-P^{8}, a^{4}, A^{8}, AA-QQ^{8}, RR^{12}; CXVIII, [14], CXL
Descrizione materiale: numerazione stampata nel margine superiore destro del recto di ogni pagina. I versi sono disposti a sinistra, il testo del commento è distribuito lungo la pagina intorno ai versi.
Caratteri tipografici: carattere romano; uso di abbreviazioni tipografiche.
Decorazione: precede l'inizio di ogni trionfo una xilografia a piena pagina.

Contenuto parte 1: Lettera a Federico Gonzaga di Saliprandi attribuita ad 'Antonio da Tempo' e *Vita* di Petrarca; dedicatoria a Filippo Maria Visconti e commento di Francesco Filelfo a *Rvf* 1-136; commento di Girolamo Squarciafico a *Rvf* 137-366 (nessuna esplica menzione). *Disperse* di Petrarca *Quel ch'ha nostra*

natura in sé più degno. Colophon: «Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben corretti per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchesiano, li quali sonetti incominciando dal principio insino al sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trezze piova* sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Filelfo et da lì indrio insino qui sono exposti per il spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. Stampadi in Tridino per il Notabile Misser Bernardino Stagnino de Ferraris. MCCCCCXXII die VIII mensis Martii».
Contenuto parte 2: Tavola dei *Trionfi*; Dedicatoria di Ilicino a Borso d'Este; Prologo ed Espositione di Bernardo Ilicino a TC (I; III; IV; II), TP, TM (Ia.1-19+I.2+Ia.21+I.4-172; II), TF (Ia; I; II; III), TT, TE; Congedo. Colophon: «Finit Petrarcha nuper summa diligentia correcto. Impressum Venetijs per dominum Bernardinum Stagninum alias de Ferrarijs de Tridino Montisferrati. Anno Domini MDXXII die XXVIII Martij. Regnante il Serenissimo Principe Misser Antonio Grimano».

Esemplari conservati: 48
Bibliografia: EDIT16; PERI.
Verifica effettuata sull'esemplare: P.o.it.1150, Monaco, Bayer Staatsbibliothek.

> ***Nota**: nell'esemplare consultato, in una carta di guardia anteriore, una mano aggiunge «Pagine dove sono li sonetti proibiti 67. 68.» con riferimento ai sonetti babilonesi (*Rvf* 136-138).

TESTIMONI DI TRADIZIONE INDIRETTA

Il manoscritto Acq. e doni 82 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze è un codice cartaceo (III + 115 + III'), vergato da più mani in scritture mercantesca e umanistica corsiva, databile alla fine del Quattrocento. Esso tramanda la trascrizione di un brano del *De bello punico* di Appiano Alessandrino, inserito nel commento di Ilicino in corrispondenza di TC I, 13-14. Il passo iliciniano è introdotto a c. 112r dalla rubrica *Forma pompe triumphantum* e si apre con le parole: «Ex libro Bernardi di Monte Alcino in quo *Triumphos* Petarca explanatur ibi *Vidi uno victorioso et sommo duce | pur choma un di color*. Apianus Alexandrinus, in tertio *Bello Punico*, scribit hoc osservatum fuisse in triumpho Scipionis Emiliani post eversum funditus Carthaginem», che traducono quasi alla lettera il commento di Ilicino a TC I, 13-14, §2 («Infra gli altri ordini di triumphare che nelle istorie della lingua latina descripti si trovano, per evidentia de' precedenti versi, solo basti a referirne quello che fu servato in nel triumpho di Scipione Emiliano doppo la eversione di Cartagine, scripto da Appiano Alexandrino, in de tertio Bello punico, in questa forma…»). Il manoscritto raccoglie inoltre numerosi scritti latini di vario genere, come orazioni, lettere, libretti, prefazioni ed epigrammi, prevalentemente di argomento politico, per il cui elenco dettagliato di incipit e autori si rimanda a *Iter* I, 100a-100b.[1] Si segnala infine che nel catalogo *I codici petrarcheschi delle Biblioteche governative del Regno*

[1] Vi figurano, tra gli altri: la *Censura* di Johannes Antonius Campanus nelle *Declamationes* di Quintiliano (cc. 1r-2r); l'orazione funebre di Cristoforo Landino per Donato Acciaiuoli (cc. 5r-12r); la lettera latina di Niccolò Perotti al Senato di Viterbo (cc. 13r-18r); un'orazione latina di Bartolomeo da Brescia (cc. 19r-21r); epigrammi latini di Francesco Filelfo, Pio II e Gentilis Bechius Urbinas (c. 21v); una breve *Oratiuncula* rivolta al re di Francia (c. 22v); un'orazione latina datata 1465 e composta a Napoli (cc. 25r-31r); l'orazione di Giannozzo Manetti ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli (cc. 38r-42v); la prefazione di Marsilio Ficino alla sua traduzione del *De morte* di Senocrate (cc. 45v-46r); lettere di Cristoforo Landino (cc. 47v-52r, 55v-56r); l'orazione di Donato Acciaiuoli a papa Sisto IV (cc. 61r-64v); lettere di Leonardo Bruni (cc. 80r-v); la traduzione di Poggio Bracciolini dell'*Asinus* di Luciano (cc. 81r-94v); e lettere di Johannes Antonius Campanus (cc. 96r-105r).

(Roma, 1874, p. 158) il ms. 624 della Biblioteca Palatina di Parma è indicato come contenente i *Trionfi* «con note compendiate da quelle di Bernardo Ilicino da Siena» (cfr. anche Boselli 1935, pp. 254-255); ma l'indicazione è inesatta, poiché le note del manoscritto si rifanno in realtà al commento detto Portilia.

I. CARATTERI DELLA TRADIZIONE E TRASMISSIONE DELL'*ESPOSITIONE*

A eccezione di pochi recenti contributi, la tradizione dell'*Espositione* ai *Trionfi* di Bernardo Ilicino rimane pressoché inesplorata, tanto sul versante manoscritto quanto su quello a stampa. Tale lacuna ha prodotto, da un lato, il ripetersi di notizie parziali o inesatte e, dall'altro, ha ostacolato una corretta interpretazione dell'opera iliciniana, limitandone la fruizione e la valutazione critica. Se è vero che, in assenza di un testo critico, un'opera e la sua tradizione non possono essere adeguatamente valorizzate, ciò risulta particolarmente evidente nel caso di Ilicino: una condizione tanto più urgente se si considera la rinnovata attenzione che l'autore ha ricevuto negli studi più recenti sull'esegesi del Petrarca volgare.[1] Già Francalanci aveva osservato come un errore di prospettiva nell'indagine del testo potesse compromettere il corretto inquadramento del commento, in particolare per quanto riguarda il rapporto fra la tradizione della chiosa e quella del poema.[2] Un'ulteriore spia della necessità di rivedere il quadro critico del commento proviene dalla scoperta di testimoni ignoti o finora trascurati. Alla prima categoria appartiene il ms. M 77 oggi conservato a Colonia presso la LitteraturStiftung del Dr. Reiner Speck: un codice a lungo considerato disperso, la cui ultima collocazione nota risaliva alla biblioteca del Maggiore J. R. Abbey (segnatura J.A.3129);[3] alla seconda va invece ascritto il ms Urb. lat. 351 della Biblioteca Apostolica Vaticana, segnalato da Naccarato;[4] il codice, infatti, benché fosse noto agli storici della cultura per la sua appartenenza alla

[1] A partire dal fondamentale studio di C. DIONISOTTI, *La fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia Medioevale e Umanistica», 17, 1974, pp. 71-113, per un'analisi ad ampio raggio sulla ricezione petrarchesca e sul ruolo che ebbe Ilicino si vedano anche G. BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino 1986, vol. II, pp. 23-31; G.C. ALESSIO, *The 'lectura' of the Triumphi in the Fifteenth Century*, in *Petrarch's Triumphs: Allegory and Spectacle*, Dovehouse Editions, a cura di K. EISENBICHLER, A. IANNUCCI, Ottawa 1990, pp. 269-290; G. FIORAVANTI, *Bernardo da Montalcino ed il "Commento ai Trionfi" dedicato a Borso d'Este*, in *"In supreme dignitatis…". Per la storia dell'Università di Ferrara, 1391-1991*, a cura di P. CASTELLI, Olschki, Firenze 1995, pp. 145-154. Per un'analisi specifica, invece, sull'esegesi iliciniana, si vedano i recenti contributi di B. HUSS, *Triumphi ambigui. Problemi ermeneutici nel commento ai Trionfi di Bernardo Ilicino*, in, *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea*. Atti del convegno (Freie Universität-Berlin, 9-10 novembre 2017), a cura di G. CASCIO e B. HUSS, CISU, Messina 2020, pp. 173-207; e *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. HUSS e S. STROPPA, Freie Universität Berlin-Italienzentrum, Berlin, 2022; qui, soprattutto il contributo di S. STROPPA, *Relazioni editoriali. L'impatto del commento Ilicino sull'esegesi petrarchesca del primo Cinquecento*, alle pp. 49-63; ma anche M.G. TAVONI, *Elementi del paratesto nelle edizioni dei Trionfi con il commento dell'Ilicino (secoli XV e XVI)*, in *Il petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, a cura di L. CHINES, F. CALISTI, R. GIGLIUCCI Bulzoni, Roma 2006, vol. I, pp. 349-371.

[2] L. FRANCALANCI, *I "Trionfi con il commento di Bernardo Ilicino" o il "commento di Bernardo Ilicino ai Trionfi"?*, «Petrarchesca», 3, 2015, pp. 75-87.

[3] L. ARIANNA, *Un nuovo testimone dell'Espositione di Ilicino ai Triumphi di Petrarca (Colonia, Dr. Speck Literaturstiftung, M 77)*, in *Lo buon maestro. Studi offerti a Stefano Carrai dagli allievi pisani*, a cura di L. BARTOLONI, M. LANDI, Pisa, ETS, 2025, pp. 45-50. Del codice, ancora riferendosi alla precedente collocazione nell'A.J. Abbey, si dava notizia anche nel portale *PERI*, alla sezione *Manuscript with potential significant exegetical value held in private collections*.

[4] M. NACCARATO, *Appunti sulla tradizione manoscritta del commento dell'Ilicino ai Trionfi. Nuovi testimoni e piste di ricerca*, «Interpres», I, 2022, pp. 276-297. Per via indipendente, l'elenco dei testimoni comprensivo del ms. Urb lat. 351 è anche in L. ARIANNA, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'Espositione di Bernardo Ilicino al Triumphus Pudicitie di Petrarca*, *Intorno a Boccaccio. Boccaccio e dintorni*, a cura di M. BERTÉ, Pacini Editore, Pisa, 2022, pp. 147-168, n3.

biblioteca di Federico da Montefeltro, che ne fu il committente,[1] era rimasto ignoto agli studiosi di Ilicino. Un dato tuttavia costante nella bibliografia riguarda la centralità del ms. α.H.3.2 della Biblioteca Estense di Modena nella tradizione dell'*Espositione*. L'importanza di questo codice (d'ora in avanti Mo) fu segnalata per la prima volta da Bertoni in un celebre studio sulla cultura ferrarese del Quattrocento.[2] Dalla *Nota delle robe della guardaroba dello Illustrissimo Duca de Modena*, l'inventario dei manoscritti estensi, parzialmente edito da Bertoni, si ricava tramite due menzioni la presenza *ab antiquo* del commento di Ilicino in tale biblioteca:[3]

> Sabato a dì 29 de aprile [1469] – Ad Anselmo Salimbeni, camarlengo del nostro Illustrissimo Signore, uno libro che trata sopra le opere del Petrarca che più misi fano hebe per fare trascrivere. Quello libro fo presentato al prefato Signore Nostro da messer Bernardo da Siena. (c. 65*r*)

> [10 luglio 1471] Ad Anselmo di Salimbeni uno libro in carte de bambaso, chiamato il comento de li *Trionfi* del Petrarcha, composto per messer Bernardo, il quale per parte sua vene a tore Antonio da Piasenza, ragazzo de lo Illustrissimo Duca Signore Nostro. (c. 86*r*)

Prima di soffermarsi sulle figure di *Anselmo Salimbeni* e di *Antonio da Piasenza*, personaggi evidentemente coinvolti nelle dinamiche di circolazione del commento, è opportuno chiarire fin d'ora che un elemento decisivo a favore dell'identificazione del manoscritto descritto nella *Nota delle robe* con il codice Mo è la presenza, unicamente in questo esemplare, della miniatura in foglia d'oro dello stemma degli Este, incorniciato da una ghirlanda verde e posto nel margine inferiore della carta incipitaria (*fig.* 1). Benché tale elemento – come si vedrà – risulti aggiunto in un momento successivo, la sua presenza, unita alla conservazione del manoscritto nella biblioteca estense, ha indotto la bibliografia, anche in assenza di ulteriori affondi nella tradizione testuale del commento, a identificare senza esitazione Mo con l'esemplare di dedica a Borso d'Este. Si tratta di una conclusione non necessariamente erronea, ma che appare poco convincente perché sembra poggiare su un'interpretazione automatica dell'unico elemento decorativo del codice,[4] il quale, esclusa la carta incipitaria, non ne presenta altri. Vi è, infatti, un altro aspetto finora ignorato che conferisce a Mo una

[1] In particolare, si vedano gli studi di M. PERUZZI, *Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidobaldo di Montefeltro*, «Humanistica» IV, 1 (2009), p. 24; EAD., *La Biblioteca di Federico di Montefeltro,* in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008, 2010, pp. 279-280; EAD., "*Lectissima politissimaque volumina": i fondi urbinati*, in *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, a cura di C. MONTUSCHI (Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, 3), 2014, pp. 351 e 386; ma anche i meno recenti A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze, 1985, p. 449 e M. MORANTI, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, vol. III, Roma, 1986, p. 42. Si segnala, inoltre, tra i codici in quegli anni posseduti da Federico di Montefeltro il ms. Urb. lat. 685, contenente il commento di Jacopo di Poggio Bracciolini a *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (TF Ia), a dimostrazione di un evidente interesse per gli esemplari dei commenti ai *Trionfi*; su quest'ultimo si veda F. BAUSI, *Politica e cultura nel* Commento *al* Trionfo della Fama *di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», 9 (1989), pp. 64-149 e *infra*.

[2] G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese*, Loescher, Torino, 1903, p. 25; ID., *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, Leo S. Olschki, Ginevra, 1921, p. 99 n5.

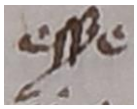
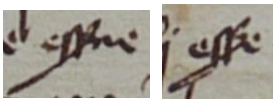
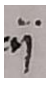
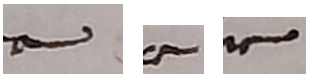
[3] La trascrizione è in S. CRACOLICI, cit., pp. 403-417.

[4] Una prima descrizione del ms. è in C. BADINI, *Bernardus Ilicinus. Sposizione dei Trionfi del Petrarca al duca Borso*, in *Le Muse e il principe: arte di corte nel Rinascimento padano*, a cura di A.M. MOLFINO e M. NATALE Panini, Modena 1991, vol. I, pp. 224-226; ereditano poi la notizia I. PANTANI, «*La fonte d'ogni eloquenzia». Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Bulzoni, Roma 2002, p. 50 e L. Francalanci, *I "Trionfi con il commento"*, cit., pp. 75-87.

posizione ancor più eminente all'interno della tradizione del commento: il fatto che esso costituisce il manoscritto autografo di Bernardo Ilicino.

Il riconoscimento della mano dell'autore si fonda sulla collazione paleografica tra il codice e alcune lettere inedite di Ilicino, conservate presso l'Archivio di Stato di Siena.[1] Per rendere il confronto il più attendibile possibile, il campione è stato prelevato da una delle lettere scritte da Ilicino durante il soggiorno ferrarese (ASSi, Concistoro 2021, lett. 47, «ex Ferrara a dì XI di giugno 1469»), dunque risalente allo stesso anno in cui è plausibile che abbia trascritto e donato la propria opera a Borso d'Este; in questo modo, la coincidenza cronologica conferisce alla lettera un valore probante nel confronto col codice. Benché in Mo, almeno nella parte iniziale, si osservi una grafia vigile e regolare, con andamento meno corsivo rispetto a quello delle lettere autografe, l'analisi paleografica consente di riconoscere senza esitazione la mano di Ilicino. Tale attribuzione è confermata sia da singoli tratti distintivi (*Tab.* 1), come ad esempio, la *-a* finale con asta orizzontale sul rigo, la *è* predicato tracciata tra due linee oblique, o lo svolazzo per la grafia *-ss-* in legamento (specie in *essere*); sia dal confronto diretto di parole identiche nei due documenti (*Tab*. 2). L'esame risulta ancora più persuasivo se si prendono come campione le carte successive al primo terzo di Mo (da cc. 60 in poi), dove la scrittura si fa più distesa e meno sorvegliata, e si osserva anche una lieve variazione di inchiostro. Si propone di seguito il confronto delle due grafie:

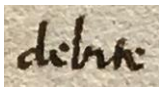
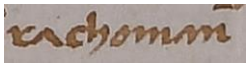
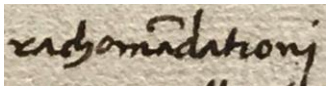
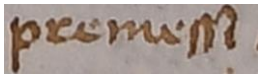
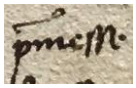
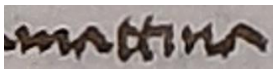
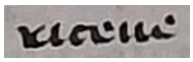
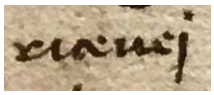
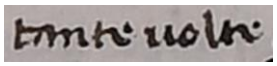
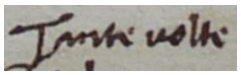
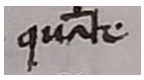
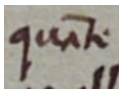
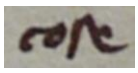
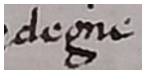
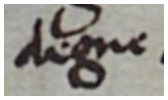
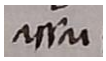
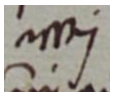
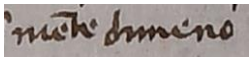
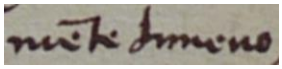
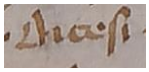
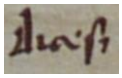
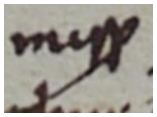
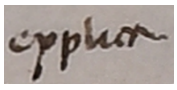
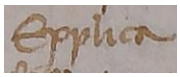
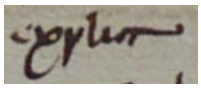
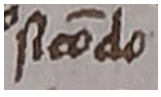
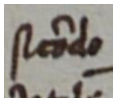
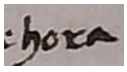
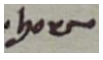
Tabella 1. Tratti e lettere caratteristiche

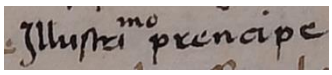
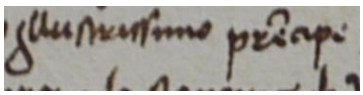
Mo	Concistoro 2021, lett. 47
essere	
	
u-/v-	
	
-i	
	
-a	
	
è	

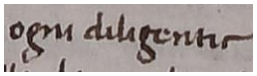
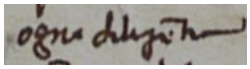
[1] Per le segnature dei documenti si veda Archivio di Stato di Siena, ASSi, Concistoro 1686, parte I 115 r/v; ASSi, Concistoro 1686, parte II 59r-60r; ASSi, Concistoro 1689, parte II 72v-73r; ASSi, Concistoro 1689, parte II 81r; ASSi, Concistoro 2021 81r-v; ASSi, Concistoro 2022, lettere c. 67 13 r-v; ASSi, Concistoro 2022, lettere c. 67 15 r-v.




Tabella 2. Confronto su parola identica

	Mo	Concistoro 2021, lett. 47
debite		
rachoman-		
premess-		
mattina/mactina		
riceve-		
tante volte		
quante		
cose		
degne		
assai		
niente di meno		
dicesi		
misser		
explica	 	
sicondo		
hora		

Illustrissimo prencipe  

ogni diligentia  

***

L'autografia di Mo, tuttavia, non basta a risolvere tutti i nodi della tradizione, ma consente finalmente di spiegare in modo più convincente la sobrietà materiale del manoscritto, cartaceo, tanto più evidente se confrontata con lo sfarzo dei codici posseduti o donati a Borso; né, d'altra parte, il fatto che Mo sia autografo obbliga a riconoscerlo come l'esemplare di dedica. Non si tratta solo di una questione di etichette e all'argomento, infatti, è utile dedicare un approfondimento: la ricostruzione della storia di Mo, in quanto documento, offre preziosi dati per un'analisi organica e utile della restante tradizione e richiama l'attenzione sulle strategie culturali sottese al commento, in quanto dono, e alla figura di Ilicino, in quanto promotore. Proprio su questo aspetto, aprendo un'ultima parentesi sulla decorazione di Mo, è opportuno considerare che è improbabile Ilicino non potesse dotarsi di un codice di maggior pregio, sia in considerazione della sua posizione sociale, sia per il contesto politico del suo soggiorno ferrarese, che rappresentava per lui stesso, ma anche per Siena, un'occasione di rilievo. È dunque più verosimile che, dopo aver trascritto di propria mano il suo vastissimo commento e averlo offerto in dono a Borso, gesto di per sé eloquente, Ilicino avesse previsto di allestirne una copia più sontuosa, o di arricchire Mo con un apparato decorativo più elaborato. Entrambe le ipotesi trovano riscontro in alcune incongruenze grafiche riscontrabili nella carta di apertura del codice, che suggeriscono di distinguere, tramite un esame diretto su Mo, tra la decorazione concepita in origine e quella aggiunta in un momento successivo, estranea al progetto iniziale. L'elemento decorativo originario di Mo sembra consistere nell'impiego di un inchiostro nero, distinto dal tono bruno-rosato utilizzato per il corpo del testo, con cui Ilicino verga le quattro formule di allocuzione rivolte a Borso nella dedicatoria,[1] per le quali era stato lasciato in precedenza uno spazio bianco; con lo stesso inchiostro nero è apposta anche l'intestazione latina dell'opera nel margine superiore della carta incipitaria. Quest'ultima, collocata tra l'inizio del testo e le lettere «XPS» che la precedono, reca il titolo dell'opera (*in Triumphos... Expositio*), il nome dell'autore (*Bernardi Ilicini*) peraltro parzialmente coperto da una macchia d'inchiostro, come si vedrà, e quello del dedicatario (*Borsum Estensem*), traducendo quasi alla lettera un passo conclusivo del commento.[2] Inoltre, la posizione nel margine superiore centrale delle lettere «XPS», vergate con lo stesso inchiostro usato per il commento, lascia supporre che Ilicino non prevedesse, nell'architettura della

[1] In Mo, esse sono disposte a c. 1*r*, r. 1: *Illustri(ssi)mo prencipe*; r. 38: *Illustrissima Signoria*; r. 42: *Signoria*; r. 45: *Illustrissima tua signoria*.

[2] Precede la lettera di congedo la seguente formula di chiusura, concorde in tutta la tradizione manoscritta: «Et così termina la *Expositione* de' *Triumphi* del glorioso poeta Misser Francesco Petrarca, sicondo la exiguità dello ingegno di me, Bernardo Ilicino, di medicina et philosophia desideroso discepolo, de la quale infinite gratie n'abbi colui che ne ha concesso il finirla et che vive senza obunbratione di vicissitudine. Per infinita secula seculorum. Amen».

pagina, l'inserimento di una cornice decorativa.[1] Si tratta di un dettaglio minimo, che però di nuovo pone l'accento sulla mancata rifinitura del codice, tanto più notevole poiché interessa la carta d'apertura, la più esposta all'occhio del dedicatario. Nel resto del manoscritto, Ilicino utilizza un inchiostro rosato per evidenziare i passi latini citati e annotare a margine il nome dell'*auctoritas* corrispondente. A una seconda campagna di decorazione potrebbe invece risalire la miniatura con lo stemma estense, eseguita senza tenere adeguatamente conto dello spazio disponibile: il nastro superiore della ghirlanda risulta a ridosso dell'ultima riga di scrittura, mentre quello inferiore appare schiacciato contro il bordo del foglio. Non è forse da escludere che tale aggiunta sia stata apposta in occasione dell'ingresso del codice nella biblioteca del duca (*fig.* 1).



Figura 1. Mo, c. 1r, margine inferiore, dettaglio.

Oltre all'aspetto ornamentale, due rasure nel manoscritto invitano ad approfondire ulteriormente lo statuto di Mo. Nella chiosa a TF III, 90-96 §7, Ilicino coglie l'occasione per omaggiare due suoi conterranei, come avviene anche altrove nel commento: egli menziona Girolamo di Andrea del Marretta e Alessandro Sermoneta, rispettivamente indicati come *condiscepolo* e *maestro*. Di Sermoneta[2] si ricordano le *Conclusiones super Consequentias Strodi*, stampate per la prima volta a Padova nel 1477 ma composte negli anni Cinquanta, e dedicate proprio a Ilicino;[3] la

[1] Un ulteriore dettaglio, non dirimente ma utile a definire la logica complessiva dell'impianto grafico, si trova nella prima riga di scrittura in Mo: per lasciare spazio alla decorazione della lettera incipitaria (*P*), apposta successivamente, il testo comincia con -*Vblio*, dove una -*V*- risulta maldestramente ricalcata a partire dalla *v*- della parola *victoria*, posta esattamente nel rigo successivo.

[2] Alessandro Sermoneta, medico senese, svolse una lunga attività di docenza: insegnò prima a Siena dal 1450 al 1470, cioè negli anni in cui si formò Ilicino, che infatti lo ricorda come *maestro*; passò poi a Perugia nel 1470, a Pisa dal 1473 al 1479, quindi a Padova fino al 1481, per tornare infine a Siena fino al 1484-85. Per un profilo biografico più completo si rimanda a DBI, *ad vocem*, a e S. MARCUCCI, pp. 4-5, con la relativa bibliografia.

[3] Il testo delle *Conclusiones super Consequentias Strodi* si aprono con la dedica a Ilicino: «Satis mens mea dubia est, mi Bernarde, si hodie cum apud Senam urbem nostram gravissimus philosophus habitus sis, plusquam forte etati congruat, commentariolum hunc meum exiguum satis ad te inscibere liceat» (IGI 8934, ma si rinvia anche a S. MARCUCCI, che cita il passo dalla miscellanea filosofica Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 790, c. 9*v*; il codice è datato nel colophon dal copista «Petrum magistri Iohannis Baptiste de Leopardis de Cortonio» il 26 luglio 1473). Si veda anche TF III, 90-96 §7, e nota.

menzione di Marretta, personaggio ancora meno noto e di fama esclusivamente senese, sembra invece connessa al fatto che Ilicino fu priore del collegio che nel 1464 gli conferì il dottorato in medicina.[1] Il problema, tuttavia, risiede nel fatto che in Mo Ilicino scrive due volte, a breve distanza, il nome di Marretta su rasura e in forma compendiata: nella prima occorrenza, la grafia è *Ieronimo Ma*^{ta} (*fig.* 2), tracciata su una parola non riconoscibile ma certamente più breve, come dimostra la necessità di compendiare la nuova scrittura; nella seconda, la leggibilità della grafia *Mare*^{ta} è ostacolata, oltre che dalla rasura, da alcuni ricalchi d'inchiostro, che generano una macchia (*fig.* 3).

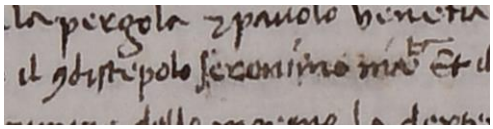


Figura 2. Mo, c. 144v, dettaglio.

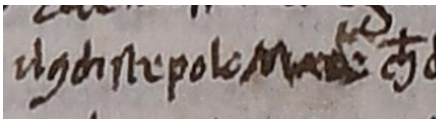


Figura 3. Mo, c. 144v, dettaglio.

Le ragioni del guasto restano difficili da stabilire: Ilicino potrebbe essersi confuso o aver esitato nella scelta del personaggio da omaggiare; rimane comunque significativo che in Mo il guasto non venga risolto e ciò sembra suggerire che Ilicino confidasse nella possibilità di rimandare a un secondo momento la correzione del proprio testo, consapevole che il nome citato, di risonanza esclusivamente senese, non poteva risultare trasparente, tanto meno per un lettore come Borso.

***

È probabilmente in questa fase che la finora lineare vicenda del testo di Ilicino subì la prima e decisiva interruzione. Gli imprevisti che ne derivarono spiegano non soltanto alcuni problemi interni a Mo, come l'eventuale mancata decorazione o le rasure non ritoccate, ma anche il modo in cui le dinamiche di circolazione dell'opera finirono per sfuggire al controllo dell'autore, favorendo la proliferazione di copie manoscritte scorrette e di versioni interpolate in sede di stampa. La spiegazione più verosimile, e al contempo più economica, va ricercata nelle vicende biografiche dell'autore: Ilicino rimase a Ferrara per meno di un anno, dal 30 settembre 1468 al luglio 1469. Qui, sebbene avesse suscitato la simpatia di Borso, come attesta una lettera del 28 luglio 1469, da ritenersi anche come termine ultimo del soggiorno di Ilicino,[2] l'ambiente della corte estense non dovette garantirgli le condizioni per rimanere oltre (vd. *Introduzione*, pp. IV-V); a ciò si aggiunse nell'agosto del 1471 la morte di Borso, dedicatario dell'opera, che sancì la fine di ogni legame tra Ilicino e Ferrara. Da quel momento, la storia del testo e quella del suo autore hanno intrapreso direzioni parallele e molti elementi, il primo dei quali è che il nome di Ilicino circolò quasi da subito in una forma errata, attestano in modo inequivocabile che questi non ebbe più alcun ruolo nel processo di trasmissione del commento: Mo rimase a Ferrara, mentre Ilicino fece ritorno a Siena, dove rimase fino alla sua

[1] Il profilo di Girolamo di Andrea del Marretta è stato ricostruito da S. MARCUCCI, p. 5, sulla base di alcuni documenti editi da MINNUCCI-KOSUTA. Marretta, conseguito il dottorato nel 1464, grazie alla licenza rilasciata dal Collegio dei dottori di Arti e Medicina, il cui priore in quell'anno era proprio Ilicino, insegnò a lungo medicina presso lo *Studium* senese, dal 1472 in poi, condividendo dunque anche anni di docenza con il suo antico esaminatore.
[2] Il documento (ASS, Concistoro, lett., filza 2021, n. 81) è edito in C. CORSO, cit., p. 104.

morte nel 1476. Questa condizione – l'originale a Ferrara e l'autore a Siena – segna il punto d'origine della complessa fortuna dell'*Espositione*, la quale da allora si sviluppò in forme sempre più distanti dall'orizzonte culturale e interpretativo del suo autore.

Pur in assenza di un controllo diretto sulla trasmissione del testo, resta tuttavia problematico ritenere che Ilicino non disponesse di una propria copia dell'opera, anch'essa autografa e sostanzialmente equivalente a Mo; parimenti, l'eventualità che egli abbia distrutto la propria copia di lavoro dopo l'allestimento di Mo non implica che, in un secondo momento, non si sia procurato una nuova trascrizione del testo, ancora realizzata sotto la sua diretta supervisione. Il motivo per cui la tradizione non consente di escludere con decisione l'una o l'altra ipotesi risiede nel fatto che, non essendovi traccia di redazioni plurime o interventi autoriali successivi, l'ultima volontà dell'autore risulta comunque fissata e testimoniata in Mo, quale sua espressione autografa; tale condizione, ai fini della ricostruzione testuale, rende la distinzione tra le due ipotesi priva di ricadute testuali, e quindi ininfluente. Inoltre, due elementi, uno interno e uno esterno al testo, confermano il ruolo chiave di Mo nella tradizione e al tempo stesso suggeriscono che l'eventuale altro originale di mano di Ilicino non abbia mai realmente circolato.

Il dato interno riguarda un errore di copia introdotto da Ilicino in Mo e comune a tutta la tradizione: la sua conservazione risulterebbe problematica e, dal punto di vista filologico, onerosa in una tradizione che prevedesse l'azione parallela di due originali, poiché in tal caso bisognerebbe ammettere che l'autore sia incorso due volte nello stesso errore (per un esame della tipologia di errori presenti nel testo, vd. *infra*). La lezione in esame si trova nella glossa ai versi TF II, 11-12 §15:

> Filippo et il figlio che, da Pella agli Indi
> correndo, vinse paesi diversi.

Nel commento, Ilicino narra distesamente le imprese di Filippo e, soprattutto, di Alessandro Magno, attingendo come fonte alle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, in particolare al quarto libro.[1] Nella chiosa, egli esalta la *liberalità* di Alessandro nei confronti di Dario, il suo nemico per eccellenza, illustrandola attraverso due episodi:

> §15 Né minore liberalità usò Alexandro verso i prigioni di Dario, e quali Parmenione diceva che per pecunia relassasse andare, rimandandoli tutti cortesemente a Dario, et dicendo a Parmenione, come scrive Curtio, queste degne parole: «Ego pecuniam quam gloriam mallem, si Parmenio essem. Nunc autem Alexander de paupertate securus sum, et me non mercatorem memini, sed regem. Nichil quidem habeo venale, sed fortunam meam utique non vendo. Captivos si placet reddi, honestius dono dabimus, quam pretio remictemus». Et un'altra volta, suadendo pure Parmenione ad Alexandro che di notte assaltasse gli alloggiamenti di Dario, rispose Alexandro: «*Malo me victorie peniteat, quam victorie pudeat*, itaque ad prelium vos parate». [c.vo mio]

[1] Sebbene privo di tangenze rispetto al caso analizzato, è utile notare che la scelta di trarre *exempla* elogiativi a partire dal quarto libro delle *Historiae* può essere stata condizionata anche dal fortunato poemetto *Alexandreis* di Guatier de Chatillon, che rielabora in distici elegiaci proprio questa sezione dell'opera di Curzio Rufo. Per un esame sul testo e un quadro della sua diffusione si rinvia alla recente edizione critica a cura di M. Lehmann, *Alexandreis*, Berlin, De Gruyter, 2023.

Nel primo episodio, tratto da *Historiae* 4, 11,[1] Ilicino ricorda il rifiuto di Alessandro di accettare l'offerta di Dario di «triginta milia talentum auri» per il riscatto della moglie e delle figlie, nonostante Parmenione gli avesse illustrato i vantaggi di un simile accordo. La risposta di Alessandro, riprodotta fedelmente dal testo di Curzio Rufo, esprime il rifiuto per un guadagno che lo avrebbe reso un *mercator* anziché un re. Nel secondo episodio, Alessandro ribadisce la propria nobiltà d'animo rifiutando di attaccare di notte l'esercito persiano, come di nuovo gli suggeriva Parmenione. In *Historiae* 4, 13, la replica di Alessandro suona: «Malo me meae fortunae paeniteat, quam victoriae pudeat»;[2] mentre nel testo dell'*Espositione* – e concordemente in tutta la tradizione – si legge invece: Malo me *victorie* peniteat, quam *victorie* pudeat.[3] È verosimile che Ilicino sia incorso in un errore di anticipazione, ripetendo due volte la parola *victorie*. Diversi elementi inducono a considerarlo un *lapsus* di copia e non una scelta consapevole, vale a dire ciò che si potrebbe definire un errore di cultura dell'autore: anzitutto, la duplicazione della parola *victorie* rende la frase poco intellegibile e spezza la costruzione antitetica che caratterizza entrambe le risposte di Alessandro, poste da Ilicino a breve distanza, fondate su un'evidente simmetria retorica degli opposti e rette da un verbo di volontà: *mallem … non pecuniam, sed gloriam; malo … non fortunae, sed victoriae*. Si aggiunga, inoltre, la possibilità che Ilicino stesse citando a memoria il passo di Curzio Rufo: nel testo, infatti, è anche omessa una porzione del testo latino – *Ad haec illud quoque accedit: vigilias agere barbaros et in armis stare, ut ne decipi quidem possint, compertum habeo* – che avrebbe peraltro reso più chiaro il senso dell'affermazione di Alessandro. A questo punto, considerata l'improbabilità che l'autore sia incorso due volte nel medesimo *lapsus*, sia in Mo che in un eventuale altro originale, la presenza di questo medesimo errore in tutti gli altri testimoni manoscritti e a stampa è sufficiente a dimostrare che l'intera tradizione fa capo a un unico testo, ossia Mo.

A sostegno del dato interno appena discusso interviene anche un elemento esterno, relativo all'analisi e ricostruzione delle fasi di circolazione di Mo. Dalla già menzionata *Nota delle robe* della biblioteca di Borso si ricava che il codice fu richiesto in due occasioni da Anselmo Salimbeni, figura legata a Ilicino non soltanto per la comune origine senese, ma anche per il ruolo che probabilmente ebbe di intermediario tra l'autore e la corte estense, presso la quale ricopriva l'incarico di camerlengo del duca. In tale direzione convergono anche gli studi di Marchi, che, valorizzando un'ipotesi di Corso, consentono di individuare in Salimbeni uno dei personaggi della fortunata *Novella di Angelica*

[1] Per un riscontro, si veda *Historiae*, 4, 11: «'Et ego' inquit 'pecuniam quam gloriam mallem, si Parmenion essem: nunc Alexander de paupertate securus sum et me non mercatorem memini esse sed regem. Nihil quidem habeo venale, sed fortunam meam utique non vendo. Captivos si placet reddi, honestius dono dabimus, quam pretio remittemus'».

[2] Per l'intero contesto della citazione, si veda *ivi*, 4, 13: «'Latrunculorum' inquit 'et furum ista sollertia est, quam praecipitis mihi: quippe illorum votum unicum est fallere. Meae vero gloriae semper aut absentiam Darei aut angustias locorum aut furtum noctis obstare non patiar. Palam luce adgredi certum est: malo <me> meae fortunae paeniteat, quam victoriae pudeat. Ad haec illud quoque accedit: vigilias agere barbaros et in armis stare, ut ne decipi quidem possint, compertum habeo. Itaque ad proelium vos parate.' Sic incitatos ad corpora curanda dimisit».

[3] Alla luce del più recente studio sull'opera di Curzio Rufo, che dedica particolare attenzione alla tradizione italiana e prende in considerazione anche il testo dell'edizione di Vindelino da Spira, l'errore *victoriae… victoriae* non risulta attestato nella tradizione manoscritta. Si veda S. OAKLEY, *Studies in the Transmission of Latin Texts: Quintus Curtius Rufus and Dictys Cretensis*, Oxford University Press, Oxford, 2020, in particolare i capp. 5-10. Colgo l'occasione per ringraziare anche il dottor Damiano Mariotti per i preziosi consigli sull'opera di Curzio Rufo.

Montanini, composta da Ilicino nel 1471;[1] e le indagini di Cracolici e Tavoni, che hanno messo in luce i suoi rapporti con la corte estense, in particolare con Ludovico Sandeo e Filippo Nuvoloni, appartenenti al circolo letterario di Alberto d'Este.[2] Inoltre, in una lettera del 13 gennaio 1469, Salimbeni scriveva da Ferrara ai Priori di Siena per raccontare di una disputa brillantemente condotta da Ilicino dinanzi a Borso e all'intera corte, certo che questo avrebbe trovato il loro interesse e piacere:

> Apresso stimo che piacerà a le Vostre Signorie intendere ad honore de la patria quanto Magistro Bernando Illicino nostro ad una disputa che lui fece a questi dì, dove se trovò non solo la presentia di questo Illustrissimo Principe et sua corte, ma etiam tuti li singulari homini de lo studio di questa terra, et in summa da li intendenti et non intendenti generalmente fu summamente commendato, il perché universalmente laudandolo è molto amato da' grandi, piculi et mezani. Il ché per rispetto de la patria oltre ad ogni alto rispecto ne ho recevuto et recevo singularissimo contento. Cusì credo piacerà a le vostre Magnifiche Signorie a le quale continue me racomando.[3]

Ma Salimbeni non fu solo l'amico di Ilicino: questi rappresentò anche un vero e proprio snodo nella storia della diffusione dell'opera. Poco dopo questa lettera, infatti, la *Nota delle robe* registra il primo dei due momenti in cui Salimbeni prelevò Mo, vale a dire il 29 aprile 1469. Questa occasione riveste particolare importanza, poiché si colloca quando Ilicino era ancora a Ferrara; così la *Nota*:

> Ad Anselmo Salimbeni, camarlengo del nostro Illustrissimo Signore, uno libro che trata sopra le opere del Petrarca che più misi fano hebe per fare trascrivere. Quello libro fo presentato al prefato Signore Nostro da messer Bernardo da Siena.

L'indicazione consente di stabilire che, entro l'aprile del 1469, fu eseguita una copia di Mo, della quale Ilicino ebbe con ogni probabilità piena consapevolezza. L'esistenza e la fisionomia testuale di questa prima copia, non identificabile in alcun manoscritto noto e disegnata per comodità con la sigla α, può essere ricostruita sulla base di un consistente numero di errori e lezioni condivisi dai manoscritti T Fc R Ls L^1 L^2 Mi Pr C. Il secondo riferimento nella *Note* registra il prelievo di Mo, sempre a nome di Salimbeni, il 10 luglio 1471 e precede di poco la morte di Borso, avvenuta nell'agosto. A tale circostanza si collega verosimilmente l'allestimento di una seconda copia di Mo, qui indicata con la sigla β, dalla quale derivano i manoscritti Rm e K, la *princeps* B75 (col suo descritto U) e, in seguito, la successiva tradizione a stampa. Rispetto ad α, che si anticipa trasmette un testo più dinamico, il tratto distintivo della copia β, almeno per Rm e K, è la fedeltà quasi fotografica a Mo, evidente nel fatto che essi conservano anche le rubriche del codice e i loro errori sono riconducibili a guasti di lettura in prossimità di grafie difficili o rasure in Mo. Il criterio distintivo che consente di assegnare i manoscritti al ramo α e di ricondurre gli altri a β risiede nella modalità

[1] M. MARCHI, *La novella di Angelica Montanini con l'inedito discorso di Ginevra Luti*, ETS, Pisa, 2023, pp. 235-236: 236: «Secondo però Cosimo Corso, non possiamo ignorare che un Anselmo Salimbeni fu informatore della Repubblica e grande amico dello stesso Ilicino»; il rinvio è a CORSO, *L'Ilicino*, cit., pp. 19 e 46.

[2] S. CRACOLICI, *L'etopea di Ginevra o il 'Somnium' di Bernardo Ilicino*, in, *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. COMBONI-A. DI RICCO, Università degli Studi di Treno, Trento, 2000, pp. 97-141; ID., *Esemplarità ed emblematica nel commento di Bernardo Ilicino ai Triumphi di Petrarca*, , *Triumphi di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Cisalpino, Bologna, 1999, pp. 403-417, entrambi confluiti in *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, a cura di S. CARRAI, S. CRACOLICI, M. MARCHI, ETS, Pisa 2009, pp. 73-89. M.G. TAVONI, *Da un inedito di Albano Sorbelli: il Corpus chartarum e il commento ai Trionfi di Bernardo Ilicino*, 2004, p. 629.

[3] A.S.S., *Concistoro,* Lett., filz. 2022, n. 67. La lettera è edita anche in CORSO, *L'Ilicino*, cit., p. 103, doc. 5.

con cui i due rami correggono gli errori introdotti da Ilicino in Mo. Infatti, quando si tratta di errori facilmente riconoscibili, il senso del testo è ristabilito per via indipendente sia da α che da β (ma in concreto quasi esclusivamente nella *princeps*); quando invece l'errore è di difficile individuazione, la lezione corretta si trova solo in α, come mostrano due luoghi significativi: il primo caso è la restituzione di un nome di un personaggio senese, scritto su rasura in Mo (TF II, 90-96 §7); il secondo consiste in un intervento minimo ma essenziale che corregge un errore di ripetizione in Mo (TE, 25-33 §6; *infra*). Per entrambi i casi, benché indimostrabile, la correzione può essere verosimilmente ricondotta alla presenza dello stesso Ilicino durante la trascrizione di α da Mo, che si ricorda eseguita mentre egli era ancora a Ferrara. Al contrario, è necessario ricondurre gli altri testimoni alla copia β, allestita quando Ilicino era ormai a Siena, perché essi trasmettono il nome dell'autore nella forma errata *Glicini* (meno K, per altre ragioni) che non si può supporre autorizzata da Ilicino.

Per le ragioni che si illustreranno nel dettaglio, dunque, la trasmissione dell'*Espositione* appare sin dalle sue origini articolata in due fasi e secondo due canali di diffusione distinti, ma entrambi riconducibili a Mo; ciascuno di essi, infatti, è portatore di una diversa storia materiale e culturale dell'opera, ma non testuale. Il primo canale è rappresentato dal gruppo α, la prima copia tratta da Mo, alla quale appartiene la maggior parte dei manoscritti; il secondo canale corrisponde al gruppo β, la seconda copia, dalla quale dipende la restante parte della tradizione. A fronte di queste considerazioni e dell'analisi complessiva dei testimoni, il codice Mo si impone comunque come il punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione della tradizione e per la restituzione dell'ultima volontà dell'autore.

Ilicino copista di sé stesso: alcune tipologie di errore nell'Espositione

Prima di procedere all'analisi dei due rami che distinguono la trasmissione dell'*Espositione*, è opportuno chiarire alcuni aspetti interni al commento. Alla base della critica del testo, in particolare in presenza di una tradizione autografa, si colloca il principio secondo cui l'autore ha sempre ragione: ciò che, secondo una prospettiva moderna, potrebbe essere inteso come un errore, non deve necessariamente essere interpretato come tale nel contesto culturale dell'autore e del suo tempo. Può, tuttavia, sorgere il ragionevole dubbio che, nel momento in cui l'autore si faccia copista di sé stesso, si insinuino, come accade in ogni processo di copia, sviste o imprecisioni, che l'editore è tenuto a riconoscere e, se necessario, a correggere. Nei casi riscontrati nel commento si possono distinguere due tipologie di errori:

a) l'errore di cultura dell'autore (un solo esempio: TC IV, 16-18 §4): quando la lezione, apparentemente erronea, risulta a un esame più attento intenzionale o comunque coerente con il senso che l'autore intendeva esprimere;
b) gli errori di copia o guasti dell'autore presenti solo nel suo autografo: quando il fenomeno si verifica unicamente in Mo, ma non è giustificabile sul piano del senso e risulta corretto negli altri testimoni.

In sede di edizione, nel primo caso si è scelto di rispettare la lettera dell'autografo, nel secondo, invece, si accoglie a testo la lezione dei testimoni, o del testimone, di α che trasmette la lezione corretta.

a) Errore di cultura dell'autore

TC IV, 16-18 §4

> Alceo cognobbi a dire d'Amore sì scorto,
> Pindaro, Anacreonte, che rimesse
> avia le muse solo d'Amore in porto.

Nella chiosa a questi versi, Ilicino fornisce notizie su Alceo, Pindaro e Anacreonte, autori che egli conosceva attraverso le *Tusculanae Disputationes* di Cicerone, prontamente indicate come fonte delle sue informazioni. A proposito di Anacreonte, seguendo da vicino Petrarca (17-18), Ilicino afferma §4:

> §4 Similemente et Anacreonte, come scrive Tullio nel preallegato libro, ogni suo studio converse al dire d'amore; là donde non vagando per lo spatioso mare de' dilecti, ma solo le muse sue avendo condocte nel porto amoroso, tale che a ragione di lui dice Tullio: «Anacreontis quidem tota poesis est amatoria, maxime vero omnium fragrasse amore *reginam ibi eum* apparet ex scriptis»; imperò meritamente fu dal nostro poeta in questo luogo con gli altri connumerato.

Rispetto al testo delle *Tusculanae*, che legge *Reginum Ibicum*,[1] quello dell'*Espositione* riporta invece *reginam ibi eum*, che parrebbe a prima vista un errore di natura paleografica; tuttavia, le sole ragioni di senso inducono a ritenere che si tratti, al contrario, della lezione effettivamente presente nel testo ciceroniano letto da Ilicino, e non di una corruzione introdotta in sede di trascrizione. All'interno della tradizione, la lezione si trasmette in modo piuttosto compatto, salvo alcune imprecisioni dei singoli testimoni; il quadro complessivo, infatti, mostra una sostanziale stabilità della lezione e nessun testimone sembra approssimarsi alla forma *Reginum Ibicum*:

amore reginam ibi eum apparet Mo … cum apparet Rm K B75
amore reginam eum apparet R Mi L^1 L^2 … *eum*/ aparet C … apareti Fc R
amare reginam aparet T Pr

Ma è l'impianto stesso del ragionamento di Ilicino a confermare l'autorialità della lezione: l'autore qui mira a dimostrare, in accordo con Petrarca, che Anacreonte fu, più di ogni altro, poeta d'amore. Nell'economia del testo, sarebbe del tutto incongruo che l'autore introducesse *ex abrupto* un altro poeta, Regino Ibico, che nel testo ciceroniano occupa una posizione preminente (*maxime vero omnium*). Tale menzione contraddirebbe non solo la tesi di Ilicino, ma anche il modello petrarchesco, che non annovera Ibico tra i poeti elegiaci, salvo nella futura e incognita rielaborazione in TF IIa, 85: *Ibico il grande amante calabrese*.[2] È dunque lecito concludere che Ilicino stesso leggesse nel proprio esemplare delle *Tusculanae* una forma già corrotta del testo, del tipo *reginam ibi eum*.

b) Errori di copia o guasti dell'autore presenti solo nel suo autografo

TC I, 82-87 §6

El naque di otio et di lascivia humana,
nutrito da pensieri dolci et soavi,
facto signore et dio da gente vana.
Quale è morto da lui, quale con più gravi
leggi mena sua vita aspra et acerba
sotto mille catene et mille chiavi.

Nel commentare i versi in cui Petrarca descrive i vizi da cui ha origine Amore, Ilicino costruisce un ampio discorso intessuto di fonti, volto a dimostrare come il pungolo del peccato conduca alla morte dell'anima. Tra le *auctoritates* citate, figurano Agostino (*De civitate Dei*), Salomone (*Sapientia*), Ezechia (*Salmi*) e, in chiusura, Paolo (*Cor* 15), che costituisce il presente caso di studio:

§6 Questo è adonque colui che uccide gli huomini conducendosi sempre per lui al peccato, el quale è la morte dell'anima, come si scrive al terzo del *Genesi* et in Augustino, VI *De civitate Dei*, dove dice: «Nulla quippe maior et peior est mors, quam ubi non moritur mors, sed quod anime natura, per id quod inmortalis creata est, sine qualicumque vita esse non potest, summa mors eius est alienatio a vita Dei in

[1] Per esteso il testo ciceroniano: «Nam Anacreontis quidem tota poesis est amatoria. Maxume vero omnium flagrasse amore Reginum Ibycum apparet ex scriptis» (*Tusculanae* 4, 71).
[2] Come già osservato da Pacca, in *Trionfi*, Meridiani Mondadori, Milano, 1997, è verosimile che anche Petrarca abbia attinto informazioni su Ibico proprio a partire da *Tusculanae* 4, 71.

eternitate supplicii»; Salamone etiamdio, al primo della *Sapientia*, disse: «Os, quod mentitur, occidit animam», et Ezechiel al XVIII: «Anima que peccaverit, ipsa morietur», ultimamente lo appostolo Pauolo, *ad Corinthios* XV, disse: «*Stimulus autem mortis peccatum est*».

Stimulus aut mortis... Mo Rm Stimulus autem mortis... T Fc C Mi R Pr L^1 L^2 Ls K B75

Tutti i testimoni manoscritti e la *princeps* B75, escluso Rm, concordano nella lezione corretta *autem*, mentre Mo presenta la forma *aut*, dovuta all'omissione del *titulus* nella grafia compendiata di *aut(em)*; dunque, per quanto agevolmente si possa verificare, la lezione da promuovere è necessariamente *autem*. Infatti, anche in assenza del riscontro diretto col testo biblico utilizzato da Ilicino, e quindi senza poter verificare la lezione nella fonte di partenza, non è ammissibile che l'autore intendesse *aut*, lezione irricevibile. Conferma che si tratti di un errore di Ilicino in Mo anche il riscontro con TM I 55-69 §4, dove lo stesso passo paolino è nuovamente citato, con rinvio esplicito proprio a TC I, 82-87; in questa sede, infatti, la lezione concordemente attestata in tutta la tradizione, compreso Mo, è *autem*:

TM I 55-69 §4 Là donde per questo all'altra vita si passa con lieto animo et gioconda speranza, imperò che solo il remorso della coscientia et il peccato è quello che fa parere la morte difficile, come è sententia di Pauolo Apostolo, nella prima ai Corinthi al XV capitolo, altra volta disopra nel *Triumpho d'Amore* allegato, dove dice: «Stimulus *autem* mortis peccatum est».

TC II, 103-127 §9-10

disse Seleuco: «so questo è Anthioco,
mio figlio che gran guerra ebbe con voi,
ma ragione contra forza non ha luoco.
Questa mia prima, sua donna fu poi
che per camparlo d'amorosa sorte
gl'il diedi et il dono fu licito infra noi;
Stratonice ebbe nome et nostra sorte,
come vedi, è indivisa et per tale segno
si vede il nostro amore tenace et forte…

In questi versi Petrarca ricorda la vicenda di Seleuco e Antioco, rispettivamente padre e figlio, che Ilicino ripercorre distesamente nella chiosa, cedendo al gusto per la narrazione novellistica di cui spesso dà prova nel commento. In sintesi: dopo che Seleuco sposò in seconde nozze Stratonice, Antioco, pur non confessandolo mai al padre, si innamorò di quest'ultima a tal punto da ammalarsi gravemente. A comprendere la causa del male fu Erasistrato, il *phisico gentil*, il quale, durante una visita medica, cercò di indurre Seleuco spontaneamente a cedere la donna Stratonice al figlio, dicendo:

§9 Seleuco intese le parole, per la pietà del figliuolo credendole, grave dolore sentì venire al core et, pietosamente converso ad Herasistrate, molto il pregava per la vita del suo figliuolo unico gli concedesse la sua cara donna, offerendo a lui per suo ristoro grandissimi doni. §10 Disse Herasistrate: «Dimmi, Seleuco, tu sì mi gravi che io *dia la donna mia* ad Antioco, quale è tuo figliuolo, et niente di meno tu

non acconsentiresti darli Stratonice quando lei amasse sì come ama la mia?». Rispose Seleuco: «Volessero gli dii che così fusse, acciò che per la salute del mio proprio figliuolo io nissuno altro che me medesimo avessi a gravare».

che io donna ad Antioco Mo Rm K
che io *dia la* donna *mia* T Ls Pr L^1 L^2 C Mi
om. Fc Darestili tu la tua donna quando di lei fusse innamorato R
doni la mia donna B75

Al di là della vicenda, è evidente che in Mo Ilicino abbia omesso alcune parole. La caduta può essere stata favorita non solo dal fatto che la porzione mancante è costituita da monosillabi, ma anche dal passaggio a capo nel manoscritto in corrispondenza della lezione (rr. 22-23). Mentre Rm e K ereditano l'errore senza variazioni, la lezione corretta si legge pertanto in α, rappresentata dai testimoni T Pr C Mi Ls L^1 L^2, che trasmettono coerentemente *che io dia la donna mia*. Fanno eccezione Fc e R: nel primo, manca l'intera frase a causa di un salto per omoteleuto in corrispondenza della parola *Seleuco…Seleuco*,[1] mentre R, testimone molto innovativo e prossimo a Fc (*infra*), sembra colmare la lacuna a senso. La *princeps* B75, per emendare l'errore, propone la lezione *doni la mia donna*, poi accolta in tutte le stampe successive, la quale sembra peraltro modellata sul sintagma *grandissimi doni*, immediatamente precedente nel testo.

TF III, 90-96, §7

Vidivi alquanti com turbati mari
coi venti adversi et con gli ingegni vaghi,
non per sapere, ma per contendare chiari,
urlare come leoni, et come draghi
con le code avinchiarsi: or, che è questo,
che ognuno del suo sapere pare che s'appaghi?

Come già argomentato (*supra*), nella chiosa a questi versi Ilicino coglie l'occasione per omaggiare due suoi concittadini, qui eletti a rappresentare la scuola filosofica di Siena:

§7 Ma certamente a nissuno di questi inferiore fra loro si può connumerare il condiscepolo *Ieronimo Ma*^{ta} et il clarissimo preceptore Allexandro senesi, di cui quanta sia la subtilità, lo acumine dello ingegno, la dexterità del parlare, la felicità della inventione assai chiaro si comprende nel maraviglioso et sublime compendio de la sua expositione *Sopra le consequentie di Strodo*, da lui a noi, per sua indicibile humanità et benevolentia, intitulata; né certamente minore laude si vendica nelle doctrine naturali et medicinali, in ne le quali, dichiarando ogni dubio, refellendo ogni falso et demostrando ogni vero, elegantissimamente ha conscripte più opere, le cui vestigie in tale modo ha conseguito il condiscepolo *Ma‹re›*^{ta} che, disputando, leggendo o scrivendo, non altro dal preceptore mostra diverso che solo il corpo et la extrinseca effigie.

[1] Vd. Fc, c. 75*v*: «Disse Herasistrate dimmi Seleuco volessero gli dii che così fusse, accio che per la salute del mio proprio figliuolo io nissuno altro che me medesimo avessi a gravare».

Ieronimo Ma^{ta} *... Ma‹re›*^{ta} Mo *Ma*^{ta}*…Ma*^{ta} Rm *Hieronimo Ma*^{ta} *…Mare* K *spazio bianco* B75
Ieronimo Marete…Marete T *Ieronimo Marete…merita* (*sic*) Fc
Ieronimo Marrette…Marretta R *Ieronimo Mareta…Mareta* C L^1
Ieronimo Maretro… om. Pr *spazio bianco* Ls mutilo L^2

In Mo, i due guasti introdotti da Ilicino riguardano il nome di Girolamo Marretta, definito *condiscepolo*, in quanto, come lo stesso Ilicino, appartenente alla scuola di Alessandro Sermoneta. La grafia incerta del nome *Marretta*, attestata in Mo dapprima in forma compendiata e poi su rasura, induce i codici di β ad adottare soluzioni ibride. I codici della famiglia α, invece, trasmettono la forma corretta del nome, non compendiata, al netto di qualche banalizzazione (come in Fc) o di omissioni (come in Ls). Come già ricostruito, il fatto che α attesti la lezione corretta, difficilmente congetturabile trattandosi del nome di un personaggio di rilievo esclusivamente locale, potrebbe essere spiegato con il suo allestimento mentre Ilicino si trovava ancora a Ferrara.

TF III, 115-121 §1

De li stoici il padre alzato suso,
per far chiaro il suo dire, vidi Zenone
mostrare *la palma aperta* et il pugno chiuso;
et per fermare sua bella intentione
la sua tela gentile pingere in carte,
che tira al vero la vaga oppinione,
et poi revolse gli ochi in altre parte.

Una delle caratteristiche peculiari dell'organizzazione esegetica nel commento di Ilicino è l'inserimento, prima di ciascun gruppo di versi, di una parafrasi letterale in prosa che ne anticipa il contenuto. Nella chiosa in esame, i versi del poema vengono ripercorsi quasi parola per parola:

§1 Conchiude ultimamente misser Francesco il fine di questo triumpho et capitolo dicendo come in nel fine lui vide il padre delli stoici alzato su sopra di loro, cioè Zenone, el quale, per fare chiaro il suo dire, mostrò *la aperta palma* et il pugno chiuso, et per fermare la sua opinione depinse in carte la sua gentile tela, la quale tira al vero la oppinione vaga; et doppo questo revolse i suoi ochi in altra parte più excellente et di maggiore utilità lo intendarla. Onde dice:

la aperta Mo Rm K la aperta palma α B75

In Mo Ilicino omette la parola *palma*, uno dei due attribuiti conferiti a Zenone, il padre degli stoici, errore ereditato anche da Rm e K. L'omissione, di natura meccanica, può essere agevolmente spiegata come una caduta per attrazione fonica (*palma…pugno*). La lezione corretta *la aperta palma*, trasmessa da tutti i manoscritti di α è dunque da accogliere a testo senza esitazioni. Come già nei casi precedenti, l'errore di Mo è corretto autonomamente anche da B75, che ristabilisce la sola lezione possibile per ragioni di senso.

TE, 115-117 §1

> et vedarassi in quel poco paraggio
> che ne fanno ire superbi, oro, et terreno,
> essere stato danno et non vantaggio;

Analogo al precedente, anche in questo passo Ilicino introduce i versi di Petrarca, che qui condannano l'avidità umana, con una parafrasi puntuale:

> §1 Soggiogne da poi il poeta una vera et excellente sententia contra la immensa et maladetta avaritia degli huomini che tanto accieca et offusca la mente, dicendo che in quello poco paragone, comparatione et examine si vedrà manifestamente lo oro et la possesione delle richeze terrene, li stati, i regni et l'altre signorie, le quale noi fanno in questa vita superbi, essere stati *danno gravissimo* et iactura, et non vantaggio o altra utilità. Onde dice:
>
> gravissimo Mo Rm K danno gravissimo T Fc R Ls Mi C L^1 d'uno grandissimo Pr gran danno B75

In Mo Ilicino ommette il sostantivo *danno*, che fa coppia con *iactura* e si contrappone simmetricamente a *vantaggio* e *utilità*: insieme alla consueta parafrasi dei versi petrarcheschi, questo è un altro elemento che conferma la necessità di conservare la lezione *danno* a testo. Anche in questo caso, l'errore è di natura meccanica, forse, ma non necessariamente, favorito dalla vicinanza del termine semanticamente contiguo *iactura*. La lezione corretta si conserva in α, rappresentata dai testimoni T Fc R Ls Mi C L^1, ed è pertanto da accogliere a testo; all'interno di questo gruppo, si segnalano gli esiti di Pr, dove la forma *d'uno* per *danno* si spiega come un banale errore di lettura dal modello; e di L^2, che interrompendosi a TF III, non tramanda questa porzione di testo. Conservano l'errore invece Rm e K. Merita attenzione la proposta di B75 che, correggendo autonomamente, introduce la lezione *gran danno*: la scelta sembra derivare dall'ipotesi che la lezione *gravissimo* del suo antecedente fosse una corruzione di *grandissimo*; in tal senso, *gran danno* rappresenta la soluzione congetturale più vicina a quella che l'editore poteva ritenere originaria.

TE, 25-33 §6

> Qual maraveglia ebbi io, quando ristare
> vidi in uno pie' *colui* che mai non stette,
> ma discorrendo suole tutto cangiare!

Nell'*Espositione* in alcuni casi Ilicino riporta, all'interno della chiosa, lezioni alternative ai versi dei *Trionfi* messi a testo, accompagnandole talvolta con brevi note esplicative, pur non pronunciandosi sempre sul loro valore testuale, come si tratterà più diffusamente nel prossimo capitolo. In questo caso, la variante interessa il v. 26 del poema,[1] che in tutta la tradizione del commento si legge: *vidi in uno pie' colui che mai non stette*. Ilicino interpreta *colui* come riferito al sole, benché nel corso della chiosa consideri anche la possibilità che il termine possa riferirsi al cielo (vd. §5: *il poeta più presto*

[1] Vd. *Trionfi*, a cura di V. Pacca, *TE* 26: *vidi in un punto quel che mai non stette*.

al sole che al cielo atribuisce non essersi mai fermato dal dì della sua creatione). Terminata, dunque, una breve spiegazione sull'origine del moto perpetuo del sole, pianeta che non ha mai arrestato il suo corso come conferma anche *Gn* 1, 6-8,[1] Ilicino segnala una lezione alternativa del verso petrarchesco:

> 6§ Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono 'Vidi in uno pie' *colui* che mai non stette'*,* dove s'intendarebbe insieme del cielo et del sole ogni similitudine*;* la qual cosa è substentabile, ma il primo modo è molto più erudito.
>
> vidi in uno pie' *colui* che… Mo Rm K B75 vidi in uno pie' *con quel* che… T Ls C Pr Mi Fc R quel L^1

In Mo Ilicino riscrive il verso dei *Trionfi* nella stessa forma già commentata, ma la nuova proposta testuale avrebbe dovuto differire dalla lezione messa a testo, come conferma la chiosa, la quale risulta coerente solo se riferita alla lezione *con quel*, riportata da α, o a un'altra che permetta di intendere l'azione riferita contemporaneamente *al sole* e *al cielo*, come lo stesso Ilicino precisa: *s'intendarebbe insieme del cielo et del sole*. È opportuno, però, considerare anche che Ilicino sia stato indotto in errore in Mo per due fattori: da un lato, la possibilità che leggesse nel primo modello, in questo caso il proprio testo dei *Trionfi*, la grafia *co(n) lui*, variante paleograficamente possibile, sebbene non attestata;[2] dall'altro, il fatto che egli ritenesse più *erudito* il senso veicolato dalla lezione *colui* e, per tale ragione, l'abbia inconsapevolmente riprodotto anche nella seconda occorrenza. In β, compreso B75 che di norma è un testimone emendante, l'errore si conserva, mentre in α è attestata la lezione corretta. Come per il caso della rasura sul nome *Marretta* di TF III, 90-96 §7, rimane lecito, benché indimostrabile, ipotizzare che la correzione possa essere avvenuta ancora a Ferrara.

Sul piano metodologico, l'analisi degli errori introdotti da Ilicino in Mo conferma la necessità di distinguere sempre tra l'autorevolezza formale di un codice autografo e la sua effettiva attendibilità come veicolo costante della volontà dell'autore. Come mostra la ricostruzione fin qui condotta, Mo costituisce comunque la fonte privilegiata per la ricostruzione del testo, ma non il suo termine esclusivo: in questo, infatti, l'edizione dell'*Espositione* può giovarsi dell'apporto degli altri testimoni, in particolare del gruppo α, il quale, nei casi in cui Mo risulta scorretto, si dimostra il più affidabile nel restituire la forma originaria del testo.

---

[1] Per comodità, si veda il contesto per esteso, in modo da avere un riscontro anche col passo biblico: TE 25-33 §5 «Secondariamente è da intendare che il poeta più presto al sole che al cielo atribuisce non essersi mai fermato dal dì della sua creatione, però che questo pare che ne accenni la scriptura sacra, al principio del *Genesi*, dove, parlando della creatione del mobile nostro cielo, quale è quello delle stelle fixe, non più dice che queste parole: «Dixit quoque Deus: 'Fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis'. Et fecit Dominus firmamentum divisitque aquas, ab iis que erant sub firmamento, ab iis que erant supra firmamtum. Et factum est ita. Vocavitque Deus firmamentum celum. Et factum est vespere et mane, dies secundus»; in ne le quali parole è cosa manifestissima che non c'è expressa cagione per la quale questo cielo si dovesse muovare; adonque sté saldo et immobile infino al dì che peccoro i primi parenti».

[2] Per TE, 26 *Vidi in un punto quel che mai non stette*, Appel registra, nella tradizione da lui esaminata, le seguenti attestazioni: *pe (pie) con (chon) quel che mai*; *p(i)e quel che m.; pie quel che già m.; più bello che m.; punto quel che m.*; vd. *Die Triumphe*, p. 273, anche per l'indicazione della distribuzione dei codici.

*Il testo α: la prima fase di circolazione dell'*Espositione

Nell'aprile del 1469, Anselmo Salimbeni preleva per la prima volta Mo, come testimonia la *Nota de le robe*:

> Ad Anselmo Salimbeni, camarlengo del nostro Illustrissimo Signore, uno libro che trata sopra le opere del Petrarca che più misi fano hebe per fare trascrivere. Quello libro fo presentato al prefato Signore Nostro da messer Bernardo da Siena.

Rispetto all'originale vergato da Ilicino, di cui Mo costituisce una testimonianza materiale diretta, la copia tratta per conto di Salimbeni non è stata finora identificata in alcuno dei manoscritti noti. La fisionomia testuale di questo gruppo, già siglato α, si ricostruisce sulla base di un insieme coerente di errori comuni, riconducibile a corruzioni delle lezioni presenti in Mo, e non condiviso dai codici Rm K U e dalla tradizione a stampa, che costituiscono il gruppo β. Prima di procedere all'esame puntuale delle lezioni di α, oltre a quelle già discusse, alcuni elementi consentono di circoscrivere entro un arco cronologico definito la prima fase di circolazione del commento iliciniano. Pur non potendo applicare il criterio cronologico, non essendo alcun codice datato, la diffusione di α, iniziata verosimilmente poco dopo il 1469, dovette essere ampia e relativamente rapida, come dimostra la menzione esplicita dell'*Espositione* nel proemio del commento di Jacopo di Poggio Bracciolini a *Nel cor pieno d'amarissima dolcezza* (TF Ia). Sebbene il testo fu stampato a Roma nel 1477, la sua composizione è stata convincentemente retrodatata da Bausi almeno entro il 1475, non solo per la presenza di una non esigua tradizione manoscritta, all'interno della quale il ms. Ash 965 della Biblioteca Laurenziana costituisce il codice di dedica a Lorenzo de' Medici, ma anche per le implicazioni politiche e ideologiche che animavano l'opera del repubblicano Jacopo.[1] Ma oltre all'intersezione tra il commento di Jacopo e quello di Ilicino, che sarà fondamentale per la ricostruzione del quadro culturale della tradizione a stampa (*infra*), anche l'indipendenza di α dalla *princeps* costituisce un ulteriore indizio del limite cronologico di questa prima fase di trasmissione del commento. Ad ogni modo, al fine di conciliare l'indagine sul testo di α, la precisazione dei rapporti interni tra i manoscritti che lo compongono e il confezionamento dell'edizione del commento, fondata su Mo, si è ritenuto opportuno e sufficiente limitare l'esame di questa area della tradizione alla collazione integrale della chiosa a TC I e ad alcuni sondaggi sul testo dei *Trionfi* trasmesso dai testimoni.

L'ipotesi di una collazione integrale del commento, la più coerente secondo il metodo e sicura per escludere l'eventualità di redazioni plurime, è apparsa più scrupolosa che utile; infatti, la verifica condotta sulla chiosa di TC I non ha fatto altro che confermare la centralità di Mo, punto di partenza dell'indagine. Per quanto riguarda la classificazione dei testimoni di α, che richiederebbe invece una collazione più capillare, i risultati qui presentati si basano unicamente sul testo relativo a TC I e su altri controlli mirati. Fermo restando che i risultati emersi dovranno intendersi limitati a questo ambito, alcuni fattori consentono di ritenere i dati raccolti già sufficienti per una valutazione dei

[1] F. BAUSI, *Politica e cultura nel* Commento *al* Trionfo della Fama *di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», 9 (1989), pp. 64-149. L'indagine dello studioso si basa sui 7 codici attualmente conservati nelle biblioteche fiorentine, nonché sulle due edizioni a stampa del commento, la prima del 1477 e la seconda del 1486; ma è opportuno ricordare che, secondo il censimento fornito da *PERI*, la tradizione conta complessivamente 19 testimoni.

rapporti genealogici fra i manoscritti di α; primo tra tutti è la complessità della prosa iliciniana, infarcita di latinismi e tecnicismi, che ha favorito la produzione di errori e ha limitato la tendenza che il singolo testimone intervenisse per congettura in presenza di grafie complesse, adottando come soluzione più ricorrente quella di lasciare uno spazio bianco. Limitatamente a TC I segue l'elenco delle lezioni che caratterizzano in gruppo α: le varianti raccolte, confrontate con Mo e con i testimoni di β (tra le stampe, solo la *princeps* B75), risultano in generale deteriori o non utili sul piano ecdotico, ma contribuiscono a precisare il profilo testuale del gruppo e la sua funzione nel processo di diffusione dell'*Espositione*. Ogni lezione è oggetto di una sintetica discussione, volta, ove possibile, a ricostruire la genesi dell'errore dei testimoni di α; nella loro analisi e selezione, sono stati isolati e raggruppati in coda a questo capitolo i casi in cui la lezione di α, dovuta a semplici errori di ripetizione od omissioni non significative, è da respingere per ragioni di coerenza testuale (*Tav.* 1-2).

Mo

Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini, *medicine ac philosophie discipuli*, *in Triumphos Clarissimi* Poetae Francisci Petrarce Expositio Incipit

α

…Ilicini, *Senensis medici ac philosophi, in Clarissimi* Poete Francisci Petrarce *Triumphos*… Fc

…Ilicini, *Senensis medici ac philosophii, in Triumphos Clarissimi* Poete Francisci Petrarce… T

…*Bernardi Glicini*… Ls
om. R Pr L^1 L^2 Mi
mutilo C

β

… *Bernardi Glicini…* Rm U B75
… *Bernardi Ilicini…* K (om. Incipit)

Nell'intestazione che apre il commento, la differenza sostanziale tra Mo e α, rappresentato da T e Fc, riguarda gli attributi riferiti a Ilicino: in Mo, l'autore si definisce *medicine ac philosophie discipul*us, mentre in T Fc compare la formula *Senensis medic*us *ac philosoph*us. Due elementi eliminano ogni dubbio sul valore testuale della proposta di α: il primo è costituito dalla formula di chiusura del commento, condivisa da tutta la tradizione, che riprende quasi alla lettera la versione latina dell'intestazione e conferma l'intenzione di Ilicino di qualificarsi come *discepolo* di *medicina et philosophia*:

Et così termina la Expositione de' Triumphi del glorioso poeta misser Francesco Petrarca, sicondo la exiguità dello ingegno di me, Bernardo Ilicino, *di medicina et philosophia* desideroso *discepolo*, del quale infinite gratie n'abbi colui che ne ha concesso il finirla et che vive senza obunbratione di vicissitudine, per infinita secula seculorum. Amen.

Il secondo elemento riguarda l'inserimento del toponimo *Senensis*, il quale tradisce l'estraneità della lezione al contesto dell'autore. A sostegno di questa ipotesi, è plausibile che la formula di α ricalchi le intitolazioni con cui circolavano alcune opere di Ilicino, come testimonia il codice Landau Finaly 247 della Biblioteca Nazionale di Firenze che reca la seguente rubrica: *Bernardi Ilicini Senensis fortunae triumphos*.[1] È inoltre opportuno segnalare che, poiché l'intestazione occupa in tutta la tradizione il margine superiore della carta incipitaria, alcuni testimoni probabilmente non leggevano questa porzione di testo nel loro antigrafo; i codici R Mi e L^2 (e forse anche L^1 vista la parentela con quest'ultimo codice) presentano infatti uno spazio bianco nel punto in cui l'intestazione avrebbe dovuto trovarsi, nonostante l'apparato decorativo che accompagna il testo; il codice C, invece, è mutilo delle prime due carte. Leggermente diverso è il caso di Ls, che trasmette la forma *Glicini*, ovvero lo stesso errore attestato nei testimoni Rm U e B75 di β, dove il guasto deriva da una macchia d'inchiostro in Mo in corrispondenza della parola *Ilicini*; tuttavia, la coincidenza in errore di Ls con β non risulta vincolante, dato che la zona testuale adibita ad accogliere l'intestazione è per sua natura soggetta a numerose variabili, come mostra anche K. Il codice, infatti, datato 1478, trasmette la forma *Ilicini* di α, pur non condividendo alcuna lezione con questo gruppo (*infra*).

TC I, 97-99 §3

Mo

Constituto adonque nella regia, Nerone in poco spatio di tempo fè essere note le sue ingiustitie, le sue crudeltà et sue ingratitudini, et principalmente in Britannico, el quale volendo fare al popolo tenere a vile, gli comandò uno giorno che publicamente sonasse la cithara *et cantasse*, la quale operatione a uno figliuolo di imperatore era totalmente disconveniente. Obedì Britannico a Nerone et *in nel canto recitò* tutto il suo misero stato, per la qual cosa commosse il popolo a grande compassione.

α	β
publicamente sonasse la cithara	publicamente sonasse la cithara et cantasse K B75
in uno canto racontò Fc R Ls L^1 L^2 et mutò canto et racontò T Pr et mu\ta/to canto racontò Mi et muto canto ›et‹ racontò, *corr.* in un canto racontò C	in nel canto recitò K B75

Nel commento Ilicino racconta il tentativo, poi fallito, di Nerone di indebolire la fama di Britannico, figlio di Claudio e potenziale rivale per il ruolo di imperatore. A tale scopo, Nerone comandò al fratellastro che suonasse la chitarra *et cantasse* (Mo β vs *om.* α) davanti al popolo romano, adottando un comportamento del tutto sconveniente a una persona del suo rango, senonché Britannico suscitò la compassione del popolo dato che *nel canto recitò* (Mo β vs *in uno c. racontò* α) *tutto il suo misero stato*. Il testo di α, oltre ad omettere la porzione *et cantasse*, trasmette *in uno canto racontò* banalizzando la forma *recitò*; mentre la variante *muto* di T Pr (corretta a senso in Mi *mutato*), invece, è forse causata della sequenza *inuno*, lezione propria di α.

[1] Una libera rielaborazione del testo dell'intestazione è testimoniata anche da U, un derivato della *princeps*, fatto allestire da Federico da Montefeltro, il quale reca nel *verso* della carta di guardia anteriore la seguente intestazione: «In hoc codice continentur comentaria in librum Triumphorum Francisci Petrarche ad Illustrissimum Mutine Ducem Borsium Estensem Per Dottorem Magistrum Bernardum Glicinium Senensem Phisicum edita».

TC I, 103-105 §5

Mo

Imperò che uno giorno giocando alla palla, et avendo dato in mano a guardare il coltello et mantello ad uno suo più diletto da llui adolescente, et uno altro familiare per giuoco dicendo a Dionisio come a colui aveva creduta la vita, esso adolescente di *queste parole* si rise, per la qual cosa Dionisio et all'uno et allo altro di loro fè tagliare la testa, ma poi questa morte di questo amato suo paggio tanto impatientemente portò che, al tutto senza, remediò morire.

α	β
questo	queste parole
senza rimedio *ne voleva morire*	senza remediò morire
... voleva morire R	

Ilicino racconta che Dioniso di Siracusa si innamorò di un giovane al quale, mentre giocava alla palla, affidò il coltello e il mantello. Per questo gesto, un altro familiare lo schernì *dicendo* che Dioniso aveva affidato la propria vita a un giovanetto, il quale rise di *queste parole*, secondo Mo e β, mentre di *questo*, secondo α, con un'opposizione neutra sul piano del senso. È più interessante, invece, notare l'opposizione nel passo successivo, dove Mo e β riportano *senza remediò morire* Mo mentre α ha *senza rimedio ne voleva morire*; dove la lezione di α sembra frutto di un'integrazione volta a rendere più trasparente un testo non pienamente compreso o di cui non risultava chiara la struttura sintattica.

TC I, 135-138 §2-3

Mo

§2 Necessaria cosa è per la intelligentia dei precedenti versi a sapere come essendo Heccuba, donna di Priamo, gravida in Allexandro, vide una notte *in nel sogno* come lei parturiva uno foco quale tucta ardeva et ruinava Troia; della quale cosa, essa spaventata, tutto fè noto al suo marito Priamo, el quale domandando lo oraculo quello che gli avesse ad importare il sogno, intese doverli nasciare uno figliuolo per le cui opere doveva ruinare il suo regno; per la qual cosa Priamo comandò che il parto di Heccuba, senza alcuna remissione, fusse morto. §3 Parturì da poi Heccuba uno gentilissimo et formoso figliuolo del quale, commossa a materna compassione, non volse che si uccidesse sicondo il comandamento di Priamo, ma, impostoli nome Allexandro, *secretamente* lo fè dare agli regii pastori che lo nutrissero, comandando loro sotto gravissima pena che mai manifestassero lui essere figliuolo dello re…

α	β
in visione	in nel sogno
subitamente	secretamente

Nel rievocare il celebre episodio del pomo d'oro assegnato da Alessandro, poi detto Paride, a Venere, Ilicino introduce anche il racconto della nascita dell'eroe troiano. Ecuba, già incinta, ebbe una notte

in *sogno* (Mo vs *visione* α) la premonizione di partorire un fuoco destinato a distruggere Troia. Dopo averne riferito il contenuto a Priamo, il re consultò l'oracolo per chiarire il significato del *sogno*, lezione comune a tutti i manoscritti. Appresa la minaccia per il suo regno, Priamo ordinò a Ecuba di liberarsi del neonato; la donna però, mossa a compassione, decise di salvarlo: lo chiamò Alessandro e lo affidò *segretamente* (Mo β) ai pastori, lezione che α banalizza in *subitamente*. È significativa l'opposizione tra *sogno* (Mo β) e *visione* (α), che, in assenza dell'autorevolezza riconosciuta a Mo, potrebbe sollevare qualche dubbio ecdotico circa la lezione da promuovere. La preferenza per *sogno* trova però fondamento nella consapevolezza teorica di Ilicino, che dimostra di conoscere la tradizione esegetica che, dal commento al *In somnium Scipionis* di Macrobio al *De somno et vigilia* di Alberto Magno, attraverso il filtro taciuto delle *Genealogie* di Boccaccio, distingueva il sogno in cinque tipologie, come dimostrano alcuni estratti dalla chiosa a TC I, 1-6. In questa sede, Ilicino sembra inizialmente impiegare i termini *sogno* e *visione* in maniera intercambiabile (vd. ivi, §8: «Dixi da principio non senza ragione misser Francesco avere al suo *sogno* electa la ora della Aurora et nissuna altra; conciosiacosaché vuole demonstrare la sua *visione* essere vera»), salvo poi aderire puntualmente alla tassonomia macrobiana (vd. ivi, §10: «Macrobio, in *De somnio Scipionis*, cinque essere statuisce spetie di sogni, delle quali la prima si chiama *fantasma*, la siconda *insomnium*, la terza *somnium*, la quarta *visio*, la quinta et ultima *oraculum*»).[1] Si deve tuttavia osservare che Ilicino attribuisce al termine *sogno* un valore ampio e inclusivo, conforme all'uso delle sue fonti: anche Boccaccio ricorre al termine *somnus* per designare tutte e cinque le categorie. Nel caso di TC I, 135-138 §2-3, l'episodio di Ecuba rientra nella tipologia del *somnium*, poiché, nella lettura macrobiana mediata da Boccaccio, essa rappresenta il sogno che preannuncia verità celate «sub velamine».[2] Resta tuttavia legittimo l'interesse per la lezione di α, poiché la scelta di *visione* sembra rispondere al tentativo di evitare la ripetizione ravvicinata del termine *sogno* (vd. §2: «vide una notte in sogno... cosa gli avesse ad importare il sogno»), ricorrendo a un sostituto semantico comunque appropriato al contesto.

Tab. 1. Errori di α

TC I, 100-102 §7	Mo (+β)	α
	Antonino sofferse gravissimo dolore et a laude di Faustina pregò il Senato, quale prima in vita lei per decreto aveva cognominata Augusta, che la sancissero et numerassero fra i *divi*…	*duci*[3]
TC I, 106-108 §5	Mo	α

[1] Si veda, inoltre la glossa a TC I 5-6 §10, in cui proprio grazie a queste fonti Ilicino discute e dimostra la veridicità della visione trionfale di Petrarca, collocatasi nelle prime ore del mattino, quando cioè il corpo è ormai privo dei fumi nocivi che possono alterarne le facoltà: « Et perché a simile visione è necessario gli organi et instrumenti degli intrinseci sensi essere purgati da vapori superflui, né potendo questo essere mentre si celebra la digestione, perché continuo dallo stomaco al cerebro ascendano i fumi, imperò è necessario che, dovendosi vedere le cose vere o prevedere nello insonnio, che sia la ora della mattina, in ne la quale i fumi elevati dal cibo sono totalmente resoluti».

[2] Vd. G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, I, XXXI, a cura di V. ROMANO, Laterza, Bari, 1951.

[3] Si osservi il confronto con la fonte utilizzata da Ilicino, identificabile negli *Scriptores Historiae Augustae*, precisamente nella *Vita Marci Antonini Philosophi* di Giulio Capitolino. Pur mancando l'individuazione del codice dell'*Historia* consultato da Ilicino, le notizie fornite sulla vita dell'imperatore coincidono pienamente con quelle della fonte latina; si veda in particolare l'informazione relativa all'inclusione di Faustina tra i *divi*, *Historia* 26.3.1-8.1: «Petit a senatu, ut honores Faustinae aedemque decernerent, laudata eadem, cum inpudicitiae fama graviter laborasset, quae Antoninus vel nesciit vel dissimulavit, novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuae, divam etiam Faustinam a senatu appellatam gratulatus est». La lezione *duci* trasmessa da α deriva quindi da un semplice fraintendimento grafico.

Latino, inteso l'ambasciata loro et domandato della loro origine, considerata la *conditione* et bene rememorato tutto l'augurio …	*conditione loro*

TC I, 125-126 §2

Mo	α
…previde [*Tethis*] la rapina di Helena doversi fare per Paris et inde suscitarsi la guerra infra i Greci et i Troiani, alla quale se Achille suo figliuolo andava vedeva che vi doveva morire; per la qual cosa lei, vestendolo in *habito* femminile, lo mandò in guardia del re Licomede ad habitare infra le sue fanciulle	in *atto* femminile[1]

TC I, 127 §3

Mo	α
Passò adonque in questo suo soggiorno il *termine* dato a Phillide del suo ritornare, per la qual cosa lei, desperata et concitata dallo amoroso concepto, s'impicò per la gola…	*tempo*

TC I, 135-138 §6

Mo	α
Comandò adunque a Mercurio che insieme con le tre dee apparisse *a Paride* nello insomnio et exponesseli la loro quistione.	*om.*[2]

TC I, 135-138 §10

Mo	α
Et essendo in nel tempo *venuta* et medesimamente i Troiani, Paris et Helena fisamente guardandosi…	*om.*

TC I, 142 §1

Mo	α
Laodomia *regina…*	*digna*[3]

TC I, 143-144 §4

Mo	α
Edippo ancora medesimamente intese sé avere morto *Lao*, suo padre, et giaciuto con Jocasta, sua madre…	*om.*[4]

TC I, 143-144 §9

Mo	α
…procedero gli Argivi allo assedio *di Thebe* in nel quale alfine furo morti Amphiarao, Teideo et Pollinice…	*om.*[5]

TC I, 145-150 §1

Mo	α

[1] L'esito di α si spiega facilmente a partire da una scrittura compendiata del tipo *h(ab)ito*.
[2] Immaginando che α leggesse la forma *Paris*, attestata anche altrove nel testo, l'omissione può essersi facilmente prodotta considerando l'assonanza *a-(p)paris-se a Paris*.
[3] Nel testo ovidiano, *Heroides* 13, 36 (*Indue regales, Laodamia, sinus*), si menzionano i *regales sinus* che Laodamia, in quanto *regina*, dovrebbe indossare benché Protesilao non sia più in patria.
[4] La lezione di Mo *Lao* (vs om. α) va accolta necessariamente, poiché conserva il parallelismo con *Jocasta*.
[5] Per una corretta contestualizzazione dell'episodio appena narrato riguardante Eteocle e Polinice, è essenziale ricordare che gli Argivi avanzarono all'assedio *di Thebe*.

…dicendo: o misser Francesco, odi i pianti et *i sospiri* et le strida dei miseri amanti…	*om.*[1]

TC I, 151-152 §1

Mo	α
Descende hora misser Francesco a racontare gli dii quali vide presi nel Triumpho *d'Amore*, introducendo l'ombra dirli…	*om.*

TC I, 151-152 §5

Mo	α
Venere sdegnata contra del Sole, *per sua vendetta*, tutte le figliuole condusse a meretricio exercitio.	*om.*

TC I, 154 §2

Mo	α
Giunone – come piace agli antichi scrittori – fu figliuola di Saturno, re di Creti, et di Opis sua donna; *la quale*, bene ché…	*om.*

Tab. 2. Elenco dei casi di adiaforia in α.

TC I		Mo (+β)	α
94-94	§3	Livia	Livia Drusilla
97-99	§3	in Britannico	nel fratello Britannico
103-105	§2	virile loro degna natura	loro virile natura
103-105	§7	etiamdio	*om.*
		bestiali	*om.*
106-108	§3	prima	*om.*
		suo	*om.*
	§6	assalito et ucciso da Turno	assalito da Turno e dallui ucciso
109-117	§1	veramente conveniente	convenientemente T Fc R Pr C Mi conveniente Ls L^1 L^2
121-123	§1	atribuiteli	*om.*
128-132	§2	volendovi	volendovi allora
	§5	paterne	del padre
	§6	a gratificarsi alla matrigna loro	alla matrigna a gratificarsi
135-138	§5	in quel tempo	*om.*
	§7	con Hercule insieme et	Hercule insieme Fc R Ls L^1 L^2 Hercule T Pr C Mi
141	§3	adonque	*om.*

[1] Nell'esegesi del testo, Ilicino prepone sempre ai versi petrarcheschi una loro parafrasi in prosa, utile a introdurre con chiarezza il contesto dei *Trionfi*; per questo, la lezione di Mo, che legge per esteso: *o Misser Francesco, odi i pianti et i sospiri e le strida dei miseri amanti* (vs. *o Misser Francesco, odi i pianti e le strida dei miseri amanti* α), è da conservare in quanto parafrasa il v. 145 *odi i pianti et i sospiri, odi le strida*.

142	§2	Ovidio nelle amorose epistole sue	sue epistole[1]
143-144	§6	et lui	*om.*
		insieme	*om.*
	§7	sua	*om.*
153	§3	et seco allegro	*om.*

[1] All'interno del commento esiste almeno un altro caso in cui le *Heroides* sono chiamate *amorose epistole*; vd. TC II, 187 §2: «Sì come Ovidio scrive nelle amorose epistole sue…».

Ipotesi di classificazione dei testimoni di α

L'indagine sui testimoni della tradizione α prende avvio dalla collazione della chiosa a TC I, integrata, per alcuni sottogruppi, da controlli effettuati anche sul testo dei *Trionfi* da essi trasmesso. La scelta di circoscrivere l'analisi a questa porzione dell'opera risponde principalmente a esigenze di ordine pratico, resa metodologicamente accettabile dalle caratteristiche stesse della tradizione dell'*Esposizione*, che non presenta fenomeni di contaminazione. Sebbene non esaustivi, i dati raccolti risultato comunque sufficienti a individuare alcuni raggruppamenti e a delineare relazioni di parentela più strette tra i codici riconducibili alla tradizione α. Si tratta, quindi, di una proposta di classificazione preliminare, suscettibile di ulteriori verifiche e integrazioni sulla base di una collazione più ampia e sistematica.

Il gruppo a

La definizione del gruppo *a*, pur fondata su un numero ridotto di elementi condivisi, comprende i manoscritti Fc R Mi T Pr C. La scarsità di riscontri solidi si deve allo stato di corruzione testuale che caratterizza molti dei manoscritti del gruppo e che, di conseguenza, rende difficile una rigida classificazione. Anche in assenza di una datazione esplicita per i codici del gruppo *a*, i quali risultano tutti collocabili nell'ultimo quarto del XV secolo, alcune indicazioni sulla loro provenienza possono essere desunte dalla storia delle biblioteche e delle collezioni di appartenenza. È il caso, ad esempio, di Pr, confezionato probabilmente a Napoli e in seguito appartenuto agli Aragonesi: un *ante quem* attendibile per la sua realizzazione è offerto dalla notizia del suo prelievo da parte di Carlo VIII nel 1495 e del successivo trasferimento in Francia, al castello di Amboise.[1] Di origine fiorentina sono invece Fc e T: il primo appartenne alla basilica della Santissima Annunziata; il secondo fu con ogni probabilità allestito nella bottega di Vespasiano da Bisticci, come suggeriscono sia la grafia sia la confezione del codice, pienamente conformi ai manufatti prodotti dallo *scriptorium* bisticciano.[2] Si noti, inoltre, che proprio Fc e T sono gli unici, all'interno di tutto il gruppo α, a tramandare la formula del frontespizio in una versione leggermente diversa di Mo, come già visto. Pur non condividendo molti altri tratti in comune, tale coincidenza può essere ricondotta tanto a una comune appartenenza al gruppo *a*, quanto a una forma di circolazione locale del testo, possibile traccia di una medesima fase o ambiente di trasmissione. Si vedano intanto le due lezioni comuni ai codici di *a*:

		Mo + *b*	*a* (Fc R T Pr C Mi)
Prologo	§1	… Illustrissimo principe…	*om.* *mutilo* C
TC I 121-123	§4	esso miseramente morì	là dove doppo alcuno tempo miseramente morì

[1] Si rinvia alla scheda nella *Descrizione dei testimoni*.
[2] Vd. *Descrizione dei testimoni*.

135-138	§4	di corona di vittoria honorava	di corona di vittoria coronava Fc R incoronava di victoria humana T Pr C Mi

All'interno di *a* è inoltre possibile distinguere tre sottogruppi, che consentono di organizzare con maggiore chiarezza le relazioni di parentela tra i codici: al gruppo a^1 appartengono i manoscritti Mi T Pr C, all'interno del quale T Pr e C costituiscono il sottogruppo a^2; il gruppo a^3, infine, comprende i codici Fc e R.

I sottogruppi a^1 e a^2 (Mi T Pr C)

Considerata la pressocché costante identità testuale, verificabile in modo ancora più significativo dall'accordo anche in errori di natura poligenetica, la parentela tra i testimoni Mi T Pr C e la loro dipendenza da una fonte comune (=di seguito a^1) è la più documentata della tradizione manoscritta dell'*Espositione*. Tale condizione, esclusivamente per questi testimoni, ha reso superfluo un controllo sistematico anche sul testo dei *Trionfi* da essi tramandato.

Tavola 1. Lezioni ed errori di a^1

TC I			a^1 (Mi T Pr C)
1-6	§1	medietà	dieta
22-30	§3	celere	sua
	§7	il depingano	inde pingano T Pr C indepingano Mi
40-51	§4	lo aere essere oscuro Mo Fc Ls L^1 L^2 lo essere oscuro R	lo aere oscuro
		animalia cetera terram	ceteris animalia terris
	§5	dicendo	così dicendo
52-63	§1	o per la quale e per la quale Fc	opera quale T Pr Mi C
64-75	§2	Onde dice	onde in questo modo dice
76-81	§2	corporei	corporali
		primo	principio
82-87	§1	grandissima aspreça et acerbità	gravissima aspreza acerba
		onde dice	onde in questo modo dice
100-102	§1	quantunque lui il petto et la lingua avesse piena	quanto lui havesse pieno il petto e la lingua
	§7	di Oriente Oriente L^1	orientali
	§8	primo	medesimo
103-105	§6	quanta sia cura et gran sollicitudine	quanta cura et sollecitudine T Pr C quanta cura et gran sollicitudine Mi
106-108	§6	et Pallante esso Pallante	Pallante suo figliuolo
109-117	§2	evidentia	intelligentia
	§4	a llui exposto Ls L^1 L^2 e al suo isposto Fc e a esso sposto R	a llui expose
		quoio R chuoio Fc cuoio L^1 Ls L^2	corio T Pr C cuorio Mi
121-123	§5	et lui dell'una	et l'una di lui

	§3	Uccise Schirone et Procuste	Vinse Tirone e Percuste
125-126	§1	Pelleo re Fc R Pelleo Ls L^1 L^2	Polletre T C P›o‹lle\o/›re‹ Pr Polletre *mg sn* \Peleo re/ Mi
	§5	a lui desse Polixena per donna Mo Polisina a lui desse per donna Fc R Polisena desse allui per donna Ls L^1 L^2	Polisea allui per donna fusse data T Pr C quanto Polisena a lui per donna Mi
135-138	§1	riuscirono	ne sequiro T Pr Mi ne sequir(on)o C
	§2	intese	fossi risposto T fulli risposto Pr fugli risposto C Mi
	§6	ponto	tempo
		donna; *spazio bianco* L^1	donna del mondo li promisse
	§8	tornò al luogo	ritornò T Pr C tornò Mi
139-141	§3	morì	similmente essa morì
		medesimamente medesimo Fc	ancora
142	§3	Laodomia it comes[1]	Prothesilaum it comes Mi sit comes T Pr C
143-144	§2	repetere	sapere
	§3	il padre	il padre e la madre
	§7	Ethiocle Mo Fc Ethiode Ls L^2 L^1 Thi›d‹de R	Thideo T Pr C Thide, *mg dx altra mano* Ethiocle Mi
145-150	§1	loro Mo Fc Ls L^1 L^2 R	*om.*
	§2	etiamdio per dii da poeti cantati	etiam dii di poeti T Pr C etiamdio dii dai poeti Mi
151-152	§2	celebrate	lecelebra T le celebrate Pr Mi \le/ celebrate C
153	§1	antichi	homini T C Pr *om., agg. altra mano* \antichi/ Mi
154	§2	Giove	Giunone
		transmutate	transformate
154-156	§2	virtù delle herbe	virtù et delle herbe
	§5	Achimenede Mo Echiminide Fc R Orchimenide Ls Erchimenide L^1 L^2	Ehimeni T Pr Chimeni C Ethimenide Mi
157-160	§5	transmutandosi	trasformandosi

All'interno del sottogruppo a^1 i testimoni T Pr C presentano numerose lezioni deteriori non condivise da Mi, che risulta il testimone meno corrotto del gruppo, riconducibili a una fonte, d'ora in poi a^2, che degrada ulteriormente il testo di a^1. Oltre a una serie consistente di omissioni, banalizzazioni ed errori di lettura, il sottogruppo a^2 è anche latore di lezioni aberranti (vd. TC I, 82-87 §8; 103-105 §5; 127 §2; 151-153 §1). In ultimo, si noti che, tra i testimoni della famiglia a^1, il codice T si distingue per avere il testo meno affidabile; infatti, oltre agli errori dei suoi collaterali Pr C – e Mi nei casi in accordo con a^1 – ne introduce altri, il più vistoso dei quali è l'omissione dei paragrafi TC I, 128-132 §3-7 e TC I, 133-134 §1-3, dovuta a salto di pagina.

Tavola 2. Lezioni ed errori di a^2

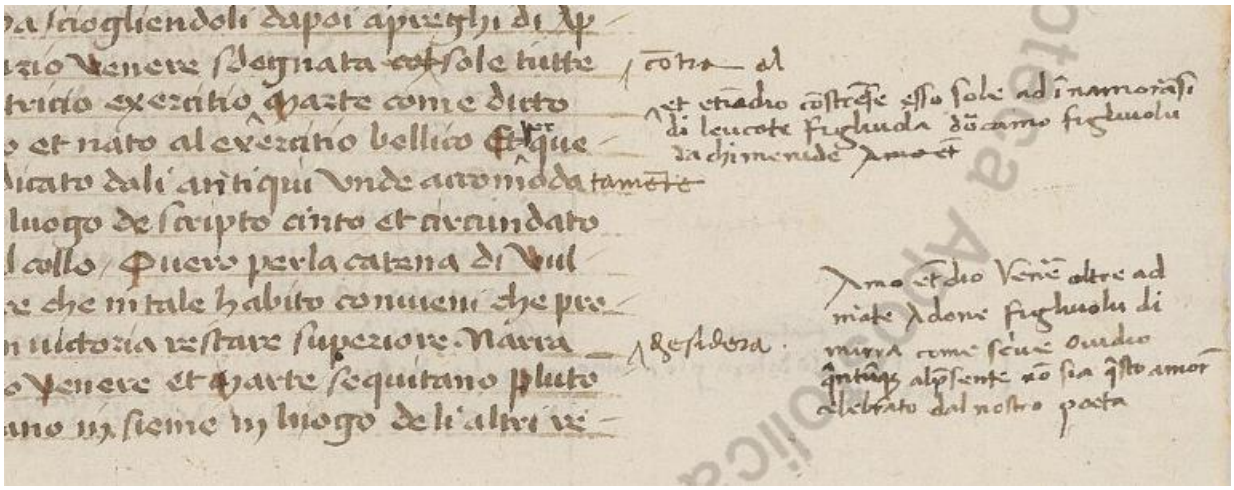
[1] Segnalo che R aggiunge nel mg sn la rubrica: P(ro)thesilau(m).

TC I		Mi (Fc R Ls L^1 L^2)	a^2 (T Pr C)
1-6	§4	dicembre *om*. R	septembre
	§6	al suo soggiorno usato	alusato soggiorno usato
	§7	suo figliuolo fu dalla Aurora	fu figliuolo della Aurora
7-12	§1	superficie	sua perfetione
	§2	comunemente	particularmente
	§3	multiplica in ne' corpi nostri et donde come	multiplica et dove sicondo che
15-21	§3	biasimare	laudare
22-30	§2	diletto Mi Mo R Ls L^1 L^2 diletti Fc	oggietto
31-39	§2	considerava	gustava
	§5	restato	rimasto
40-51	§4	sicondo	primo T Pr *om.* C
76-81	§1	etiamdio	nientedimeno
82-87	§8	descrive gehennas assai meno	conduce ingemmam assumeno
94-96	§2	arrogatione	adoptione
97-99	§2	Enobarbo Mi Mo Ls L^1 L^2 enorborbo Fc Encarbo R	et norbabo
100-102	§4	Ventidio	enti di
103-105	§2	mettendo	intendendo
	§5	nel vino	divino T Pr devino C
106-108	§5	offerta	cosa
118-120	§1	excellente essi medesimi sé stessi	degna sé medesimi stessi T Pr sé medesimi et sé stessi C
121-123	§5	chiama	chiamate ha
125-126	§6	Heccuba	Hecuba figliuolo
127	§2	Ippologo Mi L^1 Ippolago Fc R ypologo Ls L^2 li fu Orione Mo Mi Fc R L^1 yrione Ls L^2	Ipolito iliti T ilti Pr li<…> C Oriente
135-38	§8	dimorava dimo\st/rava L^1 demostrava Ls L^2	commemorava T Pr commorava C
141	§2	benevolentia	amore T Pr *spazio bianco* C
143-144	§4	Lao re intese	laore cognobbe
151-153	§1	cinto Mi cinti Fc R Ls L^1 L^2	havuto[1]
154	§3	et trovasse proprio et trovasse Mi	om.
154-156	§4	la quale cosa vedendo	Unde

Il testo di C e il suo collazionatore (=C^b)

[1] L'errore potrebbe essere stato indotto da una sequenza del tipo *ci(n)to>auto>avuto*; mi limito a notare, ad esempio, che Mi ha una grafia molto vicina ad *auto*.

Per un corretto esame del testimone Cap. 175, già indicato come C, e della sua classificazione occorre distinguere le lezioni originarie, cioè il testo di partenza coincidente con a^2, dagli interventi imputabili ad almeno due mani: una limitata ad apportare sporadiche correzioni a C; l'altra, d'ora in poi C^b, responsabile sia della trascrizione di alcune sezioni dell'opera, sia di un numero molto consistente di interventi correttori, che si addensano nelle prime 50 carte del codice. A integrazione della scheda descrittiva di C (vd. *Descrizione dei testimoni*), si presentano qui alcuni dettagli utili alla definizione del profilo testuale del manoscritto e a chiarire la natura delle modifiche introdotte da C^b. La mano di base di C copia il testo senza interruzioni fino a c. 197*v*, dove la trascrizione si arresta quasi al termine della carta, sulle parole «il figliuolo el quale si chiamava» (rr. 37/39). Senza una logica riconducibile alla struttura dei fascicoli, di seguito nel testo interviene C^b, che completa il passo («*Cinino in nella culla col fratello…*») e indica in interlinea due brevi segnalazioni («*va*» accanto a «Cinino»; «*cat*» sopra «con mano et»). La copia di C^b prosegue fino a c. 216*v*, nel cui margine inferiore destro il copista appone un richiamo orizzontale («Gittò una»), ripetuto poi sul primo rigo di c. 217*r* come guida alla ripresa della mano principale. Quest'ultima effettivamente torna a trascrivere da quel punto, procedendo con regolarità fino a c. 294*r*, dove si interrompe nuovamente a metà carta (rr. 15/39), in corrispondenza delle parole «più presto immagini gli antipodi». A questo punto la copia è ripresa ancora da C^b («secondo l'attestazione d'alcuni»), che porta avanti la trascrizione fino alla fine del manoscritto, a c. 325*v*, lasciando tuttavia il testo incompleto: le ultime parole vergate, e con cui termina il codice, sono «sicondo la sententia de Itheologi e giusti nel dì del giudicio» (TE, 118-120 §2). Poiché la stretta sovrapponibilità con cui, oltre a C^b, altre mani operano sul testo di C non consente, allo stato attuale, una ricostruzione cronologica sicura dei rispettivi interventi, per ora è opportuno limitarsi a delineare il profilo del più attivo dei collazionatori, già denominato C^b, sia perché è responsabile del maggior numero di interventi sul testo di C (benché la *Tavola* registri per ora solo quelli più rappresentativi), sia perché nel primo quarto del codice, C^b interpola il commento nei margini, e occasionalmente in interlinea, note esegetiche spesso coerenti con la glossa iliciniana; in alcuni casi introduce anche lezioni alternative per il testo dei *Trionfi*, con l'evidente intento di allinearlo alla *vulgata*. A titolo esemplificativo si presentano alcuni passi dell'*Espositione* nei quali C^b aggiunge delle integrazioni, qui marcate in corsivo per agevolarne il riconoscimento. Seguono pertanto il testo dell'*Espositione* secondo il testo base di C e le aggiunte di C^b; si propone inoltre la riproduzione della chiosa a TC I, 151-152.



Biblioteca Apostolica Vaticana, C, c. 28*r* mg dx

Espositione TC I, 94-96 §2

Per più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere che apresso dei Romani in due modi s'aquistavano figliuoli: l'uno per naturale propagatione, opera infra tutte l'altre naturalissima, sì come è scripto in secundo *de Anima*; l'altro modo per adoptione, la quale sicondo la sententia di Gellio, nel quinto libro *de noctibus Atticis*, è declarata farsi quando, interposta l'autorità del pretore quello che adopta pronuntia lo adoptato essere suo figliuolo, consentiente a questo il suo naturale padre; et dove fusse stato prima il suo padre morto, questa pronuntia non è adoptione, ma arrogatione si denomina del figliuolo arrogato. [3] Fu adonque Ottaviano non per natura, ma solo per adoptione figliuolo di Julio Cesare

C c. 15*r*

Per più chiara intelligentia de' precedenti versi è di sapere che a presso de' Romani in duo modi s'acquistavano figliuoli: l'uno per naturale propagatione, opera in fra tutte le altre naturalissima, sì come è scripto in 2° *De anima*; l'altro modo per adoptione, la quale secundo la sententia da*ulo*/Gelio, nel V libro *De noctibus acticis*, è declarata fa*r*/sse quando, interposta l'auctorità del pretore, quello che adopta pronuntia lo adoptato essere suo figliuolo, consentiente a questo il suo naturale padre. Et dove fusse stato prima il suo padre morto questo pronuntia non è adoptione ma ad*roga*/tione si denomina del figliuolo arrogato. Fu adonque Ottaviano non per natura, ma solo per adoptione figliuolo di Julio Cesare.

C[b] mg dx

vel si faceva in questo modo cioè che il padre naturale, dinnanzi alla presentia del pretore, el figliolo suo 3 volte el mancipava et poneva in libertà et colui el quale el riceveva pronuntiava quello essere suo figliuolo.

Espositione TC I, 151-152 §5-6

Ma, sciogliendoli poi a' preghi d'Appollo, Mercurio et Neptunno, Venere, sdegnata contra del Sole, per sua vendetta, tutte le figliuole condusse a meretricio exercitio. [6]

C c. 28*r*

Ma sciogliendoli da poi a' preghi di Apollo et Neptunno et Mercurio, Venere sdegnata col sole, tutte le figliuole condusse a meretricio exercitio. Marte,

C[b] mg dx

Marte, come decto è, fu figliuolo di Giunone, nato et dato allo exercitio bellico, et per questo dio de le battaglie fu giudicato dagli antichi	come dicto è, fu figliuolo di Gio›ve‹*one*/, dato et nato a l'exercitio bellico, et *per*/ questo dio de le battaglie fu giudicato da li antiqui.	*et etiamdio constrense esso Sole ad innamorarsi di Leucote, figliuola d'Orcamo, figliuolu d'Achimenide. ›Amo etiam‹* *Amò etiamdio Venere, oltre ad Marte, Adone, figliuolu di Mirra, come scrive Ovidio, quantunque al presente non sia questo amore celebrato dal nostro poeta.*

Espositione TC III, 25-27 §3	C c. 35*v*	C^{b} mg sn
…scrive Floro che Capua fu di maggiore danno ad Hannibale che Cannas ai Romani; né da questo otio, luxuria et desidia fu absoluto il capitano Hannibale	Scrive Floro che Capua fu di magiore danno ad Hanibale che Cannas ai Romani; né di questo otio, desidia et luxuria fu absoluto il *capitano* Hannibale	*conciosiacosaché i Romani in questo tempo i perduti exerciti ristauraro, ma Hanibale già mai la smarrita bellica sua virtù d'allora innanzi più poté ritrovare; donde l'imperio de' Cartaginesi devenne ad minimum, come dirremo nel Triumpho di Fama*

L'analisi dei tre esempi proposti mostra con particolare evidenza la natura delle chiose introdotte da C^{b}. Esse non si limitano a chiarire alcuni passaggi del commento, ma aggiungono ulteriori informazioni, come nel caso delle integrazioni a TC I, 151-152, svolgendo un vero e proprio lavoro editoriale sul testo. È tuttavia opportuno precisare immediatamente che è del tutto improbabile che tali aggiunte possano essere ricondotte allo scrittoio di Ilicino, né tantomeno rappresentare una fase redazionale ulteriore rispetto a quella documentata dagli altri rami della tradizione e soprattutto da Mo. Infatti, a meno di ipotizzare che C^{b} avesse a disposizione due testimoni paralleli sul proprio tavolo di lavoro, è ragionevole supporre che le correzioni siano tratte da un unico testo, contenente anche le chiose; il quale, a questo punto, dovrebbe coincidere – e quindi trasmettere – una fase testuale vicinissima all'originale, necessariamente quella su cui Ilicino avrebbe lavorato, facendosi così promotore anche di lezioni migliori di quelle già attestate dalla restante tradizione; cosa che non avviene. Al contrario, quando C^{b} si fa copista, nei brani che trascrive di propria mano, introduce lacune e guasti materiali, spesso lasciando uno spazio bianco, che non possono in alcun modo appartenere a un testo che si suppone vicino all'autore. Si vedano i seguenti esempi:

TF II			testo base C^{b}
16	§6	onde Pomponio *Mella*, a questo proposito	onde P. inella ... a questo proposito
17-18	§6	Questa adunque ira di *Pallade* intervenne	Questa adunque ira di … intervenne
TT			
133-38	§3	sia da *giudicare* per respecto	sia da ... per respecto
TE			
19-24	§2-3	si conforma nella conclusione ad Empedocle, a Democrito et a Platone insieme ancora et alla doctrina cristiana, ma sono di loro varii parlari et diverse positioni. [3] Imperò che Empedocle	si conforma nella conclusione ad Empedocle, *›in certo spatio di tempo gli elementi concorrare insieme‹* a Democrito et a Platone insieme ancora et alla doctrina cristiana, ma sono di loro varii parlari et diverse positioni.

	dice in certo spatio di tempo gli elementi concorrare insieme in una confusione	[3] Imperò che Empedocle dice in certo spatio di tempo gli elementi concorrare insieme in una confusione
§6	sicut lux *et dierum*, la quale luce	sicut lux ... la quale luce

Infine, un ultimo aspetto che non depone a favore della paternità iliciniana di queste glosse riguarda il rapporto tra testo e commento: quando C^b introduce una lezione alternativa ai versi dei *Trionfi*, non aggiorna o adegua anche il testo della chiosa, come invece ci si aspetterebbe se stesse lavorando con un dossier d'autore.[1]

Si veda dunque l'elenco delle integrazioni di C^b su C. Poiché manca un campione più ampio, e solo una collazione integrale, attenta a registrare tutte le lezioni introdotte e corrette da C^b, potrà fornire dati decisivi, il repertorio raccolto (vd. *Tavola C^b*) non fornisce un orientamento sicuro circa il modello consultato da C^b. Le lezioni da lui introdotte allineano semplicemente il testo di C a quello della restante tradizione; inoltre, considerata la bassa qualità del testo di partenza, non solo di C ma anche di a^2, va presa in esame anche l'eventualità che C^b abbia omesso qualche lezione per svista o che non ne abbia accolte altre perché da lui ritenute adiafore o errate, come mostrano alcuni esempi.

Tavola delle integrazioni di C^b su C

TC		Mi + Mo Fc R Ls L^1 L^2	a^2	C^b
1-6	§6	al suo soggiorno usato	alusato soggiorno usato	\stava/ gelata ›alusato‹ soggiorno usato
7-12	§1	superficie	sua perfetione T Pr C	su›a perfectione‹ \p(er)fitia/
	§2	comunemente	particularmente T Pr C	›particularmente‹ comunemente
	§3	multiplica in ne' corpi nostri et donde	multiplica et dove T Pr C	multiplica \in ne' corpi nostri/ et do›v‹\nd/e
15-21	§3	biasimare	laudare T Pr C	›laudare‹ | biasimare *mg sn*
22-30	§2	diletto Mi Mo R Ls L^1 L^2 diletti Fc	oggietto T Pr C	
22-30	§3	celere	sua T Pr C Mi	sua | celere *mg sn*
	§7	il depingano	inde pingano T Pr] Mi indepingano	›U‹inde ›in‹pingano
31-39	§2	considerava	gustava T Pr C	›gustava‹ | ghustava *mg sn*
		il volto et movarebbe	om. T Pr Mi	*om.* | \el volto et/
82-87	§8	gehennas	ingemmam T Pr C	
		assai meno	assumeno T Pr C	ass›u‹\ai/meno | assai meno *mg dx*
94-96	§2	arrogatione	adoptione T Pr C	ad[roga]tione *forte rasura*
		Marco Antonino Pio Mo Marco Antonio Pio Fc R Ls L^2; L^1 (piu); Mi (pii)	Marco Antonio pure T Pr C	pi›ure‹o
100-102	§1	quantunque lui il petto et la lingua avesse piena	quanto lui havesse pieno il petto e la lingua T Pr C Mi	

[1] Si forniscono alcuni esempi: a c. 6*v* in corrispondenza di TC I, 10 *Ivi in quel'hora sopra l'erbe un poco*, C^b cassa interamente e riscrive il verso: *Ivi fra l'erbe già del pianger foco*, come correggono anche le stampe a partire da B75; a c. 8*r* per TC I, 19 *L'abito altero inusitato e novo*, C^b aggiunge a margine: *alteri L'abito in vista sì ligiadro et nuovo*; a c. 9*v* TC I, 33 *che anzi tempo ha di vita amor divisi* C^b propone una lezione alternativa: *per sua man di vita eran divisi*.

	§4	Ventidio	enti di T Pr C	›enti di‹ |Ventidio *mg dx*
[132]		Oltre a dì Fc; Ls L^2 L^1 (oltra); Mi oltre a; Onde R	unde T Pr C	
103-105	§2	mettendo	intendendo T Pr C	›intend‹\mec/endo
	§5	nel vino	divino T Pr C (devino)	
106-108	§5	offerta	cosa T Pr C	offerta *mg dx*
	§6	et Pallante, esso Pallante	Pallante suo figliuolo T Pr C Mi	
109-117	§2	evidentia	intelligentia T Pr Mi C	
		è da sapere	om. T Pr	om. | \è da sapere/
[168]		figliuolo allo istudio il quale	figliuolo il quale T Pr C	allo studio *mg sn*
	§4	quoio R chuoio Fc cuoio L^1 Ls L^2	corio T Pr C cuorio Mi	
121-123	§3	Uccide Schirone et Procuste	Vinse Tirone e Percuste T Pr C Mi	vel Schirone *mg dx*
127	§2	li fu Fc R Ls L^1 L^2 Mi	iliti T ; ilti Pr; Li<…>u C	Li›u‹ \fu/
135-138	§2	intese Fc R Ls L^2 mg dx L^1	fossi risposto T fulli Pr fugli C Mi	
	§6	donna	donna del mondo li promisse T Pr C Mi	
143-144	§3	il padre	il padre e la madre T Pr C Mi	
		Menalippo Fc R Ls L^2 \mena/›ed‹lippo L^1	Edippo T Pr C; om. | Menalippo *mg sn altra mano* Mi	Menalippo *mg dx*
151-152	§2	celebrate	lecelebra T le celebrate Pr Mi \le/ celebrate C	
153	§1	antichi Fc R Ls L^1 L^2 om.| \antichi/ altra mano Mi	homini T C Pr	
154	§2	Giove	Giunone T Pr C Mi	
154-156	§4	la quale cosa vedendo	Unde T Pr C	la quale cosa vedendo *mg dx*

Alla luce dell'analisi fin qui condotta su C^b, e tenendo conto della necessità di ampliare ulteriormente l'indagine, non sembra al momento possibile considerare le chiose esegetiche da lui introdotte come il frutto di un recupero diretto dallo scrittoio dell'autore. Le evidenze raccolte indicano, al contrario, una dinamica molto più lineare: il collazionatore-copista, resosi conto della cattiva qualità del testo di partenza, si sarebbe procurato un testimone migliore e lo avrebbe utilizzato come base di confronto per emendare il manoscritto C. Proprio in questa fase del lavoro, mentre procede a correggere per collazione il testo ricevuto, C^b inserisce interpolazioni e interagisce con intelligenza sul testo di Ilicino. Riconosciuta, dunque, nell'attività di C^b un esercizio critico alto, pur sempre interno alla tradizione e non riconducibile ad alcuna fonte d'autore, le sue chiose costituiscono una testimonianza preziosa della fisionomia culturale e del lettore tipo del commento iliciniano.

Il sottogruppo a^3 (Fc R)

L'inquadramento e la classificazione dei testimoni Fc e R risulta problematico in virtù delle caratteristiche di questi testimoni; entrambi, infatti, presentano un testo molto scorretto: Fc si distingue per i frequenti salti di copia, mentre R per essere abbastanza innovativo, agendo anche sul testo dei *Trionfi*. Per questo, il numero di errori propriamente congiuntivi è esiguo e consente solo con cautela di ipotizzarne l'affinità o di inquadrarli in un'area comune della tradizione (=a^3). Sulla base di queste premesse, di seguito si riportano i dati ricavati dall'esame dei due testimoni, a partire dagli errori comuni a Fc e R (*Tavola* 1), cui seguono le lezioni peculiari di Fc (*Tavola* 2) e di R (*Tavola* 3).

Tavola 1. Lezioni ed errori di a^3

TC I		Mo T Fc Pr R Ls L^1 L^2 Mi	a^3 (Fc R)
106-108	§4	Danao	Dauno
	§5	et vero	overo
109-117	§7	recuperatione	reparatione
125-126	§6	duramente	duramente ocisi
128-132	§5	andò Jason alla fiera battaglia	onde Jason alla battaglia Fc onde Jason alla battaglia andato R
	§7	volendola ferire, lei si fuggì ad Athene et maritossi	lei volendo avelenare e maritossi[1]
157-160	§2	notitia Mo Ls Pr Mi C L^2 notia T L^1	intelligentia
		numine o di dio o di dea	chomune iddio o iddea
		descritti	essere iscritti

Tavola 2. Lezioni ed errori di *Fc*

TC I		Mo R T Pr C Ls L^1 L^2 Mi	Fc
52-63	§2	del primo suo assalto cupidineo	delli suoi grandi assalti cupidi.neose (*sic*) afanni amorosi
76-81	§2	concedano alcuna	credono nessuna
82-87	§2	et lapso	ello apso
88-93	§3	il re	dire
		lo amore	lo amore Cesare onem gienuit (*sic*)
100-102	§1	vento da mondano	vinti domandono
103-105	§3	conseguì	consigli
121-123	§3	gloriosa	velenosa
128-132	§5	secreto Pr C Ls L^1 L^2 Mi; om. T; segreito *con rasura* -ei- R	sengniato
135-138	§10	la greca natione	li greci
154	§4	vacca	aqua[2]
157-160	§6	presi	et via presi

[1] In R, accanto a questa lezione si vede un segno di richiamo con un rinvio a margine, poi eraso.
[2] La lezione di Fc potrebbe essere stata influenzata da una grafia del tipo *uaca>auca>acua*.

Tavola 3. Lezioni ed errori di *R*

TC I		Mo T Fc Pr Ls L^1 L^2 Mi	R
1-3	§1	partiali Fc Ls L^1 L^2 om. T Pr C Mi	particulari
1-6	§3	antedette dodici dododici L^1	antedodici
	§10	nello insonnio nello somno L^2	ne bisogna[1]
7-12	§3	stagione cagione L^1	ragione
13-15	§2	Cartaginensium aut	cartaginis sive (+ L^1)
15-21	§2	teologi	teologi morali
22-30	§4	bianchissimi	candidissimi
	§4	et questi sono ~ sono feriti da amore	om.
	§5	ingentissima	intentissima
	§5	dal Philosopho	Ar(istotele)
31-39	§2	terzetti	versi
40-51	§1	carnale	›sensitivo‹ carnale
	§2	amoroso	›sensitivo‹ amoroso
52-63	§1	dura	Dur›a‹\eça/
64-75	§1	nodo	mo(*n*)do
82-87	§8	testificando di Christo parlante a’ discepoli dice	dice parlando Cristo a’ discepoli suoi R
	§8	in secundo	alla fine
88-93	§5	a Marco Antonio	ama(n)do Antonio
100-102	§5	ancora Faustina	non contenta \Faustina/ *mg dx*
103-105	§6	sottilissima	sola sottilissima
		giusto amministrano dominio	giusto dominio amministrano ragione
121-123	§1	donna	sposa e donna
128-132	§5	una parte	dove una parte et dove un’altra
135-138	§2	importare	denotare
142	§3	in questo luogo; in questo L^2	in questo luogo fu sepolto
145-150	§2	heroica	heionica (*sic*)
		de’ mirti om. T Pr	o vero bosco de’ mirti
151-152	§2	amore	amore \coniugale/ *mg dx* (+C)
	§3	antiquità	antiqua gente
154-156	§3	lo uccise	El quale uccise
157-160	§1	il nostro poeta	Messer Francesco
	§4	nostro Missere Francesco	nostro poeta

[1] Potrebbe essere un errore di lettura di R a partire da *neli(n)sonio*.

Il gruppo b (Ls L^1 L^2)

A una medesima fonte, d'ora in poi indicata come b, è possibile ricondurre i codici Ls L^1 L^2. Tale fonte si distingue per trasmettere un testo nel complesso solido, in cui non sono frequenti le omissioni; rispetto alla fonte del gruppo *a*, però, è quasi certo che *b* non conservasse la formula di intestazione del commento (*Ad Illustrissimum Mutinae Ducem…*), come dimostra l'esito dei suoi testimoni: L^1 lascia uno spazio bianco; lo stesso accade in L^2, nonostante la ricca decorazione del codice; Ls, invece, la recupera in fase di decorazione da uno dei testimoni di β, dal quale eredita anche l'errore *Glicini*. Questo codice, infatti, dimostra di essere frutto della committenza di qualche signore dell'epoca, come suggerisce la presenza di uno stemma, non ancora identificato, nel margine inferiore della carta incipitaria. Quanto al testo, mentre Ls e L^1 trasmettono integralmente l'*Espositione*, L^2 si interrompe a TF III, 51, lasciando bianche le restanti pagine del codice. Si ricorda anche che L^1, come annota Bandini nel *Catalogus* dei codici laurenziani, ebbe diversi possessori, i cui nomi figuravano in carte di guardia non pervenuteci; si riferisce che: «in prima pagina varia possessorum nomina occurrunt, videlicet, I. Octaviani Ubaldini; II. Gherardi Bartolini et amicorum N.CLXIV; III. Benedicti Varchi, cuius nomen licet litura deletum, repetitur etiam in summo margine primae paginae expositionis; IV. Di Ser Gismondo Bellotti, lo comperai da Maestro Carlo da Bolognia librario in su la piaza di San Pulinari» (vd. *Descrizione dei testimoni*). Tra questi nomi spicca quello di Benedetto Varchi, lettore attento e noto interprete del Petrarca. Come già indicato da Bandini, la sua firma autografa – «Bened. Varchi» – è ancora visibile, benché depennata, nel margine superiore della carta incipitaria del codice, poche righe prima dell'inizio del testo di Ilicino.[1]

Seguono dunque le lezioni rappresentative di *b* ricavate dalla collazione della chiosa di TC I (*Tav.* 1) e dei versi dei *Trionfi* trasmessi dal commento (*Tav.* 2). La casistica di errori comuni riconducibile a *b* non è ampia, ma è resa coerente grazie alla presenza di una serie di errori patenti, tra cui diverse *voces nihili*.

Tav. 1. Lezioni ed errori di *b*

		Mo Fc R T Pr C Mi	*b*
TC I			
7-12	§2	il sonno nissuna altra	il sonno nessuno nessuna altra Ls L^1 L^2 il sonno da nessuno nessuna altra R
22-30	§6	sarebbe longo a racontare. Morti sono adunque… Mo T R Pr Mi C troppo lungo sarebe a racontare… Fc	sarebbe longo a racontare i morti. Adunque…
64-75	§6	ingenia diligentia	ingenia haec intelligentia
82-7	§1	canonizatione Mo Fc T Pr Mi C *spazio bianco* R	nononicatione Ls L^2 nanonicatione L^1
100-2	§8	inaniter	manu terat Ls L^2 ma[ni]\nu/ terat L^1
106-8	§4	demostrare	significare demostrare

[1] Si ha qui l'occasione di precisare che questo codice non risulta segnalato tra i postillati del Varchi in *Benedetto Varchi*, a cura di A. SIEKIERA, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 337-357.

		astenesse dare Lavinia	ristessi dare la figliuola
109-117	§1	intentione	vita
	§7	relatione Mo Fc R Mi cosa T cagione Pr C	informazione
121-23	§5	che Amore prese	chi è seco Ls L^1 om. L^2
		di testi	d'essi Ls L^1 de ipsi[1] L^2
128-32	§3	conquisto del montone aureo Mo Fc R Pr C Mi acquisto…. T	acquisto del montone del vello aureo per acquistarlo
135-38	§8	dimorava Mo Fc R Mi commemorava T Pr commorava C	demostrava Ls L^2 dimo\st/rava L^1
154-56	§5	in eterno	mecerno Ls L^1 Mecerno L^2
157-60	§5	di Jone Mo T Fc Pr di Jove R Mi (*agg mg sn altra mano* Yo)	di inoe Ls L^2 giove L^1

Tav. 2. Lezioni ed errori di *b* in *Trionfi*

TC III		Mo Fc R T Pr C Mi	*b* Ls L^2 L^1
	66	come *di asse* si trahe chiodo con chiodo	dicesse Ls L^2
			altra mano corr. in d›ic‹\a/sse L^1
		di asse Fc R T Pr Mi om. C	
TC IV			
	136	triumphar volse quello che il *vulgo* adora	luogo
	151	stesa allo entrare, allo uscire *rotta et herta*	stretta et erta
TC II			
	79	«Pone» dissi «*il core*, o Sophonisba, in pace	*om.*
	120	*per far vie più che se* l'uno l'altro degno.	far vie sé più Ls
			far vie sé l'uno L^2
		Fc R farmi più che sé T Pr far›mi‹… C	fare vie sé l'u›l‹no più L^1
	154	gente a cui per *amare* vivare increbbe	mare
TP			
	11	quale lo amore del *suo* sposo a morte spinse	*om*.
	66	tucti i maggiori, non che *uno sì* basso ingegno	il mio
	123	che sì uso *fra le donne*, oggi non si usa	fra loro Ls L^2 frallo L^1
TF Ia-I			
	115	Et quel che parve a *altrui* beato et lieto	a lui
TF II			
	58	a lui fu destinato, onde *da imo*	da‹u›\i/no Ls dauno L^1 L^2
TF III			
	7	Aristotele *poi*, pieno d'alto ingegno	*om*.
	22	*Doppo* venia Demostene, che fuori	da poi Ls de poi L^2 dopoi L^1

Qualche ipotesi sul rapporto tra Ls e L^2

I testimoni Ls e L^2, oltre all'accordo in *b*, condividono alcune lezioni che attestano una loro stretta

[1] Rientra nell'*usus* di L^2 scrivere *esso* quasi sempre alla latina.

parentela, escludendo L^1. In particolare, nella primissima sezione del *Prologo* dell'*Espositione*, in corrispondenza delle citazioni proposte da Ilicino dal trattato pseudoaristotelico *De anima* (§2), da *Rom* 7 23 e *Gal* 5 17 (§3), nonché da *Ps* 95 e 75, *Is* 5, 16 e *Ml* 3, 5 (§5), i due codici sono gli unici a trasmettere, di seguito ai passi latini, la relativa traduzione. Segue, inoltre, un elenco di lezioni che rafforzano il legame tra i due testimoni.

Prologo §2 «Dicere autem animam irasci simile est et si aliquis dica team tessere aut edificare».

Ls	L^2
Dicere ~ edificare. *Simile è a dire l'anima adirarsi et a dire quella texere o vero edificare.*	Dicere ~ edificare. *Simile è a dire l'anima adirarsi et a dire quella texere o vero edificare.*

Prologo §3 «Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee» et «Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem».

Ls	L^2
Video ~ mee et concupiscit adversus ~ carnem. *Io veggio et cognosco un'altra legge in ne' miei membri esser la quale repugna alla leggie della mente mia et la carne desidera contra dello spirito e lo spirito contra della carne.*	Video ~ mee et caro concupiscit ~ carnem. *Io veggio et cognosco un'altra legge nei miei membri essere la quale repugna alla leggie della mente mia et la carne desidera contra dello spirito et lo spirito contra della carne.*

Prologo §5 «Judicabit orbem terre in equitate, et populos in veritate sua», et al psalmo LXXV disse: «De celo auditum fecisti iudicium: terra timuit et quievit cum expurgeret in judicium Dominus, ut salvos faceret omnes mansuetos terre». Isaia parimenti, al V, parlò dicendo : «Et exaltabitur Dominus exercitium in judicio : et Deus sanctus sanctificabitur in justitia». Scrisse il medesimo Malachia al III, quando disse : «Et accedam ad vos in judicio, et ero testis velox maleficis et adulteris et periuris»

Ls	L^2
Iudicabit ~ mansuetos omnes terre. Isaia parimenti parlò dicendo al V: Exaltabitur ~ periuris. *E iudicherà il cerchio della terra con equità et i popoli nella verità sua. Dal cielo facesti udire il tuo iudicio, la terra si teme et stè ferma mentre che 'l Signore se erexe in iudicio acciò che facesse salvi tutti i manuseti della terra. Exalterassi il Signore delli exerciti in nel giuditio et lo Dio Sancto si sanctificherà nella giustizia et io verrò ad voi in nel giuditio et sarò veloce testimone a' malefactori, adulteri et periuri.*	Iudicabit ~ mansuetos omnes terre. Isaia parimenti parlò dicendo al V: Exaltabitur ~ periuris. *Giudicherà il cierchio della terra cum equità et li populi nella verità sua. Dal cielo facieste udire il tuo iudicio, la terra se teme e sta ferma, mentre che 'l Signore se erexe in iudicio aciò che facesse salvi tutti i mansueti de la terra. Exalterasse il Signore de li exerciti nel iudicio et lo Dio Sancto se sacrificherà nella iustitia et io verrò ad voi nel iudicio et serò veloce testimonio a' malifactori, adulteri et periuri.*

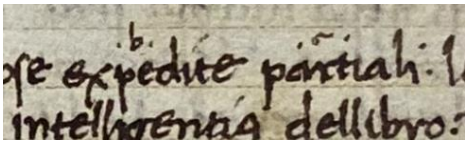
			Ls L^2
TC I, 1-6	§3	sue	*om.*
	§6	figliuola	*om.*
TC I, 22-30	§4	quatro vitij quattro cavagli	quatro cavagli vitij
TC I, 31-39	§7	re digiuno Mo T Fc R Pr C ridigiuno L^1	digiuno Ls L^2
TC I, 64-75	§3	in de secundo *Bello punico* inretito L^1 Mo T Fc Pr Mi C intentto R	in de secundo *Bello punico* onde dice incerto
TC I, 76-81	§2	picola intelligentia	poca intelligentia
TC I, 94-6	§3	tandem	*om.*
TC I, 97-9	§6	altra	*om.*

TC I, 106-08	§1	come scrive Virgilio quando	come scrive Virgilio come quando
TC I, 109-17	§3	grave	gravissime
	§7	ne menò	no(n) menò Ls non menoe L^2
TC I, 121-23	§4	quel testo del sicondo	quel del sicondo
TC I, 135-38	§1	quasi ne fu volto	quasi volto
	§2	versi	*om.*
	§6	per sua richiesta	*om.*
TC I, 142	§2	caro	*om.*
TC I, 154-56	§2	sola L^1 T Fc R Pr C Mi	*om.*

***

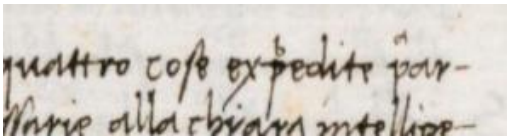
Un confronto più approfondito, sia sul piano testuale sia su quello materiale, tra questi due testimoni permette di ricavare ulteriori dati a sostegno della loro stretta parentela. Oltre alle lezioni individuate in sede di collazione, tre casi risultano particolarmente significativi. Il primo è ancora nel *Prologo* §1: Ls e L^2 presentano lo stesso intervento grafico (*fig.* 1-2), riportando sopra le parole *expedite* e *partiali* (*partiale* in L^2) le lettere 'b' e 'a' per ristabilire la sequenza corretta (*partiali…expedite*), concordemente attestata in tutti gli altri testimoni (*partiali et expedite* L^1 *partiali expedite* Mo Fc *expedite* T Pr Mi C *particulari expedite* R).

Ls



(*fig.* 1. Ls, c. 7*v*, dettaglio)

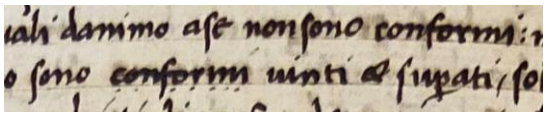
L^2



(*fig.* 2. L^2, c. 5*r*, dettaglio)

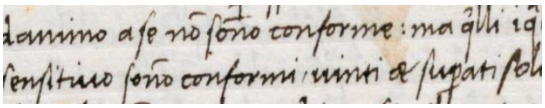
Il secondo caso si trova a TC I, 64-75 §4, dove entrambi i testimoni presentano l'errore *sono conformi venti* dovuto alla ripetizione involontaria della parola *conformi*, che appare già nel rigo precedente (*fig.* 3-4). Ls (o un intervento correttorio successivo?) segnala l'errore, espungendo la parola ripetuta mediante una serie di punti (*sono ›conformi‹ venti*), mentre L^2 mantiene l'errore (*sono conformi venti*).

Ls



(*fig.* 3. Ls, c. 14*v*, dettaglio)

L^2

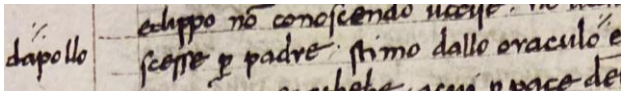


(*fig.* 4. L^2, c. 12*v*, dettaglio)

Infine, il terzo caso si legge a TC I, 143-144 §3, in corrispondenza della frase *stimò sé essere dallo oraculo deluso*, dove i due manoscritti sono gli unici a trasmettere l'integrazione *di/d'Apollo*, che Ls

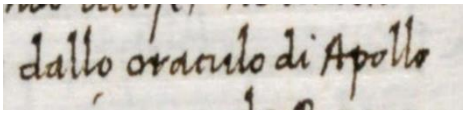
inserisce nel margine tramite un segno di richiamo dopo la parola *oraculo* e L^2 integra nel testo (*fig.* 5-6).

Ls



(*fig.* 5. Ls, c. 25*v*, dettaglio)

L^2



(*fig.* 6. L^2, c. 24*v*, dettaglio)

Allo stato attuale delle indagini, pur risultando evidente il legame tra i due testimoni, non sembra possibile ipotizzare una dipendenza diretta dell'uno dall'altro, anche tenendo conto dell'incompletezza di L^2, che si ricorda termina a TF III, 51. Entrambi i codici, infatti, commettono errori propri (peraltro più numerosi in Ls) e dislocati in punti diversi del testo; inoltre, sia Ls che L^2 presentano spazi bianchi in corrispondenza di una o più parole che risultano corrette nell'altro testimone o comunque perfettamente leggibili, di cui si propongono alcuni esempi di seguito. Questi elementi, dunque, suggeriscono di postulare una fonte comune, che si indica come b', per spiegare i luoghi di più stretta congiunzione tra questi due codici. Infine, a future indagini si rimanda la possibilità di verificare che b' coincida con L^1; infatti, benché anche in questo caso L^1 si faccia portatore di errori propri, comprese delle lacune testuali, non emendabili per congettura, occorre considerare che l'allestitore di b' si mostra capace di intervenire sul proprio modello come dimostra il fatto che aggiunge, sebbene limitatamente a *Prologo* §2-5, le traduzioni dei passi latini citati.

TC II 128-41	§3	postergato Ariamenes per sententia *d'Ariaferne*	Ls (c. 71*r*) per sententia *daria…*	L^2 (c. 76*r*) per sententia *Dariaferne*
TF I 123	§2	come era conveniente alla sua *ingiusta tirannide*	Ls (c. 158*r*) alla sua *iniusta* …	L^2 (c. 173*r*) alla sua ingiusta *tirannia*
TF I 124-26	§2	naque *ad Adria* et fu figliolo	Ls (c. 158*v*) nacque *ad Adria* et fu figliolo	L (c. 174*r*) nacque ad … et fu figliolo
TF I 125-26[1]	§12	Vinse etiamdio *i Marcomanni* quasi in su la riva del Danubio	Ls (c. 159*v*) etiamdio *Marco …*	L^2 (c. 174*v*) etiamdio *Marcho i narini*
TF II 85-93	§3	l'altra regina *Lampethone*	Ls (c. 188*r*) l'altra regina …	L^2 (c. 204*v*) l'altra regina *Lapethone*

[1] Segnalo anche la lezione erronea di L^1 *Marco manni* (c. 176*v*).

*Il gruppo β: la seconda fase circolazione dell'*Espositione *e l'allestimento della princeps*

La seconda menzione del commento di Ilicino nella *Note delle robe* compare il 10 luglio 1471:

> Ad Anselmo di Salimbeni uno libro in carte de bambaso, chiamato il comento de li *Trionfi* del Petrarcha, composto per messer Bernardo, il quale per parte sua vene a tore Antonio da Piasenza, ragazzo de lo Illustrissimo Duca Signore Nostro.[1]

A differenza di quanto accaduto nel 1469, quando Salimbeni aveva richiesto una trascrizione del commento (=α), nel 1471 il testo di Ilicino, ossia il codice autografo Mo, viene prelevato direttamente dalla biblioteca estense tramite Antonio da Piacenza, seppure per un periodo breve, dato che Mo rimase a Ferrara; di questo «ragazzo» non si conservano dati certi, ma è verosimile che fosse uno dei numerosi collaboratori che gravitava intorno alla corte estense e si occupava della gestione e della produzione libraria della ricca e fiorente biblioteca ducale.[2] È da mettere a sistema che proprio nel 1471 Ilicino compose la *Novella di Angelica Montanini*, nella quale compare un personaggio, tratteggiato in termini decisamente positivi, di nome Anselmo Salimbeni: un'omonimia difficilmente casuale, come già osservato.[3] La coincidenza cronologica tra la *Novella* e la registrazione del prestito in favore di Salimbeni consente di mettere in relazione i due episodi: è possibile che Ilicino, memore della stima mostrata dal suo concittadino nel 1469, abbia scelto in quell'occasione di rendergli un omaggio letterario, forse in un momento in cui il suo commento iniziava a circolare. In qualsiasi modo siano andati i fatti, il prestito del 1471 inaugura una nuova fase di trasmissione del testo, già altrove indicata come β, il cui risultato di maggiore portata è l'approdo a stampa dell'*Espositione*, avvenuto il 27 aprile 1475 a Bologna per i tipi di Annibale Malpigli; da questo momento e fino al 1522, il commento sosterrà un ritmo di pubblicazione straordinario, con una cadenza quasi biennale. Tuttavia, diversamente da quanto ricostruito per α, nessun aspetto della trasmissione di β vede un coinvolgimento diretto di Ilicino, ormai a Siena da due anni e assorbito dagli impegni della vita politica cittadina. Lo conferma il caso, già discusso, della lezione *Glicini* per *Ilicini* nella formula di intestazione presente nei testimoni di β, meno K per altre ragioni, e restaurata nelle edizioni a stampa solo a partire dal 1486: un indizio inequivocabile dell'estraneità di β rispetto all'autore, il quale si conferma del tutto marginale nelle dinamiche di circolazione della propria opera, ma anche dell'inaffidabilità *ab ovo* di questa parte della tradizione. Tale circostanza esclude inoltre che si conservi, qualora esistette, una eventuale seconda copia allestita da Salimbeni nel 1471: non rientra tra le possibilità, infatti, che questi facesse realizzare un codice recante il nome errato di un autore a lui ben noto.

Ma, oltre allo specifico interesse per la tradizione del commento, ricostruire le dinamiche testuali e culturali di β significa collocare l'operazione nel più ampio scenario degli esordi della

[1] G. BERTONI, cit., p. 99 n5.
[2] Ivi, in particolare il capitolo *La libreria estense*, pp. 17-33.
[3] L'informazione è ormai acquisita da molti studi: V. ROSSI, *Il Quattrocento*, VI rist. riveduta e corretta, con supplemento bibliografico, a cura di A. VALLONE, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1956, p. 200. C. CORSO, cit.; S. CRACOLICI, *Esemplarità ed emblematicità nel commento*, p. 407, n. 11; M. MARCHI, *La storia di Angelica Montanini. Un topos della novellistica nel Rinascimento senese*, Pacini, Pisa, 2017; M.G. TAVONI, p. 631.

tipografia in volgare e della primissima ricezione a stampa di Petrarca in Italia. Precedono la *princeps* di Ilicino, infatti, precise tappe editoriali: pochi anni dopo l'edizione di Vindelino da Spira dei *Rvf* e dei *Trionfi* (Venezia, 1470), viene infatti stampato il commento detto Portilia (Parma, 1473); in questi anni, prima che «alcun commento alla *Commedia* di Dante»[1] fosse stampato, l'esegesi ai *Trionfi* mostra di avere un pubblico numeroso e ricettivo alle novità editoriali, in cui sembra almeno sotto questo profilo che l'area emiliana (Parma per il Portilia e Bologna per Ilicino) costituisca un terreno più precoce e fertile di quella veneto-lombarda, a cui poi spetterà un primato assoluto. Ha risvolti precisi e interessanti in tutta la tradizione β il prelievo dell'autografo del commento. Poiché non si tratta di una strategia dell'autore né, con ogni probabilità, di un'iniziativa autonoma di Salimbeni, il gesto sembra piuttosto riflettere un clima culturale nuovo, in cui il commento di Ilicino cominciava ad attirare un'attenzione crescente. Anche i manoscritti di β testimoniano uno spostamento dell'interesse verso un pubblico più elitario, che intendeva il testo come un oggetto culturale per accrescere il prestigio delle proprie biblioteche; ne sono esempi il codice K (1478), eseguito per Prospero Adorno, doge di Genova, e il codice U (1482), *descriptus* di B75, allestito per Federico da Montefeltro, duca di Urbino; e, soprattutto, come ha mostrato Tavoni, la presenza di carte incipitarie miniate o di ricche xilografie negli incunaboli dell'*Espositione*, che conferma l'esistenza di «un pubblico di collezionisti, provenienti dai ranghi dell'aristocrazia e dall'agiata borghesia urbana, del clero e degli uomini di legge».[2]

***

Incarna perfettamente questa tendenza la figura di Annibale Malpigli, per molti aspetti affine a quella di Ilicino. Medico e docente presso l'Università di Bologna, Malpigli, pur non comparendo nel colophon, fu il responsabile della *princeps* dell'*Espositione* (B75) e, si sospetta, anche dell'allestimento di Rm. L'origine di B75, l'interesse di Malpigli e perfino la scelta dell'anonimato trovano spiegazione in esigenze di carattere accademico: egli mirava infatti a favorire l'adozione del commento in ambito universitario, così da potersene servire direttamente nella propria attività didattica.[3] È forse anche per questa ragione che l'operazione tipografica venne coordinata insieme a Niccolò Beroaldo e a Lazzaro della Penna, come dimostra un documento – pubblicato nel *Corpus chartarum Italiae ad rem typographicam pertinentium ab arte inventa ad ann. MDL*, predisposto da

[1] DIONISOTTI, cit., p. 70.

[2] Sulla base degli incunaboli visionati da TAVONI, cit., pp. 356-57, emerge che: «l'esemplare del 1475 dell'Archiginnasio [BCAB, coll. 16.O.II.1], ad esempio, è riccamente miniato e porta lo stemma dei Capponi fiorentini; quello della Nazionale parigina [BNF, coll. RES-YD-62], anch'esso miniato, […] reca la nota autografa del grande naturalista bolognese, che recita: "Ulissis Aldrovani et Amicorum"; il veneziano del 1478, […] conservato alla Marciana [BNM, coll. Inc. Ven. 588], è membranaceo con iniziali finemente miniate; quello della Corsiniana, sempre del '78, è anch'esso miniato e reca lo stemma dei Salomoni da Vercelli [BANLC, coll. 51.F.24]; così dicasi dell'esemplare, miniato dalla scuola e dallo stesso Martino da Modena con stemma, forse ferrarese, conservato alla Estense di Modena [BEU, coll. a.C.4.15], e per la copia della Universitaria bolognese, che risulta schedata al 1488, sfarzosamente decorata a bianchi girari, con stemma nel *bas de page* su fondo blu con ai lati le iniziali "B.E." [BUB, coll. A.V.B.V.13/1]».

[3] La ricostruzione è già in L. BALSAMO, *Produzione e circolazione libraria in Emilia (XV-XVIII sec.)*, Casanova, Parma, 1983; A. SORBELLI, *Storia della stampa in Bologna*, Zanichelli, Bologna, 1929, p. 9; infine, di recente, è stata ripresa e ampliata in TAVONI, cit., pp. 626-628.

Sorbelli ed edito da Tavoni[1] – datato 30 novembre 1476, volto a «dirimere una controversia sorta a proposito della spartizione degli esemplari» tra Malpigli e, per citare il *Corpus*, «inter egregium virum ser Nicolaum de Beroaldis et Lazarum della Penna notarium super occasione stampature quorundam librorum videlicet: Comentum Petrarce et Repetitio Canonum statuta et Capituli Postulasti».[2] Colpisce, per contro, che mentre tutto ciò avveniva, Malpigli non intrattenesse rapporti con Ilicino, del quale sembra ignorare perfino il nome, che deforma in *Glicini*; né risulta che Ilicino fosse stato informato dell'iniziativa, e chissà se sarebbe intervenuto, ove ne avesse avuto notizia, se la morte non fosse sopraggiunta nel luglio del 1476. Anche in questo caso, però, emerge con chiarezza la mancanza di un esercizio di controllo dell'autore sulla propria opera; un'assenza che, come già in α, determina guasti testuali di grande rilievo e una profonda alterazione dell'orizzonte di ricezione del commento, ora inserito nel contesto universitario.

Nel suo studio, Tavoni ha sostenuto che il manoscritto Rm derivi da B75, in ragione della provenienza emiliana del codice, confermata da una perizia paleografica di Palma, della comune lezione *Glicini* e della presenza, unicamente in questi due testimoni, di una «Tavola de li Triumphi», un vero e proprio indice *ante litteram*, il quale risulta uniforme e ordinato in B75 e spaginato in Rm, come se il manoscritto tentasse di imitare retrospettivamente il modello a stampa.[3] Tuttavia, oltre a segnalare che il medesimo indice ricorre anche in U, codice non noto alla studiosa al momento dell'analisi, per risolvere in favore di una dipendenza di B75 da Rm, e non il contrario, basterebbe osservare che Rm, vergato da un'unica mano, trasmette anche le rubriche di Mo e mostra una serie di lezioni che spiegano più convincentemente i guasti di B75 (*infra*). È importante anticipare che il riconoscimento di Rm quale modello di B75, edizione allestita da Malpigli, impone di indagare la responsabilità di quest'ultimo su entrambe le forme del testo. Se infatti Rm si colloca a monte di B75, e Malpigli è il coordinatore materiale della *princeps*, diventa plausibile considerare che l'azione di Malpigli si proietta non solo sulla redazione a stampa, ma anche sul manoscritto che ne costituisce l'antigrafo. In questa prospettiva, risulta del tutto verosimile che un professore, intenzionato a introdurre il commento nel proprio insegnamento, si procuri non soltanto la versione tipografica, ma anche una copia manoscritta del testo; e, anche solo immaginando Malpigli impegnato nell'impaginazione del commento in officina, si deve necessariamente supporre l'esistenza di un modello manoscritto di riferimento: ed è economico riconoscere sia Rm. Oltre all'esame testuale che ora segue, a conforto di questa ipotesi interviene anche un aspetto materiale di Rm: nel solco dell'elegante fattura del codice, a c. 1*r*, entro una cornice a bianchi girari, compare nel margine inferiore un ovale con l'emblema di un libro disposto orizzontalmente e chiuso da due bindelle (*fig.* 1).

[1] A. SORBELLI, *Corpus chartarum Italiae ad rem typographicam pertinentium ab arte inventa ad ann. 1550*, a cura di M.G. TAVONI, con la collaborazione di F. ROSSI e P. TEMEROLI, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 2004.
[2] TAVONI, cit., p. 626, anche per la menzione al *Corpus*, doc. LV.
[3] TAVONI, cit., pp. 636-644.



Fig. 1. Rm, c. 1*r*, margine inferiore, dettaglio.

L'elemento che rende raro l'emblema di Rm, giacché quello del libro è un simbolo diffuso, è la posizione e il particolare delle bindelle, che non sembra dai vari repertori riconducibile a famiglie note, ma rimanda piuttosto a un'idea di erudizione protetta ed elitaria, affine tanto agli ambienti ecclesiastici quanto a quelli universitari, proprio come quelli di Malpigli.

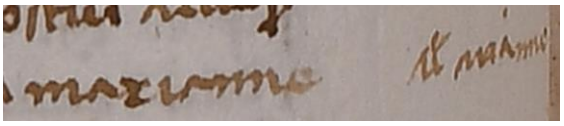
***

A dimostrazione di quanto ricostruito, e sulla base di un esame ravvicinato dei testimoni di β, limitato a Rm K B75 e U (dunque escludendo per il momento la restante tradizione a stampa), si presentano intanto le lezioni che caratterizzano questo gruppo. Oltre ad alcuni casi già menzionati, si precisa che β è l'unico ramo a recepire un marginale di Mo (TC III, 67-72 §5: *vel Arianne*), assente in α. Per rendere più perspicui i risultati dell'indagine, si fornisce sempre la riproduzione di Mo, utile a riconoscere la genesi dei guasti; ove necessario, è inserita una nota di commento. Rimane inteso che la lezione di α, in tutti i casi proposti meno il citato caso di TC III, 67-72 §5, coincide con Mo.

Errori e lezioni di β

TC III, 67-72 §5

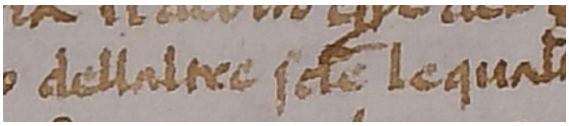
	Mo	β
	la quale amava intensamente, chiamata *Marianne*	*mg dx* vel Arianne	Marianne velariane



Prologo TC IV §5

	Mo	β

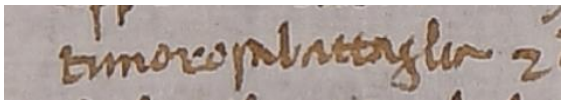
Ma se parlassimo dell'altre *scientie*, le quali so' nel numero dei beni honorabili | sole



In Mo, l'asta del *titulus* per la forma abbreviata della parola *ess(er)e* del rigo superiore deborda visibilmente nel rigo inferiore, proprio in corrispondenza della parola compendiata *sc(ienti)ie*. L'interferenza grafica ha quindi contribuito a confondere la lettura in β.

TP, 55-63 §1

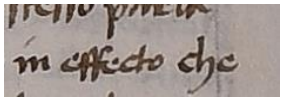
Mo	β
dicendo che in questo stato lui era intento al fine che doveva seguire di questa *timorosa* battaglia	amorosa



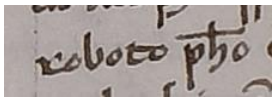
In Mo, le lettere *ti-* di *timorosa*, scritte a inizio rigo, sono vergate in modo da assomigliare ad una *a-* con ampia pancia; si aggiunga che nel contesto immediatamente precedente ricorre la parola *amoroso*, la cui vicinanza può aver ulteriormente favorito l'errore di β.

TM I, 49-54 §5

Mo	β
La quale cosa demonstrò in effecto *Che* || *roboto* philosopho, el quale sì come scrive Cicerone	che roboto



(r. 13)

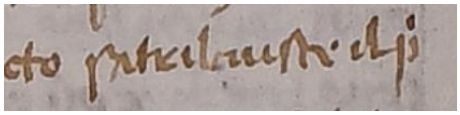


(r. 14)

In Mo, il nome del filosofo *Cheroboto* riferito da Cicerone (*Tusc.* I, 84) sembra scandito in due parole, a causa del cambio rigo per l'andare a capo, producendo così le grafie *che-* (r. 13) e *-roboto* (r. 14), e generando il facile fraintendimento in β.

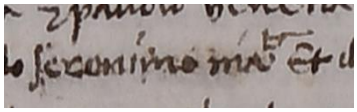
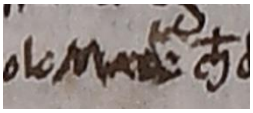
TP, 94-96 §2

Mo	β
solo allo intellecto *s'atribuisce* il principato d'ogni opera	sacrilauste (*sic*) Rm B75 U s'atruibuisse K



TF III, 90-96 §7

Mo	β
Ieronimo Ma[ta]… Mare[ta]	Ieronimo Ma[ta]… Ma[ta] Rm Hieronimo Ma[ta] … Mare K *spazio bianco* B75

***

Definita la fisionomia di β, si procede ora all'analisi dei rapporti interni tra i suoi testimoni, solo in parte agevolata dal fatto che β offre punti cronologici fermi: escluso Rm, oltre alla princeps del 1475, il codice K reca la data del 1478, U quella del 1482. Si presentano pertanto i dati che dimostrano la dipendenza di Rm e K da Mo, sebbene non sia chiaro se tramite un interposto o per via indipendente (*infra*). La prossimità testuale e materiale di Rm e K da Mo è resa sicura dal fatto che entrambi trasmettono – Rm integralmente, K in parte – l'apparato di rubriche di Mo, non solo relativamente alla registrazione a margine dei nomi citati, ma anche di *notabilia* più estesi, impossibili a prodursi poligeneticamente.

Rubriche di Mo in Rm K

		Mo	
TC I			
100-102	§2	*natus est iste XVII settembris*	Rm *om*. K
	§3	*natus est iste XXIII aprilis*	Rm *om*. K
TP			
133-135	§6	*Honorata Ursina*	Rm K
143-47	§6	*Jo(hannes) Certaldensis*	Rm K
TF II			
46-48	§2-4	*Pithias apud Herodotum*	Rm *om*. K
		Pithias apud Herodotum	Rm *om*. K
		Pithias apud Herodotum	Rm *om*. K
61-63	§12	*Eupolemon ap(ud) Eusebium*	Rm *om*. K
82-84	§9	*Antiochus epiphanes Demetrius sother filii Antiochi magni*	Rm *om*. K
133-36	§9	*Appollo apud Helium Spartianum in Fescennino*	Rm K
		Appollo apud Helium Spartianum in Fescennino	
137-41	§7	*Sententia egregia pia et religiosa*	Rm *Sententia egregia* K
TF III			
28-36	§9	*Otho apud Cornelium Tacitum*	Rm K
46-49	§5	*Appollo apud Eusebium*	Rm K
	§6	*Homerus apud Eusebium*	Rm K
60-64	§3	*Porphirius apud Eusebium*	Rm K
97-105	§2	*Numenius apud Eusebium*	Rm K
TT			
133-38	§10	*Creantor apud Ciceronem* Mo	*Crantor…* Rm *Clantor* … K

***

Seguono ora i dati raccolti sul rapporto tra Rm e B75: come già emerso nell'esame di β, gli errori caratteristici di questi testimoni si spiegano nella maggior parte dei casi come errori di lettura dovuti a rasure o a grafie compendiate in Mo; a partire da questo è possibile notare che Rm trasmette una lezione intermedia che favorisce o prepara l'errore di B75. Ancora più significativi, benché pochi, appaiono i casi in cui l'omissione di una parola o un intero periodo in Rm, che altera o non dà senso, determina un'innovazione in B75 volta a restituire un qualche significato al periodo. Per ogni caso si indicano anche le lezioni di U, il terzo testimone a trasmettere l'indice, per dimostrare la sua derivazione da B75, quelle di V78, la seconda edizione a stampa del commento (*infra*), e quelle di K, per dimostrare la sua estraneità alla linea Rm B75 U V78:

		Mo	Rm	B75 U V78	K
Frontespizio		Ilicini Triumphos	Glicini Triumph(orum)	Glicini Triumphorum	Ilicini Triumphos
TC I					
103-05	§4	unifermemente	un fermamente	non fermamente	universalmente
121-23	§4	di sé	di	*om*.	di sé
135-38	§1	si concede intese	siconde *om*.	sicondo rispose	si concede intese
TC II					
1-6	§1	Humana[1]	Niuna	Nissuna	Humana
TC IV					
28-66	§2	la nostra	lanra[2]	Laura	la n(ost)ra
130-38	§7	disse il resto lui *avere* per vendetta di Philomena mangiato	disse il resto lui per la vendetta di Philomena mangiato	disse: «Il resto di lui, per vendetta di Philomena, *hai* mangiato	dice il resto lui *avere* per la vendeta di Philomena mangiato

TC II, 181-183 §4 TC II, 184-186 §1

Mo K	Rm	B75 U V78
Lei adunque ricevutolo, tenendolo nella sinistra mano, scrisse a Macareo, el quale s'era fugito dalle mani del padre, in quale *stato fusse condocta per lui; onde finita la epistola, quale commemora Ovidio in nelle epistole sue, lei medesimamente con quello coltello si uccise.* [TC II, 184-186 §1] *Agiogne da poi misser Francesco lo exemplo di Pigmaleone dicendo come lui, doppo Canace, vide Pigmalione con la sua*	Lei adunque ricevutolo, tenendolo in la sinistra mano, scrisse a Macareo, el quale se era fugito dalle mane del padre, in quale ‖ Pigmaleone cum la sua dona viva	Lei adunque ricevutolo, tenendolo in la sinistra mano, scrisse a Macareo, el quale s'era fugito dalle mane del padre, *nelle quale il preghava che poi la morte sua si dignasse raccolgliere le relliquie sue e del suo fanciullo e collocarle in uno monumento.* [TC II, 184-186 §1] *Poi sogiongne il nostro poeta l'exemplo di Pygmaleon el quale, habiando in odio le femine e non vogliando per*

[1] In Mo, la lettera *H*-, iniziale di paragrafo, è maiuscola, vergata in capitale, rendendosi molto simile a una *N*-; la cattiva lettura della sequenza H-*um*-ana in N-*iu*-na è quindi facile a prodursi e la forma *Nissuna* di B75 è semplice variante.
[2] In Rm, assente il *titulus*.

statua quale, per favore di Venere, era divenuta vera et viva donna; et oltra a questo, in genere narrando, dice che vide mille altri innamorati et quelli udì cantare infra l'una riva del fonte Castalio et l'altra del fonte Aganippe. Onde dice: Pigmaleone con la sua donna viva

alcuna ragione prendare moglie, fecise una ymagine di avorio et innamorosse di quella tanto che dì et nocte pregava Venere volesse quella immagine rendere viva, aciò che la potesse tore per donna; et finalmente da Venere fu compiaciuto. Onde dice:
Pigmalion cum la sua dona viva

***

Alla risoluzione dei rapporti in β rimane da precisare la posizione di K, il quale costituisce l'unico ostacolo a descrivere una filiazione diretta tra Rm e Mo. Ricapitolando: K conosce parte delle rubriche di Mo, condivide alcune lezioni di Rm, mentre ne corregge altre, tra cui, in particolare, la restaurazione del nome *Ilicini* e la correzione di un'omissione per cambio di pagina in Rm (TC II, 181-183 §4 e TC II, 184-186 §1). Poiché K è cronologicamente posteriore a Rm, essendo datato al 1478, e risulta poco economico ipotizzare due contatti diretti e cronologicamente distanti con Mo, si deve supporre o una fonte comune, molto vicina a Mo, a monte di entrambi, oppure si ammette che K, per emendare i guasti in Rm, attinga ad altra fonte, non da individuare nella tradizione a stampa, ma in α, come mostrano gli esempi. La soluzione a favore di un'ipotesi o dell'altra è garantita solo da un confronto integrale dei due testimoni, motivo per cui per ora è stata prudenzialmente ricostruita una fonte β per questa parte della tradizione. Mi limito solo a considerare che ricostruire un antigrafo comune per Rm e K vuol dire supporre anche che quest'ultimo abbia replicato a tal punto il modello, cioè Mo, da riprodurne anche i medesimi incidenti grafici che hanno poi istigato e generato gli errori che si riscontrano nei due testimoni; ammessa questa circostanza, bisognerebbe inoltre spiegare che Rm e K alternativamente cadono in errore. A ogni modo, è importante sottolineare che qualunque sia la posizione di K in β, essa non compromette la trafila che da Rm conduce a B75 e, attraverso questo, a tutta la successiva tradizione a stampa.

***

La tradizione a stampa dell'*Espositione* presenta una vicenda editoriale complessa e meritevole di attenzione poiché, da un lato, garantisce una specola privilegiata per descrivere contesti di ricezione e forme di circolazione del poema petrarchesco e, dall'altro, permette di sfruttare il caso iliciniano per osservare da vicino le dinamiche del nascente mercato tipografico. Risolte le questioni riguardanti B75, si noterà che anche le restanti edizioni presentano problemi di non piccolo momento, rivelando un panorama editoriale in rapido movimento. Già dal 1476, pur seguendo percorsi tipografici differenti, il commento di Ilicino viene regolarmente stampato insieme a quello parziale di Filelfo ai *Rvf* 1-136, per rispondere alle esigenze del pubblico e offrire un prodotto editoriale completo, come è stato già ampiamente osservato dagli studi.[1] Questa strategia mostra quanto precocemente gli

[1] Per comodità, si rinvia solo a F. Filelfo, *Commento a Rerum vulgarium fragmenta 1-136*, edizione anastatica dell'incunabolo Bologna, Annibale Malpigli, 1476, con introduzione e indici di M. Rossi, Antilia, Treviso, 2018.

stampatori considerassero centrale il ruolo del lettore nel definire la fisionomia del libro e quanto l'autorevolezza del testo fosse percepita come negoziabile e subordinata alla funzionalità dell'oggetto-libro. Nel caso del commento, questo progressivo allineamento alla prospettiva e alle aspettative del lettore ha comportato anche una crescente manipolazione del testo; un fenomeno reso non solo più agevole, ma forse quasi legittimato dal fatto che gli autori, Ilicino e Filelfo, e i rispettivi dedicatari erano ormai scomparsi, sicché il contesto culturale in cui quelle opere erano nate poteva dirsi, in un certo senso, venuto meno. All'interno della tradizione dell'*Espositione*, questa strategia editoriale viene applicata in modo sistematico a partire dalla seconda edizione a stampa, datata nel colophon al 6 febbraio 1478, realizzata a Venezia dai tipografi fiamminghi Teodoro da Rajnesburg e Rinaldo da Nimega (= V78).

Per la storia della ricezione dell'*Espositione*, V78 è uno degli esemplari di maggiore interesse: il suo testo, esemplato a partire da B75, è il risultato di una revisione e di una serie di interpolazioni condotta da un anonimo collaboratore, che si anticipa probabilmente essere Girolamo Squarciafico, e costituisce il modello di tutte le edizioni successive, configurandosi come la *vulgata* del commento. Di fatto, la fortuna antica e moderna di Ilicino dipende in larga parte da questa stampa, al punto che, in assenza di un'edizione critica, la totalità degli studi ha fatto riferimento al testo di V78 o alle successive ristampe. Proprio il ruolo centrale svolto da questo testimone impone un esame attento del suo testo, sia sul versante del commento che del poema; infatti, V78 non si limita a riparare *ope ingenii* gli errori e le omissioni di B75, ma interviene soprattutto sui *Trionfi* per adeguarne il testo a quello della *vulgata*. Come emergerà più chiaramente nel prossimo capitolo, dedicato all'indagine sul ramo della tradizione dei *Trionfi* commentato da Ilicino, l'intervento più vistoso di V78 consiste nell'aggiunta del capitolo *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (TF Ia), accompagnato da una chiosa di servizio (vd. *Appendice* II). Nella tradizione che va da Mo a B75, tuttavia, questo capitolo è trasmesso solo per i primi 23 versi, secondo un assetto a incastro con *Da poi che Morte triumphò nel volto* (TF I), che produce la sequenza TF Ia, 1-23 + TF I, 23-130. Questo testo ibridato, che Ilicino eredita da un antico ramo della tradizione dei *Trionfi*, diffuso in area senese intorno alla metà del Quattrocento, rappresenta la versione del poema che il commentatore aveva effettivamente davanti. Per comodità, si riportano i versi pertinenti di TF Ia-I secondo Mo, i manoscritti e B75, accostati alla lezione di V78, e tutte le stampe successive.

Mo TF I a, 22-23+ I, 23-24	V78 TF Ia, 22-24
Ella a veder parea cosa divina, e da man destra avea Cesare e Scipio, ma qual più presso a gran pena s'estima	Ella a veder parea cosa divina, e da man destra avea quel gran romano che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina

Che una simile conformazione apparisse anomala non solo agli editori, ma anche ai lettori dell'epoca, è confermato da una postilla apposta in un esemplare di B75, oggi conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; nel fondo della pagina che riporta la zona testuale di incastro tra TF Ia e TF I (f. 117*v*) si legge:

> Nota che il compositore prese errore equivocando de uno in un altro capitolo, cioè drieto al sopradetto verso che dice *Ella a vedere* seguita *Et da man dextra havea quel gran romano etc*, et lui trascorse al capitolo secondo de' Fama, dove dice *Da man destra ove gli occhi prima porsi*; sucede poi l'altro verso che dice *La bella donna havea Cesaro et Scipio*, dove per questo iudico el commento non essere al proposito in questo loco, et vienci a mancare el commento dal principio de esso capitolo, el quale comincia *Da poi che morte triumphò del volto* per insino al verso che dice *Ma qual più presso a gran pena mi corsi*. (cv. miei)

L'annotazione attribuisce la mancanza del resto di TF Ia a un «equivoco» del compositore, che avrebbe confuso l'inizio di un capitolo con quello successivo, mostrando una sensibilità filologica crescente da parte del pubblico. In un ampio e pionieristico saggio sull'*Espositione*,[1] Cracolici ha sostenuto che l'inserimento di TF Ia in V78 sia riconducibile a una seconda redazione del commento, alla quale Ilicino sarebbe stato indotto dalle sollecitazioni provenienti nel commento di Jacopo di Poggio Bracciolini a *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (TF Ia); nel proemio, infatti, si rimproverava Ilicino di «aver pretermesso d'exporre un capitolo del Triompho della Fama», vale a dire TF Ia. Poiché questa ipotesi, che assegna a V78 il recupero di materiali provenienti dallo scrittoio iliciniano, non è mai stata sottoposta a una verifica sistematica, e poiché anche la bibliografia più recente ha continuato a considerare il commento a TF Ia come iliciniano,[2] è opportuno discutere con cura questa proposta, distinguendo ciò che appartiene all'intervento dell'officina tipografica da ciò che potrebbe invece derivare da materiali autoriali perduti. L'attuale aggiornamento degli studi e l'analisi ravvicinata di V78 consentono di rifiutare questa ipotesi, per almeno tre ragioni.

La prima è che V78, come già dimostrato, dipende da B75 e ne corregge il testo prevalentemente per via congetturale: quando individua un errore, soprattutto omissioni, non recupera le lezioni da altri manoscritti, ma interviene autonomamente. Si vedano i seguenti esempi che, confrontando Mo, B75 e V78, mostrano con chiarezza questa dinamica.

TF		Mo	B75	V78
124-26	§5-6	in breve [*Adriano*] superò et vense, et arse in tucto Gerusalem; da poi la rehedificò *et dal tuo nome la nominò Helia. Fu etiamdio Adriano curioso molto nello edificare, onde quasi che intorno a Roma hedificò* notabili hedifitii, infra quali fu Moles Adriani	in breve superò et vense et arse in tutto Gierusalem, da poi la rehedificò. Notabili hedifitii infra quali fu Moles Adriani	in breve superò et vense et arse in tutto Gierusalem, da poi la rehedificò. Notabili hedifitii *fece in Roma*, infra quali fu Moles Adriani
TE				
19-24	§3	Imperò che Empedocle dice in certo spatio di tempo gli elementi concorrare insieme in una		

[1] CRACOLICI, *Esemplarità*, cit.
[2] B. HUSS, *Triumphi ambigui. Problemi ermeneutici nel commento ai Trionfi di Bernardo Ilicino*, in, *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea. Atti del convegno* (Freie Universität-Berlin, 9-10 novembre 2017), a cura di G. CASCIO e B. HUSS, CISU, Messina, 2020, pp. 173-207.

confusione et uno caos, et così il mondo corromparsi *et da poi, afferma i medesimi elementi segregarsi et generare* il mondo di nuovo	et da poi afferma i medesimi elementi segregarsi il mondo, *corrumpersi et da poi afferma i medesimi elementi segregarsi et generarsi* il mondo di nuovo	et da poi afferma i medesimi elementi segregarsi il mondo, *corrumpersi et generarsi* il mondo di nuovo

Il secondo elemento riguarda una significativa incongruenza interna: benché V78 introduca un nuovo capitolo (TF Ia), continua a definire TF III come «terzo capitolo et ultimo di questo triompho» (TF Ia, 23 + TF I, 22-26 §3), recependo senza modificare la lezione di B75. Il terzo elemento, infine, riguarda il testo della chiosa al nuovo TF Ia: il lessico critico e l'impianto argomentativo risultano totalmente estranei alla prassi interpretativa di Ilicino. Anche ipotizzando che Ilicino avesse rivisto solo il testo di TF Ia e TF I e che V78 ne avesse recepito esclusivamente quel segmento, resterebbe l'evidente distanza stilistica e dottrinale rispetto al resto del commento. È invece pienamente sostenibile quanto ipotizzato e ricostruito da Bausi, e cioè che l'anonimo revisore di V78 sarebbe in realtà Girolamo Squarciafico.[1] Il nome di Squarciafico compare per la prima volta nella stampa veneta del 1494, per i tipi di Pietro Cremonese, dove figura come compilatore della chiosa ai restanti *Rvf* non commentati da Filelfo, come si dichiara al termine del testo: «Questi fragmenti dil Petrarcha, qual vulgarmente gli Soneti adomandiamo, io Hyeronimo li ho exposti lassando imperò quelli che prima erano suti exposti per il clarissimo poeta Francesco Philelpho».[2] Sulla scia di puntuali indagini di Allenspach e Frasso,[3] Bausi rileva due elementi significativi: il primo è che Squarciafico ebbe rapporti con l'ambiente tipografico veneto già nel 1471 e sicuramente almeno fino al 1474, quando l'8 giugno scriveva a Jacopo Bracciolini a proposito del prestito di alcuni libri;[4] il secondo riguarda proprio il legame col Bracciolini. Nella chiosa a TF Ia di V78, infatti, il commento di quest'ultimo è tacitamente impiegato come fonte, come dimostra l'esempio riportato da Bausi della chiosa a TF Ia, 34-35, a proposito di Caio Mario definito da Petrarca «il buon villan che fe' il fiume vermiglio / del fero sangue». A ciò si aggiunga anche il confronto con la chiosa che Ilicino dedica a Mario in TM Ia, 7-8 «quello che non d'argento terso / dè bere ai suoi, ma d'uno rivo sanguigno»; oltre alla mancanza di richiami interni tra le due zone del testo, che è invece una prassi sistematica in Ilicino, è evidente la differenza di impostazione e il diverso impiego delle fonti. Si riporta dunque la porzione di testo del commento di Jacopo Bracciolini edita da Bausi,[5] il testo di V78, edito in *Appendice* II, e quello di Ilicino.

Commento di Jacopo Bracciolini TF Ia, 34-35	V78 TF Ia, 34-35 §2	*Espositione* TM Ia, 7-8 §6-8

[1] F. BAUSI, *Politica e cultura nel Commento al "Trionfo della Fama" di Jacopo di Bracciolini*, «Interpres», IX, pp. 64-149.
[2] Si cita dall'incunabolo veneziano del 1484, coll: Inc. ca 2095, vol. II, f. 112.
[3] J. ALLENSPACH–G. FRASSO, *Vicende, cultura e scritti di Girolamo Squarzafico alessandrino*, «Italia Medievale e Umanistica», XIII, 1980, pp. 233-292.
[4] Ivi, p. 242.
[5] BAUSI, cit., p. 68.

Molti dicono che el Petrarcha vuol referire in questo luogo una favola che per molti ignoranti si dice d'un villano: che essendo a campo a Roma uno gran re, lui l'occise e portollo in Roma; onde il popolo, uscito fuori della città, tale occisione fece de' nimici che el Tevere tinse tutto di sangue. Pel quale merito dicono il Senato e popolo romano haverli facto una statua di bronzo a cavallo, con quello medesimo habito col quale occise il re appresso alla chiesa di Sancto Giovanni Laterano; le quali cose sono tutte vane, perché non ce n'è auctor degno alcuno, et chi referisce la historia non nomina né il tempo di che imperadore romano fussi, né etiamdio chi fussi il re morto, né di che natione e socto qual capitano quelle furono rotte, come se fussi un cantare d'Orlando. […] E perché dice «fe' il fiume vermiglio / Del fiero sangue», si può intendere che el Rodano o quelle Acque Sextie potessino di sangue arrossire perché più di trecento migliaia di huomini in quella guerra da Mario furono morti.

Vogliono alcuni intendere una favola volgar senza auctore, che uno villano occise uno re el quale haveva assediata Roma, né dicono chi fusse, né il qual tempo, ma solo che meritò haver una statua in Roma con quello habito col qual fu vincitore. El qual tutto è fabuloso, onde si pò intendere di Mario, nato d'una villa di Arpino, el qual, expertissimo nelle armi, triomphò di Iugurta re di Numidia; e poi hebbe victoria di Cimbri e Theutoni, quali volevano occupare Italia; e che fusse el fiume vermiglio, si può intender el Rhodano, ove vinse li Cimbrioni, over le Aque Sextie, dove vinse li Theutoni, che meritamente potesse mutar l'acque e 'l colore.

Nel terzo et ultimo luogo è da notare che quello el quale ai suoi dè bere d'uno sanguigno rivo fu Caio Mario, per origine da arpino, el quale essendo andato contra de' Cimbri et Todeschi, come nel proximo triumpho dicemo [*rif. a TF I, 109-110 §6*], essendo quelli accampati sopra certi fiumecegli di chiare aque, et i Romani avendone gran penuria, alfine i suoi militi, fatigati et dallo exercito et dal tempo, gli dicevano che si partisse di campo et ritornasse in luogo dove fusse aqua et loro potessero bere. Mario con copiosa oratione lo 'l denegò et, monstrandolo l'aque sopra le quali erano i nemici alloggiati, disse: «Voi sete huomini, vedete l'aqua», per le quali parole i militi Romani exarsero in tale furore che, subito pigliando l'arme et procedendo a battaglia, fero sì grande uccisione dei nemici che quelli fiumicegli crebbero del loro sangue, in modo che quando poi Mario et gli altri suoi, finita la battaglia et ottenuta la completa victoria volsero bere, non meno sangue bebero di que' fiumi che facessero aqua, la quale cosa afferma il poeta in quella canzone: *Italia mia benché il parlare sia indarno* [*Rvf 127, 33-48*]. Sotto di Mario adunque furo multi triumphi, conciosiacosaché lui triumphò di Jugurta, potentissimo re di Numidia, triumphò dei Cimbri, triumphò dei Todeschi, de' quali grandissima gloria et honore reportò; infinita ancora quasi moltitudine di prigioni sotto di lui pervenne al Capitolio, essendo stato sette volte consolo.

In definitiva, tutti questi elementi convergono nel rifiutare la paternità iliciniana del testo di V78. Quanto all'identità del compilatore di V78, se non si trattò proprio di Squarciafico, che rimane l'ipotesi più probabile, allora si tratterà di una figura simile che, in quanto collaboratore, gravitava intorno all'ambiente tipografico veneto. Nelle future edizioni che si trarranno da V78 fino al 1522, anno che sancì l'oblio dell'opera di Ilicino, profili come quelli di Squarciafico sono destinati a moltiplicarsi e andranno di pari passo con l'inserimento progressivo di apparati paratestuali, quali estratti delle *Familiares*, alcune *Disperse*,[1] indici e tavole, come è stato ampiamento rilevato dalla ricca bibliografica in materia, non limitata alle sole edizioni petrarchesche. Nella lunga fortuna dell'*Espositione* emergono con esemplare nitidezza i registi di queste macchine paratestuali (oltre a Gabriele Bruno e Tanzi Cornigero, tra i più rilevanti Niccolò Peranzone e Pre' Marsilio Umbro), e il loro rapporto con gli stampatori, fondato prevalentemente su un sodalizio commerciale, e solo più raramente su una reale collaborazione intellettuale.

[1] Si tratta di *Quel ch'ha nostra natura in sé più degno* e *Nova belleza in habito gentile*, aggiunte al termine dei *Rvf* nell'edd. del 1508; 1513; 1519; 1522.

***

Oltre al fatto che questi fu «lettore a Venezia e a Ragusa, giurista a Roma, quindi oratore, poeta, matematico e astronomo»,[1] di Niccolò Peranzone *altramente Riccio Marchesano* non si conosce pressoché altro. Il suo nome compare per la prima volta nell'edizione veneziana del 1490 per i tipi di Pietro Cremonese; in tale occasione Peranzone premette al commento di Bernardo Ilicino una prefazione e tre sonetti, raccolti sotto il titolo *Dialogo de la virtù* (vd. *Appendice* I.b).[2] La prefazione si inserisce pienamente in un *topos* consolidato nel panorama editoriale umanistico: non senza retorica, Peranzone presenta il proprio intervento come una necessaria opera di risanamento di un testo profondamente corrotto, tradito «per la ignorantia sì de li correctori come de li impressori» valutazione che trova immediato riscontro già nella marcata scorrettezza di B75.[3] Accanto a questa motivazione di carattere filologico, Peranzone adduce una seconda ragione, riconducibile a un vero e proprio "aggiornamento bibliografico": pur essendo uomo dotto, Ilicino non poteva infatti disporre di una conoscenza adeguata della produzione latina petrarchesca, poiché «al suo tempo le opere latine … non erano state impresse né producte ad luce». Tale limite emerge con particolare evidenza, come osserva Peranzone, nella chiosa a TC IV, 67-68 «Poco era fuore della comune strada, / quando Socrate et Lelio vidi prima»: qui Ilicino non riconosce in Socrate e Lelio Ludwig van Kempen e Francesco Nelli, dedicatari rispettivamente delle *Familiares* e delle *Seniles*, e propone invece un'interpretazione allegorica dei due personaggi, che Peranzone segnala giustamente come errata.[4] Nella prefazione dell'edizione del 1490 (V90), egli rivendica dunque la necessità del proprio intervento editoriale come funzionale al ristabilimento dell'ordine testuale e del senso autentico dell'opera, anche in vista di una più adeguata comprensione dei *Triumphi*; così la lettera ai lettori:

> Sì come dice el Philosopho, in primo *De celo et mundo*, uno picciolo errore nel principio divien maximo in fine; così al presente si poteva dire de le opere de Messer Francesco Petrarcha, le quale, per la ignorantia sì de li correctori come de li impressori, erano venute ad tanta incorrectione che el vero senso non si poteva cognoscere dal falso, né si discerneva più l'ordine de la rima, ma, in confusione piena de dissonantia, transposte da li soi veri lochi con molte variatione, senza misura et senza ordine alcuno. […] Non che la excellentia de Misser Bernardo phisico, expositore de la presente opera, non habia fato degna commemoratione in tutte cose. È ben vero che al suo tempo le opere latine de Misser Francesco

[1] S. CRACOLICI, *Niccolò Peranzone e il* Refugio de' miseri *attribuito a Petrarca*, in *Paratesto*, IV, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2007, pp. 34-35 n3, da cui si ricavano anche i rinvii bibliografici.

[2] La stessa *Prefazione* e *Dialogo de la virtù* verranno poi ristampati nelle edd. 1500 (Zanni, Venezia); 1503 (Albertino da Lissona, Venezia); 1507 (Scinzenzeler, Milano); 1508 (Zanni, Venezia); 1512 (Scinzenzeler, Milano); 1515 (Zanni, Venezia).

[3] Con toni più accesi, anche Tanzi se ne lamenta nella lettera ai lettori per l'edizione del 1494 (Scinzenzeler, Milano): «Forse molti prendono non poca admiratione che quante più volte se imprimeno qualchi libri, sempre più merdosi et più scorretti si ritrovono come nella magior parte del opere pel passato impresse si può comprendere, che se la prima impressione sarà errata, la seconda molto più et la terza ancora assai più che la seconda et così successivamente; et questo sì frequentato diffetto non solamente accade nelli libri impressi, ma ancora nelli scritti, che le ultime copie sempre vediamo essere più vitiate, dil ché questa suole essere la causa: che gl'impressori tutti sono illitterati et similmente ancora li scrittori per la maggior parte, donde quasi è impossibile che né quegli imprimeno né questi altri scrivano a punto come è lo exemplare, et così da poi gli altri che da questi pigliano copia vengono a multiplicare gli errori et così *usque in infinitum* sempre peggiorando, così come l'aqua, la quale quanto più si lontana da la sua origine tanto più perde la sua perfetione» (f. N6*r*).

[4] In particolare, Peranzone si riferisce a TC IV, 28-66 §3: «degli altri confessaremo non averne più expedita notitia, volendo più presto a inscitia che a temerità essere ascripti, non deviando dalla modesta sententia di coloro e quali etiamdio quello che certamente si credano sapere, non senza timore affermano».

> Petrarcha non erano state impresse né producte ad luce, in le quale molte cose se manifestano de esso poeta, maxime de Madonna Laura, in la sua *Bucolica* et in altri lochi de Socrate, Lelio et Thomaso, in le sue *Epistole Familiare*, de la sua vita, in li successi de li soi studi et de molte altre cose. Le quale esso, non havendo possuto vedere in questa nostra età mercuriale, l'à exposte in altro senso che non conveniva, sì come nel quarto capitulo del *Triumpho de Amore*, in parte si pò vedere circa la expositione de Socrate, Lelio et Thomaso, li quali furono intrinseci amicissimi del poeta et de molti altri, li quali lui confessa non haverne havuto notitia.

Ancora sotto la guida editoriale di Peranzone vedono poi la luce anche le edizioni veneziane del 1500, per Bartolomeo Zanni, e del 1503, per Albertino da Lissona, quest'ultima tra le più fortunate nella tradizione a stampa del commento iliciniano.[1] Nell'edizione del 1500 l'intervento di Peranzone si estende sia al commento di Filelfo ai *Rerum vulgarium fragmenta* sia a quello di Ilicino, che nel colophon egli dichiara di aver «castigati e corretti». Come già osservato da Trovato, a partire dalla stampa zanniana del 1497, Peranzone conduce nel 1500 un lavoro di revisione linguistica «non irrilevante»,[2] orientato in particolare verso il fiorentino letterario. Nell'*Espositione* Peranzone intervenne in modo sistematico anche sulla struttura del prologo di Ilicino, che viene da lui ampliato e articolato in paragrafi dotati di titoli, secondo una scansione destinata a consolidarsi nelle ristampe successive (così anche in edd. 1507, 1508[1], 1512, 1515). Alla lettera di dedica indirizzata a Borso d'Este seguono infatti tre sezioni distinte: *El subgetto universale de li Triumphi* (Prologo §1-8), *Utilità de li Triumphi* (Prologo §9-11) e *Nome del libro e auctore d'esso* (Prologo §12). In base al testo di Ilicino e alle precedenti edizioni a stampa, a questa articolazione dovrebbe fare seguito la breve *Vita* di Petrarca (Prologo §13-21). Nell'edizione di Peranzone, tuttavia, tale sezione viene soppressa e sostituita da una *Vita* di Petrarca, adespota, pubblicata per la prima volta nel 1471, da Georg Lauer,[3] e attribuita, a partire dal 1477, dal curatore Domenico Saliprandi al «iurista Antonio da Tempo».[4] Come dimostrato da Mezzanotte, questo testo, che qui si indicherà come *Vita A*, non costituisce un'opera autonoma, ma una rielaborazione della *Vita* di Pier Candido Decembrio, a cui sono poi state aggiunte «notizie attinte alle biografie del Petrarca scritte da Leonardo Bruni e da Pier Paolo Vergerio».[5] Sulla base di questo testo, Peranzone procede infatti a una sua ulteriore rielaborazione, interpolando la *Vita A* con materiali di diversa provenienza, fra cui lo stesso Ilicino. Nella prima sezione, intitolata *La origine de Messer Francesco Petrarcha*, Peranzone riproduce quasi

[1] Pur senza aver compiuto un esame testuale accurato, per frontespizio, contenuto e ripetersi dei nomi nel colophon, sembrerebbero derivare dall'edizione del 1503 le seguenti: 1507 (Scinzenzeler, Milano); 1508 (Zanni, Venezia e De Gregrori, Venezia); 1512 (Scinzenzeler, Milano); 1515 (Zanni, Venezia) e 1522 (Stagnino, Venezia). Si veda inoltre G. COMIATI, *Peripezie di un "incunabolo" frammentario: un ritrovato esemplare del "Petrarcha" di Albertino da Lessona (1503)*, «La Bibliofilia», CXXIV (2022), 3, pp. 429-438.

[2] P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Mulino, Bologna, 1991, p. 136; qui è fornita anche tavola di correzioni di sostanza e linguistiche.

[3] Si tratta dell'edizione delle *Rvf* e *Trionfi*, stampata a Roma da Georg Lauer il 10 luglio 1471 (IGI IV 7518); il testo è integralmente edito in A. SOLERTI, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Vallardi Editore, Milano, 1898, pp. 335-338, a cui si rinvia.

[4] Si tratta dell'edizione dei *Rvf* e dei *Trionfi* stampata a Venezia da Domenico Siliprandi, figlio di Gaspare, l'8 maggio 1477 e dedicata a Federico Gonzaga (IGI IV 7525); per tale ragione l'edizione si apre con una lettera di «Antonio da Tempo» indirizzata a Federico Gonzaga, che Domenico Siliprandi dichiara di aver «trovata sparsa come la foglia ne l'autumno dal vento, et con gran fatica et lucubratione recolta».

[5] G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la* Vita *del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, «Studi Petrarcheschi», 1 (1984), pp. 211-224: 215.

integralmente la *Vita A*; nella parte finale, invece, innesta il testo con la conclusione della *Vita* iliciniana, verosimilmente allo scopo di conservare la singolare diagnosi medica formulata da Ilicino, secondo cui Petrarca sarebbe morto in seguito a «uno parosismo del morbo comitiale». Si vedano a confronto la *Vita A*, secondo l'edizione di Solerti,[1] la *Vita* di Ilicino e la redazione stampata da Peranzone:

Vita A	*Ilicino*	*Peranzone*
In questo luoco perseverando, del male dell'epilensia, di che per la età sua era stato molto molestato, lo extremo dì della sua vita virtuosamente concluse: et era d'anni LXX.	Et essendo già di età d'anni LXX, a dì XXVIII d'agosto MCCCLXXIIII, fu assalito da uno parosismo del morbo comitiale dal quale assai ne' preceduti tempi era stato vexato; et, non potendo la già declinata virtù superare la egritudine, fu constretta a succumbere. Et così partì del mondo quello animo degno et generoso, el quale non dubito che per le sue optime, grandi et singulari virtù reporti nella patria celeste premio dal giusto Giudice, el quale, sì come mai non lassò alcuno defecto impunito, medesimamente mai pretermisse essere alcuno bene inremunerato.	In questo loco perseverando, essendo già de età d'anni LXX, a dì XXVIII de agosto MCCCLXXIIII, fo' assalito da uno parossismo del morbo comitiale, dal quale assai nei precedenti tempi era stato vexato; et, non potendo già la declinata virtù superare la egritudine, fo constretto ad succumbere. Et così partì dal mondo quello animo degno et glorioso, el quale non dubito che per le sue operationi grande et singulare virtù riporte nella patria celeste, premio dal iusto Giudice; el quale sì come mai non lasciò alcuno defetto inpunito, medesimamente mai pretermesse essere alcuno bene irremunerato.

Alla sezione *La origine de Messer Francesco Petrarcha* segue, integralmente secondo la *Vita A*, il paragrafo *La forma de Misser Francescho Petrarcha*. I due paragrafi conclusivi, *Li costumi* e *Le opere composte per Misser Francesco Petrarcha*, risultano invece ampliati mediante l'inserzione di ulteriori materiali, che potrebbero essere stati allestiti dallo stesso Peranzone. Sempre in conformità alla *Vita A* vengono infine aggiunti una nota autografa su Laura (*Memorabilia quaedam de Laura…*) e alcuni estratti dalle *Familiares* (la lettera a Giacomo Colonna, *Fam.* II, 9, e il carme *Valle locus…* da *Fam.* XI, 4), con l'evidente intento di offrire un Petrarca "documentato". Questa crescente libertà nel montaggio dei testi culmina nell'edizione del 1503, dove la retorica del frontespizio segnala un netto slittamento di autorialità: il titolo pone in primo piano «lo commento del eximio misser Niccolò Peranzone… sopra li Triumphi», presentato come arricchito da «infinite nove acute et excellente expositione», mentre il nome di Bernardo Ilicino scompare dalla titolazione, pur restando il suo commento nel corpo dell'opera.

Di segno diverso appare invece l'atteggiamento di un altro *editor* del commento iliciniano, il semisconosciuto Pre' Marsilio Umbro Frontempense. Questi, «sacerdote e maestro di scuola»,[2] incarna una figura al tempo molto diffusa, la quale affiancava all'attività principale quella di revisore in tipografia come seconda occupazione; in tale veste, per Bernardino Stagnino curò l'edizione del 1513. In questa stampa, il cui titolo dichiara di restituire i due commenti *con summa diligentia*

[1] A. SOLERTI, *Vite*, cit., p. 338.
[2] TROVATO, cit., p. 63.

corretti, Marsilio inserisce anche due sonetti encomiastici – uno indirizzato a Pietro Bembo (*Che non consuma morte e 'l tempo avaro*), l'altro a Marino Zorzi[1] (*Quanta forza ha vertù Marin Soblime*) – e una lunga lettera dedicatoria a Ludovico Barbarigo, nella quale espone i criteri e le motivazioni del suo lavoro di revisione (vd. *Appendice* I. c). Riprendendo il consueto lamento per la scorrettezza delle edizioni precedenti, Marsilio manifesta una profonda ammirazione per il commento di Ilicino, fino ad auspicare il ritrovamento del «suo primario exemplare e originale archetipo», nella speranza di restituirlo «in la sua pristina dignità et perfectione». In mancanza di tale modello, Marsilio descrive un metodo di lavoro fondato sulla collazione di altri esemplari petrarcheschi, di diversa provenienza e cronologia:

> Nondimeno io me sono sforzato comparare de molti Petrarchi insieme, varii de forma e in varii tempi et luoghi impressi, e de quei e più antiqui e meno incorretti […]. E così mo l'uno mo l'altro transcorrendo, e il parlar degli insieme accozzando, me sono affaticato la molta dimenuta elegantia e quasi antiquata gravità del dignissimo interprete [*scil.* Ilicino] restorare in più parte e fidelmente rintegrare, perciò che talvolta una facciata integra lassata fuori trovato abbiamo e sovente versi assai, parole quasi infinite detratte, e parimente guasti e corrotti i senni, l'historie defraudate, le allegate sententie non sane né orginali; onde uopo ne è stato in molti luoghi fare de l'Edipo e quasi per tutto refugere al fonte proprio, per que al suo buono e sano intelletto redrezzare e restitoire, in quanto perciò i miei pochi libri e bassa intelligenza col brevissimo tempo da stampadori appresciati ce hanno permesso.

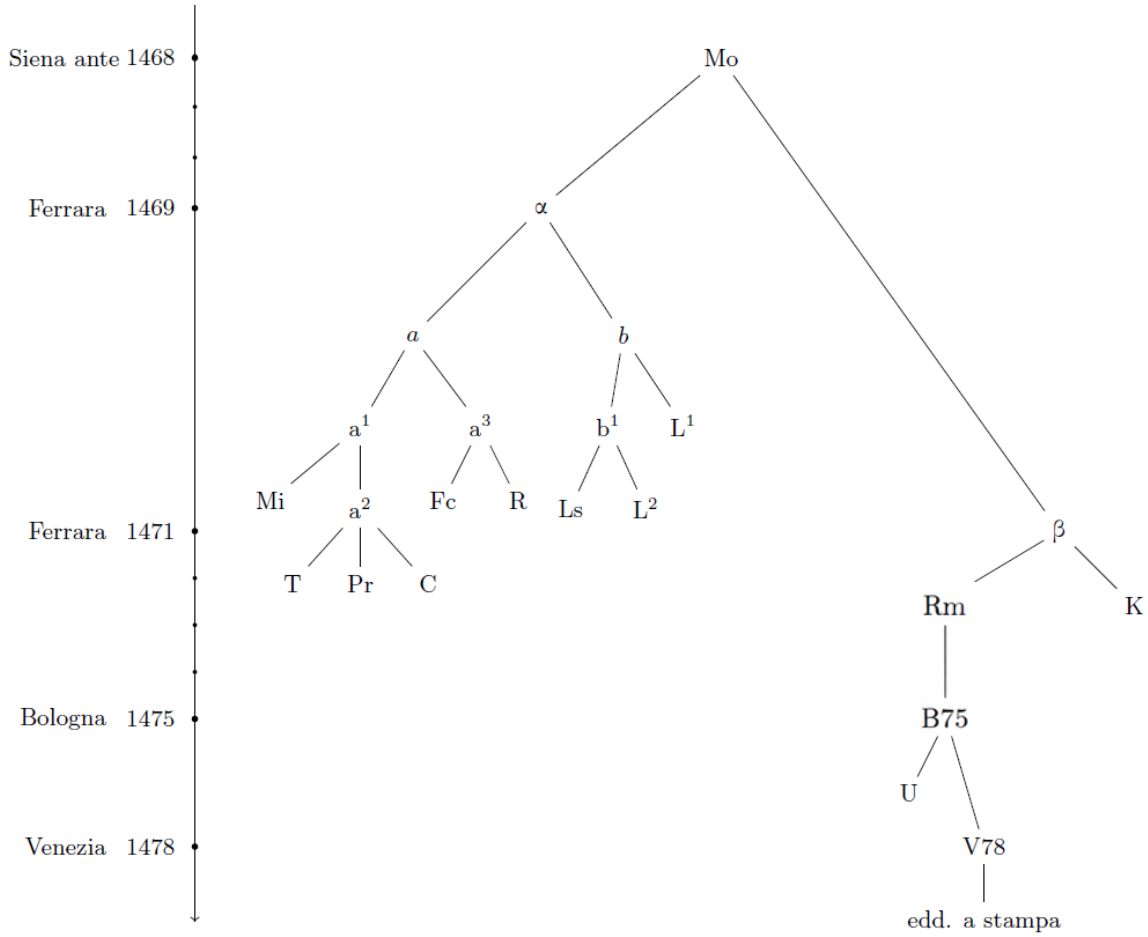
***

Allargando, infine, l'indagine più in generale alla macchina dell'editoria umanistica, si noterà che la denuncia della scorrettezza delle precedenti edizioni costituisca un motivo topico, speculare alla rivendicazione dell'eccellenza delle stampe appena uscite dai torchi. Al di là delle dichiarazioni programmatiche e degli interventi correttivi paventati dai revisori delle diverse edizioni del commento di Ilicino, nessuna di esse riesce in realtà a restituire un testo pienamente epurato e sanato dagli inevitabili accidenti prodotti dal progressivo e sempre più rapido scarto temporale che separava ogni nuova edizione dal suo archetipo manoscritto. In questo contesto, anche l'identità dell'autore ha finito col subire la medesima sorte: il nome stesso di Ilicino, esempio minimo ma lampante, si disperde così in un dedalo di allotropi, registrato di volta in volta come *Glicini* (B75), *Bernardo da monte Alano* (1484), *Bernardo da monte Illicino* (1488) o *Lycinio* (1508). Difficile non cogliere la sfortuna di Ilicino nelle fortunatissime traiettorie della sua opera: non solo le stampe ne storpiarono il nome, ma il testo tramandato per secoli non coincide nemmeno con quello da lui fissato. Che forse le edizioni non servano anche a questo: a rendere un po' di giustizia alle fatiche altrui.

[1] Su Marino Zorzi, si veda la voce del DBI.

*Schema di classificazione dei testimoni dell'*Espositione

Il presente schema di classificazione dei testimoni dell'*Espositione* di Ilicino ai *Trionfi* si fonda sui dati fin qui ricavati e discussi. Fermo restando il ruolo centrale del manoscritto autografo Mo e l'assenza di redazioni plurime riconducibili all'autore, per le ragioni già esposte, l'analisi della tradizione α e β si basa su un campione circoscritto, limitato alla collazione di TC I e ad alcuni sondaggi mirati su altre sezioni del testo. In questo quadro, la classificazione dei testimoni riconducibili al gruppo *b* e l'indagine sulla fonte del collazionatore-copista che interviene su C restano suscettibili di ulteriori precisazioni, mentre appare più solida e definita la configurazione del gruppo β. Lo schema proposto ha pertanto un valore essenzialmente ricostruttivo e orientativo, risultando funzionale alla delineazione della storia della trasmissione del testo, ma non pretende di essere dirimente sul piano strettamente ecdotico. Ogni scelta critica, infatti, non discende in modo automatico dall'appartenenza di un testimone a un determinato gruppo, bensì è fondata sul vaglio puntuale delle singole lezioni e sulla loro valutazione caso per caso, secondo criteri interni di coerenza.



II. IL TESTO DEI *TRIONFI* NELL'*ESPOSITIONE*

Nell'allestimento di un'edizione critica di un commento a un'opera, per ricostruire nel modo più completo possibile le ragioni culturali dell'esegesi del testo, un elemento cruciale consiste nell'indagare la tradizione da cui dipende il testo commentato; nel caso dell'*Espositione* di Ilicino ai *Trionfi*, questa indagine è tanto necessaria quanto, per alcuni aspetti, agevole. Infatti, l'identificazione del ramo della tradizione dei *Trionfi* a cui appartiene il testo commentato da Ilicino (d'ora in avanti *Tc*) è resa possibile da una serie di elementi convergenti, il più rilevante dei quali è rappresentato dalle peculiarità testuali e strutturali dello stesso *Tc*. Il testo si articola infatti in dodici capitoli, disposti secondo il seguente ordine: TC I-III-IV-II; TP; TM Ia+I, TM II; TF Ia+I, TF II-III; TT; TE. Fatta eccezione per i capitoli iniziali del *Triumphus Mortis* e del *Triumphus Fame*, tale disposizione rispecchia quella attestata nella vulgata quattrocentesca. L'aspetto più significativo e originale di *Tc*, infatti, è rappresentato dalle due *iuncturae* che fondono rispettivamente TM Ia con TM I e TF Ia con TF I. Nel primo caso, la giuntura tra i due capitoli avviene in modo abbastanza articolato e restituisce un testo così strutturato: TM Ia, 1-19 + TM I, 2 + TM Ia, 21 + TM I, 4-172. Le terzine che saldano l'innesto vedono dunque alternarsi alcuni versi della fine di TM Ia e alcuni dell'inizio di TM I, con l'esclusione definitiva dei versi TM Ia, 20 e TM I, 1 e 3:

> ive, onde agli occhi miei quello lume nacque
> che oggi è innudo spirto e poca terra,
> quella per cui ben fare prima mi piacque,
> tornava con honore dalla sua guerra,
> allegra…

Analogamente, l'inserzione di TF Ia in apertura del TF I si realizza nella sequenza TF Ia, 1-23 + TF I, 23-130. Questa saldatura genera l'anomala serie rimica *regina : divina : si stima*, da cui risulta la seguente terzina:

> Ella a vedere parea cosa divina
> et da mano dextra avea Cesare e Scipio,
> ma quale più presso a gran pena si stima.

Accanto a questi aspetti macro-strutturali, il testo di *Tc* presenta sporadicamente lezioni condivise da alcuni apografi degli Originali dei *Trionfi*, confluite nella vulgata. Al fine di fornire un prospetto agevole, si indicano di seguito i versi interessati di *Tc*, secondo la lezione dell'autografo Mo, i corrispondenti testimoni apografi e il testo dei *Trionfi* secondo l'edizione mondadoriana curata da Vinicio Pacca. Per i testimoni della tradizione del poema qui utili all'indagine si forniscono la loro segnatura e le sigle invalse negli studi: ms. Casanatense 924 (= C); ms. Harleian 3264 (=H); inc. IB 25926 (King George III's Copy: 86. K 18), British Library (=I); ms. Parmense 1636 (=P); ms. Vaticano latino 3196 (=V^2).

TC I, 33

Tc	H C I	*Trionfi* (ed. Pacca)
che anzi tempo ha di vita Amore divisi	ch'Amor di vita anzi tempo à divisi | vel ch'anzi tempo à di vita Amor divisi	che per sua man di vita eran divisi

TC III, 178 ss.

Tc	V^2	
Et come sonno instabili sue rote, le speranze dubiose et il dolore certo sue promesse di fe' come essere vote. Come nelle osse sue foco coverto et nelle vene viva occulta piaga, onde è morte et palese incendio aperto. Insomma so com'è inconstante et vaga, timida vita ardita degli amanti, come poco dolce molto amaro appaga. So i loro costumi et i loro sospiri et i canti et il parlare rotto et il subito silentio, et il brevissimo riso et i lunghi pianti, et quale è il mele temprato con lo assentio.	e come sono instabili sue rote, le speranze dubbiose e 'l dolor certo, come sue promession' di fe' son vòte, come nell'ossa è 'l suo foco coverto e ne le vene vive occulta piaga, onde è morte palese e 'ncendio aperto. Insomma, so com'è inconstante e vaga, timida vita ardita degli amanti; com poco dolce molto amaro appaga; e so i costumi, e i lor sospiri e i canti, e 'l parlar rotto e 'l subito silentio, e 'l brevissimo riso e i lunghi pianti, e qual è 'l mel temprato coll'assentio.	e come sono instabili sue rote, le mani armate, e gli occhi avolti in fasce, sue promesse di fe' come son vòte, come nell'ossa il suo foco si pasce, e ne le vene vive occulta piaga, onde morte e palese incendio nasce, che poco dolce molto amaro appaga.

TC IV, 15

Tc	P	
con la lingua già fredda la richiama	con la lingua già fredda la richiama vel con la lingua già fredda ancho la chiama	con la lingua già fredda ancho la chiama

TC IV, 154 ss.

Tc	H	
Non bollì mai Vulcano Lipari o Ischia, Strongolo o Moncibello come quello luoco, dove qualunque viene molto se arrischia. Ive legati fumo in ghiaccio et in foco et in sempiterne tenebre, ove indarno merzé chiamando ciascuno era roco. Ive, pur sospirando Sorga et Arno, stetti molti anni et libertà agognando, né potei per ingegni di val d'Arno; che io ero da me stesso posto in bando, solo uno rimedio ebbi io in quello stato, gran cose et memorabili mirando: volgea la vista vaga in ciascuno lato, che il disio di sapere fa prompta et lieve, per sapere chi et quando avesse amato. Intanto mi struggea viè più che nieve, vedendo alme sì chiare in carcere tetro, quasi longa pictura in tempo breve, che il piè va innanzi et l'ochio torna indietro.	Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia, Stromboli e Mongibel come quel loco ove qualunque vien molto s'arrischia. Ivi legati fummo in ghiaccio e foco e 'n sempiterne tenebre, ove indarno mercé chiamando ciascun era roco. Ivi, pur sospirando Sorga et Arno, stetti molt'anni libertà sognando, né potei per ingegno el si mai far no; c'hio era di me stesso posto in bando, e sol un rimedio hebbi in quello stato, gran cose e memorabili mirando: volgea la vista vaga in ciascun lato, che desir di saper fra pronta e leve, per conoscer chi e quanto havesse amato. E intanto mi struggea via più che neve, mirando alme sì chiare in carcer tetro, quasi lunga pittura in tempo breve, che 'l pie' va inanzi, e l'occhio torna 'ndietro.	Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia, Strongoli o Mongibello in tanta rabbia; poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia. In così tenebrosa e stretta gabbia rinchiusi fumo, ove le penne usate mutai per tempo e la mia prima labbia; e 'ntanto, pur sognando libertate, l'alma, che 'l gran disio fea pronta e leve, consolai col veder le cose andate. Rimirando er'io fatto al sol di neve tanti spirti e sì chiari in carcer tetro, quasi lunga pictura in tempo breve, che 'l pie' va inanzi, e l'occhio torna a dietro.

TP, 90

Tc	H P I	
con somma Pudicita alma Beltade	con somma Pudicitia alta [Appel: *alma*] Beltade vel con vera Castità somma Beltade hoc placet non vel v'era con Castità et cetera hoc placet	v'era con Castità somma Beltade

TF II, 76-78

Tc	H P I	
Poi, stendendo la vista quanto io basto, rimirando ove l'ochio oltre non varca, vidi il giusto Ezechia et Sansone vasto.	poi il giusto Ezzechia et Sanson casto; poi, rimando ov'occhio altrui non varca, vidi lui la cui gola à 'l mondo guasto	Poi, stendendo la vista quant'io basto, colui vidi, oltra il qual occhio non varca, la cui inobedienza à il mondo guasto.

Un tratto ulteriormente distintivo di *Tc* è costituito da una serie corposa di lezioni peculiari che deteriorano e compromettono sensibilmente il senso del testo (*Tabella* 1).[1] Il confronto tra le lezioni di *Tc* e quelle del testo dei *Trionfi*, ancora secondo l'edizione Pacca, rileva che molte di esse hanno origine da semplici errori paleografici, letture banalizzanti o, più frequentemente, da un'incomprensione della corretta scansione delle parole, fenomeno particolarmente ricorrente in presenza di sequenze monosillabiche (es. vd. TC IV, 162; TM I, 86; TF II, 106-107).

Tabella 1

		Trionfi (ed. Pacca)	*Tc*
TC IV	54	che per cantar *à 'l fior de' suoi dì* scemo	che per cantare *dei fiori ai suoi fe'* scemo
	66	sogno d'infermi, e *fola* di romanzi!	sogno d'infermi, et *stolidi* romançi!
	105	ch'ogni *maschio* pensier de l'alma tolle.	che ogni *meschino* pensiero da l'alma tolle.
	162	né potei per ingegno *el si mai far no*	né potei per ingegni *di val d'Arno*
TC II	160	longo costor pensoso *Esaco stare*	longo costoro pensosi *et sé accostare*
TM I	86	*(ma chi non ve la pone?) e, se* si trova	*ma bene chi ve la pone, et ei* si trova
TF Ia	23	*che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina*	*ma quale più presso a gran pena si stima*
TF II	8	Hannibal primo, *et quel cantato in versi*	Hannibal primo, *et quel che cantò in versi*
	106-107	Poi vidi Cleopatra, *et l'un' e l'altra er'arsa d'indegno fuoco;*	Poi vidi Cleopatra, *et ciascuna arsa di degno fuoco*;
	121	Ma *Nino,* ond'ogni historia humana è ordita	Ma *uno* onde ogni istoria humana è ordita
	136	Cingean costui *suo' dodici* robusti	Cingean costui *i suoi duci* robusti
	151	Quel *di Luria* seguiva il Saladino	Quel *di lungi* seguiva il Saladino
TF III	110	*così* al lume *fu* famoso et *lippo*	*cosa* al *suo* lume *sì* famosa, et *lì Ippo*
	121	…	*et poi revolse gli ochi in altre parte*
TT	23	*sì* ch'al mio volo *l'ira adoppi i vanni*,	et che il mio volo *lo raddoppi e danni*,
TE	73	la qual *varïetà* fa spesso altrui	lo quale *in vanità* fa spesso altrui
	86	beatissima lei, che morte *occise*	beatissima lei, che morte *arrise*
	100	Quando ciò fia, nol so; *se fu soppressa*	Quando ciò fia non so; *sallo proprio essa*
	136	*è quella che piangendo* il mondo chiama	*fia quella che mia donna* il mondo chiama

Prima di procedere a un'analisi puntuale del testo di *Tc*, scartando da subito l'ipotesi che esso sia frutto dell'iniziativa dell'esegeta senese, è opportuno fare alcune precisazioni sul rapporto tra testo dei *Trionfi* e chiosa, il quale si caratterizza per una salda interazione che segue sistematicamente – come ha osservato Francalanci – uno schema tripartito:[2]

(A) introduzione ai versi
(B) versi dei *Trionfi* oggetto di analisi

[1] Per la natura del testo di *Tc*, non si reputano significativi i casi di pochi casi ipometria e i molti di ipermetria poiché, nel corso di tutto il commento, risulta evidente e sistematica la volontà di trasmettere il testo nella forma più chiara possibile.
[2] L. FRANCALANCI, *I "Trionfi con il commento di Bernardo Ilicino" o il "commento di Bernardo Ilicino ai Trionfi"?*, «Petrarchesca», 3, 2015, pp. 75-87.

(C) glossa ai versi

La sezione (A), in particolare, anticipa e parafrasa i versi di Petrarca citati in (B), talvolta riproponendoli *verbatim*; infine, la linearità dell'esegesi iliciniana emerge poi con chiarezza nella sezione (C), pienamente coerente rispetto ai versi citati nelle sezioni precedenti; ne deriva che anche la suddivisione del testo in blocchi di terzine, in singoli versi o, talvolta, nella semplice menzione di un personaggio, risponde allo schema interpretativo della chiosa di Ilicino. A ulteriore conferma del rapporto tra opera e glossa, al di là della testimonianza autografa di Mo, si segnala inoltre che il testo di *Tc* si mostra stabile all'interno della tradizione manoscritta e che non esiste un testimone del commento privo del testo petrarchesco. Si propone un unico esempio dello schema della chiosa nel commento:

TF III, 40-42

§1 Narra da poi Misser Francesco dicendo che *a mano a mano* con Salustio *veniva uno el quale già gli ebbe invidia et viddelo torto* et non con dritto animo*, cioè il grande padovano Tito Livio*. Onde dice: (A)

e seco a mano a mano
un che già gli ebbe invidia et il vide torto,
cioè il gran Tito Livio padovano. (B)

§2 Quanta sia la degnità del padovano Tito Livio non solamente per le opere sue si comprende… (C).

Non solleva perplessità od ostacola l'individuazione della fonte del testo di *Tc* il fatto che Ilicino introduce talvolta lezioni alternative, attinte dalla vulgata, per singoli versi o terzine di *Tc*, dimostrando di avere accesso a testimoni appartenenti a rami diversi dei *Trionfi*. La loro collocazione sistematica al termine della glossa rafforza l'idea che il testo di riferimento primario per l'esegesi iliciniana sia proprio *Tc* e che le varianti siano state accolte, in un secondo momento, come corollario. È inoltre affatto plausibile che il manoscritto di lavoro utilizzato da Ilicino – benché non ancora identificato – contenesse entrambe le lezioni, trascritte ai margini o in interlinea. È anche utile notare che il modo in cui questi presenta e chiosa le varianti a *Tc*, ricorrendo spesso a formule fisse come *sono niente di meno alcuni testi che dicono…*, non dimostra uno scrupolo filologico maturo al punto da sviluppare un'effettiva e costante capacità di scelta tra le diverse lezioni. In più luoghi, infatti, l'esegeta senese si mostra incline ad accettare come *tollerabili* o *sostenibili* letture chiaramente banalizzanti; e anche quando manifesta una preferenza, fondata sull'accezione *più comune* o *più erudita* della lezione, raramente giunge a rigettare esplicitamente una variante riconoscendone l'infondatezza. In alcuni casi, ad esempio, Ilicino pur ammettendo di ritenere più affidabile e corretta la lezione alternativa rispetto a quella riportata a testo e già commentata, non procede comunque ad alterare il testo di *Tc*; ciò conferma, nella logica iliciniana, l'inammissibilità di emendare il *textus receptus*, anche qualora se ne riconoscano le lacune e le corruzioni. Tale atteggiamento contribuisce a delineare un profilo esegetico che, sotto questo aspetto, si avvicina più a quello di un compilatore che a quello di un filologo, nel senso moderno del termine: vale a dire, più impegnato a conciliare

significati che a ricostruire un testo originario. Segue l'elenco completo delle lezioni alternative presentate nel corso del commento, accompagnate dalle osservazioni di Ilicino relative a ciascuna.

TC I, 56
Egli è ben vero, ma gli amorosi affanni
mi stancar sì che abbandonai la impresa;
che squarciato ne porto il pecto et i panni.

Trovansi niente di meno alcuni testi in ne' quali è scritto *che squarciati ne porti il pecto et i panni*, dirizando queste parole a quella ombra et non dicendole per respecto di sé, la quale sententia a me pare più accomodata.

TC I, 64-65
Ma per la novità, che ardita et presta
fa la lingua et la mente…

Trovansi etiamdio alcuni testi che dicono «*Ma per la nuova età che ardita et presta / fa la lingua et la mente…*», la quale sententia ancora si tollera, imperò che essendo l'età tenera della gioventù inesperta, come in nel primo della *Ethica* dice il Philosopho, et desiderando naturalemente ogni huomo di imparare, come si scrive al principio della *Methafisica*, per questo i giovani hanno la lingua presta al domandare et la mente ad intendare et imparare le cose insuete.

TC I, 121-125
Vedi il famoso, con sue tante lode,
preso menare fra due sorelle morte:
l'una di lui, et ei della altra gode.
Colui che è seco è quel possente et forte
Hercole, che Amor prese

Sono nientedimeno alcuni altri testi quali dicono: «*Vedi il famoso con sue tante lode| preso menare fra due sorelle smorte | Et lui dell'una et dell'altra si gode | colui che è seco quel possente et forte Hercule che amore prese*»; là dove non Adriana et Phedra per le due sorelle è neccessario intendare, ma Ippolita et Menalippe, sorelle della regina Orithia, le quali accomodatamene chiama il poeta 'smorte' per dimostrare lo exercitio dell'arme, nel quale singularmente se exercitoro le Amazone. Onde, a ragione proviene nel viso la mortificatione del colore et è conforme questa sententia a quella della Fama quando dice Misser Francesco «*Et Menalippe et ciascuna più snella | che vincerle fu gloria al grande Alcide | et l'una ebbe et Theseo l'altra sorella*» (*TF* II, 91-93). Per la qualcosa resta assai mostrato sicondo la diversità di testi potersi diversamente exporre et non sença ragione il nostro degno poeta continuando sicondo il primo et più comune contesto.

TC IV, 72
se, come dee, virtù nuda si stima

Sono nientedimeno alcuni testi e quali dicono: «*Se è come di virtù nodo si stima*»; e quali etiamdio sono tollerabili, per la cui intelligentia è da sapere che perché l'huomo è animale amicabile, sicome è scritto nel primo della *Politica*, dissero molti l'amicitia non esser virtù né con virtù né etiamdio meritare laude; con ciò sia cosa che degli effetti naturali non se ne acquisti laude, sicome è scritto nel sicondo della *Ethica*. Ma questa falsità assai dimostra Tullio, in libro *de Amicitia*, et Aristotele, nel VIII della *Ethica*, dove dice: *Est enim amicitia virtus vel cum virtute*. Là donde essendo gli huomini virtuosi sommamente laudabili, essendo l'amicitia virtù o vero con virtù, maximamente a questi dui huomini – cioé Socrate et Lelio – mediate quella sono convenienti le laude.

TP, 42
con le faville al viso, onde io tutto ardo

Trovansi nientedimeno alcuni testi ne' quali l'ultimo verso dice: «con le vive faville onde io tutto ardo», el quale non varia però questa sententia.

TP, 175-176
Né 'l triumpho non suo seguire spiaque
a.llui che,

Sono nientedimeno alcuni testi che dicono: *Nel triompho non suo seguire non spiaque allui et*, dove la sententia è facile et a Scipione s'atribuisce assai humanità, ma e' primi versi hanno più eredito intelletto. Sono ancora alcuni altri che dicono che a Scipione spiaque di seguire in questo triumpho, essendo solo esso nato per triumphi et per gloria, dicendo Misser Francesco questo avere detto per dimostrare la excellentia di Scipio quale era tanta che non meritava ad alcuna persona

seguire; et per demostrare la grande ingratitudine de' romani, fingendo Scipione non volere seguire Laura andando a Roma, per la concetta ira contra del popolo romano, la quale sententia ancora si può tollerare.

TM I, 85-87
Misero chi speme in cosa mortale pone
ma bene chi ve la pone, et ei si trova
alla fine ingannato, è gran ragione

Sono nientedimeno alcuni testi equali dicono: «*Misero chi speme in cosa mortale pone (ma chi non ve la pone?) et se si trova alla fine ingannato, è gran ragione*» dove fa il poeta una leggiadra adomanda et tacita reprensione et accusa conforme al testo di Salamone, nella Sapientia, quando dice: «Beatus vir qui post aurum non abiit, quis est hic et laudabimus eum», la quale sententia et versi, sicome i primi, si possono tenere.

TF I, 73[1]
Memio…

Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono *Mummio* et non Memio, dove è da intendere che Lutio Mummio fu quello che consule fu mandato contra quegli di Acaia…

TF I, 108
ma l'uno non successore di fama leva

Ultimamente quanto alla notitia de' precedenti versi è da sapere che quello ultimo verso «*Ma l'uno non successore di fama leva*» si può in due modi exponare, cioè che l'uno di questi non leva di fama il suo successore, essendo ciascuno di questi tre famoso; et cosi *leva* in questa expositione è verbo. L'altra interpretatione è che l'uno, cioè Marco Sergio, non è successore di fama leva, cioè di fama aquistata con la mano sinistra perché alla ferrea dextra se le attribuisce ogni laude et questa expositione è sicondo più testi. Sono nientedimeno alcuni testi, et al mio giuditio più accomodati, e' quali dicono «*Ma l'uno n'è subcessore di fama leva*» dove tacitamente Misser Francesco descrive M. Sergio avere perduta la dextra et solo restare successore della fama per la degna leva et sua sinistra mano.

TF II, 45
Amilcare da loro molto diviso

Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono «*Amilcare non da loro molto diviso*», e' quali si salvano facendo il poeta mentione della distantia locale nel processo di Fama.

TF II, 106-107
Poi vidi Cleopatra, et ciascuna arsa
di degno fuoco

Sono però alcuni testi e' quali dicono «*di indegno foco*», e' quali ancora si possono tollerare essendo Cleopatra arsa di concupiscentia carnale, come di sopra dicemo, et il nominato vitio s'abbi a redurre alla famosa virtù; imperò che «rectum est iudex sui et obliqui», come afferma il Philosopho nel primo dell'*Anima*. Onde ciascuno di questi due contrarii si può al testo assai accomodare, ma il primo et più erudito et anco è più comune. L'altro pare più conforme a subsequenti versi [*TF* II, 108-109] et imperò poi soggiogne dicendo che vide in quella tresca delle donne arse di fuoco, degno o indegno, Çenobia, la quale assai più fu scarsa del suo honore che non fu Cleopatra, la quale era bella et nella sua fiorita et fresca età.

TF III, 88
Clietarco

Clietarco o Clitarco non più a noi s'è renduto noto… Sono nientedimeno alcuni testi che dicano non Clitarco ma *Dicearco*, del quale dice Tullio nel primo delle *Tusculane*: «Dicearcum vero cum Aristoxeno equali et cumdiscipulo suo, doctos sane homines, obnictamus; quorum alter nec cumdoluisse quidem umquam videtur qui animum se habere non sentiat, alter ita utique delectatur suis cantibus, ut eos etiam ad hec transferre

[1] In *Die Triumphe*, p. 246, Appel registra, nella tradizione da lui esaminata, le seguenti attestazioni del nome *Mummio* con l'indicazione della distribuzione dei codici: *Nunmio*; *Numio*; *Munmio*; *Mumio*.

conetur». Immaginò adunque Dicearco l'anima non essere alcuna cosa, la quale opinione quanto sia falsa non è necessario più allongo mostrare.

TT, 1
Dell'aureo albergo, con l'aurora innanzi

Sono nientedimeno alcuni testi e' quali dicono «*Del taureo albergo con l'aurora inançi*», e' quali credo che sieno corropti, imperò che il sole, circumdando il cielo a ciascheduna hora, per tempo di trenta, dista sempre saldo nel segno del tauro, sicondo il numero de' suoi trenta grandi, onde non è necessario che esca del suo albergo taureo per elevarsi sopra dello emisperio.

TE, 26
vidi in uno pie' colui che mai non stette

Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono «*Vidi in uno pie' con quel che mai non stette*», dove s'intendarebbe insieme del cielo et del sole ogni similitudine, la qual cosa è substentabile, ma il primo modo et molto più erudito.

TE, 31
et quasi terra d'erba ignuda et herma

Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono «*Qua giù la terra di herba ignuda et herma*», e' quali si possono facilmente salvare, imperò che per l'arsura del fuoco debba tornare la terra alla sua prima origine et natura, della quale dice il testo del *Genesi* «Terra autem erat inanis et vacua».

***

Come già osservato, la conformazione di *Tc* si è rivelata un criterio utile anche per distinguere le aree della tradizione del commento, dal momento che nella tradizione manoscritta e nella princeps B75 *Tc* è trasmesso nella forma ibrida finora ricostruita, ovvero con TM Ia+I e TF Ia+I; mentre in tutte le stampe successive, a partire da quella veneta di V78, *Tc* si presenta articolato in 13 capitoli: il capitolo TF Ia è ripristinato integralmente, accompagnato da una glossa di servizio probabilmente di Girolamo Squarciafico (*supra*), mentre quello di TM Ia+I conserva la sua forma ibrida. Già questo elemento strutturale, oltre agli altri già discussi nel capitolo precedente, ha motivato l'esclusione delle stampe dal testimoniale collazionato, in quanto segnala in modo evidente che esse hanno compiuto una revisione e interpolazione del testo di *Tc*, verosimilmente legata a esigenze editoriali. Nonostante ciò, si è ritenuto comunque opportuno, per la storia del testo, esaminare la versione dei *Trionfi* trasmessa dalle stampe, sia per individuare altri interventi di revisione, sia per comprendere la ratio sottesa a tali modifiche. Ad esempio, il fatto che l'intervento sulla struttura di *Tc* operi solo sul capitolo della Fama e non anche su quello della Morte porta a concludere che tale revisione fosse finalizzata a soddisfare le esigenze del nascente mercato librario. L'innesto tra TM Ia+I, infatti, determina una perdita trascurabile (solo tre versi: TM Ia 20; TM I 1 e 3), mentre quello prodotto tra TF Ia+I comporta la soppressione di oltre cento versi (TF Ia 23-163), peraltro di un capitolo, vale a dire quello della Fama, da sempre centrale per la ricezione del poema. Fornisco di seguito l'esito del confronto tra *Tc* e le stampe B75 e V78, limitatamente agli errori distintivi di *Tc* (vd. *Tabella* 1), accompagnato da una breve nota di commento nei casi ritenuti significativi; per rendere agevole la lettura della tabella si riproduce sempre anche il testo dei *Trionfi*.

TC IV, 54

Trionfi	*Tc*	B75	V78
che per cantar *à 'l fior de' suoi dì* scemo	che per cantare *dei fiori ai suoi fe'* scemo	che per cantare *di fiuri a soi fe'* scemo	che per cantar *ha el fior de suoi dì* scemo

TC IV, 66

Trionfi	*Tc*	B75	V78
sogno d'infermi, e *fola* di romanzi!	sogno d'infermi, et *stolidi* romançi!	sogno d'infermi, et *stolidi* romançi	sogno d'infermi et *stolidi* romançi

TC IV, 105

Trionfi	*Tc*	B75	V78
ch'ogni *maschio* pensier de l'alma tolle.	che ogni *meschino* pensiero da l'alma tolle	che ogni *meschino* pensiero da l'alma tolle	che ogni *maschin* pensier da l'alma tolle

TC IV, 162

Trionfi	*Tc*	B75	V78
né potei per ingegno *el si mai far no*	né potei per ingegni *di val d'Arno*	né potei per ingegni *il sì far no*	né potei per ingegni *il sì far no*

TC II, 160

Trionfi	*Tc*	B75	V78
longo costor pensoso *Esaco stare*	longo costoro pensosi *et sé accostare*	longo costoro pensosi *et sé accostare*	longo costor pensosi *et sé accostare*

TM I, 86

Trionfi	*Tc*	B75	V78
(ma chi non ve la pone?) e, se si trova	*ma bene chi ve la pone, et ei si* trova	*ma ben chi ve la pone et ei si* truova	*ma ben chi ve la pone et ei si* truova

TF II, 8

Trionfi	*Tc*	B75	V78
Hannibal primo, *et quel cantato in versi*	Hannibal primo, *et quel che cantò in versi*	Hannibal primo, *et quel che cantò in versi*	Hannibal primo, *et quel che cantò in versi*

TF II, 106-107

Trionfi	*Tc*	B75	V78
Poi vidi Cleopatra, *et l'un' e l'altra er'arsa* *d'indegno fuoco*	Poi vidi Cleopatra, *et ciascuna arsa* *di degno fuoco;*	Poi vidi Cleopatra, *et ciascuna arsa* *di degno fuoco;*	Poi vidi Cleopatra, *et ciascuna arsa* *di degno fuoco;*

TF II, 121

Trionfi	*Tc*	B75	V78
Ma *Nino,* ond'ogni historia humana è ordita	Ma *uno* onde ogni istoria humana è ordita	Ma *Nino* onde ogni istoria humana è ordita	Ma *uno* onde ogni historia humana è ordita

TF II, 136

Trionfi	*Tc*	B75	V78
Cingean costui suo' *dodici* robusti	Cingean costui i suoi *duci* robusti	Cingean costui i suoi *duci* robusti	Cingean costui i suoi *duci* robusti

TF II, 151

Trionfi	*Tc*	B75	V78
Quel *di Luria* seguiva il Saladino	Quel *di lungi* seguiva il Saladino	Quel *di lungi* seguiva il Saladino	Quel *di lungi* seguiva il Saladino

TF III, 110

Trionfi	*Tc*	B75	V78
così al lume *fu* famoso et *lippo*	cosa al suo lume sì famosa, et *lì Ippo*	cosa al suo lume sì famosa *e lippo*	cosa al suo lume sì famosa *e lippo*

TF III, 121

Trionfi	*Tc*	B75	V78

...	et poi revolse gli ochi in altre parte	et poi revolse gli ochi in altre parte	et poi revolse gli ochi in altre parte
TT, 23 *Trionfi* *sì* ch'al mio volo *l'ira adoppi i vanni*,	*Tc* et che il mio volo lo *raddoppi e danni*,	B75 et che il mio volo lo *raddoppi e danni*,	V78 et che il mio volo lo *raddoppi e danni*,
TE, 73 *Trionfi* la qual *varïetà* fa spesso altrui	*Tc* lo quale *in vanità* fa spesso altrui	B75 lo quale *in vanità* fa spesso altrui	V78 la qual *varietà* fa spesso altrui
TE, 86 *Trionfi* beatissima lei, che morte *occise*	*Tc* beatissima lei, che morte *arrise*	B75 beatissima lei, che morte *uccise*	V78 beatissima lei, che morte *uccise*
TE, 100 *Trionfi* Quando ciò fia, nol so; *se fu soppressa*	*Tc* Quando ciò fia non so; *sallo proprio essa*	B75 Quando ciò fia non so; *sallo propria essa*	V78 Quando ciò fia nol so; *sallo propria essa*
TE, 136 *Trionfi* *è quella che piangendo* il mondo chiama	*Tc* fia quella che mia donna il mondo chiama	B75 fia quella che mia donna et il mondo chiama	V78 fia quella che mia donna et il mondo chiama

Nella maggior parte dei casi B75 e V78 recepiscono senza modifiche la lezione di *Tc* (TC IV, 66 e 106; TC II, 160; TM I, 86; TF II, 8, 106-107, 136 e 151; TT, 23; TE, 100 e 136). Nei punti in cui se ne discostano, tuttavia, l'intervento non segue un criterio uniforme: in alcuni casi le due edizioni intervengono congiuntamente, in altri in modo indipendente. In TC IV 54, ad esempio, V78 corregge la lezione di B75 (*di fiuri a soi fe'*) per allinearla a quella della vulgata (*ha el fior de suoi dì*), verosimilmente guidato da ragioni di senso, dal momento che il passo risulta compromesso nella versione di *Tc*. In TC IV 162, invece, entrambe le stampe concordano nell'emendare la lezione patentemente erronea di *Tc*, resa ancora più evidente perché in posizione rimica (*Arno : Arno*). La stessa circostanza muove probabilmente anche la correzione nei punti TF III 110 (*lì Ippo* > *lippo*) e TE 86 (*arrise* > *uccise*). Diversi i casi di TC II 160, TT 23 e TE 100, i quali sono, per l'appunto, luoghi fortemente compromessi nella tradizione, data la pluralità di esiti con cui sono attestati. Rimane inteso che agli interventi di B75, V78 e delle stampe successive non corrisponde mai un adeguamento del testo della chiosa.

***

Accertati i tratti di *Tc*, si presentano ora le condizioni per utilizzare le sue caratteristiche strutturali e testuali come strumento d'indagine nella tradizione dei *Trionfi* al fine, da un lato, di ricondurre *Tc* a uno specifico ramo della trasmissione del poema; dall'altro, di acquisire gli elementi necessari per distinguere fondatamente tra le lezioni riconducibili al testo impiegato da Ilicino – e dunque proprie di *Tc* – e quelle che invece derivano da una tradizione precedente, e che devono perciò considerarsi

'ricevute'. Per quanto concerne il primo aspetto, limitatamente alla tradizione del commento, Francalanci ha indicato un'interessante pista di ricerca, in parte qui ripresa e sviluppata, e Naccarato, ha fornito una ricognizione aggiornata dello *status quaestionis*, arricchita da alcuni dati sulla trasmissione del commento.[1] Basandosi sul censimento di Appel, che, a differenza di Wilkins e poi Guerrini,[2] include nel suo schema di classificazione della seriazione dei capitoli anche forme ibride come quelle attestate in *Tc* (TM Ia+ TM I = 5ª+6; TF Ia+ TF I = 8+9), Francalanci riporta l'attenzione su una famiglia di codici caratterizzata da quella che Appel definì una «Verschmelzung verschiedener Gesänge», ossia una fusione di capitoli differenti, e che indicò come gruppo III. Al suo interno, lo studioso distinse due sottogruppi: il primo, denominato III.A, è relativo alla sequenza TM Ia-I (5ª+6) e comprende due manoscritti, uno dei quali, il ms Fra. 223 della BnF, è testimone di una traduzione francese proprio del commento di Ilicino;[3] il secondo, indicato III.B, trasmette invece entrambi gli innesti e conta sedici manoscritti.

Rispetto al *corpus* di indagine profilato da Appel, le ricerche condotte da chi scrive consentono di ampliare il numero dei testimoni: per III.A si segnalano il ms. W 755, conservato al Walters Art Museum di Baltimora[4] e il ms. C.P. Marzetto Colombi 1 presso la Biblioteca Civica di Padova, reso noto da Patetta;[5] per III.B si segnalano altri sette codici. Di questi ultimi, tre – Vat. lat. 9985, Harley

[1] FRANCALANCI, cit, e NACCARATO, cit; va osservato che l'interesse principale delle indagini dei due studiosi riguarda la tradizione del commento di Ilicino e non quella del poema.

[2] E. H. WILKINS, *The making of the "Canzoniere" and other petrarchan studies*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1951, p. 212; e G. GUERRINI FERRI, *«I tempi e' luoghi e l'opere leggiadre»: la tradizione manoscritta della prevulgata e la fortuna dei "Trionfi" nel Quattrocento*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna: atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, a cura di C. TRISTANO, M. CALLERI e L. MAGIONAMI, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2006.

[3] Per il gruppo III.A., Appel registra il ms. Strozzi 173, BML, Firenze (FLs 3) e il ms. Fra. 223, BnF, Parigi (P15); in quest'ultimo codice, solo il testo del commento di Ilicino è tradotto in francese, lasciando inalterati i *Trionfi*. Si veda comunque *Die Triumphe*, cit., p. 108.

[4] Per il ms. W 755, si rinvia alla lunga e dettagliata descrizione del codice offerta da M. CECCONI, *Bartolomeo Sanvito: scritture e scelte librarie. I manoscritti petrarcheschi*, tesi di dottorato, Roma, Sapienza Università di Roma, 2013, pp. 253-256. Il manoscritto contiene solo i *Trionfi* ed è attribuito alla mano di Bartolomeo Sanvito; inoltre, poiché nel codice è adoperata una scrittura *antiqua*, Cecconi lo ritiene prodotto verso la fine degli anni Ottanta del Quattrocento, vd. p. 156-157. Nella descrizione interna, si afferma che *TM* Ia e *TM* I sono scritti consecutivamente e senza distinzione tra i due capitoli, in particolare: «Il v. 20 del TM Ia risulta omesso e sostituito dal v. 2 del TM I, a sua volta seguito dal v. 21 (finale) del TM Ia e dal TM I a partire dal v. 4 (risultano omessi, quindi, anche i vv. 1, 3 del TM I). A c. 30*v*, ll. 7-11, alla fine del TM Ia, dunque, si legge: "Ivi onde a gli occhi mei Quel lume nacque (TM Ia, v. 19) / Che hoggi e ignudo spirto e poca terra (TM I, v. 2) / Quella per chui ben far prima mi piacque (TM Ia, v. 21) / Tornando con honor da la sua guerra (TM I, v. 4) / Allegra havendo vinto il gran nimico (TM I, v. 5)" e si prosegue normalmente con i versi successivi del TM I», p. 255, n. 1037. L'apparato decorativo del codice è particolarmente ricco: «il manufatto era stato progettato per essere riccamente illustrato con miniature a colori sul verso delle carte precedenti gli *initia* dei Trionfi, a loro volta decorati con cornici e iniziali maggiori in stile antiquario; ma l'esecuzione del lussuoso programma decorativo rimase interrotta al secondo capitolo dell'opera e fu completata solo successivamente, secondo la critica da Monte e Gherardo di Giovanni del Fora a Firenze, mentre si ritiene che la decorazione del TC (cc. 1*v*-2*r*) e del TP (cc. 22*v*-23*r*) sia stata eseguita da Gaspare da Padova e potrebbe, dunque, essere rimasta interrotta a causa della sua improvvisa scomparsa».

[5] F. PATETTA, *A proposito di due manoscritti dei Trionfi di Francesco Petrarca,* Roma, Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei, VI, vol. XI, fasc. 5-6, 1935, pp. 349-402. Il manoscritto, attuale C.P. Colombi Marzetto 1 della Biblioteca Civica di Padova, era stato acquistato da Patetta nel 1935 presso la Libreria antiquaria Gerri di Roma, come confermano le note autografe nella carta di guardia posteriore del codice. Per la storia moderna del manoscritto rinvio a L. GRANATA, *Nuove note su codici in biblioteche padovane*, «Archivium Mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica», VII, 2018, pp. 1-10: 3; per informazioni più puntuali sul codice, si rinvia oltre.

3517, Digby 141 – sono stati consultati tramite riproduzioni digitali;[1] i restanti – Stowe 954,[2] Can. Ital. 79,[3] ms. 461 della Biblioteca Episcopal di Seo de Urgel,[4] ms. 193 della Biblioteca Ugo Da Como[5] – sono stati individuati attraverso puntuali segnalazioni nei cataloghi, che ne confermano l'appartenenza al medesimo assetto testuale, perché recanti entrambe le forme ibride.[6] Si presenta pertanto di seguito l'elenco aggiornato dei manoscritti appartenenti ai gruppi III.A e III.B, che costituisce il campo di riferimento dell'indagine. Per ciascun testimone si segnalano sin d'ora i casi di datazione esplicita e le relative formule di colophon; i codici non inclusi nel censimento di Appel sono contrassegnati da un asterisco.

III.A

Baltimora	The Walters Art Museum	*W 755	**W**
Firenze	Biblioteca Medicea Laurenziana	Strozzi 173	**Fls^{3}**
Padova	Biblioteca Civica di Padova	*C.P. Marzetto Colombi 1	**Cp**
	Expliciunt Triumphi Domini Francisci Petrarce sub anno Domini 1468 (c. 42*v*); M°CCCC°LXVIII (c. 45*v*).		
Parigi	Bibliothèque Nationale de France	Fra. 223	**P^{15}**

III.B

Bologna	Biblioteca Universitaria	2157	**Bo4**
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vat. lat. 4785	**V^{8}**

[1] Per l'invio delle riproduzioni del codice Harley 3517 ringrazio G. DEPOLI, per il codice Digby 141 G. FIORENTINI.

[2] N. MANN, *Petrarch manuscripts in the British isles*, Antenore, Padova, 1975, pp. 325-328, in particolare: «'Capitulum VI. Quanti già nella età matura et acra…', f. 168*r* '…morte bella parea nel suo bel viso' […] Capitulum VIII. Nel cor pien d'amarissima dolcezza…', f. 173*r* '…come adviene a chi virtù relinque' (*Triumphus Fame* I, with early redaction)», pp. 326-327.

[3] Ivi, pp. 412-413. Nella scheda del contenuto, in riferimento a TM Ia e TF Ia, lo studioso censisce: «'Capitulum sextum. Quanti già nella età matura et agra… - ....quella per cui ben fare prima mi piacque. /Tornava con honore da la sua guerra…', f. 154*r* '… tempo è che io torni al mio primo lavoro. / L'ora era prima, el dì sexto d'aprile…', f. 154*v* '…morte bella parea nel suo bel viso', […] 'Capitulum octavum. Nel chore pieno di amarissima dolceca…-… i' volvea dire o dì miei tristi e lenti. / Avea già il sole la benda humida e nega [*sic*]…', f. 158*r* '…e da man destra avea Cesare et Scipio…', f. 159*v* '…chome adiviene a chi virtù relinque' (*Triumphus Fame* I 1-23, early redaction, with *Triumphus Fame* I 23-130, later redaction)».

[4] M. VILLAR, *Códices petrarquescos en España*, Editrice Antenore, Padova, 1995, pp. 244-247: «sin tít., ínc. 'Quanti già nell'età matura e acra…', fol. 117*r*, éxpl. '…quella per cui ben fare prima mi piacque' […]; fol. 117*r*, sin tít., se inicia en el verso cuarto '//tornar con onore da la sua guerra…', fol. 119*v*, éxpl. '…morte bella parea nel suo bel viso'. […]; fol. 122*r*, sin tít., ínc. 'Nel cor pien d'amarissima dolceça…', fol. 122*v*, éxpl. '…e da ma dextra avie Cesare e Scipio //' […]; fol. 122*v*, sigue el texto sin espacio de ningún tipo, '//ma qual più presso agra pena si'stima…', fol. 124*r*, éxpl. '…come adviene a chi virtù relinque'.

[5] D. PICCINI, *Un codice petrarchesco nella Biblioteca di Ugo da Como*, in *Produzione e circolazione del libro a Brescia tra Quattro e Cinquecento*, Milano, 2006, pp. 37-51, in particolare 42-43: «Le particolarità [*del codice*] […] sono le seguenti: il primo capitolo di TM è ottenuto da una contaminazione del frammento *Quanti già nell'età matura ed acra* e del capitolo *Quella leggiadra e gloriosa donna*; il primo capitolo di TF deriva da una contaminazione del vecchio canto *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* con il capitolo *Da poi che Morte trionfò nel volto*». La segnalazione di questo studio mi è stata gentilmente fornita dalla professoressa Francesca Florimbii, che desidero ringraziare.

[6] Al momento non è stato possibile esaminare direttamente questi quattro esemplari del gruppo III.B; essi saranno oggetto di verifica in una fase successiva della ricerca.

		Qui finisce e Triumphoi de Francesco Petrarca scripti per me Stephano di capitanei da Settara da Milano et miniati per me steso in MCCCCLI, a dì quindeci di settembre in calonica del domo da Siena (c. 37*r*)	
		*Vat. lat. 9985	**V[9]**
		Facundissimi laureati vatis Florentini domini Francisci Petrarcae Trihumforum liber explicit, hopus (*sic*) pene ultimum sed illustrissimum vite ipsius, scriptum plus quam propere ac completum per me Nerutium de Mathelica, in amenissima civitate Senarum, currentibus annis sacratissime Nativitatis Dominice MCCCCLI, indictione XIIII, die vero XII mensis novembris, pontificatus domini Nicolai V[ti] Nerutius (c. 20*r*)	
		Chig. L. IV. 116	**Ch**
		Ott. lat. 2892	**O**
Firenze	Biblioteca Medicea Laurenziana	Plut. 41.1	**Fl[2]**
		Iacobus Macarius Venetus scripsit in civitate Senarum 1463 (c. 183*r*) Finis. Qui finiscono el Canzonieri e Triumphi facti per lo elegantissimo e clarissimo poeta Meser Francesco Petrarca fiorentino, che sono soneti 319 et canzone 29 morale et 10 madriale (*sic*) et 9 sestine et 6 triumphi in 12 capitoli, etiam la vita sua finisce. Laus omnipotenti (c. 190*v*)	
		Plut. 41.12	**Fl[8]**
		Plut. 90 inf. 1	**Fl[15]**
		1400. Incipiunt lamentationes Petrarce de amore Laure (c. 1*v*)	
		Plut. 90 inf. 15	**Fl[21]**
	Biblioteca Nazionale Centrale	Pal. 185	**N**
		Pal. 187	**N[2]**
		Finis il Canzoniere di Messer Francesco Petrarcha co li suoi Triomphi per Andrea de' Medici nelle Stinche che a dì XXVII d'agosto MCCCLXVIII. (c. 168*v*)	
		Pal. 195	**N[7]**
		Deo gratias Amen Amen. Completi fuerunt die XXIII mensis februarii a MCCCCXXV. Rome (c. 33*r*)	
Londra	British Library	*Harley 3517	**H[1]**
		*Stowe 954	**St**
Modena	Biblioteca Estense Universitaria	it. 288 (α. T.5.19)	**Mo[4]**
		Finito el libro chiamato Petrarca nel quale sono CCCXVIII sonetti e XXVIIII canzoni morali et X madriali et VIIII sestine et sei triumphi cioè XII capitoli; in tutto CCCLXXVIIII. Scripto di mano di me Francesco di Goro Massaini da Siena, cominciato a dì II di febraio MCCCCLII e finito a dì VI di marzo anno detto, nel cassaro di Lucignano di Val di Chiana di sopra. Deo gratias. Amen (c. 125*r*)	

Napoli	Biblioteca Nazionale Centrale	XIII C 34	**Na**
		Ipse liber est mei \Alberti de Piis/ qui scripsi manu mea et incepi <…> diem de mense augusti millesimo quadrigentesimo decimo ottavo et complevi in millesimo quadrigentesimo decimo nono anno de mense maiij (c. 177*v*)	
Oxford	Bodleian Library	*Can. Ital. 79	**It**
		*Digby 141	**D**
		Francisci Petrarchae vatis insignis carmina et materno sermone praeclara poemata. Andreoccij Gerardi militis senensis, cuius ipse polex (*sic*) est prescripta manu, \evitandi/ indigni ocij et animi oblectandi gratia. 1465. XII kalendis Januarij etc. Laus deo (c. 76*v*)	
Parma	Biblioteca Palatina	Pr 2507	**Pr**
Roma	Biblioteca Casanatense	C 326	**C**[1]
Seo de Urgel	Biblioteca Episcopal	*461	**S**
Lonato del Garda	Biblioteca Ugo da Como	*193	**L193**

Anche la provenienza di alcuni di questi codici contribuisce a rafforzare il legame tra Ilicino e questa tradizione. Tra i ventidue testimoni attualmente riconducibili a questa famiglia, sei riportano nel colophon un'esplicita dichiarazione del copista accompagnata dall'indicazione del luogo di confezione del manoscritto: la città di Siena. Si tratta dei manoscritti V^8 V^9 Fl^2 N^2 Mo^4 e D, i quali, oltre a condividere la medesima origine geografica, coprono un arco cronologico che si estende dal 1451 – data riportata da V^8 e V^9, redatti a pochi mesi di distanza – al 1468, secondo quanto indicato da N^2. A questi codici si potrebbe inoltre aggiungere Ch, sebbene privo di indicazioni esplicite. Nella sua prima carta di guardia compare infatti un cartiglio con la dicitura: *I trionfi del Petrarca e poche altre sue poesie al fine. Fu di casa Nelli di Siena, di cui è l'aurea posta nella prima faccia*, che attesta almeno l'appartenenza del codice a un membro della famiglia senese Nelli; sebbene questo cognome non risulti tra i più eminenti nella Siena quattrocentesca, esso rafforza comunque l'ipotesi di una circolazione locale del manoscritto. Sempre a una diffusione senese riconducono alcune annotazioni apposte successivamente alla confezione originaria in Fl^{15}: la prima porta la data 1434 e riferisce della morte di Landuccio Fazio de Piccolomini, cognome indiscutibilmente senese;[1] la seconda, vergata da un'altra mano sul recto della prima carta di guardia, riporta un epitaffio del Panormita, *Hoc iacet ingenue forme Catherina sepulchro*,[2] scritto per la morte di una donna senese (*Formosissime Katarine Senensis*).[3] Considerando il ruolo di capostipite di questo codice in III.B, come si dimostrerà nel

[1] Per la trascrizione, si rinvia a p. CXLV, n. 2.

[2] Dopo l'intestazione *Formosissime Katarine Senensis Ep[ithapium]* segue il testo: *Hoc iacet ingenue forme Catherina sepulchro, / grata fuit multis scita puella procis. / Morte sua lugent cantus, lugentque coree, / flet Venus et mesto corpore luget amor*; in chiusura è indicato l'autore: *Ex illustri poeta Antonio Panormita*. Il componimento è pubblicato nell'edizione *Antonii Bononiae Beccatelli cognomento Panhormitae Epistolae, Orationes, et Carmina* (Venetiis, apud Bartholomaeum Caesanum, 1553), in 4°, f. 133. Nella stampa, l'ultimo verso presenta la lezione *flet Venus et mesto corpore moeret amor*, da ritenersi migliore. L'epitaffio è verosimilmente riconducibile ai primi soggiorni senesi dell'umanista, databili intorno al 1425; per un profilo complessivo dell'autore si veda la voce *Beccadelli Antonio, detto il Panormita*, curata da G. RESTA, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 7, 1970.

[3] Accanto al testo del Panormita, la carta presenta interventi di altre mani collocabili tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Nella porzione superiore del foglio, una stessa mano trascrive alcuni versi latini: *Nec turpe puta quidquid miseros / fortuna iubet*, tratti dalle *Troades* di Seneca (vv. 710-711); poco più sotto, la medesima mano aggiunge: *Qui*

dettaglio, non è pertanto da escludere che la successiva diffusione della forma ibridata dei *Trionfi* in area senese coincida con un effettivo trasferimento del codice presso la città, da cui avrebbe preso avvio la circolazione attestata dalla restante tradizione successiva. Infine, un ulteriore tratto distintivo di questi testimoni risiede nella cura materiale: sono tutti elegantemente confezionati, spesso arricchiti da un apparato decorativo significativo, il che suggerisce una destinazione rivolta a un'utenza colta e socialmente elevata, ovvero la stessa che si presume frequentasse Ilicino.

***

Tra i manoscritti riconducibili a questa piccola tradizione, un rilievo particolare ha assunto il Pal. 195 (= N^7). Quando pubblicò la sua edizione dei *Trionfi* nel 1896, Giovanni Mestica decise di promuovere a testo proprio tale conformazione ibridata e per l'allestiment dichiarò di essersi avvalso dell'«autografo Vaticano 3196, *del* codice Palatino n. 195 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e *dell'*Aldina 1501, con varianti di alcuni codici e stampe»,[1] sebbene nella pratica egli finisse per attribuire un peso pressoché esclusivo a N^7. Al di là del fatto che, all'epoca, la tradizione manoscritta del poema era ancora largamente inesplorata, le ragioni che indussero Mestica a promuovere questo testo, oggi difficilmente condivisibili, possono essere ricondotte a diversi fattori. Anzitutto, egli riteneva N^7, contenente solo i *Trionfi*, «tra gli altri quello che ha data esplicitamente più antica»,[2] secondo la formula di colophon a c. 33*r*: «Completi fuerunt die XXIII mensis februarii a MCCCCXXV. Rome»; in secondo luogo, Mestica poteva appoggiarsi ad alcune proposte avanzate da Pasqualigo nella sua edizione del 1874, nella quale lo studioso segnalava già l'esistenza di codici che trasmettevano solo l'intersezione di TM Ia+TM I (il futuro gruppo III.A di Appel) e, soprattutto, difendeva con convinzione la legittimità di TF Ia all'interno dell'opera in virtù del legame con *La notte che seguì l'orribil caso* (TM II), riprendendo la posizione antibembiana assunta da Bernardino Giunta nella sua edizione *Il Petrarca* del 1522.[3] In questa prospettiva, orientata alla valorizzazione degli abbozzi TM Ia e TF Ia, il testo ibridato trasmesso da N^7 poté apparire a Mestica una testimonianza di particolare autorevolezza. Lo studioso giunse infatti a giustificare la serie rimica prodotta dalla congiunzione di TF Ia e TF I (secondo la lezione di N^7, *divina : reina : s'estima*), elevandola a indizio di autenticità, poiché «si può essa spiegare come causata da inavvertenza

fiduciam innocentis gerit adversus omnem casum maximam habet securitatem. Alla stessa mano si devono anche, nella parte inferiore della carta, due versi dalla *Satira* I di Giovenale, vv. 110-111: *Vincant divitiae, sacro nec cedat honori / Nuper in hanc urbem pedibusque venerat albis*, accompagnati dall'indicazione, di altra mano, *Iuvenalis*. Un'ulteriore mano si limita a vergare una breve sentenza di carattere gnomico, *Sapiens dominabitur astris*, mentre un'altra ancora, immediatamente al di sotto, aggiunge l'epitaffio di Petrarca: *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae. / Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce; / Fessaque iam terris, caeli requiescat in arce*.

[1] *Le rime di Francesco Petrarca,* restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note da Giovanni Mestica, Firenze, Barbèra Editore, 1896, p. 519. Si noti che tra le stampe su cui lo studioso fonda l'edizione vi è la *princeps* del commento di Ilicino (B75).

[2] Ivi, p. XXII.

[3] *I Trionfi di Francesco Petrarca*, corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di XXX manoscritti per cura di Cristoforo Pasqualigo con appendice di varie lezioni al Canzoniere, Venezia, 1874; per il testo di TM Ia+I, segnalato in nota, si veda col. 69, nota 1; per TF Ia, coll. 23-28.

momentanea, e può anch'essere che lì per lì la lasciasse ivi l'Autore col proposito di correggerla».[1] Per questi motivi, lo studioso, forte anche dell'antichità di N^7, giunse a considerare il codice derivato dalle carte d'autore. Tuttavia, già prima che Patetta dimostrasse sistematicamente l'insostenibilità dell'ipotesi di Mestica,[2] Appel aveva segnalato l'esistenza di un secondo manoscritto, il già ricordato Fl^{15}, che, pur condividendo con N^7 le medesime caratteristiche strutturali, presentava anche un elemento di superiorità decisivo: una datazione esplicita al 1400, dunque anteriore di un quarto di secolo rispetto a N^7.[3] Nello studio del manoscritto, giudicato di ottimo interesse,[4] Appel rinunciò da subito all'idea di attribuire a Petrarca questo testo per questioni di ordine metrico e di senso, riconducibili ad alcune lezioni caratteristiche di Fl^{15} (*infra*), pur riconoscendo che in esso si manifesta un'intelligenza prossima, per cronologia e sensibilità, al tempo del poeta («sondern wir erfahren auch aus den Handschriften, dass die Intelligenz, welche sich in ihr zeigt, dem Dichter zeitlich sehr nahe stand»); per questo motivo, lo definì un esempio di «più antico testo critico dei *Trionfi*» e tra i possibili allestitori del codice, proponeva subito i nomi di coloro che avevano manifestato il più vivo interesse per l'eredità letteraria di Petrarca: «die Namen Lombardo della Seta's, Coluccio Salutati's und noch andere bieten sich uns dar»[5] (*infra*). Discutendo l'ipotesi di Mestica e i dati proposti da Appel, Patetta richiamava però l'attenzione su un altro aspetto decisivo: la presenza di errori e corruttele nel dettato di questi due codici (N^7 e Fl^{15}) che rendeva irricevibile l'ipotesi di una derivazione diretta dalle carte dell'autore o da quelle dei suoi sodali.[6] L'analisi puntuale del testo dei manoscritti Fl^{15} e N^7 rivela

[1] *Le rime di Francesco Petrarca*, p. XIX. Lo stesso giudizio è espresso in apparato, in corrispondenza del verso *Ella a veder parea cosa divina* (TF Ia, 22), p. 606: «Volendo il poeta formare con questi versi il legame tra i precedenti e il séguito, che è della olgata, prese da questa in parte il 23°, e formò il 24°, con rima però non consonante appieno con *Reina* e *divina*. La svista è greve, ma può spiegarsi con l'opinione da me sostenuta nel Discorso proemiale: che questo è uno dei luoghi del poemetto lasciati dall'autore più imperfetti e forse l'ultimo sul quale egli cominciò la correzione, e poi sorpreso dalla morte non poté compierla».

[2] F. PATETTA, *A proposito di due manoscritti dei Trionfi di Francesco Petrarca,* cit., pp. 349-402.

[3] Il codice riporta anche altre due indicazioni temporali, entrambe apposte dalla stessa mano seriore: la prima legge «Datum a dì XIV di septembre MCCCCXXXIV» (c. 127*v*) e fu ritenuta da Narducci quella autentica (*I codici petrarcheschi*, p. 22), forse causando l'errore in Mestica; la seconda, di pochi mesi dopo, annuncia la morte di Landuccio Fazio de Piccolomini «Die XXII[a] novembris occidit Landoccius Fatij de Piccolominibus cui remiserit Dominus omnia peccata sua et requiescat ab eius laboribus» (c. 126*v*); poco sotto, si intravede un'altra stringa di testo, scarsamente leggibile («Die XXXIII februari in die Sancte Mathei apostoli <…> XXIIII fuit premia»). Entrambe le indicazioni non possono che intendersi posteriori rispetto a quella rilevata da Appel, poiché «diese Zahl kann schwerlich etwas anderes sein als die Jahreszahl der Abschrift» (*Die Triumphe*, cit., p. 104): una data che, proprio per la sua posizione e forma, non può non riferirsi all'effettiva confezione del manoscritto. Essa, infatti, è vergata dalla stessa mano responsabile di tutto il codice, con inchiostro rosso, nel margine superiore della carta incipitaria. Riporto per comodità il testo per esteso: «1400. Incipiunt lamentationes Petrarce de amore Laure».

[4] *Die Triumphe*, in *Anhang*, pp. 401-455, Appel pubblica anche l'edizione dei *Trionfi* secondo il ms. manoscritto Fl^{15} e la relativa collazione col Pal. 187 (= N^2).

[5] Entrambe le citazioni in *Die Triumphe*, p. 104.

[6] In *A proposito di due manoscritti dei Trionfi*, oltre alla corruzione testuale di questi codici, Patetta sostenne anche un'altra ipotesi fondata sull'analisi di un codice da lui rinvenuto presso il mercato antiquario, l'attuale C.P. Colombi Marzetto 1 (Cp), vale a dire che l'intero gruppo III.B deriverebbe in realtà dal III.A. Il manoscritto in questione, datato esplicitamente al 1468 («*Expliciunt Triumphi D.F.P. Sub anno Domini 1468*», c. 42v; data ripetuta anche a c. 45v: «*M°CCCC°LXVIII*»), appartenne a un membro dell'illustre famiglia fiorentina dei Canigiani, come si legge nella nota di possesso: *Johannes Canigiani de Florentia*; e, per via della struttura ibrida che presenta in TM Ia+I ma non in TF Ia+I, il codice va ascritto al gruppo III.A. Nel fornire alcune lezioni del manoscritto (p. 373), Patetta conclude che l'archetipo di III.B derivi da quello di III.A, a sua volta da ricostruire, essendo gli altri due codici superstiti (lo Strozzi 173 e il Fra. 223) sicuramente tardi. Per questo motivo, egli sostenne che le corruzioni presenti in III.B, a lui note solo per tramite di Fl^{15} e N^2, non fossero altro che maldestre congetture per sanare i guasti di III.A, svalutando di fatti l'ipotesi che i codici di III.B, in particolare Fl^{15}, potessero in alcun modo essere ricondotti a Salutati o a Lombardo della Seta. Non ho ancora potuto

infatti la presenza dei medesimi errori riscontrati in *Tc* (vd. *Tabella* 1); e inoltre, sottoponendo a verifica anche gli altri codici del gruppo III.B, arricchito nel numero dai nuovi testimoni precedentemente menzionati, si evidenzia una stretta parentela testuale, che conferma la coerenza e la compattezza di questo ramo della tradizione. Rinviando oltre l'analisi delle caratteristiche materiali di alcuni di questi codici, preciso che V^8 omette, per salto di pagina, TC IV vv. 24-78 e TE vv. 28-81; così anche Fl^8 relativamente a TM I, vv-25-33. Il ms V^9 è mutilo e trasmette il testo a partire da TM II; lo stesso per Bo^4, che termina a TE, 74;[1] C, a causa di forti macchie di umidità presenti sulla parte superiore del codice, risulta talvolta illeggibile. Infine, per Na si distingue tra il testo base (Na), il cui copista è responsabile di alcuni *marginalia*, e le correzioni apposte da un lettore coevo (Na^c), il quale conduce una collazione sistematica del testo fino al *Triumphus Fame*. Per i luoghi sinora esaminati, Na^c corregge parzialmente TC IV, 66 (*stolidi* > *folla*, a sua volta facilior rispetto al lemma *fola*) e TC IV, 105 (*meschin* > *maschio*). Presento di seguito i risultati della collazione condotta sui *loci selecti* individuati per *Tc* e la lezione dei testimoni di III.B. Si segnala inoltre che quando la lezione è comune alla maggioranza dei codici, si riporta solo la testimonianza dei codici che divergono, quando è comune alla totalità, si usa la formula *tutti i mss.*

Tc	III.B
TC IV, 54 che per cantare *dei fiori ai suoi fe'* scemo	om. V^8
TC IV, 66 sogno d'infermi, et *stolidi* romançi!	stolidi Fl^{21} N^7 Ch O stolidi Na; \folla/ Na^c fola Fl^2 sfochi Fl^8 storie N^2 M^4 segno d'infermi et stolidi romanzi C^1 N D H^1 sengno di formi e stolidi romançi Pr Bo4 segno d'infermi e stolidi di romanzi Fl^{15}; *mano succ. mg dx*: aliter sogno d'infermi et storie di romanzi
TC IV, 105 che ogni *meschino* pensiero da l'alma tolle	meschino Fl^8 Fl^{21} V^8 Ch C^1 N H^1 Pr Bo4 N^7 meschio D maschio Fl^2 N^2 M^4 meschino *mano succ. mg dx* maschio Fl^{15} meschin Na *corr. in* m›e‹aschi›n‹o Na^c che ogni mesto pensier da la l'ira tolle O
TC IV, 162 né potei per ingegni *di val d'Arno*	il sì ma far no Fl^{21}
TC II, 160 longo costoro pensosi *et sé accostare*	et sé accostare *tutti i mss.* e.ssé accostare Fl^{21} e seco accostare Fl^2 sé achostare O Exaco stare Fl^{15} (*grafia incerta*)
TM I, 86 *ma bene chi ve la pone, et ei* si trova	ma bene chi ve la pone et se si trova Fl^{15} M^4 Fl^8 N^2 O C^1 N H^1 Na D … et sì si truova Pr ma chi non ve la pone et se si trova Fl^2 Fl^{21}

effettuare un controllo sistematico del codice descritto da Patetta; tuttavia, tanto le lezioni da lui individuate quanto la seriorità dei codici di III.A – oltre alla loro scarsa affinità, se non sul piano della struttura – non rendono convincente la sua ricostruzione. Nulla impedisce, infatti, che le lezioni corrette o solo parzialmente corrotte del codice Cp siano state ripristinate per collazione. Per ora, quindi, si rinvia qualsiasi conclusione a un'analisi più puntuale delle lezioni di questo testimone.

[1] Per alcuni approfondimenti sul codice, si rinvia a L. ARIANNA, *I Trionfi secondo il ms 2617 della Biblioteca Universitaria di Bologna: osservazioni su testo e chiose*, in *Atti del convegno AlmaPetrarca* 2025, ics.

ma ben chi ve la pone et poi si trova Ch Bo4
ma ben *pur*/ chi ve la pone se *poi*/ si trova N^7 *agg. succ.*
ma ben chi ne la prova ~ trova V^8

TF Ia, 23
ma quale più presso a gran pena *si stima* … *si stina* Fl^{15} N^1 N^2 Na M^4 H^1
… s'estima N^7
…*si stima* V^8 Bo4 Ch^2 Vo^3 Fl^2 Fl^{21} D Pr C^1

TF II, 8
Hannibal primo, *et quel che cantò in versi et Achille* Achille Fl^{21}

TF II, 106-107
Poi vidi Cleopatra, *et ciascuna arsa di degno fuoco*; *tutti i mss.*

TF II, 121
Ma *uno* onde ogni istoria humana è ordita Nino Fl^{21} (*grafia incerta*)

TF II, 136
Cingean costui i *suoi duci* robusti dulci robusti V^9 dolci robusti O

TF II, 151
Quel *di lungi* seguiva il Saladino di lunghi Fl^2 Fl^{21} di Luna N^7 Na di Luno V^8

TF III, 110
cosa al *suo* lume *sì* famosa, et *lì Ippo* e lippo Fl^2 Fl^8 N^2 N^7 M^4 Pr elippo Fl^{15} V^8 N H^1 Na D (*Elippo*) elipo V^9
dippo Ch Bo4 edippo O chosì al suo nome ~ e lippo Fl^{21}
illeggibile C^1

TF III, 121
et poi revolse gli ochi in altra parte et poi revolse gli ochi in altra parte Fl^{21}
et poi rivolti *gli ochi*/ in altra parte H^1
et poi revolse el viso ~ parte V^9 Ch Pr …rivolsi… Fl^2 N^2 O D Bo4
qui lasso et più di lor non dico a parte Fl^8 *om.* V^8 C^1
om.; mg. *dx* hic deficit Fl^{15}
e poi rivolsi il viso ~ parte *mg*. *dx* nihil hic deficit M^4
om., agg. altra mano e poi rivolsi il viso ~ parte N^7
om., agg. mg. sn deficit, *a c. succ. agg. mg sn* hic deficit N
om. Na*, agg. mg sn* hic deficit Na^c

TT, 23
et che il mio volo *lo raddoppi e danni*, et che… Fl^{21}; sì che… Fl^2 Fl^8 Fl^{15} N^2 N^7 M^4 V^8 Ch N H^1 Na D Pr Bo4
…li radoppi i danni V^9
…io radoppi e danni Ch
…io radoppi e vanni Fl^{21}
si raddoppino e danni O *illeggibile* C^1

TE, 73
lo quale *in vanità* fa spesso altrui la quale in vanità Fl^8 Ch C^1 N D Pr Bo4 la qual vanità N^7 Na
la quale varietà Fl^{21} O

TE, 86
beatissima lei, che morte *arrise* occise V^9 *illeggibile* Fl^{21} C^1 *om*. Bo4

TE, 100
Quando ciò fia non so; *sallo proprio essa* sallo sol'essa D *om*. Bo4

TE, 136
fia quella che mia donna il mondo chiama fia quella che mia donna Fl^{21}
et quella che piangendo *tutti i mss.*
om. V^8 Bo4

***

Pur in mancanza di un campione più esteso di dati, dunque nell'impossibilità di formulare ipotesi esaustive sulla ricostruzione dei gradi di parentela tra i testimoni di III.B, alcuni elementi di natura materiale, di cui a breve si darà conto, permettono di avvicinare alcuni codici tra loro e di delineare, almeno in via preliminare, dei sottogruppi all'interno della famiglia III.B. Si noti intanto che, in più di un'occorrenza, i codici Fl^2 e Fl^{21} conservano una lezione corretta laddove tutti gli altri testimoni divergono: in particolare, per Fl^2 vd. TC IV, 66 (*fola di romanzi*) e 105 (*maschio*; ma anche N^2 e Mo^4); per Fl^{21} vd. TC IV, 162 (*il sì ma far no*), TF II, 121 (*Nino*) e TE, 73 (*la quale varietà*); entrambi concordano nel tramandare la lezione buona in TM I, 86 (*ma chi non ve la pone et se si trova*). Particolarmente rilevante è inoltre la coincidenza in errore riscontrata in TF II, 151, dove la lezione *di lunghi*, trasmessa da Fl^2 e Fl^{21}, rappresenta la forma più prossima alla corruzione *di lungi* presente in *Tc*; lo stesso vale per TE, 136 in cui Fl^{21} è l'unico testimone a trasmettere la stessa lezione di *Tc*. Quanto ai codici Fl^{15} N^1 N^2 Na M^4 H^1, che trasmettono l'errore *si stina* (TF Ia, 23), si anticipa che essi, escluso H^1, risulteranno, alla luce di ulteriori elementi testuali e materiali, molto affini; nei restanti testimoni, a partire da N^7 (*s'estima*), la lezione sembra corretta per congettura. Ancora, un caso interessante è costituito da TF III, 121, una delle molte *cruces* testuali nella tradizione del poema (*infra*). È noto che il finale del capitolo fu lasciato incompiuto da Petrarca stesso e che nella tradizione si alternano due lezioni principali: la prima *qui lascio, e più di lor non dico avante*, attestata in forma corrotta da Fl^8; la seconda *e poi rivolsi il viso in altra parte*, accolta da una buona parte di III.B. Quest'ultima lezione registra anche la variante minima *e poi rivolsi gli occhi in altra parte*,[1] riportata da *Tc* e dai testimoni Fl^{21} e H^1, sebbene nel codice londinese non sia del tutto chiaro se l'integrazione in interlinea *gli ochi* sia da attribuire alla mano principale. A questo punto, data l'instabilità del testo che moltiplica il numero di ipotesi possibili per spiegare l'origine di ciascuna attestazione – si noterà oltre che alcuni codici di III.B omettono l'intero verso –, non si ritiene di utilizzare il caso per finalità stemmatiche, non potendo escludere banalmente che in un qualsiasi testimone di III.B non pervenuto, o non ancora verificato, le due lezioni *viso* e *occhi* coesistessero, una a testo e una nel margine, generando diffrazione nella tradizione.

Saggiata la coincidenza testuale tra *Tc* e III.B, il differente esito per la clausola di TF III, 110 – *et lì Ippo* Tc *vs et lippo* III.B – merita qualche considerazione perché segna uno scarto tra i due testi. Mentre III.B, al netto di alcune oscillazioni grafiche – *elippo* (*Elippo* D)*, elipo, edippo, edipo* – tramanda nella maggioranza dei casi la lezione corretta, *Tc* corrompe il verso in *lì Ippo*; ed è la stessa chiosa di Ilicino a confermare l'autonomia dell'errore. Nel commento, infatti, l'esegesi del verso TF III, 110 è articolata in due momenti distinti: il primo, *cosa al suo lume sì famosa*, è glossato unitamente ai vv. 106-109 e riferito a Epicuro; il secondo, che comprende anche i vv. 111-112, inizia proprio con *e lì Ippo*. Tanto l'introduzione ai versi (A) quanto la chiosa esplicativa (C) identificano *Ippo* come uno dei discepoli di Epicuro, accanto a Metrodoro e Aristippo, menzionati al v. 112. È inoltre da escludere che la lezione *e lì Ippo* derivi da un errore di copia commesso da Ilicino sul proprio autografo e poi trasmesso alla restante tradizione, poiché è lo stesso esegeta, al termine della chiosa, a proporre l'emendazione del verso in *lippo*, interpretando la parola in chiave allegorica come polemica contro l'ottusità dottrinale di Epicuro e della sua scuola. Si riproduce di seguito la porzione di chiosa pertinente.

[1] La lezione *e poi rivolsi gli occhi in altra parte* è inoltre recensita da Pasqualigo, cit., col. 104.

TF III, 110-112

§1 Adduce consequentemente misser Francesco insieme più discepoli stati d'Epicuro dicendo che, doppo di lui, vide Ippo et l'altra brigata equale al maestro Epicuro, cioè Metrodoro et con seco Aristippo, e quali nella septa epicurea con grande ragione furo giudicati più excellenti et famosi. Onde dice:

et lì Ippo
con la brigata al suo maestro equale:
di Metrodoro parlo et di Aristippo.

§2 Ippo, o vero Lippo, fu discepolo di Talethe Milesio, sicondo che annotano gli Expositori nel primo della *Methafisica*, quando dice il Philosopho lui non doversi commemorare infra i philosophi per la imbecillità del suo ingegno. Fu costui reputato di ingegno tardo et invalido perché, seguendo le oppinioni del preceptore Talethe, nissuna cosa fè a quelle di additione; nientedimeno merita costui nella fama essere connumerato per la grandissima diligentia et exercitio quale dè allo studio. […]

§9 Possi niente di meno, et forse non meno accomodatamente, tutto quello verso di sopra partito, cioè *cosa al suo lume sì famosa et ei lippo*, farsi appositione quasi che voglia dire misser Francesco che il porre l'anima immortale era al lume et alla gloria d'Epicuro una cosa famosa, ma lui fu *lippo*, anzi veramente cieco et non lo vide onde perdé assai di fama et sua reputatione.

***

Verificata l'appartenenza di *Tc* al gruppo III.B e distinti i casi di indipendenza tra le due tradizioni, come anticipato, alcuni elementi significativi consentono di precisare ulteriormente la fisionomia interna di III.B. Muovendo dall'analisi delle caratteristiche del codice più antico di questo ramo, il già citato Fl^{15}, è possibile osservare, da un lato, che alcuni testimoni di III.B (Mo^4 N Fl^2 H^1 D Ch Bo4 Fl^8 V^9) trasmettono le medesime rubriche di Fl^{15} e, dall'altro, individuare all'interno di III.B un sottogruppo specifico. Quest'ultimo, qui indicato $III.B^1$, è costituito dai codici Fl^{15} Mo^4 N C^1 e, come già notato da Salvatore,[1] si contraddistingue per il medesimo contenuto trasmesso, che si articola in *Rvf*, i *Triumphi*, una tavola dei capoversi e, in questo ordine, le due disperse *Ay lingua ai penna mia che in tante carte*, *Ben puoi le ladre luci a terra sparte*; differisce lievemente solo Mo^4 per l'aggiunta della *Vita del Petrarca* scritta da Pier Candido Decembrio.[2] A questo sottogruppo può essere inoltre associato anche il manoscritto Na, il quale, benché si diversifichi per il contenuto (relativamente ai *Rvf* e alle due disperse, trasmettendo piuttosto la dispersa *Quella ghirlanda che la bella fronte*),

[1] T. SALVATORE, *Le rime disperse nella tradizione manoscritta dei* Rvf, in *Le rime disperse di Petrarca*, a cura di R. LEPORATTI e T. SALVATORE, Carocci, Roma, 2020, pp. 112-113: 113. Lo studioso si è occupato del codice anche nella sua tesi di dottorato, *La 'forma Malatesta' e la 'forma Queriniana' dei Rerum vulgarium fragmenta. Studio della tradizione manoscritta*, Università degli studi di Salerno, a.a. 2015-2016. Colgo infine l'occasione per ringraziarlo per il proficuo confronto e per i preziosi suggerimenti offerti.

[2] G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la* Vita *del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, «Studi Petrarcheschi», 1 (1984), pp. 211-224: 218. Segnalo che il ms. Fl^2, datato al 1463, eccetto per le disperse petrarchesche, trasmette lo stesso contenuto, compresa la *Vita* di Decembrio, e una rielaborazione della formula di chiusura di Mo^4 nel colophon: «Finis. Qui finiscono el Canzonieri e Triumphi facti per lo elegantissimo e clarissimo poeta Meser Francesco Petrarca fiorentino, che sono soneti 319 et canzone 29 morale et 10 madriale (*sic*) et 9 sestine et 6 triumphi in 12 capitoli, etiam la vita sua finisce. Laus omnipotenti» (c. 190*v*).

condivide un testo dei *Trionfi* molto affine a quello di Fl[15]. Per maggiore chiarezza, si fornisce di seguito il dettaglio del contenuto trasmesso dai testimoni del sottogruppo III.B[1] e di Na.

III.B[1]

Fl[15] *Rvf* (cc. 1*r*-95*v*); *Trionfi* (cc. 96*r*-119*v*); Tavola (cc. 120*r*-124*v*); *Ay lingua ai penna mia che in tante carte* (c. 124*v*), *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (c. 124*v*)

Mo[4] *Rvf* (cc. 1*r*-93*v*); *Trionfi* (cc. 94*r*-117*v*); Tavola (cc. 118*r*-121*v*); *Vita del Petrarca* (cc. 122*r*-125*v*); *Ay lingua ai penna mia che in tante carte* (c. 127*r*), *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (c. 127*r*)

N *Rvf* (cc. 1*r*-94*v*); *Trionfi* (cc. 95*r*-117*r*); Tavola (cc. 117*v*-121*v*); *Ay lingua ai penna mia che in tante carte* (c. 121*v*), *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (c. 122*r*)

C[1] *Rvf* (cc. 1-123*v*); *Trionfi* (cc. 124*r*-152*v*); Tavola (cc. 153*r*-158*r*); *Ay lingua ai penna mia che in tante carte* (c. 159*r*), *Ben puoi le ladre luci a terra sparte* (c. 159*r*)

Na Tavola (cc. 1-7*r*); *Luce del celo radiante et bella*; *Rvf* 1-263 (cc. 8-104*v*) *Quella ghirlanda che la bella fronte* (c. 105*r*); *Rvf* 264-366 (cc. 105*v*-143*v*); *Trionfi* (cc. 144-177*v*)

***

Per offrire un quadro sintetico e rappresentativo degli elementi che associano i codici appena menzionati, è dunque opportuno soffermarsi preliminarmente su alcuni aspetti materiali di Fl[15] che, non solo per le già menzionate ragioni di vetustà, può a buon diritto essere considerato il capostipite dell'intera tradizione III.B. In anni recenti, seppure esclusivamente nell'ambito della tradizione dei *Rerum vulgarium fragmenta*, il manoscritto è stato incluso da Marco Cursi nel novero degli *antiquiores* ed è stato ricondotto, almeno sul piano grafico, *ad ambienti salutatiani*:

> di particolare interesse la presenza di accenti a mezzaluna, che, nonostante l'impaginato ad una colonna, parrebbero avvicinare il codice Laurenziano ad ambienti salutatiani; a questi ultimi, del resto, riportano anche la scrittura, un'ibrida di base testuale con influenze cancelleresche ed umanistiche, e la decorazione della carta incipitaria, ascrivibile alla scuola del monastero fiorentino di Santa Maria degli Angeli, per la quale il Salutati, come è noto, aveva una particolare predilizione.[1]

Relativamente al campo di indagine qui configurato, gli elementi di interesse distinguibili in Fl[15] si dividono in due categorie: rubriche (1.) e *marginalia* (2.). A questo punto dell'analisi si rende necessaria una precisazione: per i codici che trasmettono le medesime rubriche di Fl[15] ci si limita, allo stato attuale, a registrare tale circostanza in assenza di un'analisi testuale più approfondita; per i testimoni di III.B[1] e Na, invece, l'affinità è dimostrata su base propriamente testuale.

[1] M. CURSI, *Per la prima circolazione dei Rerum vulgarium fragmenta: i manoscritti antiquiores*, in *Storia della scrittura e altre storie*, a cura di D. Bianconi, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 2014, p. 245. Di certo rilievo per la storia del codice è anche la realizzazione grafica delle *maniculae* e di alcuni piccoli disegni apposti nei margini, quali un fiore in corrispondenza di TM II, 34 (*La morte è fin d'una pregione oscura*) e un teschio accanto a TM II, 51 (*che altro ch'un sospir breve è la morte?*).

I. *Rubriche di Fl[15]*

All'autorevole confezione di Fl[15] si accompagna un apparato di rubriche latine, apposte in inchiostro rosso dalla stessa mano che verga il codice, di un certo rilievo perché non finalizzate alla mera registrazione dei personaggi delle stazioni trionfali, ma volte a scandire snodi narrativi interni alla struttura del poema. Si tratta, infatti, di segmentazioni non corrispondenti all'inizio o alla fine dei singoli capitoli dei *Trionfi*, ma relative a passaggi considerati evidentemente significativi dall'allestitore del manoscritto. Tale caratteristica potrebbe consentire di interpretare le rubriche di Fl[15] come un elemento di raccordo nella tradizione, sia per la loro presenza in testimoni successivi, sia perché esse risultano in ciascun testimone vergate dalla stessa mano responsabile della copia, suggerendone così la trasmissione già a livello di antigrafo. Segue l'elenco dei versi accanto ai quali tali rubriche compaiono, corredato dai codici che le conservano; si anticipa, inoltre, che Fl[8] ne offre una loro traduzione e che V[9] trasmette il testo a partire da TM II. Rimane sottintesa l'omissione di tali rubriche per i testimoni di III.B non menzionati.

	Fl[15]	
TC IV 135-136	Triunfus primus scilicet Amoris[1]	Mo[4] N Fl[2] H[1] D Triunphus primus Amoris Ch Bo[4]
TP 94	Triunfus II[s] scilicet Pudicitie	Mo[4] N Fl[2] H[1] D Triumphus secundus Pudicitie Ch Bo[4] Triunfo 2[o] di Pudicitia Fl[8]
TM Ia-I 73	Triunfus III[s] scilicet Mortis	Mo[4] N Fl[2] H[1] D Triumphus tertius Mortis Ch Bo[4] Trionfo terzo della Morte Fl[8]
TF Ia-I 19	Triunfus IIII[s] scilicet Fame	Mo[4] N Fl[2] H[1] D Triumphus quartus fame Ch Bo[4] Trihumfus… V[9] Trionfo quarto della Fama Fl[8]
TT 106	Triunfus V[s] scilicet Temporis	Mo[4] N Fl[2] H[1] D Trihumfus quintus temporis V[9] Triunphus… Ch Bo[4] Trionfo quinto del Tempo Fl[8]
TE 121	Triunfus VI[s] et ultimus scilicet Eterne Divinitatis	Mo[4] N D Triumphus sextus scilicet… Fl[2] … s(cilicet) omnia V[9] Triumphus VI[us] Eterne divinitatis Ch *om.* Fl[8] H[1] Bo[4]

II. *Marginalia e lacune di Fl[15]*

Nella sezione dedicata ai *Trionfi*, i margini del manoscritto Fl[15] conservano alcune lezioni alternative rispetto al testo base.[2] Solo una parte di queste varianti è attribuibile con certezza alla stessa mano che vergò il codice, la quale interviene rispettando la *mise en page*, in linea con l'elegante confezione

[1] Nel ms. O una mano diversa da quella principale scrive, a c.13*v* mg sn, accanto a TC IV 112: 'Triumphus Amoris'; la stessa mano poi, a c. 14*v* mg sn, accanto a TC IV 136-138, scrive: '[primu]^{m} triumphum'.

[2] Pur non avendo modo di analizzarle in questa sede, si precisa che nel codice sono presenti anche sporadiche correzioni a margine nella sezione dei *Rvf* (es. cc. 6*v*, 10*r*, 83*r*).

del manoscritto. Le altre mani presenti nel codice, non sempre facilmente distinguibili, spaziano da grafie di piccolo modulo, probabilmente coeve all'allestimento del codice, a scritture più tarde, realizzate con inchiostro nero e disposte in modo eterogeneo tra testo e margine. L'analisi stratigrafica degli interventi su Fl[15] può allora configurarsi come un elemento utile per chiarire e valutare i diversi esiti testuali all'interno di una tradizione che, finora, si è rivelata piuttosto compatta. Pur richiedendo cautela l'impiego di elementi paratestuali come criterio distintivo tra i codici, nei margini di Fl[15] si riconosce la presenza di mani diverse, confermando l'ipotesi che si siano effettivamente susseguite campagne correttorie, seppur circoscritte, e che tale stratificazione possa aver condizionato la diversa diffusione di queste varianti nei testimoni successivi. Il problema si pone in particolare per gli apografi più antichi quali Na (1419) e N (primo quarto del Quattrocento) che talvolta, ma non sempre in accordo, riproducono il testo di Fl[15] in maniera quasi fotografica. Tra i testimoni più recenti, C[1], al netto dei frequenti problemi di leggibilità dovuti allo stato materiale del codice, mostra un comportamento incostante, oscillando tra l'adesione al testo base di Fl[15] e l'accoglimento delle sue varianti marginali; al contrario Mo[4], codice affine a Fl[15] anche per contenuto, tende a promuovere a testo in modo sistematico le varianti registrate nei margini e si distingue infatti per essere l'unico a recepire anche una lezione patentemente erronea (vd. TF I, 92). Segue pertanto l'elenco completo delle lezioni esaminate, evidenziate per comodità mediante sottolineatura, insieme alle rispettive varianti nei margini di Fl[15]. Il materiale è organizzato in tre tabelle, con relative riproduzioni: i marginalia apposti dalla mano originaria di Fl[15] (*Tabella* 1), quelli attribuibili ad altre mani coeve (*Tabella* 2) e, infine, quelli ad altre mani seriori (*Tabella* 3). Si riporta sempre la relativa distribuzione nei codici successivi; per comodità, si aggiunge sempre anche il riscontro col testo critico dei *Trionfi* secondo l'edizione Pacca.

Tabella 1. Marginalia di Fl[15]

TC III, 104[1] di sue bellezze mia morte facea		
Fl[15] di sua belleza <u>mia</u> morte facea	*mg sn* mia	mia N Mo[4] Na una C[1]
TC IV, 145 stanco riposo e riposato affanno		
Fl[15] stanco riposo et riposato affanno […] <u>stanco riposo et riposato affanno</u>	*mg inf centrale* El dannoso guadagno et util danno	stanco riposo et riposato affanno […] stanco riposo et riposato affanno Na stanco riposo e riposato affanno […] el dannoso guadagno el util danno N Mo[4] C[1]
TC II, 81 tre volte cadde, ed a la terza giace		
Fl[15]	*mg sn*	

[1] Nel codice è inequivocabile la grafia *mia* a testo. Si può tuttavia ipotizzare che essa sia il risultato di un ritocco su un precedente *una*.

due volte cadde et a la terza giace	tre	due Na tre Mo^4 N *illeggibile* C^1
TP, 16 non è ancor giusta assai cagion di duolo		
Fl^{15} non è ancor questa assai cagion di duolo	*mg dx* gran	assai N Na gran Mo^4 C^1
TM I, 15 in un bel drappelletto ivan ristrette		
Fl^{15} in un bel drappelletto eran ristrette	*mg dx* ivano	eran ristrette Na N C^1 ivano Mo^4
TM I, 29[1] così venia quella brigata allegra		
Fl^{15} così vivea quella brigata allegra	*mg dx* venia	vivea N Na venia Mo^4 C^1
TM I, 114 Morte co la sua man un aureo crine		
Fl^{15} Morte con la sua mano un laureo crine	*mg dx* aureo	laureo *mg dx* aureo N Na aureo Mo^4 C^1
TM II, 5 che con la bianca amica di Titone		
Fl^{15} con la bianca figlia di Titone	*mg dx* amica	figlia *mg dx* aliter amica Na amica *mg dx* figlia N figlia C^1 amica Mo^4
TF Ia, 14[2] e tu, Memoria, il mio stile accompagni		
Fl^{15} et tu Minerva il mio stile accompagni	*mg sn* memoria	Minerva *mg sn* memoria Mo^4 Na Minerva N *illeggibile* C^1
TF I, 92 forse era il primo, e certo fu fra noi		
Fl^{15} forse era il primo, et certo fu tra noi	*mg sn* Ceco	et ceco fu tra noi Mo^4 et certo fu tra noi N Na C^1
TF II, 11 Philippo e 'l figlio, che, da Pella a gl'Indi		
Fl^{15} Filippo e il figlio che da Appelle agli Indi	*mg dx* pelle	da appelle C^1 appelle *mg dx* pelle Na da pelle Mo^4 N
TE, 6 Ma ben veggio che 'l mondo m'à schernito		
Fl^{15} ma \+/ veggio che 'l mondo m'à schernito	*mg dx* ben	ma ben veggio Mo^4 N Na C^1

[1] Si segnala anche la lezione di N^7: così vivia quella brigata allegra *mg sn* aliter venia.
[2] Si veda anche N^7: et tu Minerva il mio stile accompagni *mg sn* memoria.

Tabella 2. Marginali di altre mani coeve in Fl[15]

TC I, 58 Così diss'io; ed e', quando ebbe intesa		
Fl[15] Così risposi, et ei quando ebbe intesa	*mg sn* così diss'io	Così diss'io Na Mo[4] così risposi N C[1]
TC III, 43 Simile nebbia par ch'oscuri e copra		
Fl[15] simile nebbia par che veli e copra	*mg dx* oscuri	veli *mg dx* oscuri N Na veli Mo[4] C[1]
TC III, 109 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo		
Fl[15] ad ogni altro piacere ceco era et sordo	*mg sn* pensiero	piacere Na C[1] pensiero N Mo[4]
TC III, 127 ch'a mia difesa non ò ardir né forza		
Fl[15] che a mio riparo non ò ardir né forza	*mg sn* difesa	difesa *mg sn* riparo N riparo Na C[1] difesa Mo[4]
TC III, 131 così selvaggia e rebellante suole		
Fl[15] così altera et ribellante suole	*mg sn* selvaggia	selvaggia *mg sn* altera N altera Na *selvagia* / Nac selvaggia Mo[4] altera C[1]
TP, 159 non vano amor, come è il publico grido		
Fl[15] Non quel d'Enea com'è 'l publico grido	*mg sn* non vano amore	Non quel d'Enea Na C[1] non vano amore Mo[4] N
TM II, 38 ti farebbe allegrar, se tu sentissi		
Fl[15] ti farebbe allegrar se tu sapessi	*mg dx* sentissi	sapessi *mg dx* aliter sentissi Na sapessi N C[1] sentissi Mo[4]

Tabella 3. Marginali di altre mani seriori in Fl[15]

TC IV, 7 e le fatiche lor vidi, e i lor frutti		
Fl[15] e le fatighe loro vidi e i lor frutti	*mg dx* lutti	lutti Mo[4] frutti N Na C[1]
TC II, 142 Perseo era l'uno; e volsi saper come		
Fl[15]		

Perseo <u>era l'uno</u> et volsi saper come	*mg sn* v'era	era l'uno *tutti i mss.*

TP, 157
taccia il vulgo ignorante! io dico Dido

Fl[15]	*mg sn*	
<u>Lascio</u> il vulgo ignorante i' dico Dido	Taccia	Lascio *tutti i mss.*

TM II, 149
soli i tuo' detti, te presente, accolsi

Fl[15]	*mg dx sul rigo*	
<u>soli</u> tuoi detti te presente accolsi	sola	soli *mg sn* sola N sola Mo[4] soli Na C[1]

TF III, 113
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso

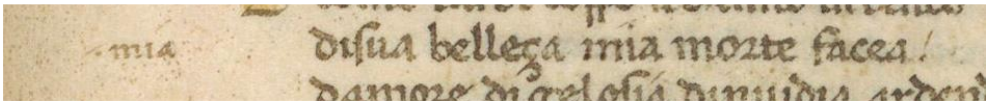
Fl[15]	*mg dx*	
Poi con gran <u>tela</u> e con mirabil fuso	subbio	tela *mg sn* subbi Na subbio N Mo[4] *illeggibile* C[1]

TE, 109
Nesun segreto fia chi copra o chiuda

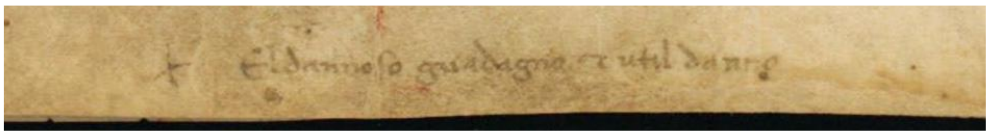
Fl[15]	*mg dx*	
Nissun secreto fia <u>che opra</u> o chiuda	chi copra	chi copra N che opra Na Mo[4] C[1]

Tabella 1. Riproduzioni dei marginalia di Fl[15]

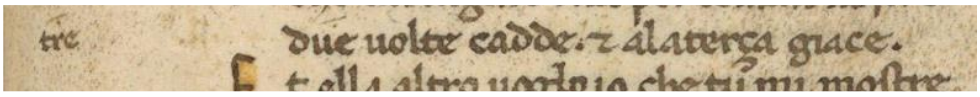
TC III, 104 c. 99*r*



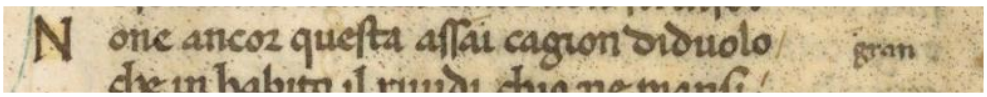
TC IV, 145 c. 101*v*



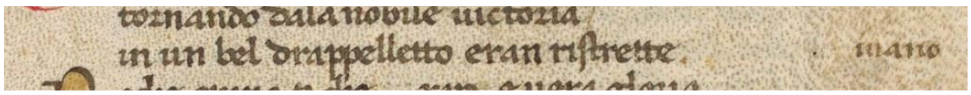
TC II, 81 c. 103*r*



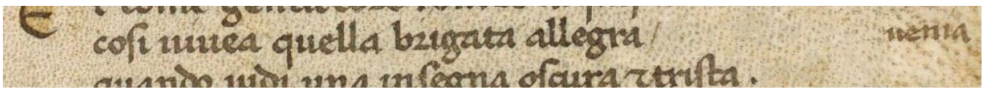
TP, 16 c. 104*r*



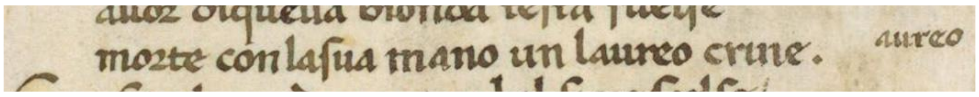
TM I, 15 c. 107*r*



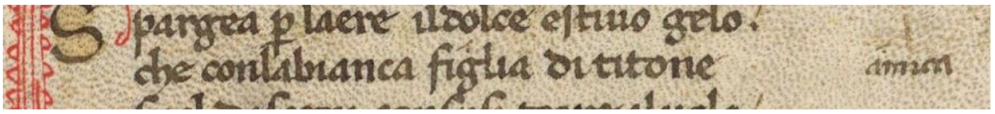
TM I, 29 c. 107*r*



TM I, 114 c. 108*r*



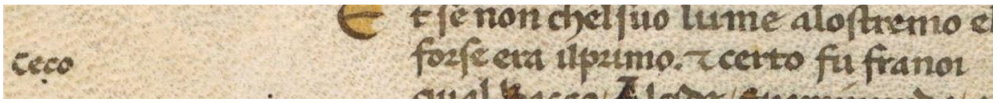
TM II, 5 c. 109*r*



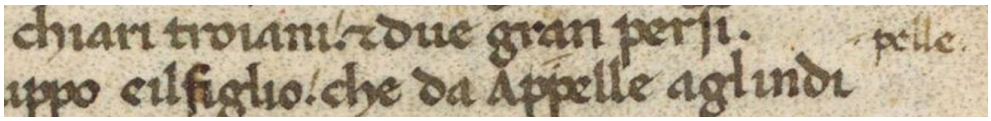
TF Ia, 13 c. 111*v*



TF I, 92 c. 112*v*



TF II, 11 c. 113*r*



TE, 6 c. 118*r*

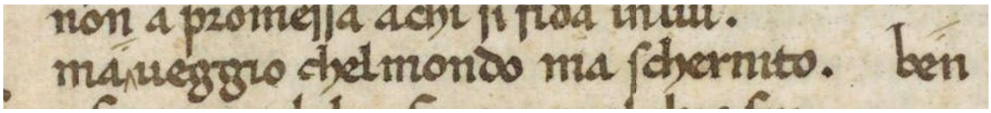
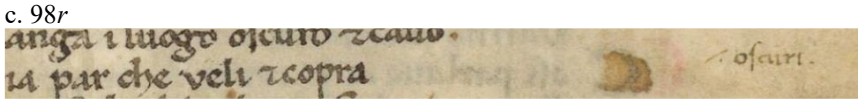


Tabella 2. Marginalia di altre mani coeve in Fl[15]

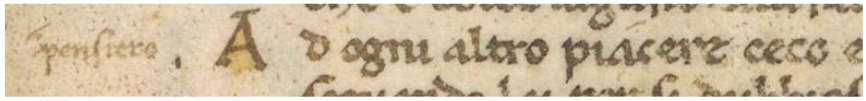
TC I, 58 c. 96*v*



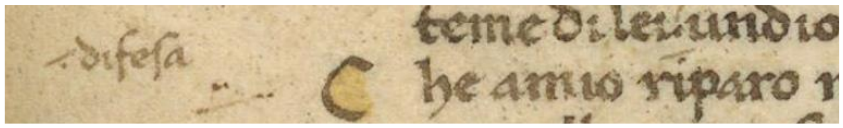
TC III, 43 c. 98*r*



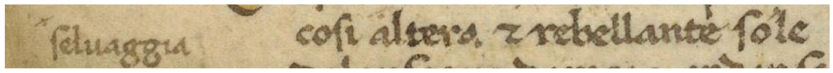
TC III, 109 c. 99*r*



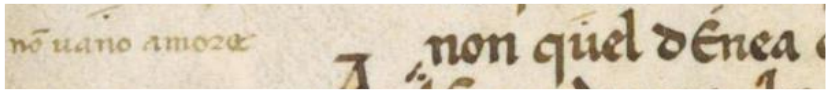
TC III, 127 c. 99*r*



TC III, 131 c. 99*r*



TP, 159 c. 106*r*



TM II, 38 c. 109*v*

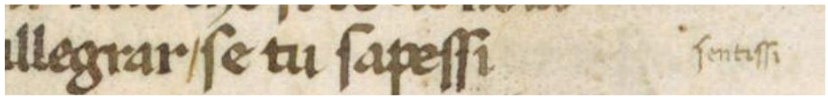
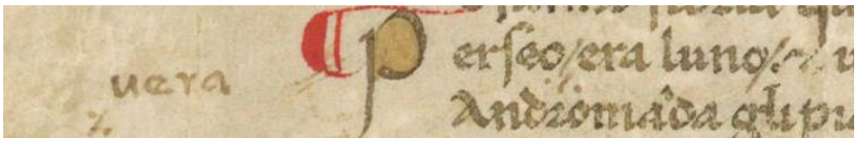


Tabella 3. Marginalia di altre mani seriori in Fl[15]

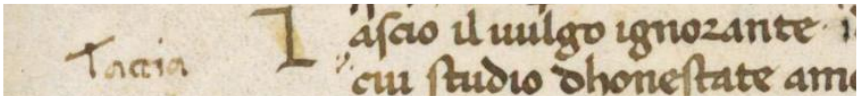
TC IV, 7 c. 100*r*



TC II, 142 c. 103*v*



TP, 157 c. 106*r*



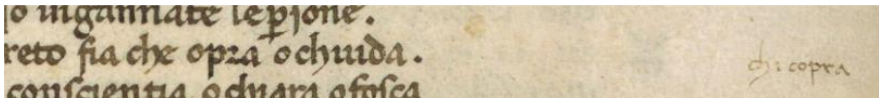
TM II, 149 c. 110*v*



TF III, 113 c. 116*r*



TE, 109 c. 119*v*



***

A partire dall'esame delle lezioni proposte e della distinzione tra le diverse tipologie di varianti a margine, i codici che si rivelano più prossimi a Fl[15] risultano N e Na, che, come già anticipato, replicano dal loro modello anche la distinzione tra testo e margine, mentre Mo[4] promuove a testo sistematicamente la lezione proposta nel margine. Una possibile linea di indagine, sebbene complessa e non priva di incertezze, consiste nel ricorrere alla datazione di questi codici per definire l'arco cronologico entro cui le varianti marginali sono state inserite in Fl[15], meno naturalmente quelle che gli sono proprie: in tal modo, il termine *post quem* si ricava dal codice Na (1419) e l'*ante quem* da Mo[4] (1452). Tale approccio può contribuire, ad esempio, a spiegare alcuni marginali di Fl[15] non accolti da alcun testimone (vd. TC II, 142; TP, 157) e, più in generale, a chiarire la diversa distribuzione delle lezioni tra i codici più prossimi al modello, ovvero N e Na. In questa prospettiva risulta significativa l'omissione in Na, manoscritto di norma assai attento, delle varianti marginali relativi a TC III, 109, 127 e 131; essi sono vergati nella medesima carta da una mano coeva a quella di Fl[15] e risultano coerenti con un'episodica revisione del testo (vd. *Tabella* 2). L'esclusione di tali

lezioni potrebbe dunque motivarsi con la seriorità di queste varianti marginali alla copia stessa di Na, che pure recepisce, come già osservato, quasi tutte quelle di Fl^{15} – con tre eccezioni: TC IV, 145; TP, 16; TM I, 29. Na accoglie inoltre le varianti attribuibili a una seconda mano, dal tratto molto sottile e verosimilmente antica, alla quale sembrano ascrivibili le integrazioni a TC III, 43; TF III, 110 e 121; TM II 38.

***

Un caso di studio parimenti significativo è costituito dalle quattro lacune testuali presenti in Fl^{15} (*Tabella 4*). La prima si trova a TC II, 170, dove il copista verga solo «vidi», aggiungendo con grafia minuta e con inchiostro molto chiaro, nel margine inferiore, la lezione «Vidi Galatea che in grembo gli era», per verificarla e inserirla in un secondo momento o per aggiungerla intenzionalmente a piè pagina. Una mano tarda completa il verso sul rigo, mentre una terza mano, a essa successiva, appone una variante nel margine, quest'ultima accolta dal solo Mo^4. Si riproduce di seguito la situazione di Fl^{15}.

TC II, 170		
Fl^{15}	*agg. succ. sul rigo*	
Vidi…	…Galatea che in grembo gli era	vidi Galatea che in grembo gli era Na N C^1
mg inf. centrale	*agg. succ. mg dx*	
Vidi Galatea che in grembo gli era	aliter vedi Galatea et Achim in grembo gli era	vedi Galatea et Achim in grembo gli era Mo^4

La seconda lacuna si trova a TP, 174, dove il copista di Fl^{15} verga solo «et la più». Una mano successiva completa il verso con una lezione poi recepita nei codici più tardi; tra i più antichi, solo N riproduce fedelmente la situazione originaria del manoscritto, appuntando anche, nel margine sinistro, l'ultima parola del verso da integrare («bella»). Diversamente, è probabile che Na abbia recuperato la lezione per altra via, come suggerisce l'esito testuale divergente.

TP, 174		
Fl^{15}	*sul rigo*	
et la più…	…casta v'era la più bella	et la più … *mg sn* bella N et la più casta v'era la più bella Mo^4 et la più castità v'er la più bella Na C^1

La terza lacuna è a TF III, 108, dove in corrispondenza della prima parola del verso il copista di Fl^{15} lascia uno spazio bianco, situazione riprodotta da C^1. Una seconda mano annota nel margine la parola «sciarmò», lezione accolta da Mo^4. Una terza mano integra successivamente sul rigo con la parola «s'armò», trasmesso da Na. Come nel caso precedente, il codice N fotografa lo stato testuale di Fl^{15} in un momento in cui la variante marginale era già presente, ma non ancora quella sul rigo; lo stesso è possibile ipotizzare per Na che, come nel caso precedente, non reputando corretta la lezione, la integra in altro modo.

TF III, 108

Fl[15]		
… Epicuro unde sua fama geme	*mg sn* sciarmò	*om.* C[1]
		om., mg sn sciarmò N
	sul rigo s'armò	sciarmò Mo[4]
		s'armò Na

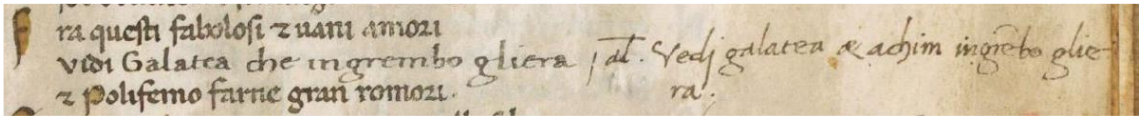
La quarta e ultima lacuna riguarda TF III, 121, di cui si è già accennato (*supra*). In Fl[15] il verso è omesso e nel margine – con una grafia vicina a quella riscontrata in TC II, 170 – è vergato il segno '+' e la nota «hic deficit»; tra la fine del *Trionfo della Fama* e l'inizio di quello del *Tempo* viene inoltre lasciato un ampio spazio bianco. Copiano fedelmente questo assetto i codici N Na e, almeno in origine, anche Mo[4], dove tuttavia una mano successiva integra il verso nel testo e un'altra aggiunge accanto alla formula *hic deficit* la parola *nihil*. Il codice C[1] infine omette il verso, senza segnalazioni di lacuna.

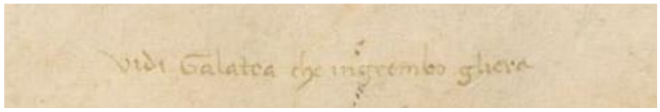
TF III, 121

Fl[15]		
om.	*mg dx* hic deficit	*om., mg sn* hic deficit N Na
		om., mg dx hic deficit; *mano succ. scrive* E poi rivolsi il viso in altra parte *e agg.* nihil *accanto al prec.* hic deficit Mo[4]
		om. C[1]

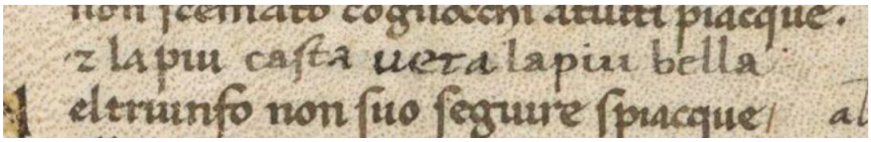
Tabella 4. Lacune in Fl[15]

TC II, 170, c. 104*r*

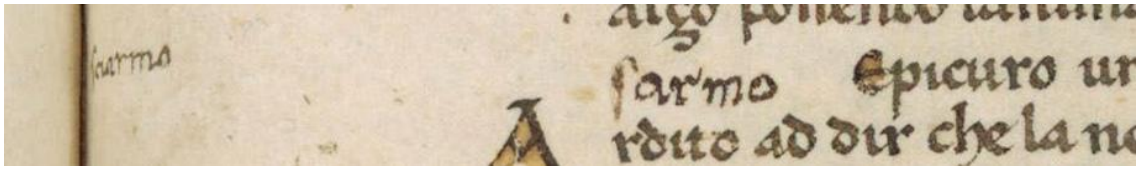




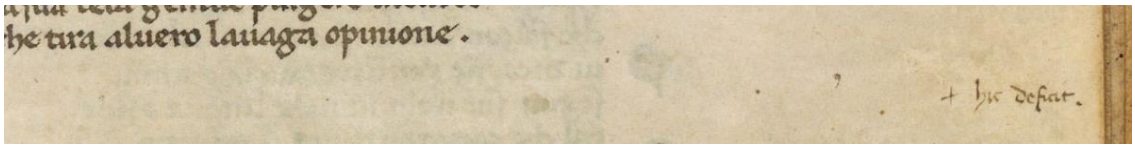
TP, 174, c. 106*v*



TF III, 108, c. 116*r*



TF III, 121, c. 116*r*



Sebbene manchi ancora un'analisi di pari ampiezza per il testo dei *Rerum vulgarium fragmenta*, i dati finora raccolti consentono di individuare con buone ragioni in Fl[15] il capostipite del gruppo III.B. Da questo codice il gruppo eredita non solo la struttura dei capitoli dei *Trionfi*, ma anche un insieme coerente di lezioni singolari e, in alcuni casi, il contenuto stesso nonché l'apparato di rubriche e di marginalia (III.B[1] e NN[1]), configurandosi così come uno dei rami più solidi e compatti dell'intera tradizione del poema. Di non minore rilievo è la notevole fortuna conosciuta da questa forma ibridata dei *Trionfi*. Oltre ai ventitré codici che compongono il gruppo III.B e ai quattro che accolgono esclusivamente l'innesto di TM Ia e TM I (III.A), come dimostrato nel corso di questa analisi, tale assetto testuale confluisce anche nella tradizione dell'*Espositione* di Ilicino. L'esegeta infatti interpreta il poema petrarchesco secondo la fisionomia testuale attestata dal gruppo III.B, alla quale ebbe accesso grazie alla circolazione senese che essa conobbe negli anni Cinquanta del Quattrocento, come si è già notato. Questa stessa conformazione testuale, infine, giunse a essere ritenuta d'autore e fu pubblicata come testo critico dei *Trionfi* poco più di un secolo fa da Giovanni Mestica nella sua edizione.

***

Restano infine da esaminare due questioni centrali: da un lato, la definizione di Fl[15] come «il più antico testo critico dei *Trionfi*» proposta da Appel; dall'altro, la possibilità di attribuirne l'allestimento a figure vicine a Petrarca, quali Lombardo della Seta e Coluccio Salutati, protagonisti, seppur in modi profondamente diversi, delle prime fasi di diffusione delle opere di Petrarca. È infatti noto che Salutati, insieme ad altri umanisti, sollecitava Lombardo della Seta affinché gli fornisse copie degli originali del poeta appena scomparso.[1] Per quanto poco si conosca il metodo di lavoro del Della Seta, occorre ricordare che le opere richieste in quegli anni riguardavano per lo più la produzione latina del Petrarca. Ricostruire un coinvolgimento diretto di Lombardo nella trasmissione dei *Trionfi* nella forma tràdita da III.B implicherebbe una serie di assunzioni difficilmente verificabili; prima tra tutte, che egli abbia deciso per sua iniziativa, giacché per quanto noto i *Trionfi* non rientravano ancora nel canone delle opere petrarchesche circolanti, di offrire un'edizione del poema incompiuto. Risulterebbe inoltre problematico spiegare, in tale prospettiva, le modalità di confezione di Fl[15]: non solo per gli innesti tra i capitoli, ma soprattutto perché esso riporta lezioni anteriori a quelle che, negli originali a disposizione di Lombardo, avrebbero dovuto distinguersi come definitive. Parimenti poco percorribile appare l'ipotesi che risale a Coluccio Salutati. È noto infatti che l'allora cancelliere di Firenze manifestò un precoce interesse per l'*Africa*, di cui chiese e ottenne una trascrizione già nel

[1] Per l'intera ricostruzione rimane fondamentale G. BILLANOVICH, *Da Padova all'Europa*, in *Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1947, pp. 297-419.

28 gennaio 1377, come attesta una lettera scritta a Francescuolo da Brassano.[1] Tuttavia, di fronte all'atteggiamento ostile degli eredi padovani, tanto Lombardo quanto Francescuolo, che, come è stato osservato «non gli concessero la 'licentia corrigendi'» e respinsero le sue successive richieste e proposte di collaborazione, Salutati abbandonò ogni ulteriore tentativo di intervenire sul poema.[2] In tale contesto, risulta difficile ipotizzare non solo un suo interesse per la produzione volgare dello scrittoio petrarchesco, e dunque per i *Trionfi*, ma soprattutto che egli abbia potuto realizzare un'operazione di rimaneggiamento tanto disinvolta come quella documentata da Fl[15]. Resta tuttavia un elemento non trascurabile che il codice Fl[15], capostipite della tradizione III.B, sia compatibile, sul piano materiale e cronologico, con i manoscritti prodotti negli ambienti vicini a Coluccio Salutati, come già osservato da Cursi e recentemente ribadito da Salvatore (*supra*). Occorre però rilevare che le nostre conoscenze sia sul gruppo di persone gravitante attorno al Petrarca degli ultimi anni, sia soprattutto sulle modalità di diffusione e circolazione di alcune sue opere, e dei *Trionfi* in particolare, restano ancora assai lacunose. In questa prospettiva, i risultati dell'analisi paleografica di Cursi sembrano per ora consentire solo di collocare l'origine e la prima diffusione di questo testo nell'ambiente fiorentino dei primi anni del Quattrocento. Entro tale contesto, il rimaneggiamento testimoniato da Fl[15] potrebbe essere interpretato come una sorta di esercizio di stile e, in questo senso, il lavoro di incastro testimoniato appare effettivamente come *il più antico testo critico dei Trionfi*, secondo la definizione proposta da Appel, nella misura in cui all'intervento editoriale viene affidato il compito di completare l'*opus*. L'idea di accorpare gli abbozzi TM Ia e TF Ia ai rispettivi capitoli definitivi, benché si riveli poco convincente quando gli innesti producono cortocircuiti metrici (come nel caso di TF Ia+I) e i tagli operati corrispondono sistematicamente a unità fisse, ovvero a blocchi di sette terzine, non è priva di interesse e dimostra una lettura corretta e intelligente del materiale di lavoro petrarchesco, nonché una consapevolezza non superficiale delle fragilità strutturali del poema. L'unione di questi capitoli, infatti, consente di risolvere in modo efficace alcune delle principali criticità architettoniche dei *Trionfi*. L'aggancio di TM Ia a TM I permette, da un lato, di conservare e, per certi aspetti, di valorizzare il legame con la conclusione del capitolo *Quando ad un giogo ed in un tempo quivi* (TP), rapporto la cui coerenza appare difficilmente eludibile. Un analogo vantaggio si osserva nel caso di TF Ia, che, una volta innestato su TF I, non compromette la continuità con *La notte che seguì l'orribil caso* (TM II), con il quale costituisce, com'è noto, uno dei nuclei più antichi dell'elaborazione dell'opera.[3] Inoltre, la scelta di conservare soltanto i primi ventitré versi di TF Ia risponde a una duplice esigenza strutturale: in primo luogo, consente di preservare all'interno dei *Trionfi* l'unico proemio esplicitamente concepito da Petrarca per il poema (*O Polimia, or prego che m'aiti, / e tu, Memoria, il mio stile accompagni, / che 'mprende a ricercar diversi liti*, TF Ia, vv. 13-15); in secondo luogo, evita la riproposizione ridondante del catalogo degli uomini illustri, che

[1] SALUTATI Coluccio, Epistolario, a cura di F. NOVATI, I, Roma, Istituto storico italiano, 1891, vol. I, pp. 250-254. La ricostruzione dell'intera vicenda è in V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'*Africa, Messina, Centro di studi umanistici, 1984.

[2] Come osserva Fera, questa lettera rappresenta anche gli ultimi contatti tra il Salutati e il genero di Petrarca poiché in essa «si coglie in atto sotto il velo della retorica un cambiamento di prospettiva da parte del cancelliere verso l'*Africa*: fino a poco tempo prima questi era disposto ad accettare qualsiasi condizione dei padovani pur di avere l'incarico di editare i poema, ora comincia a innalzare una siepe di ragionamenti, con lo scopo evidente di non volersi far coinvolgere», vd. V. FERA, *Una lettera di Pasquino Cappelli a Francescuolo da Brossano*, in *No importa. Homenaje a Francisco Rico*, Bellaterra, 2025, pp. 319-4 p. 320; p. 321 per la citazione a testo.

[3] Sullo spinoso tema del rapporto tra TM II e TF Ia, è sufficiente rinviare all'introduzione a TM II nell'edizione dei *Trionfi*, curata da Pacca, pp. 303-308, in particolare pp. 305-308, nella quale è possibile ricavare anche la bibliografia relativa.

altrimenti risulterebbe duplicato tra TF I e TF II. Non meno significativa, infine, è la scelta di scongiurare che, al cospetto della Fama, compaia come unica figura Cesare (*e da man destra avea quel gran romano*, TF Ia, v. 23), in luogo dell'atteso eroe dell'*Africa*, sulla cui collocazione Petrarca stesso torna per precisarla e correggerla (*la bella donna avea Cesare e Scipio, / ma qual più presso a gran pena m'accorsi*, TF I, vv. 23-24). Inoltre, relativamente agli errori trasmessi da Fl^{15}, va nuovamente osservato che si tratta per lo più di corruttele di natura paleografica, riconducibili a guasti di lettura, con un grado di distanza minimo rispetto alla lezione originaria: un dato che consente, almeno in linea teorica, di ipotizzare che il suo modello fosse testualmente corretto. Nel quadro più ampio e articolato della tradizione quattrocentesca del poema, Fl^{15} offre un'occasione particolarmente significativa per riflettere sull'atteggiamento dei primi lettori dei *Trionfi*, fornendone un esempio storicamente fondato. È ormai acquisito che la complessità della tradizione del poema dipenda da molti fattori: anzitutto dalla sua incompiutezza; in secondo luogo, dalle modalità non lineari della sua prima trasmissione, avviata dagli amici padovani, che hanno favorito una ricezione discontinua delle tracce di redazioni d'autore; e infine, in una prospettiva che finora è rimasta sullo sfondo e meritevole di maggiore riflessione, dagli eventuali ritocchi operati sul testo a monte, in modo più o meno consapevole. Se alcuni di questi interventi sono destinati a rimanere irriconoscibili, altri, come il caso del testo trasmesso da Fl^{15}, lo sono vistosamente.

* * *

Un altro sicuro punto di interesse della tradizione III.B è che uno dei suoi codici trasmette anche diversi testi poetici di Ilicino, tuttora inediti e negletti dagli studi. Si tratta del ms. N^2, il quale, si ricorda, fu sottoscritto nel 1468 dal prolifico copista e rimatore Andrea de' Medici detto 'il Butto'.[1] Dopo i *Trionfi* (cc. 1*r*-35*r*) e i *Rerum vulgarium fragmenta* (cc. 36*r*-168*v*), l'ultima parte del codice è destinata ad accogliere un'antologia di liriche di rimatori toscani. Fornisco intanto la descrizione del contenuto di N^2 in modo da ricostruire un quadro completo del repertorio di testi trasmessi, con le rispettive formule d'apertura:[2]

> Apresso seguitano sonetti e canzone fatti per più gente come apresso segue (c. 168*v*); Di Bernardi Ilicini ad beatum papam Pio II senensem, *Fido nocchiero di Pietro e di suo nave* (c. 169*r*); Ad idem, *Padre e signore a tua somma eccellentia* (c. 169*r*); Bernardi ad idem, *Se vero è che nel cielo sien tre persone* (c. 169v); Ad idem, *Pio successor del sacerdote etterno* (c. 169*v*); Bernardi ad idem, *Già al forte Anibàl fortuna arrise* (c. 170*r*); Copia d'un sonetto mandato per li fiorentini a Papa Ugenio in Firenze, *Folle chi falla per l'altrui fallire* (c. 170*v*); Risposta fatta allo detto sonetto per lo Conte di Poppi, *Sagge chi 'ntende ben l'altrui fallire*; Copia d'un altro sonetto mandato a Papa Eugenio per li fiorentini alla partita sua, *O*

[1] Per un profilo del copista e una descrizione del codice, si rinvia a M. Cursi, *«Con molte sue fatiche»: copisti in carcere alle Stinche alla fine del medioevo (secoli XIV e XV)*, *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Forum, Udine, 2009, pp. 151-192: 188. Si veda anche E. Scarpa, *Andrea de' Medici detto "il Butto"*, in «Studi di filologia italiana», 47 (1989), 149-210.

[2] Per la segnalazione del codice si veda *Il canzoniere per Ginevra Luti di Bernardo Ilicino. Edizione critica e commento*, a cura di M. M. Quintiliani, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 48-49. Il manoscritto è inoltre incluso nei seguenti cataloghi: *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, II. MSS. 1001-1400, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze 1999, 8; *I manoscritti datati del fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di S. Bianchi, Firenze 2003, 28-29 nr. 41, tav- 54; *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, IV. Fondo Magliabechiano, a cura di M. Marchiaro e S. Zamponi, con la collaborazione di S. Bertelli, *et alii*, Firenze 2018, 51.

puro e santo Papa Eugenio quarto (c. 170*v*); Copia della risposta fatta per lo Conte di Poppi, *O Papa santo, se ben sei il quarto* (c. 171*r*); […] Opera di Bernardi Ilicini da Siena. Trionpho primo de Fraude, *Cieca crudel superba ingrata et lorda* (cc. 176*r*-179*v*); Finis. Trionpho eiusden di Fortuna, *Di pensiero in pensiero la stanca mente* (cc. 179*v*-183*v*); Finis. Morale. Eiusdem vice domini Robertis Sotii, *Poi che dal giogho e da pensieri d'amore* (cc. 183*v*-185*v*); Finis. Chanzona. Eiusdem ad Robertum Sfortiam, *Quello antico crudele signor mio caro* (cc. 185*v*-187*v*); Sonetto del detto a Naldina vergine, *Tutto il di piango e poi quando riposo* (cc. 187*v*-188*r*); Ad idem, *Apollo sel disio che già ti prese* (cc. 188*r*-189*v*); Responsio, *Signor mio charo dappoi che 'l primo giorno* (c. 189*r*); Canzona del detto a Naldina, *Gentil mia donna i' veggio un dolce lume* (cc.189*r*-191*r*); Canzone del detto, *Legiadra donna saggia ylice et pura* (cc. 191*r*-192*v*); Sonetto del detto, *Dolce durezze anzi inflexibil vogla* (cc. 192*v*-193*r*).[1]

Oltre ai pochi testi di Nicolò Salimbeni, Gambino d'Arezzo, Leonardo Bruni e Pietro d'Antonio da Faenza, spiccano per numero quelli attribuiti a Ilicino, che risulta l'autore largamente maggioritario della raccolta. Fatta eccezione per i primi cinque sonetti dedicati a Enea Silvio Piccolomini, già papa Pio II – editi e datati da Stefano Carrai al biennio 1458-1459[2] – il resto della produzione iliciniana conservata nel codice non ha finora ricevuto alcuna attenzione critica. Ciò risulta particolarmente sorprendente nel caso dei due *Trionfi*, della *Frode* (*Cieca crudel superba ingrata et lorda*) e della *Fortuna* (*Di pensiero in pensiero la stanca mente*), non tanto per il loro valore letterario quanto per il loro evidente legame con il profilo esegetico dell'autore. Esemplati in terza rima dantesca, di cui riprendono anche i toni apertamente moraleggianti, i due *Trionfi* descrivono i nefandi effetti che la Frode e la Fortuna producono sull'umanità, destinata al declino. Il *Trionfo della Frode*, denso di toni profetici, si apre con un'aspra invettiva contro l'umanità, descritta come una «gregge…cieca crudel superba ingrata et lorda» (vv. 1-2). L'incipit rinvia esplicitamente alla canzone di Bartolomeo di Castel della Pieve, *Cruda selvaggia fuggitiva e fera*, e si colloca al tempo stesso in prossimità dei modi con cui Petrarca descrive gli uomini: «O ciechi, il tanto affadigare che giova?» (*TM* I, 87). Dopo aver invocato l'aiuto di un «furor benedetto et sagro» (v. 10), Ilicino descrive lungamente la personificazione della Frode, con modalità che richiamano da vicino la rappresentazione di Cupido in *TC* I, 76-87. Figlia di Erebo e della Notte, qui forze primordiali del male, la Frode alberga luoghi come il Cocito, la Libia e Babilonia che, nel linguaggio poetico, rimandano a contesti infernali e peccaminosi. Comparsa sulla terra, essa dissimula la propria natura mostruosa e deforme attraverso un «inflexibil guardo e simulato» (vv. 15-38), incarnando così l'essenza dell'inganno. Il poeta assiste quindi alla manifestazione della potenza della Frode e all'apparizione del corteo delle sue alleate infernali (vv. 73-85), capaci di catturare le Virtù, descritte con modalità vicine a quelle delle *compagne elette* della *Pudicitia* petrarchesca: Giustizia è fatta prigioniera, Carità è spenta, Fede è morta. Fortezza piange mentre Purezza è condotta in catene insieme a Modestia e Vergogna; soltanto Prudenza sembra resistere agli attacchi della Frode (vv. 46-57). Si apre così un lungo catalogo di *exempla* di traditori, tratti dalla tradizione classica e biblica (vv. 58-136), nel quale trova posto anche una severa condanna del tradimento coniugale, motivo caro alla poetica di Ilicino (vv. 96-99). Nel *Trionfo della Fortuna*, il poeta sviluppa un'ampia e topica riflessione sulla mutevolezza dell'esistenza

[1] Seguono alcuni testi preceduti dalla formula «Responsio»: *Signor mio charo dappoi che 'l primo giorno*; Chanzona del detto analdina, *Gentil mio donna i' veggio un dolze lume*; Finis. Canzona del detto, *Legiadra donna saggia lice e pura*; Finis. Sonetto del dett., *Dolce durezza anzi flexibil vogla*; Finis, *Cerbero invoco el suo crudo latrare*.

[2] S. CARRAI, *Enea Silvio Piccolomini e la poesia a Siena*, in S. CARRAI, S. CRACOLICI, M. MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 31-42; riporto per esteso l'ipotesi di datazione dei cinque sonetti, la quale oscillerebbe «al massimo fra il settembre 1458 e il febbraio-marzo 1459», ivi, p. 41

umana e sull'imprevedibilità del destino. L'opera, non è chiaro se concepita come continuazione ideale del *Trionfo della Frode*, evidenzia ancor più esplicitamente i debiti verso il modello petrarchesco, a partire dal proemio e dall'invocazione, oltre a Urania, a Polimia (*infra*). La presenza delle Muse introduce il poeta alle alte sfere celesti, dove egli può contemplare la teogonia degli dèi, costruita sulla base delle *Genealogie* boccacciane.[1] Prendono così forma le immagini delle divinità pagane, disposte secondo la volontà di Giove (vv. 19-63); tra esse, una guida anonima, di chiara ascendenza petrarchesca, segnala l'apparizione di due figure femminili, nemiche tra di loro, cioè Virtù e Fortuna: «l'una sempre intenta a far perfette | e l'altra tutte vane nostre fatiche» (vv. 71-72). Particolarmente rilevante, in prospettiva dell'intero Trionfo, è la raffigurazione della Fortuna (vv. 100-108): le sue fattezze richiamano da vicino quelle della Morte in Petrarca (TM I, 31-33), pur incorporando elementi di matrice classica, come la presenza delle Parche (vv. 109-114), e medievale. Ad esempio, l'attributo della ruota proviene direttamente dalla tradizione iconografica della Fortuna, assai diffusa anche nei manoscritti dei *Trionfi* petrarcheschi. Come nel *Trionfo della Frode*, anche qui la visione si conclude con un lungo catalogo erudito di *exempla*: figure provenienti prevalentemente dalla storiografia greca e romana si alternano nel rappresentare virtù e vizi umani, accomunati, tuttavia, dall'incertezza del loro destino, soggetto al capriccio della sorte.

***

Insieme al ms. N^2, l'unico altro testimone noto dei trionfi iliciniani è il codice Colombi Marzetto 1 della Biblioteca Civica di Padova (Cp), datato al 1468 e segnalato nel già menzionato studio di Patetta per la sua appartenenza al gruppo III.A della tradizione dei *Trionfi* (*supra*). Tuttavia, poiché il codice tramanda incompleto il *Trionfo della Fortuna* e non reca alcuna rubrica, lo studioso – in mancanza di un'identificazione – concluse che i due testi erano opera di un «imitatore dei *Trionfi*, poeta da strapazzo».[2] Al netto di alcune caratteristiche comuni, che si vedranno a breve, i due codici – N^2 e Cp – non sembrano condividere altri elementi rilevanti. Essi, infatti, derivano da due tradizioni dei *Trionfi* differenti: N^2 dal gruppo III.B sinora ricostruito, mentre Cp appartiene al gruppo III.A. Inoltre, mentre N^2 tramanda l'intero *Canzoniere* petrarchesco, Cp si limita a pochi e significativi testi isolati (*Rvf* 366, 360, 323); anche dal punto di vista materiale, i due manoscritti presentano diverse divergenze: Cp è un codice modesto, privo di decorazione e vergato con un *ductus* di scrittura piuttosto corsivo e di difficile lettura;[3] diversamente N^2 si distingue per una maggiore cura esecutiva e un impianto e disposizione dei testi più ordinato, coerente con la sua funzione di raccolta antologica. Analoghe divergenze si riscontrano anche sul piano testuale: N^2 presenta una lacuna di circa 60 versi nel *Trionfo della Frode* (vv. 62-119), molto probabilmente dovuta a un salto di pagina, dal momento che l'omissione coincide con la fine di una carta e che l'ampiezza della porzione mancante corrisponde a quanto sarebbe contenibile su due facciate;[4] Cp, d'altro canto, tramanda un *Trionfo della Fortuna*

[1] Si è già dimostrato altrove che Ilicino fa ampio ricorso alle opere erudite di Boccaccio nel suo commento; si veda L. ARIANNA, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'*Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni, a cura di M. BERTÉ, Pacini, Pisa, 2022, pp. 147-169.
[2] F. PATETTA, *A proposito di due manoscritti dei Trionfi di Francesco Petrarca*, cit., p. 390.
[3] Notava, infatti, Patetta che: «la scrittura, non troppo uniforme, è corsiva più che libraria. Vi si notato alcune abbreviazioni non comuni […]. Che lo scrittore non fosse un amanuense di professione, appare anche dall'irregolarità nel numero delle linee», ivi, p. 366.
[4] Ogni carta di N^2 contiene 29 versi (ll. 29/rr. 29), dunque, la caduta di una di esse costituisce la perdita di 58 versi, che è la misura esatta della lacuna (57 vv.).

incompleto, interrompendosi al verso 130 (su un totale di 237 versi) e due chiose di commento, tratte da Livio, al *Trionfo della Frode*.[1] A ogni modo i due codici sembrano dipendere da una medesima fonte, come dimostrano sia la presenza di un errore comune sia la coincidenza cronologica: in ambedue è infatti indicata la datazione al 1468, che con ogni probabilità risale al loro modello.[2] A conferma di tale dipendenza si consideri *Trionfo della Frode*, v. 140, passo compromesso nei due manoscritti, che restituiscono una lezione priva di senso:

> Gracco et Domizio viddi ora acostare:
> questo *abitreco* Cp] *abiturco* N^2 et quello infido a Roma

In questo punto del testo il poeta descrive il seguito della Frode, «gente acolta in un drapello / nota di tale infamia et falsitade» (vv. 128-129); come per la struttura delle processioni trionfali, anche qui il giudizio sui due personaggi risponde a un modello chiaramente ispirato ai *Trionfi* (Gracco è presente in TF Ia, v. 59 e TF I, v. 112; Nerone in TC I, vv. 97-99 e TM II, v. 43).[3] Nel poema, il giudizio di Petrarca su Nerone è inequivocabilmente negativo, mentre quello su Gracco è più sfumato, poiché il riferimento non cade sui fratelli Gracchi, ma sul padre Tiberio Sempronio Gracco, colpevole al limite del «tralignamento degli eredi».[4] Questa fu anche l'interpretazione che fornì Ilicino nel suo commento – presumibilmente successivo alla composizione di questi due testi, come si vedrà – in cui, proprio per contrapposizione ai figli, elabora infine un profilo elogiativo della figura paterna, esaltandone soprattutto la fedeltà coniugale nei confronti di Cornelia.[5] Considerando, però, che il personaggio di Gracco è qui inteso in senso negativo, è possibile avanzare l'ipotesi che le grafie *abitreco* (Cp) e *abiturco* (N^2) rappresentino una corruzione, forse frutto di un fraintendimento di lettura, di *abbiecto/abiecto*, sebbene la parola trasmessa dai codici indurrebbe a preferire un quadrisillabo. Tale ipotesi sarebbe compatibile tanto dal punto di vista semantico quanto da quello metrico, una volta ammessa la dieresi. In attesa di ulteriori verifiche – anche sul piano delle fonti, per individuare eventuali antecedenti letterari utili a dirimere la questione – si propone in sede di edizione di segnare la parola con una *crux*.

---

[1] A c. 53*r*, in corrispondenza di *Tr Frode*, 142-143: *Pacuvio capuano, con fiera coma | et da Tharento Nico et Philomeno*, il chiosatore di Cp, rinvia coerentemente a Livio, *Ab Urbe condita* 23.8 e 25.8.

[2] Nelle ultimissime fasi della ricerca è stato individuato un nuovo testimone dei due testi di Ilicino, il ms. Landau Finally 247 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per ragioni di tempo non è stato tuttavia possibile integrare né verificare in modo sistematico la sua lezione. Si può però precisare fin d'ora che il Landau 247 condivide con N^2 e Cp il medesimo errore (nel ms. la grafia è *abitarcho*, c. 35*v*, r. 1), mentre è privo di datazione.

[3] Che Ilicino si riferisse a Nerone è suggerito anche da alcuni passi dell'*Espositione* in cui l'imperatore romano è nominato quasi sempre come Nerone Domitio: *Espositione* TC I, 99-97 §1: «Soggiogne apresso Misser Francesco il terzo exemplo di Domitio Nerone, el quale quantunque homo crudelissimo fusse – come mostra Tranquillo, ma più aperto assai Cornelio Tacito – fu niente di meno ancora constrecto dallo appetito carnale delle donne. Onde dice: *Nerone è il terzo, dispietato et ingiusto…*».

[4] *Trionfi*, a cura di V. PACCA, cit., p. 384.

[5] *Espositione* TF I, 122-124 §2: «Tiberio Gracco et Caio Gracco, come scrive Plutarco et Plinio *De viris illustribus*, furono figliuoli di Tiberio Sempronio Gracco et di Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e quali quantunque molte qualità notabili in sé ciascuno di loro contenesse, et d'eloquentia et d'arme, niente di meno per lo avere voluto occupare la Republica, et l'uno per questo essendo stato ucciso da Scipione Nasica et l'altro morto da Lutio Opinio per decreto del Senato, avendo Gracco occupato il monte Aventino, o vero constretto a farsi uccidare da uno suo famiglio, essendo da lui discacciato et seguito, per questo meritamente sono da Misser Francesco in questo luogo exclusi dal *Triumpho di Fama*. Et solamente commemora il padre loro, Tiberio Sempronio Gracco…»

Verificata la discendenza da una medesima fonte, si aggiunge che il confronto tra i due testimoni mette in evidenza come entrambi, sebbene in luoghi diversi, ammettono talvolta lezioni banalizzanti o corrotte (per tali casi si rimanda, ove opportuno, a note esplicative *ad locum*). Al fine di dimostrare l'indipendenza reciproca dei due testimoni, si forniscono quindi prima i casi di un errore sicuro di Cp, poi quelli di N^2; da ultimo, si segnalano i casi di adiaforia nei quali, si anticipa, Cp reca quasi sempre la lezione migliore.

Errore di Cp

Trionfo della Frode		Cp	N^2
51	bagnava el viso suo, degno et severo	sereno	severo

Errori di N^2

Trionfo della Frode		Cp	N^2
21	che i luctuosi cori tien fra le grotte	luctuosi	vertuosi
143	et da Tharento Nico et Philimeno	da Tharento	d'Arento
146	con quelli invido Antonio, Mallio et Perpenna	Perpenna	Permenna
Trionfo della Fortuna			
33	donde produce in noi più tardo effetto	tardo	chiaro
67	così pur remirando 'Or non più stare	remirando	rimenbrando
77	perché preciso è il frutto al suo buon seme	preciso è	preciso
78	e ministra di lei Giunone adora	adora	allora

Adiaforie

Trionfo della Frode		Cp	N^2
60	perché tua libertà tien sogiogata	tien	fu
183	et tanto all'operar, ben se rimiro	operar	operar suo
Trionfo della Fortuna		Cp	N^2
117	qual se menava per morene e tigri	se menava	si tirava

***

Resta infine da interrogarsi se questi due *Trionfi* debbano considerarsi anteriori o successivi rispetto alla redazione dell'*Espositione* al poema petrarchesco. Al di là del *terminus ante quem* costituito dalla datazione dei codici Cp e N^2 al 1468, che rappresenta anche il limite estremo per la stesura del commento, a dirimere la questione mi sembra sufficiente ragionare sul percorso intellettuale di Ilicino e sulle priorità e interessi che hanno orientato la sua attività letteraria. Da un esame complessivo della

sua produzione,[1] emerge infatti con una certa coerenza il profilo di un autore che nasce come poeta e solo successivamente assume anche il ruolo di esegeta. Se questa ipotesi trova conferma, i due *Trionfi* della *Frode* e della *Fortuna* assumono un valore particolarmente significativo, non tanto per la loro qualità letteraria, quanto perché testimoniano un primo confronto diretto – e personale – con i modelli petrarcheschi, in una forma non ancora mediata dalla volontà esplicativa del commento. In questa prospettiva si spiega anche il fatto che i *Trionfi* iliciniani non si rifanno unicamente alla lezione di *Tc*, ma mostrano altresì chiari punti di contatto con la redazione vulgata del poema petrarchesco. Tale circostanza risulta particolarmente evidente nel confronto tra TF Ia e il *Trionfo della Fortuna* di Ilicino. In entrambi i testi – in questo ancora in accordo con la tradizione testuale rappresentata da *Tc* – si ritrova, nella medesima posizione, l'invocazione alle Muse e l'*exhortatio* del poeta, affinché il proprio ingegno possa innalzarsi, toccando i *diversi liti* o seguendo l'*alta via*.

TF Ia, 13-15	*Trionfo della Fortuna*, 13-15
O Polimia, or prego che mi aiti	Tu, dunque, Eurania sagra et Polimia
et tu, Minerva, il mio stile accompagni	el mio debile stile prego aconpagni,
che prende a ricercare diversi liti	che prende a seguitare tant'alta via

Lo scarto tra il *Trionfo della Fortuna* e *Tc* si verifica essenzialmente quando, dopo aver elencato le divinità presenti al trionfo, la prima posizione tra i mondani è occupata da Giulio Cesare, dunque rifacendosi indiscutibilmente a TF Ia:

TF Ia, 22-24	*Trionfo della Fortuna*, 136-144
Ella a veder parea cosa divina,	el primo ch'io scorgessi in quella pressa
e da man destra avea quel gran romano	fu il divo Iulio, el qual, cinto di maglia,
che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina	sopra di Rubicon scorse pure essa
	per tutta quanta far bagnar Texaglia
	del buon sangue romano, ultimamente
	già fatto vincitor d'ogni battaglia,
	servandol pure affine tristo e dolente,
	che lo culto figliuol morte li porse
	dentro al Senato più che mai frequente

È altrettanto vero, però, che non sembra esserci in Ilicino un preciso intento gerarchico nella disposizione dei personaggi nella processione visionaria, elemento che anzi riflette le brusche e decontestualizzate apparizioni di alcuni cortei nei *Trionfi* petrarcheschi: così, ad esempio, è il breve medaglione di retorici, composto da Cicerone, Catone e Sertorio, che nel *Trionfo della Fortuna* è posto tra Scipione e Priamo (vv. 166-174).

[1] Per la produzione lirica di Ilicino si rinvia a *Il canzoniere per Ginevra Luti di Bernardo Ilicino. Edizione critica e commento*, cit. Una puntuale ricostruzione del *corpus* iliciniano è offerta da S. MARCUCCI in B. Lapini, *In Paradoxa Ciceronis Commentarii*, cit. Stando all'indagine della studiosa, la stesura del commento ai *Paradoxa* si estende in un arco temporale che va dal 1458-1460, a cui si devono anche due *quaestiones* (oggi tradite nel ms. H IX 5 della Biblioteca Comunale di Siena) fino al 1468, anno riservato all'*Espositione*.

***

Alla luce di tali elementi – ossia l'assenza di legami diretti tra i due testimoni, nonché la presenza di errori in entrambi, per quanto più numerosi in N^2 – si è scelto di adottare Cp come manoscritto base per l'edizione, risolvendo a suo favore anche i casi di adiaforia (*Tr Frode*, 60 e 183; *Tr Fortuna*, 117). Si ricorrerà, invece, a N^2 per le rubriche ai testi, per emendare due luoghi in Cp (*Tr Frode,* 51 *sereno*> *severo*; *Tr Fortuna*, 33 *che limo*>*ch'Elimo*) e per sanare la lacuna nel *Trionfo della Fortuna* (vv. 130-237). Tra parentesi quadre [] è segnalata l'unica emendazione apportata al testo: *Tr Frode*, 148 *ge enna* N^2; *geena* Cp > *ge[h]enna*; tra parentesi uncinate <…> i luoghi che in Cp risultano illeggibili. Gli interventi editoriali si limitano ai seguenti aggiustamenti: scioglimento di tutte le abbreviazioni e della nota tironiana 7 con *et* e 9 in *con*; risoluzione delle oscillazioni *u/v* in *v*; delle grafie *gl* in *gli* e *ngn* in *gn* e *ch/gh* in *c/g*; resa del plurale in *-ij* con *-ii* e *-y* con *-i*; adeguamento secondo l'uso moderno di maiuscole e minuscole, punteggiatura, accenti e apostrofi; i casi di raddoppiamento fonosintattico sono resi con la grafia analitica (*allui* > *a ·llui*). Non segnalo, se non quando necessario, gli interventi *interscribendum*. Seguono quindi i testi.

Opera di Bernardi Ilicini da Siena
Trionpho primo de Fraude

Cieca crudel superba ingrata et lorda
gregge, brutta et ferata, infida[1] et strana,
al vero culto ormai deside et sorda,
maledetta sia tu, da ·ppoi che vana
l'opera di virtù per te ritorna,
già quasi aversa alla natura humana;
e poi che 'l tuo gran fume à tante corna
che ogni spirito in celo benigno et pio
della nequitia tua si duole et scorna.
O furor benedetto et sagro, ond'io,
nel pensier duro degl'amorosi affanni,
già vanegiai con l'ardente dexio,
spira nel petto mio, come agli inganni
che oggi ofuscano il mondo, allor s'aspetta
et agl'etterni inconportabil danni.
Già fu l'iniqua falsa et maladetta
figlia biforme et ria d'Erebo et Notte,
con la potenzia sua, vinta et costretta
a quelle onde notare, livide et rotte,

[1] Nei brevi estratti forniti da Patetta, in questo luogo lo studioso mette a testo *esecrata*, segnalando che Cp «ha *et secrata*»; in realtà, il codice legge *et fe›r‹rata*, concorde con N^2.

de Cocito infernale, nell'ombra fosca
che i luctuosi[1] cori tien fra le grotte;
  et hor con suo veleno preme e intosca
quanto in terra è creato et qui più dura,
et in sé tutta ogni or più se rinfosca.
  Questa en Libia vidi io pigliar natura
prima, et venir degl'uomini dominando,
varia caligginosa, in tutto obscura.
  Era sua vista tale nel venir, quando
in Babbillonia il vizioso duce
del suo error s'andava groliando;
  priva d'ogni sprendore, priva di luce
in una nube obscura, involta et mista,
che per volpi si guida et si conduce.
  Giusta et clemente asembra essere in vista
la faccia humana, et poi par si discerna
con doi grande ali aperte, orrida et trista,
  che uno angue è tale ch'alla palude Lerna
simil si rende a l'idra. O quel phitone,
onde Appollo aver l'arco ad sé discerna,
  o fiero mostro immane senza ragione,
di cui l'estrema parte et più feroce
et coda tiene di rapido scorpione,
  tarda 'l principio suo, nel fin veloce;
con inflexibil guardo et simulato
venia costei ch'a tutto 'l mondo noce.
  Era miracol grande in quello stato
veder presa Giustizia et disio vero
spento che 'n Carità fusse fondato
  di fede, iv' era morto ogni pensiero,
Fortezza lagrimosa, aflitta et mesta,
bagnava el viso suo, degno et severo.[2]
  Purità vidi in sua candida vesta
presa menarne da ben mille catene,
Modestia con Vergogna eran con questa
  et ogni altra virtù – s'io scorsi bene –
sentii, for che Prudenzia, esser legata
e ·llei offesa ancor per troppa spene.
  O natura perversa al cielo ingrata,
povera di giudizio et di consiglio
perché tua libertà tien[3] sogiogata;

[1] La lezione *vertuosi* di N^2 è meno coerente col contesto infernale in cui i *cori* sono prigionieri.
[2] La lezione *sereno* di Cp è da rigettare per ragioni di senso e, soprattutto, di rima (*vero : pensiero : severo*).
[3] Si accoglie *tien* di Cp, rispetto a *fu* di N^2, perché restituisce il perdurare dell'azione prevaricatrice della Frode sulla Prudenza.

deh, perché d'innocenzia el bianco giglio,
vai disprezzando e per mundano affetto
te sola danni al eterno periglio;
con questo poi, dinanzi al suo cospetto
viddi vitii scelesti essere insieme,
c'oggi ogni uno da' mortiali è più eletto.
Quando s'adira el mar non tanto freme
né ferve Mongibello, Lipari o Yschia,
non tanto Inarime ogn'or che Thyfeo geme
quanto la turba ria confusa e mischia
mostra sevo furore simile al fegra [scil. a Flegra]
et contra honesta vita ogni uno s'arischia.
Quivi Invidia vidd'io, pallida e negra,
e seco al paro andare Ipocrisia,
che 'l cor tiene ostinato e la mente egra,
Crudeltà doppo lor con Tirannia,
Divisione, Discordia et Avaritia
per cui el ben more, el male surge et sicria.
Era il principio di cotal militia
Oblivione, che 'ntorno intorno spande
l'indegno effetto de la sua malitia,
alfine Ira et Libido eran nefande
per cui più la ragion s'asconde et copre;
Ingratitudine poi più ch'altra grande.
Queste aperto vediensi in tutte l'opre,
perché niente mai sì chiaro si vede
quanto l'un l'altro suo contrario scuopre:
infinita insolentia et poca fede,
gloria fugace o lubrica dolcezza,
como oggi è di voi il mondo intento herede!
O mente vaga a tanti errori avezza!
deh, stringe el freno di tua balia che puoi
mentre che Morte il tuo nodo non spezza.
Io non poterei giamai i seguaci suoi
tutti redire, acolti in folta schiera,
che dietro al ‹…› suo si vedian poi,
ma d'alquanti dirò che sua bandiera
seguivan tutti lì, con festa et gioia:
fra quali Sinone el primo a la fronte era
che 'l gran caval fatal conduxe in Troia
onde a l'extrema venne ampla ruina,
mista di fuoco et sangue et cruda noia;
seco Antenore, ch'a tal vitio s'enclina
Publico paricida, impio et crudele,

che Polisena a sua morte destina;
  quivi seconda poi quello infedele
trasico Polimestre, avaro et duro
che porse a Polidoro tanto acro fele.
  Vidivi di Tesaglia il gran pergiuro
verso Medea e lei del proprio sangue
fatto avea tradimento atro et obscuro
  et dui fratelli, che l'un di l'altro langue,
Thieste con Athreo, quel per la sposa,
questo pe' figli altrui divien crudo angue.
  Non era già de Gerion nascosa
la falsa fede, el simulato albergo
ch' a' peregrin porgea morte angosciosa:
  giva egli innanzi, inde venia da tergo
Busiri in simil colpa, essendo involto.
Et poi che quindi gl'occhi altrove invergo,
  cognovi Egisto rio, per cui fu tolta
a Grecia Agamenon et Clitenestra,
Phasiffe et Silla, accese in foco stolto;
  Fedra, Dannao et le figlie ognuna alpestra.
O congiugale amore, sol tua bontade
rimase integra a la degna Ipermestra,
  varia di lingua et diversa inn ·etade.
Vidi poi gente acolta in un drappello,
nota di tale infamia et falsitade:
  el primo era colui che fu ·ssì fello,
figliol di Procha, et di dover sì scarco,
che 'l giusto regno tolse al suo fratello;
  Tazio Sabino in quel medeximo varco,
ch'alla vergine tarpea per benefizio
di morte diede un sì feroce incarco.
  Eravi Servio Galba in simil vizio,
che in Lusitania il suo falso operare
molta gente condusse a gran suplizio;
  Gracco et Domizio viddi inde acostare:
questo [†…†] et quello infido a Roma
et l'opera di ciascuno forte biaximare.
  Pacuvio capouano, con fiera coma,
et da Tharento Nico et Philimeno,
quali furono a' romani sì 'nfesta soma
  ch' Atellina et conpagni indi venieno
con quelli invido Antonio, Mallio et Perpenna,
che ·lla vita a Sertorio fier venir meno.
  O perfida, maligna, ampla ge[h]enna,

baratro di dolore profondo, abissi
d'ogni scelerazione, vela et antenna
  mentre che quindi ancor pur tenea fissi
et volgea gl'occhi a remirar la gente,
che ·ssicondan costei, qual prima io dissi.
  Vidi dui pien di froda ognun vivente
sprezzar molt'anni una amorosa vita,
tradir dappoi la semplicetta mente;
  era la colpa loro quasi infinita,
poi che in un punto solo separa et destingue
vera virtù con amicizia unita.
  Fedifrago ciascun crudo et bilingue,
dall'aurigha l'uno cognome tragge
del figliuol di Giunone toglie et destingue;
  l'altro, c'ogni secreto al cor sotragge,
così consente Amore nascere – io vidi –
infra del Pirreneo tant'alte piagge.
  E i setentrionali frigidi nidi,
guardando all'Oriente et l'onde salse,
et poi del Reno i resonanti lidi,
  vidi Anibàl con sue promesse false
essere a Nucerini sì crudo e reo,
che 'l giusto patteggiare nulla revalse.
  Viddivi el traditore gran Tholomeo
et i Celtiberi, ingrati che in Spagna
Publio lassaror al gran bisogno e Gneo;
  Indibile et Mandonio in tal conpagna,
Pingmaleon, dell'oro assai più vago
che di Siccheo, per cui Didon si lagna.
  Quindi Astiagie ancora vidi et Arpago,
l'un l'altro sé tradire; et vidi Ciro
due volte in Sizia far di sangue lago.
  L'uno di loro l'altro con suo martiro
sì saggia fu la vedovetta, et forte
et tanto all'operar, ben se rimiro.
  Poi come huomini più noti ultima sorte
sempre mantiene, vidi Cassandra et Jolla
con veleno Alessandro adurre a morte;
  vidivi Abimalech, che bagna et molla
con sangue de' fratelli la terra innuda
et il gran Cartaginese in quella crolla.
  Et giunto al fine della brigata cruda,
benché seguìto avesse ognun la Fraude,
sentî alto gridare Chain et Giuda

che ’ngannatore giamai degno è di laude.

Bernardi Ilicini Senensis Fortune Triumphus

Di pensiero in pensiero la stanca mente,
et di una in altra voglia a più diverse,
tratta da Amore al sospirar sovente,
levossi in alta parte ove se offerse,
per obietto di lei, mirabil vista
et chiaramente tutta in sé s’aperse.
Era ciascuna parte intorno mista
dell’eccellenzia de’ superni dei,
né perde l’un per l’altro, anzi n’aquista;
et volean celebrare sacri imenei
che già ’l figliol di Maya, Filologia,
seco tenea congonta et lui con lei.
Tu, dunque, Eurania sagra et Polimia
el mio debile stile prego aconpagni,
che prende a seguitare tant’alta via,
non di gesti terreni, non d’omin magni,
ma d’un potere obscuro che volge et move
quanto alumini il sole, quant’el mar bagni.
Poi che dal sommo cielo lo etterno Giove,
degnò mirare l’abandonata cura
de’ divi suoi per le delizie nove,
per sempre conservare modo et misura
degl’effetti mondani ne’ proprii segni
et tener salda et ferma ogni natura,
et disse: ‘Per Triton, che li dei degni
tornassor seco alle celeste spere’.
Dappoi ciascun degl’altri infra suoi regni,
come talor le furiose schiere,
tutte a ferire intente, un solo precetto
fa ritornare indrieto a suo bandiere:
così, salendo in alto un nuviletto,
vidi tornar Saturno al primo moto,

donde produce in noi più tardo[1] effetto.
  Marte crudele, d'ogni quiete voto,
resse la quinta spera, e il biondo Appollo
riprese il corso a generare devoto.
  Indi poi Citharea drieto a suo collo,
seco tenendo il suo figliuolo Amore,
et Dionixio ancora ben seguitollo.
  Nel terzo cielo mostrando il suo valore
sopra del core, quale a lasciva è dato,
ove ragion conpresa è dal furore;
  secondar vidi poi Mercurio alato
con la sua cara sposa intra 'l suo cerchio,
et quivi conformarsi ad ogni stato
  la pallida indi Phebe esser coverchio
della faccia di Phebo, ognor che ‹…›
tenea del dragone quello il superchio.
  Dappoi vidi Vulcano essere il primo
di tutti gl'altri Iddio, che ·ss'interpone
nella mistura – se io ben dritto stimo;
  e vidi la gelosa alma Giunone
che a quatordici ninfe in mezzo giacque,
sé variando in piccola stagione.
  Vidi presto tornare dentro da l'acque
Neptunno et Pluto al centro della terra,
el laco di Tritonia a Pallas piacque.
  Vidi Diana in selve et, poi la guerra
venta, le dive Muse ornar Parnaso;
Eulo che dentro agl'antri ancor si serra,
  così nessuno dio li fu rimaso
che presto non tornasse al proprio loco,
mostrando omai del mondo esser l'occaso.
  Et io in tal vista mi ritenni un poco,
pensando al viver breve, el quale ne pare
a' miseri mortali sì dolce gioco;
  così pur remirando[2] 'Or non più stare
– mi sentii dire – ma guarda a quelle antiche
dive che ogni vostr'opera ànno a ministrare.
  Queste furo et saranno ognior nemiche,
che l'una è sempre intenta a far perfette
et l'altra tutte vane nostre fatiche'.

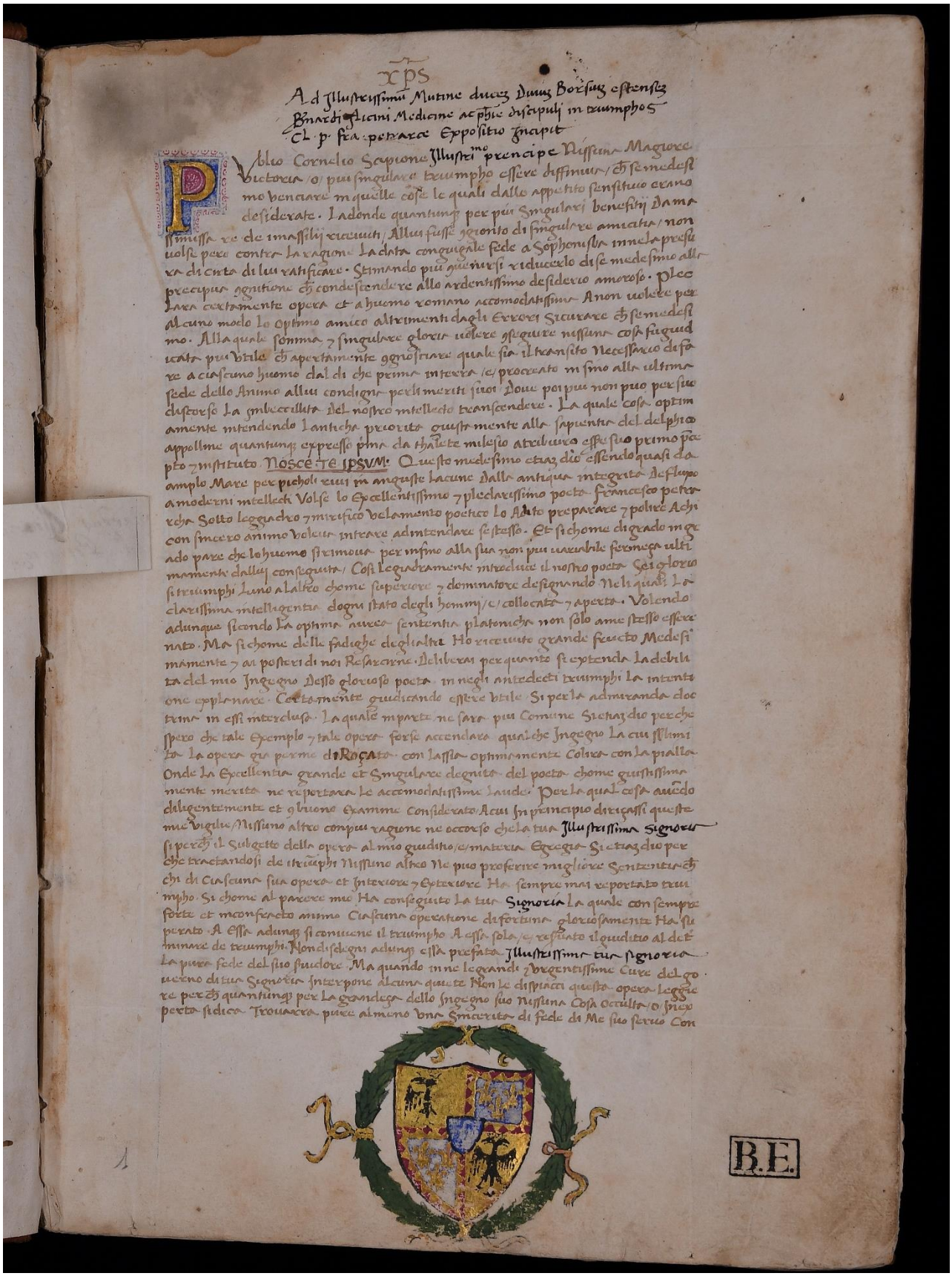
[1] Poiché la lentezza è una qualità di Saturno, è da preferire la lezione *tardo* di Cp a *chiaro* di N^2.
[2] Prima che il personaggio della visione trionfale venga interrotto, questi è intento a contemplare ciò che lo circonda ed è cupido di vedere; dunque, *remirando* di Cp – non *rimenbrando* di N^2 – appare la lezione più vicina al senso del testo. Si tenga anche conto del riscontro con TC II, 1: *Stanco già di mirar, non sazio ancora*.

Volsimi allora alle due donne elette
al viver nostro umano dal cielo, allora
che ·ssì creato mai più non ristette;
et vidi una di loro che spesso plora,
perché preciso è il frutto al suo buon seme,
e ministra di lei Giunone adora.
giovana è in vista e quella età non preme,
tutta alata di gemme e d'occhi d'Argo
e di suo stato mai non cura o teme.
Seco conduce ognora dolce letargo
d'ogni passato male, né mira indietro,
ma dinanzi misura il tempo largo;
splendida più che mai cristallo o vetro,
aluminando poi con la sua luce
qual luoco più mai fusse oscuro e tetro.
Questa era alto principio e sommo duce
di ciaschedun mortale ch'al mondo nasce,
che sotto l'ale sue guida et conduce
dal dì che prima è nutricato in fasce,
al fin che non si fa più d'una volta
del suo dolce liquore, costei li pasce.
Così questa compagna insieme acolta,
dolcemente sperando, ecco presente
venir sua aversaria in furia molta
e con suo gran potere, quasi repente,
l'infimo della terra agiunse al cielo,
e sublimato, poi tornò niente.
Avia dinanzi agl'occhi un negro velo,
mille volti distinti in più colori,
longa caprona e dietro è sanza pelo;
mille archi tesi e pur contra i meglori,
di saper, d'intelletto e ragion vota,
portavasi mostrando infra gl'errori,
in man tenendo una volubil rota,
avendo sopra il carro infinite arche
delle qua' d'una in altro è presto mota.
Dinanzi poi l'inexorabil Parche,
a·lliei rendieno filando il nostro stame,
onde le vite sono d'affanni carche:
lutto et giesta, dolore, vergogna e fame,
letizia immoderata e morbi pigri,
con gl'altri dati a Dite e suo reame.
Eran d'intorno e tutti habiti nigri,
cingeano le rote e il suo carro veloce

qual se menava per morene e tigri,
  così la crudel donna in una foce
sì fieramente la benigna assalse,
che sol del ricordarmi ancor mi coce.
  O lasso che pietà che a ·llei non valse,
né via fatto fuggire né far difesa
né per sé allegare ragion non false,
  così in sua potestà rimase presa
ogni dolze speranza, ogn'intenzione
che fusse a fine determinato intesa.
  Cognobbi dietro poi molte persone
vinte da costei ch'alfin trovaro
contrario effetto a sua oppenione;
  e altri molti, i quali non si stimaro
salir giamai al suo sommo fastigio,
ma pur nel basso al viver fa riparo.
  O fallace di lei falso vestigio,
o fragil barca, o venti aspri, con messa
in tempestoso mare senza remigio;
  el primo ch'io scorgessi in quella pressa
fu il divo Iulio, el qual, cinto di maglia,
sopra di Rubicon scorse pure essa
  per tutta quanta far bagnar Texaglia
del buon sangue romano, ultimamente
già fatto vincitor d'ogni battaglia,
  servandol pure affine tristo e dolente,
che lo occulto figliuol morte li porse
dentro al Senato più che mai frequente;
  e vidi el gran Pompeio qual prima corse
nel rubro mare arabico e ircano,
qual questa seva assai più ch'altro morse
  che poi che seppe il traditor villano
d'Egitto Tolomeo, tant'impia clade
del capo fe' presente orrido e strano.
  Vidi Mario el figliuolo, doppo più spade
bagnate al civil sangue, e sottoposti
più regni a Roma e più varie contrade
  a voluntario fine essere disposti,
non potendo fuggire l'imfima sorte,
prima più tempo con tremor nascosti.
  Vidi quanto fu aspra e crudel morte,
doppo molti trionfi al grande Attilio
di Cartagine grande entro le porte;
  quinde poi scorsi ancora l'indegno exilio

del sommo Scipione ch'Africa vinse,
unico sol d'Italia, amplo auxilio;
  e vidi quello avaro che mai estinse
l'immensa sete sua ch'avia dell'oro,
che rossa fe' Mesopotania e tinse.
  Cicerone inde a piei del rostro coro
cognobbi, <…> overo speglo
d'ogni latino eloquio e tuo tesoro;
  vidi il rigido Cato irato e veglo
in Utica mostrare che finir vita
d'amara servitute assai sia meglo;
  Sertorio con ello, e poi quasi infinita
schiera, seguia di gente ad parlar tosca
di tema e d'anni e morte scolorita.
  Inde gl'occhi girando in parte fosca,
vi scorsi lo infelice re Priamo
che par che quasi già non si cognosca
  con pensier gravi, doloroso e gramo,
doppo la morte de' suoi tanti figli,
a piei d'un'ara star di morte bramo.
  Vidi il gran <…> che già fisse gl'artigli
a l'inperio romano, che per suo scampo,
con propria mano, convien che 'l velen pigli;
  un greco poi, di cui il più chiaro lanpo
si mostrò contra a Serse e più compagni;
Exulio io viddi, e insepulti a campo
  viddi Pirro di Epiro, con suoi gran lagni,
dalle donne di Sparte al fine condutto;
e Dionisio e il fiore degl'altri magni,
  che Dario e Poro condusse a tanto lutto
trovossi di miseria essere infondo
già quasi vincitor fatto del tutto.
  Viddi Jubba et Jugurta e il grave pondo
del gran Siphace e tanti altri seguaci,
che detto aresti 'e non è tanti al mondo'.
  Questi tutti nel fine fur contumaci
di questa donna altera, e da sua arte
sentiro i loro pensieri tornare fallaci;
  poi rivolgendo gl'occhi in altra parte
vidi alcun quive alzare di stato basso
che giù dal fango pure costei li parte.
  O vita humana, o mondo infermo e casso
di fede e di riposo, in cui giamai
con sicurtà si può movere un passo.

Tu, doppo il fine, ci porgi etterni guai
e nel presente sol pasci d'affanni
e, ne' tuoi stati, il dolce amaro ci fai.
Così vidi venire quel che molt'anni
aperto tenne il gran tempio di pace,
al fin monarca, e nato in umil panni.
Vidi Tarquinio Corintio el qual si tace
appresso a lui perché l'ultimo excidio
li fe', che con sua grolia in terra giace;
e vidi sollevare Tito Aufidio
e possedere il gran regno asiano.
Poi, contra i Parthi, il fiero Publio Ventidio.
Vidi uno con pace assai starse, Ortolano,
e dinde conseguire fastigio regio
molto, dal primo culto altro e lontano;
e vidi doppo poi molto collegio
esser nel nascer loro poco principio
dappoi sol per costei levarsi in pregio,
o lubrica speranza, o crudel tipio
chi fia chi 'l creda, io vidi ogni virtute
esser di questa alfine servile mancipio,
e vidi come gl'è poca salute
altrove che nel cielo por suo desio,
sì presto pare c'ogni cosa si mute.
Vidi come si pone tosto in obrio
ciascuna opra mortale quand'altri sale
pel poter di costei, che spesso rio;
e vidi come poco ad ciascun vale
di sé stesso fidarsi e suo consiglio
e come possi alcun volar sanz'ale.
Vidi la neve, e poi la rosa, el giglo
nubulosa tenpesta, aer gicondo:
quasi in un punto in sicurtà periglo,
così Fortuna sol domina il mondo.



Modena, Biblioteca Universitaria di Modena, alfa.H.3.2, c. 1*r*.

BIBLIOGRAFIA

I. OPERE DI PETRARCA

I Trionfi di Francesco Petrarca corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di XXX manoscritti per cura di Cristoforo Pasqualigo con appendice di varie lezioni al Canzoniere, Venezia, 1874.

Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note da Giovanni Mestica, Barbera, Firenze, 1896.

Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischem Texte, Carl Appel, Halle, Niemeyer, 1901.

Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, introduzione di Marco Santagata, Mondadori, Milano, 1996.

Canzoniere, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Mondadori, Milano, 1996.

II. OPERE DI ILICINO

Vita di Madonna Onorata scritta da Bernardo Ilicino, publicata per la prima volta sopra un codice del sec. XV da Giuseppe Vallardi figlio, Bernardoni, Milano, 1843.

In Paradoxa Ciceronis Commentarii, a cura di Silvia Marcucci, Sismel, Firenze, 2015.

Il canzoniere per Ginevra Luti di Bernardo Ilicino. Edizione critica e commento, a cura di Matteo Maria Quintiliani, Edizioni dell'Orso, 2015.

La novella di Angelica Montanini con l'inedito discorso di Ginevra Luti, ETS, Pisa, 2023.

III. STUDI SU ILICINO

ARIANNA 2022 = Lucrezia Arianna, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'*Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni, a cura di M. BERTÉ, Pacini, Pisa, 2022.

ARIANNA 2025 = Lucrezia Arianna, *Un nuovo testimone dell'Espositione di Ilicino ai Triumphi di Petrarca (Colonia, Dr. Speck Literaturstiftung, M 77)*, in *Lo buon maestro.* Studi offerti a Stefano Carrai dagli allievi pisani, a cura di L. Bartoloni e M. Landi, ETS, Pisa, 2025.

BADINI 1991 = Cristina Badini, *Bernardus Ilicinus. Sposizione dei Trionfi del Petrarca al duca Borso*, in *Le Muse e il principe: arte di corte nel Rinascimento padano*, a cura di A.M. Molfino e M. Natale, Panini, Modena, 1991.

CORSO 1957 = Cosimo Corso, *L'Ilicino (Bernardo Lapini)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», Terza Serie, LXIV, 1957.

CRACOLICI 2000 = Stefano Cracolici, *L'etopea di Ginevra, o il Somnium di Bernardo Ilicino*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento, 2000.

CRACOLICI 2009 = Stefano Cracolici, *Agiografie laiche. Bernardo Ilicino e le donne illustri di Siena*, in Stefano Carrai, Stefano Cracolici, Monica Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, ETS, Pisa, 2009.

FIORAVANTI 1995 = Gianfranco Fioravanti, *Bernardo da Montalcino ed il "Commento ai Trionfi" dedicato a Borso d'Este*, in *"In supreme dignitatis…". Per la storia dell'Università di Ferrara, 1391-1991*, a cura di P. Castelli, Olschki, Firenze, 1995.

FRANCALANCI 2015 = Leonardo Francalanci, *I "Trionfi con il commento di Bernardo Ilicino" o il "commento di Bernardo Ilicino ai Trionfi"?*, «Petrarchesca», 3, 2015.

FRANCALANCI 2008 = Leonardo Francalanci *La traduzione catalana del commento di Bernardo Ilicino ai Triumphi del Petrarca: alcune novità a proposito del modello italiano*, «Quaderns d'Italià», 13, 2008.

FRANCALANCI 2020 = Leonardo Francalanci, *L'epoca dorata dei* Trionfi: *tre traduzioni europee del* Commento *dell'Ilicino a confronto*, Magnificat Cultura i Literatura Medievals, 7, 2020.

HAYWOOD 1997 = Eric Haywood, *"Inter urinas liber factus est". Il commento dell'Ilicino ai Trionfi del Petrarca*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Nuovi Orizzonti, Milano, 1997.

HUSS 2020 = Bernard Huss, *Triumphi ambigui. Problemi ermeneutici nel commento ai* Trionfi *di Bernardo Ilicino*, in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea. Atti del convegno Freie Universität Berlin 9-10 novembre 2017*, a cura di G. Cascio, B. Huss, CISUM, Messina, 2020.

NACCARATO 2022 = Maria Naccarato, *Appunti sulla tradizione manoscritta del commento dell'Ilicino ai Trionfi. Nuovi testimoni e piste di ricerca*, «Interpres», I, 2022.

TAVONI 2004 = Maria Gioia Tavoni, *Da un inedito di Albano Sorbelli: il Corpus chartarum e il commento ai Trionfi di Bernardo Ilicino*, in *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo: atti del XIV Convegno Internazionale: Chianciano, Firenze, Pienza 16-19 luglio 2002*, Cesati, Firenze, 2004.

TAVONI 2006 = Maria Gioia Tavoni, *Elementi del paratesto nelle edizioni dei Trionfi con il commento dell'Ilicino (secoli XV e XVI)*, in *Il petrarchismo: un modello di poesia per l'Europa*, a cura di L. Chines, F. Calisti, R. Gigliucci, Bulzoni, Roma 2006, vol. I, pp. 349-371.

VASOLI 1967 = Cesare Vasoli, *Bernardo da Siena, detto Illicino*, DBI, vol. IX, 1967.

AGRIMI, CRISCIANI 1988 = Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Guerini e Associati, Napoli, 1988.

ALESSIO 1990 = Gian Carlo Alessio, *The 'lectura' of the* Triumphi*,* in *Petrarch's Triumphs. Allegory and spectacle*, a cura di K. Eisenbichler, A.A. Iannucci, Dovehouse Editions, Toronto, 1990.

ALLENSPACH, FRASSO 1980 = Joseph Allenspach, Giuseppe Frasso, *Vicende, cultura e scritti di Girolamo Squarzafico alessandrino*, «Italia Medievale e Umanistica», XIII, 1980.

BANDINI 1775 = Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Firenze, 1775.

BALSAMO 1983 = Luigi Balsamo, *Produzione e circolazione libraria in Emilia (XV-XVIII sec.)*, Parma, Casanova, 1983.

BAUSI 1989 = Francesco Bausi, *Politica e cultura nel* Commento *al* Trionfo della Fama *di Jacopo Bracciolini*, «Interpres», 9, 1989.

BELLONI 1986 = Gino Belloni, *Commenti petrarcheschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I-IV, a cura di Vittorio Branca, UTET, Torino, 1986.

BERTONI 1903 = Giulio Bertoni, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese*, Loescher, Torino, 1903.

BERTONI 1921 = Giulio Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, Leo S. Olschki, Ginevra, 1921.

BILLANOVICH 1947 = Giuseppe Billanovich, *Da Padova all'Europa*, in *Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1947.

BML MOSTRA 1974 = *Mostra di codici petrarcheschi laurenziani: Firenze, Maggio-Ottobre 1974*, Olschki, Firenze, 1974.

BOLOGNA 1986 = Corrado Bologna, *Tradizione testuale e fortuna dei classici*, in *Letteratura italiana*, Vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, collana diretta da A.A. Rosa, Einaudi editore, Torino, 1986.

CARRAI 2009 = Stefano Carrai, *Enea Silvio Piccolomini e la poesia a Siena*, in S. Carrai, S. Cracolici, M. Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Edizioni ETS, Pisa, 2009.

CECCONI 2013= Michela Cecconi, *Bartolomeo Sanvito: scritture e scelte librarie. I manoscritti petrarcheschi*, Tesi di dottorato in Paleografia greca e latina, Sapienza Università di Roma, Roma, 2013.

CODICI 1874 = *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno indicati per cura del Ministero dell'Istruzione pubblica*, Tip. Romana, Roma, 1874.

COMIATI 2002 = Giacomo Comiati, *Peripezie di un "incunabolo" frammentario: un ritrovato esemplare del "Petrarcha" di Albertino da Lessona (1503)*, «La Bibliofilia», CXXIV, 2022.

COZZO 1897 = Salvo Cozzo, *I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana*, Tipografia Vaticana, Roma,1897.

CRACOLICI 2007 = Stefano Cracolici, *Niccolò Peranzone e il* Refugio de' miseri *attribuito a Petrarca*, in *Paratesto*, IV, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2007.

CRITELLI 2017 = Maria Gabriella Critelli, *La collezione manoscritta di Alessandro Gregorio Capponi: notizie dai codici e dall'epistolario*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XXIII», Studi e testi, 516, 2017.

CURSI 2009 = Marco Cursi, *«Con molte sue fatiche»: copisti in carcere alle Stinche alla fine del medioevo (secoli XIV e XV)*, *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Forum, Udine, 2009.

CURSI 2014 = Marco Cursi, *Per la prima circolazione dei Rerum vulgarium fragmenta: i manoscritti antiquiores*, in *Storia della scrittura e altre storie*, a cura di D. Bianconi, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 2014.

DE LA MARE 1985 = Albina C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze, 1985.

DIONISOTTI 1974 = Carlo Dionisotti, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia Medioevale e Umanistica», XVII, 1974.

FERA 1984 = Vincenzo Fera, *La revisione petrarchesca dell'*Africa, Messina, Centro di studi umanistici, 1984.

FERA 2025 = Vincenzo Fera, *Una lettera di Pasquino Cappelli a Francescuolo da Brossano*, «No importa. Homenaje a Francisco Rico», Bellaterra 2025.

FIORAVANTI 1979 = Gianfranco Fioravanti, *Aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, in «Rinascimento», XIX, 1979.

FIORAVANTI 1987 = Gianfranco Fioravanti, *Classe dirigente e cultura a Siena nel '400*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento: atti del V e VI Convegno, Firenze, 10 - 11 dicembre 1982; 2 - 3 dicembre 1983*, a cura di D. Rugiadini, Editore Papafava, Firenze 1987.

FRIGO 2001 = Daniela Frigo, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del 'politico' tra Cinque e Seicento*, in *Il 'Perfetto Capitano': immagini e realtà (secoli XV-XVII). Atti dei seminari di studi George- town University a Villa 'Le Balze' (Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1995-1997)*, a cura di M. FANTONI, Bulzoni, Roma, 2001.

GARIN 1988 = Eugenio Garin, *La disputa delle arti nel Quattrocento*, Sansoni, Firenze, 1988.

GRANATA 2018 = Leonardo Granata, *Nuove note su codici in biblioteche padovane*, «Archivium Mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica», VII, 2018.

GRITTI, SANCHINI 2023 = Valentina Gritti, Francesco Sanchini, *Tre capitoli in terza rima per Borso d'Este: la Laudacio di Montagna, l'Odosophia di Sandeo e il De excellentium virorum principibus di Cornazzano*, in «Schede Umanistiche», 37, fasc. 1, 2023.

GUERRINI FERRI 2006 = Gemma Guerrini Ferri, *«I tempi e' luoghi e l'opere leggiadre»: la tradizione manoscritta della prevulgata e la fortuna dei "Trionfi" nel Quattrocento*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna: atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, a cura di C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2006.

INVENTARIO = *Inventario topografico dei manoscritti dei Conventi Soppressi* (Firenze, BNC, Sala Manoscritti e Rari, Cat. 2), trascrizione a cura di R. Masini, S. Pelle e D. Speranzi.

ISTC = British Library *Incunabula Short Title Catalogue*, *The international databaseof 15th century European printing* (https://data.cerl.org/istc/_search).

MANN 1975 = Nicholas Mann, *Petrarch manuscripts in the British isles*, Antenore, Padova, 1975.

MANUS = *Manus. Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane* (https://manus.iccu.sbn.it).

MARSAND 1835-1838 = Antonio Marsand, *I Manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati*, Paris, 1835-1838.

MAZZATINTI 1886 = Giuseppe Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, tom. I, *Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Parigi*, Roma, 1886.

MEZZANOTTE 1984 = Gilia Mezzanotte, *Pier Candido Decembrio e la* Vita *del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, «Studi Petrarcheschi», 1, 1984.

MORANTI 1986 = Maria Moranti, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, vol. III, Roma, 1986.

MORPURGO 1893-1900 = Salomone Morpurgo, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana*, Presso i principali librai, Roma,1893-1900.

NARDUCCI 1874 = Enrico Narducci, *Catalogo dei codici Petrarcheschi delle biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana e delle edizioni Petrarchesche esistenti nelle biblioteche pubbliche di Roma*, E. Loescher, Firenze, 1874.

NECCHI 2015 = Elena Necchi, *Pietro da Montalcino*, DBI, (vol. 83), Roma, 2015.

OAKLEY 2020 = Stephen Oakley, *Studies in the Transmission of Latin Texts: Quintus Curtius Rufus and Dictys Cretensis*, Oxford University Press, Oxford, 2020.

OMONT 1886 = Henri Omont, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, Plon, Nourrit, 1886.

PANTANI 2002 = Italo Pantani, *«La fonte d'ogni eloquenzia». Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Bulzoni, Roma, 2002.

PARI 2005 = Veronica Pari, *Il trionfo di Borso d'Este in Reggio Emilia nel 1453 e l'immaginario trionfale nella Ferrara del Quattrocento*, in «Teatro e storia», vol. 26, X, 2005.

PATETTA 1935 = Federico Patetta, *A proposito di due manoscritti dei Trionfi di Francesco Petrarca,* Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, VI, vol. XI, fasc. 5-6, 1935.

PELLEGRIN 1966 = Elisabeth Pellegrin, *Manuscrits de Petrarque dans les bibliothèques de France*, Antenore, Padova, 1966

PERI = *Petrarch Exegesis in Renaissance Italy Database*, G. Amstrong, S. Gilson, F. Pich (https://petrarch.mml.ox.ac.uk/).

PERUZZI 2009 = Marcella Peruzzi, *'Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidobaldo di Montefeltro*, «Humanistica» IV, 1, 2009.

PERUZZI 2010 = Marcella Peruzzi, *'La Biblioteca di Federico di Montefeltro'*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, a cura di G. Arbizzoni, C. Bianco, M. Peruzzi, Accademia Raffaello, Urbino, 2010.

PERUZZI 2014 = Marcella Peruzzi, "*Lectissima politissimaque volumina": i fondi urbinati*, in *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, a cura di C. MONTUSCHI (Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, 3), 2014.

PICCINI 2006 = Daniele Piccini, *Un codice petrarchesco nella Biblioteca di Ugo da Como*, in Produzione e circolazione del libro a Brescia tra Quattro e Cinquecento, Milano, 2006.

POLVERINI FOSI 1987 = Irene Polverini Fosi, *«La comune, dolcissima patria»: Siena e Pio II*¸ in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento: atti del V e VI Convegno, Firenze, 10 - 11 dicembre 1982; 2 - 3 dicembre 1983*, a cura di D. Rugiadini, Editore Papafava, Firenze 1987.

PONTONE 2011 = Marzia Pontone, *Ambrogio Traversari monaco e umanista. Fra scrittura latina e scrittura grec*a, Aragno, Roma, 2011.

RIZZARDI 2002 = Sandra Rizzardi, *Il commento "Portilia" ai Trionfi di Francesco Petrarca. Edizione critica*, Tesi di dottorato del dipartimento di Italianistica e filologia romanza, Università Ca' Foscari di Venezia, 2002.

ROSSI 2018 = Francesco Filelfo, *Commento a Rerum vulgarium fragmenta 1-136. Edizione anastatica dell'incunabolo Bologna, Annibale Malpigli, 1476*, con introduzione e indici di M. ROSSI, Treviso 2018.

ROSSI 2022 = Michele Rossi, *"Non volli seguire la oppinione d'ignoranti": Francesco Filelfo e l'esegesi petrarchesca alla corte milanese*, in *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. HUSS e S. STROPPA, Italienzentrum der Freien Universität Berlin, Berlin, 2022.

ROSSI 1956 = Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, VI rist. riveduta e corretta, con supplemento bibliografico, a cura di A. VALLONE, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1956.

RUGGIERO 2017 = Federico Ruggiero, Il *commento di Guiniforte Barzizza a 'Voi ch'ascoltate': edizione, cronologia, proposte*, a cura di L. Geri, M. Grimaldi, *La lirica in Italia dalle Origini al Rinascimento*, Roma, 2017.

SANTORO 1967 = Mario Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli, 1967.

SALUTATI 1891 = Salutati Coluccio, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, I, Roma, Istituto storico italiano, 1891.

SALVATORE 2020 = Tommaso Salvatore, *Le rime disperse nella tradizione manoscritta dei* Rvf, in *Le rime disperse di Petrarca*, a cura di R. LEPORATTI E T. SALVATORE, Carocci, Roma, 2020.

SCARPA 1989 = Emanuele Scarpa, *Andrea de' Medici detto "il Butto"*, in «Studi di filologia italiana», 47, 1989.

SIEKIERA 2009 = Anna Siekiera, *Benedetto Varchi*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Salerno Editrice, Roma, 2009.

SOLERTI 1898 = Angelo Solerti, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Vallardi Editore, Milano, 1898

SORBELLI 1929 = Albano Sorbelli, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929

SORBELLI 2004 = Albano Sorbelli, *Corpus chartarum Italiae ad rem typographicam pertinentium ab arte inventa ad ann. 1550*, a cura di M.G. Tavoni, con la collaborazione di F. Rossi e P. Temeroli, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 2004.

STROPPA 2021 = Alessandro Vellutello, *Commento a* Le volgari opere del Petrarcha *(Venezia, G.A. da Sabbio, 1525). Edizione anastatica dell'esemplare della Biblioteca Reale di Torino (P.M. 1286)*, con introduzione e indici di S. STROPPA, Antilia, Treviso, 2021.

STROPPA 2022 = Sabrina Stroppa, *Relazioni editoriali. L'impatto del commento Ilicino sull'esegesi petrarchesca del primo Cinquecento*, in *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. HUSS e S. STROPPA, Italienzentrum der Freien Universität Berlin, Berlin, 2022.

STROPPA, VOLTA, INCOGNITO, BERGAMO, CATAPANO 2022 = Sabrina Stroppa, Nicole Volta, Marco Incognito, Diletta Bergamo, Paolina Catapano, *A scuola dagli esegeti di Petrarca, nel Cinquecento*, in *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri*, a cura di S. Baggio e U. Dassi, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2022.

STROPPA, CATAPANO 2025 = Sabrina Stroppa, Paolina Catapano, *Fortuna e sfortuna di una lettura erudita dei* Triumphi*, da Vellutello ad Alunno*, in *I* Triumphi *di Petrarca e la loro (s)fortuna cinquecentesca*, a cura di J. Galavotti e B. Huss, Franco Cesati Editore, Firenze, 2025.

TATEO 1999 = Francesco Tateo, *Sulla ricezione umanistica dei Trionfi*, in *I Triumphi di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Cisalpino, Bologna, 1999.

TOLEDO 1903-1906 = Octavio de Toledo, *Catalogo de la Libreria del Cabildo Toledano*, Tipografia de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid, 1903-1906.

TRINKAUS 1960 = Charles Trinkaus, *A humanist's image of Humanism: the inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance», 7, 1960.

TROVATO 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Mulino, Bologna, 1991.

VILLAR 1995 = Milagro Villar, *Còdices Petrarquescos en España*, Antenore, Padova, 1995.

WILKINS 1951 = Ernest Hatch Wilkins, *The making of the "Canzoniere" and other petrarchan studies*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1951.

ZACCARIA 1956 = Vittorio Zaccaria, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, in «Rinascimento», 7, fasc. I, 1956.

CRITERI DI EDIZIONE

1. CRITERI GENERALI

Il testo dell'*Espositione* di Bernardo Ilicino ai *Triumphi* di Petrarca è qui edito sulla base del ms. α.H.3.2 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena (= Mo), in quanto originale. La bontà e l'affidabilità della lezione di Mo sono state comunque costantemente verificate attraverso il confronto con l'intera tradizione. Ne è emerso che, in un numero limitato di casi, Ilicino è incorso in errori di copia (vd. *Ilicino copista*); in questi casi, il ramo α della tradizione conserva in modo coerente e compatto la lezione corretta. Fa eccezione TF II, 11-12 §15, dove Ilicino, nel riportare una citazione dalle *Historiae* di Curzio Rufo, commette un lapsus di ripetizione, scrivendo *Malo me victorie peniteat, quam victorie pudeat*. L'errore si è conservato senza eccezioni in tutta la tradizione manoscritta e a stampa. In questo luogo il testo è stato pertanto emendato sulla base della fonte, ripristinando la lezione corretta *Malo me meae fortunae paeniteat, quam victoriae pudeat*, attestata in *Historiae* 4, 13 (per un esame della questione, vd. *Nota al testo*). Segue l'elenco dei casi in cui a Mo, che nello schema rappresenta la prima lezione, è preferito α, seconda lezione; per la discussione puntuale di ciascun luogo si rimanda alla *Nota al testo*.

TC I, 82-87 §6 aut] autem;
TC II, 102-126 §10 che io donna] dia la donna mia;
TF III, 115-121 §1 om.] palma;
TE, 25-33 §6 colui che Mo] con quel che;
TE, 115-117 §1 om.] danno.

Nel predisporre l'edizione di un testo ampio come quello iliciniano, il criterio guida adoperato è stato quello di offrire un testo leggibile, scorrevole nei limiti consentiti dalla natura del testo e agevolmente consultabile. In conformità a questo obiettivo, l'apparato si compone di due fasce: una dedicata alle specificità e occasionali problematicità di Mo; una alla registrazione delle fonti. Quanto alla prima, si è scelto di non registrare i minimi, e non così frequenti, fenomeni grafici dovuti a semplice scorso di penna, anche in quanto privi di conseguenze sulla tradizione.[1] Un discorso parzialmente diverso riguarda i luoghi di Mo in cui una parola o una stringa di testo è scritta su rasura. Al di fuori di un solo caso ritenuto significativo (vd. TF III, 90-96 §7 e *Nota al testo*), tali occorrenze non hanno rivestito alcun ruolo nella ricostruzione e restituzione del testo, per tre motivi: anch'essi non hanno prodotto ricadute nella tradizione; la *scriptio inferior*, qualora riportasse tracce di una precedente elaborazione del testo, risulta quasi sempre illeggibile;[2] e, infine, tali fenomeni appaiono naturali nel

[1] Di seguito alcuni esempi, in cui si nota come Mo tenda, in diversi casi, a ripetere la stessa parola: TC I, 128-132 §2 al al tempio; TC III, 52-57 §5 figliuoli figliuoli; TP, 97-105 §1 nella nella; TP 105 §31 oppose oppose; TP 133-135 §10 conuigum *per* coniugium; ivi, §16 ›una‹ una Mo; TF I, 127-130 §14 ›essendo‹ essendo Mo.

[2] Costituiscono eccezione i seguenti casi: TC I, 128-132 §4 nominata *ex* chiamata; TC III, 67-72 §1 nipote *ex* figliuolo; TC IV, 28-66 §2 considerare *forse su un precedente* [con]p<rendare>; TC IV, 148-151 § la mente … devenga furiosa *ex*

processo di copia di un testo di simile estensione. In entrambi i casi – *lapsus calami*, rasure – la registrazione puntuale di ciascuna occorrenza è sembrato più un esercizio di precisione che un reale contributo critico. Viceversa, si è ritenuto opportuno segnalare le aggiunte a margine (21 casi) e interlineari (10 casi) di mano di Mo, poiché appunto alcune di esse si sono rivelate utili a riconoscere la relazione di un paio di codici con Mo (vd. *Nota al testo*). A tal proposito, occorre segnalare che un luogo in Mo risulta integrato senza dubbio da una mano successiva, poiché l'intervento deve necessariamente datarsi dopo la morte di Borso d'Este, avvenuta nel 1471. Nel TM I, 84-102 §6-7, infatti, sulla scorta della topica *querela temporum* petrarchesca, Ilicino coglie l'occasione per rievocare alcuni illustri personaggi della sua Siena e per rendere omaggio, tra gli altri, a Leonello d'Este, nome che a sua volta appare ritoccato su lettera.[1] Accanto a esso, sul margine destro (c. 71*r*; fig. 1), una mano dal tratto sottile e con inchiostro visibilmente diverso aggiunge la dicitura «et Borso».

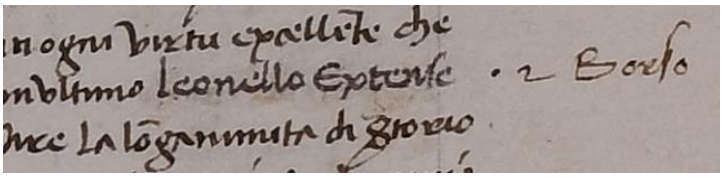


Fig. 1. Mo, c. 71*r*, mg sn, dettaglio.

Meno sicura appare l'attribuzione di poche altre integrazioni, dal momento che il testo in tali luoghi è confermato dalla restante tradizione; alcune di esse sembrano vergate su rasura – come in TF III, 106-109 (§6) *in nel terzo de' Tegni*; e in TC III, 49-51 (§9) *per la qual cosa lei*, nonché nello stesso luogo *p(er) questo adonque* – per altre, invece, la grafia più incerta potrebbe dipendere dalla posizione stessa dell'intervento – come in TC III, 34-36 §4 incontra *mg dx*. Sempre all'interno di questa prima fascia si è deciso di valorizzare l'apparato di rubriche di Mo solo quando il contenuto rubricato possiede una consistenza autonoma e non si limita a indicare il nome di un'*auctoritas* già citata nella chiosa; in qualche caso, infatti, è proprio nella rubrica che si rintraccia la fonte di una citazione; lo stesso avviene per le due *maniculae* di Mo. Si segnala inoltre che, poiché è prassi nel codice che le citazioni siano sottolineate con inchiostro rosso, non si è ritenuto utile marcare il fenomeno graficamente, in considerazione della sua costanza.

La seconda fascia di apparato registra solo le fonti esplicitamente citate nel testo dell'*Espositione*. Per le sigle dei testi biblici è stata adottata l'edizione della Deutsche Bibelgesellschaft (Stuttgart 1983), mentre per un riscontro con la *Nova Vulgata* si è fatto riferimento a *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum Editio* (Città del Vaticano, 1998). Per i testi latini sono stati adoperati diversi corpora digitali, aggiornati secondo le moderne edizioni delle singole opere: per i testi poetici *Musisque deoque*, per quelli in prosa *Phi Latin Texts*; per i testi medievali, oltre alle singole edizioni, un corpus affidabile è la *Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi* (*DigilibLT*). Alcune precisazioni sono necessarie per i commenti umanistici tacitamente impiegati nell'*Espositione*, che, in considerazione della dazione del testo (1468-1469), Ilicino dovette consultare in forma manoscritta (vd. *Introduzione*,

gli (con)trarii …devengh*ino* furios*i*; TC II, 169-171 §1-2 Achi *ex* Athi; TF I, 43-49 §4 questi messi furono presi *ex* quest*o* mess*o* fu pres*o*.

[1] In Mo, c. 71*r*, sotto la parola *Extense* si intravede un'asta discendente, probabilmente una *ç*. Non è da escludere che qui sia stato commesso un errore di ripetizione, poiché poche righe sopra nel testo è menzionato il nome di *Francesco Sforça*.

pp. XXV-XXIX). In assenza di contributi specifici sulla biblioteca iliciniana – esclusi gli affondi di Marchi e Marcucci[1] – e che il testo citato nell'*Espositione* non diverge sostanzialmente da quello tramandato dalle stampe, non è parsa questa la sede per dimostrare, caso per caso, l'identità dei codici utilizzati da Ilicino. Per le opere aristoteliche dell'*Etica*, *Politica* ed *Economico* il testo di riferimento è la traduzione offerta da Leonardo Bruni;[2] sempre alla versione bruniana sono da ricondurre i luoghi plutarchei delle *Vitae illustrium virorum*.[3] Per Diogene Laerzio, Ilicino si servì della traduzione di Ambrogio Traversari;[4] per Eusebio, invece, di quella di Giorgio di Trebisonda detto il Trapezunzio.[5] A questo discorso fanno eccezione le *Historiae* di Erodoto tradotte da Matteo Palmieri, personaggio più volte menzionato da Ilicino; in mancanza di edizioni a stampa, per un iniziale confronto si è utilizzato il ms. digitalizzato Vat. lat. 1798 (lacunoso). Per le citazioni di cui non è stata ancora rilevata la fonte sono necessari futuri accertamenti.

2. CRITERI DI TRASCRIZIONE DEL TESTO DELL'*ESPOSITIONE* E DEI *TRIUMPHI*

Considerata l'oscillazione del volgare quattrocentesco in fenomeni linguistici e grafici e che il commento di Ilicino rappresenta anche uno dei testi autografi in volgare più lunghi del secolo, si è scelto di aderire il più possibile alla sua *facies* linguistica. Il criterio di trascrizione adottato è pertanto di tipo conservativo, sebbene, per non compromettere la fruibilità del testo, siano stati introdotti alcuni interventi di ammodernamento, limitati e sistematici. Quanto al testo dei *Triumphi*, in diversi momenti dello studio della tradizione del commento, esso si è dimostrato essere un tutt'uno col testo della chiosa, sia dal punto di vista genetico che linguistico (vd. *Il testo dei Trionfi nell'Espositione*). Per questo motivo, anche per la trascrizione del testo del poema, fondata su Mo, il criterio è stato prevalentemente conservativo, lasciando inalterati tutti i fenomeni che derivano dall'adozione della *scriptio plena*. Come uso grafico caratteristico di Mo si segnala che la forma verbale *è* nel codice è reso graficamente */e/* (vd. *Descrizione dei testimoni*).

Di seguito i criteri:

conservazione dell'*h* etimologica, della grafia *ph* per *f*, *th* per *t*; *ti* per *z*, *x* per *s* e *ss*, nonché i nessi latineggianti o pseudolatineggianti (*pt, ct, ns, ps, bs, bg, nm*);
rispetto della grafia per i nomi propri, comprese le eventuali oscillazioni;
mantenimento della *q* in forme quali *requavato* e della *q* per *cq* (es. *aqua*);
si segnalano in particolare le seguenti rese grafiche: *sè* 'sei' e *so'* 'sono', quest'ultimo è anche tratto senese;[6] *dé* 'devi' 'deve'; *dèi* 'diedi' e *dè* 'diede'; *stè* 'stette' e *fè* 'fece';
risoluzione delle oscillazioni *u/v* in *v* e *i/j* in *i*; delle grafie *gl* in *gli* e *ngn* in *gn*;
eliminazione della *h* nei nessi di velare *c/g* davanti a vocale non palatale (es. *cho/gho* > *ca/ga*);
resa dell'affricata alveolare *-ç-* in *-z-*, anche in posizione iniziale;

[1] M. MARCHI, *La novella di Angelica Montanini con l'inedito discorso di Ginevra Luti*, Pisa, Edizioni ETS, 2023; Bernardo Latini, *In Paradoxa Ciceronis Commentarii*, a cura di S. MARCUCCI, Firenze, Sismel, 2015.
[2] Si veda S. MARCUCCI, cit., pp. 92-94. La stampa di riferimento è *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, Strasburg, Johann Mentelin, 1469 (?).
[3] Si veda M. MARCHI, cit., pp. 36 ss. La stampa di riferimento è *Vitae illustrium virorum*, Roma, Ulrich Han, *ante* 1470.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae philosophorum*, Venezia, Peregnino de Pasquali, 1493.
[5] *Eusebius Pamphili de Praeparatione Evangelica a Giorgio Trapezuntio traductus*, Venezia, 1470.
[6] A. CASTELLANI, *Da 'sè' a 'sei'*, 1999; e ID., *Osservazioni sulla lingua di san Bernardino da Siena*, 1982; ora entrambi in CASTELLANI, II, 2009.

resa del plurale in *-ij* con *-ii* e *-y* con *-i*;
normalizzazione, secondo la prassi corrente, delle grafie *lgl, gla, glo* per *gl*, *glia, glio*; di *nb* per *mb*, *ngn* per *gn*, *np* per *mp* (anche nei casi in cui la nasale è in forma di *titulus*); si aggiungano anche i casi di *nm* e *mn* per *mm, nn*;
i casi di raddoppiamento fonosintattico sono resi con la grafia analitica (*allui* > *a llui*; *assé* > *a ssé*);
scioglimento di tutte le abbreviazioni, di cui anche la nota tironiana *7* in *et* (ma *7c* in *etc*) e *9* in *con*;
in casi di oscillazione grafica per una parola si rispetta di volta per volta la forma presente nel testo;
adeguamento secondo l'uso moderno di maiuscole e minuscole, punteggiatura, accenti e apostrofi.

3. La lingua di Ilicino in Mo

Rinunciando a qualsiasi pretesa di esaustività, un primo spoglio linguistico condotto su Mo, relativo sia al testo della chiosa sia a quello del poema, consente di individuare alcuni tratti fonetici spiccatamente senesi, già attestati in testi quattrocenteschi della medesima area.[1] Al tempo stesso, emerge una marcata patina latineggiante, riconducibile naturalmente all'*usus* iliciniano. Tralasciando i fenomeni relativi alla sintassi, a cui si farà solo qualche cenno, si riportano di seguito i principali tratti riscontrati, accompagnati dal numero delle occorrenze registrate nel testo.[2]

Fenomeni fonetici

ar intertonico e postonico in forme come *intendarai*, *vivarai*, *habitarai*, *trovaranno*, *portaranno*, *cangiarai*; compreso negli infiniti di verbi di III classe, escluso il verbo *essere*, come ad esempio *intendare* (246), *comprendare* (47), *cognosciare* (37), *eleggiare* (16), *nasciare* (8), *ricogliare* (4); e nei sostantivi del tipo *lectara* (62); chiusura delle vocali atone, come nei casi *sicondo* (566), di contro *secondo* (31) e soprattutto *secondariamente* (80); *nissuna* (183); *misser* (663); vocalismo tonico in *figliuolo*, con grafia nel ms. *figluolo* (671), largamente maggioritario su *figliolo* (10); passaggio di *er* postonico ad *ar*, come in *povaro* (7); si registra un solo caso per *povero*; forme con anafonesi si alternano senza regolarità a quelle prive; esemplificativa è l'oscillazione di *adonque* (339), forma popolare senese, rispetto ad *adunque* (355), letteraria e fiorentina; tra le forme senesi caratteristiche, si registrano *lassare* (22), di cui anche *relassare* (7) e sonorizzazioni come *gattivo* (7; assente *cattivo*) e *fadiga-affadigare* (15) allato a *fatica* (4); uso esclusivo della forma *fuore* (71); forme verbali con esito in *-ieno*, del tipo *sieno* (62); *avieno* (5); *dovrieno* (1); *dieno* (1); *chiudieno* (1); *fieno* (2); forma *abbi* (25) per la III persona singolare del congiuntivo; imperativo in *-e* del tipo *et vede ancora*….

Articolo e preposizioni articolate

[1] Per un inquadramento dei fenomeni riconducibili al senese del Quattrocento, si vedano in particolare gli studi di Castellani 1982 (ora in Castellani 2009); Biffi 1998, Marchi 2010-2011, Zarra 2020, Quaglino 2022. Particolarmente utile è stata la ricognizione offerta da Colla-Quaglino 2024 per la lingua del ricettario di Ambrogio di ser Pietro da Siena, datato al 1465, che ha costituito un modello per la seguente indagine.

[2] Tra i fenomeni generali, ma non strettamente riconducibili al senese del Quattrocento, si rilevano le aferesi del tipo *state* (5); *manza* (13); *verno* (7); l'epitesi in *none* (26); per la sesta persona del passato remoto, predomina l'esito in *-oro* del tipo *chiamoro*, *rebelloro, confermoro, stimoro*.

Articolo determinativo maschile singolare: coesistono la forma debole *el*, quella forte *lo* e *il*; per il plurale, le forme *i* ed *e* (soprattutto in *e quali*); preposizioni articolate: l'alternanza della forma univerbata – se con *l* doppia – e separata – se con *l* scempia – non sembra motivata dalla presenza o assenza di consonante o vocale a inizio parola successiva.[1] Si segnala, inoltre, la frequente presenza del rafforzativo *in* per la preposizione *ne la/nella*, più raro per *su la/sulla*. In un caso è attestata anche la forma dissimilata *cor*, a inizio verso (TC III, 56).

Latinismi

La lingua di Ilicino è evidentemente dominata dal latino. Tra gli aspetti più vistosi si notano, ad esempio, forme con *AU* conservato (non solo *aura, auree, laude* proprie della lingua letteraria, ma anche *fraude, Augustino*); conservazione della *-u-* etimologica in forme del tipo *fussero*, *seculo*, *spectaculo*; tra i latinismi lessicali, a titolo di esempio: *munditia*, *propinquo*; alcuni di essi sono da ricondurre all'utilizzo di un lessico specifico – filosofico e medico – come *complexione*, *intellectivo*, *pollutione* e simili; tra le forme verbali, principalmente foggiate da verbi continuativi, si notino le voci dotte: *captivare* e derivati, *protelare*, *succidare*, *maculare*, *portendare*. Non mancano prelievi di peso del tipo *maxime*, *ut plurimum*; utilizzo frequente di espressioni desunte da testi della tradizione scolastica, del tipo *come testifica* < *secundum quod testificat*, *onde dice/disse* < *ita/unde dicit/dixit*.

Cenni sulla sintassi

L'aspetto più marcato della sintassi del commento è il ricalco sul modello latino, al di là della consueta struttura SOV tipica dell'italiano antico; si notano, ad esempio: costruzioni alla latina, come il posizionamento dell'infinito alla fine: *desiderando nuove cose imparare*; *altra arma da sé difendare*; due esempi di costruzione analogica sul tipo *non minus quam*: *in lingua greca non meno che nella latina*; *non meno che fussero i preceduti*; impiego frequente delle participiali assolute (ablativi assoluti), spesso disposte a catena e in posizione incidentale, con effetto di forte densità e implicitezza della sintassi, a mo' di esempio: TC I, 88-93 §3: Ma *essendo* Pompeo…. ucciso…, et Cesare già *pervenuto* ad Allexandria et *cognosciuta* la morte di Pompeo et *inteso* il re con Cleopatra fare guerra, *pretermessa* ogni altra cura, *dispose* solo fra loro componare pace.

4. INTERVENTI EDITORIALI

Per agevolare la consultazione del commento – che procede sempre senza interruzioni, salvo nella separazione dei sei capitoli dei *Trionfi* e nell'andare a capo per i versi petrarcheschi o per altre citazioni poetiche, ma non per quelle in prosa, che restano integrate nel corpo della chiosa – sono stati introdotti i seguenti interventi, del tutto consueti nelle edizioni di testi di questo tipo. In primo luogo, si è fatto ricorso a titoli di carattere generale e riassuntivo, posti tra parentesi quadre, per segnalare le sezioni della chiosa che fungono da prologo – come ad esempio [Prologo *Triumphus Mortis* II] – o non sono direttamente riconducibili ai versi – del tipo [Lettera di congedo], [Vita di Madonna Onorata Orsini]. Il testo del commento è stato inoltre suddiviso in paragrafi, anch'essi segnalati tra parentesi quadre, di varia lunghezza e organizzati secondo il procedere logico del discorso, più che sulla base

[1] CASTELLANI, cit., pp. 613-614.

della sintassi, talvolta resa complessa da costruzioni ipotattiche. La numerazione dei paragrafi si interrompe al termine di ciascuna chiosa, così da evitare soluzione artificiose, come un eventuale rinvio a un §1234. Infine, si è provveduto a registrare di volta in volta il numero di carta del codice.

ESPOSITIONE DI BERNARDO ILICINO AI TRIUMPHI DI PETRARCA

Ad Illustrissimum Mutine Ducem Divum Borsium Estensem Bernardi Ilicini medicine ac philosophie discipuli in Triumphos Clarissime Poete Francisci Petrarce Expositio Incipit

[1] Publio Cornelio Scipione, Illustrissimo prencipe, nissuna magiore victoria o più singulare triumpho essere diffiniva che sé medesimo venciare in quelle cose le quali, dallo appetito sensitivo, erano desiderate; là donde, quantunque per più singulari benefitii da Massimissa, re dei Massilii, ricevuti, a lui fusse congionto di singulare amicitia, non volse però contra la ragione la data congiugale fede a Sophonisba in ne la presura di Cirta di lui ratificare, stimando più convenirsi riducerlo di sé medesimo alla precipua cognitione che condescendere allo ardentissimo desiderio amoroso. Preclara certamente opera et a huomo romano accomodatissima a non volere per alcuno modo lo optimo amico altrimenti dagli errori sicurare che sé medesimo; alla quale somma et singulare gloria volere conseguire nissuna cosa fu giudicata più utile che apertamente cognosciare quale sia il transito necessario di fare a ciascuno huomo, dal dì che prima in terra è procreato, in sino alla ultima sede dello animo a lui condigna per li meriti suoi.

[2] Dove poi più non può per suo discorso la imbeccillità del nostro intellecto transcendere, la quale cosa optimamente intendendo l'antica priorità giustamente alla sapientia del delphico Appolline, quantunque expresso prima da Thalete Milesio, atribuìro essere suo primo precepto et instituto: NOSCE TE IPSUM; questo medesimo, etiamdio, essendo quasi da amplo mare, per picoli rivi, in anguste lacune, dalla antiqua integrità defluxo a' moderni intelletti, volse lo eccellentissimo et preclarissimo poeta Francesco Petrarca, sotto leggiadro et mirifico velamento poetico, lo adito preparare et polire a chi con sincero animo voleva intrare ad intendere sé stesso. Et sì come, di grado in grado, pare che lo huomo si rimova per infino alla sua non più variabile fermeza, ultimamente da lui conseguita, così legiadramente introduce il nostro poeta sei gloriosi triumphi, l'uno a l'altro come superiore et dominatore, designando ne li quali la clarissima intelligentia d'ogni stato degli homini è collocata et aperta.

[3] Volendo, adunque, sicondo la optima aurea sententia platonica, non solo a me stesso essere nato, ma sì come delle fadighe degli altri ho ricevuto grande fructo, medesimamente et ai posteri di noi resarcirne deliberai, per quanto si extenda la debilità del mio ingegno, d'esso glorioso poeta in negli antedecti triumphi la intentione explanare, certamente giudicando essere utile sì per la admiranda doctrina in essi interclusa, la quale in parte ne sarà più comune, sì etiamdio perché spero che tale exemplo et tale opera forse accendarà qualche ingegno la cui sublimità la opera, già per me dirozata con l'assia, optimamente colirà con la pialla, onde la excellentia grande et singulare degnità del poeta, come giustissimamente merita, ne reportarà le accomodatissime laude.

[4] Per la qual cosa, avendo diligentemente et con buono examine considerato a cui in principio dirizassi queste mie vigilie, nissuno altro con più ragione n'è occorso che la tua Illustrissima Signoria, sì perché il subgetto della opera al mio giuditio è materia egregia, sì etiamdio perché tractandosi dei *Triumphi*, nissuno altro ne può proferire migliore sententia che chi di ciascuna sua opera, et interiore et exteriore, ha sempre mai reportato triumpho; sì come al parere mio ha conseguito la tua Signoria la quale, con sempre forte et inconfracto animo, ciascuna operatione di fortuna gloriosamente ha superato. A essa adunque si conviene il triumpho, a essa sola è reservato il giuditio al determinare de' triumphi. Non disdegni, adunque, essa prefata Illustrissima tua signoria la pura fede del suo servidore, ma quando in ne le grandi et urgentissime cure del governo di tua Signoria interpone alcuna quiete,

non le dispiacci questa opera leggere perché, quantunque per la grandeza dello ingegno suo nissuna cosa occulta o inexperta si dica, trovarrà pure almeno una sincerità di fede di me, suo servo, con [**1r**] uno ardentissimo desiderio di quella sempre vedere et intendare felice nel nostro seculo et beata in futuro.

[Prologo]

[1] Universale sententia è, et dagli antichi et ottimi expositori aprovata, doversi in ne' principii de' libri più cose diligentemente considerare, le quali noi se tutte volessimo in ne la presente opera referire più presto superfluità et obscurità incorriremo che chiareza del libro; et imperò, di quelle molte, quatro solamente al proposito ci sforzaremo di explanare: la prima, quale sia subgetto et materia del libro; la siconda, la utilità di esso; la terza, il nome del libro et autore; la quarta et ultima, la sua divisione; così pare che ne insegni Servio Honorato al principio della opera et dilucidatione di Virgilio et il grande philosopho Averrois nella prefatione dello *Audito naturale*.

[2] Quanto adunque che alla prima, dico la intentione et subgietto essere la anima humana sotto consideratione di transito et varietà per rispetto et relatione alle humane opere et al giuditio di quelle dato dagli huomini; per la quale intelligentia è da considerare lo animo nostro non avere alcuna propria operatione, ma ciascuna comunicare al corpo et così solo allo huomo, composto di anima et corpo, doversi atribuire; questa sententia ne scrive il Filosofo, nel primo libro et sicondo della *Anima*, dove dice: «Dicere autem animam irasci simile est et si aliquis dica eam texere aut edificare»; là donde accomodatamente ne segue, sicondo la diversa dispositione corporale, diversificarsi etiamdio le humane opere. Onde et Galieno, illustre medico, diversi costumi a diverse complexioni atribuisce in ne' *Tegni*, per la quale cosa i morali philosophi et Aristotele, al fine del primo della *Ethica*, et Cicerone, in primo *Officiorum*, due principii di operatione essere diffiniscano, cioè appetito sensitivo et intellecto, ovvero ragione; e quali, sicondo che l'uno all'altro domina, così si multiplicano in negli huomini accomodate operationi.

[3] Sono etiamdio questi principii infra sé stessi continuo repugnanti, come chiaramente descrive lo Apostolo *Ad Romanos*, VII, et *Ad Galatas*, V, dove dice: «Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee»[1] et «Caro concupscit adversus spiritum spiritus autem adversus carnem».[2] Et imperò, sicondo che per lo etativo decorso si hanno le corporee parti et augumentare et resolvarsi, ha etiamdio lo animo variamente assectarsi a produrre diversi effecti. Là donde essendo quello diviso in due generali parti, cioè in gioventù et vechieza, per questo – in nella prima parte – giovenili – in quella siconda – senili operationi ne derivano; delle quali le prime meritamente allo appetito, le siconde alla ragione per gli huomini si atribuiscano. Ma poi che per la consumptione del vinculo dello humore sustantifico non può più l'anima nostra mantenersi nel domicilio corporeo, se le atribuisce una sola operatione, quale è dividarsi; la quale divisione, sicondo la sententia di Tullio nel primo delle *Tusculane*, d'Aristotele in *de morte et vita*, et de la cristiana religione, nissuna altra è cosa che morte.

[4] Sono infino a questo ponto concordi le philosophiche opinioni del processo della anima, ma da qui innanzi si discordano assai. Imperò che alcuni, come epicurei, non più essere la anima ma totalmente anichilata affirmaro; alcuni altri dissero quella rimanere et doppo la sua partita dal corpo

[1] *Rm* 7, 23.
[2] *Gal* 5, 17.

immediate transvolare al cielo, come fu Platone, quantunque di questo articolo diversamente parlasse, come vedremo in nel *Triumpho di Fama*; ma Pitagora, più a rigore di giustitia, quella sottomectendo, subgetta la fece alla purgatione infernale, mediante la quale, alle delitie de' Campi Elisii, passasse infino allora che in altri corpi ritornare volesse, sì come della *Eneida*, al VI, apertamente demonstra Virgilio. Da questa sententia si deviò Aristotele et gran parte dei Peripatetici, solo uno intelletto ponendo non sicondo luogo seperato dai vivi, ma per natura incorruttibile. Li Stoici, medesimamente comprovando la virtù sommo bene, l'animo fero immortale ogni sua cura et stato **[1v]** di quello referendo al governo divino.

[5] Erraro certamente tutte le preinducte opinioni, ma di errore excusabile, imperò che solo la cognitione del vero depende dal primo vero et luce Verbo divino, illuminante ogni huomo, el quale deviene ad habitare nel mondo. Et imperò la somma maestra, in ne la quale mai non cade errore, sacrosanta fede catolica la anima doppo la sua separatione reservarsi determina, sicondo la distributione di giustitia in luoghi varii, sicondo diversi meriti infino al dì di universale giuditio, quale debba fare lo etterno giudice Cristo, sicondo che predixe Davit propheta, al psalmo LXXXXV, dicendo: «Judicabit orbem terrae in equitate, et populos in veritate sua»,[1] et al psalmo LXXV disse: «De caelo auditum fecisti iudicium: terra timuit et quievit cum expurgeret in judicium Dominus, ut salvos faceret omnes mansuetos terrae».[2] Isaia parimenti, al V, parlò dicendo: «Et exaltabitur Dominus exercitium in judicio : et Deus sanctus sanctificabitur in justitia».[3] Scrisse il medesimo Malachia al III, quando disse: «Et accedam ad vos in judicio, et ero testis velox maleficis et adulteris et periuris».[4] Ma certamente più chiaro che altro profeta lo esprexe Salamone, al III dello *Eclesiastes*, quando disse: «Justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit».[5]

[6] Prova il medesimo il testo della Sibilla Eritrea di Ezechiel al XXXIIII, di Daniel al VII et il testo evangelico di Matheo al XXV, e quali più distesamente addurre sarebbe in cosa non dubia allegare non necessari testimoni. Alla presentia del quale giudice, con li reassumpti corpi, sortiranno i luoghi a loro, per le vitali opere precedute, convenienti come n'amaestra lo *Apocalipsi* dicendo: «Opera enim illorum sequuntur illos».[6] Ma ancora che grandissima differentia sia infra le antedecte opinioni, excepta la epicurea, convengano altre però essere grande distantia et longo spatio di tempo dal dì della separatione dell'anima alla reunione del corpo o sicondo Pitagora o sicondo Platone o sicondo la fede.

[7] Là donde in tale stato pare che due qualità se le convenghino: l'una cioè che delle opere virtuose esercitate in nella vita, mentre era col corpo, se le atribuisca et laude et fama; l'altra è che, corrompendosi per longheza di tempo, qualunque effecto è producto in nel mondo, pare che etiamdio tale laude et fama si abbi a denigrare, sicondo la sententia di Salomone, al terzo dello *Eclesiastes*, quando disse: «Omnia tempus habent et spatiis sius transeunt universa sub coelo».[7] Passa etiamdio da questo stato l'anima, quale è misura finita, essendo ogni movimento finito et il tempo sua misura, come, in nel quarto della *Phisica*, Aristotele demonstra a una sempiternità et distantia infinita alla quale, poi che è condocta, non può più lo intelletto nostro per none esserne capace suo stato considerare.

---

[1] *Ps* 95.
[2] *Ps* 75.
[3] *Is* 5, 16; cfr. anche Ieronimo, *Commentariorum in Isaim Prophetam Libri Duodeviginti*.
[4] *Ml* 3, 5.
[5] *Ecl* 3, 17.
[6] *Apc* 14.
[7] *Ecl* 3, 1.

[8] Considerando adonque il preclarissimo nostro poeta questo della anima transito, con artificiosa leggiadria et erudito velamento poetico, statuì et compose sei triumphi: el primo pertinente alla anima, qualora per la forte inclinatione del corpo condescende sicondo il dominio de' sentimenti operare, fingendo Amore, per lo quale intende lo appetito sensitivo, triumphare degli huomini in nel tempo della gioventù; el sicondo introduce la Ragione triumphare d'Amore, la quale intende sotto il velame di madonna Laura, la qual cosa naturalmente interviene al tempo della virilità et vechieza, quando le sensitive delectationi insieme col caldo naturale di quelle instrumento sono declinate; el terzo sogiogne la Morte triumphare di Laura, cioè della Ragione, perché, qualora l'anima è divisa dal corpo non può più con ragione o senza ragione operare; nel quarto luogo triumpha la Fama di Morte perché, quantunque non più per sé operi, lo huomo sforza nientedimeno et commove per suo exemplo gli altri a virtuosamente operare, onde, continuo si celebra in laude, continuo il suo nome ne diventa più chiaro; triumpha et quinto el Tempo [**2r**] della Fama, conciosiacosaché sua longheza corrompe ogni cosa mortale; triumpha ultimamente la Eternità del Tempo, la quale noi non potendo distintamente comprendare, ma dovendo quella seguitare al giuditio universale per lo suo principio, il glorioso poeta ce la dimonstra in nel sexto triumpho.

[9] Explanato adonque quale sia lo universale subgetto del libro, conveniente cosa è condescendere ormai a vedere quale sia la utilità che ne contribuisce la presente doctrina. Se vera è la sententia di tutti i morali che le operationi virtuose, o vero essa virtù, sia sommo bene et quello si diffinisce essere utile che per destra via ci conduce alla possessione di tale bene, certamente nissuna cosa a noi può demonstrarsi più utile che la presente doctrina.

[10] Imperò che chi sarà quello che cognosciuta la ignobilità delle illecebre humane, inteso etiamdio la excellentia del ragionevolmente operare, non sottometta lo sfrentato appetito alla moderata ragione? Chi sarà quello che intesa la proprietà della morte non devenghi forte a subire i pericoli per la difensione di giustitia et oppugnatione della ingiuria? Chi sarà quello che per fama aquistare et per gloria, cognosciuti i pleclari et magnanimi facti degli antichi, non si svegli et incenda a simili operationi, sì come si legge le immagini degli antichi romani, a loro statuite per eterna memoria, avere concitato Scipione Africano et i triumphi di Milciade Atheniense avere excitato Temistocle? Onde, none inmerito, Cicerone scrisse nel prologo delle *Tusculane*: «Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria».[1]

[11] Chi sarà che intendendo la oblivione procreata dal tempo non venghi nel volere suo et ne' suoi desiderii temperato? Chi ultimamente sarà colui che, cognosciuto il giusto giuditio divino dovere precedere la eternità, non sia constretto in tale modo operare che, evitando lo etterno suplicio, conseguisca per merito la celeste gloria et sempiterna vita? O salubre, adonque, et admiranda dottrina, la quale del mare fluctuoso delle mondane tribulationi con fama preme gli huomini, conduce alla patria celeste!

[12] Quanto ora che al terzo, quale di sopra dissi, doversi chiarire el nome et titolo del libro è: *Incipit liber Triumphorum Francisci Petrarce*; el quale per sé stesso è di facile intellectione, imperò che triumpho nissuna altra cosa era appresso dei Romani che una pubblica pompa nelli introiti di coloro che, doppo le expugnate provincie, alla patria reportavano victoria, in nella quale i domiti prigioni et immagini delle sottoposte città precedevano il triumphante et i militi laureati; alla cui similitudine el nostro excellente poeta i suoi morali triumphi ha ordinati.

[1] Cicerone, *Tusculanae* I, 1.

[13] Fu adonque esso Francesco Petrarca per origine fiorentino, quantunque nato in Arezo, nelli anni della età nostra MCCCIIII, a dì primo d'agosto, in ne la quale città in quelli tempi dimorava il padre, essendo mandato dalla Republica sua in exilio. Inde da poi innanzi che finisse uno anno, per gratia essendo lui insieme revocato et la madre in una villa sua, decta Lancisa, reposta sopra Firenze, absolvé la sua pueritia. Et prevenuto allo ottavo anno della sua età, sé congnioscendo non di molto alta et honorata famiglia, ma di onestà et antiqua, non poteva patire vedere il padre in tale modo exulare; a esso adunque suase doversi partire di Italia. Et così, per due anni vagato in Pisa, il padre al fine, a suasione del figliuolo, in Gallia Transalpina, in nella città di Avignone, sopra il Rodano, dove allora dimorava la corte romana, per più tempo si riposò; in nella quale città et in Carpenta, città ad Avignone prossima, grammatica, dialectica et rectorica imparò

[14] Pervenne da poi a Mompolieri per dare opera a ragione civile dove quatro anni studiò et in quello luogo, udita la fama dei bolognesi studi, se ne venne a Bologna, dove per tre altri anni a detti studi insudò. In questo tempo, ritornando ad Avignone a visitare i suoi carissimi genitori [**2v**] da lui sommamente diletti, occorse che uno giorno del venardì sancto, el quale quello anno era il sexto dì d'aprile, andando sicondo la consuetudine per divotione alle chiese, si riscontrò in nella Chiesa di Sancta Chiara con una giovanetta, nata in una villa assai propinqua alla città chiamata Gravesons, bene che di honesti parenti, la quale si chiamava Loretta, nome in quelle parti assai usitato et in posto della quale lui *inmediate* si innamorò. Et quella amata anni vintuno in vita et dieci doppo la morte et, per migliore consonantia, Lauretta prima et poi Laura da lui chiamata, lei et lui medesimo per le opere sue celebri ne restaro fra i mortali.

[15] Avendo adunque essa amata circa a uno anno et essendo già lui d'età di anni XXIIII, morì il padre et la madre et, cognoscendo la malitia degli huomini essere tanta che la sacra et veneranda autorità delle leggi guastava, non potendo patientemente tollerare quello che non fusse giusto, né per sé stesso potendovi dare rimedio, per l'una et per l'altra cagione, dal detto studio si tolse dandosi alla cura poetica.

[16] Et ritornando ad Arezo, dove si incomincioro le sue sublimi virtù a cognosciare, fu da molti excellentissimi huomini la sua notitia et amicitia desiderata, infra i quali fu: misser Jacomo de Columpna, cittadino romano et di grande reputatione; reverendo vescovo Bomberiense, ovvero Bomborgense, col quale la Guascogna et parte di Francia, con grandissimo diletto, cercando vide; né meno certamente al fratello suo fu caro misser Giovanni, cardinale di Columpna, col quale più anni da lui molto amato et reputato lietamente visse.

[17] In nel quale tempo, preso da laudabile desiderio di rivedere tutta Francia et La Magna, da esso partì et dè alla opera effecto et, absoluta tale peregrinatione, ritornando in Italia, pervenne a Roma et a Napoli a visitare Roberto, quale in quello tempo era re, et, essendo a Roma, gratamente fu ricevuto da Stefano Columpna, padre di misser Iacomo et misser Giovanni antedecti, et con esso dimorò più tempo.

[18] Da poi ancora, ritornando ad Avignone et dispiacendoli i costumi della corte romana quale era in quelli tempi, ad habitare si redusse in una solitaria valle nominata Clusa, là dove era uno amenissimo fonte chiamato Sorga, in nel quale luogo più parte delle opere sue et vulgari et latine scrisse, *maxime* la *Affrica*; la quale opera, divulgata et sommamente laudata dai docti, fu per questa cagione in quelli tempi voluto et da il re Roberto in Napoli et dalla Università di Parigi et da il Capitòlo di Roma laureare. Et essendo da tutti richiesto et lui sommamente desiderandolo, al fine per conseglio et suasione di Giovanni Cardinale Colompnese, si laureò a Roma, la quale cosa assai di più invidia che gloria gli fu cagione.

[19] Stando adonque misser Francesco per questi tempi in Italia, quando a Parma con gli signori da Coreggio, quando a Verona dimorava, intanto che notissimo era et carissimo a tutti gli signori di Italia, et maximamente allo illustre et eccelso Galeazo Visconte, allora di Pavia conte et signore di Milano, et etiamdio al potente et magnifico signore Jacomo da Carrara, el quale, intendendo che misser Francesco di vita clericale et religiosa si dilectava, acciò che apresso di sé ritenere lo potesse, li dè uno canonicato di Padova; el quale ritenuto due anni et da poi morto esso signore Jacomo, ancora si ritornò in Francia.

[20] Ultimamente già approssimandosi la età della vechieza et quasi sé stesso riprendendo di tanti luoghi avere variati, deliberò fermarsi nella ultima sede. Et così, ritornato in Italia in nelle parti di Padova, con uno dilectissimo amico suo chiamato Lombardo, in uno luogo detto Arquado, edificò commoda habitatione, in nel quale luogo, [**3r**] continuamente dando opera alli studii, molte opere compose infra le quali furo gli eccellenti *Triumphi*.

[21] Et essendo già di età d'anni LXX, a dì XXVIII d'agosto MCCCLXXIIII, fu assalito da uno parosismo del morbo comitiale dal quale assai ne' preceduti tempi era stato vexato; et, non potendo la già declinata virtù superare la egritudine, fu constretta a succumbere. Et così partì del mondo quello animo degno et generoso, el quale non dubito che per le sue optime, grandi et singulari virtù reporti nella patria celeste premio dal giusto Giudice, el quale, sì come mai non lassò alcuno defecto impunito, medesimamente mai pretermisse essere alcuno bene inremunerato.

[22] Absolute adonque già le tre parti del nostro instituto, resta ora condescendere alla quarta et ultima, quale è la universale divisione del libro. Dividesi adonque principalemente la presente opera in sei parti, sì come dinanzi è demostrato, sei essere le variationi che alla anima nostra generalmente, sicondo il mondano intendare, s'atribuiscano; delle quali: in ne la prima determina misser Francesco del dominio dello appetito sensitivo el quale, sicondo la poetica fantasia, simula nella persona di Cupido; nella siconda, tracta il principato della Ragione, la quale finge per la persona di madonna Laura; nella terza parte, descrive della Morte, terza varietà alla anima atribuita; nella quarta, sogiogne della Fama alla anima doppo la Morte referita dagli huomini; nella quinta, adduce la longheza del Tempo predecta Fama obscurare; nella sexta et ultima, demostra al giuditio universale divino seguire la etterna perpetuità.

Comincia la siconda parte in quello capitolo:
Quando ad uno loro et ad uno tempo quivi
La terza in quello capitolo:
Quanti già nella età matura et acra
La quarta in quello capitolo:
Nel core pieno d'amarissima dolceza
La quinta in quello capitolo:
Dello Aureo albergo con l'Aurora innanzi
La sesta et ultima in quello capitolo:
Da poi che sotto il cielo cosa non vidi

[23] Resta adunque per questi nostri preludii essere assai chiaramente mostrate le quatro cagioni: cioè materiale, formale, finale et efficiente, le quali comunemente dagli altri expositori in ne' principii

de’ libri si sogliono principalmente monstrare. Medesimamente è ancora manifesto la presente doctrina essere potissima parte di philosophia morale, maximamente utile alla vita civile et monastica.

TC I, 1-3

[1] Avendo ora quelle quatro cose partiali expedite, le quali giudicamo essere necessarie alla chiara intelligentia del libro, conveniente cosa ne pare alla particulare expositione della lectara pervenire, assumendo adunque il principio del primo triumpho, el quale così parla:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
che fu principio a sì lunghi martiri,

[2] Descrive missere Francesco il sensitivo dominio, fingendo Cupidine triumphare degli huomini in questa forma, cioè che, considerando gli antichi Romani, qualora triumphavano, essere sopra dei carri condocti ai tempi delli dii, dove sé et le spoglie loro consecravano, così finge Amore, in prima, sopra d'uno carro essere portato [**3v**] triumphando pel mondo et, al fine, condotto al tempio della madre Venere, luogo veramente a tale triumphante accomodato.

[3] Secondariamente, sì come in diverso habito ornato procedeva chi triumphava, così misser Francesco ad Amore atribuisce le proprie qualità che se li convengano.

[4] Nel terzo et ultimo luogo, sì come chi triumphava i domiti prigioni dinanzi a ssé legati conduceva, così missere Francesco descrive quelli huomini, che da Amore furo legati et venti, seguitare come subgetti il triumpho suo; et etiamdio, sì come venti et subgiugati regi et duci antecedevano il triumphante et gli ignobili prigioni il seguitavano, così missere Francesco descrive Giove dinanzi al carro più excelso, dio celebrato dalla antiqua et ignorante gente, et gli altri da poi tutti subsequenti al triumpho.

[5] Divide il poeta tucto questo subgetto in quatro capitoli, e quali noi ne' proprii luoghi, sicondo le loro particularità, particularemente exporremo. Quanto adunque al primo capitolo, principalemente in esso, missere Francesco descrive il tempo particulare et la hora nella quale sé finge avere veduto questa visione, scrivendosi dormire et exprimendo le qualità, le quali sono tucte provocative del sonno.

TC I, 1-6

[1] Dice adonque che in nel tempo che in lui si rinnovavano gli amorosi sospiri, per la memoria dolce del primo giorno che si innamorò, quale fu principio agli affanni d'amore, già il sole scaldava l'uno et l'altro corno al tauro, cioè era del mese di aprile o di maggio, dove già era passato il sole la prima medietà de' gradi del segno del tauro et intrato nella siconda, la qual cosa intende per l'uno et l'altro corno; et sogiogne, non senza grande et naturale ragione, l'ora particulare del suo sogno essere stata l'aurora, dicendo che la fanciulla di Titone in quella ora procedeva gelata al suo consueto soggiorno et immutata consuetudine. Onde dice:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
per la dolce memoria di quello giorno
che fu principio a sì lunghi martiri,
scaldava il sole già l'uno et l'altro corno
del toro, et la fanciulla di Titone

corria gelata allo usato sogiorno.

[2] Per più lucida intelligentia de' due precedenti terzetti è necessario intendare, sicondo le philosophiche et astrologiche norme, che, essendo la ottava sphera celeste distincta in cinque zone et quella di mezo, per lo discorso del Sole Torrida cognominata, divisa tucta la sua circunferentia in dodici parti equali, dove ciascuna, essendo ornata di notabili stelle, sortisce per sé diversa denominatione: onde la prima si chiama ARIES; la siconda TAURUS; la terza GEMINI; la quarta CANCER; la quinta LEO; la sexta VIRGO; la septima LIBRA; la ottava SCORPIO; la nona SAGIPTARIUS; la decima CAPRICORNIUS; la undecima AQUARIUS; la duodecima et ultima PISCIS.

[3] Inde apresso è ciascuna delle antedecte dodici parti del cielo divisa in XXX trigesime sue distinte parti, delle quali ciascuna si chiama grado, et ogni grado è poi distinto in LX sessagesime chiamate minuti, et ogni sessagesima in LX altre sessagesime chiamate sicondi; la quale divisione ancora di minuti et secondi alle hore si atribuisce.

[4] Immaginano etiamdio queste dodici parti essere situate per circulo obliquo, chiamato zodiaco, in modo che immaginandosi in essa zona tre circuli pararelli, l'uno in nel mezo di essa, chiamato equinoctiale, l'altro verso il polo antiartico, chiamato solistitiale iemale, et l'altro verso lo artico, chiamato solistitiale estivale. El Sole si trova sotto ciascuno di quelli in diversi tempi dello anno, onde di marzo et di settenbre si trova sotto la linea equinoctiale, [**4r**] sì come diremo in nel terzo capitolo di questo triumpho, et del mese di giugno si trova sotto del circulo solistiziale estivale, et del mese di dicembre si trova sotto del circulo solistiziale iemale.

[5] Discorrendo adunque il sole nella propria sphera directamente sotto le dodici parti ritorna in tempo d'uno anno al medesimo punto onde si incominciò a muovere, nel quale camino si dice avere transcorsi tutti i dodici segni. Entra adunque il sole a undici, ovvero a dodici dì di marzo, nel primo grado dello Ariete et suo primo minuto, sicondo la proportione delle ore che avanzano ai perfecti dì CCCLXV dello anno; sta etiamdio circa hore[a] XXIIII et uno terzo per grado; là donde n'appare manifesto che, quale ora il sole è nel segno del Tauro, viene a essere del mese di aprile o di maggio.

[6] Scrive secondariamente misser Francesco la ora particulare del suo sogno essere stata l'Aurora dicendo che la fanciulla di Titone, gelata, corria al suo soggiorno usato; dove è da intendare che l'Aurora piaque ai poeti essere figliuola di Titan et della Terra. Imperò che l'aurora non è altro che una chiareza et splendore antecedente la faccia del Sole et, perché il Sole, figliuolo de Iperione, figliuolo di Titan, figliuolo del Cielo, figliuolo di Ether, figliuolo di Herebo, figliuolo di Demogorgon, dallo avo suo spesso si denomina appresso gli antichi, imperò l'Aurora si dice essere figliuola di Titan, ma della Terra si chiama figliuola.

[7] Imperò che terminandosi ogni nostra vista allo orizonte, qualunque cosa in quella parte surge in nel cielo, pare etiamdio che della terra ne surga, ma fanciulla di Titone è in questo luogo la Aurora dal poeta chiamata. Imperò che Titone, fratello di Laumedonta, re di Troia, sicondo che scrive Ovidio nel XII del Methamorfoseos, ma sicondo alcuni altri suo figliuolo fu dalla Aurora et amato et rapito, el quale domandando longa vita alla Aurora la ottenne, intanto che doppo la morte di Memmone, suo figliuolo, fu converso in cicada. Per questa adunque sua tanta vechieza et per la immutabile età della Aurora, la quale da' poeti è descritta fanciulla, meritamente misser Francesco et lui ancora la chiama di Titone la fanciulla.

[8] Descrivesi consequentemente la ora della Aurora essere gelata et fredda per due ragioni: prima, perché la frigidità della notte insino a quella ora è più continuata; secundo, perché essendo vicina la

[a] hore *mg sn*.

caldeza dei razi del Sole si reunisce la frigidità per lo advenimento del suo contrario, chiamato dai philosophi antiparistasi, onde così reunita in sé medesima ne diviene più intensa.

[9] Dixi da principio non senza ragione misser Francesco avere al suo sogno electa la ora della Aurora et nissuna altra; conciosiacosaché vuole demonstrare la sua visione essere vera. Onde, sicondo la sententia del singulare philosopho Alberto Magno, in nel suo libro *De sonno et vigilia*, sì come il lume radiale delle stelle,[a] comunicato alli materiali elementi, produce una qualità activa a cui le virtù elementali divengano instrumenti et ministre, così le celesti et abstracte intelligentie degli angeli influiscano in nella anima nostra et sue virtù intrinseche, quelle usando insieme col proprio affecto, sì come instrumenti et alcuna volta per simulacri et immagini, alcuna volta per modo di insegnante doctore, alcuna volta in propria essentia demonstrano a noi le cose vere o presenti o passate o future.

[10] Et perché a simile visione è necessario gli organi et instrumenti degli intrinseci sensi essere purgati da vapori superflui, né potendo questo essere mentre si celebra la digestione, perché continuo dallo stomaco al cerebro ascendano i fumi, imperò è necessario che, dovendosi vedere le cose vere o prevedere nello insonnio, che sia la ora della mattina, in ne la quale i fumi elevati dal cibo sono totalmente resoluti. Onde et Macrobio, in *De somnio Scipionis*, [**4v**] cinque essere statuisce spetie di sogni, delle quali la prima si chiama fantasma, la siconda insomnium, la terza somnium, la quarta visio, la quinta et ultima oraculum. Resta adunque assai apparente argumento onde possi monstrare misser Francesco la sua visione essere vera, essendo facta nella ora della Aurora in ne la quale vere et certe visioni a mortali si demonstrano.

TC I, 7-12

[1] Avendo adunque il tempo et l'hora descritti in ne' precedenti versi il nostro misser Francesco, in ne' quali vide questa visione, soggiogne da poi, sì come dormiva, exprimendo le cagioni per le quali era dal sonno occupato, dicendo che la passione et li sdegni, i pianti amorosi et medesimamente la stagione et il tempo lo avevano condocto a dormire in ne la quale dispositione lo affannato core repone et relassa ogni suo fascio, et di pensieri et di opere. Et soggiogne in tale dormire sé avere veduto una luce grandissima sopra la herba, cioè perché in nel tempo dalla primavera è la superficie della terra tucta ripiena di verde, quantunque etiam si possi adaptare che per la herba intenda il luogo là dove s'era posato a dormire, in ne la quale luce era gravissimo et acerbo dolore, con poco sollazo et piacere et quello lubrico et con brevissimo gioco. Onde dice:

Amor, gli sdegni, il pianto et la stagione
ricondocto m'avieno al chiuso loco
ove ogni fascio il core lasso ripone.
Ive, in quella hora, sopra l'herba un poco,
vinto dal sonno, vidi una gran luce
et dentro assai dolore con breve gioco.

[2] Ora, per più aperta notitia de' precedenti versi, è da sapere che il sonno nissuna altra cosa essere si diffinisce che uno legame del primo sensitivo per la revocatione delli spiriti animali al loro proprio

[a] stelle *mg sn*.

principio. È adunque il primo sensitivo una virtù intrinseca chiamata senso comune, perché comunemente di tutte le particulari sensationi rende giuditio. Situasi questa virtù, sicondo i philosophi et medici, nel primo ventriculo del cerebro, là dove è una via per la quale li motivi et sensitivi spiriti, generati in nel celebro, si diffundano pel corpo, dando ai membri la operatione del sentire et del movere, la quale via, qualora è obturata, si induce il sonno; et allora questa via si dice obturare quando o da fumale evaporatione o cerebrale umidità è ripiena. Effumano allora a questo luogo i vapori quando o superfluità di cibo o di exercitio corporale o mentale regna nel corpo nostro. Discende etiamdio al decto luogo intrinseca humidità, o quando da extrinseca cagione è multiplicata in ne' membri nostri, o quando la retentiva virtù del cerebro da externa o interna cagione è debilitata.

[3] Là donde appare manifestamente misser Francesco essere stato in quello tempo constrecto a dormire prima per la stagione et hora, in ne le quali la humidità più si multiplica in ne' corpi nostri et donde più lo huomo si accomoda al dormire; perché, come scrive Virgilio in nel sicondo della *Eneida*: «Suadent cadentia sidera somnos»,[1] medesimamente ancora conciosiacosaché lo affanno amoroso, lo sdegno et la ira sia per sé ciascuno cagione di resolvare gli spiriti vitali et quelli incendare, onde la virtù regitiva et natura de' corpi nostri è necessitata a produrre il sonno per restauratione et refocilatione d'essi spiriti.

[4] Sicondariamente disse misser Francesco 'ove il core lasso suo fascio ripone' per seguitare la oppinione di Platone, el quale non una sola anima, ma tre diceva essere ne' corpi nostri distinte et separate, sicondo tre luoghi: cioè la rationale et intellettiva nel cerebro; la concupiscibile in ne' precordii et la naturale in nel fegato; [**5r**] alle quali, sì come per luogo erano divise, così diverse operatione attribuiva a quelle. Là donde, dando ogni appetito et ogni concupiscentia a quella dei precordii, imperò, sedandosi quella in nel sonno, reponeva il core ogni fascio dei suoi pensieri al chiuso loco delle operationi.

[5] Ultimamente agiogne misser Francesco sé avere veduto una gran luce, perché la luce è lo obgeto della potentia visiva tale che per sé nissuna cosa è visibile che non sia o veramente luce o di luce participante; là donde essendo manifestissimamente visibile lo appetito sensitivo per le sue operationi et maximamente nel desiderio carnale, imperò misser Francesco, accomodatamente volendo di quello descrivare, dice sé avere veduto una grandissima luce.

TC I, 13-15

[1] Soggiogne da poi misser Francesco quello che vide dentro a questa luce, dicendo sé avere veduto uno duca potentissimo et victorioso a similitudine triumphare di coloro e quali i carri triumphali, statuiti per gloria et onore dagli antichi Romani a chi con virtù operava, conducevano al Capitolio, capo et arce della romana republica. Onde dice:

Vidi uno victorioso et sommo duce,
pure come uno di coloro che in Capitoglio
triumphale carro a gran gloria conduce.

[1] Virgilio, *Aeneis* 2, 9.

[2] Infra gli altri ordini di triumphare che nelle istorie della lingua latina descripti si trovano, per evidentia de' precedenti versi, solo basti a referirne quello che fu servato in nel triumpho di Scipione Emiliano doppo la eversione di Cartagine, scripto da Appiano Alexandrino, in de tertio *Bello punico*, in questa forma: «Sertis redimiti omnes precinentibus tubis currus spoliis refertos deducebant ferebantur et lignee turres captarum urbium simulacra preferentes scripture deinde et inmagines earum quas gessissent rerum. Aurum deinde et argentum partim rudibus massis partim notis aut huiusmodi impressum figuris. Corone preterea quas virtutis gratia urbes aut socii aut excercitus urbi parentes militibus dedissent. Candidi deinde boves et elephanti illos sequebantur post hos Cartaginensium aut Numidarum principes bello capti. Imperatorem lictores preibant purpureis amicti vestibus cum citharedorum ac tubarum turba, ad etrusce similitudinem, pompe hii subcinti coronisque aureis redimiti suo ordine quinque canentes psallentesque prodibant hos lidios appellant ut facile crediderim etruscos alidiis sumpsisse originem horum in medio quispiam talari veste fimbriis et armillis auro splendentibus amictus gestus varios edebat hostibusque devictis insultans risus undique ciebat. Post thuris et odorum copia imperatorem circumsteterat quem curru de aurato multifariamque notis refulgenti candidi vehebant equi auream capite gestantem coronam lapillis ornatam gemmisque. Hic vestem subcintus purpuream patrio more aureis in testam sideribus altera manu eburneum sceptrum altera laurum preferebat quem Romani insigne victorie profitentur et cum eo pueri virginesque et ad habenas hinc inde congnati iuvenes. Demum qui exercitum sequti fuerant scriptores ministri scutiferive. Postremo exercitus in turmas aciesque divisus currum sequebatur milites quoque lauro redimiti laurum manu ferentes quibus meritorum insignia adiuncta erantque primores hos quibus laudibus ferrent hos salibus infectarent non nullos infamiaque notarent».

[3] A questa adunque, o poco diversa, similitudine afferma misser Francesco avere veduto triumphare amore per lo mondo degli omini, veramente duca potentissimo et victorioso; conciosiacosaché, sicondo la sententia del Philosopho, nel sicondo della *Ethica*, sia più difficile alla voluptà resistere che ai primi naturali movimenti ancora che quelli non sieno in potestà nostra, onde dice: «Difficilius enim est resistere voluptati quem ire, ut Heraclitus inquit»;[1] per la quale sententia assai chiaro si comprende quanta sia la forza di questo forte et furibundo affecto.

TC I, 15-21

[1] Continua inde il poeta esprimendo la operatione che li parbe fare vedendo questo invictissimo principe [**5v**] et dice, accusando la ignavia del seculo nel quale viveva, che, da poi che già erano sì depravati gli huomini al tempo suo, che non pure che non si operasse in tal modo che giustamente di quello si fusse dovuto con honore triumphare. Ma in tutto gli animi erano voti di valore et virtù et pieni di orgoglio et superbia, non essendo simile triumpho consueto a vedere; et tuttavia, ardentemente desiderando nuove cose imparare, gli parve gli occhi stanchi per li pianti amorosi et gravi per lo sonno levare a diligentemente guardare et intendere questo nuovo et admirando spettaculo per chiaro et aperto cognosciare chi era il triumphante et di chi triumphava, non avendo lui altro diletto o piacere che pasciare lo intelletto sempre di nuova cognitione. Onde dice:

Io, che gioire di tale vista non soglio

[1] Aristotele, *Ethica*, 2, 16, in *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, p. 24.

per lo seculo noioso in cui mi trovo,
vòto d'ogni valore, pieno d'ogni orgoglio,
l'abito altero, inusitato et novo
mirai, levando gli ochi gravi et stanchi
che altro diletto che imparare non provo:

[2] Pare forse ad alcuni che avendo gli huomini sempre lo arbitrio libero del loro operare et questo medesimo misser Francesco affermando in quella canzone morale *Io vo pensando et nel pensiero m'assale*, quando dice: «Mentre che il corpo è vivo / hai tu il freno in balia dei pensieri tuoi».[1] Et essendo etiamdio conclusione universale dei teologi, nel sicondo delle sententie, et dei peripatetici, nel sicondo della *Fisica* et nei *Morali* d'Aristotile, che ingiustamente per lui in questo luogo si riprendino i seculi, ma solo gli huomini che in quelli sono producti da esso poeta si dovrieno biasimare; a quali si risponde che vera cosa è lo animo nostro essere superiore ad ogni inclinatione corporale, onde et Tolomeo afferma nel *Quadripartito*: «Quod sapiens dominabitur astris».

[3] Nientedimeno essendo lo huomo per lo contagio del peccato originale sempre inclinato alla carne et delectatione corporale, come si scrive nel sicondo delle sententie, alla XXXa distinctione, et captivandosi spesso lo intelletto nelle forze dei sensi per la fortissima inclinatione corporale et sia etiamdio il dominio dei corpi celesti sopra degli inferiori, de' quali la propria complexione è conforme a quella delle stelle. Là donde dice il Philosopho nel prologo della *Methaura*: «Est autem ex necessitate continuus iste mundus inferior superioribus lationibus ut omnis virtus ipsius inde gubernetur»;[2] imperò giustamente si possono biasimare i seculi in ne' quali regnano infelici, depresse et ignobili costellationi, sì come al tempo di misser Francesco facevano per respecto a quelle che dominavano al tempo dei gloriosi Romani.

TC I, 22-30

[1] Soggiogne da poi il Petrarca lo habito et le proprietà del triumphante, dicendo quello essere uno innudo fanciullo, collocato sopra d'uno carro di foco fero et crudele, nella vista armato solamente d'uno arco et d'una faretra di saette abondante, senza alcuna altra arma da sé difendare; sopra delli cui homeri si estendevano due grandi ale, variate et distinte in molto numero di diversi colori. Conduceva da poi preda innumerabile di prigioni distinti in tre diverse dispositioni et affecti, imperò che alcuni erano solo presi in ne la battaglia, alcuni altri feriti da acutissimi strali et alcuni altri totalemente uccisi; et era così guidato questo ferocissimo duca da quatro cavagli candidissimi, e quali tirando antecedevano al carro. Onde dice:

quatro destrieri vie più che nieve bianchi
sopra un carro di foco uno garzone crudo
con arco in mano et con saette ai fianchi;
nulla tenea, però maglia né scudo,
sopra gli homeri avea solo due grandi ali

[1] *Rvf* 264, 32-33.
[2] Il passo è probabilmente mediato e ripreso da Tommaso, *Super Meteora*, 1, 2, n. 3.

di colori mille, et tutto l'altro innudo;
dintorno innumerabili mortali,
parte presi in battaglia, et parte uccisi,
parte feriti da pungenti strali. [**6r**]

[2] Grande et excellente concepto il nostro claro et admirando poeta ha interchiuso sotto il velame de' precedenti versi, per la cui chiara notitia debbasi intendare che, qualora lo appetito sensitivo per amore figurato ha il dominio dello huomo sopra la ragione, già è perduta la proprietà humana del ragionevole discorso et è facto lo huomo comune con le fiere, sì come si può comprendare da Aristotele nel processo del septimo dell'*Ethica*, primo della *Politica* et prologo della *Methafisica*. Là donde sì come quelle le loro operationi per instinto produtte non possono occultare, così etiamdio lo huomo nudo diventa dei concepti et appetiti suoi quelli facendo noti et manifesti a qualunque il riguarda; et così nudo si posa sopra del foco della concupiscientia carnale et delle immoderate passioni et desiderio sfrenato della cosa amata. Arme non ha della ragione da difendersi, ma solo saette da offendare sé stesso et arco la cui forza non si termina per alcuna distantia, ma agiogne et perviene a qualunque luogo et da qualunque obgetto dove sia cosa che dilecto porga alla sensitiva lascivia.

[3] Porta etiamdio l'ale della celere instabilità, variata di tanti colori quante possono essere cagioni di dilecti carnali; è guidato dappoi questo appetito da quatro destrieri candidissimi et certamente a ragione impero ché perversa la legge naturale de' principi delle opere nostre, cioè intellectivo et sensitivo; quale è che lo intellectivo comandi et il sensitivo obedisca. Dove quelli erano stabili per le quatro virtù prime, chiamate cardinali, così sonno oppressi dai quatro vitii contrarii. Sono adunque questi principii operativi nostri due principali parti della anima, et lo intellettivo è diviso in intellecto et volontà; et il sensitivo in concupiscibile et in irascibile; de' quali membri divisi, il primo si stabilisce per la prudentia, el sicondo per la giustitia, el terco per la temperantia, et il quarto per la fortezza; et così per contrario, dominando lo appetito, conduce lo huomo in nel suo operare inprudentia, ingiustitia, intemperantia et audacia. Onde accomodatamente tali huomini o in sassi conversi o in bruti animali hanno descripti i poeti.

[4] Sonno adunque questi quatro vitij quatro cavagli del carro di amore, e quali ragionevolmente si pongano bianchissimi, impero ché sì come la biancheza è colore disgregativo et corruptivo della vista dello huomo, così etiamdio questi quatro vitii sono disgregativi et corruptivi della mente humana. Atribuisce apresso, non senza morale sentimento, il nostro poeta tre distincte generationi di prigioni: cioè feriti solamente, in battaglia presi et occisi; per la cui intelligentia è necessario sapere che in tre modi i sensitivi dilecti, o vero gli obgetti dessi, dai mortali si desiderano: el primo per li primi movimenti, e quali naturalmente provengano et a' quali consentendo, si pigliano le delectationi sensuali et in esse non si dura, ma ritraggansi gli huomini da quelle constrecti dal ragionevole discorrere; et questi sono quelli che propriamente sono feriti da amore, de' quali la ferita salda la vera cognitione di sé medesimo.

[5] El sicondo è di coloro che per forte et ingentissima concupiscentia, quantunque se apertamente cognoschino, errare non possono nientedimeno repudiare tale obgetto di delectatione et lascivia; et questi tali dal Philosopho, nel septimo della *Ethica*, sono incontinenti chiamati perché, cognosciuto il desiderato da lloro obgetto essere da fuggire, sono nientedimeno dalla concupiscentia sforzati a dovere seguire quello et così, non persistendo in nella ragione, sono nella battaglia presi dal superiore appetito per amore figurato.

[6] El terzo et ultimo modo è di coloro e quali, al tutto exterminata et obscurata la ragione, senza alcuna consideratione da qualunque [**6v**] minima voluptà sono superati; et questi tali chiama Aristotele intemperati, veramente uccisi dalle saette d'amore; de quale è quello che giustamente non sia da giudicare morto, el quale è devenuto in più misero stato che di morte et più da fugire che la morte, alla cui prova in assai meno infelice dispositione, come può essere noto, dice Aristotile in nel terzo della *Ethica*: «Eligibilior enim est mors salute fuge»,[1] et Quinto Curtio, introducendo Allexandro, disse: «Mori prestat quam precario imperatorem esse»;[2] dalla quale verità persuasi quanti gloriosi Romani, quanti externi, quante donne delle quali la fragile natura doveva inclinare a delitie, molto più presto eleggiessero di volere morire che consentire a quello che la ragione negava doversi fare, troppo sarebbe longo a racontare.

[7] Morti adunque sono veramente et peggio che morti tutti coloro che negligendo sé stessi alle biasimevoli blanditie dello appetito, senza alcuna resistentia consentano, per le quali opere, essendo legati da esso amore, gli ochi della ragione velato il depingano i poeti et etiamdio il nostro misser Francesco lo afferma cieco dove di sotto descrive la ingiusta permutatione di Clitenmestra, fatta d'Agamennone per Egisto.

TC I, 31-39

[1] Narra apresso il poeta sé essere stato compreso da ardentissima voglia di udire et di intendare novelle di questo duca et di tanto popolo che vento da sé conduceva, et dice che infra loro si misse, tanto che fu per cadere in nel loro numero et essere infino allora di loro compagnia; et così, stando in questo regno di questo re sempre digiuno et vacuo di lacrime, guardava per vedere se alcuno ricognoscesse infra tanto popolo et sì grande moltitudine et oltre afferma sé non averne alcuno cognosciuto, sì erano da sé stessi variati per morte, o vero per cruda fera et acerba prigione. Onde dice:

Vago di udir novelle, oltre mi misi
tanto che io fui per essere di quelli uno
che anzi tempo ha di vita Amore divisi.
Allora mi strinsi a riguardare se alcuno
ricognoscessi in ne la folta schiera
del re sempre di lacrime digiuno.
Nissuno vi ricognobbi et se alcuno vi era
di mia notitia, avia cangiata vista
per morte o per prigione crudele et fera.

[2] Non senza mirabile et con digno artificio il nostro poeta ha descripto, in ne' precedenti terzetti, sé prima non avere cognosciuto alcuno di tale compagnia, secundo questo re sempre digiuno essere di lacrime et sé essere stato presso che come gli altri morto innanzi al tempo, per la quale intelligentia è da sapere che prima che missere Francesco amasse madonna Laura, lui fu tentato di amare altra

[1] Aristotele, *Ethica* 3, 53 (non verbatim).
[2] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 9, 2 34 1.

donna, la cui notitia non devenne a luce per lo non essere stato tale amore da llui celebrato, se no confusamente. Onde, resistendo a tale tentatione, fu continente et quanto più considerava lo stato delli innamorati, più li pareva duro et aspro et in alcuno modo da non seguitarsi per alcuno grave o prudente giuditio.

[3] Questo ne mostra lui aperto in questo luogo, ma più chiaro in quello madrigale si cognosce, quando dice:

Perché al viso d'Amore portava insegna,
mosse una pellegrina il mio core vano,
che ogni altra mi parea di honore meno degna.
Et lei seguendo su per le herbe verdi,
udii dire alta voce di lontano:
Ah, quanti passi per la selva perdi!
Allora mi strinsi alla ombra d'uno bello faggio,
tucto pensoso; et rimirando intorno,
vidi assai periglioso il mio viaggio: [**7r**]
et tornai indrietro quasi a mezo il giorno.[1]

[4] Questo medesimo et più chiaramente explica ancora in quella canzone morale *Nel dolce tempo della prima etade*, nella seconda stanza, dove dice:

Io dico che da il dì che il primo assalto
mi diede Amore, molti anni eran passati,
tale che io cangiava el giovenile aspecto;
et dintorno al mio core pensieri gelati
facto avieno quasi adamantino smalto
che allentare non lassava il duro affecto.
Lagrima ancora non mi bagnava il pecto
né rompea il sonno, et quel che in me non era,
mi pareva uno miracolo in altrui.
Lasso, che sono! che fui!
La vita al fine et il dì loda la sera.
Ché sentendo il crudele di cui ragiono
infino allora percossa di suo strale
non essermi passata oltre alla gonna,
tolse in sua scorta una possente donna,
ver' cui poco già mai mi valse o vale
ingegno, o forza, o domandare perdono;
et i due mi trasformaro in quello che io sono,
facendomi di huomo vivo uno lauro verde,
che per fredda stagione foglia non perde.[2]

[1] *Rvf* 54.
[2] *Rvf* 23, 21-40.

[5] Essendo adunque misser Francesco restato superiore al primo assalto d'amore et in questo luogo sé fingendo essere in quel primo tempo, accomodatamente descrive sé non cognosciare quella moltitudine, imperò che gli huomini, e quali dallo appetito sensitivo sono venti hanno transmutata natura, sonno diversi nelle operationi dagli huomini continenti, da quelli si deviano et si nascondano et etiamdio gli huomini ragionevoli da loro volentieri si seperano. Onde per demonstrare questa tale naturale divisione, misser Francesco in questo luogo afferma sé totalmente nissuno di loro cognosciare, ma, poi che nel sicondo capitolo di questo *Triumpho* lui si scrive machiato d'una medesima pece et innamorato,[1] allora confessa, in nel principio del terzo, sé essere dimesticato con tucti, sé tucti per propria vista cognosciarli et non più per l'altrui relatione.[2]

[6] Fu adonque in questo tempo missere Francesco presso che per essere uno di coloro che sono morti innanzi al tempo, cioè che innanzi che la morte venghi, per sé stessi si conducano in stato el quale è assai peggio che la morte. Dice etiamdio misser Francesco questo re sempre essere digiuno di lacrime per volere demostrare la immensa passione et gravissimo cruciato degli huomini libidinosi; imperò che, essendo il loro appetito disordinato et intensamente desiderando gli obgetti amati, piangano quale hora possedere non gli possono, et poi etiamdio che gli posseggano non sono privati di lacrime per la paura di quelli non perdare, vedendo et intendendo quelli non potere possedere giustamente.

[7] Onde a ragione Cicerone in nelle *Paradoxe*, volendo universalmente tale effecto exprimere dice queste parole: «Ego Hercule nunquam putavi pecunias istorum neque tecta magnifica neque opes neque imperia neque eas, quibus maxime astricti sunt, voluptates in bonis rebus aut expetendis esse connumerandas, quippe cum viderem homines circumfluentes his rebus et tamen desiderare, quibus habundarent. Non unquam expletur neque satiatur cupiditatis sitis, neque solum cruciantur libidine augendi ea sed etiam admictedi metu»;[3] là donde per questa cagione giustamente Amore è sempre re digiuno di lacrime et vacuo, conciosiacosaché mai satio non sia, ma sempre mai si mostri più famelico. [**8r**]

TC I, 40-51

[1] Adduce hora misser Francesco, per dare principio al recitare gli exempli degli huomini venti et superati dallo appetito carnale, una ombra a llui in ne la vista incognita, la quale introduce che lo chiami per nome et dimostrili i martìri amorosi di quegli aquistarsi solo per amore, a cui se finge rispondare con maraviglia, domandando per quale cagione interveniva che lui da essa ombra era cognosciuto et nientedimeno lei non cognosceva; alla quale adomanda, sogiogne essa rispondare questo intervenire già per la disopra expressa cagione, cioè per li gravi legami et per lo offuscato et caliginoso aere ne lo quale vive la lascivia degli huomini, ma pure se afferma in ne la vita esserli stato amico et con seco essere nato in una terra toscana; per le quali parole afferma inde il poeta avere lo amico suo ricognosciuto et per ragionare seco dice che ambo due si posero a sedere in loco temperato et ameno, già preparati ad intendare l'uno l'altro. Onde dice:

Una ombra al quanto men che l'altre trista

[1] *TC* III, 99.
[2] *TC* IV, 6-9.
[3] Cicerone, *Paradoxa*, 1, 6, 1.

mi si fè innanzi et mi chiamò per nome,
dicendo: «Or questo per amare si aquista».
Et io, maravigliando, dissi: «Or come
cognosci me che io te non ricognosca?»
Et ei: «Questo n'aviene per le aspre some
de' legami che io porto, et l'aere fosca
contende agli ochi tuoi; ma vero amico
ti fui, et nacqui teco in terra tosca».
Le sue parole et il ragionare antico
scoversero quello che il viso mi celava;
et così n'assedemo in loco aprico.

[2] Serva misser Francesco in questi versi lo stile et consuetudine poetica quale è che, qualora vogliono recitare i poeti o istoria o cosa a similitudine di istoria, una terza persona introducano alla quale fanno dirizare le parole da colui di cui vogliono recitare la istoria; sì come Homero introduce al fine della sua peregrinatione Ulixe giognare in Fenicia ad Alcinoo, re della provincia, et a llui fa raccontare tutti i suoi marittimi errori; similemente Virgilio introduce Didone al fine della navigatione di Enea, alla quale fa che Enea tutta racconta la istoria et excidio di Troia; così al presente, il nostro poeta introduce una ombra per avere cagione di con essa parlare et farle recitare una parte degli homini venti et sogiogati dallo appetito amoroso.

[3] Ma chi fosse questa ombra non descrive il poeta, né ancora è necessario per la intelligentia del libro, ma vogliono dire alcuni quella essere stato uno misser Agnolo de Boscogli d'Arezo, huomo doctissimo et assai reputato ne la corte romana.

[4] Inde apresso non senza ragione misser Francesco descrive lo aere essere obscuro dove triumphava Amore né senza morale et singulare sentimento, imperò che nissuna obscurità o cecità è magiore che quella dello intellecto, onde volendo il Salvatore indurre i Giuderi alla cognitione vera intellettuale dice in Santo Giovanni al XII: «Ambulate dum lucem habetis ne tenebre vos comprehendant; nam qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat».[1] A questa medesima sententia è conforme etiamdio la consideratione dei morali per che essendo la luce qualità affixa in ne' corpi celesti, qualora si removano quelli da alcuna opera, è necessario che quello tale effetto sia compreso da tenebre et, perché lo huomo naturalemente è produtto per la consideratione delle cose celesti, come alla prima distinctione del sicondo delle *Sententie* è descripto, et Ovidio, in nel primo del *Methamorfoseos*, questo medesimo afferma in questi versi, dicendo:

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
os homini sublime dedit celumque videre [**8v**]
iubsit et erectos ad sidera tollere vultus.[2]

[5] Dante Aligerio etiamdio questo medesimo attesta leggiadramente al XIIII canto del *Purgatorio*, dicendo:

Chiamavi il cielo et intorno vi si gira

[1] *Io* 12, 35.
[2] Ovidio, *Met.* 1, 84-86.

mostrandovi le sue belleze etterne
et l'ochio vostro pure a terra mira;
onde vi batte chi tucto discerne[1]

Per questo adonque quando lo appetito governa è constrecta la ragione a non più considerare le cose del cielo, ma stare in terra et in terra operarsi in dense tenebre et obscurità orrendissime; la quale degna sententia esso medesimo misser Francesco aprova in quello sonetto *La gola et il sonno*, quando dice:

Et è ssì spento ogni benigno lume
del cielo, per cui si informa humana vita[2]

Là donde convenientemente doppo la sua tacita confessione et accusatione di sé stesso scrive misser Francesco cognosciarlo perché s'era conformato seco, sicondo la sententia di Seneca in ne le *tragedie*, el quale dice: «Quem penitet peccasse pene est innocens».[3]

TC I, 52-63

[1] Onde per questo rispecto, asseduti insieme, cominciò la ombra a parlare in questa forma: 'misser Francesco quando io consideravo in ne' tempi passati la dispositione delle opere tue et tua conditione, io giudicavo per certo che tu dovessi essere infra di noi, conciosiacosaché la tua vista ne porgeva uno infallibile presagio, infino dalla tenera età degli anni tuoi della tua adolescentia'; alle quali parole sogiogne il poeta che rispose essere vero che così da principio ne demostravano gli atti, et etiamdio così sarebbe seguito se no ché gli affanni amorosi lo stancaro in modo che egli lassò l'impresa ardua et difficile, de la quale o per la quale, quantunque poco tempo durasse, pure il pecto et i panni acramente ne portava squarciati. Trovansi nientedimeno alcuni testi in ne' quali è scritto *che squarciati ne porti il pecto et i panni*, dirizando queste parole a quella ombra et non dicendole per respecto di sé, la quale sententia a me pare più accomodata.

[2] Et imperò sogionge misser Francesco che, avendo quella ombra inteso la exprobratione fattali degli affanni amorosi, o vero la grande querela del primo suo assalto cupidineo, sicondo i più testi, che lei sorrise dicendo: 'O figliuolo mio, quale fiamma grandissima et ardente è preparata per te'; le quali parole sogiogne misser Francesco per allora non avere intese, ma da poi sì saldamente nella sua testa si fixere che certamente non si sculpse mai lectare in marmo di magiore dura o più solidità. Onde dice:

Et egli a me: «Gran tempo è che io pensava
vederti qui fra noi, che dai primi anni
tale presagio di te tua vista dava».
«Egli è ben vero, ma gli amorosi affanni
mi stancar sì che abbandonai la impresa;

[1] *Purg*. 14, 148-151.
[2] *Rvf* 7, 5-6.
[3] Seneca, *Agamen.* 243.

che squarciato ne porto il pecto et i panni».
Et egli a me, allora quando ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:
«O figliuolo mio, per te quale fiamma è accesa!»
Io non lo intesi allora, ma hora sì fisse
sue parole mi trovo intro la testa
che mai più saldo in marmo non si scrisse.

TC I, 64-75

[1] Avendo hora expressa la ombra inverso di misser Francesco quasi una tacita prophetia del suo amore, che il doveva convinciare, soggiogne come incitato dalla novità della vista del triumpho, onde et la mente ne viene presta et parata per intenderla et la lingua, celere come ministra di quella, dimandò chi fusse costui che triumphava et chi fusse la gente che nel triumpho lui sì seguitava. Trovansi etiamdio alcuni testi che dicono «*Ma per la nuova età che ardita et presta / fa la lingua et la mente…*', [**8v**] la quale sententia ancora si tollera, imperò che essendo l'età tenera della gioventù inesperta, come in nel primo della *Ethica* dice il Philosopho, et desiderando naturalemente ogni huomo di imparare, come si scrive al principio della *Methafisica*, per questo i giovani hanno la lingua presta al domandare et la mente ad intendare et imparare le cose insuete.

[2] Rispose adunque la ombra alla domanda di misser Francesco dicendo che, infra poco spatio di tempo, lui per sé stesso lo intendarebbe per operatione, o vero dispositione del nodo, il quale si ordiva et al quale lui strectamente doveva essere legato, el quale era di tale natura che prima lui cambiarebbe il volto et movarebbe il colore dei capegli che cotale nodo mai si avesse a sciogliare dal suo libero collo et dai suoi piedi, e quali infino allora erano stati ribegli ai processi d'amore, ma pure per satisfare alla sua adomanda, sogiogne che era contento dire chi fussero et prima il triumphante, et di tucti magiore, el quale così come vedeva altrui spogliava di libertà et vita. Onde dice:

Ma per la novità, che ardita et presta
fa la lingua et la mente, il domandai:
«Dimmi, per cortesia, che gente è questa?»
«Di quì a poco tempo te 'l saprai
per te stesso» rispose «e sarai d'egli;
tale per te nodo farsi, et tu nol sai.
Et prima cangiarai volto et capegli
che il nodo di cui parlo si discioglia
dal collo o dai tuoi piedi ancora ribegli,
ma per empire la tua giovenile voglia
dirò di noi et prima del maggiore,
che così vita et libertà ne spoglia.

[3] Come di sopra dicemo, non senza grande et artificioso giuditio, il nostro poeta descrive sé in nel predetto tempo non cognosciare questo triumphante né la sua compagnia, et introduce l'ombra prophetizarli che in poco spatio di tempo lui per sé stesso apertamente la cognosciarà; imperò che

naturalemente come scrive Livio, in de secundo *Bello punico*: «Ingenia humana sunt ad suam cuique levandam culpam»;[1] et per questo qualora lo huomo è inretito in qualche obscenità, con molta più diligentia intende agli altrui errori degli altri huomini, stimando con la comperatione di quegli che di lui sonno più vitiosi potersi non solamente scusare,[a] ma etiamdio laudarsi, sicondo la sententia del divino Ieronimo, el quale a questo proposito parla in questa forma: «Vilium satis hominum est, et suam laudem querentium, alios viles facere; quoniam aliorum vituperatione se laudari putant, et quoniam proprio merito placere non possunt, placere volunt in comperatione peiorum».[2]

[4] Là donde qualora lo huomo lo appetito sottomette alla ragione vaca et attende alla intellectione degli obgeti degni et delle cose gravi et seriose, sicondo che la ragione ne conduce, et per questo abbandona l'altre operationi di coloro e quali in animo a ssé non sono conformi, ma quelli e quali per contrario dallo appetito sensitivo sono venti et superati, solo intendano alla cognitione di coloro che sono machiati di consimile nota, acciò che con lo exemplo simile si possino essi del loro errore scusare, credendo esserlo abastanza, donde si verifica quella sententia di Tullio, nel primo degli *Offitii*, la quale dice: «Fit enim nescio quomodo ut magis in aliis quam in nobis ipsis cernamus, si quid delinquitur».[3]

TC I, 76-81

[1] Et imperò essendo stato misser Francesco, nella età della sua adolescentia infino al dì che lui si innamorò, sempre mai dato a speculative operationi et sé fingendo in questo tempo avere veduta questa visione, convenientemente afferma sé ancora non cognosciare amore né appetito carnale, là donde accomodatamente introduce la ombra già dare principio a manifestargli il triumphante amore in questa forma dicendo: [**9r**] 'misser Francesco, questo potente, invicto et excellentissimo duca acerbo et amaro, come tu puoi comprendare, ma molto meglio lo intendarai quando egli sarà signore di te, sì come egli è al presente di noi, è quello che il mondo chiama et dice essere amore, el quale in ne la sua vista è uno fanciullo mansueto, ma per spatio di tempo discaccia da sé ogni piacevoleza et diventa fiero et letrosissimo vechio. Oimè che chi lo prova et l'à provato il sa et etiamdio tu medesimo te 'l saprai nanzi mille anni, che infino da hora te lo annuntio. Onde dice:

Questo è colui che il mondo chiama Amore:
amaro come tu vedi et vedrai meglio
quando fia tuo, come è nostro signore.
Mansueto fanciullo et fiero veglio:
ben sa chi il prova, et fiate cosa piana
nanzi mille anni; infino da mo ti sveglio.

[2] Vera et espedita sententia è solo Amore essere chiamato et cognosciuto dal mondo, per la quale intendare è da notare che apresso degli autori, maximamente del testo evangelico, gli huomini dati a'

[a] scusare *mg dx*.

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 28, 25 14.3.
[2] San Girolamo, *Epistola ad Demetriadem* 19.
[3] Cicerone, *De officiis* 1, 146, 12.

diletti corporei sono spesso denominati pel mondo, là donde è scritto al primo di Giovanni: «In mundo erat et mundus eum non cognovit».[1] Et questo interviene conciosiacosaché alcuni sonno di sì picola intelligentia che non concedano alcuna cosa essere la quale non si possi comprendere dai cinque sensi nostri esteriori et per questo, pascendosi solo delle cose del mondo, meritamente sono da llui cognominati.

TC I, 82-87

[1] Questi adonque sono quegli che più che gli altri cognoscano Amore et però soggiogne la origine del suo nascimento, dicendo che lui essere nato di otio et di humana lascivia, nutrito da poi et mantenuto da dolceza et soavità di pensieri et infine da gente stolta et vana deificato; in ne la cui canonizatione, quale è morto da lui et quale con gravissime leggi sotto mille catene et chiavi di indissolubile concupiscentia conduce la vita sua con grandissima aspreza et acerbità crudelissima. Onde dice:

El naque di otio et di lascivia humana,
nutrito da pensieri dolci et soavi,
facto signore et dio da gente vana.
Quale è morto da lui, quale con più gravi
leggi mena sua vita aspra et acerba
sotto mille catene et mille chiavi.

[2] Per più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere che sicondo la sententia di Job, al sicondo capitolo, et del Philosopho, nel processo del primo della *Politica*, sì come ciascuno animale è producto a qualche propria operatione, così etiamdio l'uomo naturalmente è produtto per lo exercitio et fadiga; onde dice Job: «Avis enim ad volatum nascitur, homo autem ad laborem»;[2] alla quale sententia è conforme quella del *Genesi* al terzo, quando, doppo la ruina et lapso dei primi nostri progenitori, Dio disse ad Adam: «In sudore vultus tui vesceris pane tuo».[3]

[3] Là donde perché in due modi si può l'huomo giustamente exercitare – l'uno con la mente solo et l'altro con la mente et col corpo – imperò due generationi di vita si diffiniscano essere: l'una chiamata vita contemplativa et l'altra vita attiva; l'una data sola allo exercitio mentale et l'altra al corporale, sì come si scrive al principio del primo della *Ethica*; donde quale hora lo ordine è perverso degli humani operativi principi, si distrae l'huomo et devia dalla sua natura, dandosi allo otio potissimum dello intellecto, non exercitandosi nella cognitione delle cose donde a noi ne segue la felicità, per la quale cosa da essa desidia si deriva et nasce esso lascivo desiderio, el quale dagli huomini si chiama et denomina amore.

[4] Nutriscesi inde apresso da dolceza et soavità di pensieri perché quale hora occorre alcuna cosa che allo animo offerisca tristitia, o vero [**9v**] sia necessario per lo substentamento della vita humana, perché egli è naturale desiderio d'ogni cosa producta in quanto può doversi perpetuare, come si scrive

[1] *Io* 1, 10.
[2] *Iob* 5, 7.
[3] *Gn* 3, 19.

al fine del primo della *Phisica*, però è necessario operare per modo conveniente nello discacciare la molestia dello animo et aquistare il necessario bisogno cotidiano. Et imperò scrisse Ovidio, in libro *De remedio amoris*, che la prohibitione dello otio et la penuria del vitto erano infra i remedii che si volevano fare ad amore, onde et Crates Thebano, claro et insigne philosopho, spesso a questo proposito soleva dire, come scrisse Laertio: «Amorem sedat fames».[1]

[5] Et perché alcuna volta gli huomini non vogliono di sé fare forza a resistere a tali delitiosi incentivi, imperò quasi stimando questa essere scusa sufficiente de' loro errori, dissero Amore essere uno furore divino al quale per gli huomini non si poteva repugnare, come chiaramente scrive Seneca, in tragedia *Ottavia*, la quale è la nona in nello ordine, dove dice:

Vis magna mentis blandus atque animi calor
Amor est; iuvente gignitur, luxu et otio
nutritur inter leta fortune bona.
Quem si fovere atque alere desistas, cadit
brevique vires perdit extinctus suas.[2]

Et in *Ippolito*, quale è la quarta nello ordine, disse:

Deum esse amorem turpi servitio favens
finxit libido ut liberior foret
titulum furori numinis falsi addidit.[3]

[6] Questo è adonque colui che uccide gli huomini conducendosi sempre per lui al peccato, el quale è la morte dell'anima, come si scrive al terzo del *Genesi* et in Augustino, VI *De civitate Dei*, dove dice: «Nulla quippe maior et peior est mors, quam ubi non moritur mors, sed quod anime natura, per id quod inmortalis creata est, sine qualicumque vita esse non potest, summa mors eius est alienatio a vita Dei in eternitate supplicii»;[4] Salamone etiamdio, al primo della *Sapientia*, disse: «Os, quod mentitur, occidit animam»,[5] et Ezechiel al XVIII: «Anima que peccaverit, ipsa morietur»,[6] ultimamente lo appostolo Pauolo, ad Corinthios XV, disse: «Stimulus autem mortis peccatum est».[7]

[7] Costui adonque è quello che per mille asperità et amaritudini conduce i miseri mortali sempre con pianti et lamenti allo extremo spirito sotto infinito numero di pericoli et certissime adversità, là donde accomodatamene Plauto scrisse nella comedia *Asinaria*: «O Libane, ut miser est homo qui amat»,[8] et in nell'altra comedia chiamata *Gurgulio* disse: «Eundum est quo imperat ingratus amor», et poco di sotto dice: «malum clandestinum est amor damnum autem merum».[9]

[1] Si segnala, qui come altrove, che i rinvii a Diogene Laerzio si basano sulla traduzione latina di Ambrogio Traversari; per comodità, le citazioni sono date secondo l'edizione del 1472, *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*.
[2] Seneca, *Octavia*, 561-565.
[3] Seneca, *Phaedra*, 195-197.
[4] Agostino, *De civitate Dei*, VI 12.
[5] *Sap* 1, 11.
[6] *Ez* 18, 4.
[7] *Cor* 15, 56.
[8] Plauto, *Asinaria* 616.
[9] Plauto, *Curculio* 6 e 49.

[8] Optimamente adonque il nostro poeta descrive amore condurre gli huomini sotto gravissime aspreze et etiamdio quelli occidare, reponendoli in stato el quale assai meno che la morte del corpo si debba eleggiere, sicondo la sententia evangelica di Matheo, al X, el quale testificando di Christo parlante a' discepoli dice: «Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum qui potest animam et corpus mictere in gehennas»;[1] sicondo etiamdio la sententia delli stoici, la quale referisce Augustino, VIIII *De civitate Dei*, dicendo: «Stoici malle se dicunt hec ammictere, quibus natura corporis salva et incolumis habetur, quam illa commictere, quibus iusticia violatur»;[2] la quale cosa non è altro che il peccato, el quale si genera et commecte solo per lo dominio dello appetito sensitivo sopra la ragione, quando le cose accessorie et instrumentali si desiderano come principali; onde Augustino, in libro LXXXIII *questionum*, diffiniendo il peccato, disse: «Peccatum est uti fruendis et utendis frui»,[3] in ne la quale diffinitione si comprende manifestamente che, sì come la anima è fine del corpo, come si scrive in secundo *De anima* et al septimo della *Politica*, et esso corpo alla anima è ordinato, così etiamdio le delectationi corporali tali debbano essere che l'anima dirizino agli obgeti a llei statuiti, sicondo le sue due prime universali potentie, cioè intellecto et volontà; [**10r**] delle quali el primo è dirizato al sommo vero et l'altro al sommo bene, e quali consequti, si trova l'anima nel suo ultimo fine et quiete, quale è a llei sua somma et sempre naturalemente desiderata felicità.

TC I, 88-93

[1] Ora da poi che misser Francesco, per mezo della relatione della ombra, ha descripto chi sia questo triumphante appetito, adduce consequentemente gli exempli di quelli huomini e quali da tale appetito furo venti, a llui sottomettendo la ragione et il suo uso, de' quali il primo pone essere stato Iulio Cesare, el quale, quantunque molte gloriosissime opere avesse operato per la romana republica, fu nientedimeno costrecto in Egipto da le lascivie di Cleopatra a dovere, postponendo ogni debito, pigliare di lei dilecto carnale; per la quale cosa soggiogne essere conveniente scrivare lui essere stato vento, quantunque esso dominatore fusse stato del mondo, imperò che sì come lui aveva ricevuto gloria di coloro e quali lui aveva venti, così doveva essere a gloria di quello el quale di lui fu vincitore. Onde dice:

Colui che in sì leggiadra et sì superba
vista viene prima è Cesare, che in Egipto
Cleopatra legò fra i fiori et la herba.
Ora di lui si triumpha et è bene dritto,
se ei vinse il mondo, et altri ha vincto lui,
che del suo vincitor sia gloria el victo.

[2] Chi fusse Iulio Cesare assai può essere noto per la notitia che ne dà Svetonio Tranquillo et Plutarco: fu adonque preclarissimo cittadino romano, nato d'uno Lucio Cesare et di Aurelia, romani

[1] *Mt* 10, 28.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 14, 4.
[3] Agostino, *De diversis quaestionibus* 30 (non verbatim).

et honesti parenti. Cesare adonque, doppo le dissensioni di Mario et di Silla, fu aderente alla parte di Mario, per la quale cosa contrario ne divenne a Pompeo, quale seguitava le factioni sillane; donde intervenne che, doppo la clade farsalica data da Cesare a Pompeo in Tesaglia, Pompeo si fuggì in Egipto, onde che Cesare lo seguitò.

[3] Ma essendo Pompeo, per opera di Tholomeo, re dello Egipto, ucciso da uno Lucio Septimo et uno Achilla, huomo audacissimo, et Cesare già pervenuto ad Allexandria et cognosciuta la morte di Pompeo et inteso il re con Cleopatra fare guerra, pretermessa ogni altra cura, dispose solo fra loro componare pace; della quale cosa sdegnando, Tholomeo si contrapose totalemente a Cesare, onde intervenne che Cesare prese in protectione Cleopatra; la quale, essendo piacevole et desiderando il favore di Cesare, gli demonstrò tante amorevoleze che lo condusse ardentemente amarla et etiamdio a possedere lo amore.

[4] Cleopatra parimente chi fusse ancora è assai manifesto, imperò che fu figliuola di Mineo, re di Egipto, amicissimo dei Romani, il quale venendo a morte lassò Lisania, suo figliuolo maggiore successore a ssé con questa conditione: che lui pigliasse la sorella Cleopatra per donna. Obedì Lisania al padre, ma Cleopatra ardendo di cupidità di regnare in breve tempo, il fè avelenare; a cui da poi, essendo morto per opera di Pompeo, fu sostituto Tholomeo, altro fratello.

[5] Advenne che doppo la morte di Pompeo Cleopatra fu aderente a Cesare e, morto lui, a Marco Antonio, el quale etiamdio con le sue blanditie condusse a sì intensamente essere innamorato di lei che le promisse in premio della sua impudica voluptà lo imperio di Roma. Da poi ultimamente essendo venuta dissensione et guerra infra Ottaviano et Antonio, et superato Antonio et constretto per desperatione alla morte, Cleopatra s'ingegnò, sì come aveva preso Cesare et Antonio, così pigliare il giovane Ottaviano; ma lui non consentendo alle lascivie sue et reservandola al triumpho, lei *tandem* desperata, facendosi aprire le vene, et a quelle apposti serpenti, fu constrecta a morire. Dicesi nientedimeno per alcuni altri che Cleopatra morì constrecta da Antonio bere il veleno, quale già innanzi a llui aveva prohibito.

TC I, 94-96

[1] Adduce da poi in nel sicondo luogo misser Francesco lo exemplo di Ottaviano Augusto, el quale quantunque meno biasimevolemente amasse, pure nientedimeno fu constrecto dal carnale desiderio [**10v**] et sensitivo appetito, dicendo: l'altro el quale seguiva essere stato il figliuolo di Cesare, el quale aveva amato più giustamente, avendo per preghi ottenuta Livia, sua dilecta et desideratissima 'manza. Onde dice:

L'altro è il figliuolo; et pure amò costui
più giustamente: egli è Cesare Augusto,
che Livia sua, pregando, tolse altrui.

[2] Per più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere che apresso dei Romani in due modi s'aquistavano figliuoli: l'uno per naturale propagatione, opera infra tutte l'altre naturalissima, sì come è scripto in secundo *de Anima*; l'altro modo per adoptione, la quale sicondo la sententia di Gellio, nel quinto libro *de noctibus Atticis*, è declarata farsi quando, interposta l'autorità del pretore quello che adopta pronuntia lo adoptato essere suo figliuolo, consentiente a questo il suo naturale padre; et dove

fusse stato prima il suo padre morto, questa pronuntia non è adoptione, ma arrogatione si denomina del figliuolo arrogato.

[3] Fu adonque Ottaviano non per natura, ma solo per adoptione figliuolo di Julio Cesare, imperò che per origine degli antichi suoi fu velitrense, figliuolo di Caio Ottavio; là donde, doppo la morte di Cesare, essendo da lui instituto herede et convenuto insieme con Marco Antonio di far vendetta dello adoptivo padre, condusse alfine et Bruto et Cassio, interfectori di Cesare, a desperata morte. Inde, venuto in dissensione con Antonio et superatolo, ottenne solo lo imperio di Roma in nel quale dominio, mentre che era, Ottaviano amò più varie donne et ultimatamente, repudiata Scribonia, amò Livia Drusilla, la quale era donna d'uno suo milite chiamato Tiberio Nerone; et in quel tempo, gravida di detto Tiberio, la quale bene che potesse con le forze ottenere non le volse però in quella parte usare, ma converso ai preghi, quelli a Tiberio umilmente porgendo, conseguì *tandem* la sua cara Livia quale si congionse in legiptima donna.

TC I, 97-99

[1] Soggiogne apresso misser Francesco il terzo exemplo di Domitio Nerone, el quale quantunque huomo crudelissimo fusse – come mostra Tranquillo, ma più aperto assai Cornelio Tacito – fu nientedimeno ancora constrecto dallo appetito carnale delle donne. Onde dice:

Nerone è il terzo, dispiatato et ingiusto;
vedilo andare pieno di ira et di disdegno:
femina il vinse, et pare tanto robusto.

[2] Nero Domitio da Lutio Domitio Enobarbo prese cognome per la prima origine et da poi fu confermo dallo avo Domitio et da Domitio padre. Fu adonque costui de' romani imperadori il sexto a cui pervenne lo imperio, conciosiacosaché Claudio, quinto imperadore, avendo facto morire Messalina sua donna per la violata fede al matrimonio, prese per donna Agrippina, madre di Nerone, la quale amando assai intensamente adoptò etiamdio Nerone in figliuolo. Desiderando adonque Agrippina prima lo imperio a ssé et da poi a Nerone, come scrive Tacito, avelenò esso Claudio, al quale morto soprarestaro due figliuoli: uno maschio chiamato Britannico, di età inferiore a Nerone, et una femina chiamata Ottavia, per la qual cosa Agrippina, insieme con Nerone presero lo imperio.

[3] Constituto adonque nella regia, Nerone in poco spatio di tempo fè essere note le sue ingiustitie, le sue crudeltà et sue ingratitudini, et principalmente in Britannico, el quale volendo fare al popolo tenere a vile, gli comandò uno giorno che publicamente sonasse la cithara et cantasse, la quale operatione a uno figliuolo di imperatore era totalmente disconveniente. Obedì Britannico a Nerone et in nel canto recitò tutto il suo misero stato, per la qual cosa commosse il popolo a grande compassione.

[4] Nerone adunque, cognosciuto questo et dubitando che col favore del popolo Britannico uno giorno non recuperasse lo imperio, lo fè avvelenare in questo modo che, disinando una mattina con Nerone Britannico, et avendo consuetudine di bere aqua calda, Nerone fè preparare [**11r**] certa aqua avelenata ghiaccia et quella assignare a colui che a Britannico faceva la credentia, quale era conscio di questo tradimento; da poi, facto dare a Britannico l'aqua per bere più che lo usato calda, quella gustata doppo la credentia, domandò della ghiaccia per conteperarla. Allora il credentiere, quasi sì come impremeditato, subito porse l'aqua venenata quale in quello luogo aveva presente; onde,

commixta con l'altra et gustata subito, Britannico cadde in ne la mensa morto; la qual cosa veduta i circunstanti, subito compresero la iniqua perfidia, per bene che Nerone a sua scusa dicesse Britannico essere in quel modo consueto cadere pel morbo comitiale.

[5] Fu etiamdio crudele et ingiusto Nerone inverso di Ottavia, la quale a contemplatione del popolo romano aveva presa per donna, imperò che prima la repudiò senza alcuna cagione, da poi la relegò ultimamente senza sua colpa, imponendole mancamento di pudicitia, la fece morire. Fece morire parimente Poppea, Sabina Questoria et Statilia Messalina, le quali ancora aveva tenute per donne. Fece morire più cittadini romani et infra gli altri Seneca, suo preceptore, et accio ché il propio sangue suo non preterisse le sue crudeltà, uccise Claudia Antonia, sua propria figliuola, non volendo ella acconsentire d'essere sua sposa, fece morire, facendo essa uccidare la sua madre Agrippina et, per adempire ciascuno paricidio, fè di Roma ardare quasi i due terzi suoi.

[6] In queste nientedimeno tanto fiere ingiustitie et crudeltà amò intensamente una altra Sabina Poppeia, donna prima d'uno Crispo Ruffo, da poi d'uno Ottone, ultimamente di Nerone, la quale, ancora uno giorno essendo irato o per industria o pure per furore, uccise con uno calcio.

TC I, 100-102

[1] Recita più oltre il nostro poeta il quarto exemplo di Marco Antonino Pio, huomo veramente degno et excellente nelli studii et lectare, ma, come i superiori, vento da mondano appetito, dicendo che, quantunque lui il petto et la lingua avesse piena di philosophia, fu nientedimeno constrecto da Faustina a dovere insieme con gli altri seguitare lo amoroso triumpho. Onde dice:

Vedi il buon Marco, d'ogni laude degno,
pieno di philosophia la lingua et il petto,
ma pure Faustina el fa qui stare a segno.

[2] Sono in questo luogo due cose da considerare per la intelligentia de' precedenti versi: l'una che, sicondo che scrive Iulio Capitolino, due furono i Marchi Antonini Pii, imperadori di Roma. El primo naque in Gallia Transalpina et ebbe origine da Tito Aurelio Fulvo, di cui la madre fu Arria Fadilla et la sua donna Annia Faustina. Fu huomo eloquentissimo, bello del corpo, honesto di costumi, piacevole nello aspetto, clemente et dotto et observante della agricultura; nato sotto Domitiano,[a] da poi nello imperio fu subcessore di Helio Commodo et per giuditio del Senato fu adequato a Numa Pompilio, ma di costui non intende il poeta.

[3] L'altro fu Marco Antonino Pio, per origine romano, nato in nel Monte Celio,[b] figliuolo di uno Annio Vero et Domitia Calvilla, fu huomo excelletissimo in costumi, in philosophia naturale dottissimo, in sanctità et giustitia et pietà da anteporre a ttucti gli altri principi. Dè opera costui a grammatica sotto uno Euphorione Amusica, sotto Gemino Commodo a eloquentia, sotto Allexandro Greco et sotto Orosio Apro, Frontone et Pollione latini. Ebbe Antonino et in philosophia naturale più preceptori, infra quali fu Commodo Calcedonice et Sexto Cheronense, nipote di Plutarco. Subcesse costui nello imperio al precedente Antonino di cui etiamdio per adoptione fu figliuolo.

[a] natus est iste XVII settembris *mg sn*.
[b] natus est iste XXIII aprilis *mg sn*.

[4] Prese et costui per donna Faustina, figliuola per natura del suo padre adoptivo Antonino, la quale tanto era bella che, sicondo che di lei è scripto, qualche cosa di divinità con la sua mortalità si credeva essere ammixta, onde a perpetua memoria gli sculptori in quelli tempi la sua effigie in oro, in argento et in rame, a noi loro posteri, relassaro figurata. Fu medesimamente Faustina sì come bella così impudica, né fu [**11v**] contenta ad uno solo suo adulter‹i›o, onde, infra gli altri, furono i più noti Ventidio, Orphito et Tertulo, el quale etiamdio fu da Antonino con lei trovato in cena.

[5] Oltre a di questi, ancora Faustina sì intensamente amò uno gladiatore che fu constrecta per grave egritudine a manifestarlo al marito, el quale, per conseglio del medico, facto morire et del suo sangue bagnato, il corpo di Faustina fu restituta alla sanità. Prima nientedimeno il figliuolo che poi nacque da Faustina, Commodo Antonino, assai demonstrò lei col gladiatore avere adulterato rendendosi ne' costumi et nelle opere molto più a llui simile che ad Antonino Pio.

[6] Essendo adunque più volte suaso Antonino a separare da sé Faustina, si stima per la immensa benevolentia la quale le portava, che rispondesse in questa forma: cioè che alle donne seperate si rendeva le dote, le quali di Faustina erano lo imperio romano.

[7] Questa medesima benevolentia le dimostrò et da poi nella morte, imperò che essendo andato Antonino per la romana republica contra li re di Oriente et essendo Faustina in Cilicia alle radici del monte Tauro, in luogo detto Alalea, essa morì; la qual cosa sentendo, Antonino sofferse gravissimo dolore et a laude di Faustina pregò il Senato, quale prima in vita lei per decreto aveva cognominata Augusta, che la sancissero et numerassero fra i divi; la quale cosa parimente il Senato a complacentia d'Antonino condescese di fare.

[8] Nel sicondo luogo, accio ché si tolga via la repugnantia che pare inserta ne' versi, cioè che Antonino fusse philosopho et incontinente, è da sapere che sicondo che la vita nostra è divisa in activa et contemplativa, così etiamdio la philosophia si divide in activa et contemplativa; onde con la contemplativa philosophia non si repugna lo appetito essere depravato, conciosiacosaché la speculativa scientia solo sia perfectione dello intellecto et non della volontà, ma la attiva philosophia non può seco avere compatibile la malitia della volontà, imperò che quella solo è stata instituita per mantenere la volontà perfetta; onde dice il Philosopho al principio del sicondo della *Ethica*: «Cum igitur presens opus non contemplationis gratia fiat quem admodum cetera non enim ut sciamus quid sit virtus, nam sic nulla eius foret utilitas, sed ut boni simus perscrutamur necessarium est de actibus videre qualiter agere illos opportet»,[1] et in nel primo, parlando quale debba essere la dispositione et qualità dello auditore di philosophia morale, dice al nostro proposito: «Sequax vero adhuc affectibus existens inaniter et inutiliter audiet».[2]

[9] Là donde, essendo stato Marco Antonino Pio philosopho naturale et doctissimo, fu nientedimeno compreso dallo appetito carnale; et se pure alcuno altro insistesse dicendo il poeta avere descritto Antonino essere stato philosopho morale, la qual cosa pare che ne mostri quando dice lui non solo la lingua, ma il petto avere avuto pieno di philosophia, dove pare che denoti il principio delle operationi nostre, si risponde che lo habito pratico di philosophia morale può bene stare senza la operatione, ma non si può per quello denominare perfetto philosopho, presupponendo a sua perfectione non solo l'abito, ma la opera che da quello ne deriva, la qual cosa ad Antonino interveniva quando con troppo diletto riguardava la sua Faustina.

[1] Aristotele, *Ethica* 2, 2, 7, in *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, p. 23.
[2] Aristotele, *Ethica* 1, 2, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 6.

TC I, 103-105

[1] Consequentemente narra il nostro poeta due altri exempli, grandissimo argumento di quanta sia la infirmità de' nostri animi, dicendo che, doppo Marco Antonino Pio, seguitavano due timidi et sospettosi tiranni, cioè Dionisio Siracusano et Allexandro Phereo, affermando però esso Allexandro avere ricevuto del suo sì grande et irragionevole timore conveniente satisfatione et effecto. Onde dice:

Quei due pieni di paura et di sospecto,
l'uno è Dionisio et l'altro è Alexandro;
ma quello di suo temere ha degno effecto.

[2] Grandissima miseria et infima dispositione è per certo quella degli huomini quando più presto sé, per disordenata cupidità, rendano simili agli animali bruti [**12r**] che non si mantengano nella virile loro degna natura, sì come se per immoderato appetito privoro di tale excellentia questi due, già prenominati tiranni, e quali a ttutto sottoposti a inregolato desiderio di regnare, dove potendo giustamente reggere erano liberi signori, essi medesimi sé mectendo in prigione, si constrensero essere assai peggio che servi.

[3] Fu adonque, come scrive Cicerone nel quinto libro de le *Tusculane* et in nel sicondo degli *Officii*, Dionisio Siracusano huomo acuto et industrioso d'ingegno, costumato nel cotidiano cibo et nel vino continente, ma di natura et ingiusto et maligno; costui adonque, essendo nato di honesti parenti et abondante di propinqui et famegli, conseguì il dominio dei Siracusani, al quale poi che fu assumpto et quello ritenuto et non per molto tempo fu per le sue male opere constrecto da tale timore che quasi sé stesso incarcerò voluntario. Imperò che la camara sua, là dove dormiva, fè circundare d'una latissima fossa alla quale si ascendeva per uno picolo ponte di legno quale esso medesimo Dionisio alzava, qualora in camara era pervenuto. Da poi, sé non credendo in ne' luoghi comuni, solo da una torre la audientia prestava et di quel luogo medesimamente ragionava delle cose del regno.

[4] Aveva costui etiamdio due figliuole le quali, essendo tenere di età, per paura, da esse si faceva radare, ma quando quelle poi furono adulte, di loro non confidandosi che lo radessero con ferro, solo lo permise che lo radessero con gli accesi carboni. Amò però costui diversamente in obgetti, ma unifermemente in timore, imperò che, sicondo la greca consuetudine, fu inquinato della biasimevole delectatione venerea degli adolescenti, la quale nel septimo della *Ethica* si dimostra essere *contra ius divinum, humanum, naturale et politicum*, in nel quale amore ancora più poté il timore che il dilecto.

[5] Imperò che uno giorno giocando alla palla, et avendo dato in mano a guardare il coltello et mantello ad uno suo più diletto da llui adolescente, et uno altro familiare per giuoco dicendo a Dionisio come a colui aveva creduta la vita, esso adolescente di queste parole si rise, per la qual cosa Dionisio et all'uno et allo altro di loro fè tagliare la testa, ma poi questa morte di questo amato suo paggio tanto impatientemente portò, che al tutto senza, remediò morire.

[6] Amò et medesimamente costui due altre sue donne, delle quali l'una si chiamò Aristomache Siracusana et l'altra Doricle Locrense; et nientedimeno qualora voleva con esse la notte congiognarsi, non prima si colcava che tucta la camara aveva cercata se alcuno in essa si fusse nascosto. Quanto adonque fusse il diletto et la giocondità di costui esso medesimo il dimostrò a Damocle, suo dilecto familiare, el quale constituendo in suo luogo perché experimentasse la falsamente creduta dolceza del dominio et, reposto in mezo di tutte le sue apparenti delitie, li fè – essendo lui in suo luogo a mensa – legare sopra la testa una fulgentissima spada et acuta, la quale solo deteneva una sottilissima setola

equina. Là donde Damocle, questa spada vedendo, renuntiò a quello luogo pregando Dionisio della licentia della sua partita, bene intendendo quanta sia cura et gran sollicitudine nell'animo di coloro che fuore del giusto amministrano dominio; onde da poi con più maturo giuditio la vita privata, per pace et quiete, anteponeva ad ogni publico stato.

[7] Da tale o consimile bestiale paura fu constretto et Allexandro Phereo, el quale ardentissimamente amando Thebea, sua cara et legittima donna, già mai però con lei non andava a giacere se prima non mandava a cercare etiamdio le casse de' suoi ornamenti, se alcuno v'era dentro, et medesimamente intentava vedere se sopra di sé ella portasse ferro, onde il potesse in qualche parte offendere. Premecteva etiamdio innanzi a ssé sempre mai uno barbaro armato, el quale in sé aveva stigmate et note di excessivi vitii et infidelità; le quali bestiali operationi et inaudita timidità, non potendo doppo più tempo tollerare la donna, ultimamente lo fece uccidare: senza alcuno dubio premio accomodato et effecto di tanto timore. [**12v**]

TC I, 106-108

[1] Recita apresso di costoro il nostro poeta come seguiva il grande Enea troiano, el quale doppo lo excidio di Troia, pianse la morte di Creusa, sua donna et figliuola di Priamo, sotto il saxo Antandro non potendo a llei altrimenti in Troia satisfare coi debiti funerali, essendo in quella ruina evanita, come scrive Virgilio quando che Enea si partiva col padre Anchise et col figliuolo Ascanio; et da poi esso Enea pervenuto in Italia tolse lo amore a Turno, cioè Lavinia, figliuola di Latino, re dei Latini, el quale Turno tolse della vita Pallante, figliuolo di Evandro, re prima di Arcadia, da poi di quella parte d'Italia et regione là dove è oggi la città di Roma, la quale venne ad habitare per persuasione di Nicostrata, sua madre, avendo ucciso il suo padre in Arcadia. Onde dice:

L'altro è colui che pianse sotto Antandro
la morte di Creusa, et il suo amore tolse
a quello che il suo figliuolo tolse ad Evandro.

[2] Debbasi in questo luogo sapere per più chiara notitia dei precedenti versi come, essendo Enea partito da Troia et pervenuto nello Egeo pelago, infra la isola di Scio et di Tenedo, dalla parte destra ove è uno saxo chiamato Antandro, in nel quale alcuna volta si posano e navicanti, lui celebrò in esso luogo le exeque di Creusa, sua donna morta nella ruina di Troia, o vero per dolore naturale della patria et dei suoi, o per violentia a llei fatta dai Greci, come pare verisimile, o per opera di Enea per sua promissione per totalmente extinguere la familia di Priamo,[a] sì come ancora sono altri che immaginano.

[3] Et dovendo lui pervenire a trovare la sua prima origine et degli altri Troiani, cioè di quelli che furono antenati di Dardano, sicondo gli augurii et monitioni degli dii, poi che circa a sette anni lui era errato per diversi mari, pervenne al fine alla foce del Tevare, ove in quello luogo fu da Evandro, re di quel paese, gratamente et ricevuto et accolto; et avendo esso Evandro uno suo figliuolo chiamato Pallante, el quale era d'animo generoso et magnifico, contrasse con Enea singulare amicitia.

[a] Pria*mo*/ *interl*.

[4] In questo tempo avendo Latino, re di Latio, per persuasione di Amata sua donna – quantunque per altri si dica quella essere stata Pallantia, figliuola di Evandro – promessa in sposa Lavinia, sua figliuola, a Turno, figliuolo di Danao, re dei Rutili, intervenne che uno exame di l'api si pose sopra di uno lauro quale era sopra la torre di Laurentia, città et capo del regno di Latino; la quale cosa vedendo Latino domandò gli auguri quello che avesse tale effecto a significare; a cui essi risposero questo demonstrare la volontà delli dii essere uno genero di externa natione, el quale divulgasse il suo nome infino allo occeano dovere ad venirli, per la quale cosa gli conseglioro che si astenesse di dare Lavinia a Turno per donna.

[5] Latino, adunque intesa la loro risposta, andò allo oraculo di Fauno, suo padre, a farli sacrificio et domandare ancora dello augurio; a cui Fauno medesimamente rispose che s'astenesse dal matrimonio di Turno et aspectasse il genero suo fatale. Tornato inde Latino alla regia et pensando nella avuta risposta, in questo pensiero gionsero a llui gli ambasciadori di Enea, domandandoli per parte sua pace, riposo et vero salvo conducto. Latino, inteso l'ambasciata loro et domandato della loro origine, considerata la conditione et bene rememorato tutto l'augurio, rispose non solo essere contento concedere le cose adomandate, ma oltre a quelle – in quanto li piacesse – volere contrarre con Enea affinità et darli Lavina, sua figliuola, per donna; la quale offerta acceptando Enea inde da poi così seguitò.

[6] Per la quale cosa intervenne che Turno, parendoli essere ingiuriato, acremente mosse gran guerra et a Latino et a Enea, in ne la quale guerra per la già contracta amicitia infra Enea et Evandro et Pallante, esso Pallante venne in aiuto di Enea contra di Turno [**13r**]; et uno giorno procedendo a battaglia fu esso Pallante assalito et ucciso da Turno. Tolse adunque Enea lo amore a Turno tollendo Lavinia, la quale Turno intensamente amava; et Turno tolse il figliuolo ad Evandro, avendo ucciso Pallante nella battaglia, quale era ad Evandro più diletto figliuolo.

TC I, 109-117

[1] Narra inde apresso misser Francesco la inlicita concupiscentia di Phedra, donna di Theseo, re di Athene, et matrigna di Ippolito, introducendo la ombra dirli che, per lo exercitio dello studio, lui doveva avere inteso ragionare di uno el quale per propria continentia non aveva voluto consentire al furioso concepto et amore della matrigna, ma s'era da llei disciolto et fugito per non maculare la sua castissima intentione. Onde intervenne che lui ne morì, tanto lo amore della maligna Phedra si converse in odio in verso di Ippolito et, per degna giustitia, inde ancora lei ne pervenne alla morte; vendetta veramente conveniente di Theseo, Adriana et Ippolito, ciascuno per sé ingannato da Phedra, constrecta da amore et da la memoria delle sue perfidie. Onde dice:

Udito hai ragionare d'uno che non volse
consentire al furore della matrigna
ma dai suoi preghi per fuggire si sciolse;
et quella intentione casta et benigna
lo uccise; sì lo amore in odio torse
Phedra, amante terribile et maligna.
Et ella ne morio, vendecta forse
di Ippolito, Teseo et Adrianna,

che a morte, come vedi, amando corse.

[2] Per aperta evidentia de' precedenti versi è da sapere che avendo Teseo, figliuolo di Egeo, re di Athene, insieme con Hercole, per comandamento del re Euristeo, expugnate le amazone, come scrive Giustino, et toccoli della preda in sorte Ippolita, sorella della regina Anthiope, non parendoli conveniente che il sangue regio dovesse servire essa Ippolita, a ssé congionse in legiptima donna, della quale generò Ippolito, giovano di animo, di virtù insignito et del corpo bellissimo.

[3] Intervenne in questo tempo che Minos, re di Creti, mandò ad Athene Androgeo, suo figliuolo, el quale, essendo robusto del corpo, ogni hora che si ritrovava in alcuna palestra ciascheduno altro giovano in quella superava; là donde commossi ad invidia gli Atheniesi et quelli di Megara, un giorno con fraude esso Androgeo uccisero, la qual cosa intesa, Minos suo padre fu concitato a grande ira et al tutto dispose del figliuolo fare vendetta; là donde, congregati gli exerciti et proceduto contra di loro con grave obsidione, in breve vense l'uno et l'altro popolo.

[4] Mentre adunque che così Minos manteneva lo absedio, Pasiphe sua donna divenne, come scrive Ovidio, in tanta bestialità che senza regola si innamorò d'uno tauro e, disponendo al tutto avere la sua commixtione, mandò per Dedalo in quelli tempi, quale era ingegnosissimo fabro, et a llui exposto il suo desiderio, Dedalo di legno fabbricò una vaca simile a una la quale il toro in negli armenti più mostrava seguire. Inde da poi quella uccisa et il suo quoio disteso sopra la lignea vacca et dentrovi rinchiusa Pasiphe, indusse con questo modo il toro ad adempire la sua bestiale et immoderata libidine; onde ne seguì che Pasiphe ingravidò et al tempo parturì il ferocissimo monstro del Minotauro.

[5] Cognosciuto adonque questo effetto, Minos fece al medesimo Dedalo fabricare il laberinto là dove dentro rinchiuse il minotauro et per questo rispetto, infra l'altre leggi imposte doppo la victoria agli Atheniensi et Megarensi et gravi conditioni della pace, fu che in certo tempo dovessero [**13v**] mandare uno huomo al Minotauro a essere devorato da lui. Avendo adunque questi popoli intesa la dura lege a lloro imposta, deliberoro che per sorte si procedesse alla electione di colui quale doveva essere cibo del minotauro.

[6] Onde intervenne che una volta cadde la sorte sopra di Teseo, per la qual cosa, esso disposto adempire la acerbità della legge, pervenne in Creti et presentossi a Minos. Aveva Minos due belle figliuole, l'una chiamata Adrianna et l'altra Phedra; là donde Adrianna, quale era la maggiore, veduto Theseo del corpo bellissimo immediate di lui si innamorò, onde, dato ordine di parlarli in secreto, convenne con lui camparlo dal Minotauro se la pigliava per donna et Phedra, sua sorella, maritava ad Ippolito; la qual cosa Teseo acconsentì, donde intervenne che Adrianna gli insegnò et a superare il Minotauro et etiamdio uscire dello laberinto.

[7] Uccise adonque Teseo il Minotauro et ritornando con la victoria in Athene ne menò seco et Adriana et Phedra, ma, pervenuto in nel camino nell'isola di Scio – come testifica Ovidio – o vero di Naxo – come scrive Lactantio – lassò in quello luogo adormentata Adrianna et partì via con Phedra, la quale, gionto in Athene, prese per sua legiptima donna. Da poi, accompagnando Perithoo, suo singularissimo amico, in Inferno per la recuperatione di Proserpina, in questa sua absentia, Phedra si innamorò di Ippolito et innamorata lo richiese di coppula carnale; la quale Ippolito, come dectava la ragione, denegò. Per la qual cosa Phedra, in quel ponto, ogni sua benevolentia convertì in crudelissimo odio inverso Ippolito et, ritornando Theseo ad Athene, lei accusò Ippolito a Theseo che lui l'aveva voluta violare; per la quale relatione Teseo infuriato lo scacciò da sé in exilio, ogni opera dando che dovesse morire.

[8] Inde da poi, per la sua partita, Phedra sentì tanto dolore che sé stessa uccise con la propria spada di Ippolito, o vero s'impicò, come testifica Servio; et veramente fè degna vendetta di Ippolito, quale

a ttorto fè stare in exilio di Theseo, a cui fè essere del suo duolo ministro, et da Adrianna sorella, quale ingannò tollendole il marito.

TC I, 118-120

[1] Interpone da poi el nostro degno poeta una giustissima et excellente sententia per la falsa accusatione fatta da Phedra del castissimo Ippolito, dicendo che spesse volte interviene che gli huomini, accusando et biasimando gli altri, essi medesimi sé stessi condannano; et oltre a questo sogiogne che chi piglia dilecto dello ingannare altrui non si debba dolere se questo poi ancora pate dagli altri. Onde dice:

Tale biasima altrui che sé stesso condanna,
et chi prende diletto di fare frode,
non si diè lamentare se altri lo inganna

[2] Cosa conveniente è qualunque legge, o naturale o scritta, essere comune non solamente a quelli che sonno inferiori, ma etiamdio al prencipe, essendo lui diffinito essere legge animata et custode del giusto, sì come è scritto in nel quinto della *Ethica*; et perché ciascheduno huomo è prencipe delle opere sue, maximamente del suo giudicare – per questo la legge prima et rubrica ff. quod quisque iuris obliga[1] – ciascuno a quella medesima sententia che lui giudicasse qualunque altro doversi obligare. Onde per questo optimamente n'amonisce Cicerone, nelle *Tusculane*, volendo demonstrare quanto errore sia altrui riprendare del suo medesimo vitio, dicendo: «Proprium enim stultitie est aliorum vitia cernere, suorum oblivisci».[2] Adonque meritamente, ritornando allo exemplo del nostro poeta, la maligna Phedra accusava sé stessa quando a Theseo lei biasimava Ippolito.

[3] Vedesi ancora per li medesimi versi come il poeta riprenda Adriana et in che modo risponda al grande lamento el quale fece nell'isola di Scio, da poi che desta non più vide Theseo, dicendo lei a torto lamentarsi d'essere stata da Theseo ingannata, avendo lei defraudato [**14r**] Minos et procurata la morte del fratello Minotauro.

TC I, 121-123

[1] Induce da poi misser Francesco lo exemplo di Theseo, introducendo la ombra monstrarlili dicendo: 'vedi, o misser Francesco, il famoso – cioè Theseo – con le sue tante laude atribuiteli, essere menato preso infra due sorelle – cioè Phedra et Adrianna – morte veramente nel foco della concupiscentia, de le quali l'una godé di lui, cioè Adriana, la quale di lui prima si innamorò, et lui godé dell'altra, cioè di Phedra, la quale, poi che lassò Adrianna, aveva presa per sua legiptima donna. Onde dice:

[a] di lui *interl.*

[1] *Dig*. 2, 2, 1.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 3, 73, 20.

Vedi il famoso, con sue tante lode,
preso menare fra due sorelle morte:
l'una di lui, et ei della altra gode.

[2] Debbasi in questo luogo sapere, per intelligentia dei precedenti versi, principalmente Theseo essere dal poeta chiamato famoso, conciosiacosaché per le sue somme et singulari virtù meritò essere numerato infra gli Hercoli, imperò che nissuna cosa quasi pretermise, onde pervenga agli huomini o laude o fama, che lui non tentasse et, del tentarla, non ne conseguisse.

[3] Onde in prima, insieme con Hercole, per comandamento del re Euristeo superò Orithia et Anthiope, regine delle Amazone, victoria certamente in quel tempo sanguinolenta et gloriosa. Secundario, extinse la immensa superbia del re Creonte thebano, quale prohibiva ai corpi morti nella cruda bactaglia di Ethiocle et Pollinice la debita sepoltura, la quale opera veramente fu da giudicare religiosa et pia. Superò, tertio, il ferocissimo tauro mandato da Euristeo ne' campi maratonii, quale perturbava tutta la terra attica et quella quasi mandava a ruina. Uccise Schirone et Procuste ladroni, quale costregneva sopra di uno scoglio i suoi prigioni a doverlo adorare, o veramente a quello lavare i piei, et, mentre che erano allo exercitio intenti, non s'accorgendo della sua tanta perfidia, quelli ad uno tratto precipitava in mare. Rapì Helena, uccise il Minotauro, Perithoo accompagnò in Inferno et finalmente gli Atheniensi dispersi in più luoghi pacificamente redusse in Athene.

[4] Avendo ultimamente con ira et furia discacciato Ippolito, solo per la simplice relatione di Phedra, essendo quello molto amato dagli Atheniensi, fu per vendetta di lui[a] mandato in exilio, là dove esso miseramente morì. Et imperò pare più che sia accomodato quel testo del sicondo verso che dice: *preso menare fra due sorelle et in morte*, perché da poi che si destò Adrianna doppo la partita di Teseo, la quale con forza piangeva et lamentava, intervenne a caso che il giorno vi passò presso a quella isola Bacco, figliuolo di Giove, el quale, udito questo tale lamento, s'accostò al lito et vide Adrianna fortemente piangere, onde, commosso di lei a compassione, la menò seco et presela per donna, la quale sopravisse a Theseo et vide il suo exilio et la sua morte, de la quale fu per vendecta di sé singularmente allegra, sì come parimente Theseo si fè lieto della morte di Phedra, per sua vendecta et di Ippolito, da poi che a llui confessò il suo errore.

[5] Fu adunque Theseo menato preso fra due sorelle et in morte l'una godé di lui, cioè Adriana, che lo vide constretto in exilio morire; esso godé di Phedra, la quale sé stessa uccidendo la doppia ingiuria di lui vendicò. Sono nientedimeno alcuni altri testi quali dicono: *Vedi il famoso con sue tante lode / preso menare fra due sorelle smorte / et lui dell'una et dell'altra si gode / colui che è seco quel possente et forte / Hercole, che Amore prese*; là dove non Adriana et Phedra per le due sorelle è necessario intendare, ma Ipolita et Menalippe, sorelle della regina Orithia, le quali accomodatamene chiama il poeta *smorte* per demostrare lo exercitio dell'arme, nel quale singularmente si exercitoro le amazone. Onde a ragione proviene nel viso la mortificatione del colore et è conforme questa sententia a quella della *Fama*, [**14v**] quando dice misser Francesco: *Et Menalippe et ciascuna più snella / che vincerle fu gloria al grande Alcide: / ei l'una ebbe, et Teseo l'altra sorella*;[1] per la qual cosa resta assai mostrato sicondo la diversità dei testi potersi diversamente exporre et non senza ragione il nostro degno poeta, continuando sicondo il primo et più comune contesto.

[1] *TF* II, 91-93.

TC I, 124-125

[1] Sogiogne apresso di Theseo misser Francesco lo exemplo del fortissimo Hercole, el quale nissuna fu mai sì grande o sì difficile fatica corporea che lui non superasse in nei primi congressi, et solo dal sensitivo appetito d'amore fu vinto et sogiogato, dicendo che colui che era seco, cioè con Teseo, era quello forte et possente Hercole, el quale Amore prese et certamente fu grande maraviglia. Onde dice:

Colui che è seco è quel possente et forte
Hercole, che Amor prese;

[2] Difficile cognitione è a sapere chi proprio fusse Hercole, conciosiacosaché Hercole non importi proprietà di huomo, ma cognome, imperò che qualunque operava alcuna cosa forte era chiamato Hercole, che in lingua greca significa robusto. Furo adonque, sicondo Varrone, XXXXIII huomini cognominati Hercole, de' quali i più noti furo il tirinthio Hercule, il tebano, lo argivo et ilibico, ma quello che oltre agli altri è notissimo fu il thebano, figliuolo di Giove et di Almena, donna di Amphitrione, come scrive Plauto, in nella prima comedia, quando introduce Amphitrione essere preceduto contra dei Teloboi per vendicare la morte del sororio socero et Giove aver presa la sua forma et Mercurio quella del suo servo sosia et giaciuto con Almena per mezo di questo prestigio.

[3] Questo adonque Hercole prima si innamorò di Deianira, figliuola di Oeneo, re di Calidonia, la quale essendo ad Acheloo, fiume di Calidonia, in promessa per donna, Hercole constrecto della sua belleza et dallo amore combatté con Acheloo, come scrive Ovidio, et prima quello in forma humana superò, da poi converso in serpente, et ultimamente divenuto tauro; per la qual cosa marito divenne Hercole di Deianira, sua diletta amasia.

[4] Secondariamente amò Hercole Iole, figliuola di Eurito, prestante re di Etolia, la quale tanto ardentemente et senza misura fu constretto ad amare che, deposta ogni sua ferocità et lassata la gloriosa spoglia della pelle del lione Nemeo, abbandonata etiamdio la potentissima clava, stava in nel mezo delle fanciulle regie a dipartire et dispensare infra quelle la lana et con esse filare, al quale medesimo et sì vile exercitio el ricondusse ancora Omphale lidia; onde meritamente Amore il prese et legò et obscurò in parte la sua excellentissima gloria, la quale fu inextimabile, come diremo in parte in nel capitolo degli huomini famosi.

TC I, 125-126

[1] Adduce da poi il poeta, doppo Hercole, Achille figliuolo di Pelleo, re di Etiopia et di Thetis nimpha, o vero aquea dea, dicendo che l'altro era Achille el quale, seguendo Amore, ebbe assai dubii et pericolosi subcessi. Onde dice:

et l'altro è Achille,
ch'ebbe in suo amore assai dubiose sorte.

[2] Per la intelligentia degli amori d'Achille, e quali misser Francesco in questi versi commemora, è da sapere principalmente che essendo Tethis, donna di Pelleo et sua madre, una delle dee aquee, essendo figliuola di Nereo, deo marino, lei assai di longa previde la rapina di Helena doversi fare per Paris et inde suscitarsi la guerra infra i Greci et i Troiani, alla quale se Achille suo figliuolo andava vedeva che vi doveva morire; per la qual cosa lei, vestendolo in habito femminile, lo mandò in guardia del re Licomede ad habitare infra le sue fanciulle.

[3] Onde intervenne che, vedendolo il re assai d'aspetto grato, il fè dormire con Deidamia, sua gentilissima figliuola, stimando pure Achille essere fanciulla; là donde, inducendoli [**15r**] il naturale appetito, l'uno dell'altro prese amoroso piacere et intensamente furono constrecti ad amarsi, per la cui benevolentia et amorosa consuetudine Deidamia ingravidò di Achille et parturì al tempo Neoptolomo, qual fu da poi cognominato Pirro.

[4] Subseguendo da poi la guerra troiana et i Greci intendendo dagli oraculi Troia non potersi pigliare senza la persona d'Achille, fero diligentemente cercare di lui et, alfine trovato per Ulixe, procedé con gli altri allo assedio troiano; là dove, mentre che era, essendo Briseida, figliuola di Calcante, restituta dai Troiani al padre, Achille si innamorò di lei, la quale essendoli tolta da Agamennone, si concitò a tanta ira et disdegno che più non volea contra i Troiani armare et tanto in tale dureza et obstinatione perdurò che Patroclo, suo unico et dilectissimo amico, nella battaglia fu morto da Hettore.

[5] Inde da poi per questa morte continuando il combattere, Achille uccise in battaglia il fortissimo Hectore et, essendo subcesso che l'anno dello anniversario fusse la triegua infra i Greci et i Troiani, Achille andò in Troia al tempio, là dove a Hectore si facevano le exequie, là dove vide Polixena, fanciulla bellissima et d'Ectore sorella, la quale amaramente piangeva; onde che Achille di lei si innamorò et il desiderio suo fè manifesto ad Heccuba, sua madre, promectendo a essa la remotione dello assedio di Troia quando a lui desse Polixena per donna.

[6] Stando adonque in questo amore Achille, occorse che, rimovendosi dal proposito del non combattare, uno giorno uccise nella battaglia Troilo, figliuolo di Priamo et Heccuba et di Polixena fratello, per la qual cosa Heccuba, disponendo il vendicarsi de' due suoi figliuoli, mandò a dire ad Achille che a llei andasse che li voleva concedare Polisena; la quale imbasciata intesa, Achille, più incitato dal protervo amore che retractato da vera ragione, subito senza arme et senza compagnia, excepto la spada et Antiloco, figliuolo di Nestore, si condusse in Troia dove, venuti in nel tempio d'Appollo, furono da Paris alfine tagliati et morti, et duramente et così infelice provò Achille la dura sorte d'amore.

TC I, 127

[1] Apresso narra il nostro poeta una coppia di amanti, l'uno dell'altro ferventissimamente innamorati, dicendo quelli altri due, e quali seguivano di drieto ad Achille, l'uno essere Demophonte et l'altra Phille, amanti degni et d'animo excellentissimo. Onde dice:

Quello altro è Demophon, quella altra è Phille;

[2] Demophonte fu figliuolo di Theseo et di Phedra, el quale essendo proceduto insieme con gli altri greci nella guerra troiana et doppo la expugnatione di Troia inde partendosi per ritornare alla patria, fu conducto dalla fortuna dei venti in Tracia, là dove fu benignamente ricevuto da Phillide, figliuola

di Ligurgo, figliuolo di Driante, figliuolo di Ippologo, figliuolo di Orione, figliuolo di Giove Cretense, la quale in quella provincia dominava. Là dove, mentre che per alcuno tempo dimorava, li fu nuntiato la morte di Mnesteo, duca di Athene, la quale intesa, desideroso di recuperare il suo regno, presa da Phillide per alcuno tempo licentia, ritornò in Athene, là dove, presa la signoria, con pace più tempo signoregiò.

[3] Passò adonque in questo suo soggiorno il termine dato a Phillide del suo ritornare, per la qual cosa lei, desperata et concitata dallo amoroso concepto, s'impicò per la gola, o vero, sicondo alcuni altri, volendosi precipitare in mare, per commiseratione degli dii, fu conversa in amandolo. Inde da poi ritornato Demophonte in Tracia per rivedere la sua diletta Phillide, intese il caso di sua dura morte, là donde tanto la pianse quanto era conveniente a fedelissimo amante.

TC I, 128-132

[1] Racconta doppo di Phillide et Demophonte il nostro poeta una altra coppia di amanti, cioè Jason et Medea, dicendo che gli altri due che seguivano, l'uno era Jason, l'altra Medea, la quale lo aveva seguito insieme con Amore per molti luoghi et diversi paesi; et quanto in nella sua partita ella era stata crudele et rea et [**15v**] al fratello et al padre tanto era stata più turbata et fera a llui, stimando ella dovere essere del suo amore senza alcuno dubio stimata più degna, maximamente per li benefitii a llui contribuiti. Onde dice:

l'altro è Jason et quella altra è Medea,
che Amore et lui seguì per tante ville;
et quanto al padre et al fratello fu rea,
tanto al suo amante più turbata et fella
ché del suo amore più degna essere credea.

[2] Per aperta cognitione de' precedenti versi et della istoria in essi contenuta è da sapere che Pelias, re di Thesaglia et figliuolo di Neptunno, aveva dallo oraculo inteso che allora sarebbe alla morte vicino quando, sacrificando lui, venisse al tempio uno huomo d'uno solo suo pie' denudato et discalzo. Onde intervenne che, essendo intento lui al sacrifitio paterno, Jason – suo nipote per parentela feminea – essendo lui figliuolo di Enson, et Enson figliuolo di Tiro, nimpha figliuola di Salmoneo, re di Salamina, madre etiamdio di Pelias, essendo in uno fiume, pescando et pigliando piacere, sentì il suono quale era segno allora del sacrifitio, onde volendovi intervenire per accellerare lassò l'una calza sopra del lito del fiume et così scalzo ne pervenne al tempio, la qual cosa vedendo, Pelias si ricordò del decto dello oraculo et sé cognobbe essere presso al morire.

[3] Volendo adunque procurare il suo regno al suo figliuolo Acasto, temendo che Jason non li li occupasse per la sua grande benevolentia del popolo, disse uno giorno a Jason che li pareva che per aquistare fama dovesse andare allo conquisto del montone aureo, el quale era nella isola di Colcos, stimando lui non dovere mai tornare per li grandi et insuperabili pericoli quali erano preposti alla guardia d'esso montone aureo; sì come erano i buoi, le accese fiamme et orribili vomenti, quali era prima necessario venciarli, da poi mectarli sotto del giogo et con essi arare la terra et in essa seminare i denti del feroce dragone quale si doveva ancora lui superare, bene che, sì come i terribili buoi

sputasse fuoco, dovevasi ultimamente di quelli denti nasciare huomini armati, quali era forza ancora tucti di uccidare, doppo quale morte era ottenuta la completa victoria.

[4] Jason adunque, disposto ad exequire le suasioni del patruo senza differire, preparatosi intrò in mare et pervenne alla isola di Colcos, in ne la quale in quello tempo regnava uno re chiamato Oetes, el quale aveva una figliuola doctissima in *magicis* nominata Medea, et uno piccolo figliuolo che si diceva Absirto, o vero Egilao, sicondo Pacuvio. Pervenuto adonque Jason dinanzi a Oetes, li expose la cagione della venuta sua et il desiderio el quale aveva del conquistare l'aureo montone; Oetes, veduta la presentia sua et giudicatolo degnissimo giovane, più volte li disse che non si mettesse a sì manifesto pericolo et, per removarlo dal suo proposito, pigliandoli di lui compassione, più et più giorni lo fè differire, in ne' quali sempre alla presentia della figliuola Medea, sì come re liberale, splendidamente li faceva convito.

[5] Donde intervenne per questa consuetudine che Medea, vedendolo bellissimo del corpo, s'innamorò di lui; onde, dato buono ordine a parlargli in segreto, convenne con seco darli gloriosa victoria et lui la pigliasse per donna et, preparatogli i rimedii, andò Jason alla fiera battaglia, in ne la quale alfine fu vincitore. Ottenuto lo aureo montone, deliberò Jason volersi partire et ritornare in Tesaglia, là donde parve a Medea che si dovessero insalutati fuggire; et così, dato l'ordine alla fuga, lei tutte le richeze paterne furò et con esse intrò nella nave di Jason; et acciò che il padre volendola seguire più differisse, prese Absirto, suo picolo fratelo, et quello a membro a membro tagliò, lassandone per certo spatio di terra una parte intanto che 'l seminò dalla città al mare et partì via. [**16r**]

[6] Gionta adonque in Tesaglia, Medea restituì principalmente la gioventù ad Eison, et dimandando le figliuole di Pelias che simile effecto facesse al loro padre, lei lo disse che li aprissero le vene, acciò che il sangue della vechieza uscisse; la quale cosa loro, così facendo, lo condussero a morte et così le ingannò, acciò che il regno subcedesse a Jason. Ingravidò da poi Medea di Jason et parturì due figliuoli; et in questo tempo, essendoli venuta in odio, la repudiò et prese per donna Creusa, figliuola di Creonte, re dei Corinti. La qual cosa sommamente dispiacendo a Medea, compose suoi malefitii et simulò mandare i figliuoli con doni a gratificarsi alla matrigna loro; e quali doni furono fuoco lavorato, contenuto in uno piccolo scrinio, el quale sì come tosto aperse Creusa, lei et la regia immediate infocò.

[7] Dove, per arte campati i figliuoli, quelli da poi per vendecta di sé uccise dinanzi alla presentia di Jason, el quale, volendola ferire, lei si fuggì ad Athene et maritossi ad Egeo, a cui parturì uno figliuolo, el quale da sé lei nominò Medo. Tornò in questo tempo Theseo ad Athene, el quale lei volendo avelenare, fu da llui constrecta a fuggirsi, onde, ritornata in Tesaglia, si reconciliò a Jason et dinde insieme ritornarono in Colcos, dove recuperoro il regno et renderlo a Oete, già vechio, el quale era exule, et con esso si vissero.

TC I, 133-134

[1] Recita apresso misser Francesco lo exemplo di Isiphile, dicendo come Isiphile veniva doppo Medea, dolendosi dello amore barbarico di Jason portato inverso Medea, là donde lui le fu occupato el quale lei sommamente amava. Onde dice:

Isiphile viene poi; et duolsi anco ella

del barbarico amore che il suo l'à tolto.

[2] Isiphile fu figliuola di Thoante, figliuolo di Bacho, re della isola di Lennos, la quale congiurando le donne dell'isola di dovere uccidere tutti i loro huomini, et questo effecto mandando ad exequtione, acciò che esse sole servassero il dominio, sola, pietosa, perdonò al suo padre et quello mandò cautamente nella isola di Scio a dimorare con Bacho; onde intervenne che, fatta la uccisione, Isiphile fu constituita regina.

[3] Andando adunque Jason insieme coi compagni al degno aquisto proximamente detto, pervenne alla isola là dove dimorava la regina Isiphile, la quale vedendolo gratamente lo accolse et oltre a questo di lui s'innamorò; ma Jason, poi che gionse in Colcos, solo intento alla regina Medea, non più Isiphile sua tenne a memoria, onde, obliati tucti i suoi benefitii, le dè cagione di doversi dolere et meritamente biasmare el tanto amore conceduto a Medea, essendo barbara et lei di natione greca. Là donde Ovidio così la introduce lamentare nelle *Epistole*:

Argolicas timui, nocuit michi barbara pellex.
Non expectato vulnus ab hoste tuli.[1]

TC I, 135-138

[1] Sogiogne da poi il nostro prestante poeta lo exemplo di Helena, figliuola di Giove et di Leda, et di Allexandro, figliuolo di Priamo, re dei Troiani, dicendo che, drieto a Isiphile, veniva colei a cui si concede il titulo di suprema belleza, con cui insieme veniva il pastore che troppo infelicemente aveva risguardato il suo bello volto onde si era innamorato; per lo cui amore da poi era seguito che il mondo tutto quasi ne fu volto sottosopra per la grandi guerre et molte uccisioni che di tale facto et amore riusciro. Onde dice:

Poi viene colei che ha il titolo d'essere bella.
Seco è il pastore che male il suo bel volto
guardò sì fiso, onde usciro gran tempeste,
et funne il mondo sotto sopra volto.

[2] Necessaria cosa è per la intelligentia dei precedenti versi a sapere come essendo Heccuba, donna di Priamo, gravida in Allexandro, vide una notte in [**16v**] nel sogno come lei parturiva uno foco quale tucta ardeva et ruinava Troia; della quale cosa, essa spaventata, tutto fè noto al suo marito Priamo, el quale domandando lo oraculo quello che gli avesse ad importare il sogno, intese doverli nasciare uno figliuolo per le cui opere doveva ruinare il suo regno; per la qual cosa Priamo comandò che il parto di Heccuba, senza alcuna remissione, fusse morto.

[3] Parturì da poi Heccuba uno gentilissimo et formoso figliuolo del quale, commossa a materna compassione, non volse che si uccidesse sicondo il comandamento di Priamo, ma, impostoli nome Allexandro, secretamente lo fè dare agli regii pastori che lo nutrissero, comandando loro sotto

[1] Ovidio, *Heroides* 6, 80.

gravissima pena che mai manifestassero lui essere figliuolo dello re; per la qual cosa intervenne che lui più tempo si reputò essere figliuolo dei pastori et etiamdio il pastorale offitio exercitò.

[4] In nel quale tempo, pascendo gli armenti regii nella selva Ida et venendo alcuna volta i tauri infra loro a battaglia, sempre Allexandro quello di corona di vittoria honorava che rimaneva et era vincitore, per la qual cosa pervenne in fama di giustissimo giudice, onde da ciascuno fu cognominato Paris, cioè 'equale'.

[5] Intervenne adunque in quel tempo che Pelleo, figliuolo di Eaco et padre di Achile, prese per donna Thetis, figliuola di Nereo, alle cui noze Giove fè convitare tutti li dei et dee, excepto che Iris, dea della discordia; per la qual cosa lei, sdegnata, volendo turbare le noze, vedendo in esse Giunone, Venere et Pallade, prese uno bellissimo pomo aureo in nel quale scrisse queste parole: '*Pulchrum pomum pulchriori detur*' et esso gettò in mezo delle tre dee quali sedevano a mensa. Loro adunque, preso il pomo et lecta la scriptura, immediate vennero in dissensione ciascuna ad sé agiudicando il pomo et affermando sé essere più bella.

[6] Là donde per terminare questa loro quistione, si sottomisero al giudicio di Giove pregando lui che decidesse la loro differentia; ma Giove non volendo infra loro giudicare, essendo Giunone sua donna et sorella, Venere et Pallade sue care figliuole, le rimisse al giuditio di Paride, el quale in quello ponto per soverchio exercitio di caccia dormiva in nella selva Ida. Comandò adunque a Mercurio che insieme con le tre dee apparisse a Paride nello insomnio et exponesseli la loro quistione. Fece Mercurio il comandamento di Giove, doppo la cui proposta, ciascuna a Paris per sua richiesta si presentò innuda et a llui offerse grandissimi doni se la sententia proferiva per lei; onde Giunone li offerse maggiore imperio che mai fusse al mondo, Pallade maggiore sapientia, Venere poi la più bella donna.

[7] Paris adunque, vedute le nudate dee, sì come in verità Venere era più bella, così la giudicò assai dell'altre più degna del pomo. Essendo adunque in questo tempo assai poco dinanzi andato Jason allo aquisto dello aureo montone et aplicato con Hercole insieme et con gli altri compagni ne lito troiano, furo dal re Laumedonta, padre di Priamo, quale allora ne la provincia regnava, superbamente et con gravi minacce licentiati, la qual cosa loro recandosi a gravissima ingiuria, ritornati in Tesaglia, preparoro gli exerciti et vennero a Troia et quella presero, dêro a ruina et uccisero Laumedonta et Exiona, sua figliuola, dêro in premio a Talamone, re di Salamina, perché fu il primo che intrasse in ne la città.

[8] Era il re Priamo absente quando che Troia fu disfatta dai Greci, essendo andato a recuperare certa patria, quale in quel tempo s'era rebellata dal re; là donde intesa la novella della presura di Troia, abbandonando la impresa, se ne tornò al luogo dove di nuovo rehedificò la città, quale ordinata et composta di più forteza et belleza che prima non era stata. Da poi cercò da' Greci recuperare Exiona, ogni altra ingiuria dando ad oblivione, ma non essendo da quelli exaudito, anzi più [**17r**] presto il suo mandato Anthenore ingiuriando in parole et in opere, Priamo convocò uno grande numero di Troiani a' quali propose che fusse da ffare circa la ingiuria a lloro fatta dai Greci; a cui per Hectore, Heleno et Casandra, suoi figliuoli, et per Protheo, cavaliere troiano, fu risposto che s'astenesse da guerra, ma Paris, el quale già cognosciuto per figliuolo del re con grande honore et reputatione dimorava alla regia, exponendo il sogno suo et la promessa di Venere, dè per consiglio che in Grecia si mandasse exerciti acciò che se si pigliasse qualche degna donna, sicondo la promessa degli dii, facile cosa era per sua commutatione recuperare Exiona.

[9] Piaque questa sententia a Priamo, là donde, preparate le navi, comandò che Paris insieme con Enea fusse capitano della classe et andassero in Grecia a predare maximamente qualche degna donna. Partiro costoro da Troia, sicondo il comandamento di Priamo, et con venti prosperi aplicoro in

nell'isola di Citharea, donde la fama pervenne ad Helena di questo advenimento et della belleza di Paris; per la qual cosa, commossa da ardentissimo desiderio di vederlo, presa cagione d'andare al sacrifitio di Venere, si partì di Lacedemonia et pervenne in Citharea.

[10] Et essendo in nel tempo venuta et medesimamente i Troiani, Paris et Helena fisamente guardandosi, l'uno di loro l'altro giudicava bellissimo; inde stimando Paris etiamdio essere conformi i loro animi, si tornò alle navi et prese l'armi, diruboro il tempio et la bella Helena presa, ne condussero a Troia. Sentendo adunque la greca natione questa tale preda facta per li Troiani, recandosela a gravissima ingiuria, deliberoro di farne vendecta, onde preparata gran copia di navi et grande moltitudine di exerciti vennero a campo a Troia, in ne la quale guerra molti re et prencipi de' Greci moriro et li Troiani ne furo totalmente destructi, tale che meritamente il mondo ne fu volto sottosopra, come ha descritto il nostro leggiadro poeta.

TC I, 139-141

[1] Induce apresso misser Francesco lo exemplo di Oenone nimpha et di Menelao, dicendo come doppo Helena seguitava Oenone et Menelao, de' quali l'una si lamentava di Paris et l'altro si doleva di Helena. Onde dice:

Odi poi lamentare fra l'altre meste
Oenone di Paris, Menelao
di Helena

[2] Se con ragione per grande ingratitudine ricevuta si lamenta l'uomo, con gran giustitia Oenone si doleva di Paris; conciosiacosaché, essendo egli ancora nello exercitio pastorale et trovando in nella selva Oenone, et lei con fede pura et simplice benevolentia amandolo, usandoli etiamdio quanto permecteva la sterilità del luogo et liberalità et cortesia, sì come tosto fu restituto nel fastigio regio, ogni benefitio da llei ricevuto pagò con oblivione né però per questa sua tanta ingratitudine in alcuna parte a Oenone si diminuiro le fiamme amorose, ma si continuoro tanto quanto perdurò la vita di Paris, la quale finita, et loro medesimamente mancaro.

[3] Imperò che essendo lui morto, o per Aiace – come dice Darete, o vero per Philotete, sì come scrive chiaro Dite Cretense – sì tosto come Oenone vide il corpo suo si alienò della mente et per dolore morì, come esso Dite medesimamente afferma. Quasi con simile ingratitudine experimentò Menelao, figliuolo di Atreo, o vero di Phistine, sicondo altre sententie, della sua tanta immensa benevolentia demostrata ad Helena, conciosiacosaché più apresso di lei potesse la caduca belleza del lascivo adultero che lo amore laudabile congiugale dello amorevole marito.

TC I, 141

[1] Agiogne apresso di questi due il nostro degno poeta il terzo exemplo di Herminione et Horeste, dicendo che drieto ai lamenti di Oenone et Menelao, Herminione continuo s'intendeva forte chiamare il suo dilecto Horeste. Onde dice: [**17v**]

Herminione chiamare Horeste

[2] In questo luogo è da sapere per intelligentia del precedente exemplo come, avendo Horeste, figliuolo di Agamennon re di Micena, facta crudele et orrenda vendetta di Clitemnestra, sua madre, per la morte da llei procurata di Agamennon suo padre, et essendo stato da Menelao accusato alli signori di Grecia et decto lui essere indegno della corona per sì cruda sententia expressa in verso la madre et inde ultimamente, per opera et giuditio di Mnesteo duca di Athene, absoluto et coronato re di Micena, fu ordinato in questa coronatione, acciò che con Menelao poi vivesse in pace, che pigliasse per donna Herminione, sua figliuola et di Helena, la qual cosa facendo Horeste grandissimo amore et singulare benevolentia, nacque infra loro dilettissimi frategli et sposi.

[3] Intervenne adonque inde a poco tempo che Pirro, figliuolo di Achille, passando uno giorno per lo regno di Horeste, vide Herminione, onde subitamente di sua belleza fu forte innamorato, per la qual cosa accomodandovi et industria et opera la rapì et menolla con seco. Era in questo tempo Horeste devenuto furioso per lo simulacro et ombra della madre, la quale armata di serpenti et di fuoco continuamente innanzi gli appariva; là donde non poteva attendare alla sua recuperatione, per la qual cosa Herminione forte piangeva et richiamava Horeste.

[4] Ma da poi, essendo per opera di Pillade, figliuolo di Strophilo phocense, a llui singularissimo amico, condutto Horeste al tempio di Diana, nella isola di Colcos, fu restituto alla sanità prima, inde da poi partendo et ritornando al suo regno venne in camino nella isola di Delos, là dove era Pirro per sacrificare ad Apollo. Corropto adunque per denari Machareo, sacerdote del tempio, Horeste uccise Pirro onde recuperò Herminione et con essa si tornò in Micena.

TC I, 142

[1] Narra inde apresso misser Francesco lo amoroso exemplo di Laodomia regina et di Protesilao tessalici, dicendo che sì come la precedente Herminione chiamava il suo diletto marito Horeste, così medesimamente Laodomia il suo diletto sposo Protesilao. Onde dice:

Et Laodomia il suo Prothesilao,

[2] Laodomia, come scrive Ovidio nelle amorose epistole sue, fu figliuola di Acasto tessalico et etiamdio Protesilao fu figliuolo di Isiphilo, medesimamente tessalico, el quale preparandosi insieme con gli altri greci per andare alla expeditione della guerra troiana, Laodomia, intrando lui in mare, si fermò sopra lito tessalico a guardarlo et parlargli infino che si partiva; ma poi che al vento furo concesse le vele et Laodomia da sé il vide partire, desiderosamente il seguì con la vista tanto quanto la distantia poté essere mezo a rivedere la nave; ma, disparita la nave dinanzi ai suoi ochi, ne più altro comparendo che aqua, Laodomia, per soverchio amore et timore, in terra cadde como fusse morta. Ma, da poi relevata, tutti i suoi giorni consumò piangendo, sempre chiamando il suo caro Protesilao, el quale el primo giorno che venne in su lito troiano, con maraviglia di ciascuno, exercitadonsi in arme, fu morto per mano del fortissimo Hectore, con grande sua laude et gloria dai remanenti greci atribuitali.

[3] In questo luogo – agiongano alcuni altri – che morto Protesilao fu reportato in Tesaglia; el quale, sì come tosto Laodomia vide, sopra il suo corpo gittandosi si morì, gesto conforme allo exemplo di Evanne, figliuola di Marte et donna di Capaneo thebano, la qual cosa pare che dimostri la naturale defectione scritta da Ovidio et la compagnia qual demonstra Virgilio nel VI, dicendo: «Evannemque et Pasiphem, his Laodomia / it comes»;[1] onde meritamente Laodomia è descritta cercare piangendo il suo Protesilao.

TC I, 143-144

[1] Induce consequentemente [**18r**] lo exemplo di Argia fedelissima et dilectissima donna di Pollinice thebano, dicendo che doppo Laodomia seguia Argia, assai più fidele donna a Pollinice che non fu la avara Eriphile al suo marito Amphiarao. Onde dice:

Et Argia a Pollinice, assai più fida
che l'avara mogliera di Amphiarao.

[2] Per più chiara intelligentia dei precedenti versi pare da repetere come Edippo, figliuolo di Lao, re di Thebe, essendo stato in nel suo nascimento sententiato dal padre a dovere essere dagli ucegli divorato, fu portato dai servi in una selva et in quello luogo per pietà, non morto, ma forati i nervi, attaccato ad uno arbolo. Là dove, piangendo, vi occorse uno pastore di Polibio, re dei Corinti, et, discioltolo, lo nutrì; onde Edippo, crescendo, si reputava figliuolo di Polibio.

[3] Cognosciuta a tempo poi la verità, dispose cercare del padre et della madre; onde, domandatone lo oraculo, ebbe per risposta che apresso i Phocensi trovarebbe il padre et pigliarebbe per donna la madre. Deliberò Edippo experimentare questa risposta, onde pervenne a quelli popoli, e quali trovò essere in dissensione e cittadini coi villani; onde dispose prestare favore ai villani, et in questo venne Lao per quietare la battaglia, el quale Edippo, non cognoscendo, uccise. Non vedendo da poi alcuno altro quale cognoscesse per padre, stimò sé essere dallo oraculo deluso; onde, come figliuolo di Polibio, se ne venne a Thebe, a cui per pace del regno fu data Jocasta, sua madre, per donna.

[4] Morto da poi Polibio, i Corinti elessero in loro re Edippo; onde, mandando li imbasciadori, Edippo intese allora distinctamente il modo del suo avenimento in Corinto. La qual cosa sentendo Jocasta, et avendo saputo dai servi lo advenimento del suo figliuolo, li riguardò ai nervi di piei, e quali, vedendo che già erano stati forati, cognobbe Edippo essere il suo figliuolo. Edippo ancora medesimamente intese sé avere morto Lao, suo padre, et giaciuto con Jocasta, sua madre; onde, per dolore, si condennò a sempiterne tenebre et cavossi gli ochi.

[5] Aveva in questo tempo Edippo aquistati due figlioli di Jocasta, cioè Ethiocle et Pollinice, e quali, vedendo il padre cieco et disprezandolo, presero il regno con questa conditione: che ciascuno di loro dovesse il suo anno regnare. Ethiocle adunque, avendo regnato il suo tempo, non volse rendere il regno a Pollinice, anzi cercò di pigliarlo; onde Pollinice fu constretto a fuggire et, fuggendo, pervenne di nocte, agitato dai venti et dall'aque, in Argo, città del re Adastro, re degli Argivi, dove pososi sotto del portico della regia sua.

[1] Virgilio, *Aeneis* 6, 447-448.

[6] In questo medesimo tempo Tideo, figliuolo di Oeneo, re di Calidonia, avendo in caccia ucciso inadvertentemente Menalippo, fratello, fuggì, et lui la medesima notte ad Argo; et, essendo bagnato come Polinice, ricoverò sotto il medesimo portico, là donde venne in differentia et battaglia con lui. Adrastro adunque, sentendo la loro dissensione, venne a vedere che cosa dovesse essere et, infine, veduti questi due giovani combattere insieme, gli pacificò e, rimirando Pollinice essere coverto d'una pelle di leone et Tideo d'una pelle di cignale, interpretò il decto dello oraculo, quale fu che le figliuole maritasse l'una ad uno leone et l'altra ad uno cignale. Et così, saputa la loro origine, Deiphile maritò a Tideo et Argia a Pollinice.

[7] Deliberò doppo questi sponsalitii Adrastro che si ricercasse da Ethiocle il regno per Pollinice; onde vi mandò Tideo che lo dovesse richiedare, ma Ethiocle non volse acconsentire alla sua domanda, anzi fè preparare insidie in nel ritorno di Tideo et comandò che da loro fusse ucciso; ma Tideo valentemente si difese, uccidendo gran parte di quelli et gli altri constregnendo a fuggire. Et, tornato ad Argo et exposta l'ambasciata et narrato lo inganno di Ethiocle, Adastro, Pollinice et Tideo congregoro gli exerciti per raquistare il regno di Thebe per forza.

[8] Era in questa congregatione Amphiarao, figliuolo di Oideo, prencipe in nel regno d'Argo, el quale, dovendo andare in questa expeditione, domandò lo oraculo quello che li doveva subcedare, [**18v**] a cui lo oraculo rispose che, se andasse, al tutto vi doveva morire; per la qual cosa Amphiarao si nascose, et solo il suo latibulo fè manifesto ad Eriphile, sua donna, figliuola di Talamone, figliuolo di Jasio. Adrastro adunque, cercando Amphiarao, più tempo differì la obsidione per la sua absentia.

[9] Intervenne adunque uno giorno che Argia aveva al collo uno leggiadro monile, el quale già Vulcano ad Ermione, donna di Cadmo, figliuolo di Agenore, re di Phenicia, aveva donato; el quale, vedendo Eriphile et desiderandolo, le disse che se li li voleva donare, le manifestarebbe Amphiarao. Argia, fidelissima, udendo le sue parole et desiderando la expeditione del marito, fu contenta a donarlile, et così le 'l donò, et Eriphile insegnò Amphiarao. El quale trovato, procedero gli Argivi allo assedio di Thebe, in nel quale alfine furo morti Amphiarao, Tideo et Pollinice, et, per comandamento di Creonte, immanissimo re, restoro i corpi senza sipoltura.

[10] La qual cosa sentendo la fidelissima Argia, non spaventata dal crudele edicto, volse dare l'ultime lagrime et l'ultimo rogo al suo diletto marito. Onde, di nocte, partita da Argos et pervenuta a Thebe insieme con Antigona, sorella di Pollinice, solo con lo aiuto d'una picola face, revolgendo i fetidi corpi morti, trovò alfine il suo caro Pollinice; el quale, lavato con le sue lacrime et mille volte con i singhiozi baciato, li fè quello rogo quale a llei fu possibile; la qual cosa sentendo Creonte, le fè pigliare et crudelmente morire. Là donde assai ne resta manifesto quanto avara sia da chiamare Eriphile et quanto fedele la infelice Argia.

TC I, 145-150

[1] Soggiogne dappoi misser Francesco generalmente e in confuso gli altri exempli degli animi innamorati, introducendo l'ombra quelli insieme notificarlili et appresso scusarsi di non potere quelli tutti singularmente narrare, conciosiacosaché non pure huomini fussero presi et subgiugati da amore, ma etiamdio quelli che dagli antichi furo reputati dii, dicendo: o misser Francesco, odi i pianti et i sospiri et le strida dei miseri amanti, e quali dêro lo spirito loro a colui che hora li guida, sì come tu vedi; de' quali io non potrei di tutti dire loro nome, imperò che non pure huomini, ma etiamdio gli dii in gran parte empiano la selva dei mirti ombrosi, là dove regna questo duca Amore. Onde dice:

Odi i pianti et i sospiri, odi le strida
degli miseri amanti, che li spiriti
dero a colui che in tale modo hora li guida.
Io non potrei di tutti el nome dirti,
che non huomini pure, ma dèi gran parte
empiono la selva degli ombrosi mirti.

[2] Universale sententia è, et da Aristotile scritta nel VII della *Ethica*, essere una virtù excellente chiamata heroica, per la quale lo huomo trapassa la natura humana et propinquo si rende alla natura divina; la quale non intendendo la rozeza della antiqua priorità, qualora vedevano alcuno huomo sicondo quella operare fuore della comune consuetudine, allora dicevano quello tale huomo essere divino o dio; et imperò molti, che dagli antichi furo reputati dii, sono stati etiamdio per dii da poeti cantati.

[3] Secondariamente è da sapere per la intelligentia de' precedenti versi che il poeta dice gli spiriti amorosi essere dentro dalla selva de' mirti; imperò che il mirto è arbore di calda complexione excitativa dello atto venereo, onde per questo dagli antichi fu dedicata a Venere et imperò comodamente ancora da il poeta si attribuisse al figliuolo.

TC I, 151-152

[1] Descende hora misser Francesco a racontare gli dii quali vide presi nel *Triumpho d'Amore*, introducendo l'ombra dirli: vedi, misser Francesco, la bella Venere et con lei il fiero Marte, cinto tutti i suoi membri di ferro i piei, le braccia et il collo suo feroce. Onde dice:

Vedi Venere bella, et con lei Marte,
cinto di ferro i piei, le braccia et il collo, [**19r**]

[2] Per aperta intelligentia dei precedenti versi è da sapere che, quantunque per li poeti el nome di Venere si confonda et indistintamente tucte le proprietà delle Veneri ad una sola s'atribuiscano, nientedimeno tre sonno state celebrate excellentissime Veneri: de le quali la prima fu Venere, figliuola del Cielo et del Dì, a cui particularmente s'atribuisce il cingulo Ceston con lo quale interviene nello amore congiugale, dove discinta si trova nell'altro amore delle donne et per questa tale intesero gli antichi il pianeta di Venere.

[3] La siconda Venere, la quale fu dalla antiquità celebrata et, nella lingua greca, interpretata cosa lasciva et vana, nacque del sangue del Cielo: di cui tale recita Macrobio origine, che, avendo Saturno preciso con la falce i membri genitali al padre Cielo, di quello sangue naque Venere et nutrissi della spuma del mare; quantunque Ovidio et Virgilio paia che dichino essa solo della spuma essere stata producta, per la quale Venere gli antichi intesero la humana lascivia. La terza Venere fu figliuola di Giove cretense et regina dell'isola di Cipri, et di questa intende al presente il nostro poeta.

[4] Fu adonque costei maritata a Vulcano, figliuolo di Giove et di Giunone, quantunque dica Ovidio esso solamente essere nato di Giunone solo per la percussione del suo ventre, volendo mostrare a Giove lei non essere sterile; el quale, dal suo nascimento, fu sì brutto et deforme che immediate fu

relegato nell'isola di Lemno. Per la qual cosa Venere non lo amò, ma amò Marte, figliuolo di Giunone, nato solo di lei per lo mangiare d'uno fiore producto ne' campi olenei, per conseglio di Florea, donna di Zephiro, avendo portato invidia a Giove per lo produrre Minerva solo per la percussione della testa, come demostra Ovidio in libro *de Fastis*.

[5] Stando adunque Venere uno giorno abracciata con Marte, fu mostrato a Vulcano dal Sole lo adulterio della donna sua; là donde lui, per disdegno, gittò dintorno al letto sue catene invisibili et, ad uno tratto, prese insieme Marte con la donna Venere, et quelli così legati demonstrò a ttutti gli altri dii. Ma, sciogliendoli poi a' preghi d'Appollo, Mercurio et Neptunno, Venere, sdegnata contra del Sole, per sua vendetta, tutte le figliuole condusse a meretricio exercitio.

[6] Marte, come decto è, fu figliuolo di Giunone, nato et dato allo exercitio bellico, et per questo dio de le battaglie fu giudicato dagli antichi; onde, accomodatamente, è dal nostro poeta in questo luogo descritto cinto et circundato di ferro i piei, le braccia et il collo, o vero per la catena di Vulcano, o veramente a denotare che in tale habito conviene che proceda a battaglia colui che desidera con victoria restarne superiore.

TC I, 153

[1] Narra apresso misser Francesco dicendo che, doppo Venere et Marte, seguiva Plutone et Proserpina, e quali erano insieme in luogo dagli altri remoto et l'uno l'altro fervidamente amava. Onde dice:

et Plutone et Proserpina in disparte.

[2] Per chiareza et notitia del precedente verso è da sapere che Plutone, figliuolo di Saturno et di Opis, sua donna, fu dagli antichi reputato essere dio dello Inferno et re della città di Dite; el quale, essendo in Inferno, come scrive Ovidio, et sforzandosi Tipheo gigante excutersi da dosso Trinacria, per questa concussione vide venire in Inferno alcuno splendore. Là donde, dubitando che per la presentia della luce non li fusse occupato il suo regno, escì di fuore et venne a vedere i fondamenti dell'isola.

[3] In questo, essendo presso a Siracusa, Proserpina, figliuola di Giove et di Cerere, regina dell'isola, escita con altre fanciulle pei prati a ricogliare dei fiori, Plutone si scontrò con lei, et riguardatola et vedutola bella, subitamente se ne innamorò; onde, accostatosi a llei, la prese et seco allegro la condusse in Inferno. La qual cosa, sentendo Cerere, sua madre, si misse per tutto il mondo a cercarla; et infine, non trovandola, cognobbe per inditio di Aretusa nimpha lei essere discesa allo Inferno; là donde, non potendola riavere, essendo lei dea delle biade, quelle negò allo universo mondo.

[4] De la qual cosa, essendo porti più [**19v**] lamenti a Giove, alfine lui giudicò che Cerere rendesse le biade et la sua figliuola Proserpina mezo del tempo habitasse con la madre Cerere et l'altro mezo col marito in Inferno, donde, a ragione, disse misser Francesco lei et Plutone avere veduti in disparte.

TC I, 154

[1] Adduce apresso lo exemplo di Giunone, misser Francesco, dicendo: vedi, o misser Francesco, la gelosa Giunone sì come seguita lo amoroso triumpho. Onde dice:

Vedi Giunone gelosa

[2] Giunone – come piace agli antichi scrittori – fu figliuola di Saturno, re di Creti, et di Opis sua donna; la quale, bene ché in uno medesimo parto fusse nata con Giove, pure uscì prima di lui al mondo et fu di Giove sua donna et sorella.

[3] Fu convenientemente Giunone descripta seguitare il *Triumpho d'Amore* per la immoderata, et non al debito fine ordinata, benevolentia quale portò a Giove; et etiamdio fu cognominata gelosa et meritamente, conciosiacosaché quasi nissuno amore avesse Giove che lei non cognoscesse et trovasse proprio, per la guardia alla quale fare la induceva la gelosia.

[4] Onde per questo, più amate da Giove scrivano i poeti essere state inde da lui transmutate dalla natura humana: onde principalmente Io, figliuola d'Inaco, fiume, fu conversa in vacca; Calisto, figliuola di Licaone, re di Arcadia, fu da Giunone ancora conversa in orsa, et poi da Giove, per misericordia, transumpta in cielo et convertita in stella; Echon nimpha fu trasformata nella reflexione dell'ultimo accento della voce humana; Semele, figliuola di Cadmo, per opera di Giunone, fu da Giove abruciata; et ultimamente Acamante, figliuolo d'Eolo, et Inoe, pure figliuola di Cadmo, sua donna, solo per avere nutricato Baco, fece Giunone divenire furiosi.

TC I, 154-156

[1] Sogiogne apresso il nostro poeta lo exemplo d'Appollo dicendo che doppo la gelosa Giunone seguiva il biondo Appollo che già soleva disprezare la immatura età di Cupido, et etiamdio l'arco et lo exercitio del saettare, le quali cose gli dêro tale crollo et tanta agitatione in Tesaglia. Onde dice:

et il biondo Appollo,
che solia disprezare la etade et lo arco
che li diede in Tessaglia poi tale crollo.

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da intendare che due furo i più noti Appollini de' quatro recitati da Tullio in libro *De natura Deorum*: l'uno fu figliuolo di Vulcano, primo figliuolo del Cielo; et di questo non intende il poeta, perché a llui non si atribuisce se non sola la inventione delle virtù delle herbe; l'altro fu figliuolo di Giove et di Latona, figliuola di Ceo, figliuolo di Titano.

[3] Costui adonque, come scrive Ovidio, avendo la terra per la humidità del diluvio produtti varii et enormi serpenti et, infra gli altri, uno grandissimo et orrendo, chiamato Phiton, lo uccise con le sue saette; onde, per questa victoria, insuperbito, a nissuno altro che a ssé stesso giudicava conveniente l'arco et lo exercitio del saettare. Per la qual cosa, sdegnato Cupido, vedendo da Appollo il suo potere disprezarsi, uno giorno che lui guardava Danpnes, figliuola di Penneo, fiume di Tesaglia, lo ferì d'una saetta aurea, et Danpnes d'una di piombo; onde intervenne che solo Appollo era intento a seguirla, et lei al fugirsi da lui.

[4] Uno giorno adonque, occupandola nel correre Appollo, lei si racomandò alli dii che non permectessero ch'e‹l›la perdesse sua virginità; onde, da loro exaudita, fu conversa in alloro. La qual

cosa vedendo Appollo, dispose essa arbore honorare di più privilegii, sì come che fusse intacta dal fulmine, fusse etiamdio gloria et insigne d'imperadori et poeti, come chiaro esso medesimo misser Francesco dimostra in quelli sonetti, cioè: *Gloriosa colona in cui s'appoggia*; *Se l'onorata fronde che prescrive*; et *Arbor victoriosa et triumphale*;[1] et, oltre a questi, di più privilegii il fè degno.

[5] Amò etiamdio esso Appollo Leucotoe, figliuola di Orcamo, figliuolo di Achimenide, del cui amore tanto intensamente fu preso [**20r**] che alcuna volta pretermecteva illuminare il mondo; et, di poi che dal padre fu morta, non potendole fare altro beneficio, voltandole i razzi suoi la convertì in ne la virga Thurea. Et Climene, altra sua 'manza, da poi disprezò in etterno, per la cui opera fu morta Leucotoe, avendo al padre Orcamo manifestato lo amore di Appollo et i suoi amorosi dilecti.

TC I, 157-160

[1] Ultimamente circa a questo capitolo, soggiogne il nostro poeta l'ombra dirli sotto una generale connumeratione come tutti li dèi scritti da Marco Varro sono rimasti subgetti d'amore, inde da poi introduce demonstrarli Giove, dicendo lui procedare incatenato da mille lacciuogli dinanzi al carro, come più degno prigione. Onde dice:

Che debbo io fare? In uno passo men varco:
tutti son qui prigioni li dèi di Varro,
et di lacciuogli innumerabili carco
v'è incatenato Giove innanzi al carro.

[2] A più chiara notitia dei precedenti versi è da intendere che Marco Varrone, notabile cittadino romano, per instructione della romana republica, scrisse uno libro *De selectis Diis*, dove demostra gli antichi quasi ad ogni atto et operatione humana avere preposto uno numine, o di dio o di dea, quale dirizasse et conducesse ciascuna al suo debito fine, sì come scrive Agustino, IIII *De civitate Dei*.

[3] Là donde, volendo il poeta demostrare questo amore avere comunemente dominato, dice tutti li dèi di Varro, cioè descritti da Varro, essere stati in quello luogo prigioni, maximamente Giove; per la cui intelligentia è da sapere che il nome di Giove fu atribuito dagli antichi allo dio che governava tutto lo universo, denominato da essi 'padre degli dii et degli huomini'.

[4] Furono adonque tre che ciascuno fu nominato Giove: el primo fu, sicondo che scrive Leontio, Lisania d'Arcadia, el quale, perché redusse gli Atheniensi rozi et inexperti al politico vivare et instituì matrimonii legiptimi, loro il chiamoro Giove, et fu figliuolo del Cielo et del Dì. Fu un altro Lisania, et pure arcado, re degli Atheniensi, al primo tanto conforme che per uno medesimo al presente si piglia. El sicondo fu Pericle atheniense prencipe, el quale fu chiamato da molti Olimpico Giove; et di nissuno di questi intende al presente il nostro misser Francesco.

[5] El terzo et ultimo Giove, et al nostro proposito, fu Giove cretense, figliuolo di Saturno et di Opis; el quale, sicondo che di lui scrive Ovidio, fu inretito in lacci innumerabili. Onde in prima s'innamorò di Jone, figliuola di Inaco, et lei compresse in forma di nuvila; secondario amò Calistone, figliuola di Licaone, la quale ottenne transformandosi in femina; tertio amò Europa, figliuola del re Agenore, la quale possedé in figura di tauro; quarto amò Semele, figliuola di Cadmo, et lei ebbe in arbitrio

[1] Rispettivamente *Rvf* 10; 24 e 263.

simulando essere Beroa, sua nutrice; quinto amò Dampne, figliuola di Acrisio, re degli Argivi, la quale conseguì transmutandosi in gocciole d'oro; sexto amò Asterie, figliuola di Ceis, con la quale usò convertendosi in aquila; septimo amò Leda, donna di Tindaro, con la quale giaque in figura di cigno; ottavo amò Antiopa, figliuola di Meteo, re di Thebe, con cui si congionse in forma di satiro, di cui la figura, sicondo Rabano, è dal mezo in su di huomo et dal mezo in giù capra, et in fronte cornuti; nono amò Almena, donna di Amphitrione, con la quale prese diletto in forma del marito; decimo amò Egina, figliuola di Asopo fiume, et a llei si congiunse in forma di fulmine, onde nacque Eaco, padre di Pelleo et avo del fortissimo Achille; undecimo amò Latona; et duodecimo Antigona, figliuola di Priamo, quale fu conversa in gruga. Et, per non più inutilmente distendare lo scrivere, Giove amò oltre a queste Ganimede, et esso rapì et fecelo in cielo suo ministro et pincerna, et etiamdio più altri diversi obgetti.

[6] Onde, a ragione, il nostro degno poeta ha lui descritto procedare legato et carco di infiniti laccioli dinanzi al carro del potente Amore, sì come quasi infiniti erano stati i dilecti carnali e quali lui aveva indebitamente presi; et di qui si pone fine al primo capitolo et prima squadra delli innamorati. [**20v**]

[Prologo *Triumphus Cupidinis* III]

[1] Sì come naturalmente ciascuna cosa consueta gli animi humani conduce a negligentia, così medesimamente quello che fuore della consuetudine interviene, la mente trahe a grande admiratione, imperò che, sì come dice il Filosofo in sicondo *De celo*, come il corpo non pate da quelle cose che spesso gli occorgano, così l'animo et mente non si muove se non per quello obgetto che a lei dinanzi si presenta di nuovo; la quale admiratione spesso è cagione di grandissimi effecti, sì come scrive Plutarco, in ne la vita di Pauolo Emilio, che per la inconsueta eclipsi della luna furo i Macedoni impauriti, stimando li dii contra di loro esser irati et per contrario Pauolo, per ragione naturale mostrando ai romani militi quello esser effecto consueto di natura, quelli ritenne senza admiratione, onde in battaglia restaro superiori et possedero complecta victoria. Scrive etiamdio Agellio di Socrate, in secundo *libro De noctibus acticis*, lui alcuna volta esser stato fermo et inmobile da l'uno a l'altro nascimento del sole, la quale cosa interveniva ogni hora che la mente era fixa a qualche nuova et excellente speculatione.

[2] Questa medesima adonque dispositione naturale seguita il nostro glorioso poeta el quale, da poi che nel primo capitolo ha demostrato quale sia lo stato et lo habito del sensitivo appetito et descripti parte degli huomini et dii che da esso amore sono stati superati et affermato sé ancora non essere a quello sottoposto, hora descrive in nel principio di questo sicondo capitolo sé essere tracto a tanta admiratione che lui si stava come huomo che per tale affectione non può parlare, ma tacendo aspecta da altri consiglio che debbi fare nelle future sue opere.

[3] In questo capitolo adunque intende misser Francesco, per universale argumento et subgetto, tractare et descrivare più numero di innamorati et, oltre a questo, sé stesso connumerare infra loro preso et subgetto al potente appetito et explicare quelle passioni quali li produsse il suo tenace affecto; al quale stato lui si descrive condotto con una tacita et ragionevole scusa, imperò che lui se afferma forte maravigliarsi per la vista degli huomini et dii quali vide presi da questo potente duca. Là donde, lui molto in essa pensando presura, era venuto discolorito et pallido perché già gli era caduto in nel pensiero che lui dovesse simili suplicii patire quando fusse constrecto da simile passione.

[4] Et in questa consideratione dice che si vide a llato una bella fanciulla purissima da la quale, quantunque lui virilmente per altre volte da huomo armato et robusto si fusse creduto difendare, fu preso et vincto et totalmente legato, là donde lui non fece alcuna difesa, ma per sé stesso si rendé prigione; per la quale fictione intende misser Francesco fare la scusa sua quale è che lo appetito sensitivo negli huomini si risveglia quando per li exteriori sentimenti si comprende qualche delectabile obgetto el quale possedere, negando la ragione.

[5] La humana fragilità s'ingegna indurre qualche exemplo d'altrui per lo quale le pare che le sia lecito a quella similitudine di operare, stimando quanto lo errore è più comune, tanto di sé essere minore la colpa; là donde scrivendo il poeta avere al lato sì spetiosa fanciulla et sé vedendo in mezo di tanti huomini innamorati, quanti lui descrive in questo primo triumpho, non parve inconveniente che lui non repugnasse a questo amore ma più presto vi acconsentisse, non *ex industria* ma per inadvertentia, sì come noi nel proprio luogo diremo. Essendo adunque la comune consuetudine di tanta forza che quantunque sia errore pure alcuna volta si transferisca in operatione giusta, sì come dice il texto *De iuris consulti* in *lege Barbarius Philippus*, ff. de officio presidis,[1] per questo, avendo il poeta premessi tanti et sì degni huomini innamorati, pare che avendo consentito ad amore ancora lui sia degno di perdono.

[1] Il riferimento è alla *lex Barbarius Philippus* (*Dig.* 1, 14, 3), secondo la quale l'*error communis facit ius*.

TC III, 1-3

[1] Seguita adunque et introduce sé essere tracto a grande admiratione per la preceduta vista di tanti degni et sì excellenti prigioni, dicendo che il suo core era ripieno di tanta maraviglia che lui si stava sì come lo huomo el quale [**21r**] constrecto da intensissimo affecto non può parlare, ma tace et da altri aspecta consiglio dove se giudica insufficiente a saperlo pigliare. Onde dice:

Era sì pieno il core di maraviglie
che io stava come huomo che non può dire
et tace, et guarda pure che altri il consiglie

[2] Degna et naturale sententia descrive misser Francesco in ne' precedenti versi dicendo sé per la gran maraviglia non potere parlare et aspectare il consiglio d'altrui non essendo atto a prendarlo da sé; per la cui intelligentia è da intendare, come scrive il Philosopho in secundo *De anima*, che le anime infra sé si contengano, sì come il triangolo si contiene nel quadrangolo, cioè che l'anima inperfecta è potentia, virtù et accidente de l'anima superiore et più perfecta. Là donde, sicondo si scrive al VII della *Politica*, ogni virtù inferiore adopera et si move per lo precepto et imperio della potestà superiore et similemente è necessario che desista dalle operationi quando dalla superiore potentia non è mossa.

[3] Secondariamente si debba intendere che lo intellecto, sicondo che è scripto al VI della *Ethica*, è diviso in pratico et speculativo, et allo intellecto pratico s'appartiene la parte consiliativa, conciosiacosaché degli obgetti pertinenti allo intellecto speculativo et di quelle cose che per noi non si possono operare, nissuno ne consegli; onde dice il Philosopho in nel III de la *Ethica*: «de eternis autem nemo consultat neque de iis que inmotu et semper eodem modo existunt sive de necesitate, sive natura, sive propter aliam causam veluti de ortu, sive conversione siderum, neque de iisque sunt a fortuna sed neque de humanis omnibus nam quem admodum Scitharum Res publica optime gubernetur nemo Lacedemonius consultat hec enim per nos agi non possunt».[1]

[4] Et è oltre a questo etiamdio opportuno che la parte pratica dependa dalla simplice speculativa et non per contrario, perché nissuno può bene operare che none intenda, ma bene può bene intendare senza operare, distinguendo la opera contra dell'intellectione; donde ne segue che quale hora lo intellecto nostro è totalmente fixo alla intellectione d'uno obgetto, et *maxime* quando con admiratione lo considera, tutte le parti della anima a lui inferiori sono sopite, excepte le naturali naturalemente et per necessità absolute nel loro operare per la conservatione dello huomo, le quali ancora dove l'altre potentie nel sonno si legano, quelle più si fortificano et augumentano. Per la quale cosa chiaro si può comprendare quanto leggiadramente il poeta habbi descripto sé non potere parlare né etiamdio consigliarsi, essendo queste virtù inferiori legate per la fixione dello intellecto a quello obgetto, el quale lui con tanta maraviglia considerava.

[1] Aristotele, *Ethica* 3, 3, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 38 (non verbatim).

TC III, 4-9

[1] Essendo adunque in tale dispositione, misser Francesco introduce poi l'ombra, quasi uno suo refrigerio et soccorso, dirli queste parole: o misser Francesco, or che fai tu? or che miri et che pensi? or che pigritia et tardità è la tua? or non sai tu che io sono de la turba amorosa et mi conviene seguire dove a amor piace l'amoroso triumpho? et tu più non domandi né sapere cerchi chi più oltre seguita, quasi restassi satio solo de la vista de' precedenti prigioni. Et sogiogne sé all'ombra rispondare dicendo: o caro mio fratello, tu sai il mio essere et la mia dispositione, onde bene debbi sapere lo amore quale già in tale modo m'ha acceso che l'opera del domandare et ragionare è retardata dal desiderio del sapere. Onde dice:

Quando lo amico mio: 'Che fai? che miri?
che pensi?' – disse – 'or non sai tu bene che io
sono della turba et mi conviene seguire?'.
'Fratel' – risposi – 'et tu sai lo essere mio
et lo amore, diei sapere, che m'à sì acceso
che la opra è retardata dal disio'

[2] A più chiara evidentia de' precedenti versi è da intendare sì come effecto naturale è diffinito essere che, qualora più cose per obgetto della volontà si propongano equali [**21v**] che a nissuna di quelle la electione si dirizi, ma stia lo atto sospeso, sì come scrivano i naturali della cognitione della cosa universale, per la quale mai s'intendarebbe alcuno particulare se non si determinasse per li singulari accidenti et fantasmati alla cognitione di quello, alla cui similitudine, si pone lo appetito famelico non muovarsi quando esso sia in nel mezo di più diversi cibi da lui equalmente desiderati, et così medesimamente interviene degli obgetti intelligibili e quali con equale desiderio si cercano sapere.

[3] Imperò che lo intellecto sospende l'acto dello intendare circa a particulari obgetti perché la volontà non si determina ad alcuno di quelli; onde sì come più tardi si muove il corpo nella moltitudine et tumulto, sicondo la sententia di Quinto Curtio el quale dice: «festinatio in tumultu tarda est»,[1] così etiamdio interviene alla mente perché tanto più tardi si muove ad intendare quanto è più numero di obietti intelligibili.

[4] Imperò che naturalemente desidera lo intellecto quello che egli intende intendare perfectamente, la qual cosa non può esser con la celerità et moltitudine degli obgetti, sì come scrive Livio, in de secondo *Bello Punico*, introducendo Fabio Maximo parlare a Pauolo Emilio a cui disse, nel fine della oratione: «Festinatio improvida est et cecha»;[2] per questa adunque cagione il nostro leggiadro poeta se descrive pendulo, vedendo tanta moltitudine di gente et tutti chi fussero desiderando sapere.

TC III, 10-15

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 9, 11, 13.
[2] Livio, *Ab Urbe condita* 23, 39.

[1] Soggiogne apresso misser Francesco che l'ombra, accortasi della sua ambiguità, gli manifesta il desiderio suo, cioè che lui bramava sapere chi fusse una altra squadra di gente quale seguitava il *Triumpho d'Amore*, et oltre a questo si offerisce a dirglile pure che non li sia il parlare impedito, et a questo da principio dicendo: vedi, o misser Francesco, quello huomo grande et excellente, da ciascuno reverito et honorato, quello è Pompeo et ha insieme con seco la sua Cornelia la quale piange et si lamenta del vile et ingrato Tholomeo, re indegno della provincia di Egipto. Onde dice:

Et quello: 'Io t'avia già tacendo inteso:
tu vuoi sapere chi sono questi altri ancora.
Io te 'l dirò, se il dire non m'è conteso.
Vedi quel grande el quale ogni huomo honora?
quello è Pompeo et ha Cornelia secho
che del vile Tholomeo si lagna et plora.

[2] Assai leggiadramente dimostra misser Francesco quanto sia variabile lo stato degli innamorati, quando dice l'ombra se volere racontare chi sieno gli altri amanti, purché non sia contra operato al suo dire; la quale dispositione perché è manifesta però trapassa a narrare poi gli exempli.

[3] Pompeo adunque, al quale per le sue somme et singulari virtù fu atribuito il cognome di Magno, fu huomo excellentissimo in ne la romana republica, el quale, poi che Cornelio Silla morì, fu capo et principe della parte sillana. Là donde, avendo Giulio Cesare presa la factione di Mario, furono questi due in ne la Republica sempre contrarii et inimici et per più processi di tempi, essendosi alfine condotti alla battaglia farsalica, fu vento Pompeo; là donde, fuggendo in Egipto, fu da Tholomeo re per le mani di Lutio Septimio et di Achilla, huomini audacissimi, fatto morire.

[4] Amò adunque Pompeo Cornelia, figliuola di Lutio Scipione Africano, donna prima stata di Gracco; et lei amò lui in tale modo che per infino allo ultimo spiraculo della sua vita il seguitò et in ne le braccia di lei crudelmente dagli antedecti fu morto. Scrive apresso il poeta lui esser honorato da ciascuno huomo prima per dimostrare la sua excellentia, secundario perché già mai ad alcuno principe tanti populi serviro voluntarii quanto a Pompeo; onde in ne la guerra la quale fè con Cesare, prima ebbe tutti quasi i nobili romani; secundo i greci populi delle Isole dello Egeo pelago, cioè di Corcira, Athene et Ponto; apresso ebbe quelli de Bithinia, quelli di Siria, quelli di Cicilia, quelli di Phenicia, quelli etiamdio di Acaia, di Sicilia et Italia; ebbe gli asiani, el re Deiotaro, Coto di Tracia, Ariobarza di Capadocia; et apresso ebbe i Galli, Germani, i Tessali, i macedoni et molti altri populi et prencipi, come demonstra il *Commentario civile*, e quali tutti nelle sue imprese seguitaro Pompeo.

[5] Ultimamente sogiogne [**22r**] Tholomeo essere stato vile et certamente a ragione, imperò che per propria pusilanimità et paura di Cesare, et per non avere avuto a usare la debita gratitudine inverso Pompeo dei benefitii nel regno ricevuti da lui, esso vilissimo re comandò che Pompeo fusse ucciso e, non cognoscendo in sé alcuna virtù per la quale dovesse piacere a Cesare, volse gratificarsi col dono della testa di colui per lo quale difendare doveva la vita sua infinite volte porre in pericolo; el quale dono così fu acceptato da Cesare, come meritava la viltà et perfidia di quello ingrato vile et infedele occupatore del regno d'Egipto.

TC III, 16

[1] Induce apresso misser Francesco lo exemplo di Agamennon, dicendo che doppo Pompeo seguitava quello grande greco re, el quale etiamdio era stato vento et subgiugato dal potente amore. Onde dice:

L'altro più di lontano è quel gran greco
re

[2] Sono circa la intelligentia del precedente verso più varie interpretationi, imperò che alcuni intendano questo grande re greco essere stato Philippo macedone per lo amore portato a Larisse, della quale generò Arideo, che tenne il regno doppo Allexandro Magno. Amò etiamdio Cleopatra, sorella di Atalo, per la quale repudiò Olimpiade, madre d'Alexandro, et oltre a questo più ingiustamente amò uno Allexandro, quale constituì re di Epiro, facendolo suo genero et privando Aribba suo cognato del regno.

[3] Altri sono che non Philippo intendano, ma Alexandro suo figliuolo, el quale di simile macula che il padre fu machiato, imperò che oltre alla dignità regia, amò Ephestione, suo dilectissimo amico et impudico. Amò etiamdio per belleza sua Barzene persa, della quale generò uno figliuolo chiamato Hercule; et medesimamente amò Talestre, regina delle Amazone, et oltre a queste la regina Rosanne.

[4] Nientedimeno, salvo sempre ogni migliore giuditio, credo il nostro poeta in questo luogo avere inteso il re Agamennon, figliuolo di Atreo, o di Phistine sicondo alcuni altri, imperò che se costoro furo grandi per dominio di terre, Agamennon fu magiore per dominio degli animi, essendo lui stato ne la guerra troiana electo imperadore di tanti duci et prencipi et regi quanti furo allo excidio di Troia.

[5] Né maggiore signore è da reputare quello che ha più numero di servi, di servitù legale, che quello che n'à maggiore moltitudine di servitù voluntaria. Et oltre a questo non celebrò Philippo o Alexandro lo amore più oltre che la expletione d'uno simplice atto venereo, come fece Agamennon che per amore subtrasse ad Achille Briseida et etiamdio, come fu fama, per propria passione d'amore, Casandra, figliuola di Priamo, conduceva in Micena per farla regina. Là donde certamente non pare dubio il nostro poeta in questo luogo avere descritto Agamennone.

TC III, 17-18

[1] Soggiogne apresso d'Agamennone lo exemplo di Egisto et della infida Clitemnestra et adultera, dicendo: o misser Fracensco, vedi Egisto et la impia et crudele Clitemnestra, per li quali puoi bene vedere quanto amore sia et insensato et ciecho. Onde dice:

Vedi Egisto et l'impia Clitemnestra:
or poi vedere Amore se egli è bene ciecho!

[2] Per intelligentia de' precedenti versi è da sapere che, essendo Agamennone andato alla expeditione della guerra troiana, Clitemnestra, sua donna et figliuola di Giove et di Leda, si innamorò di Egisto, figliuolo di Thieste, quale in quel tempo era sacerdote del tempio; et avendo seco più tempo adulterato et già essendo data a ruina la città di Troia et ritornando Agamennon con la victoria in Micena, lei stimò per lo suo advenimento non potere più satisfare alla insatiabile sua et sfrenata

libidine, per la qual cosa ordinò di farlo morire et, convenuta con lo adultero Egisto, dè alla scelerata opera nefaria conclusione.

[3] Vero è che come morisse diversamente si parla per gli autori, imperò che alcuni dicono che Egisto con alquanti congiurati ordinò che, mentre che Agamennone fusse in nel tempio a convito, fusse da loro ucciso; Seneca nientedimeno, in ne la tragedia intitulata Agamennon, dice che, essendo Clitemnestra irata perché Agamennon n'aveva con seco menata Cassandra, ordinò [**22v**] di farlo morire in questo modo: che essendo lui tornato vestito dei panni di Priamo, lei li disse et pregò che rivestisse l'abito della patria et acconsentendo Agamennon, lei fè fare una veste quale non aveva foro, onde passando il capo descendesse alle spalle; la quale datali perché si vestisse, mentre che Agamennon cercava pel foro et era in essa involuto, sopravenne lo adultero Egisto et esso Agamennone uccise.

[4] Bene adonque fu ciecho amore in Clitemnestra a preporre uno vile sacerdote ad uno excellentissimo re, glorioso per fama, bello del corpo, di virtù d'animo et d'intellecto insignito et de beni di fortuna abondantissimo.

TC III, 19

[1] Convenientemente apresso di Clitemnestra adduce misser Francesco lo exemplo di Ipermestra, figliuola di Danao, figliuolo di Belo Prisco, re del superiore Egipto; imperò che sì come scrive il Philosopho, in secundo *De celo*: «Opposita iuxta se posita magis elucescunt». Onde narra che apresso della impia et infida Clitemnestra, seguitava Ipermestra dicendo: vedi, o misser Francesco, altra fede et altro amore congiugale, vedendo Ipermestra. Onde dice:

Altra fede, altro amore: vedi Ipermestra

[2] Circa la inteligentia del precedente verso è da sapere che Danao et Egisto, figliuoli di Belo, ebbero equale fortuna in numero di figliuoli, imperò che Egisto ebbe cinquanta figliuoli et Danao cinquanta figliuole, per la qual cosa Egisto domandò Danao che li piacesse dare le figliuole per donne ai suoi figliuoli; ma Danao avendo inteso dallo oraculo che lui doveva morire per le mani d'uno suo genero non volse acconsentire alla domanda di Egisto, ma partì via et fuggì in Argos. Egisto, parendoli d'essere sprezato da Danao, comandò ai figliuoli che lo seguissero et che mai non tornassero al regno se prima non avevano morto Danao, o vero constrecto ad adempire la domanda sua. Andoro adonque i figliuoli di Egisto in Argos et assedioro Danao in modo tale che era constrecto a succumbere.

[3] Là donde lui prese per partito d'acconsentire alla volontà loro, pensando ad uno tracto di vendicarsi et fuggire il pericolo; onde per questo tutte le figliuole fece sposare agli figliuoli di Egisto et, dovendosi la proxima nocte congiognarsi al matrimonio, Danao comandò a tutte le figliuole che ciascuna dovesse mentre che dormiva il suo marito uccidare; delle quali quarantanove obediro al suo comandamento, non avendo orrore di tanta sceleragine. La quinquagesima excellente Ipermestra sola non volse acconsentire allo ingiusto omicidio, ma avuta compassione del caro suo sposo Linceo, o vero Lino, che così il chiama Ovidio, li fè manifesta la crudeltà del padre et fello fuggire la perfidia del socero; per la qual cosa lei ne fu incarcerata da Danao et tanto detenuta che Lino alfine fè di sé la

vendetta de la donna e frategli, uccidendo Danao con crudele suplicio a lui dalli dii, con gran ragione, per la sua impietà destinato.

TC III, 20

[1] Narra apresso il poeta una altra coppia di amanti, a' quali certamente si debba avere compassione per la tenera età in ne la quale amore ha più forza et per lo grave infortunio a essi nel loro amore intervenuto; dicendo: o misser Francesco, vedi insieme Pirramo et Tisbe, sì come mesti si posano alla ombra del gelso. Onde dice:

Vedi Pirramo et Tisbe insieme alla ombra,

[2] A notitia del precedente verso occorre d'intendare che, sì come scrive Ovidio, Pirramo et Tisbe furono babilonici et tutti due di consimile età, e quali avendo le case loro convicine et contigue, con questa tale opportunità, sì spesso si vedevano insieme che l'uno dell'altro ardentissimamente si innamororo; onde perché, amore naturalemente insegna ad exequire il desiderio amoroso, doppo molti risguardi et più segni di benevolentia, fero costoro in nel muro intermezo una pichola rimula mediante la quale, parlandosi, exprimevano insieme i loro soavi et infiammati concepti; et vedendo che per questo non potevano insieme ne le case loro convenire altrimenti, composero di notte partire et ritrovarsi insieme in uno luogo remoto d'una selva, là dove era uno amenissimo fonte sopra adombrato d'uno bianco et bello et bene fronduto moro.

[3] Et facta tale conclusione, la amorosa Tisbe, più desiderosa ‹di› presto venire agli [**23r**] effecti, prima partì di Babilonia et pervenne al fonte et aspectava Pirramo. Intervenne adonque che in questa mora una leonza, la quale de proximo s'era pasciuta d'una fera, venne alla fonte per bere, onde Tisbe vedendola, tutta di paura compresa, prese a fugire et in ne la fuga le cadde il suo velo quale lei, per allora più intenta al fuggire che a ricogliarlo, lassò stare in terra. Partendosi da poi la leonza dal fonte et trovando in terra il velo di Tisbe il fiutò et nel fiutare il maculò di sangue et andò via.

[4] Era in questo già presso Pirramo pervenuto alla fonte, onde trovando il velo insanguinato, el quale molto bene cognobbe essere di Tisbe, subito stimò lei dovere essere stata devorata da qualche atrocissima fera, onde giudicando sé della sua morte essere stato cagione, non volse già sopra di lei più vivare et per questo tracta la spada, con dolore et furia, sopra la punta di quella miserabilmente si gittò.

[5] Non era ancora spirato l'ultimo suo sospiro quando sopravenne Tisbe che ritornava alla fonte, la quale trovando il suo dilecto Pirramo in tanto mesto et sì infelice subcesso, et cognoscendo solo per sua cagione tale infortunio essere adivenuto, volse et lei medesimamente morire con lui insieme; là donde con quel dolore che a tale caso era conveniente, sopra il residuo della nuda spada, la quale fuore del corpo avanzava di Pirramo, si gittò desperata et in tale forma ebbe fine l'ardente amore dei due ferventissimi amanti del quale, acciò che rimanesse perpetua memoria, disposero gli dii che il moro, qual prima i fructi produceva bianchi, sempre in perpetuo da poi desse sanguinolenti et neri.

TC III, 21

[1] Simili in effecto, ma dissimili nel modo, sogiogne un'altra copia d'amanti il nostro leggiadro misser Francesco, dicendo in nome della ombra: o misser Francesco, vedi, oltre a Pirramo et Tisbe, Leandro essere in mare et Hero da la finestra guardarlo. Onde dice:

Leandro in mare et Hero alla finestra

[2] Per intelligentia del precedente verso è da intendare che là dove lo Helesponto si stregne in piccola distantia di mare, in su lito asiano, è una patria chiamata Abido et in sull'altro opposito terreno di Europa, la regione è chiamata Sexto. Furo adonque due fedelissimi amanti, cioè Leandro da Abido et Hero da Sexto, e quali insieme ardentissimamente si amaro et con tanta diligentia et secreto che nissuno altro che la nutrice di Hero mai ne fu conscio, come scrive Ovidio. Là donde, non essendo altrimenti permesso a Leandro il ritrovarsi con la dilecta Hero se non passava questo poco mare, per questa cagione spessissime volte lui si mecteva a natarlo et lei allora, dalla finestra aspectando, il guardava.

[3] Uno giorno adunque, essendo Leandro intrato in mare per venire ad Hero et lei nello usato modo aspectandolo, certi impetuosi venti si commossero e quali terribilmente subvertevano le onde et gran tempesta davano alla marina, per la quale cosa Leandro a tanta violentia, non potendo resistere, fu costrecto annegando morire; onde da poi il morto corpo fu dalla fortuna portato in sul lito di Sexto quale, ricognosciuto da Hero, volse et lei in ne la morte seguire quello che in vita aveva sommamente amato. Là donde, precipitandosi da le finestre, seguì morendo il suo dilecto Leandro.

TC III, 22-24

[1] Induce da poi il poeta lo exemplo di Ulixe, figliuolo di Laerte, re di Itachia, dicendo: vedi, o misser Francesco, quella ombra sì pensosa et affabile, quello è Ulixe el quale la sua casta donna Penelope aspecta et prega che torni dallo excidio di Troia al suo regno, ma lo amore di Circe al tutto lo ingombra et ritiene. Onde dice:

Quel sì pensoso è Ulixe, affabile ombra,
quale la sua casta donna aspecta et prega,
ma Circe, amandogli, il ritiene et ingombra.

[2] A più expressa notitia de' precedenti versi è da sapere che doppo la expugnatione della città di Troia, essendo nata discordia infra Aiace, Thelamonio et Ulixe per lo Palladio subtracto ai Troiani, Ulixe alfine una nocte con le sue navi si partì da Troia; et avendo per più tempo patiti molti naufragii et infortuni, sì come noi nel *Triumpho di Fama* diremo, alfine pervenne a Circe, figliuola del Sole, la quale regnava in [**23v**] nel monte Circeo, presso a Gaieta, come nel VII dimostra Virgilio, la quale era optima maga et singulare incantatrice.

[3] Là donde essendo dinanzi a lei venuto Ulixe et essendo huomo facundo, piacevole et bello del corpo, lei inmediate di lui s'innamorò et, acciò che da lei non potesse partire, tutti i compagni suoi fè trasmutare in bruti animali et lui medesimamente con simile arte s'ingegnò di inretire; ma lui avendo avuto da Mercurio efficace remedio contra simili prestrigii, venefitii o congiurationi, non solo dalle

arti sue si difese, ma oltre a questo, minacciandola con la spada in mano, la constrense a fare ai suoi compagni rendare la propria forma, la quale cosa a lei non fu molto molesta mediante lo amore quale portava a Ulixe.

[4] Là donde per questo rispecto, restaurata con lei la amicitia, sté circa ad uno anno con essa dove, prendendo di lei dilecti amorosi, n'aquistò uno figliuolo chiamato Talagonio et in questo tempo, quantunque da Penelope avesse più avisi del male stato del regno et molti giusti preghi del suo ritorno, là donde lui la fede sua et sua benevolentia poteva chiaramente comprendare, nientedimeno lo amore di Circe ciascuna cosa gli tolleva dell'animo.

TC III, 25-27

[1] Descrive da poi misser Francesco che doppo Ulixe seguitava il triumpho Hanibale cartaginese, dicendo: l'altro, o misser Francesco, che segue, sì come tu vedi, è il figliuolo d'Amilcare, la cui ferocità tutta la potentia dei Romani et Italia non potero reprimere et solo lo uso d'una femminella in Puglia il prende et lega medianti le fiamme amorose. Onde dice:

L'altro è il figliuolo di Amilcare, che nol piega
in cotanti anni tucta Italia et Roma;
vile femminella in Puglia il prende et lega.

[2] Quanta sia la forza di questo sensitivo appetito assai manifesto lo mostra il nostro poeta ne' precedenti versi, dove è da intendare che, avendo Hannibale, figliuolo di Amilcare cartaginese, combattuto ad Cannas con Pauolo Emilio et Terentio Varrone et data a' Romani la famosa clade dove morì tanta moltitudine di gente, già a lui parse avere de' Romani ottenuta completa victoria.

[3] Là donde vagando per Campagnia et per Puglia, non altrimenti che integramente vincitore, la sua somma et sempre usata militare disciplina lassò transcorrare in otio in modo che, come scrive Livio, lui ritornando dagli alloggiamenti vernali, non ricondusse il medesimo exercito che l'anno innanzi aveva vento a Cannas, ma dove prima se exponevano i Cartaginesi alle fadighe dello exercitio dell'arme, da poi desiderosi delle usate luxurie, quelle per lascivia et per industria fuggivano in cotal forma che meritamente scrive Floro che Capua fu di maggiore danno ad Hannibale che Cannas ai Romani; né da questo otio, luxuria et desidia fu absoluto il capitano Hannibale ma, sì come che gli altri suoi militi, da una ignobile fanciulla fu inretito in consimile luxuria, in modo che, deposta ogni virilità parve che in tutto remutasse natura, per la quale opera intervenne da poi che si salvò lo imperio di Roma et furo deleti inde i Cartaginesi.

TC III, 28-30

[1] Continuando apresso il demostrativo parlare della ombra, di sopra incominciato in quella parte *Vedi Pirramo et Tisbe*, demostra misser Francesco lo affectuoso amore di Ipsicrathea donna di Mitridate, regina di Ponto, dicendo in persona della ombra: guarda, o misser Francesco, quella

excellentissima donna Ipsicratea, sì come ella colla ritonda chioma, seguendo il suo marito et signore Mitridate, doma sé stessa in atto servile et humile operatione. Onde dice:

Quella che il suo signor con breve chioma
va seguitando, in Ponto et fu regina:
come in atto servile sé stessa doma!

[2] Circa la intelligentia più aperta de' precedenti versi è da intendare che Mitridate, re di Ponto, regione situata oltre al Bosforo Tracio, oggi chiamato Strecto [**24r**] di Costantinopoli, sopra la destra riva del mare maggiore inverso l'Asia, per molte grandi et gravissime ingiurie facte ai Romani, sì come al proprio luogo diremo nel *Triumpho di Fama*, ebbe con loro quasi perpetua guerra.

[3] Là donde in questi tempi quando che più caldamente bollivano le guerre, gli odii et belliche operationi, quantunque lui sicondo la patria consuetudine più donne avesse et altre concubine, sola nientedimeno, infra tanto numero, Ipsicratea regina dei disagi et bisogni del marito pensava; et considerando quanto pericolo fusse el connectare la vita sua alla infidelità dei famegli, deliberò che nissuna altra persona che lei il suo dilecto marito curasse; et perché lo abito femminile giudicava inconveniente a tale exercitio, per lo avere a essere continuamente in ne' campi, principalmente i longhi capegli, habito muliebre, si tagliò et accortò i longhi vestimenti; et non contenta, a questo per esser sempre al suo signore non pure nel riposo, ma nella turbulenta battaglia propinqua, prese ad armare; la quale cosa a Mitridate fu tale et tanto dolce refrigerio che nissuna adversità, infortunio o clade riceveva sì grande che molto maggiore piacere, dilecto et consolatione non ritrovasse in ne le fide et amorevoli braccia della sua dilectissima donna quando, o superiore de la guerra o inferiore che restasse, con essa la notte abracciato si stava.

TC III, 31

[1] Giusta cosa è et ragionevole che chi di pari benevolentia meritò laude et di pari fede, parimente etiamdio dal nostro poeta si introduca nel texto; et imperò sogiogne lo exemplo di Portia, dicendo: o misser Francesco, quella altra è Portia, la quale raffina il ferro, ad experimentare quale patientia lei avesse alla morte, et il foco, a provocarla solo per lo amore di seguitare in ogni fortuna il suo dilecto marito. Onde dice:

L'altra è Portia, che il foco et il ferro affina,

[2] A più evidentia del precedente verso è da intendare come Portia fu figliuola di quello inexausto pelago di virtù et constantia, Marco Catone Uticense, et donna di Bruto, figliuolo come fu allora opinione di Iulio Cesare et Servilia, sorella di Cato, non però nato di matrimonio legiptimo; el quale, essendo già sedati i tumulti civili, i pompeani scaciati et Cesare presa la dictatura perpetua, deliberò tentare restituire la libertà occupata alla romana republica.

[3] Là donde per fornire tale effecto, congiurò con Caio Cassio et con Tullio Cimbrio d'uccidere Iulio Cesare, et cognoscendo la integrità della donna il suo secreto manifestò a Portia. Inde da poi levandosi Bruto una mattina per volere mectare in exeqution il proposito, Portia, per industria fingendo tagliarsi le onghie, si lassò cadere uno rasoio sopra il piè, donde si fece assai ampla ferita

con abbundante effusione di sangue, la quale cosa vedendo le ancille sue, stimando il male essere molto maggiore, gridoro altamente alle voci, delle quali Bruto fu revocato in camara.

[4] Là dove gionto, al quanto riprese la donna con aspre parole, ma lei, fatte in disparte tirarsi le ancille, così rispose al marito: 'Caro mio Bruto, non credere che io inadvertentemente mi sia ferita o senza ragione, imperò che io ho voluto experimentare come sarò costante a darmi la morte quando a te alcuno intervenga sinistro per la opera che vai a fare di uccidere Cesare'.

[5] Bruto adonque intese le parole, partì da lei et dè effecto al proposito suo et uccise Cesare, là donde coi compagni fu giudicato dal Senato patricida et inimico della Republica; per la qual cosa lui restaurando alcuni exerciti fece guerra con Antonio et Ottavio, et conbattendo alfine in Macedonia, per errore di Cassio, avendo vento, fu constrecto a succunbere, là donde lui con propria mano dè a sé stesso la morte.

[6] Venne adunque insieme a Roma la novella della victoria di Ottavio et della morte di Bruto, la quale intesa, Portia non avendo in quello ponto in presentia più accomodato instrumento a inferirsi la morte, essendo al fuoco vicina, prese i vivi et incensi carboni et essi deglutendo animosamente morì tanto in forteza, superando il padre, quanto meno usitata et più aspra generatione patì di morte. [**24v**]

TC III, 32-33

[1] Sogiogne apresso il terzo exemplo dello intensissimo amore congiugale di Giulia, figliuola di Julio Cesare et donna di Pompeo Magno, dicendo: o misser Francesco, quella altra che tu vedi è Giulia et duolsi del suo marito Pompeo, el quale senza ragione più si inclina con benevolentia alla siconda fiamma di Cornelia, medesimamente sua donna. Onde dice:

Quella altra è Giulia, et duolsi del marito,
che alla siconda fiamma più si inclina.

[2] Essendo il dominio et quasi integra monarchia del mondo al tempo di Cesare tripartito in lui, Cneo Pompeo et Marco Crasso, et le romane dissensioni di Silla et di Mario alquanto sopite, è da intendare per notitia de' precedenti versi che, essendo subcesso Cesare in ne la factione a Mario et Pompeo a Silla, il Senato romano instituì per tenere questi due huomini infra sé congionti con vinculo di affinità et amore che Pompeo, quantunque fusse di più età che Cesare, pigliasse Giulia sua figliuola per donna; la quale per bene che fusse fanciullecta et di età tenera et Pompeo assai d'anni maturo, nientedimeno ardentissimamente et con gran fede lo amò.

[3] Essendo adonque uno giorno Pompeo insieme con gli altri offitiali di Roma, generalmente chiamati comitii, con festa et allegreza a sacrificare in nel tempio et, per lo uffitio del sacerdotio, preposto alla uccisione della victima, avendo quella ferita et essa per dolore agitandosi, in più luoghi la bianca vesta di Pompeo inquinò et maculò di sangue; là donde lui quella si detrasse et a casa sua mandò per uno familiare il[a] quale riscontrò Giulia, quale era gravida, in su la sala della habitatione.

[4] Lei adunque vedendo la veste del marito insanguinata, stimando il suo caro Pompeo essere stato morto, senza altra cosa a domandare, per dolore, dinanzi a piei del fameglio, cadde in terra et

[a] il *interl.*

expirando morì; la quale morte non solo a Roma et al marito Pompeo, ma a tutto il mondo fu cagione di gravi molestie et acerbissimi danni.

[5] Bene adonque et con gran leggiadria agiogne il poeta Giulia dolersi dello inclinarsi Pompeo più allo amore di Cornelia; imperò che se l'animo di Cesare non poteva patire alcuno superiore et lo animo di Pompeo non poteva patire alcuno pari, come scrive Lucio Floro, là donde infra loro era dissensione et inimicitia, el castissimo pecto di Giulia, solo intento allo amore congiugale, era privato di tali passioni.

TC III, 34-36

[1] Avendo infino a questo ponto il poeta demostrato la efficace potentia di questo imperante appetito mediante gli exempli dei gentili, a' quali pare che con più scusa fusse permessa tale opera, induce apresso hora quelli del popolo giudaico, e quali, per la tanta familiarità che avevano con Dio, verisimilemente vi dovevano resistere, dicendo: o misser Francesco, revolge gli ochi tuoi dagli antedecti exempli, al padre grande Jacob, schernito et deluso dal suo socero Laban, el quale in nulla si pente et non li increscе o gli è tedio avere sette et sette anni servito per possedere la sua amata Rachel. Onde dice:

Volge in qua gli ochi al grande padre schernito,
che non si pente et di avere non gli increscе
sette et sette anni per Rachel servito

[2] Per più chiara evidentia de' precedenti versi è da sapere come, essendo Isac, figliuolo di Abraam et padre di Jacob, presso alla morte, come si scrive in nel *Genesi* al XXVIII capitolo, benedisse sicondo la consuetudine hebraica Jacob et, doppo la beneditione, gli comandò che non pigliasse donna della generatione di Canaam, ma andasse in Mesopotamia, a Batuèl, suo avo materno, et sposasse per donna una delle figliuole di Laban, quale era suo avunculo, fratello di sua madre Rebecca.

[3] Fece adunque Iacob il comandamento del padre, onde pervenuto in Mesopotamia, presso ad uno pozo d'aqua della quale si adaquavano le pecore, quive si posò con molti pastori quali aspectavano più concorso di pecore prima che alzassero la pietra del pozo; et intrato in ragionamento con loro domandò dello stato et di loro conditione [**25r**] ma loro, rispondendo essere di Aran, Jacob ancora li domandò se cognoscevano Laban, a cui essi risposero del sì, et in questi ragionamenti sopravenne Rachel con le pecore sue per adaquarle; la quale i pastori dalla longa veduta dissero a Iacob: 'ecco Rachel, figliuola di Laban, quale viene al pozo per adaquare le pecore.

[4] Gionta adunque infra loro Rachael, Jacob per la affinità l'abracciò et baciolla, dicendole sé essere il figliuolo di Rebecca, suo sobrino fratello. Rachel adonque con grande allegreza corse al padre Laban et nuntiogli la venuta di Jacob della quale, essendo oltre a modo allegro, Laban gli venne incontra[a] e abbracciandolo lo dimandò della cagione della venuta sua; a cui Jacob rispose sé solo essere venuto per volerlo servire. Disse adunque Laban che domandasse il prezo delle opere sue, che altrimenti non voleva patire che lo servisse essendo suo nipote; rispose Jacob essere parato servirli sette anni et lui per retributione li desse per donna Rachel. Piaque questo a Laban et confermoro il patto concordevolmente.

[5] Onde da poi essendo i sette anni forniti, Jacob dimandò la sua Rachel a Laban, el quale rispose essere contentissimo e, preparate le noze, fece sposare Jacob a Rachel. Ma poi la notte, nello andare al lecto, in cambio di Rachel fu messa Lia sua sorella a dormire con Jacob, con la quale lui congionse il matrimonio.

[6] Da poi la mattina, quando apparve la luce, Jacob si cognobbe essere giaciuto con Lia, quale era lippa et deforme et non con la sua bella et amata Rachel, per la qual cosa di questo inganno forte sì lamentò a Laban, ma lui in sua scusa rispose non essere in quello paese consuetudine prima di dare marito alle minori figliuole di età che alle maggiori, ma che se pure voleva Rachel, stesse sette altri anni ancora nel suo servitio et alfine lui lei li concedarebbe. Facile partito parve questo allo moroso core di Jacob et acconsentì, postergata ogni ingiuria, ancora a Laban sette altri anni servire; e quali finiti, ultimamente ottenne per donna la sua tanto desiderata Rachel.

TC III, 37-39

[1] Exclama apresso misser Francesco in persona della ombra et continua la demostratione degli exempli, dicendo: o Amore vivace et potente, quale non solo continua, ma cresce in negli affanni; or guarda, misser Francesco, il padre di costui, Isac, et il suo avo Abraam, come solo con Sarra esce delle sue delitie, tutte pretermettendole per adempire il comandamento divino. Onde dice:

Vivace amore che negli affanni cresce!
Vedi il padre di questo, et vedi lo avo,
come di sua magione solo con Sarra esce

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che la denominatione de' gran padri, o vero patriarci, attribuita ad Abraam, Isac et Jacob ebbe origine da Dio parlando a Moisé in nel rovo incombusto, sì come è scritto nello *Exodo* al terzo capitolo, quando disse: «Vade, et congrega seniores Israel, et dices ad eos: Dominus Deus patrum vestrorum apparuit michi, Deus Abraam, Deus Isac et Deus Jacob».[1] Questo medesimo fu da poi confermato per Cristo Giesù in Sancto Mactheo al XXII et in Sancto Luca al XX, quando disse ai Saducei, et quali negavano la resurrectione: «Quod vero resurgant mortui et Moises ostendit secus rubrum, sicut dicit Dominum, Deum Abraam, Deum Isac et Deum Jacob».[2] Là donde sì come Jacob è dal poeta denominato gran padre, così etiamdio Abraam et Isac meritoro esser ancora così chiamati.

[3] Secondariamente è da intendare quanto che ad Isac che, poi che Sarra, sua madre, fu assumpta per morte nella città d'Arbea, terra di Ebron, nella regione di Canaam, già mai a lui fu permesso pigliare alcuna consolatione donde se avesse a lenire tanta tristitia et dolore concepto per la morte di Sarra, infino che lui non fu constrecto dallo potente amore di Rebecca, sua donna, la quale a lui procurò uno servo di Abraam, chiedendola a Batuèl, avendo prima giurato ad Abraam sopra del suo corpo che non darebbe ad Isac per donna [**25v**] alcuna nata della generatione di Canaam; et Batuél era cugino di Isac, essendo figliuolo di Nacor, fratello di Abraam, figliuoli di Thare. Là donde sì come

[a] incontra *mg dx*.

[1] *Ex* 3, 16.
[2] *Lc* 20, 37 (non verbatim).

Isac fu congionto a Rebecca tanto intensamente la amò che inmediate fu cessata via ogni mestitia avuta per la morte di Sarra, sì come è scripto in nel *Genesi* al XXIIII.

[4] Quanto che ad Abraam è da notare come testifica il *Genesi* al XII che, avendo Dio comandato ad Abraam che partisse di terra di Aran et andasse in nel luogo quale li mostrarebbe, quale era la terra di promissione, habitata in quel tempo dalla generatione di Canaam, lui ubidì al comandamento divino. Inde da poi partito et habitando sopra il monte Bethel sopravenne in quella regione una comune et miserabile fame per la quale et Abraam fu constrecto ad andare in Egitto; per la qual cosa, amando lui sommamente Sarra et sapendo che lo adulterio era apresso gli egiptii peccato gravissimo, per non essere da loro occiso prima per non volere con Sarra essere adulteri, lei sommamente pregò che le piacesse acconsentire al mendacio et dire che non sua donna, ma solo li fusse sorella.

[5] Là donde amore constrense el grande Abraam a mentire; el quale mendacio non solo è dai teologi statuito peccato, ma etiamdio dai morali biasimato, onde dice il Philosopho in nel quarto della *Ethica*: «Mendacium est per se ipsum improbum ac vituperatione dignum».[1]

TC III, 40-42

[1] Sogiogne apresso misser Francesco lo exemplo di Davit propheta, dicendo: vedi ancora, o misser Francesco, in che modo il pravo et crudele amore vince et sforza Davit ad operare contra del giusto, intanto che poi per penetentia ne piange in luogo concavo, obscuro et orrido. Onde dice:

Et vedi come Amore crudele et pravo
vince Davit, et sforzalo a fare la opra
donde poi piange in luogo obscuro et cavo

[2] O immenso potere, o efficace violentia, o insuperabile affecto d'amore, a cui non potero resistere le urgenti cure del regno di Ierusalem et la mente elevata alla prophetica visione, insieme con la armonica expressione di quella tucta operata dallo Spirito Sancto, dove è da intendare, come si scrive al sicondo *De ire* al X capitolo, che avendo Davit guerra con lo re Amon, mandò contra di lui Joab suo capitano con gli exerciti et lui si rimase in lerusalem. Là donde uno giorno, andando a ssollazo per la casa sopra di certe loggie, vide casualmente una giovana bella chiamata Bersabè, donna d'uno milite suo quale si diceva Uria Etheo [*scil.* Heteo], quale a uno fonte lavava certi veli; donde Davit di lei subito si innamorò e, factola chiamare a sse, senza più indugio si giaque con lei.

[3] Non fè amore che a questo adulterio Davit restasse contento, ma più oltre, contra il dovere stimulandolo, lo indusse allo homicidio; là donde, essendo lui per lo giacere con Bersabè più confirmato nel concepto amoroso, comandò ad Uria, quale era in Jerusalem, che dovesse tornare agli exerciti et per le sue mani rescrisse a Joab che exponesse Uria tanto innanzi ne le battaglie al pericolo che al tutto morisse.

[4] Fece Joab quanto che a llui fu scripto da Davit, donde tenendo lo assedio ad una città nominata Rabàt, quelli della terra escirono uno giorno fuore sopra gli israeliti et molti di loro et, infra gli altri, Uria Etheo uccisero; la quale novella intesa per Davit, subito prese Bersabè per donna. Ma da poi, essendoli facto il suo errore cognoscere per Natam, proponendoli il caso del rico che meritava, avendo

[1] Aristotele, *Ethica* 4, 15, in *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, p. 69 (non verbatim).

molte pecore, et uno homo povero ne possedeva sola una a cui il rico la tolse, et oltre a questo lo fece morire. Avendo giudicato Davit lui essere degno di morte et Natam risposto lui essere quello rico et Uria Etheo essere quello povaro huomo, onde da parte di Dio gli anuntiava etterna maladitione. Davit pentutosi pianse sette giorni in terra infino a tanto che morì il suo figliuolo, quale Bersabè aveva parturito.

[5] Secondariamente con gran ragione misser Francesco chiama in questi versi amore crudele et pravo, per la cui evidentia non solo bastino i preinducti exempli, ma oltre a quelli lo demostri la autorità [**26r**] di Tullio nel fine del quarto delle *Tusculane*, el quale dice: «Totus vere iste, qui vulgo appellatur amor nec hercule invenio, quo nomine alio possit appellari, tante levitatis est, ut nihil videam quod putem conferedum. Quem Cecilius 'deum quidem summum putat, ut stultum aut rerum esse imperitus' existimet, 'cum in manu sit, quem esse dementem velit, quem sapere, quem insanire, quem in morbum inici, quem contra amari, quem expeti, quem accersiri'. O preclaram emendatricem vite poeticam, quem amorem flagitii et levitatis auctorem in concilio deorum collocandum putat».[1]

TC III, 43-45

[1] Narra inde apresso il poeta lo exemplo di Salamone, dicendo: vedi, o misser Francesco, come simile nebbia et caligine dello amoroso concepto pare che veli et recopra et in gran parte diminuisca la fama di Salamone, più saggio figliuolo di Davit, in tutto il mondo sparsa et divulgata dal superno Signore Dio. Onde dice:

Et simile nebbia pare che veli et copra
del più saggio figliuolo la chiara fama,
sparsa per tutto dal Signor di sopra.

[2] Per più chiara notitia de' precendenti versi è da intendare come Davit, re di Jerusalem, ebbe di più donne molti et diversi figliuoli, de' quali ciascuno fu dotato di qualche singulare dono o di natura o di virtù; infra e quali ebbe di Bersabe, donna che fu di Uria, Salamone, el quale fu ripieno di tanta sapientia quanta sia possibile essere naturalemente in alcuno corpo humano. Essendo adunque lui rimasto re doppo la morte di Davit, non pretermisse alcuno dilecto che potesse porgere piacere ai sensi exteriori, o vero interiori, sì come lui medesimo questo afferma al principio dello *Eclesiaste*, al sicondo capitolo.

[3] Ma quella cosa che maximamente in lui fu destabile et donde a ragione si venne a denigrare la sua fama, fu che, come si legge nel terzo libro *dei re* al capitolo XI, esso Salamone per adempire lo appetito carnale ebbe VII^{C} donne regine et CCC altre ancora sue concubine; infra le quali furo egiptie moabite, amanitide, idumee, sidonie et ephee, le quale lui tanto disordenatamente amò che si lassò indurre alla idolatria; onde, in beneplacito delle donne sidonie, adorò la dea Astarten, culta et venerata da quella natione, et per consolare le amanitide adorò Moloch, idolo degli Amaniti. Là donde meritamente non solo la fama sua s'ebbe ad obscurare, ma in tutto revocò in dubbio se mai in lui, per li innanzi tempi, fu da giudicare essere stato alcuna intelligentia.

[1] Cicerone, *Tusculanae* 4, 68, 3 (non verbatim).

TC III, 46-48

[1] Adduce consequente il poeta lo exemplo del furioso et scelesto amore di Amnon, figliuolo di Davit, dicendo: o misser Francesco, vedi colui, cioè Amnon, el quale quasi in uno ponto indivisibile ama et disama Tamar, sua sorella, et vedi apresso sì come lei con grande sdegno et dolore si lamenta ad Absalon, suo et materno et paterno fratello, della a llei facta ingiuria da Amnon. Onde dice:

Vedi chi in uno punto ama et disama,
vedi Tamar che col frate Absalone
disdegnosa et dolente si richiama.

[2] Ad evidentia più chiara de' precedenti versi è da intendare che Davit insieme d'una medesima donna ebbe per figliuoli Absalon et Tamar, de' quali ciascuno era in suo genere infra gli altri bellissimo. Ebbe etiamdio et Davit d'altra donna per figliuolo Amnon; donde intervenne, sì come è scripto al capitolo XI et XII del sicondo *de re*, che lo antedecto Amnon si innamorò della sorella Tamar et amandola ardentemente, et per vergogna tacendolo, né credendo poterla indurre al desiderio suo, perché era vergine et inexperta delle amorose fiamme, fu per questo costretto a dovere egrotare; la qual cosa vedendo Jonadab, figliuolo di Semma [*scil.* Shimea], fratello di Davit, suo cugino giovano prudente et cauto, lo dimandò della cagione della sua egritudine, a cui Amnon, doppo più varie risposte, disse infine la cagione del suo male essere Tamar, de la quale lui forte era innamorato et domandogli aiuto.

[3] Là donde Jonadab gli dè questo consiglio: che si fingesse forte essere gravato et che chiedesse Tamar a Davit perché [**26v**] li ministrasse, da poi facesse la voluntà sua. Piaque ad Amnon il consiglio di Jonadab et così misse in exequtione che, fingendosi assai più che lo usato stare grave et Davit visitandolo, Amnon gli domandò di gratia che li concedesse Tamar per sua ministratrice. Non pensava Davit allo scelerato pensiero del figliuolo, là donde liberamente accosentì alla sua adomanda.

[4] Venuta adonque Tamar al governo del suo fratello Amnon, sì come tosto lei fu gionta in camara, così comandò egli che ciascuno altro si uscisse di fuore, là dove poi che soli furon rimasti, disse Amnon a Tamar che le piacesse colcarseli a llato. Ma Tamar, cognoscendo il peccato, fè resistentia né volse acconsentire alla volontà sua, ma disseli con dolci et discrete parole che lei lui adomandasse a Davit per sua sposa et possedesse senza peccato quello che ingiustamente cercava abusare.

[5] Là donde Amnon, stimulato dal furore amoroso, non attendendo alle sue vere scuse et salutifere monitioni, pretermectendo le parole, ùsole forze et così seco, non senza violentia, si mescolò et inmediate, posto fine alla scelerata operatione, tutto il suo amore quale le aveva indebitamente portato, si fu converso in odio et lassollo ire.

[6] Tamar adunque, ricevuta questa ingiuria, se ne lamentò col fratello Absalon, la quale cosa lui molto molestamente portando, ma prudentemente dissimulando, uno giorno, nel tempo del tosare delle pecore, preparò uno splendido convivio al quale, convitando tutti i figliuoli del re suoi frategli, convitò con loro etiamdio Amon; e quali venuti tutti, Absalon, per la comune vendecta di sé et di Tamar, fece uccidare Amon et così patì la pena conveniente Amnon de lo scelerato peccato commesso inverso la sorella amata, la quale poteva giustamente godere con dilecto et con laude.

TC III, 49-51

[1] Induce doppo di Amnon il nostro leggiadro poeta lo exemplo di Sampson, huomo fortissimo infra tutti gli altri, dicendo: o misser Francesco, risguarda poco di là da Amnon et vedi Sampsone, el quale, assai molto più forte che savio, pone il suo capo in grembo alla infedele et sua nimica Dalida. Onde dice:

Poco di là da lei vedi Sampsone,
via più forte che saggio, che per ciancie
in grembo alla nimica il capo pone.

[2] Quanto che alla intelligentia de' precedenti versi è da sapere, come si scrive nel *libro dei Giudici*, al capitolo XIII, che Sampsone fu figliuolo di Manue, judice del popolo israelita, el quale uno giorno insieme col padre et con la madre, essendo venuto in Tamtnata, terra della giuriditione dei Philistei, vide una fanciullecta leggiadra, la quale piacendoli la prese per donna. Inde da poi tornado ad altro tempo a rivederla, trovò che in ne la testa d'uno lione, el quale lui aveva morto nel primo ingresso da llui facto in Tamtnata, uno exame di l'api già vi aveva procreato il mele; là donde presone parte del favo, ne mangiò lui et denne al padre et alla madre sua, ma niente lo manifestò dunde che lui se lo avesse portato.

[3] Facendo adunque il padre di Sampson a llui il convito usato, sicondo la consuetudine di sette giorni, i cittadini di Tamtnata elessero XXX huomini quali a Sampsone tenessero compagnia. Disse adonque uno giorno Sampsone a quegli: «Io vi voglio proporre uno enigma el quale, se infra sette dì del convito, voi mi solvete, io vi darò trenta camice et trenta veste; et se non lo solvete, io si voglio che voi le diate a me»; risposero i tamtnatiti essere contenti et dissero che proponesse lo enigma.

[4] Proposelo adonque Sampsone in questa forma: «De commedente exivit cibus et de forte egressa est dulcedo».[1] Considerando adunque queste parole quelli di Tamtnata, et non potendo per alcuno modo veramente interpretarle, andarono alla donna sua dicendole: «Prega il tuo marito Sampson che ti dichiari lo enigma proposto, se no noi arderemo la tua casa, dentrovi te, tuo padre et tua famiglia. La fanciulla adonque, impaurita, piangendo pregò Sampsone che le manifestasse la occulta sententia quale aveva proposta, onde Sanpsone, doppo non molta resistentia, li li aperse et lei da poi la manifestò a quelli che ne l'avevano richiesta.

[5] Venendo adonque il septimo giorno [**27r**] loro solvero lo enigma dicendo: «Quid dulcius melle? quid leone fortius?»;[2] et Sansone rispose che se loro non avessero arato in ne la sua vitula, mai non solvevano la propositone et, disdegnato alquanto co la donna, se ne tornò a casa del padre, pagate prima le camice et le veste, quali tolse a XXX huomini li quali lui uccise ad Ascalone. Doppo questa partita il socero di Sampson, vedendolo con la figliuola sdegnato, la maritò ad uno altro giovano della terra, quale gli era congiunto con stretta benevolentia.

[6] Inde da poi a certo tempo passata la ira di Sampsone, lui ritornò in Tamtnata per rivedere la sua donna et andando alla casa del socero, volendo entrare in nella usata camara, fu da llui al tutto ritenuto, dicendo a Sampson come l'aveva maritata ad altri, stimando che fusse irato. Sampson adunque, intese tali parole, disse ora: «Sono io al tutto scusato se in quello che io posso danneggio i Philistei» et partì

[1] *Gdc* 14, 14.
[2] *Gdc* 14, 18.

via; donde, essendo già il tempo che i biadi erano sechi, Sampsone prese CCC volpi et accese alle loro code il fuoco et lassolle in nel mezo dei campi dei Philistei.

[7] Quelle adonque, discorrendo per lo paese, tutti i biadi abruciaro, la qual cosa intesa i Philistei et sapendo che Sampsone era stato, corsero alla casa del socero et abruciorla dentrovi lui con tutta la sua et substantia et fameglia; la qual cosa sentendo Sampsone, commosso dallo amore già portato alla sposa sua, deliberò il farne vendetta et, stando in una spelunca chiamata Etan, assai et in diverse cose damnificava i Philistei; là donde uno giorno vennero alla spelunca per legarlo, alla qual cosa lui acconsentì giurando loro prima di non uccidarlo poi che fusse legato. Conducendolo adonque in questa forma et essendo pervenuti in uno luogo chiamato Maxilla, i Philistei scupersero certe insidie et volserlo uccidare, ma lui questo veggendo disruppe i legami et prese una maxilla asinina et con essa ne uccise mille, et gli altri constrense a fugire.

[8] Venne da poi Sensone in una terra nominata Gazan, là dove vide una meretrice et intrò ad usare con lei; la quale cosa saputa, i Philistei lo inserroro nella terra et guardavanlo, ma lui a meza notte levatosi per partirsi, trovando le porti serrate, se le levò in spalla et quelle portò sopra del monte della valle di Ebron.

[9] Ultimamente amò Sampsone una femmina chiamata Dalida, la qual cosa saputa i Philistei le promissero grandissimi doni se lei ordinasse che Sampsone fusse preso et devenisse ne le forze loro. Costei, commossa adunque dalla cupidità, domandò Sampsone quale era la cagione di tanta sua forteza, a cui Sampsone più volte respondendo, si taque il vero per la qual cosa lei[a] et i Philistei rimasero delusi. Là donde Dalida, con molta copia di lagrime, lo ripregò che le dicesse el vero et Sampsone poco cauto, commosso dalla ficta benevolentia, disse come ogni sua forza era locata in ne' capegli suoi. Per questo adonque[b] Dalida uno giorno, facendoli più ciancie che il solito, Sampsone se le misse in grembo a dormire et allora Dalida prese le forbici, gli tagliò i capegli.

[10] Donde, essendo da poi assaltato dai Philistei et non avendo più le usate forze, rimase prigione a cui essi abbaccinaro gli ochi; et così tanto poi visse in miseria che i capegli furono ricresciuti. Donde sentendosi Sampsone ritornate le forze, uno giorno celebrandosi il sacrificio al tempio, là dove era tutto il popolo de' Philistei convenuto, el quale solo si manteneva sopra una colonna, Sampsone s'accostò a quella et abbracciandola la spezò, là donde cadendo il tempio, sé stesso et il popolo per sua vendetta vi uccise.

TC III, 52-57

[1] Narra consequentemente il poeta lo exemplo di Heloferne, el quale quantunque fusse nello exercitio dell'arme, dove gli animi intenti a cose gradi sono maximamente alienati da le lascivie carnali, fu nientedimeno compreso da amore intanto che ne incorse la morte; dicendo: o misser Francesco, deh guarda bene in questo luogo, infra quante lance et spade et altri instrumenti bellici, amore, il sonno et la vedovetta Iudit vince Heloferne; et da poi, sì come sola, torna a Bettulia con una ancilla et con lo teschio orribile quale aveva preciso, ringratiando Dio della gratia ricevuta, affrettandosi agli altri cittadini comunicarla. Onde dice:

[a] per la qual cosa lei *su rasura*.
[b] per questo adonque *su rasura*.

Vedi qui bene fra quante spade et lance
amore et il sonno, et una vedovetta
con bel parlare, con sue pulite guancie [**27v**]
vince Heloferne, et lei tornare soletta,
cor una ancilla et con lo orribile teschio,
Dio ringratando, a meza notte, infretta.

[2] A più chiara evidentia dei precedenti versi è da sapere come si scrive nel libro di Judith che, avendo Nabuchdonosor, re degli Assiri, expugnato uno re chiamato Arphasat, gli crebbe lo animo et deliberò allo imperio suo subgiugare tutto il mondo; per la qual cosa, chiamato Heloferne, prencipe et duca delle sue genti d'arme, gli comandò che andasse a ffare guerra, né perdonasse o pretermettesse alcuno regno né alcuna per bene che forte o munita città. Fece adunque Heloferne sicondo il comandamento del re et principalmente prese tutta la Cicilia, da poi Messopotamia et dinde, pervenuto ne' campi damasceni, tanto terrore indusse nelle menti de' popoli convicini che tutti per li loro ambasciatori si confessoro volere essere suoi subditi.

[3] Sentendo adonque questo romore, i figliuoli di Israel forte temero et fero preparatione prima con Dio, mediante il sacerdote Heliachin, da poi fero munitione per le città et di mura et di vectovaglia et maximamente sopra dei monti et de' luoghi difficili. Et apresso a questo, acciò che non passasse Heloferne et distruggesse Jerosolima et il tempio, fero altre degne et excellenti provisioni; la quale cosa, poi che ad Heloferne fu nota, s'adirò forte et dimandati i moabiti et quelli della regione di Amnon de la conditione, stato et forteza del popolo di Israel, maravigliandosi lui che essi soli volessero infra tutti gli orientali resistere, fugli risposto per Achior, duca di quelli di Amnon, raccontando tutti i processi de' figliuoli d'Israel, che loro erano di tale conditione che solo Dio loro era contra d'essi irato che lui gli potrebbe venciare, dove che non che lo dio loro li difendarebbe et lui indarno cercaria subgiugarli.

[4] Heloferne adonque, per queste parole irato, disse ad Achior che si partisse et andasse ai figliuoli d'Israel ad experimentare che nissuno dio era più potente che Nabuchdonosor et che con loro si difendesse e, se lo pigliasse, che lo uccidarebbe insieme con loro per la sua prophetia, et immediate comandò ai suoi servi che lo menassero a Bettulia, città d'Israel et lì lo lassassero.

[5] Menando adunque i servi Achior sicondo il comandamento di Heloferne a Bettulia, certi fundibularii usciro della terra contra di loro, là donde essi, legato Achior ad uno arbolo, si fuggiro et, sopravenendo i figliuoli d'Israel, fu da loro sciolto et condocto a Bettulia. Fermando adonque Heloferne a Bettulia lo assedio et inteso il popolo da Achior la intentione di Heloferne, tutti dubitaro et comincioro a piangere et fare a Dio oratione. Heloferne in questo mezo ordinando di dare la battaglia, trovò Bettulia avere l'aqua di fuore delle porti, la quale intrava in Bettulia per ordine d'aquedocti, e quali lui fece immediate precidare, donde Bettulia rimase senza aqua; la quale cosa vedendo, il popolo deliberoro prima morire per la spada che per la sete et disponendo uscire fuore uno sacerdote, chiamato Ozia, gli ritenne, dicendo che solo cinque dì aspectassero et poi pigliassero partito, se in questo mezo Dio non gli aitava.

[6] Era in questo tempo in Bettulia, una vedova chiamata Judith, donna stata d'uno Manàsse e figliuola d'uno Merari, la quale poi che intese le parole di Ozia, disse quelle essere più presto aperte ad excitare l'ira di Dio che la misericordia avendogli consignato il tempo determinato a soccorrargli, onde per questo a llui ne domandassero perdono et immeditate, come volse Dio, svegliò la mente a dare soccorso al suo popolo; onde comandato a ciascuno che stesse per lei in oratione, principalmente s'accomandò a Dio. Da poi tutta lavatosi con aque odorifere, si rivestì di panni allegri et belli et

ornandosi tutta uscì fuore della terra; onde, essendo presa da le guardie degli Assiri, fu domandata chi fusse, rispose essere hebrea et fuggire la ruina della terra et per questo volere parlare ad Heloferne, per manifestargli per quale via quella più presto si possi pigliare.

[7] Fu adonque costei menata dinanzi ad Heloferne et dectogli le [**28r**] medesime parole et lui, vedendola bella, immediate s'innamorò di lei et volendo che con seco mangiasse, rispose Iudith non volere per non peccare, ma che seco n'aveva arecato, onde il pregava che lui comandasse che le fusso lecito andare ad orare et tornare; là donde Heloferne subito comandò ai suoi cubiculari che la lassassero et uscire della camara et intrare di notte et di giorno ad ogni suo beneplacito.

[8] El quarto dì adunque della sua venuta fece Heloferne una splendida cena et disse ad uno de' suoi eunuchi, chiamato Aduago, che s'ingegnasse persuadere a Judith che la notte dormisse con seco; la quale cosa dicendo lo eunuco a Judith lei rispose essere contentissima e, molto più ornatasi che mai, si apresentò innanzi ad Heloferne et mangiò seco molto allegra in vista, della quale cosa Heloferne fu molto contento.

[9] Da poi venuta la hora d'andare a dormire, Heloferno entrò prima nel lecto et disse a Judith che ancor lei s'andasse a riposare et inde a poco spatio di tempo s'addormentò, essendo ebrio. Aduago et gli altri eunuchi, serrata la camara di Heloferne, medesimamente s'andaro a dormire. Onde Judith, vedendo Heloferne gravato dal sonno, facta a Dio oratione, prese la sua medesima spada et tagliogli la testa, et quella messa in uno canestro la dè alla serva et insieme partiro; et gionte alle guardie del campo e, cognosciute per lo comandamento di Heloferne, furo lassate andare. Tornò adunque Judith a Bettulia et mostrata la testa di Heloferne al popolo, presero et vigore et ardire, onde, tolte le armi et messa la testa sopra d'una lancia, esciro contra degli assiri, e quali cognosciuto il capo di Heloferne, tutti quelli che potero si missero in fuga et grandissima parte, insieme col capitano Heloferne, vi rimasero morti solo per virtù della admiranda Judith.

TC III, 58-61

[1] Adduce apresso il poeta lo exemplo di Sichen el quale etiamdio, per adempire lo immoderato appetito et conseguire il suo amore, fu costrecto infine a morire; dicendo: o misser Francesco, vedi oltre ad Heloferne Sichen et il suo sangue sparso in ne la morte, quale è mischiato con quello della circumcisione, insieme con quello del padre et del popolo colto et compreso ad uno medesimo vischio et inganno. Onde dice:

Vedi Sichen et il suo sangue, che è meschio
di circumcisione et de la morte,
del patre colto et popolo ad un veshio.
Questo gli à facto il subito amore forte.

[2] Per più chiara notitia dei precedenti versi è da intendare, come si scrive in nel *Genesi* al XXXIIII capitolo, come, essendo tornato Jacob coi figlioli ad habitare nella contrata di Sicoth, nella regione dei Sicomi et della città nominata Salem, poi che s'era partito di Mesopotamia una figliuola sua et di Lia, chiamata Dina, escì per la convicinia solo per vedere le donne del paese. Intervenne adunque casualmente che Sichen, figliuolo di Emor, prencipe della provincia, la vide et parendoli bella la rapì

et giaque con lei; là donde, devenendo di lei fortissimamente innamorato, disse ad Emor suo padre che lui in tale forma ordinasse che l'avesse per donna.

[3] Venne adonque Emor a Jacob et ai suoi figliuoli et domandollo di gratia che concedessero Dina per donna a Sichen et possedessero con lui comunemente quella regione et insieme si imparentassero, dando et tollendo le loro donne vicissitudinariamente in matrimonio. Jacob adunque et i figliuoli, essendo forte irati per la sopradecta rapina, sì come tosto intesero le parole di Emor, così pensoro d'avere facile via a vendicare la ricevuta ingiuria; onde risposero non potere cotale cosa fare perché essi sì come erano incircuncisi, ma se si volevano circumcidare et rendarsi simili a loro, erano contenti ad exequire ogni loro adimanda.

[4] Piaque ad Emor et a Sichen, el quale amore stimulava il patto, onde persuadero al popolo che insieme con loro si circumcidessero; la quale circumcisione facta, essendo per la ferita cresciuto il dolore, il terzo giorno Simeon et Levi, frategli di Dina, presero l'arme et intraro nella terra e, trovati gli huomini infermi, uccisero Emor, Sichen et tucto il popolo per la vendecta di Dina, missero in preda etiamdio la città et mostraro [**28v**] per effecto quanto di suplicio porgesse a Sichen non regolare il suo disordinato appetito.

TC III, 62-66

[1] Narra consequentemente lo exemplo del re Assuero, el quale quel solo rimedio porse al suo amore quale era possibile a preparare in quel ponto, dicendo: o misser Francesco, guarda il re Assuero in qual modo va medicando il suo amore acciò che comportare il possi in pace, sciogliendosi da l'uno nodo et legandosi all'altro, dove sappi questa malattia solo avere tale rimedio, sì come chiodo si divelle con chiodo. Onde dice:

Vedi Assuero il suo amor in quale modo
va medicando, acciò che in pace il porti:
da l'uno si scioglie, et lega all'altro nodo;
tale è a questa malattia rimedio,
come di asse si trahe chiodo con chiodo.

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da intendare principalmente, sì come si scrive in nel libro di Hester, che il re Assuero fu sì potete et extimato re che dominò da India Inferiore infino alla Ethiopia, infra le quali extremità erano vintisette provincie sottoposte a llui. Costui adonque aveva una bellissima donna chiamata la regina Vasti, della quale era ferventissimamente innamorato, onde intervenne che lo anno terzo del suo regno, Assuero fece uno convito splendidissimo ai prencipi dei Persi et de' Medi et ai prefecti dell'altre provincie, al quale invitò etiamdio tutto il popolo della metropoli sua, chiamata Susa, et dispose che questo convito durasse sette giorni, sicondo la loro antica consuetudine.

[3] Il septimo giorno adonque la regina Vasti fece uno convito medesimamente in nel palazo dove era Assuero, et essendo il giorno il re più allegro che il solito comandò agli eunuchi suoi che introducessero a llui la Regina Vasti. Onde loro, pervenuti a lei, le exposero la volontà del re, a' quali essa rispose non volervi andare; della quale cosa il re irato, et maximamente perché voleva mostrare ai popoli la belleza sua, prese consiglio dai sette duci dei Persi et de' Medi, quali si chiamavano

Carsena, Sethar, Tarsis, Admata, Mares, Marsana et Mamuca, che fusse da ffare della regina Vasti non avendo a llui ubidito. Rispose Mamuca che il giudicio suo era, acciò che l'altre donne di Persia et di Media per lo suo exemplo non si inducessero a non obedire ai mariti et perché la regina non solo aveva offeso il re, ma tutti i prencipi assistenti al convito, che lei fusse privata del regno et che al re più non fusse intromessa, ma in suo luogo si ponesse una altra.

[4] Piaque questa sentenza ad Assuero et così misse in exeqution̄e; et perché cognoscevano gli eunuchi suoi che dove al re non si fusse trovata per poco spatio di tempo altra donna non si saria potuto contenere dalla Regina Vasti, per lo immenso amore quale le portava; per questo imposero ad Egeo [*scil.* Egài], primo eunucho, che cercasse fanciulle pel regno tali che in belleza satisfacessero al re. Cercando adonque costui trovò in una città, detta Susis, una fanciulla hebrea bellissima, senza parenti, chiamata Hester, la quale governava solamente uno suo patruo, el cui nome era Mardocheo. Là donde menatola dinanzi al re et comperatola insieme con tutte l'altre oltre a modo più che nissuna altra piaque ad Assuero, per la qual cosa la constituì regina et, mediate le belleze sue, il tanto intenso amore el quale portava alla regina Vasti, in picolo tempo spegnendosi, venne a mancare et darsi ad oblivione.

[5] Secondariamente è da sapere che non senza ragione durate la vita si dice comunemente: «Sicut clavus clavo truditur, ita amor amore pellitur»[1] et misser Francesco questo essere optimo remedio allo amore afferma per sciogliarsi da uno nodo, legarsi ad uno altro. Imperò che, nascendo dallo amore una delectatione, la quale induce lo huomo a consuetudine, là donde si converte in natura, sicondo la sententia di Averrois nel primo et septimo libro della *Phisica*, et quello che è naturale sempre si sta nella medesima [**29r**] uniformità, sicondo che Aristotele scrive in nel sicondo della *Ethica*, imperò quale hora lo huomo ha uno solo obgecto d'amore sempre affigge la fantasia solamente a quello possedere; ma quando poi si revolta ad uno altro, allora pretermette il primo, conciosiacosaché non possi essere uno animo intento a due obgecti d'amore con pari benevolentia, sì come si mostra nello ottavo della *Ethica*; et per questo, sì come per la diversione di più rivi uno per bene che largo fiume si diminuisce, così per lo accumulare più desideri sempre i primi tornano più remissi.

TC III, 67-72

[1] Doppo Assuero adduce il nostro poeta lo exemplo di Herode, nipote di Herode Ascalonita, dicendo: o misser Francesco, or vuoi tu vedere in uno core et uno animo più varie contrarietà, cioè tedio et dilecto, dolce et amaro? Or guarda il fiero et immanissimo Herode, al quale insieme hanno posto assedio amore et crudeltà; et vede ancora sì come arde prima d'ira et di superbia contra di Giovanni Battista et poi si rode et duole per penetentia et indarno lo richiama, perché non l'ode, avendolo facto morire. Onde dice:

[1] Si tratta di un luogo comune della casistica amorosa, ampiamente diffuso e ripreso dalla tradizione medievale, come dimostrano le numerose attestazioni di questo proverbio, per cui si veda almeno *Carmina Burana*, ed. C. Winter, Heidelberg, 1930-1970, in *Amatoria*, 121, 5-6, che rappresenta anche il contesto più vicino: «clavus clavo retunditur, / amor amore pellitur». In *Trionfi*, TC III, 65-66, Pacca segnala che Petrarca allude a questo topos amoroso anche in *Rem.* I 69, a proposito di Assuero: «inter remedia ponitur … amor novus quo, ut censent, vetus amor, quasi clavo clavus, pellitur», e segnala il rinvio a Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* II 84: «clavus clavo pellitur, ut antiquo dicitur proverbio».

Vuoi vedere in uno core dilecto et tedio,
dolce et amaro? Or guarda il fiero Herode:
che amore et crudeltà gli hanno posto assedio.
Guarda come arde prima, et poi si rode,
tardi pentuto di sua feritate
et vanne richiamando uno che non lo ode.

[2] Ad inteligentia de' precedenti versi è da sapere, come si scrive nel testo evangelico di Matheo, al XIIII capitolo, et di Marco, al VI, che Herode, tetrarca di Galilea, amò sommamente Herodiada, donna di Filippo suo fratello, tetrarca di Ituria et della regione Traconitida; della qual cosa essendo più volte ripreso da Giovanni Baptista et lui volendosene retrarre, per le sue amonitioni, per lo amore et reverentia quale portava a Giovanni, la falsa Herodiade sotto simulate lacrime tanto infestò Herode che lui misse Sancto Giovanni in prigione.

[3] Intervenne adunque in questo tempo che si celebrò lo anniversario del natale di Herode, per lo quale esso Herode, sicondo la sua consuetudine, fece ordinare uno celebre convito in nel quale, avendo leggiadramente danzato la figliuola di Herodiade et essendo piaciuta ad Herode, lui le disse che domandasse da lui qualunque cosa le fusse in piacere et con giuramento le affermò di dargliele; là donde, udita la fanciulla la offerta del re, non sapendo che si domandare, andò alla madre a domandare consiglio; a cui Herodiade rispose dicendole che domandasse la testa di Giovanni Baptista. Tornata adunque la giovinetta al convito, domandò ad Herode quanto le aveva commisso la madre, là donde Herode forte si turbò perché amava et temeva Giovanni; pure per non contristare la fanciulla fece tagliare la testa al Baptista et darla a llei, la quale essa immediate donò alla madre. Inde da poi, portando Herode questo excesso assai molestamente et pentutosi del commisso errore, più volte indarno ricordandosi delle sue sancte et ammonitioni et operationi, chiamava Giovanni Baptista.

[4] Occorre etiamdio circa i predecti versi una altra interpretatione et forse non meno accomodatamente, cioè che qui il poeta intenda di Herode Ascalonita, figliuolo di Antipatro, procuratore di Judea, del quale quanto fusse la ferita non solo demostra il testo evagelico di Matteo al sicondo capitolo, ma etiamdio la uccisione de' propri figliuoli Alexandro, Aristobolo et Antipatro, donde meritamente Augusto diceva se volere più presto essere di Herode porco che figliuolo; la quale morte assai fu giudicata chiara vendetta degli orbati padri et madri di Bethalem.

[5] Costui adunque aveva una sua donna, la quale amava intensamente, chiamata Marianne, vel Arianne,[a] de la quale uno giorno Salonia, sorella di Herode, gli disse che il suo marito era giaciuto con lei; per la quale cosa esso infuriato immediate uccise la donna et il cognato. Da poi tanto dolore prese della sua donna morta che quasi al tutto perdé il sentimento, la quale sempre in ciascuno luogo et ad ogni tempo lui la richiamava, ma lei essendo morta non lo udiva; onde, sicondo questa [**29v**] expositione vuole dire quello verso ultimo: 'et vanne richiamando et lei non lo ode'.[1]

TC III, 73-74

[1] Sogiogne apresso il poeta lo exemplo di tre singularissime donne, dicendo: Vedi, o misser Francesco, tre donne excellenti et belle, innamorate laudabilmente. Onde dice:

[a] vel Arianne *mg dx*.

Vedi tre belle donne innamorate:
Procri et Artemisia et Deidamia

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che Procri fu figliuola di Erictonio, figliuolo di Vulcano, et donna di Cephalo, figliuolo di Eulo, la quale amando sommamente il marito et Cephalo lei, intanto che della Aurora stata *ab antiquo* sua 'manza più niente curava per tanto mutuo amore, essa Aurora si commosse a grande ira; là donde per disdegno disse a Cephalo che desistesse da lo amore di Procri, imperò che se cognoscesse quello che lei intendeva, gli incresciarebbe lo averla per donna. Cephalo adonque, suspicando per queste parole della pudicitia della donna sua, si transformò et prese habito di mercatante et con lei proferendole grandissimi doni fece patto della sua castità; la quale cosa intesa, Cephalo si manifestò, là donde Procri ne prese tanta vergogna che subitamente si fuggì nelle selve et in quelli luoghi se più tempo exercitò con Diana. Ma essendo da poi per li suoi preghi ritornata con Cephalo et lui ancora exercitandosi in caccia, Procri il suo dardo et il cane gli donò, quale già a llei aveva donato Diana.

[3] Exercitandosi adonque Cephalo spesso alla caccia et uno giorno essendo affannato, per refrigerio chiamando lui la Aura, fu per uno rustico referito a Procri sì come Cephalo aspectava una nimpha. Lei adunque per vedere chi fusse, uno altro giorno gli seguitò drietro, et essendosi Cephalo, sicondo la sua consuetudine, fermo et chiamando pure la Aura, Procri si mosse infra i densi virgulti et cominciò ad andare verso Cephalo; la quale cosa sentendo lui et stimando che essere dovesse qualche fera salvatica, le lanciò il dardo et ferilla a morte. Da poi ricognosciuta et ricevutola in nelle sue braccia, nissuna cosa gli domandò Procri per sua satisfactione senonché, dopo la sua dura partita, lui non pigliasse la Aurora per donna, da cui pretendeva avere avuta la morte, et finito il parlare expirò.

[4] Secondariamente è da intendare che grandissimo testimonio et argumento d'amore et di benevolentia scrive Cicerone nel terzo delle *Tusculane* della regina Artemisia, quale lei portò al suo dilecto marito Maseolo. Fu adonque costui re di Caria, el quale doppo più spatio di tempo consumpto con la sua degna et dilecta Artemisia, venne a morte; là donde lei doppo il fine suo, non minori segni fè di benevolentia che in vita. Onde doppo li debiti, anzi exuberanti pianti, doppo etiamdio la perpetua viduità, tale a llui in ne la regione di Alicanarsi fè construire meraviglioso sipolcro, che meritamente fu connumerato uno infra sette spectaculi degni del mondo, né fu contenta ad uno solo architecto, ma remossa ogni avaritia, Scopa, Briase, Timotheo et Brocare, singularissimi hedificatori in tutta Grecia per lo hedifitio condusse.

[5] Veramente notabile segno d'amore fu da giudicare questo, ma certo molto maggiore quello che fece doppo il combusto rogo et doppo la collectione delle cennari del suo dilecto Manseolo marito, imperò che giudicando quelle ogni altro vaso et sepolcro esser indegno, excepto quello pecto là donde sempre era extuata l'amorosa fiamma, prese esse cennari et commixte con liquore, quale beveva, et con lacrime, ogni giorno ne sepelliva parte, intanto che ad uno tratto le lagrime et le cennari le mancoro et la vita.

[6] Nel terzo et ultimo luogo è da vedere sì come pari a queste, o almeno non molto inferiore, fu da giudicare Deidamia, figliuola di Licomede; al quale in habito feminile Thetis, sua madre, aveva mandato Achille; imperò che essendo dormito con lei et ingravidata di Pirro, doppo la partita di Achille, essendo parata non mutare mai amore, non volse mai [**30r**] più consentire ad altro novo marito, ma deliberò sempre vivendo Achille pasciare la mente della sua memoria et doppo la morte piangere la sua fortuna, non meno rendendo honore per la viduità a llui morto, che lei in vita da lui avesse ricevuto piacere.

TC III, 75-78

[1] Si come in ne' proximi versi il poeta ha descritto tre excellente donne delle quali lo amore è stato tollerabile, così per contrario ne' subsequenti ne demostra tre altre delle quali lo appetito non solamente è stato disordenato, ma in tutto da biasimare et reprendare, dicendo: o misser Francesco, vedi tre altre ardite et scellerate donne, cioè Semiramìs, Biblis et Mirra et sì come ciascuna di loro pare che si vergogni della loro via obliqua, et non solo non concessa, ma al tutto prohibita. Onde dice:

Et altre tre ardite et scellerate,
Semiramìs et Biblì et Mirra ria:
come ciascuna pare che si vergogni
della sua non concessa et torta via!

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come Semiramìs, come scrive Trogo, fu donna di Nino, re degli Assiri, el quale avendo dato principio per meza la guerra a sottoporsi i regni et a quelli sicondo la sua volontà dominare, tentò di sottomectare la Bactria, in ne la quale mentre che era con gli exerciti, essendo ferito d'una saetta, morì; al quale successe Semiramìs et Nino suo figliuolo.

[3] Fu adonque costei in nel dominare singulare, onde non solo quello mantenne che al morto marito restò, ma al suo regno acrebbe et la Ethiopia et la India, come diremo nel *Triumpho di Fama*. Nientedimeno vense costei circa lo atto venereo tanta prurigine di luxuria che con molti depose la conveniente castità delle donne et, oltre a questo, commise lo scellerato incesto di Nino suo figliuolo; et per sé scusare di tanta sceleragine, fece oltre al peccato la legge che nello atto venereo fusse ogni licentia, cosa veramente abominevole, più presto conforme alla natura bestiale che alla humana.

[4] Nel sicondo luogo è da intendare che da simile ferita non fu differente Biblì, figliuola di Mileto, figliuolo del Sole, imperò che essendo Cauno, come scrive Ovidio nel X del *Methamorphoseo*, suo fratello del corpo bellissimo, lei fervidamente si innamorò di lui et non potendo lo sfrenato desiderio rifrenare, li manifestò lo appetito suo; el quale Cauno, inteso discretamente, la riprese di tanto errore et per torre via ogni occasione si partì da lei et andò ad habitare altre patrie. Ma Biblì, stando pure nel suo efferato proposito lo seguitò per più varie ragioni, sì come Lelega, Caria et Litia [*scil.* Lelègi, Cari e Licia]. Nientedimeno non si mutò mai Cauno della sua ragionevole constantia, per la qual cosa Biblìs per disperatione refugì al piangere et tanto pianse che piangendo morì. Donde poi presero i poeti argumento a fingere la favola che Biblì fusse inde conversa in fonte.

[5] Ultimamente è da notare che in simile fango fu involuta la scellerata Mirra, figliuola di Cinara, re di Cipri, la quale furiosamente divenne a tanta immoderata luxuria che senza mezo si innamorò del padre; et non sapendo in quale modo si potesse adempire il suo bestiale appetito per la inconvenientia grande, quale giustamente in questa sua volontà giudicava, si voleva al tutto disperare et uccidare. Cognoscendo adunque una sua nutrice quella sua tanta passione et molestia, la confortò et promissele aiuto et oltre a questo dè alla sua volontà opera accomodata. Imperò che, essendo uno giorno Cinara solo, lei li disse che una gentile fanciulletta era innamorata di lui et molto desiderava di dormire con seco ma per niente voleva esser veduta da lui.

[6] Cinara, intesa la proposta sua, non stimando la ferita della figliuola, acconsentì di così fare quanto lo aveva essa nutrice richiesta; per la quale cosa lei, dandosi al ministerio, operò in tale modo che Mirra più volte si giacque col padre in tanto che ingravidò in Adone, el quale fu poi amato da Venere, sicondo i poeti. Inde, per non molta dilatione di tempo, Cinara, cognoscendo lo inganno di Mirra, ne devenne quasi che furioso et volendola ferire, lei si fuggì et lui la seguitò infino in Arabia Sabea, là dove giontola, la ferì d'uno [**30v**] coltello in nel ventre donde lei si morì et il figliuolo Adone cadde per la ferita in terra. Là donde pur finse Ovidio, nel medesimo sopra adducto X libro, come Mirra, perseguita dal padre, per commiseratione degli dii si converse in arbore, delle cui rimule della cortice parturì poi Adone.

TC III, 79-82

[1] Induce appreso misser Francesco alcuni exempli d'amore celebrati dal vulgo, non però che non sieno da gravi autori descripti, ma perché d'essi per huomini non di molta doctrina si sonno fatte vulgari confabulationi, dicendo: o misser Francesco, vedi ecco coloro, cioè Lancilotto, Tristano et gli altri erranti militi intorno a' quali, per le ineptie già descripte di loro, è necessario che agognino gli huomini vulgari; et con essi vedi ancora Ginevra et Isotta et gli altri amanti della scriptione antedetta. Onde dice:

Ecco quei che le carte empiono di sogni:
Lancilotto, Tristano et gli altri erranti,
intorno a quali conviene che il vulgo agogni.
Vedi Ginevra, Isotta et gli altri amanti

[2] A più chiara notitia dei precedenti versi è da intendare che la istoria di Tristano e Lancilotto et degli altri militi erranti, medesimamente et di Orlando et Renaldo et degli altri apresso del vulgo chiamati paladini, non è al tutto vana né sicondo etiamdio la maggior parte vera. Imperò che quelle immense et inaudite forteze, quelle ancora fatali dispositioni, tutte sono vanamente descripte dagli ingegni rozi di coloro che improvisamente hanno cantato in rima, pascendo di quelle favole i popoli et da loro ricevendo emolumento, onde hanno sustentato poi la vita loro.

[3] Ma vero è, sicondo che scrive Siginberto Gallico et Guglielmo de Nangis, in quanto che lo re Artù, re di Britannia, essendo di mente et di corpo in facti d'arme excellentissimo huomo, desiderava militi suoi simili a ssé; là donde quando li trovava a sua intentione, li riteneva in corte e, per mostrare che equalmente gli honorasse, gli disponeva in circulo a mensa acciò che ciascuno fusse il primo et l'ultimo, sì come nel circulo ogni punto è principio et fine, sicondo la sententia del Philosopho in nel primo et sicondo *De celo*.

[4] Quando adonque Artù era in guerra, lui i suoi militi exercitava in essa et quando era senza guerra, acciò che essi fuggissero ogni otio, gli faceva experimentare in diversi exerciti; là donde per questo sortiro il nome di cavalieri erranti. Infra questi tali adonque furono precipui Tristano di Leonis, Lancilotto, Galvano, Troiano et Galasso, e quali comunemente sì come furono excellenti in armi così da amore furono subgiugati. Vera è etiamdio la istoria in quanto che Lancillotto amò la reina Ginevara, donna dello re Artù, et Tristano amò la reina Isotta, donna de lo re Marco di Cornovia, per le quale ciascuno fece più prove nello exercitio dell'arme.

[5] Medesimamente et Carlo Magno, figliuolo di Pipino, re di Franconia et da poi di Francia, essendo stato per la sua virtù electo re dei Romani, come diremo nel *Triumpho di Fama*, avendo in protectione il Cristianesmo, congregò in nella sua corte i più valenti experti huomini in arme che allora fussero noti in tutta cristianità, et perché quelli teneva dentro dal suo palazo per stanza, per questo furo denominati paladini; infra i quali fu Milo de Angler et il suo fortissimo figliuolo Rotholando, Renaldo de Albaspina, Ogerio, duca di Dacia, Oliverio duca di Gebenna, Estuto d'Inghilterra, Namon di Bavaria, Turpino Remense et Ganelon di Maguntia, et più altri e quali forse connumeraremo nel *Triumpho di Fama*, con li quali baroni Carlo Magno fece più guerre et più provincie vense, come descrivano i sopra allegati scriptori. Le altre cose adunque scripte di loro, quale di sopra dicemo, vanità et pastura di popolo contengano et non verità.

TC III, 83-84

[1] Narra ultimatamente circa a questo capitolo il poeta lo exemplo di Pauolo et Francesca d'Arimino, dicendo: vedi, misser Francesco, sì come la coppia [**31r**] di Arimino fanno insieme nel processo loro solo per amore dolorosissimi pianti. Onde dice:

et la coppia da Arimino, che insieme
vanno facendo dolorosi pianti.

[2] Per maggiore evidentia dei precedenti versi è da intendare che il signore di Rimini di casa de' Malatesti ebbe due figliuoli: l'uno chiamato Anciotto et l'altro Pauolo; onde Anciotto prese per donna una gentilissima et bella fanciulla, chiamata Francesca, la quale vedendo Pauolo, suo cognato, del corpo bellissimo, et lui risguardando lei, non di minore beltà et gentileza, l'uno dell'altro occultamente si innamorò. Nientedimeno tanta era la continentia di ciascuno di loro che nissuno ardiva manifestarlo all'altro, ma solamente qualche segno facevano quale soglia naturalmente esser producto da simile appetito.

[3] Intervenne adonque che sicondo la permissione lecita alla affinità, uno giorno rimasero soli i due secretissimi amanti, e quali, sicondo la consuetudine dei signori, presero a legiare per pigliare piacere, onde casualmente tolsero uno libro chiamato *Galeotto*, scritto et composto per uno misser Galeotto, dove si conteneva il processo dello amore della reina Ginevara et Lancilotto, suo fedelissimo amante; là donde essendo pervenuti ad uno luogo in nel legiare dove era expresso uno bacio dato da Lancilotto alla regina Ginevara, tanto poté amore et la efficacia di quelle parole che a Pauolo prestò ardire in modo che, accostatosi alla sua Francesca, lei tremantemente et con gesto amoroso baciò.

[4] El quale effecto fu poi accomodato mezo a discuprire a ciascuno degli amanti quanta fusse stata la loro fiamma amorosa et con quanta difficultà occultata, et inde apresso fu cagione che da quella hora innanci dessero a lloro amore desiderata conclusione; della qual cosa doppo più tempo, o per inadvertentia loro o per suo advedimento, accorgendosi il marito Anciotto sté circa ai processi loro sì diligente che uno giorno attualmente gli sopragionse nello atto venereo, là donde commosso a grande ira, con inextimabile furore, prese uno coltello et, corso sopra di loro, l'uno sopra l'altro in uno medesimo colpo crudelmente uccise. Là donde la sua gentilissima sposa Francesca et il suo fratello Pauolo per questa morte dêro cagione di farsi in questi tempi ne' loro poemi celebrare ai poeti.

TC III, 85-93

[1] Finito il ragionamento della ombra, descrive consequentemente misser Francesco quale lui devenesse per le sue parole, la quale cosa è la principale conclusione che egli intenda in questo sicondo capitolo,[1] dove vuole demostrare sé essere preso ancora da Amore et questo per mezo d'una fanciullecta leggiadra, d'animo pura, sì come una colomba bianchissima; donde dice il poeta che, considerando egli la continentia, la doctrina, le cure ardue dei regni, la ferocità degli animi et l'altre parti singulari di quegli huomini quali ha raccontati, et nientedimeno quelli essere stati venti da amore, già si diffidava di sé stesso et dubitava di non venire a simili suplicii; et sì come colui el quale è giudicato a dovere morire, mentre che la sententia si leggie et con la tromba si annuntia il silentio che continuo pensa allo extremo suo passo, stimando il dolore et la acerbità di quello, per bene che ancora non sia oppresso dallo spiculatore; così sé stesso afferma che pensava il poeta a quali martiri partire fusse costrecto quando si innamorasse.

[2] Onde, mentre che era in questo suo pensiero et per timore del futuro male qual già pareva esserli apparecchiato, discolorito et pallido, si vide a llato una fanciulla purissima da la quale, quantunque lui allora si fusse creduto difendare da huomo robusto, experto et involuto in nell'arme, fu nientedimeno solo per la sua presentia vento et superato. Onde dice:

Così disse egli et io, come chi teme
futuro male et trema, anzi alla tromba
pensando dove altri ancora nol preme, [**31v**]
avea colore di huomo tracto d'una tomba,
quando una giovinetta ebbi da lato,
pura vie più che candida colomba.
Ella mi prese; et io, che arei giurato
difendarmi da huomo coverto d'arme,
con parole et con cenni io fui legato.

[3] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come per essi con leggiadro modo il poeta descrive la forma dello innamorarsi, maximamente gli huomini continenti e quali fanno segno et di gravità et di doctrina, dove è da intendare che gli è cosa naturale che quando uno obgetto è presentato dinanzi alle sensitive potentie che quelle intendino a possederle; là donde, essendo le donne belle obgetto desiderato naturalemente dagli huomini, per la procreatione da doversi fare dei figliuoli, per questo inmediate che si presentano agli ochi nostri sono dallo appetito desiderato.

[4] Ma questo appetito può essere in sé et recto et biasimevole; dritto è quando s'appetiscono le donne per la cagione del fine naturale, quale è il debito coniugio, ma biasimevole è quando solo si desiderano per lo dilecto carnale, el quale come disopra dicemo, è una originale inclinatione a tale opera solo pel peccato dei primi parenti. Interviene adunque che vedute le donne belle dagli huomini degni di gravità et prudentia, et alcuno piacere preso della vista loro, la siconda et la terza volta veggendole ancora, quelle guardano con dilecto, per la quale continuatione si incende occultamente

[1] Secondo l'ordine adottato da Ilicino, comune alla *vulgata*, TC III rappresenta il secondo capitolo di TC.

il desiderio, intanto che si cognoscano non potere astenersi di non rivederle senza loro grande difficultà et molestia. Et in questo stato, come si ritrovano maximamente, avendo ricevuto qualche segno di mutua benevolentia, ancora che cognoschino il desiderio loro non essere ragionevole, pure per sé stessi cominciano ad arguire et adurre exempli d'altri huomini in simile laccio inretiti, per li quali sé ne loro amore si confermano.

[5] Questo modo adunque per sé induce il nostro misser Francesco, avendo tanti huomini prima descripti innamorati, da poi sé stesso inadvertente preso da quella fanciulla pura, per la quale presura lui insieme con gli altri era devenuto in stato assai misero, sicondo la sententia di Seneca, in libro *De vita beata*, el quale dice: «Voluptas ad vitam turpissimam venit, et quidem infelices non sine voluptate, immo ob ipsam voluptatem fiunt».[1] Similmente et Archita Tarentino soleva dire: «Nulla captabilior pestis hominibus a natura data est quam corporis voluptas cumque nichil prestabilius mente deus dedisset homini nichil huic tam divino muneri est tam inimicum quam voluptas».[2]

[6] Inde apresso è da intendare come grandissima diversità di opinioni sonno in nel presente tempo celebri: che cosa avesse a importare questa fanciulla della quale misser Fracesco se dice essere stato innamorato? Imperò che non consentano lei essere stata donna terrena, conciosiacosaché lui testifica in quella canzone *Verdi panni sanguigni obscuri o persi*, che nissuno altro obgetto et più accommodato mezo di pervenire al regno di vita etterna che quello del suo amore, dove dice nel fine della sexta stanza: «ché meno sono dritte al cielo tutte altre strade, / et non si aspira al glorioso regno / certo in più salda nave»,[3] la quale cosa di donna terrena per alcun modo intendare non si può.

[7] La siconda ragione è che lui se dice amare in molti luoghi quella medesima fanciulla et 'manza la quale amò Phebo, et maxime in quel sonetto *Appollo, se ancor vive il bel disio*, dove dice: «Difende hora la honorata et sacra fronde, / dove tu prima, et poi fui invischiato io»;[4] la qual cosa etiamdio afferma in quella sextina *A qualunque animale che alberga in terra*, dove dice nel fine della sexta stanza: «E non si transformasse in verde selva / per uscirmi di braccio, come il giorno / che Appollo la seguia qua giù per terra»;[5] là donde pare che necessario segua questa sententia non potersi verificare in mortale donna. [**32r**]

[8] La terza ragione et ultima è che misser Francesco nelle altre opere sue latine biasima sommamente tutti coloro e quali sonno caduti in questo errore, maximamente in nelle *Egloghe* et in quello *De remedis utriusque fortune*, dove i poeti et i philosophi danna et maxime Platone e, irridendo questa generatione di vanità, pare che sé stesso debbi riprendare, quando donna terrena sì intensamente lui avesse amata; et imperò dicono alcuni l'amata sua essere stata la religione cristiana, alcuni la penitentia, alcuni altri la scientia in genere, alcuni solo la poesia, alcuni philosophia morale, alcuni la anima et alcuni altri la madre Maria.

---

[1] Seneca, *De vita beata* 7 (non verbatim).

[2] La citazione sembra essere una libera riformulazione di Ilicino a partire da Cicerone, *De senectute* 40, ma si veda anche Petrarca, *De otio religioso*, a cura di G. Goletti, Firenze, Le lettere, 2006, II 6, 93-100, pp. 180-182: «Architas itaque Tarentinus, italicorum philosophorum post Pithagoram longe primus ac maximus, ad quem visendum Plato ipse grecorum princeps in Italiam navigavit, ea que diximus gravissima testimonii sui autoritate confirmat. Hic ergo, ne Ciceronis ista narrantis aliquid mutem, nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis hominibus dicebat a natura datam, cuius voluptatis avide libidines temere et effrenate ad potiendum incitarentur. Hinc patrie proditiones, hinc rerum publicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci; nullum denique scelus, nullum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret; stupra vero et adulteria et omne tale flagitium nullis excitari aliis illecebris nisi voluptatis; cumque homini sive natura sive quis deus nichil mente prestabilius dedisset, huic divino muneri ac dono nichil tam inimicum quam voluptatem».

[3] *Rvf* 29, 40-43.

[4] *Rvf* 34, 7-8.

[5] *Rvf* 22, 34-36.

[9] Quantunque nientedimeno ciascuna delle antedette oppinioni abbi per sé gravissimo autore, pure noi certamente affermiamo la 'manza di misser Francesco essere stata Loretta, donna vera et mortale, della quale di sopra parlamo nel nostro discorso della vita sua; per la cui demostratione seguendo la doctrina d'Averrois nel primo della *Phisica*, prima per li suoi testi provarremo la nostra opinione, secondariamente respondaremo alle contrarie sententie et ragioni. Presupponiamo adonque in prima quatro fondamenti, de' quali il primo è che misser Francesco amasse anni vintuno il suo amoroso subgietto et dieci altri anni, poi che quello salendo al cielo mostrò a noi avere cambiato stato; è manifesto questo fondamento per lui in quello sonetto *Tennemi Amore anni ventuno ardendo*.[1]

[10] El sicondo presupposito è che durante lo amore di misser Francesco lui diversamente parlò di questo suo amato subgetto, la qual cosa si nota per lo primo sonetto, ove dice: «Del vario stile in cui piango et ragiono/ fra le vane speranze et il vano dolore»;[2] nel terzo luogo è lo assumpto nostro, che i versi di misser Francesco scripti per amore si debbino intendare per lo obgetto amato, si come lui demostra in quello sonetto *Ah bella libertà come tu m'ài* dove dice in nel fine «Amore in altra parte non mi sprona / né i piei sanno altra via, né le mani come / lodare si possi in carte altra persona»;[3] el quarto et ultimo fondamento è che misser Francesco atribuisca allo amato subgetto le proprie qualità convenutoseli o vero per propria natura o sicondo la poetica fantasia: questo fondamento può essere a ciascuno manifesto per la singulare doctrina et admiranda inteligentia, la quale demonstra il nostro excellente poeta.

[11] Per questi quatro adonque fondamenti apertissimamente si prova nissuna altra cosa che donna terrena essersi potuta chiamare la 'manza di misser Francesco, per la cui evidentia prima adduciamo quello sonetto *Arbor victoriosa et triumphale*, dove dice nel quinto verso: «Vera donna et a cui di nulla cale»;[4] secundo, quello sonetto *Erano i capei d'oro all'aura sparsi*;[5] tertio, quello sonetto *A piei dei colli ove la bella vesta*;[6] quarto, quello madriale *Volgendo gli ochi al mio novo colore*;[7] quinto, quelli sonetti *Io vidi in terra angelici costumi*, *Quel sempre acerbo et honorato giorno*, *Non furo mai Giove o Cesare sì mossi*;[8] sexto, quello sonetto *In nobile sangue vita humile et quieta*;[9] septimo, quel sonetto *Amore, io fallo et veggio il mio fallire*;[10] ottavo, quello sonetto *Sennuccio, io vo' che sappi in quale maniera*;[11] nono, quel sonetto *La donna che il mio core nel viso porta*;[12] decimo et ultimo tutto il residuo di questo capitolo, tutto il Triumpho della Morte et le varietà della infermità di Laura, le quali il poeta exprime, quando dice: «Che fia delle altre, se questa arse et alse / in poche notti et si cangiò più volte? / O humane speranze ceche et false!».[13] Medesimamente tutti i sonetti et le morali della morte et maxime quella canzone *Che debbo io fare? Che mi consigli Amore?*,[14] le quali descripte qualità nelli allegati testi impossibile è ad altro che a tterrena donna potersi atribuire.

---

[1] *Rvf* 364.
[2] *Rvf* 1, 5-6.
[3] *Rvf* 97, 12-14.
[4] *Rvf* 263, 5.
[5] *Rvf* 90.
[6] *Rvf* 8.
[7] *Rvf* 63.
[8] *Rvf* 156; 157; 155.
[9] *Rvf* 215.
[10] *Rvf* 236.
[11] *Rvf* 112.
[12] *Rvf* 111.
[13] *TM* I, 127-129.
[14] *Rvf* 268.

[12] Resta etiamdio manifesto per essi fondamenti essere false le altre oppinioni, imperò che [**32v**] la religione et la penetentia non può essere stata la 'manza di misser Francesco, come si nota in quello sonetto *Della impia Babillonia, onde è fuggita*, dove dice: «Qui mi sto solo; et come Amore m'invita, / hora rime, hora versi, hora colgo herbette et fiori»,[1] le quali operationi non da religioso o penitente, ma da amante ferventissimo essere si dimostrano. Agiognesi apresso una altra ragione, quale è che misser Francesco afferma questo suo amore essere stato errore, la qual cosa della religione o penitentia per verun modo intendare non si può.

[13] Non può etiamdio la 'manza sua essere stata l'anima, imperò che misser Francesco dice l'amanza sua essere morta et oltre a questo avere rimasto senza essa, la qual cosa alla anima non si può atribuire essendo lei per natura immortale, né potendosi da lo huomo separare senza la sua corruptione.

[14] Non etiamdio è possibile intendare la 'manza di misser Francesco essere stata la scientia in genere, imperò che lui dice la 'manza sua essersi transmutata in più varierà, la quale cosa alla scientia non si conviene, essendo quella *omnino* invariabile, come si scrive nel primo della *Posteriora* et nel VI della *Ethica*.

[15] Non si può dire medesimamente che poesia o philosophia morale sia stata la 'manza sua, imperò che lui afferma nel subsequente capitolo non avere mai potuto possedere questo obgetto amato et nientedimeno in quello medesimo capitolo, ma più chiaro in quello sonetto, in nel fine, *Io son già stanco di pensare sì come*[2] lui sé medesimo in poesia afferma essere doctissimo.

[16] Ultimamente è impossibile a dire che Maria Vergine sia stata la amorosa sua, imperò che misser Francesco a llei finalmente pentuto dello amore terreno si revolge et si rende, sì come è manifesto nella ultima stanza di quella canzone *Vergine bella, che, di sole vestita*.[3] Adonque conchiudiamo quella essere stata la 'manza di misser Francesco et tale quale lui la descrive in quello sonetto *Se il dolce sguardo di costei mi uccide*, dove in nel fine conchiude la cagione del suo amoroso tremare, dicendo: «Però se io tremo, et vo col core gelato, / quale hora veggio cangiata sua figura, / questo temere d'antiche prove è nato. / Femina è cosa mobile per natura: / onde io so bene che uno amoroso stato / in core di donna pichol tempo dura».[4]

[17] Essendo hora per quanto noi stimiamo assai chiarita la verità della opinione nostra, solo ne resta rispondare alle contrarie ragioni, onde alla prima dico che in due modi poteva misser Francesco per la consideratione di Laura essere tirato al cielo et sommo bene: el primo, sicondo i morali peripatetici, e quali diffiniscano essere il sommo bene solo operare sicondo la virtù, là donde, essendo Laura virtuosissima, sì come lui la demostra in più luoghi, maximamente in nel *Triumpho della Pudicitia*, et lui trasformandosi in essa, sì come afferma nel presente capitolo, la quale transformatione non è altrimenti che per opera et per volontà; per questo, operando misser Francesco ad exemplo di Laura virtuosamente, era per tale modo deducto al sommo bene et glorioso regno della virtù. Né ha efficacia, se si dicesse che lo huomo conducto alla felicità non più remove lo animo da essa, come diceva Platone in nel *Phedro*, per possedere le cose inferiori, imperò che Platone solo questo affermava quando era continuo imperio della ragione sopra lo appetito.

[18] Ma durante la vita nostra, essendo la ragione et lo appetito i principi delle nostre operationi, come si scrive al fine del primo della *Ethica* et in nel primo degli *Officii*, et essendo dello eleggiare in noi libera facultà, per questo alcuna volta predomina la ragione et alcuna volta lo appetito sensitivo;

[1] *Rvf* 114, 5-6.
[2] *Rvf* 74.
[3] *Rvf* 366.
[4] *Rvf* 183, 9-14.

et imperò tale volta gli huomini dalle alte considerationi si reducano alle infime et dalle infime poi ascendano alle alte; et che questa tale varietà fusse in misser Francesco si demostra aperto in quelli tre sonetti *Padre del cielo doppo i perduti giorni*, *Rimansi adriero il sexto decimo anno*; *Dicessette anni ha già revolto il cielo*,[1] là donde non è inconveniente se misser Francesco afferma sé da Laura essere tirato al sommo bene et da poi si partiva da quello per la forza dello appetito sensitivo.

[19] L'altro modo è sicondo la sententia dei theologi et philosophi speculativi, e quali affermano il sommo bene [**33v**] essere conoscere Dio et perché lui in propria essentia non si può congnoscere, per questo è necessario d'intendarlo discorrendo dagli effecti a essa prima cagione, là donde di quanta maggiore perfectione è lo effecto, tanto più presto ci invia alla divina cognitione; et imperò, essendo Laura perfectissima di virtù, quale hora misser Francesco la considerava, inmediate si levava alla contemplatione della prima cagione. Questa sententia demostra lui in quello sonetto *Quando fra l'altre donne ad hora ad hora* quando dice: «Da lei ti viene lo amoroso pensiero, / che mentre il segui al sommo bene ti invia»,[2] ma più manifesto in quella canzone *Quello antiquo mio dolce impio signore*, dove dice nella ultima stanza:

E questo è quello ancora che più n'avanza
da volare sopra il cielo gli avea date ali,
per le cose mortali,
che son scala al Factore, chi bene l'estima:
ché, rimirando ogni hora et quante et quali
eran virtuti in quella sua speranza,
d'una in altra sembianza
potea levarsi all'alta cagione prima;
et ei l'à decto alcuna volta in rima.
Hora m'à posto in oblio con quella donna,
che io li dei per colonna
della sua fragile vita. – A questo uno strido
lacrimoso, alzo et grido:
– Bene me la die', ma tosto et la ritolse. –
Rispose: – Io no, ma Chi per sé la volse. – [3]

Là donde appare manifestissimamente la prima ragione contraria essere soluta.

[20] Alla siconda ragione si risponde che, considerando misser Francesco Phebo essere stato innamorato di Danpnes, figliuola di Penneo, et lei da poi esseri conversa in lauro, per questa conformità dei nomi, dice misser Francesco Phebo et lui essere concorsi nello amare uno medesimo obgetto, imperò che il lauro era in proprietà lo amato obgetto da Phebo et da misser Francesco era perché immediate li reduceva a memoria Laura sua dilectissima amata, si come lui dimostra in quello sonetto *Del mare Tirreno alla sinistra riva*,[4] et in nel subsequente capitolo, dove dice parlando di Socrate et Lelio: «Con costoro colsi il glorioso ramo / onde anzi tempo m' adornai le tempie / in memoria di quella che io tanto amo»;[5] là donde per questo rispecto et per la conformità dei nomi

[1] Rispettivamente *Rvf* 62; 118; 122.
[2] *Rvf* 13, 10-11.
[3] *Rvf* 360, 134-150; ma v. 134: Anchor, et questo è quel che tutto avanza; v. 140: ché mirando ei ben fiso quante e quali.
[4] *Rvf* 67.
[5] *TC* IV, 78-81.

spesso equivoca misser Francesco da lauro a Laura, come si vede apertamente in più sonetti, et maximamente in quello *Arbore victoriosa et triumphale*, dove egli stesso sé medesimo in questo dichiara dicendo: «Arbor victoriosa et triumphale, / honore d'imperadori et di poeti, / quanti m'ài fatti dì dogliosi et lieti / in questa breve mia vita mortale! / Vera donna, et a cui di nulla cale, / se non di honore, che sopra ogni altra mieti»;[1] et così manca la siconda ragione.

[21] Alla terza et ultima ragione con più facilità si risponde etiamdio per la sententia di misser Francesco, concedendo prima lui nelle allegate sue opere molto riprendare il desiderio amoroso, le quali lui compose nel tempo dove era a penitentia redutto et similmente concediamo che lui fu da biasimare, sì come egli medesimo si riprende in più luoghi, sì come in nel primo sonetto, cioè *Voi che ascoltate in rime sparse il suono*, et in quello altro *Tennemi Amore anni vintuno ardendo*, et in quello *Padre del cielo, doppo i perduti giorni* et in più stanze di *Vergine bella, che di sole vestita*, et in più altri luoghi al presente non necessari di referire.

[22] Là donde riprendendo sé stesso in questi luoghi misser Francesco, cognoscendosi essere stato in errore, può giustamente et gli altri biasimare, essendo involti in una medesima macula; et se alcuno dicesse che misser Francesco dice spesse volte madonna Laura essere cosa divina, adonque non donna terrena, rispondiamo questa essere consuetudine dei poeti, e quali, quando alcuno vogliono sommamente laudare, quello dicono o veramente essere divo o dai divi disceso, sì come afferma Virgilio nella *Bucolica*, quando dice in laude di Ottaviano: «Iam nova progenies celo dimictitur alto»;[2] et ancora se alcuni altri dicessero il poema di misser Francesco essere indegno, quando solo lui abbi parlato di donna terrena, il cui contrario et per lui et per gli altri s'afferma, respondiamo questa obgettione essere frivola, imperò che principalmente una virtuosissima donna è degno subgetto a uno poema, et quando pure non fusse, el poema si rende degno per la inventione et sententie et parole, altrimenti sarebbe necessario concedare tutti i poemi dei comici et molte orationi degli oratori essere indegni.

[23] Adonque non più dilatando il parlare, conchiudiamo la pura fanciulla, la quale ha preso il nostro misser Francesco, essere stata madonna Laura, donna vera, mortale, naturalemente in questo mondo produtta; ma se in questo luogo alcuno mi giudicasse insolente, ingrato et protervo figliuolo a essere difforme et quasi contrario alla sententia della veneranda memoria dello eximio doctore Maestro Pietro da Montalcino, nostro padre, el quale nella expositione de' sonetti di misser Francesco a Philippo Maria, preterito felice duca di Milano, dice et afferma la 'manza del nostro poeta essere stata madonna poesia, respondo a questo che troppo sarei degno di grave censura quando in alcuna minima parte tentassi di refellere la opinione di colui dal quale in prima lo essere, secundo ogni intelligentia, dignità et comodo ho ricevuto.

[24] Onde, confermando io la sua imaginatione degnissima, dico infra la sua et mia opinione non essere alcuna contradictione, imperò che lui, si come era conveniente alla sua gravità, alla doctrina et al suo claro ingegno, volse in nello exponere seguire il sentimento morale; ma non regge la basseza dello intellecto mio a sì alto volare et imperò, lassando lui ascendare sopra de' monti al cielo, sicondo le forze mie, solo seguendo la lectara in terra a basso intendo di procedare. Onde, avendo et nostro padre et io diverse intentioni circa a uno subiecto, è tolta via ogni contradictione sicondo la doctrina delle dialectiche norme.

[1] *Rvf* 263, 1-6.
[2] Virgilio, *Bucolica* 4, 7.

TC III, 94-99

[1] Soggiogne da poi leggiadrissimamente misser Francesco demonstrando la natura di coloro e quali errano quale è non cognosciare i loro mancamenti, ma solo allora se ne accorgiare quando da altri l'è manifestato, et imperò introduce la ombra la quale sorridendo li dice: o misser Francesco, tu puoi hora per te stesso parlare et cognosciare li spiriti innamorati, imperò che tu hora insieme con tutti noi altri se' subgetto alle fiamme amorose et siamo machiati d'una medesima pece. Onde dice:

Et come recordare per vero parmi,
lo amico mio più presso mi si fece,
et, con uno riso, per più doglia darmi,
dissemi entro l'orechia: «Ormai ti lece
per te stesso parlare come ti piace,
che tutti siamo machiati d'una pece».

[2] Si come da principio dicemo artificiosamente il poeta da hora innanzi se descrive cognosciare per propria vista li spiriti innamorati, perché non è ormai più diviso da loro ed è constretto a scusa del suo errore indurre lo exemplo d'altrui, sì come è natura et costume di tutti quelli che facendo qualche resistentia con la ragione contra dello appetito, alfine da esso appetito al tutto sono subgiugati.

TC III, 100-102

[1] Constituto adonque il nostro misser Francesco in tale stato amoroso, descrive[a] apertamente in sé stesso la proprietà degli amanti, recitando quale lui divenisse da poi che se innamorato cognobbe; onde dice che principalmente lui era divenuto in nel numero di coloro a' quali molto più è molesto il piacere bene et contento d'altrui che non si dolgano del loro proprio male [**34r**] maximamente essendo in presentia di chi lui aveva inretito, trovandosi et in pace et in libertà tranquilla. Onde dice:

Io era uno di coloro cui più dispiace
dello altrui bene che del suo male, veggendo
chi m'avea colto, in libertade et in pace

[2] Cosa notissima è la inducta sententia ne' precedenti versi da il nostro poeta, per la cui evidentia è da sapere che, quando lo huomo è veramente innamorato per lo inteso suo desiderio della cosa amata, non comprende alcuna sua passione esserli disagio, ma solo prende in dispiacere gli altrui dilecti, giudicando ogni altra felicità degli amati esserli a suplicio, vedendo quelli et così stimando avere in nello amare viè molto più di lui migliore fortuna.

[a] descrive *mg dx*.

TC III, 103-105

[1] Induce apresso lo sicondo effecto d'amore nel quale se ritrovava il poeta, dicendo che quantunque lui doppo il suo danno s'accorgesse tardi, comprendeva però solo madonna Laura a llui procurare dolore et morte per mezo della sua belleza, là donde lui ardeva d'amore, di gelosia et d'invidia. Onde dice:

Et come tardi doppo il danno intendo,
di sua belleza mia morte facea,
d'amore, di gelosia, d'invidia ardendo.

[2] Sì come misser Francesco assai chiaro demostra ne' precedenti versi egli è consuetudine degli amanti, quasi che universale ogni ora che da principio loro si innamorano, stimare avere sommo piacere et dilecto delle belleze delle donne amate, perché allora non più oltre considerano; ma poi che sono inretiti in ne' lacci d'amore, allora s'accorgano avere competitori, donde immediate da loro amore nasce la gelosia et il timore di non perdare la benevolentia della amata loro, là donde optimamente scrisse Ovidio: «Res est solliciti plena timoris amor»;[1] né solo da questa passione sono molestati gli infelici amanti, ma etiamdio dalla invidia imperò che, hora dalle amate loro o da altre donne cognoscano qualche dolce et amoroso piacere essere concesso agli altri loro amati, tanta le surge in ne loro quori invidia che qualunque altra lo intervenga molestia assai minore si può bene giudicare.

TC III, 106-111

[1] Narra da poi il poeta uno altro effecto quale nasce da amore, quale è una insatiabile volontà di possedere et vedere la desiderata 'manza et di lei sempre sentire ragionare optimamente, comparando gli amanti allo appetito degli huomini infermi, e quali quasi sempre quelle cose appetiscano le quali, porgendo al gusto picolo piacere, fanno grande detrimento alla salute. Là donde essendo essi et sordi agli altri ragionamenti et ciechi agli obgeti diversi et totalmente stupidi agli altri piaceri solo seguitano il loro desiderio per tanti dubii et pericolosi subcessi che, se mai interviene che da tale amore sieno disciolti, tremano di paura et vergogna quale hora si ricordano della loro vita passata; le quali cose il nostro misser Francesco, doppo la sua presura descrive essere a llui intervenute. Onde dice:

Gli ochi dal suo bel viso io non torcea,
come huomo infermo et di tale cosa ingordo
che è dolce al gusto, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacere cieco ero et sordo,
seguendo lei per sì dubiosi passi
che io tremo ancora, quale hora me ne ricordo.

[1] Ovidio, *Heroides* 1, 12.

[2] Circa la intelligentia più aperta de' precedenti versi è da sapere che due sonno le vie pericolose per le quali procedano i miseri innamorati, maximamente quelli a quagli s'aspecta gravità et modo per qualche loro degnità excellente: l'una è dei pericoli del corpo et l'altra de' pericoli della fama. Deh, quanti sono i disagi e quali si patano nelle rigide et turbide notti del verno, solo per una simplice voce ascoltare della amata! quanti in explorare lo adito per [**33v**] andarle a parlare, quanti per le mutue inimicitie degli amanti nel venire alle spade, quanti sonni si perdono, quante egritudini si pigliano, quanti alfine freddi, piove, nievi, grandini et tempeste di venti, con patientia si tollerano, de' quale è quello che totalmente possi explicare le infamie che s'aquistano! Chi le tante leggiereze, chi le scelleragini, chi i devii diverticuli che si fanno, chi le lagrime che si gittano contra la costante virilità, chi e vani et effeminati culti del corpo, chi le tante lascivie che si pensano, donde meritamente non pur gli huomini, ma le pusillanime et vili femminelle ne deverebbero infami.

[3] Tremava adunque a ragione misser Francesco quando considerava questi pericoli a llui preparati, e quali a llui sentiva procurare dal grande amore el quale portava a Laura et ancora assai bene cognosceva che le dolceze d'amore, quantunque qualche soavità dessero al gusto, nientedimeno quelle erano totalmente contrarie alla salute, così del corpo sì come della anima, confermandosi la volontà et quasi facendo habito nel desiderio amoroso per lo dilecto sensitivo, qual generava inde consuetudine da la quale removarsi poi è impossibile, o almeno molto difficile.

TC III, 112-114

[1] Induce apresso misser Francesco uno altro effecto amoroso, quale è una continua affixione di mente con uno sdegno inverso di sé stesso et una vana difesa quale fanno gli amanti quale hora lo pare nel loro amore ricevare ingiuria, quale è seperarsi dal consortio humano et habitare solitarii, per fare prova di sé et le ingiurie ricevute d'amore mandare ad oblivione; la quale cosa l'è maggiore stimolo et accrescimento di desiderio et di doglia et di tornare agli usati martiri, dicendo che da il dì che lui s'innamoro, sempre ebbe gli ochi bassi, guardando alla terra, et, per le lacrime per dolore gittate, humidi et il core ripieno di pensieri et per albergo solitario suo, fonti, fiumi, montagne et boschi et sassi, deserti inculti et inhabitate selve. Onde dice:

Da indi in qua ebbi gli ochi humidi et bassi,
et il core pensoso et solitario albergo,
fonti, fiumi, montagne et boschi et sassi.

[2] Assai note et manifeste ragioni dello stare solitario degli amanti s'intendano, maximamente da quelli e quali in simile laccio sono stati inretiti, de le quali una ne descrive il poeta negli antedicti versi, cioè porre in oblio le amorose ingiurie, et questa quasi universalmente si trova in tucti gli amanti; l'altra è fuggire il biasmo che per le opere effeminate loro lo pare incorrere et spetialmente quando sono huomini di qualche gravità, per li quali si adoperano cose excellenti, donde suole essere distracta la mente da simili desiderii lascivi, come se havere facto in tutto afferma il nostro misser Francesco.

TC III, 115-117

[1] Narra consequentemente il poeta uno altro effecto amoroso non universale, ma solo particulare et pertinente agli huomini licterati, dicendo che tutte le carte che lui empiva con inchiostro delle laude di madonna Laura, accompagnate da gran copia di lagrime et di sospiri, per la memoria dei preteriti sdegni, squarciava et inde poi constrecto dal potente amore, altrettante ne apparechiava et rigava et scriveva. Onde dice:

Da indi in qua quantunque carte aspergo
di sospiri et di lacrime et di onchiostro
tante ne squarcio, et n'apparechio, et vergo.

[2] Costume naturale è degli excellenti ingegni exercitarsi sempre in opere quali sieno laudabili, maximamente in nelli studii scolastici, donde interviene che, quando con tale elevatione s'agiogne amore, che lo huomo *potissimum* exercita gli studii poetici, sì come più conformi et più atti a refrigerare le amorose fiamme, da' quali spesso procedendo poemi donde si cerca aquistare benevolentia, o vero excitativi delle amate [**34r**] a compassione, qualora veggano da poi quelli essere vani, commossi ad ira et desperatione, gli stracciano; et inde ancora per le medesime ragioni ricompongano, sì come interveniva al nostro poeta el quale alcuna volta per satisfare allo appetito desideroso di vendecta, invano le sue opere stracciava et per contrario ancora ne rescriveva.

TC III, 118-120

[1] Adduce apresso il poeta uno generale effecto della speranza et timore amoroso, per la cui celere varietà aperto si demostra quanta inde segua corporea consumptione, dicendo che dal dì che lui s'innamorò innanzi lui sa che si facci dentro dal chiostro d'amore et quanto in breve spatio di tempo lo huomo si rimova da speranza a timore; donde chi bene intende la natura amorosa può chiaro vedere in ne la fronte sua quale sia di drento la dispositione dell'animo, la quale in quello luogo apertamente si poteva leggiare. Onde dice:

Da inde in qua so che si fa nel chiostro
d'Amore, et che si teme, et che si spera,
a chi fa leggiare, nella fronte il mostro.

[2] Exprime in ne' precedenti versi una naturale ragione della macilentia et mestitia dei miseri amanti, la quale è la mortificatione delli spiriti vitali et la loro incensione, donde poi segue una consumptione universale del corpo, delle quali qualità l'una proviene per la paura di non perdare lo obgetto amato et la siconda per lo continuo movimento d'essi spiriti et spessissima ira degli innamorati; là donde quelli vengano ad incendarsi. Onde da poi la fronte ne diviene malinconica et la faccia rugosa in tale modo che manifesto si può comprendare l'animo dentro essere compreso da grande et singulare displicentia. Non è senza ragione che dove gli amanti sieno in tale dispositione pervenuti, quale ha descricta il nostro leggiadro poeta, che loro per quella si debbino lamentare.

TC III, 121-132

[1] Imperò sogiogne misser Francesco uno amoroso lamento, el quale proviene da una universale opinione degli amanti, quale è che mai sia possibile che le amate loro li debbino amare in quello modo che da loro sonno amate, onde sempre le accusano di ostinatione, crudeltà et dureza et maxime il nostro misser Francesco, el quale veramente experimentava Laura non volere consentire a beneplaciti suoi, sì come afferma nel subsequente capitolo, onde dice che lui vedeva questa leggiadra et crudelissima fera di Laura andarsene et non curare delle pene sue né di sue dote singulari o della sua persona altera in ne la vista, per le virtù di lei et naturali et mentali, et etiamdio mostrava non meno esser superba per lo avere con le belleze sue et excellenti dote inretito et preso misser Francesco et sottoposto allo imperio d'amore, onde riportava a similitudine degli antichi vincenti le detracte spoglie.

[2] Et oltre a questo sogiogne il poeta sé esser privo d'ogni sua speranza, conciosiacosaché amore in cui lui si fidava, quale sforzava tutto l'altro mondo, tremava tutto et era impaurito di lei, né per difesa di lui misero amante demostrava avere alcuno ardire o forza, ma solo se mai voleva mostrare farli favore la lusingava et pregava, dove et lui insieme con tutti gli altri amanti in simile caso crudelmente scorzava; là donde interveniva che Laura non era chi in alcuna parte constregnesse, ma solinga et remota, libera et sciolta, di longa procedeva dalle insegne d'amore, non pure a llui ribella, ma ardita et altera. Onde dice:

Et veggio andare questa leggiadra fera,
non curando di me né di mie pene,
di sue virtuti et di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, se io discerno bene,
questo signore, che tutto il mondo sforza,
teme di lei, donde io son fuore di spene,
a mia difesa non ha ardire né forza, [**35v**]
et quello in cui speravo, lei lusinga,
che me et gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa,
così altera et ribellante suole
dalle insegne d'amore andare solinga.

[3] Cosa consentanea è che quale hora gli amanti intensamente amano et da ardentissimo desiderio sono constrecti che loro debbino per ogni via tentare se loro equalemente etiamdio sono amati, imperò che per lo mutuo et reciproco amore possono solamente pervenire a quello intento fine che da loro si cerca et senza il quale ogni loro appetito et volontà è vana.

[4] Et quantunque essere possa che nello amare non si desideri la congiunctione carnale, sì come interveniva a misser Francesco, come chiaro mostra in quel sonetto: *Quando fra l'altre donne ad hora ad hora*,[1] et in quello altro *Quando giunse a Simon l'alto concepto*,[2] nientedimeno impossibile è che

[1] *Rvf* 13.
[2] *Rvf* 78.

non si desideri la mutua benevolentia et reciproco amore, senza lo quale dove non sia disordinata speranza, non è possibile che si mantenga lo amoroso concepto.

[5] Avendo adonque misser Francesco per quella trovare in più varii modi experimentato l'animo di Laura et non potendo pigliare di quella certa confidentia, imperò ne' precedenti versi quasi che sé privo d'ogni speranza descrive.

TC III, 133-144

[1] Sogiogne apresso uno costume universale degli amanti, ma molto maggiormente degli huomini discreti et grati, el quale è sempre mai sommamente laudare et extollere et ornare d'ogni virtù le amate loro, quello optimamente observando in questo luogo et exprimendo altamente la degnità di Laura conformandosi ai continenti amanti; e quali, pure che qualche singulare parte cognoschino in nelle amate, patientemente sopportano tutti gli amorosi martiri, continuando a superiori versi et dicendo: questa madonna Laura, al tutto ribella et fugitiva da amore, è veramente in ogni suo gesto incesso riso, disdegni et parole, non in altra comparatione fra l'altre donne che il chiaro sole fra le stelle minori, le quali offusca col suo maggior lume et splendore; et oltre a questo è tanta la lucidità et belleza delle chiome sue, o vero che quelle siano in treccie, accolte et ristrette con oro, o veramente pur disparse al vento et il celeste vago et indeficiente lume dei suoi begli ochi, quale in tal modo è sì soavemente mi infiamma che, considerata la loro excellentia, io so contento d'ardare.

[2] Ma questi sono solo doni di natura, li quali meritano laude amplissime, là donde chi mai potrebbe accomodatamente explicare i leggiadri angelichi et dolci costumi et le sublimi virtù del suo animo? Certamente così sarebbe il mio stile a volere quelle extollere, come a comperatione sarebbe uno picolissimo rivo a volere che per la sua aqua ne excrescesse il mare, perché veramente queste sue singulari parti di Laura sono cose nuove, non mai più di tanta perfectione vedute in nel mondo, né etiamdio da più che una volta vedere; si perché è impossibile che in altra persona si ritrovi uno essere tanto perfecto dell'animo, sì etiam perché non può più essere il concorso delle cagioni particulari della sua belleza, essendo sententia del Philosopho, in secundo *de generatione*, uno effecto non potere più ritornare simile né ancora due effecti di *omnino* da similitudine. Onde dice:

Et veramente è fra le stelle uno sole,
uno singulare suo proprio portamento,
suo riso, suoi sdegni et sue parole:
le chiome accolte in oro, o sparse al vento,
et gli ochi, accesi d'uno celeste lume
m'infiamman sì ch'io so d'ardare contento.
Chi porria il dolce angelico costume
aguegliar mai, parlando, et le virtute,
così il mio stile come al mare picciol fiume? [**36v**]
Nuove cose et già mai più non vedute,
né da vedere ancora più d'una volta,
onde tutte le lengue sarieno mute!

[3] Appetito naturale è di tutti gli huomini di qualunque operatione per loro si facci volerne reportarne commendatione et laude, et maximamente di quelle dove pare che concorra lo examine del giuditio et la libertà dello eleggiare, et donde perversamente giudicando et eligendo pare che ne segua assai derisione; là donde, essendo di questa qualità il giuditio et la electione amorosa, per questo è universale consuetudine di tutti gli amanti durante il desiderio amoroso le amate loro sommamente laudare et extollere. Là donde non deviando misser Francesco da questo costume ha le sopra inducte laude referite della persona di Laura, medianti le quali lui habbi potuto, quando fusse stato in quello tempo ripreso di questo amore, giustamente scusarsi et, ancora a chi con passione la sua amata dannasse, avere avuta efficace et accomodata risposta.

TC III, 145-147

[1] Narra da poi misser Francesco la conclusione del suo stato insieme con una amorosa exclamatione dicendo, che dal già disopra enarrato dì innanzi lui si ritrovò preso in ne' lacci d'amore et Laura rimase sciolta et al tutto ribella, et exclamando dice: o iniqua stella che guidi et conduci le mie operationi, io continuamente dì et notte la chiamo et ella non che si flecta alle voci mie, ma a pena alcuna volta si ferma ad alcuna ascoltarne. Onde dice:

Così mi trovai preso et ella sciolta;
Et giorno et notte prego – o stella iniqua! –,
ella a gran pena i miei sospiri ascolta.

[2] Per più chiara notitia dei precedenti versi è da sapere che molti doctissimi homini, sì come Cicerone in libro *De divinatione*, Virgilio nella *Eneida*, Ovidio nel *Methamorpheseo*, Seneca nelle tragedie et altri molti come diremo nel *Triumpho di Fama*, volsero che ogni effecto produtto in questo mondo si producesse per dispositione fatale, ma diversificoronsi le opinioni che fusse fato. Imperò che alcuni dissero esser una connexione delle cagioni infra loro reducte alla prima, quale è la divina volontà immutabile; la quale sententia pare che Tullio affermi nel preallegato libro.

[3] Alcuni altri dissero la cagione della necessità degli effecti essere le stelle et i corpi celesti et la divina volontà possero non essere efficiente cagione, ma finale, sì come fu Possidonio astrologo, Nigidio Figulo et il nostro misser Francesco, come lui ne dimostra in questo luogo, ma più chiaro in quello sonetto: *Fera stella, se il cielo ha forza in noi / quanto alcuno crede, fu sotto che io naqui*;[1] et in quello altro *Il male mi preme, et mi spaventa il peggio*, dove dice: «Ma perché più languire? di noi pure fia / quello che ordinato già è nello alto seggio»;[2] et in molti altri luoghi quali per non hora necessarii pretermectiamo; per la qual cosa misser Francesco, atribuendo questi effecti ai corpi disopra, però di Laura lamentandosi exprova dicendo *O stella iniqua*.

[1] *Rvf* 174, 1-2.
[2] *Rvf* 244, 7-8

TC III, 148-150

[1] Procede etiamdio più oltre exclamando misser Francesco et descrivendo uno altro effecto d'amore quale è uno consolare sé stesso che fanno gli amanti quando hanno cognosciuto la dureza et l'asperità della vita amorosa, che infine sotto di quella si reducano a patientia per la tanta universalità degli huomini legati d'amore et etiamdio di quegli che furono reputati dii, dicendo: o dura lege d'amore, quale bene che sia obliqua, aspera et grave, pure si debba servare con patientia, imperò che ella è universale et antica, non pure fra gli huomini terreni, ma etiamdio agiogne al cielo di coloro domicilio, le cui virtù et opere fero che da noi furo reputati dii. Onde dice:

Dura legge d'Amore! ma benché obliqua,
servar si debba, però che ella giungie
di cielo in terra, universale, antiqua.

[2] Non si diparte con questa sententia misser Francesco dalla veneranda autorità [**36v**] delle leggi, le quali astrengano gli huomini a dovere quelle servare, quantunque dure, aspre et difficili sieno a sopportare, sì come apertamente demostra il testo nella legge *Prospexit ff. qui et a quibus*;[1] là donde, quando con simile passione si congnosce essere in altri, è quasi tacitamente lo homo invitato ad avere patientia.

TC III, 151-153

[1] Sogiogne apresso misser Francesco molti varii effecti d'amore, oltre a già narrati, e quali provano i miseri amanti, dicendo che hora che lui è innamorato sa in che modo il core si disgiunge dal corpo et in che modo spesso si varii facendo guerra, facendo triegua et poi facendo pace con la amata sua; et ancora come alcuna volta si copra et nasconda il dolore et la passione, quantunque dentro nello animo sia una punctura acutissima. Onde dice:

Hora so come da sé il core si disgiunge,
et come sa fare pace et guerra et triegua,
et coprire il dolore, quando altri il punge;

[2] Dicemo da principio, sicondo la divisione delle anime di Platone, come nel core stava l'anima vitale di cui le operationi si presuppongano le prime, et imperò, disgiognendosi l'anima concupiscibile da noi et coppulandosi con le amate loro, sanno gli amanti per prova et experientia come, neglecta ogni cura di loro, si stia l'animo reposto dentro dal corpo delle amate donne.

[3] Sanno etiamdio per prova come presto faccino con esse guerra quando veghino qualche segno di vilipensione, o vero che molto più l'è molesto quando lo paia che più amorevolmente risguardino uno altro amante che non fanno sé stessi; et ancora experimentano quando, ne la più fervente loro ira, lo torna a memoria qualche dolceza avuta, come immediate si flectano a farne triegua, da poi non potendo resistere al desiderio, per sé stessi ne conchiudano pace et maxime intervenendo qualche

[1] *Dig*. 40, 9, 12, 1.

pietoso sguardo della amata, qualche lacrimula, qualche sospiro o qualche dolce parola di buona impromessa o di ragionevole scusa.

TC III, 154-156

[1] Narra consequentemente uno altro effecto amoroso quale spesso interviene nella dispositione dello amare, dicendo che lui sa come il sangue si dilegui in uno punto, da poi si spanda tutto per le guancie quando intervenga che paura o vergogna comprenda gli amanti. Onde dice:

Et so come in un ponto si dilegua
et poi si sparge fra le guancie il sangue,
Se paura **è** vergogna adviene che segua.

[2] Già per li superiori accidenti d'amore si può comprendare a nissuna generatione di huomini intervenire tante cagioni di timore et vergogna quante ai miseri amanti, per le quali sicondo la sententia dei philosophi et medici, ne segue il predecto accidente; imperò che, quale hora occorre alcuna cosa timorosa, revoca la natura il suo presidio quale è il sangue et li spiriti al quore per fare in quello luogo ultimamente ogni sua difesa et per in contrario in ne la vergogna, essendo per la interiore commotione accesi li spiriti, si diffundano per la superficie exteriore, onde n'appare tale colore rubicundo.

TC III, 157-159

[1] Induce da poi tre altri effecti d'amore compresi in uno ternario, veramente mai separati da coloro che constretti dal desiderio intensamente et con gran fervore amano, dicendo sé sapere in qual modo stia il serpente nascoso infra i fiori, et come sempre in ambiguità et fra dui contrarii pensieri veghino gli amanti et dormino et medesimamente come si languisca et muoia più volte il giorno, etiamdio senza mai morire. Onde dice:

So come sta fra i fiori ascoso l'angue,
come sempre infra due si veglia et dorme,
come senza morire si muore et langue. [**37r**]

[2] Puossi a misser Francesco prestare indubitata fede testificando le molestie amorose essere nascose et coverte da lubrici dilecti et instabili piaceri, imperò che comunamente è experimentato sotto le accoglienze liete delle amate, sotto le larghe impromesse, sotto ancora le non debite loro cortesie, quanti sieno li inganni, quante le perfidie, quanto perdimento di tempo, reputatione et substantie, quanti medesimamente dolori inde procedino o per lo lassare la dolceza presente, o per quella doppo il suo gusto senza misura desiderare.

[3] Et inde apresso si può avere notitia quanta instabilità sia nella amorosa speranza et come presto si reduca a timore, come sempre determinandosi lo huomo ad una opposita parte, immediate s'arguischi per l'altra, come etiamdio tanto si affiga la fantasia, che non pure nelle vigilie ma et ancora

in nel sonno contrarii simulacri alla immaginativa apparischino, né meno chiara experientia si trova delle amaritudini che si sentano, le quali intanto conducano i miseri amanti a desperatione che più eleggiarebbero volentieri il morire che vivere in tale stato. Et certamente quando il naturale appetito et la paura dello etterno inferno non repugnasse al desiderio, loro essi medesimi con le proprie mani si darebbero la morte.

TC III, 160-162

[1] Sogiogne apresso uno altro effecto d'amore di grandissima difficultà a tollerare gli amanti, quale è contra quello che loro maximamente desiderano operare, dicendo che lui sapeva cercare le orme et vestigii della nemica sua madonna Laura et nientedimeno temeva di trovarla, et apresso sapeva in quale modo si transformi lo amante nella persona dello obgetto amato. Onde dice:

So de la mia nemica cercare le orme,
et temer di trovarla; et so in quale guisa
lo amante in nello amato si transforme.

[2] Compassione veramente è da portare ai miseri amanti e quali nissuno altro dilecto pigliano che solo vedere le dilecte donne, le quali nientedimeno tale hora faranno a lloro gravissima et expressa prohibitione, che non debbino in quelle parti procedare dove loro abbino presentialmente ad essere; alcune a questo inducte per lo timore della infamia, la quale dubitano non conseguire per la presentia delli amanti loro; alcune altre per paura delle antiche matrone sotto la cui custodia si nutricano acciò che di loro opere non abbino a suspicare; alcuni altri amanti oltre a di questo temaranno, essendo le amate loro in ira con essi, che trovandole non si provochino a maggior iracundia, la quale cosa più che alcuna altra loro molestamente comportano, onde, et in questo et in qualunque altro stato si ritrovano, s'ingegnano sempre transformarsi con opera et volontà nelle amate immaginando sempre tutte cose di mezo, là donde a lloro gratificare si potessero.

TC III, 163-168

[1] Conchiude da poi in genere quasi tutti i recitati affecti, a' quali ne sogiogne due altri e quali mai se dividano dallo amoroso concepto, dicendo come lui sa il dì, variandosi in diversi pensieri, sé medesimo mille volte ingannare adulandosi et sa ancora in che modo nel seguitare la cagione del suo foco, lui da lunga sia arso da quella, da poi apressandosi non altrimenti a' freddi che rigido giaccio. Onde dice:

So fra lunghi sospiri et brevi risa
voglia stato colore cangiare spesso,
vivare, sendo dal core l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannare me stesso.
So seguendo il mio foco ovunque fugge,
ardar da lunga, et aghiacciare da presso.

[2] A più chiara notitia de' precedenti versi è da sapere sì come cosa naturale è che ogni effecto sia simile alla sua cagione, donde non è maraviglia la [**37v**] variabilità degli amanti dependendo lo stato loro dalla dispositione delle amate donne, la natura de le quali è sempre varia et mutabile come descrive Virgilio nel quarto della *Eneida* dicendo: «Eia age, rumpe moras. Varium et mutabile semper femina»;[1] donde trasse esso misser Francesco il fine di quello sonetto *S'el dolce sguardo di costei m'uccide*, quando disse in nel fine: «Femina è cosa mobile per natura / donde io so bene che uno amoroso stato / in core di donna picciol tempo dura»;[2] la quale etiamdio subita diversità degli amanti descrive apertamente Plauto in *Cistillaria* comedia in queste parole: «Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam comentum. / Hanc ego de me coniecturam domi facio, ne foras queram / iactor, crucior, agitor, vexor. / Vi amoris totus, miser exanimor, / feror, differor, distrahor, deripior. / Ita nullam mentem animi habeo. / Ubi sum, ibi non, ubi non, ibi est animus. / Ita michi omnia ingenia sunt, / quod lubet, non lubet iam id continuo. / Iam Amor labsum animi ludificat, / fugat, agit, appetit, raptat, retinet, / jactat, largitur: quod dat non dat; deludit: / modo quod suasit, dissuadet, / quod desuasit id ostentat. / Marittimis enim modis mecum experitur; / ita meum frangit amatem animum».[3] Questa sententia medesimamente misser Francesco descrisse in quel sonetto: *Pace non trovo et non ho da far guerra*[4] et in quello altro *Se amore non è, che dunque è quello che io sento?*[5]

[3] In questa adunque tale varietà, i miseri amanti mille volte s'ingannano il giorno, sperando salute et cortesia per ogni minimo atto che veghino piacevole, stimando sé etiamdio per qualche sua dote essere alla sua amata benivolo. O quanto errore gli amanti commectano nel confidarsi et i suoi secreti manifestar ai compagni! Ingannansi etiamdio stimando piacere quale hora se in qualche ludibrio si stratiano, et quantunque con simili dispositioni seguitino le loro amate, et fuore della loro presentia infra sé medesimi, fare fatti et parole, disponghino et deliberino etiamdio i loro martiri fare manifesti et domandare merzede; quando da poi si trovano dinanzi alla loro fronte nel loro core si rafreddano, lo ardire si fugge, la lingua s'annoda, le opere si retardano, si come demostra misser Francesco in quello sonetto: *Più volte già dal bello sembiante humano*[6] et etiamdio in quello altro *Perch'io t'abbia guardata da menzogna*,[7] là donde accomodatamente stupidi et ghiacci si possano denominare gli amanti.

TC III, 169-171

[1] Adduce apresso misser Francesco quanta sia la forza d'amore et quanto diversamente chi ama sia afflicto da diversi martiri, dicendo sé sapere in che modo amore rugge et signoreggia sopra degli amanti et come da sé discaccia ogni ragionevole operare et in quante varie maniere et diversi modi si strugga il core nello ardente desiderio amoroso. Onde dice:

[1] Virgilio, *Aen.* 4, 569.
[2] *Rvf* 183, 12-14; vd. anche qui *TC* III, 85-93 §16.
[3] Plauto, *Cistellaria*, 203-222.
[4] *Rvf* 134.
[5] *Rvf* 132.
[6] *Rvf* 170.
[7] *Rvf* 49.

So come amore sopra lo amante rugge,
et come ogni ragione inde discaccia;
et in quante maniere il core si strugge.

[2] Assai bene può chiaramente comprendare colui quanta sia la forza d'amore, in nel cui desiderio, esso s'annida, imperò che infra tutti i sensitivi dilecti nissuno ha più efficacia, nissuno tanto confonde lo imperio della ragione se adunque qualunque delectatione sensitiva quasi la libertà precide dello arbitrio nostro, sì come Cassiodoro explica dicendo: «Animus enim dolosus non arbitrium sequitur imperantis, sed suas potius explicat voluptates»;[1] molto maggiormente il desiderio carnale, el quale è negli huomini per naturale inclinatione et ancora per perversa electione, è apto a dominare alla ragione; là donde tante diverse generationi di pene si prova quanti sono incentivi dello appetito venereo.

TC III, 172-174

[1] Soggiogne apresso uno altro effecto misser Francesco quale è la mollitie et inconstantia et presta volubilità dello huomo quando nello eleggiare solo si rimette al giuditio dei sensi, dicendo sé sapere con quanta poca fune si allaccia et si piglia una anima amorosa et gentile [**38r**] quando non sia l'arme della ragione che lei aiuti a difendare dallo assalto dei sensi. Onde dice:

So di che poco canape si allaccia
una anima gentile, quando ella è sola
et non è chi per lei difesa faccia.

[2] Vera et indubitata sententia è quale hora la ragione pretermecte lo examine delle cose agibili che per picolo dilecto lo huomo si trovi superato da quello, imperò che i piaceri et i sollazi del corpo dai sensi sono appetiti per natura senza alcuno discorso, o vero repugnantia; là donde quale hora lo intellecto sta pigro né si commove a conchiudare la prohibitione del sensitivo piacere, non si trova più ostaculo per lo quale quello tale obgetto non si debbi eleggiere.

TC III, 175-177

[1] Adduce consequentemente quanta abbi esso poeta chiara notitia delle amorose fadiche, delle celerità, delle voglie venere, delle orrende minaccie di Cupido, delle sue percosse fortissime et pericolose ferite, delle sue aperte et sforzate robbarie, degli occulti suoi furti, et sì come amore col suo arco tenace saetti, dicendo sé di tutte queste dispositioni avere avuta certissima experientia. Onde dice:

[a] amor *mg sn*.

[1] Cassiodoro, *Variae* 13.

So come Amor saetta et come vola,
et come hora minaccia, hora percuote,
come rubba per forza, et hora invola,

[2] Nissuno certamente è da credare che sia infra il numero di tutti gli amanti a cui le preindutte qualità non sieno note, maximamente quando considerando l'alta belleza, i leggiadri costumi et gravi il soave parlare, i gesti amorosi, le comuni laude atribuite alle amate, non altrimenti sono inretiti in ne' lacci d'amore che il simplice ucello tale volta si trovi invischiato in nel ramo; là donde a lloro si incende nel core uno tale desiderio che per lui ogni altra cura è mandata ad oblivione.

TC III, 178-180

[1] Agiogne da poi misser Francesco la instabilità dello stato amoroso, là donde nasce la dubiosa speranza, il dolore grave et la amaritudine certa et la chiara experientia della amorosa perfidia, dicendo sé sapere quanto le rote et fondamenti di questo amore sieno instabili, le speranze dubie et nella più parte fallaci, il dolore certo et inseperabile et come ancora le impromesse, le quali fa Amore, sieno totalmente vacuate di fede. Onde dice:

Et come sonno instabili sue rote,
le speranze dubiose et il dolore certo
sue promesse di fe' come essere vote.

[2] Suole essere natura delle donne belle atribuirsi a gran gloria quale hora avere si veggano maggiore numero di amanti, parendolo che per questo di molta più existimatione sia da giudicare la loro belleza, donde interviene che, per volere mantenersi benivolo ciascuno amante et pasciare ognuno di speranza, oggi ad uno si mostrarrano benigne et turbate con gli altri, l'altro giorno a colui deverranno irate et agli altri piacevoli, donde interviene che presto mutano proposito et i miseri amanti non sanno che si sperare quando senza loro colpa veggano removarsi le amate loro, da grandissima piacevoleza ad grave et intensa iracundia, donde stanno sempre in agonia et dolore.

[3] Da la quale muliebre consuetudine è necessario che nasca poi lo inganno et mancamento di fede, avendo tale volta agli amanti promesso loro sosoli amare, loro soli careggiare et desiderare, avendo però in animo di operare il contrario, et similemente promectendo tale volta qualche cortesia, quello non servaranno solo per provare la patientia et constantia dei miseri amanti et ancora per accendarlo maggiore appetito del loro desiderato piacere. [**38v**]

TC III, 181-183

[1] Narra da poi il violentato affecto d'amore quale è apertamente demostrare le incense fiamme più tempo dentro dal core con gran prudentia et modestia tenute rinchiuse, dicendo se cognosciare apertamente come sia alcuna volta dentro dall'ossa chiuso et coverto il gran foco d'amore, et come

viva ancora dentro alle vene una occulta piaga, dalla quale poi segue uno aperto et manifestissimo incendio et una vulgatissima morte. Onde dice:

Come nelle osse sue foco coverto
et nelle vene viva occulta piaga,
onde è morte et palese incendio aperto

[2] Certissima experientia è potersi nello amoroso concepto, per infino ad alquanta misura, il dolore del corpo et la agonia dello animo con patientia portare, ma più oltre veramente non puossi; là donde è costume universale degli amanti da principio, in quanto possono, il loro amore occultare, per la qual cosa si provocano maggiore molestia et maggiore evidentia demostrano di quello, sì come scrive Ovidio nel 4° dicendo: «quoque magis tegitur tectus magis estuat ignis»;[1] et oltre a questo perché il secreto repugna alla natura di amore, lui è depincto nudo, onde sì come chi più preme il dolore, exprime poi più dolorosa voce, così ancora chi più vuole le amorose fiamme occultare, quelle molto maggiormente fa manifeste in tale opera.

TC III, 184-190

[1] Conchiude da poi epilogando il poeta et universalmente replicando i già narrati effecti, dicendo se insomma sapere et per vera experientia intendare quanto la vita degli amanti sia vagabunda et inconstante, secura et timida; et ancora affermando sé non essere ignaro come una poca dolceza adequi et resarcisca per molta quantità di amaritudine; et apresso sé sogiogne sapere e costumi amorosi e tanti et i sospiri, il loro interopto parlare, il subito silentio, i lunghissimi pianti, il breve loro riso et ultimatamente quale il mele sia et l'amorosa dolceza et come temprata con lo assentio et molta amaritudine. Onde dice:

Insomma so com'è inconstante et vaga,
timida vita ardita degli amanti,
come poco dolce molto amaro appaga.
So i loro costumi et i loro sospiri et i canti
et il parlare rotto et il subito silentio,
et il brevissimo riso et i lunghi pianti,
et quale è il mele temprato con lo assentio.

[2] Nissuna altra cosa certamente infra i mortali più vaga, incostante et instabile essere si dimostra che la vita et il processo degli infelici amanti, imperò che, qualunque altra operatione si sia, per lei si trova allora posa et quiete, quando è venuta alfine desiderato. Solo la misera vita degli amanti è quella che posseduta la cosa desiderata, allora forte s'incende, allora desidera, allora di voglia di possedere sempre et di paura di non perdare quella oltre a modo et continuamente s'afflige. O lubrica, instabile et fallace dolceza la quale ricoprendo la passata amaritudine sparge già il seme, solo per ricogliere il futuro dolore.

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 4, 64.

[3] Veramente adunque vagabunda vita et incostante et timida temendo la ira d'una semplicetta fanciulla et ardita et audace nello exporsi et sottomettarsi ad infiniti pericoli. O costumi veramente diversi et alieni dalla humana natura! O cocenti sospiri, o canti nocturni dal profundo del quore, per dolore et amaritudine expressi! Veramente beato è colui che mai d'amore sentì fiamma o scintilla. Deh quante volte i miseri et afflicti amanti, volendosi lamentare e, già alquanto avendo continuato il parlare, divengano per paura in subito silentio acciò che non sappino le amate loro che essi di loro si lamentino.

[4] O misera vita alla quale non è permesso pure dei suoi gravi dolori potersi lamentare et a cui se mai occorre cagione d'alcuno brevissimo riso, immediate a quello seguitano longhi et crudelissmi pianti; là donde veramente, sì [**39r**] come bene compera il nostro leggiadro poeta, sanno gli amanti quale hora lo pare degustare maggiore dolceza, quale sia il mele circunfuso intorno et mixto con lo assentio, la quale cosa, avendo experimentata, vero testimonio ne' precedenti versi n'à referito il nostro misser Francesco.

[Prologo *Triumphus Cupidinis* IV]

[1] Antica usanza et frequentata consuetudine fu apresso dei Romani che, quale hora triumphando procedevano per Roma, alfine pervenissero a qualche tempio a lloro conveniente, dove le detracte nella guerra spoglie potessero agli dii consecrare. Questa adunque similitudine, seguitando il nostro misser Francesco in questo terzo capitolo, intende di condurre amore al tempio della madre Venere, nell'isola di Citarea, luogo veramente accomodato et piacevole allo appetito sensitivo, sì come medesimamente conduce Laura in nel sequente triumpho a Roma al tempio della castità et al tempio della pudicitia; là dove tali virtù convenientemente si dovevano posare.

[2] Inde da poi il glorioso poeta, intendendo la morte et la fama et il tempo universalmente per lo mondo vagare, non lo assegna determinato luogo, ma solamente quelli dice essere stati in terra veduti, dove al sexto *triumpho della Eternità* atribuisce per suo luogo il cielo, a cui solo et agli spiriti beati doppo di Dio si conviene tale duratione et misura; et perché come dicemo al principio misser Francesco intende parlare universalmente in questo triumpho del sensitivo appetito, imperò lui tacitamente demostra la solutione d'uno quesito quale sicondo questa sententia si potrebbe fare, cioè se il desiderio delle doctrine et scientie è biasimevole o no; al quale volendo rispondare si fa uno fondamento che quale hora la potentia non si diriza al suo obgetto et sua perfectione, che allora tale opera non si debba laudare.

[3] Se adunque parliamo della poesia et rethorica, indubitatamente si dice lo appetito esser perverso per quelle, imperò che in nissuna di queste notitie è aquisto d'alcuno vero necessario, onde fare possi l'intellecto nostro habito, essendo solamente lo offitio loro quello che già è stato recitare, anzi più presto quello velare et nascondare sotto nuovi figmenti, per la quale cosa già i Romani più volte i rethori et i poeti sbandiro di Roma, sì come afferma Svetonio Tranquillo, in libro *de grammaticis*, exprimendo lo edicto in queste parole: «Samnio Strabone et M. Valerio Sala consulibus M. Pomponius pretor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et rethoribus de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius pretor animadiverteret curaretque, ut si ei et re pubblice fideque sua videretur, uti Rome ne essent. De eisdem interrupto tempore CN. Domitius Enobarbus, L. Lucinius Crassus censores ita dixerunt: ne renuntiatum est nobis, esse homines qui novus genus discipline instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latine rethores; ibi omnes adolescentulos dies totos desidere. Maiores nostri, que liberos suos discere et quos in ludos exercitari vellent, instituerut. Hec nova, que preter consuetudinem ac morem maiorem fiunt, nec placeret neque recta videntur. Quapropter et in hiis qui eos ludos habent, et in hiis qui eo venire consueverunt, vident facundum ut ostenderemus nostram sententiam, esse nobis non placere».[1]

[4] Scrisse et Platone etiamdio i poeti dovere totalmente essere separati da una bene instituta repubblica, sì come scrive Agustino, in secundo *De civitate Dei*, onde esso medesimo in nel sexto, allegando Varrone, sogiogne a questo proposito: «E quibus, Varro inquit, maior societas debet esse nobis cum philosophis quam cum poetis, nam illi causa utilitatis scripserunt ii vero causa delectationis»;[2] ma se alcuno dicesse la rethorica essere a difensione degli oppressi et oppugnatione dello ingiusto, la qual cosa alla somma virtù di giustitia [**39v**] appartiene, donde per questo a llei si rende simile, a questo quanto che al primo risponde leggiadramente Cornelio Tacito in libro *De claris oratoribus* dicendo: «Unius cuiusque enim statum ad securitatem magis innocentia tueor quam eloquentia»;[3] et al sicondo si dice ogni eloquentia esser superflua dove che sia il debito essere del giudice et le conveniente sua dispositione.

[1] Svetonio, *De grammatici et rhetoribus* 25, 1, 5-15.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 6, 6, 3 (non verbatim). Il riferimento a Varrone si trova in *Antiq*. (*rer. div*. 1), fr. 118.
[3] Tacito, *Dialogus de Oratoribus* 11, 1.1.

[5] Ma se parlassimo dell'altre scientie, le quali so' nel numero dei beni honorabili, excepta theologia, medesimamente diciamo che quelle se desiderano come optimo fine, sicondo la fantasia di Averrois nel prologo della *Phisica*, stimando per la cognitione di quelle lo huomo essere felice in questo modo, appetendole sarebbe errore, imperò che sì come che dice Salamone, in nello *Eclesiaste*, tutte queste cose sono solo vanità et errore, sì come mostra Lactantio, nel terzo libro *adversus Gentes* al capitolo XXVII, là donde accomodatamente disse Jeremia al nono: «Non gloriet sapiens in sapientia sua»,[1] et Salamone nella *Sapientia* al tertiodecimo scrive: «Vani sunt autem omnes homines quibus non subest scientia Dei»,[2] al quale proposito è conforme la sententia di Osee al sicondo, el quale dice: «Non est veritas et non est misericordia et non est scientia Dei in terra»;[3] la qual cosa etiamdio misser Francesco dimostra nel libro *De conflictu curarum suarum*,[4] là dove sé riprendendo di cotale opera, biasima ancora chi quelle segue con la sopradetta intentione.

[6] Volendo adunque il poeta in questi triumphi, sì come religioso cristiano, biasimare ogni obgetto excepto Idio quale s'apetisca come principale fine, per questo il desiderio delle scientie mundane, et maximamente dello studio poetico, sottomette al sensitivo appetito; et perché lui medesimo fu compreso da simile volontà, imperò ancora sé stesso introduce seguitare con questa brigata il *Triumpho d'Amore*, insieme con Socrate et Lelio per volere demostrare, per la persona di Socrate, sé avere desiderato la notitia di philosophia morale da llui di cielo sopra la terra deducta, come afferma Tullio nel principio del quinto delle *Tusculane*; et per la persona di Lelio vuole intendare sé, per la benevolentia a Scipione portata, simile a quella di Lelio, avere seguito la doctrina di poesia et composto lo *Affrico* in laude di Scipione, mediante quale opera ne fu, come da principio dicemo, laureato poeta, e quali desiderii delle prefate doctrine avere avuti non solo dimostra nel predecto libro *De conflictu curarum suarum*, ma chiaramente lo explica in quella canzone *Una donna più bella assai che 'l sole*,[5] là dove se prima di poesia et poi di philosophia, oltre al disio di Laura, dice essere stato innamorato.

TC IV, 1-9

[1] Constituto adonque misser Francesco sotto il dominio del sensitivo appetito et precisili et tagliatili i nervi et i fondamenti eversi dello arbitrio libero, dice che subito fu venuto in notitia et dimestico con tutti i conservi suoi, quantunque da principio lui fusse assai salvatico et remoto dai desiderii et dilecti mondani et per sé stesso vide et congnobbe tutti i loro supplicii et amorosi martiri et con che arte et ingegno ciascuno amante fusse stato condocto allo amoroso gioco. Onde dice:

Poscia che mia fortuna in forza altrui
m'ebbe lasciato et tutti incisi i nervi
di libertade, ove alcuno tempo io fui;
io, ch'era più salvatico che i cervi,
ratto dimesticato io fui con tutti
i miei infelici et miseri conservi;
et le fadighe loro vidi, et i loro lucti,

[1] *Ier* 9, 23.
[2] *Sap* 13.
[3] *Os* 4, 1.
[4] Si riferisce a F. Petrarca, *Secretum*, a cura di E. Carrara, in Id., *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, 1955, 22-217.
[5] *Rvf* 119.

con che ingegno ciascuno, et con quale arte
allo amoroso gioco eran condocti.

[2] Accomodata cosa è et ragionevole, sì come da principio dicemo, che gli huomini degli altri simili a lloro medesimi abbino maggiore cognitione et notitia che dei [**40r**] dissimili et diversi da loro; là donde essendo subgetto sì come gli altri ad amore, misser Francesco ragionevolmente afferma non più per interpetre, ma per propria cognitione ciascuno degli altri animi innamorati cognoscere; et oltre a questo dice avere notitia del modo della arte et dello ingegno medianti i quali gli huomini sono condotti sotto il giogo amoroso, sì come quello el quale ne aveva vera experientia.

TC IV, 10-15

[1] Narra da poi dicendo misser Francesco come, essendo lui devenuto in tale forma amico a tutti gli altri spiriti innamorati, che esso si volgeva dintorno a risguardare se infra quegli vi rivedesse alcuno famoso, o per moderni scriptori o antichi, el quale mostrasse innamorato o di scientia humana o d'altro obgetto circa del quale la sua doctrina avesse a exercitare; et in questo mirare sogiogne che vide Orpheo, el quale solamente amava Euridice, la quale essendo morta fu costretto per lo amore le portava andare infino all'Inferno a domandarla a Plutone et inde poi morto per sua cagione, negli ultimi accenti suoi spesso la richiamava. Onde dice:

Mentre che io mi volgea per ogni parte
se ne vedessi alcuno di chiara fama,
o per antiche, o per moderne carte,
vidi colui che sola Euridice ama,
et lei segue in inferno, et per lei morto,
con la lingua già fredda la richiama.

[2] Per più chiara evidentia de' precedenti versi è da intendare che Orpheo, figliuolo di Appollo et di Calliope, avendo da Mercurio ricevuta la cithara, si innamoro di Euridice nimpha, la quale avendo con la sua musica attracta in sua benevolentia, alfine se la fece donna. Vagando adunque Euridice uno giorno in su lito del fiume Hebro, sopra vi giunse uno Aristeo pastore quale per più tempo, essendo stato di lei innamorato, la volse pigliare, ma essa accorgendosene prese a fuggire et in nella fuga, premendo in uno prato uno serpente, fu da lui morsa et di quel morso lei presto morì.

[3] Sentendo adunque Orpheo il miserando caso della sua tanto amata Euridice, cognoscendo ogni altra opera dovere venire vana, prese la citara et con essa discese allo Inferno, con la quale, placate tucte le furie et li dii infernali, ottenne infine da Plutone et Proserpina sua dilecta Euridice con questo pacto: che infine che tornasse a rivedere le stelle, mai si volgesse indrieto a riguardarla; là donde Orpheo procede in tale forma infino che fu per uscire dello inferno, dove pervenuto alla extremità, constrecto dallo inmenso amore di Euridice, si volse indrietro per lei riguardare se lo seguiva; per la qual cosa, costrecto dalla observantia del pacto, una altra volta ancora la riperdé, là donde lui deliberò non volere mai più donna et sempre in ne' canti suoi et suoi poemi suadeva che gli huomini stessero soluti né si implicassero nel nodo maritale, per la quale cosa divenne in tanto odio delle donne che congiurorono contra di lui; et uno giorno, sacrificando egli a Bacho, fu da le donne assalito, morto et lacerato et la sua testa insieme con la cithara gittata nel fiume dello Ebro, la quale per lo impeto delle onde pervenne alla isola di Lesbo e, volendo quella devorare uno serpente, fu da Appolline padre converso in uno saxo.

[4] Sono adunque queste cose atribuite ad Orpheo sicondo la fantasia poetica, ma in nel vero lui fu poeta antiquissimo el quale nella poesia molto si delectò, maximamente nel cantare d'amore.

TC IV, 16-18

[1] Sogiogne apresso misser Francesco tre altri excellenti poeti cioè Alceo, Pindaro et Anacreonte dicendo ciascuno di questi illustri poeti avere celebrato questo studio poetico et in esso, sicondo la potissima parte, avere cantato d'amore. Onde dice:

Alceo cognobbi a dire d'Amore sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse [**40v**]
avia le muse solo d'Amore in porto.

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da intendare sì come Alceo, prestantissimo poeta greco et per la sua doctrina in ne la sua republica noto et clarissimo cittadino, come scrive Tullio nel quarto delle *Tusculane*, quasi ogni suo poema instituì contra la vita tirannica et circa lo amore immoderato dei giovani; in ne le quali opere sì elegantemente et con doctrina scrisse che meritamente conseguì che *ex publico* gli fusse donato una cithara aurea, sì come nel X *De institutione oratoria* scrive Quintilliano.

[3] Pindaro medesimamente, sicondo il prefato Quintiliano, fu sì singulare et sì degno poeta che dove avesse voluto ne suoi poemi observare gravità di subgetti et non andare per quelli lascivendo, assai propinquo si rendeva ad Homero. Amò adunque Pindaro sommamente uno adolescente et uno giorno, essendosi dentro al ginnasio sopra del pecto suo posto a dormire, così dormendo expirò, come scrive Valerio al nono libro et cap. XII; veramente grandissima cortesia di fortuna a farlo morire in quello luogo quale più che altro riposo da lui era stato desiderato.

[4] Similemente et Anacreonte, come scrive Tullio nel preallegato libro, ogni suo studio converse al dire d'amore; là donde non vagando per lo spatioso mare de' dilecti, ma solo le muse sue avendo condocte nel porto amoroso, tale che a ragione di lui dice Tullio: «Anacreontis quidem tota poesis est amatoria, maxime vero omnium fragrasse amore reginam ibi eum apparet ex scriptis»;[1] imperò meritamente fu dal nostro poeta in questo luogo con gli altri connumerato.

TC IV, 19-24

[1] Descrive doppo costoro misser Francesco alcuni altri poeti latini, e quali oltre allo studio di cantare cose excellenti et in istoria et in notitia naturale, ancora scrissero et celebroro amore, dicendo come lui vide Virgilio et parbeli che gli avesse intorno a sé una compagnia da trastullo et piacere, cioè Ovidio, Catullo, Propertio et Tibullo, la quale compagnia esso più volentieri elesse in nel mondo per suo exercitio et studio che non fè l'altre alle quali era aptissimo. Onde dice:

Virgilio vidi; et parmi che gli avesse
dintorno una compagna da trastullo,
la quale più volentieri al mondo elesse:

[1] Cicerone, *Tusculanae* 4, 71, 8 (non verbatim).

l'uno era Ovidio, et l'altro era Catullo,
l'altro Propertio che d'amore cantaro
fervidamente, et l'altro era Tibullo.

[2] Sì come per li poemi degli antedicti poeti può essere noto, ciascuno di questi fu excellente et glorioso scriptore de quali ciascuno per sé celebrò in amore qualche legiadra fanciulla: onde Virgilio, sì come è noto ne libro delle *Dirae*, fè illustre Lidia quale mostrò esser sua dilectissima amata; Ovidio, come si legge *potissimum* ne libro *de tristibus*, celebrò Corinna; Catullo Lesbia; Propertio Cinthia; Tibullo Plania quantunque lei denominasse Delia, sì come è scripto nelle loro elegie. Onde è quasi costume universale di tutti i poeti fare consimili celebrationi: onde et Gallo poeta celebrò Liquoris et Oratio Flacco fece etterna la lege, Dante Beatrice et misser Francesco Laura.

TC IV, 25-27

[1] Soggiogne da poi misser Francesco la doctissima Sapho, dicendo come una giovine greca procedeva parimente con questi nobili poeti cantando d'amore et aveva uno suo stile soave elegante et raro, trovato nella natura femminea. Onde dice:

Una giovine greca a paro a paro
coi nobili poeti già cantando,
et uno suo stile avea soave et raro.

[2] Circa alla intelligentia de' precedenti versi è da intendare che Sapho poetissa fu della Isola di Lesbo et, se la origine è conforme allo animo, veramente nata fu [**161r**] di nobili et generosi parenti. Costei adonque pretermesse le abiecte opere femminili con grandissima diligentia, si dè allo studio poetico, in nel quale in modo divenne perfecta che non solamente meritò esser connumerata infra gli altri poeti, ma etiamdio a sua gloria in Mitileno le fu costructa una excellentissima statua et erecta a suo nome, là donde assai nota et famosa in nella provincia divenne. Sì come adonque lei di prestante ingegno fu dalla natura dotata, così etiamdio per electione afflicta da fortissimo amore, amando adunque uno giovano chiamato Phaone et lui non corrispondendo in amarla, li fè uno leggiadro poema per allectarlo a sua benevolentia, in vario stile et diversa natura di piei; là donde poi meritò in etterno dal suo nome chiamarsi saphico stile.

TC IV, 28-66

[1] Explica da poi misser Francesco molti excellenti huomini quasi contemporanei suoi, e quali a più diverse generatione di studii si dêro et alcuni etiamdio allo amore delle donne, dicendo quelli avere veduti nella verde et fiorita piaggia delle scientie et exerciti di lectare, de' quali el primo era Dante et la sua madonna Beatrice et misser Cino da Pistoia, clarissimo iurisconsulto, con la sua madonna Selvaggia, a' quali seguitavano gli infrascritti prestantissimi huomini et degni. Onde dice:

Così, hora quinci hora quindi rimirando,
vidi in una fiorita et verde piaggia
gente che solo d'amore givano parlando:

ecco Dante et Beatrice, ecco Selvaggia,
ecco Cino da Pistoia, Guidone d'Arezo,
quale di non esser primo par che ira aggia;
ecco i dui Giudi che già furo in prezo,
Honesto Bolognese et i Siciliani
che furo già primi, et quivi eran da sezo;
Sennucio et Franceschino, che furo sì humani,
come ogni huomo vide; et poi v'era uno drappello
di portamenti et di vulgari strani:
fra tutti il primo Arnaldo et Daniello,
gran maestro d'amore, che alla sua terra
ancora fa honore col suo dire nuovo et bello.
Eranvi quei che amor sì lieve atterra:
l'uno Piero et l'altro et il meno famoso Arnaldo;
et quei che furo conchiusi con più guerra:
io dico l'uno et l'altro Ranimbaldo
che cantò pure Beatrice in Monferrato,
et il vecchio Piero d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto da Marsilia che era stato
pria genovese et poi presso allo extremo
l'abito con la patria avia cangiato;
Gamfrè colui che usò la vela et il remo
a cercar la sua morte et poi Guglielmo
che per cantare dei fiori ai suoi fè scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo et Anselmo,
et mille altri ne vidi, a cui la lingua
lancia et spada fu sempre scudo et elmo.
Et, poi che adviene che il mio dolore distingua,
volsimi ai nostri et vidi il bon Tommasso,
che ornò Bologna, et hora Messina impingua.
O fugace dolceza! o vivere lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi, [**161v**]
senza quale non sapea movere uno passo?
Dove se hora, che meco eri pure dianzi?
Bene è il vivere mortale, che sì n'agrada,
sogno d'infermi, et stolidi romanzi!

[2] Assai in questo luogo è manifesta cagione et scusa di più particulare expositione de' preinducti exempli, imperò che notissima cosa è in due modi aversi degli huomini cognitione: l'uno per la vista corporea, l'altro per la notitia lassata dagli scriptori nelle lectare et libri; là donde è manifesto i precedenti exempli per l'uno et per l'altro modo a noi non essere totalmente cogniti perché primamente per età hanno anteceduta la nostra, et di longo spatio di tempo; secondariamente perché di pochi et di quelli non molto si può per istoria comprendare, ma bene sotto generalità si può considerare ciascuno d'essi per lo testimonio di misser Francesco essere stato docto huomo.

[3] Là donde di Dante prima per sé è manifesto per le opere sue et latine et vulgari, medesimamente di misser Cino, di Guido Bonatti, singulare astrolago, et Guido Cavalcanti, philosopho naturale et theologo doctissimo; di Sennuccio, di Piero de Alvernia, de quali extano opere venute a nostra cognitione; degli altri confessaremo non averne più expedita notitia, volendo più presto a inscitia che

a temerità essere ascripti, non deviando dalla modesta sententia di coloro e quali etiamdio quello che certamente si credano sapere, non senza timore affermano.

[4] Basti adunque al nostro proposito Dante, insieme con gli altri enarrati exempli, più oltre che il conveniente avere preso dilecto degli studii mundani, non però separandosi ancora dai dilecti amorosi, maximamente essendo lo huomo sempre subgetto alla subita contingentia di morte, la quale il poeta deplora in nel suo amico Tommasso, dicendo questa vita mortale che tanto è agli huomini in grado non essere altro che uno sogno di stolidi et infermi romanzi, e quali in lingua gallica significano li annali et brevi memorie fatte delle cose occorrenti.

TC IV, 67-78

[1] Essendo adunque misser Francesco etiamdio concatenato con questi suoi studiosi compagni, sì come huomo giusto sé ancora in questo medesimamente condanna, dicendo che non solo per lo rispecto di Laura era constretto a seguire il *Triumpho d'Amore*, ma etiamdio per questo altro mondano desiderio delle scientie terrene; là donde dice che essendo lui poco fuore della strada comune, vide Socrate et Lelio con li quali fu constretto a procedare in diversi luoghi et con questi cercare diversi monti et paesi et a questi aprire tutti i suoi desideri, et sogiogne sé credare da questi amici mai non potersi partire, essendo tale coppia di huomini excellenti che mai lingua mortale o in prosa o in versi o in rima non lo potrebbe explicare et lui sommamente desiderando già mai da essi trovarsi separato. Onde dice:

Poco era fuore della comune strada,
quando Socrate et Lelio vidi prima:
con loro più longa via conviene ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che né rima
porria, né prosa ornare assai né versi,
se, come dee, virtù nuda si stima.
Con questi dui cercai monti diversi,
andando tutti et tre sempre ad uno giogo:
a costoro le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo né luogo
dividere mai, sì come spero et bramo,
infino al cenner del funereo rogo.

[2] Con alto concepto et artificiosa leggiadria descrive misser Francesco in questi versi di quali studii lui, più oltre che il debito, desideroso fusse stato, dove è da intendare principalmente che da più degni autori nella lingua latina si descrive, maxime da San Geronimo, due esser le vie del processo della vita nostra: l'una quella della virtù, la quale è aspera, montuosa et difficile et l'altra quella [**162r**] di piaceri et dilecti mundani, quale è aperta, piana et con facilità si procede; per essa onde ad Hercule nella sua infantia o pueritia furo mostrate et date ad eleggiere, el quale elesse la via delle degne opere, conducendo quella alla possessione della gloria et di fama. Questa via adunque è di pochi, infra quali sono connumerati etiamdio coloro che si danno alli studii, sì come dimostra Virgilio nel VI dell'*Eneida* dicendo:

Tunc sic orsa vates loqui: 'sate sanguine divum,
Tros Anchisiade, facilis descensus Averni:

Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
Sed revocare gradus superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos equus amavit
Jupiter aut ardens evexit ad ethera virtus.[1]

La qual sententia prova etiamdio esso misser Francesco in quello sonetto *La gola et il sonno et le otïose piume* quando dice in nel fine: «Quale vagheza di lauro, quale di mirto? / Povera innuda vai, Philosophia, / dice la turba al vile guadagno intesa. / Pochi compagni aurai per l'altra via; / tanto ti prego più, gentile spirito: /non lassare la magnanima tua impresa».[2]

[3] Là donde dice misser Francesco che già per lo exercitio di grammatica lui era poco fuore della strada comune de' vulgari, quando lui vide Socrate, cioè la doctrina morale, conciosiacosaché Socrate – come scrive il Philosopho nel primo della *Methafisica*, Diogene Laertio nella vita sua, Isidoro nelle *Ethimologie* et Cicerone nel quinto delle *Tusculane* – pretermessa ogni altra cura solo si desse a contemplare i costumi; et Lelio, cioè il libro *de amicitia* di Tullio, mediante il quale divenuto amatore delle virtù d'affricano, per quelle potere celebrare, si dè allo studio poetico, onde da poi compose lo *Affrico* dove descrive i gesti di Scipione, la quale opera ripiena et di poesia et di moralità fu a misser Francesco cagione di singularissima gloria, come da principio dicemo. Et imperò esso sogiognendo exclama per questo rispecto nissuna cosa il potrà separare da questa coppia d'amici, e quali nissuna lingua potrebbe accomodatamente laudare né in rima né in prosa né in versi latini se la nuda virtù s'apreza come è conveniente.

[4] Sono nientedimeno alcuni testi equali dicono: «*Se è come di virtù nodo si stima*», e quali etiamdio sono tollerabili per la cui intelligentia è da sapere che perché l'huomo è animale amicabile, sì come è scripto nel primo della *Politica*, dissero molti l'amicitia non esser virtù né con virtù né etiamdio meritare laude, conciosiacosaché degli effecti naturali non se ne acquisti laude, sì come è scripto nel sicondo della *Ethica*; ma questa falsità assai dimostra Tullio in libro *de amicitia* et Aristotele nel VIII della *Ethica* dove dice: «Est enim amicitia virtus vel cum virtute»;[3] là donde essendo gli huomini virtuosi sommamente laudabili, essendo l'amicitia virtù, o vero con virtù, maximamente a questi dui huomini, cioè Socrate et Lelio, mediante quella sono convenienti le laude.

[5] Dice adunque il poeta che con questi due amici, per li quali intende queste due discipline, cioè poesia et philosopia morale, lui cercò diversi monti, cioè diverse et varie investigationi[a] per volontà a essi, e quale, sotto il medesimo giogo della difficultà scientifica, sempre insieme procede con essi in tali studii et a lloro aperse tutte le sue piaghe et suoi disciplinati affecti; per la qual cosa afferma tanto essere stato il piacere el quale lui prese di tale compagnia che lui spera et desidera non esser mai separato da quelli, fino che sia converso il corpo suo in cennare dentro al funereo rogo fatto di lui, sicondo l'antiqua consuetudine.

[6] Per la quale intendare è da sapere sì come scrive Herodiano, gravissimo autore et greco, tractando i funerali di Severo imperadore, che i Romani erano consueti al defuncto corpo constituire una immagine a similitudine di quello quando era vivo et quella fare in forma di quando era infermo, la quale per alcuno tempo, in quella forma tenuta, fingevano da poi essere morta. Onde i parenti in questo stato, da l'uno de' lati procedendo et dall'altro le donne, venivano a piangere et altre cerimonie fare quali erano usate in quelli tempi.

[a] investigatio*ni*/ *interl.*

[1] Virgilio, *Aeneis* 4, 125-130.
[2] *Rvf* 7, 9-14.
[3] Enrico di Gand, *Quodlibeta*, 1, quaest. 12, da cui Ilicino riprende anche la fonte aristotelica: «Quae stio ista mota est propter dictum Philosophi in principio. VIII Ethicorum. Amicitia: est virtus quaedam, vel cum virtute».

[7] Inde da poi per li più nobili de' pareti era preso il lecto ornato di panni richissimi d'oro, d'argento, di seta et di lana, sicondo la conditione del defuncto, et il vero corpo è portato fuore di Roma al luogo delle sipolture, là dove era hedificata una pira quadrangulare tutta di legni incensibili, la quale procedendo in alto proportionatamente diminuiva et in nel luogo di mezo era posato [**162v**] il corpo insieme con la immagine.

[8] Da poi, messovi il fuoco et arso et ricolte le cennari et quelle reposte in piccolissima urna, avevano facto le loro debite exequie et quando volevano mostrare alcuno huomo in ne la morte sua esser deificato, ponevano sopra de la summità una aquila, quale era reputata ucello di Giove, la quale sentendo il calore del fuoco fugiva et in questa fuga dicevano lei avere a Giove appresentata l'anima del defuncto. Questa consuetudine adonque si servava et in privato et publicamente, sicondo che erano persone publiche o veramente private.

TC IV, 78-84

[1] Explica da poi misser Francesco el fructo et lo honore quale conseguì per mezo de' predecti studii et etiamdio quanto possedesse per lo amore di Laura, dicendo che con Socrate et con Lelio, cioè la poesia referta di philosophia, lui colse et possedé il degno ramo et gloriosa fronde de lauro del quale lui ornò le tempie sue, essendo laureato poeta in memoria et per memoria della excellente sua madonna Laura; et nientedimeno soggiogne che di lei di cui sola esso pensava et di cui el suo core era in continuo desiderio non poté mai cogliare né possedere ramo né foglia né altro dilecto, bene ché fusse minimo, tanto erano le radici dell'animo suo principio et fundamento d'ogni sua operatione impie et acerbe et al tutto remote dal volere compiacerlo nei suoi amorosi desiderii. Onde dice:

Con costoro colsi il glorioso ramo
onde anzi il tempo m'addornai le tempie
in memoria di quella che io tanto amo.
Ma pure di lei che il core di pensieri m'empie,
non potei cogliare mai ramo né foglia,
sì furo le sue radici acerbe et empie;

[2] Per più chiara notitia de' precedenti versi è da intendare che sì come misser Francesco dimostra in più suoi eleganti sonetti, conformandosi alla sententia di Ovidio, nel primo del *Methamorphoseo*, alla fadiga et allo studio poetico è resarcito per gloria et per merito la corona di lauro per lo antiquo instituto et privilegio da Phebo concesso a Dampnes, figliola di Penneo, fiume di Thesaglia; et perché non può alcuno habito scientifico avere sua perfectione senza philosophia, sì come particularmente della eloquentia prova Cicerone in *de Oratore Ad Brutum,* quando dice: «Sed ex Platonis et aliorum philosophorum disputationibus, Orator maxime exaggeratus est et adiutus ab iis enim quasi silva dictionum atque ubertas omnis ducta est» et soggiogne «positum sit igitur quid post magis intelligetur sine philosophia esse non posse quem querimus eloquentem».[1]

[3] Imperò se dice avere il poeta colta et ottenuta la corona de lauro insieme con Socrate et Lelio, avendo col velamento poetico le morali et naturali philosophiche sententie descripte et per questo in questo luogo si può manifesto comprendare lo amore de lauro di misser Francesco essere stato diverso dalla amata sua madonna Laura, essendo qui posto in segno et memoria di lei, né si può dire che fusse innamorato della poesia di cui il lauro il reducesse a memoria.

[1] Cicerone, *Orator* 12, 1 e 14, 1.

[4] Imperò che misser Francesco si scrive in poesia essere doctissimo et nientedimeno continuamente ardare per amore in quello sonetto *Io sono già stanco di pensare sì come*,[1] in nel quale dice in nel fine che se in nelle laude attribuite alla amata Laura lui errasse, questa colpa et questo errore si debba atribuire ad amore et non ad efecto d'arte poetica quale in lui non era.

TC IV, 84-93

[1] Sogiogne da poi il poeta che fine avessero i miseri innamorati et a che luogo da amore fussero condocti et oltre a questo che effecto lui vedesse intervenire d'amore et in che modo da la pudicitia di Laura fusse preso, dicendo che quantunque lui per lo obstinato desiderio suo et voluntà di Laura si soglia spesso dolere, sì come huomo offeso da lei per ingratitudine et da amore per ingiustitia, pure nientedimeno la vendecta la quale lui ne vide fare coi suoi ochi, vedendo amore essere dalla pudicitia di Laura superato, gli è uno freno et uno efficace argumento che lui di questo mai non si debbi dolere; la quale vendetta et presura d'amore a narrare è materia da coturni, cioè da versi heroici et da grandiloquo [**163r**] stile, et non da elegi et bassi, chiamati apresso de' poeti sochi, conciosiacosaché arduo sia et difficile a potere persuadere che chi da ingegni rozi, sciochi et depressi, non capaci de le ragioni contrarie alle opinione loro et reputato dio, sia vinto, preso et legato solo da una simplice deliberatione d'una vergine.

[2] Et sogiogne che prima che lui di questa presura canti, la qual cosa sarà nel *Triumpho della Pudicitia*, vuole prima quello che amore di lui facesse et degli altri prigioni raccontare[a] et da poi dire quello che sostenne da altri, la quale opera bene ché recitata da misser Francesco non è però principalmente sua, ma di Homero et di Orpheo clarissimi poeti greci, de' quali ciascuno prima aveva scripto i supplicii e quali nascevano del seguire amore, et etiamdio la gloria che aquistava chi virilmente a lui più resistiva. Onde dice:

Unde, bene che tale hora dolere mi soglia
come huomo offeso, quello che con questi ochi
vidi, m'è uno freno che mai più non mi doglia:
materia da coturni, et non da sochi,
vedere preso colui che è facto deo
da tardi ingegni, rintuzati et sciochi!
Ma prima vo' seguire che di noi feo,
et poi dirò quel che d'altrui sostenne:
opera non mia, ma di Homero o di Orpheo.

[3] Circa la ragionevole inteligentia de' precedenti versi è da sapere perché mostra misser Francesco lamentarsi di Laura che mentre che lo appetito sensitivo domina in ne' corpi degli huomini, sempre loro s'arechano ad ingiuria, quando da le amate loro l'è denegato il dilecto carnale; ma poiché è consumpta quella arsura et incendio et la ragione ha reassumpte le sue smarrite forze, allora hanno in odio et biasimano la loro vita preterita et laudano sommamente et commendano la constantia delle loro amate, affermando la loro salute avere ricevuta da loro.

[4] Onde misser Francesco optimamente descrive che, bene che lui spesso si solesse dolere della operatione di Laura, pure vedendo da poi quanto per lo exemplo di lei lui avesse regolato lo appetito

[a] raccontare *mg sn*.

[1] *Rvf* 74, in particolare vv. 13-14: …se 'n ciò fallassi, | colpa d'Amor, non già defecto d'arte.

suo et quello exercitato alla etterna salute, gli pareva ragionevole non solo non più dolersi, ma doversi sempre di Laura sommamente laudare.

TC IV, 94-99

[1] Adduce apresso misser Francesco quello che ultimo fero gli spiriti innamorati, dicendo come seguitando drieto al volare delle purpuree penne degli alati corsieri, quali guidavano il carro d'amore per mille asperi luoghi difficili et per mille latissime fosse, alfine pervenne Amore nel regno della madre Venere, in nel quale camino non lo furo mai le gravi catene non dico scosse ma pure rallentate, ma per selve et montagne et altri luoghi inaccessibili et inculti, tirati per forza et i panni et le carni stracciate nissuno quasi sapeva in quale stato o in che mondo fusse. Onde dice:

Seguimo il volo delle purpuree penne
degli alati corsieri per mille fosse,
sfinché in nel regno di sua madre venne;
né rallentate le catene o scosse,
ma stracciati per selve et per montagne,
nissuno sapea in quale mondo si fusse.

[2] Scrive leggiadramente il nostro misser Francesco in questi versi quanti prima che l'huomo sia pervenuto al termine del suo perverso desiderio sieno i suplicii, i disagi et i pericoli che ogni hora si patano, mentre che l'animo è detenuto dentro alle forze dello appetito lascivo; in nel quale patibulo tanto è tenace questa amorosa volontà che per quelli in nissuna parte si diminuisce il tanto inteso et ardente desiderio amoroso, ma più presto la mente si confonde né sa se limitare a pigliare alcuna determinatione; imperò che dall'uno de' lati è sforzata dalla accesa volontà di possedere il suo amato obgetto, dall'altro canto poi è retracta dalla amaritudine, aspreza et difficultà quali vede essere in doverlo ottenere, onde sempre si rimane lo huomo sospenso et pendulo infra felice et misero, parendoli essere dallo effecto submerso et dalla speranza elevato. [**163v**]

[3] La quale contrarietà et dispositione apertamente mostra misser Francesco in quello sonetto *Mirando il sole de' begli ochi sereno* dove dice infine: «Per questi extremi due contrarii et mixti / hor con voglie gelate, hor con accese / stassi così fra misera et felice»,[1] là donde accomodatamente il poeta, prima che si pervenga al regno di Venere et tempio dove Cupido consacra sue spoglie, descrive gli huomini essere per selve et per montagne stracciati et nissuno d'essi sapere in che stato si trovi.

TC IV, 100-114

[1] Descrive apresso misser Francesco il luogo particulare là dove Amore, pervenuto insieme con la sua innumerabile copia de' prigioni, volse triumphare et consecrare le spoglie della victoria sua, dicendo che dove sospira et pare che pianghi il mare Egeo v'è conlocata una delicatissima et amena isoletta, molto più che altra che sia bagnata dal mare o illuminata et scaldata dal sole, in ne la quale è in mezo uno aprico, ameno et placidissimo colle fiorito et verde, nominato Citero, là dove a Venere

[1] *Rvf* 173, 9-11.

si sacrificava; in ne la quale isola tanto sono dolci l'aque et l'aure soavi che ogni tristitia et perturbatione d'animo in quello luogo è via remossa da le menti degli huomini.

[2] La quale isola et regione piacque a Venere per sua habitatione et a llei fu consecrata in quello tempo che il vero Dio, per lo misterio della incarnatione, non fu cognosciuto, et ancora oggi et nel presente tempo è essa patria tanto macra et nuda di virtù et tanto ritiene ancora de le delitiose lascivie de le sue prime consuetudini che ai buoni huomini, dati allo exercitio mentale et opere intellective pare acra et amara, et ai gattivi et solo desiderosi de' sensitivi dilecti pare dolce et soave. In questo luogo adunque triumphò Amore di tutti quanti quelli miserabili prigioni quali lui aveva presi per tucta lo diametro del mondo, incominciando al mare d'India in mezo giorno infino a quello dell'isola di Tile nello extemo di Settentrione. Onde dice:

Giace oltre ove lo Egeo sospira et piagne
una isoletta delicata et molle
più che altra che il sole scaldi, o che il mare bagni.
Nel mezo è uno fiorito et verde colle
con aure sì soavi et sì dolci aque,
che ogni meschino pensiero da l'alma tolle.
Questa è la terra che cotanto piaque
a Venere, et in quel tempo a llei fu sacra
che il vero nascoso et scognosciuto giacque.
Et anco è di virtù sì nuda et macra,
et tanto tiene del primo habito vile,
che pare dolce ai gattivi et ai buoni acra.
Hor quive triumphò il signore gentile
di noi et d'altri tutti che ad uno laccio
preso avea dal mare d'India a quello di Tile.

[3] Per più aperta inteligentia de' precedenti versi è da sapere che il mare supero già chiamata sino Adriatico et oggi Golfo di Vinegia, continuandosi al Peloponesso et infra quello et la isola di Creti intrando, si congiogne al mare delle Ciclade chiamato Hellesponto, là dove sono molte isole dalle quali il mare riceve più denominationi. El mare adonque della terra attica si chiama Egeo, el quale nome esso sortì per la morte di Egeo, padre di Theseo, re d'Athene; dove è da intendere che, andando Theseo per la sorte caduta sopra di lui in Creti a dovere per la legge imposta da Minos agli Atheniesi, in vendetta d'Androgeo suo figliuolo quale uccisero, essere divorato dal Minotauro, et Egeo essendo vechio et non avendo più alcuno figliuolo, fè preparare le navi con le vele nere in segno di mestitia et dolore et comandò a Theseo et ai marinari che dove esso campasse da tanto suplicio, che nel ritorno cambiassero le insegne et le vele da nere in bianche in demostratione di victoria.

[4] Teseo adunque pervenuto in Creti e, per favore d'Adriana, ucciso il Minotauro, uscito del laberinto et campato tanto aspera sorte, per la immoderata allegreza, obliando i precetti del padre nel ritornare, non cambiò altrimenti le vele, ma con le medesime nere ne veniva ad Athene; la qual cosa vedendo da lunga Egeo, el quale sopra d'uno promontorio ogni dì aspectava il ritorno [**164r**] stimando il figliuolo essere morto, per gran dolore si precipitò in mare et morì; onde per questo sempre da poi fu detto pelago Egeo. Questo mare adonque per lo sito suo opposto in maggior parte a' venti orientali et australi spesso da quelli gravemente è commosso, onde alzandosi per la loro furia l'aque et ritornando in giocciole, finsero i poeti che ancora Egeo sospirasse et piangesse la falsamente creduta morte di Theseo suo figliuolo.

[5] Secondariamente è da notare che la isola di Citharea, per lo suo sito convenientemente remosso dalle extremità, è luogo temperato o almeno assai al temperato propinquo, molto più che altra regione

o paese, la quale però da Venere fu electa, perché essendo lei dea delle delitie, assai dilecto si piglia del temperamento dello aere.

[6] Et più presto questa isola a Venere fu dagli scriptori atribuita che la plaga sottoposta alla linea equinoctiale, la quale, sicondo la sententia d'Avicenna nella prima *fen* del primo libro et del Conciliatore alla differentia LXVII, è regione temperatissima; imperò che primamente non è universale sententia di tucti, secondariamente perché prima in Grecia poetandosi et scrivendosi di Venere et non essendo nota quella regione per la sua distantia, imperò Citharea a Venere atribuiro et a llei in quello luogo sacrificaro, mentre che la pronunciata verità dell'incarnatione da' propheti non fu dilucidata per lo advenimento di Christo, la quale cosa doversi fare predisse Sophonia al sicondo et di lei et di tutti gli altri dii dicendo: «Orribilis Dominus super eos, et attenuabit omnes deos terre: et adorabunt eum omnes viri de loco suo et omnes insule gentium».[1]

[7] Ultimamente è da notare che in questa terra et isola, contraria et difforme ai buoni huomini et accomodata ai gattivi, dice misser Francesco avere triumphato Amore di tutti gli huomini presi et legati dal sito del mare della India a quello di Thile, cioè da l'una all'altra extremità del mondo, per la cui intelligentia è da sapere che India è regione posta in nel mezo infra Austro et Oriente, et Thile è l'ultima isola dello Occeano verso settentrione, situata infra settentrione et occidente, la quale sicondo Plinio et Solino è luogo inhabitabile, imperò che sempre si trova in extrema distemperantia, conciosiacosaché dallo equinoctio vernale, quando il sole è in Ariete, allo equinoctio autupnale, quando il sole è in Libra, sempre il sole sta sopra lo emisperio et quella illumina né mai fa occaso. Da poi, per contrario, dallo equinoctio autunnale al vernale mai il sole la illumina et così sei mesi v'è il giorno et sei mesi v'è continua notte.

[8] È adonque questa isola quasi nel sito suo directamente opposta a India, et imperò il poeta, volendo descrivere la universalità de luogo là dove ha forza Amore, disse lui avere triumphato dei prigioni quali aveva presi dal mare d'India a quello di Thile, cioè da l'una extremità del mondo infino all'altra.

TC IV, 115-117

[1] Sogiogne apresso misser Francesco le spoglie et le prede le quali, sicondo l'antiqua consuetudine de' triumphanti, Amore portava con seco a consecrare al tempio a llui accomodato, dicendo prima che portava dinanzi in nel gremio i pensieri intesi che occorgano ai miseri amanti et sopra da poi vanità con lubrici et fugitivi dilecti, ferme noie et invariabili et continui dispiaceri; et oltre a questo, cose fuore di natura, cioè rose in nel mezo del più rigido verno et strecto ghiaccio, al tempo della più calda state. Onde dice:

Pensieri in grembo et vanitade in braccio,
dilecti fugitivi et ferma noia,
rose d'inverno, a meza state il ghiaccio

[2] Manifesta cosa è, et per vera experientia aprovata, nissuna altra cura essere per la quale più in pensare s'affadighi la mente che la cura amorosa, considerato che ad uno tracto concorga il pensiero del possedere il suo tanto desiderato obgetto, la paura de' competitori, il timore di non perdare la fama, la volontà del vendicare le ricevute ingiurie, il desiderio di mostrarsi grato di qualunque minimo benefitio ottenuto, la diligentia del provedere a voluntarii et domandati doni, la industria del trovare

[1] *Sof* 2, 11.

i mezi accomodati onde si venghi alfine desiderato, la guardia grande onde alle amate non si procuri infamia, il fermo proposito del seguitarle, là dove che andassero la cautela et provedimento et di nocte et di giorno che il suo luogo da altro amante non sia occupato, et infiniti altri pensieri e quali da poi una minima cosa fa irriti et vani; là donde manifestamente si comprende per ciascuno amante se avere abracciata la vanità, l'ombra et la [**164v**] lubricità.

[3] Et se pure alcuna volta interviene che lo huomo possegga il suo desiderato obgetto, oh quanto è breve et fugitivo il piacere el quale da tale cagione nasce et quanto è diuturno et grave il suplicio che per la medesima cagione se ne aspecta! Onde a ragione s'atribuisce a Crisostomo avere tale effecto completamente descripto, come questi versi demostrano:[a]

Ardet in affectu Venus anxia, sordet in actu
Efficit atque pudet cito patratur opus
Post factum fecisse pudet: cito preterit illud
Quod iuvat; eternum, quod cruciabit, erit.[1]

[4] Né però perché il piacere sia breve le noie amorose et gli affanni sono corti, ma longhissimi innanzi al piacere, grandi nel dilecto et etterni doppo la spurcida dolceza et pudibunda, in ne' quali effecti, essendosi perversa la natura dello huomo, non è gran facto se cose fuore di natura produce il sensitivo appetito, sì come sarebbero le rose di verno et il ghiaccio a meza la state, le quali cose non possono provenire se no quando dal sito loro et loro naturale complexione si removessero i corpi celesti, o vero le quarte dell'anno proportionate ai quatro elementi, onde provengano le cose elementate.

TC IV, 118-120

[1] Narra da poi il poeta le siconde spoglie tracte per forza dagli amanti vaghi, dicendo che Amore portava dinanzi da sé una dubia speranza, mixta con breve allegreza et instabile, alla quale doppo seguiva dolore et penitentia doppo i preceduti amorosi dilecti simili al duolo et pentimento seguìto nel regno di Roma et in quello di Troia alla cupidinea gioia et amorosa dolceza. Onde dice:

Dubia speme davanti et breve gioia,
penitentia et dolore doppo le spalle,
quale nel regno di Roma o in quello di Troia.

[2] Non si può ad chiareza de' precedenti versi giustamente negare la speranza d'amore esser dubia, conciosiacosaché la fermeza della speranza risulti per la fermeza dello obgetto sperato; là donde essendo nello appetito sensitivo confusa in tutto et tolta ogni ragione non si può giustamente fundare la speranza amorosa né con alcuna ragione, là donde ne segue che etiamdio non può essere né certa

[a] come questi versi demostrano *agg. sul rigo*.

[1] Il testo è attribuito a Crisostomo, sebbene non ne sia l'autore; esso, infatti, circola con attribuzioni diverse e si trova in svariate antologie di carattere religioso e morale. Secondo il ms. Harley 956 della British Library di Londra, il testo legge: De luxuria | Urit in affectu Venus anxia, vexat in actu, | Inficit et fetet, quando patratur opus. | Post factum fecisse piget: cito transit et illud | Quod iuvat; eternum, quod cruciabit, erit; per l'edizione del testo e del manoscritto si vd. G. Dinkova-Bruun, *Notes on Poetic Composition In the Theological Schools ca. 1200 and The Latin Poetic Anthology from Ms. Harley 956: A Critical Edition*, in *sacris erudiri. A Journal on the Inheritance of Early and Medieval Christianity*, XLIII, 2004.

né longa, sicondo la sententia di Quinto Curtio el quale dice: «nichil enim potest esse diuturnum, cui non subest ratio, quod etsi fortuna aliquando aspirare videatur temeritati tamen non sufficit».[1]

[3] Onde ne segue etiamdio che la gioia et la allegreza è necessario che sia breve imperò che quella depende sì come effecto dalla speranza amorosa onde, essendo la cagione breve et instabile, è necessario che lo effecto sia della medesima dispositione, sì come è sententia de' naturali, maxime d'Averrois nello ottavo della *Methaphisica*; alla quale breve et fugitiva allegreza ne segue dolore et penitentia, sì come intervenne in nel regno di Troia per la rapina di Helena facta da Paris, come disopra fu detto, per la quale i Troiani furono morti, prigioni o dispersi et la nobile città di Troia tucta data a ruina, quantunque in principio assai piacesse a Priamo, Paris et agli altri Troiani lo avere tolta Helena alla greca natione, sotto speranza di recuperare Exiona.

[4] Similemente et in Roma due volte intervenne: l'una al tempo di Tarquinio Superbo et l'altra al tempo d'Appio Claudio, uno del numero dei romani decemviri che a uno picolo piacere amoroso seguì gran doglia, amaritudine et noia. Imperò che avendo Sexto Tarquino, figliuolo del predecto Tarquino, violata la casta Lucretia, fu da Bruto, suo avinculo o patruo, da Collatino, suo marito, et da Lucretio padre, doppo la morte di lei in sua vendecta, discacciato di Roma, Tarquino ‹fu› constretto ad exulare, a miseramente vivare et infelicemente morire.

[5] Medesimamente et Appio Claudio, già sopradetto decemviro, poi che sforzato dallo amoroso appetito de la ingiusta sententia contra di Virginea, figliuola di Virgeneo, adgiudicandola serva d'uno Claudio, come più chiaro nel processo diremo; onde per questo lei dal tenero padre fu morta, il reggimento di Roma fu alterato, lui condutto in prigione et doppo grande dolore et penitentia della ingiusta sua opera vilemente morto et con grave suplicio. Furo questi due appetiti carnali, ma se extendiamo lo intellecto di misser Francesco allo appetito perverso del dominare quanta fusse la penitentia et ruina che dinde seguì, leghisi il *comentario civile* maxime et Appiano Allexandrino *De bello civili* et gli altri istorici della lingua latina et potissimum Cornelio Tacito, per li quali libri si potrà dare, vedendoli, vero giuditio della penitentia [**165r**] romana.

TC IV, 121-129

[1] Hora poi che misser Francesco ha descripto quali sieno le spoglie consecrate per gli animi degli amanti, narra consequentemente la dispositione del luogo veramente apta ad incendare lo appetito carnale, dicendo che, in nella valle opposita allo ameno monte Cithero, vi si sentiva uno dilectevole murmure et uno soave concento d'ucellecti, e quali ne' canti loro svegliavano le menti allo amoroso piacere; et erano etiamdio le rive et summità della valle, per virtù del sole che in quelli luoghi più alti ha più efficacia per la non tanto repugnante humidità, piene di varii fiori et diversi in colore, onde alcuni erano bianchi, alcuni verdi, alcuni vermigli, alcuni persi, alcuni altri gialli, sì come la terra per diverse dispositioni diversi fiori produce et diversi colori et questo stato teneva la valle nel tempo della primavera.

[2] Similemente ancora era disposta l'amenità del luogo in modo che ne la sopra advenente state obviasse alla immoderata caldeza del sole et alla naturale consumptione solita farsi dal tanto riscaldato aere, imperò che quive erano rivi chiarissimi d'aqua correnti, apti ad extinguere la sete naturale, e quali defluivano da limpidissimi fonti, surgenti divine, vene d'aque gelide et chiare et, oltre a questo, v'era una suave grata et foltissima ombra di verdi fronduti et pomiferi arbori, mediante la quale i molesti razi del sole si fuggivano; in ne' quali densi arbori reflectendosi i venti, resultavano aure dolci, suavi et odorifere.

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 4, 19, 1.

[3] Et ultimamente sopravenendo il tempo dello autunno et del verno, de' quali bene che la natura disconvenga nella humidità et siccità, convengano nientedimeno nella frigidità, qualità più sensibile et più molesta alla natura dello huomo, la dispositione del luogo era tale che induceva allora una temperata caldeza, mediante la quale quelli luoghi erano tepidi et i giuochi et cibi et otio cupidineo lenti, conformi et piacevoli allo appetito amoroso. Onde dice:

Et murmurare per tutta quella valle
d'uno concento di ucegli et le sue rive
bianche, verdi, vermeglie, perse et gialle:
rivi correnti di fontane vive
al caldo tempo su per l'erba fresca,
et la ombra folta, et le aure dolci estive;
poi, quando al verno l'aere si rinfresca,
tepidi sono et i giuochi et cibi et otio
lenti, che i semplicetti cori invesca.

[4] Giustamente et con ragione naturale il nostro poeta ha descripto in ne' precedenti versi le proprietà convenienti al desiderio amoroso, conciosiacosaché incominciandosi al tempo della primavera negli huomini a multiplicare il sangue, li spiriti et per consequentia lo appetito carnale, pigritando lo huomo ne' proprii domicilii, se ha assai tale volontà a diminuire, ma uscendo fuore alla vista del verde, el quale colore ha lo huomo a rallegrare, per lo essere colore proveniente da' principii vitali, in ne quali tutte le cose viventi participano participando la vita, sicondo il Philosopho in secundo *de anima*, quale dice: «vivere viventibus est esse»;[1] et imperò allora gli spiriti si revivificano et tentano, sì come ministri le operationi naturali, le quali con molto più dilecto in ne' luoghi di tale qualità hanno più gioconda expeditione.

[5] Così medesimamente etiamdio al tempo della state, potendo obviare per li mezi descripti alla compsuntione et alla debilità naturale che a llei consegue, facta dalla caldeza dello aere, molto più gli huomini satisfarebbero alla venerea operatione; et così finalmente ancora il verno quando la sua rigida frigidità si potesse contemperare si farebbe il medesimo, imperò che, sì come è sententia d'Avicenna nella prima del primo, et di Galieno nel sicondo de' *Tegni*, ogni operatione qualunque si sia più perfecta et intensa, proviene mediante la contemperantia che la distemperantia. Et imperò misser Francesco quanto che a rispecto de luogo ha descripto quelle proprietà che alla delectatione sensitiva sono convenienti.

TC IV, 130-138

[1] Sogiogne da poi, doppo la descriptione del luogo, misser Francesco l'ora del tempo et della stagione accomodata ad Amore, dicendo che la stagione et il tempo nel quale Amore volse triumphare era quando, doppo lo equinotio, il giorno rimane superiore alla nocte et quando Progne, insieme con la sua Philomena sorella, ritorna al suo dolce exercitio [**165v**] del canto et del visitare le nostre parte italiche. In questo tempo exclamando adunque et lamentando la instabilità della natura humana, dice il poeta che Amore volse triumphare in quello luogo et in quella hora che lui richiede maggiore tributo di più calde lacrime agli ochi dei miseri amanti, onde lui aperto vide et cognobbe a quale servitù, a

[1] Aristotele, *De Anima*, II, 4.

quale stratio et a quale morte andassero coloro che incautamente consentissero a innamorarsi. Onde dice:

Era nella stagione che lo equinotio
fa vincitore il giorno, et Progne riede
con la sorella al suo dolce negotio;
odi nostra fortuna instabile fede!
In quello loco, in quel tempo et in quella hora
che più caldo tributo agli ochi chiede,
triumphar volse quello che il vulgo adora.
Et vidi a qual servitio et a quale morte,
et a che straccio va chi si innamora.

[2] Per più chiara et expedita notitia de' precedenti versi è da sapere che discorrendo il sole per lo circulo zodiaco obliquamente et dovendo transcendare da l'uno circulo pararello allo altro, là dove, quando il sole è in alcuno di quelli si fa il solistitio estivale o iemale, è necessario che due volte lo anno il sole si trovi sotto la linea equinoctiale, cioè l'una volta quando entra in Ariete et l'altra volta pure quando entra in Libra; là donde in nel primo equinoctio, andando il sole verso il tropico del cancro estivale, il giorno rimane superiore alla nocte, cioè nella sua duratione, conciosiacosaché, discorrendo il sole per circulo oltre alla linea equinoctiale verso il pararello estivale, è necessario che più di dodici hore stia il sole sopra del nostro emisperio, et quanto più dalla linea si remove et procede inverso lo antedecto circulo, tanto il giorno a noi si fa maggiore; et per contrario quanto s'accosta più al circulo opposito, tanto per minor cerchio ci circunda in nel nostro emisperio, onde tanto maggiormente viene a cresciare la nocte.

[3] Dice adonque misser Francesco che il tempo nel quale lui vide triumphare Amore era quando, doppo lo equinoctio, il giorno già comincia a essere maggiore che la notte et quando Progne, cioè la rondina, et la sorella, cioè il rosignolo, ritornano alla loro dolce consuetudine di noi visitare et de' soavi canti, cioè al tempo della primavera; dove è da intendare, sicondo la poetica descriptione, che Progne et Philomena furono sorelle, figliole di Pandione, Re di Athene.

[4] Onde Pandione dè Progne per donna a Tereo, re di Tracia, el quale sicondo la promissione della affinità, usando in casa di Pandione, per la belleza sua si innamorò di Philomena sua cognata et sorella di Progne; et essendo uno giorno nella regia sua, tornandoli a memoria Philomena, non potendo più alle occulte fiamme resistere, si partì dinde et pervenne in Athene, dove, gratamente ricevuto da Pandione et domandato della cagione della venuta sua, rispose Progne avere grandissimo desiderio di vedere Philomena, da llei tanto amata sorella, onde per questo il pregava che li piacesse concedarli che alquanti giorni venisse alla sua Progne in Tracia. Pandione, intesa la domanda del genero, non stimando di lui alcuno o tradimento o scelleragine, liberalmente li concedé Philomena, sicondo che avea domandato.

[5] Partissi adonque lieto Tereo d'Athene con Philomena per tornare in Tracia, onde gionto in una selva quale era in mezo al camino, non expectando più comodità ad adempire il suo desiderio inlicito, disceso in terra, alfine violò et corruppe la gentile Philomena, et immediate finita la scelerata opera, a quella ritornò più volte non parendogli aver facto male et, acciò che lei a nissuno il potesse ridire, le precise la lingua con la spada, avendo prima Philomena assai lamentandosi in pianto et protestato a ciascheduno di dirlo.

[6] Lassata adunque Tereo Philomena et tornato in Tracia, et sotto simulate lacrime facto credare a Progne Philomena essere morta, passato uno anno, cresce a Philomena l'animo a manifestare a Progne l'ingiuria comune alloro facta da Tereo; là donde in una tela lei intessé et depinse con l'aco tutta la violentia ricevuta da lui et inscrisse il luogo et dove si trovava et in che modo Tereo s'era partito et

lassatola sola; et questa tela, data ad una ancilla, la mandò in Tracia alla sorella Progne, la quale, immediate che quella ebbe veduta, cognobbe aperto ogni sua continentia. Là donde casualmente occorendo in quel tempo la [**166r**] festività di Bacco, Progne simulando a quello sacrificare, di notte si partì et andò al luogo là dove era Philomena sorella et quella trovata la condusse alla regia et mantennela occulta; inde da poi per vendicarsi Progne non solo di sé ma della sua sorella, avendo parturito a Thereo uno figliuolo chiamato Itis, quello uccise et al suo padre il preparò in cibo.

[7] Tereo adonque, mentre che mangiava, più volte chiamò et commemorò Ithis, là donde Progne quando le parbe tempo, li dimostrò Philomena et la testa del figliuolo et disse il resto lui avere per la vendetta di Philomena mangiato; la qual cosa vedendo Tereo, stupefacto et infuriato, prese il coltello et corse drieto a Progne et Philomena per volere quelle crudelmente uccidare, ma loro fuggendo, per pietà delli dii, Progne si convertì in rondina, Philomena in nel rosignolo et Thereo, per giustitia, fu converso in upuppa; là donde ancora Philomena piange nel canto la ricevuta ingiuria di Tereo et Progne proferisce etiamdio voce di doglia, di corruccio et disdegno.

[8] Optimamente adonque misser Francesco ha congionto il tempo dello anno, il luogo dell'isola di Citharea et l'ora della mattina, in ne la quale maggiore molestia ricevano gli amanti, come lui medesimo monstra in quelli sonetti *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, *La sera desiare, odiare l'aurora*,[1] nelli quali luogo et tempi più si trova amore avere avuto forza che in qualunche altri, là donde poté manifesto vedere quanta misera, servitù sia quella degli amanti, quanto acerbo stratio et suplicio, quanto aspera et ignominiosa morte, quale vita da permutare con mille generationi di morti et quale ultimamente d'ogni loro stato voglia desiderio et opera incertitudine; onde giustamente deplora la conditione della natura humana, la quale se sottomette a sì aspri repenti et inreparabili colpi della ceca fortuna, perché sicondo la opinione di misser Francesco amore non nasce per electione, ma per destino, come lui demostra in quello sonetto *Parrà forse ad alcuno che a lodar quella*;[2] ma sicondo la diffinitione di fortuna data dal Philosopho, nel sicondo della *Phisica*, ancora tutti i suplicii amorosi et le moleste amaritudini provengano da fortuna, venendo fuore della intentione degli amanti.

TC IV, 139-141

[1] Consequentemente da poi misser Francesco per non deviare in alcuna cosa dalla consuetudine degli antiqui triumphanti romani, a' quali per etterna memoria si constituiva uno arco triumphale là dove erano sculpte tutte le opere et effecti del triumphante, sì come è manifesto ancora in ne' presenti tempi nella città di Roma per lo arco triumphale di Costantino et di Lutio Septimo; poi che ha condotto il triumphante Amore al suo conveniente luogo, descrive hora l'arco suo triumphale demostrando quali opere et quali effecti per lui nelle sue guerre sieno stati operati; onde principalemente narra come nelle colonne et disopra nell'architrave et frontispitio erano sculpti errori, sogni et immagini pallide et smorte, et sotto nelle base erano designate false opinioni et infinite seductioni di sé stesso. Onde dice:

Errori et sogni et immagini smorte
eran dintorno allo arco triumphale
et false opinioni sopra alle porti

[2] Con quante ragione il nostro admirando poeta habbi descripto la prima faccia dell'arco d'amore non credo per lingua humana potersi accomodatamente explicare, de quale è il primo fondamento

[1] *Rvf* 33 e 255.
[2] *Rvf* 247.

degli amanti se no falsamente immaginare quelle cose che desiderano esserlo a salute et ad sommo piacere, là dove quelle sonno a danno sempiterno et molestia d'essi miseri innamorati et oltre a questo, sì come per loro si desidera le loro amate lietamente possedere, così si immaginano etiamdio che per le amate si desideri d'essere da loro possedute; la quale cosa quanto sia falsa assai disopra nel precedente capitolo exprimendo gli affecti suoi ha demostrato, da la quale falsità di oppinione consequentemente ne seguitano et si multiplicano errori, sicondo la sententia del Philosopho nel primo della *Phisica* dove dice: «Dato uno inconvenienti, plura contingunt»[1] et in nel primo *De celo* disse: «Si quis enim modi cum fuerit transgressus et a veritate recedens fiet longe plus decies milies».[2]

[3] Imperò che per lo ardente desiderio si confonde la mente, onde affermano la sententia di Phedra scripta da Ovidio in nelle *Epistole*, quando disse: «Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuvaret»,[3] la quale cosa demostrò in effecto et simile statuto sancì la regina Semiramìs quando, innamorata di Nino suo figliuolo, fè tale excesso essere per legge lecito.[4]

[4] Quanti oltre a di questo, compresi di tale sfrenato [**166v**] desiderio, hanno negletti et abandonati i vechi padri, le inferme madri, i picoli figliolini, neglecte le cure publiche, pretermesse le private, quanti falsi giuditii si fanno, quante verità si confondano, quante virtù si exterminano, quante infine opere laudabili s'abbandonano et quante prohibite si mectano ad exequtione; et inde apresso per la continua et affixa cogitatione, non pure nella vigilia il medesimo pensano, ma in nel sonno ancora ritornano i simulacri et le spetie intelligibili insieme coi fantasmati alle virtù intrinseche; onde quello che in ne la vigilia si desidera etiamdio in nel sonno si vede, dal quale continuo exercitio mentale ne nasce la mortificatione et pallidità del colore per la grande resolutione degli spiriti, e quali essendo di natura di luce non possono più colorire la superficie extrinseca, là donde la carne ne rimane pallida et morta; et imperò Ovidio conchiudeva, in *De arte amandi*, che la pallidità era colore apto a Cupidine, onde dixe: «Palleat omnis amans! color hic est aptus amanti».[5]

TC IV, 142-144

[1] Sogiogne da poi misser Francesco le immagini situate dentro dallo arco, dicendo che nelle scale dentro, per le quali s'ascendeva alla summità sua vera, sculpto uno lubrico et infermo sperare in mezo d'uno stanco riposo et d'uno affanno riposato et la natura de' gradi delle scale era tale che chi più per esse saliva, più si trovava infine essere disceso. Onde dice:

Et lubrico sperare su per le scale
stanco riposo et riposato affanno,
et gradi ove più scende chi più sale

[2] Per più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere che mai nissuna cosa può esser solida o permanente la quale sia violenta, sì come è universale sententia de' naturali et maxime d'Aristotele, nel sicondo *De celo et mundo*; et certamente al mio parere nissuna può essere maggiore violentia che quella per la quale lo animo nostro è costretto a seguire le delectationi corporali, là donde è necessario

[1] La fonte è forse filtrata a partire dal commento di Pietro Ispano: et fundant se indieto Aristotelis primo Physicorum, ubi ostendit quod dato uno inconvenienti, sequuntur plura.
[2] Aristotele, *De caelo*, I, 33 (non verbatim).
[3] Ovidio, *Heroides.* 4, 133.
[4] Vd. TC III, 75-78 §2-3.
[5] Ovidio, *Ars* 1, 729.

che la speranza, quale è fondata di loro, sia lubrica et fallace, non avendo alcuno di ragione fondamento, dalla quale cosa poi ne nasce uno riposo stanco.

[3] Imperò che, avendo l'huomo molto exercitatosi con la mente et col corpo, et non avendo ottenuto et posseduto il suo desiderato piacere, è necessario che si riposi, sicondo la sententia del Philosopho in nel primo *De sonno et vigilia*, el quale dice: «Unum quodque enim opus secudum naturam cum excessereit tempus in quanto cum contingat aliquid agere vel facere necesse est deficere»; in nel quale riposo assai più di stancheza et molestia ne resoluta, parendo agli amanti ogni tempo essere totalmente perduto el quale non si dispensi nello aquisto della cosa amata.

[4] Et sì come, continuando in questa volontà, gli amanti ogni riposo loro l'è a stancheza, così per opposito lo affadigarsi lo pare uno sommo riposo et placida quiete, imperò che sperano possedere quello che cercano et in quello riposarsi; là donde lo amore et il desiderio lo tolle via ogni cagione di difficultà, sicondo che testifica Cicerone in *De oratore ad Brutum*, dicendo: «Nihil difficile amanti puto».[1] Et in queste tale operatione amorose si procede per gradi, per li quali chi più sale più in declive, et più infimo luogo si trova infine sempre essere disceso; et questa dispositione s'aquista per tre evidenti ragioni: prima per la natura dello huomo; secundo per la oscuratione della fama; tertio per la qualità et consistentia dei sensi.

[5] Scrive Cicerone et accomodatamente nel primo degli *Officii* et Aristotile alfine del primo della *Ethica*, che la natura dello huomo sicondo la sua perfectione è che la ragione signoreggi et lo appetito obedisca; per la quale dispositione dice il Philosopho nel prologo della *Methaphisica* : «Humanum genus arte et rationibus vivit»,[2] et Cicerone in primo *De officiis* dice: «Homo enim, quem rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt earumque progressus et quasi antecessiones non ignorat, sed ad similitudines comparat rebusque presentibus adiungit atque connectit futuras, facile totius vite cursum videt ad eamque regendam preparat res necessarias»;[3] là donde da questo excellentissimo uso della ragione lo huomo è chiamato animale ragionevole. Et imperò, sì come conchiude Cicerone in nelle *Paradoxe*, el quale dice: «Voluptas, que patrociniis plurimorum defenditur, in rebus bonis [**167r**] habenda non est, que eo quo ipsa est maior, eo magis mentem ex sua sede et statu dimovet».[4] Quanto maggiormente l'huomo piglia de' dilecti carnali, tanto più si dilonga dalla sua più perfecta natura.

[6] Secondariamente, per la siconda ragione, il medesimo ne appare manifesto; conciosiacosaché, quanto più si saglie negli amorosi piaceri, tanto mostra lo huomo più effeminarsi et torsi via dalla virilità, onde per questo vilissimo è reputato dagli huomini di virtù, di fama obscuro et privato di laude; la quale cosa spesso produce in quelli huomini grandissima variatione, onde a Sardanapallo ne fu tolto il regno, essendo Arbatto, suo capitano d'arme, sdegnato di tale re per le sue tanto effeminate lascivie.

[7] Scendesi etiamdio per la terza ragione, quanto più si sale ne' dilecti carnali, quale è la natura dei sensi et dispositione corporale, maximamente nella venerea delectatione. Imperò che, quanto più piacere in quello atto si piglia, tanto meno è pontete l'huomo a poterne pigliare; onde dice Cicerone in *De senectute*: «Luxuria in juventute efectum corpus tradidit senectuti»;[5] et Avicenna nella XX[a] *fen*. del terzo dice: «Coitus evacuat de substatia cibi postremi, quare debilitatem affert, cuius similem alie non afferunt evacuationes; et evacuat de substantia spiritus rem plurimam propter delectationem et

[1] Cicerone, *Orator* 33, 1.
[2] Aristotele, *Metafisica* 1, 3.
[3] Cicerone, *De officiis* 1, 11, 7.
[4] Cicerone, *Paradoxa* 1, 15, 8. Si veda anche *In Paradoxa Ciceronis commentarii Bernardo Lapini*, a cura di S. MARCUCCI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015.
[5] Cicerone, *De senectute*, 27, 1.

propter illud qui plus delectantur, plus sunt cadentes in debilitatem»;[1] onde appare manifesto quanto nello atto della pollutione si resolva parti substatiali et di spiriti et di virtù.

[8] Oltre adunque al danno et debilità che ne segue, non si può etiamdio fare maggiore stultitia, imperò che, come dice Tullio in secundo *Officiorum* contra i prodigi: «Nihil enim potest esse stultius quam id quod libenter facias curare ut id diutius facere non possis»;[2] la quale cosa precisamente interviene a coloro che troppo piacere pigliano dello atto venereo. Questa medesima dispositione si può etiamdio agli altri sentimenti atribuire, essendo quelli constituti in certa et determinata proportione et misura, sì come è scripto in secundo *De Anima*. Adonque appare manifestamente per le preinducte ragioni che i gradi delle scale d'amore sono di tale natura che chi più per essi sale più si ritrova infine essere discesco.

TC IV, 145-147

[1] Adduce da poi misser Francesco sei altre sculpture quale si vedevano in nello arco d'amore, dicendo che, oltre allo stanco riposo et riposato affanno, lui vide essere sculpto il dannoso guadagno degli amanti et i loro utilissimi danni et vide apresso il disonore et la infamia essere chiaro et notissimo et la gloria loro negra et obtenebrata, et etiamdio vide la perfidia della amorosa leanza et le fede degli inganni che per amore si commectano. Onde dice:

Et il dannoso guadagno et utile danno
chiaro disnore et gloria obscura et nigra
perfida lealtade et fido inganno,

[2] Quantunque intentione sia del poeta volere universalmente biasimare il dominio dello appetito sensitivo, nientedimeno spesso pare che si limiti a detestare il desiderio venereo, in nel quale gli amanti nissuna cosa tanto aprezano né giudicano esserlo sì utile quanto che possedere le amate loro, la qual cosa quanto lo sia dannosa non è molto difficile a intendere. Quale potrebbe accomodatamente narrare quanto le possessioni et dominio, per la negligentia che segue da amore, venghino a declinare; quante sieno le spese inutili le quali si fanno per comparire alle amate; quanta prodigalità a quello fine si demonstri in ne' conviti; quante superflue spese di cani, di cavagli et di ucegli; quanti etiamdio doni inadvertentemente facti solo per parere liberali: le quali cose, quando non fusse al desiderio amoroso, sarebbero, sicondo la condictione et stato del possessore, regolate.

[3] Là donde ne segue che, se lo immaginato guadagno degli amanti è dannoso, che il danno che loro si riputano del perdare totalmente le amate sia utile, per la regola universale scripta nella topica del Philosopho, la quale dice: «Sicut oppositum in opposito ita propositum in proposito»,[3] la quale sententia usurpano i iurisconsulti nella legge prima ff. *de officio eius cui mandata est iurisditio*,[4] onde si piglia argumento della sua universale verità. Con queste adunque due proprietà è connexa l'altra, cioè che la infamia et la vergogna degli amanti è nota; imperò che, essendo loro negli ochi della moltitudine et operando contra la ragione, sono biasimati dai buoni perché a lloro è molesto lo ingiusto, et dai gattivi ancora sono [**167v**] vituperati perché lo pare che lo errore degli altri huomini lo sia a scusa sufficiente dei loro mancamenti.

[1] Avicenna, Can. III, Fen. XX, Tract. I, Cap. XI *De nocumento coitus*.
[2] Cicerone, *De officiis* 2, 54, 10 (non verbatim).
[3] La fonte è probabilmente filtrata attraverso l'esegesi di Tommaso, *In Sententiarum*, II, art. 3, arg. 1.
[4] *Dig*. 1, 21, *De officio iuridici*.

[4] Et se adviene che, per lo indrietro tempo, lo huomo sempre habbi virtuosamente operato, da poi caggia in uno minimo errore, tutte le precedute operationi virtuose et la passata gloria è obscurata; et non solo questo interviene per li vitii provenienti dalla electione, ma etiamdio da quelli che advengano quasi naturalmente, come dice il Philosopho nel terzo dell'*Ethica*: «Furor corrumpit optimum virum»;[1] la quale cosa maximamente interviene per lo amore carnale, essendo giudicato cosa effeminata, et gli huomini innamorati avere bevito alla fonte Salmacia, onde Cicerone in primo *de Officiis*, deridendo questa segnitie degli huomini, dice essi comparando a Salmace: «Salmaci da spolia sine sudore et sanguine».[2]

[5] Cosa assai nota è etiamdio a vedere quante perfide lealtade, quanti fidi inganni intervenghino infra gli amanti; imperò che i semplici innamorati stimano alcuna volta che, quale hora hanno a sé insieme promessa la fede di unitamente amarsi, quando da questo proposito si removano, che sieno perfidi et disleali, o ignorantemente o cieco et obumbrato intellecto. Quante perfidie commectano gli huomini verso le loro fidelissime spose solo per essere fedeli alle amate! Quante etiamdio donne rompano la congiugale fede ai mariti per paura di non essere infedeli agli amanti! O ingiusta legalità! O obliquo mantenimento di fede! O quanto per contrario quello è veramente fedele inganno, quella giusta et ragionevole perfidia, quando, ricognoscendo sé stessi, le donne et gli huomini rompano la già promessa fede nel disordinato appetito! O quante sarebbe fedele quella donna che, avendo allo amante promessa la fede, il conducesse nelle mani al marito! Onde convenientemente corretto s'avesse poi da tale amore astenere, et medesimamente quello homo che, irritando la promessa alla amata, tornasse ai fidi amplexi della castissima donna: veramente non per giurii, non per fidi, ma fidelissimi sarieno da giudicare.

TC IV, 148-151

[1] Induce da poi misser Francesco tre altre immagine sculpte ne l'arco d'amore, le quali universalmente sempre si dimostrano essere nelle amorose battaglie, dicendo che, oltre a l'altre immagini sopradette, vide il furore essere nello operare sollicito et la ragione pigra et sopita; et in mezo di queste due vide una prigione alla quale si perviene per una larga, aperta et expedita strada dove quando si cerca lo exito, si trova angusta difficile et interropta. Onde dice:

Sollecito furore et ragione pigra,
carcere ove si viene per strada aperta,
onde per strecta a gran pena si migra,
stesa allo entrare, allo uscire rotta et herta,

[2] Fu opinione degli antichi, sì come per Seneca in nelle *tragedie*, et per Leonardo d'Arezo, huomo ai nostri tempi doctissimo, si demostra in nella epistola a Marrasio Siculo,[3] che amore fusse uno furore divino diffuso da Cupido nelle menti degli huomini, per lo quale li innamorati le tanto perverse et intese operationi agitavano; là donde, parlando sicondo questa opinione il poeta, viene questo furore a essere sollicitatore delle menti amorose, in ne le quali la ragione totalmente dorme.

[1] Fonte non rilevata.
[2] Cicerone, *De officiis* 1, 61 1; ma si tratta, in realtà, di un verso di Ennio, *Tragediae* 347.
[3] L. Bruni, *Epistolarum libri VIII*, a cura di J. Hankins, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, lib.VI, ep. I, *Qualem furorem poetis adesse oporteat,* pp. 36-40.

[3] Ma se parliamo sicondo la sententia di Tullio, in quello *paradoxo* «omnes stultos insanire»,[1] la quale crediamo essere più accomodata sententia, intende misser Francesco che in coloro e quali per ignorantia et incontinentia si lassano superare allo appetito lascivio, è necessario che la mente, per troppa sollicitudine, devenga furiosa; onde la ragione et lo intellecto s'apigra, s'adormeta et si vela.

[4] Per la quale cosa lo huomo è rinchiuso nel carcere al quale si perviene per la via lata et ampla de' dilecti carnali et de' piaceri et sollazi mondani, del quale carcere, volendone uscire, si trova la via angustissima et quasi totalmente precisa, in modo che quasi è impossibile o veramente non facile potersi di quello redurre in libertà, sicondo la sententia d'Agustino, in *libro Confessionum*, el quale dice: «Ex voluntate enim perversa fit libido, et dum libidini servitur fit consuetudo; dum vero consuetudini non resistitur fit necessitas. Quibus tanquam anulis sibimet innexis, quos catenam appellant, tenebat me dura servitus».[2]

[5] Medesimamente [**168r**] prova Cicerone, nello preallegato *parodoxo*, colui essere servo quale, implicato nelle voluptà, continuo segue il sensitivo appetito; la quale sententia testifica la infallibile verità di Cristo, in Sancto Giovanni allo VIII capitolo, el quale dice parlando ai giuderi: «Omnis enim qui facit peccatum servus est peccati».[3] Colui adonque che è servo è nella altrui potestà, et qualunque è in altrui potestà, maxime dello habito vitioso, difficilmente può per sé stesso alla sua prima libertà ritornare, sì come chiaro dimostra Aristotele in nel terzo della *Ethica*, là donde, per questa ragione, accomodatamente dice il poeta il carcere d'amore avere alla uscita la via herta et angusta, rotta et inaccessibile.

TC IV, 152-153

[1] Sogiogne apresso misser Francesco quale sia la vita degli amanti da poi che sono condotti dentro dalla amorosa prigione, dicendo che dentro da esso carcere non è altro se non turba mischia et offuscata confusione, dalla quale mai non si sepera uno dolore certissimo, una incerta allegreza, dubia speranza et dolceza fugace. Onde dice:

Dentro confusione turbida et mischia
et certo duolo et alegreza incerta.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi, è da intendare come in due modi si confonde la mente degli afflicti amanti. L'uno si è in ne loro operare, imperò che, essendo constrecti dalla passione operare sempre in altrui beneplacito, cioè delle amate loro, et quello molte volte essendolo incerto o incognito, non sanno che eleggiare né sanno più che si fare. Deh, quante volte fanno molte operationi solo per piacere alle dilecte amate, le quali nientedimeno a loro submamente dispiacciano; da poi, per emendarsi operando il contrario, medesimamente si trovano a esse avere dispiaciuto, onde essi, confusi, inscii et stupefacti devengano con gravissimo dolore, avendo experimentato la già presa allegreza, avendosi creduto con piacere alle amate, essere incertissima cosa.

[3] L'altro modo è quando, conversi alquanto alla consideratione di sé stessi, et veduta la miseria dello stato loro et la difficultà di separarsi da quello, si confondano di vergogna et dolore, et aprovano allora per certa experientia, se hanno mai qualche allegreza avuta, quella essere stata instabile et fugitiva; donde infra sé deplorano la passata vita, sì come il poeta medesimo in quel sonetto *Io vo*

[1] Cicerone, *Tusculanae* 4, 54, 5.
[2] Agostino, *Confessiones* 8, 5, 10.
[3] *Io* 8, 34.

piangendo i miei perduti tempi, et in quello altro *Tennemi amor anni vintuno ardendo*, nel primo sonetto et in *Vergine bella*.[1]

TC IV, 154-156

[1] Conchiude da poi il poeta per comperatione l'asperità, la molestia, i supplicii del carcere d'amore, dicendo che mai sotto la maggiore alteza o più directo aspecto del sole, remosso ogni impedimento di nuvili, tanto bolliro o le incese fiamme evomitoro queste cinque isole cioè Vulcano, Lipari, Ischia, Moncibello et Strongolo, quanto ferventemente bolliva il luogo dello amoroso carcere, in nel quale chi viene per sua electione molto è audace, molto se arrischia et molto si expone a sorte pericolosa. Onde dice:

Non bollì mai Vulcano Lipari o Ischia,
Strongolo o Moncibello come quello luoco,
dove qualunque viene molto se arrischia.

[2] Per più chiara notitia de' precedenti versi, è da sapere che, sì come scrive Solino in *de mirabilibus mundi* et Plinio in libro *de naturali istoria*, nel mare siciliano sono le prenominate isole anticamente nominate *ephestie*, delle quali la natura è gittare fiamme di fuoco sopra la superficie della terra, maximamente agli oppositi razi del sole.

[3] Onde la isola di Vulcano, già chiamata *Gera*, da poi preso tale nome solo per essere a Vulcano consecrata, contiene in sé uno altissimo monte, el quale quasi di continuo arde, et la notte la sua luce assai di longa risplende. L'isola di Lipare fu denominata da Liparo, re el quale in quella assai più innanzi che Eulo babitò. Strongile fu la isola reputata la regia di Eulo, imperò che per lo fumo suo cognoscano gli habitanti infra tre dì, sicondo le diversità degli odori, quali venti debbino sopra la terra spirare.

[4] Ischia è isola poco più che l'altre remota, simile a quelle per la eruptuatione delle fiamme, oggi notissima per le degne opere circa a quelle operate. Moncibello è in Sicilia, et più che altra di queste è famoso per la sua incensione, et più appare manifestamente il suo foco; delle quali incensioni varie sono state opinione, imperò che alcuni dissero di questi luoghi essere il discenso allo Inferno, et Plutone [**168v**] presso a quello luogo avere rapita allo Inferno Proserpina.

[5] Ma sicondo Trogo, quale referisce Giustino in quarto libro *De bellis externis*, el quale non pare che discordi dalla sententia dei naturali, Sicilia è regione cavernosa, et per lo sito suo la natura della terra è quasi sulphurea, là donde i venti, rinchiudendosi in quelle concavità, et insieme colluctando quella terra incensibile pro lo impeto loro, si incende; et generate le fiamme sì per la natura del fuoco che ascende, sempre essendo lui levissimo, sì etiamdio per lo impeto d'essi venti, e quali dinanzi a ssé cacciano il fuoco.

[6] Per questo, tutto il monte di Ethna è abondante di fuoco, sicondo che optimamente lo descrive Virgilio in ne la *Georgica*, dicendo:

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ethnam
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa.[2]

[1] Rispettivamente: *Rvf* 365; 364; 1 e 366.
[2] Virgilio, *Georgica* 1, 472-473.

Et simile natura contengano in sé quelle altre isole disopra già dette, per la quale cosa si può facilemente intendare quanta ferventia et ebullitione sia negli animi di coloro, sì per immensa cupidità, et sì etiamdio per li intollerabili affanni, e quali non dubitano sottoporsi allo appetito amoroso.

TC IV, 157-159

[1] Sogiogne da poi come essendo pervenuti gli spiriti innamorati a quello turbulentissimo carcere furo da amore cruciati, dicendo che essi in quello luogo furo tutti legati in diverse et contrarie generationi di suplicii in ghiaccio et in foco et in sempiterne tenebre, dove chiamando ciascuno indarno merzede ai suoi dolorosi martiri era già fatto roco. Onde dice:

Ive legati fumo in ghiaccio et in foco
et in sempiterne tenebre, ove indarno
merzé chiamando ciascuno era roco.

[2] Quanti sieno i patibuli contrarii sopra de' quali i miseri amanti s'afligano assai chiaro in parte disopra è demostrato, imperò che essendo il dominio delle opere nostre reposto solo ne lo appetere le delitie de' sensi, tante sono le cagioni della afflictione degli amanti quanti sono i delectabili obgetti; là donde, spegnendosi tanto il lume dello agente intellecto quanto solamente seguendo il sensitivo giuditio, non discorre circa la electione degli obgetti anteposti, ma sta sopito et quasi dalla rugine consumpto, sicondo la sententia di Tullio nella *Rethorica*, el quale dice: «Ingenium est sicut ferrum quod nisi exercitetur rubigine tegitur».[1] Per questo è manifesto essere consentanea cosa che gli amanti legati nel carcere d'amore vivino sempre in tenebre sempiterne.

TC IV, 160-172

[1] Conchiude ultimatamente misser Francesco il fine del capitolo, nel quale afferma sé insieme con gli altri prigioni essere stato molti anni rinchiuso dentro alla amorosa prigione, dicendo che condotto lui dentro a quello carcere, vi sté molti anni, dove, per li immoderati martiri che sosteneva, sempre piangeva i suoi solitarii habitaculi d'Arno et di Sorga, l'uno per la affectione naturale della patria, et l'altro per lo consueto suo studio; et in questo tempo sempre sté desiderando et agognando la sua libertà prima, la quale nientedimeno non poté conseguire per tutta la excellentia degli ingegni toscani, imperò che lui da sé medesimo s'era sbandito, avendo sospeso lo uso della ragione.

[2] Pure nientedimeno, uno solo rimedio trovò a rallentare alquanto il suo tanto intenso suplicio, quale fu andare pensando et immaginando, per lo exercitio dello studio suo, cose grandi et memorabili, in nel quale pensiero lui maximamente moveva la vista vaga, la quale il desiderio del sapere et intendere faceva essere promptissima et lieve a rimirare se alcuno mai avesse amato, et chi fusse stato lo amato et lo amante. Et in questo riguardare, prima lui per naturale compassione, la quale portava agli animi pellegrini, vedendo quelli in tale stato condotti, si struggea non altrimenti che la neve si resolva quale è opposta ai caldi razzi del sole. Et tanta era questa moltitudine che, volendola lui tucta guardare, secundario li interveniva come a chi risguarda in picolo tempo una longa ornata et

[1] Fonte non rilevata.

bene composta pictura, là dove, procedendo innanzi i piei, spesso gli ochi ritornano indrietro, giudicando altrui quella, per la sua grandeza et moltitudine di perfecte figure, in sì poco tempo avere imperfectamente considerata. Onde dice: [**169r**]

Ive, pur sospirando Sorga et Arno,
stetti molti anni et libertà agognando,
né potei per ingegni di val d'Arno;
che io ero da me stesso posto in bando,
solo uno rimedio ebbi io in quello stato,
gran cose et memorabili mirando:
volgea la vista vaga in ciascuno lato,
che il disio di sapere fa prompta et lieve,
per sapere chi et quando avesse amato.
Intanto mi struggea viè più che nieve,
vedendo alme sì chiare in carcere tetro,
quasi longa pictura in tempo breve,
che il piè va innanzi et l'ochio torna indietro.

[3] Essendo il nostro misser Francesco condocto in quello stato, là dove gli altri miseri amanti si trovano, assai accomodato rimedio aveva trovato et a sé stesso et al suo tanto acerbo suplicio; imperò che quale hora lo huomo driza la mente a considerare qualche exemplo prestante, in quella cogitatione si revoca lo animo dal pensare nelle amate, et ancora si sveglia lo huomo alle cose grandi, le quali, volendo operare, è necessario tollarsi via dalle cure effeminate et vili.

[4] Nientedimeno per questo non poté però misser Francesco conseguire la sua prima libertà per la industria degli ingegni di val d'Arno, cioè degli ingegni toscani, pigliando la parte pel tutto, dove è da intendare che Italia, per lo sito suo, ha nome produrre più ingegni elimati che alcuna altra regione del mondo, sì per lo exercitio delle lectare, sì per la negotiatione, sì etiamdio per lo exercitio dell'arme.

[5] Donde scrive Vegetio in libro *De re militari* che il capitano della gente vuole essere italico, et i combattenti ispani, a volere bene costituire uno exercito. Infra la natione italica, adonque, i toscani si dicono essere più acuti et più experti in nelle cose agibili, la quale cosa l'è necessaria per lo sterile sito che hanno in comparatione all'altre patrie; et de' toscani, i popoli situati longo Arno hanno fama di maggiore subtilità d'ingegno che altri toscani a comparatione di loro circa alle cose pertinenti al politico vivare.

[6] Per la sufficientia adunque toscana, che così intende il poeta, maximamente per la sua modestia, non poté però reparare i duri colpi et saette d'Amore, né da quelli remedarsi, da poi che per loro subgetto usava nientedimeno quella operatione, quale era conveniente ad uno animo pellegrino et gentile, quantunque quasi al contrario paia che ne tiri la proprietà della cosa, cioè aveva compassione ai suoi insieme conservi et prigioni, et quelli potendo arebbe volentieri aiutati, sì come è natura et costume di tutti gli homini gentili demostrato da Virgilio, per la persona di Dido, quando dixe:

Non ignara mali miseris succerrere disco.[1]

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 630.

[Prologo *Triumphus Cupidinis* II]

[1] Essendo cosa naturale che lo ingegno dato alla cognitione delle cose sempre circa la intelligentia di quelle sia sitibundo, et quanto più circa a esse insurge di difficultà tanto più nello huomo se ne accende la voglia di quelle comprendare solo per la opera della virtù irascibile, donde ne segue che alcuna volta più presto si desiste per la comunicata al corpo fadiga, el quale da poi, mediati i sensi allo animo, non può ministrare acciò[a] che l'huomo sia satisfacto della totale comprensione degli obgetti.

[2] La qual cosa afferma il nostro poeta in nel principio del presente quarto capitolo essere a llui intervenuta, poi che conducto dentro al ferventissimo carcere di Cupido, non avendo altro rimedio, si dè a guardare et considerare cose memorabile et grande; le quali, in quello luogo, erano in tanta moltitudine che, volendole tutte diligentemente comprendare, li interveniva sì come a quello che in piccolo tempo aveva a riguardare una pictura longissima, là dove i piei, procedendo allo innanzi, tornavano; però gli ochi, indietro, a più distincta cognitione pigliare delle precedente picture. [**169v**]

[3] Onde lui, già disperato di potere ogni cosa cognosciare, si dè diversamente quinci et quinde a riguardare cose grandi et sì degne, che, avendole volute recitare in questo triumpho, arebbe troppo tempo occupato; per la quale cagione egli era divenuto stanco, ma non satio di tante cose vedere le quali arebbe desiderato da poi, sì come l'altre, avere referite nel libro.

[4] Era etiamdio, oltre alla prefata lassitudine d'animo, una moltitudine di pensieri in considerare le operationi di chi più d'amore fusse stato offeso, quale più dalla fortuna, et chi più che altri avesse salvato lo honesto, chi etiamdio maggiore cortesia avesse ricevuta, et chi ancora più nobile l'avesse usata.

[5] Et così, diversamente pensando, dice misser Francesco che[b] fu totalmente rapito alla consideratione di due sipirti innamorati, e quali passavano dinanzi da lui lagrimando et lamentandosi della forza delle leggi romane et della constantia del ministratore, per le quali fu necessario che li nodi amorosi fussero rotti per morte, volendo l'uno all'altro servare illesa la troppo subita et inadvertentemente promessa fede.

TC II, 1-6

[1] Continuando da poi la narratione di più altri spiriti degni quali furo detenuti in nel carcere d'Amore, la quale cosa intende per subgetto particulare di questo quarto et ultimo capitolo del *Triumpho d'Amore*. Onde, cominciando ad exordine così, dice il poeta:

Stanco già di mirare non satio ancora,
hora quinci hora quinde, mi volgea guardando
cose che a racontarle è breve la hora.
Giva il core di pensiero in pensiero quando
tutto a ssé il trassero due che a mamo a mano
passavano dolcemente lagrimando

[2] Humana cosa è dell'altrui noie et molestie che gli homini abbino doglia et compassione, essendo lo huomo per natura animale amicabile et civile, come nel primo della *Ethica* et de la *Politica*

[a] acciò *mg sn* [a] che *interl.*

apertamente dal Philosopho è scritto; là donde quale hora ne occorre cosa che al proximo nostro si dimostri nociva, pare che in noi ne resulti una naturale compassione et misericordia per la comune obligatione, la quale scrive Cicerone in primo *De officiis* essere naturalemente infra gli huomini, dalla quale non deviando il nostro misser Francesco, vedendo piangere i due amorosi spiriti, commosso da naturale compassione, tutto si volse a essi desideroso d'intendare la cagione de loro amoroso martire.

TC II, 7-15

[1] Et essi considerando sì come erano vestiti d'abito longinquo et strato et sì come lo idioma peregrino del parlare loro l'era incognito, se non fusse stato lo interprete studio che li l'aveva facto manifesto, si mosse verso di loro et cognosciuto sì come l'uno d'essi era amicissimo al nome latino et l'altro mostrava duro et inimico, si volse al benivolo et chiamollo per nome, adgiurandolo per li due suoi più strecti nodi di benevolentia, cioè per Scipione Africano et per Sophonisba cartaginese, dicendo: O Massimissa, non t'incresca con meco alquanto parlare et rispondare a quelle cose de le quali ti domandaro, onde continuando dice:

Mossemi i lloro leggiadro habito strano
et il parlare peregrino che m'era obscuro,
ma lo interprete mio mel fece piano.
Poi ch'io seppi chi erano, più sicuro
me lo accostai, ché l'uno spirito amico
al nostro nome et l'altro era impio et duro.
Fecimi al primo: «O Maximissa antiquo
per lo tuo Scipione, et per costei»
cominciai «non t'incresca quello che io dico».

[2] Quanto possi la forza della amicitia ad interporre quella mezo per ottenere la domanda sua assai chiaro lo demostra il poeta ne' precedenti versi, avendo domandato Maximissa per mezo di Scipione et Sophonisba, e quali aveva unicamente amati, onde esso si flexé a volerlo ascoltare et con esso seguire longo ragionamento.

TC II, 16-18

[1] Et sogiogne che avendo sicondo il [**170r**] naturale desiderio di sapere le occorrenti novità, misser Francesco domandato et pregato Maximissa che lo dovesse ascoltare, esso tractò a grande admiratione che così bene il poeta avesse cognosciuto i due obgetti della sua benevolentia, lo dimandò chi lui fusse, dicendo che volontieri lo intenderebbe da poi che così bene aveva spiati et trovati i due suoi singularissimi affecti. Onde dice:

Miromi et disse: «Volentieri saprei
chi tu se' innanzi da poi che sì bene
spiati hai ambo due gli affecti miei».

[2] Grandissima humanità descrive missere Francesco ne' precedenti versi essere stata quella di Maximissa, essendo già preparato a condescendere al suo volere a domandare chi fusse esso autore.

TC II, 19-27

[1] Et imperò modestamente et con gran reverentia, sogiogne la risposta sua tacendo il suo essere et demostrando grande humilità, agiognendo le ragioni mediante le quali non meritava da Maximissa essere cognosciuto, dicendo: o Maximissa il mio picolo essere non merita né sostiene d'aver di sé uno tanto cognoscitore quanto se‹i› tu, conciosiacosaché una pichola fiamma di longa da sé non può produrre grande luce; risposta veramente ad huomo degno, humano et prudente accomodata.

[2] Et oltre continuando, dice Maximissa, agiognendo la tua excelletissima fama per tutto il mondo, in modo che multi e quali mai non ti videro né ancora ti vedranno sono teco congionti di bello nodo d'amore et amicitia, pregoti che mi dica se colui che triumphando procede dinanzi da noi guidi et mantenga in pace il tuo amore, quale coppia è questa di te et di Sophonisba, la quale certamente mi pare una delle cose fide et rare intervenute nel mondo, considerando gli amorosi effecti già nella vita operati per voi. Onde dice:

«Lo esser mio» gli risposi «non sostiene
tanto cognoscitore, ché sì a lunge
di poca fiamma grande luce non viene.
Ma tua fama reale per tutto agiunge
et tal che mai non ti vedrà né vide
con bello nodo d'amore teco congiunge.
Or dimmi se colui in pace vi guidi»
E mostrai il duca loro «che coppia è questa
che mi pare de le cose rare et fide».

[3] Quanta modestia si debbi avere et reverentia portare ai suoi maggiori assai chiaro lo mostra misser Francesco ne' precedenti versi, onde sogiogne come udita et intesa Maximissa la costumata risposta d'esso autoro, volse condescendere alla domanda sua, donde cominciando a parlare et narrare il modo del suo innamoramento, continuandolo alfine, et dicendo Scipione essere stato cagione della interruptione di quello, serva il costume della buona amicitia, el quale è giustificare le imprese degli amici ancora che quelle lo sieno talvolta cagione di dispiacere et molestia.

TC II, 28-72

[1] Dice adunque, in persona di Maximissa, misser Francesco: bene che la lingua tua, essendo stata sì presta a chiamare il mio nome, assai demostri per parte stesse i miei concepti, tu debbi sapere pure, per sfogare il dolore dello animo mesto et l'amaritudine quale resultò per la morte della mia Sophonisba dilecta. Io so contento di dire et adempire la volontà tua, avendo adunque tutto il mio core, animo et benevolentia messo et conlocato in quello sommo huomo Scipione Affricano, in modo che a gran pena et con difficultà concedo a Lelio il primo grado di tale amicitia.

[2] Ovunque furo le romane insegne sotto il ducato et auspicio suo, io fui a lloro presso, sempre mai dedito et confederato ai Romani, in ne la quale expeditione sempre la fortuna a llui fu fautrice; ma

certamente non tanto quanto era degno il suo sommo valore, del quale veramente assai più che uno altro huomo lui n'ebbe piena et insignita l'anima.

[3] Là donde, poi che l'armi romane a grande honore et con gloriosa victoria furono sparse per lo extremo occidente in Mauritania, alla ciptà di Cirta, sì come tu vedi, in quello luogo ci agiunse et ci congiunse amore; et certamente con tanta soavità et delectatione che mai fiamma amorosa arse [**170v**] di pari dolceza in qualunque altri cori innamorati, né credo ancora che ardare possa in ne' futuri tempi. Ma lasso, oimè! Poche notti furo quelle in ne le quale si gustò tale piacere, et quelle furo et brevissime et scarse et di poco dilecto, imperò che, essendo noi indarno condocti al giogo maritale et legiptimi nodi – e quali erano non false scuse del nostro furore – furo spezati et rotti. Perché colui che più valse solo che tutto il resto del mondo, cioè Scipione Affricano, ne dipartì et seperò noi amanti con le sue saggie et sue sancte parole, et niente gli calse né si curò de' nostri tanto infiammati sospiri.

[4] Nientedimeno, bene che lui così operasse et facesse onde io avessi cagione di dolermi, et ancora io me ne doglia, pure vidi in lui una chiara et accesa virtù, mediante la quale non consentì a' miei preghi, che veramente è cieco colui el quale non vede la luce del sole, la quale io meno chiara giudicavo essere assai che la virtù di Scipio.

[5] Et è bene vero che una grande et rigorosa giustitia è agli amanti una gravissima offesa, però che, essendo contra del giusto lo amoroso appetito, una giustitia al tutto il prohibisce. Et imperò uno tale amico giusto et uno sì dricto consiglio, come fu Scipione, fu quasi uno scoglio duro et amaro alla impresa amorosa; et maximamente perché, quantunque lui per età mi fusse fratello et equale, nientedimeno per honore mi era padre et per amore figliuolo: là donde, per questo rispecto, fu necessario d'obedire a lui, bene che col core tristo, doloroso et afflicto, et col viso mesto et intensamente turbato. Là donde ne seguì che questa mia cara et dilecta Sophonisba et sposa ne morì.

[6] Imperò che, vedendosi condocta nelle forze romane, volse prima eleggiere di morire et di servire; in ne la quale morte io medesimo fui ministro del mio tanto dolore, per lo pregatore quale era l'animo di Sophonisba et per li suoi ardentissimi prieghi; medianti i quali, io non volendo offendarlo, offesi me medesimo et mandale il veleno con tanto dolore et tanta amaritudine quanto io per experientia et so et provo, et lei il crede; et etiamdio tu medesimo se tanto o quanto mai provasti scintilla d'amore; là donde, di tanta et sì excellente sposa, lo herede che mi rimase fu solo amarissimo pianto.

[7] Et quantunque lei pure fusse ogni mio bene et ogni mia speranza, nientedimeno elessi prima di perdarla che mancare mai la promessa a llei fede, o vero al mio Scipione prestantissimo. Considera adunque, o misser Francesco, se tu in questa brigata ci trovi cosa nissuna notabile et degna simile a questa, perché assai più n'avanza della opera et delle cole da considerare che del giorno o del tempo in nel quale a tale opere s'affadighi lo ingegno. Onde dice:

«La lingua tua al mio nome sì presta,
prova» disse «che il sappi per te stesso.
Ma dirò per sfogare l'anima mesta:
avendo in quello sommo huomo tutto il core messo,
tanto che a Lelio ne do vanto apena.
Ove umquam furo sue insegne io fui loro presso,
A llui fortuna fu sempre serena
ma non già quanto degno era il valore
del quale più che altro mai l'alma ebbe piena.
Poiché l'armi romane a grande honore
per lo extremo occidente furo sparse
quive ne agiunse et ne congiunse Amore.
Né mai più dolce fiamma in due cori arse,
né sarà credo. Oimé! ma poche notti

furo a tanti disiri et brevi et scarse,
indarno al maritale giogo condotti
che del nostro furore scuse non false
e legiptimi nodi furono rotti.
Quello che solo più che tutto il mondo valse
né dipartì et fue sancte parole [**41r**]
che de' nostri sospiri nulla gli calse.
Et bene che il fesse onde mi dolse et duole
pure vidi in lui chiara virtute accesa
che in tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustitia agli amanti è grave offesa,
però d'uno tanto amico uno tale consiglio
fu quasi uno scoglio alla amorosa impresa.
Padre m'era in honore, in amore figlio,
fratello negli anni onde obedire convenne
ma col core tristo et con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne
che vedendosi vincta in forza altrui
morire in prima che servire sostenne.
Et io del dolore mio ministro fui
che il pregatore et i preghi erano sì ardenti
che offesi me per non offendare lui.
Et mandale il veleno con sì dolenti
pensieri come io so bene et ella il crede,
et tu se tanto o quanto d'amore senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa herede
et lei ogni mio bene ogni speranza
perdare elessi per non perdare fede.
Ma cerca ormai se trovi in questa danza
notabile cosa perché il tempo è leve
et più della opera che del giorno avanza.

[8] Non è maraviglia se il nostro misser Francesco la presente istoria contenuta ne' precedenti versi et la subsequente narra con più copia et più diffusamente che l'altre; imperò che per la singulare affectione che lui ebbe al nome degli Scipioni, dove alcuno di loro interveniva con qualche operatione, ne parlava con tanto dilecto che non si sapeva dal ragionamento levare; là donde quasi omnimo dà notitia et quasi ogni minimo gesto della presente istoria ne ha dato et referito.

[9] Nientedimeno, per più ancora particularmente mostrare qualche notitia appartenente a' precedenti versi, è da sapere principalmente che tanta fu la mutua benevolentia di Scipione et di Lelio che l'uno senza l'altro nissuna cosa degna voleva operare. Onde dice Livio inde secondo *Bello Punico*: «Scipio namque sine Lelio nichil maioris rei volebat ducere»;[1] et imperò accomodato descrive il poeta Maximissa apena a Lelio concedare il vanto della benevolentia di Scipio.

[10] Secondariamente è da intendare che, avendo Scipione Affricano nella siconda guerra punica rotti et debellati ad Gades dui frategli di Hannibale, cioè Asdrubale et Magone, et avendo già sottoposto tutta la Ispania, eresse lo animo ad occupare la Affrica, et cognoscendo a questo effecto essere utile di provocare alla amicitia dei Romani Siphace, re dei Massilli o Massessuli nella regione

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 27, 17 (non verbatim).

di Numidia, collocata nella extremità della terra habitabile occidentale, deliberò andare in persona a procurare tale effecto.

[11] Onde in uno medesimo tempo vi concorse insieme con Asdrubale, figliuolo di Gisgone cartaginese, mandato dal senato suo per la medesima opera. Là donde, sentendo i Cartaginesi la venuta di Scipio et cognoscendo la natura et incontinentia de lo huomo, per più facilemente ottenere lo intento loro et fuggire via insieme uno tale pericolo, gli offersero per donna una gentile fanciulla, figliuola del predecto Asdrubale, el cui nome era Sophonisba.

[12] Costei adunque in modo alienò lo animo di Siphace, che, quantunque per mezo di Scipione lui si fusse confederato ai Romani, nientedimeno si seperò dalla amicitia loro et prese la parte dei Cartaginesi; là donde intervenne che Maximissa, re nella medesima regione, essendo suo capitale inimico, si conlegò per contrario coi Romani, in ne la quale consuetudine, cognosciute le singulari virtù di Scipione Affricano, sommamente lo amò et a llui si congionse di perfecta amicitia. Là donde, essendo di poi mandato da Scipione insieme con Lelio contra di Siphace, per loro virtù vinsero lui et il suo regno, et renderlo prigione ai Romani. [**41v**]

[13] Intervenne adonque che, avendo presa Cirta, ciptà metropoli et capo del regno di Siphace, quando Maximissa ascendeva sopra della regia Sophonisba, se li fè innanzi et con gesti pietosi et humili et flexibili parole lo pregò che li dovesse piacere in tale modo operare che, lei essendo Cartaginese et inimica de' vincenti Romani, non venisse in loro podestà; et se questo non si poteva fare, se non per mezo della morte sua, lo pregava instantissimamente che lui con le sue proprie mani l'avesse ad uccidare.

[14] Maximissa intese le sue humane et pietose parole et, preso inmediate dalla belleza di lei, inadvertentemente non solo le promisse quello che lei gli aveva domandato, ma etiamdio se la prese per donna. Referendo da poi quello che aveva facto et promesso a Scipione, Scipione – come scrive Livio inde secundo *Bello Punico*, libro decimo – non confermando né acosentendo a queste cose per Maximissa operate et promesse, in questa forma et parole rispose: «Aliqua te existimo, Maximissa, intuetem in me bona et principio in Ispania ad iungedam amicitiam mecum venisse et postea in Affrica te ipsum spem omnem tuam et te in fidem meam commisisse. Atqui nulla earum virtus propter quas tibi appetendus visus sum in qua ego eque, temperantia ac continentia libidinum gloriatus fuerim. Hanc te quoque ad ceteras tuas eximias virtutes, Maximissa, adiecisse velim. Nam, michi, non est, crede, tantum ab hostibus armatis etatis nostre periculum quantum a circumfusis undique voluptatibus. Qui eas temperantia sua frenavit ad domuit multo maius decus maioremque victoriam sibi peperitque quam nos Siphace victo habemus. Que me absente strenue ac fortiter fecisti libenter et commemoravi et memini: te ipsum cetera reputare tecum quam me dicente erubescere malo. Siphax populi romani auspiciis victus captusque est. Itaque ipse coniux regnum ager oppida homines qui incolunt, quicquid denique Siphacis fuit, preda populi, Romani est; regem et coniugem eius, etiamsi non civis Cartaginensis esset, et si non patrem eius imperatorem hostium videremus, Romam opporteret micti, atque S.P.Q.R. de ea iudicium atque arbitrium esse que regem nobis socium alienasse atque in arma coegisse precipitem dicatur. Vince animum; cave deformes multa bona uno vitio et tot meritorum genera maiore culpa quam causa culpe est corrumpas».[1]

[15] Avendo adunque Maximissa intesa la giusta, grave et rigorosa risposta di Scipione, et cognoscendo che non assegnando Sophonisba per preda insieme con gli altri prigioni mancava la fede a' Romani, et quando l'avesse manifestata rompeva la impromessa a Sophonisba, consentendo che lei andasse prigiona dinanzi al triumpho, prese uno duro et aspro et lacrimabile partito, el quale fu che le mandò uno poculo di veneno et mandolle a dire che, se voleva che lui le servasse la fede, che lei bevesse quello che le aveva mandato.

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 30, 14 4 2.

[16] Sophonisba prese il veleno in mano et rispose al messo che volontieri pigliava il presente mandatole da Maximissa, ma che solo una cosa portava molesta, quale era essersi in nel suo funere et nella morte di sé maritata. Et, dette queste parole, bebbe il veleno el quale a llei fu cagione di morte et libertà, et a Maximissa di dolore et di pianto.

[17] Ultimamente è da notare che il poeta a ragione introduce Maximissa dire Scipione esserli stato in honore padre et per amore figliuolo, oltre allo esserli in negli anni fratello; imperò che non si può lo honore più con ragione contribuire che al padre, conciosiacosaché da nissuno possi nasciare magiore obligatione né tanti benefitii si riceva quanto dal padre, sicondo la sententia di Cicerone in nelle *Paradoxe*. Imperò che il padre, generando da lo essere, nutrisce, amaestra, costituisce in privato dominio et ne' publici honori; per la qual cosa giustamente Gellio, in secundo libro *De noctibus Acticis*, referisce Thauro, philosopho atheniense, avere conchiuso in ne' luoghi privati – là dove ha luogo la naturale procreatione – il padre dovere precedere il figliuolo, quantunque in sé abbi publico magistrato; la quale cosa non solo la natura insegna, ma etiamdio la legge divina il comanda, connumerandola per precepto in nel sancto decalogo.

[18] Et se consequentemente magiore dilectione si porta a figliuoli buoni che ad altra cosa terrena, non pure lo exemplo naturale ma la experientia di coloro che gli anno il testifichi; et Aristotile in nel primo della *Ethica* lo confermi, a' quali tanto atribuisce che senza quelli afferma per alcuno modo non potersi essere felice.

TC II, 73-87

[1] Sogiogne da poi misser Francesco, quale lui divenisse udita et intesa la narratione facta da Maximissa et quello etiamdio che udì dire a Sophonisba, et che lui rispondesse alle parole di lei, et ultimatamente quello che doppo il ragionamento seguisse, dicendo come inteso quanto la fortuna a lloro narrato Amore ne fusse adversa, et in quanto poco spatio di tempo si terminasse tanta benevoletia, et con quanto aspro fine [**42r**] lui era divenuto pieno di pietà per li loro sinistri casi, et non altrimenti per compassione si stringeva il suo core che se fusse stato di nieve exposto tucto a' caldi razi del sole. Et in questa dispositione stando, intese dire a Sophonisba in verso di Maximissa: o Maximissa, questo latino che è qui, misser Francesco, per sé medesimo in verità non mi spiace, ma io so ferma et in saldo proposito di tucti loro volere avere in odio.

[2] Et sogiogne il poeta la sua risposta alle predecte parole, dicendo che disse: o Sophonisba, ormai non è più tempo servare lo odio con li italiani, et però pone il tuo core in pace, però che la tua Cartagine per le mani di noi italiani cadde due volte et abbassossi assai la terza, poi al tucto fu data a ruina.

[3] Adduce poi misser Francesco che rispondesse Sophonisba alla exprobratione per lui facta della sua Cartagine, dicendo che lei replicò et disse: o latino, non è per questa tua exprobratione da diminuire la inimicitia o abassare la audacia, imperò che se Affrica pianse in quelle guerre, Italia non ne rise già per tante uccisioni quante dai Cartaginesi furon facte dei Romani et Italici, alla cui testimonianza io ne induco le vostre istorie medesime: legge quelle'.

[4] Et così decto, conchiude il poeta che Maximissa, suo carissimo amico et di Sophonisba, si partì da lui, mectendosi in ne la gran calca degli spiriti innamorati, in modo tale che si divise dalla vista sua. Onde dice:

Pieno di pietade ero pensando il breve
spatio al gran foco di due tali amanti
pareami avere al sole uno core di nieve;

quando udii dire su nel passare avanti:
«Costui certo per sé già non mi spiace,
ma ferma sono di odiarli tutti quanti».
«Pone» dissi «il core, o Sophonisba, in pace,
ché Cartagine tua per le mani nostre
due volte cadde, et alla terza giace».
Et ella: «Altro voglio io che tu mi mostri.
Se Affrica pianse, Italia non ne rise.
Domandatene pur le istorie vostre!».
Intanto il nostro et suo amico si mise
sorridendo con lei nella grande calca
et furo da loro le mie luci divise.

[5] Per più piana inteligentia de' precedenti versi è da intendare che infra i Romani et i Cartaginesi furono tre guerre: la prima incominciò perché, facendo in Sicilia guerra i Messinesi et i Siracusani, quelli di Messina implororo lo aiuto romano, et quelli di Siracusa chiesero quello dei Cartaginesi. In ne la quale fu molta varietà et molte diverse victorie; alla fine, per virtù di Quinto Luctatio Catulo, avendo debellate alle isole di Egate VI^{C} navi de' Cartaginesi, furono i Romani superiori et fessi pace con queste conditioni: che Sicilia et Sardigna et tutte l'altre isole, quali sono in mezo infra la Italia et Affrica, restassero per ragione di dominio ai Romani.

[6] La siconda guerra principiò essendo Hannibale, di età di nove anni, stato dal padre Amilcare menato sopra dello altare a giurare il perpetuo odio coi Romani. Essendo poi morto Amilcare, volse Hannibale poi exequire il giuramento facto; là donde, essendo in Ispania una ciptà nominata Sagunto, confederata ai Romani, Hannibale vi si pose a campo et expugnolla, là donde ne seguì la guerra siconda, in ne la quale fu quasi per essere extinto lo imperio romano, et dove le mura di Roma viddero i campi de' nemici affricani. Alfine, per virtù et opera di Scipione Affricano, superato Hannibale, furono constrecti i Cartaginesi a domandare la pace ai Romani, la quale essi lo consentiro con durissima condictione di refectione di pecunie, di frumenti, di navi da guerra, della rendita dei loro fugitivi et della regione di Spagna; sì come più apertamente alfine del decimo libro della terza deca scrive Tito Livio.

[7] La terza et ultima guerra ebbe origine perché, essendo Cartagine sempre stata nimica dei Romani et già ritornata più che mai potente, fece conseglio il Senato quello che di lei fusse da ffare; Marco Catone giudicò che lei al tucto si dovesse disfare, ma Scipione Nasica dè per sententia che si dovesse mantenere, acciò che, tollendosi lo obstaculo ai Romani, loro non facessero infra loro medesimi dissensione. El senato adunque, udendo sì contrarie sententie di tanto gravi et sì excellenti huomini, prese il mezo, et creati consuli Tito Mallio et Catone Censorino, li mandaro contra i Cartaginesi per exequire i loro duri decreti [**42v**] o vero per forza di expugnare Cartagine.

[8] Pervennero adonque i consuli in Affrica et principalmente dissero a' Cartaginesi che dovessero incendere le loro navi da battaglia et solo servarsi quelle da mercatura; la quale cosa i Cartaginesi, desiderando vivare in pace, acconsentiro. Arse le navi, i consuli comandoro che tucta l'arme da fare difesa et offendare fusse a lloro consignata et adducta, et ancora i Cartaginesi furo contenti obsequire a' Romani. Avuta l'arme, i consuli lo fero comandamento che dovessero andare dove lo piacesse ad habitare, pure che otto miglia fussero distanti dal mare, perché Cartagine la volevano dare a ruina.

[9] Udito adonque i Cartaginesi il duro edicto fatto per li consuli, ogni loro patientia revolsero in desperatione et in rabie, et deliberoro tutti insieme difendendosi di morire. Là donde il Senato romano, intesa la loro dispositione, deliberoro due cose: l'una, vedendo che quasi era fatale che la casa degli Scipione dovesse superare Cartagine, fero infino a guerra finita consule Scipione Emiliano, figliuolo per natura di Pauolo Emilio et per adoptione figliuolo di Lutio Scipione, figliuolo di Scipione

Affricano; l'altra deliberatione fu che, se Cartagine si pigliasse, che essa fusse arsa et conversa in ruina. Onde, in processo di tempo, avendo Scipione expugnata Cartagine, quella ruinò sicondo il decreto romano.

[10] In ne le quali guerre però tanti Romani et Latini vi moriro che era difficile a giudicare se di quelle guerre era più da ridare per le avute victorie che da piangere per li tanti morti, excellenti duci et prestanti Romani. Là donde introduce misser Francesco per questa cagione Sophonisba, per la universale inimicitia et non per alcuna particulare, avere in odio i particulari homini latini; sententia degna et a grande et excellente animo accomodata.

TC II, 88-102

[1] Narra da poi misser Francesco uno altro exemplo amoroso, in nel quale se dimostra una grandissima forza d'amore, una mirabile continentia d'amante et una singularissima paterna pietà et cortesia. Dice che, doppo la partita di Maximissa, a lui interveniva sì come a quello el quale cavalca per dubio et inimicato terreno, che per paura ogni hora delli improvisi assalti a ogni passo si ferma et riguarda se crede il suo andare essere senza pericolo.

[2] Onde assai nello effecto è difalcato et abreviato il camino dal pensiero dello andare, imperò che tanta era la moltitudine degli spiriti innamorati che, ad ogni revolta d'ochi, esso poeta vedeva cose nuove, alle quali comprendare lui si fermava per lo desiderio che aveva di sapere et intendare chi fusse ciascuno et in quale foco et con che aspro suplicio vi ardesse.

[3] Et così procedendo, vide da mano manca uno fuore di strada et comune consuetudine, andare per la via sì come colui el quale con diligentia cerca alcuna cosa, la quale trovata ne ha insieme allegreza et vergogna, et donare ad altrui la sua sposa dilecta, veramente uno sommo amore et nova cortesia et admiranda, in ne la quale permutatione essa sposa donata pareva essere lieta et vergognosa del cambio. Onde procedendo tutti et tre questi spiriti insieme – cioè il primo et secondo marito et la cambiata sposa – s'andavano ragionando soavemente de' loro dolci affecti amorosi et sospirando il regno di Soria, tolto a lloro dai Romani sotto il consolato di Scipione Asiano Onde dice:

Come huomo che per terreno dubio cavalca,
et va ristando a ogni passo et guarda,
et il pensiero dallo andare molto difalca,
così l'andata mia dubiosa et tarda
facieno gli amanti di ché anchor m'agrada
sapere quanto ciascuno et in quale foco arda.
Io vidi da mano manca uno fuore di strada
a guisa di chi brami et trovi cosa,
onde poi vergognoso et lieto vada
donare altrui la sua dilecta sposa:
o sommo amore et nova cortesia
tale che lei stessa lieta et vergognosa
parea del cambio et givansi per via
parlando insieme di loro dolci affecti
et sospirando il regno di Soria.

[4] Optima comparatione ha fatta il nostro poeta ne' precedenti versi per demostrare la tardità [**43r**] del referire gli exempli et ancora accomodatamente exclama il sommo amore et nova cortesia di Seleuco, essendo lui stato liberale, là donde meritava essere commosso totalmente a grande ira.

TC II, 103-127

[1] Et imperò, per meglio explicare et narrare questo degno effecto, sogiogne misser Francesco come, mostrando questi tre spiriti antedecti volere seguire altro camino et partissi da lui, esso misser Francesco s'accostò al primo chiamandolo et pregandolo che lo dovesse aspectare, ma quello spirito, inteso il suono et lo idioma latino, turbato tutto in ne la vista, pure si ritenne et si fermò al quanto, mostrando remeditare l'antiqua guerra et grave inimicitia avuta col populo romano.

[2] Et oltre a questo, quasi mostrando essere indivino de la voglia di misser Francesco, cominciando a parlare disse: Sappi, o misser Francesco, che io so Seleuco, antiquo re di Siria, et questo è il mio figliuolo Antioco, el quale con voi ebbe grandissima guerra – et agogne preoccupando – ma la ragione nelle opere sue non ha luogo contra de la forza, così nelli affecti dello animo come etiamdio nelle dispositioni corporali.

[3] Questa altra – continuando dice – fu prima mia sposa et da poi fu sua, la quale io gli dei solo per camparlo da morte, alla quale il conduceva il desiderio amoroso. Et il dono per me facto infra noi fu licito, non essendo prohibito per alcuna legge, et il nome di lei, sappi che è Stratonice. Là donde tu puoi vedere quale sia la sorte nostra indivisa et, per questo segno efficace, si comprende quanto sia il nostro amore tenacissimo et forte. Vedesi ancora per questo altro effecto che costei fu contenta di lassare il regno et, di regina, ritornare privata. Io etiamdio fui contento da me dividare ogni mio più soave dilecto, partendo da me Stratonice et Antioco era contento abbandonare la vita, ognuno per fare et demostrare quanto poteva l'altro stimare et essere più degno di sé, la quale cosa è proprietà d'animo costumato et gentile.

[4] Et certamente, se non fusse lo advedimento et lo aiuto dello erudito et gentile phisico Herasistrate, quale optimamente s'accorse della sua egritudine, la età sua finiva per morte in sul fiore dei suoi anni et di sua gioventù. Et adduce in conclusione il pietoso padre Seleuco la scusa dello amato figliuolo, dicendo che lui corse quasi che alla morte amando et tacendo lo amore, onde lo amare gli fu forza, stimando quello da Cupido venire sì come da numine, ma tacere questo amore fu bene sua propria et singulare virtù, et la sua fu vera paterna pietà che lo soccorse concedendoli in sposa la sua dilecta et gentile Stratonice. Onde dice:

Trassemi a que' tre spiriti che ristrecti
eran già per seguire altro camino
et dissi al primo: «Io prego che t'aspecti»
et egli al suono del ragionare latino,
turbato in vista, si ritenne un poco,
et poi del mio volere quasi indivino,
disse Seleuco: «so questo è Anthioco,
mio figlio che gran guerra ebbe con voi,
ma ragione contra forza non ha luoco.
Questa mia prima, sua donna fu poi
che per camparlo d'amorosa sorte
gl'il diedi et il dono fu licito infra noi;
Stratonice ebbe nome et nostra sorte,

come vedi, è indivisa et per tale segno
si vede il nostro amore tenace et forte.
Fu contenta costei lassarmi il regno,
io el mio dilecto et questo la sua vita
per far vie più che se l'uno l'altro degno.
Et se non fusse la discreta aita
del phisico gentile che bene s'accorse
la età sua in sul fiorire era finita,
tacendo amando quasi a morte corse
il lo amare forza et il tacer fu virtute,
la mia vera pietà che a llui s'occorse.

[5] Sì amplamente et sì chiaro il nostro leggiadro poeta ha qui descripta la già narrata istoria, che per la sola lectione dei versi ciascuno per sé la può assai comprendare; et imperò, quella più presto reassumendo che dichiarando, dico principalmente che Seleuco fu re di Siria [**43v**] et Anthioco fu suo figliuolo. Avendo adunque Seleuco, doppo la morte della madre d'Anthioco, presa per donna la bella Stratonice, conforme a lui per origine et prestantia d'animo ma difforme per gli anni, Anthioco suo privigno di lei intensissimamente si innamorò; et parendoli il suo desiderio non conveniente, deliberò prima volere morire che quello per alcuno modo già mai manifestare.

[6] Onde, agitato dalla agonia et constrecto dal desiderio amoroso, cadde in gravissima et mortale egritudine, et essendo devenuto assai vicino alla morte, Seleuco fè convocare grande numero di medici per la cura sua, e quali, non cognoscendo in lui alcuna cagione di tanta graveza, stavano sospesi né sapevano che si operare per la salute sua.

[7] Intervenne in questo casualmente che uno di loro, chiamato Herasistrate, tenendo in mano il braccio et ricercando et considerando il polso, intanto la regina Stratonice s'apresentò dinanzi ad Anthioco, la quale, sì come subito Anthioco vide, così la virtù sua revigorì et il polso si fortificò et demostrò grandissima variatione, da poi, sì tosto come fu partita, tornò Anthioco alla sua prima grande debilità; inde, ancora rivenuta la regina altra volta in presentia d'Anthioco, il polso fece il medesimo effecto.

[8] Per la quale cosa Herasistrate chiaro cognobbe Anthioco essere della matrigna Stratonice innamorato. Là donde, sì come scrive Appiano Alexandrino, giudicando Herasistrate che, se il dicesse *ex arrupto* a Seleuco, lui forse non aria consentito darli per donna la sua bella Stratonice, per questo con grande ingegno lo costrense per salute di Anthioco a dovere così fare. Onde disse così Seleuco: 'Anthioco tuo è necessario che muoia, imperò che io ho cognosciuto lui essere innamorato della donna mia, la quale io per nulla li consentirei, onde conviene che tosto devenga alla morte'.

[9] Seleuco intese le parole, per la pietà del figliuolo credendole, grave dolore sentì venire al core et, pietosamente converso ad Herasistrate, molto il pregava per la vita del suo figliuolo unico gli concedesse la sua cara donna, offerendo a lui per suo ristoro grandissimi doni.

[10] Disse Herasistrate: 'Dimmi, Seleuco, tu sì mi gravi che io dia la donna mia ad Antioco, quale è tuo figliuolo, et nientedimeno tu non acconsentiresti darli Stratonice quando lei amasse sì come ama la mia?'. Rispose Seleuco: 'Volessero gli dii che così fusse, acciò che per la salute del mio proprio figliuolo io nissuno altro che me medesimo avessi a gravare'.

[11] Inteso adunque Herasistrate quello che a llui aveva offerto Seleuco, allora gli manifestò sì come Anthioco era in pericolo solo per lo intenso amore quale occulto portava alla regina Stratonice; là donde Seleuco con diligentia, cercando dal figliuolo se così fusse, trovò per sua modesta confessione essere vero quello che gli aveva raccontato Herasistrate. Adonque, di pari volontà et consentimento di Seleuco, Anthioco et Stratonice, lei che prima era donna del padre, sposa divenne di Anthioco suo figliuolo.

[12] Secondariamente, è da intendare che questo Anthioco ebbe con li Romani crudelissima guerra et la cagione si fu che, essendo morto Tholomeo Philopatro, degnissimo re di Egipto, et lassati i figliuoli pupilli sotto la tutela et protectione dei Romani, Anthioco dirizò lo animo ad occupare lo Egipto, et maximamente perché si vedeva richissimo di tesoro et di gente abbondante; et oltre a questo, Hannibale cartaginese, el quale di proximo fugato da Scipione Affricano dimorava a presso di lui, el faceva essere assai più audace.

[13] Per la qual cosa, i Romani, pigliando giustamente la protectione et difesa dei pupilli, feceno guerra con Anthioco, et crearo consule Scipione Asiano, fratello di Scipione Affricano, et lo Affricano conlega, acciò che bene intendesse Anthioco i Romani non minore confidentia avere nel vincitore Scipione che avesse lui nel superato Hannibale. Combattendo adonque insieme i Romani con Anthioco apresso del monte Sipilo, infra Siria et Egipto, fu superato Anthioco et relegato in Cicilia, oltre dal monte Thauro, dove, in pichola parte di regno a llui per gratia lassata dai Romani, signoreggiando soleva ringratiare la fortuna et i Romani che gli avevano diminuite le cure regie, i pensieri et gli affanni, avendoli lassata tanta parte di regno che solo alla conservatione di quello, et none allo augumento, era intento il suo animo.

TC II, 128-141

[1] Narra da poi il nostro leggiadro poeta come, avendo Seleuco finito il ragionamento, quasi remosse l'animo et le parole insieme sì presto che, appena salutandolo misser Francesco, lui li li poté rendare medesime salute, et partì via. Et sogiogne che, poi che quella ombra si partì dai suoi ochi, lui si sté grave pensando alle antedette parole, et sospirando per compassione et stando in questo pensiero molto affixo, dice che si sentì dire: ciò fu uno acuto fantasma, o misser Francesco, tu stai troppo sospeso in uno pensiero a tante et sì diverse cose quante hai a narrare, maximamente sapendo quanto [**44r**] il tempo sia celere et breve.

[2] Là donde, svegliato a questa voce et riguardando, dice che Perse, re di Persia, mai non conducesse tanti armati in guerra, quanti lui vide doppo Seleuco spiriti innamorati, in modo che l'ochio suo non poté sofferire a tanta diversa moltitudine di obgetti; et era questa moltitudine varia di lingua et di parlare, varia di regioni et di patrie, in modo che di mille misser Francesco non ne cognosceva uno, ma di quelli pochi che congnobbe farà istoria in questo suo poema. Onde dice:

Così disse et come huomo che il volere mute
col fine delle parole i passi volse,
che a pena mi poté rendare salute.
Poi che dagli ochi mei l'ombra si tolse,
rimasi grave et sospirando andai
che il mio core dal suo dire non si disciolse
infine che a me fu detto: «Troppo stai
in uno pensiero alle cose diverse
et il tempo che è brevissimo ben sai».
Non menò tanti armati in guerra Xerse
quanti ive erano amanti, innudi et presi,
tale che la vista l'ochio non sofferse.
Varii di lingue et varii di paesi
tanto che de mille uno non seppi il nome
et fanno istoria quei pochi che io intesi.

[3] Per più aperta notitia della moltitudine degli armati di Xerse è da intendare sì come Xerse fu figliuolo di Dario, re di Persia, el quale fu constituito re per lo fremito del cavallo, come scrive Trogo et Giustino lo referisce nel primo libro *De bellis externis*. Dario adunque, avendo mosso guerra ai Greci et durando quella, essendo pervenuto a morte, li subcesse Xerse in nel regno, postergato Ariamenes per sententia d'Ariaferne patruo, quantunque esso fusse suo maggiore fratello, ma nato in nel tempo che Dario era privato cittadino et non re.

[4] Xerse adonque volse la principiata guerra dal suo padre seguire, là donde primamente venne in Grecia con VII^{c} migliaia di persone, dove fu rotto et discacciato da Leonida spartano solo con VI^{c} compagni in nelle angustie di Termophila in terra, et da Temistocle nella battaglia marittima. Da poi ancora, ritornando in Grecia con pari exercito, fu da Thimone, figliuolo di Milciade atheniense, per terra et per mare costrecto con grande sua vergogna a ritornarsi in Persia; onde si può conchiudare grandissimo essere stato il numero degli huomini condotti nella guerra da Xerse, essendo stati uno milione et più IIII° migliaia.

[5] Dice etiamdio il poeta, non senza regione naturale, che gli ochi suoi non soffersero la vista di tanta moltitudine di spiriti innamorati perché, avendosi a conformare il giuditio del senso comune et dell'altre intrinseche virtù con li sensi exteriori, ne nasce per lo exercitio degli organici membri una di loro debilità naturale, mediante la quale non si produce da poi la operatione del sentire.

TC II, 142-144

[1] Avendo adonque protestato misser Francesco ne' precedenti versi volere fare istoria di quelli pochi spiriti presi da Amore, e quali lui aveva cognosciuti infra tanta moltitudine da lui veduta, comincia consequentemente quelli a narrare, dicendo che il primo era Perseo, circa del quale lui volse sapere in quale modo Andromada, vergine negra et i suoi ochi et ancora le sue chiome gli erano piaciute nella regione di Etiopia. Onde dice:

Perseo era l'uno et volsi sapere come
Andromada gli piacque in Ethiopia,
vergine negra i begli ochi et le chiome

[2] Per più chiara notitia de' precedenti versi è da saper sì come Acrisio, re degli Argivi, avendo domandato lo oraculo dei futuri suoi fati, ebbe in risposta che doveva morire per le mani d'uno figliuolo quale doveva nasciare d'una sua unica figliuola, nominata Dampnes; per la quale cosa Acrisio, acciò che lei fusse in perpetuo sterile, la fè murare in una altissima torre, da poi guardarla da moltitudine di huomini armati.

[3] Giove adunque, per fama della belleza di questa fanciulla, innamorandosi di lei, si converse in gocciole di oro et per le rimule del tecto le discese in nel gremio dove, reassumpta la humana forma, usò con lei et generò in lei Perseo. Cognoscendo da poi in processo Acrisio la figliuola essere gravida, la fece prendare et rinchiudarla in una arca di legno et mectarla in mare, [**44v**] relassandola ai venti acciò che annegasse.

[4] Questa arca adunque, guidata dalla fortuna, pervenne in Italia, nella provincia di Puglia, là dove regnava uno re nominato Pilunno, et in questo tempo aveva lì dentro Dampnes, durante la sua fluctuatione, parturito il suo Perseo. Trovata adonque l'arca per certi pescatori et aperta, fu veduta questa giovinetta insieme col suo piccolo figliuolo in braccio. Maravigliandosi per questo essi pescatori et giudicando lei essere una cosa excellente, la donaro al re insieme col fanciullino.

[5] Pilvino, ricevendola per cosa gratissima, la domandò de la conditione sua et del suo caso, et sì tosto come per la risposta sua cognobbe lei essere di stirpe regia, vedendola oltremodo bellissima, se la prese per donna et fè nutrire il piccolino suo Perseo.

[6] Costui adonque crebbe et, divenuto virtuoso et gagliardo, andò per aquistare fama, prima a combattere con le figliuole di Forco, Medusa et le sorelle, de le quali era la proprietà convertire in saxo qualunque fusse che loro riguardasse; onde, avendo preso in presta lo scudo cristallino da Pallade et da Mercurio i talari et la spada, alfine la vinse et precise a Medusa la testa.

[7] Inde da poi, tornando, come scrive Ovidio nel quarto del *Methamorphoseo*, sopra di Pegaso, cavallo alato nato del sangue della fiera Medusa, et avendo con la testa gorgonea converso in saxo Athalante, re della Ulteriore Ispania, in questo camino essendo in aere, girando gli ochi verso mezo giorno, vidde vicino alla antica Ioppe, sotto d'uno saxo alla riva del mare, legata una gentile fanciulla chiamata Andromada, figliuola di Cepheo, re degli Ethiopi, condennata da Giove a dovere essere dai mostri marini devorata, perché Cassiope, sua madre, s'era preferita in belleza a Giunone et etiamdio all'altre dee marine.

[8] Perseo adunque, disceso in quello luogo et trovando la fanciulla tutta tremante et pavida et il padre suo et l'altro popolo piangere, domandò della cagione; la quale intesa, disse a Cepheo che, dove Andromada lui gli desse per donna, che la difendarebbe dalla fera marina. Consentì Cepheo a questo pacto; là donde, venendo intanto fuore dell'aqua lo orribile mostro a devorare Andromada, Cepheo essendo presente, Perseo lo uccise et Andromada prese per donna.

[9] Era Andromada prima stata promessa a Phineo, fratello di Cepheo, per la quale cosa, celebrandosi le noze di Perseo, lui la volse rapire, ma Perseo, doppo longa difesa, con l'arme trasse alfine fuore la testa di Medusa, donde Phineo et i compagni subitamente furo conversi in saxi. Scrive Solino in *De mirabilibus mundi* che la fiera marina la quale doveva devorare Andromada era sì grande che la costa sua era di longheza di quaranta piei et sua alteza bene superava uno elephante d'India; sì come Marco Scauro, prestante cittadino romano, al tempo della sua edilità fè manifesto recando quelle infra l'altre cose mirabili a Roma dal detto saxo cognominato i vinculi di Andromada.

TC II, 145-148

[1] Subnecte apresso il poeta il vano amore di Narciso, el quale sé stesso et sua belleza desiderando, ultimamente ne pervenne alla morte, dicendo che in quello luogo et apresso di Perseo era il vano amadore, el quale disiando la sua propria belleza ne fu distructo et povaro ne divenne solo per troppa di quella avere copia, però che ne morì; da poi si converse in uno fiore, el quale quantunque fusse bello, non mai però ne produceva fructo. Onde dice:

Ive il vano amadore che la sua propria
belleza disiando fu distructo,
povaro solo per troppa averne copia,
che divenne uno bello fiore, senza alcuno fructo.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da intendare che Narciso, figliuolo di Cepheso, figliuolo dello Occeano et di Liriope nimpha, fu da Tiresia vate prophetizato che tanto vivarebbe quanto indugiasse a riguardare sé stesso. Costui adonque, essendo del corpo bellissimo et exercitando le caccie, fu da grande moltitudine di nimphe amato, infra le quali maximamente fu desiderato da una nimpha nominata Echon.

[3] Lui nientedimeno, non curando o aprezando questi amori et dilecti carnali et non volendo consentire ad alcuna, conmosse alfine tutte le nimphe che lo avevano amato a pregare gli dii che, per vendecta di loro, Narciso solo una volta si dovesse innamorare. Exaudiro gli dii li affectuosi preghi delle nimphe; là donde uno giorno, tornando da caccia Narciso et essendo grande caldo, lui si fermò ad uno ameno et chiarissimo fonte, in nel quale, volendo egli bere, vide nell'aqua la sua refleza immagine.

[4] Considerandola adonque et parendoli bella, s'innamorò di quella et, tentando pigliarla, per lo conmuovare dell'aque [**45r**] si turbava la immagine; per la quale cosa, avendo Narciso con simile modo più volte cercato ottenerla et infine cognosciuto non poterla possedere, si dè solo al piangere, donde divenuto immemore di pigliare il cibo, alfine si morì. Onde le nimphe che lui avevano amato, commosse da amorosa compassione et pietà, trasformoro quel suo corpo in uno bello fiore, quale ancora serva il nome di Narciso.

TC II, 149-150

[1] Apresso di Narciso convenientemente misser Francesco ne agiogne la infelice Echon, dicendo che in nel medesimo loco era colei la quale, amando esso Narciso, il corpo suo si fece uno duro saxo et lei s'era transformata sola ultima sillaba reflexa della voce humana. Onde dice:

Et quella che lui amando ignuda voce
fecesi, et il corpo un duro saxo asciutto.

[2] Scrive Ovidio nel terzo del *Methamorphoseo*, per la notitia de' precedenti versi, sì come Echon, nimpha del Monte Parnaso, fu condennata dalla dea Giunone che più parola non potesse rispondare che solo l'ultimo accento della voce degli huomini; et questo fè Giunone perché, quale hora Giove pigliava dilecto carnale con le nimphe del monte et lei lo andava cercando, Echon sempre Giunone riteneva in parole, acciò che né lui né le nimphe trovasse, là donde lei, della predecta Echon, in questa forma fè la sua vendetta.

[3] Amò adonque questa Echon sommamente Narciso, et lui, non volendo aconsentire, a lei alfine le disse che prima elegiarebbe assai più presto di volere morire che fare in amore alcuno suo beneplacito. Avendo adunque Echon udite le parole sue et veduto il suo ostinato proposito, commossa da intenso dolore, la carne sua si indurò sopra l'ossa, onde il suo corpo, già devenuto debile per più accidenti, fu transformato in uno freddo et rigidissimo saxo, per la cui morte giustamente s'afferma Narciso dagli dii essere stato punito.

TC II, 151-156

[1] Sogiogne apresso misser Francesco uno altro exemplo dove grandissima impatientia et singulare stultitia degli amanti si mostra, dicendo che ancora quive in quello luogo si vedeva Iphis sì veloce et celere alla morte sua, che amando egli altrui, ebbe in odio sé stesso, occidendosi desperato di possedere il suo obgetto amato, con cui insieme si mostravano essere molti altri amanti dannati et posti alla medesima croce; là dove vide alcuni altri moderni quali vuole tacere, stimando il narrargli essere al tutto opera perduta. Onde dice:

Ive quello altro al suo male sì veloce
Iphis, che amando altrui sé in odio ebbe,
con più altri dannati a simile croce:
gente a cui per amare vivare increbbe,
dove raffigurai alcuni moderni
Che a rancotare perduta opera sarebbe.

[2] Per più chiara evidentia de' precedenti versi è da intendare sì come scrive Ovidio nel quarto decimo del *Methamorphoseo*, che nella isola di Cipri già fu un giovano nominato Iphis, quale sommamente amò una fanciulla chiamata Anaxarate; ma lei, disprezando totalemente il suo intenso amore, non voleva mai non pure non exaudire, ma ascoltare alcuno suo prego o parola, per la quale cosa Iphis, desperato, giudicando assai meno male esserli il morire che in tale vita et tale modo stentare, prese uno laccio et così con esso si impiccò per la gola, la quale cosa sentendo Anaxarate, commossa per giustitia dal potente Cupido, andò a vedere il morto corpo di Iphis. Gionta adunque nella sua povara casa, dove già lei entrare per superbia della sua richeza aveva recusato, sì come tosto Iphis defuncto lei ebbe veduto, così immediate fu conversa in asprissimo saxo.

[3] Tace a ragione per la gran moltitudine il poeta quanti altri stati sieno che per amare sé stessi abbino uccisi, infra quali, quantunque il contrario ne ammonisca il poeta, ne giova referire uno giovano vestito d'abito di religione, el quale non troppo innanzi nella ciptà nostra di Siena seguitò il soprascripto exemplo.

[4] Amava costui una fanciulla, bene che humile, di generatione nobile et degna di excellentia d'animo, alla quale, avendo più volte lamentato i suoi affanni amorosi, sempre per lei gli fu ogni speranza precisa. Alfine costui uno giorno la dimandò che fare dovesse a terminare i suoi duri martiri, lei li rispose che s'ipincasse; la quale risposta intesa, lui immediate la mandò ad effecto.

TC II, 157-162

[1] Narra da poi misser Francesco uno altro exemplo amoroso dicendo come vide, doppo costoro, accostarsi pensosi Alcione et Ceice cercando Hesperia et tale volta volare in alto, tale volta volare sotto aqua, tale volta assidarsi sopra d'uno duro saxo et così sempre dolcemente vivarsi, come amore facti gli avea compagni eterni et in vita et in morte. Onde dice: [**45v**]

Que' due che fece amore compagni eterni:
Alcione et Ceice et in riva di mare
fare i loro nidi a più soavi verni;
longo costoro pensosi et sé accostare,
cercando Hesperia, hora sopra un saxo assiso
et hora sotto aqua et hora alto volare.

[2] Circa la notitia del precedente exemplo è da intendare che Ceis fu figliuolo di Lucifero, re di Trachinna, quale fu figliuolo di Giove, el quale ebbe per donna Alcione, figliuola di Eulo, re de' venti. Volendo adonque Ceis andare allo oraculo d'Appoline per domandare d'alcune opportunità, et non potendo andare per terra per la guerra di Phorba, re in nel camino interposta, prese partito, bene che contra al perere della donna d'andare per mare. Navicando adonque Ceis, surse in nel mare una terribile fortuna, per la quale in poco spatio di tempo la sua nave si ruppe et lui anegò.

[3] Alcione adonque, quale era restata alla regia, ogni giorno porgeva a Giunone preghi per lo bene essere dello amato marito; ma Giunone, fatigata di tante lacrime et tante voci d'Alcione, volendosi torre da sé questa molestia, la fè manifesto, come scrive Ovidio, per uno ministro del sonno chiamato Morpheo, la dura morte et naufragio del marito Ceis; la qual cosa, avendo Alcione nello insomnio apertamente compresa, commossa da grandissimo dolore se venne in su lito del mare dove, essendo da l'onde casualmente condotto il corpo del suo caro marito, sì come tosto lei l'ebbe veduto, subitamente si precipitò in mare; per la quale cosa, li dii, commossi a grande compassione, maximamente Lucifero, padre di Ceis, il morto corpo et la viva Alcione, amorosi sposi già nella vita con dilecto stati, fero convertirsi in negli ucegli alcinoi, e quali, ancora per l'antica memoria degli effecti loro dolci, sono consueti nidificare, habitare et discorrare sopra i liti del mare.

[4] Et sì come testifica Sancto Ambrosio, nel libro dello *Exameron*, confermando la sententia di Ovidio in nello undecimo del *Methamorphoseo*, mentre che i predetti ucegli generano gli altri sopra la riva del mare et nutriscano dove va il tempo di quattordici giorni, in questa distantia el mare sta quieto né mai riceve alcuna fortuna, là donde i marinari i giorni predecti nominano alcinoi.

TC II, 163-164

[1] Sogiogne apresso misser Francesco lo exemplo di Silla, figliuola di Niso, re dei Megari, dicendo che vide doppo Ceis et Alcione la figliuola crudele di Niso, la quale dal padre si fugiva volando. Onde dice:

Et vidi la crudele figlia di Niso
fuggire volando.

[2] Ad inteligentia de' precedenti versi è da sapere, sì come disopra dicemo, che essendo stato morto Androgeo, figliuolo di Minos, re dell'isola di Creti, in Athene per invidia dagli Atheniesi et Megaresi, Minos dispose d farne vendetta per la quale cosa esso venne a campo, come scrive Ovidio al principio dello ottavo del *Methamorphoseo*, alla città principale del regno dei Megari, chiamata Alchatoe, dove regnava Niso confederato degli Atheniesi.

[3] Aveva adunque questo Niso infra i capegli uno crine aureo del quale era una proprietà che, mentre che Niso non perdeva quello, non poteva etiamdio mai perdare il regno. Aveva apresso costui una figliuola nominata Silla, bella del corpo ma d'animo efferato. Costei adonque tale volta per piacere andava sopra d'una torre, sopra della quale già Appollo, per quelle parti volando, aveva posata la sua dolce lira, là donde ne' sassi di quella spesso si sentiva una soave armonia.

[4] Ascesa adonque costei uno giorno sopra di quella a rivedere gli exerciti, vide Minos quale combatteva in nel mezo de' campi, là donde di lui ardentemente s'innamorò. Onde per gratificarsoli et potere assequire il suo inlicito desiderio, sapendo la natura dello aureo crino del padre, dormendo lui, si li tagliò et con esso correndo velocemente se ne venne a Minos et donollo pregando che la pigliasse per donna; ma Minos, veduta la ferita della infida figliuola, essendo giustissimo, non volse adempire la sua incoveniente adimanda, ma comandò che da llui si partisse.

[5] Lei adonque, vedutasi al padre ribella et da Minos scacciata, non sapendo dove si tornare, sté vagabunda tanto che lei et Niso si convertiro in ucegli servando insieme, che ancora oggi il demostrano di tanto inganno la merita inimicitia.

TC II, 164-168

[1] Descrive apresso misser Francesco uno altro exemplo di Athalanta et di Ipomenes, dicendo che insieme con Silla vide correre Athalanta quale alfine fu vinta da tre palle d'oro et da il gentile et bello viso di Ipomenes, quale era insieme con essa et si rallegrava della victoria avuta di Athalanta infra tanti miseri amanti cursori, quali erano morti essendo stati da Athalanta superati nel corso. Onde dice: [**46r**]

et correre Athalanta
da tre palle d'oro vinta et da uno bello viso
et seco Ipomenes, che infra cotanta
turba d'amanti miseri cursori
solo di victoria si rallegra et vanta.

[2] Per più chiara inteligentia de' precedenti versi è da intendare che Athalanta, come scrive Ovidio al fine del decimo libro del *Methamorphoseo*, fu figliuola di Ceneo, la quale dimandando lo oraculo del futuro suo essere quando si desse al coniugio, lui le rispose che al tutto recusasse ogni sposo, conciosiacosaché sì come tosto fusse maritata, l'era fatale il doverne morire; per la quale cosa Athalanta essendo del corpo bellissima et per questo da molti ricercata per donna, lei non volendo acconsentire ad alcuno, essendo nel correre più che altra veloce, constituì questa legge: che qualunque lei voleva ottenere per sposa si mectesse con seco in nel corso et se correndo lui la superasse che lei rimanesse sua donna, ma quando lui restasse superato, che allora dovesse perdare la testa con la vita insieme. Là donde moltissimi amanti suoi, mettendosi a ccorrare, perderono la prova et ne restaro morti.

[3] Intervenne adunque che Ipomenes, figliuolo di Megaro, nipote di Neptunno, essendo bellissimo et costumatissimo giovano, sì come vide la bella Athalanta, subito di lei si innamorò, et quantunque prima assai avesse biasimato tutti altri amanti, quali sé avevano exposto alla forza della dura legge, nientedimeno sforzato dalle accese fiamme d'amore, deliberò a quella sottomettarsi, disponendo o vero ottenere Athalanta o non più vivare nello amoroso martire. Prima adonque che venisse Ipomenes a dovere essere alla prova del correre, andò al tempio di Venere a fare oratione et pregarla che le piacesse in tale modo operare che lui del correre ottenesse victoria.

[4] Venere, volendo exaudire i suoi preghi, li donò tre aurei pomi colti nel giardino delle fanciulle Hesperide, et disse che quando vedesse che Athalanta il precedesse nel corso, che uno di quegli ne gittasse in disparte, acciò che, vagandosi lei in nel cogliarlo, lui in quello tanto la potesse avanzare, et il simile facesse del sicondo et del terzo.

[5] Venuto adonque Ipomenes alla presentia di Athalanta et già preparandosi a correre, lei, riguardando la sua belleza, già cominciò a flectare il suo animo et in qualche parte ancora amare Ipomenes. Principiando adonque a correre Athalanta et Ipomenes, Athalanta, curiosa di honore, già cominciava antecedere Ipomenes; della quale cosa accorgendosi lui, gittò uno di pomi datili da Venere assai in disparte.

[6] Raguardò Athalanta a quello gittato pomo et, giudicandolo bello, ne divenne vaga; per la quale cosa, abbandonando il correre, andò a ricogliarlo. Inde da poi, ritornando al corso, medesimamente in breve spatio superò Ipomenes, là donde lui gittò il sicondo pomo. Fece medesimamente Athalanta del sicondo sì come del primo, el quale da poi che ella ebbe ricolto la siconda volta, correndo ancora vinceva Ipomenes, onde per questo lui fu constrecto a gittare l'ultimo pomo.

[7] Athalanta, in sé sperando che ricogliendo quello ancora nel corso rimarria vincitrice, trascorse a cogliarlo, là donde, essendo già presso al termine, Ipomenes, radoppiando in quello ponto ogni sua forza, alfine pervenne a quello innanzi che Athalanta, per la quale cosa lui la ottenne per donna.

[8] Tornando adunque allegro alla patria col degno premio et con la honorata victoria, gionto che fu in nella selva di Cibele, madre degli dii, quale era intermezo al camino, non potendo più tollerare lo appetito amoroso, si congionse a llei con copoula carnale. Là donde, sdegnata Cibele per la sua incontinentia et Venere per la ingratitudine, l'uno et l'altro di loro furo conversi in leoni, et in grave pena del loro sacrilegio furo condennati sempre a tirare il grande carro di Cibele.

TC II, 169-171

[1] Narra consequentemente da poi misser Francesco uno altro exemplo amoroso dicendo che infra questi amori fabulosi, fabulosamente dai poeti descripti, lui vide Achi et vide Galathea esserli in nel grembo, della quale cosa Polifemo, che Galathea amava, con parole et con opere ne facea grande romore. Onde dice:

Fra questi fabulosi et vani amori
vidi Achi et Galathea che in grembo gli era
E Polifemo farne grandi romori

[2] A maggiore et più evidente notitia de' precedenti versi è da sapere che Achis, come scrive Ovidio nel tredecimo libro del *Methamorphoseo*, fu figliuolo di Phauno et di Simitide nimpha, giovano siciliano per origine et bellissimo del corpo. Galathea fu figliuola di Nereo, deo marino, et di Doris, la quale etiamdio era bella et amava Achis intensissimamente. Polifemo ciclope [**46v**] fu figliuolo di Neptunno, sicondo i poeti – spetialmente Ovidio – ma sicondo Dite Cretense, gravissimo istorico, Polifemo fu figliuolo di Listrigona quale in quelli tempi fu tiranno in Cicilia; el quale Polifemo fervidamente amava Galathea.

[3] Galathea adonque, amando Achis totalmente sprezava Polifemo né ai suoi prieghi per alcuno modo voleva acosentire. Donde intervenne che essendo uno giorno lei insieme et Achis, et l'uno dell'altro pigliando amoroso piacere, Polifemo vi giunse et vide quelli essersi infra le braccia ristrecti, per la quale cosa, commosso a grande ira, revolse uno saxo di smisurata grandeza sopra il leggiadro et gentilissimo Achis, onde fu constrecto a morire. Ma Galathea, doppo la sua morte, non obliando il suo dilecto amante il corpo suo ne converse in uno fiume quale ancora oggi da llui tiene il suo nome et chiamasi Achis.

TC II, 172-174

[1] Apresso di tali amori celebrati in ne le fabule per li poeti, sogiogne missere Francesco lo exemplo di Glauco dicendo che oltre, insieme con quella schiera degli amanti, vide ondeggiare Glauco senza la sua tanto dilecta Scilla, la quale solo pare che lui brami et aprezi, per la cui cagione lui andava biasimando et nominando una altra amante di sé essere stata fera, crudele et acerba, avendo Scilla in furia trasformata. Onde dice:

Glauco ondeggiare per entro quella schiera
senza colei che sola pare che pregi,
nomando una altra amante, acerba et fera,

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere, sì come scrive Ovidio alfine del tredecimo et al principio del decimoquarto libro del *Methamorphoseo*, che Glauco fu uno pescatore, el quale avendo uno giorno presa grandissima copia di pesce et quelli distesi sopra d'uno verde prato, sì come tosto una herba fu toca da loro, così revixero et tornorono nell'aqua, della quale cosa Glauco, maravigliandosi et volendo experimentare se tale effecto era venuto per la virtù della herba, prese di quella alcune foglie et gustolle; le quali gustate immediate si transformò in pesce. Là donde Glauco, pesce divenuto, in nell'aqua fu ricevuto infra il numero degli dei marini.

[3] Amò adunque costui una gentile fanciulla nominata Scilla, figliuola di Phorco et Torce, regina del monte Circeo, vicino a Caieta, et figliuola del Sole, era innamorata di lui; per la quale cosa, vedendo Circe che Glauco assai più Scilla aprezava che non facea lei, irata contra di Scilla, misse certi veleni in uno bello fonte, là dove Scilla s'era consueta lavare. Là donde intervenne che Scilla uno giorno, tornando a lavarsi a quello fonte, per lo veneficio di Circe, fu transformata in varie et orribili forme, là donde lei precipitandosi in mare, per opera di Glauco, fu instituta ancora marina dea. Et imperò Glauco cognosciuta la iniquità di Circe, sempre da poi la nominò fera, crudele et acerbissima amante.

TC II, 175-177

[1] Adduce da poi uno altro exemplo il poeta di Pico et Canente sua sposa, dicendo che doppo Glauco vide Canente et Pico, uno già dei regi latini, ma transformato da Circe in ucello, in ne la cui transformatione pure gli lassò il nome et il regale manto et i fregi in ne le penne, essendo quelle variate et distincte in più diversi colori, sicondo la consuetudine degli antichi regi. Onde dice:

Canente et Pico uno già de' nostri regi
hora vago ucello et chi di stato il mosse
gli lassò il nome, il regal manto et i fregi.

[2] Necessario è per la intelligentia de' precedenti versi a sapere come Pico, figliuolo di Saturno et padre di Phauno, come scrive Ovidio nel quartodecimo del *Methamorphoseo*, ebbe per donna Canente, gentilissima fanciulla, figliuola di Iano et di Venilia, sua donna, la quale pari laude meritò in belleza di corpo et dolceza di canto.

[3] Intervenne adonque che, amandola Pico sommamente, un giorno si parti da lei et andò alla caccia in una selva, là dove Circe era venuta per ricogliare herbe et fare suoi venefitii; là donde, riscontrandosi Pico con Circe et lei, vedendolo bellissimo del corpo, intensamente s'innamorò di lui; là donde prestrigiando, uno porco salvatico fè parere che passasse innanzi a Pico, onde Pico per la avidità della preda, seguendolo intrò in parte della più densa selva.

[4] Era Circe in quello luogo nascosta, la quale scupertasi, se li fece innanzi et pregollo molto intensamente che la compiacesse della sua persona, mostrandoli essere la figliuola del Sole. Pico, quale solamente era intento alla sua dilecta Canente, rispose che mentre che la sua sposa vivesse, mai si voleva ad altra donna congiognare. Circe adonque, per la risposta sua agitata da grave dolore et commossa a grande ira, immediate il transformò nello uccello del suo nome; [**47r**] la quale cosa sentendo Canente, per grandissima doglia, piangendo per la riva del Tevare si morì.

TC II, 178-180

[1] Narra apresso misser Francesco due altri exempli dicendo che lui doppo Pico vide il pianto di Egeria et apresso cognobbe come in vice et in luoco delle osse sue, Scilla s'indurasse in pietra et come etiamdio lei fusse infamia del mare Siciliano. Onde dice:

Vide il pianto di Egeria; in vice di osse
Scilla indurarsi in pietra aspra et alpestra,
com del mare siciliano infamia fosse.

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere come che Egeria fu donna di Numma Pompilio, la quale come scrive Ovidio nel quintodecimo del *Methamorphoseo*, essendo morto Numma, non potendo tollerare tanto dolore, pervenne a luogo nella selva Aricia, presso del fonte, là dove Numa riceveva i responsi; et in quello luogo, non ponendo mai fine al suo pianto, si convertì in fonte, al quale lassò il suo perpetuo nome.

[3] Scilla medesimamente, come disopra dicemo, amata da Glauco poi che per lo venefitio di Circes si fu conversa in mostro marino, ultimamente si fixe convertendosi in saxo, el quale sicondo Solino in *De mirabilibus mundi*, essendo concavo et in esse concavità rinchiudendosi i venti, inde si generano alcuni suoni simili a latrati di cani et apresso fanno in mare una certa vertigine, mediante la quale le navi che in quello luogo arrivano, tucte summergano, onde al mare siciliano, dove è collocata, ne segue calunnia et gravissima infamia.

TC II, 181-183

[1] Adduce appresso misser Francesco lo exemplo di Canace et di Macareo, figliuoli di Eulo, dicendo che da poi doppo Scilla vide quella che mesta, afflicta et desperata scriveva con la mano dextra et in nella sinistra teneva uno innudo ferro et acuto coltello. Onde dice:

Et quella che la penna ha da mano dextra
come dogliosa et desperata scriva
et il ferro innudo tenga alla sinistra.

[2] Per più aperta notitia de' precedenti versi è da sapere che Canace et Macareo furono figliuoli di Eulo, e quali insieme disonestamente amandosi et inlicitamente pigliando amoroso piacere, Canace si trovò gravida. Inde da poi al tempo parturì un figliuolo quale dè ad uno servo che secretamente ad una nutrice il portasse a nutrire, acciò che ad Eulo fusse nascosto la scelleragine sua.

[3] Mentre adunque che il fanciullino era portato via, essendo presso ad Eulo il fameglio, cominciò a piangere, per la quale cosa Eulo sentendolo richiamò il fameglio, et infine aperto, cognobbe il peccato de' due suoi figliuoli. Irato adonque, comandò Eulo che il fanciullo fusse dato in cibo alle fiere et a Canace mandò uno coltello et felle comandamento che quello in sé stessa usasse giustamente.

[4] Lei adunque ricevutolo, tenendolo nella sinistra mano, scrisse a Macareo, el quale s'era fugito dalle mani del padre, in quale stato fusse condocta per lui; onde finita la epistola, quale commemora Ovidio in nelle epistole sue, lei medesimamente con quello coltello si uccise.

TC II, 184-186

[1] Agiogne da poi misser Francesco lo exemplo di Pigmaleone dicendo come lui, doppo Canace, vide Pigmalione con la sua statua quale, per favore di Venere, era divenuta vera et viva donna; et oltra a questo, in genere narrando, dice che vide mille altri innamorati et quelli udì cantare infra l'una riva del fonte Castalio et l'altra del fonte Aganippe. Onde dice:

Pigmaleone con la sua donna viva
et mille che in Castalia et Aganippe
udii cantare fra l'una et l'altra riva.

[2] A più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come Pigmalione, figliuolo di Cilix, figliuolo di Agenore, essendo animosissimo giovano et considerando la gloria de' suoi antecessori essere stata infino allo Affrico mare manifesta, per aquistare etiamdio lui fama et honore, parata una classe, se ne venne in Cipri, dove, avendo facte più battaglie, al fine per forza ne restò vincitore. Trovò adonque Pigmaleone, da poi che ebbe pacifica possessione di quello regno, molta lascivia in ne le donne della isola, per la quale cosa deliberò al tutto vivare senza alcuna dona.

[3] Ma perché era ingenioso et singulare sculptore et il pigliare delle donne et vagheza è quasi naturale a ciascuno, per questo stando nel suo proposito, lui medesimo si sculpse d'avorio una immagine d'una donna bellissima, la quale lui spesso guardando et molto delectando, in essa alfine se ne innamorò, per la quale cosa devotissimamente più volte pregò Venere che la sua immagine dovesse animare et rendare donna viva.

[4] Acconsentì Venere et exaudì i preghi di Pigmaleone, onde una notte la sua immagine con la quale si dormiva, toccando sentì riscaldare [**47v**] et in qualche parte muovarsi, della qual cosa maravigliandosi et per questo più fixamente guardandola, alfine la cognobbe essere viva; là donde devenuto oltre a modo contento, sempre da poi con essa insieme allegro dolcissimamente visse fino agli ultimi giorni della extrema sua vita.

[5] Secondariamente è da intendare che missere Francesco dice avere udito cantare mille in Castalia et Aganippe per volere generalmente, sotto tacito modo, enarrare tutti gli amori cantati dai poeti, imperò che ciascuno dei due fonti è consecrato alle muse et lo scrivere tali effecti si vede *ut plurimum* observato dai poeti, e quali maximamente abondaro et furo celebri infra Boetia, dove è il fonte Aganippe, et Tesaglia, dove è il fonte Castalio.

[6] Ultimamente è da notare che il fonte Castalio prese tale nome da Castalia nimpha, la quale andando uno giorno per lo monte Parnaso, Appollo la volse pigliare et violarla, onde lei si fuggì et fuggendo via et Appollo seguendola, alfine lei per servare la sua virginità, si gittò in quello fonte al quale da poi sempre mai con la sua vita lassò anco il suo nome.

TC II, 187

[1] Conchiude alfine misser Francesco il *Triumpho d'Amore*, insieme et questo capitolo, dicendo che ultimatamente vide nel carcere d'amore sì come Cidippe fusse beffata d'uno pomo. Onde dice:

Et d'uno pomo beffata alfine Cidippe.

[2] Sì come Ovidio scrive nelle amorose epistole sue, Cidippe fu una leggiadra et pellegrina fanciulla, della quale era innamorato uno gentilissimo giovano chiamato Aconcio. Costui adonque, desiderandola d'avere per isposa, et ella per veruno modo non volendo acconsentire, immaginò una gentile et amorosa fraude quale fu che lui prese uno bello pomo aureo, sopra del quale lui scrisse queste parole: 'Io Cidippe giuro agli dii immortali, come io voglio essere donna di Acocio'; et così scripto le lo mandò a donare.

[3] La fanciulla, vedendo le lectare, le lesse et così leggiendole venne a giurare sé volere essere d'Aconcio sua donna, per la quale cosa adomandandola, lui da poi per virtù del giuramento per donna lei ancora novamente il negò. Ma la fortuna ad Acocio fu favorevole imperò che Cidippe in questo tempo amalò di grave egritudine, là donde Acocio le scrisse questa essere volontà degli dii che così si cruciasse per non avere i giuramenti servati, e quali lei aveva facti in loro nome; là donde Cidippe si persuase essere così come a llei affermava Aconcio.

[4] Là donde, quantunque involuntariamente et sempre di lui lamentandosi, pure alfine acconsentì alla volontà sua et divenne sua sposa, per la quale cosa lei, sì come dice il nostro poeta, fu per uno pomo amorosamente circumvenuta et beffata.

[Prologo *Triumphus Pudicitie*]

[1] Nissuna cosa infra le humane perfectioni si trova là donde lo huomo differente natura si cognosca avere dalle fiere, excepta l'anima ragionevole, quando lo uso di quella si converte ad operare sicondo la somma et excellente virtù; et quantunque quella di sua natura si inclini a tale operatione, nientedimeno ella è tale volta, dalla delectatione che riceve dai sensi, remossa dal suo debito fine; per la quale cosa, sé cognoscendo lo huomo per le due nature delle quale è composto, simile alle herbe, alle fiere et agli angeli, et avendo la potestà dello arbitrio di sé potere, all'uno dei suoi simili obgetti conformarsi, difformando dagli altri, veramente di quella natura si debbe chiamare alla quale lui per propria electione più se conforma.

[2] Là donde, se più le dolceze sensuali apreza che lo intellectivo operare, veramente merita essere nominato bestiale; dove se eleggie il piacere et la giocondità dello intellecto, non solamente è da denominare angelico, ma veramente divino. Imperò che, sì come la divina sapientia già mai non erra in nel suo operare, così etiamdio lo habito della virtù humana è di tanta perfectione che, là dove è habituato, già mai alcuno male vi permecte operare.

[3] Là donde Aristotele, diffiniendo quella in nel sicondo della *Ethica*, disse: «Virtus est que bene se habens perficit et opus eius bonum reddit»[1]; et Agustino in libro *De libero arbitrio* scrive: «Virtus est bona qualitas mentis qua recte vivitur, qua nemo male utitur»;[2] et imperò nel septimo della *Ethica* conchiudeva il philosopho gli huomini perfecti per la virtù heroica essere divini.

[4] Et per questo il nostro preclarissimo poeta misser Francesco Petrarca, avendo in nel precedente triumpho determinato del dominio dello appetito sensitivo, el quale è diffinito disopra esser il primo stato della anima, nel quale – et sicondo il quale – l'anima si trova ad operare nel tempo della gioventù, et demostrato quanti mali et incovenienti seguitino da quello, tracta hora nel subsequente triumpho del dominio della ragione et intellecto, sicondo stato alla anima atribuito.

[5] Là dove essa se ripone nel tempo della virilità, in nel quale comunamente gli huomini [**48r**] alla propria cognitione di loro medesimi tornando, demostrando quante sieno le excellentie et parti singulari le quali resultano nello huomo quando in sé stesso ottiene la victoria contra dello appetito sensitivo; lo quale universale argumento misser Francesco leggiadramente et con maraviglioso velamento poetico ci descrive nel presente triumpho, introducendo Laura per la Ragione, sì come di sopra aveva Amore assumpto per lo appetito lascivo.

[6] Narra adonque il poeta che, avendo amore con la orrenda sua furia facto uno assalto in ver madonna Laura, lei, sì come saggia et accorta, ricoprendosi dai colpi suoi, alfine lo vinse et sottomisse sotto il suo imperio. Inde da poi, così vento et legato, sì come prima lui degli homini triumphando quelli aveva condotti alla isola Citharea, et in quello luogo sacrate le rapite spoglie alla madre, così Laura insieme con la sua compagnia lo condusse a Roma, ai tempi della castità et della pudicitia, dove etiamdio relassò in honore le palme et le spoglie della sua victoria.

---

[1] La fonte del concetto potrebbe essere rintracciata, in primo luogo, in Tommaso, *Summa Theologiae*, IIª-IIae, q. 81, dove si legge: «virtus est quae bonum facit habentem et opus eius bonum reddit». Un'espressione analoga si trova anche in Thomas Bradwardine, *De causa Dei*, I, 39: «Unde secundo Ethicorum sexto ostendit Philosophus quod virtus habentem perficit, et eius opus bonum reddit». Tuttavia, è soprattutto nei *Sermoni* di Agostino d'Ancona – tramandati in gran parte attraverso una tradizione manoscritta tuttora poco esplorata – che si trova la formulazione più vicina a quella di Ilicino. A titolo esemplificativo, si può citare il ms. Ham 56 della Bodleian Library di Oxford, dove si legge: «Secundum Philosophum 2o *Ethycorum*: virtus est habitus qui habentem perficit et opus eius bonum reddit» (c. 113).

[2] La fonte in realtà è Tommaso, *Summa Theologiae*, Iª-IIae q. 55: «virtus est bona qualitas mentis, qua recte vivitur, qua nullus male utitur»; si segnalano, però, poco oltre alcune citazioni da Agostino (*de Trinitate*).

[7] Et in questo camino introduce lei avere visitato Scipione Affricano, el quale trovò nel castello da Linterno, là dove voluntario exulava solo per disdegno concepto contra della patria, per la sua ingratitudine d'avere consentito lui essere stato accusato delle repetunde pecunie; et così di pari consentimento et l'uno et l'altro di loro procedero con l'altra compagnia agli enarrati tempi. O vero adunque et glorioso triumpho,[a] o singulare et salutifera victoria, in ne la quale senza sangue si vence colui che tanti affanni produce, tanta arme exercita, tanto sangue sparge, quale hora interviene che sopra gli huomini egli abbi victoria.

TP, 1-18

[1] Incomincia adonque, descendendo al testo, misser Francesco a consolare coloro e quali nella età giovenile, constrecti da qualche dilecto sensuale, sé sottomissero a questo appetito, dove tacitamente risponde a una occulta adomanda, quale è se i giovani che sono venti da questo appetito si debbano privare di speranza et etternalmente dolere del loro errore et peccato commesso; alla quale responde che no, per due ragioni: la prima, perché essendo stati gli dei et etiamdio gli huomini excellentissimi reputati in nel mondo presi et sottomessi da questo appetito, assai può patientemente tollerare uno giovano incauto per experientia, disarmato di prudentia et di consiglio, solo se lui medesimamente è constrecto a seguitare le delitie dei sensi, perché assai ne porge di consolatione quando si vede huomini di maggiore dignità essere in simile stato reposti, nel quale lo huomo già è stato con miseria condotto.

[2] L'altra ragion si è che gli huomini, considerando la loro vita preterita et il tempo passato essere stato vanamente speso, si reducono totalemente alla vita morale et politica; là donde da lloro è tolta via la ignominia de' preteriti errori. Imperò che di tanta forza è la penitentia che altrui rende al tutto innocente d'ogni peccato commesso, et perché a penitentia si può ritornare per la libertà del nostro humano arbitrio in ogni tempo mentre che dura la vita, per questo non si debba altrui già mai negli errori disperare, ma revocarsi a migliore vita et a più giusto operare, perché così facendo, secondo le humane leggi et le divine, si trova del peccato perdono; sì come expresse Cristo in Sancto Matheo, al XVIII, quando rispose alla domanda di Sancto Pietro, dove dice il testo: «Domine, quotiens peccaverit in me frater meus, dimictam ei? usque septies? Dixit illi Iesus: non dico tibi usque septies, sed usque septuagenes septies».[1]

[3] Dice adunque il nostro claro poeta, dando principio a questo sicondo triumpho, che questa medesima ragione confortava lui; onde, avendo veduto in uno medesimo luogo et ad uno medesimo tempo per domita et subgiugata l'alteza degli dii et degli huomini di tanta excellentia che furo al mondo reputati divi, lui dello stato loro prese exemplo et l'altrui danno et male resultava in suo utile et profitto, in dovere i suoi casi et suoi dolori consolare et patientemente sofferire.

[4] Et exprime poi la cagione, dicendo che, se Phebo et Leandro d'Abido sono feriti da uno medesimo arco et medesimo strale, de quali l'uno fu reputato deo et l'altro huomo puro et come gli altri mortale, et etiamdio vedendo ad uno medesimo laccio Giunone dea et Dido prestantissima donna et mortale, la quale sospinse a morte lo amore Sicheo et non quello di Enea, come vulgaremente si

[a] manicula *mg sn*.

[1] *Mc* 18, 21-22.

dice, non si debba lui senza misura et moderantia dolere, essendo stato vento da amore giovano, solo, incauto et disarmato; et ancora non si debba lamentare se la amata sua et allora inimica, la quale lui, senza alcuno ordine, amava, non fu constrecta dal tenace Cupido, considerato quanto gravissimo errore di tale effecto ne saria conseguito.

[5] Et sogiogne la siconda ragione che li intervenne in effecto, dicendo che ancora ne occorre un'altra cagione, la quale è di non assai dolore però ché lui cognobbe questo amore per operatione della ragione figurata per madonna Laura essere venuto in tanta basseza, in sì [**48v**] misero stato et in modo privato delle armi et dello andare a volo che, commosso et vinto dalla compassione, lui amaramente ne pianse. Onde dice:

Quando ad uno luogo et ad uno tempo quivi
per domita l'alteza degli dèi
et degli huomini io vidi al mondo divi,
io presi exemplo di loro stati rei,
facendo uno mio proficto il l'altrui male
in consolare i casi et i dolor miei;
ché se io veggio d'uno arco et d'uno strale
Phebo percosso et il giovane di Abido,
l'uno detto deo, l'altro huomo puro et mortale,
et veggio ad uno lacciuolo Giunone et Dido,
quale lo amore del suo sposo a morte spinse,
non quel di Enea, come è publico grido,
non mi debbo io dolere, se altrui mi vinse
giovano, incauto, disarmato et solo.
Et, se la mia nemica Amore non strinse,
non è ancor questa assai cagione di duolo
che in habito il rividdi che io ne piansi,
sì tolte gli eran l'armi et il gire a volo.

[6] Quanto leggiadramente il nostro misser Francesco in ne' precedenti versi allo errore giovenile porghi speranza et in che modo ragionevolemente lo scusi assai nel nostro preludio ne pare expresso; similemente chi fusse Phebo, Giunone et Leandro et da quale appetito compresi ancora disopra nel procedente triumpho, sicondo lo opportuno bisogno, fu demostrato.

[7] Resta adunque ad intelligentia più chiara de' precedenti versi solo sapere chi fusse Dido et in quale modo ad uno medesimo laccio lei fusse insieme con Giunone legata, dove è da sapere che Dido fu figliuola di Belo, figliuolo di Fenice, re di Fenicia, et essendo fanciulla bellissima fu data, morto Belo, per sposa a Sicheo, el quale era sacerdote di Hercole.

[8] Costui adonque, essendo richissimo, fu ucciso per avaritia da Pigmaleone suo cognato et, robato il tesoro, et non sapendo Didone lo adverso caso intervenuto al marito Sicheo, più volte le apparì nello insomnio manifestandole la scelleratione di Pigmalione suo fratello, per la qual cosa Dido, data opera et diligentia a cercare se cossi fusse, et trovata et cognosciuta la verità, congiurò contra del fratello con tutti quegli a' quali Pigmalione era exoso et preparate le navi robbò tutto il tesoro del fratello et con esso, insieme con quantità di popolo, senza impedimento ne pervenne in Affrica.

[9] Là dove gionta, essendo richiesta da quelli del paese che dovesse in quelle parti habitare, lei acconsentì et con essi venne in pacto di comprare tanto terreno quanto lei circundare potesse con uno

quoio di Tauro, el quale lei minutissimamente tagliando circundò con esso grande quantità di terreno. In quello adonque hedificò la città la quale dalla carta denominò Cartago et la sua rocha fè poi chiamare Birsa.

[10] Avendo adunque constituta et hedificata Cartagine et in essa regnando in habito vedovile, sicondo le paterne leggi, Jarba, re dei Massilitani, la domandò a suoi proceri per donna, etiamdio sotto protestatione di guerra se non consentiva; là donde loro molto la regina astregnevano a dovere exequire la volontà di Jarba solo per salute della nuova città.

[11] Dido, quale per la sua città et per lo suo già dilecto marito era disposta ogni suplicio patire, vedendosi a tale partito condocta, deliberò et sé et la sua terra con la sua morte da tale molestia liberare. Là donde prese alcuno tempo et non molto a rispondare, in nel quale lei disponendo qualunque cosa fusse utile alla sua città, alfine construsse una grandissima pira, sopra de la quale, essendo venuto il tempo del rispondare, lei fè ponare le cennari di Sicheo et la sua vesta et la spada; da poi salendo sopra di quella si volse ai suoi cartaginesi et disse: «Optimi cives, ut vultis, ad virum vado»[1] et dandosi d'uno coltello in nel pecto sopra le cennari del marito Sicheo cadde morta.

[12] Virgilio adonque fingendo et non narrando la verità della istoria dice che, partendo Enea da Troia per venire in Italia, per forza di venti, essendo già in nel Mare Tirreno, fu conducto a Cartagine, dove pervenuto, fu da Didone ricevuto et grandemente honorato. Onde con lei dimorò alcuno tempo in nel quale finge che Dido di Enea si innamorasse et che ad una caccia, in una spelunca, prendesse seco dilecto carnale, la quale cosa è falsissima; imperò [**49r**] che Enea venne in Italia molti anni prima che nascesse Didone, essendo solamente – sicondo Trogo quale referisce Giustino – settanta anni innanzi hedificata Cartagine a Roma.

[13] Scusasi nientedimeno Virgilio per due universali ragioni: la prima perché volendo inmitare Homero, sì come lui introduce Ulixe essere pervenuto in Phenicia al re Alcinoo et a llui racontare tutti i suoi marittimi errori, così Virgilio descrive Enea essere venuto a Cartagine et a Dido sì come al luogo più accomodato et a llei fa che raconta tutto lo excidio et la guerra di Troia. L'altra ragione è per più clarificare i Romani, ponendo ogni virtù in Enea, dal quale loro sono discesi, et oltre a questo tanto lo descrive formoso che arebbe potuto trarre per la belleza sua a concupiscentia uno animo castissimo, tale quale era quello della excellente Didone. Inde consequentemente il lauda di continentia, descrivendo lui non avere voluto acconsentire alle lusinghe di Dido regina, ma essere stato integro et costante nella volontà degli dii.

[14] Ultimamente exalta i Romani mostrando per le execrationi quali fè Dido nella partita di Enea, quanta fusse difficultà nel superare la potente Cartagine, et da questa leggiadra et artificiosa fictione di Virgilio hanno preso argumento coloro che poco exercitati ne' figmenti poetici dicono Didone sé avere uccisa per lo dolore della partita di Enea.

[15] Della predecta adunque vera istoria di Dido può apparire la risposta d'una dubitatione la quale insurge in questo luogo a ragione, quale è che se Dido regina fu presa ad uno lacciolo insieme con Giunone, lei non debba essere infra le compagne di Laura annumerata? Et se ella meritamente è delle compagne di Laura, non debba essere presa con Giunone ad uno laccio?

[16] Alla quale si risponde che Dido merita et ill'una et ill'altra qualità, imperò che non per altro Giunone è descripta venta da amore se no perché di Giove desiderava piacere sensuale simplicemente et non regolata da alcuna ragione, la qual cosa medesimamente desiderando Didone in nella vita del marito Sicheo, convenientemente fu sottoposta ad amore; et inde apresso, volendo prima morire che operare contra la giustitia delle patrie leggi et dove era libera regina, non volendo essere subgiugata

[1] G. Boccaccio, *De mulieribus claris* 42, 15.

sposa per questa giusta et ragionevole opera, meritò Dido Laura acompagnare, la quale a noi demostra il dominio della ragione, per la quale cosa manifestamente si prova la nostra intentione scripta da principio essere vera, cioè che misser Francesco non intenda solo per amore lo appetito carnale, ma ogni sensitivo dilecto e desiderio lascivo, et per Laura non solo descriva la pudicitia, ma ciascuna opera da virtù regolata.

[17] Ultimamente è da sapere che misser Francesco, piangendo la miseria d'amore non intende demostrare di dolersi perché gli spiacesse la victoria della ragione, ma per dare ad intendare quanta sia la efficacia delle opere virtuose contra dei vitii, quando lo huomo ricognoscendo sé stesso da quelli si parte et dassi alle virtù, o veramente descrive sé piangere per demostrare che, quando lo huomo supera il suo appetito, piange lo stato et la miseria della sua vita preterita.

TP, 19-24

[1] Avendo adonque così descripto questa ragionevole cagione di speranza, descrive consequentemente quale fusse la mossa subita et celere dello appetito contra la ragione, figurati per Amore et per madonna Laura, dicendo che vide movare amore con tucti gli argomenti suoi contra madonna Laura, della quale lui ragiona non con altra similitudine che contra di sé. Ne la battaglia assurghino due fieri leoni né con minore furia che dello aere discendino due ardenti fulguri, e quali là dove si extendano fanno cedare ogni altro ostaculo opposito o in cielo o in terra o in mare che si dirizino. Et in questo sogiogne misser Francesco che vedi lei medesimamente essere presta et leggiera, molto vie più che venti, aere o vapori. Onde dice:

Non con altro furore d'impeto dansi
due leoni fieri, o due fulguri ardenti
che in cielo, in terra, in mare dare luoco fansi,
che io vidi amore con suoi tucti argomenti
movare contra colei di cui ragiono
et lei più presta che vapori o venti.

[2] Per più chiara evidentia de' precedenti versi è da intendare che infra tutti gli animali, sicondo che vuole Isidoro et Plinio, il leone è animale ferocissimo et furioso, là donde celeremente et con grande impeto procede contra lo inimico et contra la preda. Il fulgure etiamdio è una [**49v**] delle impressioni aeree potentissima infra l'altre, imperò che, come dice il Philosopho nel terzo della *Methaura*, essendo la exalatione calda et secca ascesa suso in nella meza regione dello aere, et essendo interchiusa infra le nuvole et quelle per la intensa frigidità del luogo condensandosi et tornando in aqua, quella tale exalatione circundata da esse, per la contrarietà che già sente, cerca avere exito, onde per questo non trovandolo, scinde la nuvila impetuosamente; et perché essa exalatione è composta di parti diverse et difformi, imperò si muove lateralemente, in nel quale movimento penetra l'aere che niente la sostiene, et in ne la terra ciò che dinanzi la scontra disrompe, et tale volta l'aqua del mare fa per forza aprire infino allo ultimo fondo; con simile adunque o maggiore violentia tale volta si muove lo appetito impetuosamente. Là donde gli huomini, sicondo la sententia de' medici, quando da tale appetito sono compresi, si dicono furiosi; ma in questa commotione la ragione si commuove a sua difesa molto più presta che i venti o vapori.

[3] Sono vapori corpi sottilissimi, poco più densi che lo aere et più sottili che le nuvile, per bene che quelle non sieno altro che vapori più densi, e quali, ascendendo alla siconda regione dello aere, in quel luogo si densano, onde poi si produce la piova, la grandine, la nieve, la rugiada et pruina; ma el vento non è altro che aere el quale si muove impetuosamente per comixtione di secca exalatione attracta con velocità dai corpi celesti dalle concavità et porosità della terra.

[4] Sì come pare che vogli il Philosopbo nel sicondo della *Methaura*, el quale vento et vapore, come per experientia si vede, sono di velocissimo movimento, ma certamente molto più è veloce in nello eleggiare la volontà, le operationi agibili quale hora dalla ragione è regolata; per la cui intelligentia è da notare la sententia del Philosopho in nel septimo della *Ethica*, el quale dice che per cagione che la volontà non si muove senza che lo intellecto discorga, come prova Aristotele in tertio *De anima* et Sancto Tommaso, in prima secunde, alla questione sexta et allo articulo primo, al quale proposito ancora dice Agustino: «Amamus quidem invisa, incognita autem nequaquam».[1]

[5] Imperò sempre lo intellecto prepara alla volontà una propositione universale quale è che ogni bene si debba seguire et ogni male si debba fuggire, et perché la potentia concupiscibile è regolata dalla ragione, da poi nella altra propositione – dai dialectici chiamata la minore – nella quale si contiene lo obgetto particulare circa del quale la volontà con la electione debba insurgere, essa volontà si limita o a quello seguire, essendo bene, o vero quando fusse male al fuggirlo.

[6] Onde, sì come nelle cose speculative, inmediate inducta la minore, si cognosce la conclusione, così nelle operabili, proposta la propositione minore, immediate insurge la volontà ad eleggiare. Et perché nissuna cosa corporea si muove tanto presto quanto le potentie della anima, imperò quelle bene disposte essendo, dice misser Francesco che sono più preste che vapori o venti.

[7] Per explicare da poi misser Francesco la efficacia et grande perturbatione d'animo che interviene quale hora gli huomini sono reducti al deliberare quali voglino essere, o vero obsequenti al libidinoso appetito o vero sottomettendo quello obedire alla ragione, la quale deliberatione è difficillima, sicondo la sententia di Tullio nel primo degli *Officii*, el quale dice: «In primis autem est constituendum quos nos et quales esse velimus et in quo genere vite, que deliberatio est omnium difficillima».[2]

TP, 25-30

[1] Imperò descrive per similitudine quale fusse doppo la mossa d'Amore il fiero assalto fatto a madonna Laura, dicendo che assai maggiore fu il suono et tumulto dello assalto grave et dubioso d'Amore facto a Laura che non è quello del monte di Ethna quale hora è più commossa dal gigante Enchelado, o vero il romore delle regurgitanti aque di Silla et Caribdi, quando bene mostrano d'essere più irate in modo che al tutto diffida tale tuono orrendo sapere ridire, o veramente potere. Onde dice:

Non fa sì grande o sì terribile suono
Ethna quale hora da Enchelado è più scossa
Scilla o Caribdi, quando irate sono,

[1] La fonte più vicina è un luogo da Remigio dei Girolami, *De bono comuni*, 10: «… iuxta illud Augustini, libro X *De Trinitate*, 'Invisa diligere possumus, incognita nequaquam'».
[2] Cicerone, *De officiis* I, 117.

che via maggiore in su la prima mossa
non fusse del dubbioso et grave assalto,
che io non credo ridire sappia né possa [**50r**]

[2] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere che Enchelado fu figliuolo di Titano et della Terra, et fu infra gli altri immanissimo gigante. Costui adonque, insieme con Tipheo suo fratello, sì come capitani degli altri giganti, mosse insieme con quegli guerra alli dii et a Giove, là donde da lui furo fulminati, et bene che per la loro potentia non morissero pel fulmine, pure sopra di Enchelado Giove revolse el monte altissimo di Ethna et sopra Tipheo pose la isola di in Arime, la quale oggi si denomina Ischia. Onde a questa fictione agiongano i poeti che spesso questi giganti si sforzano da dosso excutarsi tanto grave peso, là donde, commovendosi, commovano etiamdio tutta la terra.

[3] Scilla chi fusse assai disopra nel *Triumpho d'Amore* fu exposto, dove si disse lei essere una vertigine di mare, la cui furia et rabida tempesta apertamente demostra Virgilio nel primo della *Eneida*, quando in persona di Enea, parlando ai compagni, dice:

Vos et Scilleam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos et Ciclopea saxa
Experti: revocate animos mestumque timorem
Mictite; forsan et hec olim meminisse iuvabit.[1]

[4] Caribdi ancora, sicondo la sententia di Ovidio et di Isodoro, è luogo assai vicino a Scilla, di medesima dispositione et natura, el quale pare che pigli dilecto di summergere le navi, onde la nomina Ovidio *Avidam Caribdim*,[2] della quale tale è recitata fabula: che Caribdi fu una femmina meretrice cupidissima, la quale, passando Hercole per Sicilia tornando di Spagna, et seco menando quantità di buoi, ne li furò una parte; della quale cosa, accortosi Hercole, la uccise et precipitolla in quello luogo dove è oggi Caribdi, onde ancora pare che nei presenti tempi s'ingegni le navi et gli altri legni furare. Ma in nel vero, sì come Scilla è luogo cavernoso, dove rinchiudendosi i venti fanno quelle regurgitationi in ne le quali periscano le navi, così etiamdio interviene di Caribdi, sì come è noto per chi i luoghi ha veduto.

TP, 31-33

[1] Segue fingendo da poi misser Francesco quali divenissero coloro e quali erano in compagnia d'Amore et similmente chi seguitava Laura, sì come viddero, incominciato lo assalto, dicendo che ciascheduno si ratraheva in luogo eminente et alto per meglio vedere et comprendare il fine della rigorosa battaglia et già lo orrore della audace impesa aveva, non senza maraviglia grande, i cori loro et gli ochi fatti di smalto. Onde dice:

Ciascun per sé si ritraheva in alto

[1] Virgilio, *Aen.* 1, 201-203.
[2] Ovidio, *Metamorphoseos* 14, 75.

per veder meglio et lo orrore della impresa,
et cori et gli ochi avea facto di smalto.

[2] Non senza ragione descrive il nostro poeta gli huomini retrarsi in alto quale hora Amore combatte con madonna Laura, conciosiacosaché ad alta consideratione sia necessario che si tirino gli huomini per demostrare l'animo immortale, della quale conclusione segue da poi i dilecti sensitivi essere repugnanti alla humana perfectione. Là dove non presupponendo l'immortalità è necessario il contrario concedare, in ne la quale consideratione optimamente compara il poeta i gli ochi loro et i cori essere di smalto, imperò che sì come i liniamenti che si fano nello smalto et gli ochi che di quello si depingano sempre sono uniformi, né mai in altra parte si voltano, così quelli che sono compresi da grande maraviglia o affixa consideratione figano gli ochi in uno obgetto dal quale non si removano, et i loro cori ad una cogitatione della quale non si separano; onde per questa dispositione veramente vengano simili allo smalto mixtura, degna et a vedere dilectevole della quale gli aurefici negli aurei vasi et d'argento le figure loro smaltano.

TP, 34-42

[1] Soggiogne apresso misser Francesco l'abito et l'armadura d'Amore et il suo subito assalto, dicendo che quello vincitore degli dii et degli huomini narrati prima nel precedente triumpho, quale principalmente venne alla offesa di Laura, già aveva preso con la sinistra mano l'arco et con la destra lo strale et quello messo sopra della corda aveva lei infino alla urechia tirata, sì come forte et erudito arciere.

[2] Et in questo modo, avendo ancora al viso le incense faville, onde ancor lui tutto arde et si tormenta qualora si ricorda della prigione et de' lacci amorosi, non corse mai a varco di cerva fugitiva uno leggiero leopardo, quale fusse libero in selva, o veramente in dominio dello huomo scarco della catena et disciolto che non fusse paruto pigro et lento et omninamente tardò a comparatione d'Amore, tanto venne pronto et leggiero, solo per volere ferire madonna Laura. Onde dice: [**50v**]

Quel vincitore che prima era alla offesa,
da mano dextra lo strale, dall'altra lo arco,
et la corda alla urechia avia già tesa.
Non corse mai sì lievemente al varco
di fugitiva cerva uno leopardo
libero in selva, o da catena scarco,
che non fusse paruto lento et tardo,
tanto Amore venne pronto a llei ferire
con le faville al viso, onde io tutto ardo.

[3] Quale hora alcuna dexterità, agilità et leggiereza si intende exprimere in alcuno subgetto, quella accomodatamente s'assimiglia a leopardo, imperò che gignandosi lui, sicondo Plinio, per la comixtione del pardo et della leonza, o vero dello leone et de la parda, per questo esso è animale ferocissimo et sitibundo del sangue, onde per la sua ferocità diviene veloce. Et imperò, non correndo, ma saltando segue la preda sua, la quale se in tre salti non giogne, l'abbandona contra sé stesso

irandosi et contra la sua pigritia. Là donde misser Francesco, intendendo mostrare la velocità del movarsi lo appetito contra la ragione, convenientemente dice quello essersi mosso a similitudine di leopardo.

[4] Trovansi nientedimeno alcuni testi ne' quali l'ultimo verso dice: «*con le vive faville onde io tutto ardo*», el quale non varia però questa sententia.

TP, 43-45

[1] Adduce da poi il poeta quale fusse la sua dispositione vedendo sì furiosamente Amore aver in tale modo assalita madonna Laura, dicendo che lui era in volto in una grande contrarietà, imperò che dall'uno de' lati il combatteva il desiderio che Amore ottenesse per avere sì dolce et grata et soave compagna quale era Laura; et da l'altro canto li pareva molesto, duro et incomportabile che quella excellentissima donna perisse et se tollesse dalla sua dignità. Onde dice:

Combattea in me con la pietà il desire,
che dolce m'era sì fatta compagna,
duro a vederla in tale modo perire.

[2] Leggiadramente in questi versi misser Francesco demostra una naturale dispositione degli huomini, la quale in noi resultò doppo il peccato del primo parente onde, sicondo la sententia dei theologi nel sicondo delle *Sententie*, alla XXV distinctione, l'anima nostra in sé contiene due parti principali, come etiamdio disopra dicemo, cioè la ragione et la sensualità.

[3] La ragione ha due altre parti: l'una per la quale intende alla cognitione delle cose superiori et eterne; l'altra per cui si diriza allo uso conveniente delle cose temporali; là donde interviene che quale hora alcuno obgetto alla volontà si presenta, la sensualità induce al dilecto corporeo et la ragione revoca alla convenientia dello uso. Là donde ne nasce in ogni obliqua electione il remorso della conscientia per la ragione che alla sensualità contradice, sì come in sé stesso dice che interveniva misser Francesco, come in questo luogo et in quella canzone afferma, quale dice *Io vo pensando et nel pensiero mi assale*.[1] Là dove, explicando questa connexione, prima gli effecti dell'uno pensiero descrive essere in lui et poi dello altro; et imperò dicono i theologi che sempre insieme sono colligati Adam, Eva et il Serpente, intendendo per Adam la parte superiore della ragione, per Eva la inferiore et per lo serpente la sensualità.

TP, 46-54

[1] Soggiogne da poi il poeta una sententia aurea insieme col gesto di Laura quale ella fece per lo riparo dello assalto d'Amore, dicendo che la virtù et la prestantia dello animo, la quale già mai non si scompagna dai buoni, demostrò bene per mezo di madonna Laura quanto di altrui a torto si biasimi quello el quale lei lassa, accostandosi al vitio. Imperò che, essendo stata Laura assaltata da Amore,

[1] *Rvf* 264.

non con altro favore, non con altro subsidio che con la propria volontà, mai schermidore sì prestamente o con tanta destreza, schifo, ferita o colpo a llui gittato, né etiamdio con tanta celerità et accorgimento mai saggio nochiero revolse la sua nave nel porto per fuggire da li scogli, quanto uno schermo veloce et uno intrepido et honesto riparo ricoperse il bello viso di Laura et quello subtrasse allo amoroso colpo funesto et agro a chi il prova et lo attende. Onde dice:

Ma virtù, che dai buoni non si scompagna, [**51r**]
mostrò a quel punto bene come a gran torto
chi abbandona lei, d'altrui si lagna;
che già mai schermidore non fu sì accorto
a schifar colpo, né nochiere sì presto
a volgere navi dagli scogli in porto,
come uno schermo intrepido et honesto
subito ricoperse quello bel viso
dal colpo, a chi lo attende, agro et funesto

[2] Suole per natura la desidia et humana imbeccillità quando che gli uomini in alcuna lascivia trascorrare si lassano, per sua scusa non sé stessa incolpare, ma alcuni le forze delle stelle, alcuni il predestinato ordine delle cose future, alcuni altri la dispositione degli obgetti, onde ne nasce il piacere et il dilecto accusare. O semplice et fallace giuditio, o effeminata mollitie, o al tutto mente adombrata et caliginosa, la quale prima il suo difecto ad altri vuole atribuire che uno poco con la ragione al sensitivo piacere repugnare. De che persuadano gli oratori? che provano i philosophi? che demostrano i theologi, se no la libertà dello arbitrio, mediante la quale le virtù sono exculte, e consigli celebrati, le ciptà moralmente governe et ultimamente con grande cura et diligentia observato et cercato lo uso della prudentia, mediante il quale nelle humane operationi si merita et si demerita?

[3] Essendo adunque in nostra potestà lo eleggiare et la virtù et il vitio non altro che sé stesso debba lo huomo accusare, quando la virtù abbandona seguitando i vitii, conciosiacosaché nissuna potentia sia, non etiamdio la ordinaria divina che possi torre allo huomo la potestà dello eleggiare, mentre che dura nella vita terrena, sì come nel sicondo delle *Sententie* demostra Egidio Romano et il nostro poeta il descrive in quella canzone *Io vo pensando*, proximamente allegata, dove dice: «Mentre che il corpo è vivo / hai tu il freno in balia dei pensieri tuoi»;[1] per la quale cosa qualunque essa virtù abandona, a ttorto poi si lamenta d'altra cagione quale atribuisca al suo vitioso operare.

[4] Onde avendo Laura sé riparata da questa lascivosa electione, aperto per questo atto, s'intende gli huomini per propria virtù potersi dal vitio difendare et seguitare il ragionevolmente operare, pure che al subito incentivo dello appetito si opponga il celere riparo et veloce difesa della ragione.

TP, 55-63

[1] Stando adunque così Amore intento alla offesa di Laura et essa diligente alla difesa, soggiogne misser Francesco quale fusse la dispositione del suo animo et per lo exemplo di sé, descrivendo la comune natura degli huomini che se sottomettano allo amoroso appetito, dicendo che in questo stato

[1] *Rvf* 264, vv.; cfr. TP, 43-45 §3.

lui era intento al fine che doveva seguire di questa timorosa battaglia et che lui sperava la victoria dalla parte d'Amore, sì come le più volte suole essere, essendo la humana infirmità assai più prona alle delectationi sensuali che al virtuoso operare.

[2] Et essendo in questa speranza divenuto sì come huomo che per troppo desiderio demonstra in ne la fronte et effigie di fuore il secreto suo, desiderio dello animo, dice che voleva pregare Amore et dire: Signore, se tu ottieni victoria contra di costei et io ti paia degno di questo dono, io ti prego che con essa mi leghi, né temere mai ch'io mi discioglia da questo nodo di sì soave servitù voluntaria. Onde dice:

Io era alfine della opra intento et fiso,
sperando la victoria onde essere suole
et per non essere più da lei diviso.
Come chi smisuratamente vòle,
che ha scritto, innanzi che a parlare cominci,
negli ochi et ne la fronte le parole,
volea dire io: «Signore, se tu la vinci,
legami con costei, se io ne so degno;
né temere che già mai mi scioglia quinci!».

[3] Comune consuetudine è di coloro e quali sono dati a dilecti carnali, maximamente al dilecto venereo, che quando desiderano alcuno obgetto, tanto piacere sperano di quello [**51v**] possedere che in nissuno altra cosa tanto mai dirizano l'animo. Onde, infra sé stessi conchiudendo, deliberano doppo la possessione della cosa amata, non più cercare già mai altro piacere, la quale cosa quanto sia pernitiosa assai aperto lo demonstra Seneca nelle sue Epistole Ad Lucillum, dove dice: «Turpissima tam iactura est que per negligentiam venit. Et si volveris attendere, magna pars vite elabitur male agentibus»;[1] et nella quintadecima epistola scrive: «Quos ceca cupiditas ducit in nocitura certe numquam precipit sanatura»;[2] la quale negligentia et ceca cupidità, contraria alla salute nostra, comunemente s'annida in tutti gli homini vulgari, onde dice Virgilio: «Scinditur incertum studia in contraria vulgum»[3] et Rabi Moises, insigne medico, nella *Pratica* sua scrive: «Id enim quod vulgus existimat malum est bonum in rei veritate et quod existimat bonum in rei veritate est malum».[4] Maximamte si trova questa desidia et obumbrata ignoranza in ne' miseri amanti per la quale assai chiaro ha descripto il nostro poeta la natura loro essere sempre desiderare, le amate ottenere né mai removarsi dal piacere che inde segue.

TP, 64-69

[1] Narra da poi quello che vide seguire d'amore et quale fine avesse questo suo tanto pericoloso assalto, dicendo che mentre che lui era in questa volontà et pensiero, volendo le sopradette parole

[1] Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1; ma vd. anche *De remedis*, II, 15 *De amissione temporis*: «Sic ad id revertimur quod ait Seneca: 'turpissima est iactura que per negligentiam venit'».
[2] Seneca, ivi 14.
[3] Virgilio, *Aeneis*, II 39.
[4] Fonte non rilevata.

inverso d'amore explicare, esso il vide perdente, pieno di tanta ira et disdegno che a volerlo ridire tutti gli ingegni singulari et excellenti, non che uno sì basso sì come era il suo, ne rimarrebbero confusi. Imperò che li strali amorosi et aurei, tinti et colorati in nel piacere d'amorosa belleza, già erano exstincti nello affecto gelido della fredda honestà. Onde dice:

Quando io il vidi pieno d'ira et di disdegno
sì facto che a ridire sarebbero vinti
tucti i maggiori, non che uno sì basso ingegno;
ché già in fredda honestade erano extincti
i dorati suoi strali, accesi in fiamma
d'amorosa beltade, in piacere tinti.

[2] Non si separa il nostro poeta in nel suo scrivere dalla propria natura del sensitivo appetito, ma quella chiaramente demonstra quando nissuna cosa commemora proceduta da Laura, mediante la quale Amore fusse subgiugato, ma quasi per sé stesso et per sua proprietà declinando, descrive quello contra di Laura essere mancato; imperò che il difendarsi dallo appetito sensitivo non è altro che la propria operatione del continente, el quale diffiniendo Aristotele nel VII della *Ethica* dice: «Continens idem est et constans in ratione»;[1] onde essendo lo huomo fixo et habituato nella continentia quale hora a llui pervengano questi libidinosi appetiti a essi non consente, onde è necessario che quelli per sé stessi manchino, come leggiadramente dice misser Francesco Amore essere mancato per sé stesso, senza nissuna sua altra oppugnatione nel fiero assalto facto contra di Laura.

[3] Descrive apresso misser Francesco et dice gli strali d'Amore essere aurei per conformarsi alla sententia d'Ovidio nel primo del *Methamorphoseo*, el quale ad amore atribuisce due generationi di saette, de le quali alcune sono saette auree, mediante le quali si seguitano i sensitivi dilecti et l'altre sono saette plumbee, donde si fugge i medesimi piaceri; né è alieno in questo Ovidio dalla sententia et methaphisici et loici, e quali vogliono che i contrarii circa a uno medesimo subgetto provenghino, sì come in ne' postpredicamenti et nel quinto della *Methaphisica* Aristotele afferma. Sono adunque questi strali aurei tenti in nel piacere delle belleze amorose et incensi alla ardente fiamma del desiderio che in noi nasce quando, sicondo la sensualità, desideriamo i dilecti carnali.

TP, 70-75

[1] Sogioge da poi il nostro excellente poeta, per similitudine fingendo, a quanta ira si commovesse Laura da poi che vide Amore essere nel suo assalto mancato contra di lei, dicendo che mai Camila, regina dei Volsci, o vero le Amazone, use procedare nella battaglia solo con la sinistra integra mammella. Ebbero uno di dragma quale è quarta parte d'una oncia di valore o virtù; né etiamdio Cesare in Tesaglia, nella battaglia ultima contra il suo genero Pompeo, fu tanto desideroso di vendecta et della totale sua exterminatione quanto per comparatione ebbe Laura vigore et ira contra del suo inimico Cupido, el quale negli huomini lascivi vince i loro cori et smaglia l'arme della loro difesa, quando che solo per uno simplice assalto s'arrendano a llui senza più resistentia. [**52r**] Onde dice:

Non ebber mai di vero valore di dragma

[1] Aristotele, *Ethica* 7, 4, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 105.

Camilla et l'altre andare use in battaglia
con la sinistra solo intera mamma,
non fu sì ardente Cesare in Tesaglia
contra al genero suo, come ella fue
contra lui che il cor vince et l'arme smaglia.

[2] Per più chiara notitia de' precedenti versi è da intendare principalmente che Camilla, regina de' Volsci, fu figliuola di Methabo re et Casmilla fu sposa, la quale nascendo, morì la madre sua per lo grandissimo dolore del suo parto; là donde il padre, per memoria della sua cara donna et consolatione di sé stesso, dove lei si chiamava Casmilla, la sua figliuola Camilla appellò.

[3] Intervenne adunque in quelli tempi che i Prevernati, popolo a llui sottoposto, congiuroro contra di Methabo, là donde lui fu constrecto lassare il regno et andare in exilio. Onde in ne la sua subita et necessitata partita nissuna altra cosa ebbe tempo portarne se non la pichola sua figliuola Camilla.

[4] Essendo adonque lui fuggendosi perseguitato, pervenne ad uno fiume el quale el proprio giorno era per la piova cresciuto et divenuto grossissimo. Methabo, veggendo questo alla sua fuga contrario accidente, non potendo con la picola figliuola natare et, aspectando, sé cognosceva pervenire nelle mane dei nimici, prese uno duro partito quale fu che, involta la picola figliolina in una cortice erea, quella ad una hasta quale casualemente aveva portata in mano, la legò. Inde da poi, votandola a Diana, l'asta gittò di là dal fiume insieme con la sua picola fanciullina alligata.

[5] Notando poi Methabo dall'altra parte del fiume, trovò la figliuola per operatione di Diana essere inlesa, là donde, presola et a Diana referito accomulatissime gratie, andò con essa ad habitare ne' boschi et in negli altri luoghi solitarii et silvestri, dove crescendo Camilla deliberò la sua verginità conservare a Diana. Là donde, datasi in ne' boschi al frequentare delle caccie et allo exercitio della arme, in breve tempo divenne in tali operationi excellente et sicondo la sua excellentia famosa; et avendo repudiati tutti gli amori de' giovani et tutti i coniugi, fu revocata alfine et nel suo regno constituta regina.

[6] Inde da poi, venendo Enea dallo excidio di Troia in Italia et facendo guerra con Turno, re dei Rutili, per amore di Lavina, figliuola di Latino re, lei s'accostò per la vicinità alla parte di Turno et, combattendo con li Troiani, lo fè grandissima guerra, infra quali uccise uno sacerdote chiamato Corebo. Alfine, combattendo uno giorno con uno Aronte troiano, fu da lui ferita in ne la mammilla con una saetta, per la quale ferita, venendo a morte, expirò come nel undecimo della *Eneida* apertamente demostra Vergilio.

[7] Secondariamente è da sapere, sicondo che scrive Trogo, et Giustino il referisce in *De bellis externis*, in Scitia furo due giovani re, l'uno chiamato Plenos, l'altro Scolopitos, e quali, per conspiratione degli optimati loro, furono cacciati del regno. Donde intervenne che, fuggendo essi, una grandissima moltitudine di giovani scitici li seguitaro. Pervenuti adonque nella regione di Capadocia, presero et occuporo in quello luogo uno latissimo paese, ma in poco spatio di tempo, inferendo loro alle vicine provincie molestia, furono alfine dai convicini popoli tutti uccisi.

[8] Le donne adonque di costoro, vedendosi per la loro morte esserlo inducta una perpetua orbita, presero l'arme et non solamente i loro confini difendevano, ma etiamdio agli altri populi facevano gran guerra, et molti di quelli per forza sottomissero alla loro signoria.

[9] Non volevano ancora queste donne altrimenti marito, ma per non mancare il loro numero andavano tale volta ad usare con li vicini, et con essi tanto habitavano che loro medesime si sentivano gravide. Da poi ritornavano al regno loro, dove, se parturivano maschio, lo uccidevano, et se femmina, la nutricavano; alle quali, sì come absolvevano la infantia, ardevano la dextra mammella acciò che

più expedite fussero nella battaglia della mano, della spada et de la lancia, nella quale procedevano solo con la sinistra loro mammella intera.

[10] Tertio et ultimo è da notare che, essendo Iulio Cesare socero di Pompeo, per sua natura assai mite et clemente, solo nella battaglia farsalica, la quale fece contra i pompeani, degenerò dal suo animo et sua consuetudine. Imperò che, essendo già in procintu i militi per combattere, comandò alloro che [**52v**] solo al ferire et a dare morte ai nemici loro fussero intenti, né più durante la battaglia parlò, ma sempre si exercitò come optimo duca et fortissimo milite, et alfine restando superiore et fatigato di tanta uccisione, ancora, come scrive Floro, più per iactantia che per vero desiderio, l'altra parola gridando a' cavalieri disse, quale fu: «Parcite civibus».[1]

[11] Nissuno adonque, conchiudendo, di questi prenominati exempli ebbero di dragma di vero valore per comparatione a Laura, et veramente a ragione non potendosi alcuna sì gran victoria degnamente compararsi a quella nella quale lo huomo supera il suo appetito, sì come disopra fu espresso a Maximissa per sententia di Scipione Affricano, né etiamdio questi medesimi furo mai sì crudeli o ardenti contra dei loro inimici quanto madonna Laura contra il da sé superato Cupidine.

TP, 76-90

[1] Convicto adonque et expugnato il fortissimo athaleta Cupido, dà hora principio misser Francesco a narrare la compagnia degli armati combattitori e quali con Laura furono in questa gloriosa victoria, dicendo che insieme con lei erano armate le sue chiare et singulari virtù, veramente schiera nobile et gloriosa, le quali – a due a due combinandosi – procedevano con seco; delle quale le due prime che erano alla fronte et alla antiguardia, l'una era Honestà, l'altra Vergogna, certamente uno excellentissimo paio di divine virtù, le quali lei facevano degna et altera infra l'altre donne. Inde da poi seguitavano propinque et confine il Senno et la Modestia, alle quali erano siconde uno habito dilectoso, fixo et fermo in nello animo et una perseverantia, a cui sì come fine era reservato laude, honore et excellentissima gloria.

[2] Erano apresso dintorno a queste altre virtù una gratissima et bella accoglientia, insieme con uno provido accorgimento, con le quali era connexa una simplice purità et abundante et lieta cortesia, con uno grandissimo timore di infamia et ardentissimo desiderio di honore, con le quali ultimamente si vedeva essere insieme canuti, saggi et premeditati pensieri in età giovenile, alla quale pare che per propria natura repugnino et la rara concordia che nel mondo si vede, cioè una somma belleza mixta con integra et inviolabile pudicitia. Onde dice:

Armate erano con lei tutte le sue
chiare virtuti – o gloriosa schiera! –
et teniensi per mano a due a due:
Honestade et Vergogna alla fronte era
uno nobile paro delle virtù divine
che fanno costei sopra le donne altera;
Senno et Modestia, l'altre due confine;
Habito con Diletto in mezo il core;

[1] Floro, *Epitome* 2, 13 194.

Perseverantia et Gloria in su la fine;
Bella-Accoglientia, Accorgimento fuore;
Cortesia atorno atorno et Puritade;
Timore di infamia et grande Disio di honore;
Pensieri canuti in giovenile etade,
et la concordia, che è sì rara al mondo,
con somma Pudicitia alma Beltade.

[3] Maravigliosa doctrina verissima et singulare descrive il nostro poeta ne' precedenti versi, per la cui intelligentia è da sapere che quale hora la ragione ha il governo dello huomo et lo appetito a quella è sottoposto, in lui regna una prudentia universale et giustitia, le quali sono fondamento in cui si congiongano tutte l'altre virtù; della quale prudentia parlando Aristotele, nel sexto della *Ethica*, dice: «Videtur prudentis esse viri bene consulere posse circa illaque sibi bona et utilia sunt»[1] et conchiude poco disotto dicendo: «Quam ob rem, et universaliter, prudens esset consultativus»;[2] et della giustitia universale così scrive nel quinto della *Ethica*: «Hec itaque iustitia virtus quidem est perfecta non simpliciter sed ad alium, et ob hoc multotiens excellentissima virtutum videtur esse iustitia et neque hesperus neque lucifer ita mirabilis ac in proverbio dicimus, omnes simul virtutes iustitie inesse».[3] Donde interviene che da questo fondamento ha origine ogni virtuoso operare.

[4] Et imperò il poeta prima narra in questo [**53r**] luogo quelle virtù che da questo fondamento nascano le quale si convengano allo huomo absolutamente considerandolo et non come parte di congregatione civile, là donde a llui n'è referito et gloria et honore, le quali cose sono il premio extrinsenco della virtù, sì come si scrive in nel quarto della *Ethica*; et doppo queste soggiogne altre virtù, sicondo le quali opera lo huomo quando è constituto nella vita politica per relatione alla amicabilità naturale. Là donde s'intende nissuna sua parte essere separata dallo officio, sicondo che amaestra Tullio doversi fare nel primo degli *Officii*, ove dice: «Nulla enim vite pars neque publicis, neque privatis, neque forensibus, neque domesticis in rebus, neque si tecum agas, quid neque si cum altero contrahas, vacare officio debet».[4]

[5] Hora descendendo particularmente a demostrare, sicondo i precetti della morale philosophia, ciascuna delle sopradette virtù sopra narrate pel nostro poeta derivare dal fonte della universale et prudentia et giustitia è da intendare principalmente che da quelle ne nasce la honestà, la quale, sicondo Tullio in primo *De Officiis*, è uno accomodatamente operare sicondo la dispositione del luogo, del tempo et delle persone con le quali lo huomo ha a conversare. Et imperò Aristotele nel quarto della *Ethica* dice non ogni elargitione essere liberalità, ma quando quella si fa, quando bisogna, dove bisogna et a cui bisogna, la quale honestà considerando i sommi pontefici – sicondo l'autorità di Cicerone, in tertio *De officiis* – sanciro el capitolo *Non debet de consanguinitate et affinitate* el quale dice[a] «Non debet reprensibile iudicari, si secundum varietatem temporum, statuta quoque variantur humana».[5] Imperò che essendo la prudentia dricta ragione delle operationi nostre, come si scrive nel

[a] Canon *rubrica mg sn*

[1] Aristotele, *Ethica*, 6, 5, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 92.
[2] Ibid.
[3] Aristotele, *Ethica*, 5, 1 7, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 72.
[4] Cicerone, *De officiis* I 4.
[5] Si tratta di uno degli statuti promulgati a seguito del *Concilium apud B. Mariam de Prato* del 1313, secondo quanto tramandato nel *corpus synodium*, a lungo conservato esclusivamente in forma manoscritta. Per un riscontro, seppur risalente a secoli più tardi, si veda *Rotomagensis provinciae*, 1717, p. 172.

sexto della *Ethica*, così dispone essere giusto et ingiusto, lecito et inlicito, come vede essere il bisogno de' tempi, onde è manifesto essa honestà non essere altro che operatione di prudentia.

[6] Accompagna apresso questa virtù la vergogna, imperò che la verecundia, come Aristotele demostra in nel quarto della *Ethica*, non è virtù, ma laudabile affecto d'animo maximamente conveniente a' giovani, e quali, per la inexperientia delle cose et per la loro naturale complexione, sono proni a cadere in errore, ma la vergogna gli ritiene et gli salva, però che giudica in loro la ragione nissuna cosa doversi per essi operare, onde avere ne possino giusta reprensione et così proportionatamente interviene tale effecto in tutte l'altre età. Donde, per questa cagione, questo degno et laudabile affecto sempre si trova dove la ragione signoreggi, sempre segue honestà né da lei mai può giustamente essere separato.

[7] Seguitano poi dalla imperante ragione il senno con la modestia, imperò che il senno nissuna altra cosa vulgarmente s'intende se no in qualunque sua operatione non essere reprensibile; la quale cosa è necessario che sia dove lo appetito abbi la conveniente briglia della ragione. Imperò che dove la voluptà none sforzi, quive sarà la legge naturale, là donde obedirà lo huomo a quella et per quella obedirà alla legge scripta onde a nissuno potrà nuocere, sì come scrive Tullio nel terzo degli *Officii*, ove dice: «Ex quo efficitur hominem nature obedientem homini nocere non posse»;[1] et essendo a questa leggie obediente, non solo observarà lo huomo i precepti di ragione quali exprime il testo in *Liber Iustitia. ff. de iustitia et iure*, dicendo: «Iuris precepta sunt: honeste vivere, alterum non ledere, ius suum unicuique tribuere»,[2] ma in ciascuna altra operatione observarà il conveniente sicondo la sententia del Philosopho nel quinto della *Ethica*, el quale dice, parlando della lege naturale, la quale è principio della lege scripta: «Lex iubet ea que sunt fortis viri ut non deserere locum in acie, non fugere, non arma abicere; et ea que sunt temperantis ut non commictere adulterium, non flagitium facere, et ea que sunt mansueti, ut non pulsare, non iurgia exercere, eodem modo et secundum alias virtutes et vitia, has iubens illa vetans».[3] Là donde consequentemente ne appare chiara evidentia come, per la presentia del senno, lo huomo è in ogni atto modesto mansueto, costumato et piacevole.

[8] Da queste adonque virtù singulari ne seguitano l'altre due, cioè la fermeza di questi habiti et la delectatione in mezo del core con la perseverantia in essi, conciosiacosaché sicondo la sententia del Philosopho, in nel primo della *Ethica*, lo habito della virtù presuppone fixione, delectatione et perseverantia, dicendo lui: «non est preterea bonus qui non gaudet bonis operationibus»;[4] onde dovendo lo huomo per la operatione della virtù conseguire la felicità è necessario che vi concorra la perseverantia, però che, sì come una sola rondina non prova essere venuta la primavera,[5] così una sola operatione non mostra lo huomo essere virtuoso et felice, ma quando in esse [**53v**] operationi si persevera, inde da poi si consegue la gloria et celeste et terrena.

[9] Sono infino a qui racontate quelle virtù che allo huomo absolutamente se li convengano, sicondo lo imperio della ragione, hora solo restano a referirsi quelle che se li appartengano sicondo che è congregabile et civile animale.

[10] Cognoscendo adunque sé stesso lo huomo et la sua natura per lo uso della ragione, intende sé, non ad sé stesso solamente essere nato, ma di lui, sicondo Platone referito da Tullio in primo de

[1] Cicerone, *De officiis* III 25.
[2] La frase è attribuita ad Ulpiano e trasmessa nel *Digesto* 1, 1 10 principio.
[3] Aristotele, *Ethica* 5, 1, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 71.
[4] Ivi, *Etica* I, 8 in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 14.
[5] La medesima immagine della rondine ricorre anche nel commento di Bruni, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 12.

Officiis, parte la patria parte i parenti et parte gli amici vendicarsi et sicondo gli stoici comprende gli huomini a questo essere nati, che infra sé medesimi si debbino giovare. Là donde per questo ne diviene lo huomo amorevole del proximo, onde in ne le sue necessità lietamente lo accoglie et accorgesi sempre dall'altrui volontà per le sue opere perché lo ingegno sempre sta vigilante a proseguire il bene et disturbare il male che per altri huomini si volesse operare.

[11] Et da questi habiti segue che lo huomo ne diventa cortese, perché non si tolle via della lege della amicitia, la quale ogni cosa fa agli amici comune, come demostra Tullio in libro *De Amicitia*; ma questa naturale benevolentia essere infra gli huomini, onde sieno provocati a cortesia, descrive il Philosopho nello ottavo della *Ethica*, dove dice: «Ex quo fit ut eos homines, qui erga ceteros benivoli sunt, laudibus efferamus intuerique licet in erroribus omnem huominem amicum et familiarem huomini esse».[1]

[12] Per le quali dispositioni da sé discaccia lo huomo ogni duplicità et ogni ipocresia et solo rimane nella purità et sincerità del suo core, il medesimo operando in occulto che in ne' theatri, sicondo che scrive Tullio in tertio *De officiis* dove, tractando dello anello di Giges, el quale altrui rendeva invisibile, dice così: «Anulum autem Gege si habeat sapiens, nichil plus sibi licere putat peccare, quam si non haberet; honesta enim bonis viris, non occulta queruntur».[2] Et questo a llui interviene per lo grandissimo timore della infamia et intensissimo desiderio dello honore, el quale è certissimo segno di virtù et dagli huomini preclari desiderato come sommo bene, sicondo la sententia del Philosopho, in nel primo della *Ethica*, el quale, parlando della diversità delle oppinioni circa a che consista la felicità, dice: «Elegantes autem viri et rebus agendis apti honorem»;[3] e quali habiti tutti dalla purità et fede derivano, essendo quella fondamento della giustitia, sì come scrive Cicerone nel primo degli *Officii* dicendo: «Fundamentum autem iustitie est fides».[4]

[13] Là donde in qualunque età da queste virtù ne nasce la diligentia et i pensieri canuti et senili et maximamente nella gioventù, sì come più desiderosi di gloria et di honore, come demostra Livio inde secundo *Bello Punico* per la oratione di Quinto Fabio Maximo et di Scipione Affricano, quando nel Senato romano si consultava se si doveva con lo exercito passare in Affrica. Né si debba in tali operationi, come si legge in nel primo della *Ethica*, alcuno defecto atribuire alla età, ma solamente ai costumi onde et giovani et vechi si dicono essere gli huomini sicondo la età et sicondo le loro operationi, però che i pensieri canuti et vechi sono detti per similitudine.

[14] Imperò che sì come i vechi ne' loro corporali movimenti sono tardi, così etiamdio premettendo sempre buono examine et premeditando non sono mai celeri nel proferire il loro giuditio, né etiamdio quello mectare in opera, sicondo che doversi fare descrive Tullio in primo *De Officiis*, dove dice: «in omnibus autem negociis priusquam agrediare, adhibenda est preparatio diligens»,[5] la quale sententia comprova il Philosopho nel sexto della *Ethica*, dicendo: «opportet quidem velociter operari, bene consiliata, consiliari autem tarde».[6]

[15] Parturiscano ultimamente queste excellenti virtù quella concordia la quale infra i mortagli si trova rarissima, cioè belleza corporale et pudicitia et constantia di mente, imperò che tanto è naturale il desiderio della convinctione dello huomo et della donna, come si scrive nel primo degli *Officii*, nel sicondo della *Anima*, nel primo della *Politica* et nella *Iconomica*, che ancora che non vi sia la belleza

[1] Aristotele, *Ethica* 8, 1, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 122.
[2] Cicerone, *De officiis* III 9.
[3] Aristotele, *Ethica* 1, 5, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 12.
[4] Cicerone, *De officiis* I 7.
[5] Cicerone, *De officiis* I 21.
[6] Aristotele, *Ethica* 6, 9, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 98.

del corpo la quale sommamente dilecta et i sensi et la mente, sicondo la profetica sententia dicente «Delectasti me Domine in factura tua»,[1] non però si può contenere lo huomo che non transcorra nella obscena luxuria, onde molto maggiormente, essendovi la belleza congionta, si incende il libidinoso appetito, per lo quale grandissima difficultà è a potere insieme mantenere la belleza del corpo et la integrità dello animo.

[16] O adunque veramente schiera gloriosa di virtù! O singulari effecti! O ineffabili beni, e quali nascono dallo laudabile dominio della ragione sopra lo illecebre et detestando appetito. [**54r**]

TP, 91-93

[1] Sogiogne apresso misser Francesco la grandissima excellentia et perfectione quale demostrava questo prestante exercito nel venire et repugnare contra d'Amore, dicendo che Laura, insieme con queste degne et singulari virtù, tale et sì admiranda procedeva contra d'Amore con tale favore del cielo et delle anime beate che lui non sofferse nello intendare l'amplitudine et ponderosità di tanto degno et sì excellente obgetto. Onde dice:

Tale venia contra Amore in sì sicondo
favore del cielo et de le bene nate alme,
che de la vista io non soffersi il pondo.

[2] Per più chiara notitia de' precedenti versi è da intendare, sicondo la sententia di Cicerone nel primo degli *Officii* et d'Aristotele nel sicondo della *Phisica* et di Davit propheta in ne' *Salmi*, che i cieli et tutte le cose materiali sono ordinate per lo uso dello huomo, sì come per fine; là donde è apparente argumento et efficace coniectura che quando lo huomo si mantiene in ne la sua perfectione naturale, che i cieli per divina volontà sieno favorevoli in ogni suo operare, sì come si legge di Iosuè, in *Iosuè* al quinto, che il cielo si fermò per prestargli la luce del sole a conseguire la completa victoria degli amorrei; et il mare medesimamente obedì a Moisé, aprendosi agli hebrei et agli egiptii chiudendosi, sì come è scripto nello *Exodo* al XIIII capitolo.

[3] Vedesi etiamdio sì come scrive Santo Luca, al XV, che le anime beate et gli angeli in nel cielo più si rallegrano della conversione d'uno peccatore a penitentia che di novantanove perfecti. Là donde si può pigliare argumento che quando lo huomo è in stato di gratia et di perfectione, sì come quando la ragione ha il dominio dello huomo, che gli angeli et i sancti a questi tali prestino ogni favore a lloro possibile per mantenerli in tale perfettissimo stato in nel mondo. Adunque questi per li divini preghi operando, et il cielo per la virtù delle stelle, imperò misser Francesco afferma questa schiera gloriosa delle virtù procedare contra d'Amore con favore del cielo et delle anime quali furo ben nate, cioè de' sancti nella gloria celeste.

TP, 94-96

[1] *Ps* 91, 5.

[1] Agiogne da poi misser Francesco et dice leggiadramente, fingendo il proposito, che, essendo così vinto et superato Amore, lui gli vide torre mille care some et famose con violentia di mano et di quella cascarli mille degne palme, insigne clare et nobili di victoria, ottenute per lui per respecto di quelli che prima aveva al suo potere subgiugati. Onde dice:

Quive mille famose et care salme
tollare gli vidi et cascargli di mano
mille victorïose et chiare palme.

[2] Sì come per le ragioni belliche si determina in quello modo che il vincitore reporta gloria, triumpho et honorate spoglie de' prigioni da llui presi, così se interviene che lui da altri sia vento, pare cosa conveniente che non più a sua laude si dichino essere le victorie passate, ma del vincitore non più vento. Onde sì come disopra il vincitore et domitore del mondo Cesare fu subgetto ad Amore et a ·llui passaro tutte le sue glorie, così tutte le forze dello appetito, quale hora alla ragione è subgiugato, sono spente et delete né più a llui, ma solo allo intellecto s'atribuisce il principato d'ogni opera.

TP, 97-105

[1] Demonstra apresso misser Francesco per comparatione et exemplo quanta sia subita giudicata et strana la iactura d'Amore et quasi contra ogni possibile, dicendo che non parbe sì subito et strano il suo cadere ad Hannibale, considerando sé avere ottenuto tante et sì grandi et gloriose victorie contra dei Romani et tanto tempo essere stato nella possessione di Italia cognoscendo etiamdio sé avere somma peritia dell'arte militare et nientedimeno vedersi prima per forza revocare di Italia; secondariamente Scipione non curarlo né volere con lui pace; ultimamente da lui giovano, in sì tenera età, dinanzi a Cartagine essere superato et vento.

[2] Medesimamente non ebbe tanta maraviglia il philisteo Goliad né tanta paura, quando il primo sasso gittato per Davit con la funda sua gli colse in nela fronte, maximamente avendo prima veduto fuggire dinanzi a ssé tutto lo exercito di Saul, re d'Israel. Et parimente Ciro, re di Persia, non tanto fu stupefacto quando se vide essere prigione, prima et da poi condotto alla morte per le mani della vedova Thomiri et del figliuolo Orbata, excellentissima regina di Scithia, quanto parve strano ad Amore vedersi vento et al tutto legato da madonna Laura. Onde dice:

Non fu il cadere sì subito et sì strano
doppo tante victorie ad Hanniballe, [**54v**]
vinto alla fine dal giovine romano;
né giacque sì smarito in ne la valle
né sì vinto quel grande Philisteo
al quale tutto Israel dava le spalle,
al primo saxo del garzone hebreo;
né Ciro in Scithia, ove la vedova orba
la gran vendecta et memorabile feo.

[3] Per più aperta inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che, essendo stato lo huomo obsequente alla voluptà et incontinente circa i dilecti amorosi, quando da poi ritorna alla vera cognitione di sé stesso, gli pare grandissima maraviglia che sì subitamente e' sia mutato, atteso che le delectationi sensuali, quasi per consuetudine, fussero converse in natura et il longo uso sia difficile a removare, sicondo la sententia del Philosopho nel septimo della *Ethica*, el quale dice: «Nam ob id ipsum consuetudinem mutare difficile est quia nature assimilatur, ut Hebenus inquit: animo inveteratum usum permanere amice».[1]

[4] Secondariamente è da intendare che Hannibale, figliuolo d'Amilcare cartaginese, per exequire il giuramento facto per comandamento del padre, sopra della ara al tempio degli dii, del perpetuo odio sempre observare coi Romani, morto che fu esso Amilcare, prese gli exerciti et pose lo assedio a Sagunto, ciptà in Ispagnia, quale era confederata ai Romani. Dove mentre che lui era a campo, mandando i Romani loro ambasciadori perché si levasse sicondo i pacti conchiusi nella prima guerra loro punica, Hannibale lo denegò la audientia et, stando in nel suo proposito, constrense infine i saguntini a deditione.

[5] Volendo adunque Hannibale darlo certe gravissime conditioni di pace et loro non acceptandole, ultimamente gli necessitò a doversi insieme fra loro medesimi voluntarii uccidare. Inde apresso, avendo expugnato Sagunto, poco giudicò a ssé medesimo avere satisfacto se i Romani non molestasse in Italia; per la qual cosa deliberò al tutto procedare più innanzi.

[6] Pervenne adunque agli Alpi Appennini, là dove sì termina Italia, et quelli per violentia di fuoco et di aceto avendo rotti, discese in Italia et, venuto infra il Po et il Tesino, si scontrò con Publio Scipione, padre di Scipione Affricano, et in quello luogo combattendo con lui lo debellò et vense, dove nella battaglia certamente saria stato morto se non fusse la virtù d'Affricano; el quale, bene che tenero di età, virilmente difese il padre in mezo degli armati inimici, dando di sé presagio come infino allora doveva essere la salute della romana republica.

[7] Procede inde Hannibale doppo l'aquistata victoria et venne a Trebia, là dove trovò Tito Sempronio, col quale combattendo, il superò et vense con grandissima uccisione di Romani; né questo fu il fine delle victorie da Hannibale et cladi de' Romani, imperò che, andando Hannibale più innanzi sopra del lago Transimeno, combatté con Caio Flamminio, dove lui, con grande quantità del suo migliore exercitio, con nuove arti et inusitate fraude uccise.

[8] Passò Hannibale da poi in nel regno di Puglia, dove contra di lui furo mandati consuli Paulo Emilio et Terentio Varrone, coi quali lui, combattendo ad Cannas, fece sì grande la uccisione de' Romani che il suo efferato animo non poté più patire lo orrore del sangue sparso per lo nome latino; onde tanti ne furo morti in quella battaglia che, solo uno anello trahendo a ciascheduno, due moggia d'anella ne mandò a Cartagine. Là donde i Romani erano reducti a tanta pusilanimità che non più del difendare la romana republica, ma dello abbandonarla consultavano.

[9] Svegliossi in questa tanto publica mestitia la excellente virtù di Scipione, et principalmente in casa di Metello Numidico, con la spada in mano, obbligando qualunque v'era per giuramento a difendare la patria, se offerse consule et difensore di Roma contra di Hannibale. Onde, presi gli exerciti, prima recuperò Ispagna, da poi passò in Affrica et assediò Cartagine, la quale, trovando assai exhausta di tesoro et di gente, furo constrecti i Cartaginesi a revocare di Italia Hannibale per salute di Cartagine.

[10] El quale, sì tosto come fu tornato, fu a colloquio con Scipione et, vedendolo giovano d'età d'anni XXVII, fortemente si maravigliò et, avendolo al quanto tacitamente guardato, di poi lo richiese

[1] Aristotele, *Ethica* 7, 10, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 119.

di pace et Scipione la negò et disse che si preparasse a combattare; in ne la quale battaglia fu vento Hannibale et costrecto a fuggire et i Cartaginesi ad arrendarsi.

[11] Nel terzo luogo è da sapere come si scrive in nel primo dei *Re*, al capitolo XVII, che facendo guerra Saul, re dei Giuderi, contra de' Philistei et avendo più volte ottenuto per la sua virtù uno giorno dalla parte de' Philistei, venne in ne la guerra uno expurio gigante, il cui nome era Goliad, et era di tanta et sì smisurata forza che solo poteva resistere a dieci milia combattitori. Là donde di costui era il popolo giudaico sì impaurito che, solo per la sua presentia, ciascuno si rifuggiva negli alloggiamenti né per alcuno modo contra de' Philistei, per timore di Goliad, ardivano di escire a bbataglia.

[12] Era in questo tempo nello exercitio di Saul tre figliuoli di Isai, o vero Iesse Bethlemita, l'uno chiamato Eliab, l'altro Aminadab, [**55r**] l'altro Semma; et oltre a questi aveva Iesse uno figliuolo piccinino quale in Bethtalem guardava gli armenti, el cui nome era Davit. Mandò adunque in questo tempo Iesse Davit a visitare i frategli et lo mandò alquanta vettovaglia.

[13] Onde gionto in nello exercito Davit et apresentandosi ai suoi cari frategli, sentì in questo bandire da parte del re che qualunque con Goliad combattesse, arebbe Micol sua spetiosa figliuola per donna et parte del regno et grande tesoro per dote. Et vide etiamdio in questa medesima hora, perché Goliad era venuto in campo, tutti i giuderi agli allogiameti fuggire.

[14] Domandò adunque Davit dell'una et dell'altra cagione, et fugli risposto quello intervenire perché nissuno voleva col gigante combattere, là donde Davit, maravigliandosi, andò al re et domandò licentia di potere combattare et disse a Saul che non si diffidasse per la sua poca età, imperò che pochi giorni innanzi lui aveva ucciso uno orso et uno leone, e quali avevano voluto devorare le sue vache.

[15] Piacque a Saul che Davit combattesse, onde li fece venire armadura et disse che si armasse, et lui si armò et, essendo armato, non si poteva movare per la graveza della arme; là donde tostamente se le spogliò et solo con una funda et col suo bastone pastorale procedé contra di Goliad, dove in ne la via, scegliendo tre vive pietre, quelle misse in nel zanio et accostossi al gigante.

[16] Goliad adunque vendendolo contra di sé procedare col bastone in mano, il domandò se era cane che contra lui andava col bastone, a cui Davit rispose che contra lui procedeva non col bastone, ma col nome di Dio di Israel et, diffidatisi insieme, Davit prese una delle dette pietre et con la funda la gittò a Goliad, la quale percotendolo in ne la fronte li fè grande ferita, donde Goliad, smarrito tutto, cadde allora in terra. David in quel ponto, come il vide caduto, celeremente se gli gittò adosso et cavandogli il coltello dal lato, con esso medesimo gli tagliò la testa et quella portò con la victoria ad Saul.

[17] Nel quarto et ultimo luogo ne pare più conveniente da principio uno poco repetere la origine di Ciro, dove è da intendare che, essendo per subcessione il regno di Media pervenuto ad Astiage, avo di Ciro, lui vide una notte in nel sogno che di una sua figliuola unica, la quale aveva, nasceva una vite di cui e palmiti obbumbravano tutta l'Asia.

[18] Dimandò adunque gli arioli Astiage quello che li avesse a portendare il sogno, risposero questo significare che li doveva nasciare uno nipote el quale doveva signoreggiare lo Oriente et administrare tutto il regno di Media; per la quale cosa Astiage impaurito non volse maritare la figliuola ad alcuno prencipe o re, ma quella dè ad uno mediocre cittadino, privato el cui nome era Cambises.

[19] Ingravidò costei et al tempo poi parturì uno figliuolo, la qual cosa come seppe Astiage mandò per esso et quello dè ad uno suo capitano, chiamato Arpago, che lo portasse ad uccidare. Arpago ricevuto il fanciullino et dubitando che doppo la morte di Astiage, pervenendo il regno alla figliuola sua, se lo uccidesse non se vendicasse di lui, non lo volse fare morire, ma lo dè ad uno pastore del re che lo exponesse a devorarsi alle fiere, et così il pastore exequì quanto che a llui comisse Arpago et tornossi alla sua cappannella dove, trovando la donna, le referì il duro fato del piccolo fanciullino.

[20] Aveva il dì medesimo essa donna del pastore parturito, onde pietosamente tanto il suo marito pregava che tornasse per quello fanciullino che lo voleva vedere che lui, oppresso dai preghi della donna, ritornò per esso al proprio luogo dove lo aveva exposto. Gionto adunque il pastore, trovò che una cagna del suo lacte il nutriva et difendevalo dalle fiere et ucegli, là donde per questo, vedendo la cagna piatosa et lui si commosse anco a misericordia, onde ricolto il fanciullo, il portò alla cappanna alla donna, dove la cagna fino dentro da luogo sempre il seguitò.

[21] La donna adunque, poi che il fanciullo ricevé nelle braccia, tanto per lo suo grato aspecto, intensamente lo amò che pregò il marito che, in luogo di Ciro, exponesse il proprio figliuolo alle fiere et Ciro nutrisse in luogo di figliuolo; la quale cosa, come volse la fortuna di Ciro, il pastore acconsentì alla donna.

[22] Essendo adunque cresciuto Ciro et dai fanciugli della sua età, come è costume et exercitio loro, alcuna volta constituto re, lui quelli aspramente tale hora, sicondo lo officio regio, quando erano in defecto castigava et batteva; là donde dai padri de' fanciugli ad Astiage ne fu fatta querela, per la quale cosa Astiage mandò per Ciro et domandò se così fosse come di lui era stato querelato.

[23] Ciro, intese le parole di Astiage con costante volto, rispose del sì et che a llui, essendo re s'apparteneva di così dovere fare; là donde, maravigliandosi Astiage della risposta insieme et della sua constantia, considerando etiamdio la età et i liniamenti del corpo et intesa la relatione del pastore, el quale dello essere di Ciro aveva adomandato, cognobbe alfine quello essere il suo nipote et stimò lui, per lo essere stato constituto re dai fanciugli, che il portento del sogno suo fusso adempito. Là donde non più oltre contra di Ciro si curò di procedare, ma ad Arpago, per la sua disubidientia, gli dè a mangiare il suo proprio figliuolo.

[24] Ciro adunque, pervenuto agli anni della virilità et essendo prestantissimo in nel facto dell'arme, andò in Persia ad fare prova [**55v**] delle sue somme et singulari virtù. Là dove essendo Arpago per lo dolore del mangiato figliuolo, cercandosi vendicare, scrisse a Ciro tutto il processo della vita sua et sì come Astiage gli lo dè ad uccidare et come lui lo aveva scapato da morte, là donde esso medesimo ne aveva mangiato il figliuolo, onde per questo lo animava a vendicarsi di Astiage et che a questo effecto, quando così fusse la sua intentione, lui li offeriva concedarli il passo di Media.

[25] Aveva Ciro, la nocte medesima che ricevé le lectare di Arpago, veduto in nel sonno chi lo ammonì et exortò al medesimo effecto, onde deliberò fare la impresa; per la quale cosa, adunati tutti i cittadini di Persopoli et preso, sicondo le ammonitioni degli dii, uno servo per compagno, el cui nome era Sibare, lo fece a tucti pigliare, le securì et seco andaro ad succidare una selva; l'altro giorno da poi fè preparare uno nobile convito, con splendide et soavi vivande et quelli tutti invitò a mangiare.

[26] Da poi che ebbero così desinato, gli domandò quale vita più presto eleggiessero o la externa o vero quella presente, et avendo loro risposto della presente, lo disse che se volevano vivare in quella vita, che lo seguissero allo aquisto di Media: risposero i Persi essere apparechiati. Là donde Ciro, congregato lo exercito, procedé verso i Medi.

[27] Astiage, sentendo la venuta di Ciro, sì reco a difesa et, non ricordandosi della ingiuria facta ad Arpago, lo prepose con gli exerciti suoi alla guardia de' passi di Media, e quali Arpago incontanente de' prigioni a Ciro, Astiage sentendo la persura dei suoi ancora si preparò a difendare. Onde mectendosi a combattere con Ciro, alfine fu da lui vento et rimase prigione, al quale Ciro solo premuto il dominio, preponendolo ad Ircania et perse pigliando il suo regno di Media.

[28] Vense da poi Ciro doppo Media la Lidia, la Frigia et tutto il residuo della regione di Oriente. Constituto adonque Ciro in tanta sublimità, deliberò tentare di sottomectare allo imperio suo le parti di settentrione, donde deliberò movere guerra agli Scithi; per la qual cosa, preparato grande numero di exerciti, passò il fiume Oaxe et entrò in Scithia.

[29] Regnava allora in quella provincia una regina vedova chiamata Tomiri, la quale, udendo che Ciro et i Persi eran contra di lei venuti et già in Scithia subito mandò il figliuolo, quale era a llei unico, nominato Spargapise, alla difesa della regione. Ciro, sentendo questo et sapendo che gli Scithi non avevano vino, fè per tutti gli allogiamenti preparare le mense et quelle empire di optimi cibi et soavissimi vini; da poi locò certe insidie et, andando a battaglia, simulò di fuggire.

[30] Onde agli Scithi parve d'essere vincitori maximamente, vedendo lassare senza alcuna guardia gli allogiamenti dai Persi, per la quale cosa, trovando le mense parate, si posero a mangiar et a bere; là donde per la insuetudine del vino, in poca di hora, tutti inebrioro. Ciro adonque, presa la opportunità, discovrendo le insidie, ritornò a' campi dove, trovati gli Scithi dormire per ebrietà, quasi tutti gli uccise insieme con Spargapise, figliuolo di Tomiri regina.

[31] Intesa adonque questa novella Tomiri et cognosciuta la fraude di Ciro, dispose in nel medesimo modo con fraude di vendicarsi, per la qual cosa lei in propria persona, pigliando l'arme et restaurato grandissimo exercito, quello allocò di drieto a certi monti e quali chiudevano dintorno una valle; inde da poi con poca gente si oppose innanzi a Ciro, là dove sempre li fuggiva dinnanzi mostrando timore, infino a tanto che lo condusse nella valle, dove dintorno a' monti aveva nascosto lo exercito.

[32] Là dove, sì come fu gionto Ciro, fè dare il segno che ciascun si scoprisse, per la qual cosa, manifestandosi, gli Scithi animosamente procedero contra i Persi, donde in piccola hora che durò la battaglia, Ciro fu morto con tutto lo exercito che eran dugentomilia, in modo tale che non si salvò il messo che le novelle ne portasse in Persia.

[33] Inde da poi, per comandamento della regina, fu presa la testa di Ciro et quella messa in uno otre di sangue, gli disse: «Satiati del sangue, Ciro, del quale tu sempre mostrato hai sì gran sete».[1] Fu veramente adonque questa vendetta, sì come testifica il nostro misser Francesco, facta per Tomiri grande et memorabile.

TP, 106-114

[1] Sogiogne da poi misser Francesco una altra dispositione degli huomini quale hora da la vita lascivia et disonesta retornano al giusto et ragionevole vivare, dicendo che Amore stava sì come colui el quale è sano et per suo solo difecto et disordine in uno ponto sì amorba, che in un tracto in paura sbigottisce et occultamente si duole et sta in atto et in similitudine di chi con mano si forba qualche vergogna dagli ochi, onde in tale modo et ancora in peggiore dispositione et pacto dimorava. Imperò che paura, ira, dolore et vergogna, tutte ad uno tracto erano nel volto suo et nella sua effigie et in modo infra sé stesso fremiva et s'adirava, che assai meno orrore fa il mare, quale hora più è commosso da' contrarii venti et similemente meno romore fa in Arime quando piange Tipheo Gigante, o vero Moncibello quando sospira Enchelado. Onde dice:

Come huomo che è sano et in uno momento amorba,
che sbigottisce et duolsi occulto in atto

[1] La fonte dell'episodio è da individuare nel *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, 47 *De Thamiri, regina Scithiarum*, in particolare nel passo «Satiare sanguine quem sitisti», qui liberamente interpretato e tradotto da Ilicino. Per il modello boccaccesco sotteso al commento del *Triumphus Pudicitie*, nonché per le riserve relative a possibili interferenze del volgarizzamento di Donato Albanzani, rinvio a L. Arianna, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell'*Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, cit., pp. 147-169.

che vergogna con man dagli ochi forba,
cotale era egli, et tanto a peggiore pacto [**56r**]
che paura et dolore, vergogna et ira
eran nel volto suo tutte ad un tratto.
Né freme tanto il mare quando s'adira,
non in Arime, allora che Tipheo piagne,
né Moncibello, se Enchelado sospira

[2] Degna et verissima comparatione ha facta il nostro poeta infra la egritudine del corpo et quella dello animo, in ne la quale è necessario che chi si trova incorra tutte le qualità disopra scripte da misser Francesco. Imperò che, seguitando il sensitivo piacere, bisogna sempre operare contra del giusto et honesto, là donde si teme la severità delle leggi et etiamdio coloro che per tali opere si reputassero offesi; né da questa paura si discioglie il dolore che di necessità si deriva da tale appetito, quando o vero per essere ingiusto non si adempie questo tale desiderio, o vero quando doppo la consequtione di quello lo huomo ne riceve, sicondo giustitia, la debita correctione o almeno, sé stesso ricognoscendo et accortosi dei suoi gravi preteriti danni, ha grande dolore della passata vita.
[3] È etiamdio con queste due qualità nel terzo luogo connexa la vergogna, la quale ne segue quando se veggono gli huomini scellerati universalmente dannare et biasimare da ciascuno, et etiamdio da loro medesimi cognoscendo, se avere potuto degnamente operare et per inadvertentia et per perversa volontà aversi lassato ogni buono tempo fuggire; là donde nasce una intensissima ira et uno fremito simile a quello del mare et di Tipheo et Enchelado.
[4] Sono queste le proprietà degli huomini sottoposti allo appetito sensitivo e quali, poi che si ricognoscono, hanno paura della giustitia divina, dolore et ira et vergogna delle opere precedute, donde infra loro et fremitano et lamentansi tanto che non più piange sotto in Arime Tipheo né più sotto Moncibello sospira Enchelado. Chi fusse Tipheo et Enchelado et perché modo abbino a executere la terra di Moncibello et in Arime et come sopra evomino le accese fiamme, assai disopra è stato manifesto.[1]

TP, 115-117
[1] Interpone da poi misser Francesco una pausa dicendo lui da qui innanzi tace le cose grandi et gloriose, le quale lui vide fare alla sua donna, madonna Laura, et all'altre sue compagne minori et di minore degnità, conciosiacosaché quelle erano sì degne et excellenti che non è ardito per veruno modo ridirle. Onde dice:

Passo qui cose gloriose et magne
che io vidi, et dire non oso, alla mia donna
fare et alle altre sue minori compagne.

[2] Mostra il poeta in questi versi una leggiadra et ragionevole scusa quale noi doviamo intendare farsi per lui del non tractare più oltre dalle opere virtuose, le quali provengano da questa dispositione

[1] Vd. TP, 25-30 §2.

del dominare la ragione allo appetito sensitivo, imperò che troppo sarebbe longo il volere dire la materia occorrente, considerando che tante opere sarebbe necessario che raccontasse quante mai furo per huomini virtuosi operate.

TP, 118-123

[1] Narra hora consequentemente il poeta l'abito leggiadro di madonna Laura et in che modo procedeva ornata il giorno che ella ebbe d'Amore la gloriosa victoria, dicendo che lei aveva indosso una candidissima gonna et in mano portava il cristallino scudo, il quale Medusa vide per sé male perché ne perdé la sua vita; et aveva una gentile colonna di diaspro, in ne la quale era in mezo una catena di diamante et topatio, dignissimo vinculo, già sempre innanzi alla vista degli huomini et hora infuso nel fiume Leteo, quale maximamente già si usò fra le donne, oggi non si usa mediante la comune lascivia. Onde dice:

Ella aveva in dosso, il dì, candida gonna,
lo scudo in mano che male vide Medusa.
D'uno bel diaspro una gentile colonna,
nella quale è in mezo a Lethe infusa
catena di diamante et di topaccio,
che sì uso fra le donne, oggi non si usa

[2] Non fu già mai né con più ragione né più accomodatamente descripto habito che questo degno, el quale ne' precedenti versi ha enarrato il nostro misser Francesco, dove, per più chiara inteligentia, è da sapere che qualunque hora gli huomini, sicondo lo imperio della ragione, si governano, loro si vestano la vesta della innocentia, la quale è senza macula et di colore candido. Onde, sicondo la doctrina cristiana, la candideza ha a significare la innocentia et, oltre allo ornamento della pura vesta, portano lo scudo cristallino di Pallade.

[3] Imperò che, sì come il cristallo demostra evidente qualunque cosa se li oppone per obgeto, così gli huomini ragionevoli et prudenti, per lo discorso della ragione, aperto cognoscano qualunque cosa circa alla quale si consegliano; el quale scudo Medusa vide male per sé, dove è da intendare che Medusa fu figliuola di Forco, re della Ulterione Hesperia, la quale, essendo bellissima et, oltre alle belleze sue, avendo i suoi crini aurati, Neptuno si innamorò di lei et con essa prese dilecto carnale [**56v**] in nel tempio di Pallade, per la quale cosa, lei sdegnata, converse tutti i capegli di Medusa in serpenti. Là donde ne seguì che lei, di bellissima, diventò monstruosa, et oltre a questo prese tale proprietà che, chiunque lei riguarda nel viso, subitamente diventava saxo.

[4] Perseo adunque, figliuolo di Giove et di Daune, el quale disopra dicemo,[1] udito la fama di Medusa, deliberò di combattere con lei; là donde, pigliando in presta da Pallade lo scudo cristallino et sé ricoprendo con esso nello opporsi a Medusa, et lei, guardando in quello et vedendo la sua deformità, divenne stupida, là donde Perseo le tagliò la testa.

[5] Hanno apresso di questo gli huomini giusti et prudenti una colonna di diaspro, dove è in mezo una catena di frigido topatio et durissimo diamante, per la cui intelligentia è da notare che per lo

[1] Vd. TC II, 142-144 §2-8.

diaspro noi doviamo intendare la repressione, o vero diminutione degli humori caldi, come è il sangue et la colera, et degli effetti che provengano da loro, sì come è la ira e delectatione venerea. Onde, essendo dalla dominante ragione repressi et tolti via questi due primi affecti, e quali principalemente nascano dal sensitivo principio, per questo meritamente gli homini sono facti simili ad una colonna d'uno gentile diaspro.

[6] Da questa medesima dispositione ancora si deriva la indissolubile catena del diamante et topatio, cioè della dureza et constantia, quale è in tali huomini contra i piaceri et dilecti carnali, sì come infra le gemme et metalli il diamante è constate et durissimo; et etiamdio della temperantia significata per lo topatio, di cui la natura è prohibire, sicondo Plinio et Diascoride, ciascuna ebullitione etiamdio della aqua fervente; la quale catena di temperantia et dureza già si usò infra le donne, ma oggi non si usa perché è infusa nel fiume Letheo, cioè sono poste le sopradette virtù et date ad oblivione per la lascivia dei presenti tempi.

[7] Onde Lethe, sicondo che i poeti scrivono, è uno fiume el quale circunda lo Inferno, là dove sta Caron nochiero et porta l'anime ai loro luoghi debiti, le quali, sì come passano il fiume di Lethe, così non più si ricordano d'alcuna cosa quale sia intervenuta nella presente vita, sì come è sententia del Philosopho chiara et expressa in nel terzo della *Ethica*.

TP, 124-126

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo la victoria di Laura et eversione del potente Cupido, alfine lui il vide legare et farne tale stratio che fu veramente conveniente a mille altre vendette quando che più fussero desiderate, della quale cosa lui molto sì vide essere satio et contento. Onde dice:

legare el vidi et farne quello stratio
che bastò bene a mille altre vendette;
et io per me ne fui contento et satio.

[2] Demostra misser Francesco in questi versi quello che naturalemente interviene a tutti gli huomini che dagli appetiti carnali si revocano allo uso della ragione, quale è che avendo resistito alle blanditie et forze dello appetito et sottomesso allo imperio della ragione, alfine lo legano in modo che loro più niente commove et etiam lo straziano con l'astinentia di quelle cose alle quale lui ne inclina, infra il quale numero afferma il poeta essere sé medesimo, sì come in questo luogo et in quelli sonetti: *Io vo piangendo i miei perduti tempi* et *Tennemi Amore anni vintuno ardendo*, più volte come disopra in questa nostra expositione allegati,[1] dove dimostra il pentimento grande quale ebbe lui nel seguire i dilecti mondani, dicendo sé non solo essere stato contento dello stratio d'Amore, ma etiamdio con abundantia satio, sì come sé di quello gran tempo fusse stato desideroso et famelico.

[1] Per entrambi, vd. TC IV, 152-153 §3.

TP, 127-131

[1] Narra apresso misser Francesco una accomodata schiera di vergini per fare conforme la sua compagnia alla triumphante Laura, prima scusandosi del non addurre maggiore numero, conciosiacosaché quelle sieno tante che a racontarle non bastarebbe Calliope et Clio con l'altro numero delle nove muse; et imperò solo ne intende recitare al presente quelle quali erano in cima della fama della vera honestà. Onde dice:

Io non potrei le sacre et benedette
vergini che vi furo chiudare in rima,
non Clio, Calliope et l'altre sette;
ma di alquante dirò ch'erano in cima
di verace honestade,

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da intendare principalmente che, avendo misser Francesco a descrivare gli exempli di coloro e quali hanno seguito lo imperio della ragione, solo raconta alcune vergini et giovani per demonstrare in essi, per la età et fragile loro natura, essere maggiore difficultà di resistare allo appetito carnale; onde si può facilmente conchiudare che, avendo loro resistito molto maggiormente, gli altri huomini possono reprimere questo appetito lascivio. [**57r**] Et imperò tacitamente accusa et reprende la ignavia di coloro che affermano tante essere le forze di questo delitioso incentivo che a llui per verun modo non possono resistere, monstrando le fragili femme solo per la regolata volontà avere quello et superato et extincto.

[3] Secondariamente è da sapere che le muse, sicondo Isidoro, sono figliuole di Giove et della Memoria, le quali essere finxero i poeti, sicondo Macrobio in *De somnio Scipionis*, perché per quelle s'intende l'armonia che resulta delle otto sphere celesti et le proprie voci, o vero suoni, di ciascuna delle otto, infra le quali particulari et essa universale armonia resulta il numero di nove; imperò che fu opinione d'Aristoxeno musico et philosopho, la quale Cicerone aprova in *De somnio Scipionis* et Aristotele reprova in secundo *De celo*, che le sphere celesti facessero suono et armonia insieme.

[4] Ma Fulgentio, circa alle muse, ebbe altra immaginatione intendendo per quelle nove modi e quali necessario concorgano allo imparare le scientie et esse explicando per nome che abbino a significare: onde Clio, quale è la prima, è interpetrata cogitatione d'imparare; la siconda Euterpe significa delectatione; la terza Talia importa capacità; la quarta Melpemone s'intende meditatione; la quinta Polimia demostra molta memoria; la sexta Eratho s'interpreta inventione; la septima Tersicore significa delectabile distinctione; la octava Uramia importa celeste; la nona et ultima Calliope s'intende essere optima voce.

[5] Onde si vede infra queste muse, per respecto alloro fine, essere mirabile ordine contenuto quale è lo aquisto della humana scientia, però che prima bisogna il desiderio di imparare; secundo, il delectarsi in quello; tertio, essere di tale intelligentia capace; quarto, meditare quello che altrui ha imparato; quinto, bene habituarlo a memoria; sexto, degli abiti aquistati fare nove et illationi et inventioni; septimo, destinguere habito da habito; ottavo, drizare lo ingegnio alle alte speculationi et celesti; nono et ultimo, quelle bene recitare, componare et disputare.

[6] Ma i poeti et il nostro misser Francesco, in questo luogo et in nel *Triumpho di Fama*, le muse intendano sicondo altra intentione, perché a quelle atribuiscano diverse qualità; là donde quelle variamente, sicondo diverse materie et sicondo diversi atti, invocano; onde Clio s'invoca quale hora i poeti recitano gesti passati in genere d'ogni virtù, avendo quelli pretermessi alcuno tempo; Euterpe si chiama a secundare il canto poetico quando, già fatto il principio, fusse stato per qualche cagione

pretermesso; Talia si adomanda quale hora s'à a tractare le lascivie commedie; et Melpemone le tragedie meste; ma Tersicore si prega quando il poeta vuole demostrare circa al poema intensissimo affecto; Eratho si invoca nelle varie et soavi elegie et la excellente Polimia è richiesta quando si canta i facti gloriosi della arme; Urania è preposta a dare favore al canto delle cose celesti et ultimamente la prestante Calliope si richiama nell'alto degno et grandiloquo stile, altrimenti nominato heroico, in nel quale si recita qualche istoria degna et excellente.

[7] Siede da poi Apollo in mezo di queste muse, el quale indifferentemente si può invocare in ciascuna materia quantunque diversa, la quale diversità et officio delle muse fu brevemente expressa in questi versi:

Clio gesta canens transactis tempora reddit.
Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.
Comita lascivo gaudet sermone[a] Thalia.
Melpemone tragico proclamat mesta boatu.
Terpersicore affectum cithare movet imperat auget.
Plectra gerens Eratho saltat pede carmine vultu.
Signat cuncta manu loquitur Polimia gestu.
Urania et polum motus struttatur et astra.
Carmina Calliope libris heroica mandat.
In medio residens complectitur omnia Phebus.[1]

Non erano adunque suffitienti queste muse a potere le sacre et benedette vergini raccontare, le quali ne' tempi loro avevano, per la loro pudicitia, accompagnata Laura.

TP, 131-132

[1] Premessa adunque la scusa, misser Francesco comincia da poi a narrare le vergini, le quali vide essere nel culmine della vera honestà, dicendo che, infra quelle, dalla mano destra era la prima, la romana Lucretia. Onde dice:

infra le quali
Lucretia da mano dextra era la prima,

[2] Circa la notitia del precedente verso è da sapere che Lucretia, spechio et lume della romana pudicitia, fu figliuola di Spurio Lucretio Tricipitino et donna di Tarquino Collatino, figliuolo del

[a] sermo*ne*/ *interl.*

[1] Il testo, tradizionalmente attribuito ad Ausonio e talvolta persino a Virgilio, è in realtà un diffusissimo carme mnemonico tardo-antico, ampiamente circolato nel Medioevo. È attualmente incluso nel corpus dei carmina che costituiscono l'*Anthologia Latina* (n. 656). Rispetto alla versione originaria, si segnala l'assenza del verso 10 (*Mentis Apollineae vis has movet undique Musas*), verosimilmente dovuta a un taglio operato da Ilicino, oppure al fatto che il testo gli pervenne già in forma lacunosa.

fratello del nobile Prisco Tarquino. Intervenne adunque che essendo Tarquino Superbo, septimo re dei Romani, [**57v**] allo assedio della città di Ardea, la quale era vicina al castello di Collatia, dove dimorava Lucretia, et essendo in nello exercito Collatino sopradetto et Sexto Tarquino, figliuolo di Tarquino Superbo, devennero questi giovani insieme con altri uno giorno in ragionamento della constantia et pudicitia delle donne romane.

[3] Donde Collatino, per molte ragioni, prepose la sua Lucretia a ciascuna delle altre et così etiamdio gli altri giovani fecero delle loro, per la quale cosa composero tutti di volere andare a fare experientia et vedere la pudicitia delle donne loro. Andati adunque prima a casa di Tarquino, retrovoro le fanciulle regie che sollazavano insieme con altre loro coetanee et danzavano; pervennero da poi in Collatia, dove trovorono Lucretia quale era molto intenta a lanificio, degnissimo allora exercitio muliebre, senza alcuno culto o ornamento della sua persona; là donde, per universale giuditio di tutti, fu giudicata Lucretia più perfecta di tutte.

[4] Collatino adunque, ricevendo i giovani et honorandoli in casa sua, Sexto Tarquino s'innamorò di Lucretia, ancora che a Collatino fusse congionto di strecta affinità, et proposesi al tutto nello animo di adempire il desiderio suo per violentia, quando lui altrimenti nol potesse ottenere; per la quale cosa, non molti giorni da poi, essendo loro ritornati al campo, Sexto si partì di notte dagli alloggiamenti, stimulato dal furore, et pervenne a casa di Lucretia, da la quale fu, sì come attinente al marito, gratamente et con lieto animo ricevuto.

[5] Da poi essendo ciascuno della casa andatosi a dormire, Sexto si levò del suo lecto et andò alla camara di Lucretia armato, et lei trovata sola le disse o che consentisse alla sua volontà o che la uccidarebbe. Ma Lucretia, prima disponendo morire che consentire, sempre si recò a difendarsi, là donde alfine Sexto, infuriato, le disse che se non consentiva che uccidarebbe lei insieme con uno suo servo et direbbe da poi che l'uno et l'atro avesse ucciso per lo averli insieme in adulterio trovati.

[6] Lucretia adunque veduta la iniqua intentione di Tarquino già essere precipitata a mettere in opera quanto le aveva detto et cognosciuto che per questo lassarebbe di sé et a lli suoi gravissima infamia, prese per partito di volere acconsentire allo adulterio et da poi con la sua morte demonstrare la violentia facta et al corpo et allo animo suo; et così fè.

[7] Da poi, partito che fu da lei Sexto, Lucretia mandò per Lucretio suo padre, per Bruto Iunio et Collatino suo marito, e quali già avevano inteso il romore della violentia di Sexto et della dispositio di lei del volersi uccidare, là donde per consolarla, come scrive Livio[a] *Ab urbe condita*, intrando a llei Collatino, vedendola piangere, disse: «Satin salve Lucretia?» a cui ella così rispose: «Minime quid enim salvi est mulieri admissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto tuo sunt; ceterum corpus est tantum violatum, animum insons, mors testis erit. Sed date dextras fidemque haud impune adultero fore. Sextus est Tarquinus qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus michi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium. Vos videritis quid illi debeatur: ego me si peccato absolvo, supplicio non libero, nec ulla deinde impudica Lucretie exemplo vivet»[2] et dette queste parole, dandosi uno coltello in nel petto sé stessa in loro presentia si uccise. Là donde la congiuratione di Bruto, Lucretio et Collatino principiandosi parturì alfine che Tarquino Superbo, insieme con li figliuoli, fu cacciato di Roma in exilio, dove miseramente morì.

[8] Ma sogliano alcuni in questo luogo addurre contra Lucretia la ragione che scrive Augustino, primo *De civitate Dei*, cioè che se Lucretia era casta non sì doveva uccidare et se non fu casta non si debba laudare; a' quagli respondiamo che Lucretia fu casta perché la castità è virtù dello animo et

[a] Livio *mg dx*.
[2] Livio, *Ab Urbe condita*, 1 58.

potendo il corpo essere in altrui podestà non si debba per le macule sue maculare lo animo; et se per lo mancamento del corpo si perdesse la castità, veramente non saria virtù d'animo, ma di natura, per la quale nissuna persona sarebbe laudata già mai, sì come è sententia del Philosopho nel sicondo della *Ethica*. Uccisesi da poi Lucretia, come essa testifica, per non mostrare d'avere consentito quello che lo animo suo sempre mai in vita aveva sommamente odiato.

TP, 133-135

[1] Appresso di Lucretia consequentemente soggiogne il poeta Penelope, donna di Ulixe, dicendo che l'altra propinqua a Lucretia era Penelope, et queste due avevano spezato l'arco et la faretra delle saette d'Amore et tolte le penne et spennate via l'ale di quel protervo et tenace Cupido. Onde dice:

l'altra è Penelope. Queste li strali
avieno l'arco et la pharetra spezato
a quello protervo et spennachiate le ali.

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da intendare che Penelope fu figliuola di Icaro, re de Licaonia et donna di Ulixe, figliuolo di Laerte, re de Itachia et di Antidia sua donna, del quale Ulixe avendo già Penelope avuto uno figliuolo nominato Thalamaco, lui si partì et andò nella guerra troiana; ma presa doppo dieci anni et distructa la città di Troia, Ulixe mettendosi in mare per tornare in Itachia, come volse fortuna et parte la sua propria volontà, in più luoghi diversi fu transportato dai venti, in modo che dieci altri anni sté vagabundo in nel vedere il mondo. [**58r**]

[3] Là donde essendo di tucti gli altri signori di Grecia avuta certeza o de la morte loro o loro ritorno, solo Ulixe era rimasto in dubio né si sapeva per alcuno modo se era morto o vivo; donde per questo la sua madre Antidia desperata, stimando che lui fusse morto, s'impicò per la gola. Ma la constantissima Penelope, non impaurita per la longa incertitudine né exterrita pel duro fato della socera sua, deliberò di tanto aspectare il suo marito Ulixe che di lui intendesse qualche certa novella, et in questo mezo sempre stare con Laerte, suo socero, et con Thalamaco, suo picolo figliuolo, et observare una veduità maritale.

[4] Mentre che era adunque in questo proposito, essendo molto molestata da più signori et dal padre che dovesse ripigliare marito et maximamente perché, essendosi partito Laerte et andato in villa, molti suoi proceri avevano occupata la regia, là donde dubitando Penelope che non fusse violentata la sua pudicitia et ancora che non parassero insidie a Thalamaco, con grande prudentia, discernendo il partito, chiese a lloro termine di tanto aspectare Ulixe quanto solamente pugnasse a fornire una tela, la quale, sicondo la consuetudine delle donne regie, aveva incominciata.

[5] La quale cosa acconsentendo loro perché stimavano che presto avesse effecto la casta et prudente Penelope, ogni nocte stesseva quello che il giorno innanzi aveva con diligentia tessuto; et così protelando et aspectando il suo marito Ulixe, lui alfine per volontà degli dii, tornando di Phenicia, pervenne in Itachia, dove per la sua presentia cessando la molestia a Penelope visse poi lietamente col suo tanto aspectato marito. Veramente adunque queste due excellentissime donne ruppero l'arco et le saette d'Amore, postergando ogni sua scelerata dolceza, per mantenersi sotto lo sceptro della imperante et virtù et ragione.

[6] Ma debbasi con gran ragione in questa parte deplorare la casuale tardità della productione delle cose, conciosiacosaché a' tempi nostri apparisse et a quelli medesimi fusse subtracto dal cielo uno dignissimo di virtù exemplo in nissuna parte o a Lucretia o a Penelope inferiore, cioè la degna et excellente madonna Honorata Ursina, donna che fu d'uno gentile huomo di Siena, veramente di animo et di costumi gentile, el quale si nomina Jacomo Saracini.

[7] Costei adonque, essendo piccolina fanciulla rimasta doppo la morte del padre, chiamato Danese, sotto il governo et eruditione della madre, tale inverso di lei dè di pietà exemplo che certamente equale a Claudia inverso al triunphante padre et all'altra romana fanciulla verso la madre sua imprigionata si può giudicare. Taciarò lo amore congiugale quale in lei assai fu superiore a quello di Curia inverso di Quinto Lucretio, di Sulpitia inverso Lentulo Curstellione, di Portia, di Giulia, di Micol, d'Artemisia et Ipsicratea et qualunque altro più celebrato nella lingua latina. Era apresso in costei tale eloquentia che facilmente superava la degna fama di Curia, Proba Calphurnia et Ortensia, con tanta poi modestia et gravità che minore fu nella degna matrona Veturia romana.

[8] Inde apresso, quantunque fusse costei del corpo suo oltre a modo bellissima et grande numero di huomini excellenti la sua belleza con dilecto guardassero, nissuno fu mai imperò che solo della sua presentia non fusse quieto in ciascuna sua voglia, perché tanta era la venustà, observantia et decoro, et di tanta extimatione il suo bello volto, che qualunque altro dilecto era giudicato vilissimo.

[9] Ma quello che solo in lei fu singulare, et perché fu di natura reputata ingiustitia grandissima, o vero lei non produrre a' tempi di misser Francesco o vero lui avere reservato ai nostri, fu che le opere sue, canzoni, sonetti et triunphi nissuna altra persona mai con più soavità di voce, con più dolceza d'accenti, con più grata expressiva o migliore actione expresse infino a questo giorno che a nostra sia venuta notitia. Onde certamente non dubito che se nata era al tempo di misser Francesco, madonna Honorata lei era honorata di questo triumpho.

[10] Morta adonque questa al suo tempo, unica et excellentissima donna di età d'anni xxii et in cielo honorata sicondo i suoi meriti, fu in Siena per universale giuditio degli huomini docti inscripte queste parole sopra la sua sepoltura: «Honorata Ursina, puellarum decus, matronarum splendor, coniugum honos, forme exemplum cumulusque virtutum hoc per exiguo conditur sacro».[a] Là donde, senza alcuno dubio, se Lucretia et Penelope avevano con le loro opere le saette et l'arco d'amore spezato, madonna Honorata aveva everso il carro con tutte le ruote, donde a ragione a lloro si descrive compagnia.

[11] Occorre nientedimeno in questo luogo una ragionevole dubitatione, quale è per che cagione più presto Penelope è introducta dal poeta nel *Triumpho della Pudicitia* che Giulia o Portia o Artemisia o Argia o Ipsicratea, delle quali ciascuna disopra è stata introducta nel *Triumpho d'Amore*, né però meno dilectione portò ciascuna di queste al suo dilecto marito né meno castamente vissero che facesse Penelope con Ulixe, di cui Licophronte, poeta greco, ancora fa suspecta la causa.

[12] Là donde pare che o vero Penelope debbi essere ascripta al *Triumpho d'Amore*, o vero quelle altre debbino annumerarsi al *Triumpho della Pudicitia*, in modo che infra loro et Penelope non pare che cadere debbi questa distinctione, maximamente per l'autorità di Valerio Maximo, el quale tutte quelle descrive [**58v**] in uno medesimo capitolo *De fide aut amore uxorum erga viros*.[2]

[13] Alla quale dubitatione si risponde che non senza ragione et maraviglioso artificio il nostro misser Francesco ha queste donne, sotto questi diversi triumphi, descripte imperò che sì come da

[a] Honorata Ursina *rubrica mg sn*

[2] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 2, 7 *De fide uxorum erga viros*.

principio dicemo lui per amore non solamente intende la carnale delectatione, ma ciascuna trasgressione facta per forza dello appetito sensitivo, né etiamdio per la castità e pudicitia intende solamente la astinentia dallo atto venereo, ma ogni operatione che procede dal giuditio vero dato dalla ragione, altrimenti non si potrebbe misser Francesco difendare da partialità, avendo quelle donne disopra atribuite ad Amore et Penelope alla Pudicitia.

[14] Sicondo adonque questo fondamento verissimo dico che la donna, giustamente operando, debba solamente quelle cose operare che a llei sicondo la sua propria natura, circa il vivare familiare e politico, sono convenienti, le quali sonno molte, sì come Aristotele scrive nella *Iconomica* et primo della *Politica* et octavo della *Ethica*, infra le quali leggi muliebri tre al presente ne referiremo, adducendo le parole formali del Philosopho, medianti le quali assai chiaramente sarà soluta la nostra dubitatione.

[15] La prima legge è curare et presedere alle cose di casa, le quali dal marito dal canto di fuore sono aquistate, onde dice il Philosopho: «Se igitur ipsam in his animet mulier pergatque laudabiliter rebus preesse. Nam viro quidem indecens videtur ea scire quae intra aedes sunt in ceteris vero omnibus parere mulier viro contendat».[1]

[16] La siconda legge è che la donna non se intrometta nelle cure publiche né cerchi alcuna cosa fare la quale s'appartenga al marito; onde soggiogne Aristotele: «Non audies quicquam de re publica, nec tractans quicquam eorum que ad connubia spectare videntur; atque sic una deliberet, ut sententiam viri sequatur, intelligens non ita turpe viro esse quicquam eorum que domi sunt facere sicut, mulieri que foris prequirere».[2]

[17] La terza et ultima legge è che la donna debbi patientemente et con forte animo comportare tutte le adversità che a llei intervengono per respecto del marito, onde continua il Philosopho: «Preterea sicut fortunato vixisset viro, non usque adeo virtus eius illustrata esset. Non est sane parum secundis rebus bene uti, attamen adversas moderare perferre multo maius est extimandum. Nam in magnis calamitatibus et iniuriis nichil abiecte facere celsi est animi. Precandum est igitur ne quid tale accidat viro, quod si quid illi accidat adversi putare debet mulier hinc optimam sibi laudem, si recte se gesserit, proventuram».[3]

[18] Quale hora adonque la donna vive insieme con l'altre et con queste tre leggi, allora meritamente si può ascrivare alla vita sicondo ragione, ma quando da queste devia, non da ragione, ma da intenso appetito et celere et inpremeditata volontà si può dire essere stata conducta.

[19] Essendo adonque Penelope sempre stata conforme alle predette leggi né mai da esse in alcuno modo partitosi imperò che, sicondo che demonstra Ovidio, lei optimamente servò questi precepti nel curare quello che a llei s'apparteneva et l'altre cure del regno relassare al marito et patientemente tollerando quella molestia che le nasceva per la sua absentia; imperò per questo, sì come il Philosopho nella *Iconomica* insieme con Alceste, donna di Ameto, Penelope sommamente lauda, così etiamdio il nostro poeta quella meritamente ascrive allo operare ragionevole, per la quale cosa evidentemente ne segue che ciascuna delle altre sopradette, non da ragione, ma da accesa volontà guidate, furo atribuite al *Triumpho d'Amore*.

[20] Onde non era offitio di Ipsicratea procedare in negli exerciti armata, ma lo starsi nella regia et aspectare quale fusse la fortuna di Mitridate et conformarsi a quella; similmente Artemisia non da alcuna ragione persuasa del corpo suo faceva sepolcro a Manseolo ma solo dalla potentia irascibile

[1] Aristotele, *Oeconomica* in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 282.
[2] *Ibid*., (non verbatim).
[3] Ivi, p. 283

procedeva tale opera; Argia medesimamente da impatientia tirata non le premeditate lagrime, ma le expresse per soverchio disdegno et dolore contribuì nel funere Apollinice; similmente et Portia più giustamente la morte del suo Bruto arebbe pianta et lamentata in camera che con tanto impeto et furore per non più vivare avere presi et deglutiti i sfavillanti carboni; a Giulia più che ad altra è da annectare la scusa, conciosiacosaché solo timore, el quale quasi naturalemente è insito in ne' cuori delle donne, la condusse alla morte, ma certamente dictava la ragione in quello caso volere intendare quello che era intervenuto del suo dilecto marito Pompeo, et così conformarsi sicondo lo exito di fortuna et con grande animo tollerare se alcuno sinistro era intervenuto allo sposo.

[21] Appare adunque suffitientissima ragione per la quale queste singulari donne, unite nello amore congiugale, furo dal nostro poeta separate in honore et in laude et collocate in diversi triumphi, et ad Valerio si responde che una cosa giusta quale è la matrimoniale benevolentia si può però ingiustamente operare et demonstrare sicondo la sententia del Philosopho, in nel quinto della *Ethica*. [**59r**]

TP, 136-139

[1] Sogiogne da poi il nostro misser Francesco lo exemplo di Virginea romana, degna et prestantissima vergine, et di Virgineo suo excellente et infelice padre, dicendo che doppo Lucretia et Penelope lui vide Virginea et apresso di lei il fiero padre suo armato di ferro, di pietà et di disdegno, per lo quale lui et a Roma et alla sua dilecta figliuola Virginea removare fece et conditione et stato. Onde dice:

Virginea vidi et il fiero padre armato
di ferro, di disdegno et di pietade,
che a sua figlia et a Roma cangiò stato,
l'una et l'altra ponendo in libertade;

[2] Per maggiore evidentia de' precedenti versi è da intendare, come si scrive nella legge seconda *ff. De origine iuris*, che essendo stato cacciato di Roma Tarquino Superbo da Bruto et da Collatino, et già il popolo romano essendo vissuto senza altre leggi circa a XXIIII anni, solo sicondo la prudentia naturale et la legge tribunitia, deliberoro i Romani mandare in Grecia ad Athene per la copia delle leggi loro atheniensi, et statuiro dieci ambasciadori. Ottenute adonque quelle et conductele a Roma, i Romani le dêro a correggiare a' medesimi dieci oratori, essendo loro huomini docti. Et oltre a questo, lo dêro potestà potere fare nuove leggi, e quali examinate et comprovate quelle, et agiontovene ancora delle altre, constituiro le leggi delle dodici tavole, perché in dodici tavole erano quelle descripte.

[3] Essendo etiamdio apresso di questi dieci la autorità di interpretare le leggi, per questo rispecto avevano quasi il mero dominio di Roma et così lo usavano. Infra questi adunque electi dal popolo romano, fu uno Appio Claudio el quale, el sicondo anno del loro magistrato, essendo rimasto alla guardia di Roma insieme con uno altro Appio et gli altri proceduti in negli exerciti contra degli Equi et de' Volsci, vedendo passare uno giorno per la via Virginia, intensamente si innamorò di lei.

[4] Era Virginea, come detto è, figliuola d'uno Virgineo homo romano ma dell'ordine plebeo, la quale aveva promessa in sposa ad uno gentilissimo giovano et tribuno chiamato Icilio Lucillo. Essendo adonque Virgineo allora in ne' campi insieme con gli altri Romani, Claudio più volte tentò con lusinghe et con doni redurre Virginea al beneplacito suo, la qual cosa fu invano perché Virginea

non consentiva a tala fallo. Stimulato adonque Claudio dal furore, considerando che farle lui violentia troppo saria stato molesto al popolo romano, compose con uno suo liberto, huomo audacissimo chiamato Marco Claudio, che dovesse costei quando passava per via rapirla, sì come fusse fugitiva serva, et così presa andasse al tribunale a domandare che li li agiudicasse.

[5] Fece uno giorno questo Marco quanto che Claudio sì gli aveva imposto, onde pigliando in nella via Virginea, et lei difendendosi, et le donne che l'accompagnavano porgendole aiuto, suscitandosi gran romore, vi concorse assai popolo et infra gli altri il marito. Intesa adunque la dissensione, fu nuntiata et apportata al giudice, el quale pronuntiò questa sententia volere differire infino all'altro giorno. Pervenne intanto la novella di questa rapina a Virgineo el quale, subito mosso, venne a Roma, ma non sì presto che Claudio prima, essendo l'altro giorno venuto, non desse sententia che lei fusse serva di quello Marco Claudio.

[6] La quale cosa intendendo il padre Virgineo, chiese di gratia a Claudio che in presentia di tanto giuditio potesse a Virginea et alla sua nutrice in secreto parlare; acciò che, intesa da loro la verità, più facilmente acconsentisse il darla. Acconsentì il giudice perverso alla domanda facta da Virgineo, per la quale cosa, tirata da canto Virginea, disse: «Figliuola mia, per quella sola via che m'è concessa io ti ritorno alla tua libertà!». Et preso uno coltello, in presentia del giudice lel dè in nel pecto, el quale lei intrepida voluntariamente parbe che li offerisse.

[7] Parve questo ai Romani, quali erano presenti, troppo infelice et miserando spectaculo onde, intesa da Virginio la cagione, et alfine congnosciuta la iniquità di Claudio, congiuroro insieme, et quelli decemviri deposero dal magistrato, et Appio Claudio per giusta vendecta fu catenato conducto in prigione dove con grande stento et molta miseria morì; et lo scelerato liberto Marco Claudio fuggendosi per paura, furo i suoi beni publicati et lui dannato, sì come era giusto, a sempiterno exilio

[8] Là donde è manifesto come per la opera di Vergineo la sua dilecta figliuola prima che quantunque infelicemente fu per lui posta nella sua libertà et la Romana Republica medesimamente ancora fu restituta quale da quelli decemviri era stata occupata.

TP, 140-141

[1] Continua apresso il poeta narrando lo exemplo della immensa constantia delle donne thodesche dicendo che da poi vide le donne thodesche, le quali con cruda et asprissima morte servaro la loro barbarica honestà, degna di laude et di sublime gloria. Onde dice: [**59v**]

et le thodesche che con aspra morte
servaron loro barbarica honestade

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere che, al tempo di Mario, i Cimbri et i Todeschi et altre nationi sottoposte alla plaga settentrionale congiuroro contra del nome romano et per volere con forte più animo combattare contra di loro, senza speranza d'alcuna mai fuga, deliberoro che le donne et i figliuoli et la robba li seguissero sopra de' carri. Onde con questo apparato, descendendo in Italia, i Romani mandoro contra di loro Caio Mario a resistere, el quale, occorendo prima ai Todeschi, apresso delle Aque Sextie, combatté con loro et quelli debellò et li converse in fuga. Da poi, procedendo contra de' Cimbri, medesimamente li ruppe apresso del campo sannidio.

[3] Là donde le donne loro, più curiose di honore che i loro mariti, non li volsero seguire, ma disposero con la difesa gloriosamente morire, et così reductesi insieme sopra de' carri già aspectavano animosamente i Romani. Consideroro da poi che questo partito poteva essere cagione di macularlo la loro castità, onde conchiusero che molto meglio era a patteggiare coi Romani che in tale modo volere repugnare.

[4] Adomandaro adunque di parlare a Mario, al quale chiesero di gratia non di seguire i mariti, quali sì vilmente s'erano fuggiti dal loro, non di scampare i figliuoli, non la robba, ma che solo lo fusse licito per loro medesime andare a Roma et quive devenire monache con l'altre del tempio di Veste, la quale cosa denegando a lloro Mario, deliberoro per quella via che potevano et ai figliuoli la libertà et a lloro medesime la castità conservare. Là donde imitando Virginio, il medesimo giorno uccisero i figliuoli et la sopravenente nocte tutte si impiccoro per la gola, nissuna cosa più lassando di sé ai Romani che i loro corpi morti.

TP, 142

[1] Adduce consequentemente misser Francesco Judith, dicendo che vide etiamdio Judith saggia castissima et animosa seguitare con l'altre al triumpho di Laura. Onde dice:

Judìt hebrea, la saggia, casta et forte

[2] Quanto ragionevolmente operasse Judith nel duro assedio facto da Heloferne alla sua terra Bettulia assai disopra in nel *Triumpho d'Amore* può essere manifesto,[1] dove si comprende lei prima avere satisfacto allo honore divino, quando riprese gli altri suoi cittadini dello avere il tempo statuito a Dio che lo desse soccorso perché, come dice Isaia al LVIIII: «Non est abreviata manus eius ut salvare nequeat».[2] Da poi si cognosce con quanta prudentia, diligentemente operando, se la sua castità et la sua ciptà da ruina servasse, onde meritamente debba costei in questo triumpho Laura accompagnare.

TP, 143-147

[1] Soggiogne da poi misser Francesco uno exemplo d'una excellente greca dicendo che vide poi, insieme con Judith, quella greca la quale se precipitò in mare per morire clarissima et nota et fugire la dura sorte della servitù; et insieme con questa, et altre clare et excellenti anime, vide triumphare di colui el quale da prima aveva veduto triumphare del mondo. Onde dice:

et quella greca che saltò nel mare
per morire nota et fuggire dura sorte.
Con queste et con certe altre anime chiare
triumphare vidi di colui che pria

[1] Vd. TC III, 52-57 §8.
[2] *Is* 59, 1.

veduto avia del mondo triumphare.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da intendare che due ne occorrano excellentissime greche de le quali ciascuna, per intellecto del poeta, si può accomodatamente al testo atribuire. La prima è Theosena, figliuola di Herodico, prencipe di Tesaglia, dove è da sapere che, essendo Theosena et Archo, sua sorella, maritate dal padre a due altri signori a lloro conformi per virtù et origine, Philippo figliuolo di Demetrio, re di Macedonia, et l'uno marito et l'altro di loro fece uccidare, essendo solamente di quegli a ciascuna di loro restato uno piccolo fanciullo.

[3] Intervenne da poi che Archo riprese altro marito, uno prencipe pure in Tesaglia, nominato Poride et, al quanto tempo stata con seco, gli parturì più figliuoli et da poi si morì. Là donde Theosena sorella, quale aveva disposto lo animo a conservare perpetua viduità, commossa dallo amore dei nipoti, acciò che non venissero sotto altra matrigna, non prohibendolo allora alcuna legge, medesimamente et lei si maritò a Poride.

[4] In questo tempo, avendo Philippo Macedone con grave tirannia occupata et in più parte desolata Tesaglia, misse uno edicto per lo quale il figliuolo et i nipoti di Theosena venivano condennati alla morte, comandando egli che dovesse morire ogni reliquia de' suoi nemici et ribelli. La qual cosa sentendo Theosena, et stimando Philippo dovere fare cercare per quelli et loro devenire nella sua podestà, disse al marito che tutti prima colle sue mani li voleva uccidere. Per la qual cosa Porride, impaurito, le disse che non lo facesse et che li voleva fuggire et darli in guardia d'alcuni suoi amici fidissimi; [**60r**] et incontinente, per dare alle parole effecto, preparò una nave fingendo volere al porto exequire certi sacrifiti.

[5] Da poi una nocte, mettendo in quella la donna Theosena et i figliuoli et il privigno, fece fare vela per partire di Thesaglia. Là donde essendo al quarto dilungato, levorsi in mare certi venti contrari per li quali Poride fu detenuto né oltre mai per verun modo poté più procedare. La mattina, sopravenendo il giorno, le guardie del porto – quali v'aveva allocate Philippo – vedendo questa nave combattuta dai venti in mare quale si mostrava fuggire, subito ascesero sopra delle galee et andòro inverso quella, non cognoscendola, per volerla pigliare. La quale cosa vedendo Poride et Thoesena, et cognoscendo il loro grave pericolo, sempre exhortavano et aitavano ai marinai che dovessero fuggire.

[6] Ma poi che videro le onde contrarie et già le inimiche galee essere presso, Theosena prese veleno et quello misse in nel poculo et tolse uno acuto coltello et voltasi al figliuolo et ai nipoti disse:[a] «Mors sola vindictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad mortem vero poculum gladiusque sunt vie»[1] et exhortandoli a morire con efficaci parole, et essi alquanto per paura differendola, Theosena, avida della loro libertà, non avendo altra via a salvarla, tutti li fè precipitare in mare et immediate sì come li vide in nella aqua, così voluntaria essa medesima vi si gittò.

[7] L'altra, la quale è etiamdio accomodato subgetto al poeta, fu Hippo, antiquissima vergine greca de la quale, quantunque la patria et la origine sia ignota, nientedimeno si può facilmente coniecturare lei essere stata di excellente progenie et di patria, là dove sommamente la virtù fusse in pregio.

[8] Costei adunque, andando uno giorno presso a lito del mare, fu da certi pirati rapita et via condocta in altri diversi paesi. Essendo adonque in camino, questa vergine sentì insieme ragionare i pirati di volere seco pigliare amoroso piacere; donde, cognosciuto che a questo per altro modo che per morte non poteva resistere, per non malignare la pudicitia sua, prese partito di quella anteporre alla sua vita quale ella allora giudicava miserrima. Là donde per questo, accostatasi alla extremità della galea,

[a] Johannes Certaldensis *rubrica mg sn*

[1] La citazione è tratta da G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, 71 *De Theosena Herodici principis filia*; per un approfondimento rinvio a L. Arianna, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell*'Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, cit., pp. 147-169: 151-154.

prese uno salto et si gittò in mare, eleggendo prima in nell'aque et fra i pesci finire la sua vita che infra i crudeli pirati corrompere la sua pudicitia.

[9] Ma se alcuno in questo luogo dicesse che indarno Hippo si condusse alla morte per la salute della virginità, poi ché la violentia del corpo et sua corruptione non tolle la virtù dell'animo, sì come di sopra dicemo in Lucretia;[1] a questo rispondo che non è pari ragione in Hippo et in Lucretia, imperò che nissuno fine poteva movare costei a consentire alla volontà de' pirati altro che o paura della morte o dilecto carnale, de' quali ciascuno corrompeva l'animo; ma Lucretia né l'uno né l'altro commosse, ma solo el volere evitare una infamia perpetua, quale le conseguiva quando insieme con quello servo fusse stata insieme et uccisa et trovata. Et imperò meritamente Lucretia fu costrecta acconsentire a Sexto Tarquino et Hippo a saltare et morire in nel meço del mare, non consentendo ai pirati.

TP, 148-151

[1] Segue da poi agiognendo il poeta uno altro degno et memorabile exemplo dicendo che infra l'altre compagne di Laura lui vide la vergine vestale, la quale allegramente et con assai baldanza corse al Tevare et per discacciare da sé ogni ria infamia portò con uno crivello miracolosamente l'aqua del fiume al tempio, in testimonio della sua innocentia. Onde dice:

Fra l'altre la vestale vergine pia
che baldanzosamente corse al Tibro
et, per purgarsi d'ogni fama ria,
portò dal fiume al tempio aqua col cribro.

[1] A maggiore evidentia de' precedenti versi è da sapere, sicondo che scrive Valerio nello octavo libro et capitolo degli infami, a Roma in nel tempio di Veste fu una vergine chiamata Tuccia, la quale fu falsamente infamata che lei aveva commisso il sacrilegio, donde essendo già constituta innanzi al sacerdote per udire la sententia et patire il suplicio del fuoco statuito per le leggi romane.

[2] Da l'altro canto, sapendo lei la sua integrità et cognoscendo questa essere infamia et non avendo però alcuna via per la quale quella potesse purgare, alfine con grandissima confidentia della dea Veste, a cui puramente aveva servito, che non lassasse opprimere et occultare la innocentia della sua ministra, prese uno crivello et in presentia del sacerdote disse queste parole: «Veste, se io sempre ne' tuoi sacrifitii ho usate le mie mani caste, pregoti che facci che con questo crivello io attenga l'aqua del Tevare et in esso la porti dentro al tuo sacratissimo tempio»;[2] et facta la oracione con grande speranza et fede, andò al fiume et prese l'aqua et nel crivello la portò suso al tempio, onde meritamente non solo ne divenne scusata, ma a ttucta Roma admirabile et sancta.

TP, 152-153

[1] Apresso di costei, soggiogne il poeta dicendo che vide le donne sabine, delle quali la guida era Hersilia, la quale di sé et del nome suo lassa pieno ogni libro. Onde dice: [**60v**]

Poi vide Hersilia con le sue sabine,

[1] Vd. TP, 131-132 §2-6.

[2] La fonte dell'episodio, liberamente tradotta da Ilicino, è Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 8 1 abs 5: «'Vesta' inquit 'si sacris tuis castas semper admovi manus, effice ut hoc hauriam e Tiberi aquam et in eadem tua perferam'».

schiere del suo nome empie ogni libro

[2] A più evidente notitia de' precedenti versi è da intendare che, avendo Romulo già cinta Roma di muro et non vedesse infra il suo popolo alcuna donna, onde la sua ciptà s'avesse a conservare mediante la procreatione de' figliuoli, domandò per suoi ambasciadori alle terre dintorno vicine che dovessero con seco et con li altri Romani fare parentado, dandolo le figliuole per donne; al quale imbasciadore fu denegata la sua domanda perché vicini i Romani disprezoro essendo ancora nello uso pastorale.

[3] Là donde Romulo cognoscendo per questo che era necessitato o vero abbadonare la città o vero con industria trovare de le donne, volendo quella in futuro mantenere, instituì certi giochi equestri et hedificò lo asilo et mandò bandi che ciascuno securamente et libero potesse venire a vedere. Donde intervenne che grande moltitudine di huomini et donne vi concorse al vederli, e maximamente vergini di Sabina.

[4] Romulo adunque, quando li parve tempo, armato insieme col popolo, procedé in mezo et tutte le vergini senza marito si prese, a nissune altre facendo violentia et quelle ritenute le dè per donne ai suoi nuova huomini romani.

[5] Era infra questo numero una dell'altre molto più excellente, nominata Hersilia la quale a Romulo fu consegnata per donna; onde et Ovidio alfine del *Methamorphoseo* dice:

Flebat ut ammissum coniunx, cum regia Iuno
Irim ad Hersiliam descendere limite curvo
imperat et vacue suasit mandata referre:
'O et de Latio o et de gente Sabina
precipuum, matrona, decus, dignissima tanti
ante fuisse viri, coniunx nunc esse Quirini,
siste tuos fletus, et, sit tibi cura vivendi.[1]

[6] Essendo adonque per questa rapina suscitata grandissima guerra infra i Sabini e i Romani et uno giorno, attualmente combattendo, et essendo la battaglia crudele, Hersilia, capo dell'altre sabine, et loro insieme procedero in mezo degli armati padri et frategli et mariti, et quelli con giusti et ragionevoli preghi insieme rapacificoro, et in tale modo reconcilioro che molti di Sabina vennero a stare et habitare a Roma.

[7] Né certamente era possibile a più con ragione operare, imperò che vero a padri et a frategli, o vero a' mariti, era necessario che mancassero la fede quando loro avesseno altrimenti operato, delle quali cose ciascuna era contra lo officio loro. Meritamente adonque gli scriptori della lingua latina che fanno memoria della romana origine non pretermectano in alcuno modo Hersilia, avendo sì degnamente et con tanta giustitia operato.

TP, 154-159

[1] Sogioge da poi misser Francesco dicendo che infra queste pellegrine donne vide Didone, la quale volse andare alla morte per lo suo dilecto et fedele sposo Sicheo et non per lo troiano Enea, et imperò taccia il vulgo ignorante dello artifitio poetico, el quale crede per la discriptione di Virgilio, che Didone si uccidesse per lo vano amore di Enea, la qual cosa in tutto è aliena dal vero. Onde dice:

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 14, 829-835.

Poi vidi, fra le donne pellegrine,
quella che per lo suo diletto et fido
sposo, non per Enea, volse ire al fine:
taccia il vulgo ignorante! io dico Dido,
cui studio di honestade a morte spinse,
non vano amore, come è publico grido.

[2] Perché assai disopra al principio di questo triumpho[1] fu manifesto in che modo Didone, per amore del suo sposo et non di Enea, procedesse alla morte et con quali ragione si scusava Vergilio nello aver fincto Didone essersi innamorata di Enea, et per che qualità lei fusse stata con Giunone legata et etiamdio perché descripta nella Pudicitia, imperò al presente non è necessario la sua istoria repetere, ma solo lei laudare nel prima avere voluto morire libera che vivare legata sotto alle leggi del maritale giogo, per le quali lei d'ogni suo dominio era privata et subtracta. Mostrava etiamdio molta volubilità circa lo amore del marito preterito, la quale cosa grandissimo biasimo era giudicata in que' tempi.

TP, 160-162

[1] Conchiude poi Misser Francesco il numero delle prestantissime donne con uno degno exemplo intervenuto in Firenze pochi anni innançi alla sua verde età, dicendo che alfine lui vide una degnissima vergine sopra Arno la quale si strinse et si chiuse per volersi servare nella virginità, ma non poté né le valse imperò che la altrui forza vinse il suo bello et suo casto pensiero. Onde dice: [**61r**]

Al fine vidi una che si chiuse et strinse
sopra Arno per servarsi, et non le valse,
ché forza altrui il suo bel pensiero vinse.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da intendare che, essendo in Firenze Otho quarto, Imperadore de' Romani, concorse uno giorno nella Chiesa di Sancto Giovanni, già anticamente tempio dedicato a Marte, una moltitudine di singulari donne infra le quali vi venne una vergine, nominata Engoldrada, figliuola d'un gentile huomo chiamato Bilicio, di casa de' Ravvenati. Mentre adonque che lo uffitio divino si celebrava, Otho imperadore con molti altri baroni venne alla chiesa; là dove gionto, perché Bilicio era notabile cittadino in Firenze, gli fu posto a llato perché rispondesse alle sue adimande.

[3] Riguardando adonque Otho quella moltitudine delle donne belle, sommamente laudò ciascuna, ma pure affermava Engoldrada precedere l'altre in belleça; onde, voltosi a Bilicio, domandò chi fusse quella vergine. Bilicio, quale era suo padre, rispose: «Sacra Maestà, quella fanciulla quale ella si sia, darà uno bacio a tua serenità pure che tu voglia et io sì l'el comandi».

[4] Engoldrada, quale non molto era distante dallo imperadore, intese le parole del padre, subito si rizò in pie' et colorata d'uno rossore honesto, disse così a Bilicio: «Padre mio, non promectare mai ad alcuno quello che non è nella tua potestà, imperò che io t'accerto che prima questo coltello (quale

[1] Vd. TP, 1-18 §12-15.

fuore trasse nudo)[1] passarà per mezo del mio pecto che altro homo mai la mia carne tochi, excepto quello che tu mi darai per marito». Et, ne la vista alquanto modestamente turbata, si pose a sedere.

[5] Piaque sommamente allo imperadore la constantia virginea, per la quale cosa immediate chiamò uno gentile giovano, quale era in presentia, nominato Guido, a llei per stato et origine conveniente et medesimamente lei, et in quello luogo et hora insieme, li congiunse per sposi et in nel medesimo luogo et tempo de' suoi propri denari diè ad Engoldrada et Guido grandissima dote. Ma da poi, stimulandolo la memoria della sua belleça, né contenendosi di non farne segno, fu opinione che lui stregnesse il padre – et il padre lei – a dare tale opera che di lei prendesse Otho amoroso piacere.

[6] Sono nientedimeno alcuni altri, et non di picola autorità, huomini e' quali dicono che fu una fanciulla in Firenze, nata di honesti parenti, la quale per la peste che fu negli anni domini 1348, essendo morti quasi tutti i suoi attinenti rimase richissima; là donde lei dispose servire a Dio. Onde per questo si fuggì in uno monasterio di sancta vita et optima fama, quale è longo Arno, sopra il Ponte Vechio, nella costa chiamata Santo Giorgio, solo per tal fine et per fuggire i coniùgi.

[7] Intervenne adonque che uno Romito, di grande stima di sanctità et bontà, usando a quel monasterio come spirituale padre, essendo giovano et vedendo costei bella, la richiese di carnalità et oltre a questo le usò qualche forza. Per la qual cosa costei, non essendo ancora venuta al tempo dello essere professa, vedendo la iniquità del romito, si ritornò a casa sua et prese marito contra il suo primo volere et instituto, stimando in tale vita potere ancor vivare senza offesa di Dio. Là donde stimano certamente che il Boccaccio, nel libro del *Decameron*, narrasse con gentile velamento questa verità quando compose la novella di Alibec et di rustico giovane romito.[2]

TP, 163-174

[1] Sogiogne hora misser Francesco il fine del processo di Laura assegnandole determinato luogo et dicendo come lei, con la sua compagnia et con questo triumpho, era arrivata a Baia in nel tempo del tepido verno, et di quello luogo passando in mezo infra il monte Barbaro et il laco Averno, dove già habitò la Sibilla Cumana, se ne venne dentro al castello da Linterno, là dove era il grande et excellente huomo, el quale si chiama Affricano; et questo perché fu il primo che col ferro aprisse ad Affrica le vive parti, recuperando Ispania, revocando Hannibale et sottomettendo Cartagine.

[2] Et così trovando in esso il prefato Scipione et riguardatosi insieme et veduto lo stile, lo honore et la gloriosa novella, non scemata in alcuna parte per la vista degli huomini, piacque a ciascuno et in quella comparatione, non belleza corporale faceva reputare alcuna superiore, ma quella in verità era tenuta più bella quale nelle opere sue era più casta. Onde dice:

Era il triumpho dove le onde salse
percuotono Baia et al tepido verno;
giunse a mano dextra et in terra ferma salse.
Quive, infra infra monte Barbaro et Averno,
antichissimo albergo di Sibilla
passando se ne andaro dentro a Linterno.
In così angusta et solitaria villa
era il grande huomo che d'Affrica s'appella,
perché prima col ferro il vivo aprilla.

[1] Le parentesi sono in Mo.

[2] Il rinvio è a Boccaccio, *Dec.* III 10. Per l'analisi delle fonti dell'intero episodio si rinvia a L. Arianna, *Tracce del Boccaccio latino e volgare nell*'Espositione *di Bernardo Ilicino al* Triumphus Pudicitie *di Petrarca*, cit., pp. 147-169: 155-159.

Quive lo stile, lo honore, l'alta novella,
non scemato con gli ochi, a ttutti piaque; [**61v**]
et la più casta v'era la più bella.

[3] Quale sia la terra di Baia, il monte Barbaro et il laco Averno in nel regno di Puglia assai è manifesto in nei presenti tempi, medesimamente et in che modo in quello luogo habitasse la Sibilla chiaro lo demostra della *Eneida* in nel sexto Virgilio; similmente et il castello da Linterno essere stato presso à dove è oggi la città di Traiecto, è cosa nota per li scriptori della lingua latina.

[4] Resta adunque solo sapere, ad intelligentia de' precedenti versi, che Scipione Affricano andò ad habitare in quello luogo perché, avendo domita Cartagine et ritornato a Roma, quantunque sempre fusse stato astinentissimo della roba d'altri, fu nientedimeno da uno Accio Petilio accusato et constrecto a rendare la ragione della affricana administratione.

[5] Per la quale cosa Scipione, sdegnato, se ne andò in nel Capitolio, dove, spogliandosi in nudo, mostrò al popolo le ferite aquistate in Affrica et disse sé solamente quelle et il cognome avere conseguito in proprietà delle victoria della Affrica. Inde, doppo questo atto, per disdegno, partitosi di Roma, quantunque fusse stato absoluto dal popolo, se ne andò in voluntario exilio ad habitare nel castello da Linterno.

[6] Secondariamente, si debba intendere che, non senza degno artificio, il poeta descrive Laura andare a trovare Scipione perché intende per questo demonstrare lui sempre avere con ragione in tale modo operato che meritamente sia debito lui essere descripto a madonna Laura equale; là donde essa non si disdegna di andarlo a trovare etiamdio in quello luogo là dove era nascosto.

[7] Ultimamente è da notare che questa compagnia, con lo honore loro, stile et conversatione, non era scemata con gli ochi, imperò che qualunque altra cosa che il virtuoso operare, per lo frequentemente rimirarla, assai scema di sua dignità, solo la virtù et la ragione è quella che, quanto più si riguarda, più parturisce allo animo dilecto.

TP, 175-183

[1] Recita apresso il poeta che fesse Scipione et di poi questa compagnia insieme con lui dicendo che a esso nel non suo triumpho spiaque di seguire, conciosiacosaché se la universale sententia degli huomini et loro credulità non è in tutto vana, esso solo naque per imperii et triumphi; et così questa compagnia insieme con Scipione ne pervenne a Roma et andoro al tempio pio, el quale la degna Sulpitia hedificò acciò che ne le menti degli huomini si spegnesse la stolta et insana fiamma amorosa; et da quello sacello passaron poi al tempio della Pudicitia, mediante el quale negli animi generosi et gentili, et non depressi et plebei, s'accende caste et honestissime voglie. Onde dice:

Nel triumpho non suo seguire spiaque
a llui che, se credentia non è vana,
solo per triumphi et per imperii nacque.
Così giugnemo alla ciptà sovrana
al tempio pio quale dedicò Sulpitia
per spegnar ne la mente fiamma insana;
passamo al tempio poi di Pudicitia
che accende in core gentile honeste voglie,
non di gente plebea, ma di patritia.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi, è da sapere principalemente che misser Francesco, sì come huomo giusto, quantunque a Scipione fusse affectionatissimo, dice questo triumpho della ragione et pudicitia essere non suo, imperò che quella cosa quale è comune a più gente non si debba fare propria d'alcuno; ma bene sogiogne misser Francesco, per grandissima laude di Scipione, che in questo triumpho a llui spiaque di seguire, dove doviamo intendare che, essendo questo il triumpho della ragione, volse in ne la vita sua Scipione sì giustamente operare che non avesse a seguire ad alcuno, ma andasse di pari a qualunque in questo triumpho triumphante si ritrovava.

[3] Sono nientedimeno alcuni testi che dicono: «*Nel triumpho non suo seguire non spiaque / a llui etc*»; et dove la sententia è facile et a Scipione s'atribuisce assai humanità, ma e' primi versi hanno più eredito intelletto. Sono ancora alcuni altri che dicono che a Scipione spiaque di seguire in questo triumpho, essendo solo esso nato per triumphi et per gloria, dicendo misser Francesco questo avere detto per demonstrare la excellentia di Scipio, quale era tanta che non meritava ad alcuna persona seguire; et per demostrare la grande ingratitudine de' Romani, fingendo Scipione non volere seguire Laura andando a Roma, per la concepta ira contra del popolo romano, la quale sententia ancora si può tollerare.

[4] Secondariamente è da intendare che, volendo i Romani hedificare uno tempio della dea Verticordia di Venere, acciò che le romane matrone et le vergini si confermassero nello habito della castità, astinentia et pudicitia; et dovendosi, [**62r**] sicondo lo edicto dei decemviri, creare una donna architectrice di tanto hedifitio, vennero in questa compositione: che di tucto il numero delle donne di Roma si trahessero mille, et delle mille se ne trahessero cento, et delle cento ne tollessero dieci, et delle dieci ne pigliassero una; la quale scelta da farsi et sententia da dare fu comissa alle donne.

[5] Elessero adunque esse donne, per universale loro giuditio, non con minore gloria di castità che s'avesse Lucretia, Sulpitia, figliuola d'uno Servio patritio et donna di Fulvio Flacco; là donde lei, assumpta a tale honore, condusse lo edifitio al debito fine con grande sua laude et contento degli huomini et sommo gaudio delle donne romane.

TP, 184-184

[1] Continua apresso il nostro misser Francesco per observantia della romana consuetudine in nel triumphare, descrivendo Laura condotta al tempio della pudicitia consecrare le sue spoglie, guadagnate in nella guerra amorosa, dicendo che Laura, preceduta insieme con Scipione, sicondo il primo intellecto, a Roma et passata al tempio della Pudicitia, spiegò in quello luogo le sue spoglie victoriose et gloriose et medesimamente depose et consecrò le care sue et pretiose foglie. Onde dice:

Ive spiegò le gloriose spoglie
la honesta vincitrice; ive depose
le sue victorïose et care foglie;

[2] Non picola laude ha descripto il nostro misser Francesco di Scipione et di Laura ne' precedenti versi, avendo quelli, equalmente procedendo, descripti essere a Roma pervenuti al tempio della Castità et Pudicitia, dove potiamo intendare Scipione et Laura essere stati tali che meritamente dovevano, in nel giusto operare, antecedere a ciascuno; et etiamdio quelli ha demostrato di tanta continentia et observantia che, meritando l'uno in suo genere il principato, nientedimeno allo altro sempre egli ha renduto honore: et Laura avendo visitato Scipione et Scipione avendo accompagnata Laura, et di pari consentimento pervenuti a Roma, a tempi pii convenienti a lloro, dove Laura ha

consecrate le spoglie ottenute per le opere procedute dallo animo et le care foglie delle membra sue, alla inflessibile castità et virtù.

TP, 187-189

[1] Sogiogne poi misser Francesco dicendo che, avendo Laura facta la sua consecratione, il giovano toscano lassò etiamdio et pose in guardia della Pudicitia le belle piaghe, le quali il fero non più essere sospecto del suo inimico comune. Onde dice:

et il giovine toscano che non s'ascose
le belle piaghe che il fero non sospecto,
del comune inimico in guardia pose

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere, come scrive Valerio nel quarto libro et al quinto capitolo, che quasi innanzi che in Toscana fusse alcuna ciptà, intervenne che uno giovano di maravigliosa belleza, nominato Spurina, vide et cognobbe tutte le donne della regione essere di lui intensamente innamorate, per la quale cosa sé et ai mariti loro et a' padri cognosceva essere invidioso.

[3] Là donde, essendo lui continentissimo et cognoscendo la belleza sua essere incitamento di libidine a tutte le donne, deliberò più presto volere che la deformità fusse in testimonio della fede et continentia sua che la belleza fusse a passione et mancamento d'altrui; per la quale cosa il suo bello viso et maxime la boca, la quale più commoveva le donne a libidine, tucto empì di ferite e cicatrici devenendo a tanta deformità che ogni suspitione di lui generata negli animi del popolo fusse meritamente expurgata et tolta.

TP, 190-193

[1] Conchiude da poi il fine il poeta il fine di questo capitolo et triumpho dicendo che, insieme col giovine toscano, vide essere molti altri huomini, de' quali dalla sua scorta gli fu detto il nome d'alcuni infra quali cognobbe essere Ippolito greco et lo hebreo Giuseppe. Onde dice:

con parechie altri, et fummi il nome detto
d'alcuni di loro, come mia scorta seppe,
che avieno facto ad Amore chiaro disdetto.
Fra quali cognobbi Ippolito et Giuseppe.

[2] Chi fusse Ippolito et per che modo con ragione resistesse alla furiosamente et insana volontà di Phedra, assai disopra in nel *Triumpho d'Amore* fu manifesto.[1] Resta hora solo, ad inteligentia de' precedenti versi, a sapere come Joseph fu figliuolo di Jacob patriarca, el quale, come si scrive in nel *Genesi* al XXXVII et XXXVIIII capitoli, avendo veduto in nel sogno che, metendo lui et i frategli suoi nel grano, le manne loro s'inchinavano alla sua, et medesimamente il sole et la luna et undici stelle si piegavano a llui, referì a frategli quanto aveva sognato; per la quale cosa loro si mosseno contra di lui a grande ira et invidia, stimando per questo lui avere detto di volerli signore.

[1] Vd. *TC* I, 109-117.

[3] Uno giorno adonque, essendo loro a guardare gli armenti, Giuseppe li portò da mangiare; el quale [**62v**], sì come dalla longa viddero, dissero infra loro: «Ecco il sogniatore! Or andiamo ad uccidarlo»; et, procedendo contra di lui, li nove frategli gli volevano dare morte. In questo, uno di loro, chiamato Ruben, commosso dentro dallo amore fraterno et piatosa carnalità, disse agli altri, stimando pure lui scampare da tanta furia: «Cari frategli miei, non voliamo insanguinare le nostre mane del sangue di nostro fratello, ma, essendo qui una cisterna senza aqua propinqua, mettianvelo dentro et fuggiremo lo atroce homicidio».

[4] Piaque a ciascuno degli altri frategli il conseglio di Ruben et, inviatosi alla cisterna, et già avendo spogliato Joseph per mectarvelo dentro, passoro in questo certi mercatanti ismaheliti, a' quali presero partito di vendare Joseph; et, convenuti del prezo, lo lo vendero trenta denari, in figura et presagio della vendita dello immaculato agnello Cristo Giesù, sì come predisse Amos propheta al sicondo capitolo et Zacharia allo undecimo, dicendo: «Et apprenhenderunt mercedem mea triginta argenteos».[1]

[5] Gli ismaheliti adonque, pigliando Joseph, andoro con esso in Egipto dove, pervenuti, lo vendero a Putiphar, eunucho di pharaone, el quale, vedendo Joseph bello del corpo et piacevole in vista, lo prepose a tutti i suoi facti, lassandoli lo integro governo della casa sua.

[6] La donna adonque di Putiphar, essendo tornato uno giorno in casa Joseph, non essendovi alcuno dell'altra fameglia, lo prese et richieselo di libidinoso piacere; la quale cosa egli, non acconsentendo né volendo acconsentire in futuro et facendoli violentia, infine si fuggì da essa et nello partirsi le lassò il mantello. Là donde, vedendosi costei in tale modo da Joseph schernita, sì come Putiphar tornò a casa, piangendo li disse che Joseph l'aveva voluta violare et, lei gridando, s'era fuggito et nel fuggire aveva lassato il mantello.

[7] Credette Putiphar alla donna, là donde fece impregionare Joseph, dove, essendo il pincorna et il pistore di pharaone, et sognando una notte, Joseph lo interpetrò il sogno al pistore della sua morte et al pincerna della sua salute; la quale seguendo, ebbe Joseph gran fama di interpretatore.

[8] Là donde, seguendo poi il sogno di pharaone delle spighe piene et vote, et delle grasse vache et delle magre, Joseph lo interpretò dovere allora essere sette anni fertili et sette altri di grande sterilità, per la qual cosa pharaone propose Joseph alla accumulatione delle biade; onde, subseguendo per lo universo da poi la carestia, intervenne che Jacob et i figliuoli andoro in Egipto ad inchinarsi a Joseph et così fu verificato il sogno, come rachonta la storia del *Genesi*.

[9] Avendo adonque Joseph sì giustamente sé in ogni cosa operato, sì per continentia, sì per clementia, sì per pietà et per sanctità et doctrina, per questo meritamente è stato in questo triumpho dal nostro misser Francesco annumerato. [**63r**]

[1] *Zaccharias*, 11, 12.

[Prologo *Triumphus Mortis* I]

[1] Qualunque cosa, per generatione naturale o per qualunque altra transmutatione dentro dal cielo, è producta nello essere, quella per certa experientia si vede mancare, et maximamente a questa tale defectione è sottoposta la natura humana; di tante varie lacune et per tanti rivi in nei corpi degli huomini si distilla la morte, là donde meritamente quegli, infra tucti gli altri animanti, sono cognominati mortali. Né si può mai, per alcuna quantunque degna et prestantissima opera, questa legge fuggire, che qualunque homo in nel mondo nasce essere debbi una volta necessitato a morire, in tale modo defluxe dai principii humani, poi che i primi nostri parenti, per non ubidire, provore le aspreze delle leggi divine.

[2] Ma essendo sempre la infinita bontà disposta in ogni giusta sententia non separare dalla giustitia la misericordia, quantunque la morte avesse constituta in pena della transgressione de' suoi comandamenti, non volse però che la anima, alla natura angelica simile, principale et più degna parte dello homo, venisse a mancare, ma solo il corpo, che essa substentava, fusse quello che tornasse in niente. È adunque la morte sola separatione dell'anima dal corpo nostro, mediante la quale totalemente mancano et sono tolte via le operationi humane.

[3] Donde i poeti, considerando questa dello huomo continuatione naturale et necessaria dispositione, nella quale l'anima prima s'appresenta al corpo et con la coppula di quello procede coi viventi nello essere, et da poi ultimamente da esso si separa, imperò finxero Cloto, Lachesis et Antropos essere le ministre del fato, per le quali questo processo naturale è descripto.

[4] Avendo adunque il nostro misser Francesco già descripti due stati della anima universali, in ne' quali si ritrova mentre che ella è unita nella vita col corpo, cioè il dominio dello appetito sensitivo nel tempo della gioventù et il dominio della ragione nel tempo della virilità et vechieza, consequentemente descrive hora il terzo, el quale è la sua separatione, universalmente da ciascuno huomo chiamata la morte.

[5] In nel quale lui intende, per argumento universale [**63r**], demostrare due cose: l'una è che ciascuno huomo, quantunque perfettissimo di virtù, è sottoposto alla morte et alle varietà naturali che antecedano a quella; onde tacitamente ammonisce gli huomini d'essere audaci contra della morte et non doverla temere, sicondo la sententia di Averrois, nel prologo della *Phisica*, quando dice: «Et cum viderit quid mors contingit ex necessitate ilee, sive materie, tunc erit audax ex necessitate».[1] L'altra è persuadere la immortalità dello animo, la quale cosa demostra introducendo sé in nel sogno parlare con Laura et dimandarla delle qualità della morte; et questo fa in nel sicondo capitolo.

[6] Quanto adonque che al primo capitolo, misser Francesco, seguitando la sententia del Philosopho in nel primo della *Phisicha*, el quale dice che da quelli medesimi principii che le cose hanno la generatione et lo essere, in quelle medesime si resolvano et corrompano, et gli astrologi allora dicono essere finita una revolutione celeste; quando a quel punto medesimo et con simile sito ritornano i corpi celesti, in nel quale erano al principio del loro movimento, introduce Laura ritornarsi al proprio domicilio, dal quale, essendo uscita et vagata pel mondo, era in nel fine pervenuta a Roma a consecrare le gloriose spoglie della sua victoria.

[7] Là donde, essendo pervenuta alfine delle sue degne opere, conveniente cosa era che ritornasse alla sua prima origine, dove, in questo ritorno, riscontrando la morte, cautamente n'amaestra il poeta a doverci ricordare del nostro primo principio; il quale la Sancta Chiesa Catolica, il primo dì della quadragesima, ci dimostra di essere solo cennare et terra, sicondo ancora che testifica la scriptura sacra in nel *Genesi*, al primo capitolo.

[1] Fonte non rilevata.

[8] Dice adunque misser Francesco che, avendo Laura, con la sua nobile et excellente compagnia, avuta la gloriosa victoria del potente Cupido et ritornandosi a Gravesons, per lo viaggio riscontrò la morte, la quale, manifestandosele, la diffidò et dissele al tutto volerla fare morire; a cui Laura, rispondendo come s'apparteneva alla sua excellentia, le fè deporre la sua ferocità et continuando insieme il ragionamento, con quella risposta che ad animo giusto, prudente et religioso s'apparteneva, infine Laura acconsentì a morire, dove, da poi che descrive la morte, narra il poeta il grande pianto e conveniente lamentatione delle donne vicine, le quali a Laura erano congionte con honesta amicitia.

TM Ia, 1-10

[1] Dando adonque principio misser Francesco a questo terzo triumpho compara quello a tutti gli altri degli antichi Romani, dicendo che quanti mai furono triumphanti nella età acra della ciptà di Roma al tempo del politico vivare, o vero della matura al tempo degli imperadori, onde si ornasse el glorioso colle di Quirino; et medesimamente quanti ne furo sotto colui el quale non con terso argento, ma d'uno sanguigno rivo dè bere ai militi suoi, o vero sotto il monarca el quale tolle il nome della grandeza a ciascuno altro signore, el quale descrivarsi volse tucto lo universo mondo; quanti etiamdio prigioni sotto lo imperio suo furono deducti per la Via Sacra al monte di Capitolio, non dêro tanto di gloria et di honore ai loro possessori quanto solo Amore acresceva merito di laude al Laura, essendo prigione di lei, onde essa in tal modo ne menava triumpho. Onde dice:

Quanti già nella età matura et acra
triumphi ornaro il glorïoso colle,
quanti prigioni passaro per la Via Sacra
sotto il monarca che al suo tempo volle
fare il mondo descrivere universo,
che il nome di grandeza agli altri tolle,
o sotto quello che non d'argento terso
dè bere ai suoi, ma d'uno rivo sanguigno
tutti poco o niente furo inverso,
questo uno che io parlo

[2] Varia notitia et degna ha descripta il poeta ne' precedenti versi, circa la quale è da intendare principalmente, come al principio dicemo nel *Triumpho d'Amore*,[1] che, quale hora quegli che ricevevano triumpho erano nello atto proprio del triumphare procedevano sempre o per Via Sacra o per Via Lata, vie spetialmente deputate al triumphale exercitio; per le quali, così triumphando et con quello ordine che disopra fu decto nel triumpho di Scipione,[2] venivano infino al colle di Quirino quale era il Capitolio et la roca di Roma.

[3] Secondariamente è da sapere che infra tutti i prencipi che mai si leggano avere signoreggiato, nissuno fu che meritasse in verità essere nominato monarca, eccetto che Ottaviano; conciosiacosaché lui solo possedesse in pace lo universo, la quale cosa è propria operatione del monarca. Essendo adunque lui subcesso a Cesare et doppo la morte [**63v**] di Ircio et di Pansa nella battaglia di Modena restato solo protectore della romana republica, alfine – come scrive Tranquillo – essendo già in pacifica possessione, triumphò uno intero triduo, dove reportò il triumpho dalmatico, lo acciatico et lo allexandrino.

[1] Vd. TC I, 1-3 §2-4.
[2] Vd. TC II.

[4] Ebbe oltre a questi Ottavio quasi innumeri honori et triumphi de' popoli, e quali con pace si sottomissero a llui, sì come gli Scithi, i Sarmati, gli Indi, i Parti et altre generationi, in modo che, come scrive Lutio Floro, tutto il mondo sotto a lui concorse, o per victoria o per pacto; là donde meritamente Ottaviano tolle il nome di grandeza, di stato et signoria a tutti gli altri prencipi che mai furo.

[5] Constituto adonque Ottaviano nella monarchia, deliberò vedere a quanto numero di huomini egli imperava, donde per questo in ogni luogo fè comandamento che si scrivesse il numero degli huomini vivi, la qual cosa testifica lo Evangelio, in Sancto Luca al sicondo capitolo, dove dice: «in diebus illis, exit edictum a Cesare Augusto ut describeretur universus orbis».[1]

[6] Nel terzo et ultimo luogo è da notare che quello el quale ai suoi dè bere d'uno sanguigno rivo fu Caio Mario, per origine da arpino, el quale essendo andato contra de' Cimbri et Todeschi, come nel proximo triumpho dicemo,[2] essendo quelli accampati sopra certi fiumecegli di chiare aque, et i Romani avendone gran penuria, alfine i suoi militi, fatigati et dallo exercito et dal tempo, gli dicevano che si partisse di campo et ritornasse in luogo dove fusse aqua et loro potessero bere.

[7] Mario con copiosa oratione lo 'l denegò et, monstrandolo l'aque sopra le quali erano i nemici alloggiati, disse: «Voi sete huomini, vedete l'aqua»[3] per le quali parole i militi Romani exarsero in tale furore che, subito pigliando l'arme et procedendo a battaglia, fero sì grande uccisione dei nemici che quelli fiumicegli crebbero del loro sangue, in modo che quando poi Mario et gli altri suoi, finita la battaglia et ottenuta la completa victoria volsero bere, non meno sangue bebero di que' fiumi che facessero aqua, la quale cosa afferma il poeta in quella canzone: *Italia mia benché il parlare sia indarno*, dove dice:

Bene provide natura al nostro stato
quando degli Alpi schermo
pose fra noi et la tedesca rabbia
ma il desir cieco et contra al suo bene fermo
se poi tanto ingegnato
che al corpo sano ha procurata scabbia
et dentro ad una cabbia
fere selvaggie et mansueta gregge
s'annidan sì che sempre il migliore geme
et è questo del seme
per più dolore del popolo senza legge
al quale come si legge
Mario aperse sì il fianco
che in memoria della opra ancora ne langue
quando, assetato et stanco,
non bebbe più del fiume aqua che sangue.[4]

[8] Sotto di Mario adunque furo multi triumphi, conciosiacosaché lui triumphò di Jugurta, potentissimo re di Numidia, triumphò dei Cimbri, triumphò dei Todeschi, de' quali grandissima gloria et honore reportò; infinita ancora quasi moltitudine di prigioni sotto di lui pervenne al Capitolio, essendo stato sette volte consolo. Conchiudendo adonque, tutti questi triumphi furo di nissuna o poca

[1] *Lc* 2 1.
[2] Vd. TF I, 109-110 §6.
[3] Per l'episodio della guerra di Mario contro i Cimbri, qui liberamente tradotto da Ilicino, la fonte si trova in Floro, *Epitome*; si veda in particolare la resa di «*si viri*, inquit, *estis, en, illic habetis*» (1, 38, 1, 28).
[4] *Rvf* 127, 33-48.

extimatione per comparatione a quello della prestante Laura quale riceveva per la victoria avuta di Cupido.

TM Ia, 10-15

[1] Demonstra et consequentemente il poeta per comparatione quanta fusse la innocentia di Laura, dicendo che, ritornando Laura alla sua origine, el suo bel viso era in tale modo candido che ogni cigno, quantunque bianchissimo, comparato a quello sarebbe stato in similitudine di corvo. Et in questa qualità et con uno atto et soavissimo gesto, dolcemente nella vista turbata, essa madonna Laura, gloriosa et honestissima vincitrice, tornando inverso lo occaso, seco il lito tirreno curvo per lo suo sito et sonante per le percosse onde nei suoi durissimi scogli. Onde dice:

Et sì candido cigno
non fu già mai che non sembrasse un corvo
presso al bel viso angelico et benigno.
Et così, in atto dolcemente torvo,
la honesta vincitrice in ver lo occaso [**64r**]
secoe il lito tirreno sonante et corvo.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da intendare che, essendo madonna Laura naturalemente di corpo bellissima et figurando in questo triumpho il dominio della ragione, dove il fondamento d'ogni opera che da llei procede è la innocentia, per questo, essendo quella significata per la candideza, come disopra dicemo, imperò accomodatamente dice il poeta nissuno essere sì candido cigno che, in similitudine et a comparatione del bello viso di Laura, non demostrasse essere uno nigrissimo corvo.

[3] Secondariamente è da sapere che, a ragione, Laura demonstravasi torva, imperò che è costume naturale degli homini ragionevoli mostrarsi in aspecto turbati, in qualunque modo loro abbino a reprimere i libidinosi appetiti.

[4] Nel terzo luogo è da notare che Laura tornare inverso lo occaso può aver due veri intellecti: o vero che, per lo occaso, intenda il luogo di Francia, al quale, tornando da Roma su per lo lito tirreno et andando sempre, pare che si proceda inverso lo occaso, essendo la Francia per maggior parte sottoposta all'occidente; o veramente, per lo occaso, può intendare il fine et la morte di madonna Laura; il quale intellecto a me pare più conforme, affermando il poeta madonna Laura alfine di questo camino avere trovata la morte et morire.

[5] Descrive il poeta apresso in questo ritorno, Laura secare il lito tireno, o vero, sicondo altro accento, ritornare apresso il lito tireno, ritornando per mare sì come per mare era venuta a Baia, dove, sicondo la prima pronuncia, è ancora più accomodato per lo lito intendare il mare, per la conformità della venuta sua; dove è da intendare che el mare, sicondo i naturali et Aristotele, nel sicondo della *Methaura*, non è altro che la congregatione dell'aqua quale circunda la terra, sicondo etiamdio che fu denominato in nel principio di sua creatione, sì come è scripto al principio del *Genesi*.

[6] Questa adonque congregatione et mare principalmente è diviso in due denominationi: l'una si dice Occeano et l'altra Mediterraneo. Lo Occeano è quello che, sicondo la figura sperale, circunda la Terra, el quale, particularmente, sicondo alcune parti della Terra, ancora riceve altra denominatione, sì come lo Athalantico, lo Indico, il Britannico et molti altri. Ma il Mediterraneo così è nominato perché, alla extremità di Ponente, infra et Alpe et Apinna, monti così chiamati da Solino et i

cosmografi, apre la terra et, fluendo, perviene nelle orientali regioni, inde si volta in ver settentrione et così pare che divida et distermini Affrica et Asia et parimente Europa.

[7] Chiamasi etiamdio questo mare per più nomi, sicondo le particulari regioni circa alle quali discorre, onde principalmente, quasi nel suo introito, si dice Gaditano; inde, verso la riva della terra sinistra seguitando, si chiama Iberico et Balcarico et Ispano; segue da poi il Gallico, el quale termina et inriga Provenza; da poi il Ligusticho et apresso il mare Tirreno, quale altrimenti Jomo et Infero si denomina. Segue da poi il mare Siciliano, el quale si extende infino al mare di Creti, ma in su la riva dextra il mare Meditarreaneo principalmente è nominato Mauro, da poi Libico, o veramente Affrico, et procedendo verso mezogiorno si trova il mare Cirenaico; inde, voltando allo Oriente, segue lo Egipto, da poi il mare di Phenicia, a cui continua il Ciprico, o veramente Sirico, et intrando in ne la terra segue il sino di Cilicia, a cui continua poi il mare Pamphilico, quale è contiguo pure al mare di Creti; al quale, dalle parte di settentrione, si communica lo Illirico et lo Adriatico, altrimenti chiamato Supero da esso creteco.

[8] Procedendo poi inverso Oriente, segue lo Arcipelago, quale diffundendosi verso settentrione si stregne in artissime angustie, oggi chiamate stretto di Gallipoli et già Hellesponto. Inde è il mare chiamato Propontis, quale ancora si ristregne dove si denomina Bosforo, sopra del quale strecto è quasi la città di Gostantinopoli.

[9] Segue ultimamente il Mare Maggiore, quale si diffunde verso Settentrione et Levante, oltre allo strecto di Gostantinopoli, dove in su la dextra riva verso Levante si chiama Ponte Eussino et dalla sinistra si nomina Scithico. Ha etiamdio più particulari denominationi dalle isole, onde è nominato Abideo, Rodio, Ciprico, Carpatio et di più varie denominationi, le quali noi pretermectaremo, cercando più presto il suo sito che la denominatione, maximamente avendo referito tutto il defluxo del mare Mediterraneo. Resta adunque manifesto che, volendo da Roma alcuno tornare in Francia, è necessario, per la via directa, di resecare il lito et il mare Tirreno.

TM Ia, 16-19+ TM I, 3 + TM Ia, 21 + TM, 4-6

[1] Descrive da poi misser Francesco particularmente il luogo là dove nacque et dove tornava Laura, dicendo che quella la quale oggi è spirito innudo et poca terra tornata, per cui principalmente a llui piaque di fare bene et seguitare gli studii, tornava con grandissimo honore dalla guerra sua, avendo vento il suo grande et potente inimico Cupido, el quale atterra et domina con gli suoi ingegni tutto l'altro mondo al luogo di Gravesons, el quale è posto dove Sorga et Druentia, leggiadri fiumicegli, ragiongano le loro aque terribili nel maggior vaso del Rodano, el quale luogo già fu a ssé stesso uno tempo [**64v**] Achademia et Parnaso. Onde dice:

Dove Sorga et Druentia in maggior vaso
giungon le chiare loro terribili aque
la mia Achademia un tempo et il mio Parnaso
ive, onde agli ochi miei quello lume nacque
che ogi è innudo spirto et poca terra,
quella per cui bene fare prima mi piacque,
tornava con honore dalla sua guerra,
allegra, avendo vento il gran nemico,
che con suoi ingegni tutto il mondo atterra,

[2] Sì come da principio dicemo, madonna Laura nacque a Gravesons, villa interchiusa infra quelli due fiumi, cioè Sorga et Druentia, dove misser Francesco più tempo habitò solo per memoria della dilecta Laura, sì come lui in quella canzone mostra *Quale più diversa et nuova*,[1] el quale luogo esso afferma esserli stato Accademia et Parnaso per demostrare quive aver scripto philosophia morale, insieme con cose poetiche; conciosiacosaché la Achademia era il luogo quale a' suoi studii elesse Platone et dove, convenuti i philosophi, disputavano di philosophia; Parnaso medesimamente è il monte consecrato ad Appollo et a le muse, sopra del quale si dice habitare qualunque scrive fantasie poetiche, come afferma Persio.

[3] Secondariamente afferma il poeta che a questo luogo tornava Laura, quale era divenuta spirito innudo et poca terra, sì come dicemo, a demonstrare lo huomo essere constituito di due principali parti, cioè corpo et anima, delle quali il corpo, essendo corruptibile, in breve spatio di tempo si converte in terra, donde remane l'anima innudo spirito, essendo quella subtracta ad ogni corruptione, della quale, sì come principale parte, moltissime volte si denomina lo huomo, la quale denominatione non da vulgari ebbe origine, ma il Philosopho, nel quarto della *Phisica*, lo descrive et Agustino lo conferma, ottavo *De civitate Dei*, allegando Hermete, dove dice: «Avus tuus, o Asclepi, medicine primus inventor, cui templus consecratum est in Monte Libie, circa litus cocodrillorum, in quo eius iacet mundanus homo; reliquus enim, vel potius totus, si est homo in sensu vite, melior remeavit in celum».[2]

[4] In questo ritorno adonque, avendo Laura superato il potente Cupido, conduceva grandissima gloria et singulare triumpho, essendo allegra in ne la vista et certamente a ragione, conciosiacosaché, quale hora gli huomini con la ragione repugnano al libidinoso appetito et quello in fine a llei fanno sottoposto, dellectandosi sommamente nelle opere virtuose, demostrano grande gaudio et somma giocondità; et maximamente perché se veggano reposti in tale dispositione che più non temano dai carnali desiderii ricevare molestia, perché così dal dominio della ragione è confirmata la volontà loro, sicondo la sententia d'Augustino, nono *De civitate Dei*, el quale dice: «Perturbatio enim passionum, que stultis malisque dominatur, a sapientibus vero et bonis ita regitur, ut malint eam non habere quam vincere».[3]

TM I, 7-9

[1] Soggiogne da poi misser Francesco che arme et instrumenti bellici usasse Laura a debellare Amore, dicendo che nissuna altra arma portoò in battaglia che solo il core casto et pudico, puro et senza macula, et uno bello viso ornato et none squalido con moltitudine di schivi pensieri et alieni da ogni lascivia, et ultimamente uno saggio et modesto parlare totalmente amico alla vera honestà. Onde dice:

non con altre armi che col core pudico
et uno bello viso et di pensieri schivi,
d'uno parlare saggio et di honestade amico.

[2] Sicondo le sacre et morali discipline, nissuna altra arme o spada può usare lo huomo più accomodata a dominare lo appetito che queste le quali ha descripte in questi versi il nostro excellente poeta, dove, per intelligentia di quelli, è da sapere, sicondo la evangelica doctrina di Mactheo, che

[1] *Ryf* 135.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 8, 26.
[3] Ivi, 9, 8.

due sonno li universali comandamenti donde depende ogni legge divina, naturale et scripta, cioè amare Dio con tutto il core et la mente et il suo proximo come sé medesimo; onde dice al capitolo XXII, introducendo Cristo, così affirmare: «Diliges Dominum Deum tuum in toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est primum et maximum mandatum. Secundum, autem simile huic: diliges proximum tuum sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet et prophete».[1]
[**65r**]

[3] Donde Sancto Pauolo, vedendo in ciascuno di questi comandamenti presupporsi lo amore, imperò la carità sopra la fede et speranza dice esser più degna; onde a Corinti al XIII dice: «Nunc autem manet fides, spes et caritas, haec tria: maior autem iis est caritas».[2] Mediante adunque questi comandamenti si fugge il peccato et lo appetito si domina, sicondo la diffinitione del peccato data da Augustino, in libro *Contra Faustum hereticum*, dove dice: «Peccatum est dictum aut factum aut concupitum contra legem Christi».[3]

[4] Questi precepti adunque presuppongano la purità et munditia del core; onde disse Cristo in Sancto Matheo al quarto: «Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt»;[4] et imperò Isaia, al primo, parlando in persona di Dio, demonstra a llui non essere accepti i preghi et i sacrifitii, quando lo animo et le operationi sono maculate da qualche affecto terreno; onde dice: «Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, et cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestre sanguine plene sunt».[5]

[5] Dove per contrario, essendo la munditia del core nel sacrifitio, Dio quello grandemente demonstra aver caro, sì come scrive Malachia etiamdio al primo, parlando in persona di Dio contra i Giuderi et dicendo sé non volere ricevere più sacrifitii da loro, essendo le loro mani pollute et offerendosi in ogni luogo al suo nome santo, munda pura et immaculata oblatione; onde dice: «Non est michi voluntas in vobis et munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur: et offertur nomini meo oblatio munda».[6]

[6] La quale oblatione et sacrifitio mondo non è altro che il core et la mente degli huomini, sì come testifica Davit propheta, al *psalmo* L^{mo}, quando dice: «Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum»,[7] onde appare manifesto la prima arme contra dello appetito essere convenientemente posta il core pudico.

[7] Vuole etiamdio questa operatione il dilecto dello animo, donde la effigie di fuore ne sia lieta et decora, conforme alla sua rectitudine, onde ne amaestrò Cristo in Sancto Matheo, dicendo: «Tu autem, cum ieuinas, unge caput tuum et faciem tuam lava».[8]

[8] Concorrano etiamdio a questo effecto i pensieri schivi et le parole sagge, imperò che quale hora lo huomo a ssé medesimo consente inello lascivo pensiero et in quello si dilecta, pecca sicondo la sententia di Cristo in Sancto Mactheo, al quinto, quando dice: «Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est in corde suo»;[9] ma che le parole saggie a questo stato venghino necessarie apertamente è scripto al XII, pure di Matheo, quando disse Cristo: «De omni verbo otioso reddituri estis rationem in die iudicii».[10]

---

[1] *Mt* 22, 37-40.
[2] *Cor* 13, 13.
[3] Agostino, *Contra Faustum manichaeum* 27.
[4] *Mt* 5, 8.
[5] *Is* 1, 15.
[6] *Mal* 1, 10-11.
[7] *Ps* 50, 19.
[8] *Mt* 6, 17.
[9] *Mt* 5, 28.
[10] *Mt* 12, 36.

[9] Adunque notissima cosa è Laura avere usate quelle armi contra di Cupido quali doversi exercitare comanda la legge divina. Hora, che queste medesime sieno quelle ancora quali dovere essere, demonstra la legge morale non è difficile cosa ad intendare; onde, in quanto al puro core et allo animo et alla lieta vista che inde segue, scrive Aristotile in nel primo dell'*Ethica*, parlando quale debba essere la dispositione di colui che vuole seguire i precepti morali, in questa forma: «Sequax vero adhuc affectibus existens inaniter et inutiliter audiet, cum finis sit non cognitio sed actio»;[1] inde, affirmando il medesimo circa la schifeza de' morali pensieri, soggiogne in nel medesimo libro, dicendo: «Non est preterea bonus qui bonis operationibus non delectatur».[2] Onde ne segue che, dilectandosi lo huomo nelle buone operationi, l'altre perverse ha sommamente a schifeza.

[10] Demonstra etiamdio Aristotele, con simile dispositione, circa al saggio parlare; onde in nel VII della *Politica*, dice: «Prohibenda enim est in civitatibus obscenitas verborum nam ex turpiter loquendi licentia sequitur et turpiter facere»,[3] dove si vede manifestamente a questa sententia conformarsi lo Appostolo, nella prima dei Corinthi, al capitolo XV, dove dice: «Corrumpunt enim bonos mores colloquia mala».[4] Conchiudendo adunque, resta notissimo con queste sole armi venciarsi lo appetito et quello fare allo imperio della ragione sottoposto.

TM I, 10-12

[1] Conformandosi da poi il poeta alla preinducta sententia, sogiogne dicendo come in quello luogo era a vedere, grande miraculo, essere rotte d'Amore le sue inconvincibili armi, cioè il tenace arco et le pungenti saette, et molto maggiore maraviglia era vedervi alcuni quali erano stati morti da lui et alcuni altri che erano presi vivi, sì come Achille, Pirro, Leandro, Antonio, Cesare, Augusto et Hannibale et molti altri. Onde dice:

Era miracolo grande a vedere quivi
rotte l'arme d'Amore, arco et saette,
et tali morti da lui, tali presi vivi.

[2] La humana natura, già per la sua origine perfecta et per la propria cupidità depravata, tanto nelle delitie terrene et dilecti mondani, s'è involta che quasi totalmente s'è data [**65v**] a seguitare il giuditio de' sensi; là donde meritamente, come scrive il poeta ne' precedenti versi, egli è miracolo grandissimo giudicato quando dallo appetito carnale si astengano gli huomini et seguitano il giuditio dricto della ragione, la qual cosa lui medesimo testifica in quello sonetto *La gola et il sonno et le otiose piume*, dove dice: «Et e ssì spento ogni benigno lume / del cielo per cui si informa humana vita / che per cosa mirabile si adita / chi vuole fare di Helicona nasciare fiume».[5]

[3] Et maximamente questa si vede essere dispositione degli huomini vulgari e quali quanto più si moltiplicano in numero, tanto più si deviano dallo uso della ragione, sicondo che scrive il Philosopho, nel terzo della *Rethorica*, dove dice: «Quanto maior populus, tanto minor intellectus».[6]

[1] La stessa citazione, qui in forma più estesa, è stata già inserita in TC I, 100-102 §8.
[2] La citazione, con minime variazioni, si trova anche in TP, 76-90 §8.
[3] Aristotele, *Politica* 8, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete* p. 267, da Ilicino liberamente parafrasato.
[4] *Cor* 15, 33.
[5] *Rvf* 7, 5-8.
[6] La fonte della *Retorica* di Aristotele è filtrata da Egidio Romano, *De regimine principium*: «propter quod dicitur 3. Rhetoricorum, quod quanto maior est populus, remotior est intellectus» (1, 1).

TM I, 13-18

[1] Agionge da poi il poeta descrivendo il numero, lo stato et l'apparentia di fuore di Laura et de le sue excellenti compagne dicendo che la bella donna, madonna Laura, et le sue electe compagne, tornando dalla victoria nobile avuta contra di Cupido, erano ristrette in uno bello drappellecto et erano poche, però che pochi sonno quegli a' quali per le loro opere si comunichi il merito della gloria vera; ma veramente, di quelle poche, ciascuna per sé stessa pareva degna di singulare istoria et poema clarissimo. Onde dice:

La bella donna et le compagne electe,
tornando dalla nobile victoria,
in uno bello drappellecto erano ristrette.
Poche erano, perché in rare è vera gloria,
ma ciascuna per sé parea bene degna
di poema clarissimo et di istoria.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come misser Francesco non devia in questi versi dalla sententia di Pauolo Appostolo, narrando le persone electe essere degne di gloria, dove è da intendare che Idio pare che servi certo ordine nella giustificatione degli huomini: prima quegli predestinando, secundo chiamandoli per la siconda et particulare vocatione, alla quale, quando con lo arbitrio consentano, da poi gli santifica et ultimamente gli honora et gli magnifica; imperò disse lo Appostolo ai Romani, allo 8 capitolo: «Quos autem predestinavit hos et vocavit, et quos vocavit hos et iustificavit, quos autem iustificavit illos et magnificavit».[1]

[3] Secondariamente è da intendare quelle persone che con ragione procedano in nelle loro opere, per due ragioni essere degne di poema et di istoria: l'una, acciò che meritamente abbino laude delle loro operate virtù; l'altra, perché per loro exemplo a bene fare si commova qualunque di loro per quelli avesse notitia, onde si regolasse nel suo procedimento di vita, sicondo la diffinitione de istoria data da Cicerone, in libro *De Oratore*, el quale dice: «Istoria est testis temporum, magistra vite, vita memorie, lux veritatis».[2]

[4] Ultimamente è da notare che il poeta dice queste donne essere poche perché a' rari si comunica la vera gloria, per conformarsi alla sibillina sententia disopra allegata, scripta da Virgilio in nel sexto,[3] et etiamdio alla somma verità di Cristo in Sancto Matheo, al XX capitolo, dove dice: «Multi enim sunt vocati, pauci vero electi».[4]

[5] Ma se alcuno in questo luogo facesse uno ragionevole quesito quale è: se Lucretia et l'altre state connumerate in compagnia di Laura furo da Dio electe, essendo vissute sicondo ragione, senza ingiuria d'alcuna legge o di natura o scripta; respondesi a questo sicondo la doctrina di Sancto Tommaso – nella prima *secunde*, alla questione C^ma^ et al XII articulo[5] – che quanto alla giustificatione disponente per la exeqution della giustitia, furono electe per una electione generale per la quale vuole Idio di ciascuno la salute.

[6] Ma non è questa sufficiente per la electione spetiale, perché è necessario che a essa particulare electione, oltre alla humana giustificatione, concorra etiamdio la giustitia infusa, la quale sola da Dio

[1] *Rm* 8, 30.
[2] Cicerone, *De Oratore* II, 9.
[3] Vd. TP, 163-174 §3.
[4] *Mt* 22, 14.
[5] Tommaso, *Summa theologiae*, q. 100, a. 12; questo passo è anche la fonte da cui è tratta la citazione dai *Rm* 4, 2 (*infra*).

perviene et dalla sua incomprensibile voluntà, sì come monstra lo Appostolo, *ad Romanos* quarto, quando dice: «Si enim Habraam ex opibus legis iustificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum».[1]

[7] Là donde Lucretia et l'altre compagne di Laura furono giustificate di giustificatione legale quanto s'appartiene allo giusto operare, sicondo la humana natura, perché esse donne a ssé medesime furono legge, sicondo lo Appostolo, *ad Romanos* secundo, el quale dice: «Cum enim gentes, que legem non habent, naturaliter ea, que legis sunt, faciunt, eiusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex»;[2] et così, conchiudendo, di giustificatione dispositiva furo Lucretia et l'altre in sé medesime giustificate.

TM I, 19-21

[1] Soggionge da poi leggiadramente et accomoda misser Francesco una insegna a questo degno et glorioso exercito, dicendo che la loro insegna, nobile et victoriosa, era uno candido armellino, con uno gentile et ornato monile d'oro et di topatii, in mezo d'uno campo verde, el quale stendardo, disteso al vento, a Laura et l'altre precedeva dinanzi. Onde dice: [**66r**]

Era la loro victoriosa insegna
in campo verde uno candido armellino,
che oro fino et topatii al collo tegna.

[2] Ad intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalemente che il fine universale delle bandiere et insegne, che in nelle guerre et negli exerciti sono, è per distinguere i prencipii et demonstrare la varietà delle schiere; onde, quelle medianti, sappino i militi dove tornare a dare soccorso ai suoi et provedere al bisogno della confusa et promixta battaglia.

[3] Donde per questo rispecto concorrano le bandiere nella diffinitione degli altri segni, quale è dedurre lo intellecto nella cognitione del suo significato; là donde quello si dice essere più proprio segno quale più è conforme alla cosa significata da lui, per la qual cosa non dubito infra tutti i segni non potersi trovare alcuno altro da giudicarsi più accomodato che la insegna di madonna Laura quale ha a significare il plenario dominio della ragione sopra dello appetito.

[4] Onde principalmente, sì come il verde significa la debita dispositione de' principii vitali, così è etiamdio in questo dominio lo huomo drictamente disposto alla vita beata per lo virtuoso operare, sicondo i morali et sicondo la fede è preparato a ricevare la gratia divina, mediante la quale eternalmente si vive.

[5] È medesimamente simile et conforme lo huomo allo armellino quando la ragione domina allo appetito, imperò che per natura prima consente quello animalecto devenire nelle mani di chi il segue et morire, che maculare la sua candideza, onde coloro quali cercano gli armellini, sì come veggano quelli essere fuore usciti de' latibuli et andati a pastura, allora pongano sopra degli orifitii di quelli il fango et altra sordida materia, donde, quando è dal cacciatore cacciato, rifuggendo alla tana et quella trovando di fuore inquinata, si ferma et si lassa pigliare, prima eleggendo di volere morire che maculare la tanta sua munditia.

[6] Longa istoria sarebbe a racontare quanti gentili et quanti sancti martiri prima consentissero a ricevare la morte, che volere perdare la loro innocentia, solo giudicando così disporre la ragione

[1] Vd. nota precedente.

[2] *Rm* 2, 14; si segnala, però, che lo stesso luogo, sebbene leggermente variato, ricorre ancora in Tommaso, *Summa theologiae*, q. 90, a. 3 (Dicit enim apostolus, ad Rom. II, quod *cum gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt, ipsi sibi sunt lex*.).

doversi operare; in ne la quale innocentia et dispositione è ancora lo huomo assai simile allo oro, el quale in ogni prova che di lui si facci sempre raffina et più si fa perfecto; et medesimamente sì come il topatio prohibisce ogni ebullitione et pollutione, così ancora lo huomo in questo stato da sé remove ogni concupiscentia. Là donde resta chiara conclusione la descripta insegna del nostro poeta a madonna Laura essere quanto più possa accomodata et conforme.

TM I, 22-27

[1] Narra apresso il poeta la dispositione et stato del loro procedimento et a che monstrassero essere simili nello incesso et nelle sagge parole et etiamdio nella loro presentia, habito et consuetudine, dicendo che il loro andare e le loro sancte parole veramente non cosa humana parevano, ma divina; et in vista mostravano essere chiarissime stelle infra le quali fusse uno lucidissimo sole, quale non occupava la luce et la belleza loro, ma quelle tucte singularmente ornava incoronate di viole odorifere et bellissime rose. Onde veramente è felice et beata quella anima la quale è nata in tale destino, che sia electa al virtuoso operare. Onde dice:

Non humano veramente, ma divino
loro andare era et loro sancte parole.
Beata s'è quale nasce a tale destino!
Stelle chiare parieno in mezo uno sole
che tutte ornava et non tollea loro vista,
di rose incoronate et di viole.

[2] Per più aperta notitia de' precedenti versi è da intendare che quale hora lo huomo se sottopone alla naturale legge, quale è operare sicondo ragione che allora se rende simile alla natura divina, mediante la similitudine et immagine della Trinità, figurata in nello huomo per la memoria, inteligentia et volontà, o vero per la mente, notitia et amore, sì come si scrive nel primo delle *Sententie*, alla tertia distinctione, le quali potentie allora hanno la loro debita dispositione et opera.

[3] Rendesi etiamdio simile lo huomo alla legge divina, la quale è con giustitia debitamente dedurre ciascuna cosa al suo debito fine, dalla quale si deriva et ha origine la legge naturale, sì come lo effecto della sua cagione, sicondo la doctrina di Sancto Tommaso, nella prima secunde alla questione LXXXXI et allo articolo secondo.[1] [**66v**]

[4] Secondariamente è da sapere che essendo la universale giustitia, sì come disopra dicemo per auctorità del Philosopho nel quinto della *Ethica*,[2] assai più chiara che la stella di Hespero, et quella principalemente essendo presupposta in questa dispositione dello imperio della ragione, imperò convenientemente gli huomini et donne, e quali sicondo tale dominio procedano, sono dal poeta assimilati alle stelle et chi in quello in qualche parte excede, meritamente ha convenientia col sole.

[5] Ma in questo sono dissimili dalla luce corporale delle stelle che quella si comprende et offusca ogni hora che in presentia occorre maggiore lume, ma la luce spirtuale della anima, per assistentia di più luminoso obgetto, si conforta et si fa più intensa.

[6] Ultimamente è da notare che essendo la scientia divina cagione delle cose future, sì come si dice nel primo delle *Sententie*, alla XXXVIII[a] distinctione et da Averrois nel XII della *Methaphisica*, per questo beata si dice essere quella anima che è creata sotto il sapere divino di dovere con ragione et

[1] Tommaso, *Summa theologiae*, q. 91 a. 2.
[2] Vd. TP, 76-90 §7.

virtuosamente operare; là donde si coronano di rose et di viole a demostrare la excellentia loro, come la rosa et la viola in belleza et in odore ogni altro fiore in grande excesso avanzano.

TM I, 28-33

[1] Adduce apresso misser Francesco dicendo come in questo degno et glorioso stato, procedendo Laura in nella vista sua lieta et gioconda, sì come i cori leggiadri et pellegrini si rallegrano quando aquistano honore, lui vide una obscura et tristissima insegna drieto alla quale veniva una donna involta in negra vesta, sì furiosa et terribile in vista che certamente non fu mai tanta furia in ne la valle Flegra, quando i giganti combattero con gli dii, quanta dinanzi a ssé ne demonstrava colei. Onde dice:

Et come gentile core honore aquista,
così venia quella brigata allegra,
quando io vidi una insegna obscura et trista;
et una donna involta in vesta negra
con uno furore quale io non so se mai
al tempo de' giganti fusse ad Flegra,

[2] Avendo misser Francesco ne' precedenti versi introducto Laura avere riscontrata la Morte è da intendare, per inteligentia di quegli, che la morte dagli autori della lingua latina si descrive esser figliola di Herebo et della Nocte et figurarsi in vista essere orribile et armata d'uno crudo serpente, mediante il quale tucti gli huomini inremediabilmente mordendo priva di vita.

[3] Ma, sicondo la sententia del *Genesi* al principio, la morte non è altro che una privatione dello essere statuita in pena del peccato dei primi parenti, la quale quantunque, sicondo Macrobio in *De Somno Scipionis* (et quasi è universale divisione)[1] si distingua in naturale et violenta, nientedimeno al presente solo si piglia in genere et come comune et all'una et alla altra, la quale morte pure come si sia è certamente la ultima delle cose terribili, sicondo Aristotele in nel terzo della *Ethica*.

[4] Onde et la humanità di Cristo ebbe di quella timore, come si legge in Sancto Mactheo al XXVI, in Sancto Marco al XII, et in Sancto Luca al XXII, per la quale cosa quella il poeta accomodatamente compera al furore de' giganti, el quale quanto fusse grande solo col giuditio il comprende la mente, descrivendo Ovidio, in nel quinto del *Methamorphoseo*, li dei per paura di Tipheo et degli altri giganti essersi fuggiti in Egipto et, in quello luogo, transformatisi in diverse forme.

[5] Descrive etiamdio il medesimo Ovidio i giganti avere combattuto con gli dii in ne la valle Flegra, la quale, sicondo Solino in *De Mirabilibus Mundi* et etiam gli altri cosmografi, è in Macedonia, stimando in quello luogo per la forza loro quelli potere superare et occuparlo il regno del cielo.

[6] Ma in questo luogo concorrano diverse opinioni circa lo essere stato de' giganti, imperò che dicono alcuni, per autorità di Macrobio in ne' *Saturnali*, che i giganti non furo huomini di maggiore alteza che sieno gli altri che al presente vivano, ma solo furo gente impia et crudele, la quale negava la potestà degli dii, onde presero argumento i poeti a fingere insieme i giganti avere combattuto et con gli dii in nela valle Flegra.

[7] Alla cui opinione repugnano gli altri, per la autorità della Sacra Scriptura, in nel *Genesi* al X et in nel primo de *Re* al capitolo XVII, dove s'afferma Nemprot et Goliad esser stati giganti per excessiva grandeza. Inde et Giosapho, in libro *De antiquitate Giudaica*, afferma i giganti essere stati di quantità immensa, quantunque circa la loro generatione non assegni assai aprovata cagione.

[1] Le parentesi sono in Mo.

[8] Cicerone ancora, in *De senectute*, pare che affermi i giganti, quando dice: «Quid enim est aliud more gigantum bellare cum Diis nisi repugare nature?».[1] Adonque pare grande convenientia che pel poeta [**67r**] la morte sia comparata al furore de' giganti.

[9] È ultimamente la morte involta nella obscura vesta et negra dello orrore et timore, el quale per lei si demonstra ai viventi, onde et Statio, nello ottavo libro del *Thebai*, con questi versi così descrive la Morte:

Sed iam bella vocant: alias nova suggere vires,
Calliope, maiorque chelim mihi tendat Apollo.
Fatalem populis ultro poscentibus horam
admovet atra dies, Stigiisque emissa tenebris
Mors fruitur celo bellatoremque volando
campum operit nigroque viros invitat hiatu,
nil vulgare legens, sed que dignissima vita
funera, precipuos annis animisque cruento
angue notat; iamque in miseros pensum omne Sororum
scinditur, et Furie rapuerunt licia Parcis.[2]

Per la quale cosa assai chiaro si vede misser e Francesco in ne' versi suoi essere stato molto a Statio conforme.

TM I, 34-48

[1] Riscontratasi adunque insieme con madonna Laura la Morte, soggiogne il nostro poeta quali parole per lei fussero expresse inverso Laura et la sua compagnia, dicendo che la Morte si mosse inverso Laura e disse: O donna, quale vai per lo mondo altera et adorna di gioventù et belleza et non sai quando sia il termine della vita tua, sappi che io sono colei la quale voi huomini mortali, gente veramente allo udire sorda et al vedere exciecata circa gli obgetti della vostra salute, et a' quali prima allo nascondare del sole si fa obscurissima nocte, chiamate sì fera, importuna et crudele.

[2] Et oltre sappi che io, con la mia spada pungente et di suttilissimo taglio, ho condocta al suo ultimo fine la gente romana, li Troiani et li Greci et altri popoli barbari et strani, et quando di me gli huomini meno pensano et meno sono advertenti, allora, giognendo io, a quelli atterro et depongo i loro vani et infinti pensieri. Hora, al presente delectando a voi sommamente il vivare, io ho dirizato il mio corso, disponendo di levarvi di vita prima che la fortuna metta et habbi commixto in nel vostro dolce de' saggi et soavi pensieri qualche cagione di amaritudine et noia. Onde dice:

si mosse et disse: «O tu, donna, che vai
di gioveneza et di belleza altera,
et di tua vita il termine non sai,
io sono colei che sì importuna et fera
so chiamata da voi – o sorda et cieca
gente, a cui si fa notte innanzi sera.
Io ho condotto al fine la gente greca
et la troiana, allo ultimo i Romani,

[1] Cicerone, *De senectute* 1, 2.
[2] Stazio, *Thebais* 8, 373-382.

con la mia spada, la quale punge et seca,
et populi altri, barbareschi et strani;
et, giognendo quando altri non m'aspetta,
atterro gli infiniti pensieri vani.
Et hora a voi che il vivare più dilecta,
drizo il mio corso, innanzi che Fortuna
nel vostro dolce qualche amaro metta».

[3] Religiosa et morale disciplina descrive misser Francesco in questi versi, per la cui intelligentia, è da sapere principalmente che a ragione il poeta afferma, in persona della Morte, Laura non sapere lo ultimo termine della vita, conciosiacosaché questo secreto solo a ssé Dio volse essere manifesto, et imperò diceva Cristo in Sancto Matheo al XXIIII: «Ideo et vos estote parati quia nescitis qua hora filius hominis venturus est»;[1] ma la ragione se ne assegna in nel *Deutorenomio*, al XXXII dove, in persona di Dio, dice il testo: «Ego occidam, et ego vivere faciam: videte quid ego sum solus et non sit alius deus preter me».[2]

[4] Là donde, se la morte et la vita sono effecti immediate provenienti da Dio, è impossibile adonque che quelli, quando venghino, si comprenda per humano intellecto; et imperò Salamone, nello *Eclesiaste* al XIIII, confermando questa medesima sententia dice: «Vidique sub sole nec velocium esse cursum, neque fortium bellum, nec sapientium pacem, neque doctorum divitias, nec artificum gratiam, sed tempus casum quem in omnibus nescit homo finem suum».[3] [**67v**]

[5] Secondariamente è da intendare che con gran ragione il poeta chiama la moltitudine humana sorda et ceca gente: sorda alla doctrina mirabile de' morali, alle ammonitioni de' sacri canoni et giustissime leggi, alle prediche et suasioni de' sacrosancti doctori theologi, ma ceca alli stupendi miracoli da Dio, per mezo dei suoi sancti, operati, allo ordine mirabile dello universo, alla cognitione della humana fragilità.

[6] Là donde segue che per la cupidità et dominio dello appetito a essi si fa la nocte della obscurità del peccato et delle tenebre dello intellecto innanzi alla sera dello advenimento della morte, sì come ne dimostra Cristo in Sancto Mactheo, al VI, quando dice: «Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si fuerit oculus tuus simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuos fuerit nequam, totus corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen, quod in te est, tenebre sunt: ipse tenebre quante erunt!».[4]

[7] Demostra apresso misser Francesco la divina bontà avere grandissima cura et diligentia della salute delle anime nostre introducendo la Morte dire a Laura che in verso di lei aveva dirizato il suo corso prima che la fortuna in nel suo dolce avesse messo qualche amaritudine; là dove è da intendare sicondo la sententia del Philosopho, in nel primo della *Ethica*, che il beato et il savio è sottoposto a' colpi della fortuna, medianti e quali lui è rimosso dallo stato della beatitudine; onde dice Aristotele: «Grandia vero et molta si prospera sint beatiorem vitam efficiunt. Nam et condecorare apta sunt, et eorum usus bonus studiosusque existit. Sin autem adversa beatum conterunt quidem atque inquinant, nam et tristitiam afferunt et operationes multas impediunt».[5]

[8] Et imperò essendo per questo la Morte data da Dio in pena inevitabile del peccato dei primi parenti, sì come si scrive al principio del *Genesi* et Augustino lo conferma in libello *De fide ad Petrum* et lo *Eclesiastico* al XXXVIII, il descrive dicendo: «Ignis, grando, famis et mors omnia hec ad vindictam creata est»,[6] trasferendosi quella in ciascuna persona, quale hora Dio vede gli huomini

[1] *Mt* 24, 44.
[2] *Dt* 32, 39.
[3] *Ecl* 9, 11.
[4] *Mt* 6, 22-23.
[5] Aristotele, *Ethica* 1, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, pp. 16-17.
[6] *Ecl* 39, 35.

reducti alla dispositione debita per la beatitudine etterna allora permecte la morte levargli di terra, acciò che, in tale stato di innocentia trovandosi, ascendino al cielo dove totalmente sieno exempti dai gravi pericoli della vita presente, per li quali convenientemente si dice non potersi chiamare alcuno salvo mentre che dimora nel mondo, sicondo la sententia di Cristo in Sancto Luca, al X capitolo, quando dixe: «Neminem per viam salutaveritis».[1]

[9] Ultimamente è da notare che non senza ragione dice misser Francesco la Morte avere expresso a Laura che a llei già il suo volo aveva directo quando che più le dilectava il vivare, imperò che allora è bene di morire quando incomincia a dilectare la vita.

[10] La quale cosa è quando lo animo è absoluto da le passioni et quando lo huomo di sé stesso solo et del suo bene oprare piglia dilecto, onde, morendo in questa dispositione, senza alcuno dubio l'anima è absumpta alla somma beatitudine, quale è lo obgetto universale dello desiderio humano, sicondo che scrive il Philosopho, nel primo libro della *Ethica* et decimo, et Augustino, X *De civitate Dei*, el quale dice: «Omnium enim certa scientia est omnes homines se beatos esse velle».[2] Convenivasi adonque a Laura morire in quello tempo da poi che allora a llei sommamente il vivare delectava.

TM I, 49-54

[1] Sogiogne apresso misser Francesco la risposta di Laura da poi che ebbe così intesa la Morte parlare, a cui in questa forma le parole expresse: o Morte, in queste mie excellenti compagne non hai tu alcuna ragione o potere, et in me ne hai poca, perché sol ti extendi in questa spoglia terrena della carne caduca, della quale sappi che io fo poca stima; ma alcuno altro, la cui salute solo si depende da questo mio vivare, n'arà assai più doglia et tristitia. A me veramente sarà grandissima gratia che tu mi scioglia da questo nodo et legame corporeo. Onde dice:

«In costoro non hai tu ragione alcuna,
et in me poca; solo in questa spoglia»
rispose quella che fu nel mondo una.
«Altri so che ne harà più di me doglia,
la cui salute dal mio vivare pende.
A me fia gratia che di qui mi scioglia».

[2] Saggia et accomodata risposta ad uno excellentissimo animo ha descripto il nostro poeta essere stata quella di Laura, per la cui intelligentia è da sapere che la morte è di tale natura che una volta sopra advenuta non può mai più nel medesimo individuo ritornare, la quale cosa testifica lo Appostolo, *ad Hebreos* VIIII, quando dice: «Statutum enim est huomini semel mori»,[3] là donde essendo già morte una volta Lucretia et Penelope et le altre compagne di Laura, erano per questo totalmente subtracte alla ragione et potere della Morte. Era et medesimamente in picola [**68r**] parte Laura subgietta alla morte, essendo solo a quella sottoposta per la natura del corpo terreno, remanendo l'anima doppo il morire absoluta, sicondo il Philosopho in secundo *De Anima*, Virgilio nel VI della *Eneida* et Cicerone nel primo delle *Tusculane*, con l'auctorità di tutte le lectare sacre.

[3] Dice ancora et giustamente il poeta che altri della subita morte di Laura ne harà maggiore doglia di lei, intendendo di sé medesimo, el quale la vita di Laura sommamente amava perché quella sempre

[1] *Lc* 10, 4.
[2] Agostino, *De civitate Dei*, 10 1, 1.
[3] *Hbr* 9 27.

lo excitava et induceva a virtù et ad altre considerationi, come nel primo *Triumpho* dicemo; et in queste parole tacitamente descrive el dolore degli animi bene disposti, quando veggano morire alcuno huomo di cui le operationi lo sieno cagione più ferventemente seguitare le virtù.

[4] Ma essi excellenti huomini, considerando la nostra quiete no essere ne la vita presente, hanno per costume di desiderare come madonna Laura il morire, acciò che per la morte loro conseguino una altra vita, quale più non sia sottoposta alla morte, là dove sperano ogni etterno gaudio. Et imperò lo Appostolo, *ad Hebreos* XIII, dice: «Non habemus hic civitatem manentem sed futuram inquirimus»[1] et, di sé stesso parlando, *ad Philippenses* primo, scripse: «Dissolvi cupio et esse cum Cristo».[2]

[5] La quale cosa demonstrò in effecto Cheroboto philosopho, el quale sì come scrive Cicerone nel primo delle *Tusculane* et Augustino primo *De civitate Dei*, leggendo il libro di Platone *De Immortalitate Animi*, per desiderio di possedere quella vita, si gittò d'uno muro per morire et morì.

[6] È adunque la morte non altro che una segregatione delle parti unite, cioè anima et corpo, de le quali l'anima, remanendo invariabile, solamente il corpo è quello che ne viene a mancare, onde Cicerone, nel primo delle *Tusculane*, a questo proposito parlando della morte dice: «Est enin interitus quasi discessus et secretio ac diremptus earum partium, que ante interitum iunctione aliqua tenebantur»,[3] là donde per questo agli animi soluti da peccati è gratia singulare quando sopraviene la morte che li levi da terra.

TM I, 55-69

[1] Appresso finge misser Francesco che, avendo Laura facta questa risposta alla Morte, lei con maraviglia si ravvide in similitudine di colui che rimirando lo obgetto s'accorge di quello che prima non aveva considerato, onde sé stesso riprende del suo errore et sua inadvertentia. Et, poi che fu stata alquanto in questa dispositione, a Laura rispose dicendo che vero era che lei, ne le compagne sue, non aveva più ragione né potere, et bene sapeva quando le aveva coi suoi denti morse.

[2] Et soggiogne che, deposta in parte la sua usata ferocità, continuando il parlare inverso Laura, disse: «O Laura, quantunque io non più abbi forza ne la tua compagnia, pure tu nientedimeno non provasti mai del tosco mio et mia amaritudine et però, se tu alcuna quantità presti di fede al mio conseglio, per bene che io ti possa sforzare, acconsente al morire in questa giovenile età, acciò che fugga il tedio della vechieza et i suoi lunghi et spiacevoli fastidi, et maximamente perché io sono disposta a farti uno tale excellente honore ché mai donna mortale fè dipartita dal mondo in tanta gloria, dove virtù non operasse divina, quale è che tu passi di questa vita all'altra senza alcuno timore della sempiterna giustitia et senza dolore, o di animo o di affecto. Onde dice:

Quale è chi in cosa nuova gli ochi intende
et vede donde prima non si accorse,
di che si maraviglia, et se riprende,
tale si fè quella fera; et poi che in forse
fu stata alquanto: «Bene le riconosco»
disse «io so quando el mio dente le morse».
Poi, con ciglio meno turbido et meno fosco,
disse «Tu, che la bella schiera guidi,
pure non sentisti già mai del mïo tosco.

[1] *Hbr* 13 14.
[2] *Phil* 1 23.
[3] Cicerone, *Tusculanae* 1, 33.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egli è pure el migliore
fuggir vechieza et i suoi lunghi fastidi.
Io son disposta a farti uno tale honore
quale altrui fare non soglio, che tu passi
senza paura et senza alcuno dolore.

[3] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere che misser Francesco, sotto leggiadro figmento della persona de la Morte, intende demonstrare una naturale consideratione et uno conveniente ragionamento che a sé stessi ogni hora fanno gli huomini quando considerano la morte essere effecto, el quale naturalemente ai viventi interviene, come affermò Socrate a colui el quale li dille: «Athenienses condempnaverunt te morti», donde rispose: «Et illos natura»;[1] dove mostrò quella per veruno modo non [**68v**] potersi fuggire.

[4] La quale è che, veduta gli huomini ragionevoli la necessità di quella, a essa sempre considerano, sicondo la sententia di Platone nel *Phedro*, transumpta da Tullio nel primo delle *Tusculane*, el quale dice: «Tota enim philosophorum vita commentatio est mortis»,[2] donde s'ingegnano sempre persuadersi che patientemente la comportino et maximamente, perché quando la coscientia è leggiera, non si ha in ne la mente né paura di Eaco, Minos et Radamanto, sicondo i gentili, o vero della rigorosa giustitia divina, sicondo la cristiana religione; né etiamdio si ha dolore delle male precedute operationi.

[5] Là donde per questo all'altra vita si passa con lieto animo et gioconda speranza, imperò che solo il remorso della coscientia et il peccato è quello che fa parere la morte difficile, come è sententia di Pauolo Apostolo, nella prima ai Corinthi al XV capitolo, altra volta disopra nel *Triumpho d'Amore* allegato, dove dice: «Stimulus autem mortis peccatum est»;[3] et per questa cagione, considerando la vechieza essere età fastidiosa et biasimevole, onde et Virgilio nel VI della *Eneida* quella ascrive allo inferno, dicendo:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
luctus et ultrices posuere cubilia Cure
Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus.[4]

[6] Imperò desiderano i giusti huomini morire in gioventù, acciò che, superando per virtù le forze naturali, non maculino lo animo per sommo fastidio et grande impatientia, là donde in questo stato della gioventù, morendo con la purità della loro coscientia, s'aquista grandissima gloria, honore et premio apresso di Dio, retribuitore di tutte le opere buone, et fama singulare apresso del mondo, essendo sempre laudati et commendati per huomini virtuosi.

TM I, 70-72

[1] Avendo infino a qui il poeta introdutto la Morte avere finite le parole sue, adduce hora misser Francesco la risposta di Laura veramente conveniente ad animo sincero, saggio et amico di Dio, dicendo che poi che Laura ebbe intesa la Morte et le ragioni per lei allegate a dovere consentire che

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt* II, 35.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 1, 30.
[3] Vd. TC I, 82-87 §6.
[4] Virgilio, *Aeneis* 6, 273-275.

morisse et etiamdio le sue degne offerte, rispose: «O Morte, sì come piace a quello Signore, quale si sta in cielo et dinde regge lo universo et contempera ogni suo excesso, sicondo il bisogno, io acconsento al morire et per questo, sicondo la volontà sua, farai di me quello che per legge naturale si fa degli altri. Onde dice:

«Come piace al Signore, che in cielo stassi
et dinde rege et tempra lo universo,
farai di me quel che degli altri fassi».

[2] Cosa manifestissima è in ne la narrata risposta di madonna Laura non solo modestia et prudentia servarsi – prudentia nello acceptare la Morte, modestia nel volere sé agli altri essere equale – ma etiamdio religione et reverentia ai divini comandamenti et civili; et, oltre a questo, confusione d'alcune insensate et heretiche opinioni. Dove è da intendare principalmente, sì come scrive Lactantio, primo *Divinarum Institutionum*, che Prothagora et Diagora negavano al tucto lo essere dello etterno Dio,[1] sententia erronea simile allo insipiente, del quale il Propheta al *Psalmo* LII dice: «Dixit insipiens in corde suo: non est deus»;[2] alcuni altri, sì come epicurei et Democrito, Dio dicevano essere otioso e niente operare in queste cose del mondo.

[3] Oltre anco a questi, come scrive Averrois nel XII della *Methaphisica*, i Zabii imaginoro el cielo essere Dio et primo motore, donde ogni effecto nel mondo avesse a procedare; furo et gli Egiptii et gli altri idolatri, e quali perversamente immaginoro di Dio. Onde, per non più procedare in longo, è assai noto il nostro poeta ne' precedenti versi leggiadramente questi errori avere confutati, la quale verità per lui expressa principalmente è demostrata dai propheti, aprovata et dechiarata dai philosophi, da poi decantata dai gentili poeti.

[4] Onde in prima, quanto allo essere il cielo domicilio di Dio, dice Davit propheta al *Psalmo* disopra allegato: «Deus de celo prospicit super filios hominum»,[3] et in nello *Exodo* al sicondo, parlando il testo in persona di Dio, dice: «Vos vidistis que de celo loqutus sum vobis»,[4] parimente Isaia, al LXVI, il demostra dicendo: «Celum est mihi sedes et terra scabellum pedum meorum».[5]

[5] Conferma medesimamente la preinducta sententia Aristotele, in primo *De celo et mundo*, quando dice: «Videt autem ratio et apparentibus testificari et apparentia rationi omnes enim homines comunem de hiis habent extimationem et omnes eum qui sursum locum deo atribuunt et barbari et greci quicumque putant esse deos ut immortale immortali coaptant» et in nel librecto *De mundo ad Alexandrum*, parlando di Dio, dice: «Summa ergo in primam sedem ipse sortitus est quam ombrem et altissimus dicitur et secundum poetam residet in supremo vertice universi».[6]

[6] Confessa ancora questo medesimo Virgilio, onde al decimo della *Eneida*, al proposito, scrive questi versi:

Panditur interea domus omnipotentis Olimpi
conciliumque vocat divum pater atque hominum rex
sideream in sedem, terras unde arduus omnes
castraque Dardanidum aspectat populusque latinos.[7]

[1] Lattanzio, *Divinarum institutionum* 1, 2.
[2] *Ps* 52 1.
[3] *Ps* 52 3.
[4] *Ex* 20 22.
[5] *Is* 66 1.
[6] Fonte non rilevata.
[7] Virgilio, *Aeneis* 10, 1-4.

[7] Né da questa vera et comune sententia si sepera Ovidio, nel principio del *Metamorphoseo*, dove, avendo parlato delle opere facte da Dio, sogiogne così dicendo:

Que postquam evoluit cecoque exemit acervo,
dissociata locis concordi pace legavit.
Ignea convexi vis et sine pondere celi
emicuit summaque locum sibi eligit in arce.[1]

[8] Resta adunque manifesto il cielo essere la sede di Dio non però per circumscriptione di luogo, essendo Dio incorporeo né etiamdio per partiale designatione o diffinitione di ponto, essendo assistente a ciascheduno ponto del mondo et in ciascuno luogo presente, ma solo perché è in cielo la intuitiva fruitione dei beati.

[9] Similemente et circa il divino governo si confonda la heretica pravità, ne la quale causa, pretermessi i sacri doctori theologi, maximamente Agustino, in tertio *De Trinitate* et super *Genesim ad licteram*, lassando il testo evagelico di Giovani al primo capitolo, medesimamente et il principio del *Genesi*, non curando di Isidoro il libro *De summo bono*, di Isaia al XXXXVIII et degli altri propheti, solo basti a referire la autorità dei gentili, onde s'intende l'altissimo Dio qualunque cosa governare nel mondo.

[10] Aristotele, principalmente *ad Alexandrum*, in libro *De mundo*, dice: «Est enim re vera salvator et genitor omnium deus quecumque et quomodocumque fiunt in hoc mundo», e soggiogne: «Nam passiones omnes tamquam per aerem quamque super terram que in aqua vere dicentur opera esse dei, et secundum naturalem Empedoclem omnia quecumque sunt et postmodum erunt ab eo processerunt», et in duodecimo *Methaphisice*, parlando di Dio, dice: «Ab hoc enim principio dependet celum et tota natura».[2]

[11] Cicerone ancora, in VI *De re publica*, a questo proposito dice: «Nichil est enim principi illi deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem fiat in terris acceptius, quam concilia cetusque hominum, quae civitates appellantur»[3] et per le quali parole manifestamente si vede Tullio attribuire a Dio il principato di questo universo.

[12] Non discrepò et Plinio da questa sententia, onde in *Panagirico ad Traianum Augustum*, dice: «Bene ac sapienter maiores instituerunt, Patres Conscripti, ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus caperent: quod nichil rite, nichil previdenter homines, sine deorum inmortalium ope, consilio, honore, auspicarentur».[4]

[13] Scrive et il medesimo Livio *Ab Urbe condita*, libro tertio, dove, doppo lo essere incarcerato Appio Claudio per opera di Virginio, come disopra dicemo,[5] dice: «Fremebant tandem deos esse etsi seras, non tamen leves ex crudelitate venire penas»;[6] et in oratione *Pontii Herenii ad Samnites* scrive: «Quod si nichil cum potentiore humani iuris relinquitur inopi, ad deos vindices intollerande superbie confugiam et precabor».[7]

[14] Afferma il medesimo inde secundo *Bello Punico*, libro nono, in oratione *Locrensium adversus Q. Pleminium*, introducendo lo exemplo di Pirro, quando predò il tempio di Proserpina, et questo medesimo Cesare, nel gallico commentario, contesta dove dice gli dii immortali a più grave dolore de' peccatori concedare alcuna volta più diuturna et longa impunità; ma la già deducta pluralità degli

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 1, 24-27.
[2] Fonte non rilevata.
[3] Cicerone, *De re publica* 6, 13.
[4] Plinio, *Panegyricus* 1, 1.
[5] Vd. TC IV, 118-120 §4-5 e TP, 136-139 §6.
[6] Livio, *Ab Urbe condita* 3, 46.
[7] Ivi, 9 1.

dii redursi *tandem* ad uno solo principale apertamente demonstra Virgilio, nel primo della *Eneida*, quando introduce Venere doppo la iactura di Enea, così dire a Giove:

O qui Rex hominumque deumque
eternis regis imperiisque et fulmine terres etc.[1]

[15] Ultimamente Averrois, nel sicondo della *Phisica*, concedendo la natura operare a certo et determinato fine, determina Dio avere cura et sollicitudine di tutte le cose del mondo. Adonque conchiudendo, lo etterno Dio, el quale si sta in cielo, regge di quello luogo et contempla, come dice il poeta, lo universo mondo.

[16] Secondariamente è da intendare che, non con minore fondamento, introduce misser Francesco Laura solo acconsentire alla morte sicondo la divina volontà et non absolutamente per sua; imperò che non solo dalla religione cristiana è prohibito il desiderio et la opera del morire prima che sia la volontà di Dio, ma etiamdio dai gentili phisolophi.

[17] Onde et Pictagora, infra gli altri precepti suoi, quali dava ai discepoli, diceva: «Scitote namque discedendum non esse de statione nisi iussu imperatoris»,[2] et Cicerone, in *De somnio Scipionis* introducendo Pauolo Emilio a Scipione rispondere, el quale si voleva uccidare per andare alla possessione di quegli beni e quali vedeva che godeva il padre, dice: «Nisi enim cum deus is, cuius est hoc templum omne, quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest»;[3] et in nel primo delle *Tusculane* così descrive al medesimo effecto: «Vetat enim in nobis dominans ille deus iniussu hinc suo nos demigrare».[4]

[18] Ma se adviene alcuna cagione per la quale si cognosca che a Dio piaccia che lo huomo debbi morire, allora si debba ciascuno rallegrare che per mezo della morte è levato di terra, sì come, nel medesimo libro, esso Cicerone così sogiogne dicendo: «Cum vero causam iustam deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni, [**69v**] saepe multis, ne ille me Dius Fidius vir sapiens letus ex iis tenebris in lucem illam excesserit, nec tamen illa vincula carceris ruperit (leges enim vetant), sed tamquam a magistratu aut ab aliqua potestate legiptima, sic adeo evocatus atque emissus exierit».[5] Sententia veramente degna et non solo ad huomo gentile et ex parte della cristiana religione, ma a qualunque sanctissimo in quella accomodata et conveniente.

[19] Acconsentì adunque Laura al morire, sì come s'aspectava ad uno prudentissimo animo, ma non prima che il disponesse la divina volontà, come erano le parte d'una mente sancta, religiosa et devota, al cui exemplo operare ciascheduno ne' precedenti versi leggiadramente ne ammonisce il poeta.

[20] Ma se alcuno in questo luogo dicesse questa sententia invalidarsi per la auctorità della Chiesa, quale diffinisce Sampsone esser savio che uccise sé stesso violentemente, rispondesi quella uccisione esser stata promessa da Dio et aprovata per fare la vendecta sua et di Israel verso dei Philistei; la quale cosa demonstra la lectara, nel *Libro de' Iudici*, quando quasi sempre alle operationi di Sampsone dice: «Irruit spiritus Domini in Sampsone»,[6] là donde non deviò dalla volontà divina, bene che a sé stesso in cotale modo inferisse la Morte.

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 229.
[2] Fonte non rilevata.
[3] Cicerone, *De re publica* 6, 15.
[4] Cicerone, *Tusculanae* 1, 30.
[5] *Ibid.*
[6] *Gdc* 14, 6 e 19; 15, 14.

TM I, 73-81

[1] Avendo hora il poeta descripto il consentimento di Laura al morire et la presentia della Morte et volontà ad uccidarla, volge il parlare alla narratione dello essere mortale, demonstrando lo huomo, quantunque in vita virtuoso et glorioso sia stato, nientedimeno essere necessitato di obedire alla morte et medesimamente col tacere dà ad intendare Laura essere connumerata con la gran turba, la quale lui vide doppo la sua risposta essere morta sopra la faccia et superficie del mondo, dicendo che sì tosto come Laura ebbe risposto alla morte, lui vide da traverso tanto numero et tanta turba di morti che tutta la campagna interchiusa infra India et Cathaio, infra Marocho et la Spagna, ne era piena et era incomprensibile et inenarrabile da humana lingua o in prosa o in verso.

[2] Là dove si vedevano i corpi di quegli, e quali nella vita presente furono stimati felici, cioè i regi, gli imperadori et i pontefici, e quali nientedimeno oggi sono ingnudi de le membra, miseri dello animo et mendici delle externe richeze, sicondo la probabile opinione. Onde dice:

Così rispose et echo da traverso
piena di morti tucta la campagna,
che comprendar nol può prosa né verso:
da India, dal Chataio, Marocho et Spagna
el mezo avia pieno et le pendici
per molti tempi quella turba magna.
Quive eran quei che furo detti felici:
pontefici, regnanti et imperadori;
Hora sono ignudi et miseri et mendici.

[3] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere che la efficacia del peccato de' primi parenti fu tanta et di tale conditione che la Morte, instituita in pena di quello, si diffuse et passò in tucti gli huomini che dovevano nasciare nel mondo; la qual cosa demonstra lo Appostolo, *ad Romanos* V, quando dice: «propterea sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors, ita et in omnes homines mors pertransivit, in quo omnes peccaverunt».[1]

[4] Conferma il medesimo et Augustino, in libro *De vitiis et concupiscentis* et in *De fide ad Petrum*, transumpto in nel decreto *De consecratione*, distinctione quarta, al capitolo *Firmissime*, dove dice: «Firmissime tene et nullatenus dubites quod omnis homo qui pro concubitum viri et mulieris concipitur, cum peccato originali nascitur; et impietati et motti sudditus est, et ire filius natura nascitur».[2]

[5] Là donde per questo rispecto tucti gli huomini che mai furono nati sono inde morti, excepti solo quelli che la cristiana religione afferma essere reservati infino al dì del giuditio, in testimonio della divina incarnatione, né da questa morte alcuna mondana sapientia né alcuna dignità regale o pontificale né alcuno altro stato può liberarne, imperò che apresso la giusticia divina non è alcuna acceptione o singularità di persone, sì come scrive lo Appostolo, *ad Epheseos* VI, quando dice: «Acceptio personarum non est apud deum»,[3] donde per questo in quella gran turba dei morti erano accolti i pontifici, gli imperadori et regi, reputati felici dal vulgo, poi devenuti assai mendici et miseri.

[6] Et era ragionevolmente piena tutta la campagna da India, et il Cathaio, et da Marocho et la Spagna, cioè gli extremi et il mezo del mondo quali intende il poeta descrivere per questi luoghi, non però che quelli sieno opposti diametralmente; imperò che per India intende la parte australe et per

[1] *Rm* 5 12.

[2] Per errori perpetuati dalla tradizione medievale, si segnala che il titolo corretto dell'opera di Agostino è in realtà *De nuptiis et concupiscentia*, mentre il testo *De fide ad Petrum* è di Fulgenzio, di cui Ilicino cita cap. XXVI, *seu* Reg. XXIII. *Peccatum originale*, 67.

[3] *Eph* 6 9.

Cathaio, quale bene che sia in India, nientedimeno è tanto alla sua extremità verso Levante, che per esso intende la regione di Oriente; similmente et per Marocho, quale è regione occidentale, essendo di qua directe dal monte Athalante, intende il Ponente et per la Ispania il Settentrione, essendo quella assai vicina a tale sito. Adonque significandosi per questi quatro luoghi questi tali [**70r**] siti principali del mondo meritamente la turba era grande che sopra a questa campagna giaceva.

TM I, 84-102

[1] Exclama da poi et giustamente riprende il poeta la cieca et intensa cupidità degli huomini et la tanto inutilmente perduta fadiga ad aquistare et possessioni et regni, sperando quegli essere cagione di quiete, dove essi sono continua molestia et perturbatione d'animo, dicendo: O ciechi al tutto et inadvertenti mortali, cupidi troppo delle caduche cose et transitorie! Dove sono hora le richeze et i tesori posseduti da prencipi, seculari et eclesiastici? Dove li splendidi vasi aurei et di purgato argento, dove la moltitudine dei cavagli? Dove le pretiose gemme, dove gli ornati et richissimi sceptri, dove le rutilanti mitrie et corone, dove i colori purpurei, dove li strati lecti et dove ultimamente le riverentie, prece et submissioni a lloro già facte da infinito quasi numero di huomini?

[2] O misero veramente et infelice colui che pone in cosa mortale la sua speranza; ma bene veramente avendovela posta et lui nel fine si trovi ingannato è grandissima ragione et giustitia. O al tutto privi d'ogni luce mondani, che giova a voi, o che utile adduce la immensa fadiga et intollerabile suplicio per aquistare opinione et dominio, conciosiacosaché, in poco spatio di tempo, tutti ritornate alla terra antica vostra et originale madre, et apena si ritrova infra gli huomini quale pure sia stato detto il vostro nome.

[3] Deh, dicami quello che con più industria et diligentia intende alli studii, desiderii et operationi vostro, pure una sola infra mille, anzi quasi infinite fadighe, essere proficua in modo che tutte non sieno vanitadi et ombra. Et dica ancora che vale o che fermeza et stabilità porge a sogiogare i paesi, i regni et l'altrui regioni et farsi rendare tributo dalle genti barbare et dai populi strani, avendo quelli sempre lo animo acceso al danno, alla morte et alla sua ruina, maximamente procedendo le imprese vane et pericolose dove le terre et il tesoro s'aquistan col sangue.

[4] Donde veramente molto più dolce et quieta si trova la vita pasciuta solo di simplice acqua et pane, in vasi di legno et di vetro, che quella delle gemme et dello oro et delicati et exquisiti cibi; et alfine conchiude il poeta che, per non più seguire sì longa materia quanto sarebbe questa, già è tempo di ritornare al suo lavoro di prima. Onde dice:

U' sonno hora le richeze? U' sono gli honori?
et le gemme et li sceptri e le corone,
le mitrie et i purpurei colori?
Misero chi speme in cosa mortale pone,
ma bene chi ve la pone, et ei si trova
alla fine ingannato, è gran ragione.
O ciechi, il tanto affadigare che giova?
Tucti tornati alla gran madre antica
et il vostro nome appena si ritrova.
Pure delle mill'è una utile fatica
che non sieno tutte vanità palesi?
Chi intende a' vostri studii, sì mel dica.
Che vale a subgiugare gli altrui paesi,

et tributarie fare le genti strane,
con gli animi al suo danno sempre accesi?
Doppo le imprese perigliose et vane
et col sangue aquistare terra et tesoro,
vie più dolce si trova et l'aqua et il pane,
et il legno et il vetro che le gemme et lo oro.
Ma, per non seguire più sì longo tema,
tempo è che io torni al mio primo lavoro.

[5] Quanto sia salutifera, quanto verissima et sancta la reprehensione data dal nostro excellente poeta ne' precedenti versi, più presto per sé ciascuno la può intendare che ella non si può con la lingua explicare, conciosiacosaché per sé è giustissima et in ogni sua parte fundata nella legge divina et doctrina cristiana.

[6] Per la cui intelligentia principalmente è da sapere che alla sua prima requisitione – dove sieno gli honori, richeze, gemme, sceptri et corone, mitrie et colori purpurei de' passati principi – nissuna altra cosa si può rispondare che quello che scrive Salamone, cioè *vanità di vanità et ogni cosa è vanità*,[1] la quale cosa non solo ne insegna lo *Eclesiastes* al principio, ma la experientia ne' tempi nostri apertamente ce l'à demostrato, essendo morti sì singulari pontefici: Eugenio, Nicholao, Calisto et Pio, lume, gloria et honore [**70v**] non solo della ciptà magnifica et excelsa di Siena, ma di tutta Italia et del nome cristiano.

[7] Medesimamente quello serenissimo Re Alfonso d'Aragona, certamente equale ad ogni prencipe o latino o greco; lo illustrissimo duca Philippo Maria, d'animo et liberalità ad Alexandro non inferiore; parimente et lo gloriosissimo Francesco Sforza, duca sì degno et in ogni virtù excellente che assai rendessi superiore al greco Epaminunda o equale; similmente, et in ultimo, Leonello Extense, invictissimo duca, in nel quale la prudentia di Fabio, la forteza di Cesare, la longanimità di Storio, la dexterità di Marcello, la felicità di Cornelio Silla si veddero renate nel suo giusto dominio.

[8] Secondariamente è da intendare che veramente si può chiamare misero colui el quale ha collocata la sua speranza in cosa terrena o mortale; imperò che la speranza è uno habito virtuoso solamente agli huomini conveniente, là donde scrivano i poeti che, tornando gli dii per comandamento di Giove ne' loro proprii regni o suso in cielo o di sotto in Inferno, sola la speranza rimase in nel mondo et fra gli huomini viventi, conciosiacosaché né i superi né gli inferi possino per alcun modo sperare, possedendo quegli ogni bene et questi essendo[a] condennati a sempiterni supplicii; dalla quale sententia non deviano i sacri theologi, nel terzo delle *Sententie*, dicendo in patria non essere propriamente fede o speranza che sia virtù per lo non essere enigmatica et speculare, ma chiara et aperta visione delle cose da credarsi et da sperare.

[9] È adunque la speranza, sicondo il maestro delle *Sententie* nello allegato libro, alla XXVI distinctione, una virtù mediante la quale li spirituali et sempiterni beni con confidentia si sperano et aspectano, donde appare manifesto che lo obgetto vero della speranza è fermo, immobile et exempto da ogni varietà et transmutatione, per la qual cosa repugna alla essentia della speranza lo obgeto mortale. Là donde chi quello aspecta et solamente desidera è privato del vero sperare, onde veramente è misero, conciosiacosaché per mezo della speranza si consegua la felicità, donde è bene ragionevole che alfine si trovi ingannato qualunque le cose fragili et caduche stima et apreza come stabili et permanenti.

[10] Sono nientedimeno alcuni testi equali dicono: *Misero chi speme in cosa mortale pone / ma chi non ve la pone? et se si trova / alla fine ingannato, è gran ragione*, dove fa il poeta una leggiadra

[a] essendo *mg sn*.

[1] *Ecl* 1, 2.

adomanda et tacita reprensione et accusa conforme al testo di Salamone, nella *Sapientia*, quando dice: «Beatus vir qui post aurum non abiit, quis est hic et laudabimus eum»,[1] la quale sententia et versi, sì come i primi, si possono tenere.

[11] Nel terzo luogo con gran ragione sono da nominare ciechi tutti coloro che tanto s'affadigano per lo aquisto dei beni temporali, conciosiacosaché in breve tempo ritorna lo huomo alla sua prima origine, quale è la terra; la quale cosa manifesta la Scriptura, al principio del *Genesi*, quando dice: «Formavit Deus huominem ex limo terre»,[2] la quale terra veramente è la nostra madre.

[12] Alla cui prova testifica Livio, *Ab Urbe condita* libro primo, che, poi che Tarquino Superbo ebbe expugnati i Gabii, i figliuoli suoi andoro a Delphos a domandare quale di loro doveva subcedare nel regno et in questo camino menaro con seco ancora Junio Bruto, donde, respondendo lo oraculo che colui a Roma regnarebbe doppo di Tarquino el quale prima deosculasse la madre, Bruto finse di cadere in terra et quella baciò, dove i figliuoli di Tarquino, non intendendo la occulta risposta, s'accelleroro di tornare a Roma per baciare la madre.

[13] Et così poi seguì che, cacciato di Roma Tarquino, el primo consolo dai Romani electo fu Bruto et a llui subcesse nel romano dominio, donde meritamente si piglia argumento la terra essere la nostra antica madre, alla quale, come si ritorna, è spento il nome quasi totalmente che ne la vita fu sì glorioso.

[14] Quanto inde appresso sieno vane le opere humane, le quali si danno alla possessione dei beni temporali, assai lo demonstra Salamone, come disopra dicemo al principio dello *Eclesiastes*, dicendo: «Vanitas vanitatum et omnia vanitas. Quid enim aliud habet homo de universo labore suo quod laborat sub sole?»,[3] et dove lui di sé stesso afferma avere avuti tutti i dilecti mundani et nientedimeno quelli essere a lui solamente stati non altro che vanità et afflictione di spirto; et infra queste tali operationi, quella maximamente è dannosa mediante la quale più dominio s'aquista, conciosiacosaché, sicondo che scrive il Philosopho nel primo della *Politica*, infra il signore et il servo è sempre naturale inimicitia, onde colui che più servi s'aquista, più si multiplica capitali inimici.

[15] Ultimamente è da notare che quanto più sia dolce et quieta la vita della lieta povertà che quella delle gemme et dell'oro assai lo demostra Salamone, nello *Eclesiastes* al V, quando dice: «Melius est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore et afflictione animi»;[4] medesimamente et Seneca, nella epistola quarta *ad Lucillum*, aprova questa sententia dicendo: «Magne divitie sunt lege natura composita paupertas nam qui cum paupertate bene convenit dives est».[5]

[16] Solino etiamdio, *In de mirabilibus mundi*, al medesimo proposito dice: «Namque Cornelius Silla dictus potius quam fuerit felix, solum certe beatum cortina Aglaum [**71r**] iudicavit, qui in angustissimo Archadie angulo pauperis soli dominus numquam egressus paterni cespitis terminos invenitur».[6] Infiniti apresso et autorità et exempli si potrebbero addure a demostrare la proposta sententia, li quasi al presente pretermectaremo, sì come prova non necessaria in notissima causa.

TM I, 103-114

[1] Descende da poi misser Francesco alla observantia d'uno amoroso costume dei fedeli amanti, quale è sempre observare ciascuno atto delle loro amate et quello celebrare et extollere per accresciarlo et fama et honore. Donde, da poi che ha descripto Laura avere consentito alla Morte et

[1] *Ec* 31, 8.
[2] *Gn* 2, 7.
[3] *Ecl* 1, 1-3; il rinvio è a TM I, 84-102 §4.
[4] *Ecl* 4, 6.
[5] Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1, 4.
[6] Solino, *De mirabilibus mundi* 1.

deplorata la humana miseria et la intensa cupidità ripresa, ritorna consequentemente a narrare il transito di Laura et i gesti che furo dai circumstanti operati, dicendo che, già essendo gionta la extrema hora della degna vita et gloriosa di Laura et il dubbio passo della morte, del quale con grande ragione triema tutto il mondo, molte excellenti donne di lei tutte vicine et amicissime erano venute a visitarla et stavano tutte solo per vedere intente se morte di Laura divenisse piatosa, et in questo stato contemplando il nostro fine della morte, el quale a ciascuno è necessario di fare, solamente una volta essa morte svelse di quella candida testa di Laura el crine laureo della anima benedeta, dedicato a portare in cielo la etterna l'aureola da Dio concessa alle anime beate. Onde dice:

Io dico che giunta era la hora extrema
di quella breve vita gloriosa,
et il dubio passo di che il mondo trema;
et ad vederla una altra valorosa
schiera di donne, non dal corpo sciolta,
per sapere se essere può morte piatosa.
Quella bella compagnia era ive accolta
pure ad vedere et comtemplare il fine
che fare conviensi, et non più d'una volta:
tutte sue amiche, et tucte erano vicine.
Allora di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano uno laureo crine.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che non senza grande ragione et convenientia scrive misser Francesco, oltre alla autorità del Philosopho nel terzo della *Ethica*, quale afferma la Morte essere la ultima delle cose terribili, quella essere uno dubio passo del quale triemano gli huomini del mondo, conciosiacosaché in quel punto manchi la individua perfectione humana et l'anima resti privata della libertà dello arbitrio et d'ogni opera et sia deducta dinanzi allo etterno giudice, del quale la inflexibile giustitia retribuisce, sicondo le opere procedute, come scrive Giovanni nella *Apocalipsi* al XX, quando dice: «Iudicatum est de singulis secundum opera eorum»;[1] onde per verun modo non ha più luogo il pentersi ne la morte di passati errori.

[3] Et oltre a questo premecte la divina giustitia che in quello punto i peccatori cognominati nel mondo sieno stimulati dalla coscientia né allora di Dio più si ricordino né di sé stessi, da poi che in vita per negligentia et per cupidità se ne dimenticoro, sicondo la sententia d'Agustino, in sermone *De penitentia*, dove dice: «Hac enim animadversione punitur peccator ut in morte obliviscatur sui, postquam in vita non recordatus est Dei»,[2] onde veramente è da tremare il passo, là dove è la rigida et incommutabile giustitia né più va luogo la misericordia circa il processo dei miseri peccatori.

[4] Secondariamente demonstra misser Francesco in questi versi la degnità di Laura quando introduce più donne valorose in compagnia avere lei visitata in ne la morte sua, imperò che è consuetudine degli huomini excellenti, quale hora vengano a morte, essere visitati da coloro equali gli hanno amati per li loro exempli et singulari virtù, et maximamente questo s'intende in Laura quando sogiogne che quelle donne stimavano la Morte dovere essere piatosa inverso lei, donde si può aperto coniecturare che in Laura erano dote singularissime di belleza di corpo et perfectione d'animo; onde si poteva sperare la cruda morte movarsi a compassione della leggiadra Laura.

[1] *Apc* 20, 11.
[2] Ps. Agostino, *Sermones suppositii de diversis. Sermo CCLVII Admonitio ut pro capitalibus criminibus sine aliqua dissimulatione ad medicamentum poenitentiae recurratur* 3.

TM I, 115-117

[1] Sogiogne da poi il poeta una ragione la quale comunemente s'assegna dagli huomini in ne le divine operationi, dicendo che la Morte, uccidendo Laura, scelse uno de' più begli fiori che allora fusse al mondo et certamente non già per odio che a llei portasse, ma solamente per più aperto et chiaro demonstrarsi in ne le cose excellenti et sublimi. Onde dice:

Così del mondo uno più bel fiore scelse;
non già per odio, ma per dimostrarsi
più chiaramente in ne le cose excelse

[2] Dove per inteligentia de' precedenti versi è da sapere, sicondo la sententia dei theologi, nel [**71v**] primo delle *Sententie* alla VIII distinctione, che quantunque la essentia divina sia simplicissima contiene nientedimeno in sé le perfectioni atribuitali, onde disse Averrois nel V della *Methaphisica*: «Deus enim continet perfectiones omnium generum»,[1] le quali noi giudichiamo essere in Dio per le opere divine operate. Là donde dispone la divina bontà molti effecti intervenire acciò che inde si manifesti la sua gloria, sì come si scrive in Giovanni al VIIII, del cieco nato del quale, dimandando gli apostoli chi avesse peccato o lui o i parenti suoi, così alla domanda loro rispose Cristo: «Neque hic peccavit neque parentes eius, sed ut manifestentur opera Dei in illo»,[2] per la quale cosa medesimamente consente Dio non per peccati d'altri né per inimicitia che la Morte alcuna volta levi di terra huomini perfectissimi, acciò che si manifesti la sua universale giustitia exercitata in Adam per la sua transgressione et acciò che nissuno si confidi in alcuna cosa terrena, ma si disponga tutto al famulato di Dio.

TM I, 118-129

[1] Continua da poi misser Francesco gli altri procedimenti facti et servati in ne la morte di Laura dicendo et exclamando: o quanti lamenti, o quanti pianti, o quante lacrime furo sparse in quello luogo, là dove morta si giaceva Laura, essendo spenti di lume et asciucti del loro dolce humore, quegli ochi begli per li quali io cantai longa stagione et gran tempo arsi in amorosa fiamma; et infra tanti lucti et sospiri et singulti, quanti in quella hora per lei si exprimevano, Laura si sedea sola, tacita et in vista lieta, già ricogliendo con la anima i dolci fructi del suo sancto vivare; et le circomstanti donne tutte ad una voce dicieno: o vera dea et donna mortale, vattene in pace alla beata vita!

[2] Et soggiogne che veramente lei fu dea mortale medianti le sue tante virtù, ma non le valse contra della morte sì cruda, rea et terribile nella sua potentia et ragione. Adonque, o speranze humane cieche, false et fallaci, or che sarà di tutte l'altre donne quando che Laura tanto excellente donna et a Dio sì amica, in poche notti si cambiò et vario arse et rafredò molte volte con grande dolore et alte ratione corporale. Onde dice:

Quanti lamenti lacrimosi sparsi
furo quive, essendo que' begli ochi asciutti
per cui longa stagione cantai et arsi.
Et fra tanti sospiri et tanti lucti

[1] Fonte non rilevata.
[2] *Io* 9, 3.

tacita et lieta et sola si sedea,
del suo bel vivare già cogliendo i fructi.
«Vattene in pace, o vera mortale dea!»
dicieno; et tale fu bene, ma non le valse
contra la Morte, in sua ragione sì rea.
Che fia delle altre, se questa arse et alse
in poche notti, et si cangiò più volte?
O humane speranze et cieche et false!

[3] Naturale effecto, corroborato da compassione et humanità, demonstra il nostro poeta in questi versi a narrare per la morte di Laura l'altre donne essersi commosse a llacrime, imperò che vedendosi lo interito et la humana imbeccillità per la morte degli altri et, cognoscendo sé stesso lo huomo a simile caso essere sottoposto, per questo con gran ragione nell'altrui morte si commove a piangere, non perché in sé giudichi il morire essere male, ma perché il peccato d'altrui, gli altri mortali obligò alla pena; medesimamente et le passioni corporali, quali sono in nel proximo, ne invitano a piangiare per la virtù della misericordia, la quale non è altro che una della altrui miseria compassione in nel quore.

[4] Là donde, essendo stata Laura assai agitata da quelle, imperò meritamente a compassione commoveva qualunque di lei aveva avuto notitia. Coglieva nientedimeno in questo stato Laura i fructi del suo bello vivare perché, ascesa l'anima dinanzi al conspecto di Dio, era da lui premiata sicondo le opere sue nella vita beata.

TM I, 130-132

[1] Et imperò relassa il poeta per lo sequente terzetto nel giuditio altrui ad extimare quanti fussero i pianti et le lacrime expresse in ne' suoi funerali, dicendo che se per la pietà et compassione di quella anima gentile et sancta molte lacrime bagnaro la terra, chi vi fu in presentia lo seppe, ma chi solamente lo ascolta infra sé medesimo lo può pensare. Onde dice:

Se la terra bagnaro lacrime molte
per la pietà di quella alma gentile,
chi vi fu, il fa; tu il pensa che lo ascolti.

[2] Assai è facile il giuditio el quale ci propone il nostro leggiadro poeta in questi versi, imperò [**72r**] che si può manifestamente comprendare se ancora da nissuna altra persona fussero state lacrime producte che tante ne gittasse misser Francesco, che quasi uno corrente rivo et abbundante avarebbeno produtto, sì come può essere noto per li sonetti et canzoni fatti doppo la morte di Laura, onde ogni saggio intellecto, senza più dire, per sé medesimo lo può comodamente cognosciare.

TM I, 133-144

[1] Narra da poi il poeta quale fusse il giorno et la hora del funesto caso della morte di Laura, dicendo che il sexto dì del mese d'aprile, in su la prima hora del giorno, in nel quale dì et hora ebbe principio il suo più intenso amore, et quando più strecto si trovò et legato dentro da cupidinei lacci, lui si trovò

sciolto per la morte da quegli, sì come pare che la fortuna alcuna volta, in ludibrio degli huomini, vadi cambiando sua consuetudine e stile.

[2] E nissuno mai si dolse di sua servitù, né etiamdio della morte, quanto lui fece di sua libertà et della vita quale gli era rimasta, imperò che era debito al mondo et alla loro età prima cacciare di vita esso misser Francesco, el quale prima era venuto in nel mondo che la bella Laura et la sua degnità. Adonque da questo effecto può ciascheduno chiaramente comprendare quanto il poeta sentisse dolore, che appena è ardito solamente pensare Laura essere morta, non che parlare ne possa, o in versi latini o in rima. Onde dice:

La hora era prima, el dì sexto d'aprile,
che già mi strinse, et hora, lasso, mi sciolse.
Come Fortuna va cangiando stile!
Nissuno di servitù già mai si dolse
né di morte, quanto io di libertade
et de la vita, che altri non mi tolse.
Debito al mondo et debito alla etade
cacciar me innanzi, che ero gionto in prima,
né a llei torre ancora sua degnitade.
Or quale fusse il dolore quinci si stima,
che appena oso pensare, non che io sia
ardito di parlarne in versi o in rima.

[3] Per più piana inteligentia de' precedenti versi è da sapere che la sorte incerta et la instabile revolutione di fortuna parve che in prova volesse promectare che Laura morisse in quello medesimo ponto che il suo bello viso aveva inretito il poeta in ne' lacci d'amore, sì come lui in questo luogo testifica, ma molto più chiaro in quello altro sonetto *Voglia mi sprona*, dove dice in nel fine della muta: «Mille trecento ventisette, a punto / su la hora prima, el dì sexto d'aprile / nel laberinto entrai, né so dunde esca».[1] Là donde non è maraviglia se lui acerbamente si doleva, conciosiacosaché il medesimo giorno gli porgesse et afflictione della morte di Laura et della memoria del principio del suo amore; onde pure ritornava a la menti, vedendo sé di tanta dolceza privato.

[4] Secondariamente è da intendare che con naturale et efficace ragione dice il poeta che era debito al mondo et alla età che corriva in quello tempo prima cacciare lui di vita che Laura, dove è da considerare che spesse volte una cosa composta si denomina dalla parte più nobile, sì come quando diciamo lo huomo essere intelligente et sciente solo perché l'anima sa et intende, sicondo la doctrina del Philosopho nel quarto della *Phisica*, là donde essendo diffinito il mondo da Aristotile, in libro *De mundo*, in questa forma: «Mundus est agregatum ex celo et ex terra et iis que infra hec sunt»,[2] per questo spesso si dice il mondo avere facto uno effecto solo che sia provenuto dalla dispositione del cielo.

[5] Et maximamente la generatione et la corruptione delle cose, la quale solamente ne procede dal cielo mediante la operatione et movimento del sole, onde dice il Philosopho nel sicondo della *Phisica*: «Sol et homo generant homines»[3] et in secundo *De generatione*: «Motus solis in circulo zodiaci adducit ad nos generans et seducit a nobis».[4]

[1] *Rvf* 211, 12-14.
[2] Fonte non rilevata.
[3] Aristotele, *Phisica* 2, 2, è prelevato da Tommaso, *Summa Theologiae*, Iª q. 91 a. 2 ad 2: prout philosophus dicit, in II Physic., quod *homo generat hominem ex materia, et sol*.
[4] Fonte non rilevata.

[6] Adonque essendo una medesima cagione di generatione et corruptione era cosa conveniente che essendo stato misser Francesco prima generato, prima etiamdio che Laura si corrompesse, maximamente essendo il tempo cagione di corruptione, come si scrive al quarto della *Phisica*, era ancora debito misser Francesco dovere prima partire, conciosiacosaché essendo più vechio era meno potente a resistere alle cagioni alteranti che la giovineza di Laura, onde più presto ne doveva devenire alla morte.

TM I, 145-150

[1] Ritorna ancora il poeta a narrare le parole, le quali le donne venute a funerali di Laura diceano et ragionavano nel pianto, dicendo che stando le donne con grande tristitia et afflicte [**72v**] d'intorno al castissimo lecto di Laura, diceano piangendo: Ahi lasse noi or se in nel bel corpo di Laura è morta virtù, leggiadria et belleza, or che sarà di noi? Deh, chi sarà ormai in donna più vegga atti perfecti, segni et gesti di optima dispositione? Chi mai più udirà uno parlare pieno di senno et modestia, simile a quello di Laura? Chi sarà più che intenda già mai la soavità del canto, quale era pieno di tanta delectatione che ne mostrava essere simile agli angeli? Onde dice:

«Virtù morta è, belleza et leggiadria»
le belle donne intorno al casto lecto
tucte dicieno «or mai di noi che fia?
chi vedrà in donna ormai atto perfetto?
Chi udirà il parlare di sapere pieno,
et il canto pieno d'angelico dilecto?».

[2] Assai chiaramente demostra il poeta in questo muliebre lamento che con ragione discorrissero le donne, argumentando che se Laura, in cui era tanta excellentia di belleza et virtù, era morta che non potevano per sé sperare salute; et ancora, essendo Laura quasi a lloro regola et exemplo di vivare et essendo mancata, non sapevano giudicare in futuro ché di loro dovesse essere, onde grandissima et singulare laude potiamo intendare per questi versi dal nostro poeta a Laura essere stata attribuita.

TM I, 151-153

[1] Sogiogne da poi il nostro leggiadro poeta una dispositione delle anime beate esser convenuta allo spirito di madonna Laura, dicendo che lo spirito, già in sé stesso romito et compresso di tutte le degne et singulari sue virtù, per lo partire che aveva facto di quel bel senno et gentilissimo corpo di Laura, aveva renduto in quella parte del cielo qual era sopra la casa di Laura una grandissima serenità et luce. Onde dice:

Lo spirito pel partire di quel bel seno
con tutte sue virtuti in sé romito
fatto avea in quella parte il cielo sereno.

[2] Universale sententia è dei sacri theologi et maxime da Alexandro de Ales, nella sua *Somma di theologia*, che le anime humane, quale hora sonno in stato di salute et di gratia et in esse sia una

intensissima luce; là donde essendo la serenità non altro che una presentia d'uno lucidissimo obgetto, imperò convenientemente l'anima di Laura, essendo lucida, faceva con sua presentia serena quella parte del cielo donde ascendeva alla gloria superna.

TM I, 154-156

[1] Induce consequentemente la dispositione antecedente mediante la quale l'anima di Laura era venuta lucida, cioè lo essere lei senza peccato, dicendo che nissuni degli adversari alla humana natura ebbe tanta audacia che con la sua obscura vista apparisse a Laura infino che la Morte ebbe totalmente il suo assalto fornito. Onde dice:

Nissuno degli adversari fu sì ardito
che apparisse già mai con vista obscura,
fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

[2] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere che, da poi che la natura angelica peccò dinanzi da Dio, donde furon submersi i rebelli angeli nel profundo inferno et fu creato lo huomo a reparatione et a possessione di quelle sedie etterne, sempre il demonio portò allo huomo grandissima invidia, come scrive Augustino, in secundo *De civitate Dei* allo ultimo capitolo, ove dice: «Non tam Iuno Troianis, a quibus Roma carnalem ducis originem, artes videtur invidisse romanas, quam isti demones, quos abhuc deos putas, omni generi hominum sedes invident sempiternas».[1]

[3] Donde interviene che per nuocere allo huomo quando si trova nello agone della morte, il demonio apparisce reducendoli alla memoria tutti i suoi peccati et demostrandoli quelli essere tali che da Dio non meriti mai misericordia, onde s'ingegna dedurlo a desperatione et in tal modo ingannarlo che così sempre è la sua natura, come esso Augustino scrive nel terzo libro et septimo capitolo dicendo: «Nam demones semper ad decipiendum vigilantissimi, quod potuerunt, fecerunt».[2] Grandissima adonque è laude di Laura che in lei non si trovasse peccato, el quale mediante potesse il demonio pigliare occasione di apparirle et tentare di ingannarla.

TM I, 157-159

[1] Sogiogne da poi il poeta quali doppo i lunghi pianti et la compresa paura divenissero le donne tanto a Laura amiche, dicendo che, deposto il pianto et il crudele lamento et medesimamente la intensa paura, ciascuna di loro pure per sé era intenta in nel bel viso di Laura et in esso gli ochi suoi teneva saldi et erano facte sicure, non per conforto, ma per disperatione. Onde dice: [**73r**]

Poi che, deposto il pianto et la paura,
pure al bel viso era ciascuna intenta,
et per disperatione facta sicura,

[2] Cosa conveniente è che quale hora lo huomo non vegga più via di scampare d'una cosa della quale tema, et grandissimamente che circa a quella infine ne divenga sicuro, sì come intervenne alle

[1] Agostino, *De civitate Dei* 2, 29.
[2] Ivi, 3, 7.

compagne di Laura, le quali, veduta lei morta, erano venute in desperatione di sé stesse et circa al morire et circa il modo del vivare per la necessità della morte; onde a questo proposito dice Quinto Curtio: «Ignaviam quoque necessitas acuit et saepe desperatio causa spei est»;[1] là donde quasi con simile sententia scrive et Virgilio, nel secundo della *Eneida*, quando dice: «Una salus victis nullam sperare salutem».[2] Adonque meritamente descrive il poeta le già narrate per desperate essere venute sicure.

TM I, 160-166

[1] Descrive da poi l'ultimo suo fine et quale fusse il transito della consumpta Laura doppo la debilitata virtù dicendo che la anima, contenta del morire ne andò da questa alla altra vita in pace, non come fiamma, la quale per forza et violentia sia spenta, ma che per sé medesima si consumi et resolva, sì come uno lume chiaro et soave a cui il nutrimento suo manca; et in questa resolutione sempre il suo caro costume, fermeza et perfectione di intellecto reservò infino al fine. Onde dice:

non come fiamma che per forza è spenta,
ma che per sé medesima si consumi,
ne andò in pace l'anima contenta,
ad guisa d'uno soave et chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo alfine il suo chiaro costume.

[2] Optimamente compara misser Francesco il transito di Laura alla defectione del nutrimento del lume el quale si spegne, volendo demonstrare nissuna violentia essere stata in nel suo finire, ma solo naturale resolutione; dove è da intendare che i principii della vita nostra, sicondo il Philosopho, inde *Causa longitudinis et brevitatis vite*, et Avicenna nella prima del primo, sono il caldo naturale et lo humido radicale, là donde lo huomo è il subgetto et la materia del caldo, el quale continuamente dal dì della natività nostra si resolve e terrestrifica, sicondo il corso delle nostre età.

[3] Et tanto si prohibisce la sua resolutione quanto il calore naturale si converte sopra lo humido influxo del cibo, onde Ippocrate disse nella prima particula degli *Amphorismi*: «Et qui crescunt plurimum habent in natum calorem plurimo ergo indigent nutrimento si vero non corpus consumitur», là donde mancato et resoluto lo humido radicale è finita la vita, sì come mancato il nutrimento dello olio, del quale si nutrica la fiamma, immediate quello lume si spegne.

TM I, 167-173

[1] Ultimamente converte il poeta le parole sue a narrare quali fussero le qualità del morto corpo di Laura dicendo che quello, non tendendo ad alcuna pallidità, ma essendo bianco in similitudine di candida nieve, la quale sopra de' monti fiochi senza alcuno impeto di tempesta o di venti giaceva et pareva che si posasse sì come tale volta interviene a persone che per forte exercitio sono divenute stanche. Là donde, essendo da lui diviso lo spirito, quello che gli sciochi huomini chiamano morire,

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 1, 4.
[2] Virgilio, *Aeneis* 2, 354.

pareva uno dolce sonno et soave dormire, in modo che senza alcuno dubio la morte a considerarla in nel viso di Laura, demostrava essere bella. Onde dice:

Pallida no, ma più che nieve bianca,
che senza venti in uno bel colle fiochi,
parea posare come persona stanca.
Quasi un dolce dormire ne' suoi begli ochi,
sendo lo spirito già da lei diviso,
era quel che morire chiamano gli sciochi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

[2] Quanta fusse la belleza di Laura assai può essere noto pe' precedenti versi quando la obscurità et orribilità della Morte, essendo collocata et reposta in nel suo bel viso demostrava et pareva essere cosa bella, essendo solo quel bello corpo rimasto bianco per la mortificatione delli spiriti, onde la naturale biancheza delle carne demostrava vivida et rubiconda, onde bene pareva uno soave dormire quello che li sciochi et indocti huomini nominano il morire, conciosiacosaché in verità il morire si fa mentre che dura la vita, ma poi che quella è finita, più non si muore né più si può morire.

[3] Et imperò Cicerone, nel primo [**73v**] delle *Tusculane*, accomodatamente dice: «Habes somnum immaginem mortis eam que quotidie induis»,[1] ma molto più diffusamente lo explica Seneca, nella epistola prima *ad Lucillum*, quando dice: «Quem michi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem extimet, qui intelligat se quotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars cui iam preteriit ; quidquid etatis retro est mors tenet».[2]

[4] Ultimamente Augustino, V *De civitate Dei*, diffiniendo la vita al capitolo XI, demonstra aperto quanto sieno ignari tucti coloro che chiamano il fine della vita nostra morire dicendo: «Vita hec est decessio morientium et subcessio morituorum»,[3] là donde è manifesto che quale hora agli huomini giugne la morte, in quel ponto totalmente è finita ogni potestà di morire. Onde è notissima quella aurea sententia '*cum nascimur mori incipimus, cum vero morimur desinimus mori*'.

[1] Cicerone, *Tusculanae* 1, 38.
[2] Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, I 2.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 5, 14.

[Prologo *Triumphus Mortis* II]

[1] La humana natura, quantunque di corporale belleza, di excellentia, di habiti intellectuali, di gloria et honore in ogni parte perfecta et circundata, essere sottoposta alle naturali variationi et alla morte assai nel precedente capitolo è stato demostrato dal nostro excellente poeta; ma perché questa sententia non più oltre demostra il terzo stato della anima, quale è per sé sola rimanere simplice et nuda doppo la sua separatione del corpo, imperò il poeta, nel presente capitolo, per attestatione della anima di madonna Laura intende questa tale inmortalità d'animo, leggiadramente fingendo descrivere.

[2] Dove, per universale argumento, intende a provare la sententia ardua della etternità degli animi nostri, negata dagli epicuri et da coloro che non più oltre affermano potere essere cosa che quella solo che dai sensi è compresa; et facto questo, intende chiarire ogni dubio qual fusse nato circa il suo amare della incontinentia di Laura, non deviando dalla consuetudine degli amanti grati, e quali principalmente non appetiscano biasimo delle amate loro et secundario a esse sempre s'ingegnano aquistare gloria, laude et commendatione.

[3] Et imperò, perché nello stato della nudità delle anime non cade né fictione né mendacio, per questo introduce misser Francesco sé dimandare del suo passato amore et se mai lei fu disposta di compiacerlo o fu conforme ad alcuna sua voglia; alla quale adomanda scrive lei rispondare sicondo che a una anima degna reposta in stato di gratia era conveniente et dovere, perché adunque cade in questa recitatione quasi uno dialogo. Imperò il poeta sé descrive dormire et in nel sonno suo apparire Laura et invitarlo a ragionare con seco, in nel quale ragionamento si vede aperto essere expressa la intentione antedecta.

TM II, 1-18

[1] Dice adonque che la notte la quale seguì allo orribile caso della morte di Laura, che spense in terra il sole d'ogni belleza et costume et quello ripose et ricondusse in cielo, là donde lui, tenendo quello per la sua guida alla via virtuosa, quasi n'era rimasto sì come uno homo cieco, già spandendosi per lo aere il dolce gelo extivo, el quale insieme con la bianca Aurora, fanciulla di Titone, suole torre il velo della falsità dai sogni confusi.

[2] In questa hora adonque l'anima di Laura, in forma di donna, simile alla stagione di primavera nella quale lei apparve coronata di gemme orientali, partendosi da mille altre anime incoronate, venne inverso di misser Francesco et in similitudine d'uno suave sospiro, extendendo la mano, disse: O misser Francesco, ricognosce colei la quale prima che nissuna altra revolse i tuoi passi dal viaggio publico degli indocti vulgari, immediate che il tuo core giovenile s'accorse di lei et, questo detto, pensosa in ne la vista grave et modesta, parve che si assedesse sopra una riva d'uno chiaro fiumicello dove rendeva ombra uno bello et verde lauro et uno ombroso et foltissimo faggio. Onde dice:

La notte che seguì lo orribil caso
che spense il sole, anzi il ripose in cielo,
donde io sono qui come huomo ceco rimaso,
spargea per lo aere il dolce extivo gielo
che con la bianca figlia di Titone
suole dai sogni confusi torre il velo,
quando donna sembiante alla stagione,

di gemme orïentali incoronata,
mosse in ver me da mille altre corone;
et quella mano, già tanto disiata, [**74r**]
a me, parlando et sospirando, porse,
onde etterna dolceza al core m'è nata:
«Riconosce colei quale prima torse
i passi tuoi dal publico viaggio?»
Come il core giovenile di lei s'accorse,
così, pensosa, in atto humile et saggio,
se assise, et seder femmi in una riva
la quale ombrava uno bello lauro et uno faggio

[3] Mirabile inteligentia, con solido di ragione fondamento, ha interchiusa il nostro misser Francesco in questi versi, per la cui inteligentia è da sapere che principalmente il poeta se finge, la nocte sequente al funere di madonna Laura, avere veduta questa visione per denotare una verisimilitudine, quale è che, dove il giorno sia stata la mente affixa a considerare qualche obgeto è consentaneo che la notte in insomnio ritornino movendo i medesimi fantasmi; onde Cicerone, in VI *De re publica*, questa sententia demostrando dice: «Fit enim fere ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in sonno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet sepissime vigilans solebat cogitare et loqui».[1]

[4] Ma se misser Francesco il giorno della morte di Laura, al quale la notte poi sé avere sognato descrive, aveva di lei avuto pensiero o parlato ciascuno per sé medesimo, in cui mai fusse qualche scintilla di benevolentia, lo può chiaramente comprendare che veramente è da giudicare che solo del pensiero et del ragionamento di lei, essendosi le virtù naturali relassate, fusse constrecto ad andarsi a dormire.

[5] Secondariamente ancora per qual cagione il poeta se descriva avere sognato nella hora della mattina lui per sé stesso apertamente il dechiara, cioè perché manifesto s'intenda dal sogno suo essere tolto via ogni velo di obscuro significato et falsa presentatione, del quale effecto quale sia la cagione assai disopra, al principio de libro per la doctrina d'Alberto, fu demostrato et aperto; parimente etiamdio in che modo l'Aurora si dica di Titone la fanciulla et di Titone la figliola ancora in quello medesimo luogo fu expresso.[2]

[6] Nel terzo luogo è da intendare che misser Francesco dice madonna Laura essere simile alla stagione della primavera, volendo intendare che, sì come la primavera è più bello, più sano et più temperato che alcuno altro tempo, sicondo la sententia di Ippocrate et Galieno nella terza particola degli Afforismi, così etiamdio la belleza di Laura et sua serenità per comparatione all'altre anime sopra nel cielo assumpte, quali a misser Francesco pareva vedere in sua compagnia, mostrava excellentissima.

[7] Descrive apresso Laura incoronata et che si partì da mille altre corone per explicare la sententia dei theologi, e quali affermano a ciascuna anima, giusta nella patria celeste, essere atribuita una corona, sicondo la sententia di Pauolo apostolo, *ad Timoteum* quarto, dove dice: «Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi. In reliquo reposita est michi corona iustitie, quam reddet michi Dominus in illa die, iustus iudex»;[3] et imperò la sacrosancta militante eclesia canta nello uffitio de' martiri et de' confessori, nel loro offertorio, a commemorare il sancto premio loro della corona: «Posuisti domine super caput eius coronam de lapide pretioso».[4] Era adonque Laura incoronata di

[1] Cicerone, *De re publica* 4, 10.
[2] Vd. TC I, 1-6 §6-10.
[3] *Tim* 4, 7-8.
[4] *Ps* 20, 4.

gemme orientali, accompagnata per la excellentia sua da mille altre corone, cioè da mille altre anime giuste incoronate.

[8] Ultimamente dice che, extesa la mano, disse '*ricognosce colei che prima torse i passi tuoi dal viaggio publico*' dove misser Francesco vuole demostrare non solo Laura esserli stata cagione d'averlo revocato dallo studio di ragione civile, sì come lui afferma in quella canzone *Quello antiquo mio dolce impio Signore*,[1] ma etiamdio dalla Via Lata dei vitii, la quale è così cognominata da Christo, in Sancto Matteo al VII, quando dice: «Intrate per angustam: quia lata porta et spatiosa via est, que ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam».[2]

[9] Sì come lui nella medesima canzone afferma et in molti sonetti, et imperò lo invita a cognosciarla nuovamente, essendo lei beatificata et da sé spogliata la grave vesta delle membra terrene et pervenuta alla patria celeste, là dove cessa via ogni transmutatione, tollesi et manca ogni inclinatione sensuale et solamente è l'anima directa a contemplare il suo ultimo fine, a quello possedere et amare et fruire et imperò, con grande ragione, il richiama a doverla cognosciare, essendo variata dallo stato mortale allo immortale, dal temporale allo etterno, dalla miseria alla beatitudine, dalla dubia tempesta alla certissima et invariabile lieta tranquillità. [**74v**]

[10] Et a questa sua cognitione, alla quale Laura il chiama, lei il fa porre a sedere a demonstrare che non per movimento repentino, non per subita volontà, non per celere exercitio, ma gravemente, pensatamente, con diuturno et con maturo examine, debba lo huomo procedere alla intellectione della patria celeste et dello stato delle anime beate, sì come in ogni buona operatione lo huomo sino al fine debba perseverare, come chiaro ne amaestra Christo, in Sancto Marco al XIII et in Sancto Matheo al XXIIII, quando disse: «Qui autem perseveraverit usque in finem hic salvus erit».[3]

[11] Et oltre a questo, per la quiete del corpo, l'anima ne diventa prudente, sì come attesta il Philosopho, nel VII della *Phisica*, quando dice: «Sedendo autem et quiescendo fit anima prudens»;[4] là donde resta manifesta ragione per la quale Laura misser Francesco constregnesse a sedere.

TM II, 19-21

[1] Avendo adonque il poeta descripta la proposta di Laura soggiogne la risposta sua qual fece maravigliandosi che lei giudicasse non dovere essere cognosciuta da lui, dicendo che lui, in similitudine di huomo che parla piangendo, disse: o Laura mia, come non cognosco io te, quale se' la diva anima mia? certamente io veggo che tu se' essa; onde per questo ti prego solo che tu mi dica se tu se' morta o veramente viva. Onde dice:

«Come non cognosco io l'alma mia diva?»
risposi in guisa di huomo che parla et plora
«Dimmi pur, prego, se se' morta o viva».

[2] Circa la intelligentia di precedenti versi, due cose ne occorgano da considerare: l'una la grande affectione et fixione de' fantasmati nella mente di misser Francesco circa la persona di Laura, parendoli vedere lei viva, dove dallo altro canto erano ancora i simulacri della morte; là donde lui nel sogno stava ambiguo se Laura viva fusse o vero pure morta.

[1] *Rvf* 360.
[2] *Mt* 7, 13.
[3] *Mc* 13, 13 e *Mt* 10, 22 e 24, 13.
[4] Fonte non rilevata.

[3] L'altro concepto è quale noi doviamo avere che misser Francesco dimanda lei se è viva o morta, non perché a lui non fusse noto quale fusse lo stato della anima doppo la morte ma, sicondo la consuetudine poetica, per narrare in persona d'uno terzo la immortalità dello animo, alla quale recitatione convenientemente per più ragioni lui introduce Laura; prima, perché lei disopra aveva descripta in modo virtuosa che non poteva in lei capire mendacio, perché dice il Philosopho nel quarto della *Ethica*: «Est enim mendacium per se ipsum improbum ac vituperatione dignum»,[1] là donde con le virtù di Laura singulari non erano compatibili le parole non vere

[4] Secundario, era Laura accomodata perché lei era morta et per experientia provava et intendeva quella immortalità; tertio et ultimo, perché intendendo lui per Laura la ragione, nissuno altro può meglio della immortalità parlare che la ragione, essendo quella dal giuditio dei sensi aliena et solamente dalla ragione comprensibile.

TM II, 22-27

[1] Soggiogne apresso misser Francesco che rispondesse Laura alla sua adomanda dove, mostrando lui più presto volere intendare quello che per li sensi exteriori si cognosce che l'animo essere immortale, introduce Laura revocarlo a quella cognitione, dicendo: o misser Francesco, sappi che io sono viva et tu sè colui che sè morto et così sarai sempre infino che la ultima hora venga per levarti da tterra; pure dilectandoti il ragionare con meco, sappi che il tempo è breve[a] et il desiderio et volere nostro è longo, là donde avisati et stringe et rafrena la voglia inanzi che il giorno, quale è già vicino, ne agionga a te, dissolvendoti il sonno. Onde dice:

«Viva sono io et tu se' morto ancora»
rispose «et sarai sempre, infino che giunga
per levarti da terra la ultima hora.
Ma il tempo è breve et nostra voglia è longa.
Però t'avisa, et il tuo dire stringe et frena,
'nanzi che il giorno, già vicino, ne agionga».

[2] Ad più chiara notitia de' precedenti versi è da intendare che uno salutifero documento ne mostra il nostro poeta, quale è lo huomo in questo mondo dovere dirizare la sua mente a pochi obgetti et quelli sieno salutiferi et la lunga voglia nostra si rifreni; per la quale sempre i terreni beni si desiderano, però che il tempo è breve et l'arte del possedere i sensitivi dilecti è longa per la loro moltitudine, onde bene sono al proposito accomodate le parole del primo afforismo di Ippocrate, cioè «vita brevis, ars vero longa, tempus acutum experimentum fallax, iudicium autem difficile»;[2] et il giorno ultimo della morte è sempre vicino, là donde è bene senno sapere il desiderio raffrenare et il volere.

[a] breve *mg sn*.

[1] Aristotele, *Ethica*, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete* p. 67 (non verbatim).

[2] La citazione di Ippocrate di Coo (*Aforismi* I, 1) sembra giungere a Ilicino per il tramite dell'*Expositio super Aphorismos Hippocratis et super Galeni commentum* del medico senese Ugo Benzi, opera dedicata a Nicolò d'Este e pubblicata a stampa solo negli ultimi decenni del Quattrocento. È tuttavia verosimile che Ilicino abbia potuto accedervi in forma manoscritta, considerata la non esigua circolazione del testo; per un regesto dei testimoni si veda Ernest Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge*, Paris, 1936.

[3] Secondariamente misser Francesco demonstra l'animo essere immortale introducendo Laura dire sé essere viva, et lui mostrare consentirlo, come si vede per la sequentia dei versi [**75r**] inferiori, dove sé scrive satisfacto et quieto et domandare dell'altre qualità della morte; la quale cosa, per più chiaramente intendare chi volesse seguire i sacri doctori theologi, maxime Sancto Thomaso in *Summa contra Gentiles*, assai longa sarebbe et difficile inquisitione.

[4] Et etiamdio perché la cristiana religione quella quasi presuppone per articolo, imperò, solamente seguitando i theologi, addurremo in questa causa per testimoni i padroni nostri et nostri causidici, la quale cosa è totalmente da ogni giusto giuditio legale aliena. Et imperò, volendo alcuna evidentia addurre circa la sempiternità dello animo nostro, pretermessi in questa parte i theologi, solo sopra le sententie de' philosophi, auctorità de' propheti et exempli di gentili edificaremo i nostri fondamenti.

[5] Aristotele adonque, sommo philosopho, avendo diligentemente considerato le nature et proprietà delle cose, determina infine la corruptione provenire nelle cose substantiali, per lo essere quelle participanti la prima materia, onde, diffiniendo quella nel VII della *Methafisica*, dice: «Materia est per quam res potest esse et non esse»[1] et nel primo della *Phisica* scrive: «Dico autem primam materiam primum subiectum unicuique entium ex quo fit aliquid cum insit».[2]

[6] Per le quali diffinizioni inferisce il Philosopho, in primo *De celo et mundo*, il cielo essere incorruptibile, conciosiacosaché non ha né subgetto o materia onde possi essere facto, al quale proposito anche Averrois, nel primo della *Phisica*, dice in questa forma: «Et ex hoc declarabitur quod corpora super celestia non habent materiam omnino, quia tunc essent generabilia et corruptibilia. Nihil enim aliud est causa generationis aut corruptionis quam materia prima, propter non esse quod est immixtum in substantia eius».[3]

[7] Da questo adonque fondamento ne nasce una prima ragione dello animo essere incorruptibile, quale è lui essere absoluto et exempto da ogni materia e concretione corporale; onde non può patire corruptione, essendo dal principio di quella alieno. La qual cosa non solamente s'intende per la autorità di Anaxagora, el quale affermava lo animo immateriale, immixto et impassibile, ma chiaramente si vede per le operationi che provengano da lui, imperò che dove il corpo alcuna volta intensamente s'affligge, lo animo sta in grande giocondità et per contrario, stando il corpo in delitie, l'animo sente molestia gravissima. Et apresso intende l'animo le cose abstracte et in universale et discorre circa agli obgetti insensati, la qual cosa esser non potrebbe quando fusse affixa virtù ad alcuno organo o membro corporeo.

[8] La siconda ragione ha origine dalla doctrina pure del Philosopho, nel primo libro et quinto della *Phisica*, là dove dice ogni attione et transmutatione essere sempre infra contrarii termini, dicendo: «Omnes igitur principia contraria faciunt».[4] Là donde se naturalemente l'animo devenisse al none essere per la sua medesima essentia, sarebbe necessario che fusse alterabile, essendo l'alteratione previa alla corruptione; la qual cosa essere falsa demostra la prima ragione, però che, sicondo il Philosopho in primo *De generatione*, le prime qualità contrarie, infra le quali è l'alteratione, cioè calidità, frigidità, siccità et humidità, sono accidenti inseparabili dalla materia et corpi elementali; et imperò Averrois, nel sicondo della *Phisica*, al XV commento, dice questi accidenti non separarsi dalla materia prima, donde li nomina essentiali accidenti.

[9] Né ha efficacia se alcuno affermasse lo animo nostro corrompersi per la corruptione del corpo humano, quale è suo subgetto propinquo, sì come gli altri accidenti et l'altre forme substantiali naturali, non per propria corruptione, ma per simplice desitione. Imperò che, essendo l'animo al corpo nostro comperato sì come cagione formale, efficiente et finale – come si scrive in secundo *De anima* – per questo è più di perfectione, nobilità et independentia antecessore al corpo, donde ne segue che

[1] Fonte non rilevata.
[2] Fonte non rilevata.
[3] Fonte non rilevata.
[4] Fonte non rilevata.

da lui non può ricevare corruptione, non dependendo da esso né nel suo essere né nel suo conservarsi, ma molto più presto et con più ragione è il contrario.

[10] Pulula et la terza ragione da la sententia pure del Philosopho, nel primo libro et secondo *De celo* et nel terzo *Della anima*, là dove afferma Dio et la natura nissuna cosa potere produrre in questo mondo indarno, dicendo: «Deus et natura nichil frustra faciunt», et in nel sicondo della *Phisica* dice quella cosa essere invano producta la quale non può conseguire il fine al quale da principio lei fu ordinata, dicendo: «Signum autem est quod vanum est quando dicitur cum non fiat propter quod aliud illius causa ut ambulare depositionis causa est. Si vero non fiat ambulanti frustra dicimus ambulasse et ambulatio vana».[1]

[11] Là donde essendo le due nostre potentie universali, cioè intellectiva et volitiva, state producte per la consequtione del primo vero et del bene, quale è sommo, non potendosi questi due obgetti possedere ne la vita presente, sì come ne insegna la experientia oltre alle autorità de' dottori, per questo è necessario concedare o queste due potentie essere state indarno da Dio o da la natura producte, o vero che si dia uno stato doppo questa vita in nel quale l'anima, soluta dal corpo, [**75v**] li possa conseguire; la qual cosa essere è impossibile se lei sempre doppo questa vita non rimane immortale.

[12] La quarta et ultima ragione si fonda sopra la intentione del Philospho in libello *De bona fortuna*, là dove lui ha per grande inconveniente che si conceda Dio essere ingiusto et imperò niega in lui essere la cura de' beni di fortuna, dicendo: «Si enim bona fortune deum curare dixerimus ipsum pravum iudicem faciemus».[2]

[13] Adonque se l'animo fusse mortale sarebbe necessario essere perempta ogni giustitia divina, o vero che lo ordine della natura et de' cieli fusse totalmente fuore del governo divino; imperò che aperto si vede per experientia moltissimi huomini vivare sicondo la legge di natura et morale, et nientedimeno essere continuamente in più infelici subcessi et per contrario alcuni prosperare apresso de' quali è perversa ogni legge, et medesimamente si veggano alcuni, fino dal principio del loro nascimento, essere più et meno atti alle operationi dello intellecto, là donde se solo lo essere della anima appartiene alla vita presente, al tucto sarebbe da torre ogni riverentia divina, non volendo quella o non potendo adequare questi excessi. Ma questa falsità, non solo per opinione tolsero via gli antichi romani, ma per publica legge, come parla il testo nella legge *Veluti .ff. de justitia et iure*, dicendo: «Veluti erga deum religio sic et patrie et parentibus».

[14] Bastino adunque al proposito nostro, di molte qui che si potrebbero addure, queste quatro ragioni circa al vedere l'animo immortale, alle quali consequentemente agiognaremo, a maggiore evidentia, alcune autorità conformi a questo vero et ragionevole proposito. Aristotele adonque principalmente, in secundo *De anima*, parlando della anima nostra intellectiva, dice per comparatione a l'altre: «Separatur autem hoc ab hoc tanquam perpetuum a corruptibili»;[3] la quale opinione medesimamente consentì Platone el quale, sicondo Cicerone, Eusebio et il nostro poeta, ad ogni altro philosopho è da anteporre.

[15] Di cui ancora testifica Agustino, VIIII *De civitate Dei* et al VIIII capitolo, dicendo queste parole: «Plato enim cum de humanis ageret inquit: 'Pater misericors mortalia illis vincula faciebat'. Ita ergo hoc ipsum, quod mortales sunt homines corpore, ad misericordiam Dei patris pertinere arbitratus est, ne semper huius vite miseria tenerentur».[4] Cicerone etiamdio, in *De somnio Scipionis* et VI *De re publica*, introducendo il maggiore Scipione parlare al minore Affricano dice confermando il medesimo proposito: «Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto

[1] Fonte non rilevata.
[2] Fonte non rilevata.
[3] Fonte non rilevata.
[4] Agostino, *De civitate Dei* 9, 10; va tuttavia precisato che, in questo passo, la citazione non proviene da Platone, come ritiene Ilicino, bensì da Plotino (*Enn.* IV, 3, 12).

omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in celo et diffinitum locum, ubi beati evo sempiterno fruantur»;[1] et oltre a questo, quanto lui la medesima oppinione affermasse, assai può essere noto per lo processo del primo delle *Tusculane*.

[16] Intese et Ovidio ancora questo medesimo quando gli huomini excellenti afferma essere per le opere loro deificati, come si vede in più luoghi del *Methamorphoseo* et spetialmente in nel nono, introducendo la morte di Hercole, et in essa dire Giove queste parole:

Nec nisi materna Vulcanum parte nepotem
sentiet: eternum est, a me quod traxit, et expers
atque inmune necis nullaque domabile flamma.[2]

[17] Virgilio apresso, nel VI della *Eneida*, a demostrare lo animo immortale et doppo la sua separatione essere subgetto alla giustitia divina et da lei pena reportare et merito, sicondo le opere precedute in vita, scrive in questa forma:

Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
corporee excedunt pestes, penitusque necesse est
multa diu concreta modis mollescere miris.
Ergo exercentur penis veterumque malorum
suplicia expendunt: alie panduntur inanes
suspense ad ventos, aliis sub gurgite vasto
infectum elvitur scelus aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes; exinde per amplum
mictimur elisium pauci leta arva tenemus.[3]

[18] Provasi ancora questa vera sententia pel sancto eloquio de' divini propheti e quali, spirati da Dio, quanto da lui intesero tanto pronuntioro alle genti, onde principalmente Davit propheta, al *Psalmo* LXX, demostra essere reservato per la resurectione quando dice: «Quantas ostendisti michi tribulationes multas et malas! et conversus vivificasti me, et de abissis terre iterum reduxisti me».[4] Micheas ancora, allo VIII capitolo, dice: «Expectabo Dominum salvatorem meum, audiet me Deus meus ne leteris inimica mea super me quia cecidi consurgam cum sedero in tenebris».[5] Ezechiel al XXXVII apertamente la reservatione delle anime demostra et quelle doversi reunire [**76r**] ai corpi dicendo: «Ossa arida, audite verbum Domini. Ecce ego intromictam in vos spiritum, et vivetis. Et dabo super vos nervos, et subcrescere faciam super vos carnem, et superextedam in vobis cutem, et dabo vobis spiritum, et vivetis: et scietis quia ego sum Dominus».[6]

[19] Ma se alcuno dicesse che Dio non le anime de' morti, ma di nuovo create debba infundare nelle ossa de' corpi, questo sarebbe erroneo et contra esso propheta; però che non sarebbero medesimi huomini di prima né più cognosciarebbero lui per lo miracolo essere Dio che gli huomini di prima morti, sarebbe ancora contraria sententia agli altri propheti, e quali fanno nella resurrectione spetiale mentione della identità numerale.

[1] Cicerone, *De re publica* 6, 13.
[2] Ovidio, *Metamorphoseos* 9, 251-253.
[3] Virgilio, *Aeneis* 6, 735-744.
[4] *Ps* 70, 20.
[5] *Mic* 7, 7-8.
[6] *Ez* 37, 4-6.

[20] Ebbe etiamdio questa speranza Job et imperò disse: «Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo de terra surrecturus sum: et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum salvatorem meum».[1] Certifica alfine in questa causa noi la degna auctorità del grande philosopho Alberto el quale, in primo *De anima*, dice sé avere experientia veduta della anima nostra, poi che è partita dal corpo essere mobile, del quale articolo maximamente si dubita infra i philosophi, onde dice: «Sed id quod videtur hanc dubitationem destruere est quid ab antiquo Trimegisto et nunc adivinis et incantatoribus: asseritur quod si spiritus, quos angelos aut demones vocant, et anime exute a corporibus suis moventur de loco ad locum cuius veritatem et nos experti sumus in magicis».[a]

[21] Ultimamente gli exempli dei gentili circa la observantia delle leggi, circa la erectione delle statue, circa i funerali sumptuosi, circa la pietà delli dii, non altro testificano che la sperata et certificata natura delle anime humane.

[22] Conchiudiamo adonque, insieme col nostro poeta, che Laura è viva et gli homini, quali so' nel mondo, infino a lloro ultimo giorno della vita presente, sono morti, sicondo la sententia di Cicerone, in *De somnio Scipionis*, el quale dice: «Immo vero vivunt qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, que dicitur, vita mors est»[2] et Augustino, VIIII *De civitate Dei* al capitolo XIIII, dice: «Multo credibilius et probabilius est homines quamdiu vivunt tam diu miseros esse».[3] Donde meritamente potiamo affermare la morte spegnare una morte vivente et parturire la sempiterna vita.

TM II, 28-30

[1] Avendo Laura risposto al poeta sé essere viva et lui, prestandole fede indubitata, non più oltre in questa parte la dimanda, ma revolge le sue parole ad altra interrogatione, dicendo: o madonna Laura deh, dimmi se al fine di questa alta serena chiamata vita il morire è tale pena et suplicio quale vulgarmente si stima, poi che tu quello per prova et per experientia cognosci. Onde dice:

Et io: «Al fine di questa alta serena
che ha nome vita, che per prova il sai,
dimmi se il morire è così gran pena».

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere che ragionevolemente misser Francesco ha introducto il narrato quesito, imperò che tre generationi di pene, sicondo la diversità de' vulgari, si trovano in ne la morte: l'una è corporale, la quale proviene solo per la repugnantia della anima et del corpo nella loro partita, essendosi insieme naturalmente uniti, sì come il proprio perfectibile et la propria perfectione; onde a resistare a tale divisione tucte le forze della natura insurgano, per la qual cosa nasce in nel corpo uno dolore intensissimo.

[3] La siconda pena è mentale per lo lassare le cose desiderate del mondo, donde è tale dolore quale sarebbe a partire il core del suo proprio corpo, imperò che è propria similitudine, sicondo la sententia di Christo, in Sancto Matheo al VI, quando disse: «Ubi est tesaurus tuus, ibi et cor tuum erit».[4]

[4] La terza et ultima pena è pure mentale vedendosi lo huomo constrecto senza rimedio a dovere dinanzi essere condocto a quello etterno giudice, dal quale tanto rigorosamente è a quello tempo

[a] Albertus *rubrica mg dx*

[1] *Iob* 19, 25-26.
[2] Cicerone, *De re publica* 6, 14.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 9, 15 (non verbatim).
[4] *Mc* 6, 21.

ministrata giustitia et da la cui gratia solamente depende il suo merito et non da alcuna altra operatione; là donde per questi rispecti è decta la morte dagli omini essere una gravissima pena.

TM II, 31-39

[1] Narra da poi misser Francesco la degna et excellente risposta di Laura alla sua adomanda, dicendo che lei disse: o misser Francesco, mentre che tu vai drieto alla sententia del vulgo et alle false sue oppinioni, per certo mai non puoi essere felice. Imperò che io t'accerto che la morte è il fine d'una strecta et obscura prigione agli animi gentili, e quali sono dati alla cognitione de le cose celesti, ma agli altri, e quali hanno ogni loro cura et desiderio posto nel fango delle cose terrene, la morte è solamente noia et dispiacere. Et più ancora oltre a questo ti dico che il mio morire, el quale t'è al presente tanto noioso et molesto, ti porgiarebbe allegreza et piacere, se tu pure una delle mille parti sentisse di tanto gaudio et giocondità quanto io sento. Onde dice:

Rispose: «Mentre al vulgo drieto vai
et alla oppinione sua ceca et dura, [**76v**]
esser felice non puoi tu già mai.
La morte è fine d'una prigione obscura
agli animi gentili; agli altri è noia
che hanno posto nel fango ogni loro cura.
Et hora il morire mio, che sì t'è a noia,
ti farebbe allegrare, se tu sentissi
la millesima parte di mia gioia».

[2] Per più chiara et aperta inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente la natura dello animo nostro, non solo sicondo i theologi et la cristiana religione ma ancora per la opinione de' philosophi, essere divina, per la quale verità vedere prima si scrive al principio del *Genesi*, da Moises in persona di Dio: «Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram»,[1] alla quale sententia è conforme la colorata fantasia dei poeti e quali, fingendo, dicono che poi che Prometheo ebbe formato lo huomo, essendo da Minerva menato et conducto in nel cielo, acciò che pigliasse, al complemento della opera sua, qualunque cosa più gli dilectasse, lui vedendo la luce del sole a quella incese una stipula, giudicando ogni altra cosa meno degna, et aplicandola al petto del suo corpo formato, introdusse l'anima in nello huomo, come testifica Ovidio in nel primo del Methamorphoseo, et così venne vivo.

[3] La quale sententia, quanto sia vera e di quale luce intendino i poeti, dechiara Plotonio platonico, del quale referisce Agustino, X *De civitate Dei*, al capitolo secondo, dicendo: «Plotinus Platonicus animam nostram intellectualem quam in celestibus sedibus habitare non dubitat, non habere supra se naturam nisi Dei, qui fabricatus est mundum a quo ipsa facta est; arbitratur nec aliunde illi superius preberi vitam beatam et lumen intelligentie veritatis, unde consonans sententia est Evangelio ubi dicitur: erat lux vera que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum».[2]

[4] Scrive ancora questo medesimo Cicerone, in nelle *Paradoxe*, demostrando lo animo essere di natura divina, quando dice: «Tu, cum tibi sive deus sive natura mater, ut ita dicam, omnium rerum dederit animum, quo nichil est prestabilius neque divinius, sic te ipsum abicies atque prosternes, ut

[1] *Gn* 1, 26.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 2, 2 (non verbatim).

nichil inter te atque quadrupedem putes interesse?».[1] Afferma questo medesimo il Philosopho nel VII della *Ethica* et primo della *Politica*, et Socrate spesso soleva dire, a confirmatione della preinducta sententia: «Homo perfectus per sapientiam nichil aliud est quam deus in humano corpore conspiratus»; per le quali autorità assai può essere noto i philosophi antichi non avere dubitato per alcuno modo l'animo nostro dovere essere divino.

[5] Per questo adonque fondamento, et per la sententia del Philosopho in nel primo della *Ethica*, et di Cicerone nel primo degli *Officii* e nel sicondo delle *Tusculane*, dove dividano l'anima ragionevole in due potentie, cioè sensitivo et intellectivo, onde ha origine la divisione della vita in activa et contemplativa, si può apertamente comprendare la morte essere il fine d'una obscura prigione agli animi gentili et noia agli altri, quali hanno posto ogni loro cura et dilecto nel fango.

[6] Per la cui notitia è da sapere che i gentili si denominano quegli che per qualche operatione si rendano simili alla loro origine, sicondo la sententia del Philosopho nel VII della *Ethica*, quando, parlando dei vitii bestiali, recita quello che aveva battuto il padre et essendo ripreso rispose: «Et ipse patrem verberavit suum et per verum filium ostendens inquit et hic cum vir erit verberabit me, nam id nobis gentile est».[2]

[7] Gli animi adonque gentili appetiscono conformarsi a lloro principio et essere soluti et simplici da questa soma del corpo terreno et tollarsi via dalla cura et possessione delle cose mortali; onde et Augustino, VIIII *De civitate Dei*, dice a questo proposito: «Si ergo Deo quanto similior, tanto fit quisque propinquior: nulla est ab illo alia longinquitas quam eius dissimilitudo. Incorporali vero illi etterno et incommutabili tanto est anima hominis dissimilior, quanto rerum temporalium mutabilium quam cupidior».[3]

[8] Et imperò Platone, in libello *De immortalitate animi*, demostrando la letitia degli animi gentili quando s'apropinqua la morte, onde loro si disciolgano dal corpo, dice a questo proposito: «Tritum si quidem hoc et ad omnes decantatum vitam nostram peregrinationem quandam esse qui autem mansuete modeste moderateque vixerunt forti animo decedentes quasi peana canentes ad debitum nature accedunt».[4]

[9] Per questa ragione adonque Solone Atheniese diceva, come scrive Tullio in libro *De senectute*, che non voleva che i suoi amici la sua morte piangessero né per quella patissero alcuno dolore; onde et Ennio poeta soleva dire: «Nemo me lacrimis decoret nequem funera fletu faxit»,[5] stimando la morte essere a gioia et dolceza dello animo, come scrive Tullio in nel medesimo libro.

[10] Questa adonque è la consuetudine degli animi degni et gentili; et imperò Scipione Emiliano, come scrive Tullio in *De somnio Scipionis*, così come vide nel sonno Pauolo Emilio suo padre, avendo inteso dal maggiore Africano la dispositione di quella etterna vita, [**77r**] disse: «Queso, pater sanctissime atque optime, quam est hec vita ut Affricanum audio dicere, quid moror in terris? quin huc propero ad vos venire?».[6]

[11] Et sì come si rallegrano gli animi degni dello advenimento della morte, così etiamdio per contrario s'atristano coloro che curano le cose del mondo, le quali propriamente sono fango chiamate, essendo quelle marcescibili in brevissimo spatio di tempo. Donde appare manifesto che simile giuditio si può rendare delle altre, el quale si dà di quella cosa che è più nobile extimata nel mondo, cioè la pecunia, la quale è la più vile, commutandosi quella in tutte le cose spurcissime, sì come scrive Aristotele nel V della *Ethica* et Augustino, VII *De civitate Dei*, contra la opinione di Varrone.

---

[1] Cicerone, *Paradoxa* 1, 14.
[2] Aristotele, *Ethica* 7, 34, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 113 (non verbatim).
[3] Agostino, *De civitate Dei* 9, 17.
[4] Fonte non rilevata.
[5] Cicerone, *De senectute* 73.
[6] Cicerone, *De re publica* 6, 15.

[12] Et imperò n'amaestra Cristo, in Sancto Matheo al VI, non doversi curare queste richeze terrene, dicendo: «Nolite tesaurizare vobis tesauros in terra: ubi erugo et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur».[1] Là donde nascendo l'allegreza et la giocondità per la possessione solo delle cose che piacciano et il dolore et la noia per la relassatione di quelle, per questo essendo constrecti gli huomini a lassare il mondo per la morte, quando in quello habbino ogni loro cura reposta è cosa ragionevole che si ratristino quando vengano a morte.

[13] Questa adonque diversità dei desiderii affermò Pictagora ad Leonte, prencipe dei Philiasi, quando lo adomandò che importasse il nome di philosopho, a cui esso rispose, come scrive Tullio nel V delle *Tusculane*, in questa forma: «Pictagoram autem respondisse fertur similem sibi videri vitam hominum et mercatum eum, qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Grecie celebritate; nam et ut illic alii corporibus exercitatis gloriam et nobilitatem corone peterent, alii emendi aut vendendi questu ducerentur. Esset autem quodam genus eorum, idque vel maxime ingenium, qui nec plausum nec lucrum quererent, sed visendi causa veniret studiosque prospicerent, quid ageretur et quo modo, item nos quasi in mercatis quandam celebritate ex urbe aliqua in hanc vitam ex alia vita et natura profectos alios glorie servire, alios pecunie, raros esse quosdam, qui ceteris omnibus per nichilo habitis rerum naturam studiose interverentur, hos se appellare sapientie studiosos: id est pilosophos».[2]

[14] Per questo desiderio adunque dello intendare et speculare le nature delle cose si fanno gli huomini a Dio più simili, imperò che, sicondo il Philosopho nel XII della *Methaphisica*, Dio propriamente è nominato intelligentia delle intelligentie. Conchiudendo adonque Laura dice giustamente che misser Francesco si sarebbe allegrato avendo pure solamente sentito una delle mille parti quale lei aveva della dolceza conseguita per morte nella patria celeste.

TM II, 40-45

[1] Sogiogne da poi misser Francesco che avendo così parlato Laura, come disopra lui ha referito et mentre tenuti sempre gli ochi fixi nel cielo, al fine si taque infino che lui dimandandola nuovamente le disse, et non senza grande maraviglia che ne la morte non fusse dolore: o Laura, sicondo la comune opinione degli homini, Silla, Mario et Nerone, Massentio et Gaio coi loro inexcogitati supplicii, et medesima gli intensi et acuti dolori del fianco et dello stomaco et le ardentissime frebbi, alli quali seguitano la morte, fanno parere quella veramente non dolce, ma assai più amara et austera che in qualunque modo si degusta lo assentio. Onde dice:

Così parlava, et gli ochi avea al cielo fissi,
devotamente et poi misse in silentio
quelle labbra rosade, infin che io dissi:
«Silla, Mario, Nerone, Gaio et Massentio,
fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
parere la morte amara più che assentio».

[2] Vuole per questi versi demostrare il poeta in ne la morte essere grandissima amaritudine, sì per li acerbi tormenti agli homini dati dagli homini, sì etiamdio per le naturali passioni che spesse volte antecedano a quella; onde in nel tempo della romana republica induce per exemplo Silla et Mario d'Arpino, famosissimi cittadini romani, ma crudelissimi et infesti a più cittadini, sì come apresso delli istorici è manifesto.

[1] *Mt* 6, 19.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 5, 9 (non verbatim).

[3] Questi adonque per le crudeltà usate in ne le morti, quali porgevano agli huomini, facevano quelle giudicare essere amarissime; et medesimamente il crudo Nerone, sicondo Cornelio Tacito et Svetonio Tranquillo et Gaio Gallicula, quarto imperadore romano, e quali quasi pareva che si nutrissero delle molestie et aspreze che inferivano inverso degli huomini. A' quali fu etiamdio conforme Massentio, figliuolo di Massimiano, al tempo che regnava Costantino, figliuolo di Helena, XXVIIII imperadore dei romani, el quale per lo furore dei militi pretoriani fu a Roma chiamato Augusto, huomo crudelissimo et maximo persequtore del nome cristiano, ma da poi da Costantino, apresso del Ponte Milvio, vicino a Roma, essendo superato, fu morto.

[4] Questo medesimo effecto della acerbità della morte pare che produca ancora il dolore colico, vulgarmente nominato di fianco, essendo quello intensissimo, [**77v**] imperò che sicondo la sententia d'Avicenna, nel XVI del terzo, quello dolore interviene *ut plurimum* per grossa ventosità interclusa nello intestino, dai medici chiamato colon. Onde in esso, rugitando et cercando lo exito, produce allo huomo gravissime passioni, sì come la experientia ne insegna.

[5] Proviene etiamdio alcuna volta per superflua siccità del corpo et maxime delle superfluità naturali per soverchio exercitio, per caldeza d'aere et di cibi, per poca effusione di humore colerico agli intestini, onde si debilita la virtù expulsiva et inde si generano humori flegmatici, grossi et viscosi, e quali tenacemente stanno agli intestini adherenti; onde, tentando la natura contra di quegli, il dolore ne insurge gravissimo. Ultimamente si genera ancora, per apostema nelli intestini contenuto per le materie essere corse per le vene et meati ai luoghi più debili et de' quali la natura ha meno cura et sollicitudine, onde in qualunque modo questa egritudine provenga, sempre mai produce intensissimi et gravi dolori.

[6] In questo modo ancora lo stomaco è alcuna volta cagione d'aspre pene, imperò che, sicondo Galieno et Avicena, nella XIII del terzo, lo stomaco è uno membro assai nervoso, onde si rende molto sensitivo, essendo i nervi il mezo et lo istrumento del sentimento del tatto, sicondo la sententia dei medici et del Philosopho, in secundo *De anima*. Provengano adonque in ne lo stomaco più cagioni di dolori, cioè mala complexione in materiale simplice o composta, o vero con materia defluxa in quello luogo; medesimamente et apostemi et solutione di continuità et ulceratione et ventosità et nausea et singulto et destructione et debilità d'appetito et altre molte egritudini sono cagioni d'amare tortioni et gravissime doglie.

[7] La febre etiamdio quante molestie porghi et dia agli huomini assai può essere noto per la sua diffinitione scripta da Avicenna, al principio della prima del quarto, quando dice: «Febris est calor extraneus accensus in corde, proveniens ab eo mediantibus spiritu et sanguine per venas et arterias in totum corpus».[1] Et Galieno, nella prima particola degli afforismi, con più brevi parole, demonstra l'acerbità della febre dicendo: «Febris et calor naturalis mutatus in igneum».[2] Et Isac, in *De febribus*, afferma la febre antecedere in molestia tucte l'altre egritudini, conciosiacosaché da essa non solamente provengano inquietudine, alienatione di mente, vigilie superflue, sete immoderata et altri importuni accidenti, ma lei impedisce et fa imperfecte tucte l'altre operatione humane. Queste adonque naturali passioni et questi dolori sono la cagione donde insieme con gli altri suplicii, quali ne inferiscano gli huomini la morte dai vulgari è giudicata amarissima.

TM II, 46-51

[1] Avendo il nostro misser Francesco facta la sopradecta obgettione a Laura, descrive hora una risposta di lei tanto degna et accomodata quanto veramente si conveniva alla sua excellentia, dicendo:

[1] Fonte non rilevata.
[2] Fonte non rilevata.

o misser Francesco, io non posso negare et non niego che lo affanno et il martire, el quale precede la morte, non doglia acerbissimamente et più ancora che questo è molesta, una agonia et timore el quale lo huomo ha del sempiterno danno, cognoscendosi avere offeso Dio, el quale è giudice inflexibile doppo la data sententia. Ma dimmi in vero, confortandosi l'anima nella misericordia di Dio et dando al core, forse in sé medesimo lasso, qualche conforto o di salute speranza, che cosa è in verità questa morte altro che uno brevissimo sospiro? Onde dice:

«Negar» disse «non posso che lo affanno
quale va innanzi al morire, non doglia forte,
et più la tema dello etterno danno;
ma, pure che l'alma in Dio si riconforti
et il core che in sé medesimo forse è lasso,
che altro che uno sospiro breve è la morte?

[2] Degna veramente et singulare risposta fu quella di Laura né certamente meglio, o più accomodatamente, si poteva rispondere. Imperò che sì come dice Agustino, nel primo *De civitate Dei*, ne la diversa generatione o il vario modo della morte è quello che facci biasimare la morte, ma solo quello che alla morte seguita, et così giudica niente appartenersi la diversità del morire alla malitia sua, onde dice: «Quid enim interest, quo mortis genere vita ista finiatur, quando ille, cui finitur, amplius mori non cogitur? Cum autem unicuique mortalium sub cotidianis vite huius casibus innumerabiles mortes quodammodo continentur, quamdiu incertum est que naturam earum ventura sit: quero utrum sanctius sit unam perpeti mortem moriendo an omnes timere vivendo» et sogiogne «mala mors putanda non est, quam bona vita processit; neque enim facit malam mortem, nisi que sequitur mortem»;[1] là donde per questo conchiude, in nel quinto, che i sancti martiri superoro i Curtii, i Detii et gli Scevoli più presto a patientemente comportare la morte a lloro data da altri che a ssé stessi in tale modo inferendola.

[3] La quale costantia nientedimeno quanto s'apparteneva alla loro diminuta cognitione assai chiara monstroro nel non dubitare della morte Marco Attilio Regolo apresso [**78r**] de' Cartaginesi, Teramenes apresso dei XXX Tirrani di Lacedemonia, Caridemo Atheniense apresso di Dario et Theodoro Cireneo apresso di Lisimaco, el quale minacciandolo di farlo morire in croce rispose, come scrive Tullio nel primo delle *Tusculane* et Valerio nel capitolo *De libere dictis*: «Istis queso ista orribilia minitare purpuratis tuis, Theodoro quidem nichil interest humine an sublimi putrescat»;[2] et oltre a questi, molti altri poco stimoro il suplicio che antecedeva alla morte, essendo armati di quella speranza, la quale lo nasceva per le patrie leggi.

TM II, 52-66

[1] Agiogne misser Francesco una prova per testimonio di Laura in sé medesima, sì come lo animo non si perturba in su lo extremo passo per le passioni forti, pure che sia dricto alla etterna salute, introducendo Laura così continuare le parole: o misser Francesco, a vera prova delle parole mie, sappi che io già avevo vicino l'ultimo passo di questa nostra vita, et benché il corpo et la carne fusse fragile et inferma, l'anima nientedimeno era pronta quando, in questo stato, io sentii dire con assai meste et dolenti parole 'O misero amante di misser Francesco, el quale ad uno ad uno conta i giorni della infermità di Laura et ciascheduno di quegli gli pare mille anni, tanto desidera ogni ora di rivederla; et

[1] Agostino, *De civitate Dei* 1, 11.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 1, 102, 8.

nientedimeno lei è a tale condotta che mai più insieme non si riscontrano in terra! O misero, veramente misero, che cercando lui quasi ogni terra, cercando il mare et ciascuna sua riva, sempre ha servato una medesima consuetudine solo in pensare di lei, parlare di lei et sempre descrivere di lei'.

[2] Et avendo così sentito parlare, io mi revolsi in quello luogo là donde venne il suono delle parole et, rimirando, io vidi colei che spesse volte me aveva sospinta ad amarti et te rattenuto nello amoroso furore, la quale io tosto ricognobbi et al suo viso et alla sua favella, perché lei già spesse volte innanzi alla morte mi racconsolava, hora grave et saggi mi dà grande dilecto. Onde dice:

Io avea già vicino l'ultimo passo,
la carne inferma, et l'anima ancora prompta,
quando udii dire in uno suono tristo et basso:
'O misero colui che i giorni conta,
et parli l'uno mille anni! Et indarno vive,
ché seco in terra mai non si raffronta.
Et cerca il mare et tutte le sue rive,
sempre uno stile, dovunque fusse, tenne:
solo di lei pensa et di lei parla o scrive'.
Allora in quella parte unde il suono venne
gli ochi languidi volgo et veggio quella
che ambo noi, me sospense et te rattenne.
Ricognobbila al volto et alla favella,
che spesso ha già il mio core racconsolato,
hora grave et saggia, allora honesta et bella.

[3] Per più chiaramente intendare la erudita et leggiadra sententia contenuta ne' precedenti versi è da sapere principalmente che gli è costume et natura degli animi pellegrini, e quali postergata la spurcitia dello atto venereo solo intendano allo amoroso piacere, non separato da gioconda honestà, quando veggano due consimili amanti sforzarsi con parole et con opere quelli mantenere in tale amoroso exercitio, sì come misser Francesco demostra in quello sonetto *Due rose fresche et colte in paradiso*;[1] et maximamente interviene quando in nello amante è qualche prestantia d'ingegno onde componga in laude della amata qualche leggiadra opera, la quale agli altri amanti porga, leggendo, delectatione et piacere, sì come interveniva in misser Francesco per li sonetti et sue canzoni morali.

[4] Et quantunque sia questa consuetudine di ciascuna patria, nientedimeno maggiormente si costuma in Francia, là dove gli huomini assai più che in altra provincia demostrano amorosi, là donde per questo rispecto lo amore di misser Francesco era gratissimo a molti, intanto che è fama che Papa Benedecto XII et Papa Clemente VI ciascuno consentisse et dispensasse che misser Francesco fusse beneficiato et nientedimeno potesse avere Laura per donna.

[5] Fu adonque questo amore del poeta infra gli altri carissimo ad una gentile donna di Vignone, quantunque questa donna dichino molti essere stata la nutrice di Laura; la quale cosa a me non pare verisimile perché è quasi fuore di natura che in animo sì depresso, come era o doveva essere, quello della nutrice di Laura, essendo tal exercitio da infime genti, et maximamente perché Laura fu di picola origine nata in quella villa chiamata Gravesons, c'aggia sì degno concepto quanto è mantenere in amore honesto [**78v**] et laudabile due sì singularissimi amanti.

[6] Sicondo adonque la conformità de' versi disopra, dove disse che le donne venute a visitare nella infermità Laura erano tutte sue amiche et vicine, dico che una gentile donna nella ciptà di Avignone

[1] *Rvf* 245.

molto desiderava questa benevolentia et connexione d'animi di Laura et di misser Francesco; et imperò, quando per qualche amorosa ingiuria ricevuta da Laura misser Francesco monstrava con essa volersi turbare et al tutto partirsi da questo amore, onde per questo Laura più ne indurava, allora questa gentile donna, con honeste persuasioni, riteneva misser Francesco dicendo che non partisse dallo amore di Laura; et con Laura, biasimando la sua dureza, la sospingeva a qualche gratitudine; onde le precedute loro ire non erano altro che reintegratione d'amore.

[7] Avuta adonque questa notitia, vuole demostrare misser Francesco che lo animo nostro è superiore etiamdio in nella morte a tutte le passioni corporali, quando, con la debita confidentia in Dio, in sé medesimo è fortificato. Dove è da intendare che lo amore, sicondo il Philosopho, nello VIII della *Ethica* et sicondo della *Topica*, è passione della concupiscibile potentia; et sicondo Agustino, al XIIII *De civitate Dei*, lo amore è il primo et principale fondamento di tutte l'altre concupiscentie, onde dice: «Omnes animi passiones ex amore causantur. Amor eius inhians habere quid amatur cupiditas est, id autem habens eoque fruens letitia».[1]

[8] Là donde per nissuna cosa tanto si commuove lo huomo quanto per la memoria dello obgetto amato, sì come misser Francesco descrive in quello sonetto *Del mare Tirreno alla sinistra riva*,[2] per la qual cosa, essendo stato misser Francesco da quella donna ricordato in nella morte di Laura et lei amandolo quanto permecteva la honestà, sì come si demostra ne' proximi subsequenti versi et non commovendosi in alcuna parte né stando il suo animo pendulo per alcuna mondana delectatione, si può facilmente conchiudare che nissuna altra passione la poteva alterare, non commovendola il suo dilecto amante.

[9] Là donde è manifesto che lo animo retto et prompto, quantunque la carne sia fragile, non subcumbe però in nella morte, ma di ciascuna passione resta dominatore; et per questo, avendo il poeta narrato che Laura la gentile donna aveva cognosciuta et di lei restava consolata perché era devenuta saggia, grave et prudente, dove in ne la vita, honesta et bella essendo, ancora la consolava, imperò non più oltre narra per le sue parole non avere avuta alcuna mutatione.

TM II, 67-75

[1] Sogiogne apresso misser Francesco l'altra prova facta da lLaura, pure per suo testimonio, in ne la morte non essere alcuna pena, poiché ha demostrato l'animo potere restare superiore a qualunque affectione sensitiva, dicendo che Laura, continuando, disse: O misser Francesco sappi apresso a quello che io t'ò già detto che, quando io fui nel mio stato più bello et di gioventù et belleza, et in quella età che a te tu mostrasti essere più cara et in parole et in gesti et in opere, onde per quelle a molti hai dato che dire, che pensare et oprare, la vita mia allora mi fu quasi amara et molesta per respecto di quella dolce et mansueta morte, la quale, per la depravata natura, rarissime volte è contingente a' mortali; imperò che in quello mio transito, io ero grandemente più lieta che quello che da exilio ritorna alla sua dolce et desiderata patria, se no che solo di te al core mi strengeva con passione et pietà che ti restavi nella miseria del mondo. Onde dice:

Et quando io fui nel mio più bello stato,
nella età mia più verde, a tte più cara,
che a dire et a pensare a molti hai dato,

[1] Agostino, *De civitate Dei* 14, 7 (non verbatim).
[2] *Rvf* 67.

mi fu la vita poco meno che amara
a rispecto di quella mansueta
et dolce morte che a' mortali è rara;
ché in tutto quel mio passo era io più lieta
che quale da exilio al dolce albergo riede,
se non che mi strengea solo di te pieta».

[2] Due notabili effecti essersi operati per Laura descrive il nostro poeta in ne' precedenti versi, de' quali el primo, sicondo la legge evangelica, è lo avere il suo proximo amato come sé medesimo, et parimenti sicondo la legge della amicitia et sua proprietà stabilita da Pictagora, comprovata dal Philosopho nello VIII della *Ethica*, da Cicerone in libro *De amicitia* et da Seneca nella epistola VI *ad Lucillum*, dove dice: «Nullius enim boni sine socio iocunda possessio est»;[1] là donde Laura a misser Francesco avendo pietà et compassione, li desiderava uno stato simile a ssé, per lo quale fusse fuore della miseria mondana.

[3] L'altro effecto è lei debitamente essersi allegrata del suo passare da questa vita alla altra, in similitudine di coloro che dallo exilio ritornano alla patria, et veramente a ragione essendo questa nostra vita non altro che uno mare di turbulente tempeste, onde meritamente scrive [**79r**] Cicerone nel primo delle *Tusculane* queste parole: «Quodsi exspectando et desiderando pendemus animis, cruciamur et angimur, pro dii immortales, quam illud tunc iter iocundum esse debet, quo confecto nulla reliqua cura, nulla solicitudo futura sit».[2]

[4] Né meno chiaramente questa dispositione intendeva Socrate et imperò, essendo dagli atheniensi incarcerato perché detestava le loro idolatrie, non volse alcuno padrone o causidico che il difendesse nella causa sua né porse alcuno prego a' giudici, ma volse stare in libera contumacia et lo ultimo giorno della vita sua, pure come scrive Tullio nel medesimo libro, disputando dello stato dello animo, disse due essere le vie et due i corsi di tutti gli animi che partivano dai corpi, onde così soggiogne Tullio: «Nam qui se humanis vitiis contaminassent et se totos libidinibus dedidissent, quibus velut cecati domesticis vitiis atque flagitiis se inquinavissent ubi rei publice violande fraudes inexpiabiles concepissent, his demum quodam iter esse, seclusum a concilio deorum; qui autem se integros castosque servassent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio seque ab iis semper sevocavissent essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum, his ad illos a quibus essent profecti reditum facilem patere».[3]

[5] Conferma ancora questo medesimo Tullio in *De somnio Scipionis*, introducendo Pauolo Emilio demostrare a Scipione, suo figliuolo et nipote per adoptione del maggiore Affricano, che la via della virtù sia quella che sola gli animi nostri revochi in cielo, dicendo: «Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego, qui te genui, cole iustitiam et pietatem, que cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est, quare ea vita via est in celum et in hunc cetum eorum, qui iam vixerunt et corpore relassati illum incolunt locum, quem vides».[4]

[6] Non è adonque da piangere la morte, la quale Julio Cesare, sicondo che scrive Salustio nel *Catellinario* et Cicerone nelle orationi contra Catilina, stimava provenire o per necessità di natura o per fine et quiete delle nostre fadighe et miserie, et non essere suplicio atribuito dagli dii agli huomini. Et imperò mai quelli che sono savi morivano contra loro voglia, ma bene quelli che sono forti spesso volentieri si provocano la morte.

[8] È adunque veramente uno exilio dello animo lo habitare in nel corpo, et maximamente sicondo la opinione di Platone el quale vuole le anime nostre, non di nuovo crearsi, ma essere etterne et

[1] Seneca, *ad Lucilium* 6, 4 6.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 1, 96.
[3] Ivi, 1, 72.
[4] Cicerone, *De re publica* 16, 1.

discendare dal cielo in ne' corpi, sì come prima è la materia disposta alla sua receptione; donde convenientemente si rallegrano quando, solute da quelli, si ritornano in cielo.

TM II, 76-84

[1] Assai leggiadramente ha descripto il nostro poeta infino a questo ponto la natura degli animi, la dispositione della morte et la gloria che segue al virtuoso operare, hora per inanzi, sì come al principio di questo capitolo dicemo, vuole demostrare misser Francesco, per relatione et testificatione di Laura, quale fusse il processo non reprensibile et la tollerabile consuetudine del suo amore, volendo via torre di mezo ogni dubio se alcuno avesse avuto concepto che lui meno che virtuosamente avesse amata madonna Laura.

[2] Et imperò introduce sé domandare se in verità, in nel tempo quando ella era viva, lei fu mai disposta ad avere compassione di lui, dicendo che disse: deh madonna Laura, singulare mia madonna, io vi prego per quella sincera et intemerata fede che io al tempo della vostra vita vi portai et che allora, per quanto io creda, vi fu manifesta, ma assai più hora v'è nota, in nel volto della divina essentia la quale vede et cognosce ogni effecto che voi mi diciate; se mai amore vi generò in nello animo alcuno pensiero d'essere piatosa al mio amoroso martire, non lassando però la vostra alta, degna et ragionevole impresa della observantia della vera honestà, imperò che tale hora i vostri dolci sdegni et le ire dolci, ancora le dolci paci scripte ne' begli vostri ochi, tennero longo tempo me et il mio desiderio perplexo et pendulo et in longa dubitatione. Onde dice:

«Deh, madonna» dissi io «per quella fede
che vi fu, credo, al tempo manifesta,
hora più nel volto di chi tutto vede,
creòvi Amore pensiero mai ne la testa
di avere pietà del mio lungo martire,
non lassando vostra alta impresa honesta?
Che i vostri dolci sdegni et le dolci ire,
le dolci paci ne' begli ochi scripte,
tenner molti anni in dubio il mio desire».

[3] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che misser Francesco, sicondo la sententia [**79v**] dei theologi afferma madonna Laura dovere cognoscere la fede sua nel volto di chi vede tutto, cioè nella divina essentia, conciosiacosaché sicondo il Maestro delle Sententie, in nel primo alla XXXV[a] distinctione, per sententia d'Agustino *Super Genesim ad licteram* et di Sancto Ambrosio in libro *De Trinitate*, ciascuna cosa è a Dio presente, così preterita come futura, per rispecto del mondo; la quale sententia etiamdio Aristotele afferma in libello *De bona fortuna*, là donde perché in Dio, per la sua omnimoda simplicità, la essentia, lo essere, la scientia, la potentia et gli altri divini atributi sono una pura et una medesima cosa, cioè esso medesimo Dio, per questo le cose create risplendano sempre nella divina essentia in similitudine degli obgeti che formano la immagine loro dentro allo spechio.

[4] Onde, sì come dice Augustino, nono *De civitate Dei*, dicendo: «Verus deus est, cum quo solo in quo solo et de quo solo, anima rationalis et intellectiva beata est»,[1] essendo Dio solo il pabulo et nutrimento della anima nella vita beata, per questo sempre a llui sono intente, sempre a llui risguardano, sempre in esso si figano et imperò, comprendendo loro della essentia divina, sicondo la

[1] Agostino, *De civitate Dei* 9, 2 (non verbatim).

loro capacità, comprendano ancora le immagini et similitudini delle cose create che risplendano in essa.

TM II, 85-120

[1] Sogiogne da poi misser Francesco la risposta di Laura alla sua adomanda accomodata et veramente conveniente ad una anima collocata in nel cielo, dicendo che sì tosto come ebbe finite le parole sue, lui vide lampeggiare il dolce riso di Laura, el quale già a llui fu un conforto et uno sole, restaurate le sue afflicte virtù; da poi, exordiendo con uno soave et pietoso sospiro, così cominciò a parlare: o misser Francesco, io ti notifico che mai in ne la vita il mio core fu per benevolentia separato da te né etiamdio in futuro mai si dividarà, ma cognoscendo io la incensione della tua fiamma amorosa, temperai quella et refrigerai talora col mio viso, demostrandolo turbato; imperò che, ad salvare te nella tua continentia et me nella mia pudicitia, et la fama nostra comune nella sua viride existimatione, nissuna altra via si poteva trovare più secura et più facile, né per questo debbi reputare che io sempre mai non ti fusse piatosa, sì come non è la madre da giudicarsi meno pia quantunque il caro suo figliuolo spessissime volte castighi con la sferza.

[2] Deh, quante volte dissi io infra me medesima 'oh quanto m'ama questo misser Francesco, anzi non ama con misura, ma arde, onde conviene che io ci proveggia, solo per fuggire la infamia comune. Ma certamente mi sarà difficile perché mala provisione può fare colui che brama uno effecto et quello nientedimeno ha tementia di fare, sì come a me medesima interveniva, la quale desideravo molto che tu mi amassi et dubitavo che il tuo amore in qualche parte non producesse scandalo. Et imperò, per tale provedimento, infra me dissi: 'Or via solo miri et riguardi misser Francesco la effigie di fuore, ma dentro la dispositione del mio animo per niente non veggia'. Et questa cautela fu quella la quale te strinse et volse dal proposito, sì come il freno rivolge indrieto il cavallo che vaneggia.

[3] E sappi ancora da me veramente che più di mille volte ira et corruccio dipinse di fuore il mio volto che amore m'ardeva dentro et distruggeva il core, nientedimeno già mai in me, per questo mio amarti, la voglia mia et il suo incendio vinse la ragione o il discorso. Ma da poi che io vedevo te essere vincto et superato dallo amoroso dolore, allora io dirizai inverso di te gli ochi miei pieni di gesti soavi et di benignità, salvando insieme la tua propria vita et il nostro comune honore. Et ancora sai che se la passione tua fu molto aspra et possente che io mossi la voce et la fronte a benignamente offerirti salute, hora in ne la vista timente et hora lacrimosa et dolente.

[4] Questi adunque furo miei ingegni et arti con esso teco: hora facendoti accoglienze benigne, hora mostrandoti sdegni, la quale cosa apertamente tu sai perché hai di quella in molte parti cantato; et infine questa sì grande varietà usai perché io vidi tale hora gli ochi tuoi sì gravi di lacrime et pregni, che io dissi 'veramente costui è corso al fine della sua vita se io non li porgo aiuto, che io il cognosco ai suoi segni' et però allora io ti providdi d'uno soccorso honesto et laudabile conforto. Et talora ti vidi avere al fianco tali speroni di securità che io, infra me, dissi: 'qui bisogna uno morso che lo ritenga più duro!'. Onde così, fra queste contrarietà, hora caldo hora freddo, hora bianco hora vermiglio, hora tristo hora lieto, io t'ò salvo condotto, quantunque stanco, infino a questo ponto, onde, infra me medesima, io me ne godo, me ne rallegro et glorio. Onde dice:

Appena ebbi io queste parole dette,
che io vidi lampeggiare quel dolce riso
che uno sole fu già di mie virtuti afflicte.
Poi sospirando disse: «Mai diviso
da te non fu il mio core, né già mai fia,

ma temprai la tua fiamma col mio viso;
perché ad salvar te et me nulla altra via [**80r**]
era, et la nostra giovinetta fama;
né per ferza è però madre meno pia.
Quante volte dissi io meco: ‘Questo ama,
anzi arde; onde conviene che a cciò proveggia
et male può provedere chi teme et brama:
quel di fuore miri, et quello dentro non veggia’.
Questo fu quello che ti revolse et strinse
spesso, come cavallo freno che vaneggia.
Più di mille fiate ira depinse
el volto mio, che Amore ardeva il core;
ma voglia in me ragione già mai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
drizai gli ochi in ver’ te soavemente,
salvando la tua vita et il nostro honore.
Et, se fu passion troppo possente,
et la fronte et la voce a salutarti
mossi, hora timorosa, hora dolente.
Questi fur teco miei ingegni et mie arti:
hor benigne accoglienze et hora sdegni.
Tu il sai, che n’ài cantato in molte parti.
Che io vidi gli ochi tuoi tale hora sì pregni
di lagrime che io dissi: ‘Questo è corso
se non s’aita ch’io il cognosco ai segni’.
Allora providi di honesto soccorso.
Tale hora ti vidi tali speroni al fianco
ch’io dissi: ‘qui conviene più duro morso’.
Così, caldo, vermiglio, freddo et bianco,
hor tristo, hor lieto, infino qui t’ò conducto
salvo, onde io mi rallegro, bene ché stanco».

[5] Circa la inteligentia de’ precedenti versi è da sapere principalmente che assai è compatibile con la observantia delle virtù il prendare dilecto della belleza corporea, conciosiacosaché lo autore della natura, non errante intelligentia o esso naturale agente, quale si sia, che immediatamente produca tale effecto nel mondo, non è sua intentione averlo producto sotto lo obgetto della potentia visiva et che quella, nella sua comprensione, non si debbi delectare in esso; là donde Cicerone, nel primo degli *Officii*, aprovando questa sententia, dice et afferma doversi debita cura et diligentia dare circa la forma et munditia del corpo; et Virgilio, in nel V, questo medesimo monstando dice:

Gratior et pulcro veniens in corpore virtus
adiuvat.[1]

[6] Là donde non è reprensibile lo amare pure che non transcorra lo animo alla obscena luxuria, onde, essendo Laura benivola a misser Francesco et misser Francesco amando solamente la belleza sua, come demostra lui in quello sonetto *Quando fra l’altre donne ad hora ad hora*,[2] per questo, non

[1] Virgilio, *Aeneis* 5, 344-345.
[2] *Rvf* 13.

più oltre insieme desiderando alcuno atto venereo, non si partiro dal virtuoso operare. Solo in questo misser Francesco fu vinto dallo appetito: che la belleza di Laura più ferventemente vedere che non era il giusto desiderava, però che, sì come dice Tullio in nelle *Paradoxe*, non debbano essere queste cose lacci della humana libertà, ma con debito modo usate et misurate.

[7] Convenientemente adonque, quanto alla intelligentia de' versi, madonna Laura, turbandosi alcuna volta con misser Francesco, per reprimere la sua ardente volontà di vederla et per fuggire infamia, non doveva essere reputata meno pia; imperò che, sicondo la sententia di Salamone ne' *Proverbi*, il gastigare i figliuoli denota maggiore amore, dicendo: «Qui parcit virge odit filium suum»;[1] et così qualunque non retrahe lo amico suo dalle cose non debite, certamente non lo ama.

[8] Là donde sommamente è da commendare madonna Laura che così degnamente sé, secondo le dispositioni necessarie, sapeva accommodare infino quando era il bisogno a salutarlo con la propria voce, sì come lui testifica in questo luogo et in quello sonetto *Perseguendomi Amore a luogo usato*[2] et in quello madriale *Volgendo gli ochi al mio novo colore*;[3] [**80v**] là donde remova la opinione qualunque oltre allo honesto amare immagina in misser Francesco disordinato appetito esser stato.

TM II, 121-123

[1] Narra da poi misser Francesco quello che lui rispondesse a madonna Laura, non deviando in questa risposta dalla consuetudine et natura amorosa in cui è insita sempre una grandissima gelosia, dicendo che con tremore, et non privato di lacrime, disse: o madonna Laura, assai sarebbero le parole vostre grande et soave frutto d'ogni mia fede portata alla vostra excellentia, pure che io credesse così essere vero come voi il dite. Onde dice:

Et io: «Madonna, assai fôra gran fructo
questo d'ogni mia fe', pure che io il credessi».
Dissi tremando et non con viso asciucto.

[2] O infelice, dura et miserabile condictione degli amanti, e quali tanto ardentissimamente nello amare sono oppressi che, amando le amate loro, non si possano mai persuadere che parimente sieno da quelle amati; et la ragione si è che, essendo loro sempre disposti fare indistinctamente, et ogni hora, ogni beneplacito delle loro amate, per questo qualunque cosa da quelle l'è poi denegato, senza alcuno dubio stimano essere diminutione d'amore et di benevolentia; et quello che tale volta si fa per loro salute, loro miseri, afflicti, il reputano ad ingiuria, sì come in questi versi assai aperto lo demostra il poeta.

TM II, 124-183

[1] Narra da poi consequentemente misser Francesco la risposta facta per Laura alle parole sue, demostrando lei alquanto in vista ragionevolmente turbarsi, dicendo: or io, incredulo et di poca fede, se io quello che io t'ò detto non sapessi, o se non fusse vero, quale cagione arei io che mi inducesse a così affermarlo? Io mi voglio tacere se la persona tua mi piaque al mondo, ma questo bene dico io

[1] *Proverbia* 13, 24.
[2] *Rvf* 110.
[3] *Rvf* 63.

et ti confesso che quello dolce et amoroso nodo di benevolentia, el quale tu avevi intorno al core, mi piaque sempre et dilectò sommamente.

[2] Et piaquemi ancora se intendendo le voci de' mortali ascolto il vero: il bello nome et di gloria et fama el quale tu, et da longa et da presso, sempre m'aquisti col tuo poetico dire, onde veramente sappi che io per questo, in nel tuo amare, non richiesi altro né desiderai che solo uno modo, una observantia et misura; et questo solo fu poi quello che mancò. Imperò che, mentre che tu volevi mostrarmi in acti flebili et tristi la dispositione del tuo animo, quale io sempre intendeva et vedeva, tu apristi et mostrasti il tuo core chiuso, notissimo a tutto il mondo, onde per questo io celo et nascondo il mio animo, de la quale cosa tu ancora oggi ti corrucci et distemperi, ma da questa differentia in fuore, infra te et me fu sempre una concordia tale quale suole congiognare amore, pure che sia temperato da condegna honestà.

[3] Et sappi ancora che in noi furo quasi equali le fiamme amorose, almeno quando io m'accorsi del tuo intenso foco, ma l'uno le palesò – che fusti tu – et io – che ero l'altra – le nascosi et celai. Et intervenne medesimamente che tale volta tu eri già roco di chiamare merze quando io meco medesima taceva, perché la vergogna et il timore facevano il mio grande et acceso desiderio parere tepido et poco; ma veramente il dolore non diminuisce per premerlo né cresce etiamdio per bene che si pianga et lamenti né il vero parimente per fingere per alcuno modo scema o si augumenta.

[4] Ma dimmi in verità, misser Francesco, non si ruppe egli dinanzi a tte ogni velo di dubitatione quando io sola, presente te, accolsi cantando i tuoi amorosi detti (et non più oltre dire il nostro amore ne consente in questa parte)?; et imperò ti dico che il core mio sempre era con teco quando a me medesima revolsi gli ochi et tu di questo ti duoli come di parte iniqua.

[5] Se io diedi a tte il più et più laudabile et degno et tolsiti quello che era meno et di minore assai reputatione; né vogli ancora habituare et figere questa sententia, imperò che se tale hora pure ti furo tolti i miei ochi, io dico mille volte – et più di mille et mille – ti furo renduti et volti con somma pietà, benignità et dolceza. Et veramente ti persuade che sempre le luci loro a tte sarebbero state tranquille, se non che io sempre dubitai delle tue incense et pericolose faville.

[6] Oltre a di questo, io ti voglio dire un'altra vera conclusione, la quale non dubito che forse ti sarà grata udire et intendare in questa mia dipartentia, quale è che io in tucte le cose mi reputai assai beata, ma in questa sola dispiaqui a me medesima, che io mi trovai nata in troppo humile et depresso terreno, et ancora veramente mi duole che io non naqui più presso al tuo nido fiorito de la bella ciptà di Firenze, ma invero el paese della ciptà d'Avignone fu assai bello, là dove io ti piacqui; et la ragione che io mi doglio di questo si è che io stavo in pericolo, però che il tuo core, del quale solo io mi fido che m'aquisti laude, gloria et singulare fama, si poteva volgere altrove ad amare altra donna, là donde io sarei stata meno famosa [**81r**] et di meno grido et meno reputatione.

[7] Et a queste parole, sogiognendo il poeta che niente rispose, perché la terza spera del cielo lo conduceva et alzava a tanto amore a quanto oveunque fusse stata inmota et stabile, arebbe potuto produrre continua il parlare di Laura, dicendo che disse: or che si sia, misser Francesco, io ebbi di te honore tale che ancora me ne segue, ma cognosceti ormai, però che tu, per tua delectatione, non t'accorgi come le hore fuggano et già vedi la Aurora, fuore del suo lecto aurato, rimenare il giorno ai mortali; et il sole essere infino al petto fuore dello Occeano.

[8] Questa ne viene per dispartirne noi et imperò, se tu m'ài a dire nulla, studiati d'essere breve et con quello poco tempo che ne resta ti sforza dispensare ormai le tue parole. Onde dice:

«Di poca fede! or io, se io nol sapesse,
se non fusse bene vero, perché il direi?».
Rispose et in vista parve s'accendesse.
«Se al mondo tu piacesti agli ochi miei,
questo mi taccio, pure quel dolce nodo

mi piacque assai che intorno al core avei.
Et piaquemi il bel nome, se vero odo,
che, allungi et presso, col tuo dire m'aquisti;
né mai in tuo amore richiesi altro che il modo.
Quello mancò solo; et mentre in acti tristi
volei mostrarmi quel che io vedea sempre,
il tuo core chiuso a tucto il mondo apristi.
Quinci il mio celo, onde ancor ti distempre;
che concordia era tale dell'altre cose
quale giunge Amore, pure che onestade il tempre.
Furo quasi equali in noi fiamme amorose,
almeno quando m'accorsi del tuo fuoco;
ma l'uno le palesò, l'altro le ascose.
Tu eri di merzé chiamare già roco,
quando io tacea, perché vergogna et tema
facieno molto disio parere sì poco.
Non è minore il duolo perché altri il prema,
né maggiore per andarsi lamentando.
Per fictone non cresce il vero, né scema.
Ma non si ruppe almeno ogni velo, quando
sola i tuoi decti, te presente, accolsi,
(Dire più non osa il nostro amore) cantando?
Teco era il core, a me gli ochi revolsi.
Di ciò, come di iniqua parte, duolti,
se il meglio et il più ti diedi, et il meno ti tolsi!
Né pensare che, perché ti fussero tolti
ben mille volte, più di mille et mille
renduti et con pietade a te furo vòlti.
Et state fôran loro luci tranquille
sempre in ver' te, se no ch'ebbi temenza
delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dire, per non lassarti senza
una conclusione che ti fia grata
forse d'udire in questa dipartentia:
in tutte l'altre cose assai beata,
in una sola a me stessa dispiaqui,
che in troppo humile terreno mi trovai nata.
Duolmi ancora veramente che io non naqui
almeno più presso al tuo fiorito nido.
Ma assai bello fu il paese onde io ti piaqui;
che potea il core, nel quale io solo mi fido,
volgersi altrove, a tte essendo ignota. [**81v**]
Onde io fôra me' chiara et di meno grido».
«Questo non» risposi io «perché la rota
terza del ciel m'alzava a tanto amore,
ovunque fusse, stabile et immota».
«Or, che si sia» disse ella «io n'ebbi honore
che ancor mi segue. Ma per tuo dilecto

tu non t'accorgi del fuggire delle hore.
Vedi l'Aurora dello aurato lecto
rimenare ai mortali il giorno, et il sole
già fuore dello occeano infino al petto.
Questo viene per partirne, onde mi duole.
Se a dire hai altro, studia d'essere breve
et col tempo dispensa le parole».

[9] Convenientemente et con grandissima, in nel precedente contesto, copia ha il nostro poeta per la risposta di Laura confusa la gran diffidentia dei miseri amanti et aperto mostrato quella giustamente essere reprensibile, et maximamente la sua; dove è da intendare che, passando misser Francesco uno giorno, sicondo la amorosa consuetudine dinanzi alla casa di madonna Laura et, prestando la fortuna favore che in quella hora la vicìnia era privata di gente, onde Laura era sopra la porta sola, lei incominciò a cantare canzoni et sonetti composti in sua laude da misser Francesco; la qual cosa a llui doveva esser evidente argumento che essa lui et le sue opere amava et le piaceva da lui essere amata, per la quale cosa non doveva pigliare diffidentia delle parole disopra a llui dette da Laura.

[10] Secondariamente, ad intelligentia de' precedenti versi, è da sapere che misser Francesco introduce Laura dirli per cosa gratissima sé avere avuto desiderio d'essere nata vicina al suo florido nido et gloriosa ciptà di Firenze, et la ragione è perché, essendo sì longinqua a misser Francesco, poteva lui altrove revolgersi ad amare altra donna, onde Laura ne diveniva et obscura et incognita.

[11] Per la quale parole due cose ne doviamo intendare: l'una, che il desiderio della fama è cosa laudabile, degna et naturale et gli huomini quella sommamente desiderano, la quale cosa demostrò Testimocle Atheniense, come scrive Tullio in oratione *Pro Archia poeta*, el quale, essendo in nel theatro dove erano molti cantori et domandato qual voce più che alcuna altra gli piacesse, rispose quella per la quale le sue laude fussero cantate.

[12] Medesimamente et Alexandro Macedone solo per la cupidità della gloria prohibì che nissuno altro sculptore che Policreto et Appelle et Pirgotele la regia effigie potesse scolpire, dubitando, per la altrui imperitia, non obscurare la sua fama; la qual cosa medesimamente intendendo Virgilio introduce Venere, nel primo della *Eneida*, solo raconsolarsi della iactura di Enea per la gloria et fama che di lui ne doveva seguire, et imperò i Romani ebbero in consuetudine sempre sé, senza alcuno mai indugio, exporre a pericolo gravissimo et alla certissima morte, solo per le statue et insegne a lloro statuite per la fama.

[13] Là donde, questo bene intendendo Salamone che la fama è in sé bene et è cosa appetibile disse in ne' *Proverbi* al XXXVI: «Melius est nomen bonum quam divitie multe».[1] Et Cicerone, nel primo degli *Officii*, ad aquistare buona fama et opinione dice insegnando questa cautela: «Adhibenda est igitur quedam reverentia adversus homines et optimi cuiusque reliquorum, nam negligere quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, verum etiam dissoluti»;[2] donde se Laura in questa parte aveva desiderata la fama, non era stato il suo appetito perverso né dalla natura alieno.

[14] Inde apresso, perché pare che la congiuntione degli animi et la amicitia in gran parte dependa dalla vicinità, consuetudine et cognitione, come pare che ne insegni il Philosopho, nello VIII della *Ethica*, dicendo: «Loca enim non dissolvunt amicitiam simpliciter, sed actionem, quid si diuturnior sit absentia oblivionem amicitie inducere videtur, unde id natum est dictum multas amicitias silentium dirimit».[3]

[15] Per questo adonque si doleva Laura non essere nata vicina a misser Francesco et maximamente essendo lei in una villa nata; imperò che stimava, quando che in lei fussero state contrarie qualità, che

[1] *Proverbia* 22, 1.
[2] Cicerone, *De officiis* 1, 99.
[3] Aristotele, *Ethica* 8, 5, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 126.

misser Francesco ancora più ferventemente arebbe le sue laude cantate, imperò che spesso era ripreso da molti che lui a Laura atribuisse tale fama, sì come si nota in quello sonetto *Parrà forse ad alcuno che a lodar quella*[1] et in quello altro *Quel che infinita providentia et arte*;[2] onde verisimile cosa è che alquanto si dovesse il poeta reprimere per le contrarie persuasioni a llui fatte.

[16] L'altra cosa è che misser Francesco sé lauda tacitamente et si [**82r**] attribuisce il potere per sua doctrina assai fare degna Laura et veramente a ragione, imperò che in lui aperto si demostra quanta possi avere forza lo ingegno humano in nel toscano idioma. Et imperò con gran ragione sé descrive a quelle parole non avere risposto, acciò che, confermando o contradicendo, lui non cadesse in errore di sé medesimo o laudarsi o biasmare, ma dice che per queste parole ne era alzato et infervorato a grande amore su dalla terza sphera.

[17] Dove, in nel terzo luogo, è da intendare che le spere celesti, sicondo i naturali et gli astrologi, sono otto, per bene che sicondo i theologi sieno più numero, come si scrive per Nicolo de Lira al principio del *Genesi*. La prima, incominciando dalla propinquità della terra, è la spera della Luna; la siconda quella di Mercurio; la terza quella di Venere; la quarta quella del Sole; la quinta quella di Marte; la sexta quella di Giove; la septima quella di Saturno; la ottava quella delle stelle fixe, et è ciascuna di queste spere, per la proprietà del pianeta, productiva di diversi effecti.

[18] Là donde, quanto al proposito nostro, la terza spera di Venere è, infra gli altri effecti, productiva del concepto amoroso, sicondo che è opinione di Andalo d'Albumasar et tutti gli altri astrologi, et non solo quella ha potentia in nello atto venereo, ma etiamdio in tutti gli altri amorosi incentivi che hanno tale libidine a produrre. Ha etiamdio molti et più varii effecti a generare e quali, sì come non molto pertinenti alla nostra intentione, al presente pretermectaremo.

[19] Ultimamente con grande artificio dice il poeta questa spera alzarlo a tanto amore quanto facesse oveunque stata fusse immota et stabile, dove è da intendere che universale sententia è degli astrologi et de' philosophi che i corpi celesti sopra de' nostri influiscano maximamente mediante il lume del sole, quale si reflecte in essi; onde, perché ogni influxo ha più potentia, per recto che per obliquo, et ancora quanto più dura più ha efficacia et più inteso effecto ha a produrre, imperò per questo rispecto demostra la intensione et grandeza dello amore a quale s'era alzato. Imperò che, quando la spera di Venere fusse immota et stabile, lo aspecto suo sopra di noi sarebbe retto, essendo sopra lo emisperio nostro et di continuo influirebbe, non variandosi et obliquandosi per lo continuo suo circulare movimento; onde in questo stato verisimilmente arebbe a produrre più intenso effecto che produciare potesse.

TM II, 184-191

[1] Sogiogne, infine, misser Francesco la dispositione et consuetudine di tutti quegli huomini che si flectano al vero et stanno quieti alle preindutte ragioni, affermando sé prima essere totalmente satisfacto circa lo amore portatoli da Laura, et secondariamente mostrando per le sue parole esserli acceso uno ardetissimo desiderio di volere morire, dicendo che disse: o madonna Laura, quanto io amandovi in ne la vita et in nel mondo soffersi mai di martiri et pene, il vostro dolce et pietoso parlare m'à facto parere essere cosa leggera et soave, ma solo mi pesa et parmi che sia gravissimo il vivare più senza voi.

[2] Et però desidererei sapere da voi in questa vostra partita, et ultimo delle nostre parole, se io sono per seguitarvi morendo per tempo et a voi vicino, o veramente pur tardi. Alla quale adomanda

[1] *Rvf* 247.
[2] *Rvf* 4.

continua che Laura, già al suo parere mossa, gli disse: misser Francesco, tu senza me vivarai nella terra gran tempo. Onde disse:

«Quanto soffersi mai, soave et lieve»
dissi «m'à facto il parlar dolce et pio;
ma il vivare senza voi m'è duro et grieve.
Però sapere vorrei, madonna, se io
son per tardi seguirvi o se per tempo».
Ella, già mossa, disse: «Al parer mio,
tu starai in terra senza me gran tempo».

[3] Sicondo la vulgare opinione, anzi sicondo il vero desiderio che in noi dovrebbe essere, misser Francesco sté grandissimo tempo in terra doppo la morte di Laura, conciosiacosaché lui sté anni vintisei prima che venisse a morte; imperò che, sì come da principio dicemo, misser Francesco naque negli anni della natività del Signore MCCCIIII et morì negli anni MCCCLXXIIII, onde venne a vivare anni LXX.

[4] Et in questo tempo, essendo lui di età d'anni XXIII, si innamorò di Laura negli anni MCCCXXVII, a VI dì del mese d'aprile, sì come lui testifica in quel sonetto *Voglia mi sprona, Amore mi guida et scorge*, el quale disopra altra volta allegamo.[1]

[5] Amolla misser Francesco anni XXI, come lui afferma in quello sonetto *Tennemi Amore anni vintuno ardendo*;[2] da poi, morendo Laura, il medesimo giorno VI del mese d'aprile, sì come disopra ha raccontato, veniva misser Francesco a essere d'età nella morte di Laura d'anni XXXXIIII, donde per infino a LXX che lui visse, ne restano anni XXVI; veramente ad uno animo desideroso del cielo et della vita beata longo, molesto et grandissimo tempo.

[1] *Rvf* 211; vd. TM I, 133-144 §2.
[2] *Rvf* 364.

[Prologo *Triumphus Fame* I]

[1] Nissuna cosa quale sia interchiusa dentro dalle spere celeste con tanta cura et admiratione si riguarda quanto la humana operatione mediante la quale la fragile et caduca natura dello huomo, dallo stato lubrico et transitorio, si commuta allo etterno. Né questo stupore della mente già senza cagione ha origine, conciosiacosaché se la influentia del cielo, la preparatione degli elementi, la dispositione della terra hanno a produrre tanto varii et sì mirabili effecti, non però si permutano dalla consuetudine né dallo istinto, quale sempre mai naturalemente hanno contenuto.

[2] Ma lo huomo, che per sua proprietà mortale, terreno et labile è constituto, se per sua sola operatione si converte in stabile, in immortale et celeste, questo è quello effecto che ragionevolmente debba tirare il nostro intendare a grande confusione; onde meritamente quello habito è degno di laude che lo huomo conferma in tale stato et in tale conditione, però ché è necessario quello essere fuore del dominio della fortuna, della potentia de' cieli et ordine della natura, perché ciascuna di queste cagioni produce in noi grande variatione. Et sì come tale habituata perfectione ragionevolmente ci tira a maraviglia, così ancora ci debba indurre a desiderio et ad amore di sé stessa.

[3] Discorrendo adunque per tutte le cose che si possono da noi possedere, sola la virtù s'intende essere quella che noi, in tale grado di excellentia, constituisce et conferma, onde la belleza et sanità corporale, e dominii et gli imperii, il numero grande de' figliuoli, la moltitudine dei servi, la quantità delle richeze, la grandeza delle possessioni, la libertà delle patrie, e dilecti corporei sono in uno picolo momento da noi et subtracti e precisi; et quando non fussero ancora queste cose mai dalla fortuna o dai cieli alterate, non possano però là dove fusse la volontà del possessore con seco procedare.

[4] O prestante, adonque, excellente et divina virtù, lei sola è quella che gli homini repone in stato tranquillo et securo! Lei quegli fa dominatori, lei li fa forti, lei li fa richi, lei liberi, lei piaceri incommutabili e sempiterni lo dona! Lei di notte et di giorno, lei in theatri, lei in solitudine, lei in delitie, lei in pericoli gli accompagna, lei quegli vivendo fa celebri, lei li subtrahe alla morte e constituisce divini; onde di lei, accomodatamente, scrivendo Plauto in *Anfitrione* così disse: «Virtus premium est optimum, / virtus omnibus rebus anteit profecto: / virtute, libertas, salus, vita, res, parentes et patria et prognati / tutantur et servantur. / Virtus in se habet omnia adsunt / bona quem penes est virtus».[1]

[5] Deh, quale fu mai quello in cui la divina virtù habitasse che le adverse influentie del cielo, le calamità de la terra, con forte animo, non tollerasse?, et quello che è ancora maggiormente più degno di laude le humane prosperità non rifrenasse con gravità et prudentia? Deh quale cosa è rimasta intentata dove sia la virtù in cui sia potuta in qualche parte riluciare la humana perfectione; veramente come scrive Curtio: «Virtus nichil intentatum ommictit»[2] et Ovidio, nel XIIII del *Methamorphoseo*, disse «Invia virtuti nulla est via».[3]

[6] Lei la natura et simplicità del nostro primo autore ha trovato, lei il numero dei cieli, i corsi de' pianeti, la comixtione degli elementi, i principii naturali, le origini et de' mari et de' fiumi; lei la generatione et corruptione delle cose, lei le divine scientie, lei la natura dello huomo et lo animo immortale ha demostrato.

[7] Questa ne insegna equalmente a distribuire a ciascuno quello che è suo. Questa ne mostra in publici governi et le private operationi, questa ne mostra a seguitare sé stessa et in che modo i vitii, la egesta, il dolore et la morte si debbino superare; onde a questo proposito, in de secondo Bello

[1] Plauto, *Anfitrione* 647-652.
[2] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 5, 9.
[3] Ovidio, *Metamorphoseos* 14, 113.

Punico scrive Tito Livio: «Vicit tamen omnia pertinax virtus».[1] Vence veramente, vence et maxime vence la morte.

[8] Imperò che allora celebri vivano gli huomini, quando morendo in nel corpo vivano in cielo con lo animo di virtù insignito et infra gli huomini gloriosi et honorati per fama; et imperò Cicerone, nel primo libro delle *Tusculane*, volendo exprimere la morte dalla virtù essere venta, dice: «Nemo parum diu vixit, qui virtutis perfecte perfecto functus est munere».[2]

[9] La quale cosa conferma Seneca, allo ultimo delle tragedie, quando dice: «Numquam Stigias fertur ad umbras / inclita virtus: vivite fortes»;[3] et medesimamente Tito Livio, in de secundo Bello Punico, libro V, introducendo Lutio Martio, prestante Cavaliere romano, doppo la morte di Gneo et Publio Scipioni in Ispagna, exhortare i militi in nome suo, in questa forma descripse: «Vos quoque velim, milites, non lamentis lacrimisque tamquam extintos prosequi, vivunt vivetque Scipiones fama rerum gestarum, sed quotienscumque occurret memoria eorum, velut adhortantis signumque dantis videatis eos, ita prelia inire».[4]

[10] Da questa adonque eximia et singulare propria dote degli huomini, excellentissima et sublime virtù nasce il suo premio et il suo fructo quale, sicondo il Philosopho, in nel quarto della *Ethica*, è lo honore et la gloria che agli huomini è atribuita o in vita o in morte; et imperò Cicerone, in oratione [**83r**] *Pro Marco Marcello*, così diffinisce la gloria: «Gloria est illustris ac pervagata magnorum vel in suos cives vel in patriam vel in omne genus hominum fama meritorum».[5]

[11] Et imperò Virgilio, a confirmatione della preinducta sententia, introduce nel X della *Eneida*, Giove consolare Hercole della morte di Pallante, figliuolo di Evandro, demostrando quella poco doversi stimare pure che al virtuoso operare segua la fama, dicendo:

Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
omnibus est vite, sed fama extendere factis,
hoc virtutis opus est.[6]

Là donde da poi che la inevitabile morte ha sublata di terra la operatione virtuosa, separando l'anima dal corpo, la gloria et la fama estingue lei et rinnova in nel mondo una vita non più sottoposta alle varie contingentie di morte.

[12] Avendo adonque il nostro excellente misser Francesco in nel precedente triumpho demostrato la morte dominare et triumphare della vita terrena et delle operationi virtuose, in quanto allo essere della vita presente, dechiara hora in nel presente triumpho el quarto stato della anima, el quale è la gloria et la fama che agli huomini s'atribuisce mediante il giusto et virtuoso operare da lei proceduto, mentre che è stata col corpo unita in nel mondo. Onde, volendosi i posteri assimigliare ai primi, mediante la fama et la gloria, si commovano et loro alle opere degne et eleganti, onde, sì come la Morte quelle in ne' progenitori aveva spente, così la Fama – la Morte oscurando – quelle in memoria regenera de' viventi.

[13] Et perché sicondo la descriptione della Fama data da Virgilio, nel IIII della *Eneida*, et da Ovidio nel XII del *Methamorphoseo*, si vede più presto essere descripto il romore et confabulatione populare, dicendo Virgilio:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum:

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 24, 14.
[2] Cicerone, *Tusculanae* 1, 109.
[3] Seneca, *Hercules*, 1983.
[4] Livio, *Ab Urbe condita* 25, 38.
[5] Cicerone, *Pro Marcello*, 8.
[6] Virgilio, *Aeneis* 10, 467-469.

mobilitate viget viresque aquirit eundo,
parva metu primo, mox sese attolit in auras
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
Illam terra parens ira irritata deorum
extremam, ut peribent, Ceo Encheladoque sororem
progenuit pedibus celerem et pernicibus alis,
monstrum orrendum, ingens, cui quot sunt cardine plume,
tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
tot lingue, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat celi medio terreque per umbram
stridens, nec dulci declinat lumina sonno;
Luce sedet custos aut summi culmine tecti
Turribus aut altis, et magnas territat urbes,
tam ficti pravique tenax quam nunptia veri.[1]

[14] Et Ovidio in nel luogo allegato, per demostrare questo medesimo ragionamento vulgare, dice:

Orbe locus medio est inter terrasque fretumque
celestesque plagas, triplicis confinia mundi,
unde quod est usquam, quamvis regionibus absit,
inspicitur penetratque cavas vox omnis ad aures.
Fama tenet summaque locum sibi eligit in arce
innumerosque aditus ac mille foramina tectis
addidit et nullis inclusit limina portis;
nocte dieque patet, tota est quem ex ere sonanti,
tota fremit vocesque refert faturque quod audit;
nulla quies intus nulla que silentia parte.
Nec tamen est clamor, sed parve murmura vocis,
qualia de pelagi, si quid procul audiat, undis
esse solent, qualemve sonum, cum Iupiter atras
increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
Atria turba tenet, veniunt, leve vulgus, euntque
mistaque cum veris passim commenta vagantur
milia rumorum confusaque verba volutant,
ex quibus ii vacuas implent sermonibus auras, [**83v**]
Ii narrata ferunt alio mensuraque ficti
crescit et auditis aliquid novus adicit auctor.
Illic Credulitas, illic temerarius Error
Vanaque Letitia est consternatique Timores
seditioque recens dubioque autore Susurri.
Ipsa, quid in celo rerum pelagoque feratur
et tellure, videt totumque inquirit in orbem.[2]

[15] Imperò non di questa fama intende misser Francesco tractare, perché per li sopradetti poeti è manifesto quella appartenersi agli huomini nella presente vita, ma la sua intentione è di scrivare di quella fama, di quella laude et gloria la quale segue doppo la morte per qualche degna et virtuosa

[1] Virgilio, *Aeneis* 4, 174-188.
[2] Ovidio, *Metamorphoseos* 12, 39-63.

operatione preceduta in ne la vita et di poi celebrata da li storici o poeti o scriptori, accio ché a simile exemplo si commuovino coloro che drieto subcedano sicondo il discorrere del tempo.

[16] Sì come si legge di Temistocle, come di sopra dicemo,[1] nel quarto delle *Tusculane*, che andando ogni notte in nel foro et essendo domandato per quale cagione non dormisse, rispondeva che era desto dai triumphi di Milciade; et Scipione Affricano diceva l'animo incendarseli ogni hora a virtù quando vedeva le statue et immagini de' suoi anteceduti romani.

[17] Onde, sì come scrive Livio in de secondo Bello Punico, libro VI, essendo andato Scipione Affricano doppo la morte del padre et del patruo in Ispagna consule a recuperare gli exerciti, nel fine della prima oratione qual fece ai suoi cavalieri, disse al nostro proposito: «Vos modo, milites, favete nomini Scipionis ac soboli imperatorum vestrorum velut accisis recrescenti stirpibus. Agite, veteres milites, novum exercitum novumque ducem traducite Hiberum, traducite in terram cum multis fortibus factis sepe a vobis peragratam. Brevi faciam uti quemadmodum noscitis nunc in me patris patrui quem similitudinem oris vultusque et liniamenta corporis, ita ingenii fidei virtutisque exemplum effigiem vobis reddam ut revixisse aut renatum sibi quisque Scipionem imperatores dicat».[2]

[18] Ad questa adunque gloria et sempiterna fama volere conseguire infra l'altre operationi nissuna ne è più accomodata che lei dispezare et fuggire, onde diceva Fabio Maximo a Pauolo Emilio, come scrive Livio: «Qui gloriam spreverit, veram habebit»,[3] et Agustino, V *De civitate Dei* al capitolo XVI, dice: «Habenti virtutes magna virtus est contempnere gloriam»;[4] le quali autorità demonstrano aperto lo huomo solamente dovere intendare al virtuoso operare et non al ventoso confabulare del vulgo.

TF Ia, 1-6

[1] Intendendo adonque il poeta di questa gloria stabile et diuturna tractare, principalemente sé descrive soluto dal sonno per demostrare il presente subgetto et materia da dire essere cosa remota da ogni fictione, in sé verissima et verissimamente tractata da li scriptori della lingua latina, dove in ne' precedenti triumphi sé ha descripto dormire per la leggiadra fictione, mediante la quale la moralissima et eruditissima sententia ha infucata.

[2] Dice adonque misser Francesco che, avendo inteso il ragione della sua dilecta et cara madonna Laura, ancora in nel suo core rinsonavano gli accenti delle sue parole, pieni d'una amara dolceza, el quale ragionare et parole solo lui apreza et stima più che altra cosa che da llui sia amata. Et perché in nel fine lei aveva detto che lui sarebbe in terra senza essa gran tempo, imperò sogiogne che voleva dire: oh dì de la mia vita miseri, tardi et lenti et altre cose pertinenenti al lamento, poi che doveva sì lungo spatio di tempo essere privato di sua conversatione quando lui vide che lei, allegra, da lui si dipartì et andossene in mezo fra belle sancte et lucidissime anime. Onde dice:

Nel core pieno d'amarissima dolceza
risonavano ancora gli ultimi accenti
del ragionare che solo brama et appreza;
et volea dir: 'O dì miei tristi et lenti!'
et più cose altre, quando io vidi allegra
girsone lei fra belle alme lucenti.

[1] *Prologo* §13.
[2] Livio, *Ab Urbe condita* 26, 41.
[3] Ivi, 22, 39.
[4] Agostino, *De civitate Dei* 5, 19.

[3] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che con grande verisimilitudine il nostro poeta misser Francesco dice che con dolceza amara gli accenti delle parole di madonna Laura rinsonavano in nel suo core, perché sì come di sopra dicemo, le forti affixioni della mente et gli affecti intesi preceduti in ne la vigilia sogliono medesimamente ritornare nel sonno.

[4] Là donde, essendo Laura morta et riservandosi questa spetie nello intellecto suo et poi parendoli nello insonnio avere parlato con lei, imperò aveva di quelle parole presa una dolceza temperata dalla amaritudine della memoria della morte di lei; et oltre a questo s'era facta la sua dolceza amara, però che lei gli aveva nel suo partire detto sì come lui starebbe gran tempo in terra senza lei. Onde la [**84r**] ricevuta consolatione della immortalità dello animo et della sua gloria, la quale riceve doppo la partita dal mondo, era tolta via per la tanta tardità del tempo della possessione, quale desiderava di quella.

[5] Onde lui era provocato con ragione a dovere in suoi lenti dì e il tardo processo della vita sua accusare et biasimare et etiamdio ad exprimere altre cose dallo animo, sì come che lei pregasse lo Altissimo Dio che questo tempo si dovesse acortare.

[6] Et imperò si descrive che in questa volontà vide lei dipartirsi et andarsene infra belle et lucidissime anime et si svegliò e ragionevolmente prima, per la hora in ne la quale era, che assai era accomodata alla solutione del sonno, essendo già il Sole elevato sopra lo Emisperio. Secundario perché è effecto naturale che quale hora allo huomo in nel sonno paia vedere cose terribili, o vero di dolore, che si debbi svegliare per la subita alteratone facta in nel corpo per la revocatione delli spiriti vitali al core, e quale naturale naturalmente a quello luogo ritornano, sì come al principio et alla rocha di tutto il nostro corpo; onde per questo rispecto si viene lo huomo a svegliare.

[7] Et imperò accomodatamente misser Francesco, avendo inteso in nel fine le parole di madonna Laura, le quali li avevano porto grandissima amaritudine, si descrive essere desto per quelle, sì come per obgetto et di paura et dolore.

TF Ia, 7-12

[1] Descrive da poi la hora particulare et quello che a llui, essendo desto, parve vedere conseguire contra di questa Morte, dicendo che già in quella hora il sole aveva tolta la negra et humida benda de la notte dinanzi al volto della dura terra, la quale notte è il riposo de la gente inferma et mortale; et in questa hora, appena s'era partito via il sonno et con esso la visione di colei che ancora apre et serra il suo core con le chiavi amorose, quando lui vide incominciarsi un'altra degna e nobilissima guerra. Onde dice:

Avea già il sole la benda humida et negra
tolta dal duro volto della terra,
riposo della gente mortale egra.
El sonno, et quella che ancora apre et serra
il mio core lasso, appena eran partiti
che io vidi incominciar una altra guerra.

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da intendare che il poeta chiama la notte humida et negra benda, imperò che la notte non è altro che una obscurità, la quale proviene per la absentia del sole; onde, essendo il giorno, per la presentia di quello, sereno lucido et bianco, verisimilemente debba la notte, per la sua absentia, essere compresa da le contrarie qualità, sicondo la doctrina del Philosopho, nel sicondo della *Phisica*, el quale parlando delle cagioni privative dice: «Amplius autem eadem

contrariorum est, que enim presens causa huius est, hanc et absentem causam aliquando contrarii, ut absentia gubernatoris navis submersionis, cuius erat presentia causa salutis».[1]

[3] Ma humida si dice essere la notte prima per consimile ragione, essendo il giorno per la caldeza del sole dai vapori desiccato; secundario perché in essa quelli si multiplicano, e quali sono di natura assai humida et, oltre a questo, la luna ha più potentia essendo quella presidente alla notte – come si scrive al principio del *Genesi* – et di tale complexione, che dai philosophi è chiamata madre di humidità, da le quali cagioni, alterandosi lo aere dintorno, tutto si converte in humido, assai più intenso che none è sua natura.

[4] Secondariamente è da sapere che misser Francesco dice la notte essere il riposo della gente mortale, non deviando dalla doctrina comune de' philosophi et medici, e quali affermano la nocte et il sonno essere stati dalla natura trovati per restauratione delli spiriti resoluti in ne la vigilia. Onde, inducendosi per lo exercitio in nel giorno una lassitudine alla natura del corpo molesta, fu necessario che a questa si convenisse restaurandosi le parti resolute con lo aiuto del sonno et de la notte, onde meritamente quella è stata poi cognominata riposo degli uomini.

[5] Era adunque questa humida et negra benda de la notte toltasi dalla dura terra et il sonno partitosi, et con esso insieme la visione di Laura quando nova guerra vidde il nostro poeta prepararsi contra della morte, cioè volare chiara et aperta pel mondo la Fama illustre et la perenne gloria di tutti coloro che ne la presente vita avevano con ragione et virtuosamente operato.

TF Ia, 13-18

[1] Invoca da poi il nostro misser Francesco lo aiuto et favore di Polimia, una delle nove muse, et di Minerva, ad exprimere tanto concepto quanto aveva veduto de' gloriosi facti degli antichi, dicendo: o Polimia, io ti prego che mi debbi aiutare et tu, Minerva, vogli accompagnare il mio stile, il quale prende a ricercare liti diversi, patrie et regioni, et a narrare huomini et gesti degni et gloriosi facti, operati per le parti di mezo et per le extreme del mondo, dove si bagni nello occeano il sole, la mattina surgendo et inclinando la sera. Onde dice: [**84v**]

O Polimia, or prego che mi aiti
et tu, Minerva, il mio stile accompagni,
che prende a ricercare diversi liti.
Huomini et fatti glorïosi et magni,
per le parti di mezo et per le extreme,
dove sera et mattina il sole si bagni

[2] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere che, sì come di sopra dicemo, in poeti sogliono sicondo diversi subgetti diversamente le muse invocare; onde, essendo Polimia, la quale s'interpreta ancora molta memoria designata a narrare in gesti clari et notabili istorie, dovendo hora di quelle tractare, misser Francesco convenientemente invoca quella in questo *Triumpho di Fama* et, perché non solo de' facti d'arme, ma etiamdio de' famosi in doctrina et in lectare ha a tractare, per questo ancora insieme con Polimia suplica aiuto a Minerva, la quale è dea della Sapientia.

[3] Onde, sicondo la poetica fictione, non generando Giove alcuno figliuolo di Giunone et, l'uno di loro accusando l'altro di sterilità, Giove, volendo mostrare non essere in lui il defecto, si percosse la fronte onde naque Minerva; per la quale cosa lei si dice essere la sapientia di Giove, avendo avuta

[1] Aristotele, *Phisica*, 2 30.

origine dalla sua testa, et imperò fu preposta et dedicata dagli antichi poeti dea della sapientia et delle doctrine. Adonque, dovendo misser Francesco tractare di coloro e quali per la sapientia chiari et famosi sono rimasti nel mondo, convenientemente per questo invoca Minerva, essendo presidente alle doctrine et li studii.

[4] Secondariamente è da intendere che misser Francesco dice il suo stile ricercare le parti di mezo et le extreme, dove si bagni il sole la mattina et sera, per dimostrare, sicondo una differentia di sito, el mare occeano circundare la terra; onde, quando il sole surge sopra il nostro emisperio, pare che il sole eschi del mare oceano et così, quando poi torna la sera pare che medesimamente si bagni pure nello oceano; et inde è tracta dal nostro poeta tale similitudine.

TF Ia, 19-21

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che vide molta nobile et excellente gente procedare insieme, sotto le insegne d'una grandissima et admiranda regina, la quale ciascuno per sé ama, ciascuno la reverisce et honora. Onde dice:

io vidi: molta nobile gente insieme
sotto le insegne d'una gran regina
et ciascuno l'ama, et reverisce et teme.

[2] Optimamente, sicondo la sua consuetudine, il nostro misser Francesco prima denomina la Fama una regina, conciosiacosaché reggere non è altro che le cose ordinate ad uno fine debitamente ricondurre a quello, la quale cosa nissuno altro obgetto tanto accomodatamente fa quanto la Fama. Imperò che, essendo lo huomo ordinato alla felicità, quale sicondo la humana dispositione è operare sicondo la virtù, come si scrive nel primo della *Ethica*, et mediante essa operatione s'acquista la laude, la gloria et la fama d'ella, onde dice Cicerone nel primo degli *Officii*: «Virtutis enim laus omnis in actione consisti»,[1] per questo la Fama, constregnendo altrui ad operare giustamente et sicondo virtù, conduce lo huomo al suo ultimo fine della beatitudine; onde optimamente lo governa et regge, tale che a ragione merita essere nominata regina.

[3] Questa adunque regina per sé ciascuno huomo la ama et la desidera, ciascuno la reverisce con laude et con opere, ciascuno la teme nella sua perversione; imperò che non è alcuno tanto dedito alla luxuria et al vitio che non desideri buona fama et non s'ingegni excutere da ogni infamia, onde per questo ciascuno l'à a temere.

[4] Molti sarebbero gli exempli che si potrebbero addurre in prova di questa sententia, ma basti solo lo exemplo di Lucretia, la quale non le lusenghe né la violentia di Sexto Tarquinio, non le minacce di morte, ma solo la paura della infamia constrense ad adempire le sue scellerate voglie, onde lei, volendo poi mostrare l'animo suo essere rimasto integro dinanzi a Bruto Collatino et Lucretio, animosamente si uccide, come di sopra fu detto.

[1] Cicerone, *De officiis* 1, 6,

TF Ia, 22

[1] Narra da poi quale in vista paresse questa regina gloriosissima Fama, dicendo che ella al vedere demostrava essere veramente cosa divina, admiranda et stupenda. Onde dice:

Ella a vedere parea cosa divina

[2] Non si separa misser Francesco in questo verso dalla sententia del Philosopho, in primo *De celo*, dicendo la Fama parere cosa divina; dove è da intendare che Aristotele, in quello luogo, afferma la prima cosa che convenga alla divinità essere la perpetuità et invariabilità; onde dice il Philosopho: «Et enim hoc nomen divinum enuntiatum est ab antiquis a semper esse suscipiens denominatione», onde quella cosa è più partecipe di divinità che più in sé contiene queste dispositione.

[3] Adonque, protelandosi la Fama longhissimo tempo, pare che qualche cosa in sé contenghi di divinità; non disse però misser Francesco quella essere divina, ma parere, perché in verità quella non sempre mai dura, come dimostra nel subsequente triumpho, ma bene excede molte età degli huomini, per la qual cosa da essi è reputata divina. [**85r**]

TF Ia, 23 + TF I, 22-26

[1] Sogiogne da poi dicendo che questa regina Fama, la quale pareva una cosa divina,[a] aveva dalla mano dextra sua Cesare et Scipione, ma quale di loro a llei fusse più presto era difficile il potere giudicare; de' quali due excellenti famosi, l'uno era solo mancipio di virtù et non d'amore et l'altro d'ambo, perché Scipione, seguendo la virtù, sempre era stato dallo amore alieno, ma Cesare lo amore et la virtù aveva nel suo tempo observato. Onde dice:

et da mano dextra avea Cesare e Scipio,
ma quale più presso a gran pena si stina:
l'uno di Virtù, non già d'Amore, mancipio;
l'altro di antro ambo.

[2] Circa la intelligentia di precedenti versi è da sapere principalemente che misser Francesco luoca da la mano dextra della Fama questa brigata insigne et excellente, quale descrive di sotto, per demostrare quella essere di fama più degna, che gli huomini e quali solo si dêro all'ocio licterato, per bene che più questi altri sieno degni di honore; conciosiacosaché di quegli maggiore notitia, memoria et ragionamento sempre ne resti nel mondo et in negli altri sempre si trovi più numero di virtù.

[3] Secondariamente è da intendare che, volendo misser Francesco in questo triumpho solo descrivare i gesti di virtù, non è necessario ogni atto referire della istoria, sì come per ordine descrivano gli scriptori della lingua latina, conciosiacosaché loro observino ogni minimo gesto, de' quali molti non sono né di laude degni né di fama né commendatione; et imperò quegli solo ne bastino a referire de' quali aviamo avuta notitia essere provenuti dalla virtù o dal vitio, maximamente in ne' facti d'arme, che così pare che sia la intentione del poeta quando nel terzo capitolo et ultimo di questo triumpho dice: «Io non sapea da tale vista levarmi / Quando udii dire: – Pone mente all'altro lato / che bene s'acquista pregio o altro che d'arme»;[1] onde in modo si sia operato per gli huomini che di loro meritamente fama nel mondo ne sia poi rimasta.

[a] divina *mg dx*

[1] *TF* III, 1-3.

[4] Et la ragione è perché ad una medesima disciplina s'appartiene a determinare dei contrarii, sì come è famosa propositione:[a] «oppositorum eadem est disciplina»;[1] et medesimamente è conveniente essere breve per conformarsi allo ordine del poeta, el quale spesse volte solo il nome et tale volta un solo gesto infra molti ha commemorato.

[5] Nel terzo et ultimo luogo è da notare che prima è necessario narrare i gesti di Cesare e di Scipione, da poi mostrare infra loro tanta conformità che con gran ragione sia difficile a potere giudicare chi l'uno all'altro debbi antecedere in fama.

[6] Julio Cesare adonque fu figliuolo di Lutio Cesare et di Aurelia, honestissimi ciptadini Romani. El quale, già pervenuto alla età d'anni XVI, restò senza padre et, essendo di regia indole et gratissima effigie, fu molto exoso a Lutio Cornelio Silla et maximamente perché era Cesare congionto a Mario di strecta affinità, imperò che Julia, sua amata, fu donna di Mario et di lei nato Mario, figliuolo di Mario, fu suo consubrino, per la quale cosa Silla più volte volse fare Cesare morire.

[7] Là donde per questo lui era necessitato ad habitare per latibuli et per pecunia ricomprarsi dai cavalieri di Silla, e quali nascosto qualche volta il trovavano. Et essendo stato alquanto tempo in questa persequtione, alfine uno Mamerco Emilio et uno Aurelio Cotta, suoi propinqui et benivoli, impetroro per lui da Silla perdono, bene che a lloro dicesse, come scrive Plutarco: «Vos amentes estis nisi in hoc puero multos inspiciatis Marios».[2]

[8] Essendo adonque Cesare fuore del bando et edicto di Silla partì da Roma et andò in Bitinia allo re Nichomede, dove, dimorato alcuno tempo, da poi partendosi et essendo in mare, appresso della isola Pharnacusa, fu preso dai pirati con li quali sté circa a XXXX giorni prigione con uno solo medico et due cubicularii; riscossosi da poi per pecunia, intese a seguitarli et vendicarsi di loro et alfine, presso alla ciptà di Pergamo presili tutti, li impiccò per la gola sì come, stando con loro in prigione, più volte per giuoco lo aveva predecto di fare.

[9] Morto da poi Silla et cominciandosi a turbare la romana republica, Cesare ritornò a Roma dove, tenendo quasi Marco Lepido il principato et volendo Cesare fare comunemente partecipe di tutte le sue fortune, Cesare non volse acconsentire ma per sé stesso reggiarsi et governare nelle publiche administrationi. Là donde, conseguiti più honori per sé stesso sì come edile, pretore, sacerdote et consule, principalmente quanto alla expeditione militare, essendo stato pretore, li tocò in provincia la Ulteriore Ispania di là dal fiume di Betis, alla quale andando brevemente et felicemente, la compose sottomettendo al dominio romano i Caleti et i Lusitani per infino allo occeano.

[10] Tornando da poi a Roma et essendo venuto il tempo del fare i nuovi consuli, Cesare volse adomandare il consolato et, dall'altra parte, triumphare degli Ispani. Ma perché era necessario che chi triumphava alquanto tempo stesse fuore di Roma et chi domandava il consolato fusse nella curia presente, per questa repugnantia alfine Cesare pretermisse il triumpho et domandò il consolato.

[11] Essendo adonque in questo tempo il governo et la cur[i]a di Roma comisso et totalmente reducto in Mario Crasso, Cneo Pompeo et Giulio Cesare et, per lo offitio del consolato suo, Cesare essendo [**85v**] andato contra dei Galli et Germani, et al tempo ricreati i consuli Mario Crasso et Cneo Pompeo, et proceduto Crasso contra in Parti et da loro uccisi et gli exerciti in Messopotania, già Pompeo, che con Cesare aveva intrinseca inimicitia per la ambitione, vedendosi rimasto solo in Roma, s'ingegnava in quanto poteva deprimare Cesare in ogni honore et in ogni reputatione.

[12] Donde intervenne che, avendo Cesare venti et subgiugati i Galli, i Germani, i Saxoni, i Bulgari et gli altri populi da llui descripti nel Comentario gallico, ritornò a Roma et chiese al Senato il sicondo

[a] Aristoteles *rubrica mg sn*

[1] Aristotele, *Topica* 1 14.

[2] *Vitae illustrium virorum*, Johannes Antonius Campanus, Roma, Ulrich Han, 1470, 1, 4.

consolato et la prorogatione dello imperio; la quale cosa dal Senato, per opera di Pompeo, di Catone, di Marco Bibulo e di Marco Marcello, li fu denegata.

[13] Et oltre a questo, per autorità del consule, gli fu comandato, essendo ancora in camino, che, prima che passasse Rubiconte, fiume situato di sopra ad Arimino, lui si dovesse relassare gli exerciti et venire a Roma sì come privato.

[14] Et oltre a questo, concesse il Senato lo imperio a Pompeo et certe legioni, quali erano riservate a Luceria; alla quale determinatione del Senato, essendo in presentia uno centurione di Cesare, chiamato Curione, rispose in suo nome Cesare essere contento d'osservare quanto aveva il Senato disposto di lui et relassare le genti se questo medesimo faceva Pompeo. La qual cosa non acceptando il Senato né a Cesare volendo prorogare lo imperio, Curione cacciò mano alla spada et tiratola fuore disse:[a] «Hic ensis quidem prorogabit?»,[1] et partì via.

[15] Era in questo tempo già Cesare gionto a Rubiconte tornando di Gallia, onde si fermò in su la riva et fra sé stesso pensava se dovesse più oltrepassare. Donde, maravigliandosi i militi suoi et dimandando della cagione che il fermava, Cesare demostrandolo il ponte disse:[b] «Si hunc ponticulum transierimus, milites omnia armis agenda erunt».[2]

[16] Alfine, stando pure dubio, apparve in aere una forma di uno huomo grandissima et, presa una tromba da uno dello exercito, passò il fiume sonando dalla altra ripa. Allora Cesare, vedendo questo, disse: «Jacta sit alea. Eatur quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat»,[3] et passò il fiume e, non avendo a Ravenna convenuto della pace con gli ambasciadori di Pompeo, la medesima nocte se ne venne ad Arimino et preselo.

[17] Da poi prese Osino con tucta la Marca et dinde se ne venne a Corfinio, là dove era in presidio Domitio Enobarbo, el quale, fuggendosi per paura, fu preso dai militi cesariani e menato a Cesare con grandissima quantità d'oro. Ma Cesare, et Domitio et Actio Varo, quale era stato preso da Marco Antonio, et tutto l'oro con grande liberalità relassò, acciò che non meno nella pecunia che ne la vita degli huomini paresse continente.

[18] Sentendosi adunque le operationi di Cesare a Roma, Pompeo si partì e cavalcò a Capua, et Lentulo consule, per paura, con parte dei Senatori si fuggì a Pompeo. Ma Cesare, sapendo la fuga di Pompeo, del consule et de' senatori, si partì da Corfinio et passò via in Puglia a seguitarli; per la qual cosa Pompeo si fuggì a Brundusio, là dove Cesare lo assediò et alfine lo costrense insieme con li senatori a fuggire in Epiro, a Dirachio, là donde Cesare prese Brundusio et inde poi si ritornò a Roma a componare et pacificare la ciptà et i senatori rimasti, e quali pregò humilemente che insieme con seco volessero difendare la libertà della romana republica.

[19] Et così, composta Roma, partì et andò in Ispagna contra Petreio et Affranio, e quali cunctando costrense a deponare l'armi; dove, essendo più volte dai militi suoi infestato che combattesse, etiamdio sotto pretesto di non combattere quando a llui piacesse, Cesare nientedimeno non mutò sententia, ma diceva a lloro: «Non minus imperatoris est consilio superare quam gladio».[4] Et continuando la victoria, prese da poi la ciptà di Massilia et tornò in Italia.

[20] Creò da poi Cesare i nuovi consuli, cioè Lutio Cesare et Publio Servilio, et, disposte le cose d'Italia, si volse tutto a seguitare Pompeo. Onde, partendo da Branditia, prosperamente navicò in Pharsalia, inde se ne venne in Epiro, dove, più volte combattendo et per terra et per mare coi pompeani, infine costrense Pompeo a fugire in Tesaglia, dove ultimamente, combattendo con lui, lo superò et vense, per la quale cosa Pompeo si fuggì in Egipto.

---

[a] Svetonius Tranquillus *rubrica mg dx* [b] Svetonius Tranquillus *rubrica mg dx*

[1] Ivi, 29, 7.
[2] Svetonio, *De vita Caesarum* 31, 2.
[3] Ivi, 32; su questo passo si rinvia a M. Marchi, p. 192.
[4] Cesare, *De bello civili* 1, 72, 2.

[21] Là dove, per comandamento di Tolomeo, fu per le mani d'uno Lutio Septimio, o vero, sicondo Appiano, Potinio, et d'uno Achilla, huomo audacissimo, ucciso. Cesare adunque, non sapendo ancora della morte di Pompeo, venne in Egipto, là dove, cognosciuta quella et veduta la testa, il braccio et lo anello di Pompeo, pianse. Et doppo molte opere, combatté Cesare con lo re Tholomeo et venselo presso ad Allexandria, in luogo detto Delta, et il re, fuggendo, s'anegò nel Nilo.

[22] In questo tempo Pharnace, figliuolo di Mitridate, confidandosi nella discordia et dissensione dei Romani, più presto ch'è nel suo potere andò per occupare Capadocia; la quale cosa sentendo Cesare venne contra di lui et, combattendo con esso apresso d'una terra chiamata Zala, o veramente Zeba, Cesare lo superò et converselo in fuga; et con tanta celerità da poi occupò tutta la regione di Ponto. Similemente et Deiotaro re et gli altri tetrarchi, con Siria, Bitinia, Capadocia et Armenia, che meritamente soleva dire sé prima aver vento che avere veduto lo inimico.

[23] Tornato da poi Cesare a Roma et pacificata la provincia di Italia, deliberò andare contra le reliquie de' Pompeani, e quali allora in potissima parte erano reducti in Affrica, là dove era Marco Catone, Lutio Scipione, Considio, Gneo et Sexto Pompeo, figliuoli di Pompeo Magno, e quali insieme [**86r**] con Jubba, re di Numidia, et Saburra, suo prefecto, stimavano assai comodamente potere resistere a Cesare.

[24] Venuto adonque Cesare in Affrica, fece molte battaglie con loro, in ne le quali Gneo, figliuolo di Pompeo, fu da Didio, prefecto di Cesare, superato et ucciso; Sexto si fuggì in Cicilia; Considio fu morto dai Getuli; Accio Varo et Scipione a deditione furo constrecti da Cesare; Jubba alla morte violenta facendosi da uno suo servo uccidare et Catone alla voluntaria, avendo a ssé stesso quella datasi in Utica.

[25] Inde da poi, ritornato a Roma, triumphò quatro giorni portando sopra i carri triumphali i simulacri delle vente battaglie: onde, primamente, triumphò dei Galli portando per insegna il Reno et il Rodano e il mare occeano; da poi triumphò degli Egipti portando il lauro egiptiano, il Nilo, Arsinoe regina, Achilla morto et Potino, come scrivono Floro et Appiano; triumphò nel terzo luogo di Pharnace, dove portò lui che si fuggiva et di sopra inscripto «Veni vidi vici»; ultimamente fu il triumpho Affricano dove portò Petreo, mancato per fame, Scipione che s'uccideva et poi cadeva in mare et il gran Catone che lacerava i suoi proprii intestini, in nel quale triumpho si comprendeva le due volte da llui subgiugata Ispania.

[26] Factosi adonque da poi in perpetuo dictatore et in parte oppressa la libertà della romana republica, fu alfine in nella curia, in presentia al Senato, da Bruto et Cassio crudelmente ucciso, dove li dêro XXIII ferite di pugnali. Le quali ricevute, ancora infine della vita sua, volse conservare la degna verecundia, et imperò s'involse in nel suo manto, acciò che più honestamente cadesse alla terra.

[27] Essendo adunque devenuti al fine della sua vita, non è da pretermectare che in tanta turbulentia di guerra et sì grande ponderosità di facti et in tanto diverse fortune, lui in tal modo attendesse alli studii quale ne mostrano gli scripti degni de' comentarii et le epistole sue; in modo che a ragione condiscepolo di Cicerone, sotto Appollonio, si può dire essere stato, onde et Quintiliano, in X *De institutione oratoria*, di Cesare dice queste parole: «Caius Cesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur, tanta in eo vis est, ut illum eodem animo dixisse, quo bella apparasse, videatur».[1] Puossi adonque manifestamente comprendare con quanta ragione Julio Cesare dal nostro poeta è posto in prima agli altri antecedere in fama.

[28] Publio Cornelio Scipione, el quale per aver facta Cartagine capo et imperio di tutto il regno d'Affrica tributaria et subgetta alla romana republica, meritò farsi cognominare Affricano. Fu figliuolo di Publio Cornelio Scipione, quantunque fusse opinione in que' tempi che veramente stato fusse generato da Giove per molti segni che in quel tempo si viddero; sì come la notte che fu concepto

[1] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 1, 114.

fu trovato uno grandissimo serpe con la madre in nel lecto; et essendo piccolino fanciullo, conpreso da uno orribile dragone, non ebbe alcuno nocumento; et appresso, andando di notte al Capitolio, i cani, quali erano in quello luogo preposti alla guardia, niente latraro, per li quali segni meritamente si giudicava Giove non altrimenti avere cura di lui che di figliuolo.

[29] Essendo adunque principalmente Hannibale cartaginese intrato in Italia, passati i monti et condotto in Lombardia presso alla ciptà di Pavia, i Romani mandaro Publio Scipione, padre di Scipione Affricano, contra di lui in defensione et riparo dello imperio romano, dove con seco ancora era proceduto Scipione Affricano.

[30] Combattendo adunque insieme i due exerciti et essendo Publio superato et nella battaglia ferito, el giovane Scipione, di età d'anni XVIII, gittandosi in mezo dei confertissimi militi, il padre suo virilmente difese da quegli et, salvo, ricondusse in ne' campi, onde, come scrivo Livio, fece di sé Affricano quasi certo presagio, avendo salvato la vita del consule di dovere essere salute della romana Repubblica.

[31] Succedendo da poi l'altre cladi date da Hannibale al popolo di Roma, cioè quella di Sempronio ad Trebia, quella di Caio Flaminio al laco Trasimeno et la memorabile clade di Cannas, volsero i Romani – autore Quinto Metello – fuggirsi di Roma et non solo abbandonare la patria, ma etiamdio Italia, solo per lo immenso timore quale era concepto della furia di Hannibale.

[32] Consultandosi adonque in casa di Quinto Metello di questa fuga, il giovano Scipione disse questa non essere cosa da cadere in consultatione, onde, pressosi fatto a Metello, prese la nuda spada et, come scrive Livio in de secondo *Bello punico* libro tertio, voltosi in verso di lui disse: «Ego iuro quod patriam non deseram, neque alium civem romanum deserere patiar; expostulo igitur, Cecili Metelle, ut iures patrum non relinquere ceteri qui adestis; qui non iuraverit in se hunc gladium strictum esse sciat».[1]

[33] Et stando in questa afflictione et turbulentia la romana republica, né trovandosi alcuno defensore che si offerisse per quella, per Quinto Fabio, figliuolo di Fabio Massimo, per Publio Bibulo et per Appio Pulcro, tribuni restati della prima, siconda et tertia legione, fu concordevolmente delato lo imperio a Publio Cornelio Scipione et a Publio Clodio; el quale, ricevuto con grande prudentia et forteza, administrando le reliquie degli exerciti rimasti nella clade cannense, etiamdio per mezo degli alloggiamenti di Hannibale, salve ricondusse a Venusia.

[34] Et essendo già il sexto anno che Hannibale era stato quasi in dominio et possessione di Italia, essendo Cneo et Publio Scipioni [**86v**] in Ispagna et prosperamente avendo combattuto contra i Cartaginesi, essendo stato Asdrubale figliuolo di Gisgone et Magone fratello di Hannibale con loro exercito da essi superati et venti. In questo tempo Hasdrubale figliuolo d'Amilcare et di Hannibale fratello veniva con gli exerciti da Cartagine per passare in Italia a congiognarsi a lui; la qual cosa sentendo gli Scipioni et vedendo che, se tale congiuntione si faceva, lo imperio romano era al tutto deleto, quantunque cognoscessero la loro manifesta ruina et la loro morte, deliberoro nientedimeno opporseli in Ispagna acciò che lo impedissero, o vero il retardassero alquanto.

[35] Per la quale cosa, diviso il loro exercito, parte ne andò contra di Hasdrubale Brachino et parte ne restò contra Magone et Hasdrubale di Gisgone; donde intervenne che, essendo in tale forma divisi, furo superati dai Cartaginesi et, infra XXX giorni, et l'uno e l'altro Scipione furo uccisi, per la quale cosa sì grande paura naque negli animi dei Romani che nissuno più infra loro si trovava che volesse essere duca contra i Cartaginesi.

[36] Scipione, allora d'età d'anni XXIIII, non exterrito per le precedute victorie di Hannibale né impaurito per la morte recente del padre e del patruo, si offerse per la romana republica defensore contra i Cartaginesi; et, facto pretore dal popolo romano, se ne andò in Ispagna, là dove prese le

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 22, 53, 10-13.

reliquie degli exerciti degli Scipioni restate et conservate per virtù di Lutio Martio, fortissimo cavaliere romano, et con quelle in breve tempo la Citeriore et Ulteriore Ispagna conquistò.

[37] Et il medesimo giorno che venne a Cartagine Nova, la quale era lo armamentario de' Cartaginesi in Ispagnia, la debellò et vense; la quale cosa fu ai Romani non picolo subsidio et a' Cartaginesi gravissima iactura.

[38] Ne la presura adonque di questa Cartagine fu a Scipione menata dinanzi, infra le altre prigione, una bellissima vergine de la quale, domandando lui chi fusse et di che conditione, intese quella essere per origine nobile et, infra l'altre cose, essere sposa d'uno prencipe dei Celtiberi chiamato Luccio.

[39] Là donde Scipione mandò per lui, quale militava coi Cartaginesi, et venuto alla presentia sua, sapendo che lui immoderatamente amava la sua sposa, li li rendé dicendoli queste parole:[a] «Iuvenis iuvenem appello, ut minor sit huius sermonis inter nos verecundia. Ego cum sponsa tua vocata a militibus nostris ad me deducta esset audiremque eam tibi cordi esse, et forma faceret fidem, quia ego ipse, si frui liceret ludo etatis, presertim in lecto leto legiptimoque amore, et non res publica animum meum occupasset, veniam michi dari sponsam impensius amanti vellem, tuo cuius amori sponso faveo. Fuit ut sponsa tua apud me eademque apud soceros tuos parentesque suos verecundia; servata est, ut inviolatum et dignam me teque donum tibi dari posset. Hanc mercedem unam pro munere paciscor: amicus populi romani sis».[1]

[40] Per la qual cosa intervenne che, veduta Luccio sì gran cortesia, divenne amicissimo dei Romani, onde a lloro ne naque grandissimo fructo, et il padre et la madre della predetta fanciulla incontinenti a Scipione donaro grandissima quantità d'oro, el quale sì come ebbe ricevuto una altra volta ancora fè chiamare Luccio et donandoli tutto gli disse:[b] «Super dotem quam accepturus a socero, es hec tibi a me dotalia dona accedant».[2]

[41] Continuando da poi la guerra, avendo debellato et cacciato Hasdrubale Brachino apresso di Bocula et ad Gades Magone et l'altro Hasdrubale, et al tutto expulsi i Cartaginesi di Spagna, Scipione eresse lo animo a dominare la Affrica, là donde ritornò a Roma, dove fatto consule per lo favore del popolo, prese gli eserciti et, passando in Affrica, se ne venne a Cartagine.

[42] Era Cartagine, per molte clade ricevute in Ispagna et per lo avere avuto sempre a suplire et restaurare in Italia ad Hannibale, assai exhausta et di forze et di gente, là donde fu necessario che Hannibale fusse revocato di Italia et venisse a difendare le mura della patria; el quale, sì come fu giunto, volse essere a colloquio con Scipione dove, parlandoli, li domandò pace. Scipione la negò et, alfine combattendo, fu superato et vento Hannibale et constrecto a fugire.

[43] Pervenne adunque Hannibale nella sua fuga in Siria, ad Anthioco re, el quale commosse a fare guerra ai Romani. Là donde Scipione, imposte doppo la victoria le condictioni della pace a Cartagine, se ne tornò a Roma et triumphò di quella.

[44] Continuandosi poi la guerra d'Anthioco, volsero i Romani che lui intendesse loro non minore avere speranza nel vincitore Scipione che lui avesse nel superato Hannibale; per la qual cosa elessero Scipione consule contra d'Anthioco, ma lui, per honorare il suo fratello maggiore Lutio Cornelio Scipione, non volse acceptare lo essere consule, ma fece eleggere il fratello et lui andò suo collega et, pervenuti in Siria, facilmente superò Anthioco, et Hannibale si fuggì a Prusia, re di Bitinia, dove seguitandolo Scipione alfine lo constrense a pigliare il veleno et morì.

[45] Ritornando da poi i due frategli a Roma, non più di tante victorie alcuna cosa propria reportaro che solo il cognome: l'uno d'Affricano et l'altro d'Asiano. Ultimamente, essendo Scipione Affricano constrecto da Accio Petilio a mostrare le ragioni della sua administratione, se n'andò in Capitolio

[a] Titus Livius *rubrica mg dx* [b] Titus Livius *rubrica mg dx*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 26, 50, 4-7.
[2] Ivi, 26, 50, 12.

dove, spogliatosi in nudo, mostrò le ferite ricevute in ne le [**87v**] guerre et disse nissuna altra cosa avere d'Affrica reportato se ne solo quelle et il proprio cognome, là donde lui fu immediate absoluto.

[46] Ma per la grande ingratitudine quale lui si vide mostrare, si dipartì da Roma et se ne andò in voluntario exilio nel castello di Alinterno nel reame di Napoli et, in quello luogo morendo, domandò alla sua donna di gratia che il corpo suo non permettesse riportare a Roma.

[47] Quantunque nientedimeno in tanti facti et sì pericolosi fusse involuta la mente dello Affricano Scipione, non pretermisse però la doctrina, ma divenuto auditore di Panetio, non meno excellente philosopho che capitano di guerra si rendé a ciascuno.

[48] Non senza ragione adonque il nostro missere Francesco dice essere difficile a giudicare chi di questi due exceda in fama et sia superiore, imperò che, se Cesare vinse più popoli, Scipione domoe i più feroci, maximamente secondo che scrive Vegetio in libro *De re militari*; se Cesare aquistò maggiore dominio alla romana republica, Scipione la liberò da più grave pericolo; se Cesare fu liberale, Scipione fu clementissimo; se Cesare clarissimo oratore, Scipione insigne philosopho; se Cesare dominò la romana republica, Scipione signoreggiò gli animi, essendo universalmente dal popolo eletto consule ne la guerra affricana etiamdio contrariante il Senato; se a Cesare s'atribuisce più leggiadria per lo essere stato innamorato, a Scipione si dà più continentia per lo avere a tale amore repugnato; se alfine a Cesare s'atribuisce celerità, quella medesima si dà a Scipione, conciosiacosaché moriro d'una età: Cesare d'anni LVI et Scipione di LV, et se Cesare più vicino alla morte operò, Scipione cominciò a migliore hora. Là donde meritamente dubia, confusa et indecisa ne rimane questa causa.

TF I, 26-33

[1] Soggiogne apresso misser Francesco lo ordine et procedimento di coloro e quali erano descripti et celebrati famosi, dicendo che, doppo sì bello et glorioso principio, li fu monstrata gente armata di ferro et di virtù et valore, quasi in quel modo et quella similitudine che tale hora a Roma nello antico tempo procedevano al Capitolio per la Via Lata, o vero per la Via Sacra. Et soggiogne che tutti li vide venire in quello ordine che lui li descrive et ciascuno portava sopra il ciglio, in ne la fronte, scripto il nome suo quale al mondo era stato più amico di gloria. Onde dice:

Et poi mi fu mostrata,
doppo sì glorïoso et bello principio,
gente di ferro et di valore armata.
Sì come in Capitolio al tempo antico
tale hora o per Via Sacra o per Via Lata
tutti venieno nello ordine che io dico,
et ciascuno avea scripto intorno al ciglio
il nome, al mondo più di gloria amico.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che missere Francesco dice questa nobile et gloriosa gente essere armata di ferro et di valore, et veramente a ragione imperò che, avendo loro tutti esercitatosi in guerra, meritamente per respecto di quella s'armavano di ferro le membra exteriori. Armavansi etiamdio dentro nel core di valore et virtù, el quale non è altro che il furore che ministra l'arme, sicondo che scrive Virgilio nel primo della *Eneida*, quando lui dice: «Furor arma ministrat».[1]

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 150.

[3] El quale furore è una incensione degli spiriti vivificanti la virtù della forteza, onde dice il Philosopho, nel terzo della *Ethica*, parlando di quella per auctorità di Homero: «Virtutem inmicte furori» et, sicondo la nova translatione, dice: «Unde Homerus robur animo iniecit et alibi vim et animum concitavit subiitque per nares impetus et efferbuit sanguis»,[1] là donde per l'una armadura et per l'altra procedevano in ne la guerra armati di valore et di ferro.

[4] Secondariamente è da intendare che misser Francesco dice costoro procedare in quello ordine che lui descrive perché così giudicava lui l'uno a l'altro di loro dovere antecedere in Fama, come lui li faceva et descriveva procedare in ordine; ultimamente in che modo per Via Sacra et per Via Lata pervenisse chi triumphava al Capitolio assai di sopra al principio del *Triumpho d'Amore* fu demostrato et descripto.[2]

TF I, 34-37

[1] Narra da poi consequentemente il poeta chi lui vedesse seguitare in fama a Cesare et Scipione, dicendo che, stando lui intento al nobile ragionamento et bisbiglio, el quale si fa di questi huomini famosi et etiamdio agli loro volti et presentie et ai loro atti et loro operationi, vide venire uno nipote et uno figliuolo el quale al mondo fu senza alcuno altro pari, e quali seguitavano ai due primi, cioè a Cesare et Scipione Affricano. Onde dice:

Io era intento al nobile bisbiglio,
a' volti, agli atti. Et ecco e' primi due,
l'uno seguiva il nipote et l'altro il figlio [**87v**]
che solo senza alcuno pari al mondo fue

[2] Per più aperta notitia de' precedenti versi è da sapere che, sì come di sopra dicemo in nel *Triumpho d'Amore*,[3] apresso dei Romani in due modi s'aquistavano figliuoli, cioè per natura et per adoptione; donde questi due, in questo luogo descripti dal poeta, non naturali nipote o figliuolo furo di Scipione o di Cesare, ma solo per adoptione.

[3] Dove è da intendare che Scipione Affricano ebbe uno figliuolo chiamato Publio Cornelio Scipione, el quale fu di corpo infermo et impotente nello exercitio della arme et nella sua adoloscentia fu preso da Antioco et restituto al padre, onde molto fu degenere, come scrive Valerio, alle virtù paterne. Costui adonque, non avendo figliuoli, adoptò in figliuolo Scipione Emiliano, figliuolo naturale di Pauolo Emilio, et quello fè della famiglia dei Cornelii, donde veniva a essere nipote per adoptione di Scipione Affricano.

[4] Scipione adunque, di Scipione nipote et figliuolo per natura di Pauolo Emilio, principalmente, come scrive Plutarco in ne la vita di Pauolo suo padre, essendo andato con seco in negli exerciti contra di Perse, re di Macedonia, nella età sua della adolescentia, in quella battaglia – in ne la quale Perse fu debellato et vento – sì acremente et con tale pertinacia si dè alla persequtione dei nimici che non prima tornò negli alloggiamenti romani che fu passata la metà della notte, con grande dolore et timore del padre Emilio et di tutto lo exercito.

[5] Avuta la victoria Paulo et ritornato col figliuolo a Roma, in quello tempo gli Ispani, per favore a lloro dato dai barbari d'Affrica, mossero guerra ai Romani. Onde i Romani vi mandoro Scipione, el

[1] Per entrambi i luoghi citati da Aristotele, *Ethica* 3, 54, si veda *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 46.
[2] Vd. TC I, 13-15 §2-3.
[3] Vd. TC I, 94-96 §2.

quale in breve tempo vense la guerra a honore et gloria del Senato romano, et dove a battaglia singulare, apresso una ciptà chiamata Itercacia, vinse uno barbaro provocatore; la quale ciptà da poi per li Romani expugnandosi, Scipione fu il primo che ascendesse sopra le mura di quella.

[6] Era in questo medesimo tempo la ciptà di Cartagine in modo ritornata potente, doppo la pace facta per Scipione Affricano, che i Romani, dubitando di nuova guerra, come scrive Appiano Allexandrino, lo volsero dare nuove conditioni di pace, infra le quali fu questa: che abbandonassero Cartagine et rehedificasserla almeno otto miglia distante dal mare, per la qual cosa non volendo consentire i cartaginesi, si suscitò la terza guerra punica.

[7] Alla quale, mandando i Romani consuli Tito Manlio et Catone Censorino, Scipione viando tribuno sotto lo auspicio et consolato di Manlio, el quale sì degnamente se exercitava con grande prudentia et forteza nelle arme che uno Fameas, profecto dei Libici, el quale continuo nelle selve habitava né permecteva ai militi romani condurre in campo alcuna vettovaglia, non però mai fu ardito procedare né a bbataglia uscire contra di Scipione.

[8] Durante adonque la guerra, uno giorno, per imprudentia del consule Manlio et per seditione dei tribuni, combattendo i Romani furono profligati; donde parte di loro si rifugiro in uno ruinato tumulo et casale, là dove furo intorno circundati da Hasdrubale, figliuolo di Gisgone – diverso da quello che fu di sopra vento dal maggior Affricano – la quale cosa sentendo Scipione, bene che vedesse il pericolo gravissimo et i suoi militi alquanto impauriti, lo disse queste parole: «Rebus incoantibus prudentia et consilio uti opportet periclitantibus vero tot optimis civibus audacia et quidem admirabili utendum est»;[a] da poi, procedendo animosamente contra i Cartaginesi, alfine i suoi Romani salvi ricondusse in ne' campi.

[9] Continuandosi adunque pure questa guerra punica, giudicoro i Romani che allo excidio di Cartagine fusse fatale il nome di Scipione, per la quale cosa lui creorono consule, senza revocatione, infino a guerra finita. Scipione adunque, presi gli exerciti, in tempo di sei mesi debellò Cartagine et quella converse in comare.

[10] Seguì da poi la guerra di Numantia, in ne la quale i Romani mandarono consule Tullio Hostilio Mancino el quale, essendo con grande vituperio et iactura dai Numantini superato, in tanto che nissuno romano era ardito vedere la faccia d'alcuno numatino né si trovava chi tribunato volesse legatione o consolato pigliare, Scipione, come scrive Livio nella quinta deca et ottavo libro, sicondo che recita Lutio Floro, se offerse in nel Senato volere exequire qualunque generatione di provincia gli fusse comandato, per la qual cosa, commissoli lo imperio, principalmente lui si castigò gli effeminati militi degli exerciti suoi; da poi, intendendo alla guerra, alfine i numantini constrense a deditione, per la quale victoria lo imperio romano ne salì in grandissima gloria.

[11] Fu da poi Scipione mandato dal Senato in legatione in Siria, in Egipto, in Asia et in Grecia, in ne la quale expeditione solo procedé con dui servi, come commemora Tullio in IV *De re publica*, et Plinio in *De viris illustribus*. Et in questo tempo, essendo stato ucciso Caio Gracco da Scipione Nasica, nella sua tornata piaque al popolo udire la sententia di Scipione, el quale giudicò Gracco giustamente essere stato morto; della quale sententia, facendo il popolo tumulto, Scipione animosamente disse:[b] «Taceant quibus Italia noverca est, non mater, quos ego sub corona vendidi».[1]

[12] Facto inde a tempo censore et datoli per collega uno Mummio Scipione, accusando la sua segnitie, in nel Senato disse:[c] «Utinam michi collegam dedissetis aut non dedissetis».[2] [**88r**] Alfine, pigliando a favorire la causa della legge agraria promulgata principalmente da Fabio Ambusto et da Ancus Martio Coriolano, fu uno giorno, col capo involuto, trovato essere morto.

[a] Appianus *rubrica mg dx* [b] Plinius Valerius *rubrica mg dx* [c] Plinius Valerius *rubrica mg dx*

[1] Ps. Aurelio Vittore, *Liber de viris illustribus urbis Romae*, 58.
[2] *Ibid*.

[13] Fu etiamdio Scipione vivendo, oltre allo exercitio delle arme, di tanta continentia che solo XXII libre d'argento et una et mezo d'oro lassò di heredità a' suoi posteri. Meritamente adonque questo minore nipote in fama seguitava ill'avo suo Scipione Affricano.

[14] Ottaviano Augusto, figliuolo per natura di Caio Ottavio, per antiqua origine fu velitrense, la cui famiglia fu a Roma conducta da Lutio Tarquino Prisco et designata nell'ordine patricio da Tullio Servio, l'uno stato il quinto et l'altro sexto re dei Romani. Costui adonque, il quarto anno della sua età, perdé il suo padre, onde fu arrogato in figliuolo da Giulio Cesare, avendo lo anno duodecimo della sua età laudata la morta Giulia sua avola molto eloquentemente; cresciuto da poi, et presa la toga virile nel triumpho affricano di Cesare, fu da lui honorato delle insegne militari et ornamenti. Et quantunque non fusse stato in battaglie per defecto della sua età, fu nientedimeno da lui costituito milite.

[15] Succedendo da poi la morte di Giulio Cesare et parendo per quella al popolo romano essere tornato nella pristina sua libertà, per questo al principio prestò il Senato favore a Bruto et Cassio, interfectori di Cesare; donde si rinnovoro le guerre civili, imperò che Marco Antonio consule et Marco Lepido, maestro dei militi di Cesare, volevano farli morire per vendetta di Giulio et oltre a questo tenere la republica oppressa nel modo medesimo che faceva Cesare.

[16] Intervenne adonque che il Senato giudicò Antonio inimico della republica, el quale, essendo in Gallia Cisalpina, teneva in quello luogo assediato Decimo Bruto, donde contra di lui andoro gli ultimi consuli, cioè Ircio et Pansa, et con loro Caio Ottavio, di età di XVII anni. Approximati adunque gli exerciti et alfine venuti a battaglia apresso la ciptà di Modana, fu quella tanto aspra et sì crudele che, bene che Antonio fusse superato et fuggisse, nientedimeno Pansa restò morto in battaglia et Ircio, per le ferite, in pochissimi giorni morì.

[17] Onde Caio Ottavio, essendosi in questa battaglia virilmente operato et tutto involuto nel sangue dei nimici, vedendo la insegna della aquila in mano a uno signifero che per le ferite moriva, non avendo altrimenti potuto, quella sopra gli homeri salva ricondusse in ne' campi et solo restò a possedere la victoria; per la qual cosa intervenne che, morti i due consuli, tre exerciti si condussero in uno sotto lo imperio et ducato di Ottaviano.

[18] Successe da poi che di questa victoria il Senato ne atribuì più gloria a Decimo Bruto che non fè ad Ottavio, per la qual cosa lui, sdegnato, fece concordia con Marco Antonio per mezo di Lepido et, ritornati a Roma, con gli exerciti costituiro il magistrato del triumvirato, el quale a ssé assumpsero Marco Lepido, Marco Antonio et Ottavio.

[19] Erano in questo tempo in Macedonia Bruto et Cassio, interfectori di Cesare, donde Antonio et Ottavio, sentendo loro avere congregati exerciti, diliberoro andare contra di loro. Et così, messo in exeqution et pervenuti in Grecia, fero la prima battaglia in ne la quale Bruto, in tale modo superò Ottaviano che, appena salvo, si poté condurre all'altro corno, ove era Marco Antonio.

[20] Preparata da poi la siconda battaglia et, essendo in *conflictu*, già Cassio aveva presi gli alloggiamenti di Ottavio, onde per questo i suoi cavalieri, intenti alla preda, senza alcun ordine comincioro a discorrere; la quale cosa vedendo lui, credette che per paura et per essere rotti fuggissero, onde et lui, con alquanti, si fuggì et nascose in uno tumulo. Et in tale stato essendo ridotto, mandò uno di quelli militi a vedere che successo fusse sotto di Bruto doppo la sua fuga.

[21] Questo suo mandato, differendo un poco la tornata, Cassio immaginò che si fusse fuggito, donde, per disperatione, data la spada ad uno dei suoi famegli, si fece in tale modo uccidere; Bruto, dallo altro canto, vedendo Cassio suo essere fugito, presa la spada, si uccise sé stesso. Et così lassoro la completa victoria nelle mani ad Antonio et a Caio Ottavio, el quale, da poi facto cercare di Bruto et trovato il suo corpo, gli fè così morto precidare la testa et quella portare a Roma et sottoporla alla immagine di Cesare.

[22] In questa adonque victoria, usò Ottavio molte crudeltà, maximamente inverso molti nobili romani, e quali tutti, con contumeliose parole, afflisse et fece morire; et, essendo pregato da uno di quelli che almeno poi che fusse morto li facesse dare sepoltura, rispose:[a] «Iam ista involucrum est potestate».

[23] Tornado da poi a Roma Ottaviano, si suscitoro ancora più guerre civili, imperò che Lutio Antonio, fratello di Marco Antonio, confidandosi nel triumvirato suo, parava insidie per la ruina d'Ottavio, donde Ottavio andò contra di lui et seguitollo infino a Perugia, là dove, non senza molte precedute battaglie, alfine lo constrese a deditione. Procedè da poi nel quarto luogo contra di Sesto Pompeo, onde, bene che più tempi durasse la guerra, per molti movimenti fatti in Affrica et Ispania, alfine Ottavio ne restò vincitore.

[24] Avendo in questi tempi Ottaviano parimente con Antonio diviso lo imperio – regnando Antonio in Oriente, nello Occidente Ottavio – et oltre a questo ancora datali Ottavia sua sorella per donna, Antonio si innamorò di Cleopatra, regina d'Egipto, et a sua complacentia [**88v**] dè il libello del repudio ad Ottavia, per la qual cosa Ottaviano, sdegnato, fè guerra con Antonio.

[25] Et essendo venuto Antonio insieme con Cleopatra et grandissima classe presso ad Accio et alla Isola Leucada, Ottavio gli andò incontra, dove crudeltemente combattendo, come mostra aperto nello ottavo Virgilio, alfine Ottavio fu superiore et Antonio constrense con lo esercito suo a fuggire, et seguitandolo ultimamente lo condusse al veleno.

[26] Avendo adonque in questo discorso delle guerre civili Ottaviano superato ciascuno suo inimico, ritornò a Roma, dove, con grande giustitia et singulare modestia, dispose circa la republica et alle subgiugate provincie et dominii. Né solo in queste guerre civili si exercitò Ottavio et di quelle ne restò vincitore, ma per sé stesso vinse la guerra dalmatica et la cantabrica; et, per legati et ministri, vinse Aquitania, vinse lo Illirico, la Gallia Cisalpina, la Dacia, Germania, Svevia et Sicambria et molte altre nationi et prencipi barbari. Triumphò tre volte, sì come di sopra dicemmo.

[27] Fu eruditissimo in lectare latine et greche, ebbe la completa monarchia del mondo et nientedimeno, in tanta excellentia et dominio, mai non permisse ad alcuno che lo chiamasse signore, sì come scrive Svetonio Traquillo. Alfine, avendo molti anni, il mondo tutto posseduto in pace, essendo di età d'anni LXXVI, del mese d'agosto morì, là donde, considerando i suoi preclari gesti, può meritamente Ottavio, il padre Cesare nel sicondo luogo della fama seguire.

TF I, 38-42

[1] Sogiogne da poi misser Francesco i nobili Scipioni, dicendo che da poi seguivano due padri, accompagnati da tre figliuoli insieme, e quali volsero coi corpi loro chiudare il passo di Italia agli armati inimici; de' quali figliuoli, l'uno andava innanzi et i due succedevano di poi et l'ultimo de' tre figli era il primo infra tucti laudati. Onde dice:

et que' che volsero ai nimici armati
chiudare il passo con le membra sue:
due padri, da tre figli accompagnati,
l'uno giva innanzi et due venivano doppo,
et lo ultimo era il primo infra i laudati.

[a] Svetonius Tranquillus *rubrica mg sn*

[2] Circa l'intelligentia de' precedenti versi principalmente è da intendare qual sia la genealogia infra questi Scipioni in questo luogo descripti dal poeta, onde Publio Cornelio Scipione e Cneo Cornelio Scipione furono frategli discesi da uno medesimo padre, chiamato Scipione, perché sopra di lui, quando era fanciullo, il padre suo, essendo vechio, andava per Roma appoggiato. Di Publio Cornelio Scipione naque Publio Cornelio Scipione Africano e Lutio Cornelio Scipione Asiano; di Scipione Africano naque Publio Cornelio Scipione, el quale adoptò in figliuolo Publio Scipione Emiliano, ma di Gneo Cornelio Scipione solo ne naque Scipione Nasica, in cui per sé finì la genealogia.

[3] Secondariamente è da sapere che, essendo Hannibale disceso in Italia et avendo superato Publio Cornelio Scipione sopra il Tesino, lui deliberò passare in Ispagna dove era Gneo Cornelio Scipione, suo fratello, quale era a campo ad una ciptà che si chiamava Ibera. In questo tempo venne Hasdrubale da Cartagine per volere quella ciptà soccorrare et da poi passare in Italia, onde gli Scipioni combattero con lui et superorlo, per la quale cosa quasi tucta Ispagnia venne inditione de' Romani.

[4] Conseguì da poi che i Cartaginesi mandoro in Ispagna Magone Brachino et Hasdrubale, figliuolo di Gisgone, con uno altro potentissimo exercito, a' quali Publio Cornelio Scipione, passando il fiume Hibero, fè resistentia et apresso Iliturgio li debellò et vinse, dove moriro XII milia cartaginesi et X milia, con XXXVI insegne militari, restaro prigioni. Vinsero etiamdio et apresso di Munda gli Scipioni uno altro esercito di cartaginesi, dove, infra gli altri, moriro XXXVIIII elephanti.

[5] Ultimamente, avendo i Cartaginesi restaurati gli exerciti, volendo mandare Hasdrubale Brachino in Italia perché si congiognesse col fratello Hannibale, in questo i Celtiberi mancoro ai Romani et conlegorsi coi Cartaginesi, onde uno duca loro, chiamato Indibile, con sette milia sussetani, veniva a congiognarsi con lo exercito de' Cartaginesi; là donde Publio Scipione prese partito di notte assaltarli o di giorno dove li trovasse. Là donde, presa una parte dello exercito et con l'altra, lassato Tito Fronteio negli alloggiamenti, alfine s'affrontò coi Numidi, coi quali, mentre che combatteva, sopravenendo gli exerciti affricani, ultimamente fu debellato et morto.

[6] Sentendo adunque la morte del fratello Gneo Cornelio Scipione et giudicando pestifero ai Romani se Hasdrubale passasse in Italia, deliberò opporseli; dove, essendo con assai minore exercito, doppo più irruptioni et assalti, il trigesimo giorno combattendo, dal dì che Publio Scipione era morto, fu debellato et ucciso.

[7] A cui essendo sopra restato Lutio Martio, come di sopra dicemo, [1] exhortando in tanta mestitia i militi Romani, la notte assalì i campi de' Cartaginesi, e quali, essendo per la preceduta fadiga gravati et stanchi, i Romani ne uccisero XXXVIII migliaia, preserne grande quantità et i loro campi totalmente predaro; dove, infra le altre cose, presero lo scudo di Hasdrubale, dove era sculpta la sua propria effigie, quale era di peso di lire CXXXVIII d'argento, el quale scudo fu mandato a Roma, dove porse non piccola recreatione [**89r**] ai Romani, in tanto dolore publico concepto per la morte dei consuli.

[8] Lucio Cornelio Scipione Asiano non più di sé ha lassato notitia che avere insieme con Scipione Affricano, suo fratello, apresso del monte Sipilo vento et superato Antioco, re di Siria, et insieme con lui il già confracto et enervato Hannibale. Onde per questa victoria subgiugò poi tutta l'Asia ai Romani, onde sortì il cognome di Asiano.

[9] Tornato da poi a Roma et triumphato d'Antioco, intervenne che il dì anniversario del triumpho suo fu voluto mettare in prigione per certe pecunie, le quali la povertà non li lassava restituire; ma Tiberio Gracco, tribuno della plebe, quantunque grave inimicitia avesse con seco et col fratello Affricano, nientedimeno lo liberò dicendo non essere honore della romana republica che il giorno fusse incarcerato colui che, l'anno innanzi nel medesimo dì triumphando, i nemici del popolo di Roma

[1] Vd. TF Ia, 23 + TF I, 22-26 §36; ma anche [Prologo] TF I §9.

aveva condotti in prigione, la quale cosa a Scipione fu honorevole et in testimonio di merito et di virtù.

[10] Scipione Nasica, quanto che allo exercitio dell'arme, poca cognitione et fama etiamdio pare che non habbi dato, avendo solamente nel suo consolato in nella guerra dalmatica, bene che virilmente expugnato Delminio, quale era capo et metropoli della regione di Dalmacia. Ma in nelle altre prestanti et singulari sue virtù, meritamente di sé ha lassato gran fama, onde in prima, essendo in tanta gioventù che per le leggi gli era prohibito la dignità et magistrato questorio, fu dal Senato giudicato et comprovato essere lo optimo di tutti gli uomini di Roma.

[11] Inde apresso, essendo stato consule nominato da Caio Gracco, perché quello era contra lo auspicio, renuntiò il magistrato, la quale cosa non picola fede fece di sua continentia et maximamente perché tutte le statue poste per gli altri nel foro gittò per terra, giudicando[a] quelle più presto appartenere a privata laude che a comune utilità, quale solo del publico si debba intendare ne la comune società et, per confundare al tutto ogni superbia, renuntiò anco al suo proprio triumpho. Fu eloquentissimo et clarissimo *iuris consulto*, onde meritamente ne ascese in grande fama.

[12] Ultimamente la confirmatione d'ogni sua excellentia fu che, trovandosi ne' libri subillini che mai Hannibale partirebbe di Italia infino che la madre degli dii non fusse a Roma portata et ricevuta per le mani di colui el quale fusse el più perfecto di tutti li Romani, fero cercare di quella, la quale Atalo, re d'Asia, aveva apresso di sé et, sentendo il desiderio dei Romani, liberalmente la donò a loro. La quale alfine, essendo condotta ad Hostia Tiberina, i Romani vi mandoro Nasica et tutte le madri et matrone romane, là donde, dando i sacerdoti asiani la figura in mano di Nasica, lui la dè poi ad una Claudia Quinta et così, con grandissima devotione et triumpho, la condussero a Roma al tempio della victoria.

[13] Reducendo hora al proposito del poeta la prefata notitia, dice misser Francesco che i due padri, cioè Publio et Cneo Cornelio Scipioni, e quali volsero con le loro membra chiudare il passo a' nemici, sicondo che scrive Tullio nelle *Paradoxe*, dicendo: «Quid duo propugnacula belli punici Cneo et Publio Scipiones qui corporibus suis Cartaginensium adventum intercludendum putaverunt»,[1] venivano con tre figliuoli, cioè Publio Cornelio Scipione Affricano, Lucio Cornelio Scipione Asiano et Scipione Nasica; et l'ultimo de' tre figliuoli, cioè Scipione Affricano, andava innanzi et i due venivano doppo, et giustamente in nel fatto dell'arme et l'ultimo per età, cioè Affricano, era primo infra i laudati per fama.

[14] Dicano nientedimeno alcuni che lo ultimo nello exercitio dell'arme, cioè Nasica, era il primo infra i laudati dal Senato, essendo stato giudicato ottimo per publica determinatione, la quale sententia può stare, ma al giuditio nostro la prima expositione è più conforme a misser Francesco, vedendosi – pel contesto di Livio et di Plinio – Scipione Affricano essere stato di meno d'età che lo Asiano o Nasica, et oltre a questo misser Francesco descrive lui equalmente procedere insieme con Cesare nel *Triumpho di Fama*.

TF I, 43-49

[1] Deduce poi conseguentemente il poeta Claudio Nerone dicendo che, doppo gli Scipioni, seguitava colui in guisa di fulgente piropo, el quale, col conseglio et con lo antivedere et etiamdio con la mano et con l'arme, gionse al maggiore uoppo et bisogno di Italia, cioè Claudio Nerone, el quale piano, tacito et notturno, come vide il fiume Methauro, venne per la opera sua a purgare il

[a] giu*di*/cando *interl.*

[1] Cicerone, *Paradoxa* 1, 12.

campo et paese romano d'una pestifera et pernitiosa semenza, et veramente in questa operatione lui ebbe al vederla et cognosciarla perspicacissimi ochi et penne celeri al volare ad exequirla. Onde dice:

Poi fiammeggiava in guisa d'uno piroppo
colui che col consiglio et con la mano
di tucta Italia giunse al maggiore uoppo:
dico di Claudio, che nocturno et piano,
come il Methauro vide, a ppurgare venne
di ria semenza il buono campo romano.
Egli ebbe ochi a vedere, a volare penne

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come questo nome piroppo è generale et significa qualunque cosa lucida representata dinanzi ai nostri ochi, ma specialmente denota una gemma lucidissima di colore rubicondo et una mistura di oro et di ottone, la quale se dice essere lucidissima. Secondariamente è da intendare che, parte lo undecimo anno et parte il duodecimo del sicondo Bello punico, doppo la morte degli Scipioni in Ispagnia, Hasdrubale Brachino [**89v**] passò in Italia per congiognarsi ad Hannibale, quale era in nel reame di Napoli.

[3] In questo tempo adunque furo eletti consuli Marco Livio Salinatore et Claudio Nerone, e quali, a sorte partendo, le provincie a Claudio venne d'aversi a opporre ad Hannibale. Stando adunque Claudio circa la sua expeditione, Hasdrubale, quale era a campo a Piagentia, scrisse ad Hannibale dello essere suo[a] et di sua volontà, quale era congiognarsi seco et solo intendare allo excidio della città di Roma.

[4] Intervenne che questi messi furono presi et le lectare, le quali Claudio, fatte interpretare ai prigioni affricani, cognobbe il concepto d'Asdrubale et la manifesta ruina di Roma se non riparava; là donde subito mandò le lectare d'Asdrubale a Roma et scripse al Senato che via tosto mandassero Salinatore ad opporsi ad Hasdrubale; et – così facto – lui, senza fare alcuna novità, in ne' campi prese circa a sei milia electi combattenti et di notte si partì et con grandissima celerità pervenne in Lonbardia et in quello luogo si congiunse al collega, manifestandoli l'animo suo quale era improviso et inadvertente assaltare Hasdrubale, onde ad Hannibale non si potesse congiognare.

[5] Fu oltre a questo la sera innanzi alla battaglia offerta ai Romani optima occasione, imperò che, Hasdrubale non vedendo tornare i suoi messi, si immaginò quello che era intervenuto, là donde solvè la obsidione da Piagentia et la notte si misse a passare il fiume Methauro, ma non sapendo i vadi, differì infino al giorno con molto affanno et disordine del suo exercito. La mattina adunque, essendo i consuli romani preparati et in ponto, assaltoro Hasdrubale, col quale, acramente combattendo, alfine furo superiori i Romani, dove in questa battaglia morirono otto milia Romani et LVII milia Cartaginesi, insieme col duca Hasdrubale, et cinque milia ne restaro prigioni.

[6] Avuta adunque questa victoria, Claudio la sequente notte al giorno di questa battaglia, Claudio si partì di Lombardia et il sexto giorno ritornò ai suoi campi nella extremità del reame, portandone la testa di Hasdrubale, la quale fè porre in nel campo di Hannibale. Donde, come lui ebbe quella veduta, non più parole disse che sé allora cognosciare la fortuna de' Cartaginesi.

[7] Meritamente adunque Claudio Nerone ebbe ochi a vedere et ad volare penne, sì bene giudicando et sì presto subvenendo al bisogno della romana republica, maximamente nel suo maggiore pericolo.

[a] suo *interl.*

TF I, 50-51

[1] Adduce da poi misser Francesco Quinto Fabio Maximo dicendo che, procedendo Claudio Nerone innanzi, drieto a llui sicondava uno grande vechio et excellente in virtù, el quale con singulare arte et prudentia, tenne a bada Haniballe in nell'arme, là donde sempre nel suo consolato li prohibì venciare. Onde dice:

et uno grande vechio il siconda da presso,
che con arte Haniballe a bada tenne.

[2] Quinto Fabio Maximo, nobilissimo cittadino romano, essendo Hannibale passato in Italia et superato tre consuli, cioè Publio Scipione, Tito Sempronio et Caio Flaminio, et i loro esercitati sterminati in più parte et di poi passato in nel regno di Puglia, fu per li Romani electo consule et mandato con gli exerciti contra di Hannibale – el quale vedendo exultare per le precedute victorie et i suoi Romani in maggior parte exterriti, et considerando ancora Hannibale essere distante tanto da Cartagine che era necessario che si risolvesse prima che soccorso o aiuto li potesse venire – prese partito non volere combattere, ma solo difendare et prohibire che non venciesse più oltre, donde per questo prese il cognome di Fabio Cunctatore.

[3] Fu solamente questa operatione quella che salvò la romana republica, imperò che Hannibale non era potente a debellare Quinto Fabio quando stava in difesa né poteva ad alcuno suo exercitio procedare senza tutti gli exerciti, essendo Fabio sempre a llui vicino quasi con pari exercito o non molto inferiore a lui, là donde Hannibale era in grande affanno et in manifesto pericolo, per la qual cosa meritamente, prima per sententia di Ennio, da poi confermata da Virgilio, potero dire i Romani le parole di Anchise:

Quo fessum rapitis, Fabii ? tu Maximus ille es,
unus qui nobis cunctando restituis rem.[1]

[4] Per le quali si denota la salute fatta per la sua cunctatione, et la prova di quella demostrò Minutio, maestro dei militi, il quale militava sotto lo imperio di Fabio, imperò che, disprezando et biasimando la sua tardità, deliberò combattere con Hannibale. Donde, disceso in nel campo presto, s'avide del suo grande errore, imperò che, circundato dai Cartaginesi, era costrecto in breve rimanere o morto o prigione. Fabio adunque, vedendo Minutio in sì grave pericolo, voltosi ai militi suoi, disse:[a] «Non celerius quam timui deprehendit fortuna temeritatem»;[2] da poi exhortati quegli, soccorse Minutio et liberollo dai Cartaginesi.

[5] La qual cosa esso cognoscendo et aprovando la virtù et prudentia di Fabio, voltosi ai suoi commilitoni, disse queste parole:[b] «Sepe ego audivi, milites, eum primum esse virum qui ipse consulat quid in re sit, secundum eum qui bene monenti obediat; qui nec ipse consulere nec alteri parere scit, eum extremi ingenii esse. Nobis quoniam prima animi ingeniique negata sors est, secundam ac mediam teneamus et, dum imperare discimus, parere prudenti animum inducamus. Castra cum Fabio iungamus. Ad pretorium [**90r**] eius signa cum tulerimus, ubi ego eum parentem, quod benefitio eius erga nos ac maiestate eius dignum est, vos, vero milites, quorum vos modo

[a] Titus Livius *rubrica mg dx* [b] Titus Livius *rubrica mg dx*

[1] Virgilio, *Aeneis* 6, 845-846.
[2] Livio, *Ab Urbe condita*, 22, 29, 1.

armaque texerunt patronos salutabitis et, si nichil aliud, gratorum certe nobis animorum gloriam dies hec dederit».[1]

[6] Né solo questa degna et singulare operatione adoperò Quinto Fabio, ma per sua prudentia, con pari callidità a quella per la quale Hannibale il prese, recuperò Tarato, là donde di lui disse Hannibale:[a] «Et Romani suum Hanibalem habent».[2] Et da Taranto condusse a Roma la immagine et il segno di Hercole et quella collocò in Capitolio.

[7] Superò Fabio etiamdio i Liguri et in ogni sua opera fu observantissimo della promessa fede onde, avendo con li nimici firmato il patto di risquotare i prigioni romani et il Senato non approvandolo, Fabio vendé il suo patrimonio et quelli riscosse per satisfare alla fede di sua propria pecunia.

TF I, 52-54

[1] Soggiogne da poi misser Francesco in uno terzetto più numero di exempli di huomini excellentissimi, dicendo che con Fabio erano due altri Fabii et due altri prestanti Catoni, due Pauoli, due Bruti et due gloriosi Marcelli et uno Marco Regulo, el quale assai più amò la Republica et gli altri, che non fè sé medesimo et la sua propria vita. Onde dice:

Due altri Fabii, et due Catoni con esso;
due Pauoli, due Bruti et due Marcelli;
Regulo che amò altrui più che sé stesso

[2] A più chiara notitia de' precedenti versi è da intendare, come si vede nel processo di Livio *Ab Urbe condita* secondo libro, che la famiglia dei Fabii fu grandissima, in ne la quale furo molti et diversi excelletissimi huomini. Onde principalmente furo Quinto Fabio et Ceso Fabio frategli, de' quali avendo gli Equi et i Veienti mosso guerra ai Romani, Quinto Fabio constrense gli Equi a deponare l'arme et Ceso Fabio quasi solo reservò la romana libertà, resistendo ai Veienti et comprimendo la discordia del popolo romano per la invidia portata a Spurio Furio, quale era suo collega.

[3] Seguì da poi che l'anno futuro gli Equi rimossero guerra contra il popolo di Roma, onde fu electo consule uno altro Marco Fabio, prestantissimo huomo, et in questo tempo, essendo stato nella battaglia di sopra coi Veienti da lloro ucciso il superiore Quinto Fabio, per questo solo la famiglia de' Fabii prese a finire quella guerra et sotto il ducato o consolato di Marco Fabio ottennero molte victorie.

[4] Alfine, essendo animati né quasi più stimando o curando i Veienti, uno giorno, seguitandoli, furono condotti in mezo a certe insidie dove, scuprendosi quelle, non senza degna difesa fatta, da loro in ultimo in quella battaglia restaro morti CCCVI Fabii, là donde nissuno più de la fameglia rimase che uno piccino fanciullo dal quale ebbe origine Quinto Fabio Maximo, con gli altri posteri suoi. Doppo la morte de' CCCVI Fabii, fu uno altro Quinto Fabio, el quale fè molte guerre contra degli Equi et de' Volsci et fu consolo etiamdio contra de' Galli, quantunque male ne advenisse ai Romani.

[5] Fu oltre a questi el primo fra loro cognominato Maximo Quinto Fabio Rutiliano, el quale militando sotto Lutio Papirio Cursore contra dei Sanniti, essendo il consule ritornato a Roma contra il suo precepto, combatté con loro et quegli superò et vense; donde Papirio, ancora di poi per la

[a] Titus Livius *rubrica mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita*, 22, 29, 8-11.
[2] Ivi, 27, 16, 10.

inobedientia, il volse fare morire. Vinse oltre ai Sanniti et subgiugò allo imperio romano Quinto Fabio gli Pugliesi et i Mucerini et di quegli triumphò; et apresso triumphò de' Sabini, da poi de' Galli, degli Umbri, de' Marsi et de' Toscani, come scrive Plinio et Tito Livio, libro X *Ab Urbe condita*.

[6] L'ultimo Fabio quale ne occorra dinanzi fu Quinto Fabio, figliuolo di Fabio Maximo, el quale nello exercitio dell'arme quanto fusse excellente si comprende per lo contesto di Livio et, maximamente essendo ardito Quinto Fabio suo padre, quello anteporre a Scipione Affricano, onde come scrive Livio, nella terza deca et allo VIII libro, volendo dissuadere Fabio Maximo che Scipione guerreggiasse Cartagine per expurgarsi da ogni emulatione et invidia inverso del consule, disse queste parole: «Que enim michi emulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo equalis sit?».[1] Resti adunque hora in nel giudicio et nel libero arbitrio di quali due Fabii abbi al presente inteso missere Francesco.

[7] Consequentemente per la inteligentia de' Catoni[a] è in prima da sapere la loro geneologia; onde il primo fu Marco Portio Catone Censorino, del quale naquero due figliuoli: il primo ebbe in sua gioventù et nominossi Marco Portio Catone, homo eloquentissimo et degno iurisconsulto, el quale, essendo designato pretore, venne a morte et di costui scrive Cicerone in libro *De Senectute*. Di costui naque uno altro Marco Portio Catone, cognominato nepote, homo facundissimo el quale morì in Affrica con uno Quinto Metello; et di questo Catone ultimamente naque uno altro Marco Catone, quale fu edile et pretore constituto.

[8] Ebbe etiamdio il Censorino Catone, in sua vechieza, uno altro figliuolo quale aquistò d'una giovana chiamata Solon, figliuola d'uno suo cliente, et dalla madre fu cognominato Marco Portio Catone Soloniano; di costui naque uno altro Marco Catone, el quale pretore dappoi morì in Tracia, et di costui naque il prestantissimo Marco Catone Uticense, et dello Uticense naque Marco Portio Catone, el quale, militando con Bruto doppo la uccisione di Cesare, fu morto in Macedonia da Antonio et Ottavio.

[9] Ma infra questi [**90v**] Catoni non è difficile cognoscere di quali intenda il nostro misser Francesco, imperò che in arme excede il primo Catone Censorino et lo Uticense o il figliuolo, conciosiacosaché sotto il ducato et auspicio di Catone Censorino furo sottoposti i sardi, essendo lui pretore, et in nel consolato, insieme con Tito Malio, vinse i Celtiberi et, essendo stato prima tribuno sotto Marco Attilio Glabrione in Grecia, apresso le angustie di Termophila, fè opere in arme gloriosissime et degne, come scrive Plinio et Appiano Alexandrino.

[10] Onde, quantunque fusse clarissimo et singulare oratore, demostrò nientedimeno equalemente essere diligente con la spada in mano et con la lingua in nel foro; onde per la sua facundia ottenne, doppo il terzo bello punico, che la emula a Roma Cartagine si precipitasse a ruina.

[11] Gli altri due Catoni, cioè lo Uticense et il figliuolo, quantunque ciascuno per sé degna et singulare opera desse allo exercitio dell'arme, nientedimeno il figliuolo di Catone sortì più presto dispositione et nome di milite che di imperadore; et imperò per l'altro Catone – che conchiudaremo essere lo Uticense oltre al Censorino – al quale tutte le reliquie de' pompeani, doppo la morte di Gneo Pompeo in Egipto, rifuggiro in Affrica, sì come a ultimo presidio di loro, et allora, in luogo di Pompeo, subcesse Catone et Lutio Scipione, come scrive Floro, da poi andando Cesare contra di loro in Affrica et contra a lui venendo per resistare Tito Labieno et Scipione et Iubba, alfine Cesare in uno medesimo giorno li superò tutti.

[12] Et, non essendo intervenuto Catone in quella battaglia, et i suoi fuggitisi in Utica, sentendo la victoria di Cesare, s'uccise sé stesso tanto si vergognò che al suo grande animo avesse ad essere perdonato da Cesare, come scrive Agustino, primo *De civitate Dei*, al capitolo XXII. Possono

[a] de' Catoni *mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 28, 40 10, 1.

adunque meritamente questi due gloriosi Catoni per lo exercitio dell'arme seguire con Fabio in nel *Triumpho di Fama*.

[10] Nel terzo luogo erano i due Pauoli cioè Pauolo Emilio padre et Pauolo Emilio figliuolo, dove è da intendare che il primo fa memorabile et claro la mesta et orrenda clade de' Romani ad Cannas, onde continuandosi la guerra di Hannibale et essendo finito il tempo del consolato di Quinto Fabio Maximo, i Romani elessero consuli Pauolo Emilio et Terentio Varrone. Avendo adunque Fabio nello agro salernitano richiuso Hannibale in una valle, infra Passiliano et il monte Caliculo, era quasi reducto in ultima desperatione Hannibale; là donde Fabio ricordò ad Emilio che se voleva venciare non mutasse per alcuno modo il suo ordine.

[11] Emilio, cognoscendo il partito, seguitava i precepti di Fabio né intendeva per alcuno modo combattere, ma il collega suo Terentio Varro, huomo audacissimo et inexperto della furia Affricana, biasimando la cuntactione et di Fabio et Emilio, scrisse al Senato Pauolo non volere venciare, non volendo combattere; là donde il Senato comandò ai consuli che al tutto con Hannibale si combattesse.

[12] Venendo adonque alla battaglia et essendo i Cartaginesi constrecti a morire o a venciare, fero crudelissima strage de' Romani, dove moriro XXXXIIII milia romani et altrettanti del nome latino, et morì il degno consule Pauolo Emilio, dove Varrone con gran paura et grande viltà si fuggì prima adunque che morisse, essendo a morte ferito et già poco potendo spirare.

[13] Sedendo sopra d'uno saxo, uno tribuno chiamato Cneo Cornelio Lentulo li disse queste parole:[a] «Pauoli Emilii que virum insontem culpe cladis hodierne dii respicere debent, cape hunc equum, dum et tibi virium aliquid superest comes ergo te tollere possum ac proteggere. Ne funestam hanc pugnam morte consilis feceris, et si hoc lacrimarum satis luctusque est»; a queste dolci et pietose parole, benignamente et con prudentia, rispose il consule Pauolo dicendo:[b] «Tu quidem, Cnei Cornelii, macte virtute esto, sed cave ne frustra miserando exiguum tempus e manibus hostium evadenda assummas, abi numptia publice patribus urbem romanan muniant ac priusquam victor hostis adveniat presidiis firmetur privatimque Fabio Emilium preceptorum eius memorem extitisse et iubsisse adhuc mori. Me et in hac strage militum meorum patere expirare, ne tu ut reus intereas causaque consulatus accusator college existas, ut alieno crimine innocentiam meam protegam».[1]

[14] Grave molestia porse la morte di Pauolo Emilio padre al Senato romano, ma Pauolo Emilio figliuolo ne addusse migliore fortuna alla romana republica, per la cui intelligentia è da sapere, come scrive Plutarco, che la prima expeditione che fesse Pauolo Emilio fu contra gli Iberii, imperò che durante ancora la guerra d'Antioco, re di Siria, in Hesperia si suscitò grave et turbulento tumulto, alla quale guerra fu mandato Emilio, non solo coi pretori, come era costume, ma con le dodici securi, acciò che in esso refulgesse ogni dignità consulare.

[15] Pervenuto adonque in Iberia solo in due battaglie li vense, de' quali rimasero morti circa a XXX milia persone; la siconda guerra la quale fece Emilio fu contra dei Liguri, populi ferocissimi, e quali in breve tempo condusse a deditione d'ogni loro posseduto dominio, et di terre et di navi; la ultima guerra et più famosa fu contra di Perse, figliuolo di Filippo, re di Macedonia, alla quale, essendo proceduto Pauolo, principalmente superò et vinse Milone, duca et prefecto di Perse, con quasi tutto il suo florido exercito; et subcedendo da poi prosperamente la guerra, alfine et Perse et la donna et i figliuoli condusse prigioni a Roma, dinanzi al carro quando triumphava.

[15] Ma non volse patire la invida et maligna fortuna che in questa gloria Pauolo fusse experte di qualche mestitia, onde avendo lui quatro figliuoli, de' quali due l'uno si chiamava Scipio et l'altro Fabio, l'uno morì già di età d'anni XVI, cinque dì innanzi che lui triumphasse; l'altro da poi tre giorni al suo triumpho, d'età d'anni dodici. Ma Pauolo, con forte animo tollerando sì crudelissimi colpi, usò al popolo [**91r**] queste parole degne: «Cum iam salvis rebus incolumisque ad vos delatus urbem letitia

[a] Titus Livius *rubrica mg dx* [b] Titus Livius *rubrica mg dx*

[1] Per l'intero episodio si veda Livio, *Ab Urbe condita*, 22, 49 9 2-3 (non verbatim).

et festivitate compleri aspicerem adhuc fortunam subspectam habui quam sciebam nil purum nichil sine invidia hominibus gratificari consuesse nec animus meus pro re publica prius timere destitit quam adversus casus me privatum invasit optimos filios quos michi solum delegeram subcessores continuatis prope funeribus extulit nunc autem sine periculo vos esse video bonam spem michi propono et arbitror iam populo romano fortunam sine labe permansuram quando satis invidie michi atque meis anteriori prosperitate illa inflixit».[a]

[16] Ultimamente doppo questo triumpho Pauolo Emilio, facto censore, venne in una longa egritudine, onde per conseglio de' medici andò ad habitare in Clea, amena isoletta, assai presso ad Italia, in ne la quale tre giorni, poi alla venuta sua, avendo facto il sacrifitio agli dii acciò che a llui rendessero sanità, felicemente morì.

[17] Non è infine da pretermectare Pauolo in ne la vita essere vissuto tanto continente che avendo usato per deliberatione del Senato, in ne' giuochi circensi, sempre la veste triumphale, venendo a morte non prima si potero rendare le dote alla donna che furo vendute le sue possessioni. Oltre a due Pauoli Emilii, fu uno altro Pauolo Emilio al tempo di Cesare, quale solo in quello tempo essere stato tribuno et none altro suo gesto commemora Svetonio Tranquillo.

[18] Seguitano nel quarto luogo i due Bruti, cioè Junio Bruto et Marco Bruto et, al giuditio mio, si può agiognare il terzo Decimo Bruto, et relassare alle menti degli huomini di quali intenda il nostro misser Francesco. Onde, quanto che a Junio Bruto è da sapere che, poi che Sexto Tarquinio ebbe per forza corropta et violata Lucretia et i costumi di Tarquino Superbo furo molesti al Senato romano, Bruto per sua opera cacciò Tarquino di Roma et del dominio; et, consequentemente operando, vedendo che il nome de' Tarquini era infra 'l popolo odioso, dè opera che Tarquino Collatino, marito di Lucretia et consule, si partì di Roma perché era dai Tarquini disceso, cioè nato della sorella di Tarquino Superbo.

[19] Fatta questa operatione, Tarquino Superbo mandò a Roma ambasciadori a domandare i suoi beni, dove in ne la stanza che fero, suscitoro una congiuratione coi giovani di Roma di rimectare il re, infra i quali furo due figliuoli di Bruto, e quali congiuroro. Ma, manifestandosi questa congiura al consule Bruto per uno suo servo, nominato Vindicio Bruto, fece pigliare i figliuoli et tagliarlo la testa et al servo suo fè donare grande pecunia, la libertà insieme con la civiltà et da lui per el nome suo fu denominata in futuro <u>la vendecta</u>.[b]

[20] Tarquino adunque, vedendo il suo pensiero fallito publicamente, mosse guerra ai Romani con lo aiuto di Porsenna, re di Chiuci, apresso del quale s'era nello exilio fuggito; ma Bruto insieme con Valerio Publicola, suo collega, quale aveva subrogato in luogo di Collatino, virilmente si oppose a difendare la romana libertà et, combattendo più tempo, alfine un giorno in una battaglia Bruto et Arunta, figliuolo di Tarquino, insieme ad uno colpo combattendo si uccisero.

[21] Marco Bruto, sì come di sopra dicemo,[1] fu figliuolo di Julio Cesare et di Servilia, sorella di Catone Uticense, el quale poi che per recuperare la occupata republica et romana libertà ebbe ucciso Cesare in nel senato, quanto che alla expeditione militare s'appartiene, se ne andò in Grecia et in quello luogo principalmente mosse guerra a' Traci, quantunque poco felici ne venissero subcessi. Donde per questo converso, a congregare le reliquie degli exerciti et a di nuovo condurne et marini et terrestri, s'apparechiò contra d'Antonio et Ottavio; et ultimamente venendo a battaglia, quanto che a llui s'apparteneva, rimase superiore per bene che per lo errore di Cassio, come di sopra dicemo, infine restasse vento et sé stesso uccidesse; per la qual cosa meritamente degno et prestante si debba reputare et maximamente essendo lui stato non meno avido delle lectare che studioso della libertà, come demostra Tullio in più diverse opere et vario studio a llui scipte et mandate.

[a] Plutarcus *rubrica mg sn* [b] la vendetta *sottolineato*

[1] Vd. TF I, 52-54 §18.

[19] Decimo Bruto medesimamente di sé ha lassato notitia maximamente per essere stato solo renitente alla volontà et alla furia d'Antonio, el quale, doppo la morte di Cesare, et la vita di Ottavio et la romana republica voleva occupare et extinguere; ma, dannato da poi dal Senato perché nella rotta di Modana Antonio non aveva seguito et infine devenuto nella sua potestà, fu da uno milite, nominato Capeno, ucciso per comandamento d'Antonio.

[20] Nel quinto luogo vengano i due Marcelli de' quali il primo fu Marco Marcello, el quale, principalmente essendo i Galli et gli Insubri venuti contra de' Romani sotto il ducato di Viridomaro loro prencipe, procedendo lui contra di loro doppo alcune battaglie, alfine quegli debellò et vense; et combattendo a battaglia singulare con Viridomaro lo uccise et le opime sue spoglie – come che Livio descrive et Virgilio – consecrò a Giove.

[21] Succedendo poi la guerra di Hannibale, et avendo lui già quasi presa tutta campagna di Roma, Marco Marcello, essendo in Nola, uno giorno facta eruptione dalla terra, assaltò Hannibale quale era a campo et con esso prosperamente combattendo, quanto s'appartenne alla sua poca gente, restò in quello atto ad Hannibale superiore. Ma, continuandosi per Hannibale la obsidione, il pretore Marcello tanto con grave stimulo infestò gli Affricani che Hannibale fu constretto a fugire, onde Marcello fu il primo de' romani el quale vedesse le spalle di Hannibale in fuga et che qualche speranza desse d'avere victoria al senato romano.

[22] Onde, infestando Marcello molto spesso Hannibale et, sì come scrive Livio nel VII del sicondo *Bello punico*, essendo una volta superato dai Cartaginesi et morti circa a duemilia VII^{C} romani, infra quali furo due tribuni et quattro centurioni, Marco Marcello sì aspramente riprese et obiurgò i suoi militi che tucti quanti quelli [**91v**] che erano rimasti gridoro ad una voce volere seguire ogni sua volontà et che ne pigliasse certa experientia; la quale cosa Marcello disse di volere fare. Onde l'altro giorno venne contra di Hannibale et assalillo et ruppe, dove furo morti circa a VIII milia cartaginesi, con cinque elephanti; per la qual cosa Hannibale, voltosi ai suoi militi, disse di Marco Marcello:[a] «Cum eo nimirum hoste nobis res est qui nec bonam nec malam stit ferre fortunam nec potest, seu vicit, ferociter instat victis, seu victus est, instaurat cum victoribus certamen».[1]

[23] Infra questo tempo, essendo quasi tutta la Sicilia in potestà et dominio de' Cartaginesi, Marco Marcello vi andò con gli exerciti et expugnò Siracusa, et brevemente recuperò tutta la isola et ricondussela in ditione de' Romani. Ultimamente, essendo stati facti consuli contra di Hannibale Marco Marcello et Tito Quintio Crispino, non lassando uno solo giorno agli Affricani riposarsi in quiete, intervenne che i consuli andoro per explorare il sito dove era accampato Hannibale et menoro seco poca compagnia; in questo, tornando alcune squadre di Hannibale alli alloggiamenti, assaltoro in consuli, dove, combattendosi aspramente, alfine rimase morto il glorioso et claro Marco Marcello.

[24] L'altro Marco Marcello fu quello quale era consule al tempo di Cesare et che insieme con Pompeo, Catone, Bibulo et gli altri adversarii suoi, fu in nella guerra civile; el quale, quantunque sé assai exercitasse in nel facto dell'arme contra di Cesare, nientedimeno più credo che resti famoso per la clementia di Cesare a llui usata, poi che da lui fu constrecto a deditione et per la oratione di Cicerone quale comincia: «Diuturni silentii quo eram iis temporibus usus, patres conscripti»;[2] la quale lui fè regratiando Cesare della clementia demonstrata a Marcello che per sua altra propria operatione. Imperò che, exulando lui in Athene et Cesare avendoli concesso il ritorno ad instantia del Senato, sì come si volse mettare in via per tornare, fu da Cneo Magio Cillone, suo cliente, ucciso come scrive Livio nel IIII libro et XII deca, sicondo che fragmenta Floro.

[25] Fu et uno altro Claudio Marcello, come scrive Livio nel terzo libro[b] et alla quarta deca, sicondo che Lutio Floro annota, el quale insieme con Lutio Furio Purpurio vense et superò i Boii, gli Insubrii

[a] Titus Livius *rubrica mg dx* [b] libro *mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita*, 27, 14, 1 1.
[2] Cicerone, *Pro Marcello* 1, 1.

et i Galli, e quali ancora di nuovo, oltre a Viridomaro, avevano contra i Romani congiurato; et di questi populi Claudio Marcello triumphò.

[26] Ultimamente fu uno Licinio Marcello al tempo del primo Marcello, el quale fu tribuno et milite sotto Marco Marcello, già sopra narrato,[1] el quale morì in quella battaglia quando da Hannibale fu superato Marcello.

[27] Resta ultimamente narrare i gesti di Regulo – cogliendo quegli da Plinio et dal contesto di Lutio Floro et da' fragmenti per lui facti di Livio nella siconda deca, al VII et VIII libro, medesimamente ancora di Eutropio – dove è da intendare principalmente che, non essendo i Romani in plenaria possessione di Italia, ma avendo guerra insieme coi salentini, Marco Attilio Regulo, essendo facto consule contra di loro, li vense et triumphò di loro, dove fu questa l'ultima victoria appartenente allo aquisto di Italia.

[28] Desiderando adunque i Romani, poi che erano in possessione de la terra di Italia et già due mari fatti confini del dominio loro, experimentare la fortuna del mare, casualmente ne lo fu offerto optima occasione, imperò che in Sicilia, avendo guerra i Siracusani et i Messinesi, i Siracusani implororo lo aiuto de' Cartaginesi et i Messinesi chiesero il favore dei Romani, per la qual cosa ebbe origine la prima guerra punica, in ne la quale essendo già andati tre duci romani, cioè Appio Claudio, Cneo Duello et Attilio Calantino.

[29] Nel quarto luogo subcedette Marco Attilio Regulo, el quale infra tutti i romani fu il primo duca che passasse in Affrica. Essendo adunque principalmente Regulo in nel mare d'Affrica, combatté con Hamilcare cartaginese, el quale superò et vense, pigliando di Cartagine LXIII navi; et doppo questa victoria, discendendo in terra, prese una città, quale era nominata Clipea, et inde apresso, in poco spatio di tempo, prese CCC castella e CC milia huomini sottopose allo imperio romano.

[30] Né solo con gli huomini parbe che combattesse Regulo, ma etiamdio contra degli dii; imperò che, quasi alla vendetta d'Affrica, apparve apresso de' campi Romani uno crudelissimo et orrendo serpente, el quale molto infestava et dannificava i Romani. Ma Regulo, d'ogni altra cosa vincitore, superò etiamdio il terribile serpe, onde non senza grande timore et admiratione il nome suo fu sparso per tutta l'Affrica, né altro più li restava di fare se non andare a conquistare Cartagine. La qual cosa i Cartaginesi vedendo et quanto alle loro proprie forze s'apparteneva superati da Regulo, si conversero agli aiutorii externi, onde condussero per prezo in loro capitano Xantippo Lacedemonio, el quale venendo a Cartagine et vedendo che i Romani avevano penuria d'aqua, quella s'ingegnò di occupare. Onde, quando li vidde per questo effecto assai affatigati, li assaltò et ruppeli et prese prigione lo insigne et prestante Marco Attilio Regulo.

[31] Avendo adunque esso Regulo nella guerra presa gran copia et moltitudine di Cartaginesi, et di poi essendo lui rimasto ancora prigione, volevano i Cartaginesi fare permutatione infra Marco Regulo et la loro gioventù, là donde deliberoro dimandare proprio Regulo per ambasciadore ai Romani, dandoli prima il giuramento che se i Romani non acconsentissero al pacto, lui si ritornarebbe a Cartagine.

[32] Obedì [**92r**] Marco Regulo et, pervenuto a Roma, nissuno gesto o costume mostrò d'essere romano, ma introducto in nel Senato, exposta la imbasciata dei Cartaginesi, doppo quella, con copiosa et urgente oratione, persuase al Senato et al popolo romano che tale permutatione non si facesse; né etiamdio ancora facessero pace, dicendo sé essere vechio et alla guerra totalmente inutile et i prigioni Cartaginesi essare giovani et essere apti allo exercitio bellico.

[33] Per la qual cosa i Romani non fecero pace, né etiamdio i prigioni permutaro et, volendo partire da poi Regulo et ritornare a Cartagine, la donna sua il voleva abracciare et il Senato li diceva che rimanesse a Roma, ma Regulo la donna discacciò da sé et al Senato disse:[a] «Ex illa die, in qua in

[a] Eutropius *rubrica mg sn*

[1] Vd. TF I, 52-54 §22.

potestatem Affricorum veni, romanus esse desivi, quare nego me mea urbe mansurum in qua, postquam Affris servivi, dignitatem honesti civis habere non possum».[1]

[34] Ritornato adunque Regulo a Cartagine, et i Cartaginesi sapendo che per sua opera era et la permutatione disturbata et la pace, lo rinchiusero in vaso di legno, circundato tutto d'acutissimi chiovi, et tagliatoli le palpebre degli ochi, acciò che infine allo extremo spirito sentisse dolore, in quello modo miseramente lo feceno morire. Con gran ragione adonque di lui è bene detto che molto più amasse altrui, cioè la romana republica, che non fè sé stesso et la sua propria vita.

TF I, 55-57

[1] Soggiogne da poi misser Francesco chi seguitava doppo Marco Regulo, dicendo che drieto a llui vide venire uno Curio et uno Fabricio, molto più begli con la loro povertà et di più degna fama, essendo stata quella voluntaria, che non furo Mida, re di Frigia, et Marco Crasso romano con lo oro et con le richeze, onde loro furo ribegli alla virtù. Onde dice:

uno Curio et uno Fabricio, assai più belli
con la loro povertà che Mida o Crasso
con lo oro, onde a virtù furono ribelli;

[2] Cosa conveniente è sì come Marco[2] Curio et Caio Licinio Fabritio furo in volontà consimili et in opere, che etiamdio parimente ambodue procedino nel *Triumpho di Fama*; onde è da intendare che, avendo i Romani già aquistato parte di dominio in Italia, i Sanniti, quali erano potentissimi populi, portando invidia ai Romani, lo mossero guerra, la quale ebbe assai varietà et alla cui expeditione furo mandati più consuli, cioè Caio Veturio et Lutio Postumo et Lutio Papirio, cognominato Cursore, né però per alcuno di costoro furo subgiugati i Sanniti, in modo che ancora di nuovo non restaurassero la guerra.

[3] Donde il popolo romano vi mandò Marco Curio Dentato, el quale quegli non solamente vense, ma da la riva del mare infero, là dove habitavano, infino al supero, tutto sottomisse allo imperio romano.

Donde durante la guerra, essendosi quelli di Sabina rebellati dai Romani, Curio li rivense et imperò due volte triumphò – l'una de' Sanniti, l'altra dei Sabini – in uno medesimo consolato; et oltre a queste victorie, sottomisse Curio i Lucani et Pirro, re degli Epiroti, totalmente discacciò di Italia.

[4] Essendo adunque ritornato a Roma et aprovatosi Curio avere tanto paese preso che sarebbe stato una solitudine se non avesse presi tanti huomini quanti lo avessero potuto habitare, et avere presi tanti huomini che si sarebbero morti di fame se non avesse preso tanto paese, lui si tornò ad habitare alla sua piccola et povera habitatione; et in quella dimorando et cocendo una mattina rapi, gli ambasciadori de' Sanniti gli portoro in dono grandissima quantità d'oro, la quale lui sì tosto come la vidde, la repudiò, dicendo agli ambasciadori:[a] «Malo in fictilibus meis esse et aurum habentibus imperare»,[3] degna veramente risposta et a clarissimo romano accomodata. Et oltre a questo, essendo

[a] Plinius *rubrica mg sn*

[1] Rielabora Eutropio, *Breviarium historiae romanae* 2 25.

[2] Il testo del *De viris illustribus urbis Romae* (33, 7; vd. infra) costituisce la fonte dell'intero episodio; qui il personaggio è indicato come Marco Curio Dentato e per tale motivo anche Ilicino adotta questa forma. Di conseguenza, nei luoghi in cui si renda necessario sciogliere il nome di Dentato si seguirà la lezione presumibilmente più fedele alla fonte di Ilicino, e non quella storicamente più corretta.

[3] Ps. Aurelio Vittore, *De viris illustribus urbis Romae* 33, 7.

Curio accusato che aveva molta preda de la guerra Sannitica, lui solo mostrò al popolo uno calice di legno col quale sacrificava agli dii, giurando nissuna altra cosa che quello avere posseduto di tutte le prede, per la quale cosa lui fu absoluto.

[5] Simile povertà et continentia fu quella di Caio Licinio Fabritio, el quale non avendo mostrato essere in lui minore notitia de' fatti dell'arme in ne la guerra, quale ebbero i Romani con Pirro et col popolo di Taranto, che Marco Curio Dentato, et etiamdio in ne la guerra de' Sanniti et Lucani, de' quali reportò glorioso triumpho, volse etiamdio dimostrare adequarlo in nella altra virtù della povertà voluntaria. Onde di lui scrive Agellio, in *De noctibus Atticis* libro primo, che avendoli i Sanniti offerto etiamdio a lui, sì come a Curio, grandissima quantità d'oro, lui in presentia loro tacitò, si palpitò tutti i membri, da poi revoltosi ai Sanniti disse: «Dum iis omnibus, que modo attigi, membris obsistere atque imperare potero, numquam quidquam defuturum est, quare pecuniam qua michi nullus est usus, ab iis, quibus scio eam usui esse, non accipiam».[1]

[6] Similmente, essendo Fabritio andato una volta ambasciadore a Pirro per risquotare i prigioni in ne la guerra presi, Pirro, vedutolo et cognosciutolo povaro, gli offerse dare la quarta parte del suo amplo regno; la qual cosa disprezando Fabritio dedusse Pirro in grande admiratione, ma molto maggiore se li augumentò poi quando, essendo Fabritio andato consule contra di lui et avendo i campi assai vicini, Teramenes Ambraciense – come scrive Valerio al VI libro et al V capitolo – gli offerse fare dare a Pirro il veleno al figliuolo, et Nitia, suo medico, venne di notte a Fabritio offerendoli per simil modo darli la morte di Pirro; et Fabritio il medico fece legare et rimandare a Pirro, manifestandoli la sua mala intentione et scrivendoli, per rispecto di Teramenes, che si guardasse nel mangiare et nel bere, non explicandoli in questa parte più oltre; donde disse Pirro:[a] «Ille est Fabricius, qui difficilius ab honestate que sol [**92v**] a cursu suo averti potest»,[2] et incontanente per questo si partì di Italia et passò in Sicilia.

[7] Et imperò con grande ragione Dante Aligerio, nel XX canto del *Purgatorio*, dice che sentì dire dalle anime purgate in laude di Fabritio questi versi, dicendo:

Seguentemente disse: o buono Fabritio,
con povertà volesti anzi virtute,
che grande richeza possedere con vitio.[3]

Sì come adunque questi due excellentissimi huomini furo notabili et begli con la loro povertà, così per contrario la immensa avaritia et insatiabile cupidità fè parere sozi Crasso et il re Mida con le loro richeze.

[8] Dove è da sapere che Marco Crasso fu potentissimo cittadino romano et di grandissima richeza, in modo che facilmente poteva delle sue proprie pecunie pagare tutto lo exercito del popolo di Roma, né alcuno mai lui diceva essere richo se non aveva questa facultà et potere; et insieme con la sua tanta richeza era Crasso avarissimo, sì come aperto demostra Cicerone nell'ultimo paradoxo fatto contra di lui.

[9] Intervenne adonque che, essendo quasi il dominio di Roma ridutto a Cesare, Pompeo et a Crasso, come a più potenti, in questo i Parti mossero guerra ai Romani, donde Marco Crasso, sapendo il paese di Levante essere richo, per propria avaritia et avidità di preda, si fè fare consule in questa expeditione. Là donde, passato il fiume di Eufrates et condotto in Mesopotamia, combatté coi Parti, de' quali erano

[a] Eutropius *rubrica mg sn*

[1] Gellio, *De noctibus Atticis*, 1, 14, pr. 2.1.
[2] Eutropio, *Breviarium historiae romanae* 2, 14.
[3] *Pg* 20, 19-21.

prencipi due: l'uno chiamato Silates et l'altro Sirenas, come si vede nel contesto di Floro et nel fragmento di Livio nel quarto libro della undecima deca.

[10] Et essendo vinto et superato Crasso, et morto uno suo figliuolo, si fuggì con le reliquie del campo sopra d'uno monte assai forte di sito; la qual cosa vedendo i Parti et, bene sapendo la sua avara natura, sotto pretexto di darli gran quantità d'oro il fero discendare, et arebberlo preso se non fussero stati i tribuni, e quali, cognosciuta la fraude de' Parti, presero battaglia deliberando più presto virilmente morire che come ignavi essere menati prigioni, onde fortemente combattendo alfine, insieme con lo avaro imperadore, rimasero morti. Là donde i Parti, non satisfacti di Crasso, in nel vivo corpo gli taglioro il destro bracio et la testa et, in ludibrio di sua avaritia, li strussero lo oro in boca con questa exprobratione: «Aurum sitisti aurum bibe».[1]

[11] Onde et Dante Aligerio scrisse, nel *Purgatorio* al XX canto di sopra allegato, a confusione di Crasso et di sua avaritia questi versi, dicendo:

Polimestre che uccise Polidoro
ultimamente cisi grida Crasso
Di 'l ci, ché il sai, di che sapore è l'oro[2]

Là donde per questa ignominiosa morte si obscurò ogni opera degnamente operata per Crasso contra di Spartaco nella guerra de' servi, et le reliquie dei Galli et Germani, là dove occise XXXV migliaia di persone col duca loro, insieme detto Ganico, avendo prima ucciso Spartaco con LXX migliaia di fuggitivi.

[12] Mida medesimamente avarissimo fu re di Frigia, la cui cupidità si può manifesto comprendare per la favola di Ovidio, nello XI del *Methamorphoseo*, quando dice che avendo Mida honorato Celeno, sacerdote di Baco, et Baco per questo avendoli detto che gli chiedesse una gratia, quale più li piacesse, Mida li chiese che ciò che lui toccasse subito devenisse oro; concesseli Bacho la gratia, la quale avuta, subito fu constretto a domandare la contraria, altrimenti era neccessario che lui si morisse, imperò che toccava il cibo era converso in oro, onde non poteva nutrirsi; dove leggiadramente Ovidio toca la natura della avaritia quale è che, mentre che dura, di tutte le richeze del mondo possedute lo huomo non ha forza pure solamente a nutrirsi.

[13] Ultimamente è da notare che con gran ragione misser Francesco dice Mida et Crasso per la avaritia essere stati ribegli dalla virtù, conciosiacosaché quella è quasi fomento et origine di tutti i vitii, onde il Philosopho, nel quarto della *Ethica*, dice: «Avaritia enim insanabilis est»;[3] et Cassiodoro, *Variorum* duodecimo, in questa forma descrive: «Reginam illam procacium vitiorum avaritiam fuge, cui cuncta crimina detestabili devotione famulantur»,[4] onde meritamente per questo rispecto et etiamdio perché non merita laude lo huomo vitioso, sicondo la sententia di Bias, bene che possegga richeze, dicendo lui: «Indignum hominem non laudes propter divitias»,[5] Curio et Fabritio sono da giudicare assai essere stati più begli con la loro povertà che Crasso o Mida con la affluentia di tante richeze.

[1] La celebre frase è contenuta in Plutarco, *Vita di Crasso* (33–34); Floro, *Epitome* I, 46, 6 e Cassio Dione, *Storia romana* XL, 27.
[2] *Pg* 20 115-117.
[3] Aristotele, *Ethica* 4, 9 in *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, p. 55.
[4] Cassiodoro, *Variarum* 12, 1, 5.
[5] Bias di Priene.

TF I, 58-59

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che vide seguire Cincinato Serano, el quale non va solo uno passo senza questi due prestantissimi consuli, cioè Curio et Fabritio. Onde dice:

Cincinato Serano, che solo un passo
non va senza costoro.

[2] Lutio Quinto – el quale, da la molta et bene composta quantità de' capegli et dallo exercitio del seminare, sortì il cognome di Cincinnato Serano – fu prestante et degno cittadino romano. Avendo adunque i Romani al suo tempo guerra con gli Equi et con i Sabini, uno giorno i Sabini, sotto il ducato di Cloelio Gracco, vennero predando insino in su le porti di Roma, per la qual cosa molto i Romani ne divennero exterriti, et maximamente perché i lloro consule Quinto Minutio era assediato da Gracco sopra d'uno monte, el quale si chiamava Algido; per la qual cosa i Romani, destituti d'ogni altra speranza, elessero dictatore Cincinnato, quale era in Transtevare che seminava et arava i suoi campi.

[3] Concinnato adunque electo a sì dura provincia [**93r**] tornò a Roma et, presa la dictatura et gli exerciti, andò contra i Sabini et combattendo con essi li vense, et la superbia loro constrense a domandare con preghi misericordia et pace; liberò Minutio dalla obsidione et, ritornato a Roma, li fè renuntiare il consolato dicendo a lui questa honesta castigatione:[a] «Carebit prede per te miles ex eo hoste cui quoque prede fuisti, et tu, Luci Quinti Minucii, donec consularem animum incipias habere, legatus iis legionibus preeris».[1] Et tutta questa victoria, avendo avuta Serano infra quindici dì, il sextodecimo, deponendo la dictatura, ritornò a i suoi campi a fornire la sementa.

TF I, 59-63

[1] Segue da poi costui Furio Camillo, onde narra misser Francesco che il grande Camillo seguitava a Cincinnato, el quale Camillo prima si vide essere stanco di vivare che sempre di bene et virtuosamente operare; imperò che il cielo il sortì et pose in sì degno grado di excellentia che la sua chiara virtù glorioso il ricondusse a Roma, onde prima una ceca rabbia di livore et invidia l'aveva dipartito et remosso. Onde dice:

et il grande Camillo,
prima di vivare che di bene fare lasso
perché a sì degno grado il cielo sortillo
che chiara virtù propria il ricondusse
là donde ceca rabbia dipartillo.

[2] Degna et gloriosa fama meritamente si debba atribuire a Camillo, essendo stato vaso di tante degne et singulari virtù, per la intelligentia delle quale è da sapere come scrive Livio, *Ab Urbe condita* al quinto libro, che avendo già il popolo romano dieci anni tenuti assediati i Veienti, et in questo tempo essendo nate molte dissensioni tribunitie, erano già dedutti a tanta desperatione i Romani che non solo che non sperassero ottenere la victoria, ma stavano in dubio d'abandonare Roma, per le molte incursioni fatte, tale volta etiamdio insino a le loro porti.

[a] Titus Livius *rubrica mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 3, 26.

[3] Fu adonque in questo tempo, sì come ultimata speranza de' Romani, facto dictatore Marco Furio Camillo, el quale incontinente descrisse nuovo exercito con lo aiuto de' Latini et Hernici, e quali spontaneamente s'erano offerti venire in guerra per favore dei Romani. Uscendo adonque di Roma Camillo et lo exercito, principalmente apresso di Nepi, vense in Capenati et i Falisci, et inde poi quella di Fidena, et avute queste victorie pervenne a Veios, la quale prestissimamente debellò et vense, et così terminò il tanto assedio dieci anni innanzi continuato sempre dai Romani.

[4] Tornato adunque Camillo a Roma, et principalmente satisfacto ad Appolline della decima parte della preda, per el voto quale aveva facto per venciare, et da poi triumphato sicondo la consuetudine, ancora di nuovo andò consule contra de' Falisci, o veramente tribuno consulare; et essendo loro a campo per resistere a Furio Camillo furo da lui nella battaglia venti, presi i loro campi et totalmente robbati, per la qual cosa lo fu necessario che stessero drento rinchiusi et guardassero la terra, donde Camillo gli assediò intorno.

[5] Continuandosi adunque questo duro assedio, uno maestro di squola a cui era commessa la eruditione di tutti i figliuoli adolescenti falisti, volendosi gratificare a Camilo, uno giorno quegli, sotto spetie di exercitargli, condusse fuore di Faleria et di passo in passo tanto procedé che lui pervenne in ne' campi Romani et, apresentatosi a Camillo, disse che li dava quegli fanciugli prigioni, per mezo de' quali poteva facilmente la victoria ottenere della ciptà; et in breve Camillo, al quale tutti i vitii erano sommamente nimici, maximamente la fraude et il tradimento, veduta la malignità di costui, il fece pigliare et legarli di drieto le mani, et fè dare in mano una verga per uno a fanciugli, da poi li disse queste parole:[a] «Non ad similem tui nec ad populum nec imperatorem scelestus ipse cum scelesto munere venisti. Nobis cum Faliscis, que pacto fit humano societas, non est: quam ingeneravit natura utrisque est eritque. Sunt et belli, sicut pacis, iura, iusteque ea non minus quam fortiter didicimus gerere. Arma habemus non adversus eam aetatem cui etiam captis urbibus parcitur, sed adversus armatos et ipsos qui, nec laesi nec lacessiti a nobis, castra Romana ad Veios oppugnarunt. Eos tu, quantum in te fuit, novo scelere vicisti: ego Romanis artibus, virtute, opere, armis sicut Veios vincam»,[1] et poi che ebbe finite le parole, comandò a fanciugli che il battessero et in tal forma nel rimandò a Faleria.

[6] I Falisci adunque, vedendo questa tanta fede, virtù et prestantia del romano Camillo, con maturo examine conchiusero et deliberoro assai essere meglio obedire a sì giusti prencipi et observatori di tanta fede et clementia, come erano i Romani, che da altre republiche, o vero da sé stessi avere pace et governo. Donde per questo immediate elessero ambasciadori che andassero al Senato a dare sé stessi, la ciptà et il dominio in loro potestà et volere.

[7] Venuti adunque gli ambasciadori a Roma et intromissi dentro dal Senato, dissero per parte di tutti i Falisci queste poche et sì degne parole:[b] «Patres conscripti, cui nec deus nec homo quisquam invideat victos a vobis et imperatore vestro, dedimus nos vobis, rati, quid nichil victori pulchrius est. Melius nos sub imperio vestro quam legibus nostris victuros. Eventu huic belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt: vos fidem in bello quam presentem victoriam maluistis; nos fide provocati victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus: mictite qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostrae nec nos imperii vestri penitebit».[2] Avuta adunque Camillo questa victoria et ritornato a Roma da Delphos da solvere i voti, fu dal Senato et dal popolo honorevolmente et con grande gaudio et exultatione ricevuto. [**93v**]

[8] Multiplicandosi da poi in questo tempo grande discordia infra il Senato et la plebe, perché la plebe voleva scacciare Aulo Virginio et Quinto Pomponio, tribuni stati il biennio passato, et essendo loro innocenti, i padri et il Senato gli voleva absolvere. Alfine più poté l'ira della plebe che la

[a] Titus Livius *rubrica mg sn*

[b] Titus Livius *rubrica mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 5, 27.

[2] *Ibid*.

clementia de' padri et furo condennati in grandissima quantità di pecunia; donde Camillo gravemente riprese la plebe.

[9] Donde essendo poi facto tribuno uno Lutio Apuleio, avendo già concepta ira contra Camillo, lo fè condennare in XV milia gravi di metallo, presa cagione che lui quelli s'aveva usurpati nella guerra veietana; per la qual cosa Camillo, non potendo pagare tanta condennagione, fu constrecto fuggire ad Ardea et vivere in exilio.

[10] In questo tempo adunque i Galli Senoni passoro in Toscana et posersi a campo alla ciptà di Chiuci, onde i Chiucini, per sé stessi non potendo difendarsi, domandoro aiuto ai Romani. I Romani adonque, consultando sopra questa domanda, deliberoro alfine mandare ambasciadori a' Galli et mandarlo a dire che pacificamente si levassero dalla obsidione.

[11] Venuti adunque gli ambasciadori in campo et exposta la loro imbasciata, risposero i Galli che credevano i Romani essere huomini forti et che loro gli amici suoi soccorressero con l'arme in mano et non con la legatione, ma la pace offertalo non renuntiavano quando i Romani lo dessero tanto terreno loro, che essi vi potessero comodamente habitare.

[12] Intesa questa risposta, i legati Romani si commossero ad ira et vennero a l'arme coi Galli, per la qual cosa essi, revolta la ira loro contra i Romani, deliberoro solo con essi fare guerra et, levatosi da Chiuci, andorono inverso Roma, a' quali i Romani volendo resistere mandoro certe legioni al fiume detto Allia, con poco ordine et poca provisione.

[13] I Galli adunque, conbattendo coi Romani, gli superò et vensero et, inde procedendo a Roma, vincitori la presero; et vedendo il Senato romano, prima gli honororo come dii, da poi tutti gli uccisero et cosi l'altro popolo, excepto quegli che erano ridotti al Capitolio et quello difendevano, el quale i Galli cercando più volte expugnare più cladi ricevero dai giovani romani.

[14] Avendo adunque i Galli presa Roma, comincioro a discorrare per le terre dintorno, maximamente ad Ardea, là donde era exule Camillo, per la qual cosa lui, incitando gli Ardeati contra de' Galli, gli assaltoro in ne' campi et grande strage ne fecero. Questo medesimo fecero i Veienti et i Romani, quali erano apresso di loro et di comune concordia elessero Camillo in loro capitano.

[15] Camillo adonque prese gli exerciti et venne contra de' Galli, e quali già erano caduti in pacto coi Romani ricevare mille lire d'oro et solvare la obsidione; mentre adunque che si pagava questo oro, disse uno superbo Gallo volerne ancora, tanto più quanto la sua spada pesava et, stando in questa contentione, sopragionse Camillo con gli exerciti et, combattendo con i Galli, quelli tutti superò et uccise. Né solo questo beneficio fece Camillo alla ciptà romana, ma essendo stata arsa et disfacta dai Galli, et i Romani per questo volendo lassarla et andare habitare a Veios, Camillo li ritenne et fello restaurare Roma.

[16] Da poi, continuandosi per le finitime ciptà la guerra coi Romani, Camillo vense gloriosamente gli Equi, i Volsci, i Latini, gli Hernici, e Toscani, e Nepesini et molti altri populi sottomise alla romana republica. Inde venendo a Roma gravissima peste,[a] Camillo venne a morte. Sortillo adunque al cielo sicondo la oppinione di coloro che gli attribuiscano ogni efficientia, maximamente Possidonio astrologo, a sì degno et excellente grado di virtù che unde la invidia lo aveva cacciato, la propria virtù il recondusse con gloria et triumpho.

[17] Onde meritamente di lui, nel VII *Ab Urbe condita*, scrive Tito Livio queste degne parole: «Fuit enim vere vir unicus in omni fortuna, princeps pace belloque. Priusquam exulatum iret, clarior in exilio, vel in desiderio civitatis que capta absentis imploravit opem vel felicitate qua restitutus in patriam secum ipsam patriam restituit. Par deinde per V et XX annos (tot enim postea vixit) titulo tante glorie fuit dignusque habitus quem secundum a Romulo conditorem urbis romane ferrent».[1]

[a] peste *mg sn; inchiostro rosso*.

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 7, 1.

TF I, 64-66

[1] Da simile observantia delle belliche legge mosso Manlio Torquato dice misser Francesco che seguitava Camillo, dicendo che, poco innanzi era proceduto Camillo et Cincinnato, che drieto a loro seguitava Manlio Torquato, el quale percosse et fè morire il suo proprio figliuolo et s'offerse di vivare prima orbo et con grave dolore, che la militia restasse orba lei per la inobservantia delle leggi sue. Onde dice:

Poi quel Torquato che il figliuolo percusse
et vivare orbo per amor s'offerse
della cavallaria, che orba non fusse

[2] Tito Manlio Torquato fu figliuolo d'uno Lutio Manlio, el quale, perché d'ingegno mostrava molto essere tardo, dal padre in villa era stato quasi relegato. Donde, essendo Manlio accusato da uno Marco Pomponio, sentendo questo Torquato, come scrive Livio, *Ab Urbe condita* libro septimo, sforzato dalla paterna affectione, tornò a Roma et con la spada in mano constrense a giurare Pomponio che lui desistarebbe [**94r**] dalla accusa del padre.

[3] Inde da poi, deliberando i Romani spengnare in Italia le reliquie de' Galli, creato dictatore Quinto Minutio Peno et Sergio Cornelio Maltigniense, maestro della militia, Tito Manlio andò in nello exercito. Là donde, essendo uno gallo provocatore a battaglia i romani cavalieri, solo Manlio procedé contra di lui et, combattendo con esso, lo vense et, tollendoli uno suo monile quale portava al collo et mettendolo a ssé, aquistò inde il nome di Torquato.

[4] Subcedendo da poi la guerra infra i Romani et i Latini, et essendo creato consule Torquato, dovendo insieme col collega reggere prudentemente la guerra, perché coi Latini pareva che fusse ogni parità et di virtù et dominio, per questo comandò Manlio che nissuno senza sua licentia dovesse combattere.

[5] In questo, il proprio figliuolo, per explorare la provisione de' nemici, andò con la sua squadra apresso ai campi de' Latini dove all'antiguarda del campo erano i Tusculani, de' quali era il duca uno Metio Geminio. Costui adonque, provocando Tito Manlio figliuolo di Torquato a battaglia et exprovandogli assai mordenti parole, alfine Manlio, impatiente alla exprobatione di Metio, combatté et venselo et ucciselo al campo.

[6] Tornando da poi con allegreza al padre disse queste parole:[a] «Ut me omnes, pater, tuo sanguine ortum vere referrent, provocatus equestria hec spolia capta ex hoste ceso porto»;[1] le quali parole, sì come Torquato ebbe intese, con grande dolore rispose queste parole: «Tite Manli, neque imperium consulare neque maiestatem patriam veritus, adversus edictum nostrum extra ordinem in hoste pugnasti et, quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem romana Res Publica, solvisti meque in eam necessitatem adduxisti, ut aut Rei Publicae michi aut mei meorumque obliviscendum sit. Nos potius nostro delicto plectemur quam Res Publica tanto suo danno nostra peccata luat; triste exemplum sed in posterum salubre iuventuti erimus»;[2] et alfine, facto chiamare uno lictore, legato al palo il figliuolo, in sua presentia li fè tagliare la testa.

[a] Titus Livius *rubrica mg sn*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 8, 7.
[2] Ivi, 8, 8.

[7] Degna observantia, certissimamente, quantunque trista et acerba, tale volta è quella delle leggi, maximamente tanto più ne la guerra quanto per la inobservantia di quelle può la republica in molto maggiore iactura periclitarsi, et imperò Cicerone, in primo *Officiorum*, dice: «Atque in Re publica maxime conservanda sunt iura belli»,[1] sì come cosa più necessaria alla salute comune.

TF I, 67-69

[1] Soggiogne da poi misser Francesco Publio Decio padre et il figliuolo, dicendo che doppo Torquato vide l'uno et l'altro Decio, e quali apersero col pecto loro et con la dura morte le schiere dei nemici, et exclama da poi et meritamente, dicendo: o fiero et pietoso voto el quale offerse et ricondusse il padre et il figliuolo ad una medesima morte. Onde dice:

L'uno Decio et l'altro che col petto aperse
le schiere dei nemici: o fiero voto,
che il padre et il figlio ad una morte offerse!

[2] Durando la guerra latina et essendo consuli Tito Manlio Torquato et Publio Decio, intervenne una notte che ciascuno di loro vidde nel sonno uno huomo di grandissima reverentia, el quale lo diceva, per parte degli dii, che loro intentione era nella proxima battaglia dall'uno de' llati essere morto il consule, et dallo altro essere vento lo exercito. Conferendo adonque la mattina insieme i consuli quello che avevano la notte veduto, facti prima i debiti sacrificii, composero alfine acciò che lo exercito non impaurisse, che quale corno nella futura battaglia inclinasse il consule, di quello si votasse alli dii et per la patria morisse.

[3] Fermata adunque questa conventione et preparati i Romani a combattere, venendo il giorno della battaglia, quando che quella era più fervente, il corno di Decio cominciò ad inclinare; la qual cosa vedendo lui, immediate votandosi alli dii, si gittò in mezo de' più glomerati inimici, dove fortemente combattendo, et allo exemplo suo gli altri Romani, alfine, essendo dalla moltitudine de' Latini superato, morì et morendo lassò la victoria al suo collega Torquato.

[4] Questo medesimo exemplo seguitò Publio Decio figliuolo, el quale, avendo triumphato de' Sanniti et di loro consecrate a Cerere le spoglie, fu facto consule insieme con Fabio Maximo in nella aspra guerra quale ebbero i Romani con i Galli, Sanniti, Umbri et Toscani, e quali avevano congiurato insieme contra il popolo di Roma. Onde, essendo in ne la battaglia et già fuggendo i Romani, non potendo lui, per chiamarli et exhortarli, revocargli a combattere, alfine disse infra sé queste degne parole:[a] «Quid ultra moror? Familiare fatum datum hoc nostro generi est, ut luendis periculis publicis piacula simus. Iam ego mecum hostium legiones mactandas telluri ac diis manibus dabo».[2]

[5] Da poi, chiamato a sé il Pontefice Marco Livio, et dettoli come per la patria si votava alli dii, volsesi poi furiosamente in verso dei nemici et facendo grandissime prodeze d'arme, alfine morendo, aquistò la victoria et quella lassò al suo collega Fabio.

[a] Titus Livius *rubrica mg sn*

[1] Cicerone, *De officiis* 1, 34.
[2] Livio, *Ab Urbe condita* 10, 28.

TF I, 70-72

[1] Narra da poi misser Francesco consimile devotione in Marco Curtio dicendo che, con quelli due degni et devotissimi Decii, veniva insieme Marco Curtio, non meno devoto et amatore della patria che fussero stati loro, el quale empì di sé et di sua arme lo orribile speco, el quale apparbe in Roma, saltando in mezo del voto foramine et aperta cloaca. Onde dice: [**94v**]

Curtio venia con loro, non meno devoto,
che di sé et dell'arme empì lo speco
in mezo il foro orribilmente voto.

[2] Scrive Tito Livio, nel VII *Ab Urbe condita*, che durante la guerra degli Hernici in Roma apparve una grandissima apertura in terra, la quale, tentando il popolo di Roma di riempire più volte, non poté mai, anzi ogni giorno si faceva maggiore. Là donde, pigliando il Senato conseglio degli auruspici et facendo preghi agli dii che lo mostrassero che s'avesse a fare, acciò che si chiudesse, fu risposto per una incognita voce quella voragine volere quella cosa per la quale i Romani erano più potenti.

[3] Dubitando adonque il populo romano in questa risposta, Marco Curtio forte gli riprese interpretando il detto et dicendo i Romani non avere cosa per la quale fussero più potenti che gli huomini et l'arme et la virtù; donde per questo, armatosi subitamente et montato a cavallo con grande ornamento, sì come avesse avuto andare ad habitare con gli dii, si gittò nel mezo dello speco, et sì tosto come vi fu dentro, così si chiuse il foro et la apertura, onde per la morte di Curtio fu facta salva la città di Roma.

TF I, 73-75

[1] Consequentemente da poi dice misser Francesco che con Curtio erano Memio, Levinio et Attilio et a lloro compagnia Tito Flamminio, el quale, con le forze et con le arti romane, vinse il greco popolo, ma certamente molto più con la pietà et clementia. Onde dice:

Memio, Levinio et Attilio eran seco.
Tito Flamminio, che con forze vense,
ma assai più con pietade, il popol greco.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che, durante ancora la guerra sabina, Memio Agrippa fu facto consule contra di loro et con essi, per più tempo mantenendo lo assedio et etiamdio facendo molte battaglie, alfine gli vense et di loro triumphò. Fu certamente questa victoria grande honore et utile alla romana republica, ma molto maggiore quella che fece la prudentia et eloquentia sua quando, nella prima seditione et discordia infra il Senato et la plebe, là dove già erano venuti all'arme, lui li pacificò con una degna et efficace oratione; donde a ragione confirmatore della romana republica si poté chiamare. Resta famoso per queste opere Memio, ma veramente assai più per la sua continentia la quale fu tanta che, avendo più volte avuta occasione d'arichire, nientedimeno alla morte fu necessario che del publico erario si facesse la sua sipoltura.

[3] Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono Mummio et non Memio, dove è da intendare che Lutio Mummio fu quello che consule fu mandato contra quegli di Acaia, e quali lui vense et da questa victoria reportò il cognome di Acaico; da poi vinse i Corinti, insieme con Dineo, duca loro, della

quale victoria tante furo le richeze et la preda che tutta Italia se ne riempì, excepto la casa di Lutio Mummio, quale gli aveva venti – come testifica Cicerone in ne le *Paradoxe* et Trogo Pompeo, come referisce Giustino nel XXXIIII *De bellis externis* – la quale opera fu molto fructuosa alla romana republica et a Lutio Mummio cagione di etterna fama.

[4] Marco Valerio Levinio meritamente è nel sicondo luogo connumerato da misser Francesco, dove è da intendare che, facendo guerra i Romani et i Tarentini, Pirro, re di Epiro, venne in favore di Taranto contra de' Romani et con seco menò grande exercito di huomini, con grande numero ancora di elephanti.

Fu adonque mandato contra di lui Marco Levinio et con seco uno centurione chiamato Considio, e quali, poi che vennero a battaglia con Pirro, il centurione Considio constrense Pirro a vituperosa fuga, et al tutto sarebbero stati i Romani vincitori se non fusse la novità degli elephanti; per li quali, turbandosi le schiere de' Romani et gli spaventati cavagli ritornando indietro, alfine Pirro restò superiore. Ma certamente quanto s'apparteneva a Levinio et ai romani militi loro in ogni fortuna satisfero al dovere et vincendo et perdendo; perché vincendo sempre seguitoro i nemici, et perdendo mai si voltoro indietro per fuggire, et etiamdio, poi che furo morti, demonstravano in nel viso la loro insita et admiranda ferocità.

[5] Nel terzo luogo migliore fortuna recò Attilio che Levinio alla ciptà di Roma, imperò che continuandosi il primo bello punico et essendo la Cicilia dedita al favore de' Cartaginesi, Attilio Calatino fu mandato capitano della classe contra de' Cartaginesi. Onde lui, essendo pervenuto in Cicilia principalmente a Ethna, Drepano, Lilibeo, Agrigento et Panormo, nobilissime et potenti città della isola, vense et condusse sotto la ditione de' Romani. Né sola questa opera fè Calatino che fusse degna di laude, ma etiamdio proceduto non con molta classe contra d'Amilcare, prefecto et duca dei Cartaginesi, el quale grandissimo numero conduceva di navi, venendo con lui a bbattaglia, il superò et vense, la quale cosa parturì immediate poi che la isola di Sicilia tucta venne subgetta allo imperio romano.

[6] Fu oltre a questo Attilio uno altro Marco Attilio Glabrione, el quale – come scrive Livio in *de bello Macedonico*, al VI libro, et Giustino il referisce al XXXI – vinse Anthioco et cacciollo di Grecia, recuperando le città occupate per lui. [**95r**] Et oltre a lui ancora superò gli Etholi, là donde et d'Anthioco et degli Etholi riportò triumpho non minore di tale opera utilità, agiognendo et degna gloria alla romana republica.

[7] Ultimamente Tito Quinzio Flamminio, doppo i furori della siconda guerra punica, essendosi statuita pel Senato la guerra contra di Filippo, re di Macedonia, fu mandato consule contra di lui et contra di Nabide, tiranno di Lacedemonia; là donde, pervenuto in Grecia et più tempo continuando la guerra con questi due prencipi, et molte città essendosi collegate con Filippo et Nabide, volendo più presto l'amicitia de' Greci conservare che quella de' Romani aquistare nuovamente, alfine Flamminio et dell'uno et dell'altro prencipe rimase superiore.

[8] Et avendo ultimamente superato Philippo, convocò tutte le città di Grecia che a llui erano state subgette et comandollo che venissero uno di designato a udire la volontà del Senato; le quali convenute et con grande paura aspectando la sententia del consule, lui infine, come scrive Valerio nel quarto libro et VIII capitolo, avendo fatto per lo precone imporre a ciascuno silentio, con alta voce fè pronuntiare questa sententia: «S. P. Q. R. et T. Q. Flamminius imperator omnes grecie urbes, que subditione Filippi regis fuerunt, liberas et immunes esse iubet».[1]

[9] Questa adunque tanta clementia et pietà fece non solamente confirmare gli animi nella fede de' Romani, ma, essendosi divulgata in tutta Grecia questa liberalità, in poco spacio di tempo tutta la regione voluntariamente venne sotto il governo et protectione de' Romani; per le quali opere,

[1] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 4, 8, 5.

tornando a Roma Flamminio, meritamente essendo honorato dal Senato et dal popolo, gloriosamente solo triumphò uno tutto intero triduo.

TF I, 76-78

[1] Adduce consequentemente misser Francesco chi seguitava doppo Tito Flammineo, dicendo che in quello luogo era ancora colui el quale cense il re de Siria d'uno cerchio magnanimo et da poi con la sua lingua et con la fronte et autorità sua lo strinse a dovere consentire alla sua volontà. Onde dice:

Eravi quello che il re di Siria cense
d'uno magnanimo cerchio et con la fronte
et con la lingua a sua voglia lo strense.

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da sapere che costui fu Marco Pompilio, sicondo che referisce Giustino al XXXIIII *De bellis externis*, el quale, avendo Anthioco re di Siria mosso guerra a Tholomeo, re d'Egipto, suo nipote nato della sorella et confederato dei Romani, fu mandato a lui per imbasciadore a comandarli che si dovesse astenere dalla guerra di Egipto e, se lui fusse entrato in nel regno, si tornasse indietro; onde Pompilio, pervenuto in Siria et gratamente dal re ricevuto, expose la sua commissione, la quale, poi che Anthioco ebbe intesa, disse volerne conferire coi suoi amici et da poi li darebbe risposta.

[3] Ma Pompilio, vedendo che il re faceva questo solo per differire et prolungare la risposta, essendo uno giorno in ne la regia et avendo una verga in mano, fece dintorno al re uno cerchio sì grande che vi potessero stare i suoi amici et disse: «Antioco, qui dentro ti consiglia con gli amici tuoi, né prima vogli escirne che tu risponda al Senato, se tu vuoi pace o guerra coi Romani».[1] Antioco adunque, per questo atto, impaurò sì forte che senza più indugiarla rispose sé in ogni cosa volere obedire al Senato; et così misse in executione et sì s'astenne dalla impresa d'Egipto.

TF I, 79-80

[1] Narra da poi uno altro exemplo il poeta dicendo che ancora quive seguitava colui che solo armato difese uno monte, dal quale fu poi et gittato et sospinto. Onde dice:

et quello che armato solo difese uno monte
onde poi fu sospinto

[2] Per inteligentia di questo verso è da sapere che questo, quale qui descrive il nostro misser Francesco, fu Manlio Capitolino. Onde, avendo i Galli Senoni presa la città di Roma et, per conseglio de' padri, tutta la romana gioventù essendo corsa alla difesa del Capitolio et quello difendendo molto virilmente, intervenne che una notte i Galli volsero ascendere con le scale sopra del Capitolio. Donde molte oche, sentendo il tumulto, comincioro a gingrire et gridare, per la qual cosa Manlio,

[1] Ilicino traduce liberamente Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, XXXIV, 3: «…cum cunctari eum videret consultationemque ad amicos referre, ibi Popilius virga, quam in manu gerebat, amplo circulo inclusum, ut amicos caperet, consulere eos iubet nec prius inde exire, quam responsum senatui daret, aut pacem aut bellum cum Romanis habiturum».

svegliandosi, prese l'arme et, insieme con molti romani, escì alla difesa et combattendo aspramente coi Galli fece di loro copiosissima strage, per la qual cosa fu sommamente honorato et donatoli *ex publico* una casa sopra di Capitolio, da questa opera cognominato Manlio Capitolino.

[3] Manlio adonque, per questi ornamenti elevato, in superbia cercò di poi farsi signore di Roma, la qual cosa, essendo cognosciuta, per gli altri fu messo in prigione. Essendo da poi per lo favore del popolo absoluto, sté pertinace ancora nel suo proposito, per la qual cosa Marco Menenio e Quinto Publio, allora tribuni della plebe, il fero morire gittando lui sopra del Saxo Tarpeo, quale è locato nel medesimo monte del Capitolio; et oltre a questo, dêro a ruina la casa et astrinsero i Manlii a giurare che nel futuro nissuno mai più servarebbe il cognome di Capitolino.

TF I, 80-81

[1] Di pari con Manlio, sogiogne misser Francesco che veniva colui el quale solo difese il ponte del Tevare contra la forza di tutti i Toscani, essendo congregati a volerlo expugnare. Unde dice: [**95v**]

et quello che solo
contra tucta Toscana tenne il ponte.

[2] Essendo stato Tarquino Superbo cacciato di Roma da Bruto, come di sopra dicemo, lui si fuggì a Porsenna, re dei Toscani, quale regnava allora nella ciptà di Chiuci, et pervenuto a lui, con preghi et con ragione, lo commosse a dovergli aitare a fare guerra ai Romani, là donde Porsenna, consentendo a Tarquino, congregò grande exercito et venne contra di Roma, la quale cosa, essendo improvisa ai Romani, lo porse tanta paura che non d'altro si consultava se non solo di doversi fuggire. Stando adonque in questa trepidatione, gionse Porsenna et Tarquinio con lo exercito et prima ebbero occupato il Janiculo, che quasi i Romani s'accorgessero di nulla.

[3] Era in quella hora casualmente alla guardia del ponte Sublitio, sopra del Tevare – quale è quello che hora è guasto sotto al ponte Santo Agnolo – uno romano chiamato Horatio Cocles con alquanta compagnia di militi, e quali sì come viddero apparire i nimici, così gittate le armi incomincioro a fuggire.

[4] Horatio, vedendo questo, né potendoli più ritenere a battaglia, si volse a due che soli con seco erano rimasti: l'uno chiamato Spurio Laertio et l'altro Terminio, et disselo che dessero opera che il ponte con ferro et con fuoco si tagliasse via, et lui solo, quanto fusse permesso ad uno huomo, sosterrebbe la pugna et lo impeto dei Toscani; et, factosi innanzi contra de' militi in capo del ponte, cominciò la battaglia et, combattendo virilmente, sostenne tanta moltitudine infino che il ponte fu tagliato et rotto; la qual cosa cognosciuta a' segni datoli dai Romani, tornò in drieto, et gittatosi in Tevare si redusse ai suoi con la salute di sé et di Roma.

TF I, 82-84

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che insieme con Horatio vide uno altro, el quale con laudabile arte et ingegno, in mezo dello stuolo et delle schiere inimiche, indarno mosse la sua degna mano et da poi quella medesima arse sì forte, seco stesso irato in ne la mente che non sentì né la arsura né il duolo. Onde dice:

Et chi a grande arte in nel nimico stuolo
mosse la mano indarno, et poscia l'arse,
sì seco irato che non sentì il duolo

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da sapere che poi che Horatio, notando per el Tevare, ritornò a Roma, Porsenna pose il campo intorno a Roma et comandò lo assedio doversi servare; la qual cosa, protelandosi per più tempo, Roma si condusse in grandissima necessità et penuria, per la quale cosa era necessario o veramente che di fame morissero o che si rendessero prigioni a Porsenna.
[3] In questo stato adunque uno romano adolescente, chiamato Caio Mutio, deliberò morire et uccidare il re et liberare la patria, là donde chiese licentia al Senato di potere andare in ne' campi nemici; conceduta che li fu la licentia, Mutio passò il Tevare et, pervenuto in campo, vide lo scriba et sacerdote del re vestito di porpora.
[4] Credendo adunque pel vestimento che lui fusse il re Porsena se gli accostò et ucciselo, per la qual cosa Mutio incontinente fu preso et menato dinanzi dal re. Il re, vedendolo sì giovanetto, domandò chi fusse, Mutio senza paura rispose queste degne parole:[a] «Romanus sum civis, Caium Mutium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad cedem; et facere et pati fortia Romanum est. Nec unus in te ego hos animos gessi; longus post me ordo est idem petentium decus».
[5] Il re adonque per queste parole, impaurito et irato, il fece circundare minacciando di ardarlo se non li manifestava queste insidie quali diceva esserli parate. Mutio allora extese la mano in nel fuoco, quale era lì statuito per fare sacrificio, et quella ostinatamente lassando ardere, sogionse al re queste altre excellenti parole:[b] «En tibi ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident».
[6] Allora il re, veduta questa constantia, al tutto impaurito deliberò lassare lo assedio et rendare pace a' Romani et la salute a Mutio et, revoltosi a llui, disse:[c] «Abi in te magis quam in me hostilia ausus iuberem macte virtutis esse si pro mea patria ista virtus staret nunc iure belli liberum te intactum inviolatumque hinc dimicto».[1] Mutio adonque, presa dal re licentia, se ne tornò a Roma dove meritamente fu con grande gloria et honore dal popolo ricevuto, et Porsenna per la constantia di Mutio fece coi Romani pace, levando via ogni obsidione col suo exercito, ritornandosi a Chiuci.

TF I, 85-87
[1] Narra apresso misser Francesco uno altro exemplo dicendo che doppo Mutio seguitava colui el quale prima si demostrò in mare essere vincitore contra i Cartaginesi et con seco veniva medesimamente quello altro el quale aveva le navi affricane rotte et disperse infra Sicilia et Sardegna. Onde dice:

Et chi in mare prima vincitore apparse
contra i Cartaginesi et chi loro navi
fra Sicilia et Sardegna ruppe et sparse

[2] Scrive in questi versi misser Francesco Cneo Duello et Quinto Luctatio Catulo procedare et meritamente con gli altri romani nel *Triumpho di Fama*; dove è da intendare che essendosi per li Romani et li Cartaginesi deliberato porgere soccorso et aiuto alle due città dissidenti in Sicilia, cioè

[a] Titus Livius *rubrica mg dx* [b] Titus Livius *rubrica mg dx* [c] Titus Livius *rubrica mg dx*

[1] Le tre citazioni si trovano in Livio, *Ab Urbe condita* II, 12.

Messina et Siracusa, [**96r**] come di sopra dicemo,[1] onde ebbe origine la prima guerra punica, per la parte de Romani fu mandato capitano della classe Cneo Duello et per la parte de' Cartaginesi fu mandato Imilcone.

[3] Duello adunque, sapendo che i Cartaginesi eran potenti per mare, instituì nuove generationi di nave più presto atte a battaglia che a spectaculo di belleza, et oltre a questo vi agionse le ancora ferree per potere pigliare et concatenare i nimici.

[4] Venendo adonque a fronte coi Cartaginesi, Duello fè gittare le ancore sopra le nave loro, della qual cosa i Cartaginesi ne risero; da poi combattendo aspramente, Duello restò della battaglia vincitore et, per mezo dell'ancore, tutti i Cartaginesi rimasero prigioni, excepta la galea di Imilcone, la quale si fuggì e tornò a Cartagine. Dove, pervenuto Imilcone nel Senato de' Cartaginesi et exposta la dispositione della classe romana, domandò quello che lo paresse da fare, a cui i Cartaginesi risposero che lo pareva da combattere, allora disse Imilcone: «Io ho combattuto et perduto» et così fuggì la pena della croce, instituita da' Cartaginesi a qualunque in mare fusse vento in battaglia.

[5] Essendo inde apresso la prima guerra punica durata molti anni et molto variamente combattutosi per l'una parte et per l'altra, volendo ciascuna delle due potentie tentare di porvi fine, ciascuna di quelle s'ingegnò di fare l'ultimo sforzo nel parare una classe, onde i Romani preparoro CCC navi sotto il governo di Quinto Luctatio Catulo et i Cartaginesi VI^{C} sotto il ducato et conducto di Imilcone.

[6] Combattendo adunque insieme queste due potentissime classi apresso le isole di Egate, infra Sicilia et Sardegna, alfine Catulo restò vincitore pigliando le navi de' Cartaginesi et quelle conducendo et gli omini restati prigioni; per la quale iactura i Cartaginesi furo constrecti a fare coi Romani pace et a lloro relassare tutte le isole che sono situate infra la Italia et Affrica et, oltre a queste, tutta la Ispagna, la quale è di qua dal fiume Ibero.

TF I, 88-89

[1] Adduce consequentemente il poeta uno altro exemplo d'uno excellente vechio, dicendo che doppo costoro lui cognobbe Appio Claudio, agli ochi suoi e quali, sempre et habituati et privati di luce, furono gravi et molesti alla humile, instabile et abietta plebe. Onde dice:

Appio cognobbi agli ochi suoi, che gravi
furon sempre et molesti alla humile plebe.

[2] Appio Claudio per origine fu da Sabina; là dove essendo et, in quanto poteva, prohibendo che i Sabini a' Romani non facessero guerra, fu voluto per questo dalla plebe di Sabina uccidare, per la qual cosa lui si fuggì da Sabina et venne a Roma; là dove gionto incontinente fu facto cittadino et numerato infra l'ordine patricio. Divenne da poi cieco miracolosamente, imperò che essendo in Roma una famiglia chiamati i Potitii, e quali erano sacerdoti di Hercole et a llui dedicati, Appio Claudio per denari li corruppe et fè che insegnoro ai publici servi le cerimonie et sacrifitii di Hercole.

[3] Costui adonque, prima che venisse cieco, vinse virilmente et domò in battaglia principalmente i suoi Sabini, inde i Sanniti et ancora i Toscani; da poi, essendo accecato et già più tempo stata la guerra di Pirro, re degli Epiroti, volendo i Romani fare pace con lui, Appio si fè portare in nel Senato dove, magnanimamente suadendo il contrario, i Romani non acceptoro le conditioni poste da Pirro.

[1] TC II, 73-87 §5.

[4] Fu etiamdio Appio sempre grave et molesto alla plebe imperò che, come si lege nel processo di Livio, volendo più volte la plebe che se le comunicasse la dignità consulare, sempre Appio Claudio animosamente fu resistente. Ultimamente merita Appio Claudio laude, commendatione et fama per lo degno hedifitio della Via Appia, continuata di pietre da Roma a Brundusio, et etiamdio per li degni aquedocti, per li quali l'aqua del fiume Aniene copiosamente fu conducta in Roma.

TF I, 90-94

[1] Soggiogne da poi misser Francesco uno altro exemplo d'uno che seguitava la fama, dicendo che doppo Appio Claudio Cieco seguitava uno con atti soavi et mansueti, el quale se non che il suo lume e la sua gloria mancò allo extremo; forse era il primo infra gli huomini famosi, ma certamente fu intra di noi tale quali tutti insieme furo questi tre a Tebe, cioè Baco, Hercole et Epaniminuda, et veramente a confirmare la gloria el vivare troppo assai si trova il peggio. Onde dice:

Poi vidi uno altro con atti soavi:
et, se no che il suo lume allo estremo hebe,
forse era il primo, et certo tu fra noi
quale Bacco, Alcide, Epaminunda a Thebe;
ma il peggio è vivare troppo!

[2] Vuole in ne' precedenti versi il nostro poeta, sicondo il mio giuditio, descrivere Cneo Pompeo, al quale per le sue somme et singulare virtù fu conceduto il cognome di Magno, dove si può la nostra opinione arguire per le qualità degne medianti le quali il circumscrive il poeta; donde è da intendare principalmente che la soavità degli atti et mansuetudine si conviene a Pompeo in due modi: l'una per la sua propria natura, però che era pietoso et clementissimo, della quale pietà fa mentione il *Commentario civile*, [**96v**] quando a Dirachio, combattendo con Cesare, per pietà nol volse seguire chi si fuggiva per non uccidare allora tanti Romani, là donde Cesare giurò, come scrive Svetonio Tranquillo, che Pompeo non sapeva più venciare. Conviensi a Pompeo, et per l'altro modo, la mansuetudine quale è per accidente, imperò che essendo stato lui vento in Farsalia, era conveniente che deponesse ogni suo fasto et sua ferocità; là donde meritamente si debba fingere essere soave et mite.

[3] Secondariamente a ragione se li atribuisce che, se a lo extremo non avesse perduto condignamente, sarebbe stato il primo, imperò che mai nissuno degli altri romani, ogni suo gesto avendo duplicato, fè tanto d'arme quanto solo Pompeo.

[4] Nel terzo et ultimo luogo veramente si può dire Pompeo tale essere stato alla romana republica quali a Thebe furo Hercole, Bacho et Epaminunda; dove è da intendare che Bacco rendè a' Thebani subgetti gli Indi et altri populi orientali, Ercole gli occidentali et Epaminonda i settentrionali. Ma Pompeo solo tutti questi popoli et orientali et occidentali et settentrionali vinse et sottopose allo imperio romano, onde in prima, essendo stata la Sicilia occupata dai proscripti da Silla, seguitando Pompeo la sua factione virilmente da quegli la recuperò; secondariamente, avendo Cneo Domitio, uno infra gli altri proscripti, insieme con Iarba occupata Numidia, et toltola a Maxinissa, Pompeo li constrense alla morte et restituì a Maxinissa il suo regno et, ritornato a Roma, triumphò di loro essendo di età solo d'anni XXIIII.

[5] Subcedendo da poi la dura guerra et aspra di Sertorio et d'altri proconsuli, e quali avevano seguite le parti di Mario, Pompeo in Ispagna quegli discacciò et vense, et in questo tempo, essendo grandissima quantità di pirati et infestando l'uno et l'altro mare et predando le vectovaglie che a

Roma venivano, onde a' Romani era gravissima molestia, Cneo Pompeo, solo in XXXX giorni, quelli constrense tutti a deditione et a morte.

[6] Voltandosi poi inverso lo Oriente, Pompeo principalmente vense lo re Mitridate, re di Ponto, et lo re Tigrane di Armenia constrense a deditione, et triumphando di loro condusse dinanzi da sé il figliuolo di Tigrane, i figliuoli dello re Mitridate et Aristobolo, re de' Giuderi, nel quale triumpho mai si vide observare più degna pompa.

[7] Seguitando da poi Mitridate et quelli popoli che lo avieno favorito, vinse et superò gli Albani, i Colchi, gli Ethnici, i Sirii, i Fenicii, i Caspi et i Bosforani; vinse etiamdio i Giuderi et quelli che inhabitavano il Mare Rosso, il Mare Arabico et il Mare Ircano; et fu il primo de' romani imperadori che in questi luoghi conducesse le insegne romane, là donde meritamente Pompeo, se era superiore nella guerra civile, era senza dubio il primo di tutti gli altri famosi romani, ma pure quale exito lui s'avesse in quella assai è nota dal nostro poeta a tre tebani la facta comparatione.

[8] Et imperò conchiude ragionevolmente misser Francesco il longo et troppo vivare essere il peggio, sicondo la sententia di Cicerone nel primo delle *Tusculane*, là donde connumera Priamo, Metello et Gneo Pompeo, el quale, quando s'amalò a Napoli, se fusse morto non incorriva molte calamità et miserie, dove dice Tullio parlando di quella egritudine: «Utrum igitur, si tum esset extinctus, a bonis rebus an malis excessisset? Certe a miseris. Non enim cum socero bellum gessisset, non imperatus arma sumpsisset, non domum reliquisset, non ex Italia fugisset, non exercitu admisso nudus in servorum ferrum et manus incidisset, non liberi defleti, non fortune omnes a victoribus possiderentur»;[1] et per questa cagione – scrive Svetonio Tranquillo – essere stata opinione di molti, che Giulio Cesare volesse morire in quello tempo che lui fu ucciso, dubitando in vechieza non diminuire la sua gloria, et imperò avere disprezati gli augurii, non curate le amonitioni degli amici et ultimamente relassati i satelliti, e quali armati menava a sé dintorno per sua propria guardia.

TF I, 94-96

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo Pompeo vide seguire uno altro, el quale dello essere suo, el quale era futuro, ebbe presto et leggiero nome in sul fiore dei suoi anni. Onde dice:

Et vidi poi
quel che dello essere suo presto et leggiero
ebbe nome in sul fiore degli anni suoi

[2] Per intelligentia de' precedenti versi è da sapere che questo, el quale misser Francesco descrive in questo luogo, fu Lutio Cornelio Silla; dove è da intendare che, essendo Silla ancora picolo in fasce, apparve a lui una donna, la quale, come scrive Plutarco, gli disse: «Salve puer tibi et rei publice tue felix» et incontinente, dette queste parole, evanì via; il quale prenuntio Silla da poi verificò quando, poi che ebbe Mario constretto a morire per edicto perpetuo, lui si inscrisse et nominò felice.

[3] Nientedimeno infra tutti cognomi e quali si possono agli huomini atribuire, nissuno è che più presto et più leggermente si possi removare che quello della felicità, essendo lo huomo sottoposto a infiniti pericoli de' quali il minimo che interviene è sufficiente a tollare via ogni stato felice; sì come apresso demostra il Philosopho in nel primo della *Ethica*.

[1] Cicerone, *Tusculanae* I, 37.

[4] Silla adonque principalmente essendo questore sotto di Caio Mario, virilmente combattendo contra di Iugurta, el quale aveva contra la volontà di Bocho, re di Mauritania, mosso guerra ai Romani, alfine esso Bocho condusse a rendare Iugurta per prigione a Mario; et medesimamente nella guerra cimbrica et dei Todeschi sì virilmente si portò combattendo che di sé dè [**97r**] presagio d'excellentissimo homo.

[5] Electo da poi consule contra Mitridate quello superò et vense et medesimamente Archelao, suo prefecto apresso di Athene; superò etiamdio i Sanniti et gli Arpini et il regno di Capadocia restituì al re Ariobarza. Vennero da poi le dissensioni civili, conciosiacosaché Publio Sulpitio, tribuno della plebe, ad instantia di Mario voleva revocare gli sbanditi et deponare Silla dalla provincia di Mitridate, et in suo luogo eleggiare Caio Mario; per la qual cosa, resistendo Quinto Pompeo et Cornelio Silla, Publio Sulpitio uccise il figliuolo di Pompeo, el quale era genero di Silla, là donde Silla, essendo in Latio con gli exerciti suoi, ritornò a Roma in ne la quale, poi che fu entrato, uccise Sulpitio et Mario ne cacciò fuore.

[6] Inde pacificata Roma, andò contra di Mitridate et di nuovo lo vense; da poi vense la Tracia et ritornossi in Italia dove, combattendo con Cneo Norbano lo superò et vense. Scacciò inde apresso di Italia Caio Mario et Cneo Carbone et, ritornato a Roma, prese la dictatura perpetua. Da poi ordinò la città di Roma et pose la tavola della proscriptione, le quali cose facte depose la dictatura et andò in nel regno a Pozuolo, et in quello luogo ultimamente morì.

TF I, 97-99

[1] Sogiogne da poi il nostro poeta dicendo che quanto Silla in nell'arme fusse stato severo et crudele tanto quello che il seguiva mostrava nella vista essere benigno, onde non sapeva discernare quale fusse stato da giudicare migliore o più sufficiente, o veramente duca et conducitore o vero cavaliere combattente. Onde dice:

Et quanto in arme fu crudo et severo
tanto quel che il seguiva era benigno:
non so se migliore duca o cavaliero

[2] Per aperta et expedita notitia de' precedenti versi è da sapere principalmente che quanta fusse la crudeltà et severità di Silla, oltre alla tavola della proscriptione, lo demostra Plutarco, in ne la vita sua, quando descrive una Cecilia Metello avere a Silla detto queste iracunde parole: «Quis malorum finis erit? Quonam usque progrediens incombentium gladium requiem expectare iubes? Haud enim suplicitium ab iis deprecamur quos necari instituisti, sed ambiguitatem ab iis quos conservare decrevisti»;[1] a cui Silla rispose: «Nondum michi compertum est quos dimictam».

[3] Et Tito Livio, nella nona deca al VI libro, sicondo che testifica Floro, dice Silla in uno solo giorno otto milia huomini nella via publica avere fatti morire, infra quali furo tutti i Prenestrini et, infra i Romani, vi fu uno Manio, honesto cittadino de lo ordine patricio, al quale Silla fece tagliare le gambe, le braccia, le urechie et il naso, et di poi cavare gli ochi et ultimo poi crudelmente morire; onde meritamente di lui dice Livio, nel preallegato libro: «Pulcherrimam victoriam crudelitate quanta in nullo hominum fuit inquinavit».[2]

[1] Plutarco, *Silla*, 31.

[2] Livio, *Ab Urbe condita*, 88; ma l'episodio è narrato anche in Floro, *Epitome de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, II, 9,

[4] Questa medesima crudelità demostra Valerio, nel terzo libro et al primo capitolo, quando dice che, avendo Sarpedonne, pedagogo di Catone, menatolo a casa di Silla a gratificarseli, et Catone, quantunque fusse tenero adolescente, vedendo tanti capi di huomini nello atrio della casa di Silla, quali precisi da busti erano posti in quello luogo, domandò il ferro a Sarpedonne per uccidare Silla, poi che nissuno altro romano aveva extirpato tanta crudelità.

[5] Secondariamente è da intendare che in tre modi se può interpretare la sententia de' precedenti versi et ciascuno è tollerabile et bene s'accomoda al testo del poeta: el primo è che qui intenda di Valerio Corvino, el quale, militando sotto di Camillo nella guerra gallica, et essendo uno gallo provocatore a battaglia tutti i Romani, Marco Valerio andò contra di lui et, combattendo, uno corvo se li pose in capo et infestava con gran molestia il gallo, intanto che alfine Valerio restò superiore et da questo corvo fu sempre poi cognominato Corvino. Inde apresso, crescendo in virtù et pervenuto alla età di XXIII anni, fu facto consule, la qual cosa mai più non intervenne ad alcuno altro romano; et in questo consolato, come scrive Livio, *Ab Urbe condita* libro septimo, triumphò dei Volsi et de' Sanniti et Campani.

[6] Scrive medesimamente Tito Livio, nella medesima deca al nono libro, quando narra i gesti d'Alexandro Magno et racconta quelli homani coi quali arebbe combattuto in Italia, che Tito Manlio Torquato et Marco Valerio Corvino furo prima insigni militi et da poi optimi duci, dicendo: «T. Manlius Torquatus aut Valerius Corvinus insignes ante milites, que duces»;[1] onde sicondo questa interpretatione così si expongano i versi: 'et quanto Silla fu crudo et severo in nell'arme, tanto quello che il seguiva nell'ordine del triumphare, cioè Valerio Corvino, era benigno, non so se da giudicare migliore duca o veramente cavaliere in battaglia'.

[7] L'altra interpretatione è che qui intenda il poeta Gneo Pompeo perché, come scrive Livio nella nona deca et al VII, sicondo Lutio Floro, Pompeo di età d'anni XXIIII, essendo ancora cavaliere et non duca, andò in Affrica contra di Iarba et di Gneo Domitio, et quelli, avendo venti, tornando a Roma, triumphò di loro. Onde, sicondo questo intellecto, così se intendano i versi: 'et quanto Silla fu crudele in nell'arme, tanto colui che il seguiva nelle sue civili factioni, cioè Pompeo, era benigno, non so se da giudicare migliore duca o cavaliere, avendo [**97v**] solo, quando era cavaliero, triumphato.

[8] Quanta fusse la benignità di Pompeo assai si può comprendare per la universale benevolentia portatali dal popolo, la quale fu tale che, come scrive Appiano Allexandrino, Cesare in ne' suoi triumphi non volse portare la immagine di Pompeo sopra il carro per paura del popolo che contra di lui per suo respecto non si commovesse, ma per contrario portò Achilla morto, acciò che fusse recreatione a' romani.

[9] La terza et ultima interpretatione è che intenda il poeta Giulio Cesare, imperò che, come scrive Salustio, quando insieme compara Catone et Cesare, Catone si provocò la benevolentia di Roma con la rigidità et Cesare con la benignità et clementia, la quale etiamdio demostrò nella battaglia pharsalica quando altamente gridò ai suoi militi: «Parcite civibus»;[2] et sicondo questa interpretatione così s'introducano i versi: 'et quanto Silla fu crudo nell'arme et severo, tanto quello che el seguiva, cioè che esso Silla perseguitava, era benigno – et sogiogne – non so se da giudicare migliore duca o cavaliero, per conformarsi a Lutio Floro, el quale scrivendo della battaglia farsalica dice di Cesare: «Multus fuit Cesar in eo prelio, mediusque inter imperatorem et militem».[3]

[10] Resti hora adunque nella electione dello arbitrio di quali di questi, o veramente d'altri, in questi versi intenda il nostro misser Francesco; ma se alcuno dicesse che, avendo di sopra il poeta commemorato et Cesare et Pompeo, intendendogli in questo luogo incorrirebbe superfluità, dico questo non essere vero; imperò che lui solo vuole per lo exemplo loro mostrare la crudeltà di Silla essere stata grandissima, essendo stata equale alla immensa benignità di ciascheduno di loro.

[1] Livio, *Ab Urbe condita*, IX, 17.
[2] Sallustio, *Historiae*, fr. II, 98 Maurenbrecher.
[3] Floro, *Epitome de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, II, 13.

TF I, 100-102

[1] Narra da poi uno altro exemplo il poeta dicendo che doppo a Silla, o vero Valerio Corvino, ne veniva quello nobile Lucio Volumnio et degno d'alta et excellente laude, el quale bene operando oppresse il livido et maligno tumore, quale proveniva dal corropto sangue. Onde dice:

Poi veniva quello che il livido maligno
tumore di sangue, bene oprando, oppresse:
nobile Volumnio, et d'alta laude degno.

[2] Lutio Volumnio, prestantissimo huomo romano, essendo excellentissimo in nel fatto dell'arme, fu electo consule, come scrive Livio, V *ab Urbe condita*, contra de' Sanniti et Toscani, a' quali popoli, essendo date per lui molte cladi, grandissima utilità addusse alla romana republica; ma certamente più fructuosa operatione fu la sua quando la pestifera influentia cessò mediante esso Lutio Volummio.

[3] Dove è da intendare che, essendo la ciptà di Roma compresa da una mortifera pestilentia, in ne la quale per ebullitione di sangue et sua putrefactione, la natura, tentando la crisi, produceva in ne' luoghi emuntorii uno apostema, el quale da' medici è diffinito essere uno tumore contra natura, come pare che voglia Avicenna nella siconda del primo et nella terza del quarto.

[4] Là donde gli huomini in brevi si morivano et avendo i Romani tentato et experimentato i remedii mundani, veduto quegli non essere efficaci, giudicoro – et *maxime* il prudente Volummio – per lo vero soccorso doversi ricorrere a Dio, sì come a cagione efficiente di questa influentia pestifera, sicondo la sententia di Avenzoar, el quale dice: «Pestis contingit quia Dominus mandat»[1] et Avicenna nel X della sua *Methafisica* scrive in questa forma: «Intendas dispositionem omnium rerum que proveniunt et credo quod Deus dederit pestem de flagellis divinis, que descendut super civitates flagitiosorum et super homines iniuriosos»;[2] et imperò deliberoro i Romani mandare ad Esculapio, là donde elessero dieci ambasciadori infra i quali il primo fu Lutio Volummio.

[5] Venuti adonque gli ambasciadori al tempio et porti devotamente i preghi loro di sotto alla immagine di Esculapio, escì uno serpe più presto in sé venerabile che orrendo; et, pianamente procedendo, pervenne alla nave dei Romani dove si collocò nel tabernaculo di Volummio. Et, ritornando i Romani con esso, sì come furo pervenuti ad Hostia, il serpe uscì della nave et intrò in una proxima selva, in ne la quale dove si fermò i Romani constituiro uno tempio in honore d'Esculapio; per la quale cosa la cruda pestilentia subitamente mancò, là donde, essendo stato Volumnio consultore et operatore di questa opera, meritamente adonque a lui s'attribuisce avere fatto a Roma questo grande benefitio.

TF I, 103

[1] Sogiogne da poi misser Francesco tre altri exempli di excellentissimi huomini, dicendo che doppo Lutio Volumnio seguitava Cosso et Philone et Rutilio. Onde dice:

Cosso, Philone, Rutilio.

[1] Avenzoar, *Liber ad Almansorem*.
[2] Avicenna, *Metaphysica*, X.

[2] Cornelio Cosso, sì come scrive Livio, *Ab Urbe condita* libro quarto, formoso del corpo et d'animo et forza pari alla sua belleza, essendo tribuno sotto Cincinnato nella guerra dei Veienti, fu l'ultimo presidio della romana republica, imperò che, essendo i Fidenati ribellati da' Romani et confederatisi insieme coi Veienti, et oltre a questo avendo ingiustamente uccisi i romani ambasciadori, i Romani erano in modo impauriti, maximamente per lo impeto et furia di Laerte Tolummio, duca loro, che quasi temevano de la certa ruina.

[3] Cosso adunque, essendo già la battaglia *in procintu* et veduto temere i suoi militi, et dall'altra parte vedendo Tolummio discorrare per lo campo, disse queste [**98r**] parole: «Hiccine est ruptor federis humani violatorque gentium iuris? Iam ego hanc mactatam victimam, si modo sancti quicquam interris esse dii volunt, legatorum manibus dabo»;[1] et da poi, dirizando il corso suo contra di lui, tanto il seguì che virilmente lo uccise et le spoglie di lui, sicondo a Romolo, consecrò al Feretrio Giove. Inde apresso, continuandosi la guerra, et uno giorno combattendo i Fidenati con le accese faci contra dei Romani, Cosso comandò ai suoi militi che cavassero le briglie ai cavagli; et così poi, pungendoli inverso i nemici et lui primo a ciascuno, con tanto impeto quegli assaliro che in breve spatio di tempo gli superò et vense.

[4] Filone, come scrive Livio, libro VIII *Ab Urbe condita*, insieme con Tito Emilio Mamertino, fu facto consule nella guerra contra degli Antiati, e quali lui con industria et con militare disciplina debellò et vense; et fu huomo prestantissimo in tanto che Tito Livio, nel nono *Ab Urbe condita*, connumerando i prencipi quali erano apti resistere ad Allexandro Macedone, infra gli altri racconta Publio Filone: Filone adonque, doppo la prima victoria, ancora fu facto consule con Lutio Cornelio Lentulo, nel quale consolato passò in Grecia, dove grande gloria et triumpho condusse allo imperio romano, come mostra Livio nello ottavo libro della deca prima.

[5] Hora, quanto che alla notitia di Rutilio, è da intendare che fu uno Martio Rutilio, el quale, essendo finita la guerra in Toscana et presa Perugia, Cortona et Arezzo per li Romani, come scrive Livio nel nono *Ab Urbe condita*, onde per questo invidendo i Sanniti et movendo la guerra di nuovo contra i Romani, fu electo consule contra di loro. Donde Rutilio, pigliando gli exerciti et intrando in Sannio, per forza quasi tutte le terre della provincia expugnò, in modo che brevemente i Sanniti constrense a deditione. Inde, doppo questa victoria, dando molestia gli Hernici a' Romani, Martio Rutilio andando contra di loro felicemente gli vense, et ritornato a Roma gloriosamente triumphò di loro.

[6] L'altro Rutilio fu Publio Rutilio, del quale parla Tito Livio nella septima deca al nono libro, sicondo i fragmenti di Floro, quando dice che, essendo consule insieme con Caio Muzio, et i militi Romani, quali erano rimasti alla guardia della Asia, quella tirannicamente infestando, onde Rutilio la prese a difendare.

[7] Per la qual cosa venne in grandissima invidia dell'ordine equestre, apresso del quale era il giudicio et il magistrato delle *repetunde pecunie*; donde, essendo lui accusato, fu alfine Rutilio dalla invidia dello ordine equestre dannato in exilio, in ne la cui partita et per la cui dannatione, parve che perdesse il Senato romano ciascuno honore et ogni maestà. Adonque, essendo ciascuno di questi due Rutilii stato prestantissimo homo, stia allo arbitrio eleggiare di quale intenda il nostro misser Francesco.

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 4, 17.

TF I, 103-108

[1] Apresso di costoro continua il poeta tre altri degni et excellenti huomini, ma più presto forti combattitori che experti duci, o vero imperadori di exercito, dicendo che lui vide andare alquanto in disparte, remoti da le spesse luci degli huomini famosi et soli, tre militi e quali avevano rotti i loro membri et le armi loro tutte smagliate et sfesse, et veramente in ne la vista loro mostravano essere tre scogli, anzi tre fulguri di guerra, et l'uno era Lutio Dentato et l'altro Marco Sergio et l'altro Cesio Sceva, et uno di costoro non era subcessore di leva fama. Onde dice:

et da le spesse
luci in disparte tre soli ire vedeva,
rotti i membri et smagliate l'armi et sfesse:
Lucio Dentato et Marco Sergio, Sceva,
que' tre folgori et tre scogli di guerra;
ma l'uno non subcessore di fama leva

[2] Per bene giudicare la fama che si debba a questi tre degni huomini atribuire, credo più presto sia da vedere in loro essere stata forteza di corpo che militare disciplina et d'ingegno, dove è da intendare principalmente, sicondo che scrive Valerio, nel terzo libro et al sicondo capitolo, et Solino in libro *De mirabilibus mundi*, Lutio Sicinio Dentato quasi in sé contiene la gloria di tutti i militi che mai fussero a Roma, imperò che, essendo stato tribuno in negli exerciti et disceso in battaglia CXX volte, sempre la più parte della victoria fu attribuita al suo forte combattere.

[3] Oltre a di questo, combattendo singulari certamine, XXXVI spoglie detrasse a' superati inimici; ebbe XXXXV ferite, tutte nella parte dinanzi, ma nelle spalle non ve ne ebbe alcuna; fu decorato di XIIII corone civiche, avendo XIIII cittadini romani per sua virtù dalla morte salvati. Fu etiamdio insignito Dentato CXII volte d'altri doni militari et ultimamente seguì costui nove imperadori triumphanti, e quali per la virtù di lui propria dei loro nimici avevano reportata victoria.

[4] Marco Sergio etiamdio, quanto s'aspecta alla prestantia d'uno homo, fu memorabile apresso Dentato, conciosiacosaché, sicondo che scrive Solino, lui nelle battaglie XXIII volte fu ferito nel pecto, in ne le quali battaglie, avendo lui perduta la sua mano dextra, se ne restaurò una di ferro, con la quale, quattro volte [**98v**] combattendo, uno giorno a battaglia singulare sempre restò vencitore.

[5] Essendo etiamdio due volte Marco Sergio stato preso da Hannibale et stato continuo XX mesi in ne' ferri, si refuggì. Costui medesimamente in qualunque più atroce et infelice battaglia fessero i Romani con Hannibale, et a lago Transimeno et ad Trebia et ad Cannas, sempre fu però honorato di doni militari et di corone civiche; et veramente costui era da reputare glorioso, come dice Solino, se il suo postero et herede Catalina non avesse la sua nobiltà con la dannatione et exilio denigrata.

[6] Pari o veramente poco inferiore debba procedare a ragione Cesio Sceva, centurione di Cesare, con questi due excellenti antedecti. Imperò che, sì come scrive Plutarco in ne la *Vita di Cesare* et Cesare medesimo in nel *Commentario civile*, Sceva non pretermisse alcuna opera appartenente a fedele, forte et intrepido centurione; onde, avendo Cesare assediato Pompeo a Dirachio, in Epiro, et avendo fatto intorno alla terra XXIIII castegli, et Sceva, lassato alla guardia d'uno di quegli, Pompeo uscì fuore et, in quel dì combattendo con i Cesariani, fu superiore; onde expugnò il castello dove era a guardare il forte Cesio Sceva.

[7] In questa adunque oppugnatione, Sceva virilmente difendendosi, ricevé nello scudo CXXX saette et, oltre a questo, con molti dardi, li furo passate le spalle; et una saetta, giognendoli inturuno ochio, quella Sceva insieme con l'ochio si cavò di testa. In queste adunque tante sue ferite, Sceva continuo chiamava i nimici mostrando a loro di volersi arendare, e quali, sì come a lui erano venuti, non potendo Sceva substentare l'arme, con li denti mordendogli gli faceva fuggire; et con questo modo si difese tanto che da' militi suoi fu aiutato et, portato sopra delle braccia, fu reducto al securo.

[8] Ultimamente, quanto alla notitia de' precedenti versi, è da sapere che quello ultimo verso «Ma l'uno non subcessore di fama leva» si può in due modi exponare: cioè che l'uno di questi non leva di fama il suo subcessore, essendo ciascuno di questi tre famoso; et cosi *leva* in questa expositione è verbo.

[9] L'altra interpretatione è che l'uno, cioè Marco Sergio, non è subcessore di fama *leva*, cioè di fama aquistata con la mano sinistra, perché alla ferrea dextra se le atribuisce ogni laude; et questa expositione è sicondo più testi. Sono nientedimeno alcuni testi, et al mio giuditio più accomodati, e quali dicono «Ma l'uno n'è subcessore di fama leva», dove tacitamente misser Francesco descrive Marco Sergio avere perduta la dextra et solo restare subcessore della fama per la degna leva et sua sinistra mano.

TF I, 109-110

[1] Soggiogne da poi misser Francesco lo exemplo di Mario dicendo che doppo costoro seguitava Mario, el quale atterra Jugurta, re di Numidia, atterra i Cimbri et il tedesco furore. Onde dice:

Maio che con Giugurta e' Cimbri atterra
et il tedesco furore.

[2] Mario, sì come di sopra dicemo, per origine fu da Arpino et per le sue virtù, venendo a Roma, conseguì poi il nome di romano. Onde principalmente, come scrive Plutarco, Mario ne la terza guerra punica militò sotto Scipione Emiliano, dove aquistando il nome di fortissimo milite, tornato a Roma col favore di Quinto Metello, fu facto tribuno. Subcedendo da poi che la Ispagna era vexata da molti ladroni, Mario vi fu mandato pretore, el quale in breve tempo quelli tutti extirpò et la provincia repose in pace, secura e lieta tranquillità.

[3] In questo tempo si suscitò la guerra di Giugurta et la cagione fu, come scrive Salustio, la differentia infra Jempsale, figliuolo naturale di Micipsa, et Jugurta, suo figliuolo per adoptione, essendo per natura stato figliuolo di Gulussa. Imperò che, essendo Jugurta di più età che Adherbale o Jempsale, si pose a ssedere nel primo luogo et voleva rescindere alcune cose facte per Micipsa al tempo della sua vechieza, onde Jempsale, per l'una et per l'altra cosa sdegnato, disse che si voleva rescindere la sua adoptione, onde esso Jugurta non subcedesse più loro coherede.

[4] Jugurta adonque, intese le parole di Jempsale, subito concitato a furore, lo mosse guerra; per la qual cosa Adherbale et Jempsale, essendo in tutela et in protectione de' Romani, chiesero soccorso a loro. I Romani adonque mandoro Mario contra di Jugurta et in nel suo exercito andò Cornelio Silla, essendo facto questore o vero tribuno.

[5] Intervenne adunque che, essendo Jugurta più volte superato in battaglia da Mario, alfine lui si fuggì a Bocco, re dei Mauri, quale era suo socero, ma Bocho, portando invidia a Giugurta et avendo a dispiacere la sua infidelità, mandò per Silla, el quale gli era amicissimo, et alfine, doppo più giorni, gli rendé vivo Giugurta prigione, la qual cosa fu quasi da poi la ruina di Roma, imperò che Mario, tornando a Roma et menando in nel triumpho Giugurta preso dinanzi al suo carro, voleva la gloria et la presura di Giugurta ascrivare a sé, ma Silla portava in ne lo scudo dipento il re Bocho, el quale a lui rendeva preso Giugurta; la quale cosa a Mario era infestissima et grave.

[6] Avendo adunque Mario avuto in sua forza Giugurta, quasi ad uno tracto, a Roma gionse questa novella grata et una adversa, quale fu che i Cimbri [**99r**] et i Todeschi venivano contra de' Romani, per la qual cosa Mario fu electo consule contra di loro, e quali superò et vense, come di sopra nel

Triumpho della Morte dicemo.[1] Vinse oltre a questi Mario, come scrive Plutarco, i Galli, de' quali in una sola battaglia cento migliaia restoro fra morti et presi; vinse etiamdio i Latini et fece con Silla crudelissime guerre civili; et alfine, stato sette volte consule, già di età d'anni LXX, morì il XVII giorno dell'ultimo suo consolato.

TF I, 111

[1] Sogiogne misser Francesco da poi Fulvio Flacco dicendo che vide doppo di Mario seguitare Fulvio Flacco, el quale voleva per industria errare acciò che potesse troncare gli ingrati et uccidare. Onde dice:

et Fulvio Flacco
che a troncare gli ingrati a bello studio erra.

[2] Scrive Tito Livio, ad inteligentia del precedente verso, nel quinto libro et sexto della terza deca, che, avendo i Romani per virtù di Marco Marcello ripresa qualche speranza et Hannibale paresse in qualche parte enervato, loro creoro consuli Cneo Fulvio Flacco et Publio Clodio. Onde, essendo stata più tempo Capua per li Romani assediata, Fulvio Flacco gionse agli exerciti et subitamente ordinò fare a Capua più strecta oppugnatione; et già vedendo Hannibale, quale non mostrava più di Capua curarsi, Flacco mandò uno bando che qualunque capuano fusse quello che ritornasse ai Romani fusse absoluto dalla colpa prima quando che s'erano renduti ad Hannibale; nientedimeno per questo non fu alcuno che si voltasse da' Cartaginesi, ma più presto deducti in desperatione, parte de' senatori s'avelenoro et altri più pusilanimi aspectoro la loro extrema fortuna.

[3] Fulvio Flacco adonque, premendo lo assedio et dando la battaglia, alfine prese Capua et, intrato dentro, prese tutti i senatori et quelli mandò in prigione in due terre: l'una detta Cales et l'altra nominata Thiano. Composta inde la presa ciptà, sì come li pareva, per rendare il debito merito ai Capuani della loro perfidia et ingratitudine, cavalcò a Thiano et a tutti quegli senatori capuani, quali erano in quello luogo prigioni, fece tagliare la testa.

[4] Da poi, essendo venuto a Cales, gli vennero lectare dal Senato romano che lui dovesse a' Capuani perdonare; ma Flacco, per pagarli giustamente della loro ostinata perfidia, si misse le lectare in seno, delle quali aveva notitia, et comandò a lictore che exequisse quanto gli aveva imposto; onde medesimamente a tucti quegli altri fu tagliata la testa. Prese da poi, doppo la exeqution, Flacco le lectare et lesse; et così errò *ex industria*, non leggendo le lectare prima et non obedendo al Senato solo per uccidare gli ingrati, la qual cosa senza alcuno dubio fu da chiamare errore.

TF I, 112

[1] Agiogne inde apresso misser Francesco lo exemplo di Fulvio più nobile, dicendo che Fulvio più nobile procedeva con Flacco et insieme con esso seguitava la fama. Onde dice:

et il più nobil Fulvio

[1] Vd. TM Ia, 1-10 §6.

[2] Marco Fulvio, come scrive Livio nella quarta deca et allo VIII libro et Plinio in *De viris illustribus*, fu prestantissimo huomo in nello exercitio dell'arme. Onde principalmente lui, essendo consule, vinse in Grecia et superò gli Etholi et gli Oretani, onde di loro a Roma ritornò ovante; da poi, essendo finita la guerra contra di Filippo Macedone, et gli Ambraciensi avendoli in quella prestato favore contra de' Romani, Fulvio andò contra di loro et quegli constrense con sì grave obsidione che furo necessitati a venire a deditione. Inde da poi, andando contra i Cephalonici, quegli in breve tempo vense et superò et di poi, tutta la provincia con gran clementia collocata in pace, tornando a Roma et recando di quella tutti gli ornamenti et le spoglie, gloriosamente triumphò di loro.

[3] Fu adonque costui cognominato 'Fulvio più nobile' o vero per prestantia di gesti o elegantia di costumi o belleza di corpo, o vero perché le sue opere furo celebrate da Ennio, quale in quelli tempi era degno poeta.

TF I, 112-114

[1] Narra consequentemente il poeta lo exemplo di Tiberio Gracco, dicendo che vide da poi uno solo Gracco seguitare la Fama et procedeva con laude et con gloria di quello nido garulo, inquieto et maligno, el quale fè più volte il popolo romano essere stracco pure di guerreggiarlo. Onde dice:

et solo uno Gracco
di quel gran nido et garulo inquieto
che fè il popolo romano più volte stracco

[2] Tiberio Gracco et Caio Gracco, come scrive Plutarco et Plinio *De viris illustribus*, furono figliuoli di Tiberio Sempronio Gracco et di Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e quali, quantunque molte qualità notabili in sé ciascuno di loro contenesse, et d'eloquentia et d'arme, nientedimeno, per lo avere voluto occupare la Republica, et l'uno per questo essendo stato ucciso da Scipione Nasica et l'altro morto da Lutio Opinio per decreto del Senato, avendo Gracco occupato il monte [**99v**] Aventino, o vero constretto a farsi uccidare da uno suo famiglio, essendo da lui discacciato et seguito, per questo meritamente sono da misser Francesco in questo luogo exclusi dal *Triumpho di Fama*.

[3] Et solamente commemora il padre loro, Tiberio Sempronio Gracco, et giustamente, imperò che principalmente quanto allo exercitio dell'arme, essendo lui pretore, vinse et superò i Galli con grandissima strage et uccisione loro. Da poi, facendo movimento i Celtiberi contra del popolo di Roma, come scrive Livio nella quinta deca al primo libro sicondo che recita Floro, Tiberio Gracco andando contra di loro gli superò et vense; et, a memoria perpetua di sé et della sua fameglia nobilissima, hedificò nella provincia uno castello, quale si chiamò di poi il Castello dei Gracchi.

[4] Ultimamente fu electo consule Tiberio contra dei Sardi, e quali superò et vense, et tanti ne prese et condusse prigioni et da poi vendè per schiavi che fu redutto in proverbio vulgare questa ignominia de' Sardi,[a] dicendosi *Sardi venales*.[1]

[5] Né solo per l'arme fu ben degno Gracco essere celebrato per fama, ma etiamdio per giustitia et pietà. Onde principalmente, sicondo che di sopra dicemo, non patì che lo anniversario del triumpho suo Scipione Asiano fusse condutto in prigione. Medesimamente, essendo stato Claudio suo collega

[a] Plinius *rubrica mg dx*

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 40, 34.

condennato allo exilio, giurò Tiberio andarne con seco se non fusse absoluto, per la qual cosa incontinente si revocò la sententia.

[6] Ultimamente, trovando Gracco una notte in nel suo lecto due serpenti, uno maschio et l'altra femina, domandò lo augure quello che li portendevano; fugli risposto che lui o la donna doveva morire, et questo sicondo che lui uccidesse il serpente conforme in nel sexo a quello che doveva morire; per la qual cosa Gracco, intesa la risposta, subitamente uccise il maschio serpe, eleggendo più presto di volere morire che esserne cagione alla sua degna et dilecta Cornelia.

[7] Chiama postremo misser Francesco Sardigna garulo et inquieto nido, el quale ha facto più volte stracco il popolo romano nella guerra, perché, sicondo il processo degli istorici, mai i Romani tante volte combattero doppo le complete ottenute victorie quante contra dei Sardi. Onde principalmente, come scrive Livio nella siconda deca al VII libro, sicondo Lutio Floro, i Sardi et i Corsi, insieme con Hannone cartaginese, furo venti da Cneo Cornelio Scipione; secundariamente furo superati da Marco Portio Catone Censorino, essendo pretore, come scrive Plinio; da poi, come testimone Floro, scrive Livio nella quinta deca al primo libro, furo debellati i Sardi da più varii consuli, e quali, alfine, essendo deducti alla narrata venundatione da Tiberio Gracco, meritamente a llui debbano essere ascripti a maggior gloria et più perhenne fama.

TF I, 115-120

[1] Adduce apresso misser Francesco tre altri prestanti et circumspecti duci, dicendo che vide poi colui che parve quanto che alle externe delitie lieto et beato; nientedimeno soggiogne, se non affermarlo imperò che non si vede chiaro quale sia uno profundo secreto in mezo uno chiuso core, cioè Metello padre, el figliuolo et il nipote, e quali già di Macedonia, di Numidia, di Creti et d'Ispagna addussero prede grandissime et lato dominio alla romana republica. Onde dice:

Et quel che parve a altrui beato et lieto,
non dico "fu", ché chiaro non si vede
in chiuso core profundo uno suo secreto:
dico Metello, et suo padre, et su' erede,
che già di Macedonia et dei Numidi
et di Creti et di Ispagna addussero prede.

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che, infra tutti i Romani et forse infra tutti gli altri huomini, nissuno per la abundantia delle cose externe fu mai da giudicare essere più felice che Quinto Metello, sicondo che scrive Cicerone alfine del primo delle *Tusculane* et Valerio Maximo al VII libro et al primo capitolo; el quale, enumerando le sue felicità dal principio alla fine, dice che Metello principalmente era nato in quella ciptà la quale era capo et teneva lo imperio di tutto il cerchio del mare Occeano, et fu procreato da nobilissimi et honesti parenti, con le dote del corpo et de lo animo laudabili et degne.

[3] Ebbe Metello fecundissima et pudicissima donna; ebbe dignità consulare, la imperatoria potestà; ottene grandi et spetiosi triumphi. Ebbe quatro excellenti figliuoli, de' quali tre ne vide essere consuli et uno triumphante. Ebbe tre figliuole dignissimamente maritate, de le quali tenne in nel suo seno et amplexò i suoi cari nepoti. Non ebbe mai alcuna cagione di tristitia infino alla morte, la quale, venuta naturalmente et quieta, dignissimamente et dai figliuoli et dai generi, con grande pompa fu portato al rogo; là donde a ragione poté costui parere che fusse assai felice et lieto.

[4] Secondariamente [**100r**] è da intendare che misser Francesco con gran ragione non giudicava affermando felice Metello, imperò che ogni nostra felicità et quiete consiste in nello animo nostro, et perché quello è a noi incognito, sicondo la sententia dello apostolo et d'Agustino, primo *De civitate Dei* al capitolo XXV, quando dice: «Nemo scit quid agatur in homine nisi spiritus hominis qui in ipso est»,[1] imperò non potiamo giudicare se alcuno huomo in sé stesso è beato.

[5] Nel terzo et ultimo luogo è da notare quanto che alla istoria, che Quinto Cecilio Metello, come scrive Livio, sicondo Floro, nella quinta deca et allo ultimo libro, essendo Pseudo Philippo andato contra gli amici dei Romani finitimi a Macedonia et avendo deleto uno exercito, quale era in presidio de' Romani in quelli luoghi, et ucciso Marco Viventio pretore, fu electo consule contra di lui; onde, andando in Macedonia, doppo più battaglie alfine lo superò et uccise, et di lui, ritornando a Roma, condusse glorioso triumpho.

[6] Era questo Filippo, per proprio nome chiamato prima Andrisco, et lui sé stesso nominava Philippo, onde per questo *Pseudo-Philippo* fu cognominato. Subcedette da poi che i Romani mandoro ambasciadori agli Achei, e quali da loro furo crudelmente battuti et con grande ingiuria del Senato romano, per la qual cosa a Roma fu deliberato che Quinto Metello andasse contra di loro a vendicare la ricevuta ingiuria. El quale v'andò, et due volte combattendo con loro gli superò et vense, in modo che Solone restò l'ultima eversione et il triumpho el quale reportò poi Lutio Mummio, quando vinse Corintho.

[7] Onde Metello, in nella siconda battaglia che fè con loro, dove gli Achei ebbero aiuto da quegli di Boetia et dai Calchidicensi nelle angustie di Termophila, in modo gli debellò che Critolao, loro duca, per desperato, s'uccise sé stesso, come scrive Livio et Lutio Floro il testifica nella VI deca et al sicondo libro, pigliando il veleno. Inde da poi, suscitandosi nuova guerra in Ispagna, Metello andò consule contra di loro et in breve quelli superò, particularmente vincendo quelli di Arbacia et i Celtiberi populi. Et era consueto questo Metello sempre i suoi militi exhortare che recuperassero il luogo, se mai tale volta da quello per impeto dei nemici eran partiti.

[8] Fu etiamdio questo Metello huomo dextro d'ingegno et di operatione et grandissimo observatore del secreto; onde, come scrive Valerio, essendo domandato uno giorno da uno suo amico quello che pensasse di fare, rispose: «Tunicam meam interiorem exurerem si eam consilium meum scire existimarem».[2]

[9] L'altro Metello fu Quinto Cecilio Metello Numidico, el quale principalmente vense i Fundibularii et quasi silvestri huomini delle Isole Baleari. Inde da poi procedé in Numidia contra di Iugurta, avendo il Senato romano contra di lui deliberata la guerra per la morte de' frategli da lui operata. Onde, combattendo Metello con Giugurta, due volte lo vense et superò in battaglia, et da poi tutta transcorse et superò la Numidia, onde meritamente gli fu attribuito il cognome di *Numidico*.

[10] Fu da poi costui mandato in exilio non volendo giurare mantenere le leggi graccane, quali voleva solidare Lutio Apuleo Saturnino solo per lo favore che li prestava Mario. Onde Metello elesse più presto volere exulare che consentire quello che non era giusto; et imperò, come scrive Livio nella VII deca et al VII libro, come mostra Floro, essendo stato Metello in exilio apresso di Smirna, ciptà posta in Grecia, fu, doppo la morte di Mario et di Glaucia suo pretore, inde revocato con grandissimo honore et favore dalla ciptà di Roma.

[11] L'altro Metello fu Quinto Metello Pio, figliuolo di Metello Numidico, el quale *Pio* fu cognominato per le tante lacrime sparse da lui mentre che il padre era in exilio, acciò che da quello fusse revocato. Costui adunque, avendo i Marsi mosso guerra ai Romani et essendo pretore, processe contra di loro et quelli superò et vense, et uccise il duca loro, quale se chiamava Quinto Poppedio. Inde dappoi, subcedendo la guerra sertoriana, Quinto Metello, essendo proconsule et andando in Ispagna, vinse et uccise Lucio Herculeio, pretore di Sertorio, quasi con tutto lo exercito; et inde

[1] Agostino, *De civitate Dei* 5, 25.
[2] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 7, 1.

apresso, continuando Sertorio et Marco per penna la guerra, Quinto Metello quelli due volte debellò et vense, in modo tale che furo constretti totalmente a fuggirsi d'Ispagna. Et di questa sua tanta virtù et prestantia assai ne dè il Senato presagio, quando, essendo ancora adolescente, nel domandare la pretura et il pontificato, superò lo giuditio del Senato, anteposto a molti altri huomini etiamdio quantunque stati consuli.

[12] L'altro Metello fu Quinto Metello, el quale, essendo statuita la guerra contra de' Cretensi, facto proconsule, andò contra di loro et posesi in assedio a una nobile et potente ciptà nominata Adonia, et alfine, come scrive Livio nella X deca, al sexto et al septimo libro, sicondo Lutio Floro, Metello gli vense et, procedendo più oltre, vense per forza et superò più et più nobili et forti ciptà, infra le quali furo Gnoson, Litium et Sidonia, onde non piccola gloria, reputatione et richeza ne seguitò allo imperio romano.

[13] Uno altro Metello fu, del quale scrive Livio nel luogo allegato, che, essendo pretore, vinse in Sicilia grande moltitudine di pirati et ebbe nome costui [**100v**] Lutio Metello.

[14] Oltre a' già narrati gesti, si atribuisce a Quinto Metello lo avere voluto salvare lo erario contra di Cesare, lo essere stato censore insieme con Quinto Pompeo et avere numerato CCCXVII migliaia et VIII^{C}XXIII cittadini romani, senza i pupilli et le vedove; et, parendoli questo essere poco popolo, disse al Senato che li pareva che ogni huomo fusse constrecto a dovere pigliare donna; onde, in nella sua copiosa oratione, conchiuse alfine queste degne parole:[a] «Si sine uxoribus possemus esse, Quirites, omnes profecto ea molestia careremus. Sed quia cum eis non satis commode, sine eis autem impossibile vivere est, proinde perpetue utilitati magis quam brevi voluptati duco consulendum».[1]

[15] Conchiudendo adunque per li di sopra enarrati gesti, i Metelli furo prestantissimi huomini, come dice il poeta, et infra il padre et i figliuoli a Roma addussero prede di Achaia, di Creti, d'Ispagna, Macedonia et Numidia. Questi tutti excellentissimi huomini, o la maggiore parte di quegli, commemora leggiadramente Virgilio nel VI dell'*Eneida* quando introduce Anchise mostrare ad Enea tutti i suoi subcessori, et etiamdio nello VIII quando descrive Venere donare ad Enea lo scudo lavorato da Vulcano, là dove erano dipenti tutti i subcessi di Roma. Et imperò, al presente, per non più protelare i versi di Virgilio, *ex consulto* pretermectaremo.

TF I, 121-122

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che da poi, doppo i Metelli, vide famoso Vespasiano et il suo bello et buono figliuolo di Tito, non già il bello et rio Domitiano. Onde dice:

da poi Vespasiano col figlio vidi:
il buono et il bello, et non già il bello et rio

[2] Vespasiano, sicondo che scrive Svetonio Tranquillo, ebbe origine da Tito Flavio Petronio, cittadino reatino, el quale in ne la battaglia farsalica militò sotto Cneo Pompeo et fu suo centurione. Naque adunque Vespasiano sotto Augusto in Agro reatino, in uno picolo castello el quale era nominato Falacrine, et fu nutrito da una sua avola, el cui nome era Tertulia.

[3] Cresciuto adonque Vespasiano, et presa la toga virile, venne a Roma imperante; allora Claudio, el quale fu il quinto imperadore romano, là dove poi che fu pervenuto per favore degli amici, conseguì alcune degnità, cioè la pretura et la edilità, et prese donna quale fu chiamata Flavia Domitilla, della

[a] Metelli sententia *rubrica mg dx*

[1] Gellio, *Noctes Atticae*, I, 6 (non verbatim).

quale ebbe Vespasiano due figliuoli, cioè Tito et Domitiano, et una figliuola femmina, la quale insieme con la madre morì prima che Vespasiano fusse assumpto allo imperio.

[4] Vespasiano adonque, vivente Claudio, andò legato in Germania et dinde passò in Britannia, dove in ciascuna provincia, doppo molte battaglie, rimase con gloria et triumphò victorioso, occupando in Brettagna circa a XX castella et una isola chiamata Vecte, le quali sottomise allo imperio di Claudio, per la qual cosa due volte il pontificale sacerdotio et gli ornamenti triumphali conseguì da Claudio.

[5] Morto da poi Claudio per opera di Nerone, essendo già proceduto Vespasiano insieme con Tito suo alla expeditione judaica, la quale copiosamente scrive Josapho Hebreo, nello imperio romano subcedette Nerone, et doppo la morte di Nerone, avendo Galba da llui rebellata la Ispagna, fu chiamato imperadore dai militi romani esso Galba.

[6] Intervenne da poi che Otho, quale era stato a Nerone amicissimo, uccise Galba, et i militi romani il chiamorono imperadore. Era in questo tempo in Germania Vitellio con uno exercito; onde, sentendo quelli militi romani la morte di Galba et la subcessione di Otho, chiamoro imperadore Vitellio, el quale, ritornando in Italia, combatté con Otho in Lombardia et quello superò et vense, in modo che fu constrecto Otho ad uccidare sé stesso, et Vitellio solo restò imperadore.

[7] Lo ottavo mese adonque dello imperio di Vitellio, gli exerciti Romani, quali erano in Ongaria, et quelli d'oltramare di Siria et di Giudea si rebelloro da lui et chiamoro imperadore Vespasiano, el quale, ritornando in Italia, contra di Vitellio lo prese, essendo lui per paura assai vilemente fuggito, el quale poi che Vespasiano ebbe preso, sì come vile et indegno principe che era, Vitellio lo fece morire.

[8] Fu adonque Vespasiano expertissimo in arme et insignito d'ogni altra virtù, onde con ragione da misser Francesco merita connumerarsi infra gli huomini famosi.

[9] Resta hora di narrare la ragione per la quale misser Francesco Tito et non Domitiano descrive in nel *Triumpho di Fama*; dove è da intendare che Tito, per le sue summe et singulare virtù, era cognominato potissimum dal padre Vespasiano in questa forma, come scrive Tranquillo: «Titus amor ac delitiae generis humani»;[1] et veramente tale cognome a lui era conveniente, tanta leggiadria, gratitudine et humanità demostrava in parole, in costumi et in opere. Et medesimamente, sì come era adorno Tito d'ogni excellentia d'animo, così etiamdio di belleza di corpo infra gli altri era degnissimo et singulare, le quali qualità et dignissime dote in lui pareva che si [**101r**] augumentassero sicondo ancora che cresceva la età.

[10] Quanto adonque allo exercitio dell'arme, Tito, essendo tribuno in Germania et Britannia, meritò somma laude, la quale cosa può testificare le immagini dello arco triumphale, quale ancora oggi di Tito si discerne ne la ciptà di Roma. Medesimamente la insigne et memorabile victoria di Gerusalem, per la quale fu Tito dai suoi militi chiamato imperadore et insieme col padre administrò lo imperio.

[11] Fu etiamdio Tito clementissimo et di tanta benefitientia che, quando fusse stato solo uno giorno senza avere facto qualche beneficio, intensamente s'atristava et doleva, per la qual cosa meritò laudarsi quella sua voce degna, in ne la cena expressa, quando il giorno non era stato alcuno amico beneficiato da lui, quando disse: «Heu amici, diem perdidi»,[2] là donde meritamente è Tito insieme col padre da misser Francesco celebrato per fama.

[12] Come adonque Tito fu excellente in virtù, così per contrario Domitiano fu proclive in ne' vitii, onde fu crudele, luxurioso, avaro, ingiusto, persequtore de' cristiani et giuderi, incestuoso et hebete, onde ogni giorno d'istate, come scrive Tranquillo, voleva alquante hore di riposo, in ne le quali nissuna altra cosa faceva che uccidare le mosche; donde, se alcuno cercando la audientia domandava in quello tempo se alcuno era dentro, con Cesare Julio Crispo, suo cavaliere, rispondeva: «Nec musca quidem»;[3] et imperò, quantunque del corpo fusse Domitiano infra gli altri bellissimo, obscurando

[1] Svetonio, *De vita Caesarum, Titus*, 1.
[2] Ivi, 8.
[3] Svetonio, *De vita Caesarum*, *Domitianus*, 3.

nientedimeno quella belleza con tanti sozi et sì orrendi vitii, con gran ragione è excluso dalla fama et honore dal nostro excellente poeta.

TF I, 123

[1] Continua apresso misser Francesco due altri notabili exempli dicendo che, doppo Vespasiano et il figliuolo, venivano i fidi et prestanti prencipi Nerva et Traiano. Onde dice:

Et il buono Nerva et Traiano, principi fidi,

[2] Domitiano antedecto, figliuolo di Vespasiano, usando i suoi detestabili vitii nella administratione dello imperio, alfine fu morto come era conveniente alla sua ingiusta tirannide, donde Pertonio, prefecto pretorio, et Paternio, suoi occisori, dêro opera che fusse electo imperadore Nerva, quale era homo vechio, giusto et ornato d'ogni altra virtù, onde si adempì il sogno di Domitiano, quale fu che Roma doppo il suo imperio doveva avere molto più lieto stato.

[3] Regnò adunque Nerva uno solo anno in nello imperio et con tanta giusticia quello administrò che meritamente, doppo la sua morte, per deliberatione del Senato fu numerato infra divi. Adoptò adunque Nerva in questo anno Ulpio Traiano, per origine ispano; là donde essendo esso in nella morte del padre in Gallia, apresso Agrippina ciptà, ricevé in quella lo imperio per universale electione de' Romani, el quale con tanta giustitia et virtù administrò che non solo al padre, ma meritamente fu da anteporre a tucti gli altri prencipi romani.

[4] Essendo adonque per la ingiustitia et intollerabile tirannia de' preceduti imperadori a Nerva molte provincie ribellatesi dallo imperio romano, quale possedé et Augusto et Tiberio, solo Traiano non solamente quelle recuperò, ma etiamdio in qualche parte ampliò, onde principalmente Armenia, la quale avevano occupata i Parti recuperò et instituilla provincia; inde da poi procedé in Siria et combattendo con Sarmato, re dei Siri, lo superò et vense et uccise in nella battaglia. Inde da poi ricevé per fede subditi allo imperio romano il re degli Iberi, il re de' Sarmati, il re dei Daci, il re dei Bosforani et degli Arabi. Vinse Mesopotamia et quella fè essere provincia et, ad similitudine di provincia, confermò Arabia, dominò il Mare Rosso et in esso preparò la classe per depredare i confini lì della India.

[5] Onde per tante degne et excellenti opere facilemente conseguì Traiano ogni gloria atribuita alla militare disciplina, ma non però per tante sue victorie né per somme laude a llui referite dagli huomini si levò mai esso Traiano in superbia, anzi sempre como privato andava, stava et conversava per Roma et, quando di tanta submissione era dagli amici ripreso, rispondeva Traiano queste degne parole:[a] «Talem me imperatorem esse privatis volo quales esse michii imperatores privatus optassem».[1]

[6] Fu etiamdio observantissimo della giustitia Traiano, onde già essendo a cavallo nella expeditione contra i Parti, una vedova lo prese per lo freno dicendo che le facesse giustitia però che era stato morto il figliuolo innocente, a cui Traiano rispose che li satisfarebbe quando fusse tornato. Disse la vedova: 'Ma se tu non ritorni, chi a me satisfa?' – rispose Traiano – 'Satisfaracti chi mi succedarà'. Disse allora la vedova 'Tu mi se' tu debitore et veramente è fraude la tua non volere rendare quello che s'è obligato et sappi che te l'altrui giusta opera mai non rendarà absoluto';[2] per le quali parole Traiano subitamente scese da cavallo, né prima agitò altra cura che di quanto portava ragione, satisfé

[a] Eutropius *rubrica mg sn*

[1] Eutropio, *Breviarium historiae romanae* 8, 5.
[2] Ilicino parafrasa e rielabora il celebre episodio di Traiano e della vedova narrato in Cassio Dione, 68, 10.

pienamente alla vedova, per la quale opera Sancto Gregorio, da poi commoso a compassione di Traiano tanto, si legge che pianse per la sua remissione che l'anima sua fu absoluta dalle leggi infernali.

TF I, 124-126

[1] Adduce da poi misser Francesco consequentemente altri exempli [**101v**] dicendo che, doppo Traiano et Nerva, vide seguire Helio Adriano et il suo Antonino Pio, et descendendo per bella et laudabile subcessione, seguiva ultimamente Marco Antonino Pio, e quali ebbero non meno il desiderio naturale che la volontà del regnare. Onde dice:

Helio Adriano et il suo Antonino Pio,
bella subcessione infino a Marco,
che ebber non meno il naturale disio

[2] A più chiara notitia de' precedenti versi è da sapere principalmente che Helio Adriano, sicondo che scrive Helius Spartiano, naque ad Adria et fu figliolo di Helio Adriano Afro, consobrino di Traiano et di Domitia Paulina, nata ad Gades, el quale Helio Adriano medesimamente per antica origine fu et lui d'Ispagna. Costui adonque, morto Traiano, fu assumpto allo imperio, el quale con gran giustitia et moderantia resse, imperò che di costumi et virtù fu prestantissimo huomo.

[3] Fu etiamdio homo doctissimo in lingua greca non meno che nella latina; ebbe grandissima notitia di medicina, geometria, musica, pictura et scultura, et fu molto dextro et versatile d'ingegno, in modo che ad uno tempo scriveva, dectava, dava audientia et con gli amici cianciava.

[4] Circa la expeditione militare fu Adriano diligentissimo duca inverso il suo exercito et a' militi suoi molto liberale et benigno, per la quale cosa era da loro molto amato. Fu timido nel dare principio alle guerre, onde per questo lui relassò i Mauri, i Sarmati et i Bactriani et Egipto, dicendo sé imitare lo exemplo di Catone, el quale aveva pronuntiati essere liberi i Macedoni poi che quelli non poteva mantenere sottoposti.

[5] Relassò etiamdio, per invidia della gloria di Traiano, Siria, Armenia et Mesopotamia, facendole libere et constituendo il fiume dello Eufrates termino et fine dello imperio romano. Solo ebbe guerra Adriano con i Giuderi, quali rebellati dallo imperio di Roma avevano occupata Palestina, et quelli in breve superò et vense, et arse in tucto Gerusalem; da poi la rehedificò et dal tuo nome la nominò Helia.

[6] Fu etiamdio Adriano curioso molto nello edificare, onde quasi che intorno a Roma hedificò notabili hedifitii, infra quali fu Moles Adriani, oggi chiamata da noi Castello Sancto Angelo. Ultimamente, volendo ancora Adriano relassare la Dacia et farla libera, venne in disgratia del Senato; donde, da poi morendo in campagna, non fu dal Senato transferito infra divi se prima, con grande difficultà et preghi, Antonino non lo ottenne; per la quale opera conseguì poi il cognome di Pio.

[7] Scrisse Adriano, già essendo vicino alla morte et considerando il suo transito, queste parole:[a] «Animula vagula blandula, / hospes comesque corporis, / quo nunc abibis in loca / pallidula, rigida, nudula, / nec ut soles dabis iocos».[1] Morì Adriano di età d'anni LXXII, et stette nello imperio circa XXII anni.

[a] Helius Spartianus *rubrica mg dx*

[1] Historia Augusta, *Hadrianus*, XXV, 9.

[8] Secondariamente è da intendare che, morto Adriano, fu assumpto allo imperio Antonino Pio suo figliuolo per adoptione, ma per natura disceso, come di sopra dicemo, sicondo che scrive Julio Capitolino, da Tito Aurelio Fulvio. Nato in Gallia transalpina, da poi a Roma per li meriti suoi deducto, per più magistrati intermezi alla dignità consulare.

[9] Veramente costui fu pio et in tale modo ornato d'ogni virtù che senza dubio fu equale a Nerva et da pari stimarlo a Numma Pompilio re. Tenne Antonino lo imperio con grandissima giustitia in pace et fu di grandissima autorità, in tanto che scrive Capitolino che il re di Arabia molto più degnamente et con maggiore tributo venne a visitarlo a Roma che prima non aveva facto Adriano.

[10] Medesimamente il re dei Parti, facendo guerra agli Armeni, solo per le simplici lectare d'Antonino che così comandavano, si revocò dalla impresa. Non si exercitò Antonino in guerra, ma sempre visse et si mantenne in pace; et quando dagli amici era suaso a fare guerra, rispondeva la degna sententia di Scipione, cioè: «Malo unum civem servare quam mille hostes occidere».[1] Et alfine, come scrive Capitolino, più presto intese senza ingiuria d'alcuno ad arricchire lo erario che ad aquistare dominio; et avendo tenuto con grande tranquillità et giustitia lo imperio circa XXIII anni, morì essendo di età d'anni LXXVII et fu sepulto alla sua villa quale era presso a Roma, a XII miglia, donde fu dal Senato meritamente annumerato infra i divi.

[11] Succedette a costui ultimamente Marco Antonino Pio et il suo fratello Lutio Annio Severo, del quale la origine assai di sopra dicemo in nel *Triumpho d'Amore*,[2] per testimonio di Julio Capitolino. Onde, nato di Annio Vero et Domitia Calvilla a Roma, et venuto doctissimo sotto de' preceptori di sopra connumerati, venne in gratia et amore d'Antonino Pio; onde li dè Faustina sua figliuola per donna et medesimamente, per le sue somme et singulari virtù, fu questo matrimonio da Adriano ordinato, acciò che per questo mezo conseguisse lo imperio, avendo adoptato Antonino Pio in figliuolo, come scrive Eutropio.

[12] Fu costui di tanta virtù et perfectione che meritamente è anteposto a tucti [**102r**] gli altri imperadori Romani. Quanto adonque alla expeditione militare, principalmente Marco, insieme con Lutio suo fratello, vense i Germani, né volse di quelli per alcuno modo, tornando a Roma, senza il fratello triumphare. Da poi, suscitando i Parti guerra allo imperio romano, essendo già morto Lutio Severo, Marco andò contra di loro et quelli in breve tempo superò et vense; et dinde, partendo, procedé in Siria, dove gloriosamente debellò Seleutia, città nobilissima, nella quale prese circa CCCC migliaia di prigioni. Vinse etiamdio i Marcomanni quasi in su la riva del Danubio et tutti i popoli situati infra lo Illirico et la Gallia, sì come Taristi, Hermundoli, Svevi, Latrinci, Halani et altri da Capitolino numerati, là donde demostrò la sua virtù non meno essere perfecta nell'arme che in filosophia.

[13] Avendo adunque Marco de le narrate victorie reportato glorioso triumpho, morì il XVIII anno del suo imperio, d'età d'anni LXI, et in lui finì la degna subcessione degli imperadori, imperò che, doppo Marco, seguì nello imperio Commodo Antonino Vero, suo figliuolo, vulgarmente tenuto bene che lui demostrasse più presto essere figliuolo del gladiatore – del quale di sopra dicemo[3] – che d'Antonino, considerate le crudeltà et superbie, luxurie et avaritie che in lui furo, sicondo che ne la sua vita Helius Lampridio dimostra. Onde meritamente il nostro misser Francesco non più procede nel *Triumpho di Fama* circa gli imperadori, e quali fussero detti romani.

[14] Ultimamente è da notare che, per le precedute vite narrate et scripte dai sopradetti autori, è manifesta la ragione per la quale misser Francesco dice che questi sopradetti principi non meno ebbero il disio naturale, imperò che tutti dêro opera agli studii, la quale operatione è naturale, sicondo la sententia del Philosopho nel primo della *Methaphisica*, el quale dice: «Omnes homines natura scire

[1] Ivi, *Antoninus Pius*, IX, 10.
[2] Vd. TC I, 100-102 §2-7.
[3] Il rinvio è ancora a TC I, 100-102 §2-7.

desiderant»;[1] et Cicerone, in primo *De Officiis*, scrive: «Omnes enim trahimur atque ducimur ad cognitionis et scientie cupiditatem, in qua excellere pulcrum putamus, et contra labi, errare, decipi malum ac turpe ducimus»,[2] onde meritamente per questo sono stati gli imperadori antedecti, per l'una et per l'altra opera, celebrati per fama dal nostro misser Francesco.

TF I, 127-130

[1] Conchiude ultimamente il poeta la gloriosa schiera dei romani con li loro primi progenitori et regi dicendo che, mentre che lui vago et dilectato della preceduta vista, più oltre varcava et procedeva con gli ochi, vide venire il grande fondatore della ciptà di Roma et i cinque regi quali subcessero a lui, ma l'ultimo et sexto vide stare in terra carico d'uno male, peso di gravissima infamia, sì come universalmente interviene a tutti coloro che lassano la virtù et seguano il vitio, dilectandosi in quello. Onde dice:

Mentre che, vago, oltre con gli ochi varco,
vidi il gran fondatore et i regi cinque;
l'altro era in terra et di male peso carco,
come adviene a chi virtù relinque.

[2] Volendo repetare la origine de la ciptà di Roma et degli antichi romani è da intendare che, essendo la geneologia di Enea per continua subcessione alfine pervenuta a Procas, re degli Albani, avendo lui due figliuoli, l'uno chiamato Amulio et l'altro Numitore, come venne a morte lassò ai figliuoli che loro regnassero per vicissitudine uno anno solo per ciascheduno di loro. Donde Amulio, quale era post genito, cominciando a regnare, alfine dell'anno non volse rendare il regno al fratello Numitore, anzi il privò in perpetuo et cacciollo et, acciò che di lui mai si suscitasse progenie, fece morire il figliuolo quale si chiamava Lauso et la figliuola, nominata Rea Ilia, fece preporre in nel tempio di Veste.

[3] Lei adonque, essendo da poi ingravidata da Marte, parturì al tempo Romulo et Remo in uno medesimo parto; la qual cosa sentendo Amulio, fece lei in perpetuo incarcerare et i due fanciugli comandò che fussero gittati in Tevare, onde, avendo così facto il ministro come a lui Amulio aveva comandato, l'aqua miracolosamente condusse i due fantini in terra dove, piangendo, venne una lupa et quelli col suo lacte nutricava et foveva.

[4] Intanto sopravenne uno pastore chiamato Fastulo et, mosso a compassione, prese i fanciullini et portolli alla donna nominata Laurenza che li nutrisse come suoi figliuoli. Essendo adonque cresciuti, Romulo et Remo si dêro a latrocinare et, congregato assai numero di pastori, quelli guidavano et conducevano quasi in modo di exercito, et in questo stato, ricognosciuta la loro propria origine, vennero ad Alba et uccisero Amulio et trassero Rea loro madre di prigione et restituiro il regno a Numitore loro avo.

[5] Inde da poi partitisi da Alba, vennero in su la riva del Tevare et in quello luogo hedificoro Roma, la quale così da sé nominò Romulo per migliore augurio. Essendo adunque la città bene cresciuta, Romulo adomandò i matrimoni alle ciptà convicine, e quali, per la loro pastorale origine, lo furo denegati, là donde Romulo ordinò certi giuochi equestri, a quali vedere venne molta gente, huomini et donne et grande moltitudine di vergini.

[1] Aristotele, *Metaphysica*, I, 1.
[2] Cicerone, *De officiis* 1, 4.

[6] Romulo adonque, vedendo questo, s'armò insieme col suo popolo et, proceduto dove era la gente, prese tutte le vergini, le quale distribuì ai suoi romani, pigliandole per donne [**102v**]; onde per questa cagione si suscitò infra i Romani et i convicini crudelissime guerre et principalmente coi Cecinensi, e quali Romulo vense et uccise Jerone, el quale era loro duca, et di lui reportò et consecrò le spoglie al Feretrio Giove.

[7] Consequentemente da poi, per simile cagione, i Sabini sotto il ducto et auspicio di Tito Tatio mosser guerra ai Romani, e quali per opera et simplicità d'una vergine tarpeia furo deducti in nel colle del Capitolio, la quale cosa vedendo, Romulo processe contra di loro; onde, essendo la battaglia fervente, fu morto uno Hostilio romano, fortissimo combattitore. Donde i Romani tutti si missero in fuga, la qual cosa vedendo Romulo si votò a Giove Statorio di hedificare uno tempio se si fermava lo exercito suo.

[8] In questo stato, le rapite sabine vennero in mezo delle armate schiere et con parole et con gesti pietosi pacificoro alfine i mariti romani et i Sabini loro padri et frategli con pacti, capitoli et conventioni comuni, et maxime che i Sabini venissero ad habitare in Roma et che i Romani dalle loro armi se chiamassero quiriti. Le quali cose facte, et Romulo rimasto signore, uno giorno, lustrando il suo popolo alla palude caprea, disparì né più fu veduto vivare infra i mortali.

[9] Onde, immediate cominciandosi seditione infra la plebe et i padri, e quali lui aveva instituiti in Senato, uno romano, detto Julio Proculo, giurò avere veduto salire Romulo al cielo et a llui avere dette queste parole: prima che lo adorassero et chiamassero Quirino, che così era volontà degli dii, et che si astenessero da le seditioni, però che Roma sua per divina volontà doveva essere capo di tutto lo imperio del mondo. Donde, per la autorità di costui, immediate si quietò il vulgo et Romulo fu deificato, et statuitoli il tempio nel colle Quirinale, et detto poi sempre lo deo Quirino. Doppo di Romulo, il primo re dei Romani fu facto Numma Pompilio, figliuolo di Pomponio, del castello di Sabina, el quale fu huomo di grande religione et sanctissimo.

[10] Costui adonque, regnando senza ingiuria d'alcuno, et vedendo il popolo romano duro et quasi ferreo, instituì più sacrifitii per humiliarlo. Ordinò etiamdio il tempio et la religione della dea Veste, compose il sacerdotio, creò i Flaminii, divise l'anno in XII mesi, agiognendo et gennaio et febraio, reformò molte leggi utili et honeste per la romana republica; et qualunque cosa faceva, diceva quella fare per instructione et documento di Egeria, sua donna, quale in quel tempo era reputata una dea; là donde, per la sua sanctità et bontà, nissuno gli fece guerra né lui la mosse ad alcuno. Alfine morì costui vechio et, con gran dolore et honore, dai Romani fu sepolto in Janiculo.

[11] Il secondo re si fu Tullio Hostilio, homo virtuosissimo et degno, el quale, immediate assumpto alla regale dignità, mosse guerra agli Albani. Onde, essendo re in Alba Metio Suffetio, et avendo in nella terra tre fortissimi giovani frategli, chiamati Curiatii, confidandosi in loro disse ad Hostilio se li piaceva la loro guerra finirsi per tre Romani contra tre de' suoi d'Alba, in modo che quella ciptà rimanesse vittrice, di cui vincevano i tre combattenti; piaque ad Hostilio il pacto. Donde mandò tre altri frategli romani chiamati Horatii a combattere la patria con li tre Curiatii mandati da Metio per Alba. Venendo adonque alla battaglia, i romani Horatii rimasero superiori, restandone uno vivo et morti gli altri due, ma tutti et tre quegli Curiatii uccisi.

[12] Intervenne per questo effecto che Metio venne in grande odio et dispiacere degli Albani, avendo commesso la loro fortuna et virtù a sì picola pugna; della quale cosa accorgendosi lui et volendosi recuperare, incitò i Veienti et i Fidenati contra de' Romani, offerendolo di tradire Roma, per la qual cosa questi populi a Romani mosser guerra; là donde Hostilio richiese Metio d'aiuto et Metio vi andò per dare alla promessa effecto.

[13] Essendo adunque i Romani a battaglia coi nimici, et Metio stando sopra d'un poggio et non discendendo per aspectare il tempo del tradire, i Romani dubitoro et domandò Hostilio quello che voleva dire che Metio ancora non era sceso a battaglia. Hostilio, cognoscendo il partito, gridò ad alta voce Metio stare in quello luogo perché così gli aveva comandato; la quale voce, sì come i nimici

intesero, stimando quello di Metio fusse doppio tradimento, subito si fugiro, lassando la completa victoria ai Romani. Onde, venendo l'altro giorno da poi Metio a fare con Hostilio allegreza, Hostilio, exprovatoli il suo tradimento, subitamente il fè poi squartare.

[14] Il terzo re dei Romani fu Ancus Martio, figliuolo della figliuola di Numa Pompilio, simile allo avo in sanctimonia et virtù. Costui in battaglia vinse et superò i Latini et agionse due colli alla ciptà di Roma, cioè il Martio, così nominato da lui, et lo Aventino, e quali insieme con lo resto di Roma intorno intorno fè cegnare di muro. Edificò Ancus il porto alla foce del Tevare, fè molte selve essere publiche solamente per lo uso delle navi; operò etiamdio più opere regie et ordinò a mantenere lo stato, ma in poco tempo, essendo prevenuto dalla morte, non poté darsi quale già s'era promesso excellentissimo prencipe.

[15] Il quarto re fu Lutio Tarquino Prisco, figliuolo d'uno Demarato da Corinto, el quale fuggendo la tirannia di Grecia se ne venne a Roma. Entrando adunque in Roma Tarquino, una aquila volando prese il suo mantello et quello portando in alto alfine l'il ripose adosso. Aveva costui una donna nominata Tanaquil, la quale essendo auguratrice et avendo veduto questo atto, disse a Tarquino questo [**103r**] portendarli il regno di Roma. Tarquino adonque, essendo rico per mezo dei denari, aquistò assai benevolentia et familiarità d'Ancus Martio et etiamdio alcune degnità; là donde, venendo a morte, Ancus lassò Tarquino tutore dei suoi figliuoli.

[16] Tarquino per questo, sì tosto come prese la tutoria, cominciò a innovare riti et leggi et nuovamente a governare, maxime confidatosi per lo augurio d'Accio Nevio, el quale gli diceva il cielo repromectarli potersi fare tutto quello che lui immaginava di fare. Dove, avendo risposto sé pensare che esso Accio Nevio tagliasse con uno rasoio una pietra, lui, in testimonio della pronuntia sua, ad uno simplice colpo quella rigida pietra con quello rasoio immediate tagliò. Vinse costui i Latini et i Sabini in battaglia et di quelli triumphò, et i secti colli della ciptà di Roma circundò di muro. Da poi per fraude et insidie de' figliuoli d'Ancus Martio fu crudelmente ucciso.

[17] Il quinto re si fu Tullio Servio, el quale, essendo stato allevato in casa di Tarquino et cognosciuto Tanaquil per una fiamma di fuoco, la quale in principio gli circumdò il capo, che a llui doveva pervenire il regno di Roma, gli fè al marito Tarquino dare una sua figliuola per donna. Onde da poi, quando fu morto Tarquino, Tanaquil essendo il romore grande, uscì fuore al popolo et disse Tarquino essere ferito et non morto, né etiamdio avere ferita mortale, onde voleva et così comandava che infino che guariva Tullio administrasse il suo regno; rimase il popolo quieto alla voce di Tanaquil et così Servio prese la signoria.

[18] Administrando adunque quella giustissimamente, fu da poi confirmato in nel regno, in nel quale, mentre che fu, vinse più volte i Toscani et a Roma hedificò più tempi; et, avendo due figliuole infra sé molto di costumi dispari, le dè per donne a' figliuoli di Tarquino, e quali erano etiamdio molto difformi; et acciò che l'uno et l'altro si rettificasse, la sua feroce figliuola dè per donna allo humile figliuolo di Tarquino et la sua humile dè a Tarquino Superbo.

[19] Là donde intervenne che, volendosi i simili per natura congregare, insieme Tullia uccise il marito et fè che Tarquino Superbo uccise la sua donna et da poi insieme si presero per isposi; né furo contenti a sì scellerati homicidii, ma ordinoro che fusse uccise Servio; la quale cosa facta, et Tullia sentendolo montò sopra d'uno carro et andò a salutare 'Re' il suo marito Tarquino et, trovando nella via il corpo di Servio, suo padre, sopra di quello comandò senza orrore che oltre via fusse tirato il carro.

[20] Et così finiro oltre a Romulo i cinque laudabili re de' Romani; a' quali subcedette Tarquino Superbo, el quale, per le sue male opere, cacciato di Roma da Bruto, exule più tempo apresso Porsenna, da poi apresso del genero suo Mamilio Ottavio, a Tusculo invechiò con la donna et alfine a Cuma vilissimamente morì. Onde a ragione Tarquino si sta in terra senza levarsi fuore del sepolcro, per fama carico di male peso di infamia, come ha descripto il nostro misser Francesco.

[Prologo *Triumphus Fame* II]

[1] Tutte le cose che excedano la natura dello huomo et la sua propria extimatione sogliono per proprio costume, qualunque quelle considera, condure di sé stesse a maraviglia grandissima; la quale sententia apertamente ne mostra il Philosopho, nel primo della *Ethica*, quando dice: «Conscii autem sibi ipsis sue ignorantie, alios cum aliquid super se ipsos dicunt, admirantur»;[1] là donde non separandosi misser Francesco da questa dispositione naturale, dice nel presente capitolo sé principalmente essere tirato a maravigliarsi per la virtù et prestantia de' preceduti Romani.

[2] In nel quale capitolo il poeta intende per universale argumento tractare degli altri huomini d'arme di diversa natione dai Romani, e quali per la salute publica o per qualche altra comune utilità si sono nello exercito dell'arme degnamente exercitati; et perché volere in simile effecto particularmente discorrere sarebbe forse opera tropo prolixa, per questo misser Francesco, quanto a questo exercitio, comprende in breve nel presente capitolo la natione greca, la hebraica et barbara, congiognendo insieme et huomini et donne, pure che con qualche opera egregia abbino giovato alla salute comune.

TF II, 1-8

[1] Dice adonque, dando principio alla presente materia, che lui pieno d'infinita, nobile et indicibile maraviglia essendo preso dal desiderio laudabile del riguardare il grande popolo di Marte exercito romano, tale et sì facto che al mondo non fu mai una famiglia simile, esso congiogneva la vista sua insieme con le carte antiche de' poeti et istorici dove sono descripti i nomi alti et excellenti et i sommi pregi et prestantissime laude; et in questa tale opera lui cognosceva al suo dire quale aveva facto dei Romani mancare grandissima parte et di huomini et di gesti, come può essere noto a chi ha mai frequentata la istoria. Onde in questo pensiero, mentre che stava considerando i pretermessi romani, lui fu desviato et remosso da [**103v**] questa cogitatione per la vista degli egregii peregrini et externi huomini de' quali il primo cognobbe essere Hannibale cartaginese. Onde dice:

Pieno d'infinita et nobile maraviglia
preso a mirare il gran popolo di Marte
che al mondo non fu mai simile famiglia,
giognea la vista con le antiche carte
ove son gli alti nomi et i sommi pregi,
et sentivo al mio dire mancare gran parte.
Ma desviârmi i peregrini egregi:
Hannibal primo

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che per tre ragioni il nostro excellente poeta dice et denomina i Romani essere il popolo di Marte: prima per lo primo loro progenitore et padre, el quale fu Marte, essendo stato padre di Romulo et Remo, onde et da cui sono tutti discesi i Romani; la siconda è perché lo exercitio dell'arme, el quale si dà et atribuisce a Marte, non fu mai di tanta excellentia in alcuno altro popolo quanto in nel romano; la terza et ultima è perché, sicondo gli astrologi, Marte si dice il significatore de' Romani, onde per questi rispecti meritamente il popolo di Roma è da chiamare il grande popolo di Marte.

[1] Aristotele, *Ethica* 1, 2, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 6.

[3] Secondariamente, quanto alla notitia di Hannibale poco resta di addurre, conciosiacosaché i suoi più gloriosi facti assai furono descripti di sopra, in nel *Triumpho della Pudicitia*; et imperò, quanto alla presente notitia solo basti il testimonio di Livio, nella terza deca al primo libro, scrivendo la natura di Hannibale, et il testimonio di sé stesso Hannibale a Scipione quale medesimamente scrive Tito Livio, nella quarta deca et al quarto libro; onde quanto alla prima notitia così dice Livio: «Hannibal cum plurimum audacie ad pericula capescenda, plurimumque consilii inter ipsa pericula haberet. Nullis unquam parcens laboribus suas tamen ingentes virtutes vitiis denigravit in eo, namque inhumana crudelitas, perfidia plus quam punica, nichil veri, nichil sancti, nullius dei metus, nullum ius iurandum, nulla religio».[1]

[4] Mediante adunque questa arte et perfidia punica vinse Hannibale, essendo in Italia, Taranto, per mezo di Nico et Philemeno quali, simulando d'andare alla caccia la notte, misser dentro in Taranto il presidio di Hannibale et mediante uno Pacuvio Calano fraudolentemente ottenne Capua. Fuggì etiamdio solo per astutia Hannibale de le mane di Quino Fabio Maximo, ponendo sopra del capo de' rapiti buoi, fastella di sarmenti et quelli accendendo di notte, onde le bestie, commosse per lo impeto loro et per lo orrore che mostravano, fero abbandonare le stationi ai Romani; et Hannibale allora, essendo in squadra ordinato, si fuggì dello angusto luogo dove era inserrato sotto il monte Calliculo.

[5] Vense et consimile arte, come scrive Trogo et Giustino il referisce al XXXII libro, essendo fuggito a Prusia, re in Bitinia, facto da lui prefecto de la classe Eumenes, re di Ilion, nella battaglia marittima, avendo richiuso orribili serpenti in vasi di terra et quegli gittando dentro alle navi di Eumenes, la qual cosa da principio generò grande riso, da poi per la crudeltà et orribilità dei serpenti, venti et confusi, si rendero ad Hannibale.

[6] Quanto hora che al sicondo testimonio, quale di sé stesso affirmò Hannibale, scrive Livio che, essendo Hannibale apresso d'Antioco, re di Siria, Scipione Affricano fu mandato insieme con altri ambasciadori ad Anthioco; onde parlando uno giorno insieme con Hannibale, Scipione il domandò quale lui credesse che fusse stato il più laudabile imperadore che mai fusse. Rispose Hannibale: 'Alexandro Macedone', imperò che con poco principio aveva vento innumerabili exerciti et pervenuto infino alla ultima terra. Dimandò poi Scipione del sicondo; et Hannibale rispose: 'Pirro, re degli Epiroti', imperò che era stato il primo che avesse insegnato a locare lo exercito et nissuno mai meglio aveva saputo eleggiare i luoghi et con magiore vantaggio nelle battaglie o negli alloggiamenti. Dimandò poi ancora del terzo Scipio, et Hannibale rispuose di sé stesso; allora Scipione ridendo disse: «Quidnam tu diceres, si me vicisses?». Rispose Hannibale: «Tum vero me et ante Alexandrum et ante Pirrum et ante alios posuissem esse».[2]

[7] Puossi adunque chiaramente comprendare per questi et per gli altri gesti di sopra narrati, non contra al debito Hannibale essere il primo di questa schiera degna et excellente, quale drieto ai Romani seguitava la Fama.

TF II, 8

[1] Sogiogne apresso di Hannibale misser Francesco uno altro exemplo degno, dicendo che doppo lui era quel duca el quale cantò in versi per excitare i suoi militi alla sanguinolenta battaglia. Onde dice:

et quel che cantò in versi

[1] Livio, *Ab Urbe condita* 21, 4 (non verbatim).
[2] Ivi, 35, 14.

[2] I Messenii, popoli ferocissimi in Grecia, sì come scrive Trogo Pompeo et Giustino il referisce nel terzo [**104r**] libro *De bellis externis*, constituiro uno giorno certi sacrificii a' quali vedere, concorrendo più moltitudine di popolo, vi vennero infra gli altri moltissime vergini di Lacedemonia, onde i Messenii, vedendo quelle del corpo bellissime, le rapiro et strupraro con grave ingiuria de' Lacedemonii; per la qual cosa grandissima guerra si suscitò infra loro, la quale durò dieci anni, et da poi terminandosi con certe gravi conditioni per i Messenii, loro duroro in tale modo circa degli anni LXXX con patientia, da poi rimossero la siconda guerra ai Lacedemonii.

[3] I Lacedemonii adonque mandoro allo oraculo d'Appoline a sapere che fare dovessero per avere la victoria; a' quali rispose lo oraculo che se volevano venciare era necessario che avessero lo imperadore atheniense, donde i Lacedemonii per questo mandoro ambasciadori ad Athene a pregarli humilissimamente che lo piacesse concedarlo uno duca.

[4] Gli Atheniensi adonque, intesa la imbasciata, lo dêro per ludibrio per duca uno poeta zoppo che allora era nominato Cirtheo, el quale, combattendo coi Messenii, tre volte furo i Lacedemoni superati[a] in tale modo che furo costrecti ad armare i servi et a essi concedare libertà, donarlo la civilità et offerirlo le donne di coloro e quali morissero in nella battaglia.

[5] Ma vedendo il re de Lacedemonii i Messenii essere così restati sempre superiori, non voleva temptare la fortuna del combattere, ma più presto retrarsi et finire la guerra con pace et supportare gravi condictioni dai Messenii, per la qual cosa Cirteo cominciò ad exortare i suoi militi cantando in versi che dovessero exporsi a battaglia. Onde, in tale modo gli concitò, che subito prese l'armi, andoro contra dei Messenii dove, combattendo acremente, con essi al fine furo i Macedonii superiori, là donde meritamente quanto più Cirtheo era inexperto dello exercitio dell'arme tanto più merita accomodatissime laude, avendo per propria virtù di quello riportato victoria.

TF II, 9

[1] Adduce conseguentemente misser Francesco lo exemplo d'Achille, dicendo che insieme con Cirtheo procedeva Achille el quale ebbe grandissime lode et grandi fregi di fama. Onde dice:

Et Achille, che di fama ebbe gran fregi

[2] Scrive il nostro poeta, nel subsequente triumpho, la fama degli huomini essere data in guardia et a' poeti et istorici et, meritamente scrivendo l'uno et l'altro di questi due arteficii i gesti degni et le opere virtuose; là donde, essendo annotate le operationi d'Achille per poema et istoria, imperò et l'una et l'altra notitia ad inteligentia del precedente verso addurremo.

[3] Achille adunque fu figliuolo di Pelleo, figliuolo di Eaco et di Thetis figliuola di Nereo, el quale sì come lei l'ebbe parturito, così immediate excepto il calcagno tutto il bagnò nella palude Stigia. Da poi esso dè a nutrire ad uno centauro, el quale si chiamò Chiron. Costui adonque nutrì Achille solo di cibo di merolli di fiere, le quale pigliava alla caccia; et di qui dice Leontio essere deducto il suo nome d'Achille: *ab A quid est sine et chillos quod est cibus*, quasi senza comune o naturale cibo nutrito.

[4] Tethis adunque, riguardando uno giorno quale doveva essere il fato d'Achille, vide lui dovere morire nella guerra troiana, per la qual cosa furtivamente il subtrasse dello antro di Chiron et portollo nella isola di Schiro, vestito in habito muliebre, al re Licomede che lo tenesse infra le sue fanciulle;

[a] furo i Lacedemoni superati *mg sn*

là dove, stando et conversando et dormendo con Deidamia, la ingravidò et di lei naque Pirro, come di sopra dicemo.[1]

[5] Essendo da poi rapita Helena, et i Greci deliberando fare guerra ai Troiani domandoro lo oraculo che provisione fare dovessero per ottenere la victoria; el quale rispose, infra l'altre cose, che loro dessero ordine d'avere Achille, però che senza la persona sua era impossibile che Troia fusse mai presa; là donde i Greci, diligentemente investigando di lui, cognobbero infine lui essere fra le fanciulle del re Licomede, per la quale cosa imposero ad Ulixe che per sua industria il dovesse condurre.

[6] Ulixe adonque, non cognoscendolo, sé finse essere mercatante et tolse molte gioie et altri ornamenti da donne et, oltre a questo, uno arco con saette et una pulita armadura, et andò in Schiron et dè nome volere mercatare. Donde subito fu menato al luogo dove le fanciulle si stavano; dinanzi a le quali, avendo disteso le sue mercantie, dove l'altre fanciulle tutte presero et riguardavano li ornamenti femminili, Achille solo prese et riguardava l'arco et l'armadura, per la qual cosa Ulixe lo cognobbe et infine, persuadendolo, il condusse nell'esercito greco.

[7] Procedendo inde i Greci alla guerra troiana, Achille fè d'arme molti degni et gloriosi facti. Onde principalmente, come scrive Ditis Cretense, volendo Agammenone, Calcante, Menelao et Ulixe immolare Ephigenia, et quella avendo tolta con fraude a Clitemnestra sua madre, avendole scripto Ulixe in nome d'Agamennon come era maritata ad Achille, acciò che Neptuno et i venti fussero placati ne loro navicare, Achille a caso sopravenendo in quello luogo dove volevano fare il sacrificio, vedendo piangere questa vergine et raccomandarsi a lui, per forza d'arme la scampò da loro. Dove, da poi che fu liberata, apparve una grandissima cervia, della quale Achille fè fare sacrificio agli dii in cambio d'Ephigenia, sotto il suo nome a Clitemestra sua madre et subtracta et tradita.

[8] Inde, essendo convenuti i Greci [**104v**] nella isola Aulide, processero alla expeditione troiana, onde pervenuti in Mesia dove regnava uno re chiamato Thelepho, per antica origine disceso da Hercule, volsero in prima i ministri suoi et di poi lui medesimo proibire a' Greci di scendare in nel suo lito, per la qual cosa, venendo a battaglia, fu in quella per le mani d'Achille crudelmente ferito; ma di poi, ricognosciuta la affinità quale aveva coi Greci, benignamente li accolse et infine, per opera del medesimo Achille, Machaone et Podarilio, figliuoli de Esculapio, fu restituito Telepho alla sanità prima.

[9] Gionti da poi i Greci in su lito troiano, Achille fè cose maravigliose in arme, onde spesse volte solo poté sostenere et resistere a tutto l'impeto et potere de' Troiani et solo medesimamente più volte quegli tutti revolse et seguitò in fuga. Et essendo in ne la guerra morto da Hettore Patroclo, suo carissimo amico, come scrive Ditis, doppo i lunghi pianti et debiti funerali, deliberò Achille al tutto farne vendetta. Onde, essendo uno giorno Hectore proceduto riscontra alla regina Panthasilea, la quale veniva del regno Amozonio in favore de' Troiani, Achille lo aspectò nel ritorno dove al passare del fiume Sancto, essendo già Hectore in nell'aqua, Achille lo assalì et uccise.

[10] Vero è che Darete, troiano, scrive Hectore da Achille essere stato morto ne la battaglia, mentre che menava prigione uno re de' Greci, essendo destituto del favore dello scudo qual drieto si aveva gittato alle spalle.

[11] Morto adunque che Achille ebbe Hectorre, spogliò il corpo in nudo et quello fè legare al suo carro et dipoi, in vendetta et satisfatione di Patroclo, lo atrascinò dintorno alle mura di Troia et per tutto lo exercito et, più giorni in quella forma, il tenne dinanzi al tumulo dove era sepulto Patroclo; da poi, ricevendo grande quantità di denari, il morto corpo di Hectore rendé a Priamo suo padre.

[12] Continuandosi ancora di poi la guerra, Achille uccise il fortissimo Troilo et Sarpedon Litio et altri molti dello exercito de' Troiani; onde meritamente Achille reportò il nome del fortissimo greco. Infine, come di sopra dicemo,[2] fu per opera di Hecuba ucciso da Paris nel tempio d'Appollo.

[1] Vd. TC I, 125-126 §3 e TC III, 73-74 §6.
[2] Vd. TC I, 125-126 §6.

TF II, 10

[1] Continua poi misser Francesco dicendo che doppo Achille vide seguire i due chiari Troiani. Onde dice:

Et i due chiari troiani.

[2] Varia opinione si può in questo luogo verificare et accomodare di cui abbi voluto intendare misser Francesco in questi due exempli, imperò che, se noi riguardiamo le varie volubilità di fortuna, non solamente Priamo excede tutti i Troiani, ma quasi tutti gli altri infelici del mondo; se noi consideriamo la sapientia et il vaticinio Heleno, figliuolo di Priamo, et Protheo, figliuolo di Eusobrio philosopho, a tutti gli altri precedano; se attendiamo la belleza corporea, Paris è il primo infra tutti i Troiani; ma se consideriamo l'arte militare, Deiphebo, Troilo, Polidamas, Enea et Hectore, tutti meritano essere celebrati et laudati per fama.

[3] Nientedimeno, sia salvo sempre ogni migliore giuditio, sicondo il mio intendare, io affermo il poeta avere inteso di Hectore et Enea; imperò che, sicondo che scrive Darete, Hectore più volte combattendo con Achille singulari certamine continuo restò a lui superiore, in modo che sempre da Achille fu temuto in battaglia, et solo più volte i Greci tutti constrense a fuggire, come testifica Homero; la cui virtù et militare disciplina ancora chiaramente assai si può intendare per lo cognome di Hectore, el quale, sicondo Leonardo d'Arezo, huomo della lingua greca alla età nostra doctissimo, consentendo a Platone in libro *De nomine*, ha a significare 'salvatore et difenditore della patria'.

[4] La qual cosa ancora apertamente dimostra Virgilio quando, nel sicondo della *Eneida*, introduce Hectore suadere nello insonnio ad Enea che si dovesse partire dalla città di Troia, né più attendesse a volerla salvare perché la sua ruina era dagli dii destinata et imperò non si poteva difendare per alcuna destra d'alcuno corpo huma‹no›, che dove si fusse potuto camparla, assai era potente la destra di Hectorre a procurare sua salute. Onde dice Virgilio in persona di Enea a Didone, parlando di Hectore:

Ille nichil, nec me querentem vana moratur,
sed graviter genitus imo de pectore ducens:
'Heu fuge, nate dea atque his' ait 'eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
Sat patrie Priamoque datum: si Pergama dextra
Defendi possent, etiam ac defensa fuissent'.[1]

[5] Manifesta et il medesimo Ovidio in nelle *Epistole*, quando introduce Penelope scrivare ad Ulixe et dire:

In te fingebam violentos Troas ituros,
nomine in Hectoreo pallida semper eram.[2] [**105r**]

Per questa adunque tanta et singulare virtù di Hectore, scrive Homero, Giove avere comandato ad Apollo che in tale modo desse opera che il corpo di Hector mai si corrompesse; la qual cosa in verità fu facta per opera et comandamento di Priamo, mediante la virtù del balsimo et molte altre mixture, come scrive Darete.

[1] Virgilio, *Aeneis* 2, 487-492.
[2] Ovidio, *Heroides* 1, 13-14.

[6] Rendesi ancora chiaro et famoso Hectore parimente ad Enea per la degna gente che di lui discese. Onde, sicondo che scrive Vincentio Gallico istorico, doppo la presura di Troia ad Heleno, figliuolo di Priamo, et ai figliuoli di Hectore fu perdonata da' Greci la vita, e quali pervennero nella extrema Germania dove hedificoro la città di Sicambria et infine, multiplicando loro, da Francone, figliuolo di Hectore, ebbero origine i degni re di Francia.

[7] Enea medesimamente, figliuolo d'Anchise, assai è noto per lo poema virgiliano di quanta virtù giudicare si potesse, non essendo però pretermesso da Darete Troiano, lui nella guerra essersi virilmente difeso in battaglia singulare da Achille, Diomede et Aiace. Essendo adonque i suoi facti assai noti et in gran parte i suoi processi sopra narrati nel *Triumpho d'Amore*, per fuggire superfluità, pretermettendo che succedesse della guerra di Turno, non più oltre di lui scrivarremo.

[8] Maximamente ancora, essendo detto quanto di Dido et di Enea intendesse Virgilio nel *Triumpho della Pudicitia*, per questa adunque celebratione dei poeti ne pare che il nostro misser Francesco abbi voluto intendare et di Hectore et di Enea; et maxime per la autorità di Dante Aligerio, nel quarto capitolo dello *Inferno*, el quale, scrivendo che giente habitasse dentro ai Campi Elisi, infra gli altri afferma essere infra loro Hectore et Enea; in questi versi dicendo:

Io vidi Electra con molti compagni
fra quali vi scorsi Hector et Enea,
Cesare armato con gli ochi grifagni.[1]

Là donde, per li due chiari Troiani, conchiudendo dico il poeta avere inteso et Enea et Hectorre.

TF II, 10

[1] Narra apresso de' Troiani misser Francesco due altri exempli di due gran Persi. Onde dice:

Et i due gran persi

[2] Sì come de' Troiani si può intendare diversamente il decto del poeta, così ancora medesimamente de' Persi, dove, pretermectendo Ciro, del quale misser Francesco di sotto farà mentione, quatro ne occorrano i Persi a' quali convenientemente s'atribuisce il cognome di grandi, cioè Xerse et Artaxerse et i due notissimi Darii; ma perché Xerse et Artaxerse più presto per benefitio di natura et fortuna che per alcuna loro propria virtù furo grandi, sicondo il processo degli istorici, maximamente di Trogo Pompeo come referisce Giustino, per questo al mio giuditio il poeta in questo luogo referisce i due Darii: l'uno, cioè quello che fu padre di Xerse, et l'altro quello che combatté con Alexandro Macedone.

[3] Dico adunque quanto che al primo che, essendo il regno di Persia per scelleratione di Cambise, figliuolo di Ciro, avendo facto uccidare il fratello Mergide da uno Cometes mago, pervenuto ad Oropasta mago, fratello di Cometes, essendosi Cambises ucciso crudelmente sé stesso, uno nobile cittadino di Persepoli, chiamato Ostano, di tale effecto forte ne dubitava. Ma perché Oropasta era tanto simile ad Mergide in ne la effigie, che l'uno da l'altro non si cognosceva, Ostano non ardiva publicamente temptare alcuna cosa. Là donde, avendo lui una figliuola la quale si stava per donzella del re, el quale credeva che fusse Mergide, le mandò a dire che quando dormisse col re toccasse s'egli aveva urechie, perché si ricordava che già vivendo Cambise ad Oropasta le aveva facte tagliare.

[1] *Inf.* IV, 121-123.

[4] La figliuola adonque, exequendo i comandamenti del padre, la sera dormendo col re cercò delle urechie et trovò che il re non le aveva, là donde lei il significò al padre. Ostano adunque, cognoscendo chiaramente per questo che il re non era Mergide, figliuolo di Ciro, ma Oropasta mago, congiurò con gli optimati di Persia di uccidare Oropasta, quale si faceva re.

[5] Convenuti adonque sette, de' quali solo quatro ne nomina Giustino, cioè Ostano, Zophiro, Gobrisa et Dario, et sotto vinculo di giuramento astrectisi d'uccidare il re o morire, andarono di notte alla regia et assalirono i maghi. Là dove, avendo Gobrisa abbracciato Oropasta et per la obscurità dubitando di lui, i compagni non ferivano al re, onde Gobrisa gridò che loro non dubitassero d'uccidarlo pure che insieme con lui fusse morto Oropasta; per la qual cosa infine i maghi rimasero morti.

[6] Avendo adonque questi baroni persiani in questo modo vendicato Mergide et i maghi sublati, deliberoro fra loro di fare uno re. Onde vennero a questa convenctione, che ciascuno di loro procedesse a cavallo in uno certo et determinato luogo, et quello di cui, nel nascimento del sole, il cavallo desse fremito, restasse re infra di loro.

[7] Dario adonque, la sera innanzi al dì dello experimento, condusse in quello luogo una cavalla, de la quale dè lo uso et lo odore al suo cavallo; per la qual cosa la sopravenente mattina, gionto Dario insieme con gli altri in quello luogo, il cavallo, per la memoria della preceduta sera, dè lo innito [**105v**] suo, per lo quale effecto concordevolmente Dario, figliuolo di Hidaspo, fu re sacrato et constituto de' Persi.

[8] Solidato adonque in nel regno Dario, per demostrare la regia sua virtù, presa per donna la figliuola di Ciro, andò a campo a Babilonia, essendo gli Assirii rebellati da lui; la quale, precedute però più battaglie, alfine per opera et industria di Zophiro ottenne. Inde da poi, instigato et suaso da Ippia, tiranno degli Atheniensi, mosse guerra ai Greci, dove, pervenuto con gli exerciti, fu alfine per opera di Milciade et Themistocle, atheniensi, superato et vento et constrecto a fuggire. Onde, instaurando ancora la siconda volta la guerra, in esso degno apparato morì.

[9] L'altro Dario fu quello che combatté con Alexandro Macedone. Donde, avendo Philippo suo padre già statuito di fare la guerra persica, da poi essendo morto dai congiurati, et Alexandro subcedendo a lui, principalmente deliberò di seguire la expeditione de la guerra di Persia per reverentia dello ordine del padre.

[10] Dario adunque, sentendo questo et confidatosi nelle sue richeze et grandissima moltitudine di popolo, deliberò più presto lassare entrare Allexandro in nel regno di Persia che occorarli innanzi ai confini a combattere. Essendo adunque Alexandro intrato in ne la Persia, Dario se li fè in contra con VI^{C} milia persone, come scrive Giustino, onde, combattendo in ne' campi adrastri, fu vinto Dario con grandissima strage dei Persi, là donde esso fu constretto a fuggire.

[11] Nientedimeno per questo caso, in nissuno acto impaurito, Dario una altra volta restaurò gli exerciti et andò contra il vincente Allexandro, dove secondariamente, combattendo insieme, tanta virilità mostrò ciascheduno re che tutti et due crudelmente feriti si trovaro in quello giorno; ma Dario ancora fu inferiore, et in questa battaglia furo da Alexandro prese le figliuole, la donna et la madre di Dario.

[12] Ultimamente, gridando Dario quasi essere fatale il processo d'Alexandro, si volse flectare a lui, onde gli mandò ambasciadori a domandare la pace et offerirli parte del regno et la figliuola per donna, ma Alexandro non lo acconsentì. Onde Dario per questo, converso agli extremi subsidii, deliberò ultimamente combattere, là donde, exhortando i suoi militi, come scrive Quinto Curtio, conchiuse alfine queste parole, dicendo: «Sua cuique dextra aut ultionem tot malorum pariet aut finem. Equidem quam versatilis fortuna sit, documentum ipse sum, nec in merito mitiores vices eius expecto, sed si iusta ac pia bella dii adversantur, fortibus tamen viris licebit honeste mori. Per ergo vos decora maiorum, qui totius Orientis regna cum memorabili laude tenuerunt, per illos viros, quibus stipendium Macedonia quondam tulit, per tot navium classes in Greciam missas, per tot trophea regum oro et

obtestor ut nobilitate vestra gentisque vestre dignos spiritus capiatis, ut eadem constantia animorum, qua preterita tollerastis, experiamini quidquid deinde sors tulerit. Me certe in perpetuum aut victoria egregia nobilitabit aut pugna».[1]

[13] Parole regie veramente furo queste di Dario et accomodate alla sua excellentia, el quale, da poi che così ebbe expresso, fece ogni suo sforzo et ultimo apparato et procedé alla terza battaglia, in ne la quale alfine ultimamente fu vento; là donde, per consiglio et suasione de' suoi militi, Dario mutò proposito et fuggì via, là dove prima era disposto a morire; et in questa fuga, cospirando i suoi cognati et affini, infra e quali fu uno Besso et uno Nabarzane, contra di Dario, prima lo presero et incatenorlo con animo di rendarlo ad Alexandro prigione, da poi, mutando proposito, lo feriro a morte, onde et lui ne morì.

[14] Dario adonque, quantunque superato da Alexandro, è ragionevolemente connumerato infra gli huomini famosi, imperò che non defectò di virtù che in lui fusse, ma più presto la fortuna d'Alexandro, la quale è potissima parte in nelle guerre, come afferma Tullio in *Oratione pro Cneo Pompeio*, fu quella che condusse Dario nelle battaglie a succumbere.

[15] Fu etiamdio Dario molto observante della gratitudine, la quale in uno prencipe è excellentissima parte, onde aperto lo demostra Quinto Curtio quando introduce Tiriota affirmare a Dario la donna sua[a] essere stata servata illesa apresso d'Alexandro; per la quale cosa Dario disse queste parole agli dii: «Dii patrii, primum michi stabilite regnum; deinde, si de me iam transactum est, precor ne quis potius Asie rex sit, quam iste tam iustus hostis tam misericors victor»;[2] et infine Dario nella morte sua non lassò ad altri di sé fare vendecta che ad Alexandro, pregando gli dii Superi et etiamdio gli Inferi, che lui fusse prosperamente vincendo signore, non solo d'Asia, ma dello universo mondo.

TF II, 11-12

[1] Soggiogne da poi misser Francesco due altri notabili exempli dicendo che, doppo i due gran persi, seguitava Filippo Macedone et il figliuolo Alexandro el quale, correndo da Pella agli Indi, con grande velocità vinse et sottomise diversi paesi. Onde dice:

Filippo et il figlio che, da Pella agli Indi
correndo, vinse paesi diversi.

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che Philippo Macedone, padre d'Alexandro Magno, sicondo che scrive Trogo et Giustino il referisce nel VII libro *De* [**106r**] *bellis externis*, fu figliuolo di Amincta, sicondo re di Macedonia, el quale di Euridice sua donna ebbe tre figliuoli, cioè Alexandro, Perdicca et questo Philippo. Onde, doppo la morte dei due frategli procurata dalla madre loro, essendo stato Philippo sotto la disciplina di Epaminunda quando dal fratello Alexandro fu dato per 'staggio a Thebani nella guerra illirica, alfine fu fatto re di Macedonia.

[3] Costui adunque di età d'anni vintidue, essendo constituto re, principalmente fè guerra con gli Atheniensi e quali, in breve avendoli superati et venti et tenendo prigioni, liberalmente tutti relassò nella loro libertà. Inde, converso agli Illirici, quelli con grande celerità expugnò, là dove prese la nobile ciptà Larissea; da loro di poi procedé contra i Tesalli et loro medesimamente superò; et l'uno et l'altro popolo agionse al suo exercito.

[a] sua *interl.*

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 5, 8.
[2] Ivi, 4, 10.

[4] In questo tempo adonque prese Philippo per donna Olimpia, figliuola di Neoptholomo, re dei Molossi, et di poi Arcuba, re suo cognato, quale aveva per donna Troada, sorella di Olimpia, privò ingiustamente del regno, contra del quale, mentre era in assedio ad una ciptà quale si chiamava Matona, fu d'uno ochio cecato da una saetta. Inde da poi, innovando i Phocensi guerra ai Tebani sotto lo auspicio di Ottomaco quale era loro duca, Philippo prese ad aiutare i Tebani.

[5] Ma in questo, dubitando gli Atheniensi che se Philippo intrava in Grecia non occupasse la loro libertà, fero loro sforzo a resistarli in nelle angustie di Termophila che non passasse. Nientedimeno invano furo le loro opere, però che Philippo passò et molte ciptà di Grecia tutte dè a ruina; etiamdio di quelle che erano state sotto la sua fede, infra le quale etiamdio la grande Capadocia expugnò per forza essendo passato di Grecia in questo regno.

[6] Procedé da poi Philippo contra degli Olimpici et quelli in breve agionse al suo regno, insieme coi Phocensi et Dardani, usando a lloro grandissime crudeltà et perfidie. Da poi, avendo Philippo inlicitamente abusato Alexandro, fratello di Olimpia, de quale era bellissimo adolescente, dispose di farlo re; per la qual cosa mosse guerra ad Aribba, re di Epiro, quale era strectissimo congionto alla donna, et quello discacciò del regno et investine Alexandro predecto.

[7] Volsesi poi Philippo contra di Grecia et infine vense gli Atheniensi, i Tebani, i Trebelli et altri popoli; là donde tutta la Grecia venne sotto la signoria di Philippo. Non furo in questo tempo gli Scithi inexperti della violentia philippica, ma intrato lui in Scithia grandissime prede ne addusse di loro.

[8] Inde composte le cose del suo regno, repudiò Olimpiade, madre d'Alexandro Magno, et prese per donna Cleopatra, sorella d'uno suo perfecto, el quale si nominava Atalo, a cui insieme con Parmenione et Amincta aveva Philippo commissa la cura de la guerra quale fare voleva de proximo contra dei Persi, et la figliuola d'essa Cleopatra fè dare per donna ad Alexandro di Epiro.

[9] Intervenne ultimamente che, celebrandosi uno nobile convito in nel quale fu questo Atalo, essendo lui un poco riscaldato dal cibo, prese Atalo uno bellissimo et nobile garzone di Macedonia, chiamato Pausania, et con esso usò lo illicito atto venereo; et non solo ci usò lui, ma quello sottomise alla più parte di quelli del convito; della quale cosa, lamentandosi Pausania a Philippo et Philippo niente curandone, Pausania in sua vendetta uno giorno lo uccise, essendo Philippo di età d'anni XXXXVII.

[10] Morto adunque Philippo, subcedette a llui in nel regno Alexandro, suo figliuolo, quale era di età d'anni XX; el quale, essendo i Macedoni exterriti per la morte di Philippo, vedute diverse opinioni et factioni essersi nel suo exercito generata, sì degnamente parlò a quel popolo che, tolto via ogni mestitia et timore, dirizoro i Macedoni l'animo allo imperio di tutta la terra.

[11] Volendo adunque Alexandro dare principio alla sua intentione, Caramo, suo fratello nato di Cleopatra sopradetta, si oppose a lui dandoli gravissimo impedimento, per la qual cosa Alexandro lo fece uccidare; et allora fu concordevolmente electo duca da tutta la Grecia.

[12] Facta questa universale conclusione per le republiche greche, non preterì molto tempo che gli Atheniensi et i Tebani, per persuasione di Demostene, si rebellaro dal dominio di Alexandro; là donde lui, voltando contra di loro l'arme, in breve tempo gli superò et vense et la degna et bellicosa ciptà di Tebe dè totalmente ad extrema ruina, perdonando agli Atheniensi et a quelli di Lapsaco, per opera et prudentia di Anaximane philosopho, el quale pregò Allexandro che le ruinasse, avendo egli giurato di non fare cosa che Anaximane gli chiedesse per gratia, come scrive Valerio al VII libro et al terzo capitolo.

[13] Inde da poi procedé Alexandro contra di Dario in Persia et quello tre volte vense et debellò, come proximamente dicemo; et in nella terza battaglia, essendo lui stato morto da Besso et Nabarzane, come è decto di sopra, Alexandro concitò i suoi militi a farne la vendecta, dicendo infine della oratione queste parole: «In ipso limine victorie stamus milites: pauci nobis fugitivi et domini interfectores supersunt. Egregium opus, mehercole, et inter prima glorie vestre numerandum posteritati fameque tradetis, Darium quoque hoste, finito post mortem eius odio, parricidas esse vos

ultos, neminem impium effugisse manus vestras. Hoc perpetrato, quanto creditis Persas obsequentiores fore, cum intellexerint vos pia bella suscipere e Bessi sceleri, non nomini suo [**106v**] irasti?»; [1] Et così, mettendo ad exequtione, costrense et l'uno et l'altro di loro a disperatamente morire; opera veramente degna et accomodata ad uno animo regio.

[14] Et in questa guerra, avendo Alexandro presa Sisigambis, madre di Dario, et le figliuole et la donna, non con altra reverentia, verecundia et amore quelle manteneva che se fussero state sua propria madre, sua propria donna et suoi proprii figliuoli; in tanto che, essendo Sisigambis sopravissuta a Dario, quando dapoi morì Alexandro, sé stessa uccise per non restare doppo la sua a llei tanto demostrata clementia, come scrive Giustino nel tredecimo libro *De bellis externis*.

[15] Né minore liberalità usò Alexandro verso i prigioni di Dario, e quali Parmenione diceva che per pecunia relassasse andare, rimandandoli tutti cortesemente a Dario, et dicendo a Parmenione, come scrive Curtio, queste degne parole: «Ego pecuniam quam gloriam mallem, si Parmenio essem. Nunc autem Alexander de paupertate securus sum, et me non mercatorem memini, sed regem: nichil quidem habeo venale, sed fortunam meam utique non vendo. Captivos, si placet reddi, honestius dono dabimus, quam pretio remictemus». [2] Et un'altra volta, suadendo pure Parmenione ad Alexandro che di notte assaltasse gli alloggiamenti di Dario, rispose Alexandro: «Malo me fortune peniteat, quam victorie pudeat, itaque ad prelium vos parate». [3]

[16] Et essendo Alexandro una volta amalato et per questo non lassando le cure dello exercito, gli fu decto che tanto posasse che fusse guarito, a quali esso in questa forma rispose: «Lenta remedia et segnes medicos non expectant tempora mea: vel mori strenue, quam tarde convalescere michi melius est. Proinde, si quid opis, si quid artis in medicis est, sciant me non tam mortis quam belli remedium querere». [4]

[17] Avuta adonque Alexandro la victoria di Dario, andò a campo a Gordion, ciptà situata in mezo di Frigia Maggiore et Minore, solo perché aveva inteso in quella essere uno nodo quale, chi lo scioglieva, era augurato dovere essere signore di tutta la Asia. Inde, partendo, andò in Siria et quella superò et vense; da poi expugnò la grande ciptà di Tiro, et di poi vense Rodo, la Cilicia et lo Egipto; edificò in Egipto Alexandria.

[18] Et, per brevemente raccontare i popoli subgiugati da lui, Alexandro vense gli Illirici, gli Achei, i Trebelli, quelli di Boetia, quelli di Tracia, Sparta et il Peloponesso, quelli di Hellesponto, recuperò la regione di Helolida, quale avevano occupata i barbari. Vinse Caria, Lidia, Capadocia, Frigia, Paflagonia, Pamphilia, Phenicia, Armenia, Persia, Media et Parthia et altri populi intorno al monte Caucaso, come scrive Giustino. Ultimamente vense Alexandro Poro, re della India, el quale domandò di combattere con Alexandro a battaglia singulare, et Alexandro combattendo lo vense et pigliollo prigione, ma, vedendolo prima contra di sé venire del corpo grandissimo et sopra d'uno elefante, disse Alexandro: «Tantumdem par animo meo periculum video». [5]

[19] Avendo adunque avuta Alexandro la victoria di Poro, gratamente li restituì et il regno et la vita, et solo a sua perpetua memoria hedificò in India Alexandro due nobili ciptà, cioè Nicia et Bucefale. Né meno in queste expeditioni Alexandro exercitò lo uffitio del buono cavaliere che dello optimo imperadore, imperò che sempre in ne la battaglia era il primo al ferire et nel pigliare delle terre et nel passare i fiumi: sempre mai era a tutti gli altri exemplo.

[20] Et una volta, come scrive Curtio, nel castello de' subdrachi, Alexandro intrò per le mura essendo solo et saltò in nella terra et tanto sostenne la battaglia che dai suoi fu soccorso et fu preso il castello. Ultimamente, avendo Alexandro facto termine del suo dominio da l'uno de' lati lo Ipanis, nobilissimo

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 6, 3.
[2] Ivi, 4, 11.
[3] Ivi, 4, 13; vd. inoltre *Nota al testo* e *Criteri*.
[4] Ivi, 3, 5.
[5] Ivi, 8, 14.

fiume della India, come scrive Solino, dicendo: «Hipanis nobilissimus Indie fluvius, qui Alexandri Magni iter terminavit, sicuti are in ripa eius posite probant»;[1] et da l'altro lato lo Indico Oceano se ne ritornò in Babilonia, là dove già le potentie occidentali avevano mandati gli ambasciadori solo per darli la signoria d'Occidente.

[21] Avendo adunque in questo tempo Alexandro facto morire Parmenione et Philota, suo figliuolo, dove che prima aveva ucciso in nella cena Clito, suo singularissimo amico, facto precidare Calistene philosopho a' membri et exposto Lisimacho, suo excellente procere, allo leone famelico, Antipatro, quale era restato in Macedonia per governatore, vedendosi ad Alexandro invidioso per molti degni et gloriosi facti, quali aveva operati, deliberò di farlo morire con veleno; per la qual cosa mandò Cassandro suo figliuolo in Babilonia con uno veleno sì terribile che solo si poteva tenere nella ungula del cavallo, là dove, gionto per opera di Iolla et Philippo, suoi frategli, quali ad Alexandro servivano di credentia del vino, avelenò Alexandro.

[22] Là donde venendo a morte, quantunque lui avesse uno fratello, nominato Arideo, et uno figliuolo della regina Cleophi, quale regnava in India, circa de' monti Dedali, che si chiamava Alexandro, et uno altro di Barsene, persa, il cui nome era Hercule, et etiamdio per bene che la donna sua Rosanne fusse gravida, essendo dimandato dai suoi proceri chi a sé lui constituisse herede, postergando Alexandro ogni carnale affectione, solamente rispose: «Dignissimum»;[a] et immediate morì, essendo di età d'anni XXXIII et uno mese.

[23] Meritamente adunque Alexandro, essendo in questo poco del curriculo del tempo [**107r**] solamente di tredici anni, in ne' quali militò, restato vincitore di tante provincie interchiuse infra Pella, ciptà di Macedonia, là dove lui naque, et la provincia d'India, è stata dal nostro poeta decto lui le imprese sue avere vinto correndo.

TF II, 13-15

[1] Adduce da poi misser Francesco lo exemplo d'Alexandro d'Epiro, dicendo che da poi lui vide uno altro Alexandro, et non molto di longa a questo primo macedone, non già corrare con tanta velocità perché ebbe altro rincontro et intoppo, et exclamando agiogne: O fortuna, quanto scindi et dividi per tua opera del vero honore da coloro quali sotto il tuo potere reggi. Onde dice:

Vedi uno altro Alexandro et non longe indi
non già correre così, che ebbe altro intoppo.
Quanto dal vero honore, Fortuna, scindi!

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che, facendo guerra in Italia i Brutii contra de' Tarentini, essi domandoro soccorso ad Alexandro, el quale regnava in Epiro, oggi chiamato Albania, el quale sì come intese la novella, non meno si rallegrò che dello essere stato facto re da Philippo, stimando, sì come ad Alexandro Macedone era pervenuto lo imperio orientale, così la fortuna a llui avere preparata occasione di possedere lo imperio occidentale; et certamente stimava premio non meno degno di gloria et di honore Italia, Sicilia et Affrica che Persia et Media et tutto lo Oriente, onde, pervenuto in Italia et congiognendo amicitia coi Metapontini et Romani, procedé contra de' Brutii et Lucani et con loro avuta più guerra alfine presso alla ciptà di Pandosia, in nel regno combattendo, fu morto.

[a] Justinus *rubrica mg dx*

[1] Solino, *De mirabilibus mundi* 52.

[3] Secondariamente è da intendare che misser Francesco a ragione exclama dicendo quanto tolga la fortuna honore et laude, imperò che se andava Alexandro d'Epiro contra gli orientali, otteneva gloriosa victoria; et se Alexandro Macedone veniva in Occidente, come scrive Livio *Ab Urbe condita* libro nono, trovava in cambio dei Persi i Romani et in luogo di Dario i Decii, Lucio Cursore, Publio Rutilio, Valerio Corvino, Manlio Torquato, Lucio Volummio, Quinto Fabio Maximo et gli altri prestanti duci et gli exerciti che constrensero Italia a deditione, i Galli alla morte et gli Affricani alla fuga.

[4] Onde afferma Livio che non altro fato arebbe avuto Alexandro che s'avesse Hannibale col suo feroce et potentissimo exercito; et imperò chiamò Cesare Pompeo felice quando si vide fuggire innanzi Farnace, avendo aquestata la sua fama solo per ignavia de' popoli orientali; donde al proposito scrive Quinto Curtio: «Quis negat eximiam quoque gloriam sepius fortune quam virtutis esse benefitium?»,[1] et Lutio Floro: «Quanto efficacior est fortuna quam virtus»;[2] così etiamdio per contrario scrive Cesare nel *Commentario civile*: «At fortunaque plerumque quos benefitiis plurimis ornavit eos ad duriores casus reservat».[3] Adonque certamente si può conchiudare ad Alexandro d'Epiro solo la fortuna averli dato l'essere stato in fama inferiore al Macedone col designarli la guerra in Occidente et al Macedone la sorte degli orientali.

TF II, 16

[1] Consequentemente, doppo costui, descrive misser Francesco Hercole, Bacco et Epaminuda, quali insieme di sopra connumerò in comparatione di Pompeo, dicendo che vide doppo Alexandro seguire i tre tebani, e quali lui di sopra compressamente in uno bello groppo narrò, quando disse: *Quale Baco, Alcide, Epaminunda a Tebe*.[4] Onde dice:

Et i tre tebani ch'io dissi, in uno bello groppo;

[2] Il primo degli excellenti tebani il quale in questo luogo è descripto dal nostro poeta è Hercole, figliuolo di Giove et d'Almena, donna d'Amphitrione che, per le sue grandi et maravigliosissime opere, i poeti, gli istorici et altri degni autori della lingua greca et della latina ha affadigati in celebrare le sue laude, e quali noi al presente, desiderando maxime la brevità, non altrimenti referiremo chi sieno, ma solo discendaremo lo scrivare nostro a narrare parte de' suoi degni gesti.

[3] Principalmente adunque, essendo irata Giunone contra di Hercole et di qualunque disceso da Giove, essendo lui piccinino in nella culla col fratello Iphicleo, Giunone li mandò due serpenti a devorarlo; e quali esso Hercole intrepido, essendo exterrito et piangendo il fratellino Iphideo, prese con mano et uccise ambo due. Cresciuto da poi et inteso nella palude Lernea essere uno orribilissimo serpe, nominato Idra, Hercole vi andò et superollo, precidendo ad uno tracto le teste sue naturali et le settiplicate nel tagliarne sola una. Nel terzo luogo, essendo nella regione Nemea uno infestissimo et feroce leone, Hercole, factosi insegnare il luogo ad uno pastore nominato Molorco, andò contra di lui et quello preso et ucciso per forza gli detrasse la pelle et a perpetua memoria andò poi sempre con quella vestito.

[4] Né meno virtù dimostrò contra l'altro leone Theumense, quello superando et iugulato mettendo alla terra; a simile sorte conducendo il cinghiale dei boschi menalii, quale corrodeva et guastava

[1] Curzio Rufo, *Historiarum Alexandri Magni* 8, 10.
[2] Floro, *Epitome de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, II, 17.
[3] Parafrasa Cesare, *Commentarium civili* 3, 68.
[4] Vd. TF I, 93.

l'Arcadia, donandolo vivo prima allo re Euristeo. Similemente la cervia dei Pieienei, le arpie et il toro attico condusse alla morte; oltre a di questi, non più seguendo il combattere ferale, superò Hercole Acheloo, fiume di Calidonia, come di sopra dicemo,[1] ottenendo in premio [**107v**] la amata sua Deianira. Superò da poi Diomede, re di Tracia, el quale uccideva i forestieri che li venivano nel regno et di quelli corpi pasceva i suoi jumenti; et esso medesimo Diomede a quelli suoi animali preparò in cibo.

[5] Uscendo da poi di Grecia et pervenendo in Libia, trovò che Busiri, figliuolo di Neptunno et di Libia, re della provincia, confine al Nilo, tutte infestava quelle regioni et i prigioni che pigliava gli sacrificava agli dii; per la qual cosa, andando Hercole contra di lui, lo occise et pose in pace tutto quello paese; et in questa medesima regione trovò Antheo, gigante figliuolo de la Terra, col quale colluctando trovava per experientia che ogni volta che toccava terra si radoppiavano ad Antheo le forze, là donde Hercole, levatolo da terra sopra le sue braccia, tanto lo strense che lo fece morire.

[6] Procedendo da poi Hercole in Occidente, non minore fama et gloria s'aquestò, dando lo introito al mare Occeano nella terra, onde oltre alla Ispagna, nella extremità de la terra habitabile a noi nota, sono due monti: l'uno nominato Calpe et l'altro Apinna, cognominati le colonne di Hercole, perché è opinione la quale non niega Solino, et Seneca lo afferma nell'ultima tragedia, che Hercole il monte, quale era continuato dividesse et aprisse, per la cui apertura lo Occeano ebbe la intrata a generare il mare Mediterraneo; onde Pomponio Mella, a questo proposito, dice queste parole: «Deinde est mons prealtus, quem ex adverso Ispagna attollit obiectus, hunc Apinnam, illum Calpim vocant, Colupnas Herculis utrumque. Addit fama nominis fabulam, Hercolem ipsum iunctos olim perpetuo jugo dirimisse colles, atque ita exclusum antea mole montium occeanum ad que nunc inundat admissum».[2]

[7] Passò oltre a questo in Hesperia Hercole dove andò nello orto delle fanciulle hesperide et in quello luogo, morto il custode dragone, tolse gli aurei pomi et fè loro prive di tale excellentia. Vinse da poi in Ispagna Gerione trianimo et quello uccise i suoi armenti et le pecore sue condusse in Grecia con pompa grande et sua perpetua gloria; similemente con Teseo insieme superò Hercole il regno delle Amazone, Albione et Bergione in Gallia, quali impedivano il suo camino, furo da lui morti presso alla foce del Rodano; Laumedonta fu ucciso a Troia; Licinio ladrone presso ai confini di Italia et Caccho pure ladro sotto il monte Aventino.

[8] Scrivesi ancora d'Ercole avere lui superati i centauri e quali volevano torre Ippodamia a Perhitoo et, oltre a questo, affermano in poeti Hercole avere con gli suoi homeri substentato il cielo, la qual cosa si scrive in due modi: l'uno è che, essendo Hercole andato nella Ulteriore Ispagna et trovato il re Athalante, quale substentava il cielo, essere defesso a sua requisitione, Hercole sottopose gli homeri tanto che Athalante revoltasse la spalla. L'altro modo, scrive Anselmo in libro *De imagine mundi*, quale è che, essendo convenuti tutti gli dii in quella parte quale viene sopra del monte Athalante, parve che il cielo volesse quasi per peso soverchio cadere, per la qual cosa Hercole sottomettendosi fè grande aiuto al già stanco Athalante.

[9] Medesimamente Hercole, seguitando sempre le opere virtuose et avendo già superato ogni fadiga mundana, deliberò temptare la victoria infernale; là donde, disceso in Inferno, inde trasse per forza Cerbero trifauce et etiamdio Alceste, donna di Amento, signore di Tesaglia, insieme con Teseo suo carissimo amico, quale era allo inferno disceso con Perithoo per recuperare Proserpina, volendo una donna quale fusse nata di Giove, et era morto Perithoo stato detenuto da Pluto. Ritornato poi Hercole dallo Inferno a Tebe, superò et uccise Lico, re di Tebe, el quale aveva voluto fare forza a Megera, sua dilectissima donna.

[10] Ultimamente tornando Hercole da Calidonia con la amata sua Deianira et essendo gionto a uno fiume grossissimo, trovò Nesso centauro, el quale, vedendo Deianira essere bella, immediate si innamorò di lei et, credendo ingannare Hercole con buone parole, gli offerse sopra di sé passare il

[1] Vd. TC I, 124-125 §3.
[2] Pomponio Mela, *De Chorographia* 1, 23.

fiume la sua Deianira. Hercole acceptò la offerta et pose Deianira sopra del dosso di Nesso, onde intrò con essa nell'aqua et presto fu di là dall'altra riva; là dove, come fu gionto, Nesso cominciò con Deianira a fuggire, la qual cosa Hercole vedendo prese una avelenata saetta, con la quale, per forza del suo tenace arco, agionse Nesso et ferillo.

[11] Nesso adonque sentendosi ferito et la indubitata sua morte cognoscendo pensò di vendicarsi, onde, posta in terra Deianira, prese la sua camicia quale era tenta del venenato sangue et délla a lei, dicendo che la serbasse, imperò che aveva questa virtù che quale hora Hercole si innamorasse d'altra donna che lei subito, come se l'avesse vestita, sarebbe revocato al suo amore. Pretermectendo ogni altro, Deianira, sentendo le parole di Nesso, prestò a quelle indubitata fede, onde prese la camicia et quella con diligentia et buona guardia più tempo servò.

[12] Succedendo da poi che Hercole si innamorasse di Jole, figliuola di Eurito, re di Etholia, Deianira [**108r**] sì come lo intese gli mandò la camicia; la quale Hercole avendosi messa et dappoi exercitatosi el corpo et sudando il veleno mixto col sudore penetrò dentro per li aperti pori; onde, pervenuto ai precordii, li porse tanto dolore che al tucto deliberò di morire, per la qual cosa, chiamato Philotete, figliuolo di Phiante, suo dilectissimo amico, salse in sul monte Oeta, dove construsse una pira et, suso imponendosi, sé medesimo la fece incendare et in tale forma venne a morte Hercole.

[13] Sì come di sopra dicemo nel *Triumpho d'Amore*,[1] Hercole non è nome proprio né tutte queste cose furo da uno solo Hercole adoperate né per la maggior parte hanno altro fondamento che solo la descriptione de' poeti e quali, volendo alcuno extollere in forteza di corpo, sempre il nominavano Hercole pure che operasse qualche excellente opera, ne le quali narrationi sono molte cose fi‹n›tte, de le quali volendo referire le allegorie date da diversi autori, troppo per adventura si extendarebbe lo scrivare et maximamente perché la diversità degli interpreti non fa minore confusione che si faccino le favole; pure nientedimeno lo Hercole Tebano si legge apresso li istorici avere et le Amazone et il re Laumedonta superati in battaglia et altre opere degne avere facte, per le quali meritamente debba con gli altri seguitare la fama.

[14] Il secondo degli excellenti tebani fu Bacho, figliuolo di Giove, secondo quale fu nell'ordine nono figliuolo del Cielo, nato dello Ethere et etiamdio del Dì, el quale generò di seme la figliuola di Cadmo, re del regno di Tebe, per la cui notitia, pretermesse in questa parte le confabulationi de' poeti, seguitando Eusebio in *Temporum* et Giustino nel XII *De bellis externis*, diremo Bacho essere stato Dionisio altrimenti chiamato libero padre.

[15] El quale, procedendo contra degli Indi, quelli superò nella battaglia et vinse et inde poi, a sua etterna memoria, hedificò in India sopra dello Indo fiume Ilisa, ciptà così detta da lui, alla quale poi che fu pervenuto Allexandro, per reverentia di Bacho, non fece alcuna oppugnatione. Là donde, essendo lui per origine stato tebano et da poi pervenuto in nella India, si può manifestamente comprendare essere stato excellentissimo in arme, maximamente essendo stato poi deificato et da' poeti in tanti modi descripto, e quali al presente preteriremo con silentio perché a diversi huomini pare che le loro laude si debino atribuire.

[16] Il terzo et ultimo de' tre accolti tebani fu il prestantissimo Epaminunda, circa del quale è da intendare che, avendo per le virtù sue i Tebani erecta la speranza a possedere tutto lo imperio di Grecia et desiderando et cercando occasione di far guerra, porsero agli Atheniensi aiuto contra i Lacedemonii; onde, avendo fatto duca Epaminunda et venendo coi Lacedemoni a battaglia terrestre, ottenne Epaminunda gloriosa victoria maximamente per la morte di Lisandro lacedemonio, sotto il cui ducto et auspicio erano stati venti gli Atheniensi.

[17] Avendo adonque questa victoria Epaminunda avuta, procedé alla obsidione di Lacedemonia et infine quella debellò et vense; et da poi, essendo di nuovo rebellati et mosso guerra agli Archadi i Lacedemonii, Epaminunda andando in aiuto d'Archadia, nuovamente vense et superò ancora i

[1] Vd. TC I, 124-125 §2.

Lacedemonii, dove, essendo la battaglia crudele, Epaminunda non meno exercitò lo uffitio di milite che di imperadore o duca in tanto che, combattendo, ebbe una ferita de la quale doppo pochissimi giorni morì.

[18] In ne la cui morte parve che al tutto morisse la degnità, la gloria, anzi essa medesima tebana republica; conciosiacosaché doppo la sua morte, i tebani solo con le loro cladi si fero memorabili, onde meritamente Giustino nel VI libro *De bellis externis*, scrive di Epaminunda queste degne parole: «Fuit autem incertum, vir melior an dux fuerit. Nam imperium non sibi sed semper, patrie quesivit et pecunie adeo parcus fuit, ut sumptus funeris defuerit. Glorie quoque non cupidior quam pecunie, quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt, honoresque ita gessit, ut ornatum non accipere, sed dare ipse dignitati videretur».[1]

[19] Mentre adunque che per la ferita era Epaminunda nello agone della morte, essendo alquanto alleviato, domandò i circunsta‹n›ti se il suo scudo era rimasto in ne le mani de' nemici; dove poi che ebbe inteso che no, et che i tebani avevano avuta la completa victoria, si fece porgere esso scudo; et quello, sì come compagno delle sue glorie et fadighe, più volte baciando et abracciando expirò. Ricogliendo adunque i gesti et le virtù di questi tre prestantissimi tebani, assai si manifesta la comparatione facta di sopra di loro a Cneo Pompeo dal nostro claro et degno misser Francesco.

TF II, 17-18

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che doppo costoro vide seguire due Aiaci et Diomede et Ulixe, el quale aveva avuto troppo desiderio di vedere troppo et di cercare il mondo. Onde dice:

l'uno et l'altro Aiace, et Dïomede et Ulixe,
quale desiò del mondo vedere troppo; [**108v**]

[2] A più chiara notitia de' precedenti versi è da sapere principalmente che i due Aiaci, l'uno fu Aiace Talamonio, figliuolo di Talamone, re di Salamina et di Exiona, sorella di Priamo et figliuola di Laumedonta di Troia. Costui adunque infra i Greci fu huomo expertissimo in arme, in tanto che solo ardiva resistere nella battaglia ad Hectore et, come scrive Ditis Cretense, Achille per la forteza d'Aiace quasi in ogni suo gesto il chiamava compagno.

[3] Onde essendo uno giorno Aiace in una turbulenta battaglia, riscontrato Hectore et per più spatio di tempo avendo combattuto insieme, alfine si ricognobbero; per la qual cosa Hectore a llui donò una spada et Aiace ad Hectore donò uno bellissimo baltheo; e quali doni, sicondo Servio, furo veramente fatali, imperò che Hectore portando quello baltheo fu morto da Achile et Aiace sé stesso s'uccise con quello coltello, avendo l'armi d'Achille perdute con Ulixe, per sententia de' Greci.

[4] Afferma nientedimeno Ditis Cretense che, avendo uno giorno Aiace dinanzi a' Greci minacciato di dare morte ad Ulixe per le arme predecte et Palladio contra di lui ottenuto la sopravenente mattina, Aiace fu trovato morto et con molte ferite, tutto creduta operatione di Ulixe; la quale cosa lui dè ad intendare, essendosi doppo la morte di Aiace furtiveramente partito dello exercito.

[5] L'altro Aiace fu Aiace Oileo, re dei Locri, huomo bellicosissimo, el quale, come testifica Ditis, tornando dallo excidio di Troia, mentre era in mare per forza di venti et di fulmini percosse negli scogli Euboici, donde, essendo rotti i suoi legni bene che lui si sforzasse campare et per questo notasse, alfine in questo naufragio morì.

[6] Donde Virgilio, in persona di Giunone sdegnata contra de' Troiani, dice queste parole:

[1] Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi* 6, 8.

Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argiuum atque ipsos potuit submergere ponto
unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem
disiecitque rates evertitque aequora ventis,
illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit scopuloque infixit acuto.[1]

Questa adunque ira di Pallade intervenne ad Aiace per lo avere prophanato il suo tempio nella presura di Troia et di sangue et libidine, onde meritamente parve che fusse condotto alla morte per commissi excessi.

[7] Secondariamente è da intendare che Diomedes fu figliuolo di Tideo et di Deifile, già di sopra narrati, huomo fortissimo et acerrimo combattitore, el quale, andando nella expeditione troiana, fu oltre ad Achille giudicato il più prestante infra i Greci che intrasse in battaglia; onde et Virgilio, nel primo della *Eneide*, dice in persona di Enea:

O Danaum fortissime gentis
Tidide! Mene Iliacis occumbere campis
non potuisse tuaque animam hanc fundere dextra.[2]

Et per la sua strenuità et forteza fu da Homero affermato Diomede avere Marte ferito in battaglia. Diomede adunque, oltre agli uccisi da lui re ne la guerra troiana et le battaglie singulari facte contra di Enea et Hectore, alfine insieme con Ulixe rapì i cavagli di Creso prima che intrassero in Troia et bevessero in nel fiume sancto, et di quella con industria ne subtrasse il Palladio.

[8] Finita da poi la guerra troiana, volendo Diomede ritornare alla patria non fu voluto da Egiale, sua donna, ricevare, persuasa da Nauplio, padre di Palamedes, che si maritasse ad altro huomo. Servio nientedimeno afferma che, avendo Diomede sentito Egiale avere adulterato con Cillibaro, figliuolo di Sceleno, deliberò non più tornare a lei, ma se ne venne in Italia, dove edificò la ciptà di Siponto et in questo luogo, fingano i poeti, i suoi compagni essere stati transformati in ucegli.

[9] Hedificò ancora, sicondo alcuni altri, Arpo et Benevento, et Giustino nel duodecimo *De bellis externis*, afferma gli Etholi, quali vennero con Diomede in Italia, avere hedificata la ciptà di Brundusio, dove alfine morendo fu da i suoi huomini per idio reputato. Aristotele nientedimeno in libro *De auditu mirabilium*, afferma Diomede essere stato morto da Enea et il suo regno dai Troiani occupato.

[10] Ultimamente è da notare che Ulixe, figliuolo di Laerte, re d'Itachia, et di Antidia, sua donna, medesimamente fu huomo in nell'arme exercitatissimo, ma in astutia et in eloquentia fu da preporre a tutti gli altri Greci. Essendo adunque lui andato allo excidio di Troia et in quella expeditione operato più gloriosi facti, alfine doppo la avuta victoria, si partì dello exercito furtivamente per la morte di Aiace, come proximamente dicemo.

[11] Mentre adonque che era per lo mare gli venne voglia di vedere diverse regioni in nel mondo, quantunque dichino alcuni altri lui essere stato sforzato dalla furia dei venti a così fare. Et imperò, dando exeqution al proposito, incorse in questo camino gravissimi naufragii et orrendi [**109r**] pericoli, sì come nella *Odixea* introduce con gran copia Homero; ma perché parte de' gesti suoi sono descripti solo con fictione a quali dagli autori è solo atribuito sentimento morale, sì come del suo essere venuto alla regia di Eolo et da lui avere avuti i venti inserrati negli otri, et dello essere disceso

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 39-45.
[2] Ivi, I, 96-98.

allo inferno et simili altri gesti, imperò noi al presente solo narraremo il suo processo sicondo la testimonianza di Ditis Cretense et Darete Troiano.

[12] Ulixe adonque, essendo partito da Troia, venne principalmente a Smirna, patria di Homero, excellentissimo sopra tutti i poeti, dove essendo aplicato et gli habitanti prohibendoli i liti loro, Ulixe per forza d'arme ne ottenne grandissima preda et partì via; donde, navicando, pervenne nella regione dei Lothophagli, in nel quale luogo mandando alcuni exploratori a vedere il paese et quelli non tornando stimò dovere essere stati morti; onde si partì et arivò in Sicilia.

[13] Regnavano allora in Sicilia due frategli tiranni, de' quali l'uno si chiamava Listrigona et l'altro era nominato Ciclope, e quali, sì come viddero Ulixe, il robboro et inprigionaro et molti de' suoi compagni uccisero; inde da poi, per opera di Poliphemo e di Antipate, fu Ulixe tracto di prigione et reducto alquanto in ne la gratia de' prencipi.

[14] Stando adunque così Ulixe libero in nella regia, intervenne che Arene, figliuola di Listrigona, si innamorò di Alphenore, uno de' compagni d'Ulixe; la qual cosa Ulixe cognosciuta, dè ordine di fuggirsi et in ne la fuga menarne seco la predecta Arene, ma Listrigona, accorgendosi di questa fraude, volse pigliare o vero uccidare Ulixe, per la qual cosa esso si fuggì et venne a Calipso et a Circe con una sola barca et con pochi compagni, la quale sì come il vide s'innamorò di lui; onde, ritenutolo uno anno apresso di sé, ingravidò di lui in uno figliuolo, el quale parturito al tempo nominò Talagonio.

[15] Partì da poi Ulixe da Circe et venne a Laco Averno et, non dimorando in quello luogo, navigò poi nell'isola delle sirene, là dove il condusse gravissima tempesta di venti; là dove, come lui si cognobbe arrivato, obturò le urechie et a ssé et a tutti i compagni et, partendo di quello luogo, arrivò poi nelle voragini di Silla et Caribdi, dove perdé gran parte delle navi quali aveva avute da Calipso et da Circe; ma di tanto pericolo pure essendo scampato, mentre che andava vagando pel mare, fu preso da certi pirati phenici, e quali da poi per compassione relassandolo Ulixe se ne ritornò a Circe, dove di nuovo si rimisse in ponto per tornare alla patria.

[16] Partendo adunque da lei felicemente, navicò infino a Creti, da poi per forza di venti fu constrecto arivare in Salamina, là dove da Talamone, padre d'Aiace, fu totalemente rubbato et a gran pena scampò dalla morte, per la qual cosa essendo povarissimo, condotte a prezo due navi di Phenicii, si condusse in Creti al re Idumeneo.

[17] Idumeneo adonque, ricognosciuto Ulixe, gli donò due navi et assai robba et mandollo ad Alcinoo, re di Phenicia, el quale sì come sentì il celebre nome di Ulixe gratamente il ricevé et degnamente honorollo. Dimorando adonque Ulixe in Phenicia, cognobbe per lectare scripteli da Penelope il male stato che era del suo regno, per la qual cosa deliberò totalmente di tornare in Itachia, donde pregò Alcinoo che lo dovesse aiutare, la qual cosa esso Alcinoo di buonavoglia et gratamente fece.

[18] Tornossi adunque in questa forma Ulixe al suo regno dove lietamente fu dai suoi ricevuto et maxime più da la dilecta Penelope; dove, poi che fu pervenuto, presa vendecta di tutti i suoi inimici, con gran giustitia governò il suo regno.

[19] Intervenne da poi non molto longo tempo che avendo volontà Talagonio di andare a visitare il caro padre suo, non cognosciuto Ulixe, si partì da Circe, sua madre, et navicando se ne venne in Itachia; et in questo medesimo tempo, avendo Ulixe veduta in nel sonno una visione, la quale gli fu interpetrata che lui doveva morire per le mani del figliuolo, non ricordandosi di Talagonio, solo dubitava di Telemacho, onde per questo faceva guardare lo adito in modo che nissuno a llui andava senza sua licentia.

[20] Talagonio adonque, pervenuto alla regia, voleva ascendare a vedere il suo padre, ma, essendo detenuto dalle guardie et non cognosciuto lui, prese con quegli custodi battaglia; et avendone feriti gran parte Ulixe sentì il romore, là donde venne in quello luogo, portando in mano uno dardo et, vedendo questo giovano così ferire i suoi huomini, gli li lanciò et uno poco ferillo, ma Talagonio, ripreso il dardo, non cognoscendo Ulixe, lo lanciò a lui et ferillo a morte.

[21] La quale ferita, come sentì Ulixe, ricordatosi della visione, subitamente fè restare la battaglia et domandò Talagonio chi lui fusse; rispose Talagonio sé essere figliuolo di Ulixe et di Circe et in quello luogo essere venuto per vedere il padre. Ulixe allora, sentito chi egli era, lo abracciò et baciollo et subito il fè pacificare con Telemaco, quale già era in quello luogo venuto armato, solo per fare la vendecta del padre, dicendo a lui quello essere uno suo carnale fratello et inde poi a pochi giorni morì.

[22] Ulixe adonque meritamente è ascripto alla fama, sì per le opere da llui facte, innanzi alla guerra [**109v**] troiana, sì come la inventione d'Achille et il condurre nello exercito Ephigenia, sì etiamdio per quelle che fè in ne la guerra et in nelle orrende battaglie per la subtractione del Palladio, delle cenneri di Laumedonta et per la rapina de' cavagli di Creso, et parimente per li varii casi da lui tollerati ne la sua dura et longa peregrinatione.

TF II, 19

[1] Adduce consequentemente misser Francesco lo exemplo di Nestore, dicendo che doppo Ulixe lui vide seguire Nestore, el quale tanto visse oltre alla comune consuetudine et tanto seppe per scientifica cognitione et grande experientia avuta delle cose del mondo. Onde dice:

Nestor, che tanto seppe et tanto visse

[2] Nestor fu figliuolo di Neleo, figliuolo di Neptunno, et di Doris, figliuola di Amphione, re di Orcomeno, homo facundissimo et doctissimo, sicondo la testimonianza di Homero nella *Iliada*. Costui adonque visse longhissimo tempo, come demostra Ovidio nel XII del *Methamorphoseo*, quando introduce Achille domandare Nestore et pregare che li dica in che modo Ceneo di femmina divenisse maschio, et con chi militasse, et se mai in battaglia fu vento et da cui sogiognendo da poi la sua risposta in questa forma dicendo:

Quisquis adest, narretque rogant, quos inter Achilles:
'Dic age, nam cunctis eadem est audire voluntas,
o facunde senex, evi prudentia nostri
quis fuerit Ceneus, cum in contraria versus,
qua tibi militia, cuius certamine pugne
cognitus, a quo sit victus, si victus ab ullo est'.
Tum senior: 'quamvis obstet michi tarda vetustas
multaque me fugiunt primis spectata sub armis,
plura tamen memini, nec quo magis hereat ulla
pectore res nostro est inter bellique domusque
acta tot. At siquem ponit spatiosa senectus
spectatorem operum multorum reddere, vixi
annos bis centum, nunc tertia vivitur aetas.[1]

[3] Et oltre alla doctrina et alla cognitione delle cose experimentate, quale verisimilemente ebbe per la longeva età, fu Nestore huomo bellicosissimo. Onde principalmente, essendo ancora giovanetto fece guerra coi Tesalli et quelli superò et vense, uccidendo grandissima quantità di loro, come scrive Homero in nel luogo allegato; et oltre a questa guerra, fu insieme con Teseo et Perithoo contra dei

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 12, 176-200.

Centauri – et sicondo Darete et Ditis Cretense – fu in nell'una et nell'altra guerra troiana, prima con Hercole et Jason contra Laumedonta, da poi con gli altri Greci contra di Priamo, in ne la quale expeditione, ancora che vechissimo fusse, come descrivano i prenarrati istorici, in modo si experimentò nelle battaglie che giustamente non fu da reputare inferiore a' molti Greci de' quali la età era florida et forte.

TF II, 20-21

[1] Doppo di Nestore narra misser Francesco Agammenone et Menelao, dicendo che drieto a Nestor vide seguitare Agamennone et Menelao, e quali, essendo stati nelle spose loro infelicissimi, per quelle nientedimeno avevano fatte crudelissime risse et battaglie nel mondo. Onde dice:

Agamennon et Menelao che in spose
poco felici al mondo fero gran risse;

[2] La guerra Troiana quanto fusse grave, quanto longa et quanto pericolosa, con quanto dispendio, con quanto disagio et con quanta morte di prestanti prencipi, assai vulgare notitia n'è diffusa per li autori che di quella hanno scripto; alla quale, essendo presidenti Menelao, per lo interesse della rapita Helena, et Agammenon, per la comune electione in capitano et duca di tutto lo exercito facta di lui da li signori di Grecia, in nel tempio di Giunone, preceduto prima il *iusiurando* facto in nel passare con la spada il bipartito porco, significante l'Oriente et Occidente, sicondo la cerimonia di Calenas, figliuolo di Nestore, preposto da Agamennone a essa observantia del giuramento; del quale la forma era che, avendo ciascuno la spada in mano, feriva il mezo porco et passavalo dicendo queste parole:[a] «Iuro perpetuas cum Priamo inimicitias neque prius me bellum deserturum quam Ilium atque omne regnum eius eversum sit».[1]

[3] Meritamente adonque di loro si può dire che facessero gran risse et crudeli guerre nel mondo, ma che fussero poco in ne le loro spose felici assai di sopra per rispecto di Agamennone nel *Triumpho d'Amore* fu demostrato;[2] ma la infelicità di Menelao assai chiara s'intende per lo testimonio di Ditis Cretense, el quale dice che doppo la rapina di Helena, essendo andato Menelao et Ulixe a Troia a domandarla a Priamo, Priamo la fece venire in nella loro presentia et délle plenaria libertà se lei volesse d'andarsene con Menelao, ma lei, rispondendo a Priamo, disse queste parole:[b] «Nichil michi cum Menelai matrimonio convenit».[3] [**110r**]

[4] Onde assai infelicità fu la sua essere congionto in matrimonio con Helena, perché, come soleva dire Socrate:[c] «Sicut nichil est superius benigna coniuge, ita nichil infesta muliere crudelius»;[4] là donde per questa cagione assai convenientemente si vede questa qualità a lloro essere stata attribuita dal nostro misser Francesco.

[a] Ditis Cretensis *rubrica mg dx* [b] Ditis Cretensis *rubrica mg dx* [c] Socratis sententia *rubrica mg sn*

[1] Ditti Cretese, *Ephemeris belli Troiani* 1, 15.
[2] Vd. TC III, 17-18 §4-5.
[3] Ditti Cretese, *Ephemeris belli Troiani*, 1, 10.
[4] La citazione da Fulgenzio (*Mitologiarum* 1, 22) è probabilmente filtrata da Albertano da Brescia, *De amore et dilectione dei*, al capitolo XVI *De uxore diligenda*; nel testo di Albertano, tuttavia, si dice che l'autore della sentenza è Seneca, non Socrate come riferisce Ilicino.

TF II, 22-24

[1] Adduce consequentemente il poeta uno altro dignissimo exemplo, dicendo che doppo questi due seguitava Leonida spartano el quale, lieto in nella vista et giocondo, propose ai suoi militi uno prandio duro, nuntiandolo una cena molto più terribile; et in poca piaza et angustissimo luogo operò cose maravigliosissime in arme. Onde dice:

Leonida che ai suoi lieto propose
uno duro prandio, una terribil cena,
et in poca piaza fè mirabili cose.

[2] Per più chiara inteligentia de' precedenti versi è da sapere come, essendo venuto Xerse re di Persia contra dei Greci per continuare la guerra incominciata da Dario suo padre, et avendo menato VII^{C} migliaia di Persi in exercito, Leonida spartano con quattro milia combattenti solo se li oppose nelle angustie di Termophila; la qual cosa, vedendo Xerse et disprezatoli per lo loro poco numero, comandò che si combattesse con loro, donde Leonida virilmente si preparò a difesa et, combattendo tre giorni continui, molti de' Persi furo da loro uccisi.

[3] Il quarto giorno, avendo Xerse occupata la cima d'uno monte et Leonida essendosene accorto, disse a tremiliaquattrocento de' suoi, e quali erano de la greca natione proceduti con seco alla difensione universale di Grecia, che si tornassero alle patrie loro et quelle diffendessero dai Persi et lui solo con li suoi Spartani lassassero experimentare la comune fortuna; la qual cosa operò Leonida perché, avendo domandato lo oraculo del futuro essere della impresa guerra, aveva risposto, come scrive Giustino: «Aut duci et regi Spartanorum aut urbi cadendum est».[1]

[4] Rimasto adonque solo con VI^{C} compagni, Leonida dispose il dì nel quale voleva combattere et la mattina, preparato uno nobilissimo prandio, a quello exhortò i suoi fortissimi commilitoni, a dovere il giorno virilmente ferire et assaltare gli alloggiamenti di Xerse, imperò che non potevano restando vincitori più degnamente venciare che in quello luogo et, dovendo subcumbere, in nissuno altro era possibile più gloriosamente morire; et, al fine delle parole, conchiuse, come scrive Valerio nel terzo libro al sicondo capitolo dicendo: «Prandete comilitones tamquam apud inferos cenaturi»;[2] et Cicerone, nel primo delle *Tusculane*, dice: «Pergite ergo forti animo, lacedemonii, hodie apud inferos fortasse cenabimus».[3]

[5] Onde, disposti gli spartani optimamente per le parole di Leonida alla morte, introrono alla battaglia et immediate furo agli alloggiamenti di Xerse, il quale sì come tosto lui sentì il romore, vilmente fuggì lassando quanto che a lui s'apparteneva agli spartani la completa victoria, e quali alfine vagando per lo campo et uccidendo i Persi, essendo affatigati, furo nientedimeno loro vincitori dai venti persi uccisi insieme con loro capitano Leonida.

[1] Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi* 2, 11.
[2] Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum* 3, 2.
[3] Cicerone, *Tusculanae* 1, 42.

TF II, 25-27

[1] Soggiogne da poi il poeta doppo Leonida Alcibiade dicendo che vide di poi doppo Leonida Alcibiade, el quale spessissime volte volse et rivolse la città di Athena con la sua eloquentia et con la lieta vista della faccia serena. Onde dice:

Et Alcibiade che sì spesso Athena,
come fu suo piacere, volse et revolse
con dolce lingua et con fronte serena

[2] Alcibiade Atheniense non pure clarissimo oratore demostrò essere, ma insigne philosopho et prestante et fortissimo capitano in facti d'arme, el quale, per le sue grandi et singulare virtù, assai più di invidia che di gratia contrasse apresso la atheniense republica.

[3] Principalmente adonque, avendo in Sicilia i Cataniensi domandato agli Athenesi soccorso contra i Siracusani, Alcibiade, insieme con Nitia et Lamaco, andò prefecto della attica classe, in ne la quale expeditione, poco dimorando, fu revocato ad Athene et inde a poco tempo da poi mandato in exilio.

[4] Alcibiade adonque se ne venne a Lacedemonia et quegli concitò a fare guerra agli Atheniensi; et mentre che così dimorava in Lacedemonia, ebbe lo uso de la donna di Agisde, re de Lacedemoni; della qual cosa, accorgendosi Agisde, Alcibiade fu constretto a fuggire ad Isapherne, prefecto di Dario, figliuolo di Xerse, el quale voleva a Grecia muovere guerra, ma Alcibiade gli persuase il contrario dicendoli come la poteva venciare solo per le sue proprie dissessioni, essendo allora guerra infra gli Jonii, Lacedemonii et Atheniensi; onde, aprovando Isapherne questa sententia, molto Alcibiade honorava et teneva caro.

[5] Sapendo adonque gli Atheniensi quale fusse lo stato d'Alcibiade apresso di Isapherne, mandoro a lui ambasciadori a dire che facesse avere la amicitia del re alla republica sua; a' quali Alcibiade rispose essere contento quando [**111v**] lo imperio, quale era apresso del popolo, fusse deducto apresso del Senato; la qual cosa, consentendo gli Atheniensi et gli optimati crudelmente imperando, alla plebe fu revocato Alcibiade dal popolo et facto prefecto di nuovo de la classe.

[6] Là donde lui, tornando in Athene, prima si vendicò degli optimati che lo avevano facto exule quelli costregnendo a fugire per paura, et da poi revolse l'arme contra i Lacedemonii, e quali prima superò in mare et da poi ne la terra; et inde tornò in Athene, dove con grandissimo honore et maraviglia di ciascuno fu ricevuto.

[7] Inde da poi, essendo andato in Asia con cento navi degli Atheniensi, fu dagli Asiani superato et vento, onde lui voluntario se n'andò in exilio apresso d'Artaxerse.

[8] In questo tempo, essendo stati gli Atheniensi superati dai Lacedemonii, i Lacedemonii imposero XXX huomini al governo d'Athene e quali, dubitando che Alcibiade non restituisse la libertà alla patria, il mandoro ad uccidare. Onde, pervenuti i percussori in Persia et non potendolo uccidere con ferro, lo arsero vivo dentro alla sua camera, come scrive Giustino.

[9] Dicono nientedimeno alcuni altri che, essendo Alcibiade apresso di Isapherne, Lisandro, re di Lacedemonia, gli mandò gran quantità d'oro perché facessero morire Alcibiade, per la qual cosa Isapherne, vento dalla cupidità dello oro, lo fece uccidare et in segno della morte sua mandò a Lisandro a donare la sua testa, onde da poi dalla sua concubina al tronco suo fu facto, contra gli edicti, i debiti funerali.

TF II, 28-30

[1] Descrive consequentemente il poeta lo exemplo di Milciade, dicendo che doppo Alcibiade vide essere Milciade, el quale tolse il grande giogo da Grecia et seco il suo buono figliuolo, el quale con vera et perfecta pietà legò sé vivo et sciolse il morto padre. Onde dice:

Milciade che il gran giogo a Grecia tolse
et il buono figliuolo che con pietà perfecta
legò sé vivo et il padre morto sciolse

[2] Quanto fusse il benefitio facto da Milciade a tucta Grecia et la grande ingratitudine a llui usata assai destramente il demonstra misser Francesco ne' precedenti versi, dove è da intendare, come scrive Giustino in secundo *De bellis externis* et Valerio Massimo nel V et al III capitolo, che, essendo stato Dario, re de' Persi, inducto da Ippia, tiranno d'Athene, a fare guerra contra gli Atheniensi et andando contra di loro con exercito di VI^{C} milia persone, onde stimava ciascuno tucta Grecia dovere subire il grave gioco della servitù, gli Atheniensi domandoro aiuto ai Lacedemonii, e quali, essendo per quattro giorni impediti a certe observantie di sacrifitii, non potevano andare in exercito.

[3] Donde Milciade, autore d'avere recuperata la libertà da' tiranni et facto duca per la difensione di quella contra di Dario, giudicò molto più essere utile la celere resistentia che lo aspectare lo aiuto lacedemonio; per la qual cosa, con dieci milia Atheniensi et mille platensi compagni, alla comune defensione venne in ne' campi maratonii dove, intrando alla battaglia con Dario, lo superò et vense uccidendo CC migliaia di persi et Ippia, concitatore della terribile guerra.

[4] In ne la quale battaglia uno cavaliere atheniense nominato Cinigero, el quale seguitò li Persi insino alle loro navi, ne prese una con la mano dextra et quella tenendo gli fu tagliata la mano. Onde lui la medesima nave prese con la sinistra, et parimente essendoli quella precisa, alfine prese la nave coi denti et quella tenne tanto che, sopragiognendo gli Atheniensi, fu essa nave totalmente presa.

[5] Hora circa la notitia del suo buono figliuolo è da sapere che, avendo Xerse, figliuolo dello antedecto Dario, innovata la guerra cominciata dal padre et essendo venuto in Grecia con VII^{C} milia persone, gli Atheniensi elessero duca contra di lui Thimon, figliuolo di Milciade, il quale combatté con Xerse in nel medesimo luogo che aveva Milciade combattuto con Dario et, superandolo in battaglia terrestre et marittima, constrense Xerse, trepido et fuggendo, a ritornarsi in Persia.

[6] Ultimamente è da notare che essendo stato Milciade dalla attica ingratitudine necessitato a morire in prigione, il figliuolo Timon domandò di gratia potere a llui parentare i consueti exequii et dare al morto corpo la debita sepoltura; la quale cosa lui con difficultà ottenne con questa conditione, che esso sopra di sé portasse tutte le catene con le quali era legato Milciade infino al luogo del sipolcro suo; la qual cosa il degno et pietoso figliuolo consentendo, incatenato solvé i funerali al suo dilecto et caro padre Milciade.

TF II, 31-39

[1] Sogiogne da poi misser Francesco apresso di Milciade gli altri Atheniensi e quali, avendo sempre con virtù operato, nientedimeno experimentoro la dureza della ingrata patria. Dicendo che con questa septa di Milciade procedeva Themistocle et Theseo et Aristocle, el quale fu et in virtù et somma continentia uno Fabritio greco, et a tutti questi fu equalmente interdecta et negata la [**111r**] sepoltura patria; là donde il vitio grande di tanta ingratitudine et invidia fa loro essere illustri, imperò che nissuna cosa meglio scopre et notifica due contrarii che una infra loro pochissima distantia et uno breve intersitio et minimo intervallo.

[2] Et sogiogne che vide con questi tre qui di sopra narrati Phocione atheniense, el quale fu morto et discacciato della terra sua, dove fu molto diverso et contrario il guidardone et premio ricevuto da le sue opere degne et excellenti. Onde dice:

Temistocle et Theseo con quella septa,
Aristide, che fu un greco Fabritio:
a tutti fu equalemente interdecta
la patria sepoltura; et l'altrui vitio
illustra loro che nulla meglio scopre
contrarii due che in piccolo intersitio.
Phocione sen va con questi tre di sopre,
che di sua terra fu scacciato et morto:
molto diverso il guidardone dalle opre.

[3] A più chiara inteligentia de' precedenti versi è da sapere che, dovendosi grandemente biasimare ogni vitio et maximamente la ingratitudine, è necessario extollare et illustrare coloro verso dei quali tale mancamento si adopera, onde non immeritamente dice il poeta l'altrui vitio, cioè della ingrata Athene, avere illustrato Themistocle, Teseo et Aristide et Phocione, avendo loro sempre degnamente per la patria operato.

[4] Secondariamente è da intendare che ragione naturale è per la quale nissuna cosa meglio scopre uno contrario che la apresso positione dell'altro contrario, imperò che ogni contrarietà è solo infra le qualità le quali si possono cognosciare dai sensi, onde a essi solo n'è servato il giuditio, sicondo che ne mostra il Philosopho nel secondo della *Phisica*, quando dice: «Non enim de coloribus iudicat cecus»;[1] et imperò, essendo i contrarii diminuibili dalla loro somma intensione et excellentia per poca, per mediocre et per molta distantia, per questo essi soli presentandosi ai sensi danno di loro confusa cognitione; ma quando insieme due contrarii ne occorrano dinanzi al giuditio della sensitiva potentia, distinctamente et chiaramente si pigliano, sì per la loro diversa natura sì etiam per la contraria immutatione da loro facta. Adonque optimamente ha detto il nostro poeta nissuna cosa meglio scoprire due contrarii che uno di loro intersitio brevissimo.

[5] Ultimamente è da notare quanto che alla istoria come Themistocle, principalmente ne la battaglia di sopra narrata infra Dario et Milciade, in tale modo con virtù combatté et prudentia che meritamente a lui, quantunque fusse di età giovanetto, la prima laude fu atribuita, come scrive Giustino. Inde da poi, electo duca contra di Xerse, stimando essere più utile il combattere in mare che in terra, et ancora questa essere la volontà degli dii, fece Temistocle tutti gli Atheniensi intrare nelle navi et in tale modo andò contra di Xerse.

[6] Erano in questo gli Jonii populi rebellati dagli Atheniensi et accostatisi dalla parte di Xerse, donde Temistocle, giudicando essere in pericolo et non potendo parlarlo, andò al porto dove dovevano discendare et in quello luogo scrisse in saxi et marmi grandi quanto errore fusse il loro essere contra de' loro progenitori et contra quegli e quali più volte erano stati vindici della loro libertà, commemorando i benefitii facti ne la guerra di Dario; onde intervenne che gli Jonii, quando vi giunsero, leggendo quelle scripture, nella battaglia si voltoro contra a Xerse.

[7] Essendo adunque tutte quasi le republiche greche sotto il ducto et auspicio di Themistocle, convenute ne lo strecto del mare Salamino, alcune di quelle volevano ritornare alle terre et stare a difesa; la qual cosa vedendo Temistocle et dubitando che per la loro partita lui non fusse poi apto a resistare a Xerse, subito scripse a esso Xerse una lectara persuadendoli che venisse a battaglia,

[1] Aristotele, *Physica*, II, 1.

conciosiacosaché poteva insieme pigliare in quello luogo ad uno tracto tutta la forza della greca natione, dove, se la lassasse partire, arebbe poi difficultà maggiore ad ottenere il dominio della Grecia.

[8] Xerse adonque, non cognoscendo la prudentia di Temistocle et parendo a llui che le sue suasioni fussero vere, mosse la classe per venire a battaglia. Onde intervenne che già alcune ciptà, quali erano partite, si ritornoro per paura a Temistocle, onde per questo, seguendo la battaglia, gli Jonii voltandosi in favore dei Greci, fero in tale modo che Xerse poi fu vento; et già era dintorno circundato tutto, quando Temistocle, dubitando che per disperatione i Persi non si instaurassero, aprì uno adito et mandò a dire a Xerse che si fuggisse prima che fusse preso, mostrandoli il modo et la via, la qual cosa esso Xerse vedendo, vilissimamente misse ad exeqution et fuggì via.

[9] Tornato da poi in Athene con la victoria, Temistocle fu per merito di sì degna opera da Athene sbandito et constrecto ad exulare in Persia apresso di Xerse, el quale aveva vento. Onde Xerse, gratamente ricevutolo, li fè grande honore, et volendo [**111v**] di nuovo Xerse per sua vendecta fare guerra ad Athene, fece Temistocle suo capitano; ma esso, vedendo questo, per non fare guerra alla patria et non tradire Xerse, quale era di sé benemerito, volse per morte a ciascuno satisfare, onde, preso il veleno, exule fuore della sua patria, morì.

[10] Apresso chi fusse Theseo et quante opere degne facesse per la atheniense republica assai di sopra fu racontato nel *Triumpho d'Amore*.[1] Nientedimeno non puote però fuggire la rabida vulgare invidia, da la quale, discacciato in exilio, fu constrecto nella isola di Schiron a misero vivare et infelice morire.

[11] Aristides non pure prestante greco fu in facti d'arme, ma etiamdio in lectare clarissimo philosopho, el quale in una sua unica opera salvò tutta Grecia da due imminenti tirannide. Imperò che, volendo i Lacedemonii et gli Atheniensi vendicarsi in parte delle ingiurie ricevute dai Persi, i Lacedemonii elessero duca uno Pausania et gli Atheniensi elessero Aristide.

[12] Avendo adunque questi due duci predato et trascorso più paesi in Persia, Pausania in ne la guerra dirizò lo animo ad occupare la libertà di Grecia, onde scrisse a Xerse, rimandandoli tutti i prigioni, che lo dovesse a questo aiutare et lui gli darebbe la figliuola per donna et, acciò che questa opera fusse secreta, che lui occidesse tutti i messi che li mandava con lectare. Là donde Aristide, stando diligente alle opere di Pausania, cognobbe il tradimento; per la qual cosa factolo manifesto, Pausania fu mandato in exilio et Grecia salva et libera dal pericolo. Xerse adunque, vedendosi in tale modo scuperto, mosse da poi la guerra in ne la quale fu vento di Timone.

[13] Fu oltre a questo veramente Aristide simile a Fabritio, giudicando nissuna gloria o utilità alla republica potersi con fraude atribuire, onde, come scrive Tullio nel terzo degli *Officiis*, avuta gli Atheniensi la victoria contra dei Persi per opera di Temistocle, Temistocle medesimo disse uno dì nel Senato sé avere uno optimo et salutare conseglio per la republica atheniense, el quale lui voleva a uno solo huomo di loro manifestare, donde il Senato gli de' Aristide; al quale Temistocle disse come la classe dei Lacedemonii, quale era in egineto occultamente, si poteva incendare, onde i loro inimici lacedemoni ne deverrebbero totalmente depressi.

[14] Aristide adonque, avendo inteso il parere di Themistocle, disse in nel Senato, dove con grande expectatione era atteso, utilissimo essere il conseglio di Temistocle, ma none honesto, donde gli Atheniensi giudicaro quello che non era honesto etiamdio non potere essere utile.

[15] Nientedimeno il prestante Aristide alfine fu della patria scacciato, con cui insieme, come scrive Valerio nel V libro et al III capitolo, andò in exilio la virtù, la continentia et la sanctità greca.

[16] Ultimamente Phocione, quale fu adorno di tutte le dote le quali parturire possono et splendore et gloria, maxime liberalità et clementia, come scrive Valerio nel medesimo luogo, fu nientedimeno dagli Atheniensi prima in heculeo, gravissima generatione di suplicio, con grande acerbità facto per invidia morire et di poi comandoro che le sue ossa fussero portate fuore della terra attica et lassate

[1] Vd. TC I, 109-117 §2-8.

insepulte; ne la quale terra Phocione era con gran virtù et sanctimonia senza ingiuria d'alcuno benignamente vissuto, onde a ragione misser Francesco dice in costui essere stato diversissimo il premio del merito preceduto.

TF II, 40

[1] Adduce apresso misser Francesco lo exemplo di Pirro dicendo che, come lui si volse, doppo Phocione vide seguire il buono Pirro di Epiro, onde dice:

Come io mi volsi, el buono Pirro ebbi scorto,

[2] Circa la notitia del precedente verso è da intendare che due sono stati i Pirri celebrati dagli scriptori per virtù et per fama: l'uno fu Neoptholomo, figliuolo di Deidamia et Achille, el quale ne la sua adolescentia per la rubedine de' capegli prese il cognome di Pirro, come scrive Plutarco. Costui adonque, sicondo Ditis Cretense, essendo venuto doppo la morte di Achille allo excidio di Troia, et constituto capo de' Mirmidoni et subceduto in nelle armi et altre cose del padre, virilmente nelle battaglie vera demonstrò essere in sé la effigie d'Achille. Onde in battaglia uccise, sicondo Darete, Pantasilea, regina delle Amazone, quantunque Ditis la morte di costei attribuisca ad Achille; uccise da poi Priamo in nel tempio et Polisena dinanzi al sepolcro del padre; ma di costui non credo avere inteso il nostro misser Francesco.

[3] L'altro Pirro fu Pirro Epirota, per origine disceso, come scrive Plutarco, da questo sopradetto Pirro; dove è da sapere che apresso dei Molossi, doppo Deucalione et Phetonte, regnò questo Pirro, figliuolo d'Achille, altrimenti Neoptolomo, et da lui di poi tutti gli altri discendenti re presero il nome di Pirro; et essendo subcessi alcuni re di barbari et perversi costumi, alfine regnò uno Tarrita, et doppo Tarrita il suo figliuolo Alectas, et doppo Alectas Arimba, et doppo Arimba Eacides. Questo Eacides prese per donna Pithia, figliuola di Memone, signore di Tesaglia, della quale generò due figliuole: l'una detta Deidamia et l'altra Troada, et oltre a queste due [**112r**] figliuole aquistò Pirro.

[4] Essendo adonque morto Eacides, si suscitò seditione fra i Molossi, là donde uccisero tutti gli amici stati prima di Eacides et oltre a questo cercavano uccidare Pirro; per la qual cosa, essendo lui ancora piccino fanciullo, fu per alcuni nascosamente cercato discampare, onde toltolo et via con esso fuggitisi, fu questa fuga palese et però furo seguiti.

[5] Erano nientedimeno già arrivati costoro col piccolo fanciullo ad uno fiume grossissimo, dove, vedendo gente su l'altra riva, scrissero una lectara et, legata ad uno sasso, lo 'l gittoro, per la quale lo fero nota la fortuna di Pirro. Lecta adunque la lectara, furo mossi coloro a compassione, donde passoro il fiume et presero Pirro et via con esso andoro nello Illirio et presentorlo a lo re Glautia, quale in quel tempo regnava.

[6] Glautia, sentendo il suo procedimento, per non provocarsi inimicitia, non lo voleva ricevare; ma il piccinino Pirro tanti fè gesti di dimandare a llui misericordia et aiuto che Glautia si mosse a pietà et ricevello et fello nutricare.

[7] Crebbe da poi Pirro et venne grande et valoroso in arme et prese per donna la figliuola di Glautia et con lo aiuto suo si ritornò in Epiro, et il suo regno recuperò con l'arme. Inde ancora, essendo dai suoi una altra volta expulso, Pirro se ne andò a Demetrio, figliuolo d'Antigono, re di Macedonia, el quale aveva Deidamia sua sorella per donna et, con lo aiuto suo, di nuovo recuperò il suo regno et, mediante il favore di Demetrio, sempre da poi con grande gloria lo accrebbe.

[8] Doppo più tempo seguito, da poi che avendo Demetrio guerra con Tholomeo, Seleuco et Lisimaco, proceri stati d'Alexandro Magno, chiese subsidio al suo cognato Pirro, el quale andò in suo

aiuto con potente exercito, dove, poi che fu gionto, postergata ogni affinità et beneficio ricevuto mandato ad oblivione, corruppe Pirro gli huomini di Demetrio, lui discacciò via et prese per sé Macedonia.

[9] Constituto adunque in questa regia, Pirro, quantunque non molto lui la possedesse, drizò lo animo allo imperio del mondo, ma primamente ad occupare Italia. Onde, manifestato il suo concepto a Cinea, quale era apresso di sé di grandissima autorità, Cinea tacitamente gli volse mostrare il suo appetito essere vano, onde gli disse:[a] «Egregii quidem bello Romani esse dicuntur multisque bellicosis gentibus imperare; quod si eos superare dii nobis dederint quid tunc agemus, o Pirre?»; alla quale adomanda Pirro rispose: «Proxima Sicilia est insula felix ac populosa capi vero facilis obseditiones ac discordias civitatum».

[10] Soggiogne allora Cinea: «Recte dicis, sed an finis militie nobis erit Siciliam cepisse». Disse Pirro: «Deus modo victoriam prestet nam iis veluti preludiis utemur ad res maximas conficiendas. Quis enim se Libia abstineat et Cartagine quam modo Agatocles clam Siracusis profectus magna classe paulo abfuit quin caperet». Soggionse allora Cinea: «Ita est constat enim quod et Macedoniam recuperare et Grecie dominari certissime cum hac potentia licebit sed partis omnibus atque subactis quid faciemus tandem». Pirro allora ridendo rispose: «Ocium agemus et cotidiana festivitate mutuisque sermonibus letitiaque perfruemur». Cinea adonque, avendo avuta la risposta quale desiderava, ultimamente disse a Pirro:[b] «At quid vetat, o rex, quo minus ista letitia nunc et otio perfruamur? Adest quippe nobis sine labore facultas eorum ad quem per sanguinem molestias et pericula nostra et aliorum perventuri sumus».[1]

[11] Pirro adonque per queste parole, più presto turbato che retracto, andò allo oraculo d'Appoline a domandare se lui avesse la victoria contra dei Romani, el quale ambiguo così gli rispose, come scrive Plinio: «Aio te Eacida Romanos vincere posse»;[2] per la qual cosa confidatosi, Pirro venne in Italia in aiuto de' Tarentini contra de' Romani, in ne la quale expeditione fu aiutato di navi da Antigono, re di Macedonia, di denari da Anthioco, re di Siria, et di gente da Tholomeo, re di Egipto.

[12] Pervenuto adunque in Italia, i Romani mandoro contra di lui Aulo Albino in Lucania, el quale, acremente combattendo con Pirro, alfine fu superato da lui, nientedimeno la victoria di Pirro fu tale che più presto fu da giudicare gloriosa che lieta.

[13] Mandoro di poi i Romani contra di Pirro Marco Levinio, el quale, ne la prima battaglia, per la orribilità degli elephanti et loro insuetudine, medesimamente fu superato da Pirro, in ne la quale battaglia, riguardando poi Pirro i morti romani cavalieri, e quali ancora nel viso reservavano la preceduta ferocità, disse come attesta Floro: «O quam facile erat orbis imperium occupare, aut michi Romanis militibus aut me rege Romanis!».[3]

[14] Continuandosi da poi questa guerra et Levinio avendo restaurati gli exerciti, alfine per virtù d'uno considio romano, el quale ferendo uno elephante lo uccise et demostrò gli altri potere morire, furo in ne la siconda battaglia debellati et venti i Macedoni, Egiptii et altri popoli di Pirro, onde disse Pirro la sua fortuna essere simile a quella di Hercole quale ebbe con la idra alla Lerna palude.

[15] Et in questo cercò Pirro fare pace coi Romani, la quale non consentiro per la autorità d'Appio Claudio Ceco, donde si venne alla terza battaglia, dove furo consuli Marco Curio et Fabritio, in ne la quale Pirro fu superato et totalmente constrecto a fuggirsi a Taranto.

---

[a] Plutarcus *rubrica mg sn* [b] manicula *mg sn*

[1] Plutarco in *Vitae illustrium virorum*, Johannes Antonius Campanus, Roma, Ulrich Han [ante 27 IV 1470], ff. 259 ss.
[2] Il passo, però, è anche in Cicerone, *De divinatione* 2, 116, 5-20, che lo attribuisce a Ennio (*Ann.* 167).
[a] Plutarcus *rubrica mg dx* [b] Plutarcus *rubrica mg dx* [c] Titus Livius *rubrica mg dx* [d] Plutarcus *rubrica mg dx*

[3] Floro, *Epitomae* 1, *Bellum Tarentinum* 13.

[16] Partissi da poi Pirro di Italia et andò in Sicilia, dove prese Messina et i Mamertini et alfine tutta la isola; la quale, poi [**112v**] che ebbe ottenuta, contra la sua natura divenne tiranno crudele dove prima era mite, clemente et humanissimo re; et in questo stato, dubitando i Cartaginesi di lui, gli mandoro ambasciadori a domandarli pace avendo avuto guerra per la Sicilia et offerserli grande numero di navi et quantità di denari; a' quali, come afferma Plutarco, rispose Pirro queste superbe parole:[a] «Una est pacis via: si obmissis omnibus in Sicilia rebus Libicum mare terminos capietis».

[17] Partì alfine di Sicilia Pirro per andare contra d'Antigono re, sopradetto figliuolo di Demetrio, et contra i Lacedemonii, dove spesso per lo camino, raguardando la Sicilia, diceva:[b] «O qualem Cartaginensibus ac Romanis pro hac insula palestram reliquimus».

[18] Gionto adunque in Grecia, subito mosse la guerra, stimando per sua forza et astutia presto possedere tutta Grecia; ma combattendo un giorno Tholomeo, figliuolo di Pirro, coi Lacedemonii, corse dentro infino meza la terra, dove, per lo concorso del popolo, fu ucciso; la quale cosa, come seppe Pirro, disse:[c] «Aliquanto tardius quam timuerim aut temeritas eius meruerit occisus est».

[19] Alfine, avendo più tempo tenuto assediato Antigono, deliberò dare la battaglia alla ciptà, onde, mentre che quella era più fervente, essendo già Pirro dentro allo angiporto et volendo uccidare uno macedone el quale lo aveva ferito, la madre di colui, quale era in su le mura, gittò una tegola sopra del capo di Pirro; per la qual percossa Pirro cadde in terra, donde sopravenne uno cavaliere d'Antigono, el cui nome era Zopiro, et pigliando Pirro gli tagliò la testa; la quale Alcioneo, figliuolo d'Antigono, con grande allegreza la portò al padre Antigono, quale era huomo d'animo prestante et veramente regio forte riprese il figliuolo et battèllo nominandolo barbaro, et da poi prese la testa et il corpo di Pirro et a quello dè magnifica sepoltura.

[20] Alcioneo adunque, castigato dal padre, tornò alla battaglia dove trovò Elenio, figliuolo di Pirro, in lugubre et vilissima vesta, el quale benignamente accolse et placidamente condusse ad Antigono, onde Antigono gli disse:[d] «Melius nunc quam prius a te factum est, fili, sed ne nunc quidem satis qui hanc vestem non abstuleris ob quam nos qui vicisse videmur magis dedecorat quam se». Da poi, abracciato et baciato Elenio, il rimandò in Epiro et fello constituire in luogo del padre re della provincia; et così fu lo exito di Pirro, lucido exemplo dell'una et dell'altra fortuna.

TF II, 41-42

[1] Narra apresso misser Francesco lo exemplo del re Maximissa, dicendo che doppo Pirro seguiva il buono re Maximissa, al quale era viso et pareva ricevare torto non essere connumerato insieme con gli altri Romani. Onde dice:

et il buono re Maximissa, et gli era aviso
d'esser senza i Romani ricevare torto.

[2] Maximissa, come si vede per Tito Livio nel nono libro della terza deca, fu figliuolo di Galao, re dei Massilii, el quale essendo morto et lui subcesso nel regno, et in questo tempo tornato Siphace, re de' Massessuli dalla parte de' Cartaginesi per lo avere presa Sophonisba, di sopra detta, per donna, fu da lui vento et discacciato del regno; per la qual cosa lui, exule et povaro, se ne venne in ne' campi a Scipione Affricano onde, da lui benignamente ricevuto, fu facto duca di parte dello exercito. Onde Maximissa, per questa cortesia, in modo divenne di Scipione partiale et amico che nissuna altra cosa tanto amava quanto faceva solo Scipione.

[3] Adonque essendo Maximissa ricevuto in fede dei Romani, procedé principalmente insieme con Scipione contra di Hannone Brachino et esso uccise con grandissimo numero di Cartaginesi; inde

ancora, procedendo contra di Hasdrubale, figliuolo di Gisgone, lo superò et scacciò via del campo, facendo preda de' suoi alloggiamenti.

[4] Da poi, continuandosi pure la guerra punica, andò Maximissa insieme con Caio Lelio contra del suo inimico Siphace, el quale superò et vensero et detennero prigione; ne la cui presura presero etiamdio Cirta, sua principale ciptà, et Maximissa prese per donna Sophonisba, con quello poi exito che di sopra narramo;[1] per la qual cosa a Maximissa fu a Maximissa restituto il suo regno, dove più tempo pacificamente visse. Excepto che per differentie di confini, venne in giuditio prima coi Cartaginesi et poi a guerra, e quali lui virilmente superò, come scrive Livio nella quinta deca nel VII et VIII libro, sicondo che recita Floro.

[5] Morì da poi Maximissa di età d'anni LXXXXII, et poi che n'ebbe LXXXVI genero uno figliuolo, come scrive Solino et Tito Livio nella predecta deca et allo ultimo libro; et avendo Maximissa alla morte sua tre figliuoli, cioè Micipsa, Gulussa et Manastabale, gli lassò in protectione de' Romani et che la divisione della heredità facessero sicondo il giuditio et volontà di Scipione Emiliano.

[6] Fu adunque tanta la benevolentia di Maximissa inverso dei Romani, et maximamente inverso degli Scipioni, quanta la descrive Cicerone in *Somnio Scipionis*, [**113r**] quando introduce Scipione Emiliano essere venuto a llui in nel suo regno, quale abracciato esso Maximissa avere decto queste degne parole: «Grates tibi ago, o summe Sol, vobisque, reliqui Celites, quod antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et iis tectis Publium Cornelium Scipionem, cuius ego ipso nomine recreor; itaque numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria».[2]

[7] Vedesi etiamdio medesimamente la sua benevolentia per lo contesto di Livio, in de secundo Bello punico, là donde accomodatamente misser Francesco introduce Maximissa parerli ricevare torto a non essere coi suoi Romani, da lui tanto amati, connumerato.

TF II, 43-44

[1] Consequentemente misser Francesco adduce lo exemplo di Iero siracusano dicendo che, rimirando lui fiso quinci et quinde d'intorno a Maximissa, lui vide seco Iero siracusano. Onde dice:

Con lui mirando quinci et quinde fiso,
Iero siracusano cognobbi,

[2] Iero siracusano fu figliuolo di Ierodoto, nobile cittadino in tutta Sicilia, el quale per antica origine discese da Gelone, antiquissimo di Sicilia signore. Costui adonque, essendo nato d'una ancilla, fu reiecto dal padre et exposto alla morte sì come ignobile et come quello che obscurava la sua geneologia. Onde, essendo questo fanciullo piccolo et non avendo chi lo nutricasse, uno exame di lapi, più giorni fundendoli in bocca il miele et intorno circundandolo, nutriro; per la qual cosa al padre fu detto dagli auguri che lo allevasse però che doveva essere degnissimo re di Sicilia.

[3] Cresciuto da poi Iero et divenuto del corpo bellissimo et ornatissimo di virtù, si dè allo exercitio dell'arme, onde, più volte combattendo a battaglia singulare, sempre restò vincitore, donde fu da Pirro, re degli Epiroti, di più doni militari et altri ornamenti insignito. Partito da poi Pirro di Sicilia, i Cartaginesi mossero crudelissima guerra, onde Iero fu facto duca prima contra di loro et dipoi, per universale consentimento, re di tutta Sicilia, come mostra Trogo et Giustino il referisce nel XXIII libro *De bellis externis*.

[1] Vd. TC II.
[2] Cicerone, *De re publica*, VI, 11.

[4] Seguitando da poi infra i Romani et i Cartaginesi il primo bello punico, et Iero, essendo coi Cartaginesi, fu vento da Appio Claudio, onde da poi sempre sté immutabile nello amore et fede della romana republica. Ma Ieron suo figliuolo, dissimile al padre et iniquo et protervo, come scrive Livio nella terza deca et al quarto libro, sì come a lui nelle virtù fu contrario, così etiamdio nelle opere; onde sempre ai Romani fu inimico et infesto et per li suoi vitii presto trovò il suo debito premio, imperò che dai suoi proprii fu crudelmente ucciso, sì come a sé era conveniente.

TF II, 44-45

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che doppo Iero vide il crudo Amilcare, molto da lui et da Maximissa diviso nella benevolentia del popolo di Roma. Onde dice:

et il crudo
Amilcare da loro molto diviso.

[2] A più chiara notitia del precedente exemplo è da intendare che, quantunque infra i Romani et i Cartaginesi fussero sempre grandissime inimicitie, nissuno nientedimeno fu mai de' Cartaginesi che tanto le dimostrasse quanto Amilcare et il figliuolo Hannibale; onde, sì come scrive Valerio nel nono libro et al terzo capitolo, avendo Amilcare quattro figliuoli, cioè Hannibale, Hanno, Hasdrubale et Magone, diceva sé nutricare quattro leoncegli in danno et pernitie dello imperio romano. Et sì come quegli al nono anno della loro età erano pervenuti, così lo faceva giurare sopra dello altare in nel tempio lo odio perpetuo con la città di Roma.

[3] Né solo in questo atto si demostrò ai Romani inimico, ma etiamdio ne le publiche contioni et nella expeditione militare, onde nella prima guerra punica lui fu capitano della classe contra de' Romani, quantunque fusse superato et vento da Attilio Calatino, come di sopra dicemo;[1] per la qual cosa optimamente diviso et separato da Maximissa et da Iero in questo luogo lo ha descripto il nostro misser Francesco.

[4] Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono «Amilcare non da lloro molto diviso», e quali si salvano facendo il poeta mentione della distantia locale nel processo di Fama.

TF II, 46-48

[1] Narra da poi il nostro poeta dicendo che doppo Amilcare, per la sua presentia, vide come di mezo il fuoco uscisse innudo Creso, re di Lidia, et intese per manifesto exemplo come vale poco difesa o scudo contra la fortuna. Onde dice:

Vidi quale uscì già del foco, ignudo,
il re di Lidia, manifesto exempio
che poco vale contra Fortuna scudo.

[2] Regnando in Babilonia Balthassar, figliuolo di Nabucdonosor, et essendo irato Dio contra di lui per lo avere prophanati i vasi del tempio di Dio in nel convito quale fece ai suoi satrapi et proceri,

[1] Vd. TF I, 52-54 §28 e TF I, 70-72 §5.

[**113v**] come scrive in Daniel al V, in questo tempo, sicondo Eusebio et Guglielmo de Nangis in *Libris Temporum*, Ciro, re di Persia, venne contra i Babilonii, donde Creso, requisito, mandò – come scrive Herodoto, gravissimo istorico greco – a' diversi oraculi a domandare che cosa gli fusse futura, quando pigliasse guerra contra i Persi et se lo imperio suo doveva essere diuturno, infra quali oraculi, quello di Appollo in Grecia rispose questi versi:[a]

Regis apud medos mulo iam sede potito
tunc scruposum fugere hernium strenue lide,
nec per stare nec ignavum te esse pudendum.[1]

La quale risposta avendo intesa, Creso fu ripieno di grandissima allegreza, stimando il suo imperio dovere essere perpetuo, considerando il mulo non potere regnare in vice di huomo; per la qual cosa con grande exercito et grandissima quantità d'oro andò a Babilonia in soccorso.

[3] Ciro adunque, expugnando Babilonia et uccidendo Balthassar, essendosi Creso fuggito et ritornato in Lidia, procedé contra di lui et combattendo con esso lo superò et vense, onde Creso si fuggì in una ciptà la quale si chiama Sardi, alla quale Ciro si pose intorno a campo.

[4] Aveva Creso uno figliuolo, nominato Athis, come scrive Solino,[b] quale era in ogni parte excellentissimo, excepto che era muto, onde, avendo temptato molte medicine per farlo parlare et non giovando, alfine mandò allo oraculo d'Appoline chiedendo il suo favore perché parlasse, a cui Appollo rispose in questa forma:[c]

Lide, genus rex multorum valde inscie Crese,
ne curam gnati exoptatam audisse loquentis,
intra edes vocem sine qua potior tibi longe,
ille die quoniam primum infelice loquetur.

[5] La quale annunciata infelicità a Creso intervenne, imperò che, vedendo uno giorno uno Hirceades Mardo, fortissimo milite di Ciro, scendare uno lido de la rocha di Sardi, ponendoli cura, di poi per lo medesimo modo et via, con grande quantità di persi intrò nella terra et quella presero, dove, pervenuti alla regia, non cognoscendo Creso il volevano uccidare; allora il muto figliuolo, per la paura et per la pietà, disse: «Homo ne perimas Cresum» et sicondo Solino parlò dicendo: «Parce patri Creso, Cire, et hominem te casibus disce nostris»;[2] per la qual cosa Creso non fu ucciso allora, ma preso prigione.

[6] Ciro adonque, avendo Creso prigione et essendo fama lui essere stato homo religioso, volse o vero offerire le primitie della preda o vero solvare il voto, o veramente experimentare se alcuno dimonio liberava Creso; là donde il fece pigliare et dispogliare innudo et insieme con seco quattordici altri di Lidia et fello porre sopra d'una grande pira; di poi vi fece accendare sotto il fuoco.

[7] Ebbe già Creso, mentre che lui si reputò felice in ne la regia sua, Solone Atheniense el quale adomandò più volte quale huomo a lui fusse paruto beato; al quale esso rispose: Cleobis et Bito, figliuoli della sacerdote Argiva, et Tello Atheniense, el quale essendo nell'altre parti fortunato, nella battaglia che fero gli Atheniensi apresso lo Eussino coi finitimi, gloriosamente morì et in quello luogo fu da loro publicamente et magnificamente sepolto.

---

[a] Pithias apud Herodotum *rubrica mg dx* [b] nominato ~ Solino *mg dx* [c] Pithias apud Herodotum *rubrica mg dx*

[1] La fonte dell'intera chiosa a TF II, 46-48, esclusi i riferimenti a Solino (vd. infra), è probabilmente da ricondurre alla traduzione di Erodoto offerta da Mattia Palmieri; restano tuttavia necessari ulteriori accertamenti, data la circolazione esclusivamente manoscritta del testo. Per un primo confronto si veda il ms. Vat. lat. 1798, cc. 4r-6v. Per comodità, ogni altro passo erodoteo riconducibile alla versione palmieriana sarà segnalato con rinvio alla presente nota.

[2] Solino, *De mirabilibus mundi* I, 112.

[8] Maravigliandosi Creso che lui a Solone non paresse felice gli disse:[a] «Hospes Atheniensis adeo ne tibi pro nulla contempnitur nostra felicitas ut ne privatis quidem viris nos equiperandos ducas»; a cui Solone in questa forma rispose: «Me Crese gnarum omne numen invidum esse ac turbulentum de rebus humanis interrogas. In diuturno enim tempore multa videntur que nemo velit videre et tollerantur multa que nolit quispiam tollerare proponamus enim homini terminum vite ad settuaginta annos qui anni constant ex XXV milibus ac CC^{tis} diebus mense intercalari non posito quod si velis reliquum annorum ob hunc mensem prolixius fieri ut hore aut id quod deest accedentes arguant. Menses quidem intercalares supra annos LXX fient XXXV. Dies autem ex hiis mensibus M V horum dierum omnium qui sunt ad settuaginta annos numero XXVI milia CC^{ti} L^{ta} nullus prorsus qualem alius rem affert. Ita igitur Crese omnino calamitosus est homo, verum tu michi videris et divitiis valde pollere et per multorum hominum esse rex. Sed que me interrogasti nondum te appello prius quam bene vita defunctum audiero neque enim beatior est qui magnis opibus preditus eo qui divinum victum habet nisi eidem omnibus bonis predito fortuna concesserit bene vita defungi, et enim complures homines sunt per quam locupletes minime tamen beati. Complures item mediocria habentes patrimonia fortunati. Quorum iis qui diviciis afflunt sed non beatus est duabus tantum modo rebus antecellit fortunatum, at hic illium pluribus ille ad cupiditates explendas et ad grandem que incidat offensam superandam facilior est hic et si illo inferior est in iis duobus que bene illi a fortuna denegantur tamen excellit quod illorum inexpertus est quod prospera feratur valitudine que malorum expers, que bonorum liberorum parens, [**114r**] que formosus est, qui si preter hec diem quoque suum recte obierit, is est quem queris dignus qui vocetur beatus prius tamem quem ad obitum pervenerit nequaquam beatus appellandus, sed fortunatus, que omnia consequi quamdiu sis homo impossible est. Sicut ne una Regio cuncta sibi ipsi subpeditat, sed aliud habens alio indiget, que tamen habet plurima ea est optima queadmodum et hominis corpus unum aliquod non est consumatum quia aliud habet alio vocat. Quisquis autem horum plurima perpetuo habuerit de hinc placido animo e vita excesserit hic apud me nomine hoc veluti rerum donari meretur. Omnis enim rei oportet inspicere exitum quo sit evasura quoniam multos deus quibus fortunas suppeditaverat radicitus evertit».[1]

[9] Creso adunque vedendosi in tanta calamità constituto et già sentendo il grande caldo del fuoco, si ricordò di questa sententia. Onde, aprovandola in sé stesso tre volte, con alta voce gridò: ‘o Solone!’; la quale cosa udendo Ciro, quale era in presentia, il fè domandare per li interpreti chi lui adomandasse. Creso, avendo taciuto alla prima adomanda, disse alla siconda:[b] «Illum nominavi qui ut omnes tirannos alloqueretur. Ego quam ingentem pecuniam preoptarem»;[2] et non intendendo gli interpreti questo detto confuso, di nuovo lo constrensero a più chiaro parlare, onde Creso disse, sì come Solone avendo vedute tutte le sue richeze le aveva disprezate et detto a llui et a tutti gli altri huomini, et maxime a quelli che si reputavano beati, quanta sia la loro stultitia mentre che vivano credersi essere felici; et imperò, trovandosi in quella miseria et aprovando la sua vera sententia, il richiama sì come uno oraculo.

[10] Ciro, inteso per li interpetri quello che a loro aveva detto Creso et giudicando essere vero, et stimando nella vita humana nissuna cosa potere essere stabile, comandò subito che il fuoco fusse spento et Creso deposto giù della alta pira, ma, essendo il fuoco gionto alla extremità dove era Creso, non si poteva per humana forza camparlo, là donde lui, vedendo per li gesti la buona volontà di Ciro, pregò Appoline che se mai li fu accepto alcuno dono per lui facto che lo campasse di tanto infortunio.

[11] Exaudì Appollo la pietosa voce di Creso, onde immediate, ancora che il cielo fusse serenissimo, piobbe grandissima copia d’aqua intanto che il fuoco fu totalmente spento; disceso poi Creso de la

[a] Herodotus *rubrica mg dx*

[b] Herodotus *rubrica mg sn*

[1] Vd. TF II, 46-48 §2, n 1.

[2] Ibid.

pira et deducto dinanzi da Ciro, Ciro il dimandò in questa forma:[a] «Crese quisnam te hominum persuasit ut con exercitu invaderes terram meam ex amico factus hostis», a cui Creso rispose: «Ego rex istud feci tuo prospero meo infausto fato grecorum deo autore qui me ad bellum tibi inferendum impulit. Neque enim quispiam ita amens est ut bellum quam pacem preoptet. Nam in pace filii patres, in bello patres filios sepeliunt. Sed ut ista fierent demoni cordi fuit»; là donde Ciro in tutto gli perdonò et relassogli ogni suo patrimonio, sicondo che scrive Giustino, et una ciptà detta Baragon, dove quantunque non come la prima affluentia, pure si viveva nelle delitie regie.

[12] In questo stato adonque Creso andò allo oraculo in Grecia, ottenuta licentia da Ciro, al quale disse se era lecito agli dii di Grecia essere mendaci et ingrati, avendo a llui persuaso lo andare contra i Persi, et detto che li venciarebbe; a cui rispose Appollo in questa forma:[b] «Sortem fato destinatam defugere contingit deo quoque est impossibile»; là donde Creso non più prestandoli fede, sì come vide Ciro, ad altra provincia occupato ribellò da lui i Lidi. Ma Ciro, venendo di nuovo contra di loro, gli vense et Creso loro fè morire in croce et a perpetua loro grande ignominia lo tolse l'arme et i cavagli, et volse che negli exerciti solo exercitassero lenocinii et taverne, donde meritamente la loro perfidia deside fu retribuita da Ciro.

[13] Fu adonque veramente Creso uno manifesto exempio che invano si oppone scudo a' colpi della fortuna, imperò che, sicondo il Philosopho nel sicondo della *Phisica*, lo evento dalla fortuna è totalmente allo humano intendare incognito; et dove lei fusse uno numine, come già fu opinione de' Romani, onde et Lutio Lucullo per deliberatione del Senato già a Roma construsse il tempio alla dea Fortuna. Ancora è noto che invano ai suoi colpi si oppone per li huomini lo scudo a fare difesa.

TF II, 49

[1] Continua da poi il nostro misser Francesco dicendo che oltre a Creso vide essere Siphace, quasi che devenuto a consimile scempio et equale infortunio. Onde dice:

Vidi Siphace pari ad simil scempio;

[2] Assai chi fusse Siphace, re dei Massessuli, nella regione di Numidia, per molti exempli di sopra narrati nel capitolo de prestanti Romani et externi è stato manifesto, ma che fusse acceso quasi che equale, non è difficile ad intendare, imperò che, potendo lui stare indifferente prima infra i Cartaginesi et i Romani et da poi conservarsi nella romana benevolentia, onde per l'una et per l'altra opera degnamente in vita regia poteva mantenersi infino allo extremo della vita, volse nientedimeno experimentare la fortuna pigliando la parte de' Cartaginesi, solo persuaso da le belleze della sua Sophonisba.

[3] Onde intervenne, come scrive Livio nel X libro della terza deca, che avendo Siphace insieme con Hasdrubale, suo socero, congionti gli exerciti in Affrica et venendo a battaglia con Caio Lelio et con Maximissa, fu superato et vento coi Cartaginesi et rimase prigione; da poi, per Caio Lelio condocto a Roma dinazi al Senato, [**114v**] fu condemnato nella prigione ad Alba, dove, vivendo misero, con grande ignominia si condusse alla morte.

[a] Herodotus *rubrica mg sn*

[b] Pithias apud Herodotum *rubrica mg sn*

TF II, 50-51

[1] Apresso di costui sogiogne misser Francesco dicendo che vidde Brenno sotto il cui ducto et auspicio cadde molta gente, et da poi lui pervenne alla morte sotto al tempio delphico. Onde dice:

Brenno, sotto cui cadde gente molta,
et poi cadde egli sotto al delphico tempio.

[2] Circa la notitia de' precedenti versi è da sapere, come scrive Giustino XXIIIIº *De bellis externis*, che essendo in Gallia multiplicati i popoli, intanto che la provincia non li nutricava, per questo presero per partito andare a conquestare per mezo l'arme et più patrie et paesi; là donde parte di loro se ne venne in Italia, al tempo di Camillo, sì come scrive nel V *Ab Urbe condita* Livio et come di sopra dicemo, et parte etiamdio per augurio di ucegli se n'andaro nello Illirico, e quali sì come gli schiavi ebbero subgiugati, così passoro di poi in Ongaria, la quale, medesimamente pigliando per alcuno tempo, si riposoro in quella, dove, parimente essendo multiplicati ancora, di nuovo esciro allo aquesto di più regioni.

[3] Onde andoro parte di loro in Grecia et parte venne inverso Macedonia, onde tucti i popoli da loro si ricompravano denari, excepto che Tholomeo, re di Macedonia, quale contra loro si volse recare a difendare; et oltre a questo, volendo i Dardani a llui porgere aiuto, troppo in sé stesso fidandosi, lo disprezò et nol volse ancora che fusse XX migliaia d'armati. Donde per questo venne a battaglia con Belgio, quale era duca di questa parte dei Galli, et presto da lui fu superato et morto.

[4] Brenno adonque, altro duca de' Galli, sentendo la victoria di Belgio, con disdegno si partì di Grecia et venne in Macedonia ancora lui per predare. Inde, factosi i Macedoni a resistarli, in contra in poca d'ora gli superò et vense onde furo constrecti a fuggire ne la terra et difendare le mura, alla quale Brenno intorno si pose a campo.

[5] Mentre adunque che così stava allo assedio di Macedonia, Brenno essendo huomo di preda avidissimo et senza alcuna religione deliberò andare alla rapina del tempio d'Appoline. Era il tempio d'Appollo, insieme con la ciptà di Delphos, situato sopra del monte Parnaso, dove grandissime ripe et profonde altitudini quello intorno circundano, in modo che non meno admiratione porge la natura del luogo che si facesse la maestà del tempio.

[6] Venuto adonque Brenno in quella regione, quelli del paese grande quantità di vettovaglia lassaro per le ville, stimando, sì come intervenne che i Galli tanto in quelle prede si soggiornarebbero, che loro arebbero facultà di mandare per soccorso agli amici; et così dato opera a multiplicare difensori, confidatosi nello dio Appollo, usciro alla battaglia con Brenno.

[7] In ne la quale, mentre che più era fervente, apparve visibile uno giovano di maravigliosa belleza in mezo di due vergini, quali usciro del tempio di Diana et Minerva, et con gli archi in mano procedevano dinanzi a delphici; et così combattendo sopravenne dello aere una grossissima grandine, per la quale alfine furo superati i Galli, et essendo Brenno stato nella battaglia ferito, sentendo grave dolore, con uno pugnale per disperato s'uccise sé stesso.

TF II, 52-55

[1] Soggiogne da poi continuando misser Francesco i versi subsequenti a quelli che di sopra so' stati narrati, dicendo che la schiera della gente già connumerata fu folta et multiplicata in numero et in habito diversa, onde, dirizando da quella lui i suoi ochi alti, in altra parte vide una gente tutta essere raccolta in sé medesima et il primo di loro era quello che volse fare il grande albergo a Dio, per lo cui mezo esso in terra habitasse infra gli huomini. Onde dice:

In habito diversa, in popolo folta
fu quella schiera; et, mentre gli ochi alti erigo,
vidi una parte tucta in sé raccolta:
et quel che volse a Dio fare grande albergo,
per habitare fra gli huomini, era il primo;

[2] A maggiore et più chiara intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come misser Francesco dice questa schiera essere stata in habito diversa per demostrare lui in questo capitolo avere insieme parlato di diverse nationi, cioè di greci, di barbari et di giuderi, de' quali sì come le regioni sono distincte così etiam gli habiti et le operationi sono diverse.

[3] Secondariamente è da intendare che, dovendo misser Francesco hora parlare de' Giuderi, dice questa parte degli huomini che seguitavano la Fama essere solamente raccolta in sé stessa, per demostrare che la notitia loro et la gloria atribuitalo è solamente per li loro autori proceduta, imperò che Giustino et gli altri scriptori che descrivano di loro et della loro origine tutti detraggano alla loro excellentia; della quale cosa si lamenta Giosapho, [**115r**] al principio del libro quale scrive *De bello iudaico*, dicendo sé volere parlare di quello, conciosiacosaché gli altri scriptori, o vero per obsequio de' Romani o per odio portato ai Giuderi, contra la fede et verità delle cose hanno scripto; donde in questo lui li riprende et afferma essi diminuire la degnità de Romani, dicendo: «Nam dum Romanos volunt magnos ostendere, Iudeorum rex extenuant et in humilitatem deiciunt, non autem intelligo quo nam pacto magni esse videantur qui parva superaverint»,[1] là donde è manifesto essi Giuderi per loro medesimi essersi renduti famosi.

[4] Ultimamente è da notare quanto che alla istoria che quello il quale volse fare il grande albergo a Dio fu Davit Re, figliuolo di Isai, altrimenti Iesse. Onde, essendo Dio irato inverso di Saul, perché nella guerra contra Damalech lo aveva disubidito avendo perdonato a Cineo, suo amico, et a molto altro popolo et preso il re Agag prigione, dove Dio gli aveva comandato che lo uccidesse, come si scrive nel primo *De re* al XXXVI capitolo, per questo dispose Dio deporre Saul et ognare in re Davit; onde comandò a Samuel che andasse a casa di Iesse et ognesse Davit re del popolo di Israel.

[5] Exequì Samuel il comandamento di Dio et pervenuto a Iesse li comandò per sua parte che li facesse in nanzi venire tutti i figliuoli. Obedì Iesse et tutti i figliuoli monstrò a Samuel, excepto Davit, quale pasceva gli armenti. Samuel quelli tutti repudiò et fè mandare per Davit el quale, sì come vide, subitamente lo onse per parte di Dio in re et signore d'Israel.

[6] Quanta adonque fusse la excellentia di Davit non pure nello spirito della prophetia a lui comunicato da Dio, ma nello exercito dell'arme et altri gesti preclari assai può essere noto per lo processo del primo libro et sicondo *De re* et del primo del *Paralipomenon*, incominciando al X capitolo. Onde, sedate le persequtioni a llui facte da Saul per la sua morte, essendo assumpto al fastigio regio, da tutto Israel venne inverso il terreno de' Iebusei, e quali non volendo ricevare Davit mandò uno bando: che chi quegli debellasse sarebbe duca della sua militia; per la quale cosa Joab quelli in breve superò et vense et Davit per lo luogo del suo habitaculo elesse la roca quale si chiamava Sion; onde da poi il monte Sion fu sempre decto la casa et la ciptà di Davit.

[7] Elesse da poi doppo questa victoria Davit XXX fortissimi huomini per suoi commilitoni et compagni, mediante e quali ebbe sempre grandi et gloriose victorie: onde vinse et superò i Philistei, i Sirii, quelli di Amon, quelli di Rabbà et molti altri populi descripti ne' luoghi allegati. Avendo adunque Davit aducta l'*Archa federis* in Ierusalem et constructe et hedificate più case, et maxime la sua dignissima di legni cedrini, e quali a llui da Surone, re di Tiro, erano stati donati, compunto dalla conscientia, chiamò a sé Natam propheta et disse: «Ecce ego habito in domo cedrina, *Archa* autem

[1] *Flavii Josephi De bello Judaico libri septem, interprete Rufino Aquileiensi, ad graecum collati et emendati per Sigismundum Geleium*, Prologo I, 3.

federis domini sub pellibus est»; a cui Natam rispose allora dicendo: «Omnia que in corde tuo sunt fac Deus autem tecum est».[1]

[8] Inde da poi la notte Dio apparve in visione a Natam et disseli che li denuntiasse per sua parte come non li hedificasse altra casa perché già aveva disposto che uno de' suoi figliuoli fusse quello che construisse il tempio quale voleva; onde *Paralipomenon* XVII et nel sicondo *De re*, dice il testo in persona di Dio a Davit: «Suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum eius. Ipse hedificabit domum nomini meo et stabiliam tronum eius usque in sempiternum et ego ero ei in patrem et ipse erit mihi infilium»;[2] la qual cosa, in quanto alla lectara della hedificatione del tempio marmoreo si verificò in Salamone, figliuolo di Davit et di Bersabé donna, che fu di Uria.

[9] Ma sicondo la allegoria et mente divina fu il predetto testo verificato quando il verbo divino, vero figliuolo di Dio, si statuì per tempio il glorioso corpo et fecundo di Maria Vergine, quando immediate per la attestatione dell'angelo Gabriello lei rispose: «Ecce ancilla Domini, fiat michi secundum verbum tuum»;[3] el quale tempio del corpo della gloriosa Maria prenuntiò Ezechiel, al XXXXIIII quando disse: «Et converti me ad viam porte sanctuarii exterioris que respiciebat ad Orientem, et erat clausa et dixit Dominus ad me: 'Porta hec clausa erit, non aperietur et vir non transibit per eam, quam Dominus Deus Israel ingressus est per eam'».[4]

[10] Volse adunque Davit poi che furo superati tutti i nimici del popolo d'Israel fare a Dio il tempio acciò che habitasse infra gli huomini, ma fu quello reservato a Salamone, per la quale opera et per l'altre sue degne, incominciando alla uccisione di Goliad, meritò a ragione essere il primo a seguitare la fama infra la schiera giudaica.

TF II, 57-60

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che colui el quale fece la opra dello albergo di Dio seguiva da tergo et dietro alle spalle a Davit, la quale *ab etterno* fu a llui destinata, et imperò dallo imo fondo produsse al sommo quello sancto hedifitio, bene che lui stimi esso non essere stato dentro dallo animo et concepto suo tale architecto in nel bene operare, quale si demostrò essere nella constructione di fuore del sacro tempio a Dio per lui dedicato. Onde dice:

ma chi fè la opra, li venia da tergo: [**115v**]
a lui fu destinato, onde da imo
produsse al sommo lo hedificio santo,
non tale dentro architetto, quale io stimo.

[2] Salamone, figliuolo di Davit, infra tutti gli huomini che mai furo fu ripieno di maggiore sapientia che alcuno altro che mai fusse al mondo – excepta quella di Christo Giesu – alla quale experimentare et cognosciare venne la regina Sabba, come si scrive al terzo *De re*, al X capitulo; la quale, poi gli ebbe parlato, disse et confessò veramente la sua sapientia essere molto maggiore che non si diceva; onde et quella medesima demonstrò Salamone nel prudente giuditio delle due meretrice, cognoscendo per la naturale affectione quale fusse la madre del vivo figliuolo et quale quella del morto, sì come si mostra al terzo capitolo del medesimo libro.

[1] *Par* 1, 17 1-2.
[2] Ivi, 1, 17 11-13.
[3] *Lc* 1, 38.
[4] *Ez* 44, 1-2.

[3] A Salamone adonque per la sua sapientia non fu facto guerra et XXXX anni visse pacificamente. In questo tempo adonque Salamone, per hedificare il tempio di Dio, mandò per maestri et architecti a Surone, re di Tiro et Sidone, come scrive Eusebio, VIIII *De preparatione evangelica* e quali lui li mandò e più perfecti che pote trovare, medianti e quali fu facto lo edificio del tempio di Dio.

[4] Era la quantità del tempio sessanta cubiti la sua longheza et per largheza sua di XX cubiti et XXX cubiti poi la sua alteza; et dinanzi alla porta era uno vestibulo et portico longo XX cubiti et di simile largheza; et i legni dentro dello hedifitio erano tutti cedrini et tucto fabricato et composto di pietre con gran misura concie a scarpello et dolate. Eravi dentro uno fonte copiosissimo d'aqua et ancora per li aquedocti ve ne era abondantia, mediante la quale si lavava il sangue degli offerti animali in nel sacrifitio giudaico. Era la faccia sua verso oriente et la parte posteriore verso occidente, come scrive Aristeo in libro *De interpretatione iudaice legis*, et questa forma et nobile compositione dè Salamone al nobile tempio di Dio.

[5] Non fu però dentro da sé Salamone tale architecto quale in questo hedifitio de' suoi concepti et operationi, conciosiacosaché nel terzo *De re*, allo XI capitolo, si legga Salamone avere peccato in luxuria, in idolatria et ira et morto senza mai farne alcuna penitentia, là donde non si seppe hedificare il suo animo nella obedientia divina, per la qual cosa meritamente non tale dentro architecto dello animo, quale del tempio di fuore dal nostro poeta è stato giudicato.

TF II, 61-63

[1] Continua da poi et connumera il nostro poeta chi lui vedesse seguitare la Fama drieto a Salamone, dicendo che di poi vide colui el quale a Dio fu tanto familiare che con seco parlava insieme, a faccia a faccia, della quale cosa nissuno altro fu che più al mondo si potesse vantare. Onde dice:

Et quel che a Dio familïare fu tanto
in gratia a parlare seco a faccia a faccia,
tale che nullo altro se ne può dare vanto;

[2] Descrive misser Francesco in questi versi Moises, dove è da intendare che lui solo infra tucti gli huomini fu quello che parlò a faccia con Dio, come si scrive nello *Exodo* al XXXIII capitolo; di cui da poi la sanctità, la doctrina delle lectare sacre demostra et la scientia sua dichiara Virgilio nel VI et Eupolemo greco, et lo exercitio dell'arme il contesto del *Pentateuco* manifesta et Artapano; per la qual cosa principalmente è da sapere che, essendo il popolo di Israel tanto multiplicato in Egipto che Pharaone, dubitando di quello, comandò a Seffera et Phua, ostetrici giudaiche, che ogni maschio dovessero uccidare.

[3] In questo tempo naque esso Moises, el quale essendo oltre a modo bellissimo la madre nol volse uccidare, ma lo tenne nascoso per tempo di tre mesi; crescendo da poi il fanciullo et non potendosi più occultare, deliberò la madre exporlo alla fortuna; per la qual cosa, presa uno giorno una cestella viminea, ve lo misse dentro et turatola bene lo expose in nel fiume.

[4] Era in quello dì Meris, figliuola di Chenefro, re di Egipto, cognominato Pharaone, discesa al fiume per volersi lavare, onde, vedendo venire per l'aqua questa cestella, la fece subito prendare et aprire et veduto il fanciullo tanto bello, essendo lei sterile, lo adoptò in figliuolo.

[5] Cresciuto adunque Moise et devenuto pastore nella sua adolescentia, essendo uno giorno sopra del monte Oreb, Dio gli apparbe, mentre che guardava le pecore, in uno rovo che ardeva et chiamollo et disseli che la afflictione del suo popolo lo aveva commosso a pietà, onde voleva liberarlo delle

mani degli Egiptii et conduciarlo in ne la terra di promissione, fluente et abundante di lacte et di mele, la quale tenevano i Cananei, gli Amorrei et gli Ethei, i Ferezei, gli Evei et Iebusei, et che aveva esso Moises electo per prencipe et duca; onde per questo andasse a Pharaone et dicesseli per parte sua che relassasse il suo popolo, sì come era la sua volontà.

[6] Moises adunque, intese le parole [**116r**] di Dio, si scusò a llui et disse sé non essere tale che Pharaone gli credesse; a cui Dio rispose che sarebbe con seco et farebbeli operare grandi miracoli. Confidossi Moise in Dio et andò a Pharaone, al quale expose la divina imbasciata, ma Pharaone per quella più indurò et più affanni porse al popolo di Dio; là donde Moises fu constrecto ad operare miraculi. Là donde, intrato in concertatione coi maghi di Pharaone, fè convertire la virga sua in serpente, ma quello medesimo fero ancora i maghi, excepto che il serpe facto della virga d'Aron et di Moises tutti devorò i serpenti facti de le verghe de' maghi, per la qual cosa Moises in questo gesto fu giudicato restare superiore. Et ultimamente, non avendo potuto i maghi produre gli scinifi, sì come fè Moises, convense in tutto sé operare per divina virtù et non magica.

[7] Nientedimeno, non flectendosi per questi segni, anco molto più indurando il core di Faraone, Dio percosse gli Egiptii di più piaghe, cioè di putride vexicationi, di grossissima grandine et alfine della morte di tutti i primi geniti di Egipto. Né movendosi ancora Pharaone dal suo ostinato proposito, alfine Dio comandò a Moises che si mettesse in Ponto con tutto il popolo et fuggissero via.

[8] Dovendosi adonque partire di Egipto gli Hebrei sicondo il comandamento di Dio, Moises lo disse che ciascuno chiedesse in prestantia agli Egiptii qualche vaso, o argenteo o aureo; la qual cosa poi che ebber facta, Moises di notte li fece partire et con essi pervenne per infino al Mare Rosso.

[9] Pharaone adonque, sentendo la fuga loro, gli seguitò con grandissimo numero del suo popolo armato. Onde essendo già apresso a' giuderi, Moises percosse il mare con la sua verga, per la qual cosa subito vi si fero dodici strade dove appariva essere secca la terra. Il popolo adonque d'Israel passoro il Mare Rosso per queste dodici vie, dove, essendo presso che allo exito, gionse Pharaone con gli Egiptii et vedendo le aperte vie si misse dentro lui et il suo exercito, donde intervenne che, come ne furo fuore gli Hebrei, l'aque si riserraro, onde gli Egiptii tutti annegaro in nel mare.

[10] Campati adunque gli Israeliti di tanto pericolo, Moises venne col popolo in ne' diserti, dove furo pasciuti da Dio anni XXXX et di coturnici et di manna, et dove Moises miracolosamente le amare aque tucte converse in dolci. Inde, esciti del deserto et venuti nelle terre degli Amalechiti, combattero con loro, dove, mentre che Moises orava pel popolo, sempre vencieva Israel et come si descriva dalla oratione, sempre vencieva Amalech.

[11] Alfine conductoli sicondo la promessa di Dio apresso al Monte Sinai, Dio dè la legge a Moises sopra di quello, la quale voleva che servassero il suo popolo. Scendendo adunque Moises et recando scripta quella legge in tavole, trovò il popolo quale adorava il vitello aureo, per la qual cosa lui s'adirò forte in tanto che percotendo le tavole in terra, quelle ruppe in più parti. Da poi, mosso a compassione pure del popolo, pregò Idio per la sua remissione; inde instituite le leggi circa al politico vivare, ordinato il sacerdotio, fabricata l'arca, constructo lo oratorio et descripte le tribù, sicondo il comandamento di Dio, benedectele tutte, salì sopra del Monte Nebo; donde, risguardata tutta la terra di promissione, sì come Dio aveva disposto in quello luogo, di età d'anni CXX ultimamente morì.

[12] Sono manifeste queste opere per lo processo delle sacre lectare in nello *Exodo*, *Levitico*, *Numeri* et *Deuteronomio*. Oltre nientedimeno, al testimonio della Sacra scriptura, la excellentia di Moises è nota per lo contesto di Eusebio, nel nono libro *De preparatione evangelica*, dove introduce Eupolemo scrivere di Moises queste degne parole:[a] «Moises sapientissimus homo fuit et lictaras iudeis primum tradidit et a iudeis fenices acceperunt».[1]

[a] Eupolemon apud Eusebium *rubrica mg sn*

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, 9, 26, 1.

[13] Manifesta etiamdio Virgilio la doctrina di Moises nel VI della *Eneida*, descrivendo Museo ne' campi Elisei, che così il chiamano i Greci, per testimonio di Eusebio, procedare più excellente che gli altri; questi versi dicendo:

Conspicit, ecce, alios destra levaque per herbam
vescentes letumque coro peana canentes
inter odoratum lauri nemus, unde superne
plurimus Eridani per silvam volvitur annis.
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
quique pii vates et Phebo digna loquti,
inventas aut qui vitam excoluere per artes,
quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus iis nivea cingutur tempora victa.
Quos circumfusos sic est effata sibilla,
Museum ante omnes, medium nam plurima turba [**116v**]
hunc habet atque humeris extantem suscipit altis:
'Dicite, felices anime, tuque, optime vates,
que regio Anchise, quis habet locus? illius ergo
venimus et magnos Herebi trasnavimus amnes.[1]

[14] Circa etiamdio lo exercitio dell'arme, oltre al testimonio del *Pentateuco*, scrive Artapano, come mostra Eusebio, che poi che Orpheo da Moises ebbe ricevuta doctrina grandissima, Moises trovò gli instrumenti da guerra, onde insegnò agli Egiptii a militare, per la qual cosa in Egipto quasi come che Idio fu adorato et era per la sua grande doctrina apresso loro nominato Mercurio, per la qual cosa Chenefro, mosso ad invidia, acciò che Moises morisse lo mandò prencipe contra gli Ethiopi.

[15] Onde lui preparando lo exercito, la maggior parte tolse del popolo giudaico, acciò che essendo inexperti morissero insieme col duca loro Moises. Moises adunque, presi gli exerciti, andò alla expeditione dove sté dieci anni et per la tanta dura hedificò una ciptà in quello luogo dove prima sostennero l'impeto degli Ethiopi, la quale dal suo nome fè chiamare Hermopoli.

[16] Da poi, superati gli Ethiopi, venne apresso di loro in tanta veneratione che consentiro per compiacere a lui tutti di circumcidarsi. Tornato adonque Moises a Chenefro et in vista lietamente da lui ricevuto, ancora lo rimandò in altre expeditioni et alfine di Ethiopia col corpo di Meris, dicendoli che la sepelisse in quello luogo, lui vi andò et exequì il comandamento di Chenefro et hedificò in nome della adoptiva madre una ciptà, la quale nominò Meroe; et, cognosciute in questa expeditione le insidie di Chenefro, Moises si fuggì in Arabia, dove prese per donna Raguele, figliuola del re della provincia.

[17] Consente da poi questo Artapano quasi a tutti i gesti scripti per Moises nello *Exodo*, excepto che, al transito del Mare Rosso, dice i Memphiti avere detto che Moises, el quale aveva notitia grandissima d'astrologia et de' luoghi, aspectò il refluxo del mare et in quello passò via col popolo, là dove gli Egiptii, essendo sopra venuti nel fluxo, sopragionti dalle acque anegaro; nientedimeno gli Eliopoliti affermano il mare essersi aperto per la percossa del bastone di Moises. Queste adonque et altre cose excellenti scrive Eusebio nel libro allegato, quali, per non più in longo procedare, al presente pretermetteremo.

[1] Virgilio, *Aeneis* 6, 656-671.

TF II, 64-69

[1] Soggiogne da poi misser Francesco lo exemplo di Iosuè, dicendo che vide seguire doppo di Moises colui el quale con la sua potente lingua legò il sole, come proprio s'allaccia et si tiene uno animale, solo per giugnare la traccia de' suoi fuggenti inimici; et exclama dicendo: o gentile confidentia et beata quanta è la tua efficacia, che chi vuole bene a Dio, quanto è in terra creato, tanto è a lui subgetto; et oltre a questo ha potestà di potere tenere solo con simplici parole il cielo nel veloce suo movare che non più si volga o discorra. Onde dice:

et quel che, come uno animale s'allaccia,
con la lingua possente legò il sole
per seguire de' nemici suoi la traccia:
o fidanza gentile! chi a Dio bene vuole,
quanto in terra è creato, avere subgetto,
et il cielo tenere con simplici parole!

[2] Per più piana inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che non senza ragione il nostro poeta dice chi vuole bene a Dio avere potestà, potere figere il cielo, conciosiacosaché quella benevolentia essere non possa senza il fondamento della fede et dove sia la fede è statuita questa potestà; sì come Christo testifica in *Sancto Luca* al XVII et in *Sancto Matheo* al XXI, dove parlando agli apostoli dice: «Amen dico vobis si habueritis fidem et non hesitaveritis non solum de ficulnea facietis, sed et si monti huic dixeritis tollete et iactate in mare fiet et omnia quecunque patieritis in oratione credentes accipietis».[1]

[3] Secondariamente è da intendare quanto alla istoria che colui el quale fermò il cielo et legò il sole fu Iosuè, figliuolo di Num, ministro di Moises, el quale poi che fu morto, come di sopra dicemo, Dio in suo luogo duca del popolo di Israel elesse il predetto Iosuè, come si lege in *Iosuè* al primo. Comandòlli adunque Dio che pigliasse gli exerciti et passasse il fiume Giordano, la qual cosa facendo, lui il re degli Amorrei et quelli della regione di Canaam preparoro exercito contra del popolo giudaico.

[4] Iosuè in questo, avendo mandati exploratori alla ciptà di Ierico et quelli essendo stati ricevuti da una meretrice nominata Raab et per sua opera salvati, intese [**117r**] nel loro ritorno Iosuè quale fusse la dispositione della terra. Onde il septimo prese la ciptà per forza, essendo a quella cadute le mura per lo averla con l'*Arca Federis* sette volte circundata prima et in ogni circundatione facto gridare al popolo con grandissima voce; inde procedendo Iosuè prese da poi la ciptà di Hai et uccise il suo re perché aveva facto resistentia, per lo cui exemplo cadde poi in pacti con quelli di Gabaon, di Caphira, di Beroth et di Cariatharim.

[5] Sentendosi adonque queste opere per li re convicini, cioè Adonsedech, re di Ierusalem, Ocham, re di Hebron, Pharam, re di Erimoth, Iaphie, re di Lachis et Abin, re di Eglon, si conlegoro insieme contra de' Giuderi et deliberoro andare ad expugnare Gabaon. Onde, ponendosi a campo quelli de la terra mandaro per soccorso a Giosuè, quale era in Galgala, regione non molto distante.

[6] Iosuè adunque, facta a Dio oratione et inteso da lui che non dovesse temere perché arebbe victoria, prese gli exerciti et venne in subsidio a Gabaon; procedendo poi alla battaglia con quelli Amorrei, Iosuè gli superò et vense; e quali commettendosi in fuga, Dio piobbe sopra di loro grossissima grandine, quale molti ne uccise.

[7] Mentre adonque che Iosuè questi re seguitava, essendo la hora di vespero, comandò al sole che non si movesse contra Gabaon né la luna contra la valle da Ilon. Onde, stando il sole et la luna

[1] *Mt* 21, 21–22; *Lc* 17, 6.

immobili et sempre lucendo sicondo il suo precepto, come si scrive in *Iosuè* al V, Iosuè tanto persequì quelli re che li prese inchiusi inturuna spelonca, là dove s'erano per paura fuggiti, e quali lui comandò che fussero guardati insino alla completa victoria, la quale, poi che facilmente et presto ebbe ottenuta, fece venirsi innanzi e cinque re, e quali nella sua presentia fè tutti impiccare. Da poi il medesimo giorno prese la ciptà di Macida et uccise il suo re, là donde resta manifesto quanto sia sottoposto alla potentia humana pure che con fede Dio si tema et ami.

TF II, 70-72

[1] Narra apresso il poeta lo exemplo di Abraam dicendo che doppo di Iosuè vide il nostro padre, al quale fu detto che uscisse de la terra sua et andasse allo luogo electo da Dio per la salute humana, cioè alla terra di promissione, dove Dio naque, morì et donde s'alse in cielo. Onde dice:

Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto
che uscisse di sua terra et gisse a luoco
che alla humana salute era già eletto;

[2] Sì come n'amaestra la scriptura del *Genesi* al XII capitolo, per la notitia de' precedenti versi è da sapere che morto Thare, padre d'Abraam, nella regione di Canaam, Dio apparbe ad Habraam et disseli che uscisse di terra Canaam et andasse nella terra di promissione. Onde Habraam, insieme con Sarra, sua donna, et con Loth, figliuolo di Aran suo fratello, si partì di Canaam et, quando furo al principio di Egipto, Abraam pregò Sarra che dicesse essere sua sorella et non donna, et questo per non essere ucciso dagli Egiptii, essendo Sarra bellissima et gli Egiptii luxuriosi, et apresso di loro essendo lo adulterio gravissimo peccato.

[3] Onde intervenne che, dato questo ordine, Sarra in Egipto come fu veduta fu presa et menata a Pharone, per la qual cosa Dio flagellò lo Egipto, onde Pharaone, cognosciuta la cagione, con assai benevolentia rendé Sarra al suo dilecto marito Habraam.

[4] Venuti adonque Habraam et la sua compagnia in Bethel, i pastori di Loth fero quistione con quelli di Habraam, onde Habraam chiese la divisione et disse a Loth che habitasse diverso da lui. Loth adunque andò ad habitare in Soddoma et Habraam in Ebron, assai vicina alla valle Mambre.

[5] In questo tempo, intervenne che Amrafel, re di Sennaar, et Arioth, re di Ponto, et Codorlaormor, re degli Elamiti, et Tadal, re de' Genti, fecero guerra contra Bam, re di Soddoma, et contra il re di Gomorra, et contra Semeber, re di Seboim, et contra il re di Segor; onde essendo più anni durata la guerra, alfine combattero questi re insieme et lo re di Soddoma fu debellato et vento insieme con gli altri suoi regi, onde quegli di Codorlaormor presero grande preda di Soddoma et Gomorra et infra gli altri presero Loth, fratello di Abraam.

[6] Uno adonque, fuggendo della battaglia, venne ad Habraam et nuntiogli la presura di Loth; per la qual cosa Habraam elesse de' servi suoi circa a CCC et seguitò vincitori tanto che li raggiunse, dove combattendo con loro, li vinse et grande parte ne uccise et riscosse la preda insieme col suo fratello Loth; et mentre che ritornava con questa victoria riscontrò Melchisedech sacerdote, el quale lo benedisse et offerse a Dio sacrificio di pane et di vino in figura et prenuntio del sacrifitio hodierno; per la qual cosa Dio da poi benedisse Habraam et disseli tanti dovere benedirsi in nel suo seme quante erano le stelle del cielo et le arenule su la riva del mare.

[7] Grande laude et singulare fama fu per certo questa ad Habraam in quel tempo, ma certo molto maggiore quella obedientia della circuncisione et dello immolare Isac suo figliuolo per satisfare al

comandamento di Dio, come si scrive nel *Genesi*, al XXII capitolo, là donde non immeritamente Habraam è stato posto con gli altri hebrei avere seguito il *Triumpho di Fama*. [**117v**]

TF II, 73-74

[1] Continua da poi misser Francesco dicendo che con Habraam era il figliuolo et il nipote a cui fu facto il giuoco delle due spose, cioè di Lia et di Rachel. Onde dice:

seco il figliolo et il nipote, a cui fu il giuoco
fatto delle due spose

[2] Discorrendo la scriptura del *Genesi* et cercando i gesti per li quali ad Isac, figliuolo di Habraam, et a Jacob, suo nipote, convenientemente s'atribuisca et laude et fama, il più prestante et di più efficacia si trovarrà essere stato lo avere conformatosi a precepti divini, maximamente per respecto di Isac, el quale, per satisfare al volere divino et al comandamento paterno, acconsentiva al morire et allo essere sacrificato, sì come è scripto in nel *Genesi* al XXII; per la quale tanta obedientia et per la conformità avuta con Dio meritò essere connumerato in nel numero de' sancti patriarci.

[3] Ma Jacob, oltre a questa dispositione, il rende famoso lo inganno facto ad Exau, suo fratello, prima dello averli tolta la primogenitura per una scudella di lenti et di poi la benedictione per lo consiglio di Rebecca, sua madre, essendosi fincto d'essere Exau, avoltandosi la pelle agnellina alle mani, acciò che paresse piloso come era Exau, sì come è scripto nel *Genesi* al XXVII.

[4] Oltre a di questo, la visione avuta degli agnoli ascendenti et descendenti per la scala in cielo assai ha amplificato il suo nome, né meno certamente il fa chiaro lo avere colluctato con l'angelo, onde ne conseguì il nome di Israel, per la qual cosa debbano questi due medesimamente non essere alieni dal *Triumpho di Fama*; ma che giuoco o che inganno fusse facto a Giacob delle due spose assai di sopra fu manifesto nel *Triumpho d'Amore*,[1] onde non è necessario in questa parte quello più repetere per inteligentia de' versi.

TF II, 74-75

[1] Narra da poi consequentemente il poeta dicendo che, doppo costoro, vide il saggio et casto Joseph allontanarsi un poco dal suo padre Jacob. Onde dice:

et il saggio et casto
Josèph dal padre allontanarsi un poco.

[2] Joseph, figliuolo di Jacob, venduto da' frategli agli Ismaheliti et da loro a Putifar, da poi messo in prigione per la calunnia datali da la falsa donna di Putifar, et inde con gloria tractone da Pharaone per lo avere interpretato il suo sogno, et essendo constituito sopra le biade del re, seguendo poi la fame universale et veduti i suoi frategli essere venuti a lui a comprare del grano, sì come dicemo di sopra nel *Triumpho della Pudicitia*,[2] ricordatosi del sogno suo quale fu che il sole et XI stelle a llui s'inginochiavano, cioè il padre et XI frategli.

[1] Vd. TC III, 34-36 §3-6.
[2] Vd. TP, 190-193 §2-8.

[3] Regolato dallo Spirito Sancto, il volse verificare in segno et figura di Christo Giesù, al quale si doveva inchinare tutta la generatione di Israel, come predisse Isaia al XXV, dicendo: «Radix Iesse stabit in signum popolorum et gentes eum deprecabuntur»;[1] per la qual cosa, essendo esso sublimato quasi nel trono regio et il secondo a Pharaone per tutto il regno di Egipto, et la voce sparsa per li luoghi finitimi che in in Egipto si vendeva grano, Jacob disse a' figliuoli che ne andassero a comprare acciò che non morissero di fame.

[4] Loro adonque, partendosi di Canaam, pervennero in Egipto et, presentati dinanzi a Joseph, domandoro che lo vendesse del grano, ma Joseph, fingendo di non cognosciarli, domandò della loro conditione, a cui essi risposero essere di Canaam et essere venuti per comprare del grano. Disse a lloro Joseph questo non dovere essere vero, ma che dovevano essere exploratori venuti ad vedere et explorare lo Egipto; risposero non essere venuti ad altra intentione et essere dodici frategli, tucti suoi servi, figliuoli d'uno vechio padre, de' quali frategli uno piccinino era rimasto a casa et l'altro non sapevano come fusse arivato.

[5] Disse allora Josèph: «Hora bene veggo io che sete exploratori», et fegli prendare et mettarli in prigione. Trasseneli poi il terzo giorno Joseph et disse: «Io intendo pigliare experientia se così è di voi come m'avete detto, et imperò al presente rimanga uno di voi et gli altri partino, et a questa altra volta mi menino il loro minore fratello». Questo a lloro disse Joseph perché desiderava vedere Beniamin, quale solo infra gli altri nato di Rachel era suo fratello uterino; restò adunque Simeon, et Josèph lo fè dare il grano et in ne' loro sachi fè mectare borse con tutte le loro pecunie.

[6] Tornoro adunque i nove frategli a Jacob et exposero la ambasciata di Joseph et dissero come Simeon era restato 'staggio finché menassero a lui Beniamin, da poi, aperti i sachi del grano, vi trovoro le pecunie, della qual cosa si maravigliоro.

[7] Jacob adunque, intesa la proposta loro, disse non volere darlo Beniamin et che a lui pareva che loro volessero farlo restare senza figliuoli, essendo morto Joseph, Simeon preso et hora volerli torre Beniamin. Astregnendoli poi nientedimeno la necessità del mangiare, disse Giuda a Jacob padre: «Dammi Beniamin a me et io ti prometto di restituirlo»; et tanto dissero infine che Jacob con molte lacrime lo concedette il suo minore figliuolo.

[8] Ritornoro adunque questi frategli insieme con Beniamin dinanzi al conspecto di Joseph, el quale gratamente li accolse et dimandò dello essere del loro padre, et veduto Beniamin non poté quasi contenere le lacrime; onde honoratoli molto, lo fè poi [**118r**] dare il grano et restituire le pecunie et comandò che in nel sacco di Beniamin fusse nascosta la coppa con la quale beieva Pharaone et déllo licentia.

[9] Partiti adunque questi undici frategli et poco dilungati, Joseph gli fece pigliare et menarli dinanzi alla presentia sua, dicendo con minace volto che loro erano ingrati et che avevano furata la coppa del re. Risposero adunque costoro non essere vero et che cercasse bene et, se li trovasse in colpa, gli punisse agramente.

[10] Fece allora Joseph cercare i sachi et infine la coppa si trovò nel sacco di Beniamin, per la qual cosa Joeph lo fece pigliare et agli altri frategli dè poi licentia, ma vedendo questo Giuda con gli altri frategli, et che pel furto Beniamin doveva restare servo, ciascuno per sé diceva volere rimanere in suo scambio et lui ottenesse licentia solo per amore del loro sì vechio padre.

[11] Ma Joseph, stando fermo in nel suo proposito, alfine Giuda con longa oratione piangendo, flexé l'animo suo; onde, non potendosi più contenere Joseph che già a llui abbondavano le lagrime, mandò fuore della sala ogni altra gente che i suoi cari frategli et manifestossi, quelli con lieto viso et caramente abracciando.

[1] *Is* 11, 10.

[12] Sparsesi da poi la fama et intese Pharaone i frategli di Joseph essere venuti in Egipto, della quale cosa si fè molto allegro, onde se li fè venire innanzi et gratamente li vide; da poi lo disse che si tornassero in Canaam et che ne menassero Jacob et tutta la loro cognatione.

[13] Tornoro adunque i frategli a Jacob et exequiro quanto Pharaone lo commisse, onde col padre insieme et tutta la loro famiglia pervennero in Egipto, dove degnamente furo ricevuti da Pharaone et Joseph, et per comandamento di Pharaone, fu a loro data ad habitare la migliore terra del regno di Egipto; là donde meritamente il saggio et casto Joseph, per volontà di Dio, come è scripto nel *Genesi* al XXXXV, un poco visse dal suo padre lontano.

TF II, 76-78

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che estendendo la vista sua quanto li bastavano le forze et oltre rimirando in luogo dove l'ochio non varca più là et il vedere, vide il giusto re Ezechia et il vasto et grande et possente Sansone. Onde dice:

Poi, stendendo la vista quanto io basto,
rimirando ove l'ochio oltre non varca,
vidi il giusto Ezechia et Sansone vasto.

[2] Per più facile inteligentia de' precedenti versi, principalmente è da sapere che Ezechia, re di Iuda, fu figliuolo di Acham et di Abisa, figliuola di Zacharia, figliuolo di Barachia, et fu infra tutti i re di Iuda uno de' più giusti et più prestanti che fusse infra loro in quelli tempi; onde, a testimonio della sua bontà, dice la scriptura sacra nel IIII° *De Re*, al capitolo XVIII, avendo parlato di lui: «Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Iuda, sed neque in iis qui ante fuere et adhesit Domino et non recessit a vestigiis eius fecitque mandata eius que preceperat Dominus Moisi unde et erat con eo Dominus et in cunctis adque procedebat sapienter se habebat».[1]

[3] Costui adonque, nel principio delle sue degne opere, destrusse gli idoli et il serpente Eneo di Moises, quale fece per la salute del popolo quando nel diserto della via del Mare Rosso furo gli Hebrei infestati da crudi serpenti, al quale chi riguardava era salvato, come si scrive ne' *Numeri* al XXI, in segno et figura di chi guardava a Christo Crocefixo che dinde doveva ricevare la salute vera; el quale serpente egli così attrito perché ancora i Giuderi a quello davano lo incenso, là donde incorrivano tutti nella idolatria.

[4] Da poi, cognoscendo Ezechia che il popolo di Dio non era conveniente che stesse subgetto ad altro alienigena, si ribellò dal re Senacharib, quale dominava agli Assirii, sotto del quale più tempo erano stati subgiugati i Giuderi; et oltre a questo combatté con i Philistei et quelli superò et vense et discacciò della loro regione. Ma sentendo Senacharib la rebellione de lo re Ezechia, venne contra di lui nella regione di Juda, dove prese moltissime terre, in tanto che Ezechia fu constrecto per allora a darli tributo.

[5] Ma Senacharib, non contento al tributo, mandò a Gerusalem tre ambasciadori, de' quali i nomi furo Tartham, Rapsaris et Rapsacen, i quali dicessero al popolo che non si confidassero nello Dio loro né etiamdio di Ezechia che li ingannava, ma che si rendessero a lui prima che avessero ad experimentare le sue forze.

[6] Ezechia adunque, intesa questa imbasciata, pianse et si vestì di sacco et mandò Eliachin, suo maestro di casa, et il suo scriba Sobria ad Isaia, figliuolo di Amos, propheti, a dire che pregasse Dio

[1] *De Re* 2, 18 5-6.

per lo popolo suo perché il tempo della tribulatione era venuto. Isaia rispose che lui non dovesse temere, ma dovesse confidarsi in Dio et uscire alla battaglia.

[7] Avuta adonque questa risposta, Ezechia fece quanto li disse il propheta, onde agli ambasciadori fè noto sé essere parato a combattere, la quale cosa loro referiro al re Senacharib; per la qual cosa Senacharib ancora di nuovo scripse ad Ezechia che non si confidasse in questa [**118v**] fallace speranza, quale giudicava essere del suo Dio, se poi voleva apresso lui trovare misericordia. Ezechia nientedimeno, ricevute le lectare, pure sté fermo nel suo bono proposito et fece a Dio devotamente oratione.

[8] Essendo adunque gli exerciti convenuti presso per combattere et statuito il giorno della battaglia, la notte innanzi venne l'angelo di Dio contra degli Assirii et uccise CLXXXV migliaia di huomini, la qual cosa vedendo la mattina Senacharib si fuggì in Assiria, et Ezechia fu liberato da questa molestia.

[9] Doppo questa victoria, Ezechia, infermo a morte, onde lui devotamente pianse et raccomandossi a Dio; là donde Dio, commosso a compassione, mandò a lui Isaia a dire che il terzo giorno sarebbe guarito et che gli aveva agionto allo statuto tempo della vita sua più XV anni, e quali da poi Ezechia pacificamente nel suo regno vissuti, felicemente dormì coi suoi padri.

[10] Sampsone chi fusse et in che modo in più parte operasse assai di sopra fu enarrato nel *Triumpho d'Amore*,[1] là donde qui più repetarlo assai sarebbe da giudicare superfluo.

[11] Ultimamente è da notare che quantunque quello verso *Rimirando ove l'ochio oltre non varca* per molti si dica importare la grande antiquità di Ezechia, nientedimeno credo il poeta avere avuto più alto concepto, cioè che rimirando lui nel quarto libro *De Re*, dove la vista non più oltre si extende che al sentimento lictarale istorico, non cadendovi né morale né allegorico né anagogico, lui vide Ezechia da XVIII al XXI capitolo.

TF II, 79-81

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che di qua da Ezechia et Sampsone vide colui che fè l'Arca sì grande et etiamdio quello altro che construsse et hedificò l'alta et immensa torre di Babel, la quale fu tanto carica et di peccato et di errore. Onde dice:

Di qua da lui chi fece la grande Arca,
et quello che cominciò poi la gran torre,
che fu sì di peccato et d'errore carca.

[2] Poi che l'altissimo Dio, non constretto da alcuna cagione ma per immensa et infinita liberalità, degnò creare il mondo et lo huomo in esso, essendosi doppo il peccato de' primi parenti multiplicata la humana nequitia, Dio si commosse ad ira et deliberò mandare sopra la terra il diluvio; sì come è scripto nel *Genesi* al VI; per la qual cosa Dio chiamò a sé Noè et disseli che fabricasse una arca trecento cubiti longa, cinquanta larga et poi d'alteza trenta, et che drento a quella entrasse lui et tutta la sua fameglia, et ancora vi mettesse il maschio et la femina di qualunque generatione di animali.

[3] Ubidì Noè a Dio et così compose l'arca et dentro introvi con la sua fameglia et con tutti gli animali. Mandò adunque Dio il diluvio sopra della terra, donde piobbe XXXX giorni continuo et apresensi le cateratte del cielo et morì ogni anima vivente sopra della terra, excepto quelli che riservò Noè.

[1] Vd. TC III, 49-51 §2-10.

[4] Cognoscendo Noè da poi essere mancate le aque et la secca terra essere discoperta, avendo la colomba emissa da lui la siconda volta portata in bocca la foglia della verde oliva, mandò fuore dell'arca, a' proprii loro domicilii, ogni animale et Dio a tutti benedisse dicendo:[a] «Crescite et multiplicamini et replete terram»,[1] onde, dando opera alla generatione, Noè da poi restaurò il mondo.

[5] Ebbe Noè tre figliuoli, cioè Sem, Can et Jaffet; di Can naquero più figliuoli, infra e quali fu Cus, et di Cus naque Menroth, el quale fu robusto et gagliardo della persona et cominciò ad essere potente et a volere regnare. Onde, pervenuto con li figliuoli di Jaffet nel campo Sennaar, Menroth per regnare disse a figliuoli di Jaffet che della terra facessero mattoni et edificassero una ciptà et una torre, la cui summità agiognesse alle stelle.

[6] Consentiro i figliuoli de Jaffet et comincioro a hedificare; et essendo la torre già elevata a certa quantità, Dio volse confondare la superbia di Menroth, onde essendo allora sola una lingua et uno solo idioma, Dio la confuse et dispartì in più lingue, là donde nel ministerio l'uno non intendeva l'altro et così fu necessario che la torre desistesse da più oltre procedare; et per questa tale confusione delle lingue fu detta poi la torre di Babel.

[7] Oltre a' prenarrati gesti è da intendare, a maggiore notitia de' precedenti versi, che il poeta non dice questi due essere stati di qua da Ezechia perché loro non li antecedessero in tempo, ma perché lui li precedeva in notitia et in fama, essendo loro cogniti solamente per uno simplice gesto et lui per molti et diversi.

[8] Ultimamente è da notare che la torre di Babel fu carca di peccato et errore perché per superbia fu instituita dal principio suo, et perché stimavano gli architectori potere penetrare la siconda regione dello aere frigidissima et la spera del fuoco et la terza dello aere, [**119r**] regione calidissima, la qual cosa al tutto era impossibile; medesimamente fu carca d'errore per la confusione delle lingue, imperò che gli operarii non intendendosi infra loro medesimi erravano poi in ogni opera loro.

TF II, 82-84

[1] Soggiogne da poi misser Francesco il famoso et prestante Machabeo, dicendo che vide poi quello buono Giuda, al quale le paterne legge non si possono torre, andare in ne la vista sua franco et invicto, sì come uno huomo el quale per observantia del giusto, desideroso et volontariamente corre alla morte. Onde dice:

Poi quel buono Giuda a cui nissuno può torre
le sue leggi paterne, invicto et franco
come huomo per giustitia a morte corre.

[2] Poiché Anthioco, figliuolo di Anthioco, re di Siria, come si scrive nel primo de' *Machabei* et Giosapho il reassumme, al principio della istoria giudaica, ebbe expugnata la ciptà di Jerusalem, volse etiamdio oltre alla prophanatione del tempio di Salamone che i Giuderi lassassero le patrie leggi et adorassero gli idoli; la quale cosa molti non volendo fare, furo dai ministri suoi stratiati et morti con diversi supplicii, la qual cosa vedendo Giuda Machabeo et i frategli, figliuoli di Mathatia sacerdote, deliberoro la principiata difesa dal padre della loro religione prosequire.

[3] Onde, subcedendo Giuda in nel ducato doppo la morte di Matatia suo padre, el quale vivendo aveva uccisi i ministri d'Anthioco et uno giudeo che consentiva a loro, exhortò le reliquie di Israel a

[a] Genesis *rubrica mg dx*

[1] *Gn* 1, 28.

volersi insieme con lui vendicare nella loro pristina libertà et vita; et, disposte quelle in modo di exercito, principalmente procedé contra Apollonio, prencipe di Sammaria, col quale venendo a battaglia lo uccise con grandissima strage de' suoi Sammaritani.

[4] Avuta adunque questa victoria, fu nuntiato a Giuda come Seron, prencipe dello exercito sirico, veniva contra di Israel; per la qual cosa Giuda andò contra di lui et confortati i suoi, quali erano affamati et digiuni, con discrete parole discese alla siconda battaglia in ne la quale fu debellato Seron et morto et disperso tutto il suo exercito; et così in uno breve et continuato tempo ottenne Giuda queste due gloriose victorie.

[5] Antioco adonque, avendo sentita la fama di Giuda et la clade dei suoi, deliberò farne al suo potere la vendetta, per la qual cosa congregò grandissima copia di exerciti. Da poi, vedendo che nello erario suo non erano tante pecunie che fussero sufficienti, andò in Persia a congregare dello oro et lassò al governo del regno suo uno nobile huomo nominato Lisia et di regia genelogia. Lisia adunque, essendo rimasto in nel regno, elesse tre duci, cioè Tholomeo, Nicanore et Gorgia, et quelli mandò contra de' Giuderi con sette milia a cavallo et XXXX milia altri combattitori, et a lloro comandò che ardessero et distruggessero la regione di Giudea.

[6] Pervenuti adonque costoro presso allo exercito de' Giuderi, Gorgia prese cinque milia huomini et di notte venne per assaltare Giuda, quale solo con tre milia era alla difesa d'Israel. Sentendosi in questo per Giuda tale ordinamento, si misse in ponto et la mattina procedé contra di Gorgia et quello vense et via converse in fuga; donde, seguitandolo infino a l'altro exercito et trovato quello tutto essere in disordine, medesimamente lo debellò et vense et, ritornato con la victoria, mandò a Gerosolima, ancora che in più parte fusse arsa, a offerire al tempio dodici milia dragme d'argento per le anime di coloro e quali erano morti nelle precedute battaglie.

[7] Intese Lisia la novella della victoria di Giuda et della fuga et grande strage de' suoi, per la qual cosa l'anno sequente deliberò vendicarsi, donde venne contra di Giuda con cinque milia a cavallo et con sessanta milia combattenti. Giuda adunque, veduta questa moltitudine et niente impaurito, facta oratione a Dio, combatté con Lisia et superollo et vense, la quale victoria avuta, ritornò Giuda in Gerusalem et quella rehedificò in parte et purificò il tempio da le inquinationi facte per Anthioco.

[8] Stando i Giuderi in questa dispositione, i popoli finitimi, sentendo loro avere erecto lo altare et continuare le usate cerimonie, congiurorono contra di loro, ma Giuda, glorioso vincitore, tutti li vense et superò et infra gli altri Thimotheo, quale era duca de' figliuoli di Amon, et prese molte città di loro et, infra l'altre, la città di Effren et Scitopoli; vinse apresso costoro gli insidianti figliuoli di Exau et alquanti mesi si riposò in pace.

[9] In questo tempo morì Anthioco di Siria et subcesse Demetrio Sother,[a] suo fratello et figliuolo del maggiore Anthioco, el quale etiamdio volse fare guerra con i Giuderi, ma Giuda lo vense et per allora composero una ficta pace, onde da poi Demetrio mandò contra di Giuda Nicanore et lui venne per ingannarlo [**119v**] sotto spetie di pace. Alfine, combattero insieme, dove Giuda et i frategli ferono prove maravigliose in arme, maxime Eleazar contra degli elephanti uccidendo quelli, la qual cosa era reputata uno miracolo. Onde Nicanor alfine fu sconficto et morto et il suo capo con la mano et con lo homero et la lingua, per comandamento di Giuda, fu portata in Gerusalem.

[10] Confederossi da poi Giuda con li Romani, avendo intesa la loro buona fama; et in questa confederatione Demetrio, re di Siria, ancora di nuovo mosse guerra a Giuda et contra lui mandò due capitani, l'uno nominato Alchimo et l'altro Bachide. Onde Giuda, preparato alla difesa, andò contra di loro et infine, combattendo et discacciando lo exercito di Bachide, alfine Giuda fu morto in battaglia, la cui morte Simeone et Jonatha, suoi dilecti frategli, degnamente et con grande effusione di sangue vendicaro contra degli Assirii.

[a] Anthiocus epiphanes / Demetrius Sother / Filii Antiochi magni *rubrica mg sn*

TF II, 85-93

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo la vista di tanti et sì excellenti huomini, el suo disio del vedere et intendare era presso che stanco, quando una vista leggiadra et degna il fece molto più vago di riguardare che fusse stato ancora, imperò che vide in una lista et schiera alquante prestante donne, infra le quali erano Anthiope et la bella et armata Orithia et Ippolite, trista et afflicta del suo figliuolo Ippolito, et etiamdio Menalippe, tutte regine del regno amazonio; et ogniuna era in vista più snella et gentile, et in nell'arme in tale modo experta che al grande Hercole fu gloria averle vente, quando per premio della victoria l'una sorella ebbe lui et Teseo l'altra. Onde dice:

Già era il mio disio presso che stanco
quando mi fece una leggiadra vista
più vago di guardare che io fussi anco.
Io vidi alquante donne ad una lista,
Anthiope et Orithia, armata et bella,
Ippolite, del figliuolo afflicta et trista,
et Menalippe, et ciascuna più snella
che vincerle fu gloria al grande Alcide:
et ei l'una ebbe et Theseo l'altra sorella.

[2] Per più expedita cognitione de' precedenti versi è da sapere che, avendo le donne di Scithia presa l'arme, sì come di sopra dicemo nel *Triumpho della Pudicitia*,[1] per la partita de' mariti loro esse constituiro le loro prime regine due, cioè Marthesia et Lampetone, le quali, mentre che regnaro, occuporo molto dominio in Europa et parte in nella Asia, là dove Epheso, insieme con più altre città, hedificaro; et essendo in quelle partì restata Marthesia a guardia del loro dominio et ditione, et l'altre tornatosi con grande gloria in nel regno, fu essa Marthesia dal concorso de' barbari uccisa, insieme con grande quantità delle fanciulle sue.

[3] Successe adunque nel regno a costei Orithia, la quale et di militare disciplina et di somma pudicitia a tutte l'altre fu da anteporre; et in questo tempo, morendo l'altra regina Lampethone, fu electa in suo luogo la sorella di Orithia, la quale si chiamava Anthiope, ma Anthiope si stava in nel regno et Orithia andava fuore ministrando le guerre.

[4] Per virtù adunque di queste due excellenti regine tanto pervennero in reputatione le Amazone che il re Euristeo, devenuto invido della gloria loro, comandò ad Hercole che le andasse ad expugnare. Pervenuto adonque Hercole in nel regno là dove era Anthiope, la quale allora niente dubitava di guerra, trovandola senza riparo con poca battaglia et repugnantia la prese; dove fu presa Menalipe, sorella della regina, et Ippolite, de le quali la prima ebbe Hercole, ma la restituì alla sorella, pigliando in quello cambio l'arme della regina; et Teseo ebbe Ippolite, la quale si fece legiptima donna, di cui al tempo poi ne naque Ippolito, del quale ella fu poi dolente et trista quando, sicondo Seneca nelle tragedie, per opera di Teseo fu lacerato et morto Ippolito sopra la riva del mare, essendo i cavagli del carro suo impauriti per la apparitione de' phoci, mostri marini; bene che dappoi, per opera di Esculapio, fusse revocato dagli inferi et restituito alla vita, come i poeti fingano.

[5] Ma in nel vero, essendo stato Ippolito, per calunnia datali da Phedra, ferito da Theseo et credendo egli che lui fusse morto, lo lassò stare sopra lito del mare, onde una donna, nominata Aricia, la quale Ippolito sommamente amava, lo ricolse et fello medicare ad Esculapio, onde fu liberato; la qual cosa,

[1] Vd. TP, 97-105.

sentendo Theseo, non più oltre volse procedare contra del figliuolo, ma Ippolito, per non più experimentare l'ira del padre contra di lui a grande torto concepta, se ne venne in Italia, dove hedificò una terra et dal nome della amata la nominò Aricia, in luogo presso [**120r**] a dove è oggi la ciptà di Roma.

[6] Della quale Aricia, di poi quando Enea venne in Italia, Virbio figliuolo di Ippolito si partì et venne in favore di Turno, come nel VII della *Eneida* scrive Virgilio, dicendo:

Ibat et Ippoliti proles pulcherima bello,
Virbius insignem quem Mater Aricia misit,
eductum Egeriae lucis humentia circum
lictora, pinguis ubi et placabilis ara Diane.[1]

Là donde per questo rispecto meritamente Ippolite fu trista et afflicta del figlio.

[7] Ultimamente è da notare che non picola laude et fama atribuisce il nostro poeta alle antedette regine, dicendo che a Hercole fu gloria il venciarle, imperò che, essendo Hercole stato sì virtuoso et potente, non poteva vincendo aquistare gloria senza grande degnità et excellentia del superato inimico, la quale probità essere in loro demonstrò da poi Orithia, quando con lo aiuto di Sagilo, re di Scithia, et di Panasagora, suo figliuolo, voleva sopra de' Greci vendicare la presura delle superate sorelle, la quale cosa forse interveniva quando infra le Amazone et Panasagora non fusse caduta dissensione, onde lei, per questa cagione, superata dagli Atheniensi, ne fu constrecta a ritornare nel regno.

TF II, 94-102

[1] Continua da poi il poeta dicendo che in questa medesima schiera vide la vedova Thomiri, la quale con tanta sicurtà vide il suo figliuolo morto et del quale fece tale et sì nota vendetta che allora ne uccise Ciro et al presente occide la sua fama; imperò che vedendosi ancora per le istorie che parlano di lui il suo reo fine et morte ignominiosa pare che ogni giorno muoia per sua propria colpa, tanto el dì che fu vento da Thomiri perdé il suo honore aquistato nella Asia ne' preceduti tempi. Onde dice:

la vedova che sì secura vide
morto il figliuolo, et tale vendetta feo
che uccise Ciro, et hora sua fama uccide,
però, vedendo ancora il suo fine reo,
pare che di nuovo a sua gran colpa muoia;
tanto quel dì del suo honore perdeo!

[2] Assai di sopra nel *Triumpho della Pudicitia*[2] ad inteligentia de' precedenti versi fu demostrato chi fusse Tomiri et il figliuolo Spargapise, chi etiamdio fusse Ciro et in che modo da lei fusse vento, onde non è necessario repetarlo, ma solo si debba considerare quanto leggiadramente il poeta dice parere che a sua gran colpa Ciro muoia ogni giorno, essendo stato preso al medesimo laccio da Thomiri, nel quale lui Spargapise prima aveva con inganno inretito.

[1] Virgilio, *Aeneis* 7, 761-764.
[2] Vd. TP, 97-105 §23-24.

TF II, 100-102

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che doppo Thomiri vide colei che male vide Troia per sé et insieme con l'altre cognobbe una vergine latina, la quale in Italia dè assai noia ai Troiani. Onde dice:

Poi vidi quella che male vide Troia;
et fra l'altre una vergine latina
Che in Italia a' Troiani dè tanta noia.

[2] La prima di queste due descripta dal nostro poeta ne' precedenti versi fu Pantasilea, regina delle Amazone, la quale sì per la antica inimicitia avuta coi Greci al tempo di Teseo et di Hercole, sì etiamdio, sicondo Darete, per la amicitia quale aveva con Hectore, venne in soccorso ai Troiani. Costei adunque, doppo molte battaglie, alfine fu uccisa da Pirro; ma, sicondo Ditis Cretense, essendo lei condotta per prezo, venne al favore de' Troiani et, combattendo uno giorno con Achille, fu da lui morta, come dicemo di sopra.[1] Giustino, oltre a costoro, nel sicondo *De bellis externis*, solo commemora Pantasilea essere stata regina delle Amazone et in nella guerra troiana avere mostrati assai degni di virtù exempli.

[3] L'altra latina vergine fu Camilla, figliuola di Methabo, il cui processo assai aperto di sopra dicemo in nel *Triumpho della Pudicitia*,[2] il cui apparato nella guerra di Turno in questa forma, nel VII della *Eneida*, descrive Virgilio dicendo:

Hos super advenit Volsca de gente Camilla
agmen agens equitum et florentis ere catervas,
bellatrix, non illa colo chalatisve Minerve
feminas assueta manus, sed prelia virgo
dura pati cursuque pedum prevertere ventos.[3] [**120v**]

[4] Da poi quanto virilmente et con virtù si portasse contra de' Troiani assai chiaro lo mostra Virgilio in nello undecimo libro, dove introduce lei in nel principio così dice a Turno:

Turne, cui merito si qua fiducia forti,
audeo et Eneadum promicto occurrere turme
solaque tirrenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu temptare pericula belli,
Tu pedes ad muros subsiste et menia serva.[4]

Per la qual cosa meritamente Camilla è degna infra l'altre connumerarsi nel *Triumpho di Fama*.

[1] Vd. TF II, 40 §2.
[2] Vd. TP, 70-75 §2-4.
[3] Virgilio, *Aeneis* 7, 803-807.
[4] Ivi, 11, 502-506.

TF II, 103-105

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che vide oltre a costoro la regina magnanima, la quale con una treza raccolta et con l'altra sparsa corse alla rapina et pressura di Babilonia. Onde dice:

Poi vidi la magnanima regina,
con una treza raccolta et l'altra sparsa
corse a la babillonica rapina.

[2] Sì come scrive Giustino nel primo libro *De bellis externis*, morto Nino, re degli Assirii, subcesse a lui Semiramìs, sua donna, la quale non solo conservò quello che trovò per heredità del marito, ma grandemente accrebbe et dilatò il suo regno; imperò che, solidata in ne la sedia regia, congregò nuovi exerciti et andò contra de' feroci Ethiopi, e quali superò et vense con grande strage et uccisione loro, inde da poi, conversa contra degli Indi, se fè equale a qualunque altro prencipe, conciosiacosaché mai più a donna era intervenuto in quelle parte essere venuta armata.

[3] Avendo adonque costei in ogni sua impresa reportato honore, hedificò la grande Babillonia et quella cinse intorno di cotti mattoni, gionti con pece et arena et bitumine.

[4] Standosi in questo tempo uno giorno Semiramìs infra le regie delitie et curando le treze sue, sicondo la muliebre consuetudine, le fu portate novelle che Babilonia era dal suo imperio rebellata; onde, avendo già il mezo de le treze raccolte et l'altro sparse et disciolte, subito si levò et prese l'arme et con lo exercito ne andò a Babilonia. Né prima quella disciolta treza si raccolse che la redusse la ciptà a sua obedientia; per la qual cosa, a perpetua memoria sua, le fu facta in Babilonia una statua in simile habito, nel quale lei era delle diverse trezze.

[5] Tornata da poi et marcescendo in otio, divenne in tanta furia et scelleraggine che il proprio figliuolo richiese di canale mixtione, per la qual cosa fu da lui uccisa.

TF II, 106-107

[1] Narra apresso dicendo il poeta che vide Cleopatra et ciascuna altra la quale fusse arsa di degno desiderio et foco. Onde dice:

Poi vidi Cleopatra, et ciascuna arsa
di degno fuoco.

[2] Chi fusse Cleopatra assai di sopra fu expresso nel *Triumpho d'Amore*, imperò solo ad inteligentia del verso è da sapere che misser Francesco dice Cleopatra essere stata arsa di foco degno, perché lo appetito del dominare, sicondo la greca sententia scripta da Tullio, nel terzo degli *Officii*, quando dice: «Si ius violandum est regnandi gratia violandum est».[1]

[3] È cosa naturale et degna, al quale appetito insieme con Cleopatra fu congionta Arsinoe, sua sorella, Agrippina, donna di Claudio et madre di Nerone, Tullia di Tarquino, Atalie, figliuola di Acab re di Gerusalem et di Jetabole sua donna, et lei donna di Joran figliuolo di Josaphat, come si scrive nel IIII *De Re* al capitolo XI; et altre molte le quali, quantunque efferate nelle operationi, convennero nientedimeno in questo degno desiderio di regnare.

[1] Cicerone, *De officiis* III.

[4] Sono però alcuni testi e quali dicono *Di indegno foco*, e quali ancora si possono tollerare essendo Cleopatra arsa di concupiscentia carnale, come di sopra dicemo, et il nominato vitio s'abbi a redurre a la famosa virtù; imperò che «Rectum est iudex sui et obliqui»,[1] come afferma il Philosopho in nel primo dell'*Anima*, onde ciascuno di questi due contrarii si può al testo assai accomodare, ma il primo et più erudito et anco è più comune; l'altro pare più conforme a' subsequenti versi,

[5] Et imperò poi soggiogne dicendo che vide in quella tresca delle donne arse di fuoco, degno o indegno, Zenobia, la quale assai più fu scarsa del suo honore che non fu Cleopatra, la quale era bella et nella sua fiorita et fresca età, et quanto in più belleza et più gioventù si trovava, tanto pareva che se le atribuisse et crescesse più laude.

TF II, 107-117

[1] Et sogiogne che in nel core femineo di Zenobia fu sì grande constantia et fermeza che il suo viso bello et la sua chioma con la galea ferrata fece devenire in timore chi per natura suole disprezare [**121r**] i pericoli, cioè l'alto imperio romano, el quale lei già assalì con l'arme, quantunque infine lei fusse al triumpho italico degna preda et richissima soma. Onde dice:

et vidi in quella tresca
Zenobia del suo honore assai più scarsa.
Bella era, et nella età pulita et fresca,
quanto in più gioventute è et in più belleza
tanto pare che honestà sua laude cresca.
Nel core femineo fu sì gran fermeza
che il suo bello viso et la ferrata coma
fece temere chi per natura spreza:
io parlo dello imperio alto di Roma,
qual con arme assalio bene che allo extremo
fusse al nostro triumpho ricca soma.

[2] Zenobia, come scrive Trebellio Pollione, fu regina de' Palmitemi, per origine discesa dai Tholomei, regi di Egipto; la quale, in nella età della sua pueritia, datasi agli exercitii de le caccie, disprezava il coniugio di ciascuno signore. Pervenuta da poi agli anni nubili, per conseglio degli amici suoi, si maritò ad uno prencipe de' Palmitemi quale si chiamava Odenato.

[3] In questo tempo, essendo stato Valeriano trigesimo primo imperadore romano preso da Sapore, re di Persia, et constretto a vilissimo exercitio, et Galieno, suo figliuolo, quale era subcesso nello imperio, vivendo effeminatamente, né del padre né dello imperio mostrando curarsi, Odenato, sì come fedelissimo subdito, andò contra di Sapore et con lui insieme la dilecta Zenobia, el quale superò et vense, come scrive Julio Capitolino nella vita di Galieno, trigesimo sicondo imperadore romano. Inde, per testimonio di Eutropio, difese Odenato la Siria, recuperò Mesopotamia et penetrò insino a Tesiphonte.

[4] Stando in questo stato Odenato, et per sé reggendo lo imperio di Oriente, fu per operatione di Meonio, suo consobrino, ucciso insieme con Herode, suo figliuolo; Zenobia adunque, saputa la morte del marito et restatole ancora due figliuoli di Odenato, l'uno detto Hermanio et l'altro Ethimolao,

[1] La citazione da Aristotele (*Anima* I, 42; vicino per senso) è molto diffusa nei testi di tradizione scolastica; tuttavia, la fonte più vicina è Iohannes Duns Scoto, *Quaestiones subtilissimae in Metaphysicen*, in cui è indicato anche il rinvio ad Aristotele: «Et sic potest exponi illud I De anima, 'rectum est iudex sui et obliqui'» (9 15, 54).

prese la cura del regno et imperio orientale, per la cui conservatione non meno opera di buono cavaliere che di optima regina demostrava.

[5] Fu in questo tempo ucciso Galieno insieme et Valeriano suo fratello per fraude d'uno duca suo nominato Aureolo, onde subcesse nello imperio Claudio, sicondo per deliberatione del Senato, el quale fu degnissimo prencipe et subiugò i Gothi, et ebbe fama d'avere in sé congregato la virtù di Traiano, la pietà d'Antonino et la diligentia d'Augusto.

[6] Morto questo Claudio in capo di due anni, Quintilio, suo fratello, tenne lo imperio XVII giorni, el quale quantunque non fusse in virtù inferiore al fratello, nientedimeno fu ucciso dai superbi militi; a costui adunque subcesse Aureliano, el quale, come scrive Flavio Vopisto, avendo recuperato tutto lo Occidente, volse etiamdio che lo Oriente, quale teneva Zenobia, ritornasse sotto il suo dominio, quantunque lei in pacifica possessione pe' figliuoli il tenesse.

[7] Scrisse adunque prima che temptasse la guerra in questa forma a lei Aureliano: «Aurelianus, imperator Romani orbis et receptor Orientis, Zenobie ceterisque quos societas tenet bellica. Sponte facere debuistis id, quod meis licteris in vite iubetur: deditionem enim precipio impunitate vite proposita, ita ut illic, Zenobia, cum tuis agas vitam, ubi ex senatus amplissimi sententia collocavero; gemmas, aurum, argentum, sericum, equos, camelos in romanum erarium conferas. Palmitenus ius suum servabit».[1]

[8] Zenobia adunque, avendo ricevuta questa epistola, né in animo né in parole né etiamdio in facti si diminuì la sua degna viragine. Onde principalmente ad Aureliano così rispose: «Zenobia, regina Orientis, Aureliano Augusto. Nemo adhuc, preter te hoc, quod poscis, licteris petiit. Virtute faciendum est quidquid in rebus bellicis est gerendum. Deditionem meam petis, quasi nescias Cleopatram reginam perire maluisse quam in quamlibet vivere dignitatem. Nobis Persarum auxilia non desuntque iam speramus pro nobis sunt Saraceni, pro nobis Armenii, latrones, Sirii, exercitum tuum, Aureliane, vicerunt. Quid? Si igitur illa venerit in armisque undique speratur, pones profecto supercilium quo nunc michi deditionem, quasi omnifariam victor, imperas».

[9] Doppo queste adunque misse et ricevute lectare, ciascuna parte, et Aureliano et Zenobia, s'apparechioro a battaglia, dove, combattendo *de summa rerum* quanto s'aspecto alla virtù humana, Zenobia restò [**121v**] vincitrice. Onde, avendo combattuto in Siria in luogo detto Tima, apresso ad Anthiochia, già i militi aureliani si fuggivano quando apparbe uno numine, el quale li confortò; per la cui virtù ritornati a battaglia, alfine fu venta, presa et superata Zenobia, la quale da poi, ritornando, Aureliano condusse dinanzi al suo triumpho insieme col suo carro, quale era d'argento, sopra del quale credeva ancora dominare Roma.

[10] Secondariamente è da intendare che misser Francesco a ragione dice Zenobia essere stata scarsa del suo honore, imperò che, essendo il maximo honore delle donne lo astenersi dallo atto venereo, in questo Zenobia fu excellentissima perché, quantunque fanciulla della età tenera lei fusse et bellissima, non mai però si concedeva a Odenato marito, se non solamente a procreare la sobole; onde, doppo uno concubito, tanto stava senza lui ad usare che poteva chiaramente comprendare non essere in gravidata nella preceduta coniunctione; et quale hora essa si trovava gravida, non prima si riconcedeva al marito che diligentemente doppo il parto si fusse purgata.

[11] Ultimamente è da notare che misser Francesco dice che i Romani per natura non sogliono temere, ma più presto sprezare i nimici et i pericoli, et in questo non si sepera dalla doctrina del Philosopho, in nel terzo della *Ethica*. Imperò che, essendo i Romani chiamati popolo di Marte, come di sopra dicemo al principio di questo capitolo,[2] imperò per particulare inclinatione erano proni a subire i pericoli; et oltra a questa naturale forteza avevano le similitudinarie: et prima la civile, mediante la quale, per aquistare gloria et per la pena della legge *postliminia* non curavano la morte; secundario, avevano la peritia militare, per la quale se credevano facilmente scampare dal pericolo;

[1] *Historia Augusta*, *Divus Aurelianus Flavi Vopisci Syracusii* 26, 7-9 e 27, 2-5.
[2] Vd. [Prologo] TF I.

tertio, avevano la consuetudine del venciare, mediante la quale mirabilmente divenivano audaci. Adonque, conchiudendo, i Romani naturalmente non dovevano temere; nientedimeno la grandissima virtù di Zenobia a quelli introdusse paura, come testifica il preallegato Vopisto.

TF II, 118-120

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che quantunque lui per dire breve prema et nasconda più nomi di donne et di huomini excellenti et famosi, non vuole imperò che infra quelli sia l'ardita vedovetta Giuditta, la quale per salute di sé et della sua patria fece il folle amadore suo scemo del capo. Onde dice:

Fra i nomi che in dir ebreve ascondo et premo,
non sia Judith la vedovetta ardita
che fè il folle amadore del capo scemo.

[2] Assai di sopra nel *Triumpho d'Amore* fu demostrato chi fusse Judith et in che modo uccidesse Heloferne,[1] onde assai è aperta notitia che si contenga ne' precedenti versi; per la qual cosa solo è da intendare che quantunque Judith manualmente non fusse in battaglia, onde a Bettulia aquestasse victoria, fu nientedimeno efficace cagione che i suoi cittadini uscissero a combattere, là donde per questa opera meritamente è connumerata infra gli huomini e quali per mezo l'arme sono facti famosi.

TF II, 121-123

[1] Narra da poi misser Francesco, quasi reprendendo sé stesso di tanto avere preso indugio a descrivare i subsequenti exempli, dicendo a sé stesso: or dove lasso io ch'io non racconti colui dal quale è ordita et ha principio ogni istoria humana? et etiamdio il suo grande subcessore, el quale la superba sua vita condusse a bestiale consuetudine et modo? Onde dice:

Ma uno onde ogni istoria humana è ordita
dove lasso io? et il suo gran successore
qual superbia condusse a bestiale vita?

[2] I due exempli e quali il nostro poeta descrive ne' precedenti versi sono assai degni di annotatione et memoria; dove è da intendare che quello onde è ordita ogni humana istoria fu Nino, re de gli Assirii, imperò che la istoria del *Genesi* ‹fu› scripta da Moises, et se alcuno altro di quella più scrisse, come mostra Eusebio in *De preparatione evangelica*, non humana istoria si debba chiamare, ma divina. Quando adonque Habraam regnò il primo anno apresso degli Hebrei, Nino aveva regnato anni XXXXIIII in Assiria et Europs XXII apresso i Sicionii et Tebei ancora fè principio a regnare apresso degli Egiptii.

[3] Essendo adonque consuetudine de' re prima a Nino, come scrive Giustino al principio *De bellis externis*, fare le guerre di longa ai loro regni et le loro opere non già a sé ma ai loro populi designare a gloria, Nino fu il primo che a' finitimi facesse guerra; onde, avendo presa prima [**122r**] tutta

[1] Vd. TC III, 52-57 §6-9.

l'Assiria et in essa hedificata la grande città da sé chiamata Ninive, prese successive tucto lo imperio di Oriente, el quale, poi che ebbe posseduto, mosse guerra a Zoroastre, re de' Battriani, col quale venendo a battaglia lo superò et uccise; ultimamente, andando contra degli Egiptii, Nino fu in una battaglia d'una saetta ferito et morì.

[4] Hora, circa il suo subcessore è da intendare che quello fu Nabucdonosor, re di Babilonia, el quale per due ragioni si può chiamare subcessore a Nino, oltre alla subcessione temporale: prima, perché stante lo imperio degli Assirii apresso la regina Semiramìs, lei hedificò Babilonia, il quale dominio essendo pervenuto a Nabucdonosor per continua successione, per questo essendo Semiramìs successa a Nino, medesimamente a Nabucdonosor li subcesse.

[5] L'altro modo è che, quantunque da Sardanapallo, ultimo re degli Assirii, fusse translato lo imperio a' Medi nella persona d'Arbatto, et a Arbatto seguisse Sesarmo, et a Sesarmo Medido, et a Medido Cardiceas, a Cardiceas Deioces, a Deioces Faortes, ultimamente al nostro proposito Ciassares; nientedimeno Nabucdonosor in questo tempo succedette a Nino occupando la Assiria. Imperò che, regnante Ciassares, Nabucdonosor andò contra di Nechao, re d'Egipto, col quale venendo a battaglia lo superò et vense. Inde da poi si transferì allo Eufrate et, quello passato, occupò tutta Assiria, mediante la quale possessione misser Francesco il chiama il grande subcessore di Nino.

[6] Da poi adonque che Nabucdonosor ebbe l'Assiria sotto al suo dominio, passò con la guerra in Giudea, la quale tutta intorno depredò et abrase, et pervenuto a Gierusalem, dove regnava lo re Joachin, come si scrive al principio di *Daniel*, la prese insieme col re et con la sua fameglia, et lui con molti altri prigioni et coi vasi sacri del tempio ne menò con seco, et infra gli altri vi fu Daniello.

[7] Essendo adunque Nabucdonosor per le tante victorie elavato in superbia, remosse per quella l'animo da Dio, onde fè fare una statua a sua similitudine et ciascuno constrense che quella dovesse adorare, la qual cosa, non volendo fare Sidrac, Misac et Abdenago, li fece mectare in una fornace ardente.

[8] Dio adunque, volendoli demostrare che ogni stato et signoria depende da lui, li fè una nocte vedere in nel sonno una grandissima arbore, sotto la cui ombra pascevano molti animali; et in questo venne una maestà regia con grande moltitudine di servi et comandò ai suoi ministri che succidessero subito quella arbore et discacciassero via ogni animale che sotto quella pasceva.

[9] Ebbe Nabucdonosor per questa visione grande timore, onde, svegliatosi, mandò pe' suoi arioli et, exposto il sogno, adomandò che li significasse. Non seppero coloro farne alcuna interpretatione, là donde il re mandò per Daniello, al quale di nuovo replicato il sogno, adomandò del suo significato.

[10] Rispose Daniello: «O re, tu se' quella arbore ampla, la cui potentia per tutto si extende, et quella maestà regia che venendo dal cielo comandò l'arbore doversi subcidare è Dio, al quale la tua superbia è stata a dispiacere. Onde vuole quella extirpare et demostrarti lui essere solo el quale concede le potentie et i regni, et però tu habitarai insieme con le fiere et il tuo cibo sarà fieno et herba, per infino che sette anni voltaranno sopra te».[1]

[11] Inteso adunque che ebbe Nabucdonosor Daniello, subitamente deventò maniaco et via fuggendo se n'andò ne' boschi, bene che scacciato da' suoi; et in quelli, *sub divo*, habitò con le fiere sette anni, tanto che ricognobbe l'altissimo Dio et lui ringratiò et laudò, sì come è scripto in *Daniello* al quarto.

TF II, 124-126

[1] Soggiogne apresso misser Francesco dicendo: or dove in questo mio scrivare rimane Belo, quale fu fonte di errore et di heresia, non già per colpa sua? dove etiamdio rimane Zoroastro, el quale fu lo inventore delle arte magiche. Onde dice:

[1] *Dn* 4, 16-22.

Belo dove rimane, fonte di errore,
non per sua colpa? Dove Zoroastro
che fu delle arte magiche inventore?

[2] In nel discorso de' poeti et storici tre si trovano essere stati i Beli celebrati et conscripti per mezo di qualche degna opera. El primo fu figliuolo di Epapho, figliuolo del primo Giove, padre da poi di Danao et di Egisto et Aggenore, quale fu huomo doctissimo, in tanto che meritò da poi in Babilonia esserli in suo honore hedificato uno tempio et adorato.

[3] L'altro Belo fu figliuolo di Phenice, figliuolo di Aggenore, al quale il primo Belo fu *ab avo*, et fu homo expertissimo in arme, onde vense i Ciprii, quali infestavano il regno di Phenicia, el quale Virgilio commemora nel primo dell'*Eneida*, quando introduce Didone rispondare alle referte gratie da Henea, dicendo:

genitor tum Belus opimam
vestabat Ciprum et victor dictione tenebat.[1] [**122v**]

Ma di nissuno di questi intende misser Francesco.

[4] L'altro Belo fu padre di Nino proximamente detto, el quale Nino sommamente et reveriva et amava; là donde, come venne a morte, Nino sentì gravissimo per lui dolore, et imperò, a sua consolatione, hedificò uno tempio et fece una immagine sculgere a similitudine di Belo suo padre et collocòlla nel prefato tempio et instituì che qualunque a quel tempio venisse, gli fusse perdonato ogni errore; per la qual cosa i popoli convicini incomincioro a fare sacrifitio alla predetta immagine et così caddero nella idolatria, la quale è il pessimo peccato, come si scrive nello *Exodo* al capitolo XXXII.

[5] Inde seguì che il demonio, inimico alla humana generatione, intrò ne la statua di Belo et cominciò a respondare agli huomini et ingannare et deludare la plebe, et inde poi, per longo tempo serpendo questa idolatria, ciascheduno idolo si servò il nome di Belo, come si scrive in *Daniel* propheta.

[6] Fu adonque Belo cagione et fonte di grandissimo errore, non già per sua colpa, ma per colpa di Nino, imperò che, quantunque prima errassero gli huomini adorando il sole et la luna, come scrive Eusebio per testimonio di Diodoro nel primo libro *De preparatione evangelica*, et Virgilio il mostra al principio della *Georgica*, et Breguardin in libro *De causa Dei contra Pelagium*, nientedimeno erano excusabili perché non più oltre che a le cose sensate si extendeva la loro cognitione et perché manifestamente vedevano per virtù di quelli pianeti le cose in vita prodursi et prolongarsi nel mondo; la qual cosa non facevano gli idoli et primamente la statua di Belo.

[7] Zoroastro, quale prossimamente dicemo essere stato morto da Nino, fu re di Battria et homo expertissimo in arme, ma più in lectare et in habiti speculativi, onde, come scrive Giustino al principio et Isidoro nelle *Ethimologie*, fu Zoroastro insigne philosopho et inventore fra l'altre opere sue delle arti magiche; del quale ancora scrive Solino in *De mirabilibus mundi*, che la medesima hora che naque lui rise, la qual cosa fu veramente mirabile maxime sicondo la sententia di Plinio, nel VII *De naturali istoria*, dove narrando le qualità humane dice infra l'altre cose: «At Hercule risus precox illi et celerrimus ante XXXX diem nulli datur»;[2] per tante adonque excellenti qualità in Zoroastro contenute è stato convenientemente dal nostro poeta connumerato con gli altri nel *Triumpho di Fama*.

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 621-622.
[2] Plinio, *Naturalis historia* 7, 2.

TF II, 127-130

[1] Descrive consequentemente misser Francesco dicendo: or dove rimangano coloro e quali fecero il male governo dei nostri duro, che in duro et infelice astro passaro lo Eufrate, la quale cosa fu fiero impiastro alle intense doglie et gravi passioni italiche?. Onde dice:

Et chi de' nostri duci che in duro astro
passaro lo Eufrate, fece il male governo,
alle italiche doglie fiero impiastro?

[2] Sì come di sopra dicemo nel capitolo de' romani precedente, essendo la autorità et quasi il romano imperio restato in quelli tre huomini, cioè Cneo Pompeo, Julio Cesare et Marco Crasso, occorse che i Romani volsero fare guerra a' Parthi. Onde, perché la regione era abundantissima d'oro, Marco Crasso per la sua avaritia volse questa provincia, preparato adunque lo exercito, quale fu XI legioni di romani, Crasso passò lo Eufrate in infelice ascendente et venne in Parthia.

[3] Erano allora due duci de' Parti, sicondo che scrive Floro, l'uno nominato Silates, l'altro Sirenas, bene che solo Sirenas commemori Livio nella XI deca, al quarto libro, sicondo i fragmenti di Floro; e quali, andando contra di Crasso, uccisero lui con tutto lo exercito in nel modo di sopra expresso nel recitare i gesti di Fabritio et di Curio; la qual cosa veramente fu fiero impiastro alle doglie italiche, conciosiacosaché Cesare et Pompeo non arieno tanto combattuto infra loro, stimando ogniuno di loro grandemente la potentia di Crasso. Meritamente adonque sono questi due da celebrare famosi, avendo tale consule, con tanto exercito, superato et ucciso.

TF II, 130-132

[1] Soggiogne poi il nostro misser Francesco lo exemplo di Mitridate, re di Ponto, dicendo: or dove lasso io il grande re Mitridate, quello etterno inimico del popolo di Roma, el quale sì ramingo et ferrugineo fuggì dinanzi da loro ad ogni tempo et il verno et la state. Onde dice:

Ove il grande Mitridate, quello etterno
nimico de' Romani, che sì ramingo
fuggì dinanzi a loro la state et il verno.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere, come principalmente scrive Livio, sicondo che recita Floro, dalla VII[a] deca alla XI[a], et esso Lucio Floro nel compendio suo tracto di Marco Varrone, Plinio in ne la vita di Mitridate et Giustino nel XXVII et XXVIII libro *De bellis externis*, [**123r**] che Mitridate fu figliuolo di Mitridate, re di Ponto, el quale, essendo piccolino fanciullo et oltre al debito della età nel cavalcare, reggendo lui et dominando i cavagli, fu voluto avelenare dai tutori, poi che in tale exercitio parato per la sua morte non era mancato; ma lui, accorgendosene, pigliava spesso medicine resistive al veleno, et oltre a questo, datosi allo exercitio delle caccie, non si astregneva in terra murata.

[3] Cresciuto da poi et preso il regno di Ponto, principalmente andò contra gli Scithi, gente infino a quello tempo da nissuno superata, et quelli vense et superò in breve. Dirizando da poi lo animo allo imperio d'Asia, lui con pochi compagni tutta primamente l'andò ad explorare, et ritornato si congionse con Nicomede, re di Bithinia, et insieme andoro ad expugnare Paflagonio; là donde i Romani, in cui tutela et protectione era Paflagonio, mandoro ambasciadori a Mitridate a dirli che in tutto s'astenesse da la già facta impresa; ma lui, essendo già elevato in superbia et credendosi

difendare contra de' Romani, rispose sé essere pervenuto in nel suo regno hereditario, et Nicomede, quale era con Mitridate, volendo deludare gli ambasciadori romani, disse che lui restituirebbe il regno al giusto re; onde constituì il figliuolo Philiamene re di Paflagonia, mutandoli il nome et chiamandolo Paflagonio.

[4] I Romani adonque, per l'una et per l'altra delusione, forte s'accesero contra di Mitridate, et maximamente perché in quello tempo lui fece morire Ariarate, re di Capadocia, et cercava etiamdio fare morire Ariobarza, figliuolo quale era rimasto sotto il governo della romana republica. Et stimando Mitridate per queste precedute ingiurie fatte a' Romani dovere venire alla guerra con loro, per questo si congionse con Tigrane, re degli Armeni, per esser più forte et a diffesa et offendare.

[5] Morì in questo tempo Nicomede, re di Bithinia, per la qual cosa Mitridate occupò il suo regno et discacciò il figliuolo, quale si chiamava ancora lui Nicomede; et oltre a questo, mandando Archelao suo prefecto con potente classe, prese tutte isole dello arcipelago, excepta Rodo et la terra d'Athene.

[6] Non potero più tollerare i Romani la concepta ira contra di Mitridate, donde mandaro contra di lui due consuli, l'uno detto Aquilio et l'altro chiamato Manlio, e quali, pigliando la difesa di Nicomede, furo nientedimeno insieme con lui da Mitridate superati; et doppo questa victoria scrisse per tucta l'Asia Mitridate lectare, per le quali in uno giorno furo morti tutti i Romani quali erano nella provincia.

[7] Parve questa ingiuria tanto et sì grave al Senato et al popolo di Roma che deliberoro contra di lui la impresa infino a guerra finita, onde principalmente elessero consule nella guerra Lucio Cornelio Silla, el quale combattendo con seco lo vense et discacciò, et prese Archelao suo prefecto; ma, restaurandosi poi Mitridate, i Romani mandoro contra di lui Lucio Lucullo, el quale, con lui combattendo presso ad Argos, di nuovo ancora lo superò et vense.

[8] Alfine, pure volendo i Romani al tutto extinguere Mitridate et Tigrane, elessero consule Cneo Pompeo, el quale ultimamente lo debellò et constrense a fuggire, onde, essendo pervenuto nel regno, prese il veleno, ma non poté morire per la consuetudine avuta in gioventù di resistere a quello.

[9] In questo Farnace, suo figliuolo, quale contra il padre col popolo aveva congiurato, vedendo lui non morire per veleno et tenendolo assediato dentro a uno castello, gli mandò alfine uno fameglio quale si chiamava Sithoco che lo uccidesse, el quale Sithoco, sì come vide la presentia di Mitridate così impaurì, ma lui il confortò tanto che ultimamente fu ardito di uccidarlo.

[10] Et così morì il grande re Mitridate, veramente etterno inimico de' Romani, avendo con loro guerreggiato XXXXVI anni continui et sempre fuggitolo innanzi, da poi che invero deliberoro la impresa, bene che in quella intervenissero molte varie victorie.

TF II, 133-136

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo sé stringere in piccol fascio molte notabili cose et degni gesti et gloriosi facti, domandando sé stesso ove lui abbi lassato il re Artù et tre Augusti Cesarei, de' quali uno ne fu d'Affrica, uno di Ispagna et uno fu Lothoringo. Onde dice:

Molte gran cose in picciol fascio stringo:
ov'è il re Artù et tre Cesarei Augusti,
uno d'Affrica, uno di Spagna, un Lotoringo?
Cingean costui i suoi duci robusti.

[2] Degne veramente et excellenti cose descrive compressamente il nostro poeta ne' precedenti versi, per la cui inteligentia è da sapere principalmente, sì come scrive Guglielmo de Nangis, per autorità

di Sigimberto Gallico, che il re Artù fu figliuolo del re Uter Pandragon, re di Britannia, oggi chiamata Inghilterra, quantunque incognito et none stimato in quel tempo; imperò che, essendo la regina Jgerda, madre d'Artù, ingravidata di Uter Pandragon in casa di suo padre, dubitò che lui non credesse che lei con altri avesse adulterato quando avesse reservato il figliuolo in notitia degli huomini; et per questo, venendo al parto et parturendo Artù, lei comandò che questo fanciullo fusse ucciso, ma, Merlino quale in quelli tempi era mago et molto [**123v**] amava il re Uter Pandragon, cognosciuta la ordinata morte di questo fanciullo, tanto con suoi prestigii ordinò per suo scampo che lo liberò et secretamente lo fè nutricare.

[3] Morto da poi questo re Uter Pandragon, non essendo di lui, sicondo la comune oppinione, rimasto masculino herede, ma solamente una fanciulla nominata Morguen, quale era maga et doctissima in astrologia, i regnicoli adonque principali, convenuti tucti in una chiesa et celebrati i solenni officii, con humile oratione pregoro Dio che lo mostrasse pacificamente chi avesse a essere re, prima che s'avesse a venire alle spade. Facta la oratione, immediate dinanzi alla porta del tempio cadde una gran pietra dello aere, in nel cui mezo era fitta una spada con lectare auree, le quale dicevano:[a] «Rex erit qui me traxerit».

[4] Sentitosi il busso della pietra dentro da la chiesa, tucta la gente uscì fuore et videro il miracolo et lessero le lectare, onde sommamente ringratioro Dio; et volendo procedare allo experimento, primamente i più nobili del regno tentoro di cavare la spada, ma nissuno di loro ne poté avere forza; comincioro da poi i plebei et gli altri di minore condictione a fare lo experimento, infra il quale numero essendo Artù, lui solo fu quello a cui cesse la pietra et che di fuore di lei trasse la spada. Vedendo adonque la gente il grande miracolo, senza alcuna contradictione, constituiro Artù re di Brettagna.

[5] Essendo adunque in questa forma sublimato Artù, lui si conlegò con Hoel, conte della minore Britannia, et insieme con esso principalmente si vendicò dei Saxoni, e quali avevano quasi tucta Inghilterra abruciata. Vinse da poi Hibernia, Flandria, Normandia, Dacia, Turonia, Andegavia, Pictavia, Guasconia et parte di Francia; per la qual cosa, et insieme con le sue degne et singulare virtù, fu molto amato et riverito dai populi, onde, sì come di sopra dicemo nel *Triumpho d'Amore*,[1] fece costui la tavola ritonda et ordinò i cavalieri erranti, per la qual cosa in grande fama et reputatione ne divenne.

[6] Hora descendendo a' tre Cesari Augusti, et prima allo Affricano, è da intendare secondariamente che d'Affrica furo due imperadori romani: l'uno fu Severo, l'altro Clodio Albino, quantunque non sia infra i Cesarei connumerato. Fu adunque Severo figliuolo d'uno Geta, sicondo che scrive Helius Spartiano, nato in una ciptà quale si chiamava Lepti. Costui adolescente fu nutrito in Affrica et venendo a Roma, per molti gradi fu assumpto allo imperio. Imperò che, essendo doctissimo in lectare et già di età d'anni XVIII, publice declamò, onde per favore poi di Settimio Severo, suo affine, ottenne il lato clavo.

[7] Inde consequentemente, crescendo ogni giorno in virtù, andò in Sardigna questore, la quale provincia con giustitia amministrando, sì come ritornò a Roma, fu constituto proconsule in Affrica. Né solo questa degnità ottenne Severo, ma, conseguita la pretura, sotto di quella resse Ispagna et Creti; altra volta ancora, poi fatto proconsule, ministrò Sicilia et parimente Pannonia.

[8] In questo tempo, essendo stato morto Commodo Antonino et avendo a llui succeduto nello imperio Helius Pertinace, da poi ancora costui doppo sei mesi, essendo stato morto per opera di Juliano Didio, quale fu XX imperadore romano, et di Clodio Albino, fu facta electione di più

[a] Guglielmo de Nangis *rubrica mg dx*

[1] Vd. TC III, 79-82 §4-5.

imperadori: onde dal Senato romano fu eletto esso Juliano; in Germania fu electo dallo exercito Severo; in Oriente et Siria Fescennino et in Gallia Clodio Albino.

[9] Stando le cose in questa varietà, Juliano cacciò di Roma Settimo Severo, quale era affine al predetto Severo, per la qual cosa esso se ne venne a Severo et concitòllo contra Juliano. Onde, essendo già in Italia con gli exerciti Juliano, per autorità del Senato fu deposto et ucciso. Restando adonque Severo, Fescennino et Albino nello imperio, i Romani mandoro allo oraculo a domandare quale più fusse expediente alla republica romana chi di loro imperasse, onde Apollo rispose:[a]

«Optimus est Fuscus, bonus Affer, pessimus Albus»;[1]

per la quale risposta intesero i Romani Fescennino nigro essere colui che fusse meglio alla romana republica; il secondo Severo et Clodio Albino omnino da repudiare. Et imperò soggionsero adomandando chi di loro venciarebbe et otterebbe lo imperio; a' quali Appollo rispose:[b]

«Fundetur sanguis albi nigrique animantis
imperium mondi penus reget urbe profectus».[2]

[10] Intesa adonque questa risposta, il Senato lassò a Severo la pacifica possessione di Occidente, la quale lui avuta, non volse il tempo suo perdare in otio. Onde, congregati gli exerciti, escì di Roma et andò in Siria contra di Fescennino, et infine, combattendo con lui, lo superò et vense apresso uno luogo nominato Tizico. Vense da poi gli Antioceni et i Parti, gli Arabi et i Giuderi et parimente i Sarmati. Da poi, andando in Gallia contra d'Albino, combatté con lui Alugdunio sopra il Rodano, et quello uccise con grandissima strage dei suoi.

[11] Ritornando da poi a Roma, hedificò in quella più nobili hedifitii, infra quali furo le terme severiane, alla cui similitudine etiamdio in Anthiocia le aveva construtte. Ultimamente, venendo Severo a morte, scrive Helius Spartiano, che lui lassò etiamdio tanto annona che sette anni poteva durare, tollendole LXXV migliaia di moggia; lassò etiamdio [**124r**] tanto olio che per V anni, non solo allo uso di Roma, ma di tutta Italia era sufficiente.

[12] Morendo adunque il VII anno dello imperio suo, disse queste degne et postreme parole: «Turbatam rem publicam ubique accepi, pacatas etiam Britannias relinquo. Senex et debilis eger firmum imperium Antoninis filiis meis relinquo si boni erunt, imbeccillum si mali».[3] Conchiudendo adunque, il degno Severo convenientemente è stato dal nostro poeta connumerato nel *Triumpho di Fama*.

[13] Nel terzo luogo è da notare che oltre a Traiano et Adriano, e quali di sopra fu detto essere ispani,[4] Ispagna produsse più Cesarei Augusti, cioè Theodosio et Arcadio et Honorio, suoi figliuoli, et Theodosio Sicondo, quale fu figliuolo di Arcadio; ma, comparando insieme i gesti di ciascuno di questi, senza alcuno dubio il nostro poeta intese in questo luogo di Theodosio Primo.

[14] Regnante adunque Gratiano, XXXXVIII imperadore romano, essendo a lui molti popoli et ribelli et infesti, cognosciuta la virtù di Theodosio, il constituì imperadore di Oriente; per la qual cosa Theodosio, volendo monstrare la oppinione di Gratiano non fallire, prese gli exerciti et se ne venne in Tracia, là dove erano i Gothi molto adversanti allo imperio romano. Combattendo adunque con

[a] Appollo apud Helium Spartianum in Fescennino *rubrica mg dx*

[b] Appollo apud Helium Spartianum in Fescennino *rubrica mg dx*

[1] *Historia Augusta, Pescennius Niger Aeli Spartiani* 8, 1.
[2] Ivi, 8, 3.
[3] Ivi, 23, 3.
[4] Vd. per Traiano TF I, 123 e per Adriano TF I, 124-126.

essi, li superò et vense, et doppo la victoria, andando a Thessalonica a recrearsi, amalò di grave infirmità; dove, essendo visitato da Sancto Basilio, vescovo de la terra, prese il battesimo et ritornò nella sanità prima.

[15] In questo tempo, essendo in Britannia per seditione de' militi, electo imperadore Maximo, re della provincia, lui se ne venne in Gallia, et in quello luogo, presi gli exerciti infesti a Gratiano cominciò a fare guerra contra di lui, quale era in ne la provincia. Continuandosi adonque il guerreggiare, uno procere di Maximo, el cui nome era Andragato, deliberò con inganno uccidare Gratiano; là donde simulò lectare da parte della donna sua, quale Gratiano nuovamente avea presa, et così fece dire publicamente come che lei il voleva andare a vedere a Lugdunio.

[16] Credecte Gratiano alla falsa voce et simulate lectare et, al dì statuito, uscì di fuore della terra credendo andare riscontra alla sua donna, vedendo uno ornato carro venire verso di lui. Era in questo carro Andragato armato, el quale, sì come fu presso a Gratiano, uscì di fuore et crudelmente lo uccise; doppo la cui morte, facilmente Maximo misse lo exercito suo in isconficta.

[17] Sentendo adunque questa novella Theodosio, come scrive Agustino alfine del V *De civitate Dei*, essendo rimasto di Gratiano uno piccolino fratello, el cui nome era Valentiniano, deliberò di lui non altrimenti pigliarne la cura che se li fusse figliuolo, et infino allora gli incomiciò prestare ogni favore; per la qual cosa Maximo deliberò fare totalmente guerra a Theodosio.

[18] Theodosio adunque, confidandosi nel battesimo nuovamente preso, domandò uno sancto heremita, nominato Giovanni, che cosa fusse da fare per resistare a Maximo; lo heremita rispose che combattesse. Preparossi adonque Theodosio a venire contra a Maximo, el quale, essendo apresso d'Aquilea et stimando Theodosio dovere venire per aqua, lassò la guardia de' monti et solo attese a bene guardare i fiumi.

[19] Là donde, sentendo questo, Theodosio con celere camino venne per la Dalmatia, dove, avendo i passi senza impedimento, Maximo sopragionse ancora ad Aquilea, et imperò, venuti i due exerciti alla crudele battaglia, miracolosamente si levò uno vento verso quelli di Maximo, per lo quale le saette emisse da militi theodosiani più acramente ferivano et quelle de' combattenti di Maximo perdevano ogni loro impeto, onde meritamente Claudiano poeta disse di Theodosio questi versi:

«O nimium dilecte deo, cui militat ether
et coniurati veniunt ad classica venti!»[1]

Conchiudendo adunque, Theodosio ottenne completa victoria et uccise Maximo in ne la battaglia, la quale cosa, come sentì Andragato sé stesso desperato annegando si uccise.

[20] Sono nel quarto luogo più varie opinioni del Lothoringo Cesare, imperò che alcuni dicono quello essere stato uno Arnulfo di Austria, alcuni altri Federigo Barbarossa, molti altri Otho primo imperadore et ancora altri Otho duca di Lothoringia; io nientedimeno, salva sia sempre ogni migliore notitia, credo il nostro poeta in questo luogo avere inteso di Carlo Magno, figliuolo del re Pinino.

[21] Per la cui inteligentia è da sapere che Carlo Magno fu tedesco, come si vede apresso i canonisti in capitulo *Venerabilem, De electione*, dove dice il testo: «Translatum enim imperium est a Grecis in Germanos in personam Caroli, regis Pipini filii»;[2] ma che fusse di Lothoringia chiara evidentia ne pone Sigimberto Gallico, per la quale è da considerare che, regnando Gratiano nello imperio, molti

[1] Claudiano, *De III consulatu Honorii Augusti* 7, 96-98. Rispetto al testo di Claudiano, ammesso che esso sia giunto integro a Ilicino, i versi riportati in tutta la tradizione del commento omettono la porzione «…cui fundit ab antris / Aeolus armata hiemes» (96-97); poiché la lacuna si apre con la stessa parola (*cui*), peraltro nella medesima posizione metrica, rispetto al testo proposto nel commento, è plausibile che sia stata originata da un salto di copia; ma non si può tuttavia escludere un intervento intenzionale, giacché il senso complessivo rimane integro e risulta coerente con la chiosa proposta dall'esegeta.

[2] *Venerabilem*, *De electione*.

popoli et diverse nationi si ribelloro dai Romani et statuiro per loro medesimi mantenere i loro regni, infra quali furo gli Unni, che elessero uno Balamber in loro re, et gli Ostrogoti che ellessero uno Vintaro, et i Visigoti che elessero Athalarico, et i Viandali che elessero Modigisilo, et i Britani che elessero Britannico, padre di Maximo [**124v**], et quelli di Franconia e quali elessero uno Priamo.

[22] Questo Priamo adonque, combattendo con Gratiano, fu da lui vento et ucciso in battaglia, là donde i Franchi elessero tre duci, cioè Marcomiro, Sonnone et Genebando; et in questo modo rectosi alcuno tempo, da poi morto Marcomiro, elessero i Franchi uno re el cui nome era Pharamondo. Di questo Pharamondo naque uno Clodio, quale fece guerra a quelli di Lothoringia et prese tutta la provincia et quella deliberò che fusse poi il capo del suo regno.

[23] Di questo Clodio naque poi uno Meroveo, et di Meroveo Childerico, et di Childerico Clodoveo, et di Clodoveo Clotario, et di Clotario Chilperico; di Chilperico naque poi una fanciulla chiamata Viutildis, la quale fu donna d'uno Ausberto et dégli per dota il suo regno di Lothoringia; del quale Ausberto naque poi Arnoldo, et di Arnoldo Arnulfo, et di Arnulfo Ansegises, et di Ansegises Pipino, et di Pipino Breve Carlo Martello, et di Carlo Martello Pipino, et di Pipino Carlo Magno, onde è manifesto che Carlo Magno per antiqua origine fu lothoringo; vero è nientedimeno Lothoringia essere transmutata sì come Britannia et molte altre provincie.

[24] Pipino adonque, avendo conquistata la Gallia et molte altre patrie, morì, et a llui subcesse Carlo, quale principalmente ebbe guerra coi Saxoni et quelli con loro grande danno et superò et vense. Debellò poi Gaifero et Nimoldo, duci di Aquitania, e quali, doppo più battaglie, miseramente constrense a morire.

In questo tempo, essendo Adriano LXXXXVII° pontefice perseguito et gravato da Desiderio, re dei Longobardi, mandò per Carlo Magno in sua difesa, et lui, essendo cristianissimo, subito venne in Italia et per forza et battaglia superò Desiderio et Arcuso, duca di Benevento, dove, mentre che dimorò, di nuovo i Saxoni si rebelloro da lui; per la qual cosa, ritornato in Francia et proceduto con nuovo exercito contra di loro, alfine li vense et fè ritornare cristiani.

[25] Essendo in questa dilatione Adelgiso, figliuolo di Desiderio, ritornato di Grecia dove prima s'era rifuggito, et con lo aiuto loro facendo guerra a Carlo et alla Chiesa, Carlo ritornò in Italia et, combattendo con lui, brevemente il superò et uccise in battaglia. In questa dispositione de lo stato occidentale venne in visione a Costantino, quale imperava in Gostantinopoli, che si legasse con Carlo, re de' Franchi, et andassero insieme allo aquisto della Terra Sancta; per la qual cosa Costantino significò a Carlo per ambasciadori la amonitione quale aveva avuta dallo angelo, et Carlo gratamente acceptò la impresa et, missa quella in exequtione, passaro oltre a mare et presero la Siria et Gerusalem, là donde Carlo recò nel ritornò molte degne reliquie, quali ancora oggi si veggano nella ciptà di Parigi.

[26] Tornando adunque Carlo con gran triumpho dallo aquisto della Terra Sancta, e Romani si ribelloro da la fede et cacciaro di Roma Papa Leone, quale era stato subcessore d'Adriano; per la qual cosa, lui mandò a Carlo che li prestasse favore, et lui, desideroso satisfare alla Chiesa, ancora di nuovo ritornò in Italia et per mezo dell'arme rimisse il papa con grande triumpho nella sedia sua, là donde papa Leone gli dè la degnità dello Imperio occidentale per merito delle opere sue.

[27] Carlo adunque, avendo ricevuto lo imperio, a perpetua memoria in Italia rehedificò Firenze, la quale dai Gothi sotto di Totila era stata disfacta, et ritornato in Francia andò in Ongaria contra degli Unni et quelli ottenne con gloriosa victoria; vense da poi etiamdio lo Illirico, et la isola d'Inghilterra si dè per pacto sotto al suo dominio.

[28] Ebbe in questo tempo un poco di requie Carlo da le guerre d'Europa, ma mentre che così si soggiornava in pace, d'Affrica si mosse il re Aigolando et venne in Ispagna con grandissimo exercito; la qual cosa sentendo, Carlo andò contra di lui, et combattendo con seco, alfine lo superò et vense. Et in questa guerra, narra Sigimberto, i duci et proceri di Carlo Magno, e quali dal vulgo si chiamano paladini, onde dice con seco essere proceduti prima Turpino, vescovo remense; Rohando, figliuolo di Milone de Anglen, conte cenomanense et signore di Blavio; Oliverio, conte gebennense; Estuto,

conte lingonense; Arastano, duca di Brettagna; Engielieri, duca di Aquitania; Gaifero, re burdelgalense; Galero; Gelino; Salamone et Balduino; Gondebodo, re di Frigia; Naamon, duca di Bavaria; Ogiero, duca di Dacia et signore di Danesmarech; Lamberto, duca di Bituria; Sanson, duca di Borgogna; Costantino, prefecto de' Romani; Renaldo de Albaspina; Gualtieri de Termis; Ginellino Germo, duca di Lothoringia; Berardo de Nublis et Ganellone di Maguntia.

[29] Scrive etiamdio Sigimberto che Carlo, doppo questa victoria avuta da Igolando, Carlo vinse Furre, prencipe di Navarra, et in Ispagna debellò tre città, cioè Augusta, Pampilione et Lucerna. Venne etiamdio in questo tempo pel mare Mediterraneo di Turchia uno fiero turco informa di gigante in Ispagna, alla ciptà di Nagera [**125r**], il cui nome era Feroacuto, contra del quale, andando Carlo, il gigante adomandò battaglia singulare, in ne la quale prese tutti i baroni di Carlo excepto Rohando, el quale alfine, combattendo con lui, lo uccise, dove, per le ferite che aveva, gridando forte Feroacuto, i Saracini vennero a soccorlarlo; la quale cosa vedendo, la gente di Carlo entroro a battaglia con loro, in ne la quale alfine, fuggendo i Turchi et i Franchi seguendoli verso la terra, insieme tutti intraro in Nagera, la quale presero et recuperaro i prigioni.

[30] Ultimamente Carlo andò contra il re di Fibilia et contra Altumaiore, re di Corduba, e quali brevemente debellò et vense, et, avendo occupata tutta la Ispagna, lassò Rohando con poca compagnia a governare la provincia et procurare che gli Ispani pigliassero battesimo, col quale essendo rimasto Ganellone corropto per oro, ordinò tradimento in modo che i Cristiani dagli Ispani Saracini furo morti.

[31] Adonque facendo conclusione, sicondo il processo di Sigimberto, «Cinceano costui i suoi duci robusti», meglio s'atribuisce al Cesare Lothoringo, quale fu Carlo Magno, che ad Artù, re di Brettagna, per li suoi tanti cavalieri erranti.

TF II, 137-141

[1] Narra da poi consequentemente il poeta dicendo che, doppo i tre degni Cesari Augusti, lui vide solo da poi procedare il buono duca Goffrido, el quale fè la sancta impresa et il giusto andare coi salutiferi passi; et sogiogne explicando quale fusse questa impresa dicendo che costui fece in Gerusalem il male guardato per li cristiani et già neglecto nido del monte Sion, de la qual cosa lui indarno se ne disdegna et ne grida. Onde dice:

Poi venia solo il buono duca Goffrido,
che fè la impresa sancta et i passi giusti.
Questo, di che io mi lamento et indarno grido,
fece in Gerusalem con le sue mani
el male guardato et già neglecto nido.

[2] Regnante Urbano sicondo in nel papato et Arrigo quarto in nello imperio romano, negli anni di Christo MLXXXXIII, Belzeto, re di Turchia, venne in Grecia, là dove fece grande uccisione de' cristiani et maggior parte della provincia misse a ruina et a fuoco; per la qual cosa i signori di Occidente, svegliati et incensi da uno Pietro Heremita, huomo sanctissimo et amico di Dio, deliberoro fare il passaggio et andare allo aquisto della Terra Sancta.

[3] Concorse adunque principalmente a questa sancta impresa Boamondo, re di Puglia, con i suoi frategli Tancredi et Theolofre, figliuoli che furo di Roberto Guiscardo; Goffrido et i suoi frategli Eustachio et Balduino, duca di Lothoringia; Anselmo de Ribo di Monte et uno altro Balduino, conte di Monter; Ruberto, conte di Fiandra; Stefano, conte blesente; Ugo, conte di Verivendense, fratello

carnale del re Filippo di Francia; Ruberto, duca di Normandia, fratello del re d'Inghilterra; et Ramondo, conte de Sancto Egidio, et più altri signori.

[4] Congregatosi adunque questo nobile exercito, tutti concordevolmente elessero in duca loro et capitano il prestante Goffrido, el quale, preso il bastone, principalmente si pervenne in Grecia, là dove corre il fiume decto Farsar, dove, in quello luogo, essendo occorsi i Turchi, Goffrido venendo con loro a battaglia gli debellò et venne con grandissima loro uccisione. Procedendo da poi in Romania, un'altra volta combatté coi Turchi – il primo dì di luglio MLXXXXVIII – dove medesimamente ne uccise grandissima moltitudine; et avute queste due victorie, senza altro intervallo, procedero in Siria, là dove presero molte città, infra le quali furo Marra et Barra; et in nella obsidione patiro tanta penuria di vettovaglie che, come scrive Guglielmo de Nangis, furo i cristiani costrecti a mangiare i corpi de' Saraceni.

[5] Vensero da poi uno castello presso a Gerosolima, nominato Arcas, là dove furo crudelissime battaglie et dove morirono molti cristiani, et infra gli altri Anselmo de Ribo de Monte; la quale victoria avuta, furo assaliti i cristiani da grande moltitudine di Parti, ma i cristiani quelli superoro et vensero et discaccioro infino ad Ascalone, la quale etiamdio presero per forza d'arme et furia di battaglia.

[6] Tornando da poi Goffredo col suo victore exercito, prese per forza et expugnò Gerosolima, dove moriro molti cani saracini. Avendo adunque presa in tale modo Terra Sancta, i cristiani consiglioro infra loro i prencipi chi pe' cristiani in quella dovesse rimanere signore; et infine di comune concordia elessero Goffrido in re et signore di tutta Terra Sancta.

[7] Volendo adunque mettarli la corona, Goffrido con bella oratione negò a' prencipi il volerla portare, onde a loro disse queste excellente et religiose parole:[a] [**125v**] «Numquam profecto ego in ea urbe auream feram in qua Cristus, rex mundi atque celorum, et ipse spineam portavit coronam». Restato adonque signore Goffrido in Gerusalem, per uno anno solo che vi visse, eresse in quella notabili et degni edifitii, infra e quali fu il degno habitaculo del monte Sion, là dove è oggi il sepolcro di Christo.

[8] Apresso è da intendare che, continuandosi per li subcessori di Goffrido la signoria di Gerusalem et Siria insino agli anni Domini MCLXXXVII, et avendo poi per gli altri subceduti tempi i Saraceni fatto molto danno et grande guerra a' cristiani infino alla età del nostro misser Francesco, lui, come religiosa persona, sempre exhortava et persuadeva a' cristiani che vendicassero le offese ricevute et raquistassero Gerusalem sancta, sì come aperto si vede per quella canzone *O aspectata in cielo beata et bella* et per quelli sonetti *Più di me lieta non si vide a tterra* et *Il successore di Carlo, che la chioma*;[1] in ne' quali esso particularmente exhorta gli Italiani a seguire Vincislao, figliuolo di Carlo, XXXI imperadore, el quale, vedendosi vechio, aveva questo figliuolo incoronato Cesare; et medesimamente a seguitare Urbano quinto, quale ritornò in Italia solamente per fare il sancto passaggio con lo aiuto et potentia degli Italiani, negli anni di Christo MCCCLXVI, ma i prencipi italiani et etiamdio le republiche, ferme et salde nel loro ostinato proposito, disturboro quella impresa essendo troppo da le private passioni superati.

TF II, 142-144

[1] Et imperò soggiogne misser Francesco in questo luogo continuando una degna, giusta et merita reprensione a tucti i cristiani dicendo: o miseri et superbi cristiani, or andatevi bene consumando

[a] Sententia egregia, pia et religiosa *rubrica mg dx*

[1] Rispettivamente: *Rvf* 28, 26, 27.

l'uno l'altro et non vi caglia, né fate altra cura che il sepolcro di Cristo è occupato et è in mano dei cani saracini. Onde dice:

Ite superbi et miseri christiani,
consumando l'uno l'altro, et non vi caglia
che il sepolcro di Cristo è in mano de' cani.

[2] O quanto è giusta et quanto è salutifera la reprensibile amonitione del poeta a risvegliare le menti degli invictissimi prencipi cristiani et ricordarlo la loro superbia et miseria. Deh, quale può essere maggiore superbia al mondo che non curare le ingiurie di tanto benefico, humile et benigno re quanto è Cristo; el quale dalla immortale, etterna et incomprensibile divinità in forma di servo, per tutti noi, si humiliò alla morte? Deh, quale può essere maggiore miseria che il lassarsi a tanta ira et passione superare che de' proprii frategli lo huomo desideri spargere il sangue? Deh, quale è più congionta et acta fraternità che quella de' cristiani nella unione della Chiesa Catholica? O dove debba essere maggiore benevolentia che infra coloro che sono creati solo in carità et amore?
[3] O cieca adunque mente de' cristiani se la religione non ti muove, se le amonitioni de la tua madre Sancta Chiesa Romana, simili a quelle di Jocasta dette piangendo a Polinice et Ethiocle nelle tragedie, non ti persuadano, se la natura et innata compassione non ti conduce, sfòrzinti almeno le tue passioni. Avaritia, superbia et ferocità! Or dove si potrà meglio empire lo amplo sacco di tua cupidità che dello oro, de le sete, de le gemme, degli aromati dello Oriente? Dove si può amplificare più il dominio che in ne' grandi et populosi paesi della Asia, dove si può più adempire la ira che contra i populi feroci, quali so' senza arme et inexperti totalmente d'ogni militare disciplina?
[4] Deh, vinca adunque la fraterna pietà et le gloriose bandiere, le acute lance, le mortifere saette, le taglienti spade et l'altre machine belliche, desistino ormai di vexare i cristiani et contra gli orientali virilmente si exercitino, in modo che il sacro sepolcro di Christo, sì come è debito ritorni al culto de' veri cristiani.

TF II, 144-150
[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che doppo Goffrido, se non s'inganna nel suo giudicare, non vide alcuno che saglia in alta fama et se pure n'è alcuni molto sono rari, o vero per le arti della pace o vero per mezo della cruda battaglia. Pure nientedimeno, sì come gli huomini degni et electi vanno in nel procedare negli ultimi luoghi, così dice sé avere veduto verso il finire di questi huomini famosi uno potente saracino, el quale già fece ai nostri cristiani assai vergogna et gravissimo danno. Onde dice:

Raro o nissuno che in alta fama saglia
vidi doppo costui, se non m'inganno,
o per arte di pace o per battaglia.
Pure, come huomini electi ultimi vanno
vidi verso la fine uno saracino
qual fece ai nostri assai vergogna et danno.

[2] Essendosi negli anni di Cristo MCC per li cristiani totalmente perduto lo imperio orientale, il cristianissimo re di Francia et la illustrissima Signoria di Vinegia deliberoro al tutto fare il passaggio [**126r**] et andare oltramare; et così, mettendo in exeqution e, vennero a Constantinopoli et preserlo et

costituirne imperadore el figliuolo del preterito imperadore. Da poi, morto costui, i Greci elessero imperadore uno francioso, nominato Balduino, et doppo di lui regnò Arrigo, suo fratello, infino agli anni di Cristo MCCLXVIII.

[3] In nel quale tempo, Michele Paleologo, con lo aiuto de' Genovesi, recuperò lo Imperio d'Oriente, della quale cosa grandissimo favore ne seguì a' cristiani, e quali nelle parti orientali habitavano. Era in questo tempo in Babilonia soldano uno prestante prencipe nominato Bondogar, el quale, sentita la presura di Gostantinopoli facta dal Palaelogo, deliberò di fare guerra a' cristiani, onde principalmente se ne venne in Siria, negli anni Domini MCCLXV, là dove grandissima uccisione et spargimento di sangue fece de' cristiani.

[4] Inde da poi venne in Armenia et prese la provincia non senza molte et sanguinolenti battaglie, ma mentre che era in questa expeditione i Sirii si rebelloro, là donde lui ritornando contra di loro, prese la ciptà d'Anthiochia et, procedendo per la provincia contra de' Sirii, alfine uno giorno in una battaglia fu ferito et portato a Damasco, là dove poi della ferita morì.

[5] Subcesse a costui l'altro soldano chiamato Malethsaith, el quale, continuando la impresa del suo precessore, fece tanta uccisione de' cristiani che constrense i rimanenti a fuggirsi di Gerusalem et di Siria et quelle lassare nella sua podestà, onde quasi equale et conforme fece costui danno et vergogna a' cristiani.

TF II, 151-153

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che quello Saracino assai di longa in fama seguiva il saladino et etiamdio il duca di Lancastro, el quale in ne' proximi tempi era stato aspro et infesto vicino al regno de' Franchi. Onde dice:

Quel di lungi seguiva il Saladino;
et il duca di Lancastro, che pure dianzi
era al regno de' Franchi aspro vicino.

[2] Il Saladino, sì come gli altri due di sopra detti, fu soldano di Babilonia, el quale, negli anni di Christo MCLXXXVII, venne in Giudea et posesi a campo alla ciptà Tiberiade, la qual cosa, sentendo Guido, re di Gerusalem, quale in quello tempo regnava, congregato tucto il popolo et clerici et laici, andò contra del Saladino; per la qual cosa il Saladino fu constrecto a lassare lo assedio et recarsi in forteza dentro agli alloggiamenti.

[3] In questo stato adunque, dovendosi venire a battaglia, i Cristiani si divisero, imperò che parte volsero andare sopra di certi monti, et questo fu il conte Tripolitano, quale ebbe infamia d'avere ingannati i cristiani, et l'altra parte de' cristiani andò drictamente allo stendardo dove era il Saladino; per la qual cosa intervenne che il Saladino et l'una et l'altra parte, debilitata per lo essersi divisi, facilmente superò et vense.

[4] Onde, facta grande uccisione de' cristiani, prese il re et il maestro del tempio con gli altri degni huomini di Gerusalem, e quali tucti fece crudelmente uccidere, excepto il re et il maestro del tempio, quali reservò per gloria del triumpho suo, per la qual cosa la ciptà di Gerusalem, Acon et Tholomaida, senza contesa, s'arrendero al Saladino.

[5] Fu, oltre allo exercito dell'arme, il Saladino huomo giustissimo et liberale et observante maxime delle sue parole, el quale, poi che fu entrato in Gerusalem et preso il dominio, relassò andare liberi tutti i cherici et tutti i povari che lo imposto censo non potevano pagare; et etiamdio, essendovi molti

povari cavalieri feriti, el Saladino gli fece del suo proprio fisco nutricare, per la qual cosa intervenne che lui in tutte quelle parti fu et temuto et amato.

[6] Secondariamente è da intendare, a più expedita notitia de' precedenti versi, che questo verso *Quel di lungi seguiva il Saladino* può avere due diversi intellecti: l'uno, che quello Saracino che fece a' nostri assai danno et vergogna segue per fama assai di longa il Saladino, et l'altro, che il Saladino segua lui; et l'uno et l'altro intellecto si può tollerare, imperò che se il Saladino ebbe più copia di virtù morali, quello altro fu più glorioso in ne la victoria, avendo per propria astutia et ordine dato da lui venti i cristiani et non per loro disordine; pure il primo intellecto è più commendato, maximamente per la autorità di Dante, el quale il Saladino commemora nel primo cerchio dello *Inferno*, al quarto capitolo, con gli altri famosi.[1]

[7] Ultimamente è da notare che Lancastro è una provincia infra Aragona et la Francia, là dove era uno duca, el quale et a Filippo, re di Francia, et a Giovanni, suo figliuolo, con lo aiuto del re Adouardo d'Inghilterra, fece più tempo crudelissima guerra, in tanto che in quella fu preso il re di Francia et il figliuolo. El nome del quale duca non più oltre a noi s'è manifestato che sotto questa generalità, cioè il duca di Lancastro famoso. [**126v**]

TF II, 154-163

[1] Conchiude ultimamente misser Francesco il fine di questo capitolo dicendo che, doppo la vista di questi ultimi due, lui rimirava in guisa et in similitudine di chi si innalza, onde più possi sopra avanzare gli altri, per vedere se più seguitassero huomini famosi in arme in quello modo che innanzi nella presente vita lui avesse veduto; et in questo dice che vide due quali si partiro de' proximo di questo paese et questa nostra vita, de' quali l'uno era il buono re Siciliano, el quale intese in alto et vide da la longa tanto che veramente fu Argo; et dall'altra parte era il suo grande Colonnese, quale era magnanimo, largo, constante et sicuro in ciascuna sua opera. Onde dice:

Miro, come huomo che volentieri s'avanzi,
se alcuno vi rivedesse quale egli era
altrove agli ochi mei paruto innanzi;
et vedi due che si partiro ieri sera
di questa nostra etade et del paese;
costoro chiudieno quella honorata schiera:
il buono re siciliano che in alto intese
et vide a lunga et fu veramente Argo;
dall'altra parte il mio gran Colonnese,
magnanimo, sicuro, constante et largo.

[2] Volse misser Francesco, per non deviare dal costume degli huomini grati, introdurre due suoi singulari benefactori con gli altri insieme nel *Triumpho di Fama*, cioè il re Ruberto, del titolo di Cicilia *citra Farum*, al quale compressamente atribuisce tanta degnità quanta essere possi in alcuno huomo terreno, dicendo lui avere inteso in alto, dove si nota la excellentia sua circa lo intellecto speculativo, et avere veduto a longa et essere stato Argo, dove si comprend‹e› lo atto della prudentia circa lo intellecto pratico. Et veramente queste excellentie essere in lui demostrò la experientia nel suo pacifico possedere il regno et nella inscriptione di molti libri a lui facta da diversi auctori.

[1] *Inf* 4, 129: E solo, in parte, vidi 'l Saladino.

[3] Argo, al quale è comparato il re Ruberto, fu uno pastore el quale aveva cento ochi, quale commemora Ovidio nel primo del *Methamorphoseo*, nella favola di Giove et di Io, figliuola di Inaco fiume, dicendo:

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
inde suis vicibus capiebant bina quietem,
cetera servabant atque in statione manebant.[1]

Per lo quale infine si intendano gli huomini prudenti.

[4] Il Colonnese di misser Francesco poté essere o Sciarra Colonna, o Stefano Colonna, o Giovanni, cardinale di Colonna, o Jacomo, vescovo boribergense, pure di casa Colonna, però che tucti al suo tempo concorsero, sicondo gli *Annali* di Macteo Palmiero, fiorentino huomo ancora vivente et doctissimo; ma verisimile è che intenda di Stefano Colonna, apresso del quale più tempo visse a Roma honoratamente, come da principio dicemo, del quale quanta fusse la excellentia et degnità assai si può intendare chiaramente per le expresse virtù in sua laude dal nostro excellente poeta.

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 1, 625-627.

[Prologo *Triumphus Fame* III]

[1] Cosa conveniente è agli animi pellegrini, desiderosi di excolire la virtù, che, qualora veggano quella in qualche parte relucere, non revolgere la vista da tale obbietto ad alcuna cosa meno degna, ma figersi solo in quello spectaculo, pascendo la mente de' delitiosi et soavi suoi frutti. Imperò che, ciascuna cosa desiderando il suo essere perfecto, sarebbe ogni hora contraria operatione quando si removesse da più degno obgetto alla cura e intellectione di qualche cosa di meno excellentia; la quale dispositione essendo stata nel nostro poeta, avendo contemplato tanti prestanti e sì excellenti huomini, e quali per mezo de la gloriosa militare disciplina erano ascesi a diuturna fama, imperò a ragione exordisce nel subseguente capitolo sé non sapersi più da tale vista removare.

[2] Pure, nientedimeno, in questa elevatione et contemplatione di mente discorse et conchiuse la ragione non essere alieno, in questo *Triumpho di Fama*, risguardare un'altra dispositione et qualità mediante la quale si levano gli huomini et in fama et in honore: la quale è cognitione licterale et exercitio dello studio nello [**127r**] aquistare le scientie.

[3] Onde, per universale subgetto del presente capitolo, intende misser Francesco tractare della fama, quarto stato della anima, in più spetiale consideratione, cioè sicondo che agli huomini s'atribuisce medianti le lectare et scientifici studii; ma in questo luogo occorre una necessaria et degna dubitatione, quale è: per quale cagione misser Francesco atribuisca più gloria et più fama allo exercitio dell'arme che a quello delle lectare? Conciosiacosaché molte ragioni pare che sieno in contrario, de le quale noi, mutuando la silogistica forma dai dialectici, ne addurremo alcune.

[4] Onde la prima è: qualunque cosa in sé contiene maggiore perfectione a quella ancora si debba atribuire maggiore laude, ma le scientie sono più perfecte che l'arte militare, adonque quelle meritano molto maggiore commendatione.

[5] La prima parte dello assumpto nostro è manifesta, et la siconda chiaramente si prova, conciosiacosaché i beni dell'animo sono infra tucti gli altri i perfectissimi et più sommi beni. Adonque aquistandosi quegli per lo exercitio delle lectare et studio, pare che costrenga a concedere a esso studio convenirsi più laude che a qualunque altra operatione.

[6] La siconda ragione è: nissuna cosa, contenuta in più parte sotto il dominio e potere di fortuna, merita più gloria che gli habiti degni totalmente dalla fortuna alieni, ma la militia in più parte consiste nel ministerio et favore di fortuna, et gli abiti scientifici sono da la fortuna sicuri. Adonque la militia e l'arme in fama non può excedere le gioconde scientie.

[7] È medesimamente la prima parte dello assumpto nostro notissima, maxime per la sententia del Philosopho nel libro *De bona fortuna*, dove dice essere minimo intellecto, là dove più domina la fortuna; et l'altra parte chiaramente è scripta da Cicerone in oratione *Pro Cn. Pompeo*, da Lucano, da Cesare, da Lutio Floro, da Quinto Curtio, da Svetonio Tranquillo. Là dove, per questa ragione, non solo si conchiude la militia non excedere le lectare, ma pare che suadi quella totalmente da ogni laude essere aliena.

[8] La terza ragione è: nissuna cosa la quale repugna alla natura dello huomo et alla universale sua inclinatione può essere più degna che quella per la quale lo huomo naturalemente si conduce al fine al quale è ordinato; ma l'arte militare repugna alla natura dello huomo, et le lectare il conducano alla sua ultima felicità, quale è la contemplatione delle astracte substantie. Adonque la militia non merita più fama che le scientifiche lectare.

[9] Ancora, la prima parte dello assumpto nostro è evidentissima, et la siconda si prova essendo la militia disgregativa della humana compagnia et naturale et mutua benevolentia, alla quale lo huomo è naturalemente inclinato, come si scrive nel primo della *Politica* et primo et ottavo della *Ethica*, dove gli studii ne sonno efficiente cagione mediante la diva madre admirabile philosophia, come demostra

Tullio nel V delle *Tusculane*. Adunque pare che, senza alcuno dubio, le lectare i facti dell'arme debbino antecedere in fama.

[10] La quarta et ultima ragione è: ogni qualità è più degna che parturisce più prestante effecto, ma le scientie parturiscano il perfectissimo stato, cioè la felicità, et l'arme solo il dominio temporale. Adunque le scientie assai sono più degne che l'arte militare.

[11] La prima parte dello assumpto nostro per sé stessa è nota, et la siconda dechiara Aristotele nel X della *Ethica*, et Averrois nel prologo della *Phisica*, et Cicerone in libro *De amicitia*, dove la sapientia antepone alla amicitia et quella poi a tutte l'altre cose. Adonque, conchiudendo, lo exercitio dello studio mostra più degno che lo imperio dell'arme.

[12] Consente questo Cicerone nel primo et quinto delle *Tusculane* quando dice la philosophia non essere altro che uno vero dono et una inventione degli dii et nissuna cosa in questo mondo essere più soave che lo otio licterato; et Aristotele, medesimamente nel primo della *Anima*, et Boetio dicono le scientie essere del numero de' beni honorabili; onde non immeritamente disse Tullio, nel primo degli *Officii*: «Cedant arma toge, concedant laurea lingue»;[1] per le quali ragioni pare che errore non piccolo sia del poeta avere preposti gli huomini armati agli altri scientifici.

[13] Noi nientedimeno, non ci partendo dalla intentione del poeta, confessaremo il vero quantunque troppo siamo obligati a' philosophi, dicendo in fama l'armi alle lectare dovere essere superiori, per la quale conclusione provare prima per una sola ragione mostrarremo la sua verità, da poi rispondaremo alle contrarie ragioni: «Hec enim duo exigit disputatio» descrive Averois nel primo libro dello *Audito naturale*.[2]

[14] Sia adunque questa ragione: qualunque bene publico et universale è molto più degno et di honore et di laude che il bene privato et particulare. La disciplina et la opera militare è per bene publico et universale, et le scientie et gli studii solo bene particulare, adonque la disciplina militare è più degna di laude che qualunque altre facultà o scientie private.

[15] La prima parte dello assumpto nostro dechiara Aristotele, nel primo della *Ethica*, dove comparando il publico bene al privato dice et afferma queste appropriate parole: [**127v**] «Amabile quidem et uni soli, pulcrius tamen ac divinius genti civitatibusque»;[3] et Cicerone, nel primo degli *Officiis* dice: «Sed facilior et tutior et minus aliis gravis aut molesta vita ociosorum, fructuosior autem hominum generi et ad claritatem amplitudinemque aptior eorum, qui se ad rem publicam et ad magnas res gerendas accommodaverunt».[4]

[16] Ma la siconda parte afferma Tullio, nel medesimo libro, quando dice demostrando il fine dello exercitio bellico: «Quare suscipienda quidem bella sunt, ut sine iniuria in pace vivatur»;[5] la quale degnità et excellentia dell'arme demonstrò in facto ancora la experientia, quando, come scrive Livio, nel VII *Ab urbe condita*, quella apertura apparve nel mezo di Roma, la quale per riserrarsi adomandava la optima cosa quale possedesse la romana republica; la quale cosa Curtio, interpetrando essere gli huomini et l'arme, armato a cavallo vi si gittò dentro, onde immediate si riserrò quello speco.[6]

[17] Confermasi etiamdio questa ragione perché quella cosa debba precedere in fama che maggiormente per la virtù attrahe gli huomini a più ragionamenti, non essendo altro la fama che le laude atribuite dagli huomini alle opere precedute; per la quale cosa, non potendosi lo exercitio dell'arme fare fuore degli ochi et della notitia comune, sì come li studii, a' quali pare che tale comunità

[1] Cicerone, *De officiis,* I, 77.
[2] Averois, *In Aristotelis Physicorum librum commentarium*.
[3] Aristotele, *Ethica* 1, 2, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 6.
[4] Cicerone, *De officiis,* 1, 70.
[5] Ivi, 1, 35.
[6] Lo stesso episodio è ricordato in TF I, 70-72 §2-3.

più presto sia a grande impedimento, imperò più traggano gli huomini a ragionamenti i facti dell'arme che quelli delle lectare.

[18] Et per questa ragione non immeritamente Aristotele, nel sicondo della *Politica* (II, 9), non connumera gli huomini speculativi infra le parti essentiali della republica, dove i militi afferma essere la terza parte, et Platone solo la sua republica divideva in due parti, cioè ne' giudici et negli homini d'arme; per la qual cosa il testo *De iuris consulti instituta de iustitia et iure* dice, anteponendo l'arme: «Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam verum etiam legibus oportet esse armatam, ut utrunque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernare».[1] Adonque, conchiudendo con Aristotele, nel primo della *Politica*, sì come l'arme fa essere lo huomo ingiusto,[a] sevissimo et vituperabile, così il virtuoso fa degno, glorioso et più che altro excellente.

[19] Hora, per respondare alle contrarie ragioni, solo è necessario fare uno presupposito, quale è che la politica felicità consista nello atto della prudentia, sì come Aristotele demostra nel primo della *Ethica*, quando dice la felicità essere operatione della optima virtù, la quale è la prudentia, essendo quella la moderatrice et la ragione di tutte le cose agibili et in cui tutte l'altre virtù si congiongano.

[20] La quale sententia ancora dichiara Egidio, nella prima parte del *De regimine principum*, al capitolo duodecimo, al quale fondamento s'aggiogne che la militia, per la quale agli huomini si debba atribuire la fama, sia considerata nel suo essere perfecto, sì come la perfectione delle lectare, el quale è quella essere conforme alla volontà recta, imperò che, quando fusse la volontà depravata, né per mezo della arme né etiamdio delle lectare si debba dare allo huomo alcuna laude, sì come al presente misser Francesco presuppone in questo glorioso *Triumpho di Fama*.

[21] Sicondo adunque questo fondamento, si responde alla prima ragione che non solo gli habiti scientifici si debbano chiamare i beni dello animo, ma etiamdio le virtù morali, come si vede nel primo della *Ethica*, quando dice il Pilosopho: «Cum ergo tripliciter dividantur bona et alia externa dicantur, alia animi et corporis; bona animi principalissima dicimus ac maxime bona. Actus vero et operationes animales animi esse ponimus».[2]

[22] Infra le quali, essendo la prudentia la prima et quella divisa in prudentia singulare, familiare, politica, regitiva et militare, sì come in cinque diverse sue spetie, imperò essa militare disciplina si contiene infra i beni dello animo medesimamente come le scientie, onde per questo rispecto è a lloro equale, ma le excede da poi però che quelle sono a bene particulare et la militia a bene universale, quale è più degno assai et più prestante.

[23] Excelle etiamdio la militia extensive in degnità le speculative scientie, perché quella di necessità complecte i beni del corpo et quelli della fortuna et tucte le virtù morali, le quali concorrano a dirizare la sua operatione, sì come ne insegna Tullio in primo *Officiorum*, quando dice: «Temere autem in acie versari et manum cum hoste confligere immane quiddam et belluarum simile videtur, sed cum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est et mors servituti turpitudinique anteponenda»;[3] et oltre a queste molte altre observantie descrive essere necessarie al virtuoso combattere.

[24] Alla siconda ragione dico non la prudentia militare, ma solo lo exito dello atto della battaglia essere in podestà di fortuna, imperò che essendo quella cosa particulare et potendo circa esso concorrare mille casi et dispositioni singulari, incogniti al tutto allo intellecto humano, imperò solo quello exito è sottoposto al ministerio di fortuna; onde chi dubita che quanto alla militare disciplina, Marco Marcello non fusse superiore ad Hannibale, bene che da poi dagli Affricani fusse morto? Et similmente [**128r**] Bruto et Cassio contra di Ottavio et Antonio solo per fortuna nello exito bellico furo inferiori. Cesare a Dirachio fu superato da Pompeo et in Ispagna già pensò di uccidarsi, et per

[a] ingiusto *mg sn*

[1] Giustiniano, *Institutiones*, I, 2, 6.
[2] Aristotele, *Ethica* 1, 8, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 13
[3] Cicerone, *De officiis* 1, 81.

clementia et benignità di Pompeo non fu deleto nel conflicto già detto. Molti sarebbero gli exempli da addure al nostro proposito sì come di Pirro, di Dario et de' molti altri e quali, per ritenere lo scrivere, al presente pretermettaremo.

[25] Adunque, conchiudendo, la prudentia militare supera la fortuna usando diligentia nel figere gli alloggiamenti, nello ordinare delle schiere, nello oppugnare i nimici, acciò che nissuna cosa intervenire possa contra la intentione del capitano o duca dello exercito; et ad Cicerone si risponde che la fortuna prospera è utile *aminiculo* in ne le cose particulari, ma, sicondo il suo essere, non si misura la scientia et prudentia. Et se alcuno dicesse in questo caso che la fortuna conducesse alla morte, rispondo questo medesimo infortunio alcuna volta procreare et le scientie; onde Archimedine, Eschilo, Philemone et Euripede bastino ad exemplo et in prova efficace dello intento nostro, de' quali ciascuno a fortuna morì solo per lo exercitio facto nelli studii et scientifice lectare.

[26] Alla terza ragione si risponde: la giusta guerra non adirimare la humana benevolentia, ma essere instituita solo per oppugnatione della ingiuria et per difendare dagli incursi externi quello che di dentro si possiede con pace; la qual cosa apertamente è facile ad intendare per la denominatione dei militi facta da Platone, e quali lui chiama *propugnatores belli*. È adunque l'arme et l'arte militare instituita per la difesa solo, la quale è *de iure naturali*, sicondo Tullio in primo *Officiorum* et i giurisconsulti il *L ut vim ff. de iustitia et iure*; la quale difesa tanto ci obliga per la patria che licitamente rompe lo amore filiale et benevolentia paterna, in tanto che, l'uno l'altro occidendo, solo per lo fine del salvare la republica giustamente è degno di premio, sì come dice il testo *L. minime ff. de religiosis sumptibus funerum*.

[27] Et a Cicerone si risponde: non meno la prudentia militare essere contenuta sotto quella philosophia di quale parla che le speculative scientie, imperò che dice quella essere stata inventrice delle leggi et maestra de' costumi, le quali cosa s'aspectano alla prudentia et intellecto pratico; et perché, essendo le leggi il vinculo delle città, onde dice Cicerone in *oratione pro Aulo Cluentio Abito*, parlando delle leggi: «Hoc enim vinculum est huius dignitatis qua fruimur in republica, hoc fundamentum libertatis, hic fons equitatis. Corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege suis membris et partibus uti non potest»;[1] et Aristoteles, nel secondo della *Politica*: «Ubi leges non prevalent non est res publica».[2] Imperò quelle sarebbero di nissuno valore se non fusse chi esse facesse observare, come exprime il testo nella *L. sa ff. de origine iuris in C. post originem*, dove dice: «Parum est enim ius in civitate esse, nisi sint, qui iura regere possint»;[3] et Cicerone, nella medesima *oratione* allegata: «Ministri legum magistratus sunt».[4] Adonque, mantenendosi quelle per lo mezo dell'arme, per questo l'armi excedano le speculative scientie, in ne le quali solo s'attende il bene essere d'uno particulare individuo.

[28] Alla quarta et ultima ragione si risponde, sì come di sopra dicemo nel presupposito nostro, che non meno s'aquista la felicità politica per lo atto della prudentia che la contemplativa per lo habito della sapientia et per la adeptione dello intellecto agente collo intellecto possibile, sicondo che scrive Averrois in nel terzo della *Anima*. Né meno sono beni honorabili gli acti delle virtù che gli habiti delle scientie, come scrive il Philosopho nel fine del primo della *Ethica*; et la philosophia, quale è dono di Dio, non meno comprende la morale che la naturale, onde quella Socrate detrasse del cielo et collocolla in ne le città, sì come esso Tullio medesimo afferma; et la dolceza dello otio licterato solo si considera per respecto all'altre cure particulari et non per respecto al publico, la qual cosa demostra Tullio alfine del primo degli *Officii*, quando dice: «Quis enim tam cupidus in perspicienda cognoscendaque natura rerum, ut, si ei tractanti contemplantique res cognitione dignissimas subito sit oblatum periculum discrimenque patriae, cui subvenire opitularique possit, non illa omnia

[1] Cicerone, *Pro Cluentio Abito*, 53.
[2] Aristotele, Politica, III, 16, 1287a.
[3] *Dig*., *De origine iuris*, 1, 2, 2 13.
[4] Cicerone, *Pro Cluentio Abito*, 53.

relinquat atque abiciat, etiamsi dinumerare se stellas aut metiri mundi magnitudinem posse arbitraretur?»;[1] là donde assai chiaro si monstra essere risposto alle confirmationi le quali di sopra adducemo.

[29] Ma quello che scrive Cicerone: «Cedant arma togae, concedat laurea linguae, et foris parum sunt arma nisi sit consilium domi»;[2] et l'altro processo del primo degli *Officiorum*, quando vuole monstrare essere falsa la opinione di coloro che dicevano le cose belliche essere da preferire alle civili, non fa [**128v**] al nostro proposito. Imperò che noi concediamo i giudici et i prudenti sempre essere la prima parte et più degna della republica, sì come ancora Aristotele demonstra in nel sicondo della *Politica*, et i militi la terza in degnità o la quarta; ma di questi non si parla al presente, ma solo degli habiti speculativi de le scientie, de le quali il giuditio et dominio si riserva alla disciplina civile, come si legge al principio et nel V della *Ethica*.

[30] Adonque, conchiudendo, il nostro poeta è absoluto da ciascuno errore, et sì come è debito prima gli armati che li speculanti ha descripti famosi. Absoluta adonque questa dubitatione, resta ormai condescendere alla particulare expositione della lectara.

TF III, 1-6

[1] Dice adunque misser Francesco nel principio del presente capitolo che lui non sapeva levarsi da una tale vista di tanti degni et sì excellenti huomini, quando, essendo lui in questo pensiero, si sentì dire: O misser Francesco, or pone mente all'altro lato della humana operatione, imperò che vedrai che bene ancora si può aquistare pregio, fama et honore altro che per lo mezo dell'arme; et soggiogne che in questo lui si volse a vedere et vide Plato che, in quella schiera degli huomini speculativi, andò più presso al segno della humana intelligentia, al quale segno agiugne colui che gli l'è dato et permesso dal cielo. Onde dice:

Io non sapea da tale vista levarmi
quando udii dire: «Pone mente all'altro lato
che bene s'aquista pregio altro che d'armi».
Volsimi da mano manca et vidi Plato
che in quella schiera andò più presso al segno
al quale n'agiugne chi dal cielo n'è dato.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che per la già narrata conformità infra l'animo nostro et i suoi obgetti degni, misser Francesco dice sé non sapere levarsi dalla degna vista degli huomini armati, conciosiacosaché per lo exercitio dell'arme più che per altra humana operatione laude, gloria et triumpho s'aquisti; onde meritamente debbano gli animi a quella sempre con grandissima diligentia essere intenti.

[3] Secondariamente è da intendare che misser Francesco dice che, in questo pensiero et desiderio di cognosciare gli huomini armati, lui udì dire che si volgesse et ponesse mente all'altro lato, dove ancora vedrebbe che in questa vita s'aquista pregio, et non solamente per l'arme; dove non più oltre explica da cui questo decto fusse pronuntiato per demostrare una occulta intellectione che in noi resulta mediante uno furore et una angelica commotione, la quale in che modo intervenga più latamente exporremo nel subsequente triumpho, sì come in luogo più expresso da misser Francesco.

[1] Cicerone, *De officiis* 1, 154.
[2] Ivi, 1, 77; vd. *Prologo* TF III §12.

[4] Nel terzo luogo è da notare che misser Franceso dice Platone essere andato più presso al segno, al quale agiogne chi lì l'è dato dal cielo, perché lui fu di opinione che ogni nostra operatione fusse conducta dai corpi celesti, o almeno quelli porgessero grandissima inclinatione, come più aperto nel processo di questo capitolo poco di sotto ci sforzaremo di mostrare.

[5] Nel quarto luogo ne pare da repetere che, veduto il poeta sforzarsi in quello che può la brevità seguire, per questo et noi in quanto potremo, solo et brevemente la patria, i parenti, le opinioni et le sententie de' subsequenti philosophi ci sforzaremo addure, et gli altri gesti della vita loro lassaremo raccontare alla prestantia del Laertio Diogene[1] per non più oltre contessare la tela che per lo nostro poeta, circa lo aquistare scientifica fama, si mostri essere ordita.

[6] Ultimamente è da considerare che Platone fu atheniense, figliuolo d'uno Aristone et di Perictiona, o vero Potena, come scrive Laertio, el quale per materna origine discese da Solone, o vero dalla sua progenie, imperò che Dropide, suo fratello, generò uno Critia; et Critia Calestro; et Calestro uno altro Critia; et Critia Glaucone; et Glaucone Perictiona. Plato adunque fu suo cognome, essendo prima nominato Aristocle dallo avo suo, del quale cognome fu la cagione, sicondo Alexadro greco, l'ornato habito del corpo suo; et, sicondo Neanthes, la sua facundia et maravigliosa libertà del parlare.

[7] Volendo adunque il padre che Platone si desse alle lectare, dispose di darlo a Socrate, el quale tre giorni innanzi che a llui fusse adducto esso Plato aveva veduto in nel sogno che in nel grembo suo cresceva uno cigno et pigliava le piume, da poi volando in alto exprimeva dolcissimi canti. Scrive etiamdio Valerio Massimo, nel primo libro et al quarto capitolo, che, essendo Platone nella culla piccolino fanciullo, vennero certi api et distilloro il mele in ne la bocca sua in segno et presagio della sua eloquentia.

[8] Dando adunque opera Platone alle lectare in modo divenne excellente che oscurò i condiscepoli auditori sotto Socrate, né pretermise [**129r**] alcuno luogo o peragratione là dove stimasse qualche doctrina potere conseguire che lui a quello non volesse andare. Onde principalmente andò a cercare la origine del Nilo, per la qual cosa, pervenuto in Egipto, arismetrica et astrologia imparò; inde da poi se ne venne in Italia solo per udire Archita Tarentino; da poi passò in Sicilia per contemplare il monte di Ethna et il suo fuoco. Ritornato da poi in Athene per meglio vacare alle speculationi, come scrive Jeronimo *Contra Jovinianum*, elesse l'Achademia in luogo non solamente deserto ma morboso, acciò che le assidue cure delle egritudini mortificasse lo incendio della libidine.

[9] Devenne adunque Plato in tanta perfectione che meritamente fu detto lo dio de' philosophi. Cicerone etiamdio scrive a sua exaltatione, nel primo delle *Tusculane*: «Aristoteles longe omnibus Platonem semper excipio prestans ingenio ac diligentia»,[2] per le quali parole assai chiaro s'intende quanta dovesse essere di Platone la sua excellentia; ma più chiara la mostra Agustino, X *De civitate Dei* et al primo capitolo, dicendo: «Elegimus enim Platonicos omnium philosophorum merito nobilissimos»[3] et in nello VIII disse: «Aristoteles vir excellentis ingenii Platonis tamen eloquio impar».[4]

[10] Marco Fabio Quintiliano etiamdio in laude di Platone così scrive nel X *De institutione oratoria*: «Quis dubitat Platonem esse principuum sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et homerica? Multum enim supra prosam oratione et quam pedestrem Graeci vocant surgit, ut michi non hominis ingenio sed quodam delphico videatur oraculo instructus»;[5] alla quale sententia è conforme pure Tullio, in *De oratore ad Brutum*, dicendo: «Longe omnium quicumque scripserunt aut locuti sunt extitit et gravitate princeps Plato». Ultimamente Eusebio, nel X libro *De preparatione evangelica*, al capitolo sicondo, dice di Platone: «Plato deinde vir natura prestans et vere divinitus

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*.
[2] Cicerone, *Tusculanae*, I, 10 22.
[3] Agostino, *De civitate Dei*, 10, 1.
[4] Ivi, 8, 12.
[5] Quintiliano, *Institutio oratoria* X, 1, 81.

missus nullam partem philosophie imperfectam reliquit».[1] Per queste adonque autorità si comprende meritamente Platone essere asceso alla summità dello speculativo intellecto.

[11] Hora, quanto alle platoniche oppinioni, è da sapere che circa di Dio, come mostra Eusebio nel XIII *De preparatio evangelica* al capitolo VIII, Platone molto diversamente parlò. Onde, prima disse quello essere factore et creatore di tutto il mondo, unico et perfectissimo et immutabile, come si legge VIII *De civitate Dei*; da poi cadde nel pestifero errore della idolatria, onde il delphico Apoline soleva chiamare interprete paterno di Grecia, et a Esculapio voleva che si sacrificasse il gallo, et molte altre nepharie superstitioni aprovava.

[12] I demoni parimente poneva esseri eterni et essere derivati dalla mente divina et natura; circa della anima humana immaginò quella essere uno numero sé stesso movente, eterno et di natura subtilissima, come si scrive in nel primo della *Anima*, dividela l'anima in tre parti, cioè inrationale, vitale et concupiscibile, come demostra Tullio nel primo de le *Tusculane*. Disse principalmente quella essere uno numero perché immaginò il numero concorrare come principio alla generatione delle cose, ma perché quella tale hora giudicava etterna, imperò non da numero essere facta, ma sé stessa essere numero conchiudeva; disse da poi quella movare sé stessa, considerando lei movare il corpo et ogni qualità et perfectione dello effecto essere molto maggiormente nella sua cagione.

[13] Scrive etiamdio Eusebio, al medesimo libro et X capitolo, che Platone l'anime, doppo la separatione loro dal corpo, diceva errare infino che si reunivano; et in questo tempo inhabitare diversi corpi di bruti animali, sicondo che ne la vita erano state le operationi sue conformi alla natura di quegli, onde, se in ne la vita lo huomo s'era dato alle voluptà, intrava l'anima sua nella partita in asini o in porci; se era stato rapace, intrava in aquile o in lupi et simili animali; se era stato prudente, intrava in formiche, in api et, qualche volta, in altri huomini.

[14] Alcuna altra volta diceva Platone l'anime, partendosi dal corpo nostro, immediate transvolare al cielo; et altra volta le sottomecteva alla giustitia divina, dicendo che se avevano bene operato, stavano mille anni in cielo, poi lo era lecito eleggere ogni stato che a lloro piacesse et non lo repugnasse; et se avevano operato male, stavano mille anni sotto terra a purgarsi; da poi purgate, ritornavano al mondo.

[15] Ancora altra volta diceva Platone le buone anime, state nel mondo, doppo la loro separatione perpetualmente habitare in cielo, et le gattive etternalmente cruciarsi in inferno, là donde è manifesto della nostra anima Platone avere diversamente parlato.

[16] Scrisse etiamdio Platone del cielo, che era conveniente adorarlo et a llui exprimare i voti, come Eusebio mostra al medesimo libro. Circa del sommo bene disse quello essere una idea per la cui participatione ogni altra cosa era bene; onde et poneva le idee, le quali erano spetie universali astratte et seperate da particulari; et a questo si moveva per salvare la univoca generatione degli animali et maximamente [**129v**] degli huomini, et etiamdio per stabilire lo obgetto delle scientie humane essere etterno.

[17] Ultimamente, come scrive il Philosopho nel II della *Politica* et Eusebio lo conferma nel preallegato libro al XII capitolo, Platone nella *Repubblica* sua voleva essere in tanta unità che le donne et le possessioni fussero comune, et che le femine s'amaestrassero alle opere belliche, et che la ciptà si dividesse in XII tribù; et tutta poi la comune civiltà voleva essere divisa in due parti, cioè in giudici et propugnatori de la guerra.

[18] Scrisse etiamdio Platone più degne sententie, onde Agustino, VIII *De civitate Dei* al capitolo VII, dice: «Platonici lumen omnium esse dixerunt ad discenda omnia eundem ipsum Deum, a quo facta sunt omnia»;[2] Valerio Massimo, nel IIII libro et al primo capitolo, scrive che, essendo irato Platone contra d'uno suo servo, disse a Seusippo, suo nipote, che lo battesse, dicendo: «Nolo autem

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus* 10, 2.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 8, 7.

ut sit servus iste in eius potestate qui in sua non est»;[1] et, per non più procedere in lungo, solo referiremo alcuni detti. Onde, nel libro suo *De legibus*, dice: «Dormiens nemo ullius pretii est»; «Veritas auditu suavior omnibusque dicitur»; «At est consuetudo non modica».[2] Sono oltre a questi quasi infiniti i decti notabili di Platone, transumpti da Tullio in più varii suoi libri, et di quelli assai diffusamente ancora ne scrive Laertio; onde, per questo, non più oltre ne referiremo al presente.

[19] Morì Platone di età d'anni LXXXI, il XIII anno del regno di Filippo Macedone, padre d'Alexandro; et in ne' suoi libri, sicondo il testimonio de' moderni, più et più cose disse con fictione restando sempre nella vera inteligentia; per la quale, quasi concordevolmente, il primo di tucti gli altri philosophi è giudicato.

TF III, 7

[1] Sogiogne da poi il poeta dicendo che drieto a Platone vide venire Aristotele, pieno d'alto grande et notabile ingegno. Onde dice:

Aristotele poi, pieno d'alto ingegno,

[2] Aristotele, come scrive Laetio, fu da Strageria villa, quale era assai presso ad Athene, figliuolo d'uno Nicomaco et di Phestiade, sua dona. Era questo Nicomaco per origine disceso da Nicomaco, figliuolo di Machaone, figliuolo di Esculapio, come testifica Hermippo; là donde, essendo Aristotele pervenuto alla età di XVII anni, et essendo docto in eloquentia, si dè a philosophia, alla quale tre anni insudò sotto di Socrate et da poi XX sotto di Platone; in ne la quale in modo divenne perfecto che meritamente da Cicerone, sì come di sopra dicemo, excepto Platone, fu giudicato excellente sopra gli altri greci.

[3] Averois nientedimeno cordubense, molto più d'Aristotile presume che Cicerone, onde in questa forma scrive di lui nel prologo della *Phisica*: «Nomen autem autoris est Aristoteles, Nicomaci filius, sapientissimus grecorum, qui composuit libros multos in hac arte et in logica et in methaphisica et ipse invenit et complevit has tres artes. Invenit quia quidquid invenitur scriptum ab antiquis non est dignum ut sit pars artis huius neque principium neque ambiguitas ne dum principia esset. Complevit autem quia nullus eorum qui sequuti sunt eum usque ad hoc tempus invenit in dictis eius errorem alicuius quantitatis et hanc dispositionem reperiri individuo uno miraculo sum et extraneum existit. Et quia talis reperta fuit in isto homine meretur potius dici divinus quam humanus».[3]

[4] Conferma etiamdio questo medesimo nel terzo dell'*Anima* et primo *De generatione*, dove lui dice essere stato Aristotele l'ultima perfectione della natura degli huomini, onde meritamente regola et exemplo et padre della philosophia giudicava il chiamarlo Diogene Laertio, scrivendo d'Aristotele, non mediocre laude gli attribuisce dicendo: «Cunctis enim in rebus summo studio atque industria fuit inventionisque incredibili copia viguit».[4] Quintiliano etiamdio, X *De institutione oratoria*, connumerando i philosophi de' quali le lectioni acrescano la facultà oratoria, dice d'Aristotele: «Quid Aristotelen? quem dubito an scienta rerum, an scriptorum copia, an eloquedi usu suavitate, an inventionum acumine, an varietate operum clariorem putem».[5]

[1] Il luogo più vicino è Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum* 4, 4, 1 ext. 2.
[2] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, III, f. 33r.
[3] Averroè, *Proemium Physicorum*.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, V, f. 48v.
[5] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 1, 83.

[5] Circa le oppinioni d'Aristotele prima di Dio, lui disse quello essere una substantia simplice, unica et sempiterna come demostra nel XII della *Methaphisica*, quando dice: «Quoniam quidem pluralitas mala est unus est ergo princeps»;[1] et questa al tucto prova essere immobile nello VIII della *Phisica* et intendare et delectarsi della sua propria intellectione nel XII della *Methaphisica*, onde demostrò singularmente avere intesa la trinità divina come, più sue sententie congiognendo, facil cosa sarebbe a cognosciare.

[6] Disse ancora esso Dio essere lo obgetto della felicità nel X della *Ethica* et creatore et factore dello universo in libro *De natura deorum* et in libro *De mundo ad Alexandrum*, conformandosi a questa sententia scrisse queste parole: «Opportet enim hec de Deo considerare vi quidem ente fortissimo spetie vero gloriosissimo vita immortali virtute autem potentissimo. Qua propter invisibilis omni nature visibilis factus est ex operibus suis nam passiones omnesque in aere quam que in aqua quam super terram vere dicuntur opera esse Dei».[2] Atribuì ancora a esso Dio il cielo per sua sede, sì come nel medesimo libro et in primo *De celo* è manifesto. [**130r**]

[7] Quanto che alla anima, come scrive Cicerone nel primo delle *Tusculane* et esso Philosopho in secondo *De anima*, disse Aristotele quella essere una prima perfectione del corpo naturale et organico; ma l'anima humana pose essere simplice et incorruptibile con due potentie: l'una activa, la quale depura i fantasmati, et l'altra passiva, nella quale s'abitua la intellectione. Ma che seguisse di lei doppo la morte non expresse molto chiaramente, per bene che tacite, nel primo della *Ethica*, assai demostri l'anime reservarsi in luoghi di felicità et miseria, quando diffinisce in quale modo le fortune prospere, o veramente adverse de' vivi superstiti a' morti comparare si debbino.

[8] Apresso el cielo, come chiaro si vede in primo *Celi* et nello VIII della *Phisica*, affermò essere uno primo mobile et corpo simplice segregato et diverso da la natura elementale, più perfecto che l'altre cose materiali, ma di meno degnità che le substantie astracte.

[9] I principii delle cose naturali disse essere uno subiecto confuso, quale chiamò materia, et una perfectione et atto distinctivo, quale nominò forma; ma della transmutatione oltre a questi due pose essere principio ancora la privatione, et questo per respecto del loro essere intrinseco et essentiale, ma per li principii extrinseci agionse il fine et lo efficiente, onde resulta il numero delle quattro cagioni di sopra expresse al principio del libro,[3] il quale già narrato processo tutto aperto si vede nel primo et sicondo della *Phisica* sua et sicondo et V° della *Methaphisica*.

[10] Divise Aristotele la republica sua in sei parti, cioè giudici, sacerdoti, militi, diviti, artefici et agricultori et in nell'altre parti medesimamente come nelle idee contradisse a Platone, come si legge in nel sicondo della sua *Politica*.

[11] Scrisse Aristotele tante degne sententie quante si trovano da lui expresse propositione, onde in ne la vita sua scrive Laertio questi excellenti decti: «Eruditio inter prospera est ornamentum, inter adversa refugium»; «Est enim optimum disciplina ad senectutem viaticum»; «Hoc enim quispiam ex philosophia lucratur quod in iussus faciat quod plerique per metum legum operantur»; «Vitia enim ad miseriam atque infelicem vitam sufficiunt».[4]

[12] Scrive etiamdio Aristotele nella *Iconomica* circa lo essere dello huomo in nella vita activa: «Nichil enim homini potest esse melius quam si vir et uxor pari concordia domum gubernent»;[5] la quale vera et excellente sententia non solo io al presente per le ragioni intendo, ma per experientia il cognosco et affermo mediante la modestia, ingenuità, castissima benevolentia, diligentia, lieta, pudica et gioconda conversatione della carissima et amata consorte Mariana Ilicina.

---

[1] Aristotele, Metaphysica, XII, 10, 1076a).
[2] Aristotele, De mundo, 6.
[3] Vd. Prologo §1.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, V ff. 47r e 48r.
[5] Aristotele, Oeconomica, I, 3, 1.

[13] Attesta ancora nel primo della *Politica* queste degne parole: «Optimum animalium huomo est sic et separatum a lege et iustitia pessimum omnium»; «Sevissima autem est iniustitia tenens arma»;[1] et in nel terzo della *Ethica* dice: «Ignorat nim omnis flagitiosus que facere aquibusve astinere opportet» et in nel IIII: «Virtutis est enim bene potius facere quam suscipere et honesta potius edere que a turpibus abstinere»; ultimamente in nel VI scrive: «Impossibile est enim prudentem esse quempiam nisi sit bonus».[2]

[14] Aristotele adonque, come scrive Laertio, fu di grandissima reputatione apresso di Philippo Macedone, onde fu preceptore d'Alexandro Magno. Constituì in Athene la septa peripatetica, e quali philosophi dallo uso dello andare furo così nominati; et alfine, vedendo fare morire Socrate in Athene perché biasimava le loro idolatrie, si partì et andò in Calchide, là dove morì di età d'anni LXIII, il cui ingegno fu tanto sublime che da quel tempo infino a' nostri dì per ogni età il fè più glorioso.

TF III, 8-9

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo Aristotele vidde Pictagora seguire, el quale principalemente con humiltà i philosophi chiamò per degno nome et conveniente. Onde dice:

Pictagora che prima humilemente
philosophia chiamò per nome degno;

[2] Pictagora, come scrive Giustino nel XX *De bellis externis*, fu della isola di Samo, figliuolo d'uno mercante el quale si chiamò Matuto. Volendo adunque esso dare opera alle speculative scientie, principalmente se n'andò in Egipto ad imparare le scientie mathematiche, inde da poi passò in Babilonia solo per comprendere la notitia astrologica. Venne da poi a stare in Macedonia et Creti per contemplare le leggi di Ligurgo, di Minos et dell'altre republiche greche; di Grecia apresso Pictagora venne in Italia nella regione de' Crothoniati, per la qual cosa, come scrive Agustino nello VIII *De civitate Dei* al capitolo secondo, Pictagora fu il principio della italica philosophia.

[3] Dessi adunque Pictagora totalmente alla vita contemplativa, onde in nel medesimo libro dice Agustino: «Itaque con studium sapientie in actione et contemplatione versetur, unde una pars eius activa altera contemplativa [**130v**] dici potest – quarum activa ad agendam vitam pertinet, contemplativa ad perspiciendas nature causas et simplicissimam veritatem – Socrates in activa excelluisse memoratur, Pictagoras vero magis contemplative, quibus potuit inteligentie viribus, institisse».[3]

[4] Cicerone etiamdio, in libro *De senectute*, Pictagora chiama prencipe de' philosophi, et Boetio, in *De arte musica*, afferma Pictagora essere stato di quella autore; là donde Isidoro così scrive nel terzo libro delle *Ethimologie*: «Numeri disciplinam apud Grecos primum Pictagoram nuncupant perscripsisse, ac demum a Nicomaco diffusius fuisse dispositam; quam apud Latinos primus Apuleius ac deinde Boetius transtulerunt».[4]

[5] Circa le sue opinioni, prima diceva Pictagora, come si scrive nel primo della *Methafisica*, i principii delle cose naturali essere il finito et lo infinito numero, et così ogni cosa naturale essere stata producta dal numero sì come da cagione materiale; ma in questo differiva Pictagora da Platone, che

[1] Aristotele, *Politica*, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 183.
[2] Aristotele, *Ethica* in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*; rispettivamente p. 35; 53 e 101.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 8, 4.
[4] Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* 3, 2, 1.

Plato diceva il numero essere principio per participatione facta di lui da le cose naturali, et Pictagora per immutatione di quello nella substatia delle cose naturali.

[6] Quanto che alla anima, tenne il medesimo, dicendo quella essere composta di numeri, come si scrive nel primo delle *Tusculane* et nel primo dell'*Anima*; quando poi quella è separata dal corpo, diceva Pictagora lei essere immortale et transferirsi in diversi corpi, onde di sé stesso, come scrive Ovidio nel XV del *Methamorfoseos*, affermava Pictagora che era stato Forbo, cavaliere troiano, et era stato in quella guerra ucciso, poiché a quel tempo si trovava Pictagora.

[7] Di Dio disse Pictagora quello essere uno imperadore reggente tutto lo universo mondo, al quale non si voleva già mai repugnare. Nella republica solo una cosa giudicò necessaria, cioè l'amicitia, onde i discepoli suoi l'uno per lo altro ad exporsi alla morte nella sua doctrina astregneva; per la qual cosa Phitia et Damone, come scrive Valerio nel IIII libro et VII capitolo et Cicerone nel terzo degli *Officii*, servaro lo instituto et precepto del loro maestro Pictagora, l'uno per l'altro exponendosi alla morte et facendosi fideiubsore della vita dinanzi a Dionisio Siracusano. El quale, volendo l'uno di loro fare morire, li domandò di gratia che lo lassasse tornare alla patria a disporre della sua heredità; da poi tornarebbe et di questo li darebbe la fideiubssione.

[8] Acconsentì Dionisio alla domanda di costui, là donde l'amico suo intrato per lui in prigione et esso partitosi, il constituto di quale dovea morire, il suo amico ritornò a Dionisio et domandò la exeqution di sé et la absolutione dello amico suo; la qual cosa Dionisio vedendo con gran maraviglia perdonò a ciascuno et domandollo che lo acceptassero per terzo nella loro amicitia.

[9] Inde apresso, essendo Pictagora uno giorno pervenuto a Leonte, principe de' Philiasi, come scrive Tullio nel V delle *Tusculane*, et alcune cose avendo disputato molto excellentemente, Leonte il domandò che arte fusse o professione la sua; rispose Pictagora sé non sapere alcuna arte, ma essere philosopho. Questo nome disse Pictagora per humiltà et fu veramente degno et accomodato nome de' philosophi.

[10] Dove è da intendare che prima, a' tempi di Pictagora, gli huomini studiosi si chiamavano sapienti, il quale nome era troppo arrogante, essendo la sapientia lo habito per lo quale si comprendano le cagioni di tutte le cose et humane et divine, sì come è scripto nel sicondo degli *Officii*, VI dell'*Eticha* et nella *Methaphisica*; el quale habito essere negli huomini è impossibile, et imperò Pictagora, parendoli questo nome superbo, gli chiamò philosophi, cioè amatori della sapientia.

[11] Fu adonque questo nome degno et conveniente, come demostra Agustino VIII *De civitate Dei* al primo capitolo, dicendo: «Philosophorum nomen, si latine interpretetur, amorem sapientie significat. Porro si sapientia est Deus, per quem facta sunt omnia, sicut divina auctoritas veritasque demostrat, verus philosophus est amator Dei»;[1] per la qual cosa, tendendo sempre in Dio le due nostre potentie universali, cioè volontà et intellecto, sì come ad infinito bene et sommo vero, imperò degnamente si debbano gli huomini da questa inclinatione cognominare philosophi.

[12] Scrisse Pictagora più degne sententie, de le quali alcuna ne referiremo, et prima: «Fuganda sunt omnibus modis et abscidenda langor a corpore, imperitia ab animo, luxuria a ventre, a civitate seditio, a domo discordia et in comuni a cunctis rebus intemperantia»; «Finis ire initium est penitentie»; «Liber non est quem superbus inflammat animus»; «Loqui ignorat qui nescit tacere»; «Vir si optimus [**131r**] est suis se affectibus probat»; «Divitie contempnende sunt que liberalitate perduntur et parcitate putrescunt».

[13] Partissi ultimamente da Leonte Pictagora et venne in Methaponto, là dove morì, et in tanta veneratione fu avuto che fu da' popoli reputato divo et factoli il tempio della sua propria casa.

[1] Agostino, *De civitate Dei* 8, 1.

TF III, 10-15

[1] Adduce da poi misser Francesco dicendo che, doppo Pictagora, vide seguitare Socrate, Xenofonte et quello ardente vechio del furore poetico, Homero, a cui furono le muse tanto amiche et familiari che Argo, Micena et Troia ne sono famose et venute in grande luce. Questo Homero, sogiogne il poeta, fu quello che cantò gli honori et le fatiche di Ulixe, figliuolo di Laerte, et di Achille, figliuolo della diva Thetis, et fu il primo pictore in carte delle antiche memorie. Onde dice:

Socrate et Xenofonte; et quello ardente
vechio a cui furo le Muse tanto amiche
che Argo et Micena et Troia se ne sente.
Questo cantò gli honori et le fatiche
del figliuolo di Laerte et della diva,
primo pictore delle memorie antiche.

[2] Socrate, come scrive Laertio, fu figliuolo d'uno Sofronico Lapidario et di Fenaretra, ostretice sua donna, nato in uno castello quale si chiamava Alopaco della iurisditione atheniense. Socrate adunque, sì come Platone, principalmente non pretermisse alcuno luogo dove non andasse pure che sapesse che in quello s'insegnasse doctrina, ma perché le cose interchiuse dal cielo vide sempre essere in continuo fluxo et quelle che sono sopra il cielo essere occulte a' nostri sentimenti né potersi per altro che per probabile opinione comprendarsi, imperò disse nissuna essere scientia naturale; là donde per questo tutto si converse alla philosophia de' costumi, per la qual cosa scrive di lui Aristotele, nel primo della *Methaphisica*, dicendo: «Socrate vero circa moralia negociante et de tota natura nichil»[1]

[3] Et a questo proposito[a] ancora dice Laertio di Socrate: «Animadvertens autem naturalis speculationis fructum nullum eamque ad officia vite nichil esse necessariam, invexit primo ethicen de que illa et in officinis et in publico quotidie philosophans ea potius inquirenda hortabatur que mores instruerent et quorum usus nobis domi esset necessarius. Illinc enim Homeri testimonio bonum nobis malumque nasci»;[2] Isidoro etiamdio nelle *Ethimologie* conferma il medesimo dicendo: «Ethicam Socrates primus ad corrigendos componendosque mores instituit atque omne studium eius ad bene vivendi disputationem perduxit, dividens eam in quattuor virtutibus scilicet prudentiam, fortitudinem, iustitiam et temperantiam»;[3] ultimamente Cicerone, confermando la medesima sententia, dice nel V delle *Tusculane*: «Socrates autem primum philosophiam devocavit e celo et urbibus collocavit et in domos etiam introduxit et coegit de vita et moribus rebusque bonis et malis querere».[4]

[4] Quanto che alle oppinioni sue circa di Dio, immaginò Socrate, come mostra Eusebio al XIIII *De preparatione evangelica* et al VI capitolo, quello essere unico et uniforme et perfectissimo bene et inteligentia, dal quale qualunque cosa et ogni minima oparatione nostra era dependente. L'anima humana disse essere immortale et doppo la sua separatione essere subgetta alla divina giustitia, sicondo le opere precedute in vita, come di sopra dicemo per testimonio di Tullio nel primo delle *Tusculane*. El mondo diffinì essere una patria comune et la republica statuì dovere essere come di sopra Platone et con quella unità.

[a] proposito *mg sn*

[1] Aristotele, Metaphysica, I, 6.
[2] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, II, f. 18r.
[3] Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, II, 24, 5.
[4] Cicerone, *Tusculanae* 5, 4, 10.

[5] Scrisse Socrate molte degne sententie oltre a quelle che scrive Tullio in *De senectute*, *Tusculane* et *Officii* et nelle altre sue opere, onde in prima: «Oculos et aures vulgi puta malos testes esse»; «Solum enim id ad iis precandum est quod bona tribuant. Nam plerumque id voti expetimus quod quidem impetrasse melius foret»; «Iuventus enim virtus est nichil nimis»; «Que concesserit fortuna temperet iustitia et quod iustitia invenit temperet moderantia»; «Falli namque semper poteris fama constantiam nunquam»; «Geminat peccatum quem delicti non pudet»; «Siquid dubitas ne feceris sed quod animi iudicio negatum fuerit fugito»; «Si bene egeris tibi auxilium dabis».

[6] Morì Socrate nelle prigioni di Athene perché biasimava le loro idolatrie, di età d'anni LXXXVIIII, sicondo Cicerone in *De senectute*, ma sicondo Laertio d'anni LXX. Avendolo gli Atheniensi condennatolo a morire di veleno, de la cui morte tanto da poi si dolsero che tucti quegli che ne erano stati cagione, quali condennoro ad exilio et quali fero crudelmente morire; et a Socrate per etterna memoria hedificoro una statua, onde furo noti i suoi grandi benemeriti. [**131v**]

[7] Xenofonte, degno et prestante philosopho, fu figliuolo d'uno quale si denominò Grillo, nato in uno castello detto Archeo, propinquo ad Athene et di sua ditione. Fu costui del corpo suo bellissimo et di costumi ingenuo et desideroso d'ogni laudabile studio.

[8] Procedendo adunque uno giorno Xenofonte per uno angiporto in Athene, fu nello angusto di quello riscontrato da Socrate, onde, volendo più oltre passare, Socrate il prohibì et domandollo dove fusse la sua intentione di volere pervenire; rispose Xenofonte sé volere andare là dove fussero i buoni et scientifici huomini, donde soggionse Socrate: «Adonque seguitami et impara» et Xenfonte, non invito, obedì.

[9] Fu Xenofonte non solo claro et insigne philosopho, ma excellente oratore et facundo; onde di lui, X *De institutione oratoria*, dice Quintiliano: «Xenofon non excidit michi, sed inter philosophos reddendus est»[1] et sogiogne: «Quid commemorem Xenofontis illam iocunditatem inaffectatam, sed quam nulla affectatio consequi possit? ut ipse sermonem Gratie finxisse videatur»;[2] Valerio Maximo, nel V libro et ultimo capitolo, dice: «Xenofon autem, quod ad Socraticam disciplinam attinet, proximus a Platone felicis ac bone facundie gradus».[3] Conformasi alle preindutte sententie Diogene Laertio dicendo: «Appellabatur autem Xenofon musa attica pro dulcedine eloquii et incredibili facilitate».[4] Circa le sue opinioni in nulla discrepò dal suo preceptore Socrate, però che quello, come scrive Laertio, «ad unguem imitatus est».

[10] Fu constantissimo Xenofonte, magnanimo et molto observatore della giustitia. Onde, sacrificando lui uno giorno in Corintho, ebbe in quel ponto novelle che il suo figliuolo, el quale dal padre si chiamava Grillo, era morto in battaglia; la qual cosa lui con grandissima patientia tollerò né per questo si tolse dallo exercitio dal sacrificare, ma solo depose una corona quale aveva in testa; ma, sentendo come il figliuolo virilmente combattendo infra i nemici era stato ucciso, riprese la corona più rallegrandosi della virtù sua et degno nome et aquistata fama che non fu mesto della acra sua morte.

[11] Scrisse Xenofonte più detti notabili infra quali fu che, essendo stato uno giorno con parole disoneste molto villaneggiato, solamente rispose: «Tu studium tuum ad male dicendum dedisti. Ego vero, conscientia teste, didici male dicta contepnere». Morì Xenofonte in Corintho l'anno LXXXVIIII° della sua laudabile età.

[12] Homero fu poeta excellentissimo infra tutti gli altri che mai fussero in Grecia, la cui degnità facilmente può essere nota considerando molte patrie in Grecia essere venute all'arme solo per Homero affirmare essere stato cittadino di quelle; onde, dice Cicerone in oratione *pro Archia*: «Poeta Homerum Colofonii civem dicunt esse suum, Chii suum iudicant, Salamini repetunt, Smirni vero

[1] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 75.
[2] Ivi, 10, 82.
[3] Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum* 10 ext 2.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, II, f. 21v.

suum esse confirmant; multi alii quod inter se pugnant atque contendunt»;[1] et soggiongne in ne la medesima oratione Marco Tullio il giuditio d'Alexandro Magno, el quale Achille giudicò felice solo per Homero avere le sue laude cantato.

[13] Quintiliano etiamdio, a laude di Homero, così descrive in X *De institutione oratoria*: «Homerus quem ad modum ex Occeano animum fontiumque initium cepere cursus, omnibus eloquentie partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superavit. Idem letus ac pressus, iocundus et gravis, tum copia tum brevitate ad mirabilis, nec poetica modo sed oratoria virtute eminentissimus. Hic enim sine dubio in omni genere eloquentie omnes procul a se reliquit et maxime heroicos».[2]

[14] Hora quanto alle sue opinioni sentì Homero principalmente circa di Dio, sicondo la greca consuetudine, la pluralità di quegli, onde – scrive Helimando – che, avendo Homero quelli infra loro medesimi affermato combattere, fu per questo reputato insano, non avendo forse notitia i vulgari i poeti fingere et più presto referire oppinioni dette d'altri che da sé stessi alcuna cosa affirmare.

[15] Scrisse adonque Homero della guerra di Troia, delle laude d'Achille et degli errori di Ulixe et fu de' primi quasi che desse la origine alla istoria. Morì Homero, come si scrive nel *Policrato* al primo, di età d'anni CVIII, andando uno giorno longo il lito del mare et trovando certi pescatori e quali li proposero questo enigma: «Quot cepimus non habemus, quot vero non cepimus habemus»; al quale considerando Homero né potendo con la mente comprendarlo, per ira et agonia in questo pensiero venne meno.

TF III, 16-17

[1] Soggiogne da poi il poeta dicendo che propinquo a Homero seguitava il mantovano Virgilio, el quale nello stile heroico giostra con seco di pari per eloquentia, inventione et fantasia poetica. Onde dice: [**132r**]

A mano a mano con lui cantando giva
el mantovano che di pari seco giostra

[2] Virgilio, come scrive Servio al principio della *Buccolica*, fu figliuolo di Maro Virgilio Figulo et di Maia, sua donna, cittadini mantovani, el quale volendo dare opera alli studii principalmente a Verona, da poi a Milano, ultimamente a Napoli si exercitò; inde, usando l'amicitia di Asinio Pollione et Mecenate, carissimi ad Ottaviano, intensamente fu amato da lui.

[3] Scrive adonque Quintiliano di Virgilio, nel X *De institutione oratoria*, queste degne parole avendo parlato de' Greci: «Ita ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dederit exordium, omnium enim eius generis poetarum Grecorum nostrorumque haud dubie proximus. Utar enim isdem verbis que ex Afro Domitio iuvenis accepi, qui michi interroganti quem Homero crederet maxime accedere 'secundus' inquit 'est Virgilius, proprior tamen primo quam tertio'. Et hercule cum illi nature celesti atque divine cesserimus, ita cure et diligentie».[3]

[4] Propertio etiamdio di Virgilio così descrive a sua laude grandissima:

Cedite Romani scriptores, cedite grai!

[1] Cicerone, *Pro Archia* 19.
[2] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10 46.
[3] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 85-86.

Nescio quid maius nascitur Iliada.[1]

[5] Circa le opinioni sue, chi bene i suoi decti considera, tenne Virgilio essere uno dio omnipotente et solo, onde nel V della *Eneida*, introducendo Enea invocare Giove, poi che le navi sue per opera di Giunone furo incense, dice:

Tum pius Eneas humeris abscindere vestem
auxilioque vocare deos et tendere palmas:
'Iuppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
troianos, si quid pietas antiqua labores
respicit humanos, da flamam evadere classi.[2]

Et in nel X, introducendo Venere parlare a Giove, dice:

O pater, o hominum divumque eterna potestas,
namque aliud quid sit quod iam implorare queamus?[3]

[6] Del mondo universo et della anima nostra tenne Virgilio quelli essere eterni, come demostra nel VI della *Eneida*, et il cielo disse essere la sedia di Dio et cagione generativa delle cose terrene, come nel X della *Eneida* et primo della *Georgica* chiaramente si vede.

[7] Scrisse Virgilio tanti detti notabili quanti quasi sono versi in nelle tre sue opere principali, pretermessi di lui gli altri minori poemi. Onde principalmente contra i superbi dice nel primo della *Eneida*:

Si genus humanum et mortalia tempnitis arma,
at sperate deos memores fandi atque nefandi.[4]

Et in nel sexto:

Discite iusticiam moniti et non contempnere divos.[5]

[8] Exhortò Virgilio i figliuoli alla reverentia paterna quando introdusse Enea parlare ad Anchise nella ruina di Troia, dicendo:

Ergo age, care pater, cervici imponere nostre;
ipse subibo humeris neque me labor iste gravabit;
quo res cumue cadent, unum et comune periclum,
una salus ambobus erit. Mihi parius Iulus
sit comes et retro servet vestigia coniunx.[6]

[9] Demonstrò etiamdio quale debbi essere la carità della patria quando disse:

[1] Properzio 2, 34, 65-66.
[2] Virgilio, *Aeneis* 5, 685-689.
[3] Ivi, 10, 18-19.
[4] Ivi, 1, 542-543.
[5] Ivi, 6, 620.
[6] Ivi, 2, 707-711.

Arma amens capio; nec sat rationis in armis,
sed glomerare manum bello concurrere in arcem
cum sociis ardent animi; furor iraque mentem
precipitant pulcrumque mori succurris in armis.[1]

[10] Ultimamente è da conchiudare lui avere descripto qualunque gesto et opera di virtù, sì come è noto nel processo de' libri. Morì Virgilio di età d'anni LIII a Branditia; da poi con sua gloria furono le ossa sue portate a Napoli, là dove ancora oggi è oppinione che si posino.

TF III, 18-21

[1] Adduce consequentemente misser Francesco doppo Virgilio Cicerone, dicendo che, doppo di lui, vide uno al cui passare fioriva in ne la via la herba, et questo era quel Marco Tullio in cui chiaramente si mostra quanto la facultà di eloquentia ha fiori et anco fructi; et lui insieme con Virgilio veramente sono gli ochi et la luce della nostra lingua latina. Onde dice:

et uno al cui passare la herba fioriva:[**132v**]
questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
chiaro quanti eloquentia ha fructi et fiori.
Questi son gli ochi della lingua nostra.

[2] Marco Tullio Cicerone, come scrive Plutarco, fu da Arpino, figliuolo d'uno Tullio disceso per antiqua origine da Tullio, re de' Volsci, et di Olbia, sua dilecta et castissima donna, el quale insino dalla sua tenera età, dandosi allo exercitio dello studio, in tale divenne gloria et reputatione che meritamente ha conseguito la palma della eloquentia; onde di lui scrive Plutarco che, avendo esso in Athene sotto più preceptori imparato le lectare greche et inde a tempo da poi, essendo pervenuto a Rodo, a persuasione di Appollonio, philosopho et oratore greco, declamò in lingua greca.

[3] Per la qual cosa, tracti tucti gli auditori a grandissima amiratione et constrecti quelli a sommamente laudarlo, Apollonio alfine doppo longo silentio disse inverso di Cicerone queste parole: «Ego te laudo equidem et admiror Cicero, quid autem te dicente causa etiam perorata diutius tacuerim dolor et commiseratio quedam effecit. Repetebam namque ipse mecum superiora tempora et armis et gubernatione rerum publicarum et institutis domesticis grecos preceteris nationibus floruisse; quibus in rebus Romani nobis palmam iam pridem vera et incredibili virtute superantes confessione omnium abstulerunt. Reliqua una sola supererat doctrine et eloquentie gloria, quam et ipsam per te nobis auferri et ad Romanos transferri video, ut nichil iam precipue laudis apud nostros relinquatur».[2]

[4] Non meno ancora le precipue laude di Cicerone descrive Quintiliano, in X *De institutione oratoria*, dicendo: «Marcus Tullius, cum se totum ad immitationem grecorum contulisset, michi videtur effinxisse vim Demostenis, copiam Platonis, iocunditatem Socratis. Nec vero quod in uno quoque optimum fuit studio tantum consequtus est, sed plurimas vel potius ex se ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertas. Non enim pluvias, ut ait Pindarus, aquas colligit, sed vivo gurgite excindit, dono quodam providentie genitus, in quo totas eius curas eloquentia experiretur. Quis docere diligentius, monere vehementius potest? Interea que vix quisquam singula intentissima cura consequi posset, fluvunt inlaborata quedam, et illa qua nichil pulcrius auditu est, prefert pre se tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab omnibus etatis sue regnare in iuditiis dictus

[1] Virgilio, *Eneide* 2, 314-317.
[2] L. Bruni, *Ciceronis vita a Leonardo Aretino scripta*, 9.

est; apud posteros vere id est consequtus ut Cicero iam non hominis tantum nomen sed eloquentie habeatur. Hunc ergo spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum: ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit».[1]

[5] Circa le oppinioni di Tullio et di Dio et del mondo et della anima non è necessario più oltre referirne, imperò che per lo testimonio del medesimo Cicerone fu achademico, de' quali la professione è nissuna cosa affirmare, ma *ad libitum* difendare ogni contraria parte pure che la sia probabile, onde dice in nel terzo degli *Officii*: «Nobis autem Achademia nostra dat magnam licentiam, ut, quodcumque maxime probabile occurrat, id nostro iure liceat defendere»;[2] et imperò Agustino, IIII *De civitate Dei* al capitolo XXX, reservando a Tullio la palma della eloquentia, diminuisce al tutto nelle altre cose la sua autorità, dicendo: «Cicero augur irridet auguria et reprehendit homines corvi et cornicule vocibus vite consilia moderantes; sed iste Achademicus, qui omnia esse contendit incerta, indignus est qui habet ullam in his rebus autoritatem».[3]

[6] Ma bene che none assertiva doctrina a noi demostrino le opere di Cicerone pure quanti sieno i fiori et fructi di eloquentia in quelle chiaramente si veggano; al quale proposito dice Quintiliano, nel sicondo *De institutione oratoria*: «Et hercle deus ille princeps, parens rerum fabricatorque mundi, nullo magis separavit homines a reliquis animalibus quam dicendi facultate»;[4] la quale in Cicerone essendo stata suprema, meritamente per lui è fatto noto il più leggiadro et gentile ornamento dello huomo.

[7] Scrisse Cicerone tante degne sententie et morali quante quasi sono in ne' suoi libri expresse orationi et parole; onde, pretermesse quelle che sono inserte ne' libri, alcuni suoi decti in nelle orationi solamente ne piace di referire, onde principalmente nella oratione prima contra di Catilina, dice: «Ut sepe homines egri morbo gravi cum estu febrique iactantur, si aquam gelidam biberint, primo relevari videntur, deinde multo gravius vehementiusque afflictantur»;[5] et in ne la terza: «Quod si non minus nobis iocundi atque illustres ii dies, quibus conservamur, quam illi, quibus nascimur; eo quod salutis certa letitia est, nascendi incerta conditio, et quod sine sensu nascimur, cum voluptate servamur»;[6] et in nella quarta dice: «Nam neque turpis mors forti viro potest accidere, neque inmatura consulari, neque misera aspicienti»;[7] et in nella medesima: «Qui autem ex numero civium dementia aliqua depravati hostes patrie semel esse ceperunt, eos cum a pernicie rei publice pepuleris, nec vi coercere nec beneficio placare possis».[8]

[8] Oltre a di queste, nella prima delle *Philippiche*, dice: «Beatus est nemo, qui ea lege vivit, ut non modo impune, sed etiam cum summa [**133r**] interfectoris gloria interfici possit»; et in ne la siconda: «Male parta, male dilabuntur»; «Nonne igitur milies perire est melius quam in sua civitate sine armorum presidio non posse vivere?»; «Pax est tranquilla libertas, sed servitus, postremum malorum omnium, non modo bello sed morte etiam repellendum»; et in nella septima: «Sed etiam nuper summa laus consularium, vigilare, cogitare, adesse animo, semper aliquid pro re publica aut facere aut dicere»; et in nella undecima: «Cuiusvis est hominis errare, nullius nisi insipientis perseverare in errore»; et in nella ultima: «Ut enim cursu cursus, sic in viris fortibus virtus virtute superatur».[9]

[9] Longo et tedioso sarebbe per tutte le orationi di Tullio discorrere, et di quelle le gravi et excellenti sententie referire, et imperò di molte che sono, bastino le soprascripte poche.

---

[1] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 1, 108-112.
[2] Cicerone, *De officiis* III, 20.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 4, 30.
[4] Quintiliano, *Institutio oratoria* 2, 16, 12.
[5] Cicerone, *In Catilinam*, 1, 31.
[6] Ivi, 3, 2.
[7] Ivi, 4, 3.
[8] Ivi, 4, 22.
[9] Cicerone, *Philippicae*, rispettivamente I, 35; II, 65, 112 e 113; VIII, 30; XII, 5; XIV, 18.

[10] Morì Cicerone in su lito del mare presso ad Asture, ucciso dai militi di Marco Antonio conducti da uno Pompilio, quale già Cicerone aveva per la vita in giuditio difeso; sì come in fine della vita sua, ne dimostra Plutarco, fioriva l'erba al procedare di Tullio, in segno et prodigio della perfectione ultimata della viridità della facultà oratoria.

TF III, 22-25

[1] Narra da poi il poeta dicendo che doppo di Cicerone venia Demostene, el quale era al tutto fuore della speranza di ottenere il primo luogo infra gli oratori et in vista monstrava non contentarsi dello honore factoli a mectarlo sicondo, et parea veramente in nel procedare uno grande fulgure acceso tutto, et di fiamma et di fuoco. Onde dice:

Doppo venia Demostene, che fuori
è di speranza ormai del primo luoco,
non bene contento de' sicondi honori.
Uno gran fulgure parea tutto di foco;

[2] Demostene, come scrive Plutarco, fu figliuolo di Demostene atheniense, nominato Macreopio perché in Athene lavorava coltegli, et de la madre sua stata figliuola d'uno Gilone et d'una femina barbara, sì come exprobrava a Demostene Eschines. Costui adonque, desiderando infino dalla età tenera prosequire la doctrina, maximamente la facultà oratoria, dè a quella con somma sollicitudine ogni studio et diligentia sua in tanto che si fece tenere in tucta Grecia il più chiaro et insigne oratore, sì come è scripto da Valerio Maximo nello VIII libro, da Plutarco nella vita sua medesimamente et in nel *Policrato*; là donde meritamente scrive di lui Cicerone in *De claris oratoribus* queste parole: «Nam plane quidem perfectum et cui nichil admodum desit Demostenem facile dixeris. Nichil acute inveniri potuit in eis causis quas scripsit, nichil, ut ita dicam, subdole, nichil versute, quod ille non viderit; nichil subtile dici, nichil presse, nichil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius, nichil contra gradum, nichil incitatum, nichil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quidquam esset elatius».[1]

[3] Quintiliano etiamdio, nel X *De institutione oratoria*, dice di Demostene: «Sequitur oratorum ingens manus et cum decem simul Athenis etas una tulerit, quorum longe princeps Demostenes ac pene lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nichil otiosum, is dicendi modus, ut nec quid desit in eo nec quid redundet invenias».[2]

[4] Eschines etiamdio, come si scrive nel compendio *De vita et moribus philosophorum*, soleva dire di Demostene: «Qui in ipso considerasset acerrimum oculorum vigorem terribile vultus pondus accomodatum singulis verbi sonum vocis efficacissimos corporis motus profecto cognosceret, quod et si eius operi nichil addi potest, tamen Demostenis magna pars abest cum legitur quam auditur».[3]

[5] Non è più oltre da referire delle opinioni di Demostene, non essendo lui stato dedito alle speculationi naturali, ma solo oratore excellente.

[6] Scrisse nientedimeno più degni et notabili detti, onde in prima: «Amicus non est qui fortunae particeps non est»; «Tum bene dices si nichil dixeris nisi quod bene scieris»; «Liberi servique

[1] Cicerone, *Brutus*, 35.
[2] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 76.
[3] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum*, VIII, 10, *ext.* 1.

personam veritas seperat serviliberique mendacium miscet»; andando ultimamente in exilio, revolto il viso suo verso di Athene, disse: «O Pallas, urbium custos, cur tribus infestissimis bestiis delectaris noctua dracone et populo».

[7] Morì Demostene per opera di Antipatro, el quale aveva la libertà degli Athenesi occupata, in nel tempio di Neptunno, in Calabria, già d'anni maturo a dì XVI di luglio, come scrive Plutarco, pigliando il veleno el quale apresso di sé sempre aveva servato in uno calamo, ad ogni exito che facesse fortuna; et ad tale fine si dispose, volendo uno Archia Turio, scriptore di tragedie, lui vivo per forza ricondurre ad Antipatro.

TF III, 26-27

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che insieme con Demostene vide venire Eschines, el quale poteva sentire et intendare quanto già parse diminuto et rauco presso al grande tuono dello oratore Demostene. Onde dice:

Seco era Eschines, quale potia sentire
quanto presso al suo tuono parse già roco. [**133v**]

[2] Sì come scrive Diogene Laertio, otto furo gli huomini de' quali ciascuno fu nominato Eschines et, di quelli, il terzo da lui numerato è quello del quale intende al presente il nostro misser Francesco. Questo adonque Eschines fu emulo di Demostenes, ma per sé degno et prestante oratore et philosopho, onde di lui continua Cicerone alle soprascripte laude di Demostene dicendo: «Huic proximus Eschines fuit»;[1] et Quintiliano così soggiogne al proximo di sopra allegato contesto: «Plenior Eschines et magis fusus et grandiori similis quo minus strictus est, carnis tamen plus habet lacertorum».[2]

[3] Eschines adunque per la doctrina sua fu facto cittadino d'Athene solo per avere composta la tragedia; onde di lui dice Agustino, secondo *De civitate Dei* al capitolo XI: «Eschines et Aristodemus ob tragedie editionem Atheniensem rem publice nacti sunt».[3]

[4] Et imperò venne più volte in concertatione con Demostene et, infra l'altra, una volta nella causa di Tesiphonte, in ne la quale Demostene fu giudicato superiore et Eschines assai meno eloquente; per la qual cosa con grande sdegno si partì di Athene et andò a Rodo, dove ancora, essendo pregato dal popolo, recitò la sua et la oratione di Demostene facta in Athene per la narrata causa; et essendo tracti i Rodii a grande amiratione et sommamente laudando Demostene, disse Eschines, come scrive Plinio, nel sicondo libro nella epistola al nipote: «Quid si bestiam illam pro ortantem audivissetis», non volendo tacere quanta fusse la degnità di Demostene nello exprimere le convenienti actioni.

[5] Sono le oppinione sue, come di Demostene, da pretermettere essendo lui stato più presto eloquente che speculativo. Scrisse Eschines più detti notabili, come si legge in nella oratione da Leonardo d'Arezo, homo eloquentissimo, traducta in latino, la quale descrisse contra di Tesiphonte, quale era caro et amico a Demostene, onde in prima dice: «Qui enim filios odit et malus est pater numquam bonus gubernator populi esse potest»; «Qui privatim est malus numquam publice bonus

[1] Cicerone, *Brutus* 36.
[2] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 77.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 2, 11.

esse potest»; «Qui domi est improbus nulla in patria aut legatione probus erit non enim mores sed locum mutavit».[1]

[6] Morì Eschines et lui ancora in assai longa et matura vechieza.

TF III, 28-36

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che da hora innanzi lui non può ridire per ordine dove si rivedesse o questo o quello degli huomini lectarati, o quale di loro andasse innanzi, o vero seguitasse di drieto; imperò che, mirando tale et tanta turba et in essa pensando, era cosa innumerabile et etiamdio l'ochio et il pensiero il deviava dallo instituto suo ordine; et in questo soggiogne che vide Solone, el quale fè la utilissima pianta, la quale è oggi si male culta et ancora produce sì male fructo et pestifero, et insieme con lui erano gli altri sei de' quali si vanta et gloria tucta Grecia. Onde dice:

Io non posso per ordine ridire
questo et quel dove mi vedesse, o quando,
et quale andare innanzi, o quale seguire,
ch'è cosa innumerabile pensando
et mirando la turba tale et tanta,
l'ochio, il pensier m'andava disviando.
Vide Solone che fè l'utile pianta
che è si male culta et male fructo produce,
con gli altri sei di che Grecia si vanta.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che a ragione il poeta dice sé non sapere ridire per ordine questa moltitudine, prima per lo grande numero degli huomini licterati; secundario perché è difficile a cognosciare chi l'uno a l'altro debbi antecedere in fama.

[3] Solone adonque, quale è connumerato infra questa brigata et prima raccontato dal nostro misser Francesco, sì come scrive Laertio, fu figliuolo di Elcestide del regno di Salamina. Costui adonque, desiderando conseguire la doctrina, non pretermise alcuna regione, là dove se nello exercitio scolastico potesse exercitare, onde pervenuto a grandissima perfectione, mai non risté operare cosa la quale fusse utile alla republica sua.

[4] Essendo adonque per li tempi passati state crudelissime guerre infra gli Atheniensi et i Megari per la regione Salamina, in tanto che l'una et l'altra republica aveva prohibito, a pena della vita, che nissuno più di quella potesse parlare, Solone, cognoscendo quella provincia essere sommamente utile agli Atheniensi, si finse per più tempo stolto; di poi uno giorno, pure con gesti et opere di stultitia, incominciò in nel foro a parlare al popolo della recuperatione di Salamina, né prima finì il suo parlare che gli Atheniensi, concitati da lui, presero l'arme et comincioro la impresa, quale, ottenendo con victoria et honore, grandissima utilità ne conseguì la atheniense republica.

[5] Fu veramente questa simulata stultitia di Solone una somma prudentia, molto proficua a tutti gli Atheniensi, ma certo più fructuosa fu la sua degna opera quando quelli condusse a vivare sotto la pianta utilissima delle leggi, la quale parturì il degno fructo delle leggi romane, conscripte nelle XII tavole et delle [**134r**] altre, le quali da quelle ebbero depedentia; onde è costituto oggi il sacro et venerando corpo di ragione civile, come si legge nella legge seconda *ff. De origine iuris,* la utilità delle quali assai può essere nota per lo testo *De iuris consulti* nella *Lex prima ff de legibus*, dove dice:

[1] Il riferimento è all'*Oratio Aeschinis in Cthesiphontem a Leonardo Aretino in latinum traducta*.

«Lex est comune preceptum, sapientum virorum consultum, delictorumque sponte vel ignorantia fiunt cohertio comunis rei publice sponsio»;[1] et in *Lex nam Demostenes eodem titulo* dice il testo: «Lex est inventio quidem et donum dei dogma autem omnium sapientum correctio autem voluntariorum et non voluntariorum peccatorum civitatis autem compositio comunis secundum in quam omnes decet vivere qui in civitate sunt»,[2] et in nel medesimo testo, per autorità di Crisippo stoico, soggiogne: «Lex est omnium rerum et humanarum et divinarum notitia. Oportet autem eam prestare bonis et malis et principem et ducem esse et secundum hoc regula est iustorum et iniustorum et eorumque natura civilia sunt preceptrix quidem faciendorum prohibitrix autem non faciendorum».

[6] Aristotele etiamdio in nel V della *Ethica*, circa la utilità della legge et sua perfectione, dice: «Leges enim provident in omnibus coniectantes autem comunem omnium utilitatem»;[3] et Cicerone, in ne le *Filippiche* nella oratione X, scrive queste parole: «Est enim lex nichil aliud nisi recta et a numine deorum tracta ratio imperans honesta, prohibens quem contraria»;[4] de la quale legge i fructi che nascano assai bene sono expressi nel testo della *Lex legis ff. de legibus* dove dice: «Legis virtus hec est imperare vetare permictere et punire» et in *Lex iustitia ff. de iustitia et iure* dice il testo: «Iuris precepta sunt honeste vivere alterum non ledere ius suum unicuique tribuere».

[7] Questa adunque utilissima pianta, unico vinculo et fundamento d'ogni bene constituta republica, già era al tempo di misser Francesco, anzi al tempo medesimo d'esso Solone assai male culta; la qual cosa demostra la risposta sua quando fu domandato che cosa fusse legge et lui rispose: «Lex est aranee tela, quia si ea inciderit quid debile retinetur grave autem ac validum pertransit tela rescissa».

[8] Onde quanti mali naschino della inobservantia delle leggi assai aperto lo mostra il Philosopho nel sicondo della *Politica* et Cicerone nel terzo degli *Officii*; la quale inobservantia è quello iniquo et sì perverso culto che si contribuisce alle leggi dal quale poi nasce la divisione dello honesto et dello utile, come si nota in nel V della *Ethica* et Cicerone lo mostra nel libro degli *Officii* quando dice: «Quare error hominum non proborum, cum aliquid, utile visum est, arripuit, id continuo secernit ab honesto. Hinc sice, hinc venena, hinc falsa testamenta nascuntur, hinc furta, peculatus, expilationes, direptionesque sociorum, hinc opum magnarum potentie non ferende, postremo et in liberis civitatibus regnandi existunt cupiditates, quo nichil fedius nec tetrius excogitari potest».[5]

[9] Nasce etiamdio da questa invalidità legale seditione, discordia, dirubatione de' minori et ultimamente le guerre intestine et la iactura et ruina dello imperio, come in una parola sola monstrò Othone dicendo:[a] «Pereunte obsequio imperium quoque intercidit»;[6] la qual cosa quanto fusse nelle republiche italiche et signorie assai è noto per li scriptori degli annali delle cose di Italia, maximamente per Mactheo Palmerio, fiorentino homo a' nostri tempi copiosissimo.

[10] Di Solone adunque scrive Tullio in libro *De senectute* queste parole: «Et Solonem vidimus gloriantem versibus, qui se quotidie denuo aliquid adiscentem dicit senem fieri».[7] Giustino etiamdio in nel sicondo *De bellis externis* et Laertio in ne la sua vita dicano ancora di Solone: «Solicitus ergo Solon ne aut tacendo parum rei publice consuleret, aut censendo dementiam sibi subitam simulat, cuius venia non dicturus modo prohibita, sed facturus erat. Deformis habitu more vecordium in publicum evolat factoque concursu hominum, quo magis consilium dissimulet, insolitis sibi versibus.

[a] Otho apud Cornelium Tacitum *rubrica mg sn*

[1] *Dig.* 1, 3, 1.
[2] Ivi, 1, 3, 2.
[3] Aristotele, *Ethica* 5, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 71.
[4] Cicerone, *Philippicae* 10, 28.
[5] Cicerone, *De officiis* 3, 36.
[6] Tacito, *Historiae* I, 83.
[7] Cicerone, *De senectute* 26.

Suadere populo cepit quod vetabatur; omniumque animos ita cepit ut extemplo bellum adversus megarenses decerneretur».[1]

[11] Simile sententia a quella di Cicerone scrive medesimamente Valerio nello VIII libro et capitolo *De studio* et agiogne che, essendo Solone vicino alla morte, sentì gli amici suoi che disputavano, là donde si drizò sopra sé et udiva la loro disputatione; dimandato della cagione perché così s'era ricto, con grande suo disagio rispose: «Ut, cum istud, de quo disputatis, percepero moriar»,[2] onde si può intendare chiaramente con quanto fragrante animo andasse Solone ad aquistare le scientie.

[12] Circa a le sue oppinioni, drictamente sentendo dello simplice essere di Dio, et della reverentia a llui condigna et debita, et creduto il mondo essere perpetuo et l'anima immortale, infra l'altre cose disse, come si scrive nel primo della *Ethica* et da Laertio nella vita sua et apresso Herodoto, come di sopra nel precedente capitolo adducemo, che nissuno in questo mondo dire si poteva felice, avendo quasi di noi il dominio, la fortuna infino alla morte; et imperò, se alcuna era da chiamare felicità, in questo mondo quella si voleva atribuire o alla scientia o alla morte o alla fama universale. Onde, essendo domandato da Creso, re di Lidia, chi giudicasse in questo mondo felice rispose 'Tello Atheniense Cleobis et Vito et le altre cose quali sonno in bocca di tutti'.[3]

[13] Scrisse Solone più degne sententie et prima: «Si quis parentes non enutriverit is ignobilis et obscurus esto»; «Qui [**134v**] sectatur otium omnibus accusare volentibus obnoxius esto»; «Que non posuisti ne tollas»; «Princeps si hebrius deprehensus sit morte multandus est»; «Sermonem quidem silentio silentium vero tempore signa»; «Virtutem ac probitatem iuramento fideliorem cense mentiri noli Amicos cito noli a querere quos autem a quesieris reprobare cave Tunc rege cum primum didiceris regi Consule non que sunt suavissima sed que sunt optima Animum ac rationem ducem sequere Noli cum malis congredi Deum honora proxime vero parentes reverere».[4]

[14] Ultimamente morì Solone in Cipri di età d'anni LXXX et comandò ai suoi il suo corpo essere arso et diffuse le cenari per tutta la terra della regione Salamina.

[15] Secondariamente è da intendare che degli altri sei de' quali si vanta Grecia el primo fu Talethe Milesio; el sicondo Chilone Lacedemonio; el terzo Pitaco Mitileno; el quarto Biante Priemense; el quinto Cleobolo Lidio; il sexto et ultimo Periandro di Corintho.

[16] Quanto adonque che alla notitia partiale di ciascuno è da intendare prima che Talete Milesio fu figliuolo – sicondo Herodoto et Democrito, come aprova Laertio – d'uno Examio et di Cleobulina sua donna, ma per antiqua origine disceso da Cadmo et Aggenore, re di Fenicia. Costui adonque, per testimonio di Platone, fu chiamato il primo savio di Grecia et primamente di philosophia naturale disputò et descrisse le astronomiche calculationi; onde et l'anno divise in CCCLXVI dì et sei hore.

[17] Volse sempre vivare in povertà et in studio, la quale essendoli una volta exprobrata mostrò essere facile cosa arrichire al Philosopho; onde, sì come scrive Jeronimo Rodio, vedendo Talete per astrologia l'anno sequente dovere essere grandissima copia di olive, prese in prestanza dagli amici denari et quelle a ventura comprò dai padroni, per la qual cosa l'anno sequente guadagnò Talete grandissima quantità d'oro, el quale da poi, liberalmente avendo distribuito, ritornò pure al suo povaro vivare. Fu diligente inverso la sua republica et per la sua diligentia quella servò in libertà da Creso.

[18] Scrive etiamdio di lui Laertio che, contemplando una volta le stelle, cadde in una fossa quale gli era dinanzi, onde fu ripreso da una domestica vechia in questa forma: «Qua ratione, o Tales, que in celis sunt te comprensurum arbitraris qui eaque sunt ante oculos videre non vales?».[5]

---

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, p. 7r-v.
[2] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 7 *ext.* 14.
[3] Ilicino traduce liberamente da Ambrogio Traversari, *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, 7v: «postremo ad Craesum pervenit, a quo interrogatus quisnam sibi foelix videretur 'Thelus' inquit 'Atheniensis et Cleobis et Bito et caetera quae sunt in ore omnium'».
[4] L'elenco delle sentenze di Solone si trovano in *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I; rispettivamente ff. 8r, 8r, 8v, 8v, 8v e 8v-9r.
[5] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, f. 6r.

[19] Circa le sue oppinioni principalmente disse Talethe – come scrive Aristotele nel primo della *Phisica* et *Methafisica*, Agustino, VIII *De civitate Dei*, et Eusebio, XIIII *de preparatione evangelica* – l'aqua essere principio di tutte le cose generabili et corruptibili, vedendo ogni cosa, maximamente le viventi, nutrirsi per humido; l'anima nostra disse essere immortale; el mondo animato et pieno di demoni, facto et creato di Dio et imperò è bellissimo, come scrive Laertio, ma sicondo Eusebio, nel preallegato libro, disse Talete il mondo essere Dio per la sua comprensione di tutte le cose et celesti et terrene.

[20] Scrisse più decti notabili Talethe et prima: «Non multa verba prudentis animi inditium sunt»; «Quecumque stipendia parentibus intuleris eadem ipse a filiis expecta»; «Fortissimum enim omnium necesitas est superat enim omnia»; «Sapie‹n›tissimum tempus invenit namque omnia»; «Antiquissimum omnium deus ingenitus enim est»; «Difficillimum enim est senex tirannus»; «Felix namque est qui corpore sanus fortuna locuplex animoque non ignavius aut imperitus est»; «Amicorum presentium et absentium memores esse debemus»; «Optime ac justissime vivemus sique in aliis reprehendimus ipsi non faciamus».[1]

[21] Soleva etiamdio Talete di tre cose sommamente ringratiare Dio: l'una d'essere nato huomo et non bestia; la siconda maschio et non femina; la terza greco et non barbaro; et in ogni cosa diceva lo huomo doversi sforzare di sé stesso cognosciare, come dal principio del libro dicemo.[2]

[22] Morì Talete di età d'anni LXXVIII, sicondo Apollodoro, et, sicondo Socrate, di età d'anni LXXXX, le quale oppinioni Laertio tollera, sì come possibili et equalmente evidenti.

[23] Chilone Lacedemonio, come scrive Laertio, fu figliuolo di Damageto et fu il sicondo che in Grecia sortisse il cognome di savio. Costui adonque, sì come è scripto in nel *Policrato*, andando in Corintho per ambasciadore per contrarre lega infra i Corinthii et i Lacedemonii, et trovando quelli e quali erano preposti al magistrato giocare a tavole, se ne tornò senza exporre imbasciata, dicendo sé non volere la gloria de' Lacedemonii contaminare coi giocatori di tavole.

[24] Fu questo Chilone excellente philosopho, nientedimeno più exercitò la *poesi* maximamente cantando versi elegi; per la qual cosa di lui non extano più note opinioni, ma solo in confuso si legge lui avere tenuto le patrie leggi di Lacedemonia.

[25] Observò etiamdio Chilone la brevità del parlare in tanto che Aristagora, come testifica Laertio, ogni breve parlare nominava 'chilonio'; onde dice parlando di lui: «Erat in loquendo brevis atque ob eam rem Aristagoras Milesius hunc loquendi morem Chilonium appellat».[3]

[26] Essendo adunque uno giorno domandato Chilone da Esopo che cosa facesse Giove, rispose: «Excelsa humiliat et humilia extollit»,[4] la quale risposta né poteva essere più prudente né [**135r**] più vera o più accomodata; et medesimamente essendoli detto in che erano differenti i docti dagli ignoranti, nissuna altra cosa rispose che «Bona spe», onde si può comprendare lui avere tenuto l'anima nostra essere immortale. Ancora di nuovo essendo richiesto di dire quale cosa a noi fosse più difficile di fare, rispose: «Arcana reticere, otium recte disponere, iniuriasque posse tollerare».[5]

[27] Scrisse oltre a queste Chilone più degne sententie et prima: «Lingua semper quidem sed presertim non convivio continendam»; «Nemini mine intentande sunt et enim muliebre»; «Uxorem humilem apparatu modico duce»; «Senectutem honorateque ipsum observa»; «Damnum potius quam turpe lucrum elige, nam id quippe semel tantum augere hoc semper aptum est»; «Fortem mansuetum

[1] L'elenco delle sentenze di Talete si trovano in *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, f. 6r-v.
[2] Vd. *Lettera di dedica* §2.
[3] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, f. 10r.
[4] Ibid.
[5] Ibid.

esse opportet ut proximi non tam metuat quam revereantur»; «Linguam preire animo minime permittendum est»; «Superanda omnibus modis est iracundia»; «Sponsioni non deest iactura».[1]

[28] Morì Chilone in Pisa, città di Grecia, abracciando il figliuolo quale era stato coronato victore ne la palestra olimpica et, per quanto si possi congiecturare, morì d'allegreza vechio assai d'anni et debile di natura.

[29] Pitaco Mitileno, scrive Laertio, essere stato figliuolo di Hirradio, o vero Heradio di Tracia, el quale per la sua doctrina fu connumerato etiamdio infra gli altri sette savi di Grecia. Costui adonque quantunque fusse huomo di lectare et studio, nientedimeno non fu manco excellente in nel facto dell'arme.

[30] Onde, avendo i Mitileni guerra con gli Atheniensi, Pitaco prese l'arme et andò contra de' patrii inimici et, combattendo a battaglia singulare con Phrinone, duca degli Atheniensi, lo superò et vense et inde poi ottenne completa victoria; per la qual cosa i Mitileni, di comune concordia, gli dêro il principato et constituirlo signore; el quale Pitaco tanto aministrò che di leggi et externi presidii compose et munì la republica in honesto, giusto et politico vivare. La qual cosa facta, depose la signoria et il magistrato, come scrive Laertio, avendo quello ritenuto X anni.

[31] Fu Pitaco adorno d'ogni morale virtù et maximamente di clementia et di mansuetudine, onde scrive Laertio che, essendo stato a Cume morto uno suo figliuolo, et preso dai Cumani lo homicida et menato a Pitaco, Pitaco gli perdonò; et un'altra volta, avendo preso uno altro suo capitalissimo inimico, medesimamente ancora gli perdonò, onde dice il contesto: «A Cumanis vero vinctum homicidam ad Pitacum missum, atque ab eo pene fuisse absolutum, dicente indulgentiam esse preferendam. Heraclitus autem Alceum asserit habuisse captivum liberumque dimisisse, veniamque supplicio meliorem dixisse».[2]

[32] Volse Pitaco doppo il deposto principato vivare poveramente et però renuntiò grande quantità di denari quale a llui Creso, re di Lidia, volse donare.

[33] Scrisse et più degne sententie, sentendo dell'animo nostro drictamente, quantunque circa di Dio ponesse numero l'altre sue qualità attribuendoli tucte, onde prima: «Per difficile est bonum esse»; «Principatus virum ostendit»; «Optimum enim omnium est bene agere»; «Obscurus est futurorum eventus»; «Fidelis terra mare vero infidum est»; «Prudentis enim viri est providere priusque adversa contingant ne eveniant fortium vero cum illa contingerint equo animo ferre»; «Quid facere intendis noli predicare nam si facere nequieris irrideberis»; «Depositum cum acceperis redde»; «Amico noli maledicere ne inimico quidem»; «Pietatem colas frugi esto pudicitiam ama veritati stude fidem peritiam dexteritatem sodalitatem diligentiamque custodi»; «Sumpto arcu et iaculis sagiptiferaque pharetra nequam homo impetendus est. Nam fidum nichil lingua loqui prevalet dum cordi duplex alte insedit sensus».[3]

[34] Morì Pitaco di età d'anni LXX in Lesbo, dove fu sepolto, et sopra il sipolcro suo fè inscrivare questa sola parola cioè: 'Tempus nosce'.

[35] Bias Priennense, sicondo che scrive Laertio, fu figliuolo d'uno quale si chiamava Tentanio et fu nelli studii tanto excellente et sommo che da Satiro, gravissimo scriptore et greco, fu anteposto a tutti e sei altri i savi di Grecia.

[36] Costui adonque, sì per la naturale dispositione sì etiamdio per lo exercitio dello studio, fu prudentissimo huomo; là donde, avendo uno Alliate, re, assediata Prienne et essendo la città in extrema necessità di vittovaglie, Bias fece fare grasse due mule et ordinò che quelle fussero dai nemici prese, credendole pigliare a caso; le quali, poi che furo condotte nel campo, fero maravigliare ciascuno

[1] Per l'elenco di citazioni di §27, vd. ibid.
[2] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, f. 10v.
[3] Per l'elenco di citazioni di §33, vd. *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, ff. 10v-11r.

et maxime il re, giudicando non essere vera la fama che la città fusse in tanto bisogno, onde per certificarsi mandò uno exploratore nella terra ad intendare lo stato et dispositione della terra.

[37] Bias adonque, sapendo questo, fece in più parti della città ponare monti di rena et quelli da poi sopra ricoperse con grano; veduto adonque questo lo exploratore, tornò al re et disse in ne la terra essere grandissima abondantia di grano, per la qual cosa Aliatte levò lo assedio et partissi; onde per la prudentia di Bias solamente fu salvata la sua patria Prienne.

[38] Scrive etiamdio di lui Valerio Maximo nel VII libro et al terzo capitolo et Cicerone in nelle *Paradoxe*, onde si vede sua grandissima laude: [**135v**] «Nec non sape laudabo sapientem illum, Biantem, ut opinor, qui numeratur inter septem grecie sapientes, cuius cum patriam Prienem cepisset hostis ceterique ita fugarentur, ut multa de suis rebus secum asportarent, cum esset amonitus a quodam, ut ipse idem faceret. 'Ego' inquit 'idem facio, nam omnia mea mecum porto'».[1]

[39] Fu oltre a questo Biante observantissimo della amicitia et lassò scripte più degne sententie et prima: «Infelix namque nimium est ferre nequit infelicitatem»; «Quodcumque agere instituis cunctabundus ac deliberans arripe»; «Indignum hominem divitiarum gratia laudare noli»; «Quodcumque bene egeris ad deos refer»; «Noli cito loqui est enim insanie inditium»; «Vaticum tibi ab adolescentia ad senectutem sapientiam compara»; «Ea quippe sola est veraque possessio».[2]

[40] Ultimamente, essendo domandato Biante che cosa fusse difficile, rispose: «Ferre mutationem rerum indeterius»;[3] et una altra volta, dicendo uno huomo audacissimo et impio a Biante che cosa fusse pietà, Bias non li rispose et dimandando quello perché in tale guisa tacesse, rispose Bias: «Quia de rebus nichil ad te pertinentibus queris».[4] Ancora altra volta, navicando Bias et essendo levata grande fortuna in mare, i marinai con alte voci porgevano preghi agli dii per la loro salute, a' quali disse Bias: «Silete ne vos hic illi navigare sentiant».[5]

[41] Morì Biante assai vechio di età in questo modo, come scrive Laertio, che, essendo stato advocato in una causa et avendo orato, da poi posatosi in grembo ad uno suo nipote, data che fu per lo clientulo suo la sententia, fu trovato morto; onde da poi i priennensi constituiro uno tempio a suo honore et sempiterna memoria.

[42] Cleobolo, philosopho degno, fu da Caria, o veramente da Lirido, come aprova Laertio, figliuolo d'uno Evagora et per antiqua origine disceso da Hercole, el quale, essendo di doctrina, di costumi et di belleza di corpo perfectamente insignito, fu etiamdio connumerato infra i sette savi di Grecia. Costui adunque per acceso volere di seguitare la doctrina, cercò lo Egipto et quasi tutta l'Asia, ovunque fusse cosa che gli potesse dare alcuna notitia, là donde venne doctissimo et singulare philosopho. Ebbe costui una figliuola chiamata Cleobolina, la quale etiamdio fu excellente, maximamente nella arte poetica.

[43] Scrive Laertio di Cleobolo lui avere l'anno in questo modo descripto: «Unus pater est isque duodecim filios habet, eorum singulis tringinta sunt filie pulcra, spetie et varia. Alie namque sunt candide, alie nigre immortales vero sunt et moriuntur omnes».[6]

[44] Scrisse etiamdio Cleobolo più et più degne sententie morali, sì come aperto nella sua vita demostra Laertio et prima: «Amici benefitiis fovendi sunt ut amiciores sint, inimici autem ut amici fiant»; «Audiendi magis qua loquendi studiosum esse opportet»; «Linguam habere laudabilem proprium virtutis est»; «Uxorem tibi parem eligas, nam si clariorem te duxeris affines dominos habebis»; «Fortune mutationes fortiter perferre disce».[7]

---

[1] Cicerone, *Paradoxe* I, 8.
[2] Per l'elenco di citazioni di §39, vd. *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, ff. 11v-12r.
[3] Ivi, 11v.
[4] Ivi, 12r.
[5] Ivi, 11v-12r.
[6] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, I, f. 12v.
[7] Per le citazioni di §44, vd. ivi, I, f. 12v.

[45] Morì Cleobolo di età d'anni LXX, di cui al sipolcro a sua perpetua laude furo le sue opere descripte in epigramma.

[46] Periandro da Corintho, l'ultimo philosopho connumerato infra i sette, come scrive Laertio, fu figliuolo d'uno quale si nominò Cipselo, et essendo esso nello exercitio dello studio pervenuto infino alla vechieza, cognoscendosi presso alla morte, deliberò che non si trovasse il suo sepolcro né d'aspectare l'ultima resolutione naturale; per la qual cosa uno di lui condusse due giovani in una via insolita et disse a lloro che la sopravenente notte, alla prima hora, loro uccidessero chi trovassero in quella et da poi secretamente lo sepelissero; inde ne condusse quatro al medesimo luogo et disselo che la siconda hora della notte qualunque in quella via trovassero, uccidessero et medesimamente sepelissero con grande cautela.

[47] Da poi vene, condusse più numero et disse che alla terza hora facessero il medesimo effecto, donde seguì che la sequente nocte Periando, andando alla prima hora in quella via, fu morto et sepolto da i due et i due da' quatro et gli altri quatro da quello altro numero, onde seguì che dove fusse Periando sepolto restò in quel tempo a ciascuno huomo incognito, sì come lui aveva desiderato.

[48] Scrisse Periandro più sententie notabili et prima: «Nichil pecuniarum gratia agendum est»; «Inter secundas res esto moderatus inter adversas prudens, aicis et felicibus et infelicibus eundem te prebe»; «Quodcumque pollicitus fueris serva»; «Inter loquendum cave ne secreta pronunties»; «Non peccates modo verum peccare gestientes puni».[1]

[49] Fu Periandro oltre alle lectare et studio intento alla occupatione del dominio di Corintho, onde di lui scrive Laertio queste parole: «Primus hic armatis circumseptus incessit magistratumque ad tirannidem transtulit».[2] Morì Periandro d'età d'anni LXXX et in nel modo di sopra descripto.

[50] Conchiudendo adunque Grecia a ragione si vanta di questi sette huomini, essendo stati sì degni et prestanti come ha descritto il nostro misser Francesco.

TF III, 37-39

[1] Consequentemente da poi narra il nostro poeta più numero di huomini latini excellentissimi in doctrina et in lectare, non meno che fussero i preceduti greci et, incominciando da Marco Varrone, dice che in questo luogo, a comparatione de' Greci, lui vide la nostra latina gente avere per duce il terzo gran lume romano, el quale quanto più si rimira, tanto più luce chiaro et più risplende. Onde dice: [**136r**]

Qui vidi nostra gente avere per duce
Varrone, il terzo gran lume romano
che, quanto il miri più, tanto più luce;

[2] Marco Varrone fu prestantissimo cittadino romano, huomo eloquentissimo in istoria, abundantissimo degno philosopho et teologo insieme, el quale, sicondo che testifica Isidoro nelle *Ethimologie*, scrisse grandissimo numero di libri, de' quali ancora sono in notitia: *De origine latine lingue*, *De etatibus urbis*, *De antiquitatibus* et *De selectis diis*; onde di lui accomodatamente dice il poeta essere uno lume el quale tanto più luce quanto più si risguarda.

[3] Scrive Agustino, nel IIII *De civitate Dei* al capitolo XXXI, di Varrone queste convenienti parole: «Acutissimus atque doctissimus Marcus Varro, quod dii soli dicit, ii videantur ei animadvertisse quid esset Deus, qui crediderunt eum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem»; et soggiogne:

[1] Per le citazioni di §48, vd. ivi, I, f. 13r.
[2] Ibid.

«Idem Varro sanctius ac modestius dicit deos sine simulacris coli, cuius rei testis est iudaicus populus».[1]

[4] Né solo a questo si moveva per la consuetudine del popolo iudaico, ma per la ragione, dicendo il maximo Giove essere incomprensibile et imperò non dovere avere simulacro, sì come testifica il medesimo Agustino al preallegato libro et al VIIII capitolo; onde chiaramente si può comprendare lui avere perfectamente cognosciuta la unità, la simplicità et infinita incomprensibilità divina.

[5] Circa della anima nostra disse quella essere immortale et, mentre che era congiunta col corpo, la nominò 'gellio' et disse quella essere di natura divina, come mostra Agustino nel medesimo libro; il cielo disse essere domicilio et il mondo eterno.

[6] Scrisse etiamdio più degne sententie et in più varii libri et più diversi luoghi, et prima nel libro *ad Atticum auditorem*: «In multis contra omnes sapere dissipere est»; «Ficte referas gratiam in vite danti»; «Quamvi datum est non putes beneficium sed predam»; «Semel dedit qui rogatus; vis vero qui non»; «Vis experiri amicum? Calamitosus fias»; «Nemo suum putet quod est extra ipsum»; «Non enim est miser nisi qui se esse credit»; «Nulla gravior iactura scienti est quam temporis»; «Adulationis est specimen, cum laus postulationem precedit».[2]

[7] Per le quali autorità et sententie facilmente si può comprendare convenire a Varrone le parole di lui scripte da Quintiliano, nel X *De institutione oratoria*, el quale dice: «Varro vir romanorum erudutissimus, plurimos libros et doctissimos composuit, peritissimus lingue latine et omnis antiquitatis et rerum gestarum nostrarum».[3]

[8] Morì Varrone per età assai vechio et meritamente doppo il suo fine fu dagli scriptori celebrato per fama.

TF III, 40

[1] Sogiogne da poi dicendo che, insieme con Varrone, vide venire da poi Crispo Salustio, onde dice:

Crispo Salustio seco

[2] Crispo Salustio fu prestante et degno cittadino romano, huomo doctissimo et clarissimo istorico, la cui doctrina, elegantia et dexterità del dire assai chiara si può vedere per le opere sue scripte della congiura et exito di Catilina et della guerra di Giugurta, onde a ragione di lui Quintiliano scrisse queste parole: «At non istoria cesserit grecis nec opponere Tuchitidi Salustium verear»;[4] et oltre a questo, per universale conclusione degli antiqui et moderni scriptori, è dato a Salustio meritamente il primo luogo di tutti quelli che hanno scripta la istoria.

[3] Scrisse et Salustio molte degne sententie, et prima: «Michi rectius esse videtur ingenii quam virum opibus gloriam querere quam vita ipsa brevis est, qua fruimur»; «Divitiarum et forme gloria fluxa atque fragilis est, virtus animi clara etternaque habetur»; «Priusquam incipias, consulto et, ubi mature consuleris opus est facto»[5]; «Pulcrum est rei publice bene facere, etiam bene dicere haud

[1] Agostino, *De civitate Dei*, IV 31.
[2] Ps.Varrone, *Sententiae*, rispettivamente 10, 1; 12, 1; 13, 1; 14, 1; 21, 1; 34, 1; 96, 1; 113, 1; 130, 1.
[3] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 93.
[4] Ivi 10, 101.
[5] Sallustio, *Bellum Catilinae* 1.

absurdum est»;[1] «Sed profecto fortuna in omni re dominatur, at res cunctas ex libidine magis quae ex vero celebrat obscuratque»;[2] «Dux atque imperator vite mortalium animus est».[3]

[4] Sono nientedimeno alcuni che quel verso di sopra – *il terzo gran lume romano* – atribuiscano a Salustio per lui avere scripto tutta la istoria romana, computando Cicerone il primo, Varrone il sicondo et Salustio il terzo; nientedimeno attesa la romana consuetudine quale fu che Roma fusse patria di ciascuno comune, non debba Virgilio essere remosso dal nome romano et così, sicondo questa immaginatione, Vigilio fu il primo, Cicerone il sicondo et Varrone il terzo lume romano descripto da misser Francesco.

TF III, 40-42

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che a mano a mano con Salustio veniva uno el quale già gli ebbe invidia et viddelo torto et non con dricto animo, cioè il grande padovano Tito Livio. Onde dice:

a mano a mano
uno che già gli ebbe invidia et il vide torto,
cioè il gran Tito Livio padovano.

[2] Quanta sia la degnità del padovano Tito Livio non solamente per le opere sue si comprende, ma per lo cognome datoli, essendo chiamato *aureo pelago et fiume di eloquentia*, et apresso di questo per le parole di Quintiliano scripte di lui nel X *De institutione oratoria*, in questa forma: «Titum Livium, cum in narrando mire iocunditatis clarissimique candoris, tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem, ita quae [**136v**] dicuntur omnia cum rebus tum personis accomodata, sed affectus qui sunt dulciores ut parcissime dicam, nemo istoricorum commendavit magis. Ideoque illam immortalem Salustii velocitatem diversis virtutibus consequtus est»;[4] per le quali parole assai si può comprendare quanto leggiadramente misser Francesco abbi descripto Tito Livio a Salustio avere portato invidia.

[3] Scrisse Tito Livio *De gestis romanorum* CXXX libri, distincti in quatordici deche, incominciando dal principio di Roma infino al tempo di Ottaviano, dove l'ultima guerra che scriva è quella di Druso contra de' Germani.

[4] In nel quale contesto sono quasi infiniti suoi detti notabili, de' quali noi poco numero ne aviamo qui accolti et prima: «Maxime cuique fortune minime credendum est»;[5] «Raro simul contigit hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari»;[6] «Melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria»;[7] «Ad ultimum desperate rei publice auxilium, cum honesta utilibus cedunt»;[8] «Hec natura multitudinis est: aut servit humiliter aut superbe dominatur, libertatem, que media est, nec spernere modice nec habere sciunt»;[9] «Multaque in expedita natura sunt consilio expediuntur»; «Itaque quid

[1] Ivi, 3.
[2] Ivi, 8.
[3] Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 1.
[4] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 101.
[5] Livio, *Ab Urbe condita* 30, 30.
[6] Ivi, 42.
[7] Ivi, 30.
[8] Ivi, 22, 14.
[9] Ivi, 24, 25.

metus non teneat beneficio et gratia convincendos esse»;[1] «Parvus ignis magnum saepe suscitavit incendium»;[2] «Vana sine viribus ira est»;[3] «Experimento visum est fortunam iuvasse fortes».[4]

[5] Morì Tito Livio a Padova il quarto anno di Tiberio Cesare, di età d'anni circa a LXXX, la cui sipoltura et la sua degnità anco al dì d'oggi è manifesta in Padova.

TF III, 43-45

[1] Induce apresso misser Francesco, doppo Tito Livio, Plinio veronese dicendo che, mentre che lui mirava Tito Livio, subito vide et scorse Plinio veronese per sito de le patrie suo vicino, el quale a scrivare fu molto, ma poco accorto al morire. Onde dice:

Mentre io il mirava, subito ebbi scorto
quel Plinio veronese, suo vicino,
a scrivare molto, al morire poco accorto.

[2] Due furo i Plinii de' quali ciascuno si chiamò Plinio Sicondo, cioè lo avunculo, et il nipote, infra e quali fu grande conformità circa de lo scrivare assai et grande dissimilitudine circa la morte.

[3] Onde Plinio Sicondo nipote, principalmente venendo a Roma, conseguì più gradi di degnità, maximamente il proconsulato d'Affrica et la pretura di Spagna, là dove essendo scrisse a Traiano Augusto, el quale perseguiva i cristiani, in loro favore dicendo loro vivare sotto le leggi romane et solo adorare Cristo crocefisso, la qual cosa a quelle non contradiceva; onde Traiano, per le lectare di Plinio, non volse che più i cristiani si uccidessero, sì come scrive Eusebio Cesariense nella *Istoria ecclesiastica*.

[4] Scrisse questo Plinio la istoria dal principio del mondo infino a' tempi suoi, in libri LXXVIII, dove immita il suo avunculo, sì come lui afferma nel V libro delle *Epistole* sue *ad Capitonem*, nella VIII epistola; scrisse *De viris illustribus* et *De tripartitione orbis* et uno volume di degnissime *Epistole*. Morì vechio a Roma di morte naturale, et di costui non intende il poeta.

[5] L'altro Plinio et superiore fu lo avunculo del sopradetto Plinio, et fu veronese, come lui medesimo demostra in nello exordio *De naturali istoria*, là dove dice Valerio Catullo essere suo conterraneo; ma da Svetonio Tranquillo, in libro *De viris illustribus*, è questo Plinio detto *novocomensis*, perché in grande parte egli habitò a Como et etiamdio apresso del Lago Cumano, là dove aveva grande copia di possessioni, come demostra il prenarrato Plinio nel quarto libro delle *Epistole* sue, nella ultima epistola a Licinio.

[6] Fu questo Plinio huomo studiosissimo et grande scriptore et di cose excellenti, onde scrisse le istorie romane dal principio di Roma infino a' tempi suoi, in libri XXXVIII, et *De naturali istoria*, libri XXXVII, dove in nel contesto demostra avere tenuto l'anima nostra col corpo essere mortale.

[7] Scrisse etiamdio quasi infiniti decti notabili, de' quali solo basti a referire la deploratione da lui facta della natura humana al principio del VII libro *De istoria naturali*, dove dice: «Mundus et in eo terre, gentes, maria, insignes, insule, urbes ad hunc modum se habent, animatium in eodem natura nullius prope partis contemplatione minor est, etsi quidem cum omnia exequi humanus nequeat animus. Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna et seva mercede contra tanta munera sua, ut non sit satis extimare, parens melior homini an tristior

[1] Ivi, 22, 22.
[2] La citazione è attribuita a Livio, ma si tratta di Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 6, 3.
[3] Livio, *Ab Urbe condita*, 1, 10.
[4] Ivi, 8, 29.

noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus, ceteris varia tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, plumam, pennas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nunda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vite principio; at Hercule risus illi precox et celerrimus ante XXXX diem nulli datur. Ab hoc [**137r**] lucis rudimento que ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; idque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a supliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, quia natum est. Heu dementia ab iis initiis extimantium ad superbiam se genitos! Prima roboris spes primumque temporis munus quadrupedi similem facit. Quando homini incessus! quando vox! quando firmum cibis os! quam diu vertex palpitans, summe inter cuncta animala imbeccillitatis iuditium! Iam morbi tot atque medicine tot contra mala excogitate, et he quoque subinde novitatibus victe! et cetera sentire naturam suam, alia pernicitatem usurpare, alia prepetes volatus, alia nare: hominem nichil scire sine doctrina, non ingredi, non vesci, non fari breviterque non aliud nature sponte quam flere. Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri. Uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibis modis ac singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulture cura atque etiam post se de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior. Denique cetera animantia in suo genere probe degunt, congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentum morsus non petit serpentes nec maris quidem bellue ac pisces nisi in adversa genera seviunt. At Hercule homini plura ex homine sunt mala».[1]

[8] Morì Plinio in questo modo, come scrive Tranquillo et Plinio nel quinto libro nella epistola a Cornelio Tacito: che, essendo lui prefecto de la classe a Miseno, in calende di novembre, una nuvula, in similitudine d'una arbore, uscì de la voragine del Monte Vesevo, quale è di sotto a Napoli, chiamato la montagna di Somma.

[9] La sua sorella adonque nuntiò a Plinio, quale era in studio, questa elevatione della nuvila, onde, venendola a vedere, deliberò salire sopra del monte a contemplare il luogo dove quelli densi et neri vapori uscivano. Mentre adonque era in via, si levò una furia di vento et il monte cominciò a evomere accese fiamme et aspirare odore sulfureo, molto allo odorato molesto; per la qual cosa, involuto Plinio dalla pulverulenta tempesta, essendo in mezo di due servi suoi, cadde in terra suffocato et morto, quantunque dica Svetonio che lui per suoi preghi da uno de' suoi servi fu morto.

[10] Fu adonque Plinio poco accorto al morire, imperò che poteva con le galee partirsi et rendarsi sicuro della tempesta marittima, et essendo a questo effecto exortato dal governatore della nave, non volse acconsentire, ma rispose, come scrive Plinio: «Fortes fortuna iuvat»,[2] onde per la sua dureza fu condocto al suo fine.

TF III, 46-49

[1] Adduce consequentemente misser Francesco doppo Plinio Plotino, dicendo che di poi vide Plotino il grande platonico el quale, credendosi potere vivare in otio salvo, fu nientedimeno previnto dal suo fiero et immobile destino, el quale ne la vita era cresciuto con seco infino dalla alvo materna; et imperò contra di quello non valse a llui alcuna providentia. Onde dice:

Poi vidi il grande platonico Plotino,

[1] Plinio, *Naturalis historia*, VII, 1-5.
[2] Plinio il Giovane, *Epistulae*, VI *Tacito suo*, 16, 11.

che, credendosi in otio vivere salvo,
previnto fu dal suo fiero destino,
el quale seco venia da la materna alvo
et però providentia ive non valse;

[2] Per più piana inteligentia de' precedenti versi tre cose sono diligentemente da considerare: prima, che cosa sia destino et come di quello abbino diversi scriptori già parlato; secundario, in che modo fusse Plotino prevenuto dal suo destino fiero; tertio et ultimo, in che modo, presupponendo il destino, misser Francesco salvi la laude della operatione virtuosa.

[3] Quanto che al primo è da sapere che apresso gli antichi destino et fato è preso pel medesimo, el quale principalmente è diffinito da Tullio, in libro *De divinatione*, essere uno ordine invariabile dicendo: «Fatum id appello, quod Greci *imarmenem*, id est ordinem seriemque causarum, cum causa causam ex se gignat; eo est ex omni eternitate fluens veritas sempiterna»;[1] per la quale diffinitione ne consegue ogni nostra operatione essere necessitata da le cagioni superiori, alla quale diffinitione si conformano Apuleio medauriense et Hermes Trimegisto, in libro *De natura deorum*, e quali così descrivano ancora il fato: «Fatum est causarum complexio ex providentia prime cause dependens». Sentiro il medesimo Firnitio et Possidonio astrologi, excepto che la operatione degli effecti atribuivano al sole, alla luna et le stelle, onde diceva Firnitio: «Fatum est colligantia causarum ex motibus astrorum vim et efficatiam trahens»; et Tholomeo a questa diffinitione agionse la necessaria immutabilità, dicendo: «Fatum est virtus constellationum immobilis».[2]

[4] Seneca oltre a costoro, in libro *De questionibus naturalibus*, allegando Cetina pontefice, atribuisce questo ordine fatale alla volontà, consiglio et premeditatione [**137v**] di Dio; onde conchiudeva ogni evento essere necessario dicendo: «Fatum est necessitas omnium rerum et actionum quam nulla vis potest irrumpere, ex Iovis dispositione diffinitoque consilio deorum».[3]

[5] Questa medesima necessità aprovoro quasi tutti i gentili per sententia di Homero et d'Appollo, onde, come scrive Eusebio VI *De preparatione evangelica*, essendo Appollo domandato quanto dovesse durare il suo tempio, rispose profetizando della sua ruina in questi versi:[a]

Tunc quoque terrifico percussum hoc fulmine templum
ardebit. Sic stat fatorum immobilis ordo
ferre autem longe prestat quodcumque severe
et fixa et stabili statuerunt lege sorores.
Esse etenim incertum stabile inviolabile semper
Quidquid nent fusis parce rex iubsit Olimpi.[4]

[a] Appollo apud Eusebium *rubrica mg dx*

[1] Cicerone, *De divinatione*, I, 55, 125.
[2] In prospettiva di ulteriori indagini, le citazioni da Apuleio (*De mundo* 38), Ermete Trimegisto (*Asclepio* 39-40), Firmico Materno (*Matheseos* I, 10) e Tolomeo (*Opus quadripartitum*) potrebbero essere desunte da Ulrico di Strasburgo, *De summo bono*, II, 5, 18, in considerazione della comunanza tematica e della contiguità testuale che in quest'opera trovano riscontro: «Multipliciter autem definitur fatum […]. Sic definiunt ipsum Hermes Trismegistus in libro *De natura deorum* et Apuleius 'quod fatum, quo Graece vocatur ymarmenes, est causarum complexio ex providentia primae causae dependens'. […] Et sic definit ipsum Firmicius astronomus, quod 'fatum est colliganti ex motibus astrorum vim et efficaciam trahens' et in idem consentit Ptolomaeus, sed non nominat fatum, sed vocat ipsum virtutem constellationis»; il brano prosegue, inoltre, con una citazione da Seneca (*De beneficiis* IV 7 2) non pertinente.
[3] Seneca, *Naturales quaestiones*, II, 36, 1.
[4] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, 4, 2, f. 39r.

[6] Et Homero, con più brevi parole, explicò non essere alcuna contingentia, ma *omnimo* da nece‹ssi›tà,[a] dicendo:[b]

Non est qui fixas parcarum avertere leges
effugere aut possit.[1]

Per le quali autorità, commosso Seneca, disse di nuovo in tragedia *Edippi* a questo proposito:

Fatis agimur: credite fatis,
non sollicite possunt cure
mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus,
quidquid facimus venit ex alto.[2]

[7] Ovidio medesimamente, in nel *Methamorphoseo* introducendo Giove parlare a Venere, dice:

Tu sola insuperabile fatum,
nati movere putas?[3]

Et Virgilio, nel primo della *Eneida*, confermando il medesimo, dice in persona di Giove a Venere questi versi:

Parce metu, Citarea: manent immota tuorum
fata tibi; cernes urbem et promissa Lavinia
menia sublimemque feres ad sidera celi
magnanimum Eneam; neque me sententia vertit.[4]

Et in nel VI:

Desine fata deum flecti sperare precando.[5]

[8] Adonque conchiudendo, assai manifesto si vede che cosa sia fato sicondo la opinione degli antichi et come abbi a necessitare etiamdio le humane operationi, ma da questa falsa et rigida opinione discorda la verità de la Chiesa catholica, aprovando la opinione de li stoici, e quali dicevano alcune cagioni operare per necessità et alcune altre essere subtracte da quella, come scrive Agustino, V *De civitate Dei* al VII capitolo, infra le quali cagioni contingenti posero essere la fortuna et la volontà nostra.

[9] Ma che fusse fortuna i Romani da Aristotele, nel secondo della *Phisica*, assai furo differenti, imperò che stimoro quella essere uno numine reggente et disponente queste cose externe; onde, a provocare il suo favore, constituiro uno tempio mediante Lucullo sotto del nome di felicità; pure come si sia convengano in questo la fortuna non per necessità operare.

---

[a] necessi*tà*/ *interl.* [b] Homerus apud Eusebium *rubrica mg dx*

[1] Ivi, 6, 6, f. 42v; dalla fonte Ilicino traduce anche il riferimento a Omero: «Illud quoque ab Homero optime dictum est».
[2] Seneca, *Oedipus* 980-984.
[3] Ovidio, *Metamorphoseos* 15, 807-808.
[4] Virgilio, *Aeneis* 1, 257-260.
[5] Ivi, 6, 376.

[10] Ma oltre alli stoici, si demostra per li theologi nostri nissuna cosa, excepte le intrinseche operationi divine come generare et spirare, essere necessaria, essendo ogni creatura di niente producta nello essere per mera liberalità della volontà divina; et imperò il Maestro delle Sententie, nel primo dalla XXXVIII alla XXXXI distinctione, dice il fato – o vero destino o predestinatione, sicondo la fantasia degli antiqui – essere solo la prescientia di Dio col suo beneplacito, la quale, connotando la extrinseca creatura sì come obgetto, non impone alcuna necessità, essendo quella variabile et seguendo alla variatione della cosa scibile la desitione della scientia di quella, come scrive il Philosopho al fine del primo della *Posteriora*; là donde doctamente Boetio, nel IIII libro *De consolatione*, dice il fato non essere altro che una inherente dispositione delle cose mutabili, per la quale la divina providentia connecte le cose nello ordine suo, dicendo: «Fatum est inherens rebus mobilibus dispositio per quam providentia queque suis nectit ordinibus»,[1] per le quali parole è manifesto il fato solo importare ordine delle cagioni agli effecti, senza alcuna altra porre necessità.

[11] Hora quanto al sicondo è da intendare che Plotino fu degno et insigne philosopho, nato in Alexandria d'Egipto, figliuolo d'uno sculptore di corpo piccolo et non molto formoso. Costui adunque principalmente fu discepolo di Ammonio Alexandrino, sotto del quale XI anni dè opera alli studi insieme con Origene et Lisimacho. Inde [**138r**] andò in Persia et in India solo per imparare l'arti magiche; da poi venne a Roma, essendo di età circa di XXXX anni. Fu huomo di somma constantia, sobrietà et giustitia et per castità mai non si volse implicare al nodo del matrimonio.

[12] Fu Plotino grandissimo septatore della doctrina platonica tale che a ragione il poeta il denomina il gran platonico Plotino, onde di lui scrive Hermes: «Plotinus singularis philosophus quas philosophie non attigit partes cum eius doctrina vite sequeretur insignia cum id quod docebat non alieno, sed proprio virtutis ostenderetur exemplo». Macrobio parimente in *De somnio Scipionis* dice: «Sed Plotinus inter philosophie professores cum Platone princeps, in libro quem scripsit *De virtutibus* dicit quatuor esse quatrinarum virtutum genera: primas vocat politicas; secundas purgatorias; tercias iam purgati animi; quartas autem in divina mente existentes».[2]

[13] Circa le sue opinioni, principalmente disse di Dio essere autore della natura et da llui provenire ogni essere, vita, intelligentia et il mondo da lui affermò essere fabricato. L'anima nostra fece più nobile che gli angeli et disse quella sopra di sé non avere più natura excellente che quella di Dio, come di sopra dicemo nel *Triumpho della Morte* per sententia di Sancto Agustino.

[14] Scrisse Plotino più detti notabili et prima: «Prudentia est rationis norma que cogitat et que agit universa dirigens nichil que preter rectum vult facere»; «Temperantia nichil appetit penitendum, in nulloque legem moderationis excedit, sub iugo quam rationis cupiditatem domat»; «Fortitudo animum supra metum periculi agit nichilque turpe timet adversaque prospera tollerat»; «Iustitia unicuique servat quod suum est facitque primum hominem rectorem sui quem rei publice».[3]

[15] Ultimamente, morendo a Roma grandissima quantità di huomini per una pestilentia, morino a Plotino tutti i suoi amici et lui amalò di gravissima infermità, cioè di spasimo, di raucedine et cecità; per la qual cosa, stimando lui dovere guarire et vivare se andasse ad habitare in luogo remoto, si fè portare ad una villa in campagna d'uno suo discepolo, quale si chiamava Zetho; là dove, come fu pervenuto, in brevissimi dì venne a morte. Morendo adunque Plotino si converse ad Eustochio medico et disse: «Divinum quod in nobis est, o Eustochii, in id quod in universo est divinum iam revertitur». Morì Plotino di età d'anni LXVI et scrisse più libri in philosophia morale, naturale et theologia.

[16] Sono nientedimeno alcuni altri et non di piccola autorità huomini e quali dicano che Plotino, vedendo le cose del mondo essere in più parte sotto il governo et protectione di fortuna, volendo evitare i suoi colpi, andò ad habitare in vita solitaria, credendo in tale luogo vivare con assai quiete, ma in questo stato Plotino fu ripieno tutto di lepra, per la qual cosa, irritato contra di sé stesso per lo

[1] Boezio, *De consolatione philosophiae*, IV, 6, 9.
[2] Macrobio, *In somnium Scipionis commentarii*, I, 8, 5.
[3] Ivi, I, 8, 7.

tedio della egritudine, con grandissima molestia morì; onde, conchiudendo, questo essere stato il suo destino el quale trasse dalla alvo materna perché questa egritudine, come scrive Guglielmo de Placentia nel terzo libro della *Pratica* sua,[1] ha a generarsi infra l'altre cagioni nel principio della generatione, quando fusse commixto il seme humano con lo sangue mestruo della donna in nel coito; alcuni altri referiscano questo destino alla morte sola, la quale doveva essere di lui privata di quiete et riposo.

[17] Nel terzo et ultimo luogo ne occorre una difficile et merita dubitatione: quale è in che modo sian compatibili con la necessità del destino et prohibitione della humana providentia; la quale misser Francesco demostra in questo luogo et in quello sonetto *Parrà forse ad alcuno che a lodar quella*, ma più chiaro in quegli altri *Rotta è l'alta colonna et il verde lauro* et *Il male mi preme et mi spaventa il peggio*;[2] le laude et commendatione della operatione virtuosa, le quali descrisse il poeta nel *Triumpho della Pudicitia* et presuppone in questo *Triumpho di Fama*, et in che forma si tolga la contradictione che pare in lui in questa parte et in nelle altre, là dove afferma la libertà dello arbitrio, sì come in quella canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, ma più chiaro nell'ultimo triumpho et in quella canzone *Io vo pensando et nel pensier m'assale*.[3]

[18] Alle quali dubitationi, complexamente rispondendo, dico che per due vie si vede apertamente agli huomini convenirsi laude delle operationi loro, etiamdio essendo la predestinatione et necessità di tutte le opere nostre: l'una è che quando così fosse et lo huomo fusse necessitato a tali opere, questa forza è occulta totalmente al suo intendere se lei è o none è, onde conformandosi per questo rispecto col beneplacito suo a quelle opere che so diffinite essere bene, et così per quanto sta in lui ancora sforzandosi a quelle dovere operare, conveniente cosa è di tale effecto doverlo laudare; et questo è quello che s'appartiene a ciasched'uno di fare mentre che vive perché, come dice il testo *De juris consulti*, *ff de regulis iuris*: «Semper in dubio benigniora sunt preferenda».[4]

[19] La siconda via è che, sì come uno predestinato o prescito può essere non predestinato, facendo la propositione nel senso diviso, così questa necessità, essendo dependente da la cosa futura, non è absoluta et imperò può essere non necessità, là donde sempre si debba con ragione operare bene et quella operatione meritamente si debba laudare et extollere.

[20] Ma se alcuno dicesse adonque la cosa [**138v**] necessaria è contingente, potendo indifferentemente essere et non essere, rispondo questo non seguitare della sententia decta, imperò che questa dictione necessita ne la propositione del senso diviso, dove sia principale questo verbo *può* significa ogni cosa et sta per quella la quale è necessaria, o veramente può essere tale sicondo le regole delle ampliationi logicali; et se s'allegasse il Philosopho, nel terzo della *Phisica*, el quale dice che ne le cose eterne non è differente la potentia dallo essere, si dice quella autorità doversi intendare nel composito senso et non diviso, cioè che se gli è possibile alcuna cosa essere eterna, quella è eterna; dove che se altrimenti s'intendesse ne seguirieno mille inconvenienti.

[21] Puossi etiamdio, oltre alle predette due vie, salvare misser Francesco sicondo la opinione di Crisippo, la quale di sotto diremo nel proprio luogo, et similmente si può dire ancora che misser Francesco intenda la providentia humana non avere luogo o alcuna potentia a reparare la morte, come intendeva di fare Plotino, con la quale impotentia nostra sta molto bene la libertà dello arbitrio; et questo intellecto pare che voglino molti sancti homini, onde in prima Job, al XIIII capitolo, dice: «Breves dies huominis sunt / et numerus mensium apud te est, / constituisti terminos vite, qui perteriri non possunt».[5]

[1] Guglielmo da Saliceto, *Practica*.
[2] Rispettivamente *Rvf* 247; 269; 244.
[3] Rispettivamente *Rvf* 23 e 264.
[4] *Digestum* 50, 17, 5.
[5] *Iob* 14, 5.

[22] Similemente Sancto Jeronimo, in *Epistola ad Eliodororum*, dice: «Debemus igitur et nos animo premeditari quid aliquando futuri sumus et quod, velimus nolimus, abesse longius non potest».[1] Scrisse il medesimo sancto Gregorio, ne' *Morali* al XII capitolo, dicendo: «Quamvis omnipotens deus illud tempus unius cuiusque ad mortem precipiat quo eius vita terminatur nec in alio tempore quisquam mori potuit nisi in ipso in quo moritur statutum quoque est quantum in ipsa vita mortali temporaliter vivat».[2] Ultimamente dice il testo XXIII, quaestio IIII[a] al capitolo *Nabucdonosor*: «Quamvis certissime sciamus neminem ultra terminum sibi prefixum a Deo esse victurum, tamen omnibus languentibus non incongrue medemur».

[23] Noi nientedimeno non diciamo però la vita dello huomo per potentia di Dio non potere allongarsi, perché il contrario intervenne ad Ezechia, come di sopra dicemo nel precedente capitolo; non vale adunque providentia alla morte, la quale immediate col nascimento nostro ci accompagna sempre, et imperò resta assai chiaramente soluta et l'una et l'altra dubitatione mossa di sopra ne' precedenti versi.

TF III, 51-54

[1] Sogiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo Plotino vide seguire Crasso, Antonio et Hortensio, Sergio, Galba et Calvo Licinio, el quale insieme con Asinio Pollione alzò con superbia la fronte contra di Cicerone armando le lingue loro contra di lui et cercandoli infamie, quali furo indegne et totalmente false. Onde dice:

Poi Crasso, Antonio, Hortensio Galba et Calvo
con Pollione, che in tale superbia s'alse
che contra quel d'Arpino armaro le lingue,
in lui cercando infamie indegne et false.

[2] Scrive Cornelio Tacito nel libro suo *De claris oratoribus* ad inteligentia de' precedenti versi ciascuno degli antedecti enumerati da misser Francesco essere stato claro et insigne oratore, et Cicerone medesimamente, nel libro pure *De claris oratoribus*, il medesimo conferma, onde principalmente parlando di Crasso dice: «Publium Crassum valde probatum oratorem iisdem fere temporibus accepimus, qui et ingenio valuit et studio et habuit quasdam etiam domesticas discipulas»;[3] et nelle *Paradoxe* dice: «Quid enim valet illa eloquentissimi viri, Crassi, copiosa magis quam sapiens oratio: 'eripite nos a servitute?'»;[4] per li quali detti assai chiaro s'intende quanto meritamente sia stato Crasso nel *Triumpho di Fama* connumerato da misser Francesco.

[3] Parimente et d'Antonio scrive Tullio in *De oratore ad Brutum* dicendo queste parole: «Superiores magis et ad omne genus apti Crassum dico et Antonium»;[5] et in *De claris oratoribus* dice: «Sic nunc ad Antonium Crassumque pervenimus, nam ego sic existimo, hos oratores fuisse maximos in iis primum cum Grecorum gloria Latine dicendi copiam equatam. Omnia veniebant Antonio in mentem; eaque suo quequem loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab

[1] Girolamo, *Epistulae*, 60, 14, 2-3.
[2] Gregorio Magno, *Moralia in Iob*.
[3] Cicerone, *Brutus* 98.
[4] Cicerone, *Paradoxa* 5, 41.
[5] Cicerone, *Orator* 30, 106.

imperatore equites, pedites, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur».[1] Commemora etiamdio questo Antonio Quintiliano nel VII *De institutione oratoria* per claro et excellente oratore, onde parimente insieme con Crasso lo ha con ragione descripto famoso il nostro leggiadro poeta.

[4] Inde apresso quanta sia la excellentia di Hortensio assai chiara la demostra pure Tullio in nel prologo del libro *De claris oratoribus*, quando dice che la doctissima voce d'esso Hortensio sarebbe stata degna a tutti i Greci et Latini auditori; non pretermecte ancora Cicerone nel medesimo libro le degne laude di Sergio Galba, ma di lui scrive queste degne parole: «Sed inter hos etate paulum his antecedens sine controversia Sergius Galba eloquentia prestat, et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legiptima opera tractavit»,[2] là donde questi altri due convenientemente sono qui descripti et celebrati con gli altri famosi. [**139r**]

[5] Grande fu la excellencia de' precedenti oratori ma non minore certamente era quella di Calvo Licinio quando da la morte non fusse stato nella gioventù prevenuto, la qual cosa assai expedita monstra Cicerone in *De claris oratoribus*, quando dice: «Quamquam facienda mentio est, ut quidem michi videtur, duorum adolescentium, qui si diutius vixisset, magnam essent eloquentie laudem consequti. Curtium Curionem te, inquit Brutus, et Caium Licinium Calvum arbitror dicere. Recte, inquam, arbitraris; quorum quidem alter, quod verisimile dixisset, ita facile soluteque verbis volvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias, ut nichil posset ornatius esse, nichil expeditus»;[3] là donde a ragione non è stato Calvo segregato dagli altri oratori, e quali a lloro tempo et oggi so' stati degni di singulare fama.

[6] Ultimamente quanta fusse la prestantia di Asinio Pollione non pure si comprende per la sua grande opinione apresso di Ottaviano, ma per le parole scritte da Quintiliano, in decimo *De institutione oratoria*, dicendo: «Multa in Asinio Pollione invenio, summa diligentia, adeo et quibusdam etiam nimia videatur, et consilii et animi satis: a nitore et iocunditate Ciceronis ita longe abest ut videri possit seculo prior».[4]

[7] Costui adunque, sì per la doctrina sua sì etiamdio per la potentia quale aveva apresso d'Augusto, gli pareva assai diminuire della sua gloria se quella di Cicerone non s'abbassava, onde insieme con Calvo cominciò ad insectare Cicerone, onde più epistole gli scrissero imponendoli grandi et gravissime infamie, come mostra Cornelio Tacito in libro *De claris oratoribus*, quando dice introducendo parlare Messala Corvino: «At strictior Calvius, numerosior Asinius, splendidior Cesar, amarior Celius, gravior Brutus, vehementior et plenior et valentior Cicero, omnes tamen eandem sanctitatem eloquentie ferunt, ut si omnium pariter libros in manum sumpseris, scias quamvis in diversis ingeniis, esse quandam iudicii ac voluntatis similitudinem et cogitationem. Nam quod invicem se obtrectaverunt et sunt aliqua epistulis eorum inserta, ex quibus mutua malignitas detegitur, non est oratorum vitium, sed hominum. Nam et Calvum et Asinium et ipsum Ciceronem credo solitos et invidere et livere et ceteris humane infirmitatis vitiis affici»;[5] per la qual cosa conchiudendo, non senza ragione Asinio Pollione è stato con gli altri oratori dal nostro poeta a sua commendatione inserto ne' precedenti versi.

[1] Cicerone, *Brutus* 138-139.
[2] Ivi, 82.
[3] Cicerone, *Brutus*, 279-280.
[4] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 112.
[5] Cornelio Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 25.

TF III, 55-58

[1] Soggiogne da poi misser Francesco due notabili istorici della greca natione dicendo che, doppo questi romani oratori, lui vide venire Tuchitide, el quale distingue bene i luoghi et i tempi delle guerre facte, et etiamdio le fortissime opere de' combattitori et particularmente quale campo si tegne et di quale sangue; et insieme con seco ancora era Herodoto, padre giudicato et meritamente della greca istoria. Onde dice:

Tuchitide vidi io, che bene distingue
e tempi et i luoghi et le opere leggiadre
et di che sangue quale campo si tingue.
Herodoto, di greca istoria padre.

[2] Quanta sia la degnità et merita commendatione di Tuchidide assai chiaramente si può comprendare per quello che di lui scriva Cicerone, Quintiliano et Agellio, onde non immerito grandissima luce è giudicato che sia de' gesti clari et magnanimi facti della natione greca, onde di lui principalmente dice Cicerone in *De claris oratoribus*: «Tuchitidem imitare optime si istoriam scribere, non si causas dicere cogitas. Tuchitides enim rerum gestarum pronunciator sincerus et grandis fuit»;[1] alle quali parole agiogne Agellio, nel primo libro *De noctibus atticis*, dicendo: «Autor istorie grece gravissimus Tuchitides»;[2] a cui si conforma Quintiliano, scrivendo: «Tuchitides dulcis candidus et effusus» et continua poi in laude di Erodoto, sogiognendo queste parole: «Herodotus ille concitatis, hic remissis affectibus melior, ille contionibus, hic sermonibus, ille vi, hic voluptate».[3]

[3] Donde assai aperta è sua sufficientia, ma molto maggiormente nota per lo contesto della istoria sua, la quale descrive delle cose greche incominciando alle cagioni per le quali infra i Phenicii et gli Assirii et essi Greci si suscitoro le guerre, sì come quella rapina di Io, o vero Ifis, figliuola di Inaco, facta dai Phenici, et subsequente la rapina di Europa, figliuola di Aggenore, facta da Giove Cretense, inde da poi quella di Medea et di Helena; et così procedendo scrive infino a' tempi di Xerse, dove concorsero da questi principii anni circa MCCCXXXVIII, le quali guerre con tanta elegantia descrive che meritamente è chiamato – dal nostro poeta et dagli altri scriptori – Erodoto *padre della greca istoria*.

TF III, 58-60

[1] Narra da poi misser Francesco chi drieto vedesse seguire ad Herodoto, dicendo che vide il nobile geometra Euclide essere dipento tucto di trianguli, di tondi et di forme quadrate. Onde dice:

Vidi dipento il nobile geometra [**139v**]
de' triangoli et tondi et forme quadre.

[2] Euclide, come scrive Laertio, fu megarense homo doctissimo et, come in questa parte descrive il poeta, nobile et singulare geometra. Costui adonque datosi da principio allo studio di philosophia naturale et, maximamente seguitando Parmenide, giudicò picolissima essere la cognitione quale si poteva per lo huomo aquistare in comparatione a tanta et sì diversa natura di cose; per la qual cosa lassò questo studio et dessi tutto a philosophia morale.

[1] Cicerone, *Brutus*, 287.
[2] Gellio, *De noctibus atticis* I, 11.
[3] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 73.

[3] Avendo adunque per alcuno tempo atteso ad essa moralità, vide quella essere incerta et particulare cognitione, conciosiacosaché le cose morali più presto hanno il loro essere per legge et per consuetudine che per natura, et imperò abbandonò il seguirle et dessi poi alle scientie mathematiche le quali, per lo uso cognoscendo, essere nel primo grado della certeza humana, come scrive Averrois nel sicondo della *Methaphisica*.

[4] Le seguitò fino allo extremo spirito, maximamente la geometria, onde, la pratica di quello reducendo in speculativa doctrina, compose uno libro di geometria, là dove degli assumpti principii demonstra le conclusioni circa le figure, anguli et linee de le quali si protraggano; là donde accomodatamente il depinge il poeta pieno di triangoli, e quali sono una figura contenuta da tre linee recte, la quale ha tre anguli equali a due anguli recti, ma in sé sono differenti, imperò che alcuni di quelli sono trianguli equilateri, alcuni altri inequali et alcuni di sì linee difformi che sono nominati scalenoni, come si vede nelle designate figure [*seguono tre figure di triangolo, rispettivamente equilatero, isoscele e scaleno*].

[5] Medesimamente è depinto Euclide di circuli, o vero di tondi, e quali sono una figura piana dal cui centro alla sua circumferentia tutte le linee protracte sarebbero equali, sì come si nota nella descripta figura [*segue la figura di un cerchio*]; et ancora refulge il geometra di figure quadrate, le quali ancora sono infra differenti, imperò che alcuni di quelli sono equali, onde sono decti ortogonii, et alcuni inequali detti non ortogonii, sì come interviene alla equalità et inequalità de' triangoli, come si vede nel descripto exemplo [*segue la figura di un quadrato e di un rettangolo*].

[6] Ebbe Euclide questa fantasia che solo la argumentatione si facesse per conclusioni, imperò che diceva le premisse propositioni essere o simili o dissimili; se erano dissimili non erano pertinenti, se erano simili, avevano la medesima difficultà. Morì Euclide notando in nel fiume Alpheo, dove si ferì ad una acutissima canna, la quale a fortuna fu tronca in nella aqua.

TF III, 60-64

[1] Adduce consequentemente il poeta chi fusse propinquo al già detto Euclide, dicendo che doppo di lui vide quello Porphirio, el quale verso di noi et della cristiana religione[a] divenne duro in similitudine di pietra, et di silogismi acuti et suttili argumentationi empì la sua dialectica faretra, facendo mediante quella contra de lucro nova oppugnatione, nova arme et novi et inusitati sophismi. Onde dice:

Et quello che inver di noi divenne pietra,
Porphirio, che di acuti silogismi
empì sua dialectica pharetra,
facendo contra al vero arme et sophismi.[1]

[2] I Porphirii e quali si trovano celebrati da li scriptori, maximamente per lo habito di dialectica, furono due: l'uno che compose lo *Isagogicon* a' predicamenti d'Aristotele, oggi chiamato *Libro degli Universali*, et di questo non intenda il poeta. L'altro fu Porphirio el quale, al tempo di Gostantino, scrisse contra de' cristiani, come commemora Umberto nel *Policrato* et Eusebio nel X *De preparatione evangelica*, là dove mostra esso Porphirio essere stato inimicissimo de' cristiani et giuderi; onde al proposito dice queste parole: «Utar autem in presentiarum de vetustate moisi Prophirii testimonio eius videlicet qui iudeorum et cristianorum inimicissimo odii cumulo ipsum

[a] religione *mg sn*

quoque Moisem atque prophetas improbis petere verbis ausus est»[1] et in nel quarto dice: «Ergo eorum quos adversus nos libros evomuit iis verbis utitur».[2]

[3] Scrisse adunque Porphirio contra de' cristiani et maximamente contra il sacrifitio, dicendo a Dio non convenirsi alcuno sacrificio né d'animali nel Testamento Vechio né in nel Nuovo di pane o di vino, onde diceva, come afferma Eusebio nel quarto:[a] «Aliena enim sacrifitia ab omni sunt pietate, nichil enim materiale inveniri potest quod in materiali deo non sit obscenum, id circo neque oratio ei que voce profertur convenit».[3]

[4] Stimava il medesimo Porphirio delle figure et statue constituite in honore et de' sancti et di Dio et al tutto removeva dalla sancta croce lo uso et pietà della latrìe oratione, per la qual cosa accomodatamente le sue ragioni sono chiamate sophismi, e quali sono di conclusione apparente, ma di nulla existentia, sì come è scripto aperto in negli elenci et in nel quarto della *Methaphisica*.

TF III, 65-66

[1] Soggiogne apresso Porphirio il nostro misser Francesco Ippocrate, dicendo che doppo Porphirio vide quello di Choo, el quale fè assai migliore opra se gli afforismi suoi, sì come da lui, fussero intesi da medici. Onde dice:

Et quel di Choo che fè via migliore opera
se bene intesi fussero gli amphorismi. [**140r**]

[2] Scrisse misser Francesco ne' precedenti versi Ippocrate, degno et excellentissimo medico, el quale fu figliuolo d'uno Asclepio, nato nella isola di Choo. Costui adonque, essendo doppo la morte di Esculapio già medicina stata sepulta anni cinquecento, la redusse in luce con più degnità et con maggiore di lei perfectione, imperò che, dove prima solo era fondata in experimento, Ippocrate la descrisse in canoni et regole universali con ragione.

[3] Fu Ippocrate huomo continentissimo, come scrive Agellio, et d'ingegno perspicace et excellente, come testifica Hali, interprete di Galieno, et Sancto Jeronimo nelle questioni sopra il *Genesi*; là dove dice che, avendo una donna parturito uno fanciullo dissimile al padre et alla madre et per questo essendo suspecta dalla sua castità, Ippocrate disse che guardassero in camara se vi fusse alcuna figura che a llei simigliasse, che quella era stata cagione di tale effecto, avendo la donna forte immaginato in su quella al tempo della conceptione. Rimirando adonque il marito et i parenti, trovoro esse così come a lloro disse Ippocrate, onde per questa industria fu quella donna da ogni suspicione absoluta.

[4] Scrisse Ippocrate in medicina più libri, cioè la *Pronostica de regimine acutorum*, *De epidimia*, *De lege*, *De natura fetus* et più altri infra quali furo gli excellenti *Amphorismi*, così denominati per la independentia dell'una sententia dall'altra.

[5] Onde, quanta fusse utile questa opera assai chiaro s'intende per la notitia sua, dove si vede contenersi ogni parte compresa dalla diffinitione di medicina data da Avicenna, nella prima del primo, et da Isidoro nel quarto delle *Ethimologie*, dove al principio dice: «Medicina est que corporis vel tuetur vel restaurat salutem».[4]

---

[a] Porphirius apud Eusebium *rubrica mg dx*

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, X, 3, f. 74v.
[2] Ibid.
[3] Ivi, IV, 5, f. 7v.
[4] Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* 4, 1, 1.

[6] Sentì Ippocrate drictamente di Dio circa il suo essere simplice et autore di tutte le cose mundane. Il mondo fece eterno, ma l'anima, come scrive Macrobio in *De somnio Scipionis*, disse essere uno spirito tenue et sottilissimo per tutto il corpo diffuso; onde tacitamente quella descrisse mortale.

[7] Atribuiscansi ad Ippocrate etiamdio più decti notabili et prima: «Timore cum divitiis paupertas secura eligibilior est»; «Vitabit quippe indigentiam qui eo quod modicum est contentus erit»; «Qui liber omnino vult esse quod nequit habere non optet»; «Qui itidem quod optat vult possidere cupiat quod facile nancisci potest»

[8] Morì Ippocrate in nello ultimo senio, essendo di età d'anni novantacinque.

TF III, 67-69

[1] Adduce da poi misser Francesco, doppo Ippocrate, Esculapio et Appollo dicendo che, di sopra a lui, per longhissimo tempo vide Appollo et Esculapio, e quali erano tanto chiusi et compresi dalla distantia del tempo che appena la vista gli poteva comprendare, sì erano dalla longa età involuti et obscurati i loro nomi. Onde dice:

Appollo et Esculapio gli sono sopra,
chiusi che appena il viso gli comprende,
sì pare che i nomi il tempo nieghi et copra.

[2] Cosa manifesta è due essere stati gli Appollini et ciascuno di loro avere avuto notitia di medicina: l'uno fu figliuolo di Vulcano, primo figliuolo del Cielo, et l'altro fu figliuolo di Giove et di Latona, di cui fu figliuolo Esculapio; onde dice Isidoro nel IIII delle *Ethimologie*: «Medicine autem artis autor ac repertor apud Grecos prohibetur Appollo. Hanc vero filius eius Esculapius opere ampliavit»;[1] ma ciascuno di costoro essere stato nell'arte excellentissimo assai il dimostra l'antica opinione che l'uno di loro divenisse Dio et l'altro avesse potestà di revocare Ippolito etiamdio dallo Inferno.

[3] Pure nientedimeno tanta è la loro antichità che più presto fabulosi figmenti che vera et lucida istoria di loro infra noi so' rimasti, solamente adunque in confuso potiamo conchiudare loro essere stati huomini excellenti et in medicina doctissimi, *maxime* per testimonio di Eusebio in *De preparatione evangelica*, el quale così scrive di Esculapio: «Esculapius Appolinis atque Forodonis filium esse aiunt adeoque medicine artibus excelluisse, ut ab incurabili morbo multos liberaret»,[2] la qual cosa bene che non è expedita, nientedimeno è a Esculapio grandissima laude.

TF III, 69-72

[1] Narra consequentemente il poeta dicendo che drieto a Ippocrate seguitava uno di Pergamo et in lui pendeva l'arte, la quale è oggi guasta infra noi, cioè medicina, la quale al tempo suo non era vile; et, essendo quella ne' preceduti scriptori confusa et obscura, lui la extende, la illustra et dichiara. Onde dice:

Uno di Pergamo segue et in lui pende

[1] Ivi, 4, 3, 1.
[2] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, II, 2, f. 3r.

l'arte guasta infra noi, allora non vile,
in altri obscura, ei la dichiara et extende.

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere che questo el quale misser Francesco descrive in questi versi fu Galieno, insingne et excellentissimo medico, nato in Pergamo, città posta in Asia; el quale essendo infino a' tempi suoi medicina scripta diminutamente et più presto essendo collocata in experimenti che in ragioni et in canoni, Galieno fu quello che la dichiarò et extese in grandissima copia di volumi di libri, sì come è noto per la lectione di quegli, né solo per sé compose Galieno, ma etiamdio fu fedele interprete [**140v**] del prestante Ippocrate.

[3] Fu veramente al tempo di Galieno l'arte di medicina non vile, conciosiacosaché, imperando a Roma Antonino Pio, fu Galieno fin d'Asia condutto nella città di Roma con grandissimo salario, al quale vedere et cognosciare tanto era il concorso del popolo che con grande difficultà poteva Galieno in alcuno luogo procedare per Roma.

[4] Inde apresso a ragione deplora il poeta ne' nostri tempi l'arte di medicina essere guasta, conciosiacosaché tanta è la cupidità et avaritia de' medici che, tirati più dal guadagno che da la scientia, pretermectano gli studii necessarii *bonarum artium*, senza de' quali è totalmente medicina imperfecta; sì come mostra il Conciliatore al principio del libro delle sue *Differentie*, onde sono confuse le sette et in verità né empirici né methodici so' da chiamare, né rationali.

[5] È questa assai efficace cagione di guastare medicina, ma certamente molto maggiore è la colpa et più con effecto conduce alla ruina sua lo errore de' prencipi et delle altre republiche, e quali non fanno distinctione infra i periti medici et puri experimentatori, de' quali lo effecto solo governa fortuna; onde spesse volte più rendano di credito et premio ad uno simplice experimento provenuto per beneficio di natura, regolante lo errore dello empirico, che a molti e quali con ragione et pe' canoni sono stati operati da medici, là donde interviene che la necessaria diligentia di medicina si lassa et ciascuno corre a fare anathomia de' corpi humani per chiarire se della virtù d'uno semplice.

[6] Oh come è perduto il debito et laudabile timore scripto da Ippocrate, nel primo afforismo, quando dice: «Experimtum fallax» et Galieno expone: «Fallax id est timorosum, propter nobile semen in quod elaborandum est id enim est corpus humanum». Quanto etiamdio è neglecta la diligentia descripta per li versi magistrali la quale ricerca la debita cura, dicendo:

Hec sunt pensanda medico curare volenti:
ars, etas, virtus, regio, complexio, forma,
mors et sinthoma, repletio, tempus et usus.[1]

[7] Or non è oggi permesso, anzi lecito, il medicare qualunque caso grave a' frati, romiti, artefici, donne, rustici et a chi mai ebbe alcuna notitia di lectare? Or non sono oggi biasimati i medici, et publicamente et privatamente comendati gli empirici? Or non si rende più credito ad uno giovano et inexperto parabolano che ad uno vechio exercitato et continente medico? O cieca ignoranza! O insulta credulità, veramente oggi si può conchiudare medicina per la maggior parte essere in mano di publici et di privati farmacopoli.

[8] Debbasi però in questa parte al vulgo avere compassione, prima per la sua ignoranza, per la quale non cognosce il docto dallo imperito; secundario perché la povera plebe, pasciuta di sogni et di favole, porta la pena del commisso errore, rimanendo exhausta di denari o di vita. Non dico però che non si trovano alcuni medici excellentissimi et degni et alcuni signori prudentissimi et grati, et medesimamente republiche, imperò che le publiche operationi nel nutricare et exaltare gli studii fanno

[1] *Regimen sanitatis Salernitanum*, vv. 2526-2528.

vera testimonianza della illustrissima loro virtù et magnifica et etiamdio della degnità et sufficientia de' medici.

[9] Scrisse Gallieno più degne sententie et prima: «Scientia insensato non prodest, neque ei qui eo non utitur prodest sensus»; «Potens est homo suos quoscumque actus dirigere cum se ipsum agnoverit»; «Hoc excellentis est sapientie hominem sui ipsius habere notitiam, nec ex dilectione quam habet in se ipso fallatur, et bonum se reputet cum non sit»; «Sicut graviter morbidus, donec vivit, non desistit, medicinis insistere ut ad salutem perveniat ad quam complete pervenire non potest, sic nos opportet animarum nostrarum saluti agregare salutem, et bonitatem bonitati adiungere, licet nequeamus ingentis et sapientis anime attingere statum».[1] Morì Gallieno di morte naturale assai antiquo et maturo di età.

TF III, 73

[1] Soggiogne apresso misser Francesco dicendo che, doppo Galieno, vide seguire Anaxarco et vide quanto fusse virile et intrepido. Onde dice:

Vidi Anaxarco intrepido et virile

[2] Anaxarco, come scrive Laertio, fu abderite, claro et prestante philosopho, di cui la intrepida virilità assai chiara dimostra Valerio, nel terzo libro et al terzo capitolo, medesimamente et esso Laertio quando descrive la sua degna vita.

[3] Onde principalmente, essendo Anaxarco a cena con Alexandro et essendo inimico a Nicocreonte, tiranno di Cipri, el quale etiamdio era et lui alla cena, Alexandro dimandò Anasarco se il convito era stato perfecto in ciascuna sua parte; a cui esso rispose fisamente, riguardando Nicocreonte, queste parole: «Cuncta per magnifice, o rex, verum opportebat iam caput satrape cuiusdam apponi»,[2] per le quali parole Nicocreonte si commosse a grandissima ira et inimicitia contra di Anaxarco.

[4] Per la qual cosa, doppo la morte d'Alexandro, Nicocreonte fè pigliare [**141r**] Anaxarco et misselo in una pila et con mallei di ferro lo faceva battare, ma lo intrepido philosopho continuamente diceva al tiranno: «Tunde tunde Anaxarci vasculum nam Anaxarcum nichil terres»,[3] per la quale cosa, irritandosi Nicocreonte comandò che li fusse tagliata la lengua, lo quale comandamento sentendo Anaxarco la precise coi denti et sputollili nel viso.

[5] Tenne Anaxarco le oppinioni di Democrito, maximamente la infinità de' mondi; et apresso, facendosi Alexandro Macedone adorare per Idio, uno giorno gli uscì sangue per una ferita, Anaxarco, veggendo questo, demostrò quello sangue dicendo: «Hic nempe divinus sanguis non est»,[4] et così tacitamente riprese la insolentia et superstitione d'Alexandro Macedone. Fu Anaxarco per la sua libertà et constantia dello animo chiamato felice, né oltre a questo per alcuna pena corporea fu mai sentito che si lamentasse, onde veramente è stato dal nostro poeta cognominato virile et intrepido.

[1] *Liber philosophorum moralium antiquorum*, a cura di E. Franceschini, Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1932, pp. 556-557.
[2] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, VIII, f. 94r
[3] Ibid.
[4] Ivi, f. 94v.

TF III, 74-75

[1] Sogiogne misser Francesco dicendo che doppo Anaxarco seguitava Xenocrate el quale, mantenendosi sempre più saldo et continente che uno saxo, nissuna forza fu mai che il potesse rivolgere ad alcuno atto o operatione vile. Onde dice:

E Xenocrate più saldo che uno saxo
che nulla forza il volse ad atto vile.

[2] Xenocrate, come scrive Laertio, fu calchedonico, figliuolo d'uno Agatenore et discepolo di Platone, el quale in tanta continentia, modestia et gravità viveva che traheva ad admiratione et a invidia il popolo atheniense; onde, quando passava per la via, corriva la moltitudine per impedirlo in ne' processi suoi.

[3] Era medesimamente in quel tempo in Athene una meretrice nominata Phrine, la quale offerse potere torre Xenocrate dalla castità, donde le fu promesso grandissimo premio quando lo facesse. Costei adonque andò a Xenocrate et humilmente il pregò che la lassasse con seco la notte dormire; Xenocrate lo acconsentì et nientedimeno, per la presentia di costei et per le sue lascivie et libidinosi incitamenti, non più si mosse Xenocrate che se lui fusse stato veramente di marmo; onde la mattina, essendo delusa Phrine, rispondeva sé non con huomo, ma con una statua essere la notte dormita.

[4] Un'altra volta, volendo i discepoli di Xenocrate pure de la sua castità fare experimento, li missero una notte in nel lecto una altra meretrice non meno lasciva che la predetta Phrine, quale si chiamava Laida; per la quale, sentendo Xenocrate alcuno incitamento di libidine, si levò su del lecto et esso medesimo s'arse i genitali, donde veramente dè tale di sé evidentia infallibile che a ragione è scritto nissuna forza avere lui sforzato a peccare.

[5] Fu Xenocrate di tanta veneratione apresso gli Atheniensi che solo a lui credevano il testimonio senza giuramento; la pecunia non più aprezò che solo per li suoi bisogni, onde avendone a llui grande quantità, mandatone a donare Allexandro, toltone piccola portione, quella che avanzò ne rimandò indrieto et una altra volta da Antipatro, non avendo Xenocrate bisogno, la rimandò tutta.

[6] Leggendo etiamdio uno giorno Xenocrate a' discepoli suoi le consuete lectioni, uno giovanetto nominato Polemo, come scrive Valerio, quale era di perditi et scelerati costumi, entrò nella squola per beffare Xenocrate, della qual cosa accorgendosi lui, pretermessa la materia della quale tractava, cominciò a parlare della moralità et costumi; della qual cosa tanto degnamente et efficace disse che Polemo, remossa natura prima che si partisse, divenne suo discepolo et da poi claro et insigne philosopho.

[7] Scrisse Xenocrate moltissime opere, come attesta Laertio, et l'anima nostra disse essere uno numero sé stesso movente, come mostra Macrobio in *De somnio Scipionis* et Cicerone nel primo delle *Tusculane*.

[8] Fu di Xenocrate quella sententia aurea: «Me quidem fuisse loqutum aliquando penituit, tacuisse vero numquam». Un'altra volta, essendo ingiuriato di parole da uno Bione in Athene, disse: «Non tibi respondebo equidem, nam neque tragedia comediam cum ab ea lacessitur responsione dignatur».[1]

[9] Morì Xenocrate assai di età maturo, con grande dolore et danno de' calchedonici et atheniensi.

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, IV, f. 39v.

TF III, 76

[1] Narra da poi il poeta et sogiogne sé, doppo Xenocrate, avere veduto Archimedes stare contemplando, bene che col viso basso et alla terra defixo. Onde dice:

Vidi Archimedes stare col viso basso

[2] Archimedes fu siracusano, come mostra Livio nel quinto libro et alla terza deca, homo doctissimo et geometra perfecto, el quale per sua industria, avendo i Romani più tempo tenuta Siracusa [**141v**] assediata, come nel medesimo libro si legge apresso di Livio, salvò la città et protelò la presura di quella contra Marco Marcello; ma pure alfine, dando uno giorno i Romani la battaglia, presero la terra per forza et quella dêro a' cavalieri in preda.

[3] Era in quello giorno Archimedes in casa et demostrava, segnando in terra, certe conclusioni mathematiche, donde intervenne che a fortuna uno centurione intrò nella casa d'Archimedes et, trovatolo intento alla predecta demostratione, domandò chi lui fusse; Archimedes niente rispose alla sua adomanda, ma solo disse revoltato a lui:[a] «Noli, obsecro, istum disturbare circulum»;[1] per le quali parole, credendo il centurione essere beffato, lo uccise, de la qual cosa intensamente fu dolente Marcello et *maxime* avendo in quel dì comandato che ad Archimedes non si facesse mancamento alcuno.

[4] Scrisse Archimedes *De quadratura circuli*, la quale se pure si può sapere, nientedimeno ancora non è saputa, come al suo tempo medesimamente essere intervenuto scrive et afferma Aristotele.

TF III, 77-78

[1] Adduce consequentemente il nostro misser Francesco chi drieto ad Archimedes seguisse, dicendo che vide poi andare pensoso Democrito et per suo proprio volere Casso, et privato d'oro et di lume et di vista. Onde dice:

Et Democrito andare tutto pensoso,
per suo volere di lume et d'oro Casso

[2] Varia opinione è di cui Democrito abderite fusse figliuolo, imperò che alcuni dissero lui essere stato figliuolo d'uno Egisistrato, altri d'uno Athenocrito et alcuni altri d'uno Damasippo, come nella sua vita demostra il Laertio Diogene; nientedimeno in questo è convenientia che ciascuno dice Democrito essere stato degno et prestante philosopho, huomo studiosissimo et observante la speculatione.

[3] Democrito adunque, principalmente desiderando intendare qualunque cosa si potesse imparare, non pretermisse lo andare in qualunque patria ove fusse alcuno che insegnasse doctrina, là donde per questo rispecto pervenne in India, solo per la fama dei ginnosophisti.

[4] Ebbe Democrito, come scrive Agellio in *De noctibus atticis* et Valerio Massimo nello VIII libro et al capitolo VII, el padre suo tanto abbondante in richeza che solo lui facilmente arebbe potuto dare le vittovaglie allo exercito di Xerse; nientedimeno, per meglio vacare agli studii, presa Democrito piccolissima parte della heredità, donò lo avanzo alla patria sua et per electione visse povaramente.

[a] Valerius *rubrica mg dx*

[1] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 8, 7 *ext.* 7.

[5] Venne Democrito allo studio in Athene, là dove mai non si fece cognosciare solo per fuggire ogni pompa et superbia, et in quello luogo per meglio attendare alle speculationi sé stesso privò della vista, quantunque alcuni altri dichino lui essersi excecato per non vedere le prosperità a' gattivi subcedare et alcuni lo affermano perché diceva sé non potere senza concupiscentia riguardare le donne.

[6] Accrebbe Democrito – come scrive Isidoro nello VIII delle *Ethimologie* – l'arti magiche, le quali, dal tempo di Zoroastro insino al suo, erano assai diminute. Fu constantissimo alle parole ingiuriose, come mostra Seneca nelle epistole sue *Ad Lucillum*.

[7] Ebbe opinione Democrito gli athomi essere principio di ciascuna cosa, come si legge in libro *De finibus bonorum*, in *De fato* et nelle *Tusculane* di Cicerone et in nel primo della *Methaphisica*, *Fisica* et *Anima* et *De generatione* d'Aristotele; medesimamente nel XIIII *De preparatione evangelica*, dove di lui così scrive Eusebio: «Democritus, quem Epicurus sequitur, principium rerum asserit corpuscula quedam minutissima, quas athomos appellat, ratione cognoscibiles solidas non generabiles nec corruptibiles omni fractura superiores que alterari non possunt».[1]

[8] Questo medesimo conferma Laertio et soggiogne quelli avere detti essere infiniti, a' quali pare che si conformi Tullio in nel primo delle *Tusculane*, quando dice: «Democritum enim, magnum illum quidem virum, et levibus et rotundis corpusculis efficientem animum concursu quodam fortuito, obmittamus; nichil est enim apud istos, quod non athomorum turba conficiat».[2]

[9] Circa di Dio disse Democrito quello essere l'anima del mondo et avere forma d'una palla di fuoco, come testifica Eusebio al medesimo libro. Pose etiamdio essere il vacuo per lo quale si movessero gli athomi, et per questo disse essere infiniti mondi et infinite volte generarsi, come si legge nel medesimo luogo, et tale generatione farsi a caso, come si scrive nello VIII della *Phisica*.

[10] Scrisse Democrito più opere degne, nelle quali sono inserti più detti notabili, et prima: «Sermo est operis umbra»; «Unus michi pro popolo est et populus pro uno»;[3] «Vita mollis mare mortuum est»; «Indoctus solum silentium ex doctis habet»; «Parcitas necessitatis remedium est et medicina dannorum».[4]

[11] Morì Democrito apresso di Hermippo di età vechissimo et per sua naturale consumptione.

TF III, 79-80

[1] Narra da poi il poeta dicendo che doppo Democrito, nel seguitare il *Triumpho di Fama*, vi vide Ippia et el vechiarello già ardito di dire [**142r**] in Athene sé sapere ogni cosa. Onde dice:

Vidivi Ippia et il vechiarello già oso
dire: «Io so tutto».

[2] Ippia di sé non più a noi ha lassata notitia che essere stato degno et prestante oratore, numerato da Tullio in *De claris oratoribus*, dove scrivendo di lui dice queste parole: «Sed ut intellectum est quantam vim haberet accurata et facta quodammodo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito extiterunt, tum Leontinus Gorgias, Trasimacus Calcedonicus, Protagoras Abderites, Prodicus Chius,

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, 5, f. 105r.
[2] Cicerone, *Tusculanae*, I, 22.
[3] Seneca, *Epist.*, I 7, 10.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, IX, f. 92r.

Ippias Eleveius»;[1] ma il vechiarello ardito fu Gorgias Leontino, del quale scrive Tullio in libro *De senectute*, che visse anni CVII, onde a ragione è detto vechiarello.

[3] Scrive Isidoro, Quintiliano et Tullio di Gorgia lui essere stato de' primi inventori della facultà oratoria; et Sancto Geronimo, *contra Iovinianum*, dice lui avere scripto con grandissima moralità uno libro *De concordia* a' Greci.

[4] Gorgia adunque, essendo uno giorno nel convento di Athene di tutti gli huomini dotti, disse sé essere parato volere rispondare in qualunque materia volesse alcuno disputare. Era già Gorgias devenuto in ultima vechieza quando fu uno dì adomandato per qual cagione pigliava tanto piacere essere nella vita, onde rispose queste degne parole: «Quia nichil habeo quo senectutem meam accusem»;[2] et verisimile Gorgia avere scripto molti detti notabili, infra quali ne è venuto a notitia quello che disse morendo, cioè che si doleva allora abbandonare la vita quando che lui incominciava a sapere.

[5] Fu preceptore di Isocrate Gorgia, quale fu insigne retore, come demostra Quintiliano et Tullio, et morì vechio nella età soprascripta, a cui doppo la morte fero gli Atheniensi una statua aurea a perpetua memoria.

TF III, 80-81

[1] Continua apresso misser Francesco dicendo che doppo Gorgia vide Archesilao, molto dubioso et incerto di ciascuna cosa. Onde dice:

Et poi di nulla certo,
ma d'ogni cosa Archesilao dubioso.

[2] Archesilao, come scrive Laertio, fu pitaneo, figliuolo d'uno Scito, el quale fu autore della achademica septa, quantunque altri scriptori, maximamente Agustino, VIII *De civitate Dei*, la atribuisca ad Archelao Milesio. Costui adonque, stimando solo la nostra notitia potere essere circa le cose probabili, sempre arguiva in qualunque materia *in utramque partem*, reducendo a questa consuetudine quello che prima Platone aveva scripto in forma di dialogo.

[3] Fu oltre a questo Archesilao non solo philosopho, ma insigne oratore et excellente poeta, onde mai non andava né exurgea da dormire se prima Homero in qualche parte non avesse lecto. Quando adunque disputava Archesilao, maximamente in philosophia naturale, sempre nelle sue affirmationi diceva: «Arbitror equidem» né più certeza mai mostrava d'averne. Era excellente nella inventione et sé nelle humane operationi a ciascuno tempo optimamente adaptava.

[4] Fu mathematico optimo, liberalissimo et alli amici benefico; onde, volendo ad uno suo amico donare una volta certi vasi aurei et quello non volendoli, li li prestò, da poi, essendo constrecto da la necessità non li poteva rendare ad Archesilao, per la qual cosa esso gratamente li li donò tutti. Un'altra volta uno altro amico nominato Otesibio, essendo malato et vergognandosi richiedare Archesilao di subsidio, esso accorgendosene, occultamente li pose uno sacco di muneta aurea sotto il suo piumaccio; la quale trovata, Otesibio disse: «Hic ludus Archesilai est».[3]

[5] Scrisse Archesilao più detti notabili, et prima: «Improbe et impudice loqui servorum filii consueverunt»; «Loquax omni gravi nutrice carvit»; «Latent et ventorum transitus avem nisi cum adsit fetus». Ultimamente essendo addomandato Archesilao per qual cagione molti philosophi

[1] Cicerone, *Brutus* 30.
[2] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 8, 13 ext. 2.
[3] Per i §5-6, vd. *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, IV, ff. 42r-v.

andavano alla septa epicurea et nissuno epicureo si partiva da quella rispose: «Quia saepe ex viris galli fiunt, ex gallis autem viri numquam». Fece una volta Archesilao certi versi, e quali sentì dire ad uno figulo assai ineptamente, per la qual cosa intrò infra i suoi vasi et quelli tutti rompendo diceva: «Tu mea corrumpis, ergo tua dissipabo».

[6] Morì Archesilao assai vechio di età né mai volse donna o generare figliuoli, come chiaramente nella sua vita descrive Laertio.

TF III, 82

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che vide doppo Archesilao Eraclito, in nel suo dire et sue sententie coverto. Onde dice:

Vidi in suoi detti Eraclito coverto

[2] Eraclito, per cognome detto tenebroso, fu asiano, degno et excellente philosopho, el quale nel suo modo di scrivare fece tanta difficultà che meritamente si poteva dire che si agitava in tenebre. Ebbe Eraclito oppinione che il fuoco fusse principio di tutte le cose mundane, come Aristotele descrive nel primo della *Phisica*, *Methaphisica* et *Anima*, et medesimamente disse gli dii ancora tutti essere di fuoco; [**142v**] onde Eusebio nel XIIII *De preparatione evangelica*, così scrive di Heraclito: «Heraclitus vero et Hippasus Methapontinus ignem esse principium rerum putaverunt, quo extincto cetera gignuntur» et soggiogne: «Principium igitur ignis est quia ex eo sunt omnia et in eum demum resolvuntur».[1]

[3] Circa di Dio disse quello et il cielo et le stelle essere di fuoco et loro essere dii, confermandosi in questo alla opinione delli stoici. L'anima nostra, come scrive Macrobio in *De somnio Scipionis*, così diffinì: «Anima est scintilla stellaris essentie»,[2] quantunque Heraclito pontico quella dicesse solamente essere luce.

[4] Scrisse infra gli altri Heraclito questi due detti: «Unus dies pax omnium est»; «In eundem fluvium bis descendimus et non descendimus».[3] Morì Eraclito assai per età vechio et doppo la sua morte si reservò il cognome di *obscuro*.

TF III, 83-84

[1] Narra da poi misser Francesco, doppo di Heraclito, Diogene Cinico dicendo che il vide venire ne' detti suoi, suoi fatti et operationi molto più aperto che non vuole la vergogna Onde dice:

et Diogene Cinico, in suoi fatti
assai più che non vuole vergogna, aperto

[2] Diogene Cinico, sì come scrive Diogene Laertio, fu sinopeo, figliuolo d'uno Icesio Mensario, el quale da principio si dè a falsare le monete, onde per questo fu mandato in exilio et lui, per conseglio dello oraculo di Appolline, se ne venne ad Athene, dove, veduto Antistene philosopho, se li dè per

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, 5, f. 105r.
[2] Macrobio, *In Somnium Scipionis commentarii* I, 14 19.
[3] Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 48.

discepolo et, bene che da lui fusse discacciato più volte, alfine ottenne Diogene, per la sua humilità, il suo volere. Imperò che, pigliando Antistene uno bastone et volendoli dare, Diogene chinò la testa et disse: «Cede, non enim ita durum baculum reperies qui me abste quam diu aliquid dixeris arcere possit».[1]

[3] Devenuto adunque Diogene di falsatore della natura philosopho et de la septa de' cinici, e quali solo la legge della natura observano, ogni altra a quella giudicando superflua, per la sua casa et domicilio habitava una botte, la quale sempre volgeva sicondo il volgiare de' razzi solari, et era in oppinione che ogni richeza oltre allo uso cotidiano fusse superflua et ogni voluptà diceva essere biasimevole; onde di lui scrive Seneca, in VI *De beneficiis*: «Potentior fuit Diogenes Allexandro omnia possidente plus; enim erat quod Diogenes nollet accipere quam quod ipse posset dare».[2] Questo medesimo conferma Tullio in ne le *Tusculane* et Valerio Maximo, nel quarto libro et al terzo capitolo.

[4] Hora che Diogene et i cinici, più che non pate vergogna, sieno aperti nel loro operare assai lo demostra Agustino, nel XIIII *De civitate Dei*, quando dice parlando de' cinici: «Contra humanam verecundiam immundam impudentemque sententiam proferebant» et soggiogne: «Vicit tamen pudor naturalis opinionem huius erroris».[3]

[5] Circa le sue opinioni, principalmente immaginò Diogene il principio di tutte le cose essere l'aere, come è descripto dal Philosopho in più luoghi, da Agustino VIII *De civitate Dei*, et da Eusebio, XIIII *De preparatione evangelica*, el quale dice così di Anaximane: «Anaximanes vero Milesius principium rerum aerem opinatus est, ex quo fieri cuncta et in quem resolui; contendit animam enim nostram aerem esse ait hic enim nos continet universum etiam mundum spiritus et aer fovet»;[4] alle quale parole agiognendo Agustino, VIII *De civitate Dei*, si vede chiara quale prima fusse la opinione di Diogene, onde dice Agustino: «Diogenes autem Anaximane auditor ex aere dicit constare omnia»,[5] non discrepando dalla sententia del suo preceptore.

[6] Fu Diogene etiamdio patientissimo, onde una volta, essendoli stato da uno Lentulo per ludibrio sputato in nel viso, non più li disse né si commosse che queste parole: «Letule, dicam falli eos qui te negant os habere».

[7] Fece Diogene più gesti notabili et scripse più detti morali, sì come aperto si vede in Laertio, intanto che spesso diceva Alexandro Macedone che se lui non fusse Alexandro arebbe desiderato essere Diogene. Onde prima: «Sermo instructus ad gratiam melleus laqueus est»;[6] «Meliorem etiam esse indicat mala lingua quem carpit superet enim conscientia quidquid mali confixerit lingua»; in nella epistola ad Pollixide dice: «Qui enim bonus est per se ipsum comendatur»; nella epistola ad Archesilao: «At unum in nobis dum taxat certissimum est corruptio post generationem» et nella medesima: «Neve supra hominem sapias te admoneo»; nella epistola a Cratete: «Si quidem minime tutum est ut illic moram trabas ubi tui similes non invenias»; nella epistola a Metrodo: «Illi autem qui brevi via ad felicitatem properat mulierum congressus utilis est quoniam dii omnium domini sunt comunia autem amicorum quis bonus est is deo amicus est petes igitur tua»; nella epistola ad Timocrato: «Si quidem paupertas nemini detrimento est sed malitia»; nella epistola ad Perdicca: «Minaris autem nimis cantaridis hoc est mortem neque intelligis hoc pacto te michi potius dissuadere est enim qui nostri curam habet [**143r**] malorum operum debitum supplicius exigit et a viventibus quidem simpliciter a mortuis autem decuplum»; nella epistola a Monimo: «Divitias autem iis relinquas qui arecta via aberrant»; «Cum igitur mortem non meditamur molestior vite finis

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, VI, 55, f. 55v.
[2] Seneca, *De beneficiis* 5, 4, 3.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 14, 20.
[4] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, 5, f. 105r.
[5] Agostino, *De civitate Dei* 8, 2.
[6] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, VI, 55, f. 58r.

expectandus est verum ubi optimam meditati erimus meditationem et vita suavis est et mors minime molesta ac via per facilis».

[8] Morì Diogene assai vechio di età et nella morte el corpo suo non volse essere sepolto.

TF III, 83-84

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che, doppo Diogene, vide venire colui el quale lieto in nello animo et senza alcuna molestia vide i suoi campi essere inculti et disfacti, essendo lui carco delle alte mercede, della degna scientia, per le quali credeva i pacti di tale permutatione essere stati in lui invidiosi. Onde dice:

et quello che lieto i suoi campi disfacti
vide et deserti d'altre mercie carco
credendo avere invidiosi pacti

[2] Il degno et excellente philosopho descripto dal nostro poeta ne' precedenti versi fu Anaxagora da Clazomene, figliuolo d'uno Egisibulo, o vero Heubulo, et discepolo di Anaximane, come scrive Laertio. Costui adonque, essendo richissimo et maxime di possessioni, pretermisse ogni cosa et si dè alli studii, distribuendo agli affini suoi grandissima parte del suo patrimonio; et tanto nelli studi si dilectò Anaxagora che a nissuna altra cosa più revolgeva il pensiero, per la qual cosa, essendo uno dì acremente ripreso del non avere cura et diligentia alla patria, Anaxagora, exteso il braccio et demostrato il cielo, rispose: «Michi vero patrie cura et quidem summa est».[1]

[3] Scrive etiamdio Valerio nello ottavo libro et al capitolo VII che, essendo tornato Anaxagora doppo più tempo a Clazomene, sua patria, gli fu exprobrato le possessioni sue essere inculte, onde lui rispose extendendo la mano et mostrandole: «Non ego salvus essem, nisi iste perissent».[2]

[4] Circa le sue opinioni, come si scrive nel primo della *Phisica*, immaginò principalmente Anaxagora infiniti essere i principii de le cose naturali et ogni effecto essere confuso in negli altri, et i principii et cagioni medesimamente confusi, e quali da poi nella generatione si segregavano per operatione dello intellecto divino; onde et Eusebio nel XIIII *De preparatione evangelica*, scrive al proposito d'Anaxagora queste parole: «Primus autem Grecorum omnium Anaxagoras fertur intellectum rerum omnium causam asservisse, qui philosophandi amore agros suos dicitur incultos reliquisse. Is primus efficientem causam rationalem arbitratus est confusa enim omnia simul fuerunt – inquit – sed intellectus a confusione in ordinem ea redegit. Admiratione vero dignum est quod ita dicentem parum defuit quin Athenienses lapidibus obruerent quia videlicet non solem sed solis creatorem venerabatur».[3]

[5] Disse Anaxagora rispondendo ad altri più detti notabili, onde principalmente, essendo domandato per quale cagione fusse nato, rispose: «Inspiciendi celi causa et solis et lune». Un'altra volta, dicendo lui non curarsi essere nella patria sepolto et uno solo amico per questo sdegnandosi, disse Anaxagora: «Bono animo esto, idem enim undique in infernum descensus est»; et dicendoli uno altro come lui era privato di Athene, rispose: «Non ego illis, sed ille me». Ultimamente essendoli nuntiata la morte d'uno suo figliuolo unico rispose: «Nil novum aut inexpectatum nuntias. Ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem».[4]

[1] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, II, f. 16v.
[2] Valerio Massimo, *Factorum et dictorum* 8, 7 ext. 6.
[3] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, ff. 105r-105v.
[4] *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, II, f. 17r.

[6] Morì Anaxagora di età d'anni LXXII, ma come morisse è grande differentia nelle opinioni, imperò che Hermippo dice lui essere morto in Athene in prigione perché diceva il sole, quale adoravano gli Atheniensi, essere una pietra infocata et none dio; alcuni altri dicono che di questo dire Anaxagora fu absolto per opera di Temistocle et partissi di Athene et andò in Lapsaco, là dove morì di morte naturale et dai Lapsaceni fu in quello luogo honorevolmente sepolto.

TF III, 88

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che in quello luogo con gli altri famosi vide essere il curioso Clietarco. Onde dice:

Ivi era il curioso Clietarco

[2] Clietarco o Clitarco non più a noi s'è renduto noto che solamente essere stato curioso istorico, ma mendace, onde di lui scrive Cicerone in *De claris oratoribus* et al nostro proposito queste parole: «Quoniam quidem concessum est rethoribus ementiri in istoriis, ut aliquid dicere possint argutius, ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarcus, sic Stratocles de Themistocle definxit»[1] et Quintiliano, nel X *De institutione oratoria*, dice: «Clitarchi probatur ingenium, fides infamatur».[2]

[3] Sono nientedimeno alcuni testi che dicano non *Clitarco* ma *Dicearco*, del quale dice Tullio nel primo delle *Tusculane*: «Dicearcum vero cum Aristoxeno equali et condiscipulo suo, doctos sane homines, obnictamus; quorum alter nec condoluisse quidem umquam videtur, qui animum se habere non sentiat, alter ita utique delectatur suis cantibus, ut eos etiam ad hec transferre conetur».[3] Immaginò adunque Dicearco l'anima non essere alcuna cosa, la quale opinione quanto sia falsa non è necessario più a llongo monstrare.

TF III, 89-90

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che doppo Dicearco, o [**143v**] Clitarco, vide venire tre assai dispari et differenti ne' loro magisteri cioè Quintiliano, Seneca et il degno Plutarco. Onde dice:

Et ne' suo magisteri assai dispari:
Quintiliano et Seneca et Plutarco.

[2] Quanta fusse la excellentia et degnità di Seneca non solamente demostrano le opere sue, ma Quintiliano assai aperto il dechiara, dicendo lui essere stato doctissimo in qualunque generatione di studio, in queste parole: «Senecam auctorem in omni genere eloquentie et industria distuli», et agiogne: «Cuius et multe et magne virtutes fuerunt: ingenium facile et copiosum plurimum studii multarum rerum cognitio», et soggiogne: «Tractavit enim fere omnium studiorum materiam: nam et orationes eius et poemata et epistole et dialogi feruntur».[4]

[1] Cicerone, *Brutus* 42.
[2] Quintiliano, *Institutio oratoria* X 84.
[3] Cicerone, *Tusculanae* I, 41, 18.
[4] Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 1, 125-129.

[3] Fu Seneca cordubense, preceptore di Nerone et amicissimo di Sancto Paulo, come demostrano le loro mutue epistole, el quale tanti scrisse detti morali quante quasi parole sono expresse nelle opere sue; onde a ragione da Dante Aligerio è detto Seneca et nominato *morale*. Preteriremo adunque quegli né più oltre ne referiremo, sì perché tutti ridirli sarebbe impossibile, sì etiamdio perché sono noti et ancora parte ne aviamo addutti nel processo del libro.

[4] Plutarco fu Cheroneo di Grecia per natura, di cui quanta fusse la doctrina assai aperto si può comprendare chi bene considera le *Vite* de' molti excellenti Romani da lui descripti et etiamdio d'altri excellentissimi Greci; ma che, oltre alla notitia della istoria et d'eloquentia, Plutarco fusse degno philosopho et theologo assai chiaro lo monstra Eusebio, nel processo del libro *De preparatione evangelica*, là dove afferma lui avere scritto et lassato notitia et di Dio et di philosophia.

[5] Fu Plutarco preceptore di Traiano, sì come scrive Umberno nel *Policrato*, et a lui scrisse uno libro *De patientia* et uno altro quale intitulò *De institutione Traiani*. Fu huomo Plutarco adonque excellentissimo, onde meritamente debba con gli altri seguitare la fama.

[6] Quintiliano fu di Spagna, el quale quanto fusse huomo prestantissimo et degno non altro che le opere sue venghino in testimonio, maximamente il libro *De institutione oratoria* et il libro delle cause o vero *Declamationi*, dove senza alcuno dubio si può chiaramente cognosciare la doctrina, lo ingegno, la eloquentia et somma virtù sua.

[7] Venne a Roma Quintiliano al tempo di Galba, dove, publicamente conducto, publicamente lesse et insegnò eloquentia. Scrisse et lui ancora più notabili decti, come si legge nel processo de' libri, et prima: «Carendum est non solum crimine turpitudinis, verum etiam suspitione»;[1] «Aliena quisque reprehendi mavult quam sua»;[2] «Princeps qui vult omnia scire necesse habet multa ignoscere»;[3] «Pulcherrimi operis studio vacare mens non nisi omnibus vitiis libera potest»;[4] «Prodit se, quelibet custodita, simulatio, nec umquam tanta est loquendi facultas que non titubet quotiens ab animo verba dissentiunt»;[5] «Totius hominis libertas est oculos perdidisse. Oculi sunt, per quos paupertates ferre non possumus, oculi tota nostra luxuria sunt».[6]

[8] Morì Quintiliano nel primo senio di naturale morte. Adunque, conchiudendo, chi bene considera le opere de' tre antedecti famosi vedrà chiaramente loro essere stati assai diversi et dispari ne' loro magisterii.

TF III, 90-96

[1] Adduce da poi misser Francesco compressamente tutti i dialetici dicendo che, presso di questi precedenti tre, lui vi vide alquanti sì come i mari turbati, con gli adversi venti et con gli ingegni universali et vaghi, e quali insieme urlavano come leoni et come draghi et serpenti, sé con le code complicano, così s'avinchiavano questa brigata con le parole insieme; et soggiogne exclamando: or che dispositione è questa di queste scientie, che ognuno pare che si contenti et si appagghi solo del suo sapere. Onde dice:

Vidivi alquanti com turbati mari

[1] Ivi, 2, 2, 14.
[2] Ivi, 2, 5, 16.
[3] Ivi, 8 5, 3.
[4] Ivi, 12, 1, 4.
[5] Ivi, 12, 1, 29.
[6] Quintiliano, *Declamatio maior*, II, 9 (*totius hominis debilitas est oculos perdidisse*) e 10 (*oculi sunt, oculi, per quos paupertatem ferre non possumus, oculi tota nostra luxuria*).

coi venti adversi et con gli ingegni vaghi,
non per sapere, ma per contendare chiari,
urlare come leoni, et come draghi
con le code avinchiarsi: or, che è questo,
che ognuno del suo sapere pare che s'appaghi?

[2] Per inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che misser Francesco in questo luogo compressamente et con confusione descrive i dialectici; dove è da intendare che dialectica non è diffinita da alcuno essere scientia, ma solamente modo di sapere, come scrive Averrois nel sicondo della *Methaphisica*, dove dice: «Vanum est simul querere scientiam et modum sciendi», tractando come dialectica è necessaria allo aquisto dell'altre scientie.

[3] Al quale proposito è conforme Alberto Magno, nel primo dell'*Anima*, dove chiama dialectica essere lo instrumento di tutte l'altre scientie, onde et Alfarabio, [**144r**] diffiniendo quella, dice: «Logica est lingue scientia», alla quale diffinitione concorda et Haliabate quando dice di logica: «Logica est verborum libra omni utilis arti»; né da questa sententia si devia Simplicio in ne' *Predicamenti*, dove diffiniendo logica dice: «Logica est pars organica totius philosophie, defendens nos a malis in praticis et a falsis in speculativis». Per le quali diffinitioni tutte si mostra aperto che per la notitia di loica non si debba chiamare uno huomo essere scientifico et perché Averrois nel primo della *Fisica* nomina dialectica arte di disputare, imperò convenientemente misser Francesco dice i loici essere chiari non per sapere, ma solamente per lo contendare et disputare.

[4] Ma se alcuno dicesse che Aristotele, nel primo della *Topica*, afferma dialectica essere scientia delle scientie et arte delle arti, dico quello detto essere più presto expressione d'affecto che di propria opinione, o vero il Philosopho intendare la predicatione causale per la identica, cioè dialectica essere via o principio delle scientie et delle arti.

[5] Era adunque questa de' dialectici una grandissima turba, infra quali il primo era Permenide, discepolo di Zenophane, autore et inventore di questa degna notitia, el quale, fuggendo ogni consortio humano, habitò le ripe del monte Caucaso, dove si dice che lui trovò la logica, o veramente era il primo Clitomaco calcedonense, a cui tale inventione s'atribuisce per altri scriptori.

[6] Seguitavano questi autori i posteriori dialectici, cioè Alexino, Alfarabio, Simplicio, Algazele, Porphirio, Ulmentone, Clientone, Hentisbero, Strodo, Heudiph et Giovanni Venatore, Alberto Tedesco, Ferabric et Sompset, Pietro di Spagna et il suttile Piero da Mantova, Ocham Gualtieri et i moderni excellenti Polo da la Pergola et Pauolo Venetiano.

[7] Ma certamente a nissuno di questi inferiore fra loro si può connumerare il condiscepolo Ieronimo Mareta et il clarissimo preceptore Allexandro senesi, di cui quanta sia la subtilità, lo acumine dello ingegno, la dexterità del parlare, la felicità della inventione assai chiaro si comprende nel maraviglioso et sublime compendio de la sua expositione *Sopra le consequentie di Strodo*, da lui a noi, per sua indicibile humanità et benevolentia, intitulata;[1] né certamente minore laude si vendica nelle doctrine naturali et medicinali, in ne le quali, dichiarando ogni dubio, refellendo ogni falso et demostrando ogni vero, elegantissimamente ha conscripte più opere, le cui vestigie in tale modo ha conseguito il condiscepolo Mareta che, disputando, leggendo o scrivendo, non altro dal preceptore mostra diverso che solo il corpo et la extrinseca effigie.

[1] *Conclusiones super Consequentias Strodi*, stampato per la prima volta a Padova nel 1477 (IGI 8934). Il testo inizia un aperto riferimento a Ilicino: «Satis mens mea dubia est, mi Bernarde, si hodie cum apud Senas, urbem nostram, gravissimus philosophus habitus sim, plusquam forte etati congruit, commentariorum hunc meum exiguum satis ad te inscibere liceat».

TF III, 97-105

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che, doppo questa brigata, vide Carneades sì elegante et dextro in nel suo dire et nelli studii sollecito et desto che, parlando egli quello che fusse vero o veramente falso, appena si poteva discernare tanto fu presto nello explicare le parole; onde vivendo lui longo tempo pose la cura sua, la larga vena dello ingegno et la sua diligentia in concordare le parti contrarie, le quali il licterato furore conduce a guerra, nientedimeno non lo poté fare imperò che, sì come crebbero l'arti, così crebbe la invidia, la quale insieme col sapere, sparse i suoi veleni ne' cori già infiati dalla superbia. Onde dice:

Carneades vidi in suoi studii sì desto
che, dicendo egli, il vero et il falso appena
si discerneva, sì nel dire fu presto.
La lunga vita et la sua larga vena
d'ingegno pose in accordare le parti,
che il furore licterato a guerra mena;
né il poté fare ché, come crebbero l'arti,
crebbe la invidia, et col sapere insieme
ne' cori infiati i suoi veneni ha sparti.

[2] Carneade, come scrive Laertio, fu cireneo, figliuolo d'uno quale si nominava Filocomo, la cui doctrina commemora Tullio nel quarto delle *Tusculane*, quando recita Carneade avere affirmato in nel savio non potere cadere alcuno dolore; ma la sua velocità dello intendare et il suo ingegno versatile accomodatamente descrive Eusebio nel XIII *De preparatione evangelica*, allegando Numenio in queste appropriate parole:[a] «Carneades – inquit – morem Archesilai renovavit, omnibus contradicens et huc atque illuc nunc affirmando nunc negando, volubilitate orationis omnia distrahens, cumque rem nactus graviorem ut maximus atque vehemens annis fluxu orationis atque vorticibus contradicens obruebant»; et soggiogne: «Carneades vero permulcebat et depopulabatur, nam furta quidem occulte latrocinia, vero aperte irruens faciebat modo dolo modo vi et preparatos premeditatosque homines confundebat, ita nullus ei resistere poterat, sed erant omnes quibus compugnabat multo inferiores».[1]

[3] Fu adonque Carneades molto diligente lectore de' libri delli stoici, et maxime di Crisippo, come scrive Laertio, et esso Crisippo disputò molte volte, come afferma Valerio nello VIII libro. Là donde, essendosi in quel tempo suscitata la grande [**144v**] controversia contra le philosophiche septe, Carneades si sforzò quelle redurre a concordia, ma i subcessori da poi, più per salute dello honore del nome che per difesa della verità, ancora si stero in quelle dissensioni, giudicando essere assai ignominia non difendare i suoi progenitori et volere cedare all'altre opinioni.

[4] Tenne Carneades quasi tutte le oppinioni delli stoici et visse anni CX, come scrive Valerio, et uno medesimo giorno fu del suo studio illaudabile fine et della vita.

TF III, 106-109

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che vide, doppo Carneade, Epicuro, el quale s'armò contra del buono et diligente siro, el quale alzò la humana speranza ponendo et affirmando l'anima

[a] Numenius apud Eusebium *rubrica mg sn*

[1] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, ff. 103v-104r.

nostra essere al tucto immortale; volendo esso Epicuro et essendo ardito dire non essere tale, ma corruptibile et caduca, onde per questo assai geme et si diminuisse sua fama, la qual cosa per contrario affirmare era sì famosa et excellente al suo lume. Onde dice:

Contra il buono siro, che la humana speme
alzò ponendo l'animo immortale,
s'armò Epicuro, onde sua fama geme,
ardito a dire ch'e‹l›la non fusse tale;
cosa al suo lume sì famosa

[2] Sì come scrive Aristotele nel primo della *Anima* e Cicerone lo conferma, il primo infra tutti i philosophi che l'anima affirmasse immortale fu Ferecides di Siria, el quale fu figliuolo d'uno nominato Baso; né solo di questa positione, onde si leva lo huomo in isperanza della vita futura, fu autore Ferecide, ma etiamdio fu il primo che scrivesse della natura et dii, come mostra Laertio, et ebbe oltre a questo sì perspicace cognitione del futuro che, vedendo in mare una nave, predisse subito quella dovere perire, et così conseguì con effecto; et medesimamente, gustando l'aqua d'uno fonte, predisse inde a' tre giorni dovere seguire grandissimo terremoto.

[3] Contra adonque questa famosa opinione al tempo d'Epicuro lui s'armò et combatté più volte, sforzandosi di provare l'anima nostra insieme col corpo morire.

[4] Fu adonque Epicuro atheniense, figliuolo d'uno Neocle et di Cherestrate, sua donna, el quale immaginando l'anima essere commixta di fuoco, aere et spirito, come scrive Macrobio in *De somnio Scipionis*, per questa materialità, conchiudeva quella essere mortale et corruptibile; et etiamdio, perché aveva opinione Dio essere otioso et non curare le cose mundane, per questo atribuiva ogni efficientia alle spere celesti et affermava solo cose materiali da quelle potersi produrre, le quale alfine necessario era che si corrompessero; alla qual cosa affermare si moveva Epicuro con più fondamenti, e quali noi nella *Expositione delle Paradoxe* di Tullio altra volta adducemo.[1]

[5] Disse Epicuro il sommo bene essere la voluptà dello animo, sicondo Lactantio, et del corpo, sicondo Aristotele nell'*Ethica* et Cicerone in primo *De finibus* et nelle *Paradoxe*, et la voluptà in genere per cagione dello imperio, sicondo Agustino XVIIII *De civitate Dei*, el quale pare che sia di lei sopra l'altre virtù, comandando a ciascuna la sua opera per respecto di sé.

[6] Noi nientedimeno né ll'una né ll'altra crediamo essere stata opinione d'Epicuro, ma lui avere avuto più resoluto concepto, quale altre volte explicamo nel luogo allegato et narraremo, concedendolo Dio, nella expositione de' sonetti, dove mostrarremo Epicuro essere stato bonissimo huomo et molto continente, come scrive Ieronimo in *De viris illustribus*, Galieno in nel terzo de' *Tegni* et Cicerone nel sicondo delle *Tusculane*, dove dice: «Venit Epicurus, homo minime malus, vel potius vir optimus: tantum monet quantum intelligit».[2]

[7] Questo medesimo conferma Laertio, nella vita di Epicuro, riprendendo coloro e quali di Epicuro disonestamente parlavano; et imperò è giusta cosa salvare et non biasimare i suoi detti, maximamente non considerandoli gli dii, affirmò Epicuro, come scrive Eusebio XIIII *De preparatione evangelica*, avere forma di huomini, la qual cosa solo con ragione è comprensibile dallo intellecto nostro, onde dice Eusebio: «Epicurus deos hominum formam habere quis non sensu propter tenuitatem nature sed ratione percipiantur».[3]

[8] Ultimamente quanto alla inteligentia de' versi è da notare che quella appositione '*cosa al suo lume si famosa*' si può exporre in due modi: l'uno è che quando lui avesse tenuto l'anima essere

[1] Bernardo Lapini, *In Paradoxa Ciceronis commentarii*, a cura di S. MARCUCCI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2015.
[2] Cicerone, *Tusculanae* II, 44.
[3] Eusebio in *De praeparatione evangelica a Georgio Trapenzuntio traductus*, XIV, f. 106r.

immortale, come Ferecide, era una cosa al suo lume e gloria molto famosa et degna; l'altro è che avendo lui quella descripto corromparsi et per questo diffinita la voluptà il sommo bene, essendo questa opinione stata da ciascuno reprovata, Epicuro n'è devenuto et famoso et notissimo.

[9] Adonque al presente non più oltre referiremo di Epicuro, ma reservaremoci alla expositione di quello sonetto *La gola et il sonno et le otiose piume*, dove ogni fondamento et ragione di Epicuro per la sua salute ci sforzaremo di mostrare.

TF III, 110-112

[1] Adduce consequentemente misser Francesco insieme più discepoli stati d'Epicuro dicendo che, doppo di lui, vide Ippo et l'altra brigata equale al maestro Epicuro, cioè Metrodoro et con seco Aristippo, e quali nella septa epicurea con grande ragione furo giudicati più excellenti et famosi. Onde dice: [**145r**]

et lì Ippo
con la brigata al suo maestro equale:
di Metrodoro parlo et di Aristippo

[2] Ippo, o vero Lippo, fu discepolo di Talethe Milesio, sicondo che annotano gli Expositori nel primo della *Methafisica*, quando dice il Philosopho lui non doversi commemorare infra i philosophi per la imbecillità del suo ingegno. Fu costui reputato di ingegno tardo et invalido perché, seguendo le oppinioni del preceptore Talethe, nissuna cosa fè a quelle di additione; nientedimeno merita costui nella fama essere connumerato per la grandissima diligentia et exercitio quale dè allo studio.

[3] Ma Metrodoro fu discepulo di Epicuro et seguì pure le sue opinioni, onde di lui dice Cicerone in nel sicondo delle *Tusculane*: «Metrodorus quidem perfecte eum beatum putat, cuius corpus bene constitutum sit et exploratum ita semper fore».[1] Nientedimeno in questo dissentì dal maestro che Epicuro non voleva al savio potere intervenire alcuno dolore, etiamdio se fusse stato in nel tauro di fallari cruciato, la qual cosa non poneva Metrodoro.

[4] Aristippo fu Cirenaico, el quale sì come intese la fama di Socrate, così andò a studiare ad Athene, come mostra Laertio; là dove essendo per lo studio venuto a grande perfectione, se ne venne in Sicilia a Dionisio di Siracusa tiranno, apresso del quale sì bene et a gesti et al tempo si accomodava che da esso Dionisio reportava grandissima gratia.

[5] Scrive inde apresso d'Aristippo Vetruvio, in libro *De architectura*, che avendo lui navicato et patito fortuna grandissima et alfine aplicato nel lito di Rodi, vedendo in terra certe figure matematiche, cominciò a' compagni a gridare: «Bene speremus! hominum enim vestigia video»,[2] et intrato in nella terra et disputato optimamente di philosophia fu grandissimamente honorato insieme lui et la sua compagnia.

[6] Aristippo adunque, come mostra Lactantio in libro *De vera et falsa religione*, al terzo, pose la voluptà del corpo essere in sommo bene et in questo deviò da Socrate, di cui fu discepulo, et da Epicuro, di cui fu sectatore.

[7] Disse Aristippo più sententie notabili onde, essendoli decto che avesse guadagnato degli studii facti tanti in philosophia, rispose: «Posse omnibus fidenter loqui». Una altra volta, essendoli detto ingiuria, lui si partì et essendo domandato della cagione disse: «Quoniam tu maledicendi potestatem habes, ego vero non audiendi». Una altra volta essendoli detto per quale cagione i philosophi sempre

[1] Cicerone, *Tusculanae*, II, 17.
[2] Vitruvio, *De architectura* VI, 1, 1.

stavano agli usci de' richi rispose: «Et medici languentium ianuas frequentant, non tamen ideo quispiam infirmari mallet quam mederi».

[8] Similmente, avendo uno giorno navicato Aristippo, et per la tempesta del mare avendo avuto paura, fu domandato per quale cagione i philosophi avevano paura della morte et none gli idioti, Aristippo rispose: «Quia non de eadem aut simplici anima utrisque nostrum cura et metus incumbit». Ultimamente, essendo domandato in che differiva il savio dallo indocto, rispose: «Mitte ambos nudos ad incognitos, et disces».[1] Morì Aristippo nella isola di Rodi di età circa d'anni LXX, dove con grande honore et gloria sua fu sepolto.

[9] Possi nientedimeno, et forse non meno accomodatamente, tutto quello verso di sopra partito, cioè *cosa al suo lume sì famosa et ei lippo*, farsi appositione quasi che voglia dire misser Francesco che il porre l'anima immortale era al lume et alla gloria d'Epicuro una cosa famosa, ma lui fu *lippo*, anzi veramente cieco et non lo vide onde perdé assai di fama et sua reputatione.

TF III, 113-114

[1] Soggiogne da poi misser Francesco dicendo che, doppo Aristippo, vide con uno grande subbio et uno fuso mirabile Crisippo tessare una subtilissima tela. Onde dice:

Poi con grande subbio et con mirabile fuso
vidi tela sottile tessare Crisippo.

[2] Crisippo tarsense fu figliuolo d'uno Appollonio et discepolo di Zenone, stoico, o vero di Cleante, el quale come scrive Laertio, fu excellentissimo nella facultà oratoria, perfecto in philosophia et sublime solo nella dialectica disciplina in tanto che al tempo suo era comune voce che se gli dii avessero avuto la logica in uso, nissuna altra che la crisippea arebbero mai per loro exercitata.

[3] Scrisse adunque Crisippo grande moltitudine di libri, come mostra Laertio, infra e quali, essendo già vechio di età d'anni LXXX, ne compose uno al quale intendare è necessaria longhissima vita, come scrive Valerio nello VIII libro et al capitolo VII. Questo fu il libro *De fato*, in nel quale Crisippo expresse le forze di tutto il suo ingegno, onde Cicerone in libro *De fato*, volendo narrare la oppinione di Crisippo dice essere stata così expressa da lui, cioè che sia il fato, et non sia la necessità, dello advenimento delle cose future, volendo essere mezo infra due antiche opinioni, de le quali l'una diceva non essere alcuna necessità nel futuro et l'altra poneva ciascuna cosa necessariamente venire.

[4] Per la quale sua opinione demostrare faceva Crisippo due suoi fondamenti: l'uno era che ogni propositione enuntiata è di necessita vera o falsa; l'altro fondamento era che de le cagioni efficienti alcune erano principali et potenti et alcune altre solamente [**145v**] disponenti et aiutanti; onde, per lo primo fondamento conchiudeva essere il fato, perché dicendo 'domane sarà il sole lucido', oggi questa propositione è di necessità vera o falsa, perché è necessario che tale effecto provenga o non provenga da cagione efficiente potente; ma dicendo 'domane Cesare andarà alla piaza', questa propositione è oggi vera o falsa, ma contingentemente, perché a questo effecto concorrano cagioni effective, non principali, ma aitanti, o vero solo disponenti.

[5] Atribuiva adonque Crisippo lo essere fatale alla enuntiatione et la contingentia dava al concorso delle cagioni disponenti; adduceva ancora lo exemplo del cilindro, el quale da principio mosso dalla sua cagione solo ebbe il movimento, ma non la volubilità, perché quella depende solo da imperfecta cagione.

[1] Per §7, vd., *Laertii Diogenis Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt*, II, f. 22v.

[6] Veramente è questa una tela tanto sottile che in essa s'intricano e dialectici, nel sicondo della *Periermenia*, i naturali nel sicondo della *Phisica*, i morali et i *iuris consulti,* i canonisti, i theologi et methafisici et qualunque altra septa di philosophi pure che consideri della previdentia di Dio, in modo che esso medesimo Crisippo in tale materia più che gli altri si involge; onde a ragione dice Tullio in libro *De fato* queste appropriate parole: «At michi quidem videtur, cum due sententie veterum philosophorum, una eorum, qui censent omnia ita fato fieri, ut ad id fatum vim necessitatis afferret, in qua sententia Democritus, Heraclitus, Empedocles, Aristoteles fuit; altera eorum, quibus videtur sine illo fato esse motus animorum voluntarii, Crisippus tamquam arbiter honorarius medium fertur voluisse, sed applicat se ad hos potius, qui necessitate motos animos liberatos volunt; dum autem verbis utitur suis, dilabitur in eas difficultates, ut fati necessitatem confirmet invitus».[1]

[7] Fu adonque Crisippo stoico quello a cui s'atribuiscano quelle degne sententie, le quali disputa Tullio in nelle *Paradoxe*, el quale morì d'età d'anni LXXXIIII, di sé lassando singulare fama et notitia.

TF III, 115-121

[1] Conchiude ultimamente misser Francesco il fine di questo triumpho et capitolo dicendo come in nel fine lui vide il padre delli stoici alzato su sopra di loro, cioè Zenone, el quale, per fare chiaro il suo dire, mostrò la aperta palma et il pugno chiuso, et per fermare la sua opinione depinse in carte la sua gentile tela, la quale tira al vero la oppinione vaga; et doppo questo revolse i suoi ochi in altra parte più excellente et di maggiore utilità lo intendarla. Onde dice:

De li stoici il padre alzato suso,
per far chiaro il suo dire, vidi Zenone
mostrare la palma aperta et il pugno chiuso;
et per fermare sua bella intentione
la sua tela gentile pingere in carte,
che tira al vero la vaga oppinione,
et poi revolse gli ochi in altre parte.

[2] Zenone Cittieo da Cipri fu figliuolo d'uno Mnaseo, o vero Demeo, insigne philosopho et discepolo di Cratete, padre et autore della septa stoica, come scrive Laertio, el quale fu di tanta veneratione apresso gli Atheniensi che lo incoronoro di corona aurea et apresso di lui deposero le chiavi della ciptà loro, come testifica il medesimo Laertio.

[3] Zeno adunque quanto al proposito nostro, come recita Cicerone in *De oratore ad Brutum*, volendo mostrare la differentia infra dialectica et rethorica, figurando rethorica, demostrava la palma della mano aperta et, figurando dialectica, stregneva il pugno, onde dice Tullio: «Zeno namque manu demostrare solebat quid inter dialecticam et rethoricam facultatem interesset, nam cum compressis digitis pugnum faciebat, eiusmodi dialecticam aiebat, cum autem illos deduxerat et manum dilataverat palme illius similem esse eloquentia dicebat».[2]

[4] Medesimamente Zenone fu il primo delli stoici el quale, contra l'antica consuetudine de' philosophi, descrisse in carte et redusse in doctrina le ragioni et i fondamenti della stoica positione, onde la opinione vagabunda per le molte et diverse opinione è tirata al vero, cioè a sempre operare

[1] Cicerone, *De fato* 39.
[2] Cicerone, *Orator ad Brutum* 32, 113.

con virtù et ragione per lo rigore della sententia stoica ‘Parva quidem est, ut magna culpa’,[1] de la quale certamente nissuna sententia al vivare bene è più fructuosa, come scrive Tullio in nelle *Paradoxe*.

[5] Scrisse Zenone più detti notabili infra quali furo questi excellentissimi due, cioè «Sepultus sit apud te sermo quem tu solus audieris»; «Malum hominem blande loquente agnosce tuum laqueum esse». Ultimamente come scrive Seneca in libro *De tranquillitate animi*, essendo decto a Zenone che ogni sua richeza era submersa in mare, rispose: «Iubet me fortuna expeditius philosophari».[2] Morì Zenone di età d’anni CVII et, con grande sua gloria et honore, fu sepolto. [**146r**]

[6] Conchiudendo adunque si può chiarissimamente vedere quanta sia stata la intelligentia del nostro poeta nello avere tanti huomini enumerati et demostrato di ciascuno di loro avere avuto piena intelligentia; là donde meritamente, avendo ogni philosophica septa et ciascuna generatione di studio et ogni parte di philosophia raccontato, nel raccontare questi degni et excellenti huomini licterati, già è conveniente ora revolgere gli ochi in altra parte a speculare et vedere tutte le precedute dispositioni essere dal tempo obscurate, onde veramente si determini che altro che la fama sia il vero obgetto della volontà nostra.

[1] Cicerone, *Paradoxa* 3, 20.
[2] Seneca, *De tranquillite animi* 14.

[Prologo *Triumphus Temporis*]

[1] La humana spetie in sé due nature contenere, non solamente le ragioni evidenti ne mostrano et le inrefragabili autorità ne consentano, ma la experientia, maestra di ciascuna cosa, apertamente et senza alcuna dubitatione il persuade; per la quale l'una di quelle s'intende essere immortale et celeste et l'altra fragile et corruptibile in breve. Essendo nientedimeno ciascuna di quelle, mentre che insieme vivano, vinte di natura imbecille, et potendo infermarsi la humana diligentia, et all'una et a l'altra soccorse, trovando la medicina, donde permutandosi la complexione, la compositione transformandosi et solvendosi la continuità, là donde in noi resultano le egritudini a ciascuna di queste dispositioni, è a sufficientia et necessario dallo ingegno humano proveduto.

[2] Ma quale hora l'animo nostro, removendosi dalla sua valitudine, diventa morboso et inferma, non per la eversione delle sopradette nature si dice essere la sua egritudine, ma per inquinatione di vitio et perversione della volontà recta; onde non virtù di herbe, non observantie di diete, non debito uso delle cose non naturali può redurre lui alla sua sanità, ma solamente lo uso della virtù, la delectatione di quella et la perseverantia in lei il può deduciare a vera convalescentia; là donde accomodatamente è ripresa la obscura diligentia degli huomini che solo intendendo al bene essere del corpo, pretermettano l'animo, dove ogni intentione essere dovrebbe et diligentia nostra.

[3] Per la qual cosa, volendo il nostro misser Francesco nel presente triumpho noi richiamare alla debita cura, imperò in esso ci demostra il quinto stato dell'anima, quale è di partirsi per le revolutioni de' tempi della memoria del mondo, sì come già effectualmente si partì dal suo corpo con esso unita in nel mondo vivendo, onde per questo potiamo intendare che in nissuna cosa pertinente alli stati mondani può essere né consistere la salute dello animo, per la qual cosa è grande prudentia dirizare il volere et l'intellecto nostro a quella gloria et circumspecta fama, la quale da sé stessa et non dagli huomini dependa.

[4] Avendo adonque il poeta nel precedente triumpho assai apertamente mostrato per la morte del corpo gli homini più degnamente vivare con gloria, mediante la fama, infra le genti del mondo, acciò che nissuno per questo si persuada che la fama sia l'ultimo fine da desiderarsi per lo animo humano, imperò nel presente triumpho et capitolo descrive tale fama et mundana gloria, sì come tutte l'altre cose terrene comprese et circumvolute dal cielo, dovere per longheza di tempo mancare.

[5] Et imperò intende per universale argumento et subgetto di questo triumpho tractare della vanità della fama, quinto stato dell'anima, la quale dagli huomini s'aquista per le operationi virtuose, le quali si extendano agli obgetti mondani; et perché questo effecto interviene per la revolutione diuturna de' tempi, imperò il poeta s'ingegna in esso dimostrare tanta celerità, subcesione et defluxo che quasi anzi veramente di ciascuna cosa insieme pare che sia il principio et il suo fine.

TT, 1-9

[1] Volendo adunque narrare questa vera et indubitata sententia et noi per quella svegliare dal pigro sonno nel quale dormiamo pe' dilecti terreni, con leggiadro figmento poetico, introduce il Sole che infra sé stesso si lamenta et corruccia della fama degli huomini essere sì longa, onde contra di quella s'arma, s'adira et s'apparechia a guerra.

[2] Dice adonque che il Sole, con la sua dilecta precedente Aurora, usciva dello albergo aureo, cinto di vaghi et lucidi suoi razzi, sì presto et con tanta velocità che tu aresti detto che pure dianzi el si fusse colcato; et alzato uno poco sopra dello emisperio, sì come è costume tale hora degli huomini saggi et prudenti, si guardo intorno sé stesso et ad sé disse: che fai et otii? ormai che pure tu pensi certo et ti

conviene avere di te stesso più cura, imperò che se uno è vissuto famoso et glorioso sopra de la terra, et per morire non esce della fama sua, che sarà adunque della universale legge che il cielo fra noi stabilì et fisse? veramente è necessario essere vana. Onde dice:

Dell'aureo albergo, con l'aurora innanzi,
sì ratto usciva il Sole, cinto di raggi,
che detto aresti: "el si colcò pur dianzi".
Alzato un poco, come fanno i saggi,
guardossi intorno et a ssé stesso disse:
"Che fai? ormai convien che più cura aggi. [**146v**]
Ecco: se uno che famoso in terra visse
della sua fama per morire none esce,
che sarà della legge che il cielo fisse?

[3] Fu anticha sententia, costume et consuetudine degli excellenti poeti, sempre sotto lo obbumbrato velo di poesia, descrivare qualche doctrina et elegante moralità, sì come in questo luogo observa il nostro leggiadro et degno misser Francesco; dove è da intendare che, non senza ragione, il poeta introduce il sole procedare sdegnato contra degli huomini famosi, solo per volere demostrare la humana fama repugnare alla legge naturale.

[4] Et imperò Virgilio, sì come di sopra dicemo, scrive quella essere stata producta dalla terra irritata dalla ira degli dii, dove è da considerare che, essendo i corpi celesti reputati dii dalla antica gentilità, come si legge in Eusebio nel primo *De preparatione evangelica*, nel primo della *Georgica*, nel primo *De causa Dei contra Pelagium* et in Cicerone, nel primo *De natura deorum*, dove dice: «Declaravimus iam deos esse quorum insignem vim et illustrem faciem videmus: solem et lunam et vagas stellas»;[1] la qual cosa conferma il *Deuteronomio* al XVII, quando dice il testo parlando in persona di Dio, irato contra de' Giuderi: «Ut vadant et serviant diis alienis ut adorent solem et lunam et omnem militiam coeli, que non precepi».[2]

[5] Et essendo oltre a questo, per la influentia di quegli sopra de' corpi nostri, chiamata dai poeti ira, inducte grandi alterationi et corruptioni et all'ultimo la morte, imperò gli huomini, cognominati terra, per questo quasi in vendetta della assignata morte, suscitarono la fama; là donde il poeta per questo descrive li dei designati per li corpi celesti non meno operare contra la fama che prima facessero contra la vita dello huomo. Et perché il sole infra tutti è più noto et di maggiore virtù, onde il Philosopho, per autorità di Homero, al fine del sicondo *De anima*, sicondo la divisione de' libri facta da Averrois, et al principio del terzo, sicondo che divide Egidio, el nomina «Pater hominum atque deorum», per questo introduce misser Francesco el sole essere quello che più si sdegni di questa fama mortale.

[6] Secondariamente è da notare, come si scrive in primo *De celo et mundo*, che per necessità naturale qualunque cosa ha principio quella è forza che al tutto per qualche tempo habbi fine, onde, stante questo fondamento, si vede manifestamente il Sole prima con ragione corrucciarsi contra della Fama; imperò che, se per quella vivessero gli huomini, sarebbe durante la gloria questa necessità tolta via, imperò che lo huomo arebbe avuto principio senza avere fine, quando per fama rimanesse vivo; onde la legge, la quale il cielo fisse et stabilì, sarebbe al tutto vana, quale fu che ciò che ricevesse varietà dal cielo non potesse per alcuno modo essere etterno, onde Salamone, nello *Eclesiaste* al terzo, conchiude nissuna cosa sotto del Sole potere essere perpetua.

[7] Et imperò il nostro poeta finge accomodatamente il Sole apparechiarsi a guerreggiare contra della Fama et per questo, con la sua celerità, presto levarsi con l'aurora innanzi, la quale necessario

[1] Cicerone, *De natura deorum*, II, 80.
[2] *Dt* 7, 3

antecede al Sole, essendo lei una biancheza nata nello aere, quasì come splendore per la reflexione dei razi solari nelle parti più dense del cielo et più solide.

[8] Ultimamente è da intendare che misser Francesco descrive il Sole, doppo il suo nascimento et alquanto alzato sopra dello emisperio, fare seco stesso questo ragionamento per demostrare quando sia che il Sole abbi sopra di noi al variarci più forza; et questo è quanto più s'apropinqua alla linea del mezo cielo, là donde né nel suo occaso, né la notte, né nel suo nascimento ha tanta forza quanta dalla terza alla nona.

[9] Descrive ancora il poeta il Sole prima lamentarsi della eversione della legge universale del cielo che di sé stesso et della ingiuria sua, sì come fa in ne' proximi versi, per notificare quanto sia debito prima più commovarsi per la observantia dello honore publico et de le cose comune che del privato et sue proprie, onde meritamente conchiude che, se uno non esce per morire della sua fama aquistata in terra, che sarà adunque de la legge fixa et confirmata dal cielo? Quasi dica: nulla.

[10] Alfine dice misser Francesco il Sole essere uscito tanto veloce del suo albergo aureo, conciosiacosaché nel nascimento et nello occaso del sole, per li vapori terrestri, e quali sono in mezo del sole et i nostri ochi, pare che lo orizonte sia di colore cròceo, come poco di sotto più latamente diremo.

[11] Sono nientedimeno alcuni testi e quali dicono *Del taureo albergo con l'aurora inanzi*, e quali credo che sieno corropti; imperò che il Sole, circumdando il cielo a ciascheduna hora per tempo, di trenta dista sempre saldo nel segno del Tauro, sicondo il numero de' suoi trenta gradi, onde non è necessario che esca del suo albergo taureo per elevarsi sopra dello emisperio.

TT, 10-15

[1] Avendo adunque il poeta descripto il Sole infra sé stesso così essersi dolto dello statuto universale del cielo, sogiogne da poi lui condolersi di sé stesso particularmente dicendo che, se la fama degli huomini mortale cresce morendo, nella quale morte si dovrebbe spegnare, certamente lui vede in breve tempo le sue gloriose excellentie essere condotte alfine, della quale cosa egli duole et gli increscе; [**147r**] onde: chi più di ingiuria può egli aspectare? o che peggio li può intervenire? o che ha egli, o più possede in nel cielo che uno huomo in terra, al quale per singularissima gratia lui domandarebbe allo etterno factore d'esserli equale? Onde dice:

Et se fama mortale, morendo, cresce,
che spegnare si dovrebbe in breve, veggio
nostre excellentie alfine; onde m'increscе.
Che più s'aspecta? o che puote essere peggio?
Che più nel ciel ho io che in terra un huomo,
a cui d'essere equale per gratia chieggo?

[2] Assai con ragione si duole et si lamenta il Sole quando, sì come è propria natura delle altre cose quali sono sopra, a terra non manchi la fama degli huomini, per la cui intelligentia è da sapere che il sole, quantunque sia in futuro perpetuo et di natura incorruptibile, lui nientedimeno è corpo inanimato, per essentia distincto dagli elementi, sì come si prova in nel primo *De celo et mundo*; là donde l'anima ragionevole et lo huomo, per participatione di quella, è assai più perfecto che il corpo solare quando non fusse sottoposto lo huomo alla mortalità et alla misura finita del tempo; là donde, se per la fama lui devenisse immortale et incorruptibile, indubitatamente excederebbe la prestantia del Sole, per la

qual cosa pare che a ragione il Sole di questa parte si dolga et che meritamente si debbi sforzare extinguere quella, solo per non perdare la sua degnità.

[3] Secondariamente è da intendare che la fama a ragione si dovrebbe spegnare nella morte dello huomo; conciosiacosaché, mancata la cagione finale, verisimile è che manchino gli effecti dell'altre cagioni, e quali a quella sono sempre ordinati, come si scrive nel sicondo della *Phisica*, V della *Methaphisica* et dai *giuris consulti* in *Lex oratio ff de sponsalibus*.[1]

[4] Essendo adunque la virtù, o vero la sua operatione, cagione della gloria et di fama et alla quale ultimamente essa si resolve, imperò mancando quelle et il loro uso per la morte dello huomo, consequentemente ancora essa fama dovarebbe mancare, là donde accomodatamente afferma il Sole che le sue excellentie sarebbero al fine quando, senza mai poi mancare, morendo lo huomo la sua fama crescesse.

[5] Ultimamente è da considerare che con dritto et ragionevole appetito il Sole desiderrebbe essere equale allo huomo famoso et che nissuna cosa arebbe più di lui quando per fama rimanesse etterno. Imperò che in nel sole si considerano cinque qualità: et prima lui essere etterno, secundario mobile, tertio lucido, quarto generativo et productivo di più varii effecti, quinto et ultimo molte laude a llui atribuite dagli huomini.

[6] In ne le quali cose lo huomo, o vero lo adequarebbe o lo excederebbe; imperò che in nella sempiterna duratione, sì per rispecto dell'animo, quale contiene in sé per natura immortale, sì etiamdio per la fama in ne la morte, li sarebbe equale; ma per la mobilità di gran lungo lo excedarebbe, essendo le anime humane, sì come è universale conclusione de' theologi, et non solo l'anime ma i corpi glorificati, agilissimi et mobilissimi, onde è tanta la velocità del sole che molto maggiore non sia quella della anima et del glorificato corpo; et oltre a questo, essendo il sole mobile solamente per circulo, come è provato in primo et secundo *De celo*, l'anima ancora lo avanza, et non solo lei, ma il corpo glorificato et il corpo mortale, movendosi ad ogni differentia di sito et di positione. Avanzalo etiamdio di lucidità, perché la luce dell'anima virtuosa, separata dal corpo, è molto maggiore et più intesa che quella del sole, sicondo che dicemo di sopra per la sententia dei theologi nel *Triumpho della Morte*.

[7] Nel quarto luogo lo adequa l'anima, anzi di lungo il supera circa la productione degli effecti, imperò che il sole, se quegli produce, tutti sono materiali et in poco spatio di tempo marcescibili, ma l'anima produce effecti spirituali di molto maggiore perfectione et degnità, sì come intellectione, amore, gaudio, possessione et fruitione.

[8] Ultimamente, se la fama dello huomo durasse in etterno etiamdio in laude et honore, grandemente excederabbe il sole; et imperò, stante questa etterna fama in nel mondo, nissuna cosa possiede più il sole in cielo che gli huomini faccino sopra de la terra. Per questi adonque artifitiosi versi del poeta potiamo chiaramente comprendare lui parlare delli stati dell'anima comparati et per relatione allo essere degli huomini et mondo inferiore, sì come noi da principio dicemo.

TT, 16-21

[1] Soggiogne da poi misser Francesco le parole irate del Sole per respecto del suo volubile et veloce movimento, dicendo che infra sé stesso diceva: Ahi lasso me, con quanto studio et diligentia pasco et nutrico io, como et adorno et sferzo quattro cavagli in nel grande occeano, e quali nel corso loro sono velocissimi, et nientedimeno non pare che io possa domare solamente et extinguere la fama d'uno solo huomo mortale; veramente questa è una gravissima ingiuria da provocare corruccio et non è

[1] *Dig.* 23.1.4

scherzo a intervenire a me questa vanità, quando io fusse nel cielo non solo il primo pianeta, ma il sicondo o il terzo. Onde dice: [**147v**]

Quattro cavagli con quanto studio como,
pasco nello oceano et sprono et sferzo,
et pure la fama d'uno mortale non domo!
Ingiuria da coruccio et non da scherzo
ad venire questo a me, se io fussi in cielo
non dirò primo, ma sicondo o terzo!

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente come il poeta non si parte dalla sententia de' naturali in nel descrivare quatro cavagli circa al carro del Sole, imperò che essi distinxero il corso suo sopra il nostro emisperio in quattro parti: l'una è il nascimento suo et apparentia; la siconda la sua elevatione; la terza il declinare et exurere; la quarta et ultima lo occaso suo et sua asconsione; la quale sententia, seguitando Ovidio nel sicondo del *Methamorphoseos*, avendo descripta la regia del Sole et l'abito suo et suo degno ornamento, descrive da poi i cavagli che il guidano et quelli nomina sicondo la preinducta sententia, dicendo:

Interea volucres Pirous Ethous et Eous,
Solis equi, quartus Phlegeton innitibus implent
flamigeris auras pedibusque repagula pulsant.[1]

[3] Dove Pirous è interpretato rosso et è in nel suo nascimento, la qual cosa interviene che il sole mostri rosso quando cominci a surgere, perché la notte si sono multiplicati i vapori, et essendo quelli densi et grossi sopra degli orizonti fanno reflectare i razi del sole, là donde, per la lucidità di quegli et opacità de' vapori, resulta il colore rubicondo, el quale è colore mezo infra gli extremi, più allo obscuro che a lucido presso.

[4] El sicondo, Eous, è interpretato splendido et la cagione è che, essendo il sole alzato sopra dello emisperio, per la potentia sua et sua calidità, ha resoluti nello aere i vapori, onde non resta obstaculo per lo quale i razi del sole sieno alterati dalla loro luce et naturale splendore; et imperò il sole in quella hora è più che in altra lucido et splendente.

[5] El terzo, Ethous, è interpretato adurente et la ragione è che, essendo il sole già pervenuto alla alteza del cielo et incominciando a declinare, lui ha facto più longa stanza che possi fare sopra dello emisperio quando lui ha maggiore potentia avuto; et imperò in questa hora lo aere è più riscaldato che in nissuna altra del giorno; et per questa ragione, sicondo la sententia d'Avicenna nella prima del primo, si risponde al problema quale è: perché cagione è assai maggior caldo di luglio et d'agosto che di maggio et di giugno, quantunque in questo tempo il sole sia in più directo aspecto et più elevato sopra del nostro emisperio.

[6] El quarto et ultimo, Phlegeton, è interpretato amante terra et la ragione è perché, declinando il sole verso lo occaso, descende alla terra nella vista avido, sì come l'amasse. Et imperò i pictori, depingendo i cavagli del sole, el primo depingano rosso, el sicondo bianco, il terzo cròceo et il quarto obscuro.

[7] Sono circa a questi versi alcuni altri che, per li quatro cavagli del sole, non le quatro hore del giorno, ma i quatro tempi intendano dello anno, cioè primavera, estate, autumpno et verno; la quale opinione è etiamdio tollerabile.

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 2, 153-155.

[8] Fulgentio nientedimeno nomina i cavagli del sole d'altri nomi, quantunque alla significatione consenta, cioè Eritreo, Anctheona, Lampas et Philogeo. Secondariamente è da intendare che il poeta dice il sole comare et sferzare et spronare questi quatro cavagli nello occeano per demostrare come il mare Occeano circunda la terra, almeno per una sua differentia di sito; onde, essendo l'ochio in terra ferma et lo occeano intorno così verso Oriente, come verso Occidente, austro et tramontana extendendosi tanto che in nelle aque si fa lo orizonte a' nostri ochi, per questo pare che il sole dello oceano si levi et nello oceano si colchi; siché, facendo per l'altro emisperio il corso suo et immaginando alcuni la terra nell'altra parte essere coperta da l'aque, per lo testo del *Genesi* al principio, el quale pare che vogli che nella sua creatione l'aqua coprisse la terra et poi, per desiccatione di quella, la terra apparisse, dicendo:[a] «Dixit quoque Deus: congregentur aque que sub caelo sunt in unum locum» et soggiogne «et appareat arida»;[1] et di queste parole pigliano argumento a dire che solo questa poca terra, la quale habitiamo, è discoperta da l'aque; imperò, discorrendo il sole per l'altro emisperio, sempre pare che proceda per lo occeano.

[9] Aristotele nientedimeno, in libro *De celo et mundo*, pare che non consenta a questa opinione, ma più presto immagini gli antipodi, sicondo la attestatione d'alcuni e quali dicono già tanto essere proceduti verso il polo Antartico, che quello a lloro s'è elevato per alteza d'una lancia, come testifica il Conciliatore nelle sue *differentie*.[2]

[10] Ultimamente è da notare, sì come di sopra al principio dicemo,[3] che il sole per più ragioni si dice essere il primo pianeta del cielo et maximamente perché è diffinito per li philosophi et astrologi nissuno degli altri pianeti avere da sé alcuna luce o lume, ma solo ricevarlo dal sole, reflectendo in esse i suoi razi, sì come in parti più dense del cielo; la quale cosa mostra Aristotele in secondo *De celo*, dove, diffiniendo la stella, [**148r**] dice: «Siquidem enim stella est densior pars celi».[4] Et imperò Ovidio, al principio del sicondo del *Methamorphoseos*, considerando queste naturalità, descrive al sole la regia in questa forma, che la è substentata da colonne sublimi, per le quali intendiamo la machina mundiale substentarsi per la discordia de' quattro elementi, sicondo la oppinione di Empedocle, alla quale è presidente il sole, dovendosi, come scrive Aristotele nel primo della *Methaura*, questo mondo inferiore governarsi per la virtù de' corpi superiori et maxime mediante il loro lume et la loro influentia; per la qual cosa, essendo d'ogni lume celeste principe et duca il sole, per questo a llui s'atribuisce la principalità del governo mundano.

[11] Onde, alla prova di questa sententia, dice Cicerone in *De somnio Scipionis*: «Deinde subter mediam fere regionem sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum»; et Macrobio, exponendo questo passo, scrive queste parole: «'Dux' ergo quia omnium luminum maiestate procedit, 'princeps' quia ita eminet ut propterea quod talis appareat sol vocetur».[5]

[12] È etiamdio il sole moderatore et distinctore delle hore, onde da' poeti furono descripte essere sue figliuole et essere preposte alla cura et preparatione del suo carro, là donde, se si corruccia et parli ricevare ingiuria della sempiternità della fama degli huomini et che si diminuisca la sua excellentia, non è senza ragione.

---

[a] Genesis *rubrica mg dx*

[1] *Gn* 1, 9.
[2] Pietro d'Abano, *Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum*.
[3] TT, 10-15 §5-6.
[4] Aristotele, *De caelo* II, 7, 290b.
[5] Cicerone (*De re publica* VI, 17) in Macrobio, *Commentarium in Somnium Scipionis* I, 20 §1 e 4.

TT, 22-30

[1] Continua da poi il poeta et enarra lo effecto quale dice il sole dovere seguire di questa sua ira et corruccio dicendo che, per le sopradette cagione, conviene che ogni suo zelo et volontà s'accenda contra della fama degli huomini et che il suo volo et veloce discorrare lo radoppi i loro danni, conciosiacosaché lui porta invidia agli huomini et già non se ne cela né se ne nasconde di dirlo infra quali huomini.

[2] Alcuna volta interviene che alcuno doppo mille anni et altri mille et mille è assai più chiaro et più famoso che in vita, et lui però de' suoi affanni perpetui niente avanza più che da prima avesse, conciosiacosaché lui tale s'è quale da principio s'era, innanzi che la terra fusse o stabilita o ferma, rotando dì et notte et rivolgendosi circa di lei per la strada ritonda della sphera sua, la quale è infinita. Onde dice:

Hora convien che s'accenda ogni mio zelo
et che il mio volo lo raddoppi et danni,
che io porto invidia agli huomini, et nol celo,
de' quale io veggio alcuno doppo mille anni
et mille et mille più chiari che in vita;
io nulla avanzo de' perpetui affanni.
Tale sono quale io era, anzi che stabilita
fusse la terra, dì et notte rotando,
per la strada ritonda che è infinita.

[3] Per più chiara et aperta notitia de' precedenti versi è da sapere che misser Francesco in questo luogo introduce il Sole protestare sé portare agli huomini invidia et incendarsi il zelo suo contra di loro, per exprimere più chiaramente la efficacia della operatione sua contra la permanentia et duratione degli huomini, seguendo lo exemplo della scriptura sacra, nel *Genesi* al VI, quando ad exprimere la gravità del peccato degli huomini, in persona di Dio, dice: «Penitet me fecisse hominem»;[1] et in Sancto Marco, al XIIII, dice il Salvatore al medesimo proposito: «Et Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de eo; ve autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur! Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille».[2] Dove è manifesto nientedimeno né in Dio potere cadere penitentia né in nella privatione et none essere potere intervenire alcuno bene, sì come al fine del primo della *Phisica*, dal Philosopho et comentatore et tutti quasi i doctori è aprovata et divulgata sententia.

[4] Secondariamente è da intendare che il sole niente avanza de' suoi affanni perpetui, imperò che né più laude né più fama né più eternità aquista che da principio s'avesse, quando il quarto giorno fu creato da Dio, come si scrive al principio del *Genesi*; et chiama il poeta quelli del sole essere affanni perpetui perché sono diuturni, o vero sicondo la sententia del Philosopho nello VIII della *Phisica*, el quale per li naturali fondamenti demostra il movimento del sole essere etterno.

[5] Ma tale è et si mantiene il sole quale lui era innanzi che la terra fusse stabilita domicilio dello huomo, perché, quantunque la terra fusse creata il primo dì da Dio et il sole el quarto, non fu però statuita et stabilita allo uso dello huomo se no doppo il peccato de' primi parenti, et imperò, come si vede nel processo della scriptura al principio del *Genesi*, preponendo Dio lo huomo a tutte le cose create in terra, non lo prepose alla terra né in quella ancora il posò, ma nel paradiso delle delitie, dal quale da poi cacciando, il collocò nella terra.

[6] Et imperò Bruno, nella *Expositione del Genesi*, dice la terra essere detta dallo uso del calcarla et tritarla gli huomini et poi gli altri animali; et così è manifesto che il sole cominciò prima a circumdare

[1] *Gn* 6, 7.
[2] *Mc* 14, 21.

la terra che lei fusse stabilita et ferma per substentamento dello huomo; et imperò Ovidio, al principio del *Methamorphoseo*, questa sententia exprimendo, dice parlando del tempo della confusione et chaos: [**148v**]

Quaque erat et tellus illic et pontus et ether,
lucis egens erat aer, nulli sua forma manebat
sic erat instabilis tellus, innabilis unda.[1]

Onde meritamente si può conchiudere il sole prima essersi mosso che la terra fusse stabile nominata.

[7] Ultimamente è da notare che misser Francesco dice il sole rotare notte et giorno per la ritonda strada quale è infinita, per la cui inteligentia è da sapere che il movimento del sole è regularissimo et uniforme perché non discorre come gli altri pianeti per circuli ecentriti epicicli et ventrosi, ma con omnimoda uniformità, onde è necessario che la sua spera et la sua via per la quale procede sia perfectamente sperica et rotunda; là donde ne segue che sia infinita perché in nel circulo, come scrivano i matemathici et è expresso in nel primo *De celo*, non si dà alcuna parte, o vero ponto precedente né alcuno subsequente, ma ciascuno di quelli è principio et fine.

[8] Et imperò al moto circulare non si dà ultimo termine distincto, el quale sia quiete del corpo circularmente mosso, et per questo si dice il circulo essere distantia infinita, non perché contenga infinita quantità, ma per la privatione del termine positivo, el quale nel corpo circulare non si trova tale che, sì come è fine et termine, non possi etiamdio della medesima quantità essere ancora principio, onde, non essendo in quella questo tale fine, resta essa essere privatamente infinita. Raddoppiansi adunque i danni agli huomini quale hora doppo il perduto loro essere, che è uno danno, si perde la fama, quale è il secondo danno per la oppinione de' vulgari.

TT, 31-36

[1] Avendo hora misser Francesco facto questo preludio ne' precedenti versi, continua descrivendo la operatione del Sole quale fece poi che terminò il parlare, dicendo che il Sole, doppo queste parole, con grandissimo sdegno riprese il suo corso assai più veloce et con maggiore celerità che non si muove uno falcone, el quale da alto dalla summità dello aere descenda furioso alla preda, anzi molto più intanto che col pensiero non è possibile seguitare il suo volo, non tanto che la lingua o lo stile poetico il possa explicare, per la qual cosa lui con grandissimo timore il riguardò. Onde dice:

Poi che questo ebbe decto, disdegnando
riprese il corso, più veloce assai
che falcone da alto a sua preda volando.
Più, dico; né pensier porria già mai
seguire suo volo, non che lingua o stile,
tale che io con gran paura il rimirai.

[2] Quanta sia la velocità del corso del sole assai si può comprendare per la comparatione facta dal nostro misser Francesco, non però che quella sia omnimodamente vera, ma certamente assai simile,

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 1, 15-18.

imperò che degli exempli non si ricerca verificatione, ma manifestatione, come disse Averrois, nel sicondo della *Anima*, et Aristotele, nel primo della *Priora*, al proposito dice: «Exempla enim ponimus non ut ita sit, sed ut sentiant qui adiscunt»;[1] per la qual cosa soggiogne ad explicare la verità della velocità, che non solo la lengua non potrebbe exprimarlo, ma etiamdio il pensiero non lo può comprendare, et è questa sententia verissima, imperò che non si può immaginare alcuna certa velocità che in infinito non si possi dare ancora più celere assai movimento.

[3] Meritamente adunque dice misser Francesco che con paura riguardò il suo corso et con timore il debba considerare qualunque più saldo et exercitato intellecto; imperò che, essendo quello cagione della permutatione delle cose et essendo la vita dello huomo ancora compresa dal tempo finito et la morte al tucto occulta allo intellecto humano, per questo si debba tale corso veloce temere, conducendoci a stato là dove c'è tolto lo arbitrio delle opere et dove è la giustitia rigida, senza alcuno suo merito, da provocare misericordia.

TT, 37-39

[1] Soggiogne da poi il poeta quale effecto conseguisse in lui veduta questa velocità del sole, dicendo che, considerata tanta celerità del movimento de' corpi celesti, lui tenne il nostro vivare a molto maggiore viltà che prima a quella cognitione non lo aveva tenuto nobile et gentile. Onde dice:

Allora tenni io el vivare nostro a vile,
per la mirabil sua velocitate,
via più che innanzi nol tenea gentile.

[2] Vile et ignobile veramente si può giudicare la vita dello huomo, essendo quella sottoposta a tante calamità et miserie quante ne inducano il celere movimento et dominio delle spere etterne, delle quali la cagione potissima è essa trasmutatione, mediante la quale nissuna cosa può avere più duratione presente che uno indivisibile momento, conciosiacosaché continuamente lo huomo si varii et si transmuti et il moto si diffinisca, nel terzo della *Phisica*, essere una alteratione dello stato di prima; et imperò accomodatamente Jacob chiamò questa nostra vita, per lo suo continuo defluxo, una peregrinatione, onde, come si scrive in nel *Genesi* al XXXXVII, dicendo Pharaone a Jacob: «Quanti sono i dì degli anni tuoi?», [**149r**] rispose: «Dies peregrinationis vite mee CXXX annorum sunt, parvi et mali».[2] Medesimamente et Job, cognoscendo il defecto et la miseria della nostra vita, disse al VII capitolo: «Memento quia ventus est vita mea / et non revertetur oculus meus, et videat bona»;[3] et al XIII soggionse: «Huomo natus de muliere, / brevi vivens tempore, repletus multis miseriis. / Qui quasi flos egreditur et convertitur / et fuggit velut umbra».[4]

[3] Né pure etiamdio questa vilità del vivare si comprende per lo non degustare alcuno dilecto presente, ma per le tante et inevitabili cagioni, onde a esso huomo provengano et affanni et molestie. Deh, quante sono le egritudini del corpo, quante le immense passioni dello animo, quanti excidii, quante ruine, quanti supplicii, quante iacture, quanti naufragii, quante prigionie, quante altre dispositioni alle quale è sottoposto lo huomo, onde è necessario che all'animo suo continuo segli agionga molestia.

[1] *Analytica priora* I, 1.
[2] *Gn* 47, 8-9.
[3] *Iob* 7, 7-8.
[4] *Iob* 14, 1-2.

[4] Et dove ancora tutte le predette cose fussero tolte via, chi può porre freno alla invidia degli huomini, onde nasce la calumpnia, la quale già tanta acerbità al tempo di Allexandro Magno fè sentire ad Appelle, et della quale parlando Salamone dice al VII dello *Eclesiastes*: «Calumpnia conturbat sapientem et perdit robur cordis illius»;[1] ma se mota via et posta da parte ancora questa calumpnia, alfine questa tanta celerità sì presto ne conduce alla morte che appena si può avere tempo a considerare in che modo lo huomo continuamente muore, sì come il medesimo misser Francesco scrive in quella canzone *Sì è debile il filo a cui s'atiene*, quando dice nel principio della siconda stanza:

El tempo passa, et le hore sono sì pronte
a fornire il viaggio,
che assai spatio non aggio
pure a pensare come io corro alla morte.[2]

Et essendo questo uno danno inremediabile che ci produce il tempo, per questo adunque meritamente vile et abiecta è da giudicare questa vita terrena.

TT, 39-42

[1] Adduce da poi misser Francesco uno suo morale et indubitato giudicio, dicendo che a llui parve una vanità terribile a porre et fermare il suo core in cose che il tempo preme et conduce, le quali mentre che lo huomo, credendole possedere, più le stringe et ad una allora più passano et si mostra caduche. Onde dice:

Et parbemi terribile vanitate
fermare in cose il core che il Tempo preme
che, mentre più le stringi, sono passate.

[2] Quanto sia infallibile et vera la preinducta sententia del nostro poeta assai il demostra aperto Salamone, al principio dello *Eclesiastes*, là dove ogni cosa temporale, prima sperata et da poi sicondo la sua volontà posseduta, non è altro che vanità di vanità et afflictione di spirito; dove, quando così non si stimasse che fusse vero, deh, dica un poco colui che più si reputa sicuro et certo possedere delle cose temporali, quale principalmente cosa più presto si perde che la belleza et la sanità corporali et quale sia da più inimiche cagioni circundata che quelle? Deh quanto in piccolo momento si perdono le accumulate richeze, li stati, i regni, i figliuoli et dilecti mundani. Deh, quale è quello piacere o consolatione che più non solamente duri, ma possi durare che uno indivisibile instante; et certamente con grande ragione, imperò che, sì come si scrive nel quarto della *Phisica*, a noi del tempo et delle cose che nel tempo discorrano nissuna n'è presente se no lo indivisibile momento, continuante il preterito tempo con quello che è futuro.

[3] Et imperò qualunque in quelle cose pone la sua speranza non ha alcuna certeza quelle solo poterli durare uno intiero giorno, conciosiacosaché sopra di quelle domini la fortuna, onde Cicerone, nelle *Paradoxe* contra Publio Clodio, al nostro proposito, in questa forma descrive: «Cui vero omnis spes et ratio et cogitatio omnis pendet ex fortuna, huic nichil potest esse certi, nichil que quod habeat

[1] *Ecl* 7, 7.
[2] *Rvf* 37, 17-20.

exploratum sibi permansurum unam die».[1] Assai sarebbe longo et prolixo volere addurre gli exempli di coloro e quali in piccola distantia di tempo hanno remosso il loro essere et variato lo stato, non solo in ne' beni temporali, ma etiamdio nella fama et gloria et oppinione populare.

TT, 43-45

[1] Soggiogne da poi il poeta per questa tale dispositione del nostro essere uno optimo amaestramento et aurea sententia dicendo che, qualunque teme dello stato suo, provegga bene a solidarsi quello mentre che ha intera la potestà dello arbitrio di porre la speme sua in cosa ferma, stabile et diuturna. Onde dice:

Però chi di suo stato cura o teme,
provegga bene, mentre ha l'arbitrio intero,
di porre in cosa stabile sua speme.

[2] Salutifero documento è certamente questo el quale ne' precedenti versi ne ha expresso il nostro misser Francesco, per la cui intelligentia è da sapere che lo arbitrio nostro non è altro che una potestà di potere eleggiare et non eleggiare lo obgetto represantato dallo intellecto alla volontà nostra, [**149v**] lo quale essere libero assai chiaro mostra il Maestro delle sententie, nel sicondo alla XXVI distinctione, ma molto più Breguardin nel processo *De causa Dei contra Pelagium*,[2] la quale libertà in due modi si perde: l'uno per la morte naturale, la quale venuta non più si può né operare né eleggiare, et di questa parla il poeta ne' precedenti versi; l'altro modo è quando per assuefactione gli huomini si fanno uno habito impermutabile, sicondo che di sopra dicemo nel *Triumpho d'Amore*, et come al proposito parla Jeremia al XIII, dicendo:
«Si mutare potest Ethiops pelle suam / et pardus varietates suas? et vos poteritis benefacere, / cum didiceritis malum».[3] Parimente et Aristotele in nel terzo dell'*Ethica* dice confermando il medesimo: «Non enim egrotans sanus fit, et si ita contingat ut sponte egrotaret per incontinetiam atque lasciviam preceptis medicorum adversatus, tunc ergo licebat illi non egrotare, sed nunc non amplius licet quem admodum nec emissum lapidem quis retinere potest. Fuit tamen in illo capere ipsum atque emictere principium enim in ipso, sic iniusto et flagitioso licebat ab initio talis non esse ex quo fit ut volens delinquat sed, postquam talis factus est non licet postea sibi talis non esse».[4]

[3] È adunque utilissimo, per servarsi libero contra l'uno modo et all'altro, porre et fermare il suo core in cosa stabile perché solo mediante questa providentia s'aquista la felicità, essendo quella solo gaudio et quiete, per la possessione della cosa sperata et amata; là donde, se quello obgetto fusse permutabile, non potrebbe lo huomo essere beato per lo continuo timore di non perdare quella cosa aquistata, dal quale timore nasce nello animo nostro uno cruciato, col quale insieme non è compatibile la nostra beatitudine.

[4] Et per questa ragione si conchiude et ragionevolmente nissuna cosa terrena potere essere lo obgetto della nostra felicità, perché ciascuna di quelle è permutabile et puossi facilmente perdare, onde con la possessione di loro sempre è congionta la gelosia et il timore; et imperò descrisse bene Ovidio, nel sicondo del *Methamorphoseos*, a demostrare non essere cosa mortale lo obgetto de la nostra speranza, introducendo Phebo parlare a Phetonte suo figliuolo et dire:

[1] Cicerone, *Paradoxa* 2, 17.
[2] T. Bradwardine, *De causa Dei contra Pelagium et de virtute causarum*.
[3] *Ier* 13, 23.
[4] Aristotele, *Ethica* 3, 8, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 41.

«Sors tua mortalis, non est mortale quod optas».[1]

[5] Inde apresso perché si ricerca in ogni nostra operatione debito, modo et misura, né si debba lo huomo doppo la conseguita cosa sperata et amata elevare in superbia, imperò soggiogne Ovidio gli amaestri di Phebo a Phetonte et i documenti della via per la quale dovesse condurre la divina luce; et nel fine soggiogne lo exito che sèguita di coloro che non aquiescano alle debite amonitioni, demostrando quelli essere fulminati da Giove, come fu Phetonte.

[6] Onde, per la preinducta doctrina, resta manifesto che lo huomo in questa vita debba solo sperare le cose perpetue et quelle per humilità possedere, non per superbia, che così n'amaestra la evangelica doctrina di Cristo in *Sancto Matheo* al XVIII, quando disse: «Amen dico vobis nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum celorum»,[2] el quale aquisto degli etterni beni è necessario di fare nella vita presente.

[7] Imperò che, sopra advenuta la morte, non più si merita né sono contingenti le humane preparationi perché, come dice Aristotele nel terzo della *Ethica*, parlando de' contrarii accidenti che intervengano a' vivi: «Nec quidquam preterea bonum vel malus mortuis videtur esse».[3] Adonque meritamente durante il nostro essere doviamo, con la cognitione di noi medesimi, alle virtù, sì come al preparatorio et al cielo, sì come alla patria dilecta, con ogni diligentia aspirare.

TT, 46-51

[1] Adduce consequentemente il poeta, oltre alla dispositione di sé stesso, quella de' mondani la quale interviene per la celerità del tempo, prima sé excusando di poterla totalmente ridire tanto è intensa che non che ridire, ma certamente non si può con lo intellecto comprendare, essendo la latitudine della velocità infinita, sì come è universale oppinione de' philosophi et maxime del Calculatore, dicendo che quando lui vide il Tempo andare leggiero dietro alla sua guida, quale non posa mai, lui non lo ridice perché nel vero spera non potere, conciosiacosaché lui quasi vide essere presso in uno medesimo ponto le rose et il rigido ghiaccio, et il gran freddo insieme col grande caldo, che veramente pure a ridirlo pare che debbi essere una cosa mirabile. Onde dice:

ché quanto io vidi el Tempo andare leggiero
doppo la guida sua, che mai non posa,
io nol dirò, perché potere non spero.
Io vidi il ghiaccio, et lì presso la rosa,
quasi in un punto il gran freddo et il gran caldo,
che, pure a dirlo, pare mirabile cosa.

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere che, sì come di sopra dicemo, non è possibile immaginare una tale et tanta celerità che anco in infinito di quella non se ne possi dare una maggiore; et imperò dice il poeta non potere ridire quanta fusse la presteza del Tempo drieto dalla [**150r**] sua guida, non dandosi, né potendosi dare, la maxima velocità.

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 2, 56.
[2] *Mt* 18, 3.
[3] Aristotele, *Ethica* 3, 9, in *Aristotelis, Ethica, Politica et Oeconomica, Leonardo Bruni interprete*, p. 43.

[3] La guida del tempo, et il sugetto suo, è il cielo, onde si scrive al IIII della *Phisica*: «Tempus est passio celi»,[1] ma il poeta atribuisce in questo luogo al Sole essere la guida del tempo perché, essendo il tempo diffinito dal Philosopho, nel quarto della *Phisica*, essere misura del movimento, sicondo le differentie del preterito et futuro, imperònon essendo a noi noto alcuno altro movimento del cielo tanto quanto quello del sole, imperò a llui s'atribuisce essere conducitore del tempo.

[4] È etiamdio, oltre a questo, il tempo cognominato leggero più presto che grave perché, come si scrive nel primo *De celo*, la natura della cosa grave è descendare alla terra e della leggiera ascendare suso al cielo. Onde, stante quieta la terra et il cielo movendosi per lo movimento locale, el quale è il primo di tutti, come si prova nello VIII della *Phisica*, per questo, essendo il tempo in cielo per lo esservi il movimento, sì come misura di quello, imperò esso tempo è cognominato leggiero, essendo conforme alle cose leggiere.

[5] Ultimamente è da intendare che, quantunque paia cosa mirabile due contrarii essere insieme per la loro repugnantia, essendo la natura loro sé insieme discacciare et corrompere, sì come è diffinito dal Philosopho ne' *Postpredicamenti* et nel V della *Methaphisica*, nientedimeno, essendo il tempo dello anno una continuatione et le cose continue sono quelle delle quali lo ultimo termine è uno medesimo ponto, come si scrive nel V della *Phisica*, imperò accomodatamente dice il poeta quasi in uno medesimo ponto essere il ghiaccio, facto per forte congelatione et grande frigidità, et la rosa, quale solo per caldeza nasce et attività del sole sopra lo humido terrestre, et parimente l'altre contrarie dispositioni dello anno.

[6] Questa adunque subita et continua subcessione descrive Salamone, al terzo dello *Eclesiastes*, quando e tempi d'ogni contraria operatione enumera essere propinqui, dicendo: «Tempus nascendi et tempus moriendi, / tempus plantandi et tempus evellendi quod plantatum est, / tempus occidendi et tempus sanandi».[2] Similmente et Ovidio, nel XV del *Methamorphoseos*, questa medesima inremediabile celerità enarrando dice:

Nichil est toto, quod constet, in orbe.
Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur et una
ipsa quoque assiduo volvuntur tempora motu,
non secus ac flumen; neque enim consistere flumen
nec levis unda potest: sed et unda repellitur unda
urgeturque eadem veniens urgetque priorem,
tempora sic fugiunt pariter pariterque sequuntur
et nova sunt semper; nam quod fuit ante, relictum est,
fitque, quod haud fuerat, momentaque cuncta novantur.[3]

Là donde resta manifesta per le preinducte sententie tanta essere la velocità del tempo che quasi essere non possa distinctione d'alcuno effecto che in nel mondo, quantunque contrario, provenghi.

TT, 52-54

[1] Excita da poi consequente et richiama il poeta gli huomini mortali a dovere questa tale verità considerare et comprendare, servando il degno costume di coloro e quali, avendo errato, non stanno nello errore ostinati, ma lo confessano et di tale opera avere fatta si pentano, dicendo che, quantunque la precedente sententia paia assai mirabile, pure nientedimeno chi bene dritto mira alla verità di quella,

[1] Aristotele, *Fisica* IV.
[2] *Ecl* 3, 2-3.
[3] Ovidio, *Metamorphoseos* 15, 177-185.

con uno saldo, perspicace et integro giuditio vedrà così essere come lui ha scripto; quantunque esso poeta nel tempo della sua gioventù non lo vedesse, della qual cosa lui contra se medesimo si riscalda et s'adira. Onde dice:

Ma chi bene mira col giuditio saldo,
vedrà essere così. Ché nol vidi io?
Di che contra a me stesso hora mi riscaldo.

[2] Chi dubita mai, o vero può avere alcuna cagione da dubitare, la vita nostra essere quasi in duratione uno indivisibile instante per respecto del tempo et etterna duratione, quale doppo noi è descripta seguire. Onde meritamente ciascuno quella in noi così essere proportionata dovarebbe intendare et per questo, nel nostro breve et fuggitivo spatio del vivare, disporre la mente et le opere a conseguire il fine al quale la natura humana dallo etterno Dio è stata in nel mondo producta; et imperò giustamente sé stesso riprende il poeta et contra di sé s'adira nel non avere questa celerità cognosciuta et gli altri exorta a dovere, con più saldo et maturo giuditio, quella considerare.

TT, 55-57

[1] Onde soggiogne quale fusse il mezo per lo quale fu dedutto alla prefata negligentia, dicendo che già la sua speranza seguì i desiderii vani, donde per tale opera fu condotto in errore nel tempo della gioventù, ma hora nella vechieza lui ha dinanzi a' suoi ochi uno chiaro et terso spechio, nel quale lui vede sé stesso et parimente cognosce quanto gravemente et forte errando lui abbi fallito. Onde dice: [**150v**]

Segui' già la speranza, il vano disio;
hora ho dinanzi agli ochi uno chiaro spechio,
dove io veggio me stesso et il fallire mio.

[2] Demostra in questi versi il nostro misser Francesco quale debbi ritornare la opera nostra, quantunque alcuna volta mentre che lo huomo è giovano transcorra in ne' dilecti et piaceri fuggitivi del mondo; ove è da vedere che poi le vane dolceze hanno di loro simulata soavità pasciuto il core giovenile, da poi lassatolo del vero nutrimento digiuno, le parti dello huomo sonno recarsi innanzi lo spechio della coscientia et lì dentro guardare quale sia la dispositione di sé stesso et di che natura et conditione sieno state le opere precedute.

[3] Imperò che nissuno è migliore giudice, nissuno è più efficace paragone che quello della coscientia a volersi retrarre o exhortare, sicondo la dispositione delle preterite operationi o presenti, alla cui prova demostrare dice Cicerone, nel sicondo delle *Tusculane*: «Tuo tibi iudicio utendum est, tibi si recta probanti placebis, tum non modo te viceris, quod paulo ante precipiebam, sed omnes et omnia» et poco disotto soggiogne: «Omnia enim bene facta in lucem collocari volunt, sed tamen nullum theatrum virtuti conscientia maius est».[1]

[4] Prova la medesima sententia il nostro poeta in quello sonetto *Del mare Tirreno alla sinistra riva* dove dice nella muta: «Quive soletto infra boschetti et colli / vergogna ebbi di me, che al core gentile / basta bene tanto, altro sperone non volli»,[2] là donde è manifesto che allo animo rectificato, quale hora si conforma con la coscientia, nissuna cosa è più necessaria a indurlo al bene operare, né etiamdio

[1] Cicerone, *Tusculanae* 2, 63 e 64.
[2] *Rvf* 67, 9-11.

a retrarlo dalle male operationi, né più d'altra cosa piglia dilecto che di sé stesso né apreza altra gloria, ma sì come lo Appostolo dice parlando a tutti i cristiani, nella siconda dei Corinthi al primo capitolo, dicendo: «Hec enim est gloria vestra testimonium conscientie vestre»[1], così a ssé medesimo parla l'animo humano statuendo ogni sua degnità et honore essere la fede della conscientia et il testimonio della sua purità.

TT, 58-60

[1] Descripta la opera quale debba fare lo huomo volendo ridursi al virtuoso operare, soggiogne hora il poeta lo effecto che segue di tale examine et recognitione di sé stesso, sicondo il dricto giuditio della conscientia, dicendo che lui quanto più può s'apparechia al suo fine, pensando ogni hora pure al suo vivare breve, nel quale la mattina si trovava uno fanciullo et hora si vede nella sera uno vechio. Onde dice:

et quanto posso alfine m'apoarechio,
pensando al breve vivare mio, nel quale
stamane ero uno fanciullo, ora sono uno vechio.

[2] O quanto è degno et salutifero effecto quello che a noi, in ne' prefati versi, ne dimostra il poeta, conciosiacosaché, chi bene considera, nissuna più laudabile operatione può essere infra mortali né etiamdio alla futura gloria preparatione più sicura che, veduta la morte allo huomo essere inevitabile, a quella optimamente disporsi per la propria sua cognitione et di sé stesso et del suo vivare breve et del transito veloce degli huomini, necessario di fare a ciascuno di questo mondo alla futura vita; al quale effecto optimamente ne amaestra Jeronimo scrivendo ad Eliodoro quando dice: «Platonis sententia est omnem sapientis vitam meditationem esse mortis. Debemus igitur et nos animo premeditari, quid aliquando futuri sumus et quod – velimus nolimus – abesse longius non potest».[2]

[3] Similmente et Seneca, nella epistola XVIIII *Ad Lucillum*, con brevi parole explica la prefacta sententia, demonstrando lo huomo doversi apparechiare alfine et optimamente disporre allo ultimo sospiro della vita, dicendo: «In fluctu viximus, moriamur in portu»;[3] ma quanta sia questa velocità ne la quale quasi subito lo huomo si transforma da fanciullo in vechio, assai chiara la mostra Cicerone, nel primo libro delle *Tusculane*, per una degna et appropriata comparatione, dicendo: «Apud Ipanum fluvium, qui ab Europe parte in Pontum influit, Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci, que unum diem vivant. Ex iis igitur hora ottava que mortua est, provecta etate mortua est; que vero occidente sole, decrepita, eo magis, si etiam solstitiali die. Confer nostram longissimam etatem cum eternitate: in eadem prope modum brevitate qua ille bestiole reperiemur».[4]

[4] Meritamente adunque misser Francesco, di cui lo spechio della coscientia era nitido et terso, s'apparechiava et disponeva alla morte et pensava et considerava il breve spatio della vita nostra, in nel quale pensiero veramente conchiudeva la mattina essere stato uno fanciullo et ritrovarsi poi la sera uno vechio.

[1] *Cor*, II, 12.
[2] Girolamo, *Epistulae* 264, 14.
[3] Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 29.
[4] Cicerone, *Tusculanae* I, 39 94.

TT, 61-66

[1] Demostrato quanto sia breve lo spatio et il curriculo della nostra vita, deplora consequentemente misser Francesco lo errore de' miseri mortali, e quali stimano quella essere longa et in lei dicano trovare quiete, gioia et consolatione, dicendo: deh, che è più o che più longa si può giudicare questa vita mortale che uno giorno bene piccolo? La quale veramente non è altro che nuvile et neve et freddo, pieno di noie et supplicii. Deh che può lei bella parere? Conciosiacosaché in essa niente [**151r**] vaglia la humana speranza et nientedimeno lo errore degli huomini è tanto che qui s'aspecta ogni gioia, qui i miseri mortali insuperbiscano et alzano la testa et nientedimeno nissuno di loro sa quando si viva o veramente si muoia. Onde dice:

Che più d'uno giorno è la vita mortale,
nuvile et neve et freddo pieno di noia,
che può bella parere, ma nulla vale?
Qui la humana speranza, et qui la gioia,
qui i miseri mortali alzano la testa
et nissuno sa quando si viva o muoia.

[2] La brevita et celerità della vita degli huomini non pure le autorità allegate la insegnano, ma la experientia universale la demostra, donde veramente è da conchiudare quella non più durare che uno brevissimo giorno; per la cui inteligentia è da sapere che breve et longo si dicono per comparatione, onde la vita di Nestore per respecto a quella di Matusalem fu decta breve, quantunque comparata all'altre assai si dica essere longa; et chi al presente vivesse cento anni, per respecto a Nestore, sarebbe la sua vita giudicata breve, dove per comparatione al vivare hodierno sarebbe stimata longhissima.

[3] Se adunque questo comune tempo del vivare è comparato a tutto il curriculo dal principio del mondo insino al fine, chi dubita che la più longa vita che al presente possi essere non è da chiamare di longheza d'uno giorno? et in questo breve tempo, quante sieno le molestie, quante le afflictioni? Chi più si stima felice, colui invero ne renda testimonianza.

[4] La quale cosa assai bene ne dà ad intendare Tullio, nel V delle *Tusculane*, per lo exemplo di Dionisio Siracusano el quale, essendo giudicato felice da Damocle, lo constituì in suo luogo in ne la mensa et, sopra del capo suo, legò la spada con la setola equina, come dicemo nel *Triumpho d'Amore*;[1] donde intese Damocle quante cure et molestie occulte regnino nelle menti degli huomini, similemente come nella vita nostra sieno le speranze fallaci, come vani i pensieri, come indarno si spendino le humane fadighe, non dubito che per sé medesimo ciascuno ne possi essere giustissimo giudice.

[5] O miseri adunque, veramente miseri mortali, che porre nel mondo ogni sua gioia et speranza? che tanto insuperbire né ricordarsi della sua origine? Or che è lo huomo in tutto il suo processo se non spurcido seme, spurcidamente nutrito, da poi uno marcido sacco di superfluità et ultimamente pabulo et nutrimento di vermini? Là donde Democrito, a reprimere la humana superbia, spessissime volte andava a visitare i sepulcri de' morti, dove, considerando il nostro ultimo fine quanto fusse humile, sé ingegnava da poi nelle sue opere conformare a quello.

[6] Consideri adunque et bene stimi la sua origine, la infiata superbia, remèditi il suo procedare et cognosca bene il suo necessario fine; et intenda chiaramente, mentre che dura la vita, non potere cognosciare quando si viva o veramente si muoia, perché dormendo si corre alla morte, vigilando si corre alla morte, ridendo si va alla morte et piangendo si procede alla morte et infine, in ciascuna nostra opera, sempre, sempre s'apropinqua alla morte.

[1] Vd. TC I, 103-105 §6.

TT, 67-69

[1] Adduce da poi consequentemente misser Francesco lo exemplo di sé medesimo, a demostrare quello che segua a questa tale consideratione della vita humana, facendo quella con buono et con maturo examine, dicendo che, avendo lui considerato lo essere et il processo della nostra vita, cognosceva aperto la fuga del suo vivare et non solamente di lui, ma di tutti gli huomini quanto la fusse presta; et vedeva manifestamente, nel volgere et fuggire del sole, da quella provenire la manifesta ruina del mondo. Onde dice:

Veggio hora la fuga del mio vivare presta,
anzi di tutti, et nel fuggire del sole
la ruina del mondo manifesta.

[2] Essendo la legge et lo statuto universale del morire et delle diuturne et efficaci in noi operationi de' cieli comune a ciascuna cosa terrena, et maximamente allo huomo, come al principio del X del *Methamorphoseos* scrive Ovidio, dicendo:

Serius aut citius sedem properamus ad imam.
Tendimus huc omnes, haec est domus ultima, vosque
humani generis longissima regna tenetis.[1]

[3] Ragionevole cosa è che lo intellecto vero di sé stesso, cognoscendo il procedare, intenda etiamdio il medesimo di tutti gli altri et, in simile modo, vedendo queste revolutioni et movimenti celesti porgere alle cose elementate grandissime alterationi, comprende ancora parimente la ruina universale [**151v**] dovere essere del mondo, perché sì come è comune sententia de' philosophi, questo movimento del cielo è ordinato alla conservatione dello universo sì come a suo fine; onde dovendo quello finire et terminarsi, altrimenti invano sarebbe stato dalla natura produtto, medesimamente et la conservatione di questo mondo in tale forma, quale hora è disposto, debba mancare.

TT, 70-84

[1] Et imperò soggiogne il poeta una degna et modesta reprehensione alla età giovenile, la quale a questa consideratione è meno diligente che non è il suo bisogno et etiamdio che la età de' vechi, dicendo: or via, giovani, riconfortatevi pure in ne le vostre favole et non considerate alla morte, ma misurate il tempo da la longa, el quale pare a voi largo, stimando succedare infino alla vechieza.

[2] Oimè, io v'aviso che molto meglio sarebbe pensare di dovere morire, perché assai meno duole la preveduta piaga che quella che viene, che piaceri et dilecti inopinata. Ma forse interviene che, riprendendo io voi in questa forma, le mie parole sono disperse indarno; et se così egli è, io v'accerto che troppo voi sete offesi da uno grave letargo et mortifero, conciosiacosaché le hore et i giorni, et

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 10, 33-35.

etiamdio i mesi et gli anni, tutti in brevissimo volano insieme, là donde con poco intervallo tutti noi vechi et giovani fanciulli et decrepiti abbiamo a cercare et habitare altri paesi.

[3] Adonque non fate dintorno al core uno callo contra del vero, sì come per lo indrietro tempo voi sete usi, ma rivolgete gli ochi alla via della verità, mentre che il vostro fallo et il vostro peccato si può amendare; et non aspectate che la morte scrochi et diserri il suo tenace mortifero arco, sì come fa la più gente vulgare, che per certo veramente la schiera et moltitudine degli sciochi et ignari è uno infinito numero. Onde dice:

Or vi riconfortate in vostre fole,
giovani, et misurate il tempo largo
che piaga antiveduta assai meno duole.
Forse che indarno mie parole spargo;
ma io vi annuntio che voi sete offesi
da un grave et mortifero letargo:
che passano le hore et i giorni et gli anni et i mesi;
insieme et con brevissimo intervallo
tutti aviamo a cercare altri paesi.
Non fate conta al vero al core uno callo,
come sete usi, anzi volgete gli ochi,
mentre amendare si puote il vostro fallo.
Non aspectate che la morte scrochi,
come fa la più gente, ché per certo
infinita è la schiera degli sciochi.

[4] Per più piana inteligentia della optima et salutifera reprehensione et fructuoso amaestramento contenuto ne' precedenti versi, principalmente è da sapere che la humana natura è quasi universalmente compresa da una negligentia del considerare le cose future, sì come elegantemente lo scrive Quinto Curtio, dicendo: «Male humanis ingeniis natura consuluit, quod plerumque non futura, sed transacta perpendimus»;[1] et maximamente insurge questa oblivione nelle prosperità et abondantia di beni, o vero che quegli di natura sieno o di fortuna, onde a questo proposito il preallegato Quinto Curtio agiogne queste parole: «Fragilitatis humane nimia in prosperis rebus oblivio est».[2]

[5] Et Tito Livio, inde secondo bello punico, confermando il medesimo, scrive: «Ferme enim fit ut secunde res negligentia creent»;[3] et altrove, nel medesimo libro, dice: «Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent dii, non solum eaque evenissent sed que ventura essent putaremus»;[4] et imperò conchiude, quasi nel fine, dicendo: «Raro quidem contingit hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari».[5]

[6] Et se in alcuna età interviene questa negligentia, si è potissimum la età giovenile, imperò che i fanciugli, sì come non cognoscano il bene, così etiamdio non intendano il male, onde a lloro questa oblivione non le imposta a mancamento o peccato; per simile modo i vechi, se non da altro almeno dalla età et dalla experientia, sono constretti a considerare alla morte, onde solo restano i giovani ad essere ripresi di questa negligentia.

[7] Et la ragione è che, regnando in loro le forze naturali et non essendo ancora per poca experientia stati ingannati dalla fortuna, per questo non si conformano alle operationi [**152r**] che sarebbero

[1] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni*, 7, 2.
[2] Ivi, 4, 14.
[3] Livio, *Ab Urbe condita*, 21, 61.
[4] Ivi, 30, 30.
[5] Ivi, 30, 42.

convenienti a' pensieri della morte, ma misurano il tempo largo et giudicano la morte essere assai distante da loro, onde seguitano i dilecti mundani, non stimando quello che a lloro può dare la fortuna, perché sì come disse Hannibale al giovano Scipione, come scrive Livio nel preallegato libro: «Incerta temere casuum reputat quem fortuna nunquam decepit».[1]

[8] Et imperò accomodatamente misser Francesco accusa loro essere offesi da uno grave letargo, el quale è una egritudine, come scrivano i medici, per la quale, maculandosi il terzo ventriculo del cerebro, si viene in oblivione di tutte le cose passate, et è denominata questa passione da Lethe, fiume dello inferno, el quale sì come l'anime passano portate da Caron, così vengano a perdare ogni memoria delle cose del mondo; là donde, per fuggire questo excesso et questo mancamento, revoca il poeta i giovani alla cognitione di sé stessi et dovere acconsentire al vero et non fare dintorno al core uno duro callo et a premeditare la morte, acciò che venendo poi per necessità, non lo paia sì aspra come se inconsiderata venisse; et imperò, a questo medesimo effecto, satirizando, Persio volaterrano, nella terza *Satira*, danna la nostra incuria et negligentia in questi versi, dicendo:

Discite et, o miseri, causas cognoscite rerum:
quid sumus et quidnam victuri gignimur, ordo
quis datus, aut mete qua mollis flexus et unde,
quis modus argento, quid fas optare, quid asper
utile nummus habet, patrie carisque propinquis
quantum elargiri deceat, quem te deus esse
iussit et humana qua parte locatus es in re.[2]

[9] È adunque cosa conveniente, sì come ne insegna il poeta, in questa valle delle miserie et in questo incitativo ergastulo a lascivia et peccato, revolgere gli ochi alla vera penitentia, onde si purga et tolle via la sua macula, el quale tempo quantunque sia mentre che dura la vita, sì come determina il Maestro delle sententie, nel IIII alla distinctione XX per sententia di Sancto Leo Papa, nientedimeno non è secura parte condursi poi a pentarsi al piumaccio, perché è grande pericolo de lo stato della anima per lo essere lo huomo inepto a satisfare con le opere; et imperò, mostrandoci la via, dice Agustino a questo proposito, in *Sermone de penitentia*: «Siquis positus in ultimam necessitatem volverit penitentiam accipere et accipit et mox recociliatur et hinc vadit fateor vobis qui nulli negamus quod petit sed non presumimus quia bene hinc exit si securus hinc exierit ego nescio penitentiam dare possumus securitatem vero non numquid dico damnabitur sed nec dico liberabitur vis ergo a dubio liberari age penitentiam dum sanus es qui penitentiam egisti eo tempore quo peccare potuisti si enim vis agere penitentiam iam quando peccare non potes peccata te di miserunt non tu illa».

[10] Adonque non solo non si debba aspectare che la morte scrochi, ma che etiamdio lei, per quanto cognosce lo intellecto nostro, non s'appressi a noi, della qual cosa – precise il contrario – fa la più gente ignara et sciocha, la quale nel seguire la stultitia si può giudicare infinita, come scrive Salamone nello *Eclesiastes*, al primo capitolo, dicendo: «Perversi difficile corriguntur et stultos infinitus est numerus».[3] In questa adunque consideratione doviamo pensare che in breve spatio tutte l'anime create, partitesi da' corpi loro per la forza della morte, hanno a cercare diversi paesi da questi et etiamdio distincti infra loro medesimi perché alcune sonno assumpte al cielo, alcune submerse in inferno et alcune altre detenute dalle mani della divina giustitia, in uno terzo luogo chiamato purgatorio; el quale noi essere forse persuadaremo con ragione nel subsequente ultimo triumpho, contra la sententia dello ostinato et heretico Vualdo et qualunque lui per cecità di mente o dureza di core volesse seguitare.

[1] Ivi, 30, 30.
[2] Persio, III, 66-72.
[3] *Ecl* 1, 15.

[11] Ma suole in questo luogo dalli ingegni elevati adursi una dubitatione: quale è perché cagione misser Francesco, volendo in questo triumpho demostrare il tempo superare la fama degli huomini, lui infino a qui ha solo narrato et conchiuso il tempo et il processo della vita nostra essere breve et quella essere sottoposta a molti periculi, e quali in breve la possono torre via? Alla quale si risponde che con grande artificio et ragione il nostro poeta ha tale sententia infino a qui constituta, imperò che, avendo la fama origine solo dalle opere virtuose degli huomini operate nel mondo, et essendo di quelle stata cagione [**152v**] la vita nostra, non essendo alcuna qualità più perfecta nello effecto che ne la cagione, sì come afferma Averrois nello VIII della *Methafisica*, imperò essendo la vita nostra breve et per piccola offesa da potere mancare, per questo non ci doviamo persuadere la fama, che è effecto di quella essere etterna.

TT, 85-90

[1] Avendo adonque il nostro misser Francesco infino a questo ponto demostrato la celerità del tempo avere superato la vita degli huomini, determina hora per lo innanzi esso medesimo tempo venciare et denigrare la fama aquistata nella vita presente, dicendo che poi che lui per lo passato ebbe veduto et per lo presente aperto vedeva il volare et la subita fuga del grande pianeta del sole, mediante la quale lui ha grandissimi danni et inganni ricevuti, riguardando ancora fiso, vide una gente andarsene queta queta et non temere del tempo né della sua rabida velocità, la quale gente et brigata era in protectione et guardia di istorici et etiamdio di poeti. Onde dice:

Poi che io ebbi veduto et veggio aperto
el volare et il fuggire del gran pianeta,
onde io ho danni et inganni assai sofferto,
vidi una gente andarsene queta queta,
non temendo del Tempo o di sua rabbia,
che l'avea in guardia istorico et poeta.

[2] Circa la intelligentia de' precedenti versi è da sapere che misser Francesco intende per questa gente, quale dice non temere il tempo né la sua crudelissima rabbia, gli huomini morti et celebrati per fama, onde quelli scrive procedare con silentio per demostrare come sieno stati dalla morte occupati; onde, per questa cagione, non più curandosi d'alcuna cosa che appartenga alla vita presente né più essendo sottoposti alle celesti revolutioni, imperò non più temano del tempo né di sua rapida et veloce circuitione.

[3] Sono inde apresso costoro dati in guardia a' poeti et istorici, conciosiacosaché ciascuno di questi autori noti et descriva le operationi virtuose fatte dagli huomini nella vita presente, et imperò tanto durano et sono guardati da costoro quanto durano i libri delle istorie et de' poemi che da lloro sono scripti; et quantunque il poeta et lo istorico diversamente scrivino, perché il poeta alcuna cosa più finge per meglio explicare certi affecti dello animo et lo istorico solamente scrive quello che in verità si contiene nella istoria, nientedimeno convengano in questo: che ciascheduno veramente annota le opere virtuose medianti le quali in questo mondo s'aquista la fama.

TT, 90-93

[1] Soggiogne adunque da poi misser Francesco quale sia la dispositione degli huomini morti et celebrati per fama per respecto degli huomini viventi, dicendo che di loro pare che molto più s'abbi invidia che d'alcuna altra generatione sopra terra; et la ragione è perché loro per sé medesimi, medianti le loro opere virtuose, si sonno sublevati al glorioso volare della fama, uscendo fuore della cabbia comune di questo terreno habitaculo et vita populare degli imperiti vulgari. Onde dice:

Di loro pare più che d'altri invidia s'abbia,
ché per sé stessi sono levati a volo,
uscendo fuore della comune cabbia.

[2] Qualunque con diligentia considera la descriptione della invidia data da Ovidio, alfine del secondo del *Methamorphoseos*, vedrà assai con ragione in questo luogo il nostro elegante poeta avere descripto agli huomini famosi essere portata invidia, conciosiacosaché principalmente la invidia è descripta habitare in antri subterranei, dove per alcuno modo non penetra luce del sole, pallida et obscura, involta in densa caligine; là donde le contrarie qualità et in vita et in morte si veggano in sé avere gli huomini di virtù et famosi, et per questo, dilongandosi dalla natura degli huomini ignavi, excitano ne le menti loro et commovano quegli ad invidia.

[3] Non è adunque alcuna cosa che più contraria sia alla invidia che la fama degli huomini, però che quella sempre si extende nella luce del sole et ogni giorno più si rischiara et diventa nota, là donde coloro che per propria virtù non possono quella aquistare, sono per gli altrui exempli prima provocati ad admiratione et di poi ad invidia.

[4] Secondariamente agli huomini morti et famosi è portata grandissima invidia, imperò che, quando si ritrova altrui in qualche pericolo o strana adversità, considera gli huomini passati essere exempti de' mondani infortunii, onde stima lo stato loro molto essere meglio che la vita presente, et imperò a lloro ne porta invidia; sì come nel primo della *Eneida* aperto mostra Virgilio quando introduce Enea, nella sua grande [**153r**] fluctuatione lamentarsi, dicendo:

Extemplo Enee solvuntur frigore membra:
ingemit, et duplices tendens ad sidera palmas
talia voce refert: 'O terque quaterque beati,
quis ante ora patrum Troiae sub menibus altis
contigit oppetere! O Danaum fortissime gentis
Titide! Mene Iliacis occumbere campis
non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra.[1]

Là donde, essendo gli huomini famosi per morte subtracti a' pericoli mundani, per questo descrive il poeta loro non curarsi del tempo et ad essi più che ad altri essere portata invidia.

TT, 94-99

[1] Hora, poi che misser Francesco ha narrato quali sieno coloro che quieti et con silentio procedino ne la fama, non essendo quella alterabile per le celesti revolutioni et per questo non curando del

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 92-98.

tempo, soggiogne et demostra totalmente essere vana speranza di chi però credesse che la fama già detta dovesse essere eterna, descrivendo la longheza del tempo non meno quella extinguare che la sua celerità, insieme con le operationi provenienti dal cielo, da prima avessero exterminata la vita; dicendo che colui il quale solo, infra tutti i pianetti, risplende, s'apparechiava con molto maggiore sforzo et ripigliava uno volo assai più expedito et in questo veloce volare era lo orzo et il pabulo ai suoi corsieri raddoppiato et, oltre a questo, la regina, la quale nel proximo triumpho dicemo essere la gloria et la fama mortale, già voleva separarsi et fare divortio da alcuni di quegli che erano con seco nella sua degna schiera et compagnia. Onde dice:

Contra costoro colui che splende solo
s'apparechiava con maggiore sforzo,
et riprendea uno più expedito volo.
Ai suoi destrieri raddopiato era lo orzo;
et la regina di cui sopra dixi
da alcuno di loro già volea fare divorzo.

[2] A più chiara de' precedenti versi inteligentia è da sapere principalmente che, sì come poco innanzi dicemo, nissuno altro pianeta in nel cielo ha ‹per› propria possessione la luce, excepto il sole, ma solamente risplendano per la reflexione dei razi solari che in essi reverberano et in nelle altre stelle, sì come in partì più dense del cielo.

[3] Secondariamente è da intendare che il poeta accomodatamente dice il sole apparechiarsi con maggiore sforzo contra della Fama che prima non aveva fatto contra la vita degli huomini et avere raddoppiato l'orzo ai suoi corsieri, per dare ad intendare che molto è più apta a mancare per ogni minima operatione celeste la vita dello huomo che none la sua fama; et imperò è necessario al sole raddoppiare, triplicare, quadriplicare et multiplicare le sue revolutioni a spegnare il nome et la gloria degli huomini più che a tollare la presente vita, conciosiacosaché a torre via la vita solo basta alterare lo huomo a più diverse et varie contrarietà, ma ad oscurare la fama non bisogna altro che longheza di tempo.

[4] Et imperò, ad exprimere queste qualità, dice il Sole avere radoppiato l'orzo ai suoi corsieri et avere preso volo più expedito, essendo più absoluto volo del Sole quello per lo quale il suo voltare continua che non è l'altro che priva qui gli huomini di vita.

[5] Ultimamente è da notare che il poeta soggiogne che la Fama, di sopra figurata per una regina, già si voleva separare da alcuni, per demostrare che quasi già per la diuturnità del tempo, essendo corrosi i libri degli antichi scriptori è mancata la notitia di molti huomini prestantissimi, sì come si può comprendare in questa nostra età, nella quale molte istorie si veggano perdute, sì come si comprende in Quinto Curtio, in Cornelio Tacito, in Giustino, in Salustio, in Tito Livio et in molti altri istorici della lingua latina; là donde la fama di molti già si comincia a sepellire et fuore del sipolcro nulla è rimasto, se non solo il loro nome et le loro opere, già da la terra comprese et obscurate dal tempo, sono totalmente sepulte. Adonque da questi tali la madonna regina Fama vuole fare divortio, seperatione et partita.

TT, 100-102

[1] Da poi che il nostro misser Francesco vide il Sole avere ripreso più celere corso et essersi apparechiato con più dura guerra contra della fama degli huomini, soggiogne, servando una laudabile modestia, certe degnissime et aurate sententie, dicendo quelle sé avere udito dire, ma non sa referire

da chi le intendesse, ma solamente quelle avendo intese le scrisse et redusse in doctrina, delle quali [**153v**] la prima fu che in questi effecti mundani, veramente et propriamente et da chiamare ligustri, sono profondi, obscuri et latissimi abissi d'una ceca et obumbrata oblivione. Onde dice:

Udii dire, non so a chi, ma il detto scrissi:
"In questi humani, a dire proprio, ligustri
di ceca oblivione che obscuri abissi!"

[2] Scrive il glorioso Platone, a più chiara notitia de' precedenti versi, due essere le generationi del furore: l'una quale proviene dalle cose terrene, cosa in verità di biasimo et vituperabile et quale etiamdio riprende Cicerone nel sicondo delle *Tusculane*, perché *ut plurimum* interviene da dolore di corpo o passione dello animo, la quale qualità non debba cadere in huomo saggio; la siconda generatione è furore divino et questo è distincto in vaticinio, in misterio, in amore et in poesia; onde misser Francesco, volendo in ogni suo atto servare debito costume et modestia, non a ssé, ma a questo tale furore atribuisce lo exprimere le gravi et indubitate sententie, et imperò dice averle sentite dire, ma non sa da chi, perché questo furore in noi, occultamente et con incognito modo, si distilla et opera.
[3] Secondariamente è da intendare che gli effecti mundani sono apropriatamente cognominati *ligustri*, perché i ligustri sono certi fioricegli bianchi di pochissimo humore, onde prestissimo devengano languidi et marcescibili, onde Virgilio, in nella *Bucholica*, volendo exprimere la belleza giovenile mancare quasi che subito, introduce Coridon pastore parlare ad Alexi et dire queste parole:

O formose puer, nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadut, vaccinia nigra leguntur.[1]

[4] Ultimamente è da considerare che in questi mundani effecti nissuna cosa più si dilata che la oblivione, la quale cosa ne insegna la experientia considerando quanto numero di huomini sia passato et di quanti pochi a noi sia rimasta notitia.
[5] Questa adunque ceca oblivione volendo demostrare Salamone al principio dello *Eclesiaste*, dice: «Nichil sub sole novum. / Nec valet quisquam dicere: 'Ecce hoc recens est', / iam enim precessit in seculis, que fuerunt ante nos. / Non est priorum memoria, / sed nec eorum quidem, que postea futura sunt, / erit recordatio apud eos / qui futuri sunt in novissimo».[2] Meritamente adunque potiamo affermare essere in questo mondo profundi abissi di ceca oblivione.

TT, 103-108
[1] Narra da poi misser Francesco la siconda sententia, quale dice avere udita dire et non sapere da chi, quale è che il sole volgerà non solamente gli anni singulari, ma etiamdio i lustri et il secolo, el quale è vincitore d'ogni famoso huomo prestante et celeberrimo; simile volgerà i lustri et vedrassi tornare vani et senza fama nome o cognitione di questi, e quali al presente sono reputati illustri et alla prova di questa sententia.
[2] Soggiogne dicendo: deh quanti furo chiari et famosi infra il fiume Penneo et il fiume dello Hebro, e quali parte ne sono devenuti et parte verranno tosto meno! Quanti etiamdio sul fiume Sancto et quanti ancora in nella valle presso al fiume Tebro. Onde dice:

[1] Virgilio, *Buc.* II, 17-18.
[2] *Ecl.* 1, 10-11.

Volgerà il sole non pure anni, ma lustri
et il secolo, vincitore d'ogni cerebro,
et vedrai vaneggiare di questi illustri.
Quanti furo chiari infra Penneo et Hebro
che sono venuti et verann tosto meno!
Quanti in sul Xancto et quanti in val di Tebro!

[3] Circa la notitia de' precedenti versi è da sapere principalmente che il lustro è diffinito dagli scriptori della lingua latina significare il tempo di cinque anni, quale ebbe origine dalla connumeratione de' cinque anni facta del popolo di Roma, onde il nostro poeta intende d'arguire che il Sole non pure è atto a preterire uno anno, ma etiamdio i lustri et qualunque altra complicatione degli anni, mediante la quale revolutione et diuturnità, el secolo che comprende quella diviene superiore et dominatore d'ogni celebrato huomo, quale più per fama sia sublimato et degno facto dalli eruditi scriptori, là donde in ne' futuri seculi hanno a tornare et senza fama et vani molti e quali oggi sono et famosi et illustri.

[4] Secondariamente è da intendare che optimo exemplo adduce misser Francesco di quegli e quali sono già obscurati infra lo Hebro et Penneo, et in sul fiume Xanto et in val di Tebro, e quali nientedimeno già per fama furo notissimi et chiari; dove è da considerare che per li primi intende i famosi greci, imperò che il fiume Penneo irriga et discorre per la Tesaglia, la quale inverso mezo giorno è contigua con Macedonia, et lo fiume dello Hebro discorre per Tracia, che è vicina a Propontis et Costantinopoli; onde infra questi due fiumi si contiene Macedonia, Tracia, Tesaglia et convicine sono la terra attica et Boetia, onde quanti huomini [**154r**] fussero famosi in questo sito fra Macedoni, Tracii, Tessalici, Atheniensi et Thebani, ciascuno per sé stesso lo consideri, et nientedimeno moltissimi di quegli sono al tucto de la fama sublati et altri molti sono per le vie ad extinguarsi.

[5] Per li secondi intende il poeta i pregiati Troiani, imperò che il fiume Xanto passava per lo mezo di Troia, onde et Virgilio nel primo dell'*Eneida* il commemora, quando narra che Enea vedeva dentro al tempio di Cartagine depinte per ordine tutte le guerre troiane et, infra l'altre cose, Diomedes quando rapiva i cavagli di Creso, e quali avevano proprietà che sì come bevessero in nel fiume Xanto, Troia non si poteva più perdare. Onde dice Virgilio:

Agnoscit lacrimans, primo que prodita sonno
Titides multa vastabat cede cruentus,
ardentesque advertit equos in castra, prius quam
pabula gustassent Troie Xantumque bibissent.[1]

[6] Per li terzi et ultimi intende misser Francesco i gloriosi Romani, imperò che il fiume quale è contiguo a Roma, quantunque prima si nominasse Albula per la bianchezza dell'aqua, fu detto poi Tibro o Tiberino, per Tiberino, re degli Albani, el quale v'annegò dentro; da poi da' vulgari, per la corruptione del vocabulo, fu detto sempre et nominato Tevere. Adonque, quanti sieno i Romani et i Troiani già famosi et per la longheza del tempo nella fama obscurati, assai chiaro argumento se ne comprende nel discorrere le istorie, in ne le quali spesse volte e soli nomi d'alcuni si veggano rimasti alla nostra notitia.

[1] Virgilio, *Aeneis* 1, 470-473.

TT, 109-111

[1] Adduce consequentemente da poi misser Francesco l'altra degna sententia, la quale intese dicendo che udì dire che la fama degli huomini mortali era in similitudine d'uno dubbio et instabile sereno in nel verno, el quale una pochissima nebbia rompe et obscura; et per questo uno grande et longhissimo tempo è a' nomi grandi et excellenti per fama uno grande acerbo et mortifero veneno. Onde dice:

Un dubbio inverno, instabile sereno,
è vostra fama, et poca nebbia il rompe,
et il gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

[2] Quanto a ragione sia expressa dal nostro poeta questa degna comparatione et sententia, et quanta sia la vanità di coloro che la fama doppo di sé rimanere aprezano come sommo bene, più facile è con la mente a comprendarlo che con la lingua a narrarlo; imperò che non sì presto la nebbia et le nuvile rompano et turbano la serenità del cielo, quanto una leggiera cagione tolle via tucta o disturba la fama degli huomini al mondo.

[3] Or non è vero che una piccola voce, da vile et ignobile persona producta, si dilata in modo che revoca in dubbio quello che molti altri excellentissimi huomini hanno affermato per vero? et medesimamente, una strana opinione, una falsa interpretatione, una propria credulità quasi totalmente extingue la fama et opinione antiquata degli altri! Or non è quasi revocata in dubio la integra et degna pudicitia di Penelope, solo per la opinione di Licofronte, greco poeta, el quale afferma lei avere dato di sé il concubito a tutti i baroni che lei addomandoro nella absentia di Ulixe? Medesimamente, non sono state in modo diverse le opinioni circa di Enea et di Turno, che non si può distiguere chi di loro all'altro fusse superiore, essendo opinione di molti Enea, sopra del fiume Numico, essere stato o morto o constretto da Turno a gittarsi nel fiume et in quello anegare? Nientedimeno Virgilio afferma nel XII libro Turno in battaglia essere stato morto da Enea.

[4] Grandissima copia è di simili exempli nelle istorie della lingua latina, e quali per essere brevi pretermectaremo; là donde se pure queste cagioni non interrompessero la fama, el tempo, el quale è il veleno de' grandi nomi, è necessario che la domi et la spenga.

TT, 112-114

[1] Continua enarrando il poeta una altra excellente sententia dicendo che, oltra a queste referite, già udì dire che tutte le nostre grandeze et tutte le nostre pompe passano via et ritornano niente, et similmente le signorie si terminano et i regni si mancano et infine il Tempo precide et interrompe qualunque paia più solida cosa mortale. Onde dice:

Passan vostre grandeze et vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
ogni cosa mortale Tempo interrompe

[2] A più chiara inteligentia de' precedenti versi è da sapere che la natura di tutte le cose interchiuse dallo elemento del fuoco fu, infino dal principio del mondo, statuita dovere patire transmutatione et qualche volta devenire al fine, onde non senza ragione questa mondana [**154v**] regione è da' philosophi cognominata spera de le cose et attive et passive; perché in essa sono collocati gli elementi e quali in sé contengano le prime qualità contrarie. Là donde per naturale conclusione si può intendare

le nostre pompe et grandeze, dependenti solo dalle cose terrene, essere in breve spatio, per revolutione di tempo, caduche et transitorie; et similmente li stati, le signorie et i regni dove, quando per questa ragione naturale non si comprendesse, fundata nella contraria continuamente actione, la experientia almeno per necessità ce 'l demostra.

[3] Deh considerisi bene: dove è al presente la grandeza d'Octaviano, i triumphi di Cesare, la gloria d'Alexandro Macedone, la opinione di Pirro Epirota? Dove la pompa di Dario, le richeze d'Anthioco, le singulari virtù di Epaminuda, le somme laude et degne di Philipomene? Dove è la grande Babilonia, la potente Cartagine, la superba Troia? Dove la bellica Thebe, la giusta Lacedemonia, la studiosa Athene? Dove è alfine la triumphante Roma? Tutte, tutte sono via passate et alcune equate alla terra in modo che non n'è vestigio; alcune altre sì variate dallo stato di prima che della antica belleza in sé non tengano alcuna similitudine.

[4] Deh, guardi bene fiso lo intellecto saldo solo la gentile Italia, dove sono reducti grande moltitudine di populi già per sé stessi gloriosi et potenti: Sanniti, Volsci, Latini, Sabini, Cecinesi, Falisci, Brutii, Lucani, Hernici, Salentini, tutti sono variati, tutti sono spenti, abrasi i nomi et i regni perduti. Deh, consideriamo il processo della greca potentia et come l'uno regno et l'una signoria ha extincto l'altra, prima incominciando da quelle, onde ebbe principio il loro glorioso dominio.

[5] Onde principalmente come scrive Giustino, il principio de' regni fu apresso gli Assirii, al tempo di Nino, el quale fu il primo re che de le subgiugate provincie si serbasse dominio, et duroro gli Assirii circa MCCCL anni; da poi furo spenti et confusi dai Medi. Né questi ancora molto si prolongoro in nel regno, imperò che quasi doppo CC anni furono venti et subgiugati da' Persi. I Persi poi ancora non regnoro etterni, ma superati quasi in altrectanto tempo furo et occupati da' Greci. Non furo i Greci ancora d'altra natura né poteron fuggire che non venissero al fine et da' Romani in poco spatio di tempo fussero constrecti a servire. Che si dirà del regno de' Caldei, che degli Hebrei, che de' Sicionii, che degli Argivi, che degli Egiptii, che de' Tirii, che de' Lidi, che de' Troiani? Non altro che quello medesimo che degli altri regni, cioè essere mancati, esse confusi, spenti et ultimamente eradicati.

[6] Né solo questa variatione hanno patito le monarchie et i regni, ma etiamdio le constitute republiche, onde gli Atheniensi, principalmente avendo quasi aquistato ogni dominio infra lito panphilico et quello di Ponto, appena LXXII anni ebbero di spatio che essi furo superati da' Lacedemonii; et i Lacedemonii, avendo tutto il Peloponesso insino a Macedonia aquistato in breve tempo, furo dai Thebani subgiugati. Non furo i Thebani ancora nel dominio perpetui che pure infine et dal principio non molto di longa furo debellati da feroci Macedoni. I Macedoni ultimamente, non essendo in Grecia alcuna republica che più a lloro repugnasse, infra XXX anni per loro proprie et mutue simultà evaniro.

[7] Taciarò le republiche di Cartagine, quella infra i nostri Italiani de Locri. Taciarò i Campani et i Tarentini, gli Herculani, i Tusculani et innumerabili altre republiche italiche et solo l'alma Roma, Pisa et Genova ci sieno in exemplo, de le quali la potentia in ogni sito del mondo fu manifesta et nota, et ancora oggi le barbare nationi per le passate loro excellenti victorie, solo intendendo ricordare il nome, tremano ancora per dolore et timore.

[8] Questa adunque tanta variatione et permutatione del procedare da niente et in niente tornare, optimamente intendendo, gli antichi nostri progenitori ascrissero a Saturno, el quale è poi interpretato il tempo, che lui si devorasse i figliuoli et evomessegli, onde di lui dice Cicerone a demostrare questa dal tempo facta consumptione: «Saturnus autem appellatus est, eo quid saturetur annis edere aut natos fingitur, quia consumit etas temporis spatia annisque preteritis insatiabiliter expletur»;[1] et così per lo mangiarsi Saturno i figliuoli inde è che noi doviamo intendare questa longheza del tempo con seco trarre et obscurare ogni cosa.

[1] Cicerone, *De natura deorum* II, 63.

[9] Et imperò Ovidio, nel XV del *Methamorphoseos*, questo medesimo comprendendo, lo explica leggiadramente et con doctrina egregia in questi versi:

Tempus edax rerum, tuque, invidiosa vetustas,
omnia destruitis vitiataque dentibus evi
paulatim lenta consumitis omnia morte![1]

[10] Da questo etiamdio medesimo fondamento inducto il savio Salamone, sì come di sopra al principio [**155r**] annotamo, nel terzo capitolo dello *Eclesiastes*, disse: «Ommia tempus habent, / et spatiis suis transeunt universa sub celo»,[2] et Cicerone, in ne le *Filippiche* nella oratione X, al medesimo proposito dice: «Nichil enim semper floret, etas subcedit etati»;[3] là donde accomodatamente et con grande ragione si può conchiudare nissuna cosa in questo mondo, non gioventù, non richeza, non signoria, non valitudine di corpo, non sapientia, non vita, non fama potere fuggire la ruina et il dominio del tempo.

TT, 115-117

[1] Sogiogne da poi misser Francesco l'altra sententia dicendo che ancora udì dire che a coloro che sono meno buoni, et non a quegli e quali sono più degni, l'è tolto non solamente il corpo di fuore, el qual el tempo solve brevissimamente, ma oltre a questo et le eloquentie et le opere et gli ingegni. Onde dice:

Et è tolto a' meno buoni, non a' più degni;
non pure quello chi di fuore il tempo solve,
ma le vostre eloquentie et i vostri ingegni.

[2] Vuole ne' precedenti versi il nostro leggiadro poeta torre via al tutto tacitamente una vana speranza et fantasia di molti, e quali si persuadano, per ogni minima cognitione di lectare, potere aquistare una fama immortarle, dicendo che a coloro e quali sono meno buoni et meno degni è a uno tratto in ne la morte sublato et tolto, non pure il corpo, ma le opere loro d'ingegno et le loro eloquentie et medesimamente i loro studii; quantunque questo non intervenga a' più degni.

[3] Imperò che, per alquanto tempo doppo la morte, se lo prolonga la fama, possonsi etiamdio i prefati versi altrimenti interpretare: cioè che a coloro e quali sono stati meno buoni nelle opere pertinenti alla vita politica o alla religione cristiana, insieme l'è tolto il corpo, la fama et la doctrina loro, ma none a quegli che sono stati più degni, degnificandosi col bene operare, però che essendo restaurati infra li spiriti beati, sempre la fama infra quegli è notissima et per loro operatione infra gli huomini al mondo, quantunque a lloro il corpo sia stato tolto nella vita presente.

TT, 118-120

[1] Ovidio, *Metamorphoseos* 15, 234-236.
[2] *Ecl* III, 1. Il rinvio è a TT, 46-51 §6.
[3] Cicerone, *Philipp*. XI, 39 15.

[1] Conchiude ultimamente il poeta l'ultima sententia quale udì dire pertinente a questo dictamine d'intellecto, dicendo che, più oltre continuando, la voce disse che fuggendo così il tempo, come di sopra è mostrato, seco conduce et si revolge il mondo né mai alcuna hora si posa, né mai si resta, né mai ritorna, né mai pare che desista operare contra gli huomini infino che loro abbi riconducti nel loro principio et facti tornare una poca di polvare. Onde dice:

Così, fuggendo, il modo seco volve,
né mai si posa, né si resta o torna
sfinché v'à riconducti in poca polve.

[2] Nissuna è, infra tutte le narrate sententie, quale sia più degna o più fructuosa alla salute dello huomo che questa, la quale il nostro excellente misser Francesco ha con tanta leggiadria expressa ne' precedenti versi; per la cui inteligentia è da sapere che la nostra prima et vera perfectione consiste potissimum nello intendare il vero, el quale certamente non si può comprendare se prima lo huomo, come da principio dicemo, non si sforza cognosciare sé medesimo, alla quale cognitione nissuna cosa più presto ci induce che la legge naturale universale, quale è ogni cosa che ha principio dovere ritornare in esso principio, et apresso di questo vedere et intendare il nostro ultimo fine et ultima conversione essere polvare et terra.

[3] Onde veramente potiamo conchiudare il nostro principio essere stato terra et noi medesimi medesimamente essere terra, la quale verità comprendendo et intendendo gli antichi Egiptii, a perpetua memoria della loro terrea et limosa origine, ne' loro sacrifitii usavano in mano di portare la herba ulva colta in ne' paludi, quasi come che proxima et affine alla nostra natura.

[4] Testificano parimente questo medesimo i finitimi Ethiopi, e quali, infra l'altre patrie laude che s'atribuischino, dicono loro essere stati i primi huomini che nascessero di terra. Questa sententia indubitatamente s'afferma per Moises, come di sopra dicemo, al principio del *Genesi*, quando Dio avere formato lo huomo afferma dell'imo terreno et in lui avere spirato lo spiraculo della vita; là donde credo che indubitatamente avesse argumento la celebrata favola di Prometheo nel confingere lo huomo.

[5] Né questa solo fu opinione degli Hebrei et Cristiani, Egiptii et Ethiopi, ma Parmenides in prima, da poi Exiodo et apresso Archelao Milesio et Zenone Eleathe, clarissimi philosophi, dissero la terra essere principio d'ogni cosa in nel mondo producta, onde et principalmente dello huomo, sì come primo accola et cultore et habitatore della terra; optimamente adunque Isaia, al LXIIII, la nostra terrena natura demostra parlando inverso di Dio et dicendo: «Et nunc, Domine, pater noster es tu, / nos vero lutuum; tu fictor noster, / et opera manum tuarum omnes nos».[1]

[6] Deplora etiamdio questo medesimo Jeremia, nello ultimo capitolo della sua lamentatione, demonstrando noi [**155v**] totalmente essere loto, dicendo: «Fili Sion incliti / admicti auro quo primo, / reputati sunt in vasa textea, / opus manum figuli»,[2] ma certamente molto più chiaro lo explica al capitolo XXIII quando, parlando et prophetizando universalmente agli huomini, demostrando il loro essere et terrena existentia, dice: «Terra, terra, terra, audi verbum Domini».[3] Quale è adonque più certa et più vera sententia che gli huomini essere terra, observata dai gentili, opinata da' philosophi, celebrata dai poeti, da' propheti pronuntiata et aproprovata dalla experientia? Meritamente adunque non resta il tempo et il sole di revolgere et transmutare questa humana natura infino che noi non hanno condotto alla nostra origine et al nostro principio, el quale è una pochissima polvare.

[1] *Is* 64 7.
[2] *Lamentationes* 4, 2.
[3] *Ier* 22, 29.

TT, 120-126

[1] Responde alfine hora misser Francesco ad una tacita obgettione degli ignari, e quali vedendo la fama di molti huomini essersi prolongata, non possono stimare quella essere subgetta al tempo, dicendo che essere non diè maraviglia, avendo la gloria humana tanta moltitudine di corna, se a quelle tutte fiaccare alquanto, si soggiorna oltre alla usanza del mancare l'altre cose; ma pensi chi vuole, parli et immagini el vulgo che se la nostra vita non fusse sì breve et non mancasse sì presto, certamente tutte vedremo quelle ritornare in fumo. Onde dice:

Or, perché humana gloria ha tante corna,
non è mirabil cosa se a fiaccarle
alquanto oltre alla usanza si soggiorna.
Ma che unqua si pensi il vulgo o parle,
se il vivar nostro non fusse sì breve,
presto vedresti in fumo ritornarle".

[2] Per inteligentia de' precedenti versi più chiara è da sapere principalmente che tanta è la moltitudine degli scriptori, tanta etiamdio la diligentia degli huomini ad aquistare honore che, volendo ciascuno di sé stesso fare prova et del suo ingegno, pigliano chi a descrivare istoria, chi etiamdio a componare poema; là donde et insieme et a lloro et a quegli che per loro sono celebrati aquistano laude, reputatione et gloria, per la qual cosa interviene che alquanto si prolonga questa fama mundana et maximamente perché, vedendosi gli huomini sì presto morire, s'ingegnano per questi exercitii devenire di più longo nome.

[3] Dove se la vita loro fusse più diuturna, ne seguitarebbe prima che noi vedremo in breve tempo per lo perdarsi i libri et corrodarsi molta gran fama di huomini excellenti tornare in fumo; et secondariamente, essendo la vita più longa, meno si curarebbero gli huomini di prolongarsi per fama, quando per la longheza della vita loro in sé medesimi fussero satisfacti.

TT, 127-132

[1] Avendo hora infino a questo punto misser Francesco expresse le già narrate excellenti sententie, sogiogne al presente quello che lui facesse et in quale dispositione devenisse et che obgetto da poi li paresse vedere, dicendo che, avendo lui udito questo sì degno et grave ragionamento, lui vide piena et indubitata fede, imperò che gli è debito al vero non contradire in alcuna parte, ma a quello rendare fede et credentia; et imperò, così facendo, il poeta nella consideratione et pensiero che da poi li seguì, lui vide ogni nostra gloria essere in similitudine di nieve opposta a' razzi del sole, et vide consequentemente il tempo rimenare con seco nella sua giratione tali et tante prede de' nomi et de le fame mortali, che lui veramente stimò la fama et il nome essere di nissuna extimatione, quantunque la gente grossa et vulgare questo non sa, non crede et non lo può comprendare. Onde dice:

Udito questo, perché al vero si deve
non contrastare, ma dare perfecta fede,
vidi ogni nostra gloria al sole di nieve.
Et vidi il Tempo rimenare tali prede
de' nostri nomi che io l'ebbi per nulla,

bene che la gente ciò non sa né crede,

[2] Non si può, non si debba, né si vuole dubitare la degnità et excellentia del vero essere tale, che a llui per alcuno modo non si vuole repugnare, la quale cosa ad intendare non è difficile essendo la verità, ovunque si sia, opera di Spirito Sancto et Christo di sé affermi essere ancora somma verità; et oltre a questo sia optimo amaestramento di Iesus Sirac, nello *Eclesiastico* al IIII capitolo, dove dice: «Non contradicas verbo veritatis ullo modo»[1] et al XXXVII è scripto «Ante omnia opera verbum verax precedat te»;[2] la qual cosa conferma Aristotele nel primo della *Ethica*, quando la verità disse essere da preferire alla amicitia, alla quale, nello VIII, insieme con Cicerone in libro *De amicitia*, atribuisce tanta degnità et maximamente [**156r**] contra Platone, padre et preceptore, dicendo: «Sed pro defensione veritatis etiam propria oppugnare opportere, presertim philosophos magis forsan existimadum est. Nam cum ambo sint amici pium est veritatem in honore preferre»;[3] et imperò, servando questo optimo instituto, il poeta confessa il vero et afferma ogni nostra gloria per lo corso del tempo evanire.

[3] Meritamente adonque questa preda dei nomi et de la fama ne mena il tempo et il veloce discorrere degli anni, onde Cicerone in *De sonnio Scipionis*, introducendo Scipione Affricano parlare allo Emiliano suo nipote, scrive al proposito nostro queste degne parole: «Cernis profecto quantis in angustiis se vestra gloria dilatari velit, ipsi autem, qui de nobis loquuntur, quam loquantur diu? Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps unius cuiusque nostrum laudes a patribus acceptas posteris prodere, tamen eluviones exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo non eternam, sed ne diuturnam quidem assequi gloriam possumus», et presso alfine, più di sotto, soggiogne: «Sermo autem omnis ille et angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit et obruitur hominum interitu et oblivione posteritatis extinguitur».[4]

[4] Adunque quale in verità per noi s'adopera maggiore stultitia che in quella cosa sperare el cui interito è necessario né per alcuna mundana potentia si può reparare, né può etiamdio a noi in alcuna parte giovare né in vita né in morte, sì come cosa externa et impertinente alla nostra natura et alla salute dello animo; ma se alcuno dicesse adunque per questo rispecto la buona fama si debba sprezare, questo non dico, ma bene affermo quella non più oltre che il debito doversi desiderare, cioè debbasi la fama amare per respecto della sua cagione, quale è santamente et virtuosamente operare, onde non si debbano aprezare le virtù per la gloria et la fama mundana, ma per contrario la fama et il nome del mondo si debba desiderare per respecto delle virtù donde nasce.

TT, 133-138

[1] Exclama da poi consequentemente il poeta contra de la gente vulgare, la quale non sa né crede che il volgiare del tempo debbi obscurare la fama, dicendo: oh quanto è cieca et vana et quanto si pasce et si trastulla al vento et nutricasi d'una falsa opinione la plebe, stimando che il morire in vechieza sia assai meglio et più da desiderare che nella infantia o nella prima culla. Oh quanti sono quegli che ne le fasce sono morti felici et quanti sono i miseri morti nella vechiezza ultima; et ancora è oppinione d'alcuni che solo quegli sieno beati, e quali già mai non nascano al mondo né sono. Onde dice:

[1] *Ecl* 4, 30.
[2] Ivi, 37, 20.
[3] Aristotele, *Ethica* 1, 7, in vd. *Aristotelis Ethica, Politica et Oeconomica*, *Leonardo Bruni interprete*, p. 8.
[4] Cicerone, *De re publica* 6, 22-23 e 25.

cieca, che pure al vento si trastulla,
et pure di false opinione si pasce,
laudando più il morire vechio che in culla.
Quanti son già felici morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vechieza!
Alcuno dice: “Beato è chi non nasce”.

[2] Circa la inteligentia de’ precedenti versi è da sapere principalmente che la ragione et il fondamento degli huomini vulgari a determinare et a dire che la logheza della vita sia bene è questo: che il vivare è bene, essendo effecto naturale et la natura sempre intende il bene, essendo regolata da la none errante inteligentia, là donde, quanto più longamente si participa il bene, tanto quella è più laudabile dispositione; et, oltre a questo, essendo la fama bene et cosa desiderabile et non potendosi aquistare se lo huomo nella vita non si prolonga, imperò per queste ragioni el vivare insino alla vechieza è determinato dal vulgo essere assai meglio che morire nelle fasce.

[3] Ma quanto questa oppinione sia fondata in errore non è difficile a poterlo intendare, là dove per fondamento è da presuppore che ogni bene et ogni humana delectatione dello huomo sia da giudicare per respecto dello animo, sì come per respecto del fine et della cosa molto più perfecta, sicondo la doctrina del Philosopho, nel VII della *Politica*, el quale dice: «Omne enim quod imperfectum est, est melioris gratia»;[1] del quale fondamento ne segue che, posseduta la delectatione dello animo, non è da curare di quella del corpo, imperò che, se quella come parte distincta si unisse et difforme al piacere dello animo, lo arebbe a diminuire, sì come è regola universale demostrata dal Calculatore et presa dagli altri come fondamento.

[4] Stante adunque questo supposto verissimo, prima sicondo la opinione di Platone et di molti gentili, quale è che lo animo etterno descenda dal cielo et al cielo si ritorni sempre ripieno de medesimi habiti, è manifesto che per la morte in fasce prima si consegue il sommo bene dello animo, quale è ritornasi al cielo et speculare le cose divine; et, di poi, si fugge le miserie et molestie delle quali è partecipe nel processo della vita per lo contagio del corpo, là donde assai meglio è il medesimo bene participare senza patire alcuno suplicio o affanno, che a possedere il medesimo complicato con amaritudine; et se ancora l’animo voliamo sottomettare per lo peccato alla divina giustitia, come descrive Virgilio in nel VI [**156v**], ancora è meglio da giudicare il morire in quella età, là dove non cade peccato.

[5] Questo medesimo è indubitato apresso la religione cristiana, imperò che la voluntaria passione di Cristo all’anime nostre aquista tanto merito che, per lo battesimo, purgandosi il peccato originale, sono in tale stato di innocentia che, morendo, allora piccola cosa satisfacendo per pena nel purgatorio a satisfactione del peccato d’Adamo transfuso in noi, quasi come uno celere transito immediate ne volano al cielo, dove si fugge ogni pericolo di peccato, quale si possa aquistare mediante la longheza del vivare; là donde è cosa notissima per queste ragioni che il morire in fasce è molto meglio che il prolongare la vita.

[6] Imperò Cicerone questa vera sententia comprendendo, per più exempli, quella conferma essere vera, tale che, nel primo delle *Tusculane*, dice che Helgesia Cirenaico, per le efficaci ragioni quali aveva, che il prolongare la vita fusse il peggio, induceva tanti huomini ad uccidarsi che più insegnare quella doctrina li fu proibito nel regno suo da Tolomeo, re d’Egipto; dove, per propria opinione, soggiogne poi Tullio queste parole dicendo: «Certe si ante occidissemus, mors nos a malis non a bonis astraxisset»;[2] et inde poi enumera quante molestie intervenisse a Metello, a Priamo, a Pompeo, le quali tutte dice che arebbero fuggite se fussero morti nelle loro fasce, o pure almeno nella loro gioventù.

[1] Aristotele, *Politica*, VII, 3.
[2] Cicerone, *Tusculanae*, I, 34 83.

[7] Et induce da poi, quasi nel fine, lo exemplo di Cleobis et Biton, figliuoli della sacerdote Argia, e quali essendo stati piatosi inverso della madre nello averla sopra degli homeri loro portata al tempio, et lei, per questa pietà, avendo pregata la dea che lo concedesse quello maximo premio che si può dare agli huomini, avendo loro con la madre cenato et da poi andati a dormire, la mattina poi furono trovati morti; inde soggiogne Tullio che questo medesimo, per loro propria deprecatione, intervenne a Trophonio et Agamedes, avendo constructo ad Apolline uno tempio et chiedendo a llui per remuneratione quella cosa la quale era optima infra tutte l'altre che potevano mai agli huomini intervenire, onde doppo il prego, il terzo giorno furon trovati morti.

[8] Per questi exempli adunque, sicondo il contesto di Tullio, s'arguisce che, se la morte è quella optima cosa che può nel mondo intervenire agli huomini, adonque quanto più presto si consegue, tanto è da stimare maggiore felicità. Adunque molto più è da giudicare felice la morte la quale intervenisse in ne le fasce che quella che giogne in ultima vechieza.

[9] Pare ancora medesimamente che Cicerone non reprovi la sententia di Sileno, el quale, essendo preso da Mida, re dei Lidi, et non avendo di che altro risquotarsi che doctrina, disse al re, per optimi precepti, l'uno che la optima cosa che potesse intervenire allo huomo era non nasciare, l'altro che la proxima in bontà al non nascere era subito morire. Onde dice Tullio: «Asserunt etiam de Sileno fabellam quaedam: qui cum a Mida captus esset, hoc enim muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem non nasci hominem longe optimum esse, proximum autem quam primum mori».[1]

[10] Questo medesimo conferma et il poeta Euripide, el quale c'insegna nel nascimento degli huomini a piangere et nella morte a cantare; et parimente Crantore, consolando Termaneo Elisio nella morte del figliuolo, scrive questi versi:[a]

«Ignaris homines in vita mentibus errant:
Eucineis potitur fatorum numine leto.
Sic fuit utilius finiri ipsique tibique».[2]

[11] Quando nientedimeno in questa causa per la religione fussero sospecti questi testimonii, acceptisi almeno la sententia di Job, el quale fu huomo simplice, giusto et timente Dio et si discostava dal male operare, el quale, considerando la dispositione della miseria humana, quasi di Dio lamentandosi inverso di lui, al X capitolo, dice queste parole: «Quare de vulva eduxisti me? / Qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret. / Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum»;[3] et, in nel terzo, prima aveva conchiuso questo medesimo dicendo: «Pereat dies, in qua natus sum, et nox, in qua dictum est: conceptus est homo».[4] Per le quali parole assai potiamo chiaramente comprendare quanto sia misera et calamitosa questa logheza et protelatione della vita.

[12] Resta hora solamente rispondare alle ragioni degli huomini vulgari, le quali sono hedificate in confuso per la equivocatione di questo termine *vivare*; imperò che per lo vivare noi potiamo intendare solo lo essere delle cose animate, sicondo che scrive Aristotele, in secundo *De anima*, quando dice: «Vivere viventibus est esse»; et ancora per lo vivare potiamo intendare non solo lo essere, ma la longinquità et protelatione di quello. Dico adonque che il primo vivare è bene et da desiderare, ma none il sicondo più che si sia la volontà di Dio; né – fuggendo la morte – le fiere et gli huomini difendano la longheza del vivare, ma solo s'ingegnano mantenere lo essere per lo appetito naturale di

[a] Creantor apud Ciceronem *rubrica mg dx*

[1] Ivi, I, 48, 114.
[2] Ivi, I, 48, 115.
[3] *Iob* 10, 18-19.
[4] *Iob* 3, 3.

tutte le cose et non rationale; secondariamente, in che modo la fama sia bene et da desiderare et come assai di sopra è stato manifesto, onde assai chiara ne rimane la risposta alla siconda ragione.

TT, 139-141

[1] Adduce da poi misser Francesco a più manifesta dechiaratione una gentile adomanda, dicendo: Or via, dicami et risponda [**157r**] la turba aveza a grandissimi errori, ecco sia, doppo una longa età et una grande protelatione di vita, chiaro et famoso il nome: ch'è infine però questa fama che sì s'apreza, si cerca et si loda? Onde dice:

Ma per la turba, a' grandi errori aveza,
doppo la lunga età sia il nome chiaro:
che è questo però che sì s'apreza?

[2] Deh, pensi un poco con maturo examine a questa saggia et gentile adomanda: chi è più avido et desideroso di questo fumo et tenue nebbia del mondo? Quello che a essa, in verità et con giustitia, lui potrà rispondare et vedrà chiaramente essere sé costretto a confessare la fama non essere altro che una facile et expedita via a perditione; et così responderà che la gloria mundana non è altro che uno mezo spessissime volte da farsi infelice quando disordinatamente s'appetisca.

[3] Sì come intervenne a Bruto che per la gloria del giusto governo uccise i figliuoli, onde divenne infelice, come mostra Virgilio in nel VI, dicendo:

animamque superbam
ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
consulis imperium hic primus sevasque secures
accipiet, natosque pater nova bella moventes
ad penam pulcra pro libertate vocabit,
infelix.[1]

Et imperò a confirmatione di questo dice Agustino, quinto *De civitate Dei*: «Glorie enim cupiditati melius resistitur sine dubitatione quam ceditur. Tanto quisque est deo similior, quanto et hac immunditia mundior»,[2] et per questo, al capitolo XIIII nel medesimo libro, c'insegna a deporre questo appetito perverso, dicendo: «Tolle iactantiam, quid homines sunt nisi homines?».[3] Che è adunque questo che tanto s'apreza, che è questo che tanto si stima? Certamente non altro che favole, vento, ombre et confusi sogni.

TT, 142-145

[1] Adonque soggiogne ultimamente il poeta che questo Tempo, cupido et avaro delle fame mortali, tanto vince et revolgesi intorno col girare del cielo che questa che si chiama Fama non è altro che uno

[1] Virgilio, *Aeneis* 6, 817-821.
[2] Agostino, *De civitate Dei* 5, 15.
[3] Ivi, 5, 17.

sicondo morire, né più si trova o si può dare riparo a questo che alla prima morte; per la qual cagione, il Tempo in questa forma mena gloria et triumpha de' nomi degli huomini della Fama, degli huomini et medesimamente del mondo. Onde dice:

Tanto vince et revolge il tempo avaro;
chiamasi Fama et è morire sicondo,
né più che contra al primo è alcun riparo.
Così il Tempo triumpha i nomi et il mondo!

[2] Tanta è la doctrina interchiusa in questi versi et loro salutifera amonitione che, qualunque vogli la mente sua revolgere ad intendare il vero, vedrà in essi contenersi ogni regola et ogni forma di vivare, imperò che per quegli s'afferma, sì come è il vero che né alla morte corporale né etiamdio alla fama mondana doversi perdare, può operarsi per gli huomini alcuno efficace riparo.

[3] Onde intendendo lo huomo l'animo suo essere immortale et essere produtto per la beatitudine, come per ultimo fine, onde quella ragionevolmente si debba amare, et non potendo alcuno essere felice se prima non fruisce la cosa amata da lui, per questo demostrano questi versi nissuna cosa pertinente alla vita corporale dello huomo, o vero alla fama aquistata nel mondo, potere essere cagione della nostra salute, demostrandosi ciascuna di quelle per li preallegati versi dovere inremediabilmente mancare; onde c'insegnano essere necessario dovere altro obgetto cercare, el quale perpetualmente rallegri lo intellecto et facci perfecta la mente.

[4] El quale, volendo noi cercare, trovarremo quello – in V *De civitate Dei* al capitolo XV – essere Dio, del quale parlando Augustino dice: «Deus enim felices facit, qui est mentium vera opulentia».[1] Neglecte adunque le cose mortali, disprezata la fama et non curando la morte, ritorni l'anima a trovare il suo simile, dal quale, per infinita clementia, a ssé godere et possedere di natura etterna in nel principio fu la sua spetie creata.

[1] Ivi, V, 18.

[Prologo *Triumphus Eternitatis*]

[1] Lo abisso et la profundità della Sacra Scriptura tale et tanta confusione et sì grande stupore porge alle menti degli huomini che gli ochi dello intellecto, excecati et confusi, stupido lassano altrui nella via del cercare; et maximamente quando, oltre alla facultà et capacità dello intellecto nostro, lo huomo pure si sforza di investigare quelle cose, le quali excedano la sobrietà ragionevole. Onde, sì come la luce del sole chi più in lui fiso protervamente guarda conduce a più cecità, così la luce intellectuale offusca la mente di chi più oltre si ingegna di extendare che le sue forze non reggano a intendare; là donde io, con gran ragione, intendo [**157v**] essere oramai detenuto nel più oltre procedare, conciosiacosaché la materia descripta nel subsequente triumpho dal nostro poeta sia di tale natura che né dallo intellecto si può comprendare né accomodatamente dalla lingua explicare, imperò che determina della eternità et del giuditio divino universale quale debba precedere a quella. Sospendarei adonque certamente né più oltre sarei ardito di exponare, ma tre ragioni contra del proprio giuditio et volere mi sforzano ancora di seguire.

[2] La prima è perché la Sacra Scriptura et doctrina, contenuta nel presente triumpho, è di tale natura et dispositione per divina gratia che in nel suo pelago può andare lo agnello et lo elephante notare, onde a noi tanto si manifestarà quanto si potrà comprendare la basseza del mio piccolo ingegno, lassando le alte et profonde speculationi a quegli huomini de' quali lo intellecto vola come aquila sopra le cime de' monti.

[3] La siconda ragione è per non lassare queste nostre vigilie interropte, ma sì come è universale desiderio di tutti gli ordinati appetiti quelle con ogni forza, opera et diligentia nostra condurre a quello debito fine, al quale ne potrà menare la piccola capacità del nostro imbeccille intellecto.

[4] La terza et ultima è la fiducia collocata nello animo, per la speranza posta da me nella humanità et clementia di coloro e quali quelle leggiaranno, perché stimo giudicaranno non audacia o temerità essere stata la mia, ma più presto acceso desiderio di volere, in quello che io posso, le mie fadighe comunicare agli altri.

[5] Confortato adonque et confirmato da queste ragioni, daremo principio alla expositione di questo degno, mirabile et glorioso triumpho dal nostro poeta nel sexto luogo et ultimo collocato.

[6] L'anima humana, la quale già di sopra è stato notificata variarsi in cinque stati, e quali la relatione di lei a questo mondo può porgere, poi che al corpo unita, et lo imperio dello appetito et della ragione ha consentito, inde separata per morte, celebrata per fama et alfine obscurata dalla longheza del tempo, terminandosi quello al dì del giuditio divino, al quale poi segue la omnimoda eternità, già si conduce allo stato sexto della invariabilità, in nel quale, essendosi lei per volontà divina reunita al corpo, è necessario o che per li preceduti meriti in sempiterno si rallegri nel cielo o che per le colpe passate perpetualmente sia cruciata in Inferno.

[7] Et questo per virtù, efficacia et potere di quella equa sententia et giusto giuditio quale debba fare degli huomini lo etterno giudice, el quale noi, col suo sangue dal dimonio liberando, lassò et inscrisse in gesti, operationi et parole la completa via et salutifera legge; per la quale chi procede si conduce alla etterna vita, da llui a noi reparata per morte, et chi da essa devia trascorre senza speranza nel baratro della morte, quale senza fine i vivi peccatori uccide et i morti tormenta.

[8] È adonque lo universale subgetto di questo triumpho il sexto stato dell'anima perpetuale, quale debba aquistare poi che da Dio sarà giudicata, là dove misser Francesco introduce la eternità et misura infinita dominare et extinguere il tempo, sì come nel proximo triumpho ha descripto quello superare et tor via tucta la fama degli huomini. Là donde, mostrando dovere mancare ogni transmutatione, insegna chi bene considera in tale modo disporsi in nel mondo alla etterna salute che, senza dubio alcuno, qualunque fusse che i descripti precepti observasse, si può sicurare non contravenire a ·llui la cruda, orrenda et terribile sententia.

[9] Et perché tre sono i fondamenti sopra de' quali consiste la nostra salute, cioè fede, speranza et carità, onde dice lo Appostolo exhortando i Corinthi al XIII: «Nunc autem manet fides, spes et caritas, hec tria»,[1] per questo misser Francesco demostra essere in lui queste tre virtù, poi che confuso dallo errore del mondo è revocato ad avere fede, a sperare et ad amare Dio per essere felice, sì come testifica Agustino, VIIII *De civitate Dei*, al capitolo sicondo, quando dice: «Verus Deus est cum quo solo et in quo solo et de quo solo anima, rationalis et intellectualis, beata est»;[2] onde perché la prima porta d'entrare alla divina gratia è la fede, come mostra lo Appostolo, ad Hebreos XI, quando dice: «Sine fide impossibile est Deo placere».[3] Per questo misser Francesco principalmente dice sé solo avere in Dio collocata la fede, poi che in nissuna cosa del mondo si può lo huomo fidare.

TE, 1-3

[1] Leggiadramente adunque, et sì come si conviene ad uno animo religioso et prudente, dando principio alla materia sua, dice misser Francesco che da poi che lui non vide cosa nissuna compresa dalla circumferentia del cielo essere stabile o ferma, a ssé stesso revolto et alla sua cognitione, saggiamente domandò sé stesso, dicendo: in che ti fidi ormai, misser Francesco? Onde dice:

Da poi che sotto il ciel cosa non vidi
stabile o ferma, tutto sbigottito [**158r**]
a me mi volsi et dissi: "in cui ti fidi?"

[2] Salutifero documento contengano i precedenti versi, per lo quale intendare è da sapere che il discorso et la experientia de le cose mundane volerla cercare et investigare è opera di prudentia, quando con misura et con buono examine si experimentino, sì come di sé avere facto testifica Salamone, al principio dello *Eclesiastes*, et questa fu la via de' philosophi a trovare et conchiudare Dio essere al tutto immobile et sommo, vedendo ciascuna altra cosa essere mutabile et alterabile, onde conchiusero quella tale non potere essere somma.

[3] In questo adunque examine si debba exercitare lo huomo prudente et, trovato l'ultimo fine et il più sommo bene, in esso fingersi et non più poi riguardarsi indrietro, sì come la donna di Loth, né prima fermarsi in cosa transmutabile alcuna infino a quella che al tutto è permanente, la quale è Dio. Questo processo adunque demostra avere fatto il poeta ne' precedenti versi et non essersi fermo in alcuna cosa mutabile, ma di quelle sbigottito, sé medesimo dimanda con timore in che obgetto ormai debbi porre la sua fede.

TE, 4-5

[1] Avendo adunque a sé stesso il poeta facta sì giusta et sì degna adomanda, risponde etiamdio accomodatamente, sì come alla perfectione d'uno animo si conviene, dicendo che lui ormai no, ha più fede se non in quel Signore, el quale mai non fallì della impromessa sua a chi ha posta la sua fede in lui. Onde dice:

[1] *Cor* I, 13, 13.
[2] Agostino*, De civitate Dei* 9, 2.
[3] *Hbr* 11, 6.

Risposi: “Nel Signore, che mai fallito
non ha promessa a chi si fida in lui.

[2] O saggia, aurea et celebranda risposta, or dove meglio o più accomodatamente si poteva rispondare che abbi risposto il nostro degno poeta, cioè fidarsi in colui che mai non falla impromessa alle date a llui fedi, redemptore nostro et capo, Cristo Giesù. Deh, consideri lo huomo quanto sia il mantenimento delle promesse divine, dal principio nel quale noi creò per dovere possedere le sempiterne delitie.

[3] Or, poi ché la ceca ignoranza de’ nostri primi parenti per suo errore fu giustamente privata della originale giustitia divina, non volse il Verbo divino humiliarsi in terra et venir carne, sottomettarsi alle humane penalità et obedire alla morte nelle mani de’ peccatori et ingrati? O divino amore che indusse Dio prima a creare lo huomo, amore che lo indusse a incarnare, amore che lo condusse a morire, non altro che amore! Chi adunque può dubitare che le promesse sue, fondate in amore, non si adempino? Chi può credare con ragione quelle essere fallaci? Nissuno certamente se non obumbrato et depravato intellecto.

[4] «Divinus amor non promisit eum sine germine esse»[1] dice Dionisio, in *De divinis nominibus*; el quale amore essere directo alla salute di tutta la terra dichiara Sophonia, al terzo capitolo, dicendo: «In igne enim zeli mei / devorabitur omnis terra, / quia contra reddam populis / labium electum, / ut vocent omnes in nomine Domini / et servant ei humero uno».[2] Or none etiamdio Cristo Giesù con la sua bocca propria questo medesimo amore impromette, in Sancto Matheo allo XI, quando dice: «Venite ad me, omnes qui laboratis et honerati estis, et ego reficiam vos»,[3] et in *Sancto Giovanni* al VI: «Eum qui ad me veniet, non eiciam foras»[4]

[5] Or none afferma sé essere il buono pastore quale depone la sua anima per le sue pecorelle? Pauolo Appostolo etiamdio non conferma il medesimo exhortando gli Ephesi?, al II capitolo, quando dice:
«Iam non estis hospites et advene, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superhedificati super fondamentis apostolorum et prophetarum, ipsi summo angulari lapide Christo Jesu, in quo omnis hedificatio constructa crescit in templum sanctum in domino».[5]

[6] Cristo adonque è quello in nel quale, insieme col nostro poeta, si debba avere fede. Christo mantiene le impromesse, Cristo subviene al nostro debile essere in modo che, con Sancto Ambruogio, potiamo meritamente dire: «Omnia nobis factus est Christus si febribus estuas fons est, si vulnus habes medicus est, si mortem timeas vita est, si auxilio indiges virtus est, si cibum queris alimentum est»;[6] là donde, pretermesse le cose terrene, ci invita il poeta ad avere fede in Cristo.

TE, 6-12

[1] Soggiogne da poi misser Francesco lo effecto che nasce dalla prudentia quando ha trovato in che debba avere fede, quale è cognosciare le cose per adietro amate essere non fondamento di fede, ma di errore, non porto di salute, ma lata via di perditione; dicendo che ora, solamente confidatosi in

[1] La fonte è probabilmente filtrata a partire da Tommaso, *In Psalmos Davidis expositio*, sup. Ps 32 n. 5: «Et ideo dicit Dionysius, 4 cap. de Div. Nom., quod divinus amor non sinit eum esse sine germine».
[2] *Soph* 3, 8-9.
[3] *Mt* 11, 28.
[4] *Io* 6, 37.
[5] *Eph* 2, 19-20.
[6] Ambrogio, *Expositio Evangelii secundum Lucam*.

quello Signore, che mai non falla, le sue impromesse vede apertamente et cognosce che il mondo lo ha schernito et beffato. Et vede apresso hora quello che lui è et quello che già è stato et vede, come il Tempo se ne va, anzi sen vola, onde lui si vorrebbe dolere, ma non sa di cui altro che di sé stesso, imperò che la colpa è pure sua, perché a migliore hora et più innanzi doveva aprire gli ochi ad intendare il vero et non tardare alfine della vechieza che, a dire il vero et confessare il debito, oramai troppo è sottoposto agli anni et al volgiere della età et del tempo. Onde dice: [**158v**]

Et bene veggio hora che il mondo m'ha schernito,
et veggio quello che io son et quello che io fui,
et veggio andare, anzi volare il tempo
et dolere mi vorrei, né so di cui
che la colpa è pur mia, che più per tempo
dovea aprire gli ochi, et non tardare al fine,
che a dire il vero, ormai troppo m'attempo.

[2] Per più expedita notitia de' precedenti versi è da sapere sì come dice il Philosopho, nel sicondo *De celo et mundo* et nel V della *Ethica*, l'uno contrario è paragone et a notitia dell'altro et, per la natura dell'uno, più aperta si vede et cognoscie la essentia contraria; et imperò artificiosamente introduce il poeta che, confidatosi in Cristo, lui cognosce il mondo averlo ingannato, imperò che Cristo et il mondo sono contrarii, sì come è scripto in Sancto Giovanni, al XIIII, quando disse Cristo: «Venit enim princeps mundi huius, et in me non habet quidqum»[1] et, al XVI, parlando agli appostoli disse: «In mundo pressuram habebitis, sed confidite quia ego vici mundum»;[2] là donde, tutte le cose mondane che ci porgano dilecto sono a inganno nostro se in esse appeterle none è il debito freno della ragione, onde lo Appostolo ci ricorda che da quelle ci doviamo guardare, *Ad Colocenses* secondo, dicendo: «Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallacia secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi huius et non secundum Christum».[3]

[3] Secondariamente è da intendare che, cognoscendo lo huomo le dolceze del mondo averlo in tale forma ingannato, cognosce sé quello che sia stato in preterito et quanto da biasmare et intende ancora nel presente quello che lui sia et, per lo stimolo della conscientia, si vorrebbe dolere et, incominciando a biasimare le cose mundane, sì come occasione della passata vita et suo errore, conchiude alfine la colpa essere pure sua, perché, potendo per la libertà dello arbitrio prima ravedersi et revocarsi alla vera visione, se si ritrova poi in vechieza non essersi emendato, non altro che sé stesso debba biasimare, sì come afferma sé fare il poeta ne' precedenti versi.

[4] Ultimamente è da notare che, ricognoscendosi lo huomo et non prima che ne la vechieza troppo s'attempa et vive in nel peccato, però che, essendo necessario in fare tor via la colpa che si interponga meza la debita penitentia, lo huomo in quella età è inepto, sì per la sua diminuta natura sì etiamdio per poco spatio di vita, là donde a buona hora debba lo huomo a vedersi de' suoi errori et di quanti lacci in questo mondo ne ha tesi il dominio.

TE, 12-15

[1] Avendo adonque in ne' prefati versi mostrato il nostro misser Francesco la giusta reprensione data a sé medesimo dello avere tardato a cognosciare Dio et la sua medesima dispositione, vuole hora

[1] *Io* 14 30.
[2] *Io* 16 33.
[3] *Col* 2, 8.

notificare che mai lo huomo, mentre che è vivo, si debba privare di speranza, ma considerare ogni hora che le braccia della misericordia divina sono sempre aperte a chi ritorna dal peccato a Dio, dicendo che non essendo state mai le gratie divine tarde a subvenire a coloro che quelle, pietosamente et con contrito core, hanno invocate, imperò lui ancora spera in esse che in sé loro faranno alte, degne et pellegrine operationi. Onde dice:

Ma tardi non fur mai gratie divine;
in quelle spero ch'anco in me faranno
alte operationi et pellegrine".

[2] Sì come per la doctrina di Pauolo Appostolo, *Ad Hebreos* XI, è manifesto non potere essere fede senza speranza, dicendo lui: «Fides est substantia rerum sperandarum argumento non apparentium», così il nostro misser Francesco, avendo ne' precedenti versi demostrato in lui essere fede, descrive ancora sé avere non minore speranza della misericordia di Dio; onde a noi altri insegna questo medesimo dovere fare.

[3] Preso argumento che la divina gratia non si niega mai a qualunque persona con vera penitentia de' suoi passati errori quella a Dio humilmente adomanda, la qual cosa manifesta Cristo, in Sancto Matheo al XVIII, quando domandandolo Sancto Pietro se sette volte al peccatore perdonasse, rispose: «Non dico tibi usque septies, sed usque settuageties septies»;[1] et in Sancto Luca, al XV, per la conversione del peccatore è scripto: «Congratulamini michi, quia inveni que perierat».[2] O quanta è adunque la speranza che in noi debba surgere, intendendo l'altissimo Dio non desiderare mai la morte del peccatore, ma la sua vita et la sua conversione et, oltre a questo, avendo notitia più essere accepta a lui la misericordia che le oblationi et le victime degli huomini stolti.

[4] Nel debito adunque processo della vita nostra, per fede credendo debitamente di Dio, perché, come dice Agustino, nel V *De civitate Dei*, al capitolo VII: «Male enim vivitur si de Deo non bene creditur»,[3] è necessario ancora indubitatamente sperare per conseguire la salute, come ne ha monstro il nostro leggiadro poeta.

[5] Né solo questo è precepto della religione cristiana, [**159r**] ma Quintiliano, nel XII *De institutione oratoria*, questa medesima speranza demostra doversi avere, quando dice: «Numquam enim tempus ullum et recte voluntati serum»;[4] al quale proposito et Seneca, in ne le *Tragediae*, dice: «Numquam sera est ad bonos mores via»;[5] là donde meritamente potiamo conchiudare che mai tarde non furo a noi le gratie divine pure che con dricta et pura volontà si domandino, là dove sia con debita connexione congionta la fede et la speranza nostra.

[6] Necessaria cosa è che da loro non si seperi l'ardentissima carità, imperò che, aspectandosi per la speranza il futuro, bene non può l'animo nostro essere diviso dallo amare il datore di tale bene, maximamente quando, per mera liberalità et cortesia et non astrecto da alcuno beneficio ricevuto, concede quello et dona a chi il riceve. Adunque potiamo conchiudare che, avendo il poeta demostrato in lui essere fede et speranza, che in esso fusse ancora et la carità, la quale di sotto lui demostra avere inverso del sommo bene, quando dice in quel verso: *O qual gratia mi fia, se mai lo impetro*.[6]

[1] *Mt*, 18, 22; già ricordato in TP, 1-18 §2.
[2] *Lc*, 15, 6.
[3] Agostino, *De civitate Dei* 5, 10.
[4] Quintiliano, *Institutio oratoria* 12, 1, 31.
[5] Seneca, *Agamemnon*, 242.
[6] TE, 36.

TE, 16-19

[1] Et imperò avendo per queste tre virtù in lui descripte a noi demostrato quale essere debbi la nostra dispositione nel conciliarci con Dio, descrive consequentemente uno pensiero ragionevole quale insurge ne le menti de' fideli, considerando queste cose mundane dovere necessario qualche volta finire, el quale è: che dispositione delle cose naturali sarà da poi che il corso et il revolgiere del cielo sarà finito, et mancata la generatione et la corruptione et la alteratione delle cose?; dicendo che, avendo lui così detto et così risposto infra sé medesimo, come ne' precedenti versi è stato narrato, lui pensava che fine dovessero avere queste cose che il cielo, doppo il suo molto et veloce voltare, volge et governa, non stando loro né mantenere potendosi in questo stato, in nel quale sono perpetue. Onde dice:

Così decto et risposto: Or, se non stanno
queste cose che il cielo volge et governa,
doppo molto voltare, che fine avranno?
Questo pensava;

[2] Cosa conveniente è che in ogni effecto perfectibile, sempre alla sua perfectione sia intento, sì come scrive il Philosopho al fine del primo libro della *Phisica*; là donde, essendo la perfectione dello intellecto nostro la inteligentia delle operationi divine, in quanto di quelle potiamo intendendo essere partecipi, per questo dice il poeta che era ritracto a pensare il fine delle celesti circumgirationi.

TE, 19-24

[1] Elevato misser Francesco a sì alto et excellente pensiero, soggiogne quello che in questa consideratione li parve con la mente comprendare, dicendo che, mentre che lo intellecto suo più s'intrinsecava in questo concepto, li parve vedere innovarsi uno nuovo mondo, in una età eterna, mobile et intransmutabile; et parveli medesimamente vedere disfare questo cielo, insieme con le sue stelle et col sole et parimente il mare et la terra et tutti gli altri elementi, et uno altro rifarsi assai più bello, più giocondo et più nobile. Onde dice:

et mentre più s'interna
la mente mia, vedere mi parve un mondo
nuovo, in etate immobile et eterna,
el sole et tutto il ciel disfare a ttondo
con le sue stelle, ancora la terra et il mare
et rifarne uno più bello et più giocondo.

[2] Lo exercitio mentale et la diligente inquisitione spessissime volte le cose difficili fa manifestamente comprendare, sì come in parte agli antichi philosophi intervenne determinando et ponendo il mondo doversi corrompare et generare. Adunque, a più chiara evidentia de' precedenti versi è da sapere che il poeta, affermando questo mondo doversi disfare et uno altro doversene generare, molto più nobile et bello, si conforma nella conclusione ad Empedocle, a Democrito et a Platone insieme ancora et alla doctrina cristiana, ma sono di loro varii parlari et diverse positioni.

[3] Imperò che Empedocle dice in certo spatio di tempo gli elementi concorrare insieme in una confusione et uno caos, et così il modo corromparsi et da poi afferma i medesimi elementi segregarsi

et generare il mondo di nuovo; et questo per virtù delle intelligentie de' cieli et dispositione de' corpi celesti et, sicondo che nella generatione regna migliore influxo, così farsi il mondo più bello et perfecto che per l'altre volte; et questa tale fabricatione pare che confermi Ovidio, in nel principio del *Metamorphoseos*, sì come è noto riguardando i suoi versi.

[4] Ma Democrito ebbe diversa fantasia da Empedocle, imperò che, ponendo gli athomi essere i principii di tutte le cose naturali et giudicando il mondo effecto naturale, diceva etiamdio quello generarsi per la congregatione degli athomi, e quali movendosi inordinatamente, come si vede nella spera del sole, per questo disse il mondo prodursi a caso. [**159v**]

[5] Platone atheniense, per la più parte seguitando Pictagora, il mondo disse doversi innovare in ogni completa circulatione della ottava spera, variando da' predetti philosophi et ponendo i medesimi effecti, sicondo le celesti revolutioni medesimamente in nel mondo tornare, la quale opinione pare che Virgilio consenta, nel VI della *Eneida*, quando, avendo parlato dell'anime passate a' campi elisi, dice:

Quisque suos patimur manes; exinde per amplum
mictimur Elisium et pauci leta arva tenemus,
donec longa dies perfecto temporis orbe
concretam exemit labem, purumque relinquit
ethereum sensum atque aurei simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno,
scilicet immemores supera ut convexa revisant
rursus, et incipiant in corpora velle reverti,
dixerat Anchises.[1]

[6] Vera è la sententia di questi philosophi quanto al doversi questo mondo innovare, ma frivola et falsa nel assignare il modo; et imperò la sacrosancta fede catholica, effecto dello Spirito Sancto, illuminata da Dio, autore della natura, pone che, doppo il giuditio universale che farsi deba, questo cielo et il sole et la luna dovere in settuplo lucere, essendo prima disfacta et arsa per fuoco questa regione de' viventi, sì come chiaro il preanuntia Isaia, al XXX, quando dice la luce de' corpi celesti doversi rendare simile a quella luce, la quale avevano in ne' sette giorni prima al peccato de' primi parenti, dicendo: «Et erit lux lune sicut lux solis, / et solis lux erit settempliciter sicut lux et dierum»,[2] la quale luce solo perdero per lo peccato commisso da lo huomo.

[7] Afferma etiamdio il Maestro delle sententie, nel IIII alla distinctione XXXXVIII, che il cielo starà fermo et non si movarà più, et questo dice per autorità di Zacharia; là donde conchiude Isidoro che allora il cielo ricevarà lo stipendio del suo tanto voltare, stando immobile et non più circuendo.

[8] Demostra oltre a di questo la ragione che la età del rinnovato cielo sarà eterna, perché già sarà conseguito il fine per lo quale fu creato lo huomo et dato et ordinato di lui il giuditio, onde non restarà più cagione mediante la quale el mondo si possi o si debbi disfare o rifare. Vera è adunque la visione del nostro misser Francesco et dai nostri theologi aprovata, cioè che doppo la ultimata revolutione del cielo, el mondo, el cielo, el sole et le stelle si debbano disfare et variarsi et innovarsi et farsi assai più belle in una età perfecta, intransmutabile et infinita.

[1] Virgilio, *Aeneis* 6, 743-752.
[2] *Is* 30, 26.

TE, 25-33

[1] Soggiogne da poi misser Francesco et enarra quello che con gran maraviglia vide seguire a questa innovatione del mondo, dicendo che lui fortissimo si maravigliò quando vide il cielo ristare in suruno pie' insieme col sole, che mai non si ristecte di muovare dal dì che fu creato, ma suole col suo voltare et discorrare ogni cosa variare et cambiare; et vide, oltre a di questo, le tre parti sue essere ristrette ad una et quella una essere in modo ferma che, nel suo volgiare, non s'affrectava più come soleva et vide consequentemente non essere più distictione di tempo in preterito et futuro, né più esso tempo dividarsi per innanzi et indietro, la quale variatione fa essere la vita nostra con infermità et con amaritudine, ma si stava in similitudine et forma di terra innuda et privata totalmente di herba. Onde dice:

Qual maraviglia ebbi io, quando ristare
vidi in uno pie' colui che mai non stette,
ma discorrendo suole tutto cangiare!
Et le tre parti sue vidi ristrecte
ad una sola, et quella una esser ferma
sì ché, come solea, più non s'affrecte;
et quasi terra d'erba ignuda et herma
né 'fu', né 'fia', né mai verrà 'anzi' o 'drietro',
che amara vita fanno varia et inferma!

[2] Per più chiara inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente, sì come scrive Pietro de Tarantasio, nel IIII delle *Sententie* alla distinctione XXXXVIII, che essendosi innanzi al giuditio universale disposto dalla giustitia divina che il mondo si disfacci per fuoco, la qual cosa dicono alcuni che interverrà per lo concorso de' fuochi superiori et inferiori, sì come intervenne il diluvio per lo defluxo delle aque celesti [**160r**] et de le terrene; alcuni altri dicono che s'accendarà il fuoco per la reflexione de' razi solari in questi corpi terreni, e quali per natura so solidi, in similitudine della reflexione solare facta nello spechio concavo, dove si vede per experientia che ne' subgetti propinqui incensibili subitamente vi s'accende il fuoco; ma altri dicono che sarà relassata la virtù del cielo, per la quale è detenuta la spera del fuoco che non discorra et arda.

[3] Imperò doppo questa combustione, essendosi il cielo innovato et transmutato dalle qualità proportionate alla corruptione dello huomo, ne seguitarà la sua immobilità, conciosiacosaché non per altro fine al presente si muovino i cieli che per la conservatione del mondo in questo stato, infino che a Dio piacerà di mutarlo; el quale fine adonque, essendo allora tolto via, si torrà via medesimamente et il movimento de' cieli, et imperò sarà allora fixo il cielo sopra d'uno pie, cioè uno immobile ponto, dove al presente sono due i suoi piedi fixi, cioè il polo Artico et il polo Antiartico, perché non può lo intellecto immaginare il corpo sferico stare fixo solo sopra d'uno ponto et movarsi circularmente verso alcuno altro sito.

[4] Secondariamente è da intendare che il poeta più presto al sole che al cielo atribuisce non essersi mai fermato dal dì della sua creatione, però che questo pare che ne accenni la scriptura sacra, al principio del *Genesi*, dove, parlando della creatione del mobile nostro cielo, quale è quello delle stelle fixe, non più dice che queste parole: «Dixit quoque Deus: 'Fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis'. Et fecit Dominus firmamentum divisitque aquas, ab iis que erant sub firmamento, ab iis que erant supra firmamtum. Et factum est ita. Vocavitque Deus firmamentum celum. Et factum est vespere et mane, dies secundus»;[1] in ne le quali parole è cosa manifestissima

[1] *Gn* 1, 6-8.

che non c'è expressa cagione per la quale questo cielo si dovesse muovare; adonque sté saldo et immobile infino al dì che peccoro i primi parenti.

[5] Ma in ne la creatione del sole è expresso il fine per lo quale lui immediate si mosse, el quale fu acciò che lui illuminasse la luna, onde ella fusse presidente alla nocte, dove dice il testo: «Dixit Deus: 'Fiant luminaria in firmamento celi, dividantque diem ac noctem et sint in signa et tempora et dies et annos» et soggiogne «Fecitque Deus luminare maius, ut preesset diei, et luminare minus, ut preesset nocti»;[1] là donde è manifesto che il sole, immediate creato, si cominciò a muovare, el quale movimento et discorso sicondo il Philosopho, in sicondo *De generatione* et in nel sicondo della *Phisica*, come altra volta dicemo, è efficiente cagione d'ogni variatione che interviene in nel mondo.

[6] Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono *Vidi in uno pie*' *con quel che mai non stette*, dove s'intendarebbe insieme del cielo et del sole ogni similitudine, la qual cosa è substentabile, ma il primo modo è molto più erudito.

[7] Nel terzo luogo è da considerare che in nel cielo et in nel sole, che comunamente di ciascuno si può intendare, sono tre qualità medianti le quali alterano et fanno diversi questi effecti mundani, cioè luce, influxo et movimento; de le quali tre qualità, solamente doppo il giuditio lo rimarrà la luce et mancaràllo il moto et ogni influxo, imperò che sarà tolto via il fine per lo quale al presente et influiscano et movansi et imperò bene dice il poeta che le tre parti sue, cioè del sole o del cielo, quali sono influxo, lucidità et moto, saranno ristrecte ad una sola, cioè alla luce, et quella si starà ferma.

[8] Possonsi ancora i predetti versi interpetrare solo del sole et dire che le tre parti sue, cioè luce, caldeza et virtù generativa, saranno ristrecte ad una sola, cioè alla luce et quella starà immobile; et con ragione dice il poeta che quelle tre parti solamente ad una saranno ristrecte et non dice saranno tolte via, imperò che queste virtù al sole non mancaranno in habito, ma solamente nella operatione, excepta la luce, quale sarà più intensa che hora, come di sopra ne mostrò Isaia.[2]

[9] Ultimamente è da notare che il poeta dice che il tempo sarà in forma di terra, priva et innuda d'erba, per volere demostrare la sua uniformità, sì come la terra, là dove none è herba, non mostra diversa ma tutta pare essere simile et uniforme, come ne insegna la experientia quando che quella è coltivata et solcata, et imperò non sarà più innanzi né dietro; conciosiacosaché queste differentie provenghino solo per lo movimento del cielo, sì come ne mostra Aristotele nel IIII della *Phisica* et il testo del *Genesi* di sopra allegato.

[10] Trovansi nientedimeno alcuni testi che dicono *Qua giù la terra di herba ignuda et herma*, e quali si possono facilmente salvare, imperò che per l'arsura del fuoco debba tornare la terra alla sua prima origine et natura, della quale dice il testo del *Genesi*: «Terra autem erat inanis et vacua».[3]

[11] Adonque conchiudendo, tollendosi via doppo il giuditio il movimento del cielo, si torrà via el *fuit*, cioè il preterito, et il *sarà*, cioè il futuro, le quali diversità de' tempi fanno a noi la vita nostra parere amara et fànnola ancora inferma, imbecille et caduca.

TE, 34-39

[1] Narra da poi misser Francesco quello che più oltre pensando agionse con la mente, dicendo che, passando et penetrando il pensiero et la consideratione nelle cose [**160v**] future doppo il dì del giuditio, sì come il sole penetra lo opposto vetro, anzi molto più, imperò che niente ritiene il pensiero, sì come il vetro in parte ritiene il sole, lui vide uno sommo bene senza alcuna compagnia di male

[1] *Gn* 1, 14-16.
[2] Vd. TE, 19-24 §6.
[3] *Gn* 1, 2.

quale in noi solo mesce et produce il tempo; et dimostrando, come di sopra dicemo,[1] l'acto della ardente carità, exclama sogiognendo: o qual gratia mi reputaro che mi sia, se mai io impetro, essere deducto alla sua possessione. Onde dice:

Passa il pensiero sì come il sole uno vetro,
anzi assai più, però che nulla il tene.
O qual gratia mi fia, se ma io lo impetro,
che io veggio ive presente uno sommo bene,
non alcun male, che solo il tempo mesce
et con lui si diparte et con lui viene!

[2] Avendo infino a qui il nostro leggiadro poeta descripto la incomprensibile eternità, qual seguire debba ancora doppo il giuditio, avere il tempo confuso et ogni altra misura finita, et agionto vedere in essa senza alcuno male presente il sommo bene, quale è lo altissimo, reggente et disponente con sempiterne leggi l'ordine dello universo, potentissimo Dio, si vede manifestamente lui non essersi separato dalla sententia di Claudiano, degno et excellente poeta, el quale, considerando la eternità, così quella descrive in questi versi:

Est ignota procul nostreque impervia menti,
vix adeunda diis annorum squalida mater,
immesi spelunca evi, que tempora vasto
suppeditat revocatque sinu; complectitur antrum
omniaque placido consumit numine serpens
perpetuum viret squamis, caudamque reducto
ore vorat tacito, relegens exorida lapsu.
Vestibuli custos vultu longeva decoro,
ante fores natura sedet cunctisque volantes
dependent membris anime, mansura verendus
scribit iura senex, numeros qui dividit astris,
et cursus stabilesque moras quibus omia vivunt
ac pereunt fixis cum legibus ille recenset.[2]

[3] Secondariamente è da intendare ad inteligentia de' versi che quantunque doppo il dì del giuditio le due ciptà, cioè l'una di Cristo et l'altra del dimonio, saranno piene, nientedimeno il poeta qui solo commemora la gloria de' beati perché, intendendo quella, s'intende ancora la dispositione de' dannati, come si trahe dal Philosopho, in nel primo *De anima*, dove dice: «Rectum est iudex sui atque obliqui».

[4] Dice adonque che lui quive vedeva uno sommo bene, senza alcuno altro male, che solo mesce il tempo penetrando il pensiero suo, sì come il sole trapassa nel vetro et ancora molto più, dove è da intendare che la luce del sole è in tanta subtilità che penetra et passa certe porosità quali sono nel vetro, ma lo intellecto non passa per pori né ha alcuno altro obstaculo; et imperò ad ogni obgetto, quantunque remoto et occulto, perviene pure che a quello si dirizi la volontà del sapere.

[5] Parimente ancora è da considerare che, doppo il dì del giuditio, essendo i corpi nostri glorificati, la invalidità et inferma natura di queste potentie sensitive sarà tolta via et solo restaranno nel loro

[1] TE, 12-15 §6.

[2] I versi di Claudiano (*De consulatu Stilichonis* 424-436) risultano con ogni probabilità desunti da Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium* I, che li riporta all'inizio del capitolo I, *De Eternitate*, in un'estensione, per numero di versi, identica a quella trasmessa da Ilicino.

essere perfecto, fruendo Dio allora a faccia a faccia, come parlando della visione beatifica monstra lo Appostolo, quando dice: «Vidimus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem».[1]

[6] Adonque possederemo allora il sommo bene senza alcuna commixtione di male, el quale solo ci produce il tempo, dove piglia il poeta la qualità pel subiecto, cioè il tempo per lo cielo che si volta, imperò che Idio per sé non può essere cagione d'alcuno male, essendo somma perfectione, et imperò dice Giovanni, al primo capitolo, parlando di Dio: «Sine ipso factum est nichil»,[2] dove glosando i theologi dicono 'nichil' id est 'peccatum'. Là donde, quantunque Dio sia la cagione prima di tutte le cose, come si prova da Aristotele nel sicondo della *Methaphisica*, et Agustino il mostra in tertio *De Trinitate*, nientedimeno movendo solo sì come amato et desiderato et come ultimo fine, sì come è scripto et in primo *De celo* et nel XII della *Methafisica*, per questo la efficientia è atribuita al cielo, sì come a suo instrumento et cagione secundaria. [**171r**]

[5] Onde il Philosopho, nel primo della *Methaura*, afferma questo mondo inferiore governarsi effectualmente dal cielo et imperò, non più movendosi, quello doppo il giuditio universale non sarrà più le siconde cagioni, ma solo la prima, della quale non altro che bene è possibile che possi procedare. Convenientemente adunque afferma il poeta dicendo che il male viene col tempo et con lui si diparte, essendo lui accidente del cielo, come di sopra dicemo per autorità del Philosopho.

TE, 40-42

[1] Soggiogne apresso misser Francesco uno effecto privativo quale è necessario che segua alla quiete del cielo, dicendo che, dopo il giuditio, il sole non arà più per suo albergo il circulo del zodiaco, là dove è collocato il segno del Tauro et il segno del Pesce, per lo quale diverso abitaculo di case et di segni ogni nostro lavoro hora nasce, hora muore, hora cresce, hora scema. Onde dice:

Non arà albergo il sole Tauro né Pesce,
per lo cui variare nostro lavoro
hora nasce, hora muore et or scema et or cresce.

[2] Sì come da principio dicemo, per intelligentia de' precedenti versi, nella ottava spera è designato uno circulo contenuto infra i due tropici, in ne' quali si fa il solistitio iemale et estivale quando che il sole a quelli è pervenuto, el quale si chiama zodiaco, distincto in dodici parti, chiamati dagli astrologi segni, sicondo la similitudine di quegli animali che in esso sono connumerati; per questo adonque circulo, o vero sotto di lui, si muove il sole trascorrendo i dodici segni in nel tempo d'uno anno; là donde, sicondo la proprietà et complexione di quegli, il sole ha a generare in noi et nel mondo diverse qualità et dispositoni.

[3] Et imperò, dovendosi il sole fermare doppo il dì del giuditio et non più movarsi circularmente, per questo non più arà per suo albergo il Tauro, nel quale lui entra a undici o dodici dì d'aprile, né etiamdio il Pesce, nel quale entra di ferraio pure a medesimi numeri de' giorni, né alcuno altro segno del zodiaco, in ne' quali entra sicondo la proportione del suo introito nel segno d'Ariete di marzo nel principio dell'anno.

[4] Ma se alcuno domandasse in questo luogo se il sole moverà sito et dove nol muova, in qual segno lui se fermarà, rispondo che non si moverà il sole della spera dove è, né anco si mutaranno le parti del zodiaco, ma solo mancaranno le qualità proportionate alla corruptibilità dello huomo et starà fermo il sole nel segno d'Ariete et verisimilmente nel XV grado, dovendo Dio quel dì eleggiare per

[1] *Cor* 13, 12.
[2] *Io* 1, 3.

giudicare, el quale lui elesse per incarnare et morire, pure stia di questo il vero sempre in salute perché, come dice Agustino: «Melius est dubitare de occultis quam litigare de incertis», come referisce il Maestro nel IIII de le *Sententie* alla ultima distinctione.[1]

TE, 43-45

[1] Avendo adonque misser Francesco col pensiero agiunto alla gloria sempiterna al sommo bene alla infinita beatitudine et omnimoda felicità, exclama et degnamente circa lo stato de' comprensori et anime beatificate, dicendo: o spiriti beati, quanto sono felici coloro che si trovano constituiti in grado et quelli che medesimamente si trovarranno, che il nome loro sarà poi sempre in etterna memoria. Onde dice:

Beati spirti che nel sommo coro
si trovarranno, et trovano, in tale grado
che fia in memoria eterna il nome loro!

[2] O degna et excellente memoria, o singularissima fama delle anime beate! Quanto è degno lo autore et istorico che i vostri nomi et vostri gesti celebra. Deh taccia Dite Cretense et Darete Troiano! Taccia Eutropio, insieme con Pauolo Horosio! Taccia Sexto Ruffo, Plinio con Lutio Floro! Taccia Giustino et Euclide istorico! Taccia Helius Spartiano, Helius Lampridrio et Flavio Vopisto! Taccia Trebellius Pollio, Giulio Capitolino et Valerio! Taccia Giulio Frontino, Ammiano Marcelino, Cornelio Tacito et Diodoro Siculo! Taccia Servilio Noviano, Basso Aufidio, Teopompo Herazeo! Taccia Quinto Curtio, taccia Herodoto et Appiano Allexandrino! Taccia Svetonio Tranquillo, taccia Polibio, taccia Trogo Pompeo! Taccia alfine Tito Livio, obmutesca Plutarco et Salustio! Venga in silentio Cesare et Varrone in comparatione dello istorico el quale ha scripto i gesti de' beati, quale è la volontà et intellecto divino, predestinante et retribuente a noi sicondo le opere nostre, el quale non le cose generali, come gli altri scriptori solamente annota, ma qualunque minimo gesto, cogitatione o parola onde ha conscripto il libro della vita, del quale parla Moises nello *Exodo* al XXXII, Isaia allo VIII, Daniel allo XI et Giovanni nella *Apocalipsi* al capitolo XX.

[3] Questo adonque libro della vita, là dove [**171v**] sono scripte tutte le opere meritorie, starà a lloro gloria sempre mai aperto dinanzi a' beati, onde in sempiterno, l'uno spirito le opere buone riguardando dello altro, in questa vicissitudine di contemplare restaranno tutti l'uno dell'altro in memoria perpetua.

TE, 46-48

[1] Exclama da poi medesimamente misser Francesco circa lo stato de' viatori, dicendo: o veramente quanto è felice colui che, col suo bene operare, trova la via et il vado di securamente passare questo torrente alpestre et rabido, quale ha nome vita, el quale a' molti ignari è a grado et dilecto. Onde dice:

O felice colui che trova il vado
di questo alpestro et rapido torrente

[1] Pietro Lombardo, *Sententiae in IV libris distinctae*, IV, dist. 50, con riferimento ad Agostino, *De Genesi ad litteram*, VIII, 5, 9.

che ha nome vita et a molti è sì a grado!

[2] Quale hora alcuna cosa è ordinata a qualche suo fine, quella da quel fine convenientemente si denomina, onde a questo proposito dice il Philosopho, nel sicondo della *Phisica*: «Generatio est natura, quia est via in naturam»; imperò essendo noi et la vita nostra ordinati alla perpetua felicità, meritamente quella si può dire felice quando si adapta a conseguire el fine, quale è la possessione della patria celeste, partendosi di questa vita sì cara et tanto bramata dagli huomini vulgari, la quale è veramente uno torrente rapidissimo; né è possibile sì presto immaginare fluere l'aque nel fiume, quantunque velocissimo sia, che molto più presto, anzi in infinito più celere, non sia il transito della nostra vita mundana, imperò che, qualunque sia data certa velocità, infinitamente più presto quella passa la vita presente, né così presto è uno muovare di ciglia che in assai meno tempo non sia via passato ogni dilecto et ogni piacere temporale.

[3] O felici adonque, et veramente felici, coloro che in tanta velocità et in tanto profundo pelago di perditione sanno trovare il vado della abstinentia de' dilecti carnali et passare questo fiume della vita terrena con la candida vesta della pura innocentia, consignata a noi dalla Sancta Chiesa, che la doviamo portare dinanzi al tribunale di Cristo, sicondo la visione di Giovanni, al VII della *Apocalipsi*, quando vide quella turba grande stare dinanzi al trono nel cospecto dello agnello senza macula, vestiti et addorni tutti di candide veste.

TE, 49-51

[1] Da poi che misser Francesco ne' versi superiori ha collaudato et meritamente lo stato de' beati et de' viatori e quali procedano in gratia, deplora hora la misera conditione de' vulgari, e quali pure stimano ignorantemente che le cose dominate dal tempo possino a noi recare felicità o quiete, dicendo: o misera la gente vulgare, ceca totalmente del lume dello intellecto, che pure in questo mondo pone la sua speranza in cose che il tempo, con tanta furia et sì repente, ne porta et precide. Onde dice:

Misera la vulgare et ceca gente
che pone qui sua speranza in cose tali
che il tempo leve porta sì repente!

[2] Per più chiara evidentia de' precedenti versi è da sapere che i beni, come scrive il Philosopho in nel primo della *Ethica*, sono in tre spetie distincti, cioè beni dall'animo, beni del corpo et beni della fortuna; et parimente è cosa manifestissima che la speranza ha per obgetto suo il bene, quantunque futuro, per la qual cosa interviene che gli huomini vulgari immaginano che, quale hora posseggano i beni del corpo et quelli della fortuna, che loro sieno beati et alcuni altri non avendo il lume della sancta fede, stimano che i beni dell'animino et maxime lo abito della sapientia, quale oltre a tutti agli altri è nobilissimo – come scrive Aristotele nel VI dell'*Ethica* et Cicerone nel sicondo degli *Officii* et in libro *De amicitia* – sieno quegli che noi faccino felici.

[3] La quale immaginatione et sententia quanto sia falsa, per respecto de' primi, assai di sopra è stato dimostrato et, quanto ai secondi, parlando della sapientia mundana, aperto demostra Salamone loro essere in errore, onde nello *Eclestiastes* al secondo capitolo, volendo monstrare la humana sapientia essere dominata dal tempo, dice queste parole: «Non enim erit memoria sapientis similiter

et stulti in perpetuum; et futura tempora oblivione cuncta pariter operient»;[1] là donde resta manifesta in questi tali obgetti non essere la vera beatitudine et imperò coloro veramente sono miseri che, così stimando per loro possessione farsi felici, stanno sempre mai et vivano in errore.

TE, 52-60

[1] Avendo adonque misser Francesco infino a qui mostrata la falsità della opinione de' vulgari, hora con una honesta et merita reprensione descrive quale sia lo obgetto vero, el quale quieta et lo intellecto et la volontà nostra et dove veramente è collocata ogni felicità, dicendo: [**172v**] o egri et debeli d'intellecto mortali, o veramente sordi et ciechi di mente! O povari di consiglio et di discorsi huomini! Quello che governa il mondo solamente col nuto del ciglio et quieta gli elementi et quegli conturba, sicondo la sua volontà, alla cui intelligentia et sapere non pure io, creatura terrena, non m'appiglio o pervengo, ma gli angeli etiamdio ne so contenti circa il loro desiderio, pure di vedere una de le mille parti di sua perfectione et in questo sono sitibundi et attenti. Questo è adonque colui el quale debba essere lo obgetto nostro, questo doviamo noi cercare d'intendare, questo solo por per fine di nostra investigatione. Onde dice:

O veramente sordi, ignudi et frali,
povari di giuditio et di consiglio,
egri del tutto et miseri mortali!
Quel che il mondo governa pure col ciglio
et conturba et quieta gli elementi,
al cui sapere non pure io non m'appiglio,
ma gli angeli ne sono lieti et contenti
di vedere de le mille parti l'una,
et in ciò si stanno disiosi et intenti.

[2] Quanta sia la elegantia et la doctrina del nostro excellente poeta, la ignorantia di coloro che qui misser Francesco riprendano molto maggiormente la demostra et dichiara, dove è da intendare che la imperfecta constructione quale è in questi versi, là donde lui è calumpniato, non è senza ragione et senza grande fondamento descripta; conciosiacosaché, come scrive il Philosopho, nel primo della *Posteriora*, le notissime verità et principii evidenti solo si cognoscano pure che s'intendino i termini, là donde noi, cognoscendo quanto s'importi per questo termine colui *che il mondo governa col ciglio*, intendaremo inmediate lui essere lo obgetto che da noi si debba amare et intendare, senza che più sia affirmato o expresso. In solo Dio adunque consiste il complemento della nostra beatitudine, la qual cosa i povari et i nudi di giuditio vulgari, non intendendo, stimano altrove quella essere reposta.

[3] Secondariamente è da intendare che, essendo Dio infinito, come mostra il Philosopho, nel primo *De celo et mundo*, in *De bona fortuna* et XII della *Metaphisica*, dove dice: «Movet enim per tempus infinitum, et non habet potentiam infinitam finitum», et Sancto Anselmo il conferma, Athanasio et Giovanni Damasceno ne le sue *Sententie*, dicendo: «Deus est sine principio, principium primum, increatum, ingenitum, eternum, infinitum, ad infinita potens».[2] Similmente et Trimegisto, quando dice: «Deus est spera intellectualis cuius centrum ubique est, circumferentia vero nusquam», et ultimamente Davit propheta, al *Psalmus* CXXXXIIII, dicendo: «Magnitudinis eius non est finis».[3]

[1] *Ecl* 2, 16.
[2] *De fide orthodoxa* I, 8.
[3] *Ps* 144, 3.

Per questo non è comprensibile per intellecto creato, essendo ogni creatura solamente di finita perfectione et non capace di infinito obgetto.

[4] Onde optimamente Damasceno, nel luogo allegato, sogiogne: «Nemo enim deum vidit nisi unigenitus filius, qui in sinu patris etternaliter fuit»,[1] et Isaia, confermando il medesimo, al XXXX capitulo, dice: «Deus sempiternus, / qui creavit terminos terre, / non deficiet neque laborabit, / nec est investigatio sapientie eius»;[2] adonque per questo gli angeli si stanno contenti pure d'intendare una minima parte della essentia divina, per la cui intellectione giudicano essere beato et ripieno ogni loro desiderio.

[5] In questo adunque intendino i mortali, qui dirizino ogni loro desiderio, questo cerchino et statuischino per fine et riposo delle loro fadighe, imperò che, come dice Agustino, XVII *De Trinitate*: «Vita etterna est in illa contemplatione in qua deus non ad penam videbitur, sed ad gaudium sempiternum».[3] Et questo medesimo c'insegna Cristo, in Sancto Giovanni, pure al XVII, quando disse: «Hec enim est vita etterna, ut cognoscant te verum Deum et, quem misisti, verbum Christorum».[4]

[6] Innudi adonque et privi d'ogni inteligentia sono da giudicare i mortali se per alcuno modo si persuadano perfectamente potere sperare o intendare alcuna cosa senza la debita cognitione di Dio, in cui è collocato il principio et lume d'ogni nostro sapere et intendere, onde meritamente diceva Platone, come referisce Agustino, VIII *De civitate Dei* al VII capitolo:[a] «Lumen accomodatum ad discendum omnia est ipse Deus, a quo facta sunt omnia»;[5] là donde a llui la mente et l'animo sempre et il core nostro debba essere revolto.

TE, 61-66

[1] Avendo hora il poeta ne' precedenti versi demostrato quale sia il vero obgetto dello intellecto nostro, là donde è nota la vanita d'ogni altra scientia pertinente alla vita speculativa, riprende consequentemente la obscura diligetia et lo obbumbrato discorrere della humana prudentia circa le cose temporali pertinenti alla vita politica, [**172v**] dicendo: O mente vana et vagabunda et alfine della tua fadiga sempre digiuna et vacua, a che ti dai tu tanti pensieri? Conciosiacosaché una piccola hora sgombri et disperda tutta quella opera[b] che con fadiga s'è ragunata in molti anni, et maximamente però che quello che nel pensiero preme et imgombra l'anima, cioè il dianzi passato, lo adesso presente et lo ieri mattina et ieri sera; et l'altre differentie del tempo tutte via passaranno, sì come proprio loro fussero una ombra. Onde dice:

O mente vaga, alfine sempre digiuna,
a che tanti pensieri? Una hora sgombra
quello che in molti anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme et ingombra:
'dianzi' et 'adesso', 'ier matina' et 'ier sera',
tutti in uno punto passaranno come ombra.

[a] Plato apud Augustinum *rubrica mg sn* [b] opera *mg dx*

[1] *De fide orthodoxa* I, 1.
[2] *Is* 40, 28.
[3] Agostino, *De Trinitate* I, 13, 31.
[4] *Io* 17, 3.
[5] Agostino, *De civitate Dei*, 8, 7.

[2] Sì come la sapientia è quello abito che più è excellente nella contemplatione, così etiamdio la prudentia è più degna che alcuno altro abito che la nostra vita conduca nella politica conversatione; questa adonque, sicondo che demostra Cicerone, negli *Officiis*, et Aristotele, nel VI della *Ethica*, è il principio d'ogni nostra laudabile operatione; questa è instituta per le cure publiche et per le private.

[3] A questa s'appartiene non solo riguardare il presente, ma ricordarsi del preterito et prevedere il futuro, acciò che nel nostro operare non caggia errore et di poi pentimento, come n'amaestra Tullio, nel primo degli *Officiis*, dicendo: «Illud magni est ingenii est, preripere cogitatione futura et aliquando ante constituere, quid accidere possit in utramque partem et quid agendum sit, cum quid evenerit, nec commictere, ut aliquando dicendum sit 'non putaram'»;[1] là donde manifestamente si può comprendare quanti pensieri caggino nello animo del prudente.

[4] Se adonque questo habito solo si diriza alle cose mundane et temporali, a che è necessario darsi tanti pensieri? Conciosiacosaché una brevissima hora spesso tolga via tutta la provisione di molti anni, facta da quelli che si chiamano prudenti. O immensa fadiga, quanto a ragione in uno punto si perde, da poi che solo se fonda in cosa lubrica, onde verissimo vana et digiuna si trova la mente quando solo la prudentia exercita a possedere le cose terrene.

[5] Né sono questi prudenti reputati al mondo quegli che aquistano el cielo, ma gli indocti e quali nel vivare loro so reputati stolti, a quali mai non fallano i pensieri, avendo quegli solo collocati in Dio et allo aquisto della patria celeste; là donde gli huomini che solo nel mondo hanno posto ogni speranza et in quello possedere gravano la mente di infiniti pensieri, ascoltino Salamone, nella *Sapientia* al sicondo capitolo, el quale dice: «Umbre enim transitus est tempus nostrum, et non est reversio finis nostri, quoniam consignata est et nemo revertetur»;[2] et vedranno chiaramente che questo nostro diversamente pensare, insieme con le differentie del tempo, onde proviene, passeranno in uno punto, sì come afferma il poeta in similitudine di ombra.

TE, 67-72

[1] Soggiogne apresso misser Francesco quello che per necessità dia seguire al giuditio divino circa la misura delle anime glorificate, dicendo che allora non arà più luogo il fu, né lo era, né etiamdio il sarà, cioè il tempo preterito et il futuro, ma solamente sarà lo è et hora et oggi, cioè il tempo presente, et solo sarà la misura della Eternità, tutta perfecta, tutta raccolta et in terra; et, oltre a questo, saranno tolti via tutti gli ostaculi della intellectione, e quali porgano le prefate differentie de' tempi, quasi se come in comperatione della nostra vita corporea fussero spianati i poggi et dinanzi di drieto, e quali occupano quella et ancora non si trovarrà più obgetto dove s'appoggi la nostra speranza né dove si exerciti la nostra memoria. Onde dice:

Non arà luogo 'fu', 'sarà' né 'era',
ma 'è' solo in 'presente' et 'hora' et 'oggi',
et sola 'eternità' raccolta in terra;
quasi spianati innanzi et dietro i poggi
che occupano la vista, et non fia in cui
nostro sperare o rimembrare s'appoggi,

[1] Cicerone, *De officiis* I 81.
[2] *Sap* 2, 5.

[2] Sì come è doctrina universale de' theologi, così è da sapere, ad inteligentia de' precedenti versi, che, durando in tale dispositione questo mondo et continuandosi lo instituto ordine dello universo, tre sonno le miserie de le cose state diffinite da loro, cioè: *tempo*, quale è la miseria di tutte le cose [**173r**] generabili et corruptibili, le quali hanno principio et medesimamente hanno fine; la siconda è chiamata *evo* et è misura, la quale ha principio et non ha mai fine, et questa è la misura degli angeli, degli spiriti incorporei della anima humana et de' corpi celesti; la terza misura è decta *eternità*, la quale non ha né principio né fine et questa sola misura et solamente conviene a Dio, la quale diffiniendo i theologi dicono: «Eternitas est tota simul et perfecta duratio».

[3] Adonque, doppo il giuditio, fermandosi il cielo, come di sopra è detto, non sarà più il tempo, similemente perché allora ogni nostra perfectione, gaudio et felicità dependarà solamente dalla chiara visione della divina essentia, la quale ha in sé ogni cosa presente, per questo sarà et a noi presente et integra la nostra beatitudine, né più da memoria del preterito o previsione del futuro sarà dependente.

[4] Onde, vedendo noi Dio a faccia a faccia et in lui contemplando et intuendo ogni cosa presente, per questo non arà più obstaculo il nostro intendare, ma ogni obgetto insieme risplendarà nello intellecto nostro, sì come tutto uno piano insiemente si rapresenta alla vista corporea; per la qual cosa non più arà operare la memoria, avendo l'intellecto nostro ogni completa adeptione, et non sarà più archivio delle spetie et immagini intelligibili, imperò che ne lo spechio della divina essentia, actualmente resplendarà ogni cosa, là donde cessarà viva etiamdio la speranza per la actuale possessione d'ogni bene, quale resultarà negli animi beati per la fruitione dell'essentia divina.

TE, 72-75

[1] Per questa adonque optima doctrina, soggiogne il poeta uno salutifero documento, dicendo che la varietà de' tempi et diversità delle cose fanno che per la speranza lo huomo in tale modo vaneggia, sperando pure le cose che sono labili, che talvolta questa nostra vita pare et è stimata uno ludibrio et uno gioco, pensando lo huomo sempre a quello che è stato et a quello anco che lui spera d'essere. Onde dice:

lo quale in vanità fa spesso altrui
vaneggiare sì che il vivare pare uno giuoco,
pensando pure: che sarò io, che fui?

[2] Vera et notabile sententia è quella che ha descripta misser Francesco ne' precedenti versi, per la cui inteligentia è da sapere che la fortuna ha tanto dominio contra delle opere nostre che alcuni philosophi, come fu Democrito, volsero il cielo et qualunque altra cosa essere producta solo dalla fortuna, la quale oppinione pare che consenta Salustio, quando dice: «Sed fortuna profecto in omni re dominatur, ac res cunctas ex libidine magis quam ex vero celebrat obscuratque»;[1] là donde già i Romani, mediante Lutio Lucullo, hedificoro uno tempio alla dea di fortuna.

[3] Secondariamente è da intendare che infra le spetie della argumentatione è connumerato lo exemplo, sì come Boetio nella *Topica* sua et Aristotele nel primo della *Posteriora* demostrano, onde interviene che gli huomini nel loro governo, sempre discorrendo per li exempli d'altri, si sforzano operare in quello modo che gli altri hanno operato, acciò che a loro medesimamente subceda.

[4] Onde così, remeditando il preterito et sperando il futuro, la fortuna, che pare che goda sempre, ordinate le cose, quelle disturbare, in uno punto disfa et perverte la nostra opera et ogni provisione,

[1] Sallustio, *Bellum Catilinae*, 8.

onde meritamente gli huomini, vedendo questo, giudicano questa nostra vita non essere altro che uno giuoco et trastullo della occulta fortuna; onde apertamente si vede questo tale pensare et premeditare nel mondo non altro essere da chiamare che una vanità et vacuità di certeza; per la qual cosa questa tale dispositione della speranza fallace, doppo il dì del giuditio, possedendo lo huomo qualunque cosa presentialmente et cognoscendo il suo stato essere invariabile, sarà totalmente deleta et tolta via.

TE, 75-78

[1] Soggiogne da poi misser Francesco uno altro effecto qual ancora doppo seguirà al giuditio, dicendo che allora non sarà più divisione a poco a poco in parti minori per respecto d'uno huomo, o vero d'una altra cosa singulare, ma sarà ogni cosa insieme et non sarà più estate né etiamdio ancor verno, et oltre a questo sarà il tempo morto et il luogo variato. Onde dice:

Non sarà più diviso a poco a poco,
ma tutto insieme, et non più state o verno
et morto il tempo, et variato il loco;

[2] Circa la inteligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che, quantunque doppo il dì del giuditio in cielo debbi essere distinctione di maggiore et di minore gloria, et medesimamente in inferno varietà di minore et maggiore et più intesa pena, per respecto di diversi subgetti et persone, niente [**173v**] di meno uno medesimo huomo non sarà partecipe più di divisione, imperò che nel cielo non cresciarà il merito né nello Inferno cresciarà la pena né in alcuna parte si diminuirà, ma tucto il gaudio sarà sempre uniforme et sicondo la capacità del subgetto ancora sommo; et parimente in inferno la pena sarà extrema et continua, senza diminutione, sicondo la dispositione et lei ancora del subgetto. Non sarà etiamdio per respecto del mondo ancora più divisione, essendo mancato il tempo, il movimento, quali sono la prima cosa divisa che occorra infra noi, come si vede nello VIII della *Phisica*, onde per questa cagione qualunque cosa da poi ci intervenga, quella sarà somma et tutta insieme unita.

[3] Secondariamente è da intendare che facendosi a noi la state per la alteza del sole et più longo camino sopra del nostro emisperio et il verno per la basseza sua et minore via, onde è necessario che il sole si mova et discorra per lo circulo zodiaco, per questo rispecto, dovendosi il sole fermare doppo il dì del giuditio et non più alzare o abassare, è necessario che allora non sia né più state né verno et consequentemente sarà morto il tempo, non più movendosi o variandosi il cielo.

[4] Ultimamente è da notare che il luogo essere variato si può in due modi intendare: l'uno è che, essendo stato il mondo domicilio et habitaculo dello huomo consignatoli da Dio, sì come è scripto in nel *Genesi* al terzo, doppo il dì del giuditio non ci habitarà più, ma starà in cielo, o veramente in inferno, et così il luogo dello huomo et il suo habitaculo verrà totalmente a essere variato.

[5] L'altro modo è sicondo la philosophica consideratione, cioè che essendo il luogo diffinito, nel quarto della *Fisica*, essere la ultima superficie del corpo circundante il locato per certa et determinata distantia ad uno termino fixo, vero o veramente immaginario, per questo stando tucto il cielo quieto, non sarà più ragione di immaginare più uno ponto fixo che uno altro, pure che sia locato in nel cielo; et così, immaginandosi al presente la formalità del luogo per respecto de' poli, allora essendo ogni cosa quieta, non si potrà più questo tale sito a questi fi termini referire.

[6] Possonsi etiamdio questi versi interpretare altrimenti, cioè che lo sperare, quale è oggi nel mondo a poco a poco diviso, et si augumenta et diminuisce sicondo il concorso de le cagioni aiutanti o contrarie, allora sarà tutto insieme, la quale expositione è substentabile, ma la prima è assai più erudita.

TE, 79-84

[1] Un'altra volta ancora misser Francesco subsequendo introduce le fame et le glorie degli huomini mortali doppo il dì del giuditio esser molto più degne, più secure et più stabili, dicendo che allora gli anni non aranno più in mano et in potere il governo delle fame mortali, ma chi allora sarà solo chiaro, una volta indubitatamente sarà in etterno famoso; et imperò exclama a ragione soggiognendo: o adunque felici et beate quelle anime quali al presente sono in via et nel futuro saranno di questa vita terrena di pervenire, quandounque si sia a possedere il fine del quale io parlo con tanta efficacia. Onde dice:

Et non aranno in mano gli anni il governo
de le fame mortagli, anzi chi fia
chiaro una volta, fia chiaro in etterno.
O felici quelle anime che in via
sono et saranno di venire al fine
del quale io parlo, quandunque si sia.

[2] Cosa notissima è per lo contesto di misser Francesco, che lui tre volte replica, gli huomini bene operando essere in fama etterna doppo il dì del giuditio, et così exclama alla beatitudine di quelle anime che meritaranno conseguire questa gloria; et la cagione si è che, dove lo huomo vuole demostrare uno grande et singulare effecto, sempre parlando, replica quel medesimo, imperò che, come dice il Philosopho in libro per Iermenias: «Voces sunt earum que sunt in anima passionum note»[1] et in nel quarto della *Ethica* scrive: «Qualiscumque unusquisque est talia dicit et operatur».

[3] Questo colore usa Cicerone, nella oratione *contra Catilinam*, quando dice: «Catilina hic est Catilina qui nisi sibi resistatur non solum urbem, sed orbem pessundabit». Virgilio parimente, nel sicondo dell'*Eneida*, volendo demostrare il medesimo, dice:

Ad celum tendens ardentia lumina frustra,
lumina, nam teneras arcebat vincula palmas.[2]

Et in nel VI

Procul, o procul este, prophani.[3]

[4] Questo medesimo demostrò a noi Cristo, in Sancto Giovanni allo ultimo capitolo, quando tre volte continuando disse a Sancto Pietro: «Simon Johanis, diligis me? Pasce oves meas»,[4] le quali parole Cristo solamente disse per demostrare il complemento della carità dovere essere in ne'

[1] Probabilmente la fonte è Tommaso, *De potentia*, q. 7 a. 6 Res.
[2] Virgilio, *Aeneis* 2, 405-406.
[3] Ivi, 6, 258.
[4] *Io* 21, 16.

sacerdoti, sicondo che vuole Sancto Giovanni Crisostomo, nel sicondo libro del dialogo suo. El mondo adunque per lo quale saranno i beati in sempiterna fama assai di sopra è stato manifesto et cme exempti dal potere et da la forza [**174r**] degli anni, là donde è manifesto tanta perfectione con gran ragione dal nostro poeta et exclamarsi et replicarsi più volte.

TE, 85-87

[1] Narra da poi misser Francesco dicendo che, infra l'altre anime gloriose che si vedranno in cielo dopo il giuditio, beatissima assai più che altra sarà madonna Laura, la quale morte prevenne et dal mondo rapì assai di qua dal termine del confino naturale. Onde dice:

Et fra l'altre leggiadre et pellegrine,
beatissima lei, che morte arrise,
assai di qua dal naturale confine!

[2] Avendo il nostro poeta ne' versi superiori demostrata essere la gloria beata degno conforto et vera exhortatione, ne porge al presente conforme alla Chiesa catholica, quando ne' precedenti versi, ponendo più numero di spiriti beati, dice madonna Laura essere stata molto più beata che gli altri, per la cui inteligentia è da sapere che l'altissimo Dio, giudice giusto et senza acceptione di persone, retribuirà a ciascuno la gloria et la salute, sicondo i meriti in vita preceduti, sì come più volte di sopra abbiamo detto, maxime per autorità di Giovanni nella *Apocalipsi* al XX et di Isaia al XXVIII; il mezo adunque per lo quale s'aquista questa gloria et salute è il sacro battesimo et la fede, sì come Cristo testifica in Sancto Marco, dicendo: «Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit».[1]

[3] Secondariamente è da notare che per madonna Laura, come da principio dicemo, misser Francesco intende circumscrivare gli huomini che con ragione et con religione si governano, sì come fu demostrato per lui ne' degni triumphi et della Pudicitia et della Morte.

[4] Ultimamente è da notare come, sicondo la universale conclusione de' theologi, maxime di Sancto Tommaso, in secunda secundo nella questione prima, in tre modi per fede si salvano i cristiani: alcuni si salvano nella fede della chiesa universale et questi sono gli huomini idioti, e quali non hanno distincta cognitione di quelle cose che so necessarie a credare, ma credano ultimamente quello che crede la Chiesa; alcuni altri si salvano nella fede de' padri et de le madre loro et questi sono i fanciullini che muoiano, per li quali i compatri promectano a Dio alle fonti la fede; et terzi, da poi che si salvano sono gli adulti e quali si salvano per la propria fede, essendo loro huomini eruditi et experti di quelle cose che fare si debbano per conformarsi alla volontà di Dio, et questi tali, dal poeta figurati per Laura, saranno assai più beati che gli altri, avendo più che gli altri meritato.

[5] Là donde noi tacitamente ne invita il poeta a conseguire questa gloria maggiore et etiamdio agli altri n'è dato speranza che per sé stessi non si possono levare alla contemplatione delle cose divine, ponendoli beati bene che con minore gloria.

[6] Laura adonque in cielo, per li meriti suoi, più gloriosa fu da la morte subtracta assai di longa dal termine naturale, imperò che lei morì di età d'anni XXXV o XXXVI, et il comune termino del vivare è infino alla età quasi d'anni LXX; onde nel mezo del corso del vivare comune fu la degna Laura tolta et subtracta alla vita, sì come demostra il nostro misser Francesco in quello sonetto quando dice:

Nella età sua più bella et più fiorita,

[1] *Mc* 16, 16.

quando Amore suole avere in noi più forza,
lassando in terra la terrena scorza,
è l'aura mia vitale da me partita.[1]

Per li quali versi è circumscripta dal poeta la età sopradetta.

TE, 88-90

[1] Continua da poi consequentemente il poeta et adduce uno effecto quale seguirà delle anime beate, cioè l'apparentia delle loro buone et sancte operationi, dicendo che allora doppo il dì del giuditio saranno apparenti, dinnanzi al conspecto di tutti e beati, le angeliche, honeste et distincte parole di Laura et i casti et virtuosi pensieri che la natura mise et collocò nel giovenile et saggio core di lei. Onde dice:

Parransi allora le angeliche divise
et honeste parole et i pensieri casti
che nel core giovenil natura mise.

[2] Per più piana inteligentia de' precedenti versi è da sapere che nella gloria beata, acciò che non vi sia cagione d'invidia né d'altro humano scandalo, ma in tucto affectuosa et ardente carità di ciascuna anima, si vedrà il suo premio correspondente al preceduto merito; et perché in tre modi merita lo huomo nella vita presente, cioè medianti le parole, medianti i pensieri et medianti le opere, sì come etiamdio per contrario in questi tre modi si pecca, imperò il poeta [**174v**] exprime che di Laura saranno note le parole et i pensieri, tacendo le opere sì come cosa notissima.

TE, 91-96

[1] Soggiogne da poi etiamdio uno altro effecto che debba essere presente et seguire poi ancora drieto al giuditio, quale è che i morti resuscitati et glorificati tornarano tutti nella loro più florida età, là donde si vedrà il bel viso di Laura, là dove amore più tempo il tenne legato; per la qual cosa, essendo nota ciascuna cosa nel conspecto di tutti i beati, dice che ne sarà fra lloro mostrato a dito et detto: 'ecco chi sempre pianse in vita et in morte di Laura, et nientedimeno nel piangere suo fu più costui che mai altro amante beato, in qualunque riso o altro amoroso piacere'. Onde dice:

Tanti volti, che il Tempo et Morte hanno guasti,
tornaranno al loro più fiorito stato;
et vedrassi ove, Amore, tu mi legasti,
onde io a dito ne sarò mostrato:
"Ecco chi sempre pianse et nel suo pianto
sopra il riso d'ogni altro fu beato!"

[1] *Rvf* 278, 1-4.

[2] Sì come facil cosa è intendare per lo contesto de' precedenti versi il nostro poeta, in essi presuppone due cose: l'una è i morti dovere resurgere; l'altra i beati resurgere nella età più florida, quale si dice esser la età che fu di Cristo; là donde, persuadendo la prima i nostri sacri theologi per molto numero di efficaci ragioni, imperò noi al presente saremo contenti solamente di due, per le quali intendare prima è da supporre che Idio sia giusto, la qual cosa demostra l'Appostolo, *Ad Efeseos* VI, quando dice apresso di Dio non essere acceptione di persone; et il medesimo scrive David profeta, al psalmo VII, quando dice: «Deus iudex iustus et fortis», et al psalmo X: «Quoniam iustus Dominus, iustitiam dilexit, equitatem vidit vultus eius», et al psalmo CXXXXIIII: «Justus Dominus in omnibus viis suis et sanctus in omnibus operibus suis».[1] Questo medesimo afferma al psalmo XVIII, al psalmo XXXXVIIII, al psalmo LXXXVI et questo conferma la glosa in *L iusticia instituta* et *ff. de Iust. et Iu.*

[3] Secondario è da presupporre che qualunque cosa commecte peccato quella da Dio debba giudicarsi et punirsi; per li quali due presuppositi se ne deduce una prima ragione, quale è che, avendo peccato insieme l'anima e il corpo nello individuo di Adam, nella sua transgressione contra la legge et comandamento di Dio, per questo debba l'anima e il corpo essere da Dio punito, se voliamo servare la sua infinita giustizia; per la qual cosa, insegnando l'esperienza che molti peccatori vengano a morte senza patire alcuna pena nel corpo, per questo è necessario che abbi il corpo a resuscitare, per debitamente patire quella pena dopo il dì del giudizio, quale era condigna al suo commisso peccato. Ma se alcuno dicesse la pena del corpo essere la sua incineratione, dico questo essere errore, imperò che, dove non è senso, non vi può essere pena; adonque quella non è pena del corpo umano, ma dissoluzione del cadavere stato già corpo e parte essenziale dell'uomo.

[4] Per la siconda ragione si presuppone che noi siamo membri uniti nel corpo mistico al capo nostro primo Cristo Gesù, lo quale presupposito spiega l'Apoostolo, ad *Efeseos* VI, quando dice parlando di Cristo e di noi: «Quia membra sumus corporis eius et de carne suis et de ossibus eius»,[2] et Cristo in Sancto Giovanni al XVII, confermando il medesimo, disse parlando al Padre: «Caritatem quam dedisti michi, dedi eis, ut sint unum sicut et nos unum sumus: ego in eis et tu in me»;[3] dal quale presupposito nasce l'altra ragione, quale è questa: Cristo resurrexit, adonque noi resurgieremo.

[5] Questa conseguenza è necessaria per virtù del primo principio scientifico, cioè: «De quolibet dicitur alterum duorum contradictoriorum et de nullo eorum ambo»;[a] là donde, se noi non resurgessimo, sarebbe necessario dire o vero che d'uno medesimo corpo mistico si verificasse resurgere e non resurgere, la quale cosa è impossibile, o vero che Cristo avesse mentito e non fusse Dio vero, la qual cosa l'amor divino immaginare proibisca a ciascuno.

[6] Confermasi poi la resurrexione de' morti pel sacro eloquio de' divini propheti, onde principalmente Osee al XIII, parlando in persona di Cristo, dice: «O mors, ego ero mors tua»,[4] la qual cosa non può essere, cioè che la morte muoia, se quelli che sono morti non resuscitano in stato el quale non sia mai più sottoposto alla morte. David propheta ancora mostra il proposito, al psalmo III, quando così parla: «Ego dormivi et soporatus sum et resurrexi quia Dominus suscepit me».[5] Conferma il medesimo la speranza di Marta in Sancto Giovanni, al capitolo XI, quando disse a Cristo: «Scio quia resurget in resurrexione in novissimo die»;[6] et Giuda Machabeo, sperando ancora la resurrexione, [**175r**] mandò al tempio in Gierusalem a offerire d'argento XII milia dragme per satisfare a' peccati de' morti, come si scrive de' Machabei al sicondo libro. Pretermectiamo ormai

[a] Aristoteles *rubrica mg dx*

[1] Rispettivamente: *Ps* 7, 12; 10, 7; 144, 17.
[2] *Eph* 5, 30.
[3] *Gn* 17, 22-23.
[4] *Os* 13, 14
[5] *Ps* 3, 6.
[6] *Io* 11, 24.

Ezechiel al XXXVII, Michea allo VIII; pretermectiamo Iob e lo Evangelio per non più fare concordi testimonii in questa causa che a noi non è dubia.

[7] Ma che Cristo resurexisse se la giudaica perfidia et la heretica pravità non lo crede a' propheti, avendolo prenuntiato agli appostoli che con esso resurrexito andoro, ragionoro et mangioro, avendolo testificato, credino almeno al loro scriptore Giosapho, el quale in libro *De antiquitate giudaica*, et qui per certo si confonda ogni errore, così dice di Christo: «Fuit autem hisdem temporibus Christus sapiens vir, si tamen eum virum appellare fas est. Erat enim mirabilium operibus effector doctorque hominum eorum, qui libenter ea que vere sunt audiunt, et multos quidem iudeorum multos etiam ex gentibus sibi adiunxit: Cristus hic erat. Hunc, cum accusatione primorum nostre gentis virorum, eum Pilatus in cruce agendum esse decrevisset, non deserverut eum ii qui ab initio dilexerant; apparuit autem eis tertia die iterum vivus, secundum quod divinitus inspirati prophete hec vel alia innumera de eo miracula futura esse perdixerat».[1] Dove adunque può giustamente rifugire lo hebreo, dove lo hereticho, dove il saduceo che niega la resurrexione?, non altrove più securamente che al gremio della Sancta Chiesa et in quello pentarsi et confessare il suo errore.

[8] Ultimamente è da intendare circa la siconda cosa introducta dal nostro poeta, cioè che i corpi de' beati resurgendo ritornaranno nello stato più florido, che questa è conclusione comune di tutti i theologi, nel quarto delle *Sententie* alla ultima distinctione, dove dicono che tutti i beati risuscitaranno nella età di Christo, ne la quale era quando lui morì, cioè d'anni XXXII et mesi tre dalla natività; et questo sarà per due probabili ragioni: la prima perché, essendosi in vita i beati conformati a Christo nelle opere loro, è conveniente che sieno in gloria a llui etiamdio conformi; la siconda ragione è perché dovendo i beati reassummere ogni perfectione non lo debba mancare quella della età, la quale è il mezo della consistentia, chiamata da' medici *etas pulcritudinis*, la quale Christo ellesse a morire, acciò che, essendo quella più che l'altre florida, nella sua morte sentisse cotanta più pena.

[9] In questo stato adonque sogiogne misser Francesco che si rivedrà il bel viso di Laura et dirassi di lui quanto in nel suo piangiare era stato beato, per conformarsi alla sententia d'Agustino, V *De civitate Dei* all'ultimo capitolo, dove dice: «O miserum cui peccare licebat»,[2] onde per contrario beato si può dire colui al quale il peccare non è lecito, sì come interviene al nostro misser Francesco; el quale volendo con troppo dilecto et troppo immoderatamente vedere la belleza di Laura dalla castità et prudentia di lei gli era prohibito, là donde lui si doleva et piangeva. In nel quale pianto molto più era da tenere beato che gli altri amanti nel giocondo riso, per la possessione dello obgetto da lloro quaggiù senza misura amato.

[10] Possonsi etiamdio altrimenti interpretare questi versi, cioè che misser Francesco vogli fare excellente molto la belleza di Laura, dicendo quella essere tanta che maggiore beatitudine era quella guardare et di lei sempre piangiare, non potendola più possedere che amare altra donna et avere di lei ogni desiderato piacere, sì come lui medesimo testifica in quello sonetto *Fera stella se il cielo ha forza in noi*, dove in nel fine, parlando ad Amore, dice:

Pur mi consola, che languire per lei
meglio è che gioire d'altra; et tu me 'l giuri
per lo aurato tuo strale, et io tel credo.[3]

La quale expositione è tollerabile, ma la prima al mio giuditio è più conforme alla contexta materia.

[1] *Flavii Josephi De bello Judaico libri septem, interprete Rufino Aquileiensi, ad graecum collati et emendati per Sigismundum Geleium*, 18, cap. IX *De Iesu Christo*, f. 148.
[2] Agostino, *De civitate Dei*, 5, 26.
[3] *Rvf* 174, 12-14.

TE, 97-99

[1] Continua da poi agiognendo misser Francesco uno effecto conveniente alle anime beate, dicendo che quella per la quale ancora lui canta in poemi piangendo, sempre a ricordarla morta, arà di sé stessa grandissima maraviglia sentendo a sé fra l'anime beate dare il vanto di perfectione et di gloria. Onde dice:

Et quella ancora per cui piangendo io canto
harà grande maraviglia di sé stessa,
sentendosi infra tutte dare il vanto.

[2] Vuole il poeta ne' precedenti versi, quantunque solamente Laura nomini et descriva, sì come più volte habbiamo detto, figurare per la persona di lei tutti quegli huomini che per propria fede et operatione virtuosa aquistaranno il cielo; madonna Laura adunque, et questi altri huomini beatificati, quando nel cielo sentiranno laudarsi dagli altri beati di minore gloria et minore degnità, non si elevaranno per quelle [**175v**] in superbia, ma si maravigliaranno che a lloro tante laude s'atribuischino, vedendo la innocentia et purità de' fanciullini morti nella età della infantia et la simplicità et rectitudine d'animo et la gran fede degli huomini idioti, la quale giudicaranno esser molto più degna di merito che la loro condictione; et questo per lo fuoco della ardente carità, quale haranno insieme l'anime beate.

TE, 100-103

[1] Narra da poi et agiogne il poeta una sententia evangelica dicendo che, quando questo stato della gloria et ultimo dì del giuditio abbi a essere lui nol sa, ma propriamente il sa madonna Laura perché la credentia di questo alto secreto sa chi s'appressa a' più fidi compagni di Dio in nel cielo, ma per quanto lui creda et si stimi, già è propinquo o si debba appressare. Onde dice:

Quando ciò fia, non so; sallo proprio essa,
tanta credentia a più fidi compagni
di sì alto secreto ha chi s'appressa
credo che s'avicini,

[2] A magiore notitia et più chiara evidentia de' precedenti versi è da sapere, sicondo la sententia di Dionisio in libro *De angelica gerarchia* et del Maestro delle Sententie, nel sicondo alla nona distinctione, che lo ordine degli angeli è distincto in tre gerarchie, et ogni gerarchia in tre cori d'angeli et sono denominati dai doni delle gratie a lloro concesse dallo altissimo Dio; onde la prima superiore gerarchia et più degna è distincta in seraphini, e quali si interpretano ardenti di carità; et cherubini, che s'interpretano d'inteligentia pieni et sapientia; et troni, che si dicano essere sedie, però che tanto sono ripieni di gratia che in essi pare che Dio si posi et seggia.

[3] La siconda gerarchia è divisa in dominationi, e quali in virtù excedano i principati et le potestà, et a' quali è commisso il governo dello ordine de' cieli et conservatione dello universo mondo; et principati, così nominati perché sono preposti a disporre cose particulari del mondo a lloro subgette; et potestà, così decti perché hanno nel mondo a operare tutti gli effecti supranaturali.

[4] De la terza et ultima gerarchia, i primi sono le virtù, per li quali i segni et i portenti et miracoli grandi s'adoperano; et sicondi sono gli arcangioli, per li quali si denuntia nel mondo i futuri effecti di maggiore degnità; et terzi et ultimi si nominano angeli, e quali annuntiano agli huomini le cose comuni.

[5] Secondariamente è da sapere che quando sarà il giuditio universale è uno grandissimo et occulto secreto, conciosiacosaché nissuno il sappia se no il Padre etterno, come testifica Christo in Sancto Matheo, affirmando al XXIIII, et in Sancto Marco, al XIII, quando dice parlando del dì del giuditio: «De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli celorum ni si Pater solus».[1]

[6] Ma per molti si giudica Christo aver inteso degli angeli inferiori della siconda et terza gerarchia et non de' primi, avendo loro la plenitudine della intelligentia et, sicondo che pare che vogli Sancto Gregorio, quantunque il Maestro nel luogo allegato interpreti il detto suo, si giudica che i seraphini, per la carità loro, abbino tanta inteligentia quanta i cherubini, stando sempre mai loro assistenti a Dio, la quale oppinione misser Francesco afferma in questo luogo.

[7] Ultimamente è da notare che il poeta in questi versi descrive una grandissima laude di Laura, cioè che lei per li meriti suoi sia ascesa alla prima gerarchia degli angeli et quegli riguardando – o cherubini o seraphini che sieno – perché in loro risplende la loro inteligentia, per questo lei aver cognitione di questo grande secreto; et imperò dice che lei propria il sa però che la credentia di questo segreto si dà a chi più presso perviene a più fidi compagni di Dio, quali sono gli angeli posti nella prima gerarchia, cioè seraphini, cherubini et troni.

[8] Crede nientedimeno misser Francesco el tempo del giuditio avincinarsi et certamente et non senza ragione, imperò che per li segni di Christo, ne' luoghi allegati et in Sancto Luca al XXI, assegna cioè guerre, universali pestilentie, fami, defecto del lume de' corpi celesti, mutuo hodio et altri segni che debbano de' proximo antecedere al giuditio. Ciascuno saldo intellecto può facilmente comprendare el dì del giuditio universale non dovere essere da noi molto distante.

TE, 103-108

[1] Narra da poi misser Francesco quello che attualmente in nel dì del giuditio si debba fare presente il giusto giudice, dicendo che allora la humana coscientia farà ragione de' veri guadagni, quali saranno stati della gratia di Dio et de' nostri meriti et etiamdio de' falsi, facti dalla ceca cupidità et inexplebile avaritia, e quali allora tucti si cognosciaranno essere stati opra d'aragni, cioè futili et fragili, o vero opera d'aragne, cioè opra facta in sua perditione, come fece Aragne quando contese del lanifitio con Pallade; là dove nella tela depinse Aragne i peccati delli dii, per la qual cosa fu conversa in quel verme, el quale da lei ancora si dice *aranea*.

[2] Et soggiogne che allora si vedrà quanto al presente si ponga indarno cura circa lo aquisto [**176r**] delle cose terrene et quanto invano gli huomini s'affadighino et sudino per aquistare le affluentie mundane et come alfine in queste delitie et piaceri, credendoli altrui perpetuo possedere, le persone si trovino ingannate et deluse. Onde dice:

et de' guadagni
veri et de' falsi si farà ragione,
che tutte fieno allora opra d'aragni.
Vedrassi quanto invano cura si pone,
et quanto indarno s'affadiga et suda,

[1] *Mt* 24, 36; *Mc* 13, 32.

come sieno ingannate le persone.

[3] Quale sia lo aquisto de' veri guadagni facti dall'anime in cielo glorificate, assai di sopra è stato manifesto, ma hora con gran ragione in questi versi, volendo misser Francesco mostrare la dispositione de' reprobi, piglia il principio suo dalla avaritia, dicendo come dinnanzi a Dio si farà ragione de' guadagni falsi; imperò che, sicondo che scrive lo Appostolo, *Ad Thimotheum* IIII, l'avaritia è fondamento et radice d'ogni altro peccato, onde dice: «Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a lege et inserverunt se doloribus multis»;[1] al quale proposito dice etiamdio Quinto Curtio: «Nichil nefas est avaritie»[2]

[4] Là donde gli antichi philosophi Crates Thebano, Zenone Eutigense, Talete Milesio, Anaxagora Clazomentino, Diogene Cinico, Bias Priennense, et altri molti ancora di sopra expressi, repudioro sempre le richeze sì come cagione di molti affanni et vitii; et Ligurgo Spartano, come mostra Giustino, ne le sue leggi ogni uso tolse et d'oro et d'ariento, sì come materia d'ogni male et di scandalo.

[5] Ultimamente, quanto alla vanità delle cure degli huomini et al loro vano sudore et loro deceptione, assai sia bastevole la di sopra expressa sententia di Salamone, scripta al principio dello *Eclesiastes*, cioè: «Vanitas vanitatis et omnia vanitas»,[3] et medesimamente la sententia di Empedocle, el quale diceva che la precipua et più honesta cosa che sia in tucta la varietà che è nel mondo si è il disprezare la affluentia delle cose mobili, caduche et transitorie; là donde meritamente si trovaranno ingannati tutti coloro che in esse hanno sperato nella vita presente et, insieme con Boetio nel sicondo *De consolatione*, piangiaranno i loro danni, dicendo inverso sé stessi:

Heu primus quis fuit ille,
auri qui pondera tecti
gemmasque latere volentes
pretiosa pericula fodit?[4]

[6] Et così, sì come alfine si trovarrano ingannati, così etiamdio provarranno la giustitia divina loro debitamente, sicondo la vanità de' loro pensieri exasperare et punire.

TE, 109-111

[1] Continua apresso un'altra dispositione delle anime in nel dì del giuditio, quale è che ogni opera humana sarà notissima et chiara, dicendo che in quel dì, dinanzi al conspecto di Dio, nissuno secreto sarà che chiuda o apra la mente degli huomini, ma ogni coscientia, o chiara o fosca che sia, sarà in quel dì nuda et aperta innanzi a tutto il mondo. Onde dice:

Nissun secreto fia che apra o chiuda.
Fia ogni coscientia, o chiara o fosca,
dinanzi a tutto il mondo aperta et nuda;

[2] La divina giustitia et infinita bontà nissuna cosa intende pretermectere, la quale all'anime degne debbi procurare gloria et così per contrario a' peccatori dannati lo possi porgiare confusione et dolore;

[1] *Tim* I 6, 10.
[2] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 9, 10.
[3] *Ecl* 1, 2; vd. TM I, 84-102 §9.
[4] Boezio, *De consolatione philosophiae* II, 5 27-30.

et perché le opere buone et affecti della conscientia haranno a honorare l'anime gloriose et a confondare i gattivi insieme con la loro iniquità, quale si vedranno presente, per questo vorrà l'Altissimo che nel dì del giuditio ogni coscientia si vegga, sì come infino da hora n'amaestra lo Appostolo, nella siconda ai Corinti al V capitolo, quando dice: «Omnes enim nos manifestari opportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, pro ut gessit sive bonum sive malum»;[1] et a' Romani al XIII agiogne: «Itaque unusquisque pro se rationem reddet Deo».[2]

[3] Questa medesima sententia expresse Christo, in Sancto Matheo al X, dicendo a ciascuno: «Nichil enim opertum est, quod non reveletur, et occultum, quod non sciatur»;[3] et imperò la sancta madre Chiesa, la mattina della commemoratione de' morti, canta in quella sequentia *Dies irae dies illa* questi versi al proposito nostro, dicendo: [**176v**]

Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus iudicetur.
Iudex ergo cum sedebit,
quidquid latet apparebit,
nil inultum remanebit.[4]

Onde è necessario che qualche volta delle occulte male opere gli ostinati animi ricevino vergogna et danno.

TE, 112

[1] Soggiogne consequentemente il poeta che debba essere nel dì del giuditio, per la parte di Dio, poi che ne' versi superiori ha demostrato la dispositione delle anime da giudicarsi, dicendo che poi che per sé stesso sarà publicato il processo della coscientia, sarà in quello luogo chi quello cognosca et giudichi poi sicondo quello a ragione. Onde dice:

et fia chi ragione giudichi et cognosca.

[2] Non senza ragione in questo luogo ha expresso il nostro leggiadro poeta dovere essere uno giudice, el quale delle opere nostre habbi a giudicare con giustitia; la qual cosa volendo intendare è necessario uno poco da principio repetere le divine operationi; dove principalmente è da intendare che, avendo Dio creato lo huomo acciò che lo intendesse, amasse, possedesse et fruisse, come si scrive nel sicondo delle *Sententie* al principio, et avendo oltre a questo statuitoli in pena del transgredire i suoi comandamenti la morte, così spirituale et dell'anima come del corpo, onde dice il testo del *Genesi* al sicondo capitolo: «Ex omni ligno paradisi commede, de ligno autem scientie boni et mali non commedas; in quocumque enim die commederis, morte morieris»,[5] et Davit propheta al psalmo VI: «Quoniam non est in morte, qui memor sit tui, in inferno autem quis confitebitur tibi»,[6] dove expresso si vede la scriptura et il propheta parlare della morte dell'anima.

[1] *Cor* 2 5, 10.
[2] *Rom* 14, 12.
[3] *Mt* 10, 26.
[4] *Dies irae*, 13-16.
[5] *Gn* 2, 16-17.
[6] *Ps* 6, 6.

[3] Imperò non essendo la morte dell'anima altro che uno alienasi da Dio, era necessario o vero che Idio si frustrasse da questo suo fine et instituto proposito, o vero che lo huomo fusse reassumpto et restituto dal suo grave peccato, el quale, essendo infinito, pigliando il peccato la sua quantità dallo obgetto in nel quale si pecca, come mostra il Philosopho nel V della *Ethica* et Cicerone in nelle *Paradoxe*, imperò il peccato dello huomo non si poteva redemere per opera d'alcuna creatura, anzi per tutte le creature create non era possibile che si satisfacesse ad una parte minima di quello.

[4] Là donde, et per vigore della divina giustitia, dovendosi per ogni peccato alla expurgatione di lui solvare la pena, per questo fu necessario che pena si pagasse per tollar via il peccato dello huomo; et non potendosi per altri che per esso Dio torre la infinita offesa del peccato, essendo necessario il merito infinito al quale acquistare non era apta alcuna creatura, imperò fu necessario che, volendo ricomprare lo huomo, per esso Dio si patisse pena, la quale non potendo egli patire in propria essentia, fu di bisogno che pigliasse natura passibile, et imperò venne a incarnare lo verbo divino per lo ardente amore et infinita carità portata allo huomo: et così nacque al mondo Christo Giesù, vero Dio et huomo.

[5] Che così essere demostra Ezechiel, per la prova facta del cognosciare i secreti del core, dicendo lui al XXI: «Non est demonum divinatio, sed Dei iudicium»;[1] medesimamente l'altre prophetie, quali furo tucte in Christo verificate, il conferma et ultimamente il sigilla l'avere resuscitato i morti in proprio nome, la quale operatione dice Dio che solamente si conviene a sé, onde nel *Deuteronomio*, al XXXII: «Ego occidam et ego vivere faciam, videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus preter me»[2] dice il testo; et imperò Christo volendo demostrare essere Dio, non come Eliseo nel IIII *De re* invocando il nome di Dio al IIII capitolo, ma in proprio nome resuscitò il figliuolo della vedova, dicendo in Sancto Luca, al VII capitolo: «Adolescens, tibi dico: surge»[3]

[6] Christo adunque, Dio et huomo nato et incarnato al mondo per redemere la natura humana dal peccato de' primi parenti, et preparato a patire passione et solvare la pena constituta dalla giustitia divina per la recompesatione del peccato, acciò che non solo la sua passione fusse suffiziente a' peccati passati, ma etiamdio a' futuri, constituì nuove leggi, per la observantia de le quali potesse lo huomo conseguire vita etterna; onde instituì il battesimo, la fede, la eucaristia et più altre leggi, sì come è noto per lo processo de' testi evangelici. Relassò nientedimeno la medesima pena al peccato, cioè la morte corporale et la spirituale.

[7] Per questi adonque veri fondamenti, per tre ragioni Christo si prova dovere venire a giudicare il mondo: la prima si è che, avendosi Dio ricomprati dalla morte del corpo et della anima, debba qualche volta il corpo ritornare in vita, et allora di lui doversi dare il giuditio per Christo, sicondo le opere facte conformi o vero contrarie alle leggi sue date, [**177r**] altrimenti è necessario dire che la passione di Christo non fusse stata sufficiente a tollar via la pena incorsa per lo nostro peccato.

[8] La siconda ragione è che ogni prencipe giusto et prudente et desideroso della observantia delle leggi sue, come fu Christo, debba volere qualche volta sicondo quelle dare il suo giuditio, acciò che non paia lui quelle indarno avere date ad observare alle genti; onde, avendo Christo date le leggi, come di sopra è stato presupposto, adonque debba qualche volta sicondo quelle venire a fare universale giuditio.

[9] Ma se alcuno dicesse questo none essere necessario, imperò che immediate che lo huomo è morto, o vero non crede, già è giudicato, sicondo che scrive Sancto Giovanni al terzo, quando dice: «Qui non crediderit iam iudicatus est»,[4] rispondo questo essere vero quanto al giuditio partiale dell'anima et alla aptitudine respectiva al giuditio universale da farsi di tutto il composto et naturale supposito, ma non già quanto alla actuale sententia, quale debba dare Christo sopra degli huomini, avendo lui date le sue leggi a observare agli huomini et non solamente all'anima, come è manifesto.

[1] *Ez* 21,23.
[2] *Dt* 32, 39.
[3] *Lc* 7, 14.
[4] *Io* 3, 18; ma Ilicino rovescia la citazione: 'Qui credit in eum, non iudicatur'.

[10] La terza et ultima ragione è fondata sopra del testo di Sancto Matheo, al VII, quando disse Christo: «In illa mensura qua metiemini remetietur et vobis»;[1] onde, non avendo ciascuno in questo mondo la sua misura debita delle opere, imperò è necessario, per le parole di Christo, che altra volta di lui si debbi giudicare nel giuditio universale, acciò che non abbiamo a porre diminutione alla divina inteligentia nello avere le sue operatione solo ad uno fine più volte a multiplicare.

[11] Questo adonque universale giuditio doversi fare predixe Davit propheta, al psalmo LXXXXV, quando disse: «Tunc exultabunt omnia ligna silvarum a facie Domini, quia venit quoniam venit iudicare terram».[2] Isaia etiamdio, al terzo, conferma il medesimo dicendo: «Stat ad giudicandum Dominus populos suos. Dominus ad iustitiam veniet cum senibus populi sui et principibus eius».[3]

[12] Sono più et diverse autorità in Ieremia al VI, di Isaia al sicondo, di Daniel al VII et allo XI, di Ezechiel al XXXIIII, di Malachia al terzo, di Davit propheta al psalmo LXXV, di Salamone al terzo dello *Eclesiastes*, di Zacharia al XIII et XIII, della Sibilla Erithea, dello *Evangelio* di Matheo al XXV, di Marco al XIII, di Sancto Luca al XXI et la autorità del Maestro nel IIII all'ultima distinctione, le quali apertamente demostrano doversi fare il giuditio; le quali al presente pretermectaremo et solo addurremo la autorità d'Agustino, in primo *De civitate Dei* allo VIII capitolo, el quale la permissione di queste cose del mondo variamente procedare demostra essere in Dio et non senza misterio et ragione, maximamente per lo ultimo giuditio, dicendo: «Patientia Dei ad penitentiam invitat malos, sicut flagellum Dei ad patientiam erudit bonos, sic severitas Dei puniendos corripit malos. Placuit quippe divine providentie preparare in posterum bona iustis, quibus non fruerentur iniusti, et mala impiis, quibus non excruciarentur boni; ista vero temporalia utriusque bona et mala voluit esse comunia, ut nec bona cupidius appetantur, que quoque mali habere cernuntur; nec mala turpiter evitentur, quibus et boni plerumque afficiuntur. Interest autem plurimum, qualis sit usus vel earum rerum, que prospere, vel que dicuntur adverse. Nam bonus nec temporalibus bonis extollitur nec malis frangitur; malus autem huiusce modi infelicitate punitur, quia felicitate corrumpitur. Ostendit tamen Deus sepe et in iis distribuendis evidentius operam suam. Nam si nunc omne peccatum manifesta plecteret pena, nichil ultimo iudicio reservari putaretur; rursus si nullum peccatum nunc puniret aperta divinitas, nulla esse divina providentia crederetur. Similiter et in rebus secundis, si non eas Deus quibusdam petentibus evidentissima largitione concederet, non ad eum ista pertinere diceremus; itemque si ea omnibus petentibus daret, non nisi propter talia premia serviendum esse illi arbitraremur, nec pios nos faceret talis servitus, sed potius cupidos et avaros»;[4] per le quali parole si comprende manifestamente Dio in questo mondo solo partialmente retribuire agli huomini et il complemento riservare poi allo ultimo giuditio.

TE, 113-114

[1] Soggiogne da poi misser Francesco quello che seguirà dappo la data sententia da Dio, dicendo che poi che il giudice Christo harà cognosciuto et giudicato a ragione, et data al tutto et promulgata la sententia, noi vedremo ciascuna persona pigliare il suo viaggio, che sarà condennata con tanta celerità et furia quanto una fera, scacciata dai cani, velocemente fugga et si rimboschi a trovare i latibuli. Onde dice:

[1] *Mt* 7, 2.
[2] *Ps* 95, 12-13.
[3] *Is* 3, 13-14.
[4] Agostino*, De civitate Dei* I, VII

Poi vedrem prendare ciascuno suo viaggio,
come fiera scacciata si rimbosca.

[2] Sì come testificano evangelisti, è da sapere ad inteligentia de' versi, che poi che Christo sopra del cielo sarà venuto presente in ne le nuvile et ai beati si mostrarà glorioso et a' dannati solo nella humanità, voltandosi a lloro con grande ira et corruccio poi che gli arà convicti increduli, inobedienti et contemptori de' suoi comandamenti, lui pronuntiarà quella orribile sententia, la quale scrive Sancto Matheo, al XXV, cioè: «Ite maledicti in ignem eternum, qui paratus est Diabolo et angelis eius».[1]

[3] La quale udita et intesa, i peccatori furiosamente ritornaranno in inferno, per più complicate cagioni: prima, per non vedere la faccia di Christo, della quale aranno gran paura; secondario, perché si vedranno in [**177v**] presentia de' beati, a' quali portaranno invidia et desiderranno essere soli infra loro dannati, imperò che, come scrive Quinto Curtio: «Nulla iocundior patria miseris est quam solitudo»,[2] onde loro stimaranno in inferno non essere da' beati veduti, la qual cosa non vorrà però la divina giustitia, ma disporrà che ancora in inferno li veghino per più loro gloria et a maggiore confusione de' dannati.

[4] La terza et ultima ragione è perché, essendo loro totalmente relassati nella potentia del diavolo, saranno da loro violentati et sforzati a tornare in inferno, acciò che in quello luogo perpetualmente gli possino cruciare, là donde per questo accomodatamente dice il poeta che loro pigliaranno il loro viaggio celere, in similitudine di fiera discacciata quando si rimbosca.

TE, 115-117

[1] Soggiogne da poi il poeta una vera et excellente sententia contra la immensa et maladetta avaritia degli huomini che tanto accieca et offusca la mente, dicendo che in quello poco paragone, comparatione et examine si vedrà manifestamente lo oro et la possesione delle richeze terrene, li stati, i regni et l'altre signorie, le quale noi fanno in questa vita superbi, essere stati danno gravissimo et iactura et non vantaggio o altra utilità. Onde dice:

et vedarassi in quel poco paraggio
che ne fanno ire superbi, oro, et terreno,
essere stato danno et non vantaggio;

[2] O inexplebile avaritia, o insatiabile cupidità, o cieca voragine, o amplo baratro di perditione, o quanto sempre sé contraria a Dio, per la cui inteligentia è da sapere che nissuno infra tutti i vitii più adverso si vede alla infinita liberalità di Dio che l'avaritia cruda, apresso della quale è spento ogni altro amore che solo dello oro.

[3] O inimica di Christo, a tte non basta possedere dominio; a te non basta possedere terreno; a te non basta possedere Dio;[a] a te non basta a possedere l'oro, per lo quale tu continuamente affadighi. Deh consideri lo avaro alle opere di Christo, le quali dieno essere nostro amaestramento, et veggia sì come lui non tanto comandò agli appostoli che non accomulassero, ma etiamdio che non fussero solleciti del victo cotidiano. Deh oda, intenda et consideri bene ogni avaro che l'avaritia non porge alcuno piacere né presta ancora alcuna utilità et è cagione dello etterno danno et indubitato suplicio

[a] Dio *interl.*

[1] *Mt* 25, 41.
[2] Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni* 5, 5.

[4] Onde quanto ai due primi, dice Salamone, nello *Eclesiastes* allo VIII capitolo: «Avarus non implebitur pecunia, et, qui amat divitias, fructus non capiet ex eis»,[1] et Santo Jeronimo, al medesimo proposito, scrive: «Avaro tam deest quod habet quam quod non habet»;[2] ma quanto al terzo, che l'avaritia et il desiderio del possedere le richeze provochino a sé lo etterno giuditio, assai è manifesto in Sancto Luca, al VI, quando dice Christo: «Beati pauperes quia vestrum est regnum dei», et soggiogne: «Verum tamen ve vobis divitibus qui habetis consolationem vestram»; et al capitolo XII è scripto: «Videte et cavete ab omni avaritia quia non in abundatia cuiusque vita eius est»[3]

[5] Sancto Matheo medesimamente, al capitolo XVIIII, scrive il medesimo dicendo: «Amen dico vobis facilius est camelum per foramem acus transire quam divitem intrare in regnum celorum»,[4] alla quale sententia optimamente è conforme lo *Eclesiastico* al XXXI, quando dice: «Qui aurum diligit non iustificabitur», et al capitolo X: «Avaro enim nichil est scelestius et nichil iniquius quam amare pecuniam»;[5] et imperò Agustino, primo *De civitate Dei*, demonstrando qual debba essere il nostro guadagno et la nostra diligentia et volontà circa lo accumulare le richeze, dice al capitolo X: «Est autem questus magnus pietas cum sufficientia nichil enim in tulimus in hunc mundum sed nec auferre quidem possimus habentes enim victum et tegumentum iis contenti sumus».[6]

[6] Né solo questa è sententia de' sacri doctori theologi, ma gli antichi philosophi non altro demostrano con parole et con opere che la excellentia della parsimonia et lieta povertà; quanto che alla vita virtuosa, onde dice Tullio in primo *De officiis*: «Nichil enim tam angusti tamquam parvi animi est quam amare divitias, nichil honestius magnificentius que quam contempnere si non habet si vero habet ad liberalitatem beneficentiamque coferre».[7] Meritamente adonque doviamo col poeta conchiudare che in nel dì del giudicio sarà veduta chiara experientia loro et il terreno essere stato in questo mondo dannoso et non vantaggio o altra utilità.

TE, 118-120

[1] Narra da poi consequentemente il nostro misser Francesco quale sarà allora nel giuditio la dispositione de' beati, da poi che ha descripto in quale stato saranno i dannati, dicendo che coloro e quali usoro godersi dentro dalle menti loro, senza alcuna altra pompa o vanagloria, si staranno in disparte elevati, avendo bene recte et usate le briglie della modesta fortuna. Onde dice:

et in disparte coloro che sotto il freno
di modesta fortuna ebbero in uso
senza altra pompa di godersi in seno.

[2] Per notitia più chiara de' precedenti versi è da intendare che, sicondo la sententia dei theologi [**178r**] e giusti, nel dì del giuditio, e quali saranno dalla dextra di Dio staranno in aere sollevati per la glorificatione de' corpi loro, e quali misser Francesco descrive optimamente per loro avere avuto in uso di godersi in seno, senza altra pompa, essendosi conformati alla humilità demostrata et comandata per Christo, in Sancto Giovanni al XIII, quando, lavando i piei a discepoli, disse: «Exemplum enim

[1] *Ecl* 5, 9.
[2] Girolamo, *Epistulae.*
[3] Rispettivamente: *Lc* 6, 20 e 24; 12, 15.
[4] *Mt* 19, 24.
[5] Rispettivamente: *Siracide* 31, 5; 10, 9.
[6] Agostino*, De civitate Dei* I, X.
[7] Cicerone, *De officiis* I, 20.

dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis»;[1] la quale humilità et abnegatione della pompa diabolica c'insegna la Sancta Chiesa, in nel principio del nostro battesimo, quando noi fa renuntiare a Satanas et alle pompe sue et sue operationi, al quale proposito Cirillo Allexandrino, in libro *Tesaurorum*, ancora ci conforta dicendo: «Itaque fratres carissimi Si Christum imitamur ut ipsius oves necesse est ut non influemur vento superbie ne forte tortuosus serpens proper nostram contemptionem nos eiciat ut olim Evam de paradiso».

[3] Tolla adunque via questa pompa et questo fasto biasimevole et l'altre sue passioni la humana diligentia, usando bene et moderatamente i beni a' quali lo huomo è stato preposto; et segua Christo con tutto il suo core et potrà aspectare, in nel dì del giuditio, con sicurtà udire quella gioconda voce: «Venite, benidicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum»[2], donde con gli angeli et con gli altri santi sarà perpetuo cittadino del cielo.

TE, 121-123

[1] Sogiogne da poi misser Francesco i proprii luoghi di questi sei stati dell'anima, e quali nel suo processo ha demostrati, dicendo che questi cinque triumphi antedecti, figuranti le cinque universali variationi dell'anima, cioè lo stato del dominio dello appetito sensitivo, figurato per Amore, lo stato dello imperio della ragione, figurato per Laura, lo stato della Morte, lo stato della Fama et del Tempo, gli abbiamo veduti et cognosciuti in terra, ma questo sexto della Eternità, subsequente al giuditio per la gratia infinita di Dio et sua permissione, noi il rivedremo lassuso, in cielo nella gloria beata. Onde dice:

Questi cinque triumphi in terra giuso
abbiamo veduti, et alla fine il sexto,
Dio permictente, vedaremo lassuso.

[2] Essendo la fragilità del mondo et delle altre cose sottoposte al governo de' cieli di tale natura che per veruno modo non sono capaci della eternità, ma solo la presentia di Dio, quando per obgetto senza altro intermezo si mostra, è quella che tale misura a noi ha a produrre, o veramente la sua omnimoda privatione; imperò accomodatamente dice il poeta che noi questo sexto triumpho della Eternità il revedremo in cielo, avendo questi altri quagiù veduti in terra, dove è necessario che ogni cosa producta manchi et si conduca alfine.

TE, 124-126

[1] Et imperò soggiogne che in quello stato della misura etterna si disfarà il Tempo et la Morte etiamdio, tanto cruda et avara nello imperio suo, sarà insieme pure col tempo morta. Onde dice:

El Tempo disfare tutto et così presto,
et Morte, in sua ragione cotanto avara,
morti insieme sarano et quella et questo.

[1] *Io* 13, 15.
[2] *Mt* 25, 34.

[2] Sì come nel processo di sopra habbiamo più volte decto doppo il dì del giuditio sarà la morte del tempo, dove è da intendare che quella non è altro che uno stato nel quale non possi più pervenire alcuna trasmutatione, imperò che, tolta via la mutatione, sono tolte via le cose successive et consequentemente prima il Tempo, sì come il primo et cagione di ciascuna subcessione de fluxo et variatione; medesimamente et la morte della Morte non è altro che una dispositione dove non si possa l'anima nostra separare dal corpo, sì come sarà doppo il dì del giuditio, quando che il cielo starà in etterno quieto et l'anima col corpo in perpetua unione. Onde accomodatamente dice il poeta che in quello stato insieme col Tempo sarà morta la Morte.

TE, 127-138

[1] Replica da poi il nostro misser Francesco, ancora la terza volta, la chiara fama etterna et invariabile la quale haranno l'anime beate nella gloria celeste doppo il dì del giuditio, dicendo che coloro e quali nella vita presente meritorono avere chiara fama et gloriosissima laude, che il Tempo spense et obscurò in questo mondo, et etiamdio i leggiadri visi et l'altre loro belleze corporali, e quali prima la età, da poi la morte fece impallidire, tornando in quello stato allora più che mai begli, lassaranno gli obscuri et atri aspecti et orride et impallidite effigie, insieme con la cieca et obscura oblivione alla feroce morte et impetuosa et similmente i giorni velocissimi et ladri.

[2] Et in nella loro più bella et florida età reassumeranno una belleza immortale et intransmutabile con una fama stabile, infinita, ma prima a tutti quegli che si vanno a fare chiari dentro dal Purgatorio de le contracte macule per la humana fragilità, sarà colei che il modo chiama sua donna, mediante la lingua sua et la sua stanca penna, et la quale il cielo pure brama et desidera rivederla in terra col corpo glorificata. Onde dice: [**178v**]

Et quei che Fama meritaron chiara,
che 'l Tempo spense et i bei visi leggiadri
che impalidire fè il Tempo et Morte amara,
la oblivione, gli aspecti oscuri et adri,
più che mai bei tornando, lassaranno
a Morte impetuosa et i giorni ladri.
Nella età più fiorita et verde haranno
con immortale bellezza etterna fama.
Ma prima a tucti che a rifare si vanno
fia quella che mia donna il mondo chiama
per la mia lingua et per la stanca penna;
ma il cielo pur rivederla in terra brama.

[2] Per più piana intelligentia de' precedenti versi è da sapere principalmente che, come di sopra dicemmo, misser Francesco ad exprimere lo affecto circa la gloria celeste et alla fama sempiterna et chiara, la quale sortiranno i beati doppo il dì del giuditio, ha questa terza volta ancora quella replicata in questo luogo, né è maraviglia per certo o defecto, imperò che, come dice il testo di Matheo, al capitolo XII: «Ex abundantia cordis os loquitur»;[1] et se a nissuna cosa noi doviamo haspirare, si è alla gloria superna, là donde leggiadramente misser Francesco per questa terza replicatione ne monstra in noi dovere essere questo inteso appetito.

[1] *Mt* 12, 34.

[3] Secondariamente è da intendare che, ritornati gli huomini nella loro verde et più florida età, per le ragioni che di sopra furo dette, convenientemente lassaranno i giorni ladri et la oblivione et le pallide effigie con gli orribili aspecti alla morte, imperò che, non essendo memoria più di morte o di giorni, la belleza nostra et vividità della faccia rimarrà chiara con perpetua fama nella gloria superna.

[4] Ultimamente è da notare che, volendo misser Francesco, sicondo la natura degli amanti grati, extollare con somme laude la sua madonna Laura, dice che lei sarà la prima infra tutti coloro che si vanno a rifare, dove è da considerare che qui misser Francesco afferma essere il purgatorio, là dove si rifanno l'anime et permutano da quello stato et dispositione nel quale si trovano quando loro passano da questa vita all'altra, el quale è lo avere in sé qualche macula di peccato, mediante la quale è prohibito a ciascun il subito ingresso nella patria celeste.

[5] Volendo adunque, per quanto habbi compreso il mio piccolo ingegno, mostrare essere il detto luogo del purgatorio contra la heretica pravità di Vualdo, è prima da intendare che il regno del cielo et le noze di vita etterna sono di tale natura che non patano alcuno intrare alle loro delitiose mense senza la vesta nuptiale della innocentia et munditia, come testifica Sancto Matheo al XXII.

[6] Secondariamente è da presupporre che, ancora che il giusto non cadesse il dì sette volte in peccato, non può evitare che non abbi la macula del peccato originale, sì come fu expresso di sopra, della quale è necessario che per pena si satisfacci alla divina giustitia; et se alcuno dicesse che la passione di Christo fu sufficiente mezo a restaurare il peccato commesso et il suo effecto a torre via l'etterna dannatione et, oltre a questo, il battesimo purgare via tutta la macula contracta da Adam, rispondo questo essere vero in quanto alla colpa, ma non in quanto allo obligo della pena.

[7] La quale quantunque in ne' fanciugli che muoiano senza battesimo non sia di senso, ma solamente di danno, nientedimeno in quegli che so lavati del lavacro battismale, perché in loro non cade pena di danno, per questa è trasmutata a plenaria et completa satisfatione in pena di senso, quantunque picolissima.

[8] Nel terzo logo è da presupporre che, quantunque lo huomo sia peccatore, tornando nientedimeno a penitentia vera, prima che venghi la morte che lui passa sicuro dalle penne infernali, sì come testifica Christo in Sancto Giovanni, al V capitolo: «Amen, amen dico vobis, quia qui verbum meum audit et credit ei, qui misit me, habet vitam etternam et in iudicium non venit, sed transit de morte ad vitam», et al terzo dice: «Sic dilexit Deus mundum, ut Filium eius unigenitum daret, ut omnis, qui credit in ipso, non pereat, sed habeat vitam etternam»;[1] et in Sancto Matheo, allo VIII, confermando il proposito, è scripto: «Misericordiam volo non sacrificium, non enim veni vocare iustos sed peccatores ad penitentiam»;[2] la quale medesima misericordia s'intende quando Dio vuole al peccatore LXXVII volte perdonarsi, dove si pone il numero determinato per lo indeterminato.

[9] Nel quarto luogo et ultimo si presuppone che la giustitia divina distributiva, sicondo diversi meriti, abbi a distribuire, la qual cosa non solamente è nota per la doctrina de' sacri doctori, ma etiamdio per li philosophi, oratori et poeti, sì come in parte nel processo di sopra è stato manifesto.

[10] Per questi quatro fondamenti adonque si può conchiudare per due efficaci ragioni ciascuno andarsi al purgatorio a rifare: la prima è pigliando due, l'uno giusto, nel quale [**179r**] non sia peccato mortale già mai stato ma solamente caduto venialmente, sicondo che porge la humana fragilità; et uno altro el quale sia stato peccatore grandissimo, ma converso et morto in stato di perdono et di gratia, et tucti due questi sieno morti in uno medesimo giorno, in questo caso si domanda se questi due equalmente in uno medesimo tempo ascendano al cielo o no: se si risponde di si, adonque tanto è meritoria la fede sola et contritione del peccatore quanto la fede et le opere giuste del giusto, contra il quarto supposito et contra la universale opinione de' theologi che pongano in cielo distinctione di grandi di beatitudine, la quale di necessità sarebbe tolta via se equalemente li inequali nelle opere fussero premiati.

[1] Rispettivamente: *Io* 5, 24 e 3,16.
[2] *Mt* 9, 13.

[11] Ma se alcuno dicesse che questa tale diversità di gloria proviene, in ne la parte minore, per lo avere più in nel mondo peccato, quantunque in nel fine si sia converso et pentuto, questo è falso et erroneo, imperò che bisognarebbe concedare che la censura del peccato fusse la diminutione della gloria et non la impositione della pena; ma se si concede che quelli due non equalmente vanno a vita eterna, ma l'uno per qualche tempo innanzi all'altro, allora s'adimanda di quello che rimane se lui discende allo inferno; et se si dice di si, adonque è falso il terzo presupposito et le parole di Christo, imperò che colui non ha vita etterna et non passa dalla morte alla vita, ma cade in morte pessima et sempiterna et la sua penitentia non è stata fructifera, perché in inferno *nulla est redentio*.

[12] Se si risponde di no, allora si dimanda se essendo il peccatore allora in stato di non potere con quella dispositione possedere il cielo, se così ha a stare sempre uniforme né mai ascendare alla gloria celeste, o vero variarsi da quello stato alla vera innocentia. Se si dice il primo, adunque, mai non entrarà in cielo et consequentemente invano venne Christo pe' peccatori a morire per darlo vita etterna; se si dice il sicondo, adonque, è necessario che non potendo più con le opere satisfare pe' peccati, che satisfacci per pena in nel purgatorio; là donde per questa prima ragione è necessario concedare essere il purgatorio et l'anime purgarsi prima che loro ascendino a vita etterna.

[13] L'altra ragione è che essendo necessario i fanciullini che muoiano doppo il battesimo purgare la macula et la brutta vesta della anima, adonque molto maggiormente gli adulti sono obligati a tale purgatione; ma che sia necessario che i fanciullini si purghino dal peccato, si monstra per questo che loro sono inquinati dal peccato originale, adonque non potendo ascendare al cielo con quella macula, per lo primo presupposito, è necessario che la lassino.

[14] Dimandasi adonque se loro satisfanno allo obligo del peccato per propria operatione, o vero per mezo della passione di Christo, mediante lo instrumento del sacro battesimo, o veramente per passione di pena.

[15] Non si può dire per verun modo il primo, essendo loro in quella età inepti alle opere meritorie, ma se si dicesse il secondo, adonque la passione di Christo, non essendo di minore virtù circa degli altri peccati che circa il peccato originale, et oltre a questo, il sacramento della confessione, della eucaristia et della extrema untione non sieno di minore efficacia et virtù che il battesimo, adonque quella debba in ne la morte de' peccatori fare loro exempti da ogni pena et suplicio; la qual cosa si demostra essere totalmente falsa per la prima ragione, perché sarebbe necessario di dire che immediate salissero al cielo così il peccatore, converso et penitente, sì come il giusto, sempre giustamente vissuto.

[16] Adonque è necessario concedare la terza parte della divisione, cioè che fanciullini satisfaccino all'obligo per passione di pena, quantunque piccolissima et in tempo imperceptibile nel luogo del purgatorio.

[17] Questo adunque stato del purgatorio demonstra Christo in Sancto Matheo, al XVIII, quando, da la similitudine del regno del cielo al re temporale, el quale volse la ragione computare coi suoi servi, et pose il servo suo in mano de' tortori fino che pagasse lo universo debito, dove di sopra ha già demostrato averli perdonato la venundatione di sé stesso, de la dona et figliuoli, onde, non potendosi il debito del peccato interamente pagare in questo mondo, è necessario di dare il purgatorio, là donde totalmente si satisfacci alla giustitia divina.

[18] Questo medesimo dimostra Sancto Pauolo, *Ad Philippenses* secondo, quando dice: «Factus est obediens usque ad mortem, / mortem autem crucis. / Propter quod et Deus exaltavit illum / et donavit illi nomen, / quod est super omne nomen, / ut in nomine Iesu omne genu flectatur / celestium, terrestrum et infernorum»;[1] là donde se gli inferi s'inginochiano a Dio, adonque non sono in inferno, ove non è alcuna redemptione, però che quegli, di quello luogo, bastemmiano Dio, sì come dice Dante Aligerio al principio dell'*Inferno* quando scrive: «Biastemian quivi la virtù divina».[2]

[1] *Phl* 2, 8-10.
[2] *Inf.* V 36.

[19] Vedesi ancora manifestamente questa sententia negli *Atti degli Appostoli* al XIII, quando disse Sancto Pietro a' Giuderi: «Penitimini et convertimini, ut deleantur vestra peccata, ut cum venerit tempora refrigerii a conspectu Domini, et miserit eum, qui predicatus est vobis Iesum Christum, quem oportet celum quidem suscipere usque in tempora restitutionis omniumque, locutus est Deus per os sanctorum a seculo prophetarum».[1] Adonque se gli ha avenire il tempo della restitutione et il tempo del refrigerio, l'anime sono in suplicii et in pene con ferma speranza di vera salute

[20] Conchiudiamo adonque insieme con Virgilio, nel VI della *Eneida* et col nostro poeta [**179v**] essere il luogo del purgatorio, là dove l'anime si vanno a rifare et variare da tutte le loro macule, onde ritornino alla prima innocentia ne la quale furo da principio create.

[21] Ultimamente è da notare grandissima laude è di madonna Laura dire che il cielo brami in terra rivederla col corpo, quasi vogli demostrare che l'altri spiriti beati in cielo sieno per la belleza dell'anima sua tirati a grandissima maraviglia, sì come ancora monstra in quel sonetto *Gli angeli eletti et l'anime beate*;[2] là donde ragionevolmente si provochino a volerla rivedere col corpo glorificato, la cui presentia l'anima farà più chiara, donde tacitamente conchiude il poeta la belleza di Laura, et corporale et mentale, essere più che altra in cielo prestante et degna.

TE, 139-145

[1] Ultimamente il nostro misser Francesco, avendo demostrato la excellentia et belleza di Laura, conchiude quali debbano essere le parti d'ogni intellecto prudente, el quale nientedimeno nella età giovenile qualche volta ha guardato con dilecto la belleza et i costumi di qualche donna gentile, demonstrando che per quella lo huomo debba considerare, se n'ha piacere, quanto sarà maggiore in più perfecto stato et di maggiore clarità vederla in cielo con l'anime beate, dicendo, per lo exemplo di sé, che presso alla riva d'uno fiume, el quale nasce in Gebenna, Amore gli dè per questa sua donna grandissima guerra, et soggiogne exclamando: o saxo felice, el quale serri et copri quel bel viso, se veramente fu da stimare beato chi lei riguardò nella sua belleza terrena, or che sarà adunque lei rivedere, col corpo glorificato, assumpta su nella gloria celeste? Quasi risponde etterna felicità. Onde dice:

A rriva uno fiume che nasce in Gebenna
Amore mi dè per lei sì lunga guerra
che la memoria ancora il core accenna.
Felice saxo che il bel viso serra!
E, poi ché harà riperso il suo bello velo,
se fu beato chi la vide in terra,
or che fia adonque a rivederla in cielo?

[2] Cosa notissima è grande essere stato lo affecto del nostro poeta in verso la sua dilecta madonna Laura, quando reducto lui a vera penitentia et nella età decrepita, ancora la memoria di lei accennava al suo core la usata guerra amorosa. Nientedimeno demonstra poi, non obstante quello, solo avere revolta la mente a considerare la belleza di Laura, non più per li sensi, ma per lo intellecto nella gloria beata, et così tacitamente n'amonisce ciascuno amante di fare et postergare i piaceri transitori et negli etterni solo desiderare.

[1] *Acta 3,* 19-21.
[2] *Rvf* 346.

[3] Apresso è da intendare che per la riva del fiume che nasce in Gebenna, lui intende descrivare la città d'Avignone, per la quale passa il Rodano, el quale fiume nasce, come scrive Svetonio Tranquillo nella Vita di Cesare, in ne la montagna contigua a' Pirenei che dividano Italia dalla Provenza, la quale si chiama Gebenna, dove è uno lago apresso una terra nominata Ginevia, et vulgarmente oggi si dice Ginevara; et discorre il predecto fiume del Rodano per parte di Provenza, poi ne va per la Francia et passa per la ciptà d'Avignone, là dove Amore per lo mezo di madonna Laura fece sentire tanto aspra guerra al nostro misser Francesco.

[4] Dice ultimamente il saxo che ricopre nel sipolcro il bel viso di Laura essere felice, sicondo la consuetudine di Protarcos, scripta nel sicondo della *Phisica* dal Philosopho, el quale, sicondo che erano le cose inanimate dedicate a più degni o meno degni exercitii, così quelle diceva essere infelici o felice.

[5] Et così termina la *Expositione de*' *Triumphi* del glorioso poeta misser Francesco Petrarca, sicondo la exiguità dello ingegnio di me, Bernardo Ilicino, di medicina et philosophia desideroso discepolo, de la quale infinite gratie n'abbi colui che ne ha concesso il finirla et che vive senza obunbratione di vicissitudine. Per infinita secula seculorum. Amen

[Lettera di congedo]

[1] Essendo hora, Illustrissimo prencipe, con lo aiuto di Dio, la piccola barca dello ingegno mio le profunde et obumbrate sententie solcando, sicondo il mio piccolo potere, già pervenuta et ritractasi in porto, veggomi essere necessario premettare scusa, se alcuno oltre allo instituto mio m'atribuisse cosa onde io giustamente potessi essere ripreso, imperò che forse si dirà per alcuno che io temerariamente et con presumptione abbi ardito volere aprire la mente a quello prencipe, al quale, per la grandeza dello ingegno suo e dello animo, non solo Lombardia, ma Italia et le nationi externe, sì come allo oraculo d'Appolline et alla sapiente Minerva, risguardano solo pel suo giusto e prudente governo, et a cui nissuna sententia, nissuna doctrina, nissuna privata o pubblica operatione, per lo grande acumine del suo claro ingegno et per la grandissima et universale experientia delle cose mundane, può essere incognita, intentata o obscura.

[2] Alcuni altri si persuadaranno che io creda in questa mia *Expositione* avere adducto qualche nova [**180r**] doctrina non più dagli altri immaginata o expressa, onde diranno me essere meno advertente et incauto e poco exercitato nell'altrui lectioni. Alcuni altri saranno, et forse non minore numero, i quali diranno che io fuore del proposito et contra la intentione del poeta abbi extirato i suoi versi et ampliate le materie, onde superfluo et meno intelligente ciascuno mi debba tenere.

[3] Or, Illustrissimo prencipe, io confesso essere da riprendare, sì come porge la humana fragilità, ma certamente di queste tre cose in me non cade errore, imperò che io cognosco quanta presupponga inteligentia, prudentia, prestantia d'animo et experientia uno gloriosissimo prencipe, la quale è tanta quanto può essere diffusa in tutti quegli che sono da llui conducti et regolati; et etiamdio quanta fusse in coloro che al suo dominio volessero recalcitrare.

[4] Deh, dove può essere più inteligentia, più constantia, più giustitia, più sapientia, più ogni virtù et ogni habito degno di commendatione et di laude che in uno felicissimo prencipe, in nel quale tutti gli ochi de' suoi fedeli popoli de' finitimi alla sua ditione et degli exteri et peregrini sono conversi, et di cui tutte le operationi sottoposte a giuditio et censura quasi d'infiniti huomini sono sommamente laudate?

[5] Non è adunque stata la mia intentione volere erudire essa eruditione, ma poiché non in altro m'ha concesso la fortuna et il mio debile essere che io possi a tte Signore demostrare quanta sia la mia fede, sincerità et obedientia in verso la tua Signoria, deliberai almeno queste mie fatighe essere in fede et testimonianza della mia servitù in verso la tua Signoria Illustrissima, onde, sì come a ssé stessa il testifica la mia conscientia, così desidero per questa mia attestatione essere agli altri noto e manifesto.

[6] Quanto che alla siconda obgetione, rispondo et affermo non tanto essere confuso l'intendare, che io di me stesso non abbi vero giuditio, onde concedo nissuna cosa avere adducta di nuovo che prima da altri non sia stata enarrata et descripta; ma sì come colui el quale in uno gentile et copioso prato di fiori, cogliendo quegli, quantunque dalla natura producti, et cognoscendoli insieme et intessendo uno redimito serto, si dice avere fabricato una cosa di nuovo, così dico avere facto avendo per la congregatione dell'altrui doctrina raccolte insieme queste mie vigilie, in più facile notitia et più compressa del nostro leggiadro poeta.

[7] Quanto che alla terza, dico prima per me rispondare essa medesima opera del poeta, da poi la autorità di misser Giovanni da Certaldo, di misser Francesco discepolo observantissimo, el quale a esso poeta tanto atribuisce che in ogni parte giudico per me medesimo essere diminuto; là donde, Illustrissimo Prencipe, questo si può ciascuno persuadere che queste mie vigilie leggiarà, che nissuna altra cosa a quelle componare mi indusse che demostrare amore in verso del poeta, tollare fagida a'

molti che di lui si dilectano et a tua Illustrissima Signoria demostrare fede, servitù et deditione, la quale io desidero e prego che sia felice, sicondo la volontà tua et di chi più te ama, desidera et adopera mantenerti in gloria.
Per infinita secula seculorum. Amen.

Finis, laus Deo Mariaeque matri. [**180v**]

APPENDICE

I testi raccolti in Appendice comprendono i materiali paratestuali attestati nella tradizione manoscritta e a stampa dell'*Espositione* di Ilicino ai *Triumphi* di Petrarca. L' Appendice I.a contiene le *tavole* dei *Trionfi*, ossia gli indici del commento; ciascuna di essa è preceduta dall'indicazione dei testimoni che la tramandano, tra i quali il primo è sempre l'esemplare assunto come base per la trascrizione e coincide, in tutti i casi qui esaminati, con la prima edizione in cui il testo compare. Nell'Appendice I.b è riprodotta la lettera ai lettori di Niccolò Peranzone, tratta dalla stampa veneta *Bernardi Ilicini ... in Triumphorum ... Francisci Petrarche Expositio*, impressa da Pietro Cremonese nel 1490, che costituisce la prima attestazione a stampa del testo. L'Appendice I.c accoglie invece la lettera di Pre Marsilio Umbro indirizzata a Ludovico Barbarigo e due sonetti, dedicati rispettivamente a Pietro Bembo e a Marino Zorzi, provenienti dalla stampa veneta *Li sonetti, canzone e triumphi del Petrarca con li soi commenti*, pubblicata da Bernardo Stagnino nel 1513, prima edizione in cui tali testi risultano attestati. L'Appendice II offre infine l'edizione del capitolo *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (TF Ia), a partire dai vv. 23-24, e dei primi 22 versi del capitolo *Da poi che Morte triumphò nel volto* (TF I), composti probabilmente da Girolamo Squarciafico (cfr. *Nota al testo*). Entrambi i testi sono tratti dall'edizione *Bernardi Glicini ... in Triumphorum ... Francisci Petrarce Expositio*, stampata a Venezia da Theodorum Reynsburch e Reynaldum de Novimagio il 6 febbraio 1478, che ne rappresenta la prima pubblicazione. Per ciascun testo è infine indicato, in nota, l'esemplare di riferimento consultato e utilizzato per la trascrizione.

APPENDICE I.a

Testimoni: Rm (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Vitt. Em. 797), B75 U.

> Questa serà la tavola de li Triumphi et suo comento per aconcio dello lettore che desiderasse leggere più in uno Triumpho che ne l'altro et più una istoria che un'altra, come nel ditto comento se contiene, o vero qualche autorità o de' santi o de' propheti o de' istorici o de' philosophi, che ve n'è numero grandissimo, come vedere se può per li lettori che del tutto o di parte legiere il piacesse; acciò che ad uno tratto se trovi quello che lo lettore desiderasse vedere senza molto affaticarse in cercare et remescolare lo libro tutto.

Testimone: *Triumphi de Misser Francescho Petrarcha con li Sonetti correcti novamente*, Venezia, Pietro Cremonese detto Veronese, 1490 (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, 71.8.D.11.2 II).

> TABULA
>
> Azò che tu, el qual ne l'opra dil glorioso Petrarcha con minore difficultà possi ritrovare le istorie et fabule, over notande sententie, in lo suo comento, tanto in li *Soneti* quanto in li *Triomphi*, questo ordine atenderai, che le littere poste nel principio di la linea denotano lo alphabeto posto nel margine di esso comento, il convenero in fine di esse linee denotano le carte del libro, come oculata fide vederai.

Testimoni: *Bernardi Ilicini… in triumphorum… Petrarchae expositio*, Pietro Cremonese detto Veronese, Venezia, 10 maggio 1491-1 aprile 1492 (Roma, Biblioteca Casanatense, Vol. Inc. 888); 1492-1493 (Giovanni di Codeca, Venezia); 1494[1] (Uldericus Scinzenzeler, Milano); 1494[2] (Pietro Quarengi, Venezia); 1497 (Bartolomeo Zanni, Venezia); 1508[2] (Gregorio de Gregorii, Venezia); 1522 (Bernardino Stagnino, Venezia).

> TABULA
>
> Per informatione et dechiaratione di questa tabula questo si è lo ordine suo, che chi vuol trovare qualche cosa contenuta in ditta tabula guardi in fine della linea de la cosa che 'l cerca, et quello numero lì notato significa el numero de le carte dove è la cosa certata. Item guardi in principio della ditta linea et quella lettera, la quale è lì signata in margine, si significa el loco dove è la cosa cercata in quella carta, dove prima te ha mandato el numero signato in fin della linea, come ho de sopra dichiarato; et a questo modo, con mirabile facilità et presteza, troverai tutto quello che a te sarà in piacimento.

Testimoni: *Triumphi de Misser Francescho Petrarcha con li Sonetti correcti nuovamente*, Venezia, Bartolomeo Zanni, 6 marzo-27 aprile 1500 (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek,2 Inc.c.a. 3913-1/2); 1503 (Albertino da Lissona, Venezia); 1507 (Angelo Scinzenzeler, Milano); 1508[1] (Bartolomeo Zanni, Venezia); 1515 (Agostino Zanni, Venezia).

> TABULA
>
> Tabula de li Trionfi con la quale trovarai quello che tu vorrai, guardando el numero de le carte con la sua littera davanti.

APPENDICE I. b

NICOLÒ PERANZONE ALTRAMENTE RICCIO MARCHESIANO DAL MONTE DE SANTA MARIA IN CASSANO*

Sì come dice el Philosopho, in primo *De celo et mundo*, uno picciolo errore nel principio divien maximo in fine; così al presente si poteva dire de le opere de Misser Francesco Petrarcha, le quale, per la ignorantia sì de li correttori come de li impressori, erano venute ad tanta incorrettione che el vero senso non si poteva cognoscere dal falso, né si discerneva più l'ordine de la rima, ma, in confusione piena, de dissonantia transposte da li soi veri lochi con molte variatione, senza misura et senza ordine alcuno; adeo che, chi sopraditte opere havea fatto alcuna degna memoria de commentatione, in più et in più lochi trovando el testo mal corretto et for de sua sententia, havea exposto una cosa per una altra; per la qual cosa, considerando de zorno in zorno tanto vituperio, sì per amore del digno poeta et sì per amore de ciascuno che ama le sue excellente opere, non per attribuirme alcuna laude, essendo molti de magiore intelligentia et inzegno al corregimento de tanta opera, ho voluto con audacia assumerme questo materno incarico, drizando i versi et le rime nel suo proprio stile e supplendo in qualche loco per defetto del testo che era corrotto. Non che la excellentia de Misser Bernardo phisico, expositore de la presente opera, non habia fato degna commemoratione in tutte cose. È ben vero che al suo tempo le opere latine de Misser Francesco Petrarcha non erano state impresse né produtte ad luce, in le quale molte cose se manifestano de esso poeta, maxime de Madonna Laura, in la sua *Bucolica*, et in altri lochi de Socrate, Lelio et Thomaso, in le sue *Epistole Familiare*, de la sua vita, in li successi de li soi studi et de molte altre cose, le quale esso, non havendo possuto vedere in questa nostra età mercuriale, l'à exposte in altro senso che non conveniva, sì come nel quarto capitulo del *Triumpho de Amore*, in parte si pò vedere circa la expositione de Socrate, Lelio et Thomaso, li quali furono intrinseci amicissimi del poeta et de molti altri, li quali lui confessa non haverne havuto notitia. Unde solamente ho voluto corregere el testo in più e diversi lochi, con qualche additione de historie et fabule in nel commento circa esso convienente, sì come se potrà vedere da ciascuno; et ancora, emendando li soi *Sonetti e canzone*, li quali non tutti, ma la magior parte erano trasposti et corrupti per la ignorantia de li impressori. El processo de la sua vita tutto era diminuto senza alcuna substanzia dal vero senso, et molti altri difetti erano in esse opere, e quali tutti sono stati emendati. Vero è che nel commento, sì de li *Triumphi* come di *Sonetti*, sono alcuni errori de picciolo momento al presente, per pressa de stampadori inadvertenter commissi et incorrepti, li quali non importano essendo el testo bene ordinato. La tabula infrascritta è stata fatta con ogni diligentia è stato possibile, come si vederà da ciascuno evidentemente, con tutte degne annotatione si possa contenere in esse opere, ad ciò che se alcuno havesse piacere voler vedere qualche degna cosa, possa senza fatica incontinente notarle et havere al suo comando.

* Il testo è tratto dall'esemplare 71.8.D.11.2 II, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma.

APPENDICE I. c

PRE MARSILIO UMBRO FORSEMPRONESE
AL MAGNIFICO MESSER PIERO BEMBO,
DEL MAXIMO OPTIMO PONTEFICE LEONE X SECRETARIO FIDELISSIMO,
GLORIA ET FELICITÀ*

Che non consuma morte e 'l tempo avaro,
Magnanimo Piero, excelso e divino?
Quella fa 'l huom di questa vita privo,
né contr'a lei se trova alcun riparo;
l'altro n'oscura ogni gran nome, e raro,
né giova mirto, lauro, o quercia o olivo.
Come sai ben, che n'hai renduto vivo
quel Poeta Toscan magno e preclaro.
Poco er' andar, che l'invidiosa Aurora
di Laura e del suo amante havrebbe spento
sua fama, sua virtù, suoi Trionfi ancora.
Mercè di tua bontà, che 'l puro argento,
anzi 'l fin'or del fango, hai tratto fuora;
et ogni cor gentil fatto hai contento.

IL MEDESIMO PRE MARSILIO
AL MAGNIFICO ET GENEROSO MESER MARINO ZORZI,
DOCTORE ECCELLENTISSIMO, LAUDE ET SALUTE

Quanta forza ha vertù Marin soblime,
et d'ogni buon scrittor soverchio oggetto,
ch'amar chi mai non vidi son costretto,
et celebrarte, ancorché 'n basse rime.
Benché ciò, tua grandezza poco stime,
havendo al ciel drizato ogni tuo affetto,
pur sono accette nel divin cospetto
le poverelle ancor premite prime.
Il tuo Petrarcha, et Laura bella et diva,
et l'interprete lor, sì eccelso et degno,
m'han stretto, che di lor, già morti, io scriva.
Felice te, che sei giunto a tal segno,
che 'l nome tuo conven che sempre viva
qua giù tra primi, et poi ne l'alto regno.

PRE MARSILIO UMBRO FORSEMPRONESE
AL MAGNIFICO LUDOVICO BARBARIGO

* I testi sono tratti dall'esemplare R. XIII. 14, conservato alla Biblioteca Casanatense di Roma.

Non volgari e piccole lodi, magnanimo Ludovico, a l'inventor primo de la letterale impressione attribuire se debbano, quando apertamente se conosca uno simile trovato meraviglioso, più presto divino che humano, esser veramente da giudicare, se le tante exquisite in tale ministerio occurrenze et la somma quinci redondante in noi utilità diligentemente considerare vogliamo. Ma quale sì excellente opera e svegliata inventione non è, per il velocissimo et irreparabile tempo, manchevole et consonta, o pur da la malignità e negligente ignoranza de gli administranti corrotta et depravata, quando la miseria de nostri secoli tutta sia intenta al vil guadagno et cupida da la non bona derata, non apprezzando né pensare vogliando le fatiche immense et excessive spese che in questo et altri exercitii havere necessario se sogliano? Et perciò non è meraviglia se nessuna o rara arte humana vedremo omai più realmente e con sincera fe' amministrarsi. Onde, teco studiosissimo zelator d'ogni nostra perfettione et ardentissimo coltor de l'inclyte vertù, caritevolmente me doglio et, non senza intima et amorevole anxietà, me crucio e scarno che un tale vitio e corrottela non solamente in ciascuno meccanico exercitio devenuta sia, ma nel studio ancora letterale et latina facoltà miserevolmente incorsa, ancora che alcuni in ogni lingua solertissimi et la impressura oggi dì accuratissimi, con diligente cura et consumata fatica, a tanta calamità oviare et sovenire sforzati se sieno. Nondimeno il male è tanto invalido e per tutto sì diffuso che la piaga omai è deventata quasi incurabile, quando raro libro in qualunque facoltà impresso da quei primi tempi indietro trovar se possi, o in latino o in volgare, che non sia dimenuto incorretto e depravato e dal suo antico exemplare e primaria origine assai giorni difforme, sì come per quotidiana isperienza se puote facilmente vedere. Et io, nel mio poco studiare e non troppo frequentata lettione, da che incominciai haver qualche cognitione de lettere, del continuo ho isperimentato; ma molto più hora che, astretto non tanto dal cotidiano vivere quanto dal naturale instinto de non esser a me solo nel mondo nasciuto, son condesceso a la requisitione et instantia de meser Bernardino Stagnino, de ogni in tale opera perfettione desideratissimo, a dover correggere quanto perciò le mie debolissime forze se stendeno e sopplire potranno, e libri ne la sua officina a la giornata da stamparsi, avenga che in me sia poca intelligentia et meno in tanto exercitio sofficientia. Tuttavia, fidati in la soprabondante et infinita gratia del patre eterno, havemo assonto tale peso, sperando con qualunque nostra carità et diligentia per quello a nostre mani verrà in la maggior parte sodisfare, che al tutto fora quasi impossibile se non si oviasse con qualche universale et sommissima autorità. Onde, constituto già in tale ministerio, le prime opere che ne occorresino furon le cose volgari del preclarissimo e tuo familiarissimo poeta Meser Francesco Petrarcha, con le sue commentationi tanto incorrettissime che era difficile a discernere se formale opera o pur fragmenti, over più presto confusione inextricabile, fossero propriamente da giudicare, maxime e commentari sopra de Triomphi, che de quei de Sonetti et canzoni fora sciocchezza grande il favellarne, ancora che il Philelpho, huomo a li suoi tempi eruditissimo, gli habbia in parte comentati, ben ch'io per me nol creda. Ma veramente l'opposito dire si puote de l'excellentissimo phisico et in ogni dottrina compiutamente exercitatissimo Messer Bernardo Illicinio, senese citadino, il quale, con tanta fede et integrità, con tale eruditione et perspicace ingegno, ne ha sposti e agevolmente spianati i medesimi Triomphi, quanta mai e quale habbi (non desprezando altri però) usato qualunque altro, o di volgare o di latino interprete; che, discorrendosi per tutta questa sua opera, non altro se trovarà che severa impugnatione de vitii, gloriosa exaltatione de qualunche vertù, fidelissima et greca et latina historia, ciascuna arte liberale, la morale et naturale philosophia et finalmente ogni nostra vera et somma theologia, con tal leggiadro et fiorito parlare che io ardisco affermare lui non meno dottrina et eloquentia haver oservato in la thoscana lingua che Cicerone in la latina o Demosthene in la greca professi se sieno. E volesse Dio che 'l suo primario exemplare e originale archetipo haver se potesse, che spererei anchor in la sua pristina dignità et perfettione puntualmente restituirlo. Nondimeno io me sono sforzato comparare de molti Petrarchi insieme, varii de forma e in varii tempi et luoghi impressi, e de quei e più antiqui e meno incorretti ho eletto tra gli altri uno assai buono del Magnifico Meser

Marino Sanuto, gentiluomo ne nostri secoli (come ognun sa) curiosissimo di ciascuno ephimerico detto o fatto memorevole e de libri quasi infiniti copiosissimo; parimente uno altro del mio affettionatissimo Dottor Magnifico Meser Lodovico Venier, non meno de la natural e dotta umanità osservatissimo che de le pontificie e imperiali leggi peritissimo; con uno altro Petrarcha de predetti peggior del Magnifico Meser Bernardo Grimani, meraviglioso a li nostri giorni de le vertù spettacolo, quando non solamente l'assai erudita latinità in sua magnificentia redondi, ma la rara proibita e socratica politia in sì giovenile etate non poco resplendino. E così mo l'uno mo l'altro transcorrendo, e il parlar degli insieme accozzando, me sono affaticato la molta dimenuta elegantia e quasi antiquata gravità del dignissimo interprete restorare in più parte e fidelmente rintegrare, perciò che talvolta una facciata integra lassata fuori trovato abbiamo e sovente versi assai, parole quasi infinite detratte, e parimente guasti e corrotti i senni, l'historie defraudate, le allegate sententie non sane né orginali; onde uopo ne è stato in molti luoghi fare de l'Edipo e quasi per tutto refugere al fonte proprio, per que al suo buono e sano intelletto redrezzare e restitoire, in quanto perciò i miei pochi libri e bassa intelligenza col brevissimo tempo da stampadori appresciati ce hanno permesso. Quando, dopo le mie sacerdotali e scolastice occupationi, astretto io fosse ogni doi dì havere il corretto quaderno apparichiato, che fora stato mestieri a nulla altra expeditione avere atteso. Onde, se alcuni errori, Magnifico Meser Ludovico, leggendo offenderai, sappi quei per la inavertenza di gli operanti in ciò parte occorsi, parte etiamdio da me pretermessi in pendente e indiscussi, per non aver per me possuto buono construtto inde trahere. Tuttavia, Dio lodato, avemo questa opra a tal perfettione redotta che spero la sua intelligentia a ciascuno serà facillima e via più che altra già molti anni impressa chiara e manifesta. Ma perché, Magnifico Patron, spessime volte se trovano alcuni (come dice Apuleio) sì ritrosi e de natura tanto pervicace che più presto l'opre etiandio lodevoli male interpretano e sovente affermano biasimevoli che 'l vero intelletto di esse e la dritta intentione de gli autori sinceramente considerare voglino over simplicemente apprehendere cerchino, onde assai expediente e necessario me è parso a la tua optima e appo tutti gratiosissima Magnificentia recorrere e acostarme; percioché spero sotto il tuo gratiato favore e onnimoda sofficienza poter queste mie novelle fatiche e vigilitate lucubratiuncule securamente in luce produrre e parimente la mordacità degli invidi e detrattori liberamente fugire o almeno patientemente tollerare, il che facilmente averrà se quelle esserte accette e dal tuo sano e perfetto giudicio assecurate se intenderanno. Non se sdegni adonche la tua grandezza il primo musucolo, ancora che piccolissimo, di me tuo humillimo servitor piacevolmente accettar, insegno de la mia verso tua gentilissima natura e costumi signorili affettione inclinatissima, pregando sempre la divina clementia che per sua infinita bontà conservi in ogni sua gratia tua magnificentia e a gli optimi desideri di quella compiutamente sofisfaccia, a la quale del continuo me aricomando.

APPENDICE II

Bernardi glicini … in Triumphorum Clarissimae Poetae Francisci Petrarce Expositio, Venezia, Theodorum Reynsburch e Reynaldum de Novimagio, 6 febbraio 1478*

TF Ia, 23-24
Sogiogne che questa regina havea da man dextra un gran romano, qual fece in Germania et Francia gran ruina. Onde dice:

Et da man dextra havea quel gran romano
che fe' in Germania et Francia tal ruina

Questo gran romano fu quel inclito et glorioso primo imperadore romano, chiamato Iulio Cesaro, el quale fece gran prove in Germania et Francia, fin che al decimo anno le subiugò al popolo romano, la cui vita è manifesta per li soi commentarii et vita di Svetonio Tranquillo et molti altri, come diffusamente si dichiarirà nel sequente triumpho.

TF Ia, 25-27
Erano apresso a Iulio, come egregiamente finge el poeta, Augusto Druso et duo Scipioni. Onde dice:

Augusto et Druso seco, a mano a mano,
e' duo fulgori seco di battaglia:
il maggior e 'l minor Scipio Africano.

Per la intelligentia dei precedenti versi è da saver come Ottavio, da poi dal populo romano chiamato Augusto, quasi per augurio consecrato, fu figliuolo di Ottavio et di Iulia, sorella di Cesare, el quale di poi la morte di Iulio, tornando de a Polonia in Italia, procurando Cicerone, benché fusse garzone, fu mandato dal Senato con Hirtio et Pansa consule contra Marco Antonio, el qual assediava Bruto in Modona. Nella qual impresa, morendo li consuli, rimase capo delli exerciti, ma accordandosi con Marco Antonio et Marco Lepido, per spacio di tempo, si fece non solo principe romano, ma fu felicissimo monarcha; ché, vinto Marco Antonio et Cleopatra in Epiro, facilmente hebbe la obedientia di tutto el mondo, a qual voluntariamente li partì et remandarono li standardi romani, quali furono persi nella morte di Crasso. Resse l'impero anni cinquanta et sei, morì de età de anni settantasei, meno dì XXXV. Bruto fu figliuolo de Tiberio Nerone et Livia Drusilla, la qual come Svetonio Tranquillo parla, essendo dimandata da Augusto, fu da Tiberio concessa, essendo gravida di Druso, el qual nato appresso di Augusto fu tolto da lui per figliuolo adoptivo. Fu huomo di gran virtù et valse assai in arte militare, onde fu mandato da Augusto contra i Germani, delli quali riportò el cognome, che fu cognominato *Germanico*, padre degno da Germanico padre di C. Calicula. Morì a Roma non senza suspitione di veneno. Duo Scipioni, el maggior et minor. Del magior diffusamente si vidirà nel Triumpho seguente. Questo è quello el qual rivocò Hannibale de Italia, quale havea molestata et afflitta circa anni XVI, et poi ritratto de Italia in Affrica, combatté et vinse lui et Siphace et fece tributaria Carthagine del populo Romano. L'altro, Scipione Minor, fu figliuolo di Paulo Emilio per natura, ma adoptato da uno figliuolo di Scipione Magior, infermo ma dotto et exercitato in lettere. Questo fu vero imitatore del padre naturale et de l'avo adoptivo, che come l'avo riportò el cognome de Affrica et di Carthagine tributaria. Così lui conseguì quel medesimo, disfatta et eradicata da lui Carthagine nella terza battaglia punica. Vinse Anchi et difese

* Il testo è tratto dall'esemplare Incun. II. 313 della Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

Numantia, potentissima città di Hispagna et inimicissima del popolo romano. Questi doi meritamente chiama doi fulgor di battaglia, come dice Virgilio: «Geminos, duo fulmina belli, / Scipiadas, cladem Lybie»,[1] quali sonno noti per li monumenti de Livio et altri, quali hanno di loro fatti trattato.

TF Ia, 28-30
Erano di poi alcuni altri. Onde dice:

Et Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curio, Fabritio, e l'uno et l'altro Cato,
el gran Pompeio, che mai vide Thessaglia.

Fu Papirio cognominato Cursore, huomo di grande animo et di summa forteza et velocità di corpo, per le suo virtù meritò el consulato et dittatura, nella qual vindicò la iniuria la qual i romani riceverono alle forche caudine et meritò iustissimamente triomphar di Samniti. Marco Curio, non mediocre esempio di continentia, triomphò di Samniti. Fabritio, huomo di gran severità, exercitò la censura. Essendo consule, fu tentato da Pyrrho, re de' Epiroti, per varii modi, né mai si partì dalla sua consintentia et severità, la cui virtù indusse Phyrro a desperatione de non posser vincere romani in alcuno modo; et così fatta pace con quelli, se partì de Italia. Duo Catoni sonno maximamente celebrati. El primo, chiamato Cato Censorino, el qual nella sua censura per multi anni si portò in modo che meritò el cognome. Fu huomo di summa virtù et di precipua innocentia, benché XI volte fusse accusato di varie cose per invidia, sempre fu absoluto. Fu anche huomo litteratissimo et di summa prudentia. Questo fu autore che Carthagine, perpetua nemica de' Romani, fusse eradicata dalli fondamenti. L'altro fu figliuolo de Cato Soloniano et pronepote del Censorino, amatore della Republica, severo stoico, huomo dottissimo, in grande reverentia nel populo romano. Sequitò Pompeio nelle battaglie civili, onde in Affrica, ad una città chiamata Utica, per morir libero se occise se medesimo, benché Augustino, *De civitate Dei*, riprenda questo fatto. Fo cognominato di poi la morte Cato Uticense, perché morì ad Utica preditta. Pompeio, figliuolo di Pompeio Strabone, nella sua adolescentia favorì Sylla contra Mario. Fece multe degne prove, principalmente contra Domitio in Affrica, onde meritò triomphar avanti el debito tempo, onde Lucano: «Ille reget currus nondum patientibus annis».[2] Triumphò di pirati et di Mithridate, potentissimo re di Ponto, et alla fine, vinto da Cesaro, in Thessaglia fugendo ad Ptolomeo, re di Egitto, per aiuto, fu da quel perfido re miseramente decapitato.

TF Ia, 31-33
Seguita el poeta, onde dice:

Et Valerio Corvino, et quel Torquato
che per troppo pieta uccise el figlio;
el primo Bruto si sedea allato.

[1] Virgilio, *Aen.* 6, 842-843.
[2] Lucano, *Phars*. 1, 316.

Marco Valerio militò sotto Camillo et, provocato da uno francioso a combatter a corpo a corpo, hebbe vittoria; e perché meravigliosamente un corvo volando sopra la sua testa, con becco infestava el suo inimico, per questo caso fu cognominato Corvino. Primo, vinse i Samniti et triumphò più volte con summa gloria, fu consule e vixe anni cento. Robustissimo di corpo et di summa prudentia di animo. Similmente Tito Mallio, provocato da uno francioso, combatté e, vinto, li dispogliò uno collare havea intorno al collo, el quale in latino si chiama *torques*, unde fu cognominato Torquato. Essendo consule contra Latini et Samniti, perché el figliuolo havea combattuto contra el suo comandamento, benché riportasse la vittoria, per troppo pietà di la patria, la qual è firmata nella obedientia di magistrati, occise el figlio; rimase di poi vincitor et triomphò degnamente. El primo Bruto. Furono più Bruti, ma el primo così chiamato fu quello che cacciò Tarquinio superbo di Roma, del qual Ovidio nelli *Fasti*: «Brutus erat stulti sapiens imitator, ut esset / Tutus ab insidiis, dire Superbe, tuis».[1] Discacciato Tarquinio fatto di primi consuli fece decapitare Tito et Tiberio suo figlioli, che con alcuni altri gioveni havea coniurato rimetter re in Roma, onde era a llato a Tarquato, combattendo con Arunte, figliolo de Tarquinio se occisono l'uno l'altro. Così la gloriosa anima di Bruto, padre della libertà romana, persequitò Arunte fino all'inferno, como narra Lutio Floro. Fu un altro Bruto che restituì la libertà quando con Cassio occise Iulio Cesare, el qual vinto da Augusto et Marco Antonio nelli campi Philippi, morì volontariamente, del qual Plutarco scrisse diffusamente et Tullio laudò in multi luoghi. Furono alcuni altri di questa fameglia degni di memoria, ma questi doi ottegnono el principato.

TF Ia, 34-36
Erano alcuni altri famosi. Onde dice:

Poi el bon villan che fe el fiume vermeglio
del fiero sangue; e 'l vechio che Hannibale
frenò con tardità et con conseglio.

Vogliono alcuni intendere una favola volgar senza autore, che uno villano occise uno re el quale haveva assediata Roma, né dicono chi fusse, né in qual tempo, ma solo che meritò haver una statua in Roma con quello habito col qual fu vincitore. El qual tutto è fabuloso, onde si pò intendere di Mario, nato d'una villa di Arpino, el qual, expertissimo nelle armi, triomphò di Iugurta, re di Numidia, e poi hebbe vittoria di Cimbri e Theutoni, quali volevano occupare Italia; e che fusse el fiume vermiglio, si può intender el Rhodano, ove vinse li Cimbrioni, over le Aque Sextie, dove vinse li Theutoni, che meritamente potesse mutar l'acque e 'l colore. El vecchio che frenò Hannibale con tardità et con conseglio fu Fabio Maximo, el qual regnando in tempo Hannibale, non facendoli podestà di combatter, visse et spezò el suo giovenile ardore et impetu colla sua patientia, onde meritò esser chiamato *cunctator* et *vindicator* della republica, onde Ennio poeta: «Unus homo nobis cunttando restituit rem».[2] Fu cinque volte consulo in la seconda battaglia punica, nella quale fu scudo della città di Roma et di tutta Italia vexata dalla ferita de Hannibale Carthaginese.

TF Ia, 37-39
Ma non fu manco salutifero fatto di Claudio, che uccise Hasdrubale. Onde dice:

[1] Ovidio, *Fast*. 2, 717-718.
[2] Ennio, *Ann*. 363.

Claudio Neron, che ’l capo d’Asdrubale
presentò al fratello aspro e feroce,
sì che di duol li fe’ voltar le spale.

In questa medesima battaglia, Claudio consule era opposto ad Hannibale e Livio Salinatore collega era contra Hasdrubale, acioché non si congiugnesse l’uno e l’altro esercito di Carthaginesi, perché serria stati spacciati li Romani, onde Claudio secretamente si partì da Hannibale, lassando una parte dello exercito, e recevuto tacitamente dal collega, venne alle mano con Hasdrubale, ignorante di questo. Appresso a Fossembrono, ad uno fiume chiamato Metauro, dove morino circa cinquantasei migliara di Carthaginesi, e Claudio, ritornando al suo exercito, portò seco el capo Hasdrubale, el quale fe’ buttar nel campo di Hannibale; né prima cognobbe la partita di Claudio, over el tornar, che vidisse el capo del morto fratello, e di poi per dolor si ritrasse nelle extreme parte de Italia.

TF Ia, 40-42
Sequivano doi altri: Mutio e Horatio. Mutio, giovene di prestante animo, essendo assediata Roma da Porsena, re di Chiusi in Toscana, andò solo nel campo e, credendo ammazzar re, uccise el cancelliere che dava li stipendio a’ sodali. Onde, cognosciuto el suo errore, in presentia di re, pose la mano sopra al fogo, quella brusiando che havea errato. Onde re, vista tanta patientia, e astutamente poi ammonito che erano molti altri apparechiati alla medesma impresa di ucciderlo, determinò haver pace co’ Romani. Horatio, ditto Cocles, intrando già quasi Porsena co’ Toscani in Roma, fe’ solo tanta resistentia nel ponte ditto Sublicio, che dette tempo alli Romani tagliar el ponte; e lui si buttò in acqua, e così nodando assieme libero sé e la patria dalli nemici. Onde dice:

Mutio che la sua dextra errante coce,
Horatio suol contra Tuscana tutta
che né fuoco né ferro a virtù noce.

TF Ia, 43-45
Perché non solo basta guardarsi dal mal, ma è bisogno anche rimover la suspitione, Valerio, chiamato da poi Publicola, haveva edificata una casa in logo eminente in forma quasi di roccha, onde essendo segno di suspitione di farsi signore, fu buttar quella pietra, rimovendo ogni suspitione da sé. Anche sottomise le insegne consolari alla maiestà del populo romano, comandando alli littori che, quando vegneva lui in conspetto del popolo, dovesseno abbassar li fasci de’ viti, ligati alle secure, quelle erano insegne consolare; et perché in questo e in molte altre cose dimostrò volentieri compiacer alla plebe, fu cognominato iustamente Publicola. Onde dice:

Et chi con suspitione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
sì che inchina, et sua casa è distrutta.

TF Ia, 46-48
Non cessava Tarquinio benché più volte vinto, tentar rimetter el iugo a Romani, onde concitò Ottavio Manilio, principe di Tusculani, e combatté con Aulo Postumio al laco ditto Regillo, dove miraculosamente apparseno Castore e Polluce, propugnatori nello exercito romano, come Valerio Massimo pone nel capitolo *de miraculis*, onde Aulo Postumio hebbe la vittoria. Onde dice:

Et quel che il Latin vince sopra il lago
Regillo, e quel che prima Africa assalta,
et duo primi che in mar vinsen Carthago.

Per intelligentia del resto delli preposti versi è da saver ch'e primi che andarono contra Carthaginesi furono M. Attilio Regulo e Lutio Manlio consuli. Lutio fu rivocato, rimase Regulo, el qual di poi alcuna vittorie fa da Xantippo Lacedemonio, capitanio di Cartaginesi, preso et alla fine mandato a Roma, et ritornato, non vogliando i Romani scambiar li prescioni, fu crudelissimamente tormentato.

TF Ia, 50-52
Dichiara lui stesso el poeta chi fusseno quelli che primi visero Carthagine in mar: Appio e Catulo. Et furono presso non longo da Lylibeo, promontorio di Sicilia, navi septanta di Carthaginesi, alli quali fu concessa poi la pace con molte conditioni. Caio Duillo vinse li Carthaginesi in mare, et fu el primo che trionfò fra Romani di guerra di mare; el quale se exaltò in tanto e gloriò della vittoria che ogni volta che tornava a casa de la cena di Capitolio ritornava acompagnato, precedendo torce e piffari.

Dico Appio audace et Catulo, che smalta
el pelago di sangue, et quel Duillo
che d'haver vinto allhor sempre s'exalta.

TF Ia, 52-54
Sogiugne haver visto Camillo, el qual trionfò di Veientani, et poi per invidia fu accusato da L. Apuleio che haveva mal divisa la preda. Fu mandato in exilio, ma presa la città di Roma da' Galli, creato dittatore, tornò e trovando quelli pesar oro li vinse et fracassò in modo che meritò di quelli trionphare, così liberò la sua patria de mano de' barbari. Fece molte egregie cose, come Livio e Plutarcho diffusamente parlano di lui. Onde el poeta dice:

Viddi el vittorioso et gran Camillo
Sgombar l'or et menar la spada a cerco,
Et riporterno el perduto vexillo.

TF Ia, 55-63

Di poi, riguardando a torno el Petrarcha narra haver visto Cornelio Cosso et alcuni altri plebei, ma lustri per virtù, onde è da savere che Cornelio Cosso vinse et spogliò Larte Tolumnio e riportò le spoglie opime a Giove Seretrio. Triomphò dei popoli latini, volsci et hernici. Spoglie opime si chiamano quelle che uno capitano spoglia uno altro capitano. Solo tre hebbeno questo honore: Romulo di Acrone, re di Comnesi; Cosso di Larte Tolumnio; et Marcello di Viridomaro. Emilio Mamerco dittatore vinse i Veientani e Fidenati, onde conseguite gran gloria ne hebbe minor fama, che lui fu autore che la censura, la quale durava anni cinqui, fu abbreviata e ritretta a mesi diceotto. Li altri chiama di natura humili el Petrarcha, perché funo plebei. Martio Rutilio fu cinque volte consulo. El primo plebeio che trionphasse vinse i Phaleschi. Lucio Volumnio, plebeio, appresso al fiume Volturno, in Campagna, occise molti Samniti et più volte di quelli hebbe vittoria. Tiberio Sempronio Gracco, padre di Caio et Tiberio Gracco, vinse i Galli Cisalpini, subiugò l'isola di Sardinia, trionphò duo volte, fu huomo in battaglia e in pace utilissimo alla repubblica romana. Quinto Publio Philone, primo pretore plebeio, proconsule, prese Paleopoli, città non molto discosta da Napoli, et di quella hebbe el trionpho. Questi erano fra li nobili Romani quali havevano origine da Troiani, delli quali fu uno re chiamato Ilo. Onde dice:

Mentre coll'ochi quinci e quindi cerco,
Vidi un Cosso colle spoglie hostili
Et dittatore Emilïo Mamerco,
Et parecchi altri di natura humili,
Rutilio con Volumnio e Gracco e Philo,
Fatti per virtù d'arme alti e gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo,
Misto col roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta né mio né altro stilo.

TF Ia, 64-66

Narra di poi haver visti doi Pauli et Marcello. Furono doi Pauli chiami Emilii, el primo Lutio Paulo Emilio, insieme con Caio Attilio consule, ruppe i Galli Cisalpini et Transalpini, triomphò dello Illirico, ditto Moschiavenia, et poi, consule con Marco Terentio Varrone, per temerità del suo compagno a Canne, villa di Puglia, combattendo animosamente contra di Hannibale, fu morto. L'altro fu suo figliolo et vinse la Lyguria, oggi chiamata rivera di Genua. Di poi, habbiando passati anni LXVIII consule, vinse Persa, re di Macedonia, la qual ridusse in forma di provincia, lui menò captivo nel trionpho nel qual fu tanta preda che durò tre dì la pompa d'esso. Marco Marcello, come havemo detto, a Clasteggio occise colle proprie mano Viridomaro, re di Galli, et preso Milano trionphò di quelli. Clasteggio è una città nella riva del Po. Riportò di là le spoglie opime a Giove Pheretrio. Fu el primo che insegnò a fuger Hannibale appresso a Nola, passò di poi in Sicilia et expugnò Syragosa. Et nel quinto consulato, essendo contra Hannibale con poca gente, come Livio et Valerio Varrone, ad specular un loco apto a camparsi, a tradimento fu morto quel glorioso capitano, el qual gloriosamente 39 volte combatté a bandiere spiegate, solo in questo vinto da Cesaro che combatté 50. Onde dice:

Viddi do Pauli, e 'l bon Marco Marcello
Che su 'n riva di po' presso a Clasteggio
Uccise con sua mano el gran ribello.

TF Ia, 67-69
Voltadosi indireto il poeta narra haver visti quattro re primi romani. Primo Romulo, fundator di Roma, el qual con armi sottomisse alcuni populi vicini; uccise Acrone, re di Ceninesi, onde primo portò le spoglie opime, et fatta pace et comunicato imperio con Tito Tatio Sabino, havendo ordinati li senatori, fu da quelli ucciso, del qual Livio et Plutarcho diffusamente parlano. Era necessario, come dice Lucio Floro, che l'impetu di Romulo et violentia militare fusse mitigata. Onde successe Numa Pompilio, homo religioso, el qual per sua bontà et iustitia fu chiamato di Sabini allo regno romano, el qual compose le mente delli romani assuete prima alle battaglie et sottomisse alla religione, ma perché paravano troppo effeminati li Romani sotto di costui, successe di poi la sua morte Tullio Hostilio. Homo bellicoso, questo disvegliò li romani, fe' molte battaglie, squartò Metio Fuffetio e disfece Alba e tradusse tutte le nobili fameglie a Roma. Appresso successe Anco Martio, nato d'una figliola di Numa Pompilio, homo degno in pace et in guerra, vinse i Latini et, disfatte alcune terre, tradusse multi ad habitare Roma, la qual amplificò, edificò anche Hostia, città in su la marina. Morì di sua morte havendo regnato anni XXIIII. Questi furono i primi quattro re romani, onde dice:

E vogliendomi indietro anchora veggio
I primi quattro bon ch'ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo et quarto seggio.

TF Ia, 70-72
Chiama di poi Cincinnato colla inculta chioma che, essendo assediato Minutio consulo, dalli populi chiamati equi, creato dittatore, fu trovato arare e così absterso el polvere, come dice Livio, prese la dittatura et, di po quindici zorni trionphandola, dipose *tamquam ad intermissum opere festinaret triumphalis agricola*, come dice Lutio Floro. Poi fece uccider Spurio Melio sedicioso da Servilio Ahala, in presentia del popolo, el qual cercava opprimer la libertà romana. Era ivi Fabio Rutiliano, el quale in Samnio, lassato collo exercito da Papirio Cursore con comandamento che non combattesse finché lui non tornava, essendo dittatore et Fabio magistro delle gente d'arme a cavallo, vedendo li Samniti sicori per la absentia del dittatore, seguri et sproniduti, li assoltò, combatte e vince. Ritornato Papirio el citò che havea fatto con la disciplina militare, onde furandosi Fabio, sperando più nella clementia del senato che nella severità de Papirio, andò a Roma, dove similmente venne Papirio cercando punir Fabio, et con summa difficultà li perdonò, dannandolo alle lacrime del padre, et alli preci delli parenti al senato e al popolo romano. Era sdegnato Fabio giovene che de vittoria dovesse esser punito, ma poco li sperobbe giovato si el dittatore non li avesse havuti tanti intercessori. Trionphò poi tre volte delli Appuli, Samniti e ultimamente di Galli, giunti con toscani assiemi. Sogiunge Lutio Metello, el qual fu due volte e dittatore et poi pontefice massimo, ardendo el tempio di Minerva dove era el Palladio, cioè statua di Palla, fatale a ciascuno regno mosso dalla religione, per mezzo dell'incedio liberò el Palladio; e questa è la nobil soma della qual parla el poeta. Divenne ceco incontinente. Onde dice:

El Cincinnato colla inculta chioma,
El gran Rutilian col chiaro degno,
Et Metello orbo colla nobil soma.

TF Ia, 73-75

Gran laude meritò Attilio Regulo vincendo più volte li Carthaginesi, ma multo fu più grande la gloria qual acquistò della conservata fede che, essendo prision, fu mandato con iuramento a Roma imbasciatori di Carthaginesi che Romani dovesseno render li prisioni di Carthagine et ritener Attilio Regulo. Et benché el Senato fusse contento di tal conditione, lui di contrario parere, e fingendo essere avenenato, a termine non volse per lui solo la patria patisse quel danno di restituire tanti priscioni né volse mancar della sua fede, onde ritornò savendo ben quanto crudel pena dovea sopportare. Come da poi fu tormentato et ucciso crudelissimamente, fu chiaro costui meritatamente vincendo et morendo. Era appresso Appio Ceco el qual diventò ceco perché fu cascione che li sacrificii de Hercule celebrati per antiqui successioni dalla famiglia di Potitii, fusseno transferiti ad humile et vile ministerio di servi. Costui dissuase la pace con Pyrrho, re de Epiroti, onde fu cagione che Marco Curio Dentato racquistasse li passi danni et Pyrrho fu constretto di partirsi d'Italia et non possette veder Roma per conseglio de Appio. Onde dice:

Regulo Attilio, sì di laude degno
Et vincendo et morendo, et Appio Ceco,
Che Pyrro fe' de veder Roma indegno.

TF Ia, 76-78

Era con costui un altro Appio, el qual chiama spron de populi. Possemo intender di quello Appio che fu creato consule in quella seditione che fu fra li senatori e 'l popolo della legge tribunitia, che solo con la voluntà del popolo risisteva in defensione del senato, et appena fu possuto ritirar dalli senatori che non di iudicasse la cosa colle armi, chiamando li dei in testimoni, che non mancava el consule al senato, ma el senato al consule. Da poi mandato consulo con li Volsci, superbamente trattava lo exercito in modo che per far dispetto al consule patì esser vinto et fugato, non vogliando combatter; di che, avedutosi, ritraxe le gente in loco sicuro, e così fece prima tagliar la testa alli centurioni che erano fuggiti, et poi alli huomini d'armi di diece l'uno. Fu poi accusato dal popolo. Diposto el magistrato el sequente anno nella qual fu causa, si affatigò tutto el senato più che mai in alcuna altra causa, né mai possette ottegnir che mutasse veste o rimettesse la sua austerità, ma prevenuto da infermità prima che fusse determinata la causa, non si posse veder la fin del iudicio. Questo era spron e stimulo del popolo, benché quasi tutti li Appii fusseno acerrimi nemici della plebe. Appresso erano doi Fulvii. El primo, Quinto Fulvio, che fe' vendetta de Capua che era ribellata ad Hannibale, della qual presa cavò fuora la nobilità et senatori et uccise; et vegnando lettere dal senato che dovesse perdonare, non lesse prima le lettere che furnì di occider quelli che restavano. L'altro fu chiamato Fulvio Nobilior, consule, vinse li Etholi et più populi de Epiro et la Cephalonia, che havendo favoriti Antiocho, re di Asia, con Romani et di questa vittoria trionphò. Cneo Manlio Volso successe a Lucio Scipione in la provintia. Vinto Antiocho e inteso che li Gallo-greci, quali populi in Asia erano potenti, miscedati di Galli et Greci, havevano fatta lor patria una parte de Asia et con gran terrore delli altri, signoregiavano. Mosse le arme verso di loro, et in breve tempo spinse quasi el seme che nel monte d'Olympo era fuggito, ne amazò più di sexanta milia et multi prese; di questi triumphò Mallio, essendo morto avanti Brenno, capitano di quelle gente. Flaminio, figliolo di Flaminio, che morì al lago di Perugia, fu mandato con Philippo, re di Macedonia, padre di Perseo, vinto da Paulo Emilio, el qual vinse et sconfisse in modo che hebbe fatiga a optenere la pace con molte conditioni, fra le quali fu che la Grecia non havesse alcuno impedimento da lui né havesse in essa ragione, alla quale restituì l'antica libertà e consuete leggi; e però dice liberò el paese greco. Onde dice:

Et un altro Appio, spron del popul, seco;
Duo Fulvii, e Manlio Volso, e quel Flaminio
Che vinse et liberò el paese greco.

TF Ia, 79-81
Era fra li altri Virginio, tintto di sangue, per questa cagione che, essendo in gran contento e la plebe e li senatori in crear nove legge, piacque eleggere diece homini li quali havesseno summaria podestà nei iudicii, tra quali fu Appio Claudio; el quale, innamorato di Virginia, figliola di Lutio Virginio, el quale a quel tempo era contra Sabini et Equi, e, non possandola haver per altro modo, fece che uno suo partesiano, chiamato Marco Claudio, la dimandasse come sua serva, davanti al suo tribunale. Rivocato el padre dallo exercito, non possendo liberar altrimenti sua figlia dalla vituperosa servitù, tolse un cortello da uno beccaio et con quello uccise Virginia sua figlia; et con quello cortello insanguinato andò allo exercito, et quello commosso venne a Roma e presono el monte Aventino. Onde fu necessario di scacciar quelli decemviri quali chiama tyranni, et così Lutio Valerio et Marco Horatio Virgilio colli altri fu reconciliato al senato. Onde dice:

Ivi fra l'altri tinto era Virgilio
Del sangue di sua figlia, onde a que' dieci
Tyranni tolto fu l'empio dominio.

TF Ia, 82
Quanto amore debbia esser delli cittadini inverso la sua patria dimostrò Decio, collega di Torquato nella battaglia contra Latini e Sabini; che havendo visione che da l'una parte li dei infernali et la terra dimandava el Capitano dall'altra lo exercito volse voluntariamente morire per la patria, el quale poi seguitò suo figlio nella battaglia contra Samniti, Galli et Toscani, morando similmente. Et come hereditario, el nepote seguì le vestigie dell'avo e del padre onde contra Pyrrho epirotico, al medesmo modo vole morire per la patria. Questi tre deci fuono larghi del suo sange, onde dice:

E larghi di lor sangue era tre deci

TF Ia, 83-84
Furono doi fradelli Publio et Cornelio Scipioni mandati in Hispania contra Hasdrubale et Magone, li quali otto anni, con vittoria et utilità grande di Romani, feceno gran fatti in Spagna, ma sforzandosi per porre fine a quella longa guerra, per tradimento di Numidi e fuga di Celtiberi, in spatio di XXX giorni funno morti ambo i consuli. Era uno giovene chiamato Lucio Martio, di summo animo e prestante virtù, el qual ricolte le reliquie di doi exerciti rotti, confortandoli con sue parole, li apparse intorno alla testa miraculosamente una fiamma, la qual dette tanta speranza alli Romani che, ripreso animo, assaltono i nemici e presono li alloggiamenti de

Hasdrubale e Magone; e così Martio sostenne el peso di doi consuli, e con grandissima uccisione de' nemici e salute di Romani e in questo modo conserva la Spagna alla republica e stato romano. Onde dice:

Et doi gran Scipion che Spagna oppresse;
Et Marzio, che sostenne ambe lor veci.

TF Ia, 85-87
Appresso erano doi figlioli di questi. Uno Lucio Scipione Asiatico, fradello de Scipione magior, figliolo de Publio Scipione di sopra, morto in Spagna, el qual mandato in Asia contra Antiocho, riportò di là vittoria e trionpho e anche meritò esser chiamato Asiatico per la vittoria di Asia. L'altro era Scipio Nasica, figliolo di Cornelio Scipione di sopra, el quale per le sue virtù meritò dal Senato esser iudicato el miglior homo di Roma, onde albergò el simulacro de Cybele, madre di dei, portato di Phrygia finché fu edificato el suo tempio. Combatté con Gallia Cisalpina e con i boi populi, così chiamati, et riportò el trionpho; e poi, essendo homo privato, fu autore della morte de Tiberio Graccho, huomo seditioso, la qual cosa fo di grande utile del Senato Romano. Questi pareno che ciascuno si accostassino a suo padre, onde dice:

Et come a' suoi par che ciascun s'appresse,
L'Asiatico era ivi, et quel perfetto,
Ch'oprimo solo el bon senato elesse.

TF Ia, 88-93
Meritamente sogiunge che Lucio Lelio era insieme colli Cornelii Scipioni, perché fu singulare amico del Magior Africano, col qual militò e fe' gran fatti. Fu anche consule e vixe con optima riputatione, ma non parea così amico Metello, el quale in vita parea diviso da Cornelii, ma morto mostrava esser reconciliato. Onde è da savere che Metello, cognominato felice, fu emulo della virtù de Scipione Emiliano e discorde solo per honore e abitatione. Onde morto Scipione, sì dolce nel senato e comandò alli figlioli che honorasseno el corpo di Scipione, onde vivo parse esser emulo della virtù, ma amar quello in morto. Questo fu cognominato Macedonico perché trionphò di Macedonia. Fu posto in Hispania, dove fe' molte prove. Hebbe quattro figlioli, di quali tre ne vidde consuli e uno trionphare anzi la sua morte; tra quelli fu Metello Numidico, che fu con Iugurta, e Metello Cretico che vinse Creta. Questi quattro figlioli portarono el padre morto al sepolcro, e però el Petrarcha dice che era appresso al padre el seme che 'l mise sotto terra. Onde dice:

Et Lelio a suo' Cornelii era ristretto;
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna che felice è detto.
Parean vivendo lor mete divine,
Morendo recognunte, e seco el padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra el mise.

TF Ia, 94-105

Ricognobbe el poeta Vespasiano alla forma del corpo e alle spalle quadre, come Svetonio parla. Questo fu decimo imperador, trionphò con Tito suo figliolo de Hierusalem, come Iosepho fa mentione. De poi la morte sua lassò doi figlioli, Tito e Domitiano. Successe a llui Tito, vero suo figliolo e successore, huomo ornato d'ogni virtù, liberalissimo, ma come la fortuna è invidiosa, privò li huomini presto del suo governo, imperoché in breve tempo morì di poi el padre (*felix brevitate imperii*),[1] al quale successe suo fradel Domitiano, huomo sceleratissimo e però non era con li altri, ma erano ben quelli che per elettione del Senato o per adoptione era pervegnuti allo imperio romano. Come di poi Domitiano, Nerva fu eletto dal Senato imperadore, huomo moderato e iusto, morì di poi XVI mesi del suo imperio e lassò successore Traiano, figliolo suo adoptivo, el qual per natura fu hispano e huomo degnissimo. Segiu‹g›ò la Dacia, racquistò l'Armenia, tolta dai Parti, ridusse in provintia Assyria, Mesopotamia e Arabia, di poi molte gloriose opere in pace et in guerra morì in Asia a Seleucia, nobilissima città. Adriano, adoptato da Traiano, cercò quasi tutte le provincie suggette a Romani quelle componendo. Fu huomo litteratissimo, amadore di huomini litterati e anche virtuosi, hebbe da lingua greca et latina, arithmetica, geometria, pittura, astrologia, dottissimo in arte militare, la quale ristituì ch'era trascorsa. Morì a Baia de anni LXXI, mesi V e dì XVII, regnò anni XXI. Successe Antonio Pio a questo, suo adoptivo figliolo, huomo clementissimo et attese più ad conservar che accrescere l'impero, perché amava li soi cittadini; onde diceva che più presto volea conservare uno suo cittadino che ammazzar mille nemici (questa sententia fu anche di Scipione). Morì de anni LXXII, come dice Eusebio; LXXVII secondo Eutropio. Lassò Marco Antonio adoptivo figliolo, el quale fu dottissimo philosopho, una sola battaglia fece contra alcuni populi de Asia et nel terzo anno de quelli trionphò. Fu clementissimo al populo suo et serria stato felice se havesse tolto qualche figliolo adoptivo et non lassar l'imperio ad Lucio Antonio Commodo, suo figliolo naturale, el qual fu sceleratissimo et alla fine da ‹…› soi in casa strangulato; ma molto meglio haveva possuto adoptare uno simile a Theodosio, el quale successe nel regno di poi lui circa CCXL anni. Furono infra di loro multi imperadori anche egregii: Alexandro, Aureliano, Diocletiano, Constantino et multi altri, ma Theodosio fu l'ultimo quasi spechio di boni. Fu huomo religioso, al tempo suo fu Santo Ambrosio, Hieronymo, Augustino et Claudiano poeta; morì a Milano. De poi la sua morte, veramente el mondo comenzò a mancare dalli antiqui instituti et boni costumi et lo imperio romano cadde in ruina. Onde dice:

Vespasian poi et a le spalle quadre
Il riconobbi, ad guisa d'hom chi ponta,
Con Tito suo dell'opre alto e leggiadre.
Domitian non v'era (onde ira et onta
Havea), ma la famiglia che per varco
D'adoptione al grande imperio monta:
Traiano et Adriano, Antonio et Marco,
Che fecea d'adoptare anchora meglio;
Alfin Theodosio de ben far non parco.
Questo fu di vertù l'ultimo speglio,
In quel ordine dico; et di poi lui
Cominciò el mondo forte a farsi veglio.

TF Ia, 106-114

[1] Auson., *Caes.* 16.

Poco di longo narra el poeta essersi accorto de [altri] homini degni, ma offuscati per la splendida fama di successori. Questi che nomina furono tutti re albani, fra' quali era el primo fundatore de Alba Longa, Iulio Ascanio, fiolo di Enea; Athi, re albano el qual signoreggiò anni XXIIII; Numitore fu padre de Rhea Silvia, madre di Romulo et Remo, fradello di Amulio, fiolo di Proca, fu cacciato dal fratello et riposto dalli nepoti nel reame. Silvio, perché nacque nella silva, dal quale tutti li altri re albani sonno stati chiamati silvii. Proca padre fu di Amulio et Numitore. Capi Silvio regnò anni 28. El novo Latino, a differentia dal padre di Lavinia, el qual novo Latino successe ad Enea Silvio. Agrippo regnò anni XL et Tiberio et Aventino, l'uno suffocato fe' chiamare el Tevere da sé; l'altro sepolto li dette el nome eterno al colle Aventino, benché varie siano opinioni di questi nomi. Onde dice:

Poco in poi parte accorto anchor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca,
Ma ricoperta fu dall'ombra altrui:
Ivi era quel che fundamenti loca
D'Alba-Longa in quel monte pellegrino,
Et Athi, e Numitore, e Silvio, e Proca,
Et Capì, e 'l vecchio, e 'l novo re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevere et al bel colle Aventino.

TF Ia, 115-120

Non senza misterio finge el poeta che non si accorgea di re antiquissimi de Italia per la gran vetustà, ma li fu fatto un cenno e così vide Saturno, el qual fu discacciato dal figliuolo Giove. Di Canolia venne in Italia, dove regnò con Jano; et perché insegnò seminar frumenti, piantare et simili cose a quella rude gente, di poi la morte, fu adorato come dio. Pico, figliuolo di Saturno, marito di Pomona, dea di pomi, fu amato da Circe et da quella mutato in picchio usiello, come fingono i poeti, perché el re usò molto augurio di simili uccelli. Fauno, figliuol di Pico, prese per donna Fauna, sua sorella, la qual occise trovando haver bevuto vino; e poi, per lo amore che li portava, la fece adorare come dea et ordinò li sacrificii. Jano, antiquissimo re di Italia, primo ordinò tempii alli dii et sacrifici; fu al quel tempo che Saturno venne in Italia, el qual di poi fu dipinto con doi volti et poi con quattro et fu adorato come dio d'ogni principio. Camilla, figliuola di Metabo, re di Priverno, terra volsca, fu notrita con costumi militari, onde fu in adiutorio di Turno contra Enea. Fu pudicissima e, come narra Virgilio, morta da Arunte. Turno, figliolo di Dauno e Venilia, re di Rutuli, e ardea per amor di Lavinia, figliola di Latino. Combatté con Enea e, benché fusse huomo fortissimo, fu da lui occiso, havendo prima lui morto Pallante, figliolo di re Evandro. Questi narra il poeta, onde dice:

Non m'accogea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubio notturno
Vidi quei ch'hebber men forza e più senno,
Prima l'italici regi: ivi Saturno,
Pico, Fauno, Iano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla e Turno.

TF Ia, 121-132

Ricoglie di poi alcuni dignissimi huomini di diversi nationi qual narra haver visti. Et prima quel gran carthaginese Hannibale el qual, non dimenticato del iuramento fatto al padre dover esser sempre nemico di Romani, passò in Italia con exercito et prima ruppe Publio Scipione consule et poi Tiberio Sempronio. Con quel medesimo Publio Scipione di novo ruppe a Trebia, perdì di poi un ochio nel piano de Arno, che a quel tempo era palude, per troppo freddo; al lago di Perugia vinse Flaminio, ad Canne Paulo Emilio e Terentio Varrone. Fu ritardato da Fabio Maximo, fatto fugir da Marcello et alla fine rivocato da Scipione in Affrica, fu da lui superato, onde fugì ad Antiocho; et fatta pace con Romani fra loro e Antiocho, andò ad Prusia, re di Bithynia, dove se medesmo se avenenò per non vegnir nelle mani di Romani. Appresso vide Philippo Macedonico, padre de Alessandro, qual similmente era ceco da uno occhio, essendo in battaglia ferito d'una saetta. Vinse li Atheniensi, Ilirici, Molossia, Grecia, Cappadocia, Thracia, vinse i Dardani et alcuni altri populi. Pensando andar contra Persia, fu da Pausania, giovane in mezo di Alaxandro figliolo et di Alaxandro suo genero, marito di Cleopatra, sua figlia, nelle noze morto d'un coltello, non senza suspitione di consentimenti di Olympia, madre de Alexandro e del figliuolo, del qual sotto brevità egregiamente scrive Iustino. Xantippo Lacedemonio, fatto capitano di Cartaginesi, prese Marco Attilio Regulo, capitano di Romani, et tornato nella patria li Cartaginesi li mandarono una nave drieto, e così per suspitione e timore della sua virtù el fenne morire; e così pagarono el bel servigio con summa ingratitudine. Philippo similmente, Lacedemonio mandato da soi cittadini in Sicilia in aiuto di Syragosa contra Catania, favorita da Atheniensi tre volte hebbe vittoria et, morto Lamaco, capitano atheniense, quella dallo assedio liberò. Trasferita la battaglia in mar vinse duo volte et prese cento trenta navi e Nicia, loro capitano. Costui, riportando mille talenti della preda, ne ritenne XXX, per lui non assignando ragione, onde dalla severa iustitia di Lacedemoni fu mandato in esilio e lì morì. Sogiunge donque costoro, onde dice:

Et perché gloria in ogni parte aggiunge,
Viddi oltra un rivo un gran carthaginese,
La cui memoria anchora Italia punge.
L'uno ochio havea lassato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo el fiume Tosco,
Sì che l'era a vedere strano arnese:
Sopra un gran elephante un duca losco.
Guarda' gli in orno e vidi re Philippo
Similmente da l'un lato fosco.
Vidi el Lacedemonio, vidi Xantippo,
Che a gente ingrata fece il bel servigio,
Et d'un medesmo nido uscir Gilippo.

TF Ia, 133-135

Con quanta cura li antiqui habbiano cercata gloria assai dichiara li figmenti poetici che Hercule non solo domò li mostri superori, ma confidandosi nelle sue forze descese anchi all'Inferno. Secondo l'autorità di Varrone furono XIII Herculi, ma uno, figliuolo di Iove e Alcmena, fu fra l'altri grandemente celebrato. Questo è quello che piccolo in cuna strangolò doi serpenti, ammazzò el leone, vinse l'hydra, el porco Erymanthio, vinse Acheloo, Anteo, Busiride, Diomede di Thracia, fece Magara soi cavalli, sostenne el cielo, andò all'Inferno, trasse per forza Cerbero e molte altre prove sopra el numero di XXX, benché si dicano dodece principali. Amazò Centauro e poi in Oeta, monte di Thessaglia, una camisia tinta nel sangue de Nesso, ferito dalle sue saette venenate, mandata da sua moglie Deianyra, credendo esser cosa bona a far che Hercule l'amasse come

Nesso li havea detto, el consumò e così morì. Fu seppellito da Philotete et di poi la morte adorato. Enea, come Virgilio e Livio narra, venne in Italia e combatté continuo e uccise, tolse per moglier Lavinia, figliola di Latino, ma come narra Virgilio nel VI, anche lui andò al regno Stigio, cioè all'Inferno, con la Sybilla, de poi ritornò et hebbe vittoria in Italia. Come è detto, la cui morte è assai dubiosa, ma pur si ottenne che si annegasse nel fiume Numico, di poi fu adorato e chiamato Giove Indigete. Molte prove si narrano di Theseo: ello domò Coryneto Cercione, Scyrone e 'l Minotauro. Andò all'Inferno per rapir Proserpina con Pirithoo; alcuni dicono esser ritornato, alcuni no: è cosa fabulosa, ma la verità è che volse rapir Proserpina, figliola di Aidoneo, re di Molossia, dal qual preso du fa Hercule liberato. Fece molte cose, come Plutarco diffusamente scrive la sua vita. Ulisse, figliol di Laerte, fu uno di capitani greci. Fece molte cose a Troia, menò Achille allo exercito, occise Dolone, Reso, re di Thracia, tolse le ceneri di Laomedonte, el Palladio di la rocca di Troia e alla fine, con sua opera, astutia e prudentia, fu presa Troia. Errò X anni per mare, fuggì la crudeltà di Polyfemo, la tempesta di Scylla e Caribdi, le fraude di syrene, la ferita di Lestrigone, i veneficii di Circe, come narra Homero. Andò all'Inferno e poi ritornò in Ithaca patria, non possette fuggir che l'oracolo non havesse loco che li predisse che dovea esser morto di mano di sua prole; e così fu morto da Thelegono, suo figliuolo, qual havea havuto di Circe. Questi IIII si narrano da poeti esser andati al regno stygio, cioè all'Inferno. Onde dice:

Vidi color ch'andaro al regno stygio,
Hercule, Enea, Theseo et Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.

TF Ia, 136-138

Fu in Toscana uno Dardano di una terra chiamata Corinto, el qual fu figliol di Iove e Elettra, el qual andò in Frigia et lì dié principio alla città di Troia, onde i Troiani da lui sono chiamati Dardani, et la provincia Dardania. Di costui fu figliuol Erittonio, di qual nacque Tros, re troiano, dal qual Troia è dinominata. Hebbe doi figlioli, Ilo et Assaraco; da Ilo hebbe el nome Ilio, città di Troia, el qual fu padre di Laomedonte, el qual fu padre de Priamo, che fra molti figlioli hebbe Hettore, huomo fortissimo et moderatissimo, el qual occise Patroclo et più volte sostenne l'impeto di Greci e quelli afflixe grandemente; alfin fu da Achille morto. Priamo vecchio visse quasi di poi la morte di L figlioli, quali si narra lui haver havuti. Vide la patria presa da nemici et poi da Pirro, figliuolo d'Achille, miserabilmente morto; e però dice el poeta che troppo visse, che si fusse morto prima non haveria vista tanta miseria. Narra fra molti donque in specialità haver visto Hettore, Priamo, Dardano e Troo, onde dice:

Hettor col padre, quel che troppo visse,
Dardano e Tros, et heroi altri vidi
Chiari per sé, ma più per chi ne scrisse.

TF Ia, 139-140

Nota è assai la impresa di Greci contra Troiani, nella qual furono molti huomini forti, tra li quali vi fu Diomede, figliolo di Tydeo, amico di Ulisse, fu molto utile alli Greci. Di poi la presa di Troia, tornato in Argo per vergogna de Egiale, sua donna, che havea commesso adulterio, fugì in Puglia et edificò una terra chiamata Argoppio, poi Argiripa e alla fine Narpi, e lì visse. Achille fu figliuol di Peleo, nutrito da Chirone, menato

nella impresa Troiana, facilmente apparve fortissimo sopra tutti li altri; et morto Hettore per le sue mani, veduta Polixena, se innamorò et, domandatola, venne come era dato l'ordine nel tempio di Apolline Thymbreo per dover far parentato con Priamo; e partisse dallo assedio, dove Paris a tradimento assaltò et occise. Fu seppellito in Sigeo, promontorio di Troia. Li grandi arditi: questi furono Agamennone e Menelao, figlioli di Plisthene, ma riputati figlioli di Atreo. Di poi la captività di Troia, Agamennone ritornò a casa dove fu morto da Clitemnestra, sua moglie, et da Egisto adultero. Menelao, racquistata la sua Helena, fu molto agitato dalla tempesta, ma alfin tornato nella patria con ocio morì. Doi Aiaci: uno fu Aiace Telamonio, el qual fu fortissimo nello exercito di Greci. Di poi la morte di Achille, contese con Ulisse per la successione delle sue armi, e, vinto, dovenne matto, onde si uccise poi lui stesso, come Ovidio narra nel decimo tertio libro. L'altro fu Aiace Oileo, velocissimo huomo et forte; el qual ritornando a casa appresso capo Capherio, promontorio, dalla tempesta vinto, si annegò anche fulminato per ira di Pallas, come dicono li poeti. Sogiogne questi donche, onde dice:

Diomedes, Achille, e i grandi Atridi,
Duo Aiaci

TF Ia, 140-144

Fu una città in Boetia chiamata Thebe, edificata da Cadmo, phenice, cercando Europa, sua sorella rapita da Iove, havendo in comandamento da Agenore, suo padre, non ritornasse senza di ella. In questa città fu uno re chiamato Edippo, el qual hebbe doi figliuoli maschi, Eteocle et Polynice, li quali divisero la signoria in questo modo, che regnassero uno anno per uno. Così cominciò andar el primo anno in exilio Polynice et arrivò una sera in Argo, andando ad Adrasto, re di quella città, dove era arrivato Tydeo Calidonio che imprudentemente havea occiso suo fratello Menalippo; onde nella antiporta de re, essendo ambeduo vennero a gran contentione e ira, in modo che furono ardite le lor contentione e nuntiate a‹l› re, el quale volendo pacificarli, vide Polynice haver una pelle di leone attorno, et Tydeo una pelle di cignale. Haveva quel re due figliole, una Argia et l'altra Deipile, et havea risposto da uno oraculo: «*Setigerumque suem et fulvum adventare leonem*»,[1] che dovea venir uno cegnaro et uno leone alli quali li doveva dar sue figliuole. Così dette Argia a Polynice et Deipile a Tydeo; di poi fu tanto amore fra Tydeo et Polynice che meritarono esser fra li pari delli amichi. Passato l'anno, Polynice mandò ambasciador Tydeo al fratello che li restituisse la signoria, el qual superbamente negandola. Si congregarono sette capitani: Adrasto, Tydeo, Polynice, Amphiarao, Capaneo, Ippomedonte, Partenopeo, li quali tutti morirono a Thebe, fuor che Adrasto che fuggì; et Eteocle et Polynice fratelli si amazzarono l'uno l'altro, Capaneo fu morto nello ascender della mura, Amphiarao fu inghiottito dalla terra, l'altri morirono in battaglia. Di questi fa mentione el poeta, onde dice:

Tydeo e Polynice,
Nemici prima, amici poi sì fidi;
E la brigata ardita e infelice
Che cadde a Thebe; quell'altra ch'a Troia
Fece assai credo, ma di più si dice.

[1] Stat., *Theb*. 1, 397.

TF Ia, 145-147

Furono certe donne in Scithia chiamate Amazone, forte et bellicose, le quali vissero senza huomini et ferono in arme gran fecende; et morta Mathesia, già successe Orithya, egregia per molte virtù et principale per perpetua virginità. Furono di tanto furore queste amazone che per comandamento di Euristheo Hercule, come cosa quasi impossibil, venne a domarle. Era in quel tempo Orithya in militia, fuori de la patria, onde Hercule prese duo sue sorelle: Hippolita, qual donò a Theseo, e l'altra Menalippe. Ritornata Orithya, passò in Grecia per recuperare sua sorella Hippolita, ma fu unita da Theseo et Atheniensi. Di poi la morte della quale successe Pentesilea, la qual venne in aiuto di Troiani, benché alquanto tarda. Fece molte experientie delle sue virtù, alfine fu morta da Achille insieme collo exercito e quelle poche che ristoro furono morte dalli populi vicini e infestate in modo che in breve tempo mancò lo imperio delle amazone scythice, delle quali el Petrarcha fa mentione. Onde dice:

Penthesilea, ch'a Greci fe' gran noia,
Hippolita et Oithyria, che regnaro
Là presso al marm dov'entra la Dannoia.

TF Ia, 148-150

E perché haveva el poeta fatta mentione di queste famose donne, meritamente sogiogne Cyro, el quale fu vinto da Thamira, regina di Scythia. È cosa nota per li historici come Cyro, figliolo di Cambysse e di Mandane, deputato dal cielo allo imperio di Medi, discacciò l'avo Astyage dalla signoria e in breve tempo sogiugò tutta l'Asia et parte dell'Oriente. Ma passando in Scythia con Thamira con quella arte che fu vinto el figliuolo di Thamiria da lui, ello fu vinto et occiso da Thamiria con duo cento milia persi. La testa di Cyro fu tagliata et messa in uno otre di sangue humano, con queste parole: *Cyre, Cyre, sanguinem sitisti, sanguinem bibe*. Onde dice el Petrarcha che fu più avaro di sangue che Crasso d'oro. Questo Crasso, potentissimo cittadino romano, per avaritia di accumular oro andò con li Parthi, perché havea inteso quelli esser richi, in modo che attendendo pur ad accumular, fu morto lui e 'l figliuol, e consumato lo exercito e le gloriose insegne romane venero in mano di barbari. El capo di Crasso, tagliato et mandato a re di Parthi, fu empito di oro distillato; come se dice, all'uno et l'altro fu amara cupidità, a quello sangue, a questo de l'oro. Onde dice:

E vidi Cyro, più di sangue avaro
Che Crasso d'oro; et l'uno et l'altro n'hebbe
Tanto che al fine ciascun parve amaro.

TF Ia, 151-156

Quanto questi duo habbiano offuscata la gloria sua, l'uno con crudeltà, l'altro con avaricia, dimonstra el poeta el qual narra di poi haver visti alcuni huomini di grandissima fama, tra quali primo era Philipomene, cittadino di Megalopoli, in Orchalia, el qual si trovò a cacciare con Arato Aristademo tyranno. Vinse Onabi, el qual morto prese Lacedemonia; in Creta fece assai cose, all'ultimo andando collo exercito contra Messenii. Un giorno vittorioso, scorrendo pel campo, li cadde el cavallo sotto mezo morto, così visto dalli nemici fu preso e messo in Carcere. Ove temendo li Messeni non si fugessero e poi fesse vendetta fu da loro avvelenato, in quel

tempo che a Literno morì Scipione Magiore, et in Bithynia Hannibale Carthaginese. Fu di tanta peritia Philopomene di arte militare, che el Petrarcha dice che nulla arte in battaglia serria nova a llui, perché tutte le savea. Dipoi sussegue Massinissa, re di Numidia, el qual discacciato da Siphace si accordò con Scipione, col qual hebbe grandissima amicitia, la qual per tutta la sua vita conservò col populo romano. Militò con Scipione, con Hannibale et Syphace in Africa e, vinti i Carthaginesi, fu riposto per Scipione nel suo regno. Fu huomo robustitio di corpo e tolerante di fatiga. Morì sopra XC anni, amicissimo della fameglia di Cornelii et di tutti Romani. Leonida Spartano fu illustre exempio di forteza; el qual con secento huomini hebbe animo resistere a quello innumerabile exercito di Xerxe, e così prese el stretto di Thermopyle, combattendo fortissimamente, non vinto ma vincendo, stanco fu morto. Epaminonda Thebano, gloriosissimo capitano, primo vinse i Lacedemoni et occise Lysandro loro capitano, ma da poi combattendo a Mantinea colli Spartani, benché li soi havesseno vittoria, lui fu ferito, e in pochi giorni morì, col quale assieme morì l'imperio e libertà thebana, la qual anche con lui era nata, che prima e po di lui fu sempre da altri signoreggiata. Melciade, capitano atheniense, discacciò i barbari di Cheronesso, quale havea oppressa, prese Lemno e tutte le isole Cyclade, con X milia ruppe più di C milia di gente di Dario, che erano venute ad sugiugar la Grecia, ma essendo a capo all'isula di Pharo, una notte vedendo una silva che si brusciava, dubitò non fusse l'armata di Dario, onde si ritornò in Athene. Fu accusato per traditore che corrotto da Dario havesse lassata l'impresa; e così condannato in L talenti, messo in carcere, non potendo pagare ivi morì. Themistocle atheniense, al tempo che Xerxe venne in Grecia, ruppe in modo la sua armata che Xerxe hebbe fatiga a fugir et scapolar via in una picola barchetta, lassando Mardonio suo capitano con CCC milia homini, li quali poco da poi da Themistocle in terra furono venti, onde conseguitò tanta gloria et potenza che, dubitando la sua patria non si fesse troppo grande, el mandò in exilio, di poi fu iudicato traditore che con Persi havea trattato occupare la Grecia. Fu costretto fuggire ad Artaxerse in Asia, el qual li donò Magnesia, Lampsaco et Smyrna nobil città, promettendo Themistocle darli il reame di Grecia; ma di poi, o per amor della patria, over che non vedesse posser mandar ad effetto le sue promissione, se avelenò se medesimo benché siano alcuni che dicano esser morto di febre. Di questi fa mentione el Petrarcha. Onde dice:

Philopomen,e a cui nulla farebbe
Nov'arte in guerra, e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe;
Leonida e 'l thebano Epaminonda,
Milciade e Temistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia, venti in terra e 'n onda.

TF Ia, 157-159
Narra el poeta haver visto cantar David celesti versi per questo che, essendo innamorato di Bersabé, donna di Uria, fece morire el marito et poi comesse adulterio, onde cognoscendo el suo peccato, fece asprissima penitentia et compose molti psalmi; et questi sono li celesti versi che cantava. Iuda Macabeo, capitano et governatore del popolo iudaico, fu huomo egregio in fatto d'arme, fece cose incredibili con Antioco Epiphare, re di Syria, et Demetrio figliol di Seleuco, et vinse molte volte; fece amicitia et lega con Romani. Ultimamente, combattendo con Bachide, capitano de re Demetrio, vilmente in battaglia morì con somma gloria. Iosuè, capitano del popolo di Dio in terra di promissione, vinse più volte li Amalechiti, popoli barbari et crudeli, che li assalirono per la via. Morto Moyse, essendo a una città in Iudea accampati IIII re di Amorrei et uno de Ihierusalem, temendo che per beneficio della notte li inimici non capassero delle sue mano, devotamente pregò Dio che, si li era caro el popolo suo, fesse fermare el sole, et così Dio lo exaudì, firmò la machina del cielo XXIIII hore e prese li V re e crucifixe. Questi sogiogne, onde dice:

Vidi David cantar celesti versi,
e Iuda Maccabeo, e Iosuè,
a cui el sol e la luna immobil fersi.

Havendo narrati molti homini famosi romani et externi d'ogni conditione, e alla fine quasi concludando, non li parse passar senza mentione David, re glorioso del populo di Dio, et anche Iosuè, al qual Dio si delettò tanto di compiacerli che mutò l'ordine suo proprio dato alli corpi celesti.

TF Ia, 160-163
Ponendo fine al capitolo, sogiogne Alexandro Macedonico, Artù e Carlo. Onde dice:

Alexandro, ch'al mondo briga de',
Hor l'oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi si interpose, onde nol fe'.
Poi alla fin Artù re vidi e Carlo.

Havendo colletti in questo capitolo el fior delli huomini famosi, sogiogne tre alla fine: Alexandro, Artus et Carlo. Delli quali primo Allexandro Macedonico, de età de anni vinti, successe al padre Philippo, disfece Thebe, sugiugò tutta la Grecia. Vinto Dario, fu chiamato re dell'Asia; vinse Poro, re dell'India, et prese tutta la provincia. Sottomese nell'Asia molte natione, prese più di cinque milia terre. Al fine, in Babylonia avvelenato, morì d'anni XXXIII, e se non fussi morto tentava cercar el mar Oceano, ma forse fu el meglio della sua fama che morì nel fiore et corso della sua gloria et innumerabili vittorie. Artù fu re di Britannia, el quale hebbe molti cavalieri chiamati erranti, delli quali è fatta mentione nel *Trionpho d'Amore*; et perché el Petrarca dice *e que' che le carte empiono di sogni*, dimostrando esser cose fabulose, non ce ne stenderemo i costumi. Ma l'ultimo che pone è Carlo, dignissimo re di Francia et di Roma, imperadore, el quale fu figliuol di Pipino, cognominato Magno per le sue gran prove; imperoché sottomise tutta l'Aquitania, passò poi in Italia, dove vinse Desiderio, re di Longobardi, el qual lassato assediato in Pavia, visitò Roma, et poi hebbe nelle man Desiderio, restituì al Papa tutte le terre li havea tolte Desiderio. Sottomise la Sansogna, la qual impresa durò anni XXX. Vinse la Spagna e quella ridusse alla fede christiana, castigò li Bretoni, ritornò in Italia, dove vinse el duca di Benevento, che havea fatto movimento contra el Papa; fece suddito Traxillo, duca di Bavera, et vinse tutte le parte de lLamagna. Mosse guerra alli Hunni, gente feroce di Scythia, venuta ad habitare in Ungaria, li quali in VIII anni sottomise al suo imperio. La terza volta venuto a Roma, ripose nella sedia papa Leone, cacciato da' Romani; per questi benefici meritò esser fatto imperadore romano. Fece molte altre cose degne; alla fine, in età de anni LXXII, morì con summa gloria, lassando gran dolore alli suoi popoli della sua morte, e fama immortale et gloria delli soi egregii fatti.

CAPITOLO SECUNDO TRIOMPHI FAME

TF I, 1-22

È naturale appetito de tutti li animali che desidereno summamente la sua conservatione e tanto più delli huomini, quanto sono più nobili et hanno la intelligentia della sua nobilità, ma perché quella lege e conditione humana dura et severa, nondimeno universale e iusta, che *omnia orta occidant*, non concede anzi ripugna conservarci in questo stato oltra el debito termine, al quale necessariamente bisogna venire una volta, perché *reddenda est terra terre*, per la experientia cotidiana, la qual è tanta che non bisogna altra autorità approvar

questo. Sola donque è una conservatione viver nella memoria della posterità et *famam extendem factis*, la qual solo consequitano quelli che per mezzo della virtù meritano lassar eterno nome et memoria di loro. E benché la vita sia breve e 'l corpo si risolva nelli suo principii, la virtù non patisce risolutione né danno, anzi per la morte, rimosso el velo della invidia, la quale è inimica e assidua compagna della virtù fra li viventi, se dimostra più lucida et più risplendente; per la qual cosa non dubito Marco Attilio Regulo ritornare alli Carthagienesi et abbreviar questa brevissima vita qualche piccolo momento per vivere eternamente nella bocca et monumenti della posterità. Questo medesimo spinse a diverse et varie imprese Fabii, Scipioni, Deci, Marcelli et tanti altri famosi romani et externi, la qual cosa cognoscendo, sotto egregio figmento, el poeta induce la Morte, poi ch'abbia triumphato di Laura, partirse e succeder la Fama, la qual sola è quella che cava l'huomo della sepultura et resuscita vivo, continuamento e meritamente. Nel precedente capitolo chiama costei regina, la qual pareva a veder cosa divina, che abbia tanta podestà che li morti, per la sua potentia et forza, vivano quasi eternamente.

Da poi che Morte triumphò nel volto
Che di me stesso triumfar solea,
Et fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, horribile e superba,
Che 'l lume di beltade spento havea;
Quando, mirando intorno su per l'herba,
Vidi dall'altra parte giugner quella
Che tra' l'huomo dal sepolcro e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella,
Così venia. E io, di quale schole
Verrà il maestro che descrive a pieno
Quel ch'io vo' dir in semplice parole?
Era d'intorno al ciel tanto sereno
Che per tutto il disio ch'arde nel core
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per la fronte era 'l valore
De l'honorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che lagar vidi Amore.

Sogiunge dapoi dicendo che questa regina Fama, la quale pareva una cosa divina, ha dalla mano dextra sua Cesare et Scipione, ma quale di loro fusse più presso era difficile a potere giudicare; de' quali due excellenti famosi, l'uno era solo mancipo di virtù et non d'amore, et l'altro ambo, però che seguendo Scipione, la virtù sempre era stato dallo amore alieno; ma Cesare lo amore et le virtù havea nel suo tempo observato. Onde dice:

Da man dextra ove gli ochi prima porsi…